DOCUMENTI

DI STORIA ITALIANA

PUBBLICATI A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE SUGLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

TOMO I.

nuovi Signori dessero noia non meno delle campane le istorie? Egli è certo, che fino agli ultimi anni della signoria Medicea le narrazioni dell'età repubblicana rincrebbero (1). Cosa poi comune; che abolite le istituzioni, se ne desiderino spenti anche i nomi: nè manca allora la voce de'retori a lodare di coraggio i tremanti, e a chiamare insolenti o fatui coloro, che alle memorie s'abbracciano come a persona che viva, e i nomi serbano quasi immagini di cosa amata che non è più. Ma i Cruscanti contemporanei e colleghi di Anton Lodovico Muratori non potevano rimanere negli angusti confini segnati dal sospetto alla Lingua: e, difatti, nella quarta impressione vediamo allargata la citazione dei libri storici. Altro era però l'allegare i libri, e altro il portarne le autorità, che è quanto dire le sentenze: e in questo furono scarsi: intanto che (per ricordare un esempio), se vediamo nella *Tavola delle abbreviature* « Lettere e Mandati ad Ambasciadori e Ministri, scritti da Bonaventura Monaci « e da Niccolò suo figliuolo », dal 1344 al 55, come cancellieri che furono della Repubblica fiorentina; non però vediamo che, « quantunque compresi in « molti volumi », dessero più d'un esempio, a una delle ultime voci dell' ultima lettera, per una voce tutt'altro che storica (2); da pensare, che que' valenti Accademici lo facessero così per burla. A noi peraltro non sarebbe menato buono lo scherzo, e nemmeno perdonata la trascuraggine. La scusa del Benvoglienti non vale per noi: chè noi viviamo in un secolo, il quale ha cominciato col vagheggiare il medioevo, di là cavando un nuovo genere di letteratura e d'arte: poi, lasciando le illusioni proprie della giovinezza, dai facili amori è passato agli studi severi; cercando la storia nei documenti, i documenti negli archivi e nelle biblioteche; trascrivendo e pubblicando con quella smania, che non bada troppo nella scelta, ma pur sempre giova agli studiosi, pe' quali un documento non è mai inutile, se da ogni libro (come pareva al Salvini) si può cavare costrutto (3). Ora, mentre alcuni co'monumenti della storia appurano i fatti,

(1) La stessa Storia di Benedetto Varchi, sebbene scritta per commissione di Cosimo I, non fu potuta stampare mai in Firenze finchè regnarono i Medici.

(2) Alla voce *Zipolare* è un esempio del *Monac. Lett.* (Monaci, *Lettere*). Niuno esempio poi trassero dalle « Lettere originali di mano di Coluccio Salutati, segretario della Repubblica Fiorentina, « scritte l'anno 1379 », sebbene le ponessero fra i Testi, con l'abbreviatura *Lett. Salut.* (V. *Tavola delle abbreviature* nella quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca;* I, LXXXIV.)

(3) Lettera allo scultore Antonio Montauti, de' 18 novembre 1713; nelle *Prose Fiorentine*. Il Salvini non faceva che ripetere un detto di Plinio il vecchio, secondo che vien riferito da Plinio il giovane.

altri correggono giudizi avventati o maligni, e con fare comecchessia giustizia al passato, da una parte assolvendo e dall'altra condannando, intendono a restaurare il senso morale nella rivendicazione del vero; anche noi possiamo e dobbiamo avvantaggiarne gli studi della parola, in quanto che i documenti attengono non meno alle lettere che alla storia, e il segno che suggella il pensiero, conserva la memoria dei fatti. Veggo pertanto con piacere, che la Crusca preparando la quinta impressione del suo Vocabolario, fa più larga ragione a quelli che scrissero delle pubbliche faccende, agli Statuti de' liberi Comuni, a' Brevi delle Arti e delle Compagnie popolane, a' carteggi della Repubblica Fiorentina, a quelle scritture insomma, che si sogliono comprendere sotto l'appellativo di diplomatiche. Fra le quali non vorrei che andasse anc' oggi dimenticata la ricca e bella raccolta di documenti che concernono alle molte Commissioni affidate dal nostro Comune a Rinaldo di Maso degli Albizzi nella prima metà del secolo decimoquinto. E dico anc' oggi; poichè se agli *Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone* se ne stettero i primi Accademici anche nella scelta dei Testi più autorevoli, com' è che non fecero conto nessuno di « MESSER RINALDO DEGLI ALBIZI, « *Giornale de' suoi publici fatti* », ricordato ed encomiato dal cavaliere Lionardo? —

Qui entravo a parlare delle *Commissioni* dell'Albizzi; e mi doleva che, per citarle fra' Testi di lingua, si dovesse ricorrere a una copia del secolo decimosesto, nè bella nè buona, non avendo più notizia del Codice originale. Gli Accademici, accogliendo volentieri la mia proposta, con lo spoglio di alquante voci e maniere, incominciarono ad allegarne gli esempi sulla copia suddetta, che ora si trova nel R. Archivio centrale di Stato; ma quando si fu a stampare la *Tavola delle abbreviature*, che sta in fronte al primo volume del Vocabolario, venimmo opportunamente a sapere, che il Codice proprio di Rinaldo, quello stesso che il Salviati citò ne' suoi *Avvertimenti della Lingua*, si custodiva nella privata biblioteca del signor Alberto Ricasoli Firidolfi. Questo nobil uomo, che serba religiosamente la doviziosa collezione di libri a penna ed in stampa adunata dall'Avo, concesse il Codice agli studi accademici; e quando il Marchese Gino Capponi, Presidente della nostra Deputazione, gli ebbe domandata la facoltà di mettere in luce le *Commissioni* dell'Albizzi, si tenne lieto di contribuire alla divulgazione di un libro, che se arricchisce il tesoro della lingua, serve anche più ad illustrare un importante periodo della storia italiana.

II.

Il nome stesso di Rinaldo degli Albizzi (nacque egli nel 1370 (1), e cominciò a servire la patria negli uffici col 1399) ci riporta agli anni in cui la Repubblica di Firenze, affaticata dagl'interni agitamenti e dalle guerre col Conte di Virtù, cercava di riordinarsi dentro e d'assicurarsi al di fuori, allargando il dominio. Ebbe Pisa, e s'aprì la via all'acquisto di Livorno: poi, morto re Ladislao, visse dieci anni di pace. Ma se quelli ch'erano stati battuti dal 1381 al 1400 vivevano lontani o ammoniti, in molti cittadini restava « una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio « di vendicarle » (2): nè gli esterni nemici posavano; chè Filippo Visconti, assicuratosi in Lombardia, afforzatosi con Genova da un lato e con Brescia dall'altro, anche ripigliava le tradizioni domestiche, a danno specialmente del nostro Comune. Troviamo quindi l'Albizzi adoperarsi nelle pubbliche faccende fino a quell'impresa contro Lucca, che fu da lui mal consigliata, e amministrata infelicemente. Nè valse a scemargli l'odio, che i partigiani de'Medici l'avessero al par di lui consentita; mentre a questi giovò ricordarla al Popolo, quando si volle richiamare Cosimo de'Medici, già confinato a istigazione dell'Albizzi. Il quale nel 1434 prendeva la via dell'esilio, per non tornare mai più in patria: dove neppur sarebbe venuto a riposare con gli avi ne'sepolcri di San Piero maggiore, una volta che il bando colpiva i figliuoli e i nepoti, e il governo della Repubblica si riduceva in mano de'Medici. L'Albizzi chiuse i suoi giorni in Ancona, « nel meno infelice giorno del suo esilio » (come dice il Machiavelli), essendo morto mentre si celebravano le nozze di una sua figliuola (3). Nella chiesa dei Domenicani di quella città si pose una pietra con questa epigrafe (4):

ANNO MCCCCLII · SEPVLTVRA DI MESSERE RINALDO DELLI ALBIZI DA FIRENZE
E MORÌ A DÌ II DI FEBRAIO MCCCCLII.

(1) L'Ammirato (*Famiglie nobili Fiorentine*. Firenze, 1615) lo fa nato nel 1379; ma sbaglia. Nella portata fatta agli ufficiali del Catasto il 12 luglio 1427, Rinaldo stesso dice d'avere 57 anni.

(2) Machiavelli, *Storie*, lib. IV in principio.

(3) Il Machiavelli (*Storie*, libro V) scrive una figliuola; ma dubiterei non fosse una nipote.

(4) Così la dà l'Ammirato, *Famiglie nobili Fiorentine*, pag. 38. Con qualche variante, il Saracini, *Notitie historiche della città d'Ancona*. Roma, 1675. Pag. 208.

Partecipò della trista fortuna anche il Codice delle *Commissioni?* Ne fu messa insieme l'ultima parte in riva all'Adriatico? (1) Forse il leggerne talora co'figliuoli una pagina, fu di conforto al vecchio esule? Son domande a cui non so rispondere. Ma ripensando le cinquanta ambascerie, dovette parer dura mercede a Rinaldo l'esilio e la confisca: quantunque io creda (se n'ho bene conosciuto l'animo leggendo i suoi scritti) che non avrebbe mai dato per ricordo ai propri figliuoli, quello che a'suoi lasciò scritto il figliuolo di Neri Capponi: « Chi vuole grande stato dentro della città, non vada « troppo fuora, se non fosse già in gran fatto (2) ». Gli emuli dell'Albizzi, stando più a casa, si avvantaggiarono: e nondimeno sul *Padre della patria* pesa più grave il giudizio della storia, che sul *Ribelle onorato* (3).

Ma delle azioni civili e dell'animo di Rinaldo degli Albizzi non sta a me il parlare: nè ai lettori di queste *Commissioni* rincrescerà d'aspettare la pubblicazione del terzo ed ultimo volume per sentirne ragionare dal nostro onorando Presidente.

III.

E al terzo tomo rimando i filologi (chè nella pubblicazione storica non va dimenticato il testo di lingua) per certe voci e maniere che sono in questi documenti, e a me sembrano degne di nota; avendo trovato vero quello il Salviati giudicò delle *Commissioni* dell'Albizzi ne' suoi *Avvertimenti* (4).

« Il termine (egli scrive) della purità del linguaggio, parve che fosse « l'anno del 1400; nel qual tempo, e anche un anno prima, diede principio « Messer RINALDO DEGLI ALBIZZI a mettere in iscrittura i publici suoi affari, e « le commessioni, e le lettere, e l'altre cose scrittegli dal suo Comune, e ciò, « che da lui dietro a ciò fu eseguito di mano in mano; e distesene un gran « volume: e avvengachè procedesse infino all'anno quattrocentrentadue, « tuttavia si tenne fermo nella favella del 1400. Il qual libro, oltr'a quella

(1) Il Zani, nella sua *Enciclopedia metodica,* sotto il nome e cognome del Nostro, registra questa sottoscrizione da lui trovata in un Codice: *Finis. Die* 15 *novembris* 1437. *Excripsit Rainaldus Albizius eques Florentinus, exul Ancone.* Peccato, che non ci abbia detto qual Codice fosse.

(2) *Ricordi di Gino di Neri Capponi;* in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 1150.

(3) Machiavelli, *Storie*, libro IV, in fine.

(4) Libro II, cap. XII.

« notizia che può giovare alla storia, è utilissimo per la lingua: che benchè
« non vi sieno così spesse di quelle voci e di que'modi, che più non sono
« in uso, ve ne sono anche poche di quelle che s'usano oggi, e che da' buoni
« non furon messe in opera nell'età del Boccaccio. Ma nell'ortografia non
« c'è paruto di veder libro, nè del suo tempo, nè del secolo davanti a
« lui, il qual dirittamente gli si possa agguagliare: perciocchè noi abbiamo
« in nostro potere lo stesso originale, di nettissima e bella lettera, secondo
« il tempo, di propria mano scritta dell'Autore ».

Come il Salviati prendesse abbaglio nel credere tutto autografo il Libro dell'Albizzi, lo mostro quì appresso, descrivendolo: ma nel giudizio letterario fu più felice che nel paleografico, quantunque sembri che non vedesse la ragione di quella certa singolarità, che pur v'è, non tanto propria di questi, quanto degli altri documenti diplomatici di quel tempo. Oggi, che più abbiamo in pratica questa maniera di scritture, e non paragoniamo, come il Salviati, i dispacci dell'Albizzi con le leggende, le novelle e le cronache del milletrecento, ma co' carteggi politici de' suoi contemporanei, per noi la singolarità in parte sparisce; in parte dico, perchè vi rimane quel tanto di proprio, che gli uomini non ordinari improntano nello stile. Nelle lettere di Rinaldo non sono infatti que' fiori rettorici che Coluccio trapiantò dalla scuola in Palagio, e che i Notari dipoi seguitarono a spargere, non con la mano (come disse un antico) ma col sacco, fiori quantunque vizzi e sgualciti. Un po' seccatori talvolta que'Notari; che andavano così per le lunghe, da perdere anche il filo del periodo; meno spediti nell'esprimersi in volgare che in quel loro latino, ora classico, ora biblico, sempre barocco. Slatina anche l'Albizzi, e allega pure la Scrittura: ma è cosa in quel tempo comune, perchè comune nei mercanti lo studio delle lettere, e vivo nei cittadini il sentimento religioso. Rinaldo teneva in casa, maestro a'figliuoli, (quì cade bene ricordarlo) Tommaso da Sarzana, dotto e povero chierico, poi degno papa (1). E come l'insegnamento cristiano fosse parte dell'educazione civile, anche questi documenti lo mostrano: e mostrano che la bottega salvava da' vizi letterari gli oratori mercanti. I loro carteggi sono più belli, cioè più fiorentini, di quelli che uscivano ordinariamente dalle officine della Signoria e de' Dieci; più svelti e vari delle Note e Istruzioni, che aveano qualcosa di stereotipo, o vogliamo dire pedantesco. Curioso nè vano studio sarebbe il paragonare,

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri*, pag. 21; edizione fiorentina del 1859.

vie via, gli stili e le forme della Cancèlleria fiorentina e degli oratori repubblicani: se non dall'età che dettava messer Brunetto (i documenti epistolari del dugento son rari), da' primi almeno del secolo decimoquarto al Salutati; dal Salutati a que' Cancellieri che portarono il Comune in casa Medici; e da loro al Segretario fiorentino e al Giannotti: tre periodi distintissimi eziandio nelle composizioni storiche; stando nel primo il Compagni e i Villani, nel secondo il Poggio l'Aretino e lo Scala, nell'ultimo lo stesso Machiavelli.

Ora è certo, che la lingua delle pubbliche scritture era più determinata e sicura nel secolo XIV: nel quattrocento si venne a confondere; perchè nella maniera che si torturavano a esprimere in latino ciò che la mente concepiva nella lingua volgare, così non trovavano la via di spacciarsi dalle forme latine per scrivere volgarmente. E fa quasi pena a vedere come, tra i felici ardimenti e le sgrammaticature (non prive anch'esse, talora, d'un certo garbo), s'adoperassero i Fiorentini a farsi ogni giorno la lingua che bisognava alle loro faccende, con quella fatica che poi si mise a disfarla: trista opera, che anc'oggi continua. Ma torniamo alle mie note.

Rimandando, dunque, le filologiche al terzo volume, ho lasciato a piè di pagina quelle che riguardano alla storia, o a qualche variante. E le varianti (poniamo le non siano molte) nascono dall'aver potuto talora confrontare i documenti co'Registri dei Cancellieri, che si conservano nell'Archivio di Stato: donde ho pur tratto assai brani a illustrare le *Commissioni*, talvolta a modo di nota, più spesso proemiando. Chè il rannodare fra loro le ambascerie, e il collegarle alla storia generale, m' è parso utile; più utile potendo ciò fare non solo per mezzo di storici e cronisti conosciuti, ma con i carteggi inediti, colle istruzioni date ad altri oratori, e colle consulte o pratiche; dove il notaro delle Riformagioni, sotto un barbaro latino, ci fa non solo vedere abbozzato il pensiero, ma sentire quasi la loquela schietta fiorentina di quegli antichi. E qui (dico il vero) mi sarei più allargato di quel che non ho fatto: ma la stampa incalzava; e poi, come addetto agli Archivi, non poteva studiarvi a bell'agio. Nell'archivista (ed è un peccato, che l'elegantissimo Luigi Carrer non vi pensasse quando scriveva la *Mitologia* de'nostri tempi) s'avvera la favola di Tantalo, il quale

Quaerit aquas in aquis, et poma fugacia captat.

IV.

Dirò adesso del Codice originale delle *Commissioni*, sul quale è condotta fedelmente la stampa.

Quando l'Albizzi pensasse a mettere insieme i documenti delle sue Ambascerie ce lo indica il titolo, che sta nella prima carta, ormai in gran parte consunta.

Al nome dello Omnipotente Iddio e della sua gloriosa madre Madonna . . . . .
Celestial corte di Paradiso.
Questo Libro è di Rinaldo di messer Maso degli Albizi K. In sul quale si farà m. .
di tutte le Ambasciate e Commissioni, le quali si ricorderà avere avute per in sino a questo dì..
di Luglio · Mccccxxiij · di qualumque luogo. Et per lo simile, se alcuna n'arà per lo avenire.

La data del luglio 1423 batte fra la Commissione XXXIX e la XL: e appunto in questa seconda, a carte 190 tergo, troviamo un carattere diverso, che poi si alterna col primo; e vediamo di tratto in tratto la nota mano di Rinaldo, che si mescola a quelle degl'ignoti amanuensi. Ignoti; ma del primo, che copiò la più gran parte di quelle 1356 pagine, possiamo asserire che non è fiorentino; scrivendo (comecchè si studi di guardarsene) *forze* per *forse*, *piasa* per *piaza* (1); e cambiando costantemente in *eno* la desinenza di quelle voci de'verbi, ch'escono fiorentinamente in *ono*.

A tergo del titolo è questa Tavola delle Commissioni:

Prima Commissio.	*a. D.* 1399. a car.	2, *more Venetorum* (2). Ad Montalpruno.
Secunda Commissio.	1399.	2. Contro allo Ambasciadore del Re Ladislao.
Tertia Commissio.	1399.	3. A Cortona, et ad Ascesi.
Quarta Commissio.	1402.	3. Al S. Karlo Malatesti.
Quinta Commissio.	1403.	6. Dal S. Karlo a' S. Priori et Dieci di balìa.

(1) Una volta, *ogosto* per *agosto*, in principio; che non è de'soli Pisani.

(2) Cioè numerate da una faccia sola; chè dicevano *alla veneziana* i libri di mercatura o di ricordi domestici, tenuti a dare ed avere. Nel nostro Archivio centrale di Stato è un Libro di Paliano di Falco da Firenze, detto libro Bianco A, del 1382, dove lo scrittore dice: « scriverollo « alla viniziana, cioè ne l'una carta dare e a rinpetto l'avere »; ed è numerato soltanto nella pagina retto.

Sexta Commissio.	*a. D.* 1403. a car.	8.	Da' S. al S. Karlo Malatesti, per la pace del Duca.
Septima Commissio.	1404.	9.	Dal S. Karlo a' S. di Firenze e a' Dieci.
Octava Commissio.	1404.	9.	Dal detto S. Karlo a' detti.
Nona Commissio.	1404.	10.	Dal detto S. K. a' detti.
Decima Commissio.	1404.	12.	Da'S. di Città di Castello a' Perugini e allo Legato loro.
Undecima Commissio.	1404.	12.	Dal detto Legato a Firenze.
Duodecima Commissio.	1404.	12.	Da' S. di Città di Castello a Perugia.
Tertiadecima Commissio.	1404.	13.	Dallo Legato di Perugia a Napoli, alla Maestà del Re.
Quartadecima Commissio.	1405.	15.	A Città di Castello, a Perugia et a più altri S.
Quintadecima Commissio.	1406.	16.	A' predetti S. e luoghi.
Sextadecima Commissio.	1406.	19.	A Roma e a Napoli e in più altri luoghi, per l'assedio di Pisa.
Decima septima Commissio.	1406.	28.	A'S. Malatesti, al Conte d'Urbino e a più altri S., per la pace di Castello.
Decima octava Commissio.	1406.	31.	A pigliare il castello d'Apechii, per la detta pace etc.
Decima nona Commissio.	1406.	33.	A Perugia, per l'accordo etc.
Vigexima Commissio.	1407.	44.	A'Marchesi del Monte a S. Maria, per l'accordo tralloro.
Vigexima prima Commissio.	1408.	45.	A Luca, a papa Gregorio etc.
Vigexima secunda Commissio.	1408.	47.	A Luca, per detta cagione.
Vigexima tertia Commissio.	1408.	57.	Al Capitano di Livorno e a quel di Porto Pisano.
Vigexima quarta Commissio.	1408.	58.	A Sarezana e in Lunigiana.
Vigexima quinta Commissio.	1409.	59.	A Pisa, al Collegio de' Cardinali di Francia e....
Vigexima sexta Commissio.	1410.	60.	Dal Commune di Prato a' S. di Firenze.
Vigexima septima Commissio.	1410.	60.	A Siena.
Vigexima octava Commissio.	1410.	61.	A Siena.
Vigexima nona Commissio.	1412.	62.	A Ferrara e a Vinegia.
Trigexima Commissio.	1412.	63.	Per facti di Papa Giovanni et di Papa Gregorio al S. K....
Trigexima prima Commissio.	1414.	69.	A Siena.
Trigexima secunda Commissio.	1414.	72.	A Napoli, alla Reina Iohanna seconda.

Qui finisce la Tavola; ma altre Commissioni ha il Codice, e più ne aveva. Dopo la carta 490 se ne desiderano quarantaquattro, che contenevano le Commissioni LI, LII e LIII; tutte dell'anno 1429. La LIV, ch'è del

dicembre di quello stesso anno, comincia a carte 535: e a carte 645 ne troviamo un'altra, senza numero, che chiameremo LV. Nuova lacuna dopo la carta 651: a 655 è una Commissione degli 8 di febbraio 1432 (1433 allo stile comune), che sarebbe la LVI, posto che le tre carte stracciate non ne avessero un'altra. E carte scritte v'erano dopo la 678, ora ultima, rimanendone traccia. Spero che i Registri delle Riformagioni, i quali già mi forniscono qualche documento da inserire nelle stesse Commissioni (singolarmente i Rapporti, che gli oratori, tornando, lasciavano per iscritto alla Cancelleria), mi daranno modo di supplire, almeno in parte, queste mancanze; delle quali non sapremo maravigliarci ove si pensi a quante mai vicende andò soggetto questo povero Codice.

V.

Sulla prima faccia, dov'è il titolo che ho riferito poc'anzi, oltre una lettera B assai maiuscola (1), alcuni possessori di questo Codice avevano segnato il proprio nome; ma le cancellature non ce ne hanno lasciato decifrare che uno: *Di Domenico Simoni;* ed è scrittura del millecinquecento. Sul cadere del secolo decimosesto fu anche in proprietà di Lionardo Salviati, come ci narra egli stesso: e qui n'è dato allargarsi in qualche curioso particolare.

Il Salviati (è cosa nota) si fece cortigiano del Duca di Ferrara nel 1587; e se di tempo in tempo era andato vendendo i suoi beni, par che in quell'anno medesimo si disfacesse del resto (2). Ma infermatosi di lì a poco, sentì il bisogno di respirare l'aria nativa; e il povero Cavaliere nel monastero

(1) Crederei che indicasse il palchetto assegnato a questo Codice nella libreria Guadagni, perchè vedo questa medesima lettera in un cartellino attaccato sulla culatta.

(2) Archivio centrale di Stato; Decime Granducali. Arroto del quartiere San Giovanni, dal 1559 al 1594. Nel 28 settembre del 1587, per contratto rogato da ser Bartolommeo Bufolini vendè i beni di Figline presso Prato a quel Flamminio Mannelli, cui Bastiano de' Rossi indirizzò la troppo famosa *Lettera nella quale si ragiona di Torquato Tasso* ec. (Firenze, 1585). La terra del Salviati a Figline era nel luogo detto Carbonaglia, e l'ebbe già in permuta da Ruberto di Benedetto Pini per altra terra posta nella villa di Coiano, luogo detto Vignola. (Ved. l'Arroto del 1574.) Risalendo al 1572, troviamo che per eredità del fratello Giuliano, morto il 23 d'ottobre di quell'anno, gli erano pervenuti due poderi, con casa da signore, posti nel popolo di San Piero a Figline di Prato, luogo detto Poggio e Casanuova, con altri appezzamenti.

degli Angeli, dove lo accolse l'amico Silvano Razzi (1), venne a morte a' 12 di luglio del 1589 (2). Due testamenti aveva fatto, a' 21 di febbraio e agli 8 di marzo; simili in tutto, fuorchè nell'erede: chè nel primo chiamava solo un Diamante di Giannozzo Salviati; coll'altro voleva divisa l'eredità fra Diamante e un Pandolfo di Filippo Mannelli, suo nipote da lato di sorella. A noi più importa conoscere il legato de'manoscritti e de'libri a stampa, che sta sì nell'uno come nell'altro, salvo qualche varietà di parole.

Item iure legati reliquit et legavit serenissimo Alfonsio secundo Estensi, quinto Duci Ferrariae, suo clementissimo domino, omnes libros dicti Testatoris, et tam continentes opera ipsius Testatoris quam cuiuscumque alterius, et tam existentes Florentiae quam in civitate Ferrariae, et tam manu scriptos quam ubicumque impressos; et de quibus apparere dixit in Inventario manu ipsius Testatoris, vel Sebastiani de Rubeis (3) *eius familiaris, vel Fabbritii Caesaris de Caramellis de castro Martis eius dilectissimi cancellarii. Et quia ex operibus ipsius Testatoris aliqua non sunt perfecta integraliter, prout est Comentarium in Poeticam Aristotelis, et quaedam alia; voluit et disposuit in eventum in quem tempore mortis ipsius non reperiantur perfecta, ea perfici per nominatos in quadam cedula tradenda illustrissimo domino Erculi Cortili, oratori dicti serenissimi Ducis Ferrariae apud serenissimum Magnum Ducem Etruriae. Et quia ipse valde cupit quod dicta omnino perficiantur; ideo ad effectum predictum constituit executores ad predicta illustrissimos ac reverendissimos dominos Cardinales, Alexandrum Medicem Cardinalem Florentiae nuncupatum, et Hypolitum Cardinalem Aldobrandinum, benignissimos dominos dicti Testatoris, ac dictum illustrissimum dominum Erculem Cortile.*

(1) « Don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli, nostro dolcissimo amico, religioso di singular « bontà, e virtuoso, e scienziato, e studiosissimo della Toscana lingua ». Così lo stesso Salviati, negli *Avvertimenti*, libro II, cap. XII.

(2) Salvino Salvini (*Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. 193) lo fa morto nel settembre di quell'anno; e Apostolo Zeno (nelle annotazioni all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini, edizione veneta del 1753; I, 324) gli va dietro, contradicendo al Fontanini, che avea assegnato alla morte del Salviati il dì 11 luglio, seguendo il Lombardelli. Sappiamo peraltro, che avvenne la notte precedente al dì 12 di luglio; stando così registrato nel Diario dell'Accademia della Crusca, scritto di mano di Bastiano de' Rossi, e ora conservato nella Magliabechiana, sotto il numero 23 del pluteo IV.

(3) Il notissimo *Inferrigno* nell'Accademia della Crusca. Nacque da un Guido de' Rossi da San Casciano, e fu in principio come servitore del Salviati. (Ved. Cinelli, *Scrittori fiorentini*, ms. nella Magliabechiana, I, 74. Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, 346.)

Item iure legati reliquit et legavit magnifico domino Ludovico alterius Ludovici de Capponibus, eius honoratissimo amico (1), *unum librum scriptum manu dicti Testatoris, eidem ostensum, in testimonium hornatissimarum ac nobilissimarum qualitatum dicti Ludovici et antiquae amicitiae secutae inter eum et dictum Testatorem* (2).

I due esecutori Cardinali (Papi ambedue di lì a pochi anni) non pare che pensassero al *Commento della Poetica d'Aristotile;* e il manoscritto, ora conservato nella Magliabechiana, si ebbe un tempo per ismarrito (3): ma il signor Ercole Cortile, almeno, si dette premura di recuperare il legato per il suo Duca di Ferrara? Già l'oratore Estense, fino dal 28 di febbraio, aveva ragguagliato il Padrone intorno al primo testamento, dicendogli che il Cavaliere Salviati « volea lasciar erede Vostra Altezza di tutto il suo; ma « gli fu mostrato che non potea farlo. Ha lasciato però l'Altezza Vostra erede « di tutti i suoi scritti e di tutti i suoi libri stampati e a penna ». Quando però il Salviati venne a morte, il Cortile non era più ambasciatore. Girolamo Giglioli, che gli successe, prese a trattare colla Segreteria del Granduca per la esecuzione del legato: ma un anno dopo stavano ancora le carte e i libri nelle mani dei Monaci. « Il mio Segretario (così scriveva al Duca il 28 di luglio 1590) hebbe hieri a Palazzo dal signor Cavalier Vinta una poliza « all'Abate qua delli Angeli, ch'è quello c'ha in mano le scritture del già « Cavalier Salviati; nella quale gli ordina, che consegni a me o a lui tutte « quelle scritture che non sono attinenti nè a debiti nè a crediti. Io intendo, che « questo Frate è fuori: come sia tornato, manderò per esse, e con la prima

(1) L'amico del Muzio e di Caterina de' Ricci. (Ved. le *Lettere spirituali e familiari* di questa Santa, da me pubblicate. Prato, 1861. Pag. LXXXII e segg., 377 e segg.)

(2) Ambedue i Testamenti sono rogati da ser Francesco Parenti (Archivio de' Contratti; protocollo secondo di quel notaro, a c. 63 e 64), e fatti *in populo Sancti Petri Maioris, et in domo habitationis infrascripti Testatoris.* L'abitazione del Salviati era nel monastero degli Angeli, come si rileva dal Libro dei Debitori e Creditori segnato K; dove a c. 97 si leggono pagate dal Cavaliere Salviati lire 50 « per insino a dì 15 d'aprile 1589 a buon conto delle stanze dateli tra le « due porte, come alle Ricordanze segnate I, carte 154. » (Archivio Centrale di Stato; Corporazioni religiose soppresse, Monastero degli Angeli.)

(3) *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina,* pag. 222. Serassi, *Vita di Torquato Tasso,* I, 254; edizione del 1790. Del rinvenimento di questo Manoscritto, cioè del solo primo volume, ora codice Magliabechiano, parlò il bibliotecario Vincenzio Follini in una erudita *Memoria,* che sta negli *Atti dell'Accademia Italiana* ec., tomo I, parte II. Livorno, 1810.

« occasione le invierò a Vostra Altezza serenissima (1) ». Ma solo a'primi dell'anno seguente, qualche codice manoscritto pervenne a Ferrara. « Il signore « ambasciatore Gigliolo (scriveva da Ferrara Orazio della Rena al Segretario Vinta) mi disse haver ricevuto il rinvolto degli scritti, et havergli « presentati in man propria al signor Duca, con dirli, esser quelli del già « Cavalier Lionardo Salviati, appartenenti al volgarizzamento e comento « della Poetica d'Aristotile, trovati in un suo tamburo, e cassetta, sigillati, « e sequestrati alla sua morte in mano de' Monaci degli Angioli di cotesta « città; e che teneva comessione di ringraziarne a bocca Sua Altezza « serenissima nostro padrone, come sperava far ben presto (2) ». E gli altri manoscritti? e i libri a stampa? Niente ne sappiamo: nelle biblioteche di Modena e Ferrara non v'è nulla; più ricche di manoscritti del Salviati sono le nostre librerie. Ciò indicherebbe, che la volontà del Testatore non fu eseguita intieramente: e il documento che segue, ci mostra come non fosse curata dall'Estense neppure la suppellettile letteraria del Salviati che si trovava in Ferrara (3). Nell'archivio Mediceo è questa lettera, indirizzata al cavalier Belisario Vinta, segretario del Granduca di Toscana, ch'era in quel tempo a Pisa con la Corte.

Illustrissimo Signor mio colendissimo.

Certo ch'io dubitava di mai più non ricevere il Libro di messer Rinaldo degli Albizi: pure tanto mi ci sono adoperato, che l'ho riavuto. Già l'havrei mandato a V. S. illustrissima: ma inteso, che ancora non era a Pisa, io indugiava a mandargliele, quando ella vi fosse. E intanto, per un certo mio affare, n'ho cavate alcune brievi cosette, che io vi avvertii, leggendol questi anni addietro. Ora comandandomi ella, ch'io gliele mandi, ubbidiscola, sì come farò sempre in tutti i comandamenti, de' quali mi vorrà onorare. E poichè 'l serenissimo Padrone ha desiderio anch'egli di vedere il detto Libro, tanto più mi reco a ventura d'haverlo ricuperato. Ben supplico V. S. illustrissima a supplicare a mio nome l'Altezza Sua serenissima, che se 'l Cavalier Salviati portò da Firenze questo

(1) Debbo questi estratti dell'Archivio palatino di Modena, alla cortesia del Marchese Giuseppe Campori, egregio cultore degli studi storici.

(2) Lettera de' 26 gennaio 1590, stile fiorentino. Archivio Centrale di Stato, carte dei Granduchi Medicei.

(3) Anche l'autografo della traduzione e comento della Poetica d'Aristotile, di cui parla Orazio della Rena, tornò a Firenze; e l'ebbe Bastiano de'Rossi per pubblicare. (V. le Lettere di detto Bastiano a Giovambatista Laderchi soprannominato l'Imola; in Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, III, 63-65. Follini, *Memoria* citata nella pagina precedente, nota 3.)

Libro a Ferrara, dove egli volea che rimanesse, ò donandolo a messer Giovanfilippo Magnanini, come mi dissono i figliuoli di lui quando mel diedero, o lasciandolo al Duca Alfonso con tutti gli altri suoi libri e scritture; ella degni gradire, che ora io l'habbia ritornato qua, onde veramente esso non dovea, nè dee partirsi, contenendo tanti negozi e particularità di qui con altri Potentati e Signorie. Nè perchè l'Albizi fosse sì fiero nimico di Cosimo de'Medici il vecchio, credo che Sua Altezza habbia ad aver discaro nella sua libreria il Libro di lui, il quale per altro fu huomo di grande spirito: e forse che altrove non si troverebbe così di leggieri il midollo di que'negozi antichi. Perchè son certo, che V. S. illustrissima non ha seco costì gli *Avvertimenti della Lingua* del Salviati, le mando copia di quello, che esso vi ragiona di questo libro: ma a quello, ch'egli dice dell'utile, che ne può venire alla storia, puossi giugnere a mio parere, che anche esso giova non poco a chi comanda, et ordina affari di rilievo, et a chi gli maneggia et eseguisce. Che poi il Libro sia scritto di nettissima e bella lettera, ciò non è vero per tutto, poichè ve n'è in più luoghi di molto intricata, e malagevole a leggere. E' mi par bene, che v' habbia delle lettere assai buone, come V. S. illustrissima, se havrà tempo di vederne talora, potrà assai meglio giudicare. E oltr'a quelle de' Cancellieri o Segretari della Republica, e quelle di messer Rinaldo, sonvene di molti altri cittadini e gentiluomini fiorentini, le quali non perdono punto dall'altre: e siene esemplo a car. 329 una di Forese Sacchetti, a cui rispondè poi l'Albizi a car. 331, facc. 2.ª Non lascerò di dire, che se colui, che ha scritta la Vita di Pippo Spano (1), havesse veduto questo libro, troppo se ne sarebbe valuto a difesa della fama di quel valent' huomo, che dopo la guerra fatta da lui co' Viniziani per lo 'mperadore Sigismondo, e' fosse stato fatto morire, come traditore: di che avvegnachè quello autore il difenda con più scritture, e ragioni, troppo nondimeno gli tornava in concio ciò, che messer Rinaldo scrive, e mentova dello Spano in più luoghi di questo suo Giornale, essendo egli stato Ambasciadore a quella Maestà l'anno stesso della morte di Pippo; per le cui terre, ed alle spese di lui, dice anche nel ritornare esser camminato più giornate. Di Livorno, il quale il Duca di Melano nel trattato della pace co' Fiorentini voleva, che da loro si lasciasse, fassi onorevol memoria a car. 316, facc. 2; a 329, pur 2 facc.; ed a car. 330; rispondendosi, che lascerebbono Livorno allora, che 'l palagio de' Signori, e che Firenze stessa (2). Ma per non fare istoria di queste istorie, dico per l'ultimo, che io mando il libro ben coperto (sì che nè anche gli nocerebbe la pioggia); e l'apportatore sarà uno staffiere del signore Ambasciadore di Modona, il quale domandandomi, s'io volea nulla per costà, dove e'mandava un suo messo, e dicendogli io, ch'io mandava anch'io lettere, et un libro per via della posta, s'è profferto di farlo portare al detto suo messo ben sicuro; onde non ho voluto rifiutare il servigio offertomi. Quando poi esso Libro si dovrà riporre nella Libreria di San Lorenzo, o dove parrà a V. S. illustrissima o al serenissimo Signore, gli si potrà far coperte sode, affinchè meglio si conservi.

(1) Qui vuole accennare alla *Vita di Filippo Scolari chiamato volgarmente Pippo Spano*, scritta da Domenico Mellini. Firenze, 1570.

(2) Ci si sente il cortigiano. Rammentare Livorno al granduca Ferdinando, era toccarli un tasto molto gradito, e accennare a una sua lode.

Del cortesissimo uficio, ch'è piaciuto a V. S. illustrissima di passare a beneficio mio col Padrone serenissimo, io ne le bacio la mano col più vivo affetto, ch'io posso; assicurandola, che d'ogni bene, che mi verrà dalla somma clemenzia dell'Altezza Sua, tanto ne rimarrò insieme a V. S. illustrissima eternamente obbligato, quanto è grande il bisogno, che io n'ho, e per la riputazione, e per gli altri rispetti, che l'accennai qui. Di che quando ella si sarà ben ferma a Pisa, le darò poi nuovo ricordo, conforme all'amorevolissimo avvertimento, che le piacque di darmi. Intanto la supplico a conservarmi nella memoria di Sua Altezza serenissima, se non per servidore di valore e di merito, almeno per di fede e di divozione. E qui finendo omai, m'inchino riverentemente a V. S. illustrissima, e le priego da Dio lunga e felice vita. Di Firenze, dì 2 di gennaio 1601.

Di V. S. illustrissima

divotissimo et obbligatissimo servidore,
GIULIO OTTONELLI. (1)

Il Codice, dunque, delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, dieci e più anni dopo la morte di Lionardo Salviati si trovava in casa di Gianfilippo Magnanini, persona (come scrisse lo stesso Salviati) « per iscienza e notizia « di molte cose, per nobiltà di costumi e per cortesia, meritevole d'ogni « onoranza (2) ». E da'figliuoli di lui (fra'quali era quell'Ottavio, che « lasciò « una libreria sceltissima, venduta poi da'suoi eredi », come dice il Barotti (3)) l'ebbe l'Ottonelli (4); il generoso propugnatore del povero Torquato nelle troppo famose dispute contro la *Gerusalemme Liberata*, non solo con le *Difese* impresse a Ferrara nel 1586, che fecero andar sulle furie l'Infarinato, ma co'*Ragionamenti intorno all'Italiana favella*, composti (sono le sue parole) « dimorando in Firenze al servizio del granduca Ferdinando d'immortal « memoria, nell'ozio onorato che dalla benignità dell'Altezza Sua mi era « conceduto » (5). E al suo Padrone pensava l'Ottonelli, recuperando a Firenze il Libro dell'Albizzi; non però senza timore, che il risvegliare la memoria di un sì *fiero nemico* de'Medici, potesse rincrescere al Serenissimo. Ma il semplice

(1) Archivio centrale di Stato; carteggio dei Granduchi di casa Medici. Filza di *Lettere particolari, di Gennaio e Febbraio* 1601 (stile fiorentino), a carte 7. – Oltre la sopraccarta al cavalier Belisario Vinta, v'è il suggello coll'arme dello scrivente e queste parole in giro: IVLIVS OCTONELLVS IVRISCONS.

(2) *Considerazioni intorno a un Discorso di messer Giulio Ottonelli*, che vanno sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio, stampate in Firenze dal Padovani nel 1586.

(3) *Memorie istoriche di Letterati Ferraresi;* II, 241-46.

(4) Ci aveva da esser parentela; chè Alfonso di Gianfilippo Magnanini sposò una Margherita Ottonelli.

(5) Tiraboschi, *Biblioteca Modenese;* III, 365 e segg.

cortigiano sapeva più la storia antica che la moderna: ignorava forse, che Cosimo granduca s'era già mostrato poco geloso della fama degli antenati cittadini (1); non voleva mostrar di sapere, come lo stesso Cosimo avesse levata via ogni ruggine cogli Albizzi quel giorno che dalla Eleonora di Luigi gli era nato Giovanni de'Medici. Ben è vero, che il Principe non ebbe il Codice; o se l'ebbe, non pensò a metterlo nella biblioteca Laurenziana, come l'Ottonelli sperava.

Se in altre mani passasse avanti di riparare nella biblioteca dei Marchesi Guadagni, non so. Sul cadere del secolo decimosesto, o a' primi del seguente, ne fece cavare una copia Monsignor Girolamo da Sommaia, « curiosissimo « indagatore degli antichi monumenti » (2); la quale passò in casa Gaddi, a formar parte di quella libreria preziosissima (3): l'ebbe poi il Marmi, non si sa come; ed egli con altri manoscritti ne fece dono alla Magliabechiana (4): ora (come ho detto in principio) si conserva nell'Archivio centrale di Stato (5).

(1) Quando nel 1546 il Vinta avvisò Cosimo I, che nelle mani d'un certo Cheluzzi di Colle si trovava il libro di Francesco Filelfo *De Exilio* (è il libro I delle *Commentationum Florentinarum, ad Vitalianum Borromaeum*), dove si maltrattava Cosimo il vecchio, e v'era pericolo che fosse stampato; rispose il signor Duca, che non glien' importava nulla. Ma quando fu scritto da Napoli a Cosimo III nel 1716, che lo stesso libro si sarebbe voluto stampare in quella città, il Granduca ne vietò la pubblicazione, e volle che si acquistasse a qualunque prezzo. È, credo, il codice Magliabechiano n.° 209 della classe VI. I documenti di questo aneddoto vide il Libri nell'Archivio Mediceo; ma, se non passarono nella Biblioteca Palatina, bisogna deplorarne la perdita. (Moreni, *Bibliografia della Toscana;* I, 369; II, 511.)

(2) Moreni, *Bibliografia della Toscana;* II, 189.

(3) *Notizie della Biblioteca Gaddiana* ec., del dottor Giovanni Targioni, nel tomo XVII delle *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze l'anno 1756, n.° 5. Alle colonne 65-66 si legge: « Dovevano « essere assai più (i Codici a penna), perchè Iacopo Gaddi nelle sue opere cita moltissimi mano« scritti della sua Biblioteca, i quali non vi si sono trovati; e certi altri, *ivi già esistenti,* furono « fatti copiare da Monsig. Girolamo da Sommaia, come, per cagione d'esempio, le *Imbascerie di « Rinaldo degli Albizi,* ec. ». Le *Imbascerie,* difatti, non si trovano registrate nel *Catalogo ms. della Gaddiana,* compilato dallo stesso Targioni quando il Governo della Reggenza l'acquistò per repartirla fra la Laurenziana, la Magliabechiana e l'Archivio delle Riformagioni. Quel *Catalogo* sta nell'Archivio centrale di Stato, carte della Reggenza, filza 555.

(4) Nella Magliabechiana vide questa copia il Lami, e con permissione (com'egli dice) del bibliotecario Giovanni Targioni, ne trasse alquante notizie dell'ambasceria a Papa Gregorio in Lucca, che si trovano stampate da pag. 494 a 506 del *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon. Florentiae,* 1741. Erra peraltro dicendo, ch'è in nove volumi.

(5) Questa copia è in sei volumi, goffamente scritta, e con frequenti scorrezioni. Un settimo volume porta impropriamente il titolo di *Memorie istoriche di Rinaldo degli Albizi,* contenendo per la massima parte, notizie di vari intorno alle cose di Firenze. E in questo tomo VII si legge: *Ad usum equitis Antonii Francisci Marmi.*

Nello stesso tempo vide quelle *Commissioni* l'Ammirato (1); e poco appresso, l'insigne erudito Carlo Strozzi, che ne fece un breve estratto in uno de'suoi zibaldoni (2): credo dall'originale, perchè lo chiama *Libro*, mentre la copia di Monsignore da Sommaia è in più volumi (3). Come l'avesse Pierantonio Guadagni (4), che pure ebbe nella sua sceltissima libreria l'autografo della Traduzione e del Commento del Salviati sulla Poetica d'Aristotile (5), m'è ignoto. Ma è noto purtroppo, come la libreria Guadagni andasse dispersa: e il Moreni, che la vide miseramente bacchettare, ne fece un alto lamento nella sua *Bibliografia Toscana* (6). Passò allora il Codice delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi ad illustrare la biblioteca che il cavaliere Pietro Leopoldo Ricasoli veniva formando col consiglio dell'abate Luigi Fiacchi (7).

VI.

Nel dare alle stampe questi documenti storici, che sono insieme un testo di lingua, tengo il mio solito modo: vo' dire, che non obbligo chi scriveva nel secolo XV a rimodernarsi. Nè parlo già di quella licenza, che un tempo fu dote del buono editore, di levare le voci o le maniere proprie d'un autore antico, per la ragione che non sono più in uso e pochi le intendono: cosa che faceva scappar la pazienza al Borghini, e muoveva la bile al

(1) *Spogli di Scipione Ammirato*, tom. III, da carte 641 a 671; nell'Archivio Centrale di Stato. Il transunto non va oltre l'anno 1426.

(2) È il Codice Strozziano segnato con tre C, che ora si conserva nell'Archivio centrale di Stato. A carte 237 e seguenti vi sono copiate alcune Lettere dell'Albizzi, levate *dal Libro di messer Rinaldo di messer Maso degl'Albizi cavaliere, nel quale è fatto memoria di tutte l'ambasciate e commissioni che gl'hebbe.*

(3) Sulla copia del Sommaia dovette fare i suoi studi un tal Luigi Payer, che nel maggio del 1848 fu ammesso a cercare sull'Albizzi negli Archivi allora dipendenti dall'Avvocato Regio.

(4) Che appartenesse alla libreria Guadagni si vede dallo stemma di quella famiglia, intagliato in rame, e attaccato nell'interno della coperta. Sotto l'arme v'è: P. A. GUADAGNI. La rozza e guasta legatura del codice è del secolo XVI: nel dorso, ch'è di pelle color nocciola, sta scritto a lettere d'oro: RICORDI DI RINALDO DEGLI ALBIZI.

(5) *Notizie letterarie ed istoriche degli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina;* pag. 222. Follini, *Memoria* citata.

(6) Vol. I, pag. 17.

(7) Manuzzi, *Elogio del cav. priore Pietro Leopoldo Ricasoli* ec. (Firenze, 1850): « Formò di « pianta una bella e ricca biblioteca di edizioni rarissime e di preziosi manoscritti ».

Nannucci. Ma io parlo della stessa grafia: e quindi lascio correre una certa libertà nelle medesime voci; sì perchè le mani nel Codice son diverse, e le scritture composte da vari, nati e cresciuti in varie parti d'Italia; sì perchè non so che le opinioni sieno in tutto fermate neppur oggi, nè vedo che un'onesta licenza sia negata a chi scrive dallo stesso Vocabolario, che gl'Italiani spontaneamente presero a norma. Così, per dirne una, sdoppio e addoppio le consonanti come piacque allo scrittore; e in questo, forse, mi lascio un po' andare. Di che se il lettore mi volesse riprendere, sappia almeno, ch'io non fo per gustare quella letizia, che in addoppiare certe consonanti confessa di aver provata il Falereo fra' Greci, e fra'nostri Lionardo cavaliere Salviati (1): chè anzi, il tenere la *zeta* sempre scempia, a cominciare dal cognome proprio di messer Rinaldo, m'è una pena, e non scommetterei che qualche volta, a mia insaputa, la non si trovi assorellata. Ma come poteva io dir di no a quel buono scrittore del Codice, che in questa parte è stato appuntatissimo? dopo che il Bembo, il Cavaliere sullodato, il Davanzati, e altri grammatici (2) ci hanno scritto sopra parecchie pagine. E anche l'*et*, dinanzi a vocale, la lascio stare; pensando che tanto sarebbe a metterci un *d*. Ma dall'altro canto caccio via quelle forme prette latine del *ct*, *pt*, *ab*, *ti* per *zi*, e simili; le quali non sono nemmeno sempre nel testo, e non hanno poi una ragione che le raccomandi: essendo manifestissimo, che gli scrittori del buon secolo ne fecero senza, e alle stesse scritture popolane del quattrocento non s'appiccarono, perchè non furono mai nella pronunzia.

E questo è quanto io aveva da dire intorno al Codice delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, e alla maniera che ho divisato di tenere nel darlo alle stampe.

Nel marzo del 1867.

CESARE GUASTI.

(1) *Avvertimenti*, libro III, cap. II, particella 39.

(2) Bembo, nelle *Prose*, libro II; Salviati, *Avvertimenti* ec., libro III, cap. III, particella 9; Davanzati, Postilla al Libro I degli *Annali* ec.; vol. I, pag. 5, edizione del Bindi. Anche il Dati sostenne la *zeta* sempre scempia. Contrariamente il Salvini, *Discorsi Accademici*, disc. CCXXX.

COMMISSIONI

DI

RINALDO DEGLI ALBIZZI

COMMISSIONE I.

[An. 1399]

Avuta Pisa nel 1398, e poi Siena e Perugia nel seguente anno, Giangaleazzo Visconti minacciava Firenze; in tanto che i signori del contado alzavano il capo. Era fra questi il conte Roberto di Battifolle; il quale a' primi di luglio del 99 avrebbe voluto, che Luigi de' Canigiani, commissario della Repubblica nelle parti del Casentino, fosse stato seco a trattare con i commissari del Duca. Ma la Signoria rispondeva al Canigiani, con bella alterezza: « che per niuno modo vogliamo che coi commissari abbi alcuno ragionamento, « nè alcuna pratica in niuno modo tenga con loro » (lettera de' 14 luglio). E cacciate in quelle terre le soldatesche, tanto danno vi fecero, che il nuovo commissario Silvestro di Michele Nardi se n'ebbe a dolere con la Signoria. La quale, all' incontro, si maravigliava com'egli si dolesse del danno fatto a' sudditi del Conte; « e di quello è suto fatto a' nostri non ne « fai menzione alcuna, come se t' increscesse più del loro che de' nostri: della qual « cosa forte ci maravigliamo ». Il conte Roberto morì poco appresso, nella mortalità del 1400. « E lasciò (scrive il cronista Morelli), fra gli altri manovaldi, il Comune di Firenze: « e questo fece perchè i suoi uomini ne lo consigliarono, e vollono; il perchè e' ritornò « alla divozione del Comune per cagione della morte, più che per altro amore, o fede, « che avesse. Il conte Francesco è suto ed è trattato come figliuolo, avendo pienamente « dimenticate l' ingiurie del cattivo suo padre, che sanza alcuna ragione si rubellò ».

Compagno dell'Albizzi, o piuttosto principale, in questa Commissione fu Giovanni Colonna, venuto agli stipendi de' Fiorentini fino dal maggio del 1397 come Capitano di dugento lance. Nacque di Stefano, ed ebbe a moglie una figliuola di Alberigo da Barbiano; e, secondo il costume dei condottieri, combattè contro quelli, in favore de' quali avea combattuto. Così venne, più tardi, nemico ai Fiorentini. Molto si adoperò nelle civili fazioni di Roma; e quivi nel 1417 rimase morto da uno scherano di Paolo Orsini. Maestro Simone Serdini, medico e poeta senese, detto il Saviozzo, indirizzò al Colonna, quando era agli stipendi de'Fiorentini, la canzone che comincia « Nel tempo che riscalda il terzo segno »; e nel 1404 scrisse, a istanza di lui, il capitolo in lode di Dante, « Come per dritta linea l' occhio al Sole », pubblicato dal Corbinelli dietro al libro *De vulgari eloquio*, e ristampato dal Torri fra le Opere minori dell'Alighieri.

A dì 23 di luglio 1399 fu la prima Commissione che mi ricorda avere avuta dagli Otto della guardia del Comune di Firenze, insieme con Gian Colonna capitano ec.; perchè a quel tempo non c'erano Dieci di balìa. E fummo mandati nelle parti di Montalpruno per provedere alla edificazione d'una bastia, per riparo della guerra avea mossa il conte Ruberto da Battifolle contro al nostro Comune, a petizione del Duca di Milano. E con questa commissione, cioè:

1] A tergo: *Nobili viro potestati Pontis Sevis, nec non.... offitialibus, comunibus, hominibus et personis comitatus et districtus Florentie, ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Noi abbiamo mandato il magnifico capitano Giovanni dalla Colonna nelle parti di Montalpruno per provedere e fare alcune cose; e col detto Giovanni mandiamo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, nostro dilettissimo cittadino. E pertanto vogliamo e impegnanvi, che per lo tempo che stesse il detto Giovanni, voi ubbidiate il detto Rinaldo insieme col detto Giovanni in quelle cose che v'imponesseno, o delle quali vi richiedesseno. Data in Firenze, a dì 23 di luglio 1399.

Otto offitiales
Custodie Comunis } *Florentie.*

COMMISSIONE II.

[An. 1399]

A' dì 9 di luglio il re Ladislao si presentò con le sue galere nel golfo di Napoli; dove facilmente accolto dai cittadini, breve resistenza gli fecero Carlo e Lodovico d'Angiò. L'ambasciatore Orsini, che il Re mandava a Firenze per annunziare la sua vittoria, fu qui ricevuto con insolita festa: della quale, per non ripeter quel poco che ne scrivono i cronisti, cercheremo i documenti nelle stesse Provvisioni della Repubblica. *Attendentes* (dice una provvisione de' 26 d' agosto) *qualiter inter alias expensas pro novis felicibus nuntiatis pro parte serenissimi principis d. d. Ladislai regis Hungarie, Ierusalem et Sicilie, sunt facte certe expense pro faciendo processionem solemnem in honorem Dei, et pro faciendo expensas spectabili viro Ianni de Ursinis, oratori dicti d. Regis, a terra Castillionis Florentini usque ad civitatem Florentie, et pro pluribus cursoribus;* deliberano, che siano pagati dal camarlingo della Camera, per una parte, fiorini 266 d'oro, una lira, 18 soldi e denari 8; e per una parte, lire 170 di piccioli. Poi, a' 19 di settembre, *considerantes qualiter de presenti mense facte fuerunt pro dicto Comuni plures expense pro honorando spectabilem virum Iannem de Ursinis, oratorem . . ., qui . . . felicia nova tulit Dominis antedictis et eorum precessoribus; et expense predicte facte fuerunt in uno equo, argento et drappis et similibus, ipsi Oratori donatis;* deliberano, che i camarlinghi paghino 730 fiorini d'oro larghi, 9 lire e 10 soldi. Finalmente, sotto dì 27 novembre, *informati de honorantia facta hactenus de mense augusti spectabili viro Ianni de Orsinis oratori . . .; et quod inter alia, quod ipse Orator cum sua comitiva rediit et stetit in hospitio Leonis civitatis Florentie, videtur fuisse ordinatum, quod per hospitatorem darentur sibi, pro se et sua comitiva et equis, omnia opportuna pro victu honorifice, habundanter et magnifice; et sic dicitur factum fuisse;* stanziano 910 lire e soldi 11 di piccioli a Feo di Matteo di Feo oste nell'osteria del Leone. Buonaccorso Pitti, ch' era de' Signori, narra come, giunta la novella, « tutto il popolo fu mosso a farne grande festa ». Ma, non essendo ancora spirato il tempo della lega col Re di Francia, e's'adoprò che non se ne facesse festa palese. « Ben consigliava (egli dice) che si mandasse ambasciata a confortarlo, e donarli segretamente per infino « diecimilia fiorini; i quali egli doveva avere più a grado, che seimila fiorini ch' io stimai « che quella festa costasse ». Si avvidero poi i Fiorentini, come avessero male spesi i denari in queste baldorie; e quanto poco saviamente avessero riposte le loro speranze in quel Ladislao, che moribondo farneticava: A Firenze, a Firenze! quasi rivelando l'antica voglia di averne la signoria. (Buoninsegni, *Istorie di Firenze.*)

Lorenzo di Leonardo Raffacani, che andò con Rinaldo incontro all'Orsino, fu de' Priori, ed ebbe più ambascerie; ma nella storia della sua patria vi ha una pagina

non bella per lui. Vero è che il fatto si ricollega a quella serie di maneggi per i quali Pisa fu venduta ai Fiorentini dal bastardo di Giangaleazzo Visconti; e l'accusa essendo di tradimento, chi potesse scagliare la prima pietra contro il Raffacani non so. Ma imperizia vi fu certo, e anche viltà. Gino Capponi, com'ebbe preso il possesso della cittadella di Pisa, la diede a custodire (chè tale era l'ordine della Signoria) a Lorenzo Raffacani, uno dei gonfalonieri di compagnia del Popolo fiorentino; e perchè vedeva la difficoltà di tenerla a dispetto de' Pisani, disse che si stesse sull'avviso, e dispose certe guardie. Ma non andò molto, che i Pisani ricuperarono la cittadella senza colpo di spada: cosa che tanto dispiacque a Firenze, che « ogni cittadino diliberò, o di rimanere gnudo, « o che Pisa si vincesse ». (Capponi, *Acquisto di Pisa.*) Il Raffacani e i suoi compagni furono condannati dall' Esecutore, a' 22 di settembre 1405, « come uomini vili e traditori « della patria ». (Ammirato, *Storia*, an. 1405.) Il sigillo di Lorenzo Raffacani fu illustrato dal Manni nelle sue *Osservazioni istoriche circa i Sigilli antichi de' secoli bassi*; tomo XXVI, sigilli 4 e 5.

A dì 15 d'ogosto 1399, insieme con Lorenzo Raffacani, fui mandato da' Signori Priori contra Giovanni Orsino, ambasciadore dello re Ladislao ec., che venìa a notificare la vittoria del Reame libero ec. Trovamolo a Quarata, contado d'Arezo, dove espostoli nostra ambasciata, ne venimmo all'Ancisa; dove lo tenemmo parecchi dì a tempo, perchè la festa s'ordinasse in Firenze, che fu bellissima nel suo entrare. Venne con noi uno mazieri, che fe le spese per tutto. E con questa commissione, cioè:

1] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Mandiamo contra l'Imbasciadore del serenissimo re Ladizlao i nobili uomeni Rinaldo di messer Maso degli Albizi e Lorenzo di Lionardo Raffacani, dilettissimi cittadini nostri. E pertanto vogliamo e comandiamo a voi, e a ciascuno di voi, ubidiate in ogni cosa i detti Rinaldo e Lorenzo come le nostre proprie persone; portandovi in forma, che di vostra ubidienzia vi possiamo meritamente commendare. *Data Florentie, die* 13 *augusti*, VII *inditione*, 1399.

2] A tergo: *Nobilibus viris Rainaldo domini Masii de Albizis et Laurentio de Raffacanis, dilectissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Vogliamo, e comandianvi che dall'Ancisa in là, dove v'è più congruo, voi soprastiate collo Ambasciadore di qui domenica; imperò abbiamo deliberato lunedì mattina voi siate a desinare al Bagno a Ripoli, e poi subito doppo mangiare, circa alle 18 ore, s'entri in Firenze con grande allegreza. Sì che ordinate la venuta

vostra come v'è più agio e contentamento; e che alla detta ora voi siate in punto. *Data Florentie, die* 15 *augusti* 1399.

4] A tergo: *Nobilibus viris Rainaldo de Albizis et Laurentio de Raffacanis, oratoribus etc., fratribus carissimis.*

Intus vero:

Questa notte fu qui Agnolo di Tieri da Quarata, el quale recò la vostra lettera; e perchè quando la risposta fu fatta non si ritrovò, la mandamo per fante propio. Sì che siate avisati che n'ha fatto buon servigio. In Firenze, a dì 15 d'ogosto, VII indizione. El fante ha avuto soldi XXX.

Piero di ser Coluccio de'Salutati vostro.

5] A tergo: *Nobilibus viris Rainaldo de Albizis et Laurentio de Raffacanis, civibus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Dilettissimi cittadini. Abbiamo ricevuto vostra lettera, per la quale ci scrivete che cotesto Ambasciadore arebbe caro subitamente esser alla nostra presenzia per sporci l'ambasciata sua, la quale è di grandissima importanza; e se fosse di nostro piacere, entrerebbe in Firenze di notte; e sposto che avesse l'ambasciata, tornerebbe di fuori. La qual cosa sarebbe più tosto perder tempo che guadagnarlo, però che non è di nostra consuetudine fare risposta ad ambasciadori, la quale sia d'alcuna importanza, se prima non abbiamo sopra di ciò consiglio co'nostri Collegi e cogli Otto della guardia: e forse potrebbe bisognare far consiglio di Richiesti. Sì che, dicendogli tutto questo, confortatelo con quelli savii modi saprete; e pregatelo per nostra parte, gli piaccia esser contento a quello per la nostra Signoria è una volta suto deliberato, e quanto per altra vi scrivemo mettere ad esecuzione. *Data Florentie, die* 16 *augusti*, VII *ind*, 1399.

COMMISSIONE III.

[An. 1399]

Anche il signor di Cortona, Uguccione de' Casali, accennava di voler rompere fede al Comune di Firenze, del quale era raccomandato, per buttarsi dalla parte del Duca di Milano, che tentava gagliardamente i Perugini, e agognava all' acquisto di Roma. La Signoria mandò più ambascerie a Cortona, e scrisse lettere a quel Signore, per tenerselo devoto, e per pregarlo a rappattumarsi con il Comune di Perugia, ond'essere poi uniti contro il tiranno, che voleva la roba e la libertà di tutti. « Gli piaccia (così leggiamo nell' Istruzione data a Filippo Corsini e Cristofano degli Spini a' 24 dicembre 1399) volere « essere quegli che faccia questa lega; chè in lui sta, e per lui rimane. E debba volere « la Comunità di Perugia sua benvogliente e legata con noi, più tosto ch'una picciola cosa, « di che è la questione, che in cento anni non glie 'mporta se no spesa; e ch' elli sia « contento, o che 'n pratica la quale si tenga in Perugia per voi in nostro nome e per suo « commessario, o per via di compromesso, levare via questa ombra e questo ostaculo di « tanto bene nostro e suo ». E perchè Perugia si dette al Duca nel gennaio; la Signoria mandò Giovanni Aldobrandini e Benedetto Peruzzi al Signore di Cortona (Istruzione de' 26 gennaio) a confortarlo, « dicendoli, che perchè 'l suo e nostro nimico abbi avuto « Perugia, non dubiti; imperò che si provede e proveder à per forma, ch'elli e gli altri « nostri amici rimarranno, per la grazia di Dio, consolati e contenti, e in loro buono e « fermo stato ». Quindi agli oratori ch' erano presso al Papa scriveva (1 febbraio): « E « subito preso Perugia, andettono *armata manu* ad Ascesi, che v'avevano trattato; come « che, perchè messer Brolia l'avea presentito, fu indarno l'andata loro quanto che per la « città; ma due castellette fidelissime di Ceccolino si rubellorono, perchè non c'era la « fortezza ». Questo Brolia o Brogliole da Tridino, che allora teneva Assisi, era stato condotto da' Fiorentini con provvisione di duemila fiorini d'oro all'anno, per tre anni, fino dal 1399; ma nel gennaio del 1400 lo ricondussero con dugento lance, e con nuove promesse, crescendo il pericolo; e quando la pestilenza in quello stesso anno, a' 15 di luglio, l'ebbe portato via in Empoli, il Comune ne volle onorate straordinariamente l'esequie e seppellito il corpo in Santa Reparata, perchè da questi onori fossero tenuti in fede quelli che Coluccio, in una sua lettera, non esitava a chiamare *ladroni!*

In quanto al divieto, che il reggimento d'Assisi desiderava tolto via, non dubito di riferirne l'origine alla cacciata del Duca d'Atene, al quale un Guglielmo e un Gabbriello d'Assisi furono degni ministri. (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*, VI, 186; documenti 359 e 366.)

A dì 29 di novembre 1399 fui mandato da'signori Priori a Cortona e ad Ascesi, con lettera di passo e con mandato, cioè: (Io andava nondimeno capitano d'Ascesi per messer lo Brolio.)

6] INFORMAZIONE e brieve ricordo a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore a Cortona e ad Ascesi, fatta per li magnifici et escelsi signori Priori d'Arte e Gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze, a dì 29 di novembre 1399.

Quando sarai a Cortona, fa' che, doppo le salutazioni si richieggono a buono e vero figliuolo della nostra Signoria, tu dica che, come egli sa, noi gli abbiamo scritto più volte, che gli piaccia mandar qua suo commissario con pieno mandato intorno alla differenzia ha co' Perugini, acciò che quella si possa acconciare, per forma non possa generare alcuno scandalo; e che e Perugini hanno già mandato chi ha pieno mandato, per la parte loro; e non mandando, egli pare che egli ami questa differenzia, e che non vogli s'acconci: e che gli piacci per suo onore, e ancora perchè questo abbi una volta fine, prestamente mandare qua persona intendente, bene informato, e con pieno mandato, acciò che questo fatto s'acconci, per forma che ciascuno abbi suo dovere, e che scandalo niuno non ne possa nascere. E di questo il prega instantissimamente, parlando sempre con quelle parole si richieggono all'onore della nostra Signoria.

A'Priori della città d'Ascesi dirai, che più dì sono, noi ricevemo loro lettera, per la quale ci priegano ci piaccia far levare via quella legge che contiene, che niuno della città d'Ascesi possa nella nostra città venire ad esercitare alcuno ufficio ec.; e che se in noi stesse, volentieri ne compiaceremmo loro. Ma questa è cosa si conviene fare per li opportuni Consigli, e pensiamo sarà difficile: nientedimeno, innanzi che usciamo d'ufficio, provederemo quanto ci sarà possibile, che abbino loro ottento; offerendoci presti a' loro beneplaciti, come per veri e buoni amici, che così gli reputiamo.

Ego Colucius cancellarius florentinus scripsi ss.

COMMISSIONE IV.

[An. 1402]

Tanta era l'apprensione della Repubblica per i successi fortunati del Duca di Milano, ch'ella non esitò a domandare aiuto al nuovo Imperatore tedesco. « Al Signore di Padova « (scrive il cronista Morelli) entrò nel capo questo fatto; e perchè tenea amicizia nella « Magna, e' ci fece veduta, che se noi aitassimo passare costui, . . . sarebbe quello che « disfarebbe il Duca di Milano, e vendicherebbe e noi e lui: e qui adornò e riscaldò sì « questo fatto, che a noi parve essere a cavallo; ma non però a molti. Le bugie furono « infinite... Diliberossi mandarvi a vedere e sentire, e tastare l'animo e la possa. Andovvi « Andrea Salvini, era uso nella Magna, e avea conoscenza con que' signori, e in ispezieltà « con Alberto di Baviera: e di quello trovò, avvisò in verità di tutto; cioè, che in quel « paese, non che nelle borse de' signori, era un danaio, o gente, che venisse a dire nulla; « e che a lui non era suto mai detto e domandato d'altro, se non: quante centinaia di « migliaia di fiorini aremo noi dal Comune? » E il Comune pagò cara la voglia; chè oltre ai quattrocentomila fiorini sborsati all'Imperatore novello, per levarsi di Firenze Lodovico di Baviera, ch'era stato mandato « pure per parere d'avere fatto qualcosa », dovettero spenderne altri quattromila. Ma il peggio fu, che l'animo del Duca s'indispose sempre più contro la Repubblica: e per minacciarla, mandò a prender Bologna, che si teneva per Giovanni Bentivoglio. I Fiorentini, tra per la lega che avevano con questo signore, tra per la paura che, presa Bologna, il Visconti spignerebbe le soldatesche in Toscana (e già Montebicchieri nel contado di Samminiato era stato assalito da Benedetto Mangiadori coi soldati ducali), mandarono in aiuto al Bentivoglio cinquemila cavalli, de' quali era capitano Bernardone delle Serre brettone, con la compagnia della Rosa e altre brigate; intanto che il Signore di Padova vi spediva due figliuoli con gente a cavallo.

La Repubblica dovette pensare ad aprir nuovi passi alle mercanzie de' cittadini. E però fino dall'aprile del 1402 aveva inviato al Signore di Lucca Antonio di ser Chello con questa commissione: « Serai a Lucca con quel Signore, e salutatolo amorevolemente, farai introito « della novità fatta per lo Duca contra' Fiorentini, sì dell'arrestare le mercatanzie, e sì « del vietare ch'e nostri cittadini a Pisa, o vero a Siena, non possano usare. E poi dirai « come li nostri mercatanti deliberano di fare scala a Mutrone e per lo suo terreno. E che gli « piaccia dare ordine, che le mercatanzie e persone de' nostri cittadini e sottoposti possino « sicuramente conversare, trafficare e mercatare come sogliono; mostrandoli quanto questa « Signoria e tutta la cittadinanza e università dei mercatanti hanno speranza in lui; e « confortandolo sì per mantenere l'amicizia e fratellanza con noi, sì per utile suo e de'suoi « sottoposti, voglia provedere a questo. Et ingegnati, acciò ch'e' mercatanti prendano più « sicurtà e certezza, fare sopra di ciò sue lettere patenti, o altra evidenzia gli paresse

« migliore, per bene del fatto e contentamento de' mercatanti ». (Istruzione dell' 11 d' aprile.) Paolo Guinigi consentì, *non obstante quod ipse putaret predicta cedere in displicentiam Ducis.* (Relazione d'Antonio di ser Chello, de'20 aprile.) Ma il Duca di Milano occupava sempre più i passi; e ai Fiorentini mancando i traffici, veniva meno anche il modo di sostenere la guerra. Il 22 di giugno si diedero le istruzioni a Rinaldo degli Albizzi, per essere sollecitamente col Malatesta, e procurare ai mercanti il passo del porto di Rimini: egli era sempre per istrada quando a' 26 di giugno l' esercito de' Fiorentini fu rotto a Casalecchio, e Bologna cadde in mano del Duca. La Repubblica si trovò veramente a mal partito: esausta di danaro, piena di malcontento la città; e « il contado era più istracco e pericolato della città; e non ci era « contadino, che non fosse venuto volentieri ad ardere Firenze ». Ma così scrivendo il Morelli, ritraeva gli umori del popolo, e i malumori di Mercato Vecchio: chè in Palagio si ragionava più altero. Alzavasi difatti in Consiglio a' 27 di giugno (il giorno dopo la rotta) messer Filippo de' Corsini, e diceva: *Quod in adversitatibus virtus probatur: et ideo, licet adversa sint ex parte Bononie, sumenda est tamen audacia atque vigor. Et primo attendatur ad unitatem civium: et quod officium Decem fortificetur pecuniis et omnibus opportunis; et provideatur de capitaneo guerre; et ad custodiam terrarum attendatur, mittendo cives, si opus sit, et conducendo balistarios ianuenses. Et tandem Domini, Collegia et Decem cum paucis civibus pratticent, et provideant pro nunc et in futurum.* Nè meno altamente parlava Maso degli Albizzi: *Quod licet profligate sint gentes nostre, que erant Bononie, audendum tamen est: et Decem fulciantur pecunia et aliis, et sollicitentur ita quod ad omnia provideant.* Vanni de' Castellani poi voleva, che i Dieci non pensassero solo *ad defensam, sed etiam ad offensam:* e Matteo d' Iacopo Arrighi, *Fiat unitas civium,* diceva, *et custodiantur terre; et quod nemo expavescat, sed forti animo resistat:* e Alessio Baldovinetti proponeva, che si deputassero alcuni *ad pacificandum et uniendum civitatem.* Iacopo di Gilio diceva: *Diu habuimus bellum cum Vicecomitibus Mediolani; nec unquam poterit esse concordia, nisi una partium deleatur: et ideo forti et magno animo resistatur.* E Bartolommeo di Niccolò Valori: *Non submergatur animus, sed elevetur; et Decem hortentur ad defensionem, et fulciantur pecunia, ita quod fortificent Comune: et procuretur liga cum Venetis.* Finalmente, Piero d' Iacopo Baroncelli tornava a raccomandare l' unione dei cittadini (*unitas civium fiat per Dominos, et non per alios*); la elezione di un capitano di guerra, *fidus et valens; et fiat quod habeatur, si fieri potest, Paulus Orsinus et alii similes.* E poi, soggiungeva, *omnia redigantur in scriptis, ita quod qui erraverit, notetur et puntatur: et prestantie imponantur. . . .; et viriliter omnia fiant. Dominus bononiensis hortetur et iuvetur; et scribant Pape et Venetis.* (*Liber Consiliorum secretorum Comunis Florentie, tempore et manu mei Colucii etc.*, cominciato nel maggio 1401.) Vero è, che ucciso il Bentivoglio, e tradito Giovanni Gozzadini (il quale, come fuoruscito, avea creduto facilmente, che fine dell'impresa fosse di restituire Bologna in libertà), fatti prigionieri gli oratori della Repubblica e il capitano, Giangaleazzo avrebbe potuto valicare l'Appennino, e imporre a Firenze condizioni durissime. Non ne fece nulla, perchè volendo assicurare l'acquistato prima di procedere a nuove conquiste, incominciò a parlare di trattati e di leghe: e intanto le soldatesche si sbandarono, venute in discordia per gli stipendi e i bottini: poi la morte, a' 3 di settembre, lo levò di mezzo; e i Fiorentini respirarono. « Soprastettesi « un mese (dice il buon Morelli), che chi 'l credea, e chi nol credea; e missonsene « più pegni; e fucci chi sicurò a cinque per cento, ch'egli era morto: e, come piacque a Dio, « e' morì daddovero. Noi rimanemmo contenti all' essere egli morto ».

Carlo Malatesta, quantunque allora legato col Duca di Milano, concesse ai Fiorentini il porto richiesto; o fosse memoria della passata alleanza, per la quale pochi anni avanti era stato capo dell' esercito della lega contro Giangaleazzo, o fosse merito dell' oratore fiorentino; il quale seppe entrare tanto in grazia di quel cortese Signore, che nell' anno appresso fu chiamato all' ufficio di podestà in Rimini, e adoperato dal Malatesta nelle sue particolari faccende, come vedremo.

A dì 24 di giugno 1402 fui mandato per parte de'signori Priori, con quattro cavalli, e lire otto di piccioli il dì di salario, ad Arimino al signor Carlo Malatesti, per avere il passo del suo Porto, e per trar patti con lui; perchè il Duca di Milano ci avea tolti tutti i passi circunstanti, nè da alcuna parte ci potea venire mercatanzia. Et in quelli dì ch'io era a Rimino, il Duca ruppe il nostro campo, ch'era per difesa di Bologna, e prese Bologna. Nondimeno il signor Carlo s'accordò meco, e diemmi il passo; e torna'mi colle carte publiche de' patti per uno anno. Ebbi da' Signori lettera in questa forma, cioè:

7] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum hoc sit quod nobilem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem nostrum, versus partes Romandiole legationis offitio presentialiter destinemus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum, cum omni eius comitiva tam equestri quam pedestri, vallisis et arnesibus suis, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eis, dum per loca vestra transierint, tam in eundo quam in redeundo, accessum et iter liberum atque securum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eisdemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerint requirendos, amicabiliter providere, in nostri Comunis complacentiam singularem. Data Florentie, die 22 iunii, inditione X, 1402.

8] INFORMAZIONE a te Rinaldo degli Albizi, ambasciadore ad Arimino, fatta ec., a dì 22 di giugno 1402.

Quando tu sarai ad Arimino, fa' che tu visiti il signor Carlo Malatesti, e per parte et in nome della nostra Signoria fa' che tu lo saluti affettuosamente, e profferali la nostra Signoria, come a vero fratello.

Da poi vieni in sul fatto del porto, con dirli che vede il camino da Bologna rotto, e che per le nostre mercatanzie ci è pur di bisogno avere scala e porto in Romagna; e che noi non lo torremmo da niuno più volentieri, che da lui e suoi fratelli. E però gli piaccia ricordarsi dell'antica amicizia fu sempre ab antico fra noi e' suoi predecessori; et esser contento che o ad Arimino o a Cesena noi abbiamo la commodità del porto, con patti e convenzioni ragionevoli: e ch'elli consideri che, faccendo questo, fia grandissima et inestimabile utilità di lui e de'suoi sudditi; e ricongiungersi cogli antichi amici per imperpetuo: li quali, e per l'affezione della parte Guelfa, della quale sempre i suoi maggiori nelle parti di Romagna sono suti capo e campioni, e per infiniti et altri rispetti, debba avere cari, e da essi non partirsi. E che a questa volta vedrà el nostro Popolo e questa Signoria, quanto di speranza in lui dobbiamo potere avere. E qui con ogni ragione vedrai facci alla materia, fa' che lo'nduca a questo fatto; secondo el ricordo e copia tu averai dalla Mercatanzia, lo quale fa' che seguiti in nostro nome in ogni parte, come ti fia dato da loro.

Abbi l'occhio, in tutt'i tuoi ragionamenti, a conservare l'onore della nostra Signoria, e ridurre quello Signore più a benivolenzia nostra, et a reintegrarsi con noi, che tu potrai. E se tu hai presa da ciò, seguita la pratica e' ragionamenti: se non, potrai dire, dalla nostra parte s'è fatto ciò che debbono e veri amici in richiedere confidentemente l'amico, et in conservare quello gli nostri maggiori principiarono co'suoi; e che da noi non è rimaso, nè rimane: ma che questa disdetta suona altro, che non richiede amicizia e vicinanza. E così ti spaccia da lui, pure con dolci e buone parole, e ritorna alla nostra presenzia.

Abbi diligente cura in considerare bene tutti i modi e condizioni del Signore, et anche del paese, e di chi gli è dintorno; et in sentire ogni novella che apparisse, e ciò che s'ordinasse; sì che di tutto ci possa per tua lettera, se fusse di bisogno, vero a bocca, pienamente informare; scrivendoci spesso, quanto tu vedi sia utile della materia, e bene della nostra Signoria; mandando eziandio fante proprio, se vedessi fusse di bisogno.

Innanzi che tu parli al Signore, fa' che tu t'abbocchi con Matteo di Piero di Banco (1), sì che da lui tu abbia se t'avesse a dire alcuna cosa, o avisarti di niente, per quello sai ha scritto.

Abbi a mente, se'tenuto, fra due dì dal dì della tornata tua, dare per iscritta al nostro Cancelliere quanto averai fatto, sotto pena di lire cinquecento f. p.

Ego Colucius cancellarius florentinus me subscripsi.

Fra l'altre cose, quando ti parrà, dira'li che sarebbe buono dar fine a quella benedetta rappresaglia fu conceduta a'creditori di Giovanni Masini dell'Antella, e che una volta fu rimessa nella sua Signoria per li creditori medesimi, come sa messer Raffo (2); e che di nuovo sono contenti esso ne facci alto e basso, come a lui medesimo parrà: e che gli piaccia darci tempo, e levar via questo scandalo per ogni rispetto. E se esso ne venisse da sè a toccare alcuna cosa, sarebbe meglio che muoverla tu: nondimeno, se elli non ne dice nulla, dira'lo tu, sì che vegga quanto liberamente si viene in sulle cose.

Ego Colucius predictus me subscripsi.

●] INFORMAZIONE la quale si fa a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi per parte de'Sei consiglieri della Mercatanzia della città di Firenze, quando sarai giunto ad Arimino.

In prima, che sia con quelle persone che ti parrà che ti debbano dare informazione et il modo che abbi a tenere a parlare al Signore sopra la faccenda del porto di Rimino, di potere usare, colle nostre persone e mercatanzie, il porto e tutte le sue terre e territorio, et andare e stare sicuramente; pagando per transito ogni mercatanzia e cose che venisse da Vinegia o di qualunque altro luogo; e così di quelle che andasseno di qua a Vinegia o in qualunque altro luogo: e possano stare, senza avere a pagare altra gabella o spesa, quello tempo che è ragionevole,

(1) Era degli Albizzi, e nel 1398 si trova camarlingo e scrivano dei Dieci. Andò per gli uffici di Comune, e nel 1416 lo vediamo ambasciatore a Carlo Malatesti. Nato nel 1372, mancò di vita nel 1454.

(2) Raffolo de' Perleoni da Rimini.

non scendendo di 40 dì; per cagione che a sua posta non si può mandare per mare, nè ancora per le navi grandi; et anche non si può passare l'alpi a sua posta. E questo non s'intenda se non per le mercatanzie di transito: per quelle si vendesseno, non s'intenda; paghino la gabella usata nella terra.

E sopra i dazii che s'abbino a pagare per transito della mercatanzia che andasse o venisse, tu se' informato che domanda bolognini 15 d'ogni soma di libbre D, o circa. Avisianti che a Bologna noi paghiamo bolognini 12 della soma: et il simile pagavan quando si mandavan da Ravenna. Tu sarai alla pratica: e se vedi di poterle arrecare a bolognini 12, o a meno, fanne tuo potere: quanto che no, fa' il meglio che puoi infino a bolognini 15 d'ogni soma, come domanda; non obligandoci per alcuno tempo. Ma se venisse caso che 'l detto Signore non volesse osservare le dette concordie, sia tenuto notificarlo uno anno innanzi all'ufficiale et a' Sei della Mercatanzia di Firenze: se è possibile, uno anno; chè così si fece quando s'usò a Ravenna: se non fusse possibile uno anno, piglia il più termine che puoi, non ascendendo di mesi sei, se si può.

Siànci informati del camino s'ha a fare, a non volere andare su per quello di Cesena, come appresso diremo:

Da Firenze a Castel dell'Alpi, che è nostro, paga la soma bol. 1.
Da Castel dell'Alpi a Priemelcuore, che è nostro, paga la soma bol. 1.
Da Primalcuore a Montevecchio, è del Conte di Doadola, bol. 1.
Da Montevecchio a Sanzeno, è nostro, paga a Sanzeno bol. 1 $\frac{1}{2}$.
Da Sanzeno a Chiusercole, è nostro accomandato, bol. 3.
Da Chiusercole a Chiaggiuolo, è del fratello di questo di Chiusercole, bol. 2.
Da Chiaggiuolo a Civola, che è di Furlì, bol. 2.
Da Civola al Mercato a Saracino, che è del Tesorieri della Chiesa, bol. 3.
Dal Mercato a Saracino a Talamello, che è del Tesorieri, bol. 2.
Da Talamello a Sogliano, che è d'uno accomandato del signor Carlo, bol. 2.
Da Sogliano a S. Arcagnolo, che è del signor Carlo, bol. 2.

Informati se ci fusse altra via più brieve, o con meno spesa, essendo il camino sicuro: e non essendoci migliore nè più brieve camino che questo, provedi di limitare questi passaggi il più che puoi.

E perchè sii appieno avisato, se vieni a conclusione, e che venghi a fare gl'incartamenti, fondati in su una nota che fia con questa, che fe ser Piero di Francesco di Tiero, che andò di marzo passato a Cesena per fare simile accordo; per la quale sotto brevità è notato quello avesse a contenere il contratto: ch' ancora fia con questa la carta del contratto che si fece a Ravenna l'anno 1390, per simile faccenda (1); perchè in sull'uno et in sull'altro potrai pigliare il fondamento dell'effetto come il contratto debba stare. E sopra ciò abbi buon consiglio.

Parti' da Firenze a dì 24, la sera di san Giovanni.
A dì 25, per una guida, da San Godenzo a Castel dell'Alpi.
A dì detto, per una guida, da Castel dell'Alpi a Primalcuore.

(1) Il *Trattato di commercio, fatto tra i Signori di Ravenna, Faenza e i Fiorentini* nel 1390, fu stampato dal Pagnini fra le *Memorie relative alla Parte III* dell'opera sulla *Decima* ec. Lisbona e Lucca, 1765. Num. II.

A dì 26, per una guida, da Primalcuore a Cesena, che va miglia 28; diegli le spese e soldi xi; et io ne venni a Savignano.

A dì 29 di giugno, in sulle 23 ore, mandai uno fante proprio a Firenze a' Signori e Dieci; costò bol. i.

A dì 3 di luglio scrissi a'Dieci per uno fante venìa da Polo Orsini.

A dì 6 di luglio tornò il fante andò a' dì 29 di giugno; disse ebbe grossi 23 da' camarlinghi; diegli io grosso i.

A dì 10, per compiere la carta de' patti tra' dazieri di Rimino e me, in nome del Comune di Firenze, per lo Porto, ducati 5 n.

10] A tergo: *Nobili viro Rainaldo de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie in Arimino, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi ricevemmo tua lettera scritta in Arimino a dì 29 di giugno, per la quale ci scrivi la risposta del signor Carlo intorno al transito et al porto per le mercatanzie e' mercatanti nostri; et anche della buona intenzione e buono animo del detto Signore: alla quale lettera ti diciamo, commendandoti delle tuoe operazioni, che i Sei della Mercatanzia ti scriveno una lettera, la quale è con questa, intorno al porto et alle mercatanzie; e come essi ti scrivono, così seguita. Alla parte del buono animo del detto Signore, e dello essere egli libero, ti diciamo, che di questo noi siamo molto contenti. E perchè tu di' che ci dirai a bocca alcune cose, non possiamo sapere che: ma tanto ti diciamo, che tu dica al detto Signore, che egli dee ben vedere che 'l Conte di Virtù ha fatto e fa espressamente contro alla Chiesa, e cerca d' occupare le signorie e gli stati di ciascuno; e sottomettegli a sè, come vede: pregandolo che gli piaccia disporsi a provedere a questi inconvenienti; e noi faremo il simile in ogni cosa possibile. E se hai da lui risposta, per la quale tu vegga averci a riscrivere alcuna cosa, fàllo. Il fante abbiamo pagato, come scrivi. Data in Firenze, a dì 3 di luglio 1402, a ore 23.

Decem offitiales | *Florentie.*
Balie Comunis |

11] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie, Ariminum.*

Intus vero:

Onorevole amico carissimo. Noi abbiamo veduto una lettera la quale mandasti a'nostri Signori et all'ufficio de'Dieci; e con essa una nota de' priegi addomandano cotesti dazieri. Di tutto siamo contenti, e pensiamo ti sia ingegnato di vantaggiare di ciò che t'è suto possibile: ma e'ci pare che la gabella de'panni, cioè bolognini due l'uno, sia ingorda. E pertanto ti vogliamo ricordare, che con ogni sollicitudine t'ingegni di tirargli a minor pregio che puoi: et in caso che non potessi fare come detto è, aremmo caro che t' ingegnassi di fare a soma di libbre 500, che sono panni cinque per balla, e dieci per soma. Sì che se vedi poterlo fare per bolognini xv, fàllo; e se no, fàllo a miglior pregio che puoi. E questo fa', di fare a soma; acciò che non s'abbino a sciogliere le balle: chè se si facesse a panni, cotesti dazieri vorrebbeno ogni volta sciogliere le balle.

Alla parte che ci scrivi della lana, sono due ragioni di lana; lana francesca e lana sanmattea. Intorno alla lana francesca limita, e fa' il meglio che puoi: la lana sanmattea vuole esser uno capitolo di per sè; imperò che non è d'uno medesimo pregio che l'altra; anzi vale molto meno, chè vale circa al quarto o al quinto; chè dove la francesca vale da 25 a 30 il centinaio, la sanmattea vale da 5 a 6 il centinaio; sì che non potrebbe portare questa spesa: sì che ti conviene fare capitolo di per sè; e quello che le tocca secondo il pregio, fa' ch' ell' abbia (1).

Nondimeno, di questo de'panni e di tutte l'altre cose, ti ricordiamo che t' ingegni con ogni sollicitudine e diligenza di limitare i pregi il più che puoi, et adoperare con ogni diligenza intorno a ciò, quello che ti fu imposto; acciò che noi e tutti i mercatanti di questa città ti possiamo meritamente commendare. Sì che, col nome di Dio e di buona ventura, conchiudi i patti, e quanto più presto puoi: e sopra tutto t' ingegna di fare i patti chiari, sì che non s'avesse poi a contendere. E quando hai conchiuso ogni cosa, ti ricordiamo nella tua tornata, che t' ingegni di limitare tutti quelli passaggi che ti pare, che quando ti partisti ti furon dati per iscritto. Et ancora scrivi nella tua lettera, che hai sentito chi assicurerebbe, faccendo il camino per quello d'Urbino. Questo ci piace, e sarebbe molto utile e commodo a' nostri mercatanti. E pertanto t' ingegna d' informartene, et avisarci, e ricogliere ogni cosa, sì che appieno ce ne possi informare. *Data Florentie, in loco nostre solite residentie, die* 3 *iulii* 1402, x *inditione.*

Sex consiliarii Mercantie } *civitatis Florentie.*
et Universitatis mercatorum }

13] A tergo: Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze in Rimino, figliuolo suo.

Intus vero:

Ricevetti tua lettera, e bene intesi quanto scrivi. Fui co'Signori e co'Dieci; et assai ti commendano di tua sollicitudine. La loro deliberazione eglino con deliberato consiglio ti scrivono: quella *iuxta posse* metti in esecuzione; e meglio, se meglio puoi. E come puoi spacciarti, vienne: e vedi modo a venire salvo; chè quando i paesi sono rotti, i buoni diventano tristi.

Qui non ha altre novelle che da Bologna: quelle si debbano sapere meglio là che qui; e però non te ne scrivo, se non tanto, che noi con ogni modo ci rimettiamo in punto di genti d'arme, dappiè e da cavallo; et al pagare ognuno è più fresco. Et abbiamo già di qua più di M lance, e fanti e balestrieri assai; e tutto dì ne giugne; e dacci il cuore di difenderci valentemente (2). Noi stiamo tutti bene, lodato Iddio. In Firenze, a dì 3 di luglio a sera.

Maso degli Albizi k.

(1) Il Pagnini (*Della Decima e delle altre gravezze ec.; Parte III, della Mercatura de' Fiorentini*; Sez. IV, cap. 5) pone le lane San Mattee fra quelle che si adoperavano ne' panni più fini: ma nel *Libro di Gabelle* del 1402 (nell' opera citata, tomo IV contenente la *Pratica della Mercatura* di Giovanni da Uzzano) la « Lana di S. Matteo, lana di Maiorica sucida », paga lire 1 e 12 soldi al cento, cioè meno di tutte le altre qualità, e un soldo più della lana agnellina degli stessi paesi.

(2) Maso non smentiva qui le parole dette in Consiglio.

18] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, oratori magnifici Comunis Florentie, in Arimino, fratri carissimo.*

Intus vero:

Fratello carissimo. Questo dì ricevemmo tua lettera, data costì a dì 30 del passato, per la quale ci scrivi avere sentito della rotta da Bologna, e come la gente del Duca è entrata dentro; e prieghici che noi t'avisiamo che speranza noi abbiamo di qui, e se veruna novella abbiamo, ec. A che ti rispondiamo, che quello che hai sentito di Bologna è il vero; la qual cosa non debba piacere a veruno vicino di quella città: non dico perchè Giovanni Bentivogli abbia perduto suo stato (chè di questo veruno non se ne sarebbe levato da sedere); ma perchè è troppo grande uccello quegli che presa l'ha, et ha un gusto insaziabile: chè se presa l'avesse la Chiesa, di cui ella è, o cotesto Signore, o simili; non mai maggior letizia. A costoro di qui fa' ragione che tanto ne sa male, quanto al mondo più dir se ne può: e non solo nel segreto, ma nel palese; che più ne parlano scopertamente, che non faresti tu. De' fatti loro si può avere buonissima speranza; però che, come savissimi signori, cognoscano a che partiti sono; e paionci disposti a non voler lasciare trangugiare nè loro nè i loro vicini. Iddio, non dubitare, non abbandonerà chi vuol ben fare. Novelle di qua non ti possiamo scrivere; se non che oggi ci s'aspetta l'Arcivescovo di Milano e messer Piero da Corte; i quali già fa de' dì 15 ci dovevano essere: e però qui siamo soprastati, come ha voluto questa illustre Signoria. Non so che frutto ne seguirà: ma perchè quando spacciati fossimo ne vogliamo tornare a Firenze, e pensiamo venire di costà, non sappiendo che tu costì fossi, avavamo deliberato mandare a Matteo (1); il quale ci avisasse come di costinci poi noi ci potessimo conducere sicuramente in sul nostro terreno; et ancora, perchè forse potrebbe essere vorremmo venirne per da Ravenna, provederci di quello potessimo a nostra sicurtà. Ora essendovi tu, lo scriviamo a te, et intendasi anche scritto a lui: e preghianti che di tutto conferito con Matteo e con cui ti pare, tu ce ne risponda subito per l'apportatore di questa, il quale proprio per questo mandiamo. Et ancora, che tu procuri di farci fare una lettera di familiarità a cotesto magnifico Signore, a ciascuno di noi, con x cavalli per uno, per parecchi mesi; et ancora uno salvocondotto, che duri duo mesi. E questo sì lungo tempo chieggiamo perchè non sappiamo quando di qua ci potremo partire; che potrebbe esser tosto e tardi, secondo che spacciassimo quello per che ci siamo; chè sai, che sono cose, che vanno spesso volte per la lunga. E parci esser certi, che da cotesto magnifico Signore non ci bisogna salvocondotto; ma tutto facciamo per gli altrui terreni, in su' quali ci rendiamo certi saremo ben veduti per reverenza di lui, abbiendo lettere di sua familiarità e suo salvocondotto. E che questo ottegnamo, truova modo farne ultimo di potenzia; adoperando, se bisognasse in ciò, cui vedi di cotesti fiorentini che vi sono, et ancora il Podestà; il quale sempre fu, egli e' suoi, più che fiorentini; e noi siamo ora qui in casa il fratello, cioè in San Giorgio. E se in cancillieri o in suggelli bisogna spendere alcuna cosa, largamente fàllo, e noi subito te li renderemo, e molto volentieri. Usa in ciò buona diligenza, e fa' che subito gli abbiamo. E rimandaci il tacchello dietro con essi, sanza indugio. E mentre che stai costì, avvisaci di novelle spesso; e non manchi, che che ci scriva, che spesso lo faccia: e fa' che tu ci scriva chi sono i Priori nuovi, chè ancora non gli abbiamo. Abbiamo detto a costuí, che

(1) Matteo di Pietro di Banco ricordato nell' Istruzione.

se tu non vi fossi tu, che la dia a Matteo, che faccia quello medesimo. Avvisaci quando se' per partirti; e mentre che vi starai, scriverenti spesso. Rimanda il fante subito, e con fatti. In Vinegia, a dì 4 di luglio.

Raccomandaci a cotesto magnifico Signore, di cui siamo veri servidori. E rammentoti, io Lorenzo, che 'l suo magnifico padre fu singolare signore del mio; e quando venne per nostro Capitano (1), esso il venne a eleggere; e dipoi sempre con lui si ritenne molto. Ingegnati di mandare questa prestamente a'Dieci.

Tommaso Sacchetti k., e
Lorenzo Ridolfi, ec. (2)

14] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie in Arimino, filio suo.*

Intus vero:

Figliuolo mio. I Signori e i Dieci scrivono al signor Carlo, e credo a te, pregandolo adoperi con messer Pandolfo per la liberazione di Luigi da Prato (3) e d'Andrea Borgognoni, che sono presi in Bologna. E perchè i loro fatti s'appartengano qui a nostri e parenti et amici, fa'che, come hai le loro lettere, sia con lui, e per la loro liberazione adopera quanto puoi. Noi stiamo tutti bene, lodato Iddio. Data in Firenze, a dì 4 di luglio.

Maso degli Albizi k.

15] A tergo: *Nobili viro Rainaldo de Albizis, ambaxiatori Comunis in Arimino, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi abbiamo saputo che Luigi di Ricovero da Prato et Andrea Borgognoni, nostri cittadini, furono presi in Bologna per la novità che vi fu, e così sono: il perchè vogliamo, che tu sia col magnifico signor Carlo; e lui per nostra parte priega strettamente, che gli piaccia scrivere et adoperare, co' suoi magnifici fratelli, quanto possibile gli è per la liberazione de' detti Luigi e Andrea: della qual cosa ci farà singolarissimo piacere. Data in Firenze, a di 5 di luglio 1402.

Decem offitiales
Balie Comunis } *Florentie.*

(1) Galeotto Malatesta fu eletto capitano di guerra de' Fiorentini nel 1364, e venne a prendere il bastone a' 17 di luglio.

(2) Lorenzo d'Antonio Ridolfi dottore e Tommaso d' Iacopo Sacchetti cavaliere furono eletti ambasciatori *ad dominum Rupertum Romanorum regem et ad alios quosdam*, sotto dì 28 di marzo 1402.

(3) Fu della famiglia de' Milanesi da Prato. Ebbe per moglie la Nanna di messer Baldo di Simone della Tosa, e da lui cominciò in Firenze quella famiglia che si estinse nei figliuoli di un fratello di Giovambatista vescovo di Marsi. (Manni, *Osservazioni istoriche circa i Sigilli antichi* ec.; tomo VII, sigillo 5.) Luigi ebbe parte nel governo delle Romagne, e nella corte di papa Giovanni XXII tenne uffici onorevoli. Lo troveremo ricordato in qualche altro documento delle successive Commissioni di Rinaldo. Secondo il Cambi (*Storia*, XX, 138) morì il dì primo di febbraio del 1413 *ab Incarnatione*.

16] RELAZIONE. (1)

Io Rinaldo di messer Maso degli Albizi andai, a dì 24 di giugno 1402, al signor Carlo de' Malatesti a Rimino; e parlato seco per parte de' Signori sopra il porto suo di Rimino, ch' e nostri mercatanti vorrebbono usare colle loro mercatanzie, mi rispuose graziosamente, essere contento; e così e suoi dazieri, che avevano comperato per a tempo il passo. Fermai per publico strumento i pregi delle mercatanzie, limitandole il più si puotè; e fecionne piacere assai più che l'usato. Fatto questo, mi tornai; e fu'qui a dì 13 di luglio 1402.

Relata per dictum Rainaldum die 13 *iulii*, x *ind.*, *Mcccc secundo.*

(1) Manca al Registro di Rinaldo; e viene da c. 42 del *Liber continens in se omnes Relationes ambaxiatarum Comunis florentie*, *actus et scriptus tempore egregii viri ser Colucii Pieri honor. Cancellarii florentini*, 1395-1403.

COMMISSIONE V.

[An. 1404]

La morte del duca Giangaleazzo non levò solamente ai Fiorentini il timore di nuovi danni, ma, oltre alla recuperazione delle terre perdute, gli fece aspirare a cose maggiori. A' 9 d'ottobre del 1402, in un Consiglio di richiesti, si fermò unanimemente di far lega col Papa; non eccettuando l'Imperatore e il Re di Francia, come avevano proposto Niccolò Guasconi e messer Filippo Corsini. Tutti raccomandarono, che nell'inverno si risparmiassero spese; *sed in tempore novo, coniunctis viribus, fiat quod fieri poterit in hostis destructionem.* La lega si fece nello stesso mese; con un patto, fra gli altri, che il Papa dovesse tenere 1500 lance, e i Fiorentini duemila; intendendo la lancia di tre uomini e tre cavalli (*equus, plattus, ronzenus*). I Visconti, sentito della lega, si misero in sospetto; e nel novembre comparvero in Firenze tre ambasciatori del Duca di Borgogna, i quali (così scriveva la Signoria agli Oratori suoi in Roma, a' 26 di quel mese) « in effetto « profferano, che'l detto Duca si vuole interporre a farci fare pace con quegli della casa « de' Visconti ». Furono uditi, « non per conchiudere alcuna cosa, ma per attignere quanto « e che modo voglion dare sopra questa materia, e quello voglion dire ». E si volle che il Papa lo sapesse; senza del quale niuna cosa si sarebbe conchiusa mai. « Crediamo « (dicono i Signori) che questa sia pure operazione del nimico per mettere scandalo nella « lega e nel nostro popolo; come che veggiamo questi Signori esserci di puro animo, ma « non s'intendano delle malizie et astuzie del tiranno ».

Nella lega erano entrati i fratelli Malatesta di Rimini come vicari della Chiesa. Però nel febbraio seguente i Dieci di balìa mandavano Domenico Giugni ambasciatore al magnifico Carlo e al fratel suo per rallegrarsene, e per dirgli che « della sua condotta « e del fratello a' servigi della detta lega » erano molto contenti; « sperando, che per la « sua virtù la santa Chiesa racquisterà il suo, e seguiranne il disfacimento de' nimici. « E come che la detta condotta non corrisponda, come si richiederebbe pe' capitoli della lega, « nondimeno per la speranza che abbiamo in lui, abbiamo pure seguìto il fatto, et abbiamo « fatti pagare al suo procuratore fiorini xximila, e mettiamo in ordine di potere pagare « l'avanzo. E come che la condotta dica in nome del santo Padre, per suo onore e d'esso « signore Carlo; pure, come egli sa, la verità è che la condotta è per lo Papa e per lo « nostro Comune. E quando bisogno ci fosse, richiederemmo il detto signore Carlo della « detta gente, sperando e tegnendo di certo, ch'egli ce la manderebbe. E alcune cose che « bisognerebbono acconciare nella condotta fatta, che non stanno in forma debita, siamo « certi ch' egli le consentirà, secondo che ci ha detto ser Niccolò da Imola. E noi n'abbiamo « anche avisato il santo Padre per gli nostri Ambasciadori a lui mandati ». Doveva poi il Giugni pregarlo a mettere in ordine la brigata, e con quella attendere « a riducere

« Bologna e gli altri luoghi occupati per gli nimici alla obedienzia di santa Chiesa ». E perchè il Malatesti aveva domandato che gli mandassero un fiorentino a vedere scrivere la brigata; l'ambasciatore doveva dire, che i Dieci non se n'erano curati, avendo in lui piena fede. Ma però soggiungevano al Giugni: « Vogliamo che tu t' ingegni di vedere la detta brigata, « e informarti che gente sono, e come in ordine, e quanta n'è scritta, e dove è la detta « gente: e di tutto ci avvisa ordinatamente ». (Istruzione de' 17 febbraio 1402 *ab Incarnatione.*)

Come il Papa ebbe inviato in Romagna Baldassarre Coscia napoletano, creato l'anno innanzi cardinale del titolo di sant' Eustachio, la Repubblica gli mandò incontro Tommaso Sacchetti e Lorenzo Ridolfi, non tanto a trattare dell' impresa, quanto a ben fermare i patti della condotta. (Istruzione de' 16 aprile 1403.) « Vi diciamo, e così direte voi (al Cardinale e al Malatesti, che si trovavano in Rimini), che, chi vuole considerare dirittamente, « noi abbiamo osservato pienamente quello che dobbiavamo, e in niente abbiamo mancato; « ma a noi è bene stato mancato. E mai non promettemmo, nè per nostri ambasciadori fu « promesso, che noi pagheremmo la condotta de' Malatesti tutta.... A' nostri Ambasciadori « fu detto per lo santo Padre, ch'egli provederebbe, che i Malatesti e la gente della loro « condotta noi potremmo avere a' nostri bisogni e a nostra richiesta; e che noi saremmo « nominati nella condotta, come il Papa; e che noi potremmo fare rassegnare, e scrivere, « e difettare la detta gente. E questo medesimo ci promise ser Niccolò da Imola nunzio « apostolico, e poi per sua lettera ce lo scrisse, la quale abbiamo. E niente ce n'è stato « osservato ». Ma se il Legato promettesse di mettere in Romagna la gente che deve, la Repubblica sarebbe contenta di tutto: « E allora fate la promessa libera a' Malatesti del « pagargli per gli quattro mesi doppo i due ». Poi soggiungevano i Dieci: « Una cosa vi « ricordiamo, che voi facciate dichiarare quando comincia la condotta de' Malatesti, e che si « tiri più innanzi che si può; però che, come vedete, niuno servizio ancora se n'è ricevuto. « E ricordate a il Legato che, rimossa ogni cagione, faccia commissione a de'nostri o de'suoi, o « a chi gli pare atto, che vegga la ragione della detta condotta de' Malatesti, e de'difetti, e del « non avere scritto a tempo: e che faccia le rassegne per lo avvenire, sì che noi sappiamo « quello che abbiamo a pagare: chè, bene che noi crediamo che Carlo e Malatesta non farebbono « inganni; pure gli altri che sono sotto loro ne potrebbono fare, come sono usati; et essi « Signori non lo saprebbono, e a loro niente rileverebbe ». E poi, come in poscritto: « Sappiate « se i Malatesti hanno scritto interamente; chè c'è detto di no da chi viene delle parti di costà ». (Lettera al Sacchetti e al Ridolfi, 23 aprile 1403.) Gli ambasciatori, tornati a' 26 d'aprile, dicevano fatto quanto avevano avuto in commissione, d'amore e d'accordo; chè il Cardinale era tutta cosa de' Fiorentini. (Rapporto di Lorenzo Ridolfi.) Ma i Dieci, a' primi di maggio, mandavano Domenico Giugni in Romagna, con diverse commissioni; e fra le altre, con questa: « Ancora pregherai il detto Legato, che gli piaccia solicitare Polo Orsini e l'altra gente « che 'l Papa dee mandare: e con lui e co' signori Carlo e Malatesta adoperrai che più « tempo non si perda a andare colla gente dell' arme verso Bologna per fare quello che è « ordinato. E in questo metterai ogni solicitudine e diligenzia, dicendo che noi abbiamo « pagata la terza paga della condotta de' Malatesti; e tu se' atto a promettere un'altra paga « a' termini ragionati, in caso che tu abbia la fede e promissioni dal Legato, e da' signori « Carlo e Malatesta, che prestamente n'andranno verso Bologna alla offesa dei nimici. E così « avendo questa fede, farai le promissioni della detta paga, a' termini ragionati: e quando « farai la promessa, o quando si farà il pagamento, farai d'avere la fine in piena forma per « carta ». (Istruzione de' 6 di maggio.) Poi al Sacchetti e al Giugni scrivevano: « Vi signifi- « chiamo, che di più luoghi noi abbiamo, che i Malatesti non hanno la brigata che debbono « tenere: e però informatevene per lo più cauto modo e chiaro, che potete. E se trovate che « non l'abbino tutta, fa' che tu, Domenico, non paghi nè prometta, se non per la quantità « ch'eglino avessono. E ancora vogliamo che vi dogliate col signore Carlo Malatesta « de' modi di messer Pandolfo ». (Lettera de' 14 maggio.) Ma Pandolfo Malatesti, fratello di Carlo, invece di partirsi da' Visconti, come avrebbe portato il dovere, veniva a Siena con parecchie lance per mantenerla nemica ai Fiorentini. I quali, mentre si dolevano che nulla si

risolvesse a pro della lega, venivano in nome della lega richiesti di prorogare la condotta dei signori di Rimini. « Sono stati a noi (scrivevano i Dieci a Vanni de' Castellani e a Domenico Giugni, il 6 di agosto) ser Niccolò da Imola e il compagno, per parte del reverendissimo « signore messer lo Legato, et hannoci parlato sopra la ricondotta de' signori Malatesti. Ai « quali abbiamo mostrato la spesa grandissima che noi abbiamo portata e portiamo, e che « non ci sono possibili tante gravezze; conchiudendo, che l' animo nostro è buono quanto « più può, e che la risposta della detta ricondotta faremo fare per voce viva a voi. Bene « accennammo loro, che se eglino avessono avuto il mandato, noi avremmo ferma la ri- « condotta de' Malatesti per due mesi, dopo i sei, pagando noi la metà e non più, e con le « infrascritte condizioni. Il perchè, considerata ogni cosa, vogliamo che voi siate con lo « Legato, e ditegli che noi siamo contenti ricondurre i detti signori Malatesta per gli « detti due mesi; e pagheremo la metà della spesa, sì veramente che 'l santo Padre paghi « l' altra metà, e tenga Polo Orsini in campo colla sua brigata, come è ora.... Avisianvi « che ser Niccolò ci ha detto, che Malatesta s' è più volte offerto di volere fare la mostra, « e che ser Niccolò l' ha detto a te Domenico: e oltre a ciò, t' ha mostrato il libro della « scrittura de' Malatesti, che cominciarono a scrivere a dì XII di febraio. Il perchè, il più « tosto che avessi tempo, vogliamo che tu vegga il detto libro, e che tu faccia nota, a dì « a dì, quando hanno scritto, e quante lance, e se mai s' è fatta remissione alcuna. Se « vedessi modo che la mostra de'Malatesti si facesse, sarebbe utile, e contenteremmocene ». Alle quali spese più volentieri venivano i Fiorentini per le speranze nutrite, e ogni giorno più lusingate. Volevano sinceramente che Bologna tornasse alla Chiesa, dicevano d' esser contenti che la Toscana restasse libera da' Visconti; ma segretamente agognavano a Pisa. Gli ambasciatori che stavano per il Comune in Romagna avevano riferito a' Dieci come Carlo Malatesti avesse risposto al signor di Mantova, che gli parlava di pace: « Che alla « pace non si verrebbe mai, se quelli di Milano non rendessono il suo alla Chiesa, e lascias- « sono le terre di Toscana, le quali sono cagione dello scandalo co'Fiorentini ». E i Dieci agli Ambasciatori: « Vi rispondiamo, che le parole del signore Carlo molto ci piacciono, e furono « maturamente e saviamente dette. Il perchè vogliamo che voi siate col detto signore Carlo; « e ditegli quanto c' è piaciuto il suo parlare, e che la intenzione nostra è quella mede- « sima che la sua; cioè, che possendo avere la pace sicura e onesta, di pigliarla; e più « tosto per le sue mani, che d' alcuno altro che cognosciamo. E il modo è, che la Chiesa « riabbia il suo, e che questi di Milano lascino tutte le terre di Toscana, e in Toscana non « s' impaccino. E ove questo non fosse, la pace non potrebbe mai essere sicura nè onesta: « e noi non la consentiremmo, se dovessimo noi soli seguire la guerra; perchè ogni dì non « vorremmo avere a tornare in su la guerra. Ma quello che sarebbe porre fine a ogni « suspetto, e fare la pace durabile, si è che 'l signore Carlo, oltre alle dette cose, o col « Signore di Mantova, o con altri che avesse a ragionare, facesse che noi avessimo Pisa, « eziandio pagando noi quella quantità di danari che fosse convenevole: la qual cosa ri- « metteremmo in lui; tanta è la fede che gli portiamo, e l' amore che sappiamo ch' egli ha « a noi: pregandolo che in questo, per ogni modo a lui possibile, gli piaccia adoperare. « E se questo gli viene fatto, esso acquista una gloria e uno amore perpetuo nel popolo « nostro; che mai non fu signore in alcuno luogo del mondo tanto amato, quanto sarà egli, « e non vorrà cosa dal nostro popolo, che non abbia; anzi da ciascuno sarà di ciò adorato, « per forma che di ciò la sua memoria durerà in eterno nella nostra città, con gloriosa « fama di lui e della casa sua ». (Lettera a Vanni Castellani e Domenico Giugni, de' 12 agosto.) Mentre i Fiorentini erano in questo fervore di desiderii, e s' apparecchiavano a mandare il Sacchetti e il Ridolfi a conchiudere sopra la condotta de' Malatesti, l' ultimo giorno d'agosto giunse a' Dieci la notizia, che Bologna s'era levata a romore, che vi s'era gridato Viva la Chiesa, e che si dava per conclusa la pace fra la Duchessa di Milano e il Legato. Le lettere di questo confermavano il fatto; il quale pareva tanto più strano, che le cose de' Visconti andavano alla peggio, e tutta la Lombardia era sollevata contro di loro. Però a' 3 di settembre scrivevano i Dieci al Coscia: *Quanto ludibrio fuerit habita nostra*

Comunitas in tractatu et conclusione pacis per vos contracte cum hostibus per literas R. V. P. inspeximus; quibus idem per omnia respondemus, quod magnifici Domini nostri scribunt. E lettere fiere si scrissero: « pugnentemente gli scrivemmo »; dice Coluccio in una lettera de' 14 settembre a Cristofano Spini e Francesco Fioravanti, ambasciatori presso il Legato. E questi mandò oratori a fare le scuse, e a mostrare non so quanti beni ne sarebbero venuti poi alla Repubblica. Ai quali poniamo che poca fede si prestasse; fatto sta, che nei Consigli prevalse la sentenza di fare sì lagnanze, ma senza venire a rottura: *De gestis per Legatum fiat conquestum cum Papa, ita quod videat in quo erratum est, providendo quod cum Papa nec cum aliis collegatis veniatur ad rocturam; et quantocius fieri potest scribatur oratori qui est Rome, ostendendo Comune semper velle esse concorde cum Papa.* (Consulta de' 3 settembre.) Lungo sarebbe tener dietro alle accuse e alle discolpe che il Legato e la Signoria di Firenze si rimandarono, e troppo mi dipartirei dal mio proposito; chè ritessendo sui documenti la storia di questi fatti, intesi solo a mostrare per quali ragioni la Repubblica fosse rimasta in debito col Malatesta, che alle magnifiche parole non ebbe corrispondenti le azioni.

E come a suggello di tutto questo giovi riferire quanto i Dieci di balìa scrivevano agli oratori del Comune in Roma, a' 6 d'ottobre del 1403: « E dite e allegate a lui (al Papa) e « a ciascheduno che ne parlasse, che nella lega che abbiamo col santo Padre in alcuna « cosa non abbiamo mancato; ma fatto molto più che non eravamo tenuti. E chi allegasse, « che noi non togliemmo Polo Orsini, come contiene la lega, non dice bene: anzi il vo- « lemmo con cinquecento lance e dugento fanti, e con provisione e soldo ragionevole; chè « dal Papa avea allora molto minore condotta. E quando i nostri ambasciadori dissono al « Papa quello con che volevamo conducere Polo, esso rispose, che noi gli facciavamo più « che non si doveva, ringraziandoci. E simile disse il Cardinale di Monopoli, e più altri « signori di Corte: sì che se Polo non volle venire alla condotta ragionevole, che così « contiene la lega, non fu nostra colpa, ma sua; che non volle consentire: sì che in « niente di ciò mancammo ». E questo risponde a un punto della Commissione che il Malatesta diede a Rinaldo. Seguitano poi i Dieci a dire: « Noi ci recammo per sei mesi a « pagare la condotta de' Malatesti, tutta; che non eravamo obligati se non alla metà. E se « alcuno dicesse, che il Legato fece la pace perchè i Malatesti non erano ricondotti; ri- « sponderete, come nel principio d'agosto vennono a noi ser Nicolò da Imola e ser Giovanni « d'Ascoli, per parte del Legato, per la ricondotta de' Malatesti; e noi rispondemmo, « ch'eravamo contenti ricondurcegli per due mesi, e pagare la metà, come contenea la « lega. E avremmo con loro ferma la detta condotta, se non che non avean il mandato. « E poi a dì 6 d'agosto scrivemmo per due lettere duplicate a messer Vanni Castellani e « a Domenico Giugni, nostri ambasciadori, dicendo loro della detta condotta, e che eravamo « contenti di farla al detto modo: e così dicessono al Legato. Bene dicemmo, che volevamo « che si facesse la rassegna e mostra della detta brigata, perchè grandissimo inganno s'era « ricevuto di mancamento di gente e di cavalli, che non v'erano: e mai in sei mesi non « potemmo tanto scrivere, che alcuna rassegna si facesse. E per tanto rispondete colle « dette ragioni e con l'altre che a voi occorressono, secondo quello che fosse opposto o « detto contro al nostro Comune; perchè noi abbiamo osservato pienamente ogni cosa; ma « a noi non è stato fatto così: però che per li patti della lega fu promesso, che Carlo e « messer Pandolfo e Malatesta si conducessono con mille lance tra vive e morte; e mai « messer Pandolfo non si partì dal nimico, come che più volte ci fosse promesso; anzi « continuamente stette col nimico a farci guerra. E fucci promesso più volte, che noi po- « tremmo rassegnare e appuntare le brigate de'Malatesti; e mai non ci fu osservato per « alcuno. . . . Più altre cose potremmo allegare esserci state mancate, come d'avere fatta « la pace sanza nostro consentimento, e di non avere voluto offendere i Sanesi sudditi del « tiranno di Milano; e più altre, le quali per brevità ommettiamo ».

Tocca il signor Carlo, nella commissione data a Rinaldo, di una certa questione fra il Malatesta di Dovadola e il Comune di Firenze per la villa di Salutare (*San Lutaris*), che stata un tempo de'dinasti da Calvoli, era passata con la eredità del conte Francesco nella signo-

ria dei Fiorentini. (V. la tenuta che ne prese il sindaco della Repubblica a' 3 novembre 1382. *Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e Regesto,* II, 109.) Nelle continue vicende a cui andavano soggetti i piccoli luoghi, e massime se lontani e sul confine, anco Salutare si perdè e si riebbe. Lo riebbe la Repubblica nel maggio del 1403 con Castrocaro, pagando al castellano Tommaso Conte da Nova una grossa somma per mano di alcuni mercanti fiorentini in Genova (lettera de'27 maggio); e nel giugno furono deliberati alcuni Capitoli che regolassero il governo, l'esenzioni e le gravezze di quei luoghi: ma il Signor di Dovadola non se ne acquietò. I Dieci allora gli scrissero: « Amico carissimo. Altre volte v'è stato scritto e detto « come la villa e gli uomini di Salutario sono nostri, e furono già è lungo tempo, e che voi non « ve ne impacciassi; e voi avete fatto riducére a Doadola tutta la ricolta loro per forza, « et eziandio degli uomini di Castrocaro: di che molto ci maravigliamo e dogliamo, e non « siamo disposti a lasciare occupare le nostre ragioni ». (Lettera de' 10 d' agosto.) Lo pregavano a restituire; e se no, lo minacciavano. Ma allora il conte Malatesta di Dovadola si rivolgeva al parente di Rimini, che fino dal novembre aveva ricevuto dai Dieci questa risposta: *Magnifice domine frater et amice carissime. Semper comes Malatesta de Dovadola conqueri consuevit, nec unquam morbi causam aperire; dicere solummodo que pro se facere senserit, que vero suam intentionem debilitant, subticere. Novit comes Malatesta, quod villula que dicitur Salutaris fuit bone memorie Francisci de' Calvoli; cuius hereditas ad nos pertinet pleno iure: scit qualiter nos legitime continuavimus possessionem illius loci, quam Franciscus, cum in humanis degeret, possidebat; et nos eam publice, nec non pacifice possedisse. Que cum sibi nota sint, qua temeritate presumpsit, impetrare quod nostrum est a Summo Pontifice, cum sciret, se non posse quod petiit obtinere? Sed hi mores sunt sui; nec scimus quomodo cogitet assequi, quod novit ad alium, ne potentiorem dixerimus, pertinere. Parva res est villula supradicta, et de qua nec ipse nec nos curare nimium debeamus. Displicet tamen nobis quod subrepticie nos cogitet supplantare, cum semper ipsum amore paterno fuerimus prosecuti. Placeat igitur ipsum, qui consanguineus vester est, amicabiliter admonere, quod iura nostra dimittat. Stet contentus sorte sua, nos enim similiter contenti stabimus sorte nostra: cumque sua sibi non occupare, sed defendere paternaliter intendamus, que nostra sunt sibi nobis dimittere non sit grave.* Il conte Carlo proponeva, per mezzo del nostro Rinaldo, di rimettere nel Papa ovvero nel Legato di Bologna la sentenza: e forse il Legato stesso ne scrisse a Firenze; chè i Dieci, a'28 di marzo del 1404, gli replicavano: *Reverendissime in Christo pater et domine singularissime nobis pater. Scimus, nec novum est nobis, comitem Malatestam de Dovadola, nunc hinc, nunc inde, tentare quo possit de nostris iuribus aliquid demoliri. Non ignorat dictus Comes, Polutium Franciscumque de Calbulo annis plurimis villam Salutaris, de qua nunc litigium excitat, legitime possedisse, et tanto temporis spatio, quod non credimus aliquod contrarium reminisci: novit et nos immediate post dicti Francisci mortem, locum illum, ut alia que in hereditate remanserunt sua, iure hereditario suscepisse, et titulo qui pro herede dicitur, possessione pacifica tenuisse. Scit etiam, nisi forte dissimulet, nos a castellano Castricari, qui se ibidem intruserat, locum illum, sicut alia plurima redemisse. Que cum sibi clara forent, subrepticie non est veritus, silentio pressis nostris iuribus, que cum notoria sint ignorare non poterat, inutiliter impetrare. Et nunc sub obtentu conservationis iurium Sancte Matris Ecclesie fatigare cepit audientiam vestram, quasi melior custos esse possit, etiam quarumcumque rerum Ecclesie, quam Populus Florentinus. Dignetur ergo vestra Sublimitas eum monere, quod nec dignationem vestram super hoc ulterius vexet, et contra nos quod sui non esse iuris noverit non intentet.* Nè finiva qui. Mandando i Dieci al Legato due oratori nel maggio seguente, mettevano nella istruzione questo ricordo: « Appresso il pregherete, che la villa di Salu« tario, la quale è presso a Castrocaro e in su la strada, gli piaccia concedercela per « quelle ragioni che in essa s'appartengono a santa Chiesa; però che la detta villa è nostra « per la eredità che ci rimase di Francesco da Calbolo: la quale villa, e il castello che « vi fu, era sua e del suo padre; e quando Francesco predetto morì, il nostro Comune

« ne prese la tenuta come dell'altre terre. Ora il conte Malatesta da Doadola, sotto suoi « colori, ci vorrebbe occupare la detta villa: la qual cosa non siamo disposti a sofferire. « E per levare scandalo e guerra, si degni farcene la detta concessione; e che voglia « mostrarci che egli ci ami, come noi tegniamo di certo ». (Istruzione de' 31 maggio 1404.)

Ma le questioni non terminarono se non quando la Repubblica ottenne dal Conte anche Dovadola (17 dicembre 1406), e Alessandro V infeudò quelle terre di Romagna alla Repubblica di Firenze (22 aprile 1409).

A dì 4 di marzo 1403. Essendo io podestà d'Arimino, il signor Carlo mi mandò a' signori Priori et a' Dieci della balìa di Firenze suo ambasciadore, con 5 cavagli, et a suoe spese, per certe suoe faccende, come appare per la commissione qui dappiè notata: et oltracciò ebbi ancora lettere a molti altri cittadini fiorentini.

17] CAROLUS DE MALATESTIS, *Arimini etc. vicarius nec non provincie Romandiole rector pro domino nostro Papa et sancta Romana Ecclesia generalis. Dominos, fratres, sotios et amicos attente rogamus, subditis autem nostris quam stricte precipimus, per quorum loca proficisci contingerit nobilem virum Rinaldum de Albizis de Florentia, dilectissimum potestatem nostrum Arimini, quem nunc Florentiam pro nonnullis nostris agibilibus destinamus; quatenus ipsum, cum sotiis, equis, vallisiis, armis, arnensibus et ceteris quibuscumque rebus, libere et secure ire, stare, transire et redire, absque aliqua rerum vel personarum noxia novitate, permittant, et sine ulla solutione datii, fundi navis, pedagii vel gabelle; provideantque eidem de scortis et salvoconductu, si eos duxerit requirendos; et ipsum, nostri amoris intuitu, modis omnibus habeant quam efficacissime recommissum; ut sic dominis, fratribus, sotiis et amicis ad gratiarum merita teneamur, et de subditorum nostrorum obedientia contentemur. Data Arimini, sub nostro consueto sigillo,* 1404, *die* 3 *martii, ind.* XII.

18] NOTA di quello mi fu commesso e comandato per lo magnifico signor Carlo de' Malatesti, ec.

In prima, doppo le debite raccomandigie ec., a'signori Priori e a'Dieci di Firenze parlare, e per sua parte pregargli, che gli diano il resto de' ricevere da loro; però che gli è sconcio assai non gli avere avuti, et hanne di bisogno; e dal Papa non gli puote avere; perchè, dice, ne' Capitoli della Lega col Comune fu che dovessino pagare 500 lance de' Malatesti, e condurre e pagare Pagolo Orsini; il quale perchè non fu condotto, in luogo di lui, il Comune s'obligò a' Malatesti pagare tutta la loro brigata, con tutt' i patti e modi che s'erano condotti col Papa: di che appare publico instrumento, fatto l'obligo del Comune per messer Tommaso Sacchetti e messer Lorenzo Ridolfi ambasciadori e commissari allora del Comune.

Se dicesseno niente delle mostre non fatte; di questo n'appare espresso per uno capitolo di loro condotta, che non sono obligati a farla, se non ne fusseno suti richiesti per publico instrumento, o per lettere missive che apparisseno: e non si troverà che mai ne fusseno richiesti da chi gli condusse; benchè mai non l'arebbeno dinegato: ma più, che già il signor Carlo, lui ne richiese Domenico Giugni, che allora v'era per lo Comune (e forse v'era presente messer Lorenzo Ridolfi); che volentieri l'arebbe fatta.

Se dicesseno del libro della lor condotta questo non sta tenere a chi è condotto, ma a chi conduce; e di là il possano far d'avere: ma vuole il Signore fare più che non è obligato, che veggano la bulletta sua, e quello v' è di difetto; e che si sconti quanto è di ragione, e diangli il resto.

Secondo, del luogo o vero villa di Salutari, la quale il Comune dice esser suo, et il conte Malatesta da Doadola dice che è suo: che in questo il Signore si muove per lo parentado ch'egli ha col detto Conte, et ancora perch'egli è suo accomandato; e per lo titolo ch'egli ha dalla Chiesa d'esser vicario e rettore generale di tutta Romagna, gli pare debito pregare la loro Signoria, che voglian si vegga di ragione, di cui dee essere: la quale cognizione dee esser o del Papa o del suo Legato di Romagna; nell' uno de'quali, se piacesse loro, volentieri la commetterebbe. Ma se pure niuno ne vogliano di questi, piaccia loro eleggere uno di mezzo, non sospetto alle parti, a cui si dicano le ragioni dell'una parte e dell'altra, acciò si vegga che voglino con ragione vivere. Il conte Malatesta l'ha posseduto gran tempo, e dice l'ha nel privilegio suo dal Papa; et il signor Carlo il misse in tenuta di quello, più tempo fa, per la sua iurisdizione ch'egli ha dalla Chiesa.

Terzio, il Consiglio de' iudici, o vero collegio de' iudici florentini, nel caso che nelle scritte, ch' i' porto, distesamente appare.

In facto loci sive ville Salutaris committit dominus Karolus Raynaldo potestati etc., quatenus Dominis florentinis debeat pro sua parte exponere sic: Quod, quia ipsi Domini asserunt dictum locum sibi de iure competere; et comes Malatesta de Dovadola, ex diverso, dicat illum de iure ad ipsum pertinere; conveniens non videtur, quod predictus comes Malatesta debeat sibi ipsi ius facere, nec etiam Domini florentini; sed quod ille qui iudex est competens, ut dominus noster Papa, aut Cardinalis Legatus etc., debeat hoc cognoscere, et auditis iuribus partium, eis iustitie debitum ministrare. Quapropter precetur dictus Raynaldus prefatos Dominos, ut velint stare contenti, quod aut Dominus noster aut Cardinalis debeat hec cognoscere: et si pur *non contentantur de altero ipsorum, saltem velint quod alicui alii tertio committatur, neutri partium suspecto. Et ubi reperiatur et declaretur per Papam, sive Legatum, aut alium tertium huiusmodi, quod dictus locus pertineat ad Dominos florentinos, occasione privilegiorum sive aliorum iurium ab Ecclesia concessorum, que ostendent; sit in nomine Domini pro eis: ubi autem appareat non spectare ad ipsos, placeat eis illum nolle occupare de facto.*

10] A tergo: *Nobili viro Raynaldo de Albizis de Florentia, dilecto potestati nostro Arimini.*

Intus vero: *Copia capituli tractantis de mostra.*

Item, quod dicti domini Capitanei, cum dicta eorum brigata, simul et divisim, equitabunt ad omnia armorum exercitia, prout eis erit iniunctum: nec non mostram facient armatam, et sine armis, semel in mense, secundum quod fuerint requisiti, debito tamen loco et tempore, et facta eis solutione in termino; et eis datum fuerit in mandatis per offitiales prefatorum Dominorum, et seu alicuius eorum, deputatos vel deputandos; de qua requisitione appareat littera offitialis ad hoc deputati. Et in casu quo defectus per ipsos offitiales reperirietur, valeant pro ipsis defectibus et punctaturis puniri et puntari, pro illo tantum mense, modis infrascriptis, videlicet: Si caporalis vel principalis equus lancee moriretur, et non remissus esset infra

terminum infrascriptum in pactis, quod perdatur stipendium, pro equo, septem florenorum; et pro platto perdat quinque florenos; et pro ronzeno, tres; et pro quolibet quovis genere armorum singulariter perdat unum florenum. Et iste puntature debeant retineri per offitiales dicte Apostolice Camere, et de stipendiis eorum defalcari in bullettis que fient per dictos offitiales, pro illo tantum mense, pro quo facta est mostra. Pro illis vero, pro quibus mostra facta non esset, intelligatur pro bona et pro bona habeatur. Et si mostram facere recusaverint, quandocumque eis fuerit iniunctum, ut prefertur, nullam possint petere pagam seu solutionem eorum gagiorum pro illo mense, in quo mostram facere recusaverint. Et ultra possit puniri arbitrio predictorum Dominorum: et puntationes huiusmodi etiam fieri possint et debeant cum et sine armis necessariis, etiam post mostram, tam in terris quam in cavalcatis reperti fuerint.

**] *Copia bullette facte de brigata magnifici domini Karoli de Malatestis.*

Anno Domini millesimo quadringentesimo tertio, ind. XI, *die primo mensis decembris, pontificatus sanctissimi domini nostri domini Bonifatii pape Noni anno quintodecimo.*

Magnificus dominus Karolus condam domini Galeotti de Malatestis fuit conductus ad stipendium sanctissimi domini nostri Pape predicti et sancte Romane Ecclesie ac Camere Apostolice, una cum magnifico domino Malatesta de Malatestis eius germano (1), *cum ottingentis quinquaginta lanceis vivis, et viginti quinque arceriis duplicibus, computata lancea trium equorum, et computato arcerio duorum equorum; ad rationem quindecim florenorum auri de Camera pro qualibet lancea, et decem similium florenorum pro quolibet arcerio duplo, mense quolibet: facta tamen divisione dicte conducte inter dictos magnificos Dominos in hunc modum, videlicet: quod debeant tangere dictum magnificum dominum Karolum ducente quinquaginta sex lancee vive et duo tertii alterius lancee; et dictum magnificum dominum Malatestam, sexcente decem similes lancee vive; reductis vero arceriis in numerum dictarum lancearum, scilicet trium equorum pro lancea.*

Item, magnificus dominus Karolus debet habere pro stipendio ducentarum quinquaginta sex lancearum vivarum et duorum tertiorum alterius lancee, ad rationem quindecim florenorum auri de Camera in mense, pro qualibet lancea, pro uno mense, incepto die duodecima martii et finito ut sequutum est, in summa, florenos auri tria millia ottingentos quinquaginta de Camera. ff III.^m^ VIII.^c^ L. *Camere.*

Et debet habere idem dominus Karolus, pro provisione persone sue dicti mensis, florenos quingentos de Camera. ff V.^c^ *Camere.*

Et debet habere idem magnificus dominus Karolus, pro dictis ducentis quinquaginta sex lanceis et duobus tertiis alterius lancee, ac sua provisione; pro sua provisione, pro sex mensibus inceptis die 12 aprilis et finitis die 12 octobris, cassus

(1) Nel *Codex diplomaticus dominii temporalis S. S.*, raccolto e pubblicato dal ch. Agostino Theiner (tomo III, n.° LXV), è un breve di Bonifazio IX (*datum Romae ap. S. P.* 5 *id. nov. p. n. a.* 14) al Tesoriere di Romagna, che concerne a questa condotta. Vi si parla di mille lance, e di tutt'e tre i fratelli Malatesta; e si allegano i patti fermati *cum dilectis filiis nobili viro Figluolo* (credo *Iagnuolo*, essendo il suo vero nome Giovanni o, come dicevano, Giannello) *Thomacello, domicello neapolitano, ac magistro Nicolao de Imola, apostolice Camere notario.* Mille lance scrivevano anche i Dieci di balìa nella lettera de'6 d'ottobre 1403, riferita a pag. 23.

fuit cum dicta sua conducta, ad suprascriptam rationem, in summa, florenos viginti sex milia centum de Camera. *ff* XXVI.ᵐ C. *Camere.*

Summa summarum quantitatum, quas debet habere dictus magnificus dominus Karolus, pro suprascriptis octo mensibus, florenorum auri triginta milium, quadringentorum quinquaginta de Camera. *ff* XXX.ᵐ CCCCL. *Camere.*

De quibus detrahuntur defectus infrascripti, videlicet:

Primo, pro equo lancee Godhardi de Confluentia, sub lanceis Ludovici de Sulmona, casso die 23 iulii, pro duobus mensibus et viginti diebus *ff* 18. *bo.* 24.

Item, pro platto lancee Iacobi de Esculo, sub lanceis Francisci de Sasferrato, scripto die 21 maii, pro duobus mensibus et novem diebus *ff* 11. *bo.* 18.

Item, pro dicti Francisci quinque lanceis, cassis die 6 septembris, pro uno mense et sex diebus pro qualibet lancea, quia intravit offitium *ff* 90.

Item, pro ronzeno lancee Conradi de Oppizis, scripto die ultimo maii, pro duobus mensibus et decem novem diebus *ff* 7. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro platto dicte lancee, casso die 7 iulii, et remisso die 30 iulii, pro viginti tribus diebus *ff* 3. *bo.* 30.

Item, pro ronzeno lancee Fabbiani de Ungaria, pro uno mense tantum, quia non fuit in mostra *ff* 3.

Item, pro quatuor lanceis dicti Conradi, cassis die 11 ottobris, pro una die pro qualibet lancea *ff* 2.

Item, pro ronzeno lancee Pascuccii de Fabriano, sub lanceis Gandolfini della Cinga, scripto 29 maii, pro duobis mensibus et 17 diebus *ff* 7. *bo.* 25.

Item, pro equo lancee Iohannis de Irisberg, casso 24 maii et remisso 23 iulii, pro uno mense, 29 diebus *ff* 13. *bo.* 28.

Item, pro equo lancee Iohannis de Irisbergh, casso 24 maii et remisso 23 iulii, pro XVI *diebus* *ff* 2. *bo.* 24.

Item, pro dicto platto dicti Iohannis, casso 2 septembris, pro uno mense et undecim diebus *ff* 6. *bo.* 30.

Item, pro duabus lanceis dicti Iohannis, cassis 17 septembris, pro 26 diebus pro qualibet lancea *ff* 26.

Item, pro duabus lanceis Renzoli de Roma, casso 12 septembris, pro uno mense et una die pro qualibet lancea *ff* 31.

Item, pro platto lancee Pallamidis de Nugerolo, sub lanceis domini Aldovrandini de Polenta, scripto 21 aprilis, pro uno mense et 19 diebus *ff* 8. *bo.* 6.

Item, pro platto lancee Biselli de Bisellis, non scripto sub lanceis dicti domini Aldovrandini, pro septem mensibus *ff* 35.

Summa ff II.ᵐ LXVIII. *bol.* I. *den.* 5. (1)

Ser Nicolaus.

(1) Qui nel manoscritto termina la pagina, e però vi sono tirate le somme.

Item, pro ronzeno Iohannis de Mantua, casso die ultima iulii, pro duobus mensibus et 13 *diebus* ff 7. *bo.* 10. *den.* 9.

Item, pro platto lancee Antonii de Cremona, sub lanceis dicti Iohannis, casso 17 *iulii et remisso* 30 *iulii, pro* 13 *diebus* ff 2. *bo.* 6.

Item, pro ronzeno lancee Guillielmi de Monte Morro, sub lanceis Conradi de Offida, casso 9 *septembris, pro uno mense et* 4 *diebus* ff 15.

Item, pro lancea dicti Guillielmi, cassa 13 *septembris, pro uno mense* ff 15.

Item, pro ronzeno lancee Iohannis de Bergamo, casso 5 *septembris, pro uno mense et otto diebus* ff 3. *bo.* 28. *den.* 7.

Item, pro ronzeno lancee Bartholomei de Bergamo, sub lanceis dicti Iohannis, casso 28 *augusti et remisso* 12 *septembris, pro quindecim diebus* ff 1. *bo.* 18.

Item, pro platto dicte lancee dicti Bartholomei, casso 25 *augusti, pro uno mense et* 17 *diebus* ff 7. *bo.* 24.

Item, pro duabus lanceis dicti Iohannis de Bergamo, cassis 13 *septembris, pro uno mense pro qualibet lancea* ff 30.

Item, pro remissione lancee Oliverii de Cividale sub lanceis Blaxii de Cividale, casse 17 *iulii, remisse* 23 *iulii, pro sex diebus* ff 1. *bo.* 21. *den.* 6.

Item, pro platto lancee Bertoldi de Vaburgh, sub lanceis Iohannis Ricombach, casso 13 *septembris, pro viginti novem diebus* ff 4. *bo.* 30.

Item, pro remissione lancee Conradi de Missina, sub lanceis dicti Iohannis, scripte 29 *maii, pro duobus mensibus et* 17 *diebus* ff 7. *bo.* 25.

Item, pro equo lancee Heusilini de Tridento, sub lanceis dicti Iohannis, casso 2 *ottobris, pro* 11 *diebus* ff 2. *bo.* 20. *den.* 7.

Item, pro ronzeno lancee Percardi de Stain, sub lanceis dicti Iohannis, scripto 3 *aprilis, pro* 22 *diebus* ff 2. *bo.* 3. *den.* 7.

Item, pro ronzeno lancee Concii de Ausborgh, scripto 12 *aprilis, pro* 27 *diebus inceptis* 15 *martii, sub lanceis dicti Iohannis* ff 2. *bo.* 25.

Item, pro platto lancee Henrici de Norembergh, sub lanceis dicti Iohannis, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ff 5. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro platto Dominici de Capua, sub lanceis Sparapanis et Petermuli sotiorum, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ff 6. *bo.* 18.

Item, pro platto lancee Annis de Polonia, scripto 5 *maii, pro uno mense et viginti tribus diebus* ff 8. *bo.* 30.

Item, pro ronzeno et platto lancee Annis de Austria, pro uno mense et novem diebus pro quolibet scripto die 21 *aprilis* ff 10. *bo.* 12. *den.* 4.

Item, pro platto lancee Georgii de Vueva, scripto 3 *aprilis, pro* 22 *diebus* ff 3. *bo.* 24.

Item, pro platto lancee Bartoli de Montelupone, non scripto, pro septem mensibus ff 35.

Item, pro equo et platto lancee Nannis de Aretio, cassis 7 *iulii, remissis* 23 *iulii, pro* 16 *diebus pro quolibet* ff 6. *bo.* 14. *den.* 5.

Item, pro remissione lancee Iohannis de Zadra, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ff 3. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro platto lancee predicte, non scripto, pro septem mensibus ƒƒ 35.

Item, pro ronzeno sub lancea Nicolai Mengardonis, scripto 3 *maii, pro uno mense et* 21 *diebus* ƒƒ 5. *bo.* 3. *den.* 7.

Item pro ronzeno sub lancea Iohannis Piccolini, non scripto, pro septem mensibus ƒƒ 21.

Item, pro duabus lanceis dicti Iohannis Piccolini, cassis 12 *septembris, pro uno mense pro qualibet lancea* ƒƒ 30.

Item, pro ronzeno sub lancea Polle de Verona, casso 7 *iulii, remisso* 23 *iulii, pro* 21 *diebus* ƒƒ 2. *bo.* 3. *den.* 7.

Item, pro platto sub lancea Tucilli de Malatino, scripto 11 *iulii, pro tribus mensibus* ƒƒ 15.

Item, pro ronzeno et platto lancee Anderlini de Austerlich, scripto 3 *aprilis, pro viginti duobus diebus* ƒƒ 5. *bo.* 31. *den.* 2.

Item, pro ronzeno sub lancea dicti Anderlini, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ƒƒ 3. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro remissione sub lancea Abatis Iohannis, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ƒƒ 3. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro remissione sub lancea dicti Abbatis Iohannis, non scripto, pro septem mensibus ƒƒ 21.

Summa ƒƒ III.ᶜ XV. *bon.* XXVI. *den.* I.

Ser Nicolaus.

Item, pro ronzeno lancee Gregorii de Solino, casso 9 *iulii, remisso* 23 *iulii, pro* 14 *diebus* ƒƒ 1. *bo.* 24. *den.* 4.

Item, pro platto sub lancea Niccolai Sindal, scripto 27 *iunii, pro tribus mensibus et* XV *diebus* ƒƒ 17. *bo.* 19.

Item, pro dicto platto, casso 8 *ottobris, pro quatuor diebus* ƒƒ 0. *bo.* 24.

Item, pro equo Arcini Guilhokhelton, casso 5 *ottobris, pro* 7 *diebus, retento pro equo lancee* ƒƒ 1. *bo.* 23.

Item, pro equo arcus simplicis Petri de Buda, retento pro platto, scripto die 3 *aprilis, pro* 22 *diebus* ƒƒ 3. *bo.* 24.

Item, pro equo arcus simplicis Iohannis de Landonis, retento pro platto, scripto 21 *aprilis, pro uno mense et novem diebus* ƒƒ 5. *bo.* 32. *den.* 5.

Item, pro equo arcus simplicis Iohannis de Calex, retento pro platto, scripto 24 *aprilis, pro uno mense et* 12 *diebus* ƒƒ 6. *bo.* 7. *den.* 2.

Item, pro equo et ronzeno arcus duplicis Iohannis de Cales, retento pro plattis, cassis 25 *augusti et remissis* 15 *septembris, pro viginti uno diebus pro quolibet* ƒƒ 7.

Item, pro equo dicti arcus, retento pro platto, casso 7 *ottobris, pro quinque diebus* ƒƒ 0. *bo.* 30.

Item, pro equo arcus Niccolai Falconerii, retento pro equo lancee, casso 20 *septembris, remisso* 2 *ottobris, pro* 12 *diebus* ƒƒ 2. *bo.* 29.

Item, pro ronzeno arcus Valterii Vinton, retento pro ronzeno lancee, casso 20 *septembris, remisso* 2 *ottobris, pro* 12 *diebus* ƒƒ 1. *bo.* 7.

Item, pro arcu Guillielmi Egelstoni, casso 7 *ottobris, pro quinque diebus* ƒƒ 1. *bo.* 24.

Summa ƒƒ L. *bon.* XVI.

Ser Nicolaus s.

Summa summarum omnium defectuum suprascriptorum in ante scripto et presenti folio simul coniunctorum, est de florenis de Camera sexcentis triginta quatuor, bon. XII, *den.* 5, *monete Bononiensis antique.* VI[c] *ff Camere, bon.* 12, *den.* 5 *dicte monete.*

Et sic deductis suprascriptis defectibus, restat idem magnificus dominus Karolus recipere de suprascripto stipendio, cum dicta eius brigata, servito pro septem mensibus suprascriptis, inceptis et finitis ut supra, viginti novem milia florenos ottingentos quindecim florenos auri de Camera, et bon. XXIII, *den. septem, monete bone predicte.* XXVIIII.[m] VIII.[c] XV *ff Camere, bon.* 23, *den.* 7.

Nota, quod florenus de Camera debetur computari ad rationem triginta sex bon. antiquorum pro floreno quolibet, iuxta conventionem tunc pro meliori utriusque partis factam de comuni concordia ipsarum partium.

Nota, quod dictus Dominus, cum tota eius brigata, debet habere pro benvenuta vel pro benandata iuxta ordinem servatum, et qui hodie servatur per magnificum Comune Florentie in suis stipendiis (1).

Attendatur ad recepta pro suprascripto stipendio a magnifico Comuni Florentie.

(Tali loco est signum.) Ego Niccolaus de Imola, Apostolice Camere notarius ac commissarius ad suprascriptas mostram et condottam, suprascripta omnia cum quinternis conducte diligenter vidi, notavi, legi, et ad finem omnium suprascriptorum diligenter calculatorum, supradictis me subscripsi, et signo consueto signavi.

(1) Non so che cosa rispondesse la Signoria a questa domanda del Malatesti: trovo peraltro che al conte Alberigo da Barbiano i Dieci avevano fatto dire da Domenico Giugni, quando si trattava di condurlo agli stipendi del Comune: « Se 'l detto conte Alberigo domandasse benvenuta, « dirai che questo non è convenevole, e mai non s' usò, essendo egli nel paese suo, e là stando « al tempo dello scrivere: chè la benvenuta si dà per rispetto del venire e dello spendere a cammino. « È per ogni modo e ragione che saprai, levalo dalla dotta benvenuta » (Istruzione de'18 aprile 1403).

COMMISSIONE VI.

[An. 1404]

Per abbonire i Dieci di balìa del fatto di Bologna, e della pace conchiusa, non v'era di meglio che dar loro speranze per l'acquisto di Pisa. Era in Bologna, presso il Cardinale di sant' Eustachio Giovanni di Bicci de' Medici con Filippo Magalotti e Vieri Guadagni: ma pare che solamente al primo si volessero confidare alcune cose di maggior conto. Però a Giovanni solo rispondevano i Dieci: « Noi ricevemmo non ieri l'altro tua lettera, « per la quale ci scrivesti quanto t'avea detto Carlo Malatesti e il Legato. . . . ; e oggi « abbiamo veduta una lettera, che più chiaramente parla sopra la materia, la quale tu « scrivi a Niccolò da Uzano, delle quattro cose che Carlo t' ha dette. Alle quali ti rispon- « diamo, che se Carlo e il Legato fanno, che noi abbiamo.... (Qui manca la parola *Pisa;* chè lo scriverla fin nel registro non parve prudente, dovendo star per le mani de' notai, e nella lettera probabilmente andò sotto cifra.) colle sue castella, noi siamo disposti fare « quello si contiene nella lettera tua. Ma perchè.... (E quì pure *Pisa* restò in bianco.) « rimanesse libera, non vi faremmo spesa. Sì che conforta per ogni modo che puoi il « Legato e Carlo a fare il fatto per noi; mostrando loro, che non potrebbono fare al mondo « cosa più grata, nè di maggiore consolazione e allegrezza al nostro Comune, nè che potesse « dare più riposo, nè buona pace e sicurtà al paese, quanto farebbe questo. E non vorreb- « bono cosa dal nostro Comune, che non avessono; anzi sarebbono adorati per santi. E però « solicita e adopera intorno alla materia con ogni diligenzia e solicitudine che puoi; e « avisera'ci come le cose procedono di punto in punto. E scrivi le lettere sopra questa « materia a Francesco Ardinghelli; e interchiudi la lettera sua in una che tu scriva al nostro « uficio, perchè non fosse aperta a bulletta o altrove. Data in Firenze, a dì 5 d'ottobre 1403, « di notte ». E stettero per un quindici giorni sperando, tenuti a bocca dolce dal Coscia e dal Malatesta: ma poi s'accorsero « d'essere menati per parole ». « Il perchè (così i Dieci scrivevano *ab irato* allo stesso Giovanni di Bicci a' 17 d'ottobre), secondo che tu ci chiedi, « noi ti scriviamo una lettera, comandandoti che tu torni subito alla presenzia nostra ». Poi soggiungevano: « Non ostante questa lettera, rimettiamo in te il tornare qua, o non tornare, « secondo che tu vedi essere il meglio del nostro Comune: però che dopo il tuo scrivere « potrebbono essere mutate le condizioni in meglio, come che malagevole sia a credere ». Il Medici tornò, recando da parte del Legato *privilegium concessionis facte Populo Florentino quarundam fortilitiarum atque locorum*, e *dispositionem optimam et sinceram erga Comunitatem Florentie.* Ma portò anche lagnanze per parte del Cardinale; e questa gravissima, che la Repubblica si fosse adoperata *quod civitas Bononie non sub Ecclesia, sed in populica libertate maneret.* Per che i Dieci subito soggiungevano: *Sed mentiuntur*

qui tam falsa fictione sunt usi, cum veritas invincibilis ostendat oppositum. Dicimus quidem atque testamur, quod in cogitatum nostrum non venit, quod Bononia in libertate maneret, nedum quod illud quesiverimus ope sive verbis; immo desideravimus et optamus, quod ipsa civitas per sanctam Ecclesiam et vestram Reverentiam gubernetur atque regatur: nec aliud cupimus de eadem. Et si nobis alia ratione non creditur, saltem ex caritate propria credi debet: experti enim sumus, non semel sed pluries, statum Bononie dum in libertate manebat, pro qua defendenda subivimus damna, inimicicias, et expensas innumeras; quod nobis non accidit dum sub regimine fuit sancte Matris Ecclesie. Et ob id R. V. P. huiusmodi viris impiis aures obturare dignetur, ipsosque repellere, nobisque credere plenis veritatis et fidei inconcusse; et quod presens regimen Bononie et non aliud exoptamus. (Lettera al Cardinale di sant'Eustachio, de' 26 ottobre.) Nè altrimenti scrivevano in buon volgare agli oratori ch' erano presso il Papa: « Alla parte che voi dite esservi stato « detto, che noi abbiamo fatto ciò che noi abbiamo potuto perchè Bologna rimanesse in « libertà, risponderete, che chi dice questo, parla falsamente e contro a verità; chè mai « di questo, non che opera, ma una minima parola non ne facemmo, nè mai n'avemmo « pensiero o imaginazione: ma abbiamo noi bene fatto, e faremmo ogni cosa, perchè Bologna « sia sotto la Chiesa, perchè è ragione, e fa più per noi, che se stesse in libertà; chè « abbiamo provato l' uno essere e l'altro ». (Lettera del 26 d' ottobre.)

Così le speranze d' aver Pisa per questa via rimanevano deluse; e, se l'Ammirato narra il vero, anche parole ingiuriose pe' Fiorentini scapparon di bocca al Malatesti. Quindi a' Dieci non rimaneva da confidare che nelle armi; sventuratamente armi di mercenari, invocate e pagate da un popolo che amava la libertà per tòrre la cara libertà a un altro popolo. E tutto l' inverno s'assoldarono condottieri, facendo per aver il conte Alberigo promesse pazze, e spese grandi per avere agli stipendi que' tirannelli di Lombardia avversi a' Visconti. Con questo i Dieci secondavano gli umori della città, essendo popolare l'odio ai signori di Milano, popolare il maltalento contro i Pisani: ma la Signoria, procedendo con maggior senno, avrebbe voluto accordi con Milano, pace con Pisa; salvo sempre l'onore, e gl' interessi de' mercatanti, e la libertà. Ma i consigli prudenti non si potevano mettere in pubblico senza pericolo; e la commissione data all'Albizzi segretamente lo prova. Singolar documento, anzi unico, per quanto io sappia, nella storia fiorentina; di cui negli archivi della Repubblica non rimase, e forse non fu mai, traccia veruna.

A dì 11 di marzo 1403. Essendo io in Firenze per le sopradette cagioni, i signori Priori mi mandorono loro ambasciadore (bene che volesseno ch' io parlassi in nome di messer Maso) al signor Carlo Malatesti; e non volleno che i Dieci della balìa lo sapessino, nè eziandio ser Coluccio lor cancellieri: e per la detta cagione ne feceno una Commissione soscritta di mano di tutti e nove i detti Signori, come apparisce di sotto la copia; et io ho anche la originale. E più mi promisseno alla mia tornata farmi pagare del salario che s' usa, con cinque cavagli: i quali danari mai non ebbi; chè tornai nella fine del loro ufficio, come nella settima Commissione appare, scritta drieto a questa. Et anche perchè i Dieci della balìa presono sdegno co' Signori della mia andata sanza lor saputa, mai non gli volleno stanziare, benchè i Signori, in verità, ne facesseno ultimo *de potentia*.

21] Nota di quello è commesso per noi Signori a messer Maso di Luca degli Albizi, a dì 11 di marzo 1403.

Prima, che commetta a Rinaldo suo figliuolo, per sua parte, e' sia con Carlo Malatesti, con pregarlo e' voglia intromettersi in cercar pace tra noi e la Duchessa o vero Duca di Milano, con assegnarli l'onore gliene seguirebbe, e la benevolenzia n' acquisterebbe da questa Comunità.

E venendo a' fatti particolari, vogliamo domandi, Pisa debbi rimanere nelle mani de' Pisani; e noi siamo contenti promettere per modo bastevole, trattargli come amici e fratelli, e non gli offendere. E se vedessi da questo e' si scostassi, e non gli paresse dovuto; ci pare, stato fermo in su questo un dì o due, o come a Rinaldo paressi, venga a consentire Pisa rimanga loro nelle mani, con questo, noi v' abbiamo quella francheza v' avamo al tempo di messer Piero.

Ancora vogliamo domandi, che di Siena e dell'altre terre di Toscana e di Romagna e' non si debbi impacciare, nè tenervi niuno suo segno: e noi siamo contenti tutti e suoi sottoposti et aderenti, e di Toscana e di Romagna, rimangano in loro libertà, et intervengano nella pace; e noi siamo contenti per modo bastevole trattargli, e per amici e per fratelli: e che quelli erano nostri accomandati, ritornino nella forma erano innanzi alla guerra.

Ancora dica dalla parte nostra, noi esser contenti non c' impacciare de' fatti di Lombardia; con questo, che 'l Signor di Padova, e quel di Ferrara, e que'da Fogliano, e' Rossi da Parma, intervengano nella pace; et e' prometta, per modo bastevole, di non gli offendere, e di trattargli come amici e fratelli; e que' da Fogliano, e' Rossi da Parma, come veri figliuoli.

Ancora vogliamo dica a Carlo, e' mandi a chiedere alla Duchessa e al Duca, se si dispongono alla pace, uno commessario con pieno mandato a potere conchiudere; sì che, dobbiendosi seguire, si venga all' effetto più presto si può. E tutto quanto è detto di sopra, vogliamo dica per parte di messer Maso.

Io Ugo d'Andrea di messer Ugo ho fatta la detta scritta di volontà de' miei padri e maggiori dell' ufficio de' Signori; e quì appiè si soscriveranno per chiareza di messer Maso e di Rinaldo suo figliuolo.

Io Cristofano Spini k. G. sono contento alla detta commissione.
Io Bernardo di Castello sono contento alla detta commissione.
Io Cristofano del Bugliaffo sono contento alla detta commissione.
Io Forese d'Antonio Sacchetti sono contento alla predetta commissione.
Io Corso di Piero Canacci sono contento alla sopradetta commissione.
Io Nardo di Chele Pagnini sono contento alla sopradetta commissione.
Io Michele d' Ugolino sono contento alla detta commissione.
Io Goso sono contento alla detta commissione (1).

(1) Questa Signoria risedè per i mesi di marzo e d'aprile del 1404; ed ebbe per suo notaro un ser Bindo di ser Nigi da Calenzano. La Nota non è distesa dal cavaliere Cristofano Spini Gonfaloniere di giustizia, ma da Ugo della Stufa, che forse in quel giorno si trovava proposto. Bernardo di Castello è dei Quaratesi: il Bugliaffo era orafo, il Canacci legnaiuolo, Michele d'Ugolino pianellaio, e Goso di Francesco di Goso lanaiuolo.

COMMISSIONE VII.

[An. 1404]

A' primi del 1404 la Repubblica mandava commissari « nel felice esercito contra Pisa » messer Filippo Magalotti, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Maso degli Albizzi, con questa commissione. « Anderete, col nome di Dio, verso Pisa, e ridurretevi alla città; e « ingegnatevi, e per amore e per forza e con ogni industria, d' avere la città, o per accordo « o per denari. In questo non vi pogniamo alcuna limitazione, se non che promettiate quella « quantità di denari, con quelli patti e convegne che meglio potrete, ad onore et utilità « di Comune. Vogliamo ancora, per combattere e prendere quella terra, o vero alcuno « castello, possiate dare alla gente dell'arme provisione, denari, paga doppia, e tutto ciò « che vi parrà si convenga: e tutto rimettiamo in voi, e due di voi, se alcuno fusse assente « e non si trovasse nel luogo: altrimente vogliamo che tutti e tre siate daccordo. Fate « ancora, che se della città non riuscisse quello speriamo e desideriamo, che, oltra l'ardere, « brusciare e rubare, che v' ingegnate di prendere delle castella, e massime delle buone; « e prendere ciò che si potrà avere, avendo in ciò sollicitudine e diligenzia. Ora voi potete « in questo quanto puote la nostra Signoria; e tutto ciò che farete, e per la città o per le « castella darete o prometterete, averemo fermo e rato, e fia compiutamente osservato. « Abbiate cura sopra tutto, che 'l campo sia fornito di vittovaglia; e che vi conduciate « salvamente a bene et onore della nostra Signoria, e vostro. Scriveteci spesso ciò che « aviene, e non risparmiate fanti o cavallari; sì che di punto in punto noi abbiamo da voi « felici novelle. » (Istruzione dei 15 gennaio 1403 *ab Incarnatione*.) I Fiorentini avean detto davvero; ma la ostinata guerra non portava l'effetto voluto. Il Re di Francia, ricevendo in vassallo e feudatario Gabbriello Maria Visconti con la città di Pisa, aveva sconcertato i disegni; chè subito era venuto un ambasciatore a darne la nuova, a domandare che le offese cessassero, ad assicurare che i mercanti avrebbero potuto usare e trafficare in Pisa sicuramente, come a Genova ed in qualunque terra del Cristianissimo. Le nostre risposte furono altere; nè quelle solo rendute all'ambasciatore: altre ne portò al regio luogotenente in Genova, messer Giovanni Bucicaldo, l'oratore Buonaccorso de' Pitti. (Istruzione de' 29 aprile 1404.) Ma « per reverenzia della Reale Maestà » fu dato ordine di non cavalcare nel terreno di Pisa; chè già nei Consigli de' 21 d'aprile Filippo de' Corsini avea proposto: *quod ab offensionibus abstineatur, tam publice quam occulte.* Occultamente però si tentava la Mantegazza, madre del Signore di Pisa. « Andrai a Pisa (dice l'Istruzione a Perotto Fedini, data da' Dieci di balìa a' 17 d'aprile), e sarai con madonna Agnesa, e « dira'le che ci hai referito quello ch' ella t' ha detto. E uditolo, noi siamo contenti « seguitare il ragionamento, cioè di contrarre con lei buona pace e sicura; e che tra lei e

« noi non abbia a essere guerra. Ma che per fare contento il nostro popolo, e mostrargli come « esso sia sicuro che guerra non gli sia fatta, a noi è bisogno ch'ella metta nelle mani del « Comune nostro quattro castella, colle loro forteze, di quelle del terreno di Pisa, che per « noi si nomineranno. E vogliendo ella fare questo, noi verremo alla pace e alla concordia « realmente. Se ella dinegasse questo volere fare, avendo tu prima provato e riprovato « ch'ella il consenta; et ella dicesse di volere mettere le dette castella colle forteze loro in « mano di terza persona fidata a lei e a noi; dirai, in ultimo, che noi siamo contenti. E se « questo ella non movesse a te, ma stessesi pure in su la negativa di non ci volere dare le « dette castella; allora moverai tu a lei, dicendo, che poi che non l'è di piacere metterci « le dette castella nelle mani nostre, ch'ella le metta nelle mani di terza persona a noi « e a lei fidata. E se a questo ella consente, e volesse che tu nominassi le castella, dirai « Livorno, Librafatta, Cascina e Ponte a Era. E se d'alcuni di questi ella dicesse non « potere fare, saprai quali; e in scambio loro, dirai Palaia e Marti, se fossono più d'uno. « Se ella ti venisse a domandare chi noi vorremmo per terza persona, dirai che tu non ne « se' informato; ma che tu ce lo riferirai: e se ella te ne nominasse alcuno, tiengli a « mente, e poi ne vieni subito alla presenzia nostra bene informato d'ogni cosa; et eziandio « d'ogni novella e cosa che sentire puoi. E dira'le, che tu le farai risposta prestamente ». Intanto le cose di Lombardia mutavano aspetto: i Visconti si riavevano delle recenti perdite coll'alleanza de' Veneziani, la quale grandemente dispiacque ai Fiorentini. *De facto Venetorum* (diceva Filippo Magalotti, nel Consiglio de' 30 d'aprile) *mittatur orator ad dolendum et rogandum, quod desistant ab inceptis.* Altri volevano che si scrivesse, senza mandare oratore, ai Veneziani; tutti, che si confortassero i Lombardi, nemici del Duca, a resistere.

Stando le cose in questi termini, a Carlo Malatesti parve bene intervenire a metter pace. Come fu sentito in Firenze l'arrivo d'un cittadino, che portava le miti parole del Signor di Rimini? Nel Consiglio de' 30 d'aprile, Iacopo di Matteo Ciacchi, che parlava per i Gonfalonieri di compagnia, proponeva di scrivere al Signore di Padova, al Marchese de' Rossi e a que' da Fogliano, l'ambasciata del Malatesta, *ne suspicentur;* e di rispondere a Rinaldo degli Albizzi, *quod ipsi praticabunt cum suis civibus super hoc, et alias respondebunt.* Ai Dodici (e per essi riferiva Gherardo di Dono) pareva: *quod Karolus de Malatestis non moverit se amicabiliter, sed per contrarium, ad dicendum ea, que dicit pro sui parte Rinaldus de Albizis.* Per i Capitani di Parte guelfa diceva Vanni de' Castellani: *De relatis per Rinaldum de Albizis, quibus non dant fidem, fiat responsio per Dominos idonea; et Rinaldus commendetur.* Gli Otto di custodia facevano consigliare a Guidetto de' Guidetti: *Fiat responsio idonea, videlicet non credant quod Karolus significat.* Più recisamente i Richiesti (e Niccolò da Uzzano parlava per loro): *Karolo Malatesti fiat responsio idonea prout Dominis videbitur.* E la risposta dei Signori sarà stata di quelle che fanno come la nebbia; perchè le lettere che uscivano a que' giorni dalla penna dei notari del Comune mostrano, che pace non si voleva neppure a parole. « Confortate (scrivevano i Dieci agli oratori in Lombardia, a' 27 di maggio) confortate cotesti Signori nostri « amici a fare virilmente contro al Duca di Milano, e a inducere i Milanesi a disfarlo ».

A dì 26 d'aprile 1404 mi rimandò il detto signor Carlo a Firenze a'sopradetti Signori, con cinque cavagli a suoe spese, sanza altro salario, per trattar la pace del Duca di Milano, ch'era rimaso, e della Duchessa sua madre; colla commissione che di sotto sarà notata: e ritornai ad Arimino a'dì 11 di maggio 1404.

22] *Die* XXVI *aprilis* 1404.

Nota *a magnifico domino Karolo de Malatestis etc.* Mosse per lo bene d'Italia, udita la 'mpresa fatta di Pisa ec.; e sentito quello si dice avere fatto i Viniziani col Duca ec., e gli andamenti circustanti; per tema che alcuno, per far male ad altri, non sia cagione di disfare sè insieme col nimico; donde potrebbe seguire ultimamente la sommissione di tutta Italia; alla quale non pare a lui si possa rimediare, per li molti e varii scandoli ci sono, se non si venisse a una buona concordia e unione di tutte le posse e signorie d'Italia: imperò pare a lui, che i Signori di Firenze ec. cerchino questo rimedio; cioè, mandare presto ambasciata a Vinegia, con mostrare avere sentito da altrui della loro impresa per lo Duca; e chiarìgli, come e' non hanno mai fatto guerra con lui per torgli il suo, come si dimostra per esperienzia delle terre da lui rubellate ec.; ma solo per tema, che colla possa sua non facessi novità nella libertà di loro: pregandogli non voglino seguire questo, ma venire a una buona unione d'Italia; dove vegnendo, sperano concorreranno gli altri Italiani, veduto il bisogno, che ne' segni s'apparecchia. E dove essi Viniziani avesseno simile tema dello stato loro, per accrescimento d'alcuno altro Signore italiano; essi Fiorentini profferino volere, loro e ciascuno collegato o aderente vegna ad ogni debito termine e concordia; donde i Viniziani possano pigliare sicuro modo e giusta sicurtà: donde se alcuno de' loro collegati o aderenti, *indebite*, si volessi separare, deliberano volere più tosto i Viniziani con giusti modi per amici, che chi non volessi seguire suo ragionevole debito. Il perchè ogni volta da simili si separerebbeno con giusto titolo; benchè, mediante la grazia d'Iddio, si spera che ciascuno farebbe quanto fosse ragionevole. E per questa forma si verrebbe a tutto 'l bene d'Italia, et ad ostare che nessuna possa la soggiogassi. E perchè questo s'adempia, si profferi per parte del sopradetto magnifico Signore a i Signori di Firenze ec., come esso è presto colla persona sua d'andare a Vinegia, e dovunque bisognassi, cercare simile accordo e bene.

Secundo. Perchè già n'ha parlato col conte Ricciardo da Bagno, pensa il detto magnifico Signore (dove i Signori di Firenze volessino ritorselo per raccomandato, nella forma che già fu) ridurlo ad ogni debito patto; dove crede concorrerebbeno gli altri da Bagno, et Andreino. E questo torrebbe sopra di sè, se pensassi poterlo promettere sanza ricevere vergogna da poi.

Terzio. Se per Bartolomeo da Petramala si potessi prolungare la triegua, che esso ha col Comune, per ovviare ad ogni scandalo grande e piccolo, che potesse occorrere, esso l'arebbe caro.

Sabato, a dì 26 d'aprile, a Dovadola; per scotti e profende, pagò il Conte.
Per ferri, bol. 6, den. 6.

A dì 27 d'aprile desinai e diedi la biada alla Rocca. Pagò il Comune di lì.
La sera a Decomano; per scotti e profende, bol. 26; e per uno ferro, bol. 2.
Per biada, paglia e ferri a Firenze, in x dì, bol. 140.
Per racconciare una sella, soldi 6 pic.
A dì 8 di maggio, a Decomano, albergo, bol. 28, den. 8.
A dì 9, a San Benedetto, a desinare, bol. 18, den. 4.
A dì detto, ad albergo alla Rocca, bol. 25.
A dì 10, a Furlì, a mangiare, bol. 13.
A dì detto, la sera, a Cesena, bol. 31.
A dì 11, a Savignano, a desinare, bol. 18.

15. 8. 6.

COMMISSIONE VIII.

[An. 1404]

Carlo Malatesti non aveva perduto la speranza di riuscire nella mediazione; e tornando Rinaldo degli Albizzi a portare la sua ambasciata dinanzi ai Signori, trovava le cose in parte mutate. Piacenza era stata occupata da Otto de' Terzi per il Duca di Milano: e appena ne venne la nuova in Firenze, si sentirono subito nei Consigli parole non usate prima. Filippo Corsini, mostrandosi dolente del fatto di Piacenza, *Si vera sunt*, diceva, *ordinemus nos in Tuscia ut hic vivamus in pace; si vera non sunt, provideamus in eo quod est possibile, in conservatione Dominorum Lombardie. Et si potest habere pax cum domino Francisco de Vicecomitibus, et domino Octone, et aliis, fiat.* Questo si consigliava a'24 di maggio: a' 26, Rinaldo de' Gianfigliazzi diceva: *Si pax secura potest haberi, quod capiatur.* E Maso degli Albizzi (come se presentisse l'avarizia del Francese governatore di Genova, che dovea vender Pisa): *Pax procuretur in Tuscia per manus Gubernatoris Ianue, qui poterit eam dare securam.* Ma se tutti non consonavano in questa sentenza, tutti poi convenivano in quella di Barduccio Cherichini: *Parsimonizemus pecuniam nostram quantum possumus.*

Quello che Rinaldo esponesse ai Signori in Firenze non ci appare, nè le risposte si leggono nei documenti. Ma si trova rimandato, di lì a pochi giorni, Piero di Carlo degli Strozzi a Milano, con questa istruzione (14 giugno 1404): « Sarai con messer Iacopo del « Vermo e con Antonio Visconti, e dirai loro quello che tu ci hai referito, che per loro « ti fu detto; cioè, che il Duca di Milano et essi, che 'l governano, erano disposti a fare « pace col nostro Comune, con certi modi teco ragionati, in quanto noi volessimo consen- « tire: e la risposta nostra è questa. Che noi siamo contenti fare la pace col detto Duca, « con consentimento de' suoi curatori: e vegniánci realmente, e con buono animo, in « caso che facciano essi il simile; faccendo la detta pace che duri perpetua, con remissione « e fine d'ogni offesa, danni e pene ec., e con promettere di non offendere l'una parte « l'altra. E che il detto Duca, o suoi descendenti o successori, non possano, per diretto « o per indiretto, per alcuna cagione o ragione, impacciarsi o intromettersi d'alcuna signoria, « maggioranza o preminenzia, o d'alcuna altra cosa, nella provincia di Toscana, o in « alcuno luogo o parte di quella; nè eziandio in alcuno luogo o parte di qua dal fiume « della Secchia: e se essi bene considerano, per essersi i Visconti intromessi nelle dette « parti, è seguito più volte guerra e scandalo tra loro e noi. E noi siamo disposti non « c' impacciare in Lombardia da l'alpi di Pontriemolo in là e dal fiume della Secchia in là,

« per diretto nè per indiretto. Ancora, perchè essi t' hanno detto di non si volere impacciare « in Toscana (e simile si contenne nella pace che si fece anticamente tra l'Arcivescovo di « Milano e 'l Comune nostro), e che vogliono lasciare quello che tengono in Toscana; dirai « che piaccia loro concederci Sarezana e gli altri luoghi e terre, che sono di qua da l'alpe « di Pontriemolo, che solea tenere o che tiene il Duca. E questo sarà una confermazione « della pace, e mostrare con effetto l'animo buono che dicono avere; perchè quelle terre « sono in Toscana, e noi tegniamo ivi alcune altre castella che confinano con quelle. « Ancora, che 'l Signore di Padova, il Marchese d'Esti, e' Signori di Cremona, di Lodi e « di Crema, e i Nobili de' Rossi e da Fogliano, si tengano e posseggano liberamente quello « che hanno e tengono, senza offesa o molestia alcuna. E tutti questi sieno inchiusi nella « pace della nostra parte: e simile vi sia inchiuso il Cardinale dal Fiesco, e' detti Rossi « con Pontriemolo. Oltre a ciò, che i marchesi Malaspini di Lunigiana, cioè quelli da « Fivizano, del Terziere, da Ulivola, da Fosdinuovo e da l'Aquila, e gli altri loro consorti, « aderenti e seguaci del Comune di Firenze, e Opizo da Montegarello, Iacopo conte « d'Appiano, il Signore di Cortona, e gli altri aderenti, censuarii et accomandati del « Comune di Firenze, sieno inchiusi nella detta pace per la parte del nostro Comune, « colle terre e luoghi che tengono. Ancora, che 'l detto Duca, suoi descendenti o successori « non possano per alcuno tempo dare alcuno favore o aiuto a alcuno degli Ubertini o « de' Conti da Bagno, o di quelli da Petramala, o a Alberguccio, o Guasparre da Monte- « cuccoli, o loro sudditi, terre o luoghi. Se essi vogliono consentire a questo (che pensiamo « di sì, se hanno l'animo che tu rapporti), dirai che mandino uno o più, col mandato « sufficiente, in Bologna, a potere fare o conchiudere la detta pace; e similemente mande- « remo noi: e altri non ci avrà a entrare in mezo, se non i mandatarii loro e' nostri. E le « scritture si stenderanno secondo i detti effetti, come ragionevolmente si dovrà ». Queste ultime parole ci farebbero supporre che la Repubblica rifiutasse la mediazione del Malatesta. Vero è che, rispondendo alla Duchessa di Milano, Carlo dice altrimenti: ma saranno state parole; nè conosciamo la lettera ch'egli allega. Singolare, che nel Registro della Signoria ve n' ha una, sotto questi giorni, impostata *Karolo de' Malatestis etc.* (Registro de' Dieci dal 1402 al 7, carte 70), ma poi non distesa. Con Pisa si fece una tregua; ma fu conchiusa in Genova, per mediazione di Francia, se non s' ha dire per forza. Certo a' Fiorentini la condizione de' quattro anni parve grave; e per bocca dei propri oratori lo fecero intendere alla Maestà Cristianissima. I fiorini d'oro poi ebbero virtù di mutare le condizioni, come se nulla fosse!

A dì 25 di maggio 1404 mi rimandò il detto Signore a' sopradetti, nella medesima forma, e per conclusione della detta materia; e recai copia di lettera, come il Duca e la Duchessa eran contenti mandare ambasciadori ad Arimino per conchiudere. E così questi Signori fiorentini erano contenti di fare: se non che la Duchessa fu presa, nel castello di Treccio in Bresciana, e poi si morì. Tornai ad Arimino a dì 6 di giugno 1404. Avevo portato queste commissioni, cioè:

29] *Carolus de Malatestis, Arimini etc. vicarius nec non provincie Romandiole rector pro domino nostro Papa et sancta Romana Ecclesia generalis,... dominos....*

fratres.... sotios et.... amicos nostros, ad quos presentes advenerint, stricta qua possumus affectione rogamus; subditis vero et.... officialibus nostris precipimus et mandamus: Quatenus spectabilem virum Rainaldum de Albizis de Florentia, dilectum oratorem nostrum, quem Florentiam de presenti transmittimus, per eorum civitates, terras, castra, burgos, villas, passus et loca quecumque, cum sotiis, familiaribus, famulis, equis, armis, arnexiis, vallisiis, rebus et universis bonis suis, libere, secure, expedite, impune, ac sine solutione datii, pedagii vel gabelle, et absque omni impedimento, molestia, noxia vel gravamine, die noctuque, ire, stare ac redire permictant, nostri intuitu, interventu, gratia et amore; provideantque eidem de scorta, guidis et salvoconductu, si eos requirendos duxerit; eundemque modis omnibus habeant quam efficaciter recommissum; ut sic eisdem dominis.... prioribus.... fratribus.... sotiis et amicis nostris teneamur ad digna gratiarum rependia. Data Arimini, sub nostro consueto sigillo, 1404, *ind.* XII, *die 24 mensis maj.*

24] INFORMAZIONE data per parte del magnifico signor Carlo de' Malatesti.

Come esso è presto mandare, nella forma principiata, per lo fatto di Pisa; non ostante il camino sia molto pericoloso, per le novità di poi occorse: ma perchè pensa poco frutto seguirne, secondo sente da alcuno suo amico di là, bene informato de'costumi di chi tiene Pisa; che poco si crede seguirà cosa che di là venga: et esso Signore, pure volontaroso di cercare accordo, essendone ancora più volte da me sollicitato, per quello ho avuto da Firenze, fa questo pensiero; il quale a lui pare ragionevole per tutti, e presto fattivo, secondo quello sente de' pensieri di ciascuno; cioè:

Che dove quello di Pisa non voglia fare daccordo quello si cerca; per lo Papa, per lo re Ladislao e per lo Duca di Milano si cerchi, faccendo ognuno *pro rata* quello dee, che Pisa rimanga libera in tutto. La qual cosa vede seguire agevolmente e presto, essendo questi daccordo: e che questo accordo sia, pare a lui, che i Fiorentini si disponghino realmente volere vivere in pace con tutti i loro vicini; e così operare, che i loro amici di Lombardia faccino loro debito: e quale da questo si partissi, promettesseno i Fiorentini non s' impacciare con quello tale discordante. Ancora promettesseno non s' impacciare in niuna terra che di ragione s'appartenesse alla Chiesa, se non in quelle che al presente tengono con titolo ragionevole. E che il Papa, il Re et il Duca promettesseno non s' impacciare de'fatti di Toscana, se non nella forma antedetta; nè i Fiorentini impacciarsi in Lombardia, se non in mettervi pace.

Il quale accordio, ben che paia lungo a conchiudersi, pensa il detto Signore, mediante la grazia d' Iddio, e sappiendo assai de' pensieri di ciascuno, brevissimamente conchiudersi, se i Fiorentini vorranno.

Pensa ancora, che i Viniziani c' interverrebbeno: e così crede sanza manco pe' verisimili, e per quello senta delle circunstanzie: ma non lo tiene così a ferma speranza, come degli altri.

Insuper, come e' sente che il loro capitano da Castracaro ha fatto cavalcare e tôrre Montevecchio, il quale è del conte Galeotto da Chiusercoli, a lui consorto e raccomandato, tenuto e posseduto per lui tanto tempo, che del contrario non è memoria; nel quale luogo ancora esso Signore et i fratelli hanno iurisdizione: della quale impresa forte si maraviglia e duole, pregandogli non vogliano di fatto occupare quello non è loro; e se ragione alcuna v' hanno, voglino usarla con ragione, e non

per forza: che se migliori che le suoe ragioni saranno, starà contento al debito; e dove fosse l'opposito, essi vogliano fare il simile, ec.

25] (1) *Copia. Magnifico filio et fratri nostro carissimo, Carolo de Malatestis, Arimini etc.*

Magnifice fili et frater carissime. Postquam scripsimus vobis, nos ordinasse nostros oratores ad vos transmictendos causa tractatus pacis etc., intelleximus, et specialiter a domino Rinaldo de Zanfigliaciis, qui aliquibus ex nostris dixisse debuit in Ianua, quod Florentini nequaquam contentarentur vos habere mediatorem in hoc facto. Propterea considerantes quod nec ad honorem vestrum nec nostrum cederet, illuc nostros destinare oratores, Florentinis suos non transmictentibus, vestram filiationem et fraternitatem ante nostrorum transmissionem decrevimus avisare, ut possitis bene vos de ipsorum Florentinorum intentione informare, et nobis quamtotius rescribere. Nam ubi disponant ipsi suos ad vos transmittere, nos etiam nostros illico transmittemus; nec mediatorem habere potuissemus, teste Domino, gratiorem. Data Milani, die 24 *iulii* 1404.

Caterina ducissa et }
Iohannes Maria Anglus (2) } *dux Milani etc.*

26] *Communis litera domino Duci et domine Ducisse.*

Illustris et excelsa principissa, mater et domina mea. Receptis litteris vestris, super pace tractanda inter vos et Comune Florentie, mox Dominis florentinis scripsi, secundum exigentiam oportunam: quorum responsum celsitudini vestre mitto presentibus interclusum, ut celsitudo vestra possit precipere quid in predictis quonamque modo velit, ad perficiendum negotium, agitare. Nam licet oppositum nonnulli dixerint, contentari videtur Communitas florentina rem hanc, me medio, pertractari. Quamobrem mandet celsitudo vestra, quid fieri velit; tantoque melius, quanto citius id fecerit. Conflande namque paci omnium rerum utillime non nisi sero, potest

(1) Pone qui Rinaldo la lettera della Duchessa e del Duca con la risposta del Signore di Rimini, quantunque con le loro date eccedano i termini della Commissione: ma leggendo la Commissione che segue, troviamo che tuttavia si tennero aperte le trattative; e Rinaldo, essendo in Firenze, ne domanda al Malatesti, forse a instanza della Signoria. Ma il trattato, impopolare tra' Fiorentini, languiva; e la morte di Caterina Visconti, avvenuta, e forse procurata, a' 15 d'ottobre nel castello di Monza (come avverte il nostro Rinaldo) lo fece svanire.

(2) Secondo il Corio (*Historia di Milano;* Venezia, 1554; pag. 5), Filippo Maria Visconti e Lodovico Sforza « si hanno intitolato il nome di *Anglo* », non tanto come signori d'Angleria o Anghiera sul lago Maggiore, quanto come discendenti da un favoloso Anglo troiano, compagno d'Enea. Ma se Filippo Maria fu il primo a prender quel titolo nelle monete (come osserva il De Magri nelle note alla *Storia del Corio;* Milano, 1855; nota 1 al Cap. I), nei documenti diplomatici fu preceduto, come vediamo, dal fratello Giovanni Maria. In quanto poi all'origine troiana, che gli stessi Visconti avranno messa in dubbio, dirò che servì molto bene alla rettorica di un Agostiniano nell'esequie del Conte di Virtù, al quale procurò d'adattare (e Dio gliel'abbia perdonato) quelle parole de'Maccabei: *Posuit eum Ducem Virtutum universarum.* Ved. in Muratori, *R. I. S.*, tomo XVI, col. 1046.

humanus animus coaptari, quandoquidem huic rei, huic christiane hereditati, hostis humane nature perfidus ut plurimum adversetur. Arimini, 9 augusti, XII ***ind.***

Domenica, a dì 25 di maggio, parti' da Rimino; albergai

a Sassocorbaro	ll. 1. sol. 5	di bologniri.
A dì 26, a Mercatello a desinare	ll. 0. sol. 18.	
Per ferri 5 nuovi, e due rimessi	ll. 0. sol. 11.	
Per una guida per passar l'alpe	ll. 0. sol. 5.	
Dì detto, ad Anghiari ad albergo	ll. 1. sol. 3.	
A dì 27, a desinare col Vescovo d'Arezo (1).		
A dì detto, ad albergo a Montevarchi	ll. 1. sol. 2.	
A dì 28, a desinare alla 'ncisa (2)	ll. 0. sol. 18.	
A dì detto, a Firenze, stetti 6 dì interi, per orzo st. 12. ll. 7, sol. 4 pic.	ll. 3. sol. 6. $\frac{1}{2}$	
Per erba, ll. 4, sol. 16. den. 10	ll. 2. sol. 5.	
Per ferri e chiovi, ll. 1, sol. 4 pic.	ll. 0. sol. 11.	
A dì 3 di giugno tornammo ad albergo a Decomano	ll. 1. sol. 10.	
A dì 4, a desinare a San Benedetto	ll. 0. sol. 15. $\frac{1}{2}$	
A dì detto, ad albergo alla Rocca	ll. 1. sol. 6.	
A dì detto, per ferri, ivi	ll. 0. sol. 2. $\frac{1}{2}$	
A dì 5, a mangiare a Furlì	ll. 1. sol. 2.	
A dì detto, ad albergo a Cesena col Signore.		
A dì 6, a mangiare a Cesena col Signore.		
A dì detto, ad Arimino.		

17. 0. 6.

(1) Era da pochi mesi vescovo d'Arezzo Piero de' Ricci, che poi fu arcivescovo di Pisa.
(2) Incisa.

COMMISSIONE IX.

[An. 1404]

Che la Repubblica non avesse da lodarsi di Carlo Malatesti e de' fratelli suoi, mi pare manifesto per le cose già dette: ma è naturale che a quei Signori sembrasse di non trovarsi dalla parte del torto. E però, valendosi di Fra Giovanni Dominici, fiorentino, e in quel tempo accettissimo in patria, rappresentarono alla Signoria le loro ragioni; le quali a Firenze parvero scuse. Non volendo peraltro romperla col signor Carlo, i Priori gli rimandavano l'ambasciatore con parole vaghe, che a Rimini sonarono quasi conferma delle accuse; con serie doglienze poi, per gli aiuti che trovavano i nemici della Repubblica nelle prossime terre della Romagna. Quindi la commissione data dal Malatesta a Rinaldo degli Albizzi e ad Iacopo dei Saladini ascolano, allora vescovo di Cesena.

Dell'ambasceria del Beato Dominici non parlano i suoi biografi; de' quali cito il più recente, che è Donato Salvi, editore della *Regola del governo di cura familiare* (opera di Frate Giovanni), e di vari documenti che illustrano la vita di quell'insigne Domenicano, che tanto s'adoperò per levar via dalla Chiesa lo scisma, e tanta parte ebbe nel Concilio di Costanza. Ma tra le lettere della Signoria di Firenze che Fra Giovanni commendano, non ne vide una il Salvi, scritta appunto nel mese ch' egli veniva a' suoi cittadini oratore del Malatesta. È scritta al cardinale Legato di Bologna; e chi conosce le azioni del Dominici, può agevolmente comprendere a che alluda il latino di ser Coluccio. Eccone il tenore. LEGATO. *Reverendissime in Christo pater et domine singularissime, pater noster. Audivimus, de quo gratias agimus, quod dignatio vestra decrevit litteras, quas cum multa affectione petivimus, ad religiosum magistrum Fratrem Iohannem Dominici de ordine Predicatorum, ut hic in patria degeret, et fruges quas incepit, et serit, continua verbi Dei distillatione rigaret: sed adhuc non potuerunt a Cancellaria littere quas decrevit vestra subblimitas obtineri. Dignetur ergo vestra benignitas negocium hoc facere quantocius expediri, ne vota nostra imo desideria totius Populi Florentini vana sint, et clementie vestre concessio prece seu precibus alterius irritetur. Data Florentie, die* 24 *augusti,* XII *ind.*, 1404.

Venghiamo ora alla commissione dell'Albizzi e del Vescovo cesenate, che di più cose dovevano chiarire i Signori; ma soprattutto del favore che si diceva prestato dai Malatesta e dal Tesoriere di Romagna agli Ubertini e ai Conti di Bagno. Tesoriere per la Chiesa in Romagna era in quel tempo Enrico Scarampi astigiano, traslatato poc'anzi dal vescovado d'Acqui a quello di Feltre. Di lui si dolevano i Fiorentini fino dal giugno, nè glie l'avevano mandato a dir dietro: chè a lui proprio scrivendo, e protestando che al Papa e al Legato non intendevano dar colpa di nulla, *Sed predicta,* dicevano i Dieci di balìa, *solum*

a vestra Paternitate procedunt, ut per facti evidentiam demonstratur; quod nunquam credere nequissemus, attenta dilectione mutua, qua invicem iungebamur, et consideratis hostilibus operibus per predictos Ubertinos et Comites factis in annis proxime preteritis in offensam Ecclesie sancte Dei. Qua de re P. V. omni qua possumus affectione rogamus, quatenus pro honore sanctissimi Domini nostri et vestro, et pro debito rationis, vobis placeat desistere ab inceptis, et pedites missos de locis predictis retrahere, dictisque Ubertinis atque Comitibus, proditoribus atque rebellibus, favorem vel auxilium non prebere. (Lettera de' 25 giugno 1404.) E con le pubbliche lettere ne andò una d' Iacopo Salviati, dove pare che, sfogandosi col Tesoriere, la caricasse un po' a' Malatesti. Per che, avendone essi fatta una dolce lagnanza, i Signori e i Dieci n'ebbero a scrivere certe scuse. *Magnifici domini* (così scrivevano i Dieci a Carlo e a Malatesta, il primo giorno di luglio) *fratres karissimi. Recepimus vestras fraternas et amicabiles litteras, quibus suspitionem videmini concepisse ob quedam verba scripta per nobilem virum Iacobum de Salviatis, collegam nostrum, reverendo in Christo patri domino Thesaurario Romandiole, quod erga Magnificentias vestras dicta verba voluerit retorquere: quod profecto sue intentionis non extitit. Nam si voluisset sentire de vobis, fraternitatibus vestris scripsisset amicabiliter et aperte; scit enim quantum nostra Comunitas vobiscum indissolubili amicitia sit coniuncta. Et ob id, de mentibus vestris exiliat dicta suspicio: diligit quippe vos nostra Comunitas tamquam fratres et cordiales amicos. Circa alia tangentia Ubertinos et Comites Balnei, nostri Comunis rebelles et hostes, idem dicimus quod magnifici Domini nostri literis suis scribunt.* E i Priori, dopo molte cortesie, dicevano: *Et quum, sicut asseritis, ab obedientia summi Pontificis vestra devotio nullo modo discederet, postquam ab illorum rebellium nostrorum favoribus alieni prorsus estis: quod sine dubitatione non esset, si favor qui datur eis ab Ecclesia sancta procederet; certissima percipimus coniectura, quicquid fit aliunde procedere, nec hoc dominum nostrum summum Pontificem intentare. Nam si forte sua sint aliqua de his que tenent illi de Bagno, Comites scilicet Mutiliane, et proditor improbus Androinus de Ubertinis, qui cogitaverunt, per manus Ducis Mediolani, nos omnimodo perituros, et nomen Sancte Matris Ecclesie catholiceque Partis Guelfe saltem per Italiam aboleri; non deberet summus Pontifex hec per offensionem nostram, se nostris opponendo ceptis, sed illos tunc impugnando potius vendicare. Nam licet aliqua ex illis sui forte iuris sint, quod nunquam audivimus, longe tamen honestius et cum honore debitaque prestatione, si quid deberetur, maiore tranquillitate patrie, et consolatione subditorum, in manibus nostris erunt, quam inter truces ungues illorum latrunculorum.... Decrevimus etenim, hanc abominationem, hosque rebelles nostros, sicut eorum infidelitas exigit, taliter extirpare, quisquis ipsos iuverit, quod nunquam possint a radicibus pullulare.* Ma i Dieci facevano sentire fino in Corte, se non le minacce, i lamenti: chè al cardinale Acciaioli annunziavano la venuta (10 luglio) di quattro ambasciatori dell'antipapa Benedetto, *asserentes venire pro unitate Ecclesie sancte Dei;* e poi soggiungevano: *Sed Sanctitati sue dignemini supplicare, quod nos eius veros filios et devotos dignetur habere cariores Ubertinis atque Comitibus Balnei, hostibus Ecclesie atque nostris, qui, quando potuerunt, in destructionem suam et Ecclesie nil intentatum ullatenus reliquerunt.* (Lettera de' 12 luglio.) Con che mostravano di sospettare, che veramente il Tesoriere non facesse di suo capo. Ma già egli stesso aveva chiarito il dubbio, mandando a Firenze la copia d'un breve. « Noi ricevemmo questa mattina (rispondevano a' 24 di luglio i Dieci al Vescovo di Feltre) vostra lettera scritta in Talamello a dì 22 del
« presente mese, con una copia interchiusa d'uno brieve del santissimo sommo Pontifice
« alla V. P. mandato. E inteso il vostro scrivere dell'amore che avete portato e portate al
« Comune nostro, ringraziamo la P. V., certificandovi che in corte di Roma non avea
« prelato il quale crediamo che più amasse con diritto zelo il Comune nostro, che voi; e
« nella vostra persona abbiamo avuta ogni grandissima speranza e confidenzia. E bene vi
« confessiamo, che nel principio voi non potesti fare altro, che vi facessi, avendo avuto
« il brieve di nostro signore lo Papa, e la lettera del reverendissimo signore messer lo
« Legato. Ma non ostante il breve, del quale ci mandate la copia; il quale ser Paulo ci

« mostrò prima, quando gliele desti; ci pare che voi possiate e dobbiate darci le terre che « furono degli Ubertini e Conti da Bagno, avendo rispetto allo scrivere che sopra ciò v' ha « fatto e mandato il detto messer lo Legato; sotto lo quale voi vi potete scusare a chi « volesse dire il contrario. E se alcuno di ciò vi volesse calunniare, messer lo Legato e « noi saremo vostri difenditori in Corte e in ciascuno altro luogo, per ogni modo. Alla « parte che voi dite, che 'l nostro Commissario stracciò una vostra lettera, e disse certe « parole disoneste, rispondiamo che di questo niente mai udimmo, e abbianne grande « maraviglia e dispiacere, considerata la prudenzia del detto Commissario, che sa l'amore « che è tra voi e noi. Ma veramente questo dee procedere da mali rapportatori, che dicono « volentieri bugie, e seminano scandali. E nondimeno noi gliene scriveremo per forma, « che voi vedrete che noi abbiamo caro il vostro onore. Alle vostre terre, delle quali « scrivete, non sarà fatta offesa o novità alcuna; chè le riguarderemmo come le nostre « proprie: ma dell'altre terremo quello modo che crederemo sia buono ». Ma intanto tornava da Bologna Giovanni di Bicci con buone novelle; come appare da quanto scrivevano i Dieci di balìa al Cardinale Legato, sotto il 31 di luglio: *Ostendit nobis, diebus non longe preteritis, vir nobilis Iohannes Biccii de Medicis civis noster dilectus, literas per Thesaurarium Romandiole et ser Pilingottum Excellentie vestre missas, nec non illas quas rescripsistis eisdem; ex quibus manifeste palpavimus, sicut etiam antea credebamus, dispositionem vestram perfectam ut fortilitias Ubertinorum et Comitum Balnei haberemus; de qua R. P. V. referimus debita munera gratiarum. Sed per literas, quas hodie recepimus a Thesaurario supradicto et a nostro Commissario, qui literas quas a ser Pilingotto receperat etiam nobis misit, colligimus, quod dictus Thesaurarius Reverentiam vestram et nos per verba deducat; et maxime quia, infra certum tempus, infra quod Commissarius noster ad rogamina ser Pilingotti abstinuit ab offensis, idem Thesaurarius fortilitias supradictas peditibus et balistariis, victualibus et opportunis aliis premunivit. Verum est, quod idem Thesaurarius finaliter in literis suis scribit, quod si desiderium nostrum volumus obtinere, modus est, quod Reverentia vestra petat, ut Thesaurarius memoratus fortilitias supradictas in manibus Commissarii vestri ponat, et quod eas faciatis nobis postmodum assignare.* E di questo tenore continuavano ad esortarlo di farsi dare dal Tesoriere le fortezze a lui cedute dagli Ubertini e da' Conti di Bagno, per poi consegnarle al Comune di Firenze. Aveva luogo intanto la Commissione di Rinaldo per parte del Signore di Rimini; la quale se trattenne un po' l'armi, non frenò le lettere, ora supplichevoli ed ora minacciose, ora piene di speranza (come quella degli 11 settembre al Coscia, per ringraziarlo d'aver mandato Paolo Orsini dal Tesoriere a farsi consegnare le terre degli Ubertini, *quas Comuni nostro vultis concedere*) ed ora disperate (lettere de' 22 settembre al Legato, e de' 4 d'ottobre al Tesoriere, dove dicono: *providebimus honori nostro*), sempre poi vane: chè prima d'aver l' intento, giunse a' Fiorentini la nuova che Bonifazio IX era morto.

Iacopo Salviati, uno de' Dieci, stette dal primo di maggio del 1404 fino alla metà d'ottobre in campo contro gli Ubertini e' Conti di Bagno, come capitano di tutte le genti d'arme, e nella sua Cronica ci lasciò un minuto ragguaglio di quell' impresa. « In questo « tempo (egli scrive), che furno a lato a mesi cinque e mezzo, come succedè con l'aiuto « e per la grazia di Dio, e per virtù di dette brigate, disfeci in tutto, e cacciai via di « loro paese detti Ubertini e Conti da Bagno, che niente, solo una capanna, rimase « loro. E tolsi loro, tra per forza, cioè con battaglie asprissime, e per trattati, e con « accordi di loro sudditi, e per paura delle battaglie, tutte l' infrascritte loro terre e « casseri ». E qui ne conta un buon numero: d'altre dice, aver consentito che se le prendessero i Signori d'attorno. Ma gli Ubertini e i Conti, « veggendosi in tanto esterminio », dettero Civitella, Pondo, Spinello, Favale, Collina e Monte Oriolo al Tesoriere di Romagna: e il Salviati assicura, che *tutti i Malatesti* « fecero ogni lor potere in publico et in « segreto » per fornire di fanti e vettovaglie quelle terre, contro al Comune di Firenze. A queste povere terre fece il Capitano de' Fiorentini quel peggio che potè; ma ebbe solo Monte Oriolo per forza di battaglia, e poi l'arse. Sul più bello di questa brutta impresa,

il Salviati era invitato dalla Signoria a tornare in Firenze per esservi fatto cavaliere del Popolo, e ricevere il donativo di secento fiorini d'oro.

A dì 13 d'agosto 1404. Mi rimandò il detto signor Carlo a' sopradetti Signori, insieme col Vescovo di Cesena; et io venni nella forma sottoscritta. Venimo per accordo della guerra facea il Commune di Firenze ad Andreino degli Ubertini et ai Conti di Bagno. Tornai ad Arimino a dì 4 di settembre 1404; e lasciai il detto Vescovo malato a Firenze, perchè così mi scrisse dovessi fare il detto signor Carlo, come appare dappiè tutto.

27] MEMORIA di quello che per parte del magnifico signor Carlo si de' dire a' magnifici Signori di Firenze per messer lo Vescovo da Cesena. *Data Arimini, die* 11 *augusti* 1404. E similmente per Rinaldo degli Albizi, podestà d'Arimino.

Prima, raccomandare el prefato signor Carlo a' predetti signori Priori.

Secundo, dire ai predetti signori Priori, che audendo il prefato signor Carlo, ch'egli si dolevano di lui e lamentavansi; rimanendo di ciò mal contento, perchè a lui pare non avere fatto cosa alcuna contra al Comune di Firenze, per la quale si debbino dolere; et anche perchè sempre ha desiderato e desidera esser figliuolo e servidore di quello; mandò allora Fra Giovanni Dominici a dirgli, ch'ello avea inteso della lor lamentanza; e non saveva nè posseva imaginare di che si dovesseno lamentare di lui, perchè sa che mai non ha fatto cosa, per la quale ragionevolmente di lui si possino lamentare: et a pregarli che a loro piacesse cercare et investigare, per ogni modo che si posseva, di trovare la verità di quello che gl'inducea a lamentarsi di lui; perchè si rendea certo, egli lo troveriano sanza colpa. Et in quanto si ritrovasse lui avere fatto cosa, per la quale si possesse satisfare, era apparecchiato venire ad ogni satisfazione possibile a lui: e se a lui non fosse possibile la satisfazione, era apparecchiato portare ogni pena possibile e ragionevole. E che audendo la risposta per loro fatta al detto fra Ioanni, per la quale disseno che non si vuole cercare questo, e che egli l'hanno per loro figliuolo et amico, come sempre hanno avuto li loro progenitori, rimane contento, perchè sempre ha desiderato e desidera questo. E questa risposta è a lui gratissima, e di quella gli ringrazia: ma tuttavia saria rimaso più contento, se avesseno cercato di trevare e di sapere la verità delle suoe operazioni; perchè ritrovandosi esser in colpa, ello ricognosceria la loro benignità, e rimarria a quella più obligato; ritrovandosi sanza colpa, l'averiano più caro, e con più pura e sincera fede e intenzione ameriano il figliuolo e servidore, il quale non gli avesse fallato: e così la giustizia e verità averia luogo.

Terzio, dire che Fra Ioanni gli riporta, che dipoi la detta risposta, egli mandonno per lui; e dissegli, che elli saveano che il Tesorieri non era di tanto animo, che avesse preso quelli luoghi de'Conti da Bagno e degli Ubertini, se da altri non fosse stato confortato e sovenuto alla 'mpresa. A questo elli risponde: ch'ello crede che non è di tanto animo; nè anco averia fatto la 'mpresa da se medesimo; e crede che se da

se medesimo l'avesse fatta, saria stato troppo presuntuoso: ma avisa loro, che messer lo Tesaurerio ha fatto questa impresa di comandamento di monsignore lo Legato; e Monsignore ha fatto questo comandamento per comandamento di nostro signore lo Papa; il quale più volte, da poi che le forteze funno prese per messer lo Tesorieri, ha fatto scrivere a messer lo Tesorieri, che conservi bene quelle. E scusasi, che di tale impresa non s'impacciò mai, nè consigliò per questo modo, nè a quelli ne diè sussidio, nè di parole, nè di gente, nè di danari, nè di biado, nè di cosa alcuna. E perchè siano ben chiari di questo, gli manda la copia d'una sua lettera responsiva a quella di monsignore lo Legato, per la quale ello significava il comandamento avuto da Nostro Signore di pigliare quelle castella, e la deliberazione sua fatta sopra quello comandamento: per la quale copia saranno certi, che di questa impresa non s'impacciarono; e che quella impresa, per quello modo, con suo consiglio nè con sua conscienzia è fatta.

Quarto, dire che 'l detto Fra Ioanni reporta, ch'egli si dogliano che 'l signor Malatesta ha fatto adiutorio e favore al Tesorieri per sostenere la 'mpresa cominciata. A questo elli risponde, ch'ello sa di certo di sè, che al detto Tesorieri non ha fatto favore alcuno; e rendesi certo che così non ha il fratello: ma tuttavia ello prega loro, che voglino fargli vedere qualche cosa che il fratello abbia fatto, secondo che diceno. E di questo si contenteria molto, quando fosse di lor piacere.

Quinto, dire che Fra Ioanni rapporta, che egli gli commisseno che per loro parte ello pregasse el detto Signore che si volesse operare, che di questa impresa si desistesse e relassasse quelle forteze prese al Comune di Firenze. Risponde, che a questo egli intende, che questo lui procuri collo Legato e col Tesorieri, e con Nostro Signore. E se collo Legato e Tesaurieri, dice ch'ello si rende certo, se uno loro inimico gli domandasse consiglio, che elli non lo consiglieria se non di quello che fosse suo onore, e che fosse ragionevole. Ello sa che volontà e comandamento di Nostro Signore è, che messer lo Tesorieri conservi quelle castella per santa Chiesa. Sapendo ello questo, e consigliando il contrario, pare a lui ch'ello verria ad infringere il comandamento di Nostro Signore; e così verria a commettere grandissimo errore, e fare contra suo dovere e suo onore. E pertanto non faccendo ello questo, el denno avere per escusato. Et essendo ello richiesto da Monsignore che mandasse a confortare il Tesaurieri di questa relassazione, rispuose come vedranno per la copia che si mosterrà della lettera mandata al Tesaurieri. Se con Nostro Signore, lui è apparecchiato interporsi, e far ciò che a lui è possibile che quella magnifica Comunità abbia da Nostro Signore in questo la sua intenzione, con modo che a Nostro Signore e santa Chiesa non sia vergogna; e che una volta sian per tal modo divise le fine tra santa Chiesa e la sua Comunità, che non stia ogni dì per insurgere maggiori errori, e crescere: subiungendo, che a lui pare, che continuando quello che è cominciato, per cagione de'detti castelli, tra santa Chiesa e il loro Comune, e non se gli ponendo altri rimedii, possa nascere e seguire grandissimi scandali e mali: perchè essendo occupato per quello Comune terra alcuna di santa Chiesa, contro la volontà di Nostro Signore; o il presente, o 'l seguente, o l'altro cercheria di racquistare e di riavere quello ch'ello pensasse esser suo di ragione, e di santa Chiesa; e quelli cercamento e recuperazione non porriano essere sanza grandissimi scandali, danni e mali dell'una parte e dell'altra. E pertanto a lui parria, che quello Comune dovesse cercare esser in concordia con Nostro Signore, e mandare a lui a domandargli quello che volesseno da lui; et ello gli lasseria quello che paresse a lui. E questo saria con utile et onore di Nostro Signore e del Comune; perchè non

si de' volere quello di santa Chiesa, se non con buona volontà di Nostro Signore, e per onestà, e per la forma della ragione. Et acciò che loro sian certi, che quello che ha comandato Nostro Signore non è per favore de'Conti et Ubertini; è certo il detto Signore, che Nostro Signore rimarrà contento a quello che è di sua ragione e di santa Chiesa, di quello che se ne teneva per li Conti et Ubertini predetti; e lassare al detto Comune, di quello che teneano i detti Conti et Ubertini, tutto quello che appartenesse di ragione a detti Conti et Ubertini.

Sesto, dire per parte del detto Signore, che a lui è detto che vogliano andare contra le terre del Tesaurieri *armata manu*, per cagione della 'mpresa de' castelli de' Conti da Bagno e degli Ubertini, i quali ello ha presi. Considerato di quanta importanza saria questo, non el crede: ma se pure avesseno questa intenzione, priega loro che per Dio voglino considerare, che quello che ha fatto messer lo Tesaurieri è proceduto dal comandamento di Nostro Signore: e così quello che elli facesseno contra 'l Tesorieri sarà reputato da Nostro Signore fatto contra di lui e contra santa Chiesa; e piglierà quelli ripari che gli saranno possibili a difesa di suo stato e di santa Chiesa. E faccendo questo, rendesi certo el detto Signore, che concorreranno molte cose, le quali genereranno grandissimi scandali e mali alle parti, e forse a degli altri, che a queste novitadi non avranno colpa nè peccato. E pertanto non vogliano procedere in questa forma, ma vogliano domandare a Nostro Signore onestamente e pacificamente quello che vogliano da lui; e considerare chi è il Papa e chi è la Chiesa d'Iddio, e con cui pigliano guerra, e per che cagione. Et il detto Signore s'offerisce apparecchiato, non come mezo (perchè mezo non può essere, perchè è parte e suddito di santa Chiesa), ma come servidore e suddito di Nostro Signore, supplicare et intercedere che egli ottengano da lui ogni loro giusta e ragionevole intenzione, e anche grazia.

Settimo, dire per parte del detto Signore, ch'ello sa che quello Comune ha avuto alcuna indegnazione contra il conte Malatesta da Dovadola per cagione de' confini, e alcuni sudditi e possessioni: e posto che a cognoscere questi errori, volendo procedere ragionevolmente, dovesseno seguire el foro del conte Malatesta, il quale è suddito di santa Chiesa; ch'ello gli priega, che voglino che i detti errori si cognoscano e diffiniscano di ragione per uno collegio a nessuna delle parti sospetto; et ello s'offerisce a fare star contento il conte Malatesta a quello che sarà dichiarato di ragione.

Ottavo et ultimo, dire che al detto Signore è stato rapportato, che alcuno fiorentino ha detto, che il Comune di Firenze ha uno in prigione, il quale ad instanzia del conte Malatesta ha avuto trattato in una terra del detto Comune, e che per questa cagione castigaranno el conte Malatesta. A questo dice il detto Signore, che di questo non audì mai più dir covelle, nè sappè mai, nè crede che questo possa essere; perchè il conte Malatesta non è possente tal cosa, volendo, che non credo ch'ello volesse; nè da altri avria sussidio alcuno a farlo: ma se di questo hanno informazione alcuna vera, ch' elle gli priega che gli la voglino mandare, o indizio alcuno; avisandoli, che se il conte Malatesta si troverà avere fallato, in questo vuole essere con loro a punirlo.

28] A tergo: *Reverendo patri domino I. Dei gratia episcopo Cesenati, et nobili viro Rainaldo de Albizis potestati Arimini, oratoribus nostris dilectissimis.*

Intus vero:

Reverende pater, et nobilis amice carissime. Ho ricevuto vostra lettera, per la quale mi significate il male di voi messer lo Vescovo; e domandate voi Rinaldo, ch'io

v'avisi che modo voi avete a tenere, continuando il male di messer lo Vescovo, ec. Rispondovi, che del male mi duole e rincresce; ma in quanto il male continui, voi Rinaldo togliete la risposta, e venivene. E voi messer lo Vescovo, quando sarete in modo di venirvene, potrete visitare li Signori e li Dieci di balìa, e domandare se vogliano mandare a dire altro, che quello che commisseno a Rinaldo. Se possede tramendui torre la risposta, tramendui la togliete, e venivene. A quello che scrivede voi Rinaldo, se altro ho di Lombardia, ve n'avisi; vi rispondo, che per quello che mi sia scritto, li Milanesi hanno preso la Duchessa, e pare che le cose di là siano tanto travagliate, che penso non attenderanno più a questi fatti: nientedimeno ho là uno mio curriero; e se altro averò, subito il significarò. *Arimini, 27 augusti,* XII *ind.*

Carlo de' Malatesti.

Partì' a dì 13 d'agosto. La mattina, a Cesena.	ll. 0.	sol. 16	di bolognini.
A dì detto, alla Rocca, ad albergo	ll. 1.	sol. 4.	
A dì 14, a mangiare a San Benedetto, e biada	ll. 0.	sol. 7.	
A dì detto, ad albergo a Decomano	ll. 1.	sol. 5.	
A dì detto, ivi, per ferri	ll. 0.	sol. 8.	
A dì 15, a mangiare al Ponteassieve	ll. 1.	sol. 2.	den. 6.
Per biada, paglia, ferri e altre cose pe' cavagli, in dì 17 stetti a Firenze, in tutto, ll. 20, sol. 7 pic.	ll. 9.	sol. 5.	
A dì primo di settembre ci partimmo da Firenze, per sciolvere	ll. 0.	sol. 7.	
A dì detto, ad albergo a Decomano, ll. 3, sol. 5.	ll. 1.	sol. 10.	
A dì detto, ivi, per rimettere 2 ferri			den. 8.
A dì 2, a San Godenzo, per staia 1 d'orzo	ll. 0.	sol. 5.	
A dì detto, ad albergo alla Rocca	ll. 1.	sol. 5.	
A dì 3, a mangiare alla porta di Furlì	ll. 0.	sol. 13.	
A dì detto, ad albergo a Cesena	ll. 1.	sol. 14.	
A dì 4, a mangiare a Savignano	ll. 0.	sol. 13.	
20. 15. 2.			

COMMISSIONE X.

[Anno 1405]

Nella commissione ch'ebbe Rinaldo dai Castellani appena entrato in uffizio di podestà, si fa menzione di un diploma pontificio che merita di essere illustrato co' documenti fiorentini, dai quali appariranno le relazioni molto intime di Città di Castello con la Repubblica nostra.

I Castellani volevano dal Pontefice la conferma di un privilegio di Urbano VI, in virtù del quale il loro Comune teneva dalla Chiesa il vicariato di quel territorio, col pagare un annuo censo; ma, donde nascesse l'impedimento (nota, che Gianni Tomacello era vicario della Marca e di Perugia), il voto di quel popolo non veniva esaudito. Allora i Dieci di balìa, che aveano in Roma quattro oratori (Maso degli Albizzi, Tommaso Sacchetti, Marcello degli Strozzi e Iacopo Salviati), a trattare con Bonifazio IX perchè non ratificasse la pace fatta dal Legato di Bologna colla Duchessa di Milano, scrivevano loro a' 28 di settembre del 1403: « Voi sapete che la Comunità della Città di Castello è stata sempre fedelissima « di santa Chiesa, e amica per vicinanza e per buono amore al Comune nostro. E a buono « fine e ragionevole i sommi Pontefici che sono stati per li tempi, sono suti contenti che la « detta Comunità si governi e regga in libertà, perchè molti tirannelli dattorno cercavano « d'occuparla. Ora noi abbiamo sentito, che di corte di Roma è stato mandato a dire alla « detta Comunità di Castello, che non debbia tòrre alcuno rettore o uficiale, se non delle « terre subiette immediatamente a santa Chiesa. E questo non vuole dire altro, se non che « il Podestà non vi possa andare nostro cittadino, come vi va al presente, chiamato dalla « detta Comunità, come le piace: e non per obligo nè per promessa alcuna il fanno, ma « perchè si veggono esserne bene retti e governati ». E i Fiorentini aveano sentito bene; anzi presentito la revoca dell'indulto, per il quale varie città della Chiesa potevano nominare i propri officiali forestieri liberamente. Difatti, non dovè indugiar molto a venir fuori la bolla che ritirava quel privilegio, portando la data del primo di marzo 1404. (Theiner, *Cod. diplom. d. t. S. S.*, III, n.° LXIX.) Seguita poi la lettera dei Dieci agli oratori dicendo: « Oltre a questo si sente, che alcuno vicino della detta Comunità, che è gran maestro « colla Chiesa, ha cerco già è buono pezo, e ora di nuovo cerca d'avere in vicariato dal « santo Padre la detta città di Castello. E non fa per lo santo Padre volere turbare gli « animi de' cittadini che sono usi a vivere in libertà, e volere fare tirannelli sopra le terre « della Chiesa. Ancora Giovanni da Montefalco, che è condotto per lo santo Padre, et è « nel Borgo a Santo Sepolcro, ha cerco di tòrre per scalamento alcuno castello della detta « Comunità. Oltre a ciò, certi mercatanti Castellani, essendo a Fermo, vollono essere presi « per alcuno uficiale (*era scritto* di messer Giannello, *ma si cancellò sostituendo*) della « Chiesa. E convenne che parte di loro si fuggissono per mare, per non essere presi. E non

« sanno quello che questo si voglia dire. Di che, tutte queste cose considerate, i cittadini « di quella città hanno presa grande ammirazione e suspetto; donde potrebbe nascere « scandalo nel paese, se non si remediasse: però che essi dicono avere il vicariato da papa « Urbano, e che vogliono essere obedienti al santo Padre, e pagare il censo debito, e « governarsi in libertà sotto la sua Santità. Noi abbiamo confortati i detti Castellani, e detto « loro, che queste cose debbono essere cerche, e dette e fatte sanza conscienzia del santo « Padre; e che non dubitino, perchè la sua Santità gli ama come figliuoli, e vorrà che « stieno in libertà sotto la sua Beatitudine, come sono stati per lo passato. E pertanto « vogliamo, che voi siate col santo Padre, narrandogli queste cose che noi sentiamo, e « mostrandogli lo scandalo che nascere ne potrebbe, se a questi casi non si remediasse. « E supplicate la sua Santità, che si degni avere raccomandati i detti Castellani, come suoi « figliuoli e servidori buoni e diritti, e fargli bene trattare, e con benignità e dolcezza, e « lasciargli governare e reggersi in libertà, come sono usati per adrieto. E che si degni « non darla in vicariato a altri; chè non è onore di santa Chiesa, e sarebbe fare tiranni, « ove la Chiesa gli ha sempre spenti. E a ciò che queste cose si consentano per lo santo « Padre, adoperatene caldamente e ferventemente quanto vedete che bisogni; però che « il Comune nostro fa grandissima stima, che la detta Comunità rimanga in libertà. « E ingegnatevi se potete, per levare il suspetto a' cittadini, che 'l santo Padre scriva a « quella Comunità una lettera, confortandola a stare alla obedienzia di santa Chiesa, e a « reggiersi in libertà, come al presente fanno. E queste cose parlerete per parte della nostra « Comunità. E a ciò che 'l Papa vegga che noi l'abbiamo a cuore, vi mandiamo di nuovo « lettere di credenzia, sopra la detta materia, de' nostri Signori e nostra; e la copia vi si « manda in questa ». Eravamo a' primi del nuovo anno, e non se n'era veduta risoluzione: i Castellani pigiavano, e i Dieci tornavano a raccomandare. Ma questa volta si volsero al Tomacello, mandandogli Piero di Neri Pitti con tale istruzione: « Andrai a Perugia a « messer Giannello, e lui saluterai per nostra parte affettuosamente. Di poi gli dirai, che « noi pensiamo che esso sappia quanto la Comunità della Città di Castello è stata sempre « amica e benivola del nostro Comune, e come è, e vuole essere devota e obediente di « santa Chiesa; la quale devozione e obedienzia alcuni del paese cercano di guastare e « turbare con nuovi colori. Il perchè lo pregherai strettamente, quanto potrai più, che per « amore di noi e per buono esemplo, a lui piaccia avere la detta Comunità raccomandata « favorevolmente, e volere essere protettore di quella, e lasciarla stare e conservare nella « sua libertà usata: la qual cosa è grandissimo onore di santa Chiesa e di chi la governa. « E la detta Comunità è apparecchiata di pagare ogni anno il censo che è convenevole e « dovuto: pregandolo e strignendolo che di questo ci voglia compiacere; chè egli sa bene « quanto noi abbiamo adoperato e speso per lo stato di santa Chiesa, e perch'ella riavesse « Bologna e Perugia; e siamo disposti di nuovo operare. E se nella pratica che avessi con « lui, tu vedessi che fosse bisogno dirlo, allegherai che nella pace, che noi facemmo « con papa Urbano VI, in uno contratto si dispose, che la Città di Castello si rimanesse a stato « libero. E oltre a ciò nella detta pace si contiene, che noi ci possiamo collegare con « ciascuno contro a' governatori della Chiesa, in caso che facessono per alcuno tempo offesa « contro alla Città di Castello predetta; e che noi la possiamo difendere eziandio contro a « chi reggesse la Chiesa, che l'offendesse. E quando tu avessi a dire queste parole, parlale « onestamente come ti parrà che si convenga al fatto, a ciò ch'egli abbia materia di lasciare « stare il Comune di Castello nella sua libertà ». Questa commissione, fatta a' 9 di gennaio, mentre il Tomacello si disponeva a partire per Roma con gli ambasciatori de' Perugini mandati a confermare i capitoli della pace (Ved. il Supplemento quinto alla *Cronaca del Graziani*, in *Archivio storico italiano*, XVI, parte I, 278), rimase per avventura senza eseguire; e credo che dopo qualche mese si ripetesse, leggendosi nello stesso Registro quasi di un medesimo tenore, sempre al Pitti; il quale doveva, nell'andare, far la via di Città di Castello, e dire a que' Priori per parte de' Fiorentini, com'era mandato « per essere a messer « Giannello, per adoperare per ogni modo, ch'egli gli lasci stare nella loro libertà ». Ma

penso che neppur questa volta avesse luogo; perchè il Tomacello tornava in Perugia a' 22 di marzo, e sotto il 3 d'aprile del 1404 sta registrata questa informazione al medesimo Piero de'Pitti. « Fa'che tu vada a Perugia, e serai con messer Giannello.... Con dolci parole e piace- « voli quanto più saprai, fa'che efficacissimamente gli raccomandi la Comunità della Città di « Castello; e contando quanto quello popolo fu sempre congiunto e una cosa con noi, e quante « passioni hanno patito per avere avuto vicino el tiranno, e quanto sempre feceno per onore « di santa Chiesa nella guerra contra Perugia; e che per questi meriti, e per amore e « contemplazione della nostra Signoria, gli piaccia essere contento che quella città e tutto « lo suo terreno sieno in loro stato e autorità; e che, per nostra singular grazia, la libertà « nostra sia accompagnata, come sempre è suta, di quella libertà: e dare ordine paghino « di censo quello si conviene: e che e Priori di Castello abbino el vicariato dal santo « Padre, sì che sotto titolo di santa Chiesa si governino: dicendo, che molto meglio e più « onesto è questa forma tenere con le terre che si sono usate reggiere per se medesime, « che con li signorelli e tiranni, che tengono occupati et oppressi li popoli.... E se si « mostrasse duro e difficile, strigni le parole; e con ugnere, et anco con pugnere, se vedi « sia di bisogno: con dirli, quanto grave serebbe al nostro popolo che quella terra avesse « mutazione, la qual non potrebbe essere senza commozione e scandalo, e grandissima « displicenzia nostra; e venire ancora infino a mostrare, se pure bisognasse, che forte « serebbe a raffrenare el nostro popolo, che li Castellani fossono abbandonati: dicendo, che « veramente santa Chiesa non potrebbe provedere con più suo utile, et onore di quella terra, « che mantenerla nello stato suo, da poi si sono governati tanto tempo in pace e in riposo; e « che tenere altra via non serebbe senza novità e turbazione del paese.... E perchè crediamo « e sentiamo esso s'accorderà, se ne venisse a toccare, anco gli accenna nelli ragionamenti, « che di questo sua condizione non ne debbe essere di peggio. E per questo, se si contenta, « scrivi a Castello mandino uno a comporre e trattare ogni cosa. E tenendovi su le mani, « fa' che in rispiarmo et in bene de' Castellani, e per la conclusione principale, facci ogni « operazione a te possibile. E non ci lasciare a fare nulla, sì che la cosa abbi desiderato « fine ». Se il fratello di Bonifazio IX accogliesse, o no, le istanze dei Fiorentini, ci è ignoto; ma dagli effetti è dato argomentare che per lo meno non s'adoperasse in contrario: nè le condizioni della pace da lui imposta ai Perugini erano state contrarie al governo popolare. (Fabretti, in note al Graziani, *Archivio storico Italiano*, XVI, parte I, pag. 277.) Il Pontefice dunque, con bolla de' 12 di giugno 1404, concedeva ai Castellani il vicariato, o per dir meglio, rinnovava per dieci anni la concessione di Urbano VI. Pubblicò il ch. Padre Theiner questo documento (*Cod. diplom. d. t. S. S.*, III, n.° LXX); ma tutto però ne indurrebbe a credere, che i Castellani ignorassero la desideratissima bolla in quei pochi mesi che sopravvisse Bonifazio: chè non solo il più recente storico di quella città (Muzzi, *Memorie ecclesiastiche e civili di C. di C.*, I, 197) ne tace, e parla invece d'una bolla d' Innocenzio VII, *stipolata in publico concistoro* a' 26 di gennaio 1405; ma gli stessi documenti fiorentini, eletto Innocenzio, continuano a intercedere per le franchigie dei Castellani. Nell' Istruzione data agli oratori che si portarono a Roma verso la fine di gennaio (la quale porta la data de'25 di quel mese, ma fu preparata in dicembre) si leggono queste parole: « Se venissono a Roma, mentre vi serete, ambasciadori da Castello, serete come vi richie- « deranno in loro favore, e col Papa e in ogni altro luogo, a fare e adoperare per loro e « per loro concordia quanto vedete sia di bisogno, bene e piacer loro, e onore della nostra « Signoria ». E agli 11 di febbraio, la Signoria si rallegrava co' Castellani del favore ottenuto. *Amici carissimi. Quoniam nota vobis est nostre caritatis affectio, non expedit scribere quanto gaudio nobis fuit, oratores vestros quesitam diu concordiam cum beni- gnitate summi Pontificis conclusisse. Laus ergo domino nostro Iesu Christo, qui, testator et plenitudo pacis, filios reconciliavit Patri, vestrumque Comune in dulcissime libertatis statu sua misericordia confirmavit. Et quoniam hec talia sunt, quia honorabile non est, discordiam inter patrem et filios reminisci, quod esset si de pace pompa vel levissima panderetur, nuntium vestrum aliter non decrevimus onorare.*

Questa concordia andava a notificare il nostro Rinaldo, per parte de' cittadini di Castello al Cardinale di Bari, nuovo legato della Marca e Perugia; che il Muzzi, storico castellano, dice arrivato a' 19 gennaio del 1405. Ma se questa data è vera, (peccato che la Cronaca Perugina salti dal 1404 al 21!) se la bolla fu *stipolata in publico concistoro* a' 26; come mai Rinaldo si sarebbe mosso il primo di gennaio per parlare con chi non era in Perugia, e di cosa non ancora compiuta? Ma che il Legato fosse in Perugia, che Rinaldo ci parlasse prima dell'11, che finalmente la concordia (così la chiamano i Castellani) fosse conchiusa e fermata in dicembre, n'è prova la presente Commissione. Credo dunque, che in quanto al tempo in cui venne il nuovo Legato sbagli veramente lo storico; ma circa alla concordia, o privilegio che dir si voglia, può stare che Marcello Strozzi la fermasse a Roma in dicembre, e che soltanto fosse pubblicata alla fine di gennaio. E così i Castellani potevano mandare l'Albizzi il primo di gennaio a notificare l'*alta e graziosa concordia* al Legato; e a' 19 di gennaio (vedasi il documento 30) rifiutare il pagamento al Conte da Carrara, per la ragione che non era fatto ancora il contratto (vedasi il documento 32), o (come dice il Muzzi) non *stipolata in publico concistoro* la bolla.

Il Legato di cui è qui parola era Landolfo Maramaldo napoletano, vescovo di Bari fino dal 1378. Men grato all'antecessore del Tomacello, fu a questi più accetto; chè ne conobbe l'abilità, solendolo chiamare *agendi bene, magis quam loquendi, avidum.* Fu adoperato da Innocenzio e dai pontefici che vennero dopo; massime nel Concilio di Pisa, e in Germania per i negozi gravissimi dello scisma. Morì nel 1415.

A dì primo di gennaio 1404, essendo io podestà di Città di Castello, quella Comunità mi mandò, insieme con altri loro Ambasciadori cittadini, a Perugia, a visitare, profferersi e presentare il Cardinale di Bari, che di nuovo era venuto Legato ivi, ec. Tornammo a dì 11 del detto mese, a tutte spese de' detti Castellani; chè venne uno espenditore con noi. E da parte ebbi solo la infrascritta commissione.

29] MEMORIA a voi Rinaldo, di dire a monsignore messer lo Legato, con quanta onestà e quanto più giustificato dire a voi parrà, fatte le debite raccomandigie, come il nostro signore messer lo Papa ane conchiusa e fermata con lo nostro Commune una alta e graziosa concordia di molte benigne e favorevoli grazie.

In frall' altre si contiene, che la nostra città con lo suo contado e distretto sia sottoposta immediate al nostro signore messer lo Papa et a' suoi successori *canonice intrante,* e non ad alcuno altro rettore d' alcuna provincia, terre di Chiesa romana, o veramente governatore d' esse; e che ogni quistione civile o criminale o vero miste si debbano terminare nella Città di Castello ec. E molte altre singulari grazie ha fatte, per le quali noi speriamo sanza dubbio, che monsignore messer lo Legato avrà per raccomandata la nostra Comunità con tanta diligenzia e carità, che non tanto contra gli Ubaldini, i quali sono sturbatori d'ogni quiete; ma contra di qualunque che fosse di maggiore stato, porrà silenzio alle suggestioni, le quali si sforzano tutto giorno fabricare ingiustamente contra la nostra Comunità; la quale è sempre stata e sarà in devozione di santa Chiesa: et intorno a questo, dire tutto quello che la prudenzia vostra comprenderà che sia acconcio del fatto.

COMMISSIONE XI.

[An. 1405]

La Signoria di Firenze, scrivendo a Carlo VI re di Francia a' 24 d'aprile del 1404 (*Documenti di storia italiana;* Firenze, 1836-7; vol. I, n.° 1), prometteva di mandargli un'ambasceria *e vestigio:* ma nulla fu fatto per tutto quell'anno. A'12 di settembre s'udì ne' Consigli la proposta: *Quod in Franciam mittantur oratores, et sint solennes oratores.* Il bisogno stringeva; chè il Governatore di Genova fermava le mercanzie, nè Pisa cedeva alla forza dell'armi. Solamente agli ultimi del dicembre partirono gli oratori; fra' quali era il cavaliere Iacopo Salviati, che ce ne lasciò un minuto ragguaglio nella sua *Cronica.* « Singolare « pregio delle storie e degli storici fiorentini, che gli uomini stessi facessero e scrivessero ». (Capponi, nota al Documento citato di sopra): ma in questo caso, è tanto più da pregiare la narrazione dell'oratore, che il Desjardins (*Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane;* Paris, 1859; I, 35-36) se la passa in due versi, e sbaglia il mese; nè i Registri ci hanno serbato il testo dell'Istruzione. La Signoria, temendo che Innocenzio VII pigliasse ombra di quest' andata degli oratori in Francia (e gli ambasciadori dell'Antipapa, dopo usciti di Castel Sant'Angelo, erano capitati a Firenze), deliberò di mandargli il Vescovo di Fiesole con altri tre compagni, sì per rallegrarsi della sua esaltazione e per dolersi del Tesoriere di Romagna che favoriva i nemici del Comune, come per chiarirlo dell'ambasceria mandata al re Carlo. Soprastettero a partire questi oratori fino agli ultimi di gennaio, quantunque la istruzione fosse distesa sino da dicembre: e crederei che l'indugio desse motivo ai ragionamenti *di doglienza* del re Ladislao, che facilmente ci possiamo immaginare quali fossero. Ladislao temeva, che in qualche trattato fra il Comune e il re Carlo potesse entrare un capitolo in favore della casa d'Angiò, a detrimento de' suoi diritti sul Reame, che alla sua fiera ambizione sembrava già angusto. Gli oratori dunque doveano rassicurare non meno il papa che il Re. « Direte ancora (così nell' Istruzione de'25 di gennaio), come la sua « Santità sa, e tutta Italia, el Governatore di Genova fece a'nostri mercatanti questo anno « una grande e spiacevole novità, d'arrestare tutte le mercatanzie e' denari de' Fiorentini, « che erano in Genova, di valuta di più di cc.^m di fiorini, senza el danno e sconcio della « nostra città. Et anco sentendo, noi siamo in patti co' nostri fratelli Sanesi di far scala « al porto di Talamone, esso ha vietato che niuno navilio genovese vi possa scaricare: « e tutto giorno accenna e minaccia di peggio. E per questa cagione noi abbiamo deliberato « mandare e mandiamo nostri ambasciatori in Francia. E non pensi la Santità sua, che « questa andata sia per altra cagione; e che da questo in fuore non hanno a trattare alcuna « cosa, nè di Fede, nè di stato d' Italia. E questo tenga per certo; sì che nè la Santità sua « nè la Maestà del re Ladislao non ne prendano sospetto nè pensieri alcuno; ma stianne « chiari e sicuri, che per effetto vederanno non è per altro ».

Il Cardinale di Bari mandava dunque Rinaldo a Firenze per intender bene la cosa, e riferirne poi al Re. Ma era appena partito l'Albizzi da Città di Castello, che i Castellani, minacciati dal Conte di Carrara, gli erano dietro con lettere pressantissime. Nella Commissione XII si tratta di tal bisogna, alla quale pure concernono i tre documenti che si leggono in questa. Ma perchè gli ebbe essendo in cammino, e precedevano l'andata a Perugia, che fu a' 3 di febbraio, Rinaldo gli volle allogati qui; e qui si lasciano.

A dì 18 di gennaio 1404, per lettere del detto Legato, e con licenzia del detto Comune di Città di Castello, mi partì di quivi, e venni a Firenze a' signori Priori et a Dieci della balìa, per certi ragionamenti che 'l detto Legato avea tenuto in Roma con lo re Ladislao, de' fatti de' Fiorentini, in doglienza del Comune; i quali volle per sua parte io venissi a conferire a Firenze. Era messer Maso gonfaloniere di iustizia. Et esposto mia ambasciata, tornai a Perugia; e non essendovi lo Legato, n' andai a Todi, dove lo trovai. Et a dì 2 di febbraio 1404 tornai a Città di Castello con 4 cavagli; et a mie spese, perchè non chiesi danaio.

30] A tergo: *Magnifico viro et amico carissimo Raynaldo etc., nec non carissimo civi ser Iacobo Guelfi, oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Populi Civitatis Castelli.

Magnifice vir et honorande amice carissime, nec non honorande civis, et oratores nostri carissimi. Di subito doppo la vostra andata ricevemmo per speziale corrieri del Conte da Carrara, per parte d' esso, una lettera, la quale, acciò che pienamente siate avisati, noi vi mandiamo. E pertanto, considerato la buona intenzione e speranza che 'l nostro Comune ane in lui; fate che prestamente, come sarete in Perugia, che siate a lui; e pregatelo per Dio, che non si muova ad alcuna novità contro al Comune nostro; imperò che tutto quello che si fa, non si fa per mettere tempo di non volere pagarli quello che doveremo: anche solo si fa a fine, che le cose giuste addomandate per lo nostro Comune siano debitamente esaudite, sì come a noi sono state impromesse. E di questo è pienamente informato messer Marcello (1), il quale ene a Perugia, et ottenne i privilegi: e avuti, semo disposti a fare inverso di messer lo Conte ogni cosa la quale doveremo; e mai mancheremo a niuna impromessa. E per questo pregatelo con ogn' istanza, che per Dio gli piaccia non volere transcorrere a niuna cosa, la quale puote essere in danno e mancamento dell'acconcio del nostro Comune: della qual cosa noi semo certi, che esso si dorria con esso noi insieme.

(1) Marcello di Strozza Strozzi, che trattò per i Castellani in Roma la *concordia* col Papa. Lesse Marcello nello Studio fiorentino, ed ebbe fama di dotto giureconsulto. Fu anche canonico, e dicono che fosse desiderato vescovo della Chiesa fiorentina. Ma lasciati i benefizi ecclesiastici, si diè tutto alle faccende civili, nelle quali si trovò spesso col nostro Rinaldo. Gli fu però avverso da ultimo, per seguitare la fortuna di Cosimo Medici. Da Margherita di Giovanni Cavalcanti ebbe parecchi figliuoli; fra gli altri un Giovanni, da cui nacque la Maddalena, poi moglie d'Angiolo Doni, resa celebre dal ritratto che le fece Raffaello.

Et acciò che le cose si conchiudano, e per noi non rimanga niente, avemo mandato a' nostri ambasciadori (1), che per ogni modo conchiudano la concordia col santo Padre. E quì dite tutto quello che voi vedete che sia acconcio de' fatti nostri, acciò che non sgorga (2) ad operare alcuna novità. Et a questo interponeteci ogni amico e benivolente del nostro Comune. *Data in Civitate Castelli, die* 19 *ianuarii*, a ore 20, 1405, *ind.* 13.

E se porrete ottenere niuna lettera dal Legato, dal Conte da Carrara, e da messer Marcello, sanza niuno fallo et indugio mandatele a Roma alli ambasciadori per speziale messo: e questo non falli: et omne cosa che retrarete, fate che prestamente per vostra lettera cel significhiate. In fretta, ec.

31] *Copia litere misse dominis Prioribus Castellanis per dominum Cardinalem.*

Viri nobiles, amici nostri carissimi, post salutem. Recolimus quod paulo ante discessum nostrum ab Urbe, S. D. noster, pro satisfactione stipendii domini Comitis de Carrara capitanei etc., vos pro quantitate tredecim milium florenorum debitores eiusdem domini Comitis adsignavit. Et quia idem dominus Comes coram nobis nuper querelanter exposuit, nullam vobiscum, super tali materia, posse concordiam obtinere; et velle, pro exactione quantitatis predicte, contra vos certam facere novitatem; amicitiam vestram ortamur in Domino, et precamur, quatenus, ad evitandum scandalum et errorem, velitis circa solutionem dictorum XIII.ᵐ *florenorum prefato domino Comiti finem adeo providere, quod a S. D. nostro de obedientia merito commendari possitis, ipseque dominus Comes materiam non habeat contra vos faciendi noxiam novitatem. Perussie,* 18 *ianuarii.*

32] A tergo: *Magnificis et potentibus dominis, dominis Prioribus Populi Civitatis Castelli etc., amicis honorandis.*

Intus vero:

Magnifici et potentes domini, amici honorandi. Fino in mo' ho tenuto il Cancellieri mio in Roma per conchiudere con li ambasciadori vostri sopra la faccenda de li d. XIII.ᵐ ad me assegnati per Nostro Signore, che mi dovete pagare voi; e qui mi mandaste vostro ambasciadore, il quale per vostra parte mi diè intenzione, che eravate contenti pagarmi questi denari; e più altre cose mi disse assai. Or ditto mi pregò per vostra parte non mi volesse muovere, per questa cagione, a niuno vostro danno, nè delle terre vostre; chè per certo volavate bene pagarmi; e che li ambasciadori vostri che erano in Roma per questa faccenda, aveano pieno mandato da voi per conchiudere ec.: di che io per compiacervi, ad voi et al Comune vostro, di cui continuo sono stato di fino a qui amico e benivogliente, e massime per reverenzia di quelli esimii Signori fiorentini, promissi allo ambasciadore vostro soprastarmi, nè farvi molestia alcuna; pregandolo tutta fiata, che per parte mia pregasse la S. V. non mi volesse tenere in parole; chè vedendolo, non lo porria sopportare; e questo per lo gran disagio ch' io avea ora delli denari: ma innanzi mi movesse a niuna offesa contra voi, nè contra lo paese vostro, ve lo notificheria due dì

(1) Gli ambasciatori mandati a Roma con Marcello Strozzi, erano Francesco Bonori dottore di leggi e Giovanni Liso degli Abbocatelli. (Muzzi, *Memorie civili di C. di C.*, I, 197.)

(2) Cioè, *scorra.*

innanzi. Ora il Cancellieri mio mi scrive da Roma, come per mano dello spettabile cavaleri messer Marcello da Firenze, avea conchiuso e fatto l'accordio con li detti vostri ambasciadori che sono lì, et anche con Nostro Signore, il quale gli avea fatto grazie assai: restava solo fare il contratto. E partito messer Marcello di Roma, li detti vostri ambasciadori hanno rotto ogni convenzione e patti, fatti fra essi e 'l mio Cancellieri per le mani del detto messer Marcello; dicendo, esserli suto data intenzione, che della quantità si dovesse scontare florini mille del censo di questo anno, che comincia ora: che non è vero niente; che mai non ne fu ragionato, se non che per li florini XIII.[m] il Papa li quietava di tutto, che doveano fare infino al dì del contratto. E così li dichiara Nostro Signore non voler fare altrimente. Sì che, vedendo questo, e che mi menate in tempo, faccendo beffe di me; e pensando io farvi piacere, mi vogliate far danno e dispiacere a me; aviso la V. S., che passato due dì dal ricevimento di questa, voglio esser nelli primi termini ch' io era con voi, innanzi mi mandaste lo ambasciadore vostro. E siate certi non vi farò più termini. *Data Peruxii, die* 18 *ianuarii* 1405.

Comes de Carraria capitaneus etc.

COMMISSIONE XII.

[An. 1405]

Fra i soldati che avevano servito il Tomacello nel recuperare Perugia alla Chiesa, (an. 1403), ricordano le storie un Conte da Carrara. (Graziani, in *Archivio storico Italiano*, XVI, parte I, pag. 277.) Credo che fosse Francesco, figliuolo dell' ultimo signore di Padova; il quale si rivolgeva ai Fiorentini per ottenere dal Comune di Castello la somma che il Papa gli aveva assegnata, in premio dei suoi servigi, sopra quello che i Castellani dovevano alla Camera apostolica per censi decorsi. La Signoria, benevola al Conte e amica ai Castellani, scriveva così agli uni come all' altro in questo tenore, lo stesso giorno 31 dicembre del 1404.

CASTELLANIS.

Amici karissimi. Recepimus nuper litteras a strenuo milite domino Conte de Carraria, quarum copiam vobis mittimus interclusam. Videtis res ut sunt, quidque significent et portendant. Et quum sapientis est cedere tempori, hoc est necessitati, sinceris affectibus vos hortamur, quatenus pro statu et utilitate vestra velitis id amplecti, quod videtis offerri; memores, quod non plus malum, bono nocere soleat, quam id quod quis melius esse credat.

CONTI DE CARRARIA.

Magnifice miles, strenue vir, et amice karissime. Accepimus litteras vestras, et eo quod scribitis ponderato, sine mora scripsimus Castellanis quantum nobis vestra nobilitas intimavit. Et credimus eos a rebus iustis et possibilibus nullatenus recessuros. Verum, conventiones, de quibus scribitis, ad conclusionem ut oportuit non venerunt; plura quidem erant, ut novimus, corrigenda. Scitis etiam Castellanis presto non esse pecuniam, sed talia convenientibus terminis indigere. Placeat igitur cum Comuni dicte civitatis taliter vos habere, quod tempus et rerum condicio nil perturbet: offerentes nos paratos et promptos fideliter operari, quod assignatio vobis facta rata sit, et effectum habeat exoptatum; dummodo fratribus illis nostris fiat quantum expedit, et quod decet: quod siquidem et vos ipse debetis, cum iusta petierint, operari. Quoniam autem ipsos fraterne diligimus, nobis omnes benigne tractationis gratiam, gratis affectibus ascribemus.

E a' 4 di gennaio gli tornavano a scrivere:

Magnifice miles, strenue vir et amice karissime. Pridie vobis respondendo vestris litteris scripsimus in hac forma, videlicet: Accepimus litteras vestras etc.; et post illam datam

sequaris sic. Nunc autem scimus, oratores Civitatis Castelli Rome degere, quo concludant federa, que vos scribitis intvisse. Placeat igitur amore nostri taliter ordinare, quod vestre gentes fines Castellanorum, sicut minari videntur, et vos ipse scribitis, non molestent. Scitis enim, quod donec federa conclusa non fuerint, et cui fieri debeant solutiones, quibusque temporibus, ordinatum, Communitatem illam nec posse nec debere quicquam de solvendis pecuniis ordinare. Nos autem hanc moram, que non potest rationabiliter denegari, nobis ad singulare beneplacitum ascribemus.

A' 18 di gennaio, il Carrarese, non volendo più parole, assegnava un ultimo termine ai Castellani, com'è dato vedere dai documenti della precedente Commissione; ed essi mandavano il loro Potestà a chetarlo con settemila fiorini. Non era tornato l'Albizzi da Perugia, che il Comune di Città di Castello gli commetteva d' abboccarsi col Cardinale di Bari, allora in Todi, per fargli conoscere le male arti degli Ubaldini, che cercavano d'averne il favore a sicurtà della loro signoria, combattuta dai Fiorentini e dai Comuni guelfi di Romagna. Ma di questo dovremo occuparci più avanti.

A dì 3 di febbraio 1404, essendo io pure a Città di Castello per podestà, con 6 cavagli mi parti', et andai a Perugia; dove feci uno pagamento a messer lo Conte da Carrara di fiorini settemilia pe' detti Castellani, per le mani di Paliano di Falco e compagni (1). Poi n' andai a Todi, al detto Cardinale Legato ec.; e tornai a Città di Castello a dì 14 di febbraio 1404. E fummi fatto le spese in cammino da' Castellani, insieme con altri loro ambasciadori che mandorono meco.

22] A tergo: *Magnifico viro et honorando amico carissimo, Rainaldo domini Masii de Albizis de Florentia, etc.*

Intus vero:

Priores Populi Civitatis Castelli.

Magnifice vir, et honorande amice carissime. Pensiamo che voi siate appieno informato della lettera la quale in questo presente dì abbiamo ricevuta da monsignore messer lo Legato, nella quale si contiene de' fatti degli Ubaldini, sempre seminatori di scandoli e discordie. E perchè el loro mal sangue non ricoglie frutto d' altro seme, che di discordie, sempre stanno in studio d'accender fuoco e generare discordie: e con questa falsa arte si sforzano ingannare Monsignore, e anche il nostro Comune. Ma noi speriamo in Dio et in Monsignore, che non darà più audienzia nè fede a tal

(1) Nell'Archivio centrale di Stato si conserva un libro di questo Paliano di Falco da Firenze, compagno di Giovanni Portinari e d'Ardingo de'Ricci e altri, chiamato *Libro bianco A*; sul quale dal 1382 al 1403 sono registrate molte partite di dare e d'avere, e ricordi privati e della Compagnia, che aveva traffico e banco a Perugia. Nel 1401, a'30 d'agosto, finì la società col Portinari e col Ricci, e Paliano la rinnovò con Corso de'Ricci, Girolamo Falcucci e Filippo del Buono. Se ci fosse rimasto anche il Libro seguente, vi avremmo potuto trovare la posta del pagamento fatto al Carrarese per conto de'Castellani.

generazione di gente. E per questa cagione noi abbiamo scritto a Monsignore una lettera di credenzia, la quale dice in voi. Et eziandio vi mandiamo una brieve notuletta interchiusa nella presente, a informazione di quello che voi abbiate a dire a Monsignore per nostra parte. E pertanto noi vi preghiamo, che la vostra prudenzia in questo fatto s'adoperi quanto voi comprenderete che meglio si convenga; e che vi piaccia di esponere (1) messer lo Cardinale a non voler dare intelletto a niuna falsa suggestione della perversa generazione degli Ubaldini; i quali, sì come per lo passato, così per lo avvenire, non si fonderanno mai in nessuno vero. *Dispositi, etc. Data in Civitate Castelli, die* 11 *februarii* 1405.

E similmente direte d' Uguccione da Civitella; imperò che si contiene nella lettera di Monsignore una con gli Ubaldini. E se voi comprenderete che sia necessario mandare il contratto de' patti, noi ne faremo quello che a voi parrà che sia di bisogno, ec.

31] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Landolfo cardinali Barensi, pro sanctissimo domino nostro Papa et sancta Romana Ecclesia Legato etc., patri et domino nostro.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et domine noster, humili recommendatione premissa. Nuper V. R. D. quandam recepimus litteram, cuius continentie magnificus vir Rainaldus de Albizis de Florentia, nostri parte, oraculo vive vocis, duxerit fideliter respondere. Idcirco prefate R. D. V. cum instantia supplicamus, ut dignemini eidem Rainaldo, in hiis quae parte nostra duxerit enarrare, veluti nobis, fidem plenam impartiri. Data in Civitate Castelli, die 11 *februarii* 1405, *ind.* XIII.

Priores Populi Civitatis Castelli.

(1) Forse, *disponere*.

COMMISSIONE XIII.

[An. 1405]

I Fiorentini erano stati solleciti di assicurare il re Ladislao sull'andata degli oratori in Francia (vedasi la Commissione XI) anche con una lettera de' 19 dicembre, che il nostro Rinaldo pose nella XIII Commissione, come documento allegato alla lettera che la Signoria scrisse a Monsignor di Bari per ringraziarlo degli uffici fatti appresso quella Maestà a favore della Repubblica fino da gennaio. Ma *per cagione della pratica tenuta in Firenze*, a quel Cardinale parve opportuno di mandare Rinaldo fino a Napoli. Ed egli andò, fu graziosamente ricevuto, e riportò buone parole dal Re. Il Cardinale volle che i Fiorentini le sentissero dalla propria bocca del loro cittadino; e Rinaldo venne a Firenze. Ma direi che tutto questo affaccendarsi del Legato non era visto bene dalla Signoria, comecchè apparentemente gliene mostrasse gratitudine. Ladislao voleva segni visibili della devozione fiorentina; voleva che se un'ambasceria era partita per Francia, e un'altra per Roma, ne venisse una terza a lui. Ma Rinaldo de' Gianfigliazzi diceva nei Consigli (24 marzo): *Ad regem Ladislaum non mittatur ambaxiata. . . . Legato Perusii respondatur gratiose. Et maxime, donec revertantur oratores de Francia: sed postea mittantur.* (Chè voleva prima vedere come le cose si mettessero là.) *Et Cardinali non propter hoc, sed aliis rationibus, fiat gratiosa responsio; commendando eum de consilio, et dicendo quod solum ad notificandam devotionem, que semper fuit et erit, non videtur eis honorabile mittere* (s' intende, un'ambasceria), *ne presumeret* (sua Maestà) *nos dubitare.*

A questa Commissione si riferiscono per il tempo i documenti posti da Rinaldo in primo e in ultimo luogo. Gli altri sono anteriori; e quello de' Capitani dell'università Guelfa non ci ha strettamente che fare. Valendomi pertanto di una certa libertà, che si prese l'Albizzi stesso nell'ordinare la serie dei documenti, avrei potuto inserire fra quelli della Commissione XIII una lettera scritta dai Signori fiorentini al nostro Rinaldo, pochi giorni prima che partisse per Napoli. L'abbiamo nei Registri di ser Benedetto Fortini (*Ad Oratores*, an. 1399-1406, a carte 57): e credo che Rinaldo non se la trovasse più quando metteva insieme il suo prezioso volume, non essendo possibile ch'egli volesse scartare un documento di tanto rilievo. Ma parendomi che contenga una Commissione da sè, e dall'altro canto non volendo turbare l'ordine del libro, nè crescere il numero delle Commissioni stabilito dall'Albizzi, ho preso l'espediente di chiamarla *Appendice alla Commissione XIII.* Giovi poi dirne alcuna cosa.

Gli Oratori mandati dall'antipapa Benedetto al pontefice Bonifazio IX si trovarono alla sua morte, e nel tempo del conclave corsero pericolo della vita. Chiusi in Castel Sant'Angelo, ebbero di catti d'uscirne, e di fuggirsene a Firenze; dove intanto arrivava una solenne

ambasceria del Cristianissimo. Ecco come a' 13 di febbraio la Signoria ne ragguagliava gli oratori già mandati al nuovo pontefice Innocenzio VII. « Come voi sapete, molto prima che voi « andaste a Roma, si disse che a Genova erano ambasciadori di Francia, che doveano venire « a questa Signoria. Ora finalmente a dì 7 di questo sono giunti, con gran compagnia e « molta orrevoleza e pompa. E son tre gentili e notabili uomini e di grande affare e di molta « prudenzia. E nomi sono questi. Messer Guiglielmo di Meulhon, cavaliere e cambellano del « Re; messer Guigon Flandima, dottore in decretali, consiglieri; e Amerigo Bremindo, « donzello, mastro delli scudieri del Re. Et eglino con molta onoranza nostra vennero a « sporre la loro ambasciata; la quale, doppo le saluti et offerte, fu in tre parti. La « prima, narrare la ferma intenzione e disposizione del Re in levare lo scisma e unire « santa Chiesa, sì che sia uno solo e vero pastore e non due; e come esso avea deliberato « mai non abandonare la 'mpresa, ma come vero e fedelissimo cristiano, quella proseguire « infino ch' una volta la cosa abbi effetto: e di questo parlarono molto efficacemente. La « seconda parte fu, ch' eglino avevano sentito quanto la nostra Comunità, per gli ambascia- « dori del Papa loro, avevamo adoperato e ancora fatto, favoreggiando l'unità della Chiesa: « e di questo per parte del Re ne renderono grandi e copiose grazie, con molta commen- « dazione, confortandone e pregandoci che, per nostro bene e esaltazione fama e gloria, per « inanzi ci piacesse così fare; dicendo quanto a Dio questo era grato, e quanto bene e uti- « lità temporale e spirituale a tutta la Cristianità ne seguirebbe, e quanta laude e com- « mendazione a chiunque questa unione favoreggierà, e quanto fia grato a quella Maestà, « oltre al merito s' acquisterà nel conspetto di Dio. Et intorno a questo disseno molte buone « e oneste parole. Poi, in conclusione, venneno alla terza parte; e per lo detto messer Guigon, « che è uno valentissimo dottore in decretali, con infinite ragioni si venne a giustificare « la parte loro, e come Benedetto era veramente papa; mostrando con lungo e efficacie « parlare così essere, e quanta diligenzia lo padre del Re di Francia ebbe in fare la de- « terminazione che fecie in sua vita: e anco allegò il processo e diterminazione fatta in « Spagna; con ancora questo dire, che qualunque Signore avea voluto udire le parti, s'era « diterminato per l' altra parte: e molte altre cose. In ultimo richeggiendo e gravando stret- « tamente questa Signoria, ci piacesse, come sempre eravamo suti una cosa con la Corona « di Francia, così ci piacesse diterminarci per papa Benedetto; dicendo quanto questo fia « bene e accrescimento e stato e esaltazione di questa città, e grato alla detta Corona. La « nostra risposta fu questa mattina, dopo le salute e le proferte: Che 'l Re era molto da « commendare di cercare questa unione per salute dell'anime, bene e fortificamento di « tutta la Cristianità. Et a questa unità, e a torre lo scisma ci proferemmo ferventemente « disposti fare e adoperarne ciò che ci fusse possibile e onesto. Al fatto del venire alla « fede e obedienza di papa Benedetto, la nostra risposta fu nella constanzia e fermeza « usata; e tale, che in ogni parte raguarda l'onore, stato e conservazione del santissimo « padre papa Innocenzio; e tale, che eglino, pure giustificando la causa loro, rispuoseno ci « piacesse pensarci, e che non volevano questo per risposta; e che altra volta noi rispon- « deremmo in forma serebbe grata al Re. Questo è quanto è seguito della loro venuta. « E però vogliamo, che voi siate con la Santità sua, e tutto di parte in parte gli farete « noto, sì che sia ben certo della nostra constanzia a ogni onore della sua Santità. Ma ben « vogliamo, che alla clemenzia sua per nostra parte supplichiate, si degni volere dare « opera a questa benedetta unità: sì che una volta questa pestilenzia scismatica in tutto « si lievi, e che per sua vertù e grazia si venga a sì fatta conclusione, che tutti e cri- « stiani, come credeno in uno Dio Gesù Cristo benedetto, così siano sott' uno pastore; e « questa scissura della inconsutile tunica ritorni nella sua integrità e unione: parlando « sopra ciò divotamente e con tale efficacia, che si ponga fine a questo gravoso male, per « bene e salute dell'anime de' fedeli cristiani; e questi cercamenti e mutazioni si lievino, « che sono poco onore della sua Santità, e di tutti e fedeli cristiani ».

Ma se agli oratori francesi la Signoria rispondeva negando; non era per questo, che non vedesse necessaria dall'altra parte una maggiore arrendevolezza. Le cose erano ormai

ridotte a tale, che lo scisma non poteva finire senza una elezione nuova, e consentita da tutti: e la lettera de' Signori all'Albizzi contiene anche la proposta, che accolta poi dalle parti, rese l'unità alla Chiesa nel Concilio di Costanza. Gli oratori di Benedetto non furono dunque gli ultimi a metter fuori quelle parole, *cedere al papato*. Disgraziatamente non se ne rammentò Pietro di Luna, quando in nome del Concilio gli fu intimato di *cedere*.

A dì 22 di febbraio 1404 mi parti' da Città di Castello, con 6 cavagli, per lettere del detto Cardinale Legato ec., che fu messer Landolfo Maramauro da Napoli; e con licenzia de' Signori di Castello, andai a Todi al detto Cardinale, che mi mandò suo ambasciadore a Napoli allo re Ladislao, per cagione della pratica tenuta in Firenze: e fecemi dare fiorini XXX per ispese, promettendomi ristorare, parendogli pochi danari. Andai a Napoli, dove fui ricevuto graziosamente dallo Re: e tutto conferito colla sua Maestà, mostrò rimanere ben disposto verso la nostra Comunità; e con molte proferte mi parti'; e vollemi fare suo Capitano di Napoli. Tornai a Narni, dov'era il detto Cardinale; e avea presa la città, e combattea la rocca, dov'era messer Andrea Tommacello da Napoli, nipote che fu di papa Bonifazio (1): e di quivi mi rimandò a Firenze, per notificare quello avea fatto con lo Re. Et a dì 29 di marzo 1405 tornai a Città di Castello.

85] *Landulphus, miseratione divina, Sancti Niccolai in carcere Tulliano diaconus Cardinalis Barensis, civitatis Perusii, ducatus Spoletani, Tudertine, Urbevetane, Civitatis Castellane et Clusine civitatum, terrarumque Arnulforum, nec non et nonnullarum aliarum civitatum, terrarum, castrorum atque locorum specialis commissionis sancte Romane Ecclesie immediate subiectorum, pro eadem Ecclesia et domino nostro Papa, cum omnimoda Legati de latere potestate, vicarius generalis; universis et singulis magnificis amicis nostris carissimis, dominis, ducibus, comitibus, baronibus, virisque nobilibus, ceterisque sancte Matris Ecclesie fidelibus et subiectis, ad quos vel ad quem presentes pervenerint, salutem et bonam in Domino voluntatem. Cum ad presens, virum nobilem Rinaldum domini Masii de Albizis de Florentia, exigentibus quorumdam arduorum factorum meritis, ad sacram Maiestatem Regiam Hungarie, Ierusalem et Sycilie, cum decem equitibus, transmittamus; idcirco amicitias vestras stricta mentis affectione rogamus, quatenus eundem, si ad presentias vestras, seu civitates, castra, loca, passus et tenimenta vestra, venire, applicare, transireque per easdem, aut in eisdem stare, hospitari vel morari contingat, cum dictis suis sotiis, familiaribus et equis omnibus, vel in parte, ac vallisiis, arnensibus, et aliis suis rebus benigne recipere, favorabiliterque tractare placeat*

(1) Quando l'impresa di Narni fu compita, il Cardinale ne scrisse a' Fiorentini; e la Signoria gli rispose: CARDINALI BARENSI *etc. Reverendissime in Christo pater et domine, honorabilis civis et benefactor noster assidue. Deditionem arcis et presidii Narniensis, quam laboribus et sudoribus vestris gloriosa victoria, dicioni sancte Matris Ecclesie, ex improbi detentoris manibus erute, favore superni numinis reddidistis, vestris gratiosis litteris nuntiatam, letantes audivimus, et ex ea cum sublimitate vestra vere devotionis affectibus exultamus. Gaudemus enim felicitati tam Ecclesie quam Pastoris, gratulamurque vestri honoris et nominis incrementis. Data Florentie, die prima maii,* XIII *ind.,* MCCCC *quinto.*

nostri intuitu: providentes eidem, quo tutius mandatum iter perficere valeat, eundo scilicet et redeundo, advisationibus et consiliis opportunis, ac etiam de assotiationibus, si vos ad hec duxerit requirendos; eundem et sotios ac familiares prescriptos, liberos exhibendo ab omni solutione pedagii vel gabelle. Subditis autem sancte Matris Ecclesie, et maxime iurisdictioni nostre Legationis suppositis, hoc idem ut efficaciter impleat, per omnia strictius iniungentes, pro quanto habetis gratiam nostram caram. Ab amicis ad singularem complacentiam recepturi, atque proinde nos merito obligatos tenebimus ad similia et maiora; sed subditi nobis subinde exhibebitis obsequiositatis gratas et debitas actiones, unde nostram gratiam eis pronam poteritis effectualiter sperare. Data Tuderti, sub nostri anularis sigilli impressione, die 21 *februarii* 1405, *ind.* XIII, *pontificatus sanctissimi Domini nostri, domini Innocentii pape VII, anno primo.*

Venantius de Sarnano, secretarius,
predicta addit., de Domini mandato, propria manu feci.

26] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Landulfo, Dei gratia, S. Niccolai in carcere Tulliano diacono Cardinali, Perusii vicario, Legato etc., singularissimo patri, et civi, et benefactori nostro.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et domine, concivis noster et benefactor assidue. Que rettulit nobis, pro parte sublimitatis vestre, nobilis et dilectissimus civis noster Rainaldus de Albizis, vestre benignitatis orator; quibus explicuit quanto cum effectu devotionem nostram conatus fuistis in Regie Maiestatis benivolentia conservare; intelleximus diligenter, et pro cunctis debitas gratiarum referimus actiones: sunt tamen iuxta veritatem et dispositionem nostram, et talia, quod, quantum in nobis est, nichil posset in contrarium repperiri. Etenim quantum potest memoria, sive fama, sive literarum monimentis retro respicere, Populus Florentinus devotissimus semper fuit inclite Domus Francie, postquam urbs fuit a sancte memorie Karolo primo Pipini filio restituta. Singulariter autem felicis recordationis Karoli primi Ierusalem et Sicilie regis, et omnis sue posteritatis, devotione fidelis, et reverentia fuit servitor; ut nichil sit quod possibilitas permiserit et honestas, quod Maiestati regis incliti Ladizlai, qui Karoli primi gradu iam sexto progenies est, noster Populus denegaret. Quoque reverentia vestra videat qua sinceritate, quaque fide, cum celsitudine sue Maiestatis incedimus, cum mense decembris essemus in Franciam oratores nostros, certis urgentibus causis, transmissuri; Serenitati sue scripsimus in forma quam iussimus intercludi (1): *per quam videbitis quid de nobis sibi possit, quam rate quamque firme vestra benignitas polliceri, cum enim veri filii sue Maiestatis simus. Certa sit vestra dignatio, vos nichil aliud nisi honorem ex huiusmodi pollicitationibus habiturum. Cetera vero Rainaldus antefatus referet viva voce. Data Florentie, die* 4 *februarii,* XIII *ind.,* 1404.

Reverentie vestre filii

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

(1) È il documento che segue.

37] *Copia.* REGI LADISLAO.

Serenissime et gloriosissime princeps, spes Guelforum, et Populi nostri presidium singulare. Scimus promptos stare maledicos, et quicquid agitur, dummodo possint, fictis adinventionibus depravare. Quamobrem, cum cogat nos summa necessitas oratores in Franciam destinare, propter novitates quas Gubernator Ianue pridem fecit contra bona nostrorum civium et mercatorum, sicut credimus vestram Excellentiam percepisse, et alia que minatur, et innuit quotidie se facturum, que nobis sunt ad maximum periculum atque dapnum; nolumus et missionem et causam vos latere. Mittimus igitur oratores in Franciam, ut experiamur si possumus firmum aliquod invenire, quo sine suspitionis scrupulo fieri valeat a nostris civibus mercaturam. Nimis enim periculosum est nobis (hoc est mercatoribus nostris, qui sunt precipuum nostrarum virium nostreque potentie fundamentum, et sine quibus hec nostra Respublica nichil esset) posse de facto, sicut mense maii preterito contingit, ad unius hominis arbitrium, nulla subsistente rationabili causa, quicquid reperiretur in civitate Ianue vel in Ianuensium navibus arrestari, vel non posse libere declinare in quemcumque portum nobis et ipsis mercatoribus videretur. Quod quidem vir ille iam prohibuit, et decrevit, interdicendo nominatim navigia ianuensia in portum appellare Talamonis, de quo nos acceperat cum fratribus nostris Senensibus convenisse. Accedit ad hec, quod illius occasione sequestri, cuius extimatio fuit plus quam ducentorum milium florenorum, ad consentiendas triennales indutias cum Pisanorum tirannulo nos coegit, cum eundem prius recepisset in serenissimi Regis Francorum subditum et vaxallum. Et quoniam propter calupnias, quarum Pisani callidissimi sunt auctores, et quibus Gubernator ille Ianue, ceterique Gallice nationis credulas nimis aures soleant exhibere, nobis ex hoc posset sinistrum aliquod evenire; volumus etiam, et in hac parte quantum fieri poterit providere. Iste sunt cause, quas propter nunc in Franciam mittimus oratores: et certa sit vestra Serenitas, nos nichil aliud tractaturos, ut omnis de mente Regia facessat opinio, suspitio vel coniectura, que per aliquos moveretur, vel in factis Fidei, et obedientia domini nostri Innocentii septimi, vel temporalis dominationis et status Italie, pro quorum conservatione semper intendimus cum aliis Italicis, quantum nobis fuerit possibile, laborare. Causam vero Fidei, de quo nescimus quid sensimus murmurari, prius Papa deseret, quam Populus Florentinus. Et forte cum hoc viderint maledici fore verum, pudebit eos tam temere divinasse. Data Florentie, die 19 *decembris,* XIII *ind.,* 1404.

38] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino L., Dei gratia, Cardinali Barensi, Apostolice sedis Legato, etc.*

Intus vero:

Reverendissime pater et domine mi singularissime, post humilem recommendationem. Io ho avuto gran maraviglia e maninconia di quanto ho sentito da Rinaldo, che non avete avuto mie lettere poi che Tommaso fu qui, perchè almeno ve n' ho scritte tre, quasi sopra una medesima materia; delle quali l'una diedi a Tommaso, che mi disse avervela mandata per persona fidata: e chiaro comprendo esser chi *studiose* le piglia. Ma, grazia d' Iddio, la vostra Signoria è in parte, che non dovrà più intervenire. Quello sopra che vi scriveva, era pure rispondendo a

quanto m'avavate fatto scrivere per Poggio (1), e quanto m'avea per vostra parte detto Tommaso, e sopra la generalità e sopra la spezialità mia. Ora tornando alla Signoria vostra Rinaldo vostro servidore, il quale ha esposto a questi Signorí, e dove è suto bisogno, per onore vostro e bene del fatto, quello gl'imponesti (la qual cosa molto è stata accetta); esso vi dirà quanto gli è suto imposto vi risponda, e quanto graziosamente hanno ricevuto quello che loro avete mandato a dire, e di quanto essi intorno a questa parte vi richieggono: sì che intorno alla generalità non bisogna che altro vi scriva, se non che questa Comunità è tutta vostra, et in ogni vostro stato e grandeza la potete sicuramente richiedere, e essi hanno in voi grande speranza e fede. Et ancora intorno alla spezialità mia di quanto mi scrivesti, che il Re ve n'avea detto, e voi a lui, Rinaldo ve ne parlerà distesamente: ma pur non posso fare ch'io non vi ricapitoli alcuna cosa di quanto per altra v'ho scritto. E sotto brevità vi dico, che io fui sempre servidore della ricordevole memoria del suo inclito padre e della sua madre (2), e i miei passati de'suoi progenitori; e così sono stato di lui coll'animo e colla fede, e con quelle piccole operazioni che a me sono state possibile: e così sono disposto a essere, e per lui operare, quanto a piccol servidore è possibile per tal Maestà; perchè mi rendo certo di niente mi richiedrebbe, nè mi comandrebbe, che non fosse mio onore. Ora io arei molte cose a dire; ma perchè Rinaldo torna alla vostra Signoria, et io ho lui di tutto informato, mi passerò di più non scrivere. A lui date fede, perchè delle novelle occorrenti e di tutto è informato. Raccomandomi alla vostra Signoria. *Scripta Florentie, die* 5 *februarii* 1404.

R. P. V. filius et servitor
Masus de Albizis miles.

29] A tergo: *Reverendo in Christo patri et domino, domino Landulfo, Dei gratia, titulo S. Niccolai in carcere Tulliano diacono Cardinali, Perusii apostolice Sedis Legato, vicario etc., singularissimo patri nostro etc.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et domine, domine noster singularissime. Non faciliter exprimere possemus quam nobis gratum quamque acceptum fuerit, quod ad regendam pro Ecclesia Dei Perusinam civitatem, et nonnullas alias partes, cum summa auctoritate atque potestate accesseritis. Quis enim alter ad illas partes Legatus Ecclesie Dei mitti poterat, a quo melius et equius gubernari possent, aut qui Florentini Populi amantior esset? Docuit nos diuturnus usus multarumque rerum experientia, quanta sit benivolentia vestra erga omnes Florentinos, presertim Guelfos, quam integer perfectusque amor. Longum esset particulariter cuncta per Dominationem vestram gesta referre, que vestre adversus nos caritatis fidem

(1) Poggio di Guccio Bracciolini da Terranova. Gli eruditi non si trovano d'accordo nell'assegnare i principii della lunga carriera che questo dotto uomo percorse in servigio di parecchi Pontefici, poichè le lettere di Coluccio Salutati, che leverebbero di mezzo ogni questione, son prive dell'anno. Shepherd ignorò che avesse servito da prima il Cardinale di Bari; ma il suo traduttore e annotatore l'accenna. (*Shepherd, Vita di Poggio Bracciolini, tradotta dall'avv. Tommaso Tonelli.* Firenze, 1825. Tomo I, pag. 10, nota (*a*).)

(2) Ladislao era nato da Carlo III di Durazzo che nel 1368 aveva sposato la cugina Margherita, figliuola di Carlo I. Essa, dopo la morte del marito, avvenuta nel 1386, governò il Regno nella minore età del figliuolo.

nobis fecere: optamusque posse in aliquo, gratum animum nostrum existere, opere potius quam verbis ostendere. Quare Dominationem atque reverendam Paternitatem vestram oramus, ut si quid, quod vobis gratum existat, facere possumus, nos audacter requiratis; summe etenim nobis iocundum erit, aliqua in re, Paternitati vestre placere. Denique nos quicquid possumus, et cunctos Guelfos florentinos, quorum caput sumus, paratos ad omnia vestra beneplacita offerimus. Data Florentie, die 6 *mensis februarii, a. D.* 1404, *ind.* XIII.

R. P. atque D. vestre devoti filii
Capitanei universitatis Guelforum
civitatis et fortie Florentine.

40] *Landulfus Cardinalis Barensis, apostolice Sedis Legatus, etc.*

Cum versus partes Florentie, pro certis Ecclesie atque nostris negotiis et agendis, virum nobilem Rainaldum de Albizis de Florentia, harum ostensorem, presentialiter destinemus, universos et singulos benivolos et amicos nostros, ad quos seu quem presentes devenerint, affectuose rogamus, quatenus eundem Rainaldum, cum suis familiaribus, equis, vallisiis, arnensibus et rebus, per eorum civitates, terras, castra, portas, passus, pontes et loca, libere et sine alicuius solutione pedagii vel gabelle, tam in eundo quam in redeundo, transire et redire permittant; ac sibi de scorta et securo conductu provideant, si necessarium fuerit, et eos vel eum duxerit requirendum. Hoc idem Ecclesie et nostris subditis devotis et stipendiatis omnibus dantes expressius in mandatis. Benivolis enim et amicis obligamur, subditosque et stipendiatos ipsos de obedientia et promptitudine conabimur commendare. Data Narni, sub nostro consueto parvo sigillo, in Palatio nostre solite residentie, die 16 *mensis martii* 1405, XIII *ind.*

Iacobus de Mantua secretarius subscripsi.

APPENDICE ALLA COMMISSIONE XIII.

41] *Rainaldo domini Masi de Albizis.*

Dilettissimo nostro cittadino. Nuovamente furono nel nostro conspetto gli ambasciadori d'Avignone con lettere da Roma, mandate a loro dal Cardinale di Monopoli, di Firenze e d'Aquilea (1), e due loro, che mandarono a Roma per lo salvocondotto. E mostrònci le loro lettere, le quali contenevano el Papa non volere dare lo salvocondotto.

(1) Francesco Carbone, napoletano, che fu prima vescovo di Monopoli, morto in questo medesimo anno 1405; Angelo Acciaiuoli, già vescovo di Firenze, creato cardinale da Bonifazio IX, e morto nel 1407 in Pisa, dov'era andato per il Concilio; Antonio Gaetani, patriarca d'Aquileia, promosso anch'esso al cardinalato da papa Bonifazio.

se non avesseno altro che avesseno chesto a papa Bonifazio; e che voleva sapere se di nuovo volevano dire alcuna cosa, e sapere el che: e se gli paresseno cose d'effetto, sustanziali e convenevoli al fatto, allora lo darebbe: e che non pensavano el Papa d'alcuna cosa entrasse in pratica, infino avesse avuto el consiglio aspettava da principi e prelati per Ogni Santi: e che le cose dette altra volta per loro, niente conchiudevano sustanzialmente. Dieronci ancora lettere del Papa e de' detti Cardinali, risponsive alle nostre, che propio contenevano quel medesimo. E volsono che gli ambasciadori di Francia fussono presenti (1). E così in presenzia nostra, de'nostri Collegi e de'detti ambasciadori, fecero gran doglienza di questa dinegazione; dicendo, che mai non fu sì aspra guerra, che si disdicesse salvocondotto a chi si disponesse ragionare d'accordo, nè barbari, nè pagani, nè cristiani: allegando che 'l Cardinale d'Aquilea avea loro scritto, che tornasseno a Roma a proseguire le cose proposte; offerendo da parte del Papa, *oraculo vive vocis*, ch' egli averebbeno salvocondotto e compagnia bisognevole. E di questo hanno espresse lettere del detto Cardinale. Dicendoci ancora, sapevano el Papa ci aveva scritto el simile inanzi la sua coronazione: e così è el vero. Poi disseno, che quello che avevano proferto, non è vero fusseno nè concludenti nè sustanziali; e ch'eglino avevano proferto tre cose. La prima, se si voleva accozare con lo loro Signore (2), esso s'offereva venire ancora in Italia in luogo comune e fido alle parti: e che questo modo conteneva tutti gli modi si potesseno imaginare in questi fatti; e che Dio gli spirarebbe in forma, serebbe porre fine allo scisma. La seconda cosa fu, di mostrare le ragioni delle parti, e sottomettersi alla ragione. La terza ancora, se fusse di bisogno, venire a cedere al papato. E che non sapevano vedere, che cose potesseno essere più oneste e più sustanziali alla materia e concludenti. E che eglino protestavano a Dio e a tutto 'l mondo e alla nostra Signoria, e richiedevanci per testimoni al dì del Giudicio, che per loro, nè per lo loro Signore, non era rimaso, nè rimaneva, nè rimarrebbe mai, di farsi incontro a tutte quelle cose fusseno bene e unità di santa Chiesa. E veramente, chiunque gli udisse parlare, e con quanto fervore dicono, non è persona non dicesse, che alla pratica avessono la ragione. E, come scriviamo al santo Padre, a noi pare si rechi grande incarico a dosso, e che questo sia poco onore della sua Santità. Gli ambasciadori di Francia ci hanno fatta loro ambasciata, e avuto risposta; e rimasi come vederai si contiene nella cedola interchiusa. E perchè siamo contenti Monsignore di Bari senta tutto, e possane scrivere dove gli paresse; vogliamo e comandianti, tu vada a Perugia (impetrata averai licenzia da cotesti Signori) alla sua Reverenza, e tutto distesamente gli fa' noto per parte della nostra Signoria: raccomandandoci alla Sublimità sua, come si richiede. E fa' che nè di copia nè di lettera abbi alcuna cosa, se non a parole; e tutto ci rimanda dopo la tua tornata (3), rescrivendoci quello gliene pare, e quanto ti risponde. *Data Florentie, die* XV *februarii,* XIII *ind.,* 1404.

(1) Di quest'ambasciata non fa motto il Desjardins nelle sue *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, dove sarebbe stato molto bene citare almeno il documento da me riferito a pag. 63.

(2) L'antipapa Benedetto.

(3) Ecco forse la ragione per che Rinaldo non potè mettere questo documento nel suo Registro.

COMMISSIONE XIV.

[An. 1405]

A' 22 d'agosto del 1405 la Signoria di Firenze scriveva al Comune di Città di Castello: *Tempus imminet, urgetque necessitas, ut amiciciam vestram et omnes alios amicos nostros de subsidiis requiramus. Magna quidem res agitur, et que libertatem et statum nostrum multipliciter intuetur. Quare placeat, in huius necessitatis articulo, dilectioni vestre, quantum nos diligitis ostendentes, nobis, quantocius fieri potest, de vestris gentibus equestribus et pedestribus, et in quam ampliori valetis numero, subvenire. Venit enim tempus quod solum qui nobis non subveniet, nos non amat; et qui nunc se gesserit ut amicum, de memoria nostri Populi nullis poterit temporibus aboleri.* I Castellani rispondevano all' invito; la Repubblica mandava sotto Pisa il suo sforzo, e la Cittadella cadeva nelle mani de' Fiorentini.

Ma su' Castellani piombavano gli Ubaldini, a'quali era di grande allettamento il vedere quelle terre sguarnite di soldati, e i Fiorentini impediti dal mandare aiuti all'amico e fedele Comune. Aggiungasi, che il Legato di Perugia, per lo meno, lasciava fare; intanto che la Signoria era con spesse lettere a ricordargli quello ch'egli pur doveva sapere. *Novit* (così gli aveva scritto il primo d'agosto) *vestra dignatio qualiter, nobis mediatoribus, carissimi fratres nostri, Comune Civitatis Castelli, cum domino nostro Papa concordiam habuerunt, quam vobis credimus esse notam. Et cum ex ipsorum parte, solventibus eis quod promiserunt, nichil superet ad agendum, dictum Comune vobis affectione quanta possumus commendamus; instantissime supplicantes quatenus, nostre devotionis intuitu, quodque premitti debuit, pro honore Sanctitatis apostolice, qui plurimum observando federa conservatur, dignetur vestra clementia pacta privilegiaque concessa dicto Comuni, gratiose sicut sonat littera, nil omnino violans, conservare: ponderata quidem subtiliter fuerunt omnia, nec est in illis verbum quod remanserit indiscussum. Scimus Ubaldinos, nostros et ipsorum hostes assiduos et antiquos, quotidie multa fingere multaque mentiri; scimus et inquietos aliquos Perusinos, qui gratis ipsos et nos habent odio, semper aliquid suggesturos; quibus si circumspectio vestra non denegabit auditum, numquam illa civitas requiescet. Ut vestre sapientie munus sit, considerare personas, ponderare quid dicitur, et ante oculos vobis proponere quid debetur: ut nichil credatur, nisi pacificis; nichil assumatur, quod non liceat; nichilque penitus exigatur, quod inita concordia non permittat: hec omnia diligenter custodire vobis est debitum, quem deceat cum gravitate cuncta respicere; nobis autem singulariter erit gratum, quos novistis statum illius civitatis, non minus quam proprium nostri Comunis, amare.*

La lezione peraltro non fece frutto; nè i Fiorentini, intenti com'erano nell'acquisto di Pisa, potevano mandare le brigate del Comune a dare una lezione più efficace. Si adoperavano dunque con le lettere; e prima al Legato. *Nunc autem* (dopo avergli rammentato le cose già scritte), *ad Ubaldinorum instantiam, Perusinorumque favorem, Comes de Monteferetro et dominus Chiavellus de Fabriano, videntur gentes ipsis Ubaldinis transmittendas, in ipsorum exitium* (cioè de' Castellani), *preparare. Dignetur ergo vestra Sublimitas, efficacibus vestris litteris, hos conatus modis omnibus prohibere, scribereque tam Ubaldinis quam Comiti dominoque Chiavello prefatis, quod ab omnibus huiuscemodi machinationibus debeant abstinere. Certi quidem sumus, quod si vobis hoc displicere realiter ostendetis, omnes hos affectus noxios et motus indebitos compescetis. Nobis autem nichil posset gratiosius vestra reverendissima Paternitas providere. Et ut possit Reverentia vestra res manutangere, si facietis inquiri, que congregantur Civitelle, postquam vadunt Apechium, facile cognoscetis que vadunt et qui mittunt, cunctisque poteritis obviare.* E lo stesso giorno 9 di settembre, i Priori scrivevano:

COMITI DE MONTEFERETRO. D. CHIAVELLO.

Nobilitatem vestram non credimus ignorare, quanto dilectionis affectu Populum et Comune Civitatis Castelli semper fuerit nostra Dominatio prosecuta; et nos illam Civitatem et Populum, unam nobiscum urbem et unum nobiscum populum cunctis temporibus reputasse; rem unam, et ex duobus unum populis populum animis amore dilectioneque coniunctum, solis menibus et locorum intercapedine separatos: ut ex hoc debeant vos et alii firmiter retinere, quod quicumque eos molestat vel offendit, nos molestet pariter et offendat. Quamobrem hoc vobis, tenore presentium, volumus esse notum; affectuosissime vos rogantes, quatenus amore nostri placeat, si nostram amiciciam vobis conservare cupitis, ab ipsorum offensionibus abstinere; nec consentire, quod de finibus vestris, etiam ad defensam, aliqui possint in Ubaldinorum favorem et auxilium proficisci. Sub defensionis quidem velo semper solent illi Nobiles ad offensionem abuti subsidiis que sepissime susceperunt. In qua quidem re, sicut abstinendo vestra nobilitas rem gratissimam nobis efficiet, sic subveniendo gravius nobis, plusquam referri valeat, displicebit.

Ai Castellani poi, che più delle lettere avrebbero amato soccorso di uomini, dava la Signoria conforto di promesse. *De damnis* (così scrivevano i Priori agli 11 di settembre) *que vos scribitis recepisse, vobiscum amicabiliter condolemus: et quia gentes ad stipendia nostra conducimus, quantocius fieri poterit de iis vel aliis in vestre defensionis subsidium transmittemus. Interim autem et vos viriliter agite, et libertati vestre, qua nichil est carius, propugnate.* Ma perchè queste parole fossero meglio accette, due giorni dopo mandavano ai Castellani Rinaldo; e perchè delle pratiche fatte col Legato e con que' Signori d'Urbino e di Fabriano avessero una prova autentica, trasmettevano copia delle lettere, con le risposte, che a noi rimasero ignote. *Per copias interclusas* (così i Priori, a' 24 di settembre) *videre poterit vestra dilectio quid super his, que pro vobis domino Cardinali Barensi Legato Perusii scripsimus, et aliis Dominis, quid dominus Legatus quidve ceteri dederint pro responso. Eia ergo cuncta perlegite, et si quid in favorem vestrum per nos fieri posse videritis, intimate: libenter enim in honorem et securitatem vestram quicquid verbo reque poterimus, faciemus.*

A dì 13 di settembre 1405, essendo perduta la cittadella di Pisa, fui mandato da' signori Priori e da' Dieci della balìa di Firenze ambasciadore a Città di Castello, a Perugia, al conte Guido Antonio da Urbino, et a messer Chiavello da Fabbriano, con 4 cavagli, e fiorini due il dì per mio salario; per cagione della guerra ch'era tra' Castellani e gli Ubaldini dalla Carda. Tornai a dì 28, detto mese.

43] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, di quello che hai a fare a Città di Castello, e altrove (1); fatta per li Dieci della balìa del Comune di Firenze, nel 1405, a dì 13 di settembre.

Andrai a Castello, e per parte de' nostri Signori e nostra, saluterai affettuosamente quelli Priori, et a loro offerai in ogni caso il nostro Comune e il suo potere. Appresso dirai loro, quanto dispiacere abbiamo avuto delle offese e iniurie per loro ricevute: et avvegna che per li nostri Signori e per noi si sia scritto a messer lo Legato a Perugia, nondimeno ti mandiamo proprio per la detta cagione ove pensiamo sia bene e utile a' fatti loro. E però da loro prendi informazione vera di ciò, e particularmente, seguendo dipoi tuo viaggio. E se a loro pare abbi a esporre a Urbino e messer Chiavello doppo al Cardinale, così farai. Dirai ancora a' detti Castellani, che se non fosse che a questi dì dobbiamo mettere campo a Pisa, per venire alla intenzione e fine desiderato d'essa; che noi, oltre avere loro rendute le loro genti da cavallo, averemmo loro mandato delle nostre, non tanto per difesa, ma per offesa de' lor nimici: confortandogli francamente alla lor difesa.

Dipoi n'andrai a Perugia; e doppo le debite e consuete raccomandigie e offerte per parte de'nostri Signori e nostra, fatte a messer lo Legato largamente, con la sua Reverenzia ti dorrai cordialmente delle offese e iniurie fatte a'Castellani, devoti e fedeli servidori di santa Chiesa, e a noi amici singularissimi, come per nostre lettere gli scrivemmo. E non abbiendo essi commesso alcuno errore, sono stati nimichevolmente cavalcati da cui (2), come da' Castellani sarai avisato, e come pensi alla sua Reverenzia sia noto: e lui pregando che a queste tali iniurie e offese gli piacci porre salutevole e buono rimedio, con correggere chi avesse contrafatto: sì che sia a ciascuno chiaro tali cose dispiacergli. E di questo con ogni instanzia il graverai e pregherai; subiungendo, che se ciò non facessi, alla sua Reverenzia ne seguirebbe poco onore. Et oltre a ciò, con ogni debita reverenzia gli notificherai, che poi i detti offenditori sono sudditi di santa Chiesa, e noi reputiamo i Castellani come devoti figliuoli e amici; in caso che per la sua Reverenzia non si ponga rimedio, non patiremo che questi capi ghibellini del paese iniustamente offendano i Castellani; avvegna alla sua Paternità questo s'espetti. Et a ciò il conforta, priega e richiedi: et ove vedessi essere pur bisogno, e comprendessi sopra di sè non volesse prendere questo rimedio; andrai, con sua notizia, a'detti Signori; avutane prima la vera informazione.

Et in tale caso andrai a'detti Signori, e loro saluterai per parte de' nostri Signori e nostra. Appresso, ti dorrai cordialmente per nostra parte delle offese ne'dì passati

(1) Le parole *e altrove* si leggono nel Registro originale de' Dieci, che tira dal 1402 al 1407: dal quale ho pure tratta qualche altra lezione.

(2) Nel Registro de' Dieci si legge *da quelli*.

per le lor genti fatte a' Castellani, i quali a noi sono fedeli amici e figliuoli; e loro pregherai affettuosamente, che dalle offese de' detti Castellani si debbano astenere; perchè a noi sarebbe malagevole potere sostenere e patire che i detti Castellani iniustamente fosseno offesi: e queste offese debbiamo reputare a noi per ogni rispetto; e singularmente perchè ne' nostri servigi abbiamo loro brigate da cavallo e da piedi, che avrebbeno offeso chi offendeva loro. E che se cagione alcuna ci fosse di loro contese, siamo disposti si chiarisca, e corregga come si conviene, e non con arme: offerendo i Castellani pronti e presti venire a tutte le cose ragionevoli e giuste. E se il difetto venisse dalla parte de' detti Signori, o di qualunque di loro; notificherai loro, che per nostro onore, e debito di carità e di vera amicizia, siamo disposti non abandonare i detti Castellani; non tanto in loro difesa, ma ad offesa di chi gli offendesse: pregandogli non vogliano esser cagione di turbare la nostra amistà con loro, i quali gli reputiamo amici.

E secondo vedi dipoi avere fatto frutto, segui di scrivere o di tornare, come vedi la materia richiede.

Se dallo Legato, o da' detti Signori, o da' Castellani fossi domandato, o entrassonti di volere udire o sentire delle nostre imprese da Pisa; dirai, come e quanto la nostra Comunità è disposta ricoverare le suoe ragioni e onore, e con molte più forze che prima la cittadella si perdesse, per noi medesimi e col favore de' nostri amici, da lunga e d'appresso. E tale si scoprirà in nostro favore ora, che vedrà non si pigli con lenti gradi: in ciò allargandoti per onore di Comune, come vedi la materia e il tempo richiede.

Abbia a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare rapporto a bocca a' detti Dieci; e nel medesimo tempo, o l'altro dì, debbi fare rapporto a' detti Dieci, scritto o soscritto di tua mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus filius ser Landi Fortini predicta, de mandato dictorum dominorum Decem balie, scripsi.

43] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero: Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie.

Universis et singulis ad quos presentes advenerint. Cum hoc sit, quod nobilem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem nostrum, ad civitatem Perusii et ad partes Marchie, nec non ad nonnullas alias partes presentialiter transmittamus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum, cum omni eius comitiva, equis, vallisiis, arnensibus ac rebus omnibus, dum per loca vestra transierit, tam in eundo quam redeundo, gratiose recipiatis, et amicabiliter pertractetis; prebentes sibi accessum et iter liberum et securum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere; in nostri Comunis complacentiam singularem. Data Florentie, die 13 *septembris,* XIII *ind.*, 1405.

44] A tergo: *Spectabili amico carissimo Rainaldo domini Masii de Albizis, oratori florentino, in Civitate Castelli.*

Intus vero:

Spectabilis amice carissime. Io scrivo alli Priori di Castello come vederete per la copia interclusa; et oltre a quello che in la mia lettera interclusa si contene, vi significo, che della condotta del detto Bartolomeo e d'alcuni altri so certo, e persona notabile e autentica mi scrive, che essi promettono guerra contra di me e di Perosa e d'altri, per fare tre o quattro buone cavalcate, e far rendere otto o dieci porci e tre o quattro vacche magre; e similmente a Perosa: e non osservare cosa che promettano, se prima non fanno la vendetta. E l'amico che scrive dice, et è verisimile, che non troveria brigata che lì andasse a numero di cavagli, se non gli desseno altra guerra che quella de Apechi. La mia buona intenzione io penso l'abbiate chiara e certa: ma non vorria, che sotto questa mia buona intenzione, li miei essendo stati assicurati per me, da li Castellani ricevessero danno; perchè a me saria danno e vergogna. E pertanto io riscrivo la detta lettera per avere risposta certa, chiara e pura, se li miei e li miei terreni possano stare sicuri da loro e lor gente, come in la detta mia lettera si contene. E pertanto vi priego, vi piaccia operare che mi scrivano chiaro di loro intenzione. Et anche voi prego, quanto so e posso, che di loro intenzione me vogliate accertare, e per vostra lettera avisarmene. Apparecchiato alli piaceri vostri. *Urbini, 27 septembris,* 1405.

Guidantonio conte de Montefeltro, *Urbini etc.*

45] *Copia.* *Prioribus Castelli.*

Magnifici etc. Scripsi vobis pridie que mihi significata fuerunt, de gentibus que dicebantur cohadunate et cohadunari in Gioello pro veniendo ad dapna meorum ad vestri instantiam, et vestra responsa recepi. Ex quibus responsis vestris et aliis litteris per vos scriptis concipiens vestram bonam intentionem, prout et mea similiter est, bene et amicabiliter vicinandi, scripsi omnibus meis, quod a vobis et gentibus vestris poterant stare securi. Nunc autem habeo de certo, quod conduxistis certum numerum gentium in modum equorum, et non in modum lancearum: inter quos est unus ex conductis, Bartholomeus de Castello, cum L *equos: et significatur mihi a persona fidedigna et notabili, quod promictitis guerram, inter ceteros, contra Perusinos et me. Quare volens clare et sine duplicitate aliqua vivere, vicinare vobiscum prout et cum omnibus sum dispositus, placeat mihi scribere clare et pure, si mei et territoria mea a vobis et vestris possint stare securi: nam ex parte mea sic ego dispositus sum erga vos et vestros, ubi similiter vos sitis erga meos et mea. Urbini, 26 septembris,* 1405.

COMMISSIONE XV.

[An. 1406]

Il vescovo Muzzi scrive nelle sue *Memorie civili di Città di Castello* (tomo I, pag. 198): « La Comune incalzò la guerra contro gli Ubaldini, prese e distrusse il castello di Bacio- « cheto; fu acquistato e poi distrutto quello di Pietragialla. Li 23 maggio gli Ubaldini « fecero una tregua per sei mesi; ma avendo tratto al loro partito Ludovico nipote del « Papa, e gli stessi Perugini, benchè soggetti al Legato pontificio cardinale Landolfo, « nel 1406 cominciarono di nuovo a fare ostilità con le genti di Ludovico, cioè cogli « stessi soldati del Papa ». A questo punto, il Comune di Firenze, che non poteva mandare soldati, faceva con lettere e ambascerie ogni sforzo a favore dei Castellani; ma desiderava soprattutto, si finissero una volta quelle rappresaglie, che profittavano soltanto ai masnadieri, e lasciavano i popoli col danno. Il nostro Rinaldo s'adoperò a pacificare; e sembra che riescisse a disporre gli animi a quella concordia, che doveva, lui mediatore, conchiudersi di lì a qualche mese. A' 15 d'agosto tornava l'Albizzi a Firenze, portando certamente buone novelle; chè, pochi giorni dopo, i Priori scrivevano:

DOMINO CHIAVELLO DE FABRIANO.

Amice carissime. Audivimus quod, tamquam vir cui bella displicent atque discordie, practicam habuistis cum magnifica Comunitate Castelli et Nobilibus de Ubaldinis, invicem dissidentibus, bellorum fremitibus, eos insimul ad pacem et concordiam reducendi: de quo amiciciam vestram multimode commendamus; eamdem cordialiter deprecantes, ut pro honore vestro, necnon intuitu nostri, proque quiete patrie, et ut ab ea amoveantur scandala atque discordie, vobis placeat quod laudabiliter incepistis, deducere celeriter in effectum; predictas partes ad pacem et concordiam revocando: de quo, ultra quam dici valeat, facietis nobis complacentiam singularem. Data Florentie, die vigesimo augusti 1406.

OCTAVIANO DE UBALDINIS.

Amice carissime. Intelleximus quod noviter per aliquos in ractocinium est deductum, inter vos et magnificam Comunitatem Castelli stabilire pacem atque concordiam; quod nobis complacentiam adducit non modicam: vos hortantes, ut velitis considerare atque cognoscere, bello an pace vivere quid intersit. Nos autem, si dicta pax conclusionem susceperit, promittemus solemniter, quod ea que per dictam Comunitatem in huiusmodi pace fuerint convencta vobiscum, predicta Comunitas observabit. Data Florentie, die 20 *augusti* 1406.

A dì 6 di luglio 1406, per la detta cagione fui rimandato a' sopradetti, da' detti Signori e Dieci, e nella detta forma, con le infrascritte commissioni. Tornai a dì 15 d'agosto 1406.

46] Nota e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, di quello hai a fare a Perugia, Urbino, e altrove; fatta per gli Dieci della balìa del Comune di Firenze, nel 1406, a dì 5 di luglio.

Andrai a Perugia, e visiterai il reverendissimo signore messer lo Cardinale Legato di Perugia; e doppo le debite raccomandigie e offerte fatte alla sua Reverenzia per parte de' nostri Signori e nostra, riducerai a memoria l'antica devozione e reverenzia che i Castellani sempre hanno avuto alla Chiesa di Roma e a' pastori di quella; e quanto cordiali amici e carissimi figliuoli della nostra Comunità siano sempre stati; e l'affezione e amore che a loro abbiamo: e che abbiendo essi certe discordie e differenzie con Attaviano e altri degli Ubaldini, inimici e avversarii di santa Chiesa continuamente, e nostri rubelli; noi abbiamo sentito che da' Perugini essi Ubaldini hanno favore e aiuto contro a' Castellani predetti: il che pensiamo proceda contro a sua intenzione, e sanza sua saputa. E con ogni instanzia pregherai la sua Paternità, in cui la nostra Comunità per ogni rispetto, e per la civilità sua, e per lo amore il quale per effetti abbiamo veduto, porta alla nostra Comunità, e ha portato, tiene singulare speranza, si degni qualunque favore e aiuto conceduto a' detti Ubaldini per li Perugini e per qualunque altro suddito a santa Chiesa, fare revocare e levare; et adoperare che a' detti Castellani contro a' detti Ubaldini sia dato favore e sussidio opportuno, come da essi la sua Reverenzia fosse richiesta: in ciò stendendoti largamente, con quelle parole vedessi esser utili, e buone alla materia.

Appresso pregherai la sua Paternità, che gli piaccia a Piero del conte Guido da Bagno, o a sua brigata, o alcuno altro che volesse venire a' nostri danni, o in favore de' nostri nimici, non dar passo, ricetto o vittuaglia, come la sua Reverenzia più volte ci ha risposto voler fare. E perchè noi sentiamo, il detto Piero esser al presente nel terreno di Perugia, o vero d'Ascesi in servigio de' Perugini; si degni per tale modo provedere, che indi non si possa partire, per venire in favore de' nostri avversarii. E tu de' suoi andamenti ti metti a sentire, et avvisacene.

Sarai dipoi co' Priori e col Reggimento di Perugia, e doppo le fraternevoli e amichevoli salutazioni e offerte per parte de' nostri Signori e nostra fatte, sporrai nella forma avrai fatto al Cardinale; pregandogli e gravandogli, che i favori conceduti agli Ubaldini, se alcuni trovassi avessono dati, piaccia loro, per contemplazione e amore di noi, rivocare e levare via; et a' detti Castellani contra detti Ubaldini esser favorevoli e benivoli, come da loro fosseno richiesti. Et oltre a ciò dirai loro, del detto passo di Piero del conte Guido, come diciamo di sopra al Cardinale.

Dipoi andrai al Conte d'Urbino, et a messer Chiovello da Fabbriano; a' quali farai simile ambasciata, usando le parole con ciascuno come vedi convenirsi per onore di Comune, con ogni instanzia, pregandogli, che a quello è detto proveggano, e diano modo che quello chieggiamo abbia effetto.

Nello andare farai la via da Castello, e sarai co' Priori; e loro saluterai per nostra parte, narrando la cagione della tua andata: e da loro piglierai ogni infor-

mazione intorno alle predette cose, che vedrai esser utile; e secondo quella userai il parlare, non uscendo da quello diciamo di sopra.

Abbia a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare rapporto a' detti Dieci, della detta ambasciata a bocca; et infra 'l detto termine, o l'altro dì, debbi fare il detto rapporto per scrittura, scritto o soscritto di tua propria mano.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini, cancellarius dictorum dominorum Decem balie, scripsi.

Se per gli Castellani ti fosse ragionato di cercare accordo fra loro e alcuno de' sopradetti, quello t'ingegna fare, adoperandoti in ciò, quanto fosse di piacere de' detti Castellani. E se alcuno de' sopradetti ti movesse ragionamento d'accordo co' Castellani, anche ne segui quanto a' Castellani piacerà.

Quando sarai a Castello, co' Priori e col Reggimento e con degli cittadini di là adopererai e farai ogni cosa possibile perchè Cantino di Matteo Cavalcanti sia eletto loro podestà, pregandone per nostra parte come ti parrà utile.

Ego Paulus predictus scripsi.

47] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, civem et oratorem nostrum dilectum, ad nonnullas partes presentialiter destinemus; rogamus vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendiariis nostris iniungimus et mandamus, quatenus dictum Rainaldum, cum omni eius comitiva, equis, vallisiis, rebus et bonis, in eundo, stando, transeundo et redeundo in vestris terris, passibus et locis, benigne et amicabiliter recipiatis, et gratiose tractetis; sibi aut eius comitive in personis vel bonis nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo; sed quotiens a dicto Rainaldo requisiti fueritis, placeat, et velitis eisdem de securo et salvo conductu, sotietate et scorta facere libere provideri, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle alicui facienda. Data Florentie, die 6 *iulii* 1406.

48] *Effectus pratice et promissorum habitorum Perusii per dominum Cardinalem Legatum cum oratoribus Castellanis, Ecclesia etc.*

Dominus Cardinalis pluribus vicibus per oratores suos et litteras requisivit Castellanos, quod remitterent in eum discordiam vertentem inter Castellanos et Ubaldinos super facto Apechii; et quod Tavianus ad hec dispositus erat, et quod in manibus suis ponebat Apechium; et instantissime Cardinalis ortabatur Castellanos, ut de eo confiderent; quia omnino deliberatus erat, Apechio habito, quod ab Attaviano sentiebat ad Castellanos pertinere, datis per Castellanos obsidibus et staggiis de observando id quod declaraturus erat, statim sine aliqua dilatione remittere ipsum Apechium in manibus Castellanorum. Et hoc sepius audito per Archipresbiterum cappellanum suum et oratores Comunis Castellani, volentes cuncta possibilia facere ut quietem haberent, de eo confidere largissime decreverunt, prout petiit; et ser Pierus

et ser Angelus ad hec suprascripta exequenda cum pleno mandato accesserunt, et obtulerunt se ipsos pro staggiis. Effectus fuit, quod Tavianus promissa noluit observare; latitavit, et de Perusio aufugit. Et reversus cum salvoconductu, petitus cur promissionem predictam Cardinali factam non servabat, inter cetera respondit: predicta promisisse quia putavit Castellanos non confidere de Cardinale; et ob hoc maiores favores debere habere. Et hoc facto, oratores cum Cardinale conquerentes de delusione hac, requirebant Cardinalem de auxilio et favore eius contra Tavianum et Ubaldinos, sicut oratoribus promiserat: nam aperte promiserat Castellanis, quod in quantum Tavianus non observaret promissa sibi (de quo dicebat habere fideiussores, videlicet Niccolaum Iohannis 'Andruccioli et Andream Guidarelli), volebat habere ipsum pro inimico, et personaliter esse contra ipsum, cum Castellanis; et eis auxilium et favorem, et insignia sua dare. Tunc Cardinalis respondens, quod Tavianus eum deceperat, et non poterat nobis auxilium dare sine consensu Perusinorum; et quod videbat ipsos bene dispositos ad favores nostros contra Tavianum; et quod volebat quod per Castellanos expellerentur exititii Perusinorum de Civitate Castelli; et quod exititii et rebelles Castellanorum, de quibus est Tavianus, immo principalissimus, expellerentur de Perusio per Perusinos; et non daretur aliquis favor, auxilium vel receptaculum Ubaldinis, publice nec occulte: demum hoc audito et patefacto per oratores dominis Prioribus Castellanis, et, ut cuncta experirentur, deliberato quod hoc fieret; predicti oratores cum pleno mandato Perusium redierunt, offerentes se paratos predicta facere. Effectus fuit, quod Perusini non steterunt in proposito; et promissis et collatis immo nolebant promittere, nec se obligare expellere Tavianum principaliorem rebellem nostrum; asserentes ipsum esse civem et recommendatum ipsorum. Et isto modo recommendatus eorum guerram nobis facit. Castellani hoc non consentientur, quare nichil curarunt de omnibus aliis rebellibus quantum de Taviano. Omnia predicta magnificis Dominis Florentinis significaverunt, implicantes favorem ipsorum.

Preterea, Comes de Aquila recedens de Policciano, districtus Montonis, veniens per burgos Fratte, ubi equos ferraverunt, et se refrescaverunt, per territoria nostra discursus fecit, et inter territorium Perusinorum nostros boves caplos, in predam duxerunt; et in Fracta, vel territorio Fracte, filium Maze de Montemigniaio captivum redemit.

Quidam de Fracta, noctis tempore, de mense.... (1), *in territorio nostro ceperunt* 18 *porcos et unam vaccam, iuxta Monte Castelli. Facta querela, Potestas aliquos condepnavit. Tamen nulla restitutio facta est.*

Quid debeatis concludere scitis et nostis. Die 10 *iulii* 1406.

(1) Nel settembre 1405. « Per tal novità (scrive il Muzzi, I, 198) la Comune, li 20 settembre « spedì oratori al Papa per reclamare contro gli Ubaldini. Il Papa mandò a Città di Castello per am- « basciatore Antonello da Gualdo; e poi vennero anche gli ambasciatori di messer Ludovico: quindi « nel 1406 non fu più luogo a sconcerti. Nel luglio furono aggiustate le differenze dei danni dati coi « Perugini, per mezzo di Rinaldo degli Albizzi oratore di Firenze ».

49] *Nomina illorum qui fuerunt ad equitandum in comitatu Civitatis Castelli die* VII *mensis septembris, et postea pluribus aliis vicibus.*

c. *Masseus Silvestri*
c. *Iohannes Galvani, alias Lupo* } *de Fracta filiorum Uberti*
c. *Iohannes Bartholomei de Aretio, habitans in dicta Fracta*
c. *Stephanus Toti*
c. *Stephanus Pape*
c. *Maffeus Gilie*
c. *Paglianculo* } *de Fracta* } *comitatus Perusii.*
c. *Zinus Niccolai Vannis*
c. *Guardo*
c. *Franciscus Martini Becche*
c. *Marcatius*
c. *Paulera Turchii*
c. *Arcolanus Augustini*
c. *Ugatius de Ghiendis*
c. *Antonius Vannis, alias Monna Ciola*
c. *Perus sartor* } *de castro Montonis comitatus Perusii.*
c. *Pacinus Ghiendis*
c. *Marcutius nepos ser Bernardi* } *de dicto castro Montonis comitatus Perusii.*

c. *Bordus, nepos Episcopi perusini, habuit de quodam captivo de Collepuzzo comitatus Castelli,* XV *florenos; et habuit sex paria bobum in parte sua.*

Item, duxerunt predam ad castrum Passignani in Valle Bagno, in castro Fratte, et in pluribus aliis locis comitatus Perusii.

Nomina illorum qui fuerunt ad dictas cavalcatas, de territorio Comitis de Urbino.

c. *Ravaglia de Peglio habuit in parte* XXV *boves, quos misit ad Peglium fratri suo.*

c. *Nolfus Mastini de Callio, cum tribus equis et ultra, de quibus acquisivit sub mutuo a quodam Iohanne hospitatore de Urbino.*

c. *Angelus de Frontone.*
c. *Franciscus Pastutii de Montefalcone.*
c. *Iohannes Pauletti, dictus Turchio, de Urbino.*
c. *Cecchus de Insola Pianese comitatus Urbini.*
c. *Vernino*
c. *Ciabattino*
c. *Nepos Magnani*
c. *Filius Fabri*
c. *Guido Raffa*
c. *Meus* } *de Lamole.*
c. *Meus Barsutii de Metola, cum pluribus aliis de territorio dicti Comitis.*

50] A tergo: *Magnifico viro honorando, amico carissimo, Rainaldo domini Masii de Albizis de Florentia, pro ipso excelso Comuni Florentie oratori, in civitate Perusii.*

Intus vero:

Magnifice vir honorande, amice carissime. Quedam commisimus ser Piero ser Iacobi, amantissimo civi et oratori nostro, circumspectioni vestre prudentie verbotenus explicanda: affatibus cuius, ceu nostris, exoramus ut libeat fidem credulam adhibere. Data in Civitate Castelli, die 13 *iulii* 1406, *ind.* XIIII.

Priores Populi Civitatis Castelli.

51] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis de Florentia, honorando ambaxiatori Comunis Florentie Perusii, maiori fratri suo honorando.*

Intus vero:

Questi Signori vogliono ch'io venga costagiù; e per li modi strani che si tengon, mi contento avere el salvocondotto. E però questi Signori mandano questo cavallaro acciò che lo rechi prestamente: e però non vi sia fatica a farlo fare. Altro per questa non ci ha a dire. Cristo vi guardi. Data in Città di Castello, a dì 13 di luglio.

Piero di ser Iacopo de' Panzi.

52] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie, carissimo nostro.*

Intus vero:

Secondo siamo informati dallo ambasciadore de' Castellani, et anche tu per tua lettera ce ne scrivesti parte, quando ne' dì passati le loro brigate ruppono Attaviano degli Ubaldini, messer Cione da Siena (1), il Conte dall'Aquila e Guasparre de' Pazi, aveano preso tutta la detta brigata, e principalmente tutti i detti capi; e si fuggirono poi, et in uno castello del Conte d' Urbino furono ricevuti e difesi (2). E perchè i detti Castellani tengono, costoro esser loro prigioni; vogliamo tu sia col detto Conte, e lui prieghi cordialmente per nostra parte, che essendo i detti prigioni de' Castellani, come allegano, gli piaccia fargli loro rendere; et a' detti Castellani ne farà singularissima grazia, e a noi piacere. Et oltra ciò, che per l'avenire gli piaccia a simili cose provedere, per forma non abbiano a nascere scandali; anzi t' ingegna, come ti commettemmo, tutti levargli via, e riducergli a concordia. Data in Firenze, a dì 15 di luglio 1406.

Decem officiales Balie Comunis Florentie.

(1) Da Ravi, de' Conti di Civitella.

(2) « Nello stesso mese (di luglio 1406) Ottaviano Ubaldini, colla brigata del conte Donato « dell'Aquila e di Gaspare di Pazzo o Pazzi d'Arezzo, si portò a Pietralunga: ma fu sorpreso dalle « compagnie armate dei Castellani, che disfecero i nemici, e gl' incalzarono fino a Monte del Breve « spettante al Conte di Urbino; presero quel castello, e vi fecero prigione il conte Donato con ven- « tidue caporali. Fu favorita la fuga di Ottaviano Ubaldini da alcuni Castellani ». (Muzzi, I, 198, dove si cita la *Cronaca Laurenzi.*)

53] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie, civi nostro dilecto.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Comunis Florentie.*

Il Comune di Castello, secondo che per suo ambasciadore ci ha significato, ne' dì passati pare che mandasse la sua gente contro agli Ubaldini loro inimici; i quali Ubaldini e loro genti furono rotti, e non poteano scampare, anzi erano prigioni; se non che fuggendo, si ridusseno in uno castello del conte Guidantonio signore d' Urbino ec., che si chiama Montedelbrieve: e tra gli altri capi e prigioni notabili furono messer Cione da Siena, Guasparre de' Pazi e Attaviano della Carda; i quali, i Castellani tengono che siano di ragione loro prigioni. E pertanto vogliamo, che per nostra parte tu parli efficacemente al detto Conte, nella forma che ti scrivono i Dieci della balìa del nostro Comune in richiedere i detti prigioni, et in pregarlo che provegga che le genti de' detti Ubaldini non abbino ricetto, passo o vittualia nel suo terreno, faccendo guerra contro a' Castellani, come fanno; e che simile caso non abbi più a intervenire; e che gli piaccia vicinare bene e amichevolmente co' detti Castellani. *Data Florentie, die* 16 *iulii* 1406.

54] *In Christi nomine, amen. Notula commissionis ambaxiate facte magnifico viro Rainaldo domini Masii* (1).

In primis, referre cum domino Legato et dominis Perusinis, quod conducta Ruggerii de Perusio spectat ad Comune Civitatis Castelli, et quod nostra Comunitas potest acceptare et rehabere pro libito voluntatis.

Secundo, super exititiis Perusinorum et nostri Comunis, referre cum domino Legato et dictis dominis Perusinis, ut exequatur secundum colloquia habita super tali materia.

Tertio, referre cum domino Chiavello circa concordiam celebrandam cum Ubaldinis; videlicet, quod rehabito libere castro Apechii, primo et ante omnia, promissiones de observando pacta, que exinde intervenient, commictentur in excelsis Dominis Florentinis, aut vestre prudentie.

Quarto, querere ut nostra Comunitas non dapnificetur a comite Piero.

Die 21 *iulii* 1406.

55] A tergo: *Nobili viro Ranaldo de Albizis de Florentia, amico nostro carissimo.*

L. Cardinalis Barensis, Legatus, etc.

Intus vero:

Vir nobilis, amice noster carissime, post salutem. Receptis litteris vestris, Laurentium Macerium nostrum ad vos curavimus destinare, cum quo tute et secure ad nostram presentiam veniatis. Rosiani, die 22 *mensis iulii,* XIIII *ind.*

(1) Data, s'intende, a Rinaldo da' Castellani.

56] A tergo: *Magnifico viro et amico carissimo Rainaldo domini Masii de Albizis de Florentia, pro ipso excelso Comuni Florentie honorando oratori in urbe Perusina, etc.*

Intus vero:

Magnifice vir et amice carissime. Scriviamo a ser Piero (1) la deliberazione presa, intorno al mandato, stamani nel nostro Consiglio; del quale la prudenzia vostra si porrà informare, per lo tenore d'essa, quello che si richiede, secondo la deliberazione del Consiglio, per dare espedizione, acciò che il mandato vegni in forma, sì che bene stia e vaglia di ragione. E pertanto noi preghiamo la prudenzia vostra, che vi piaccia, una con ser Piero, provedere quello bisogna, per conchiudere la concordia degli usciti: et in quella forma e modo che voi n'aviserete, in quella tal forma prestamente vi manderemo il mandato. *Dispositi ad omnia grata vobis. Data in Civitate Castelli, die* 23 *iulii* alle XV ore, 1406, XIIII *ind.*

Priores Populi Civitatis Castelli.

57] A tergo: *Magnifico viro, carissimo amico nostro, Rinaldo de Albizis, legato florentino in civitate Perusii, etc.*

Intus vero:

Magnifice vir et amice carissime. Excellentissimo legum doctori domino Francisco Bonore, ser Piero ser Iacobi et ser Andree Silvestri, civibus et oratoribus nostris, rogamus ut libeat fidem credulam impertiri. Data in Civitate Castelli, die 25 *iulii,* XIIII *ind.,* 1406.

Priores Populi Civitatis Castelli.

58] A tergo: *Nobili viro dilectissimo nobis Rinaldo domini Masii de Albizis, etc.*

L. Cardinalis Barensis, Legatus, etc.

Intus vero:

Vir nobilis, dilectissime nobis. Quum hodie Perusii, dante Domino, reversuri sumus, aliud vestris litteris non respondemus; nisi quod, redeuntibus nobis, invicem de singulis colloquemur, et reducere curabimus in bonam conclusionem. Rossiani, 26 *iulii,* XIIII *ind.*

59] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie in Civitate Castelli, filio suo.*

Intus vero:

Figliuolo mio. Tu vedi la risposta ti fanno i Dieci, e quanto ti scrivono pe'fatti di Cantino Cavalcanti, per la podesteria di costì; la qual cosa è loro all'animo assai, e a me piacerebbe, perchè egli e il fratello sono miei amici: e però aoperane quanto

(1) Ser Piero de' Panzi.

puoi. Ispacciati di costà il più tosto che puoi, con tuo onore: e nello andare in qua e in là abbiti cura alla persona, perchè io sento ch'egli è chi ti cerca di porre le mani addosso. Il Signore di Cortona mi scrive avertene avisato (1), e però non scrivo più. Noi stiamo tutti bene, lodato Iddio. Data in Firenze, a dì 2 d'agosto.

Maso degli Albizi k.

60] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie, carissimo nostro.*

Intus vero:

Ne' dì passati abbiamo ricevute più tue lettere, alle quali non accade fare altra risposta, se non che con diligenzia tu attenda sollicitamente a fare quello perchè ti mandamo, e che sia contentamento de' Castellani: et in questo con ogni intelligenzia e industria t'affatica, sì che il desiderato effetto segua e abbia conclusione. Come tu sai, noi ti commettemmo che co' Priori e altri cittadini operassi, e facessi ogni cosa possibile, perchè Cantino di Matteo Cavalcanti, nostro dilettissimo cittadino fosse eletto podestà di Castello; e per la tua lettera, che sopra questo ci scrivesti, ce ne desti larga e buona speranza, per quanto da' Priori avevi avuto. E dipoi ancora per nostra lettera ne scrivemmo a' detti Priori, pregandogli che, per nostro amore, il detto Cantino eleggesseno; e non abbiamo da loro avuto risposta. Il perchè vogliamo che per ogni modo tu adoperi co' Priori, e con de' particulari cittadini, come vedi essere utile, e spacciamento della cosa; chè assai la desideriamo. Et in questo non lasciare alcuna cosa a fare, sì che l'effetto segua. Data in Firenze, a dì 2 d'agosto 1406.

Dipoi abbiamo tua lettera: e intesa quella, non bisogna altro dire, che di sopra ti scriviamo; se non che t'ingegni seguire e conchiudere quanto è di piacere de' Castellani. E per questo sta' quanto è di bisogno; e spacciata la faccenda, tornerai alla nostra presenzia: ingegnandoti la elezione di Cantino si faccia (2). Novelle da scrivere non ci ha, se non che i nostri campi sono intorno a Pisa, da due luoghi, per forma la tengono stretta, che alcuno non ne può uscire per alcuna parte: e ne' dì passati preseno uno antiporto, allato alle mura a uno trarre di balestro; e quello facciamo tenere e guardare, e afforzallo. Per la grazia d'Iddio, speriamo in brieve tempo averne la nostra intenzione. Dentro stanno male quanto dir si può, e da mangiare hanno poco o niente.

Decem officiales balie Comunis Florentie.

61] A tergo: *Nobili et potenti viro Rainaldo de Albizis, ambaxiatori florentino, suo domino et maiori.*

Intus vero:

Vir nobilis et domine mi. Avisovi come Attaviano cavalcò questa mani ad Urbino; e questa ora mando per lui, che serà questa sera il famiglio ad Urbino. E pertanto rimando Stanghellino informato, perchè l'aspettare non vi sia grave, ec. Priegovi non

(1) Mandò il Casali un famiglio ad avvisarne Rinaldo in Perugia; e poi glielo fece sapere per lettera de' 12.

(2) Si fece; e Cantino di Matteo Cavalcanti fu potestà nel 1407. (Muzzi, II, 214.)

falli aspettiate fine che io torno. Pensate sollicitarò quanto saprò di tornare subito, et alla faccenda operare con tutt' i sentimenti ec. Raccomandome a voi: e ricomandatemi alli signori Priori. Stanghellino è informato. Rimandatelo venardì a mattina, che sia a buon'ora nell'Alpi. Cristo vi guardi. So' alli vostri comandamenti. Data in la Carda, a dì 11 d'agosto 1406.

Servitor vester
Nerius de Ordinatis de Civitella, civis firmanus.

62] A tergo: *Spectabili fratri carissimo Rinaldo domini Masii de Albizis.*

Intus vero:

Spectabilis frater carissime. L' è vero ch' io mandai uno mio famiglio, già più dì, a Perugia, credendo ch' el vi trovasse, perchè v'avesse a informare com'io sentiva che un gentiluomo del paese avea richiesto alcuno de' miei sudditi e suo' domestichi, che volessarlo andarlo a servire per alcuni dì, e con loro utile; di che i detti miei volsero sapere il perchè. Esso disse, che non poteva mancare che il figliuolo di messer Maso non li venisse nelle mani, o nell' andare o nello tornare, ch'ello faceva da Perugia alla Città di Castello. Et anche pareva che il detto gentiluomo avesse da Perugia tutti i movimenti vostri particularmente. El gentiluomo non m' è onesto a mentovare per nome, per lettera. Questo vi piaccia tenere in voi.

Insuper, alla parte delle novelle di Pisa, non ho altro, se non che ella è strettissima dalla gente del Comune. Adivenneci, uno di questi dì, che nel campo vostro, che uno compagno di Tartaglia diè d'una daga nel volto a Belcarro Serragli.

Anche sento per uno mio famiglio, il quale tornò iarsera da Viterbo, come il Marchese e Paolo (1) tornaron dal Re sabato; e lo Re gli ha fatto grandissimi onori e doni all'uno e all'altro. Et in conclusione, non si sa altro particularmente per infino adesso, se non come ane fatto la pace. E Paolo ha dato due paghe a tutta la compagnia sua; e così gli ha promesso di dargli due altre per infino a pochi dì; e che stiano in punto: e già n'è cominciato a venire inverso Orvieto da v^c^. cavagli. Questo è quanto io sento; quelle si debbiano fare, altro non so. Ben si dice, ch'elli debbiano venire su ver Toscana. Anche ho inteso come Castel Sant'Angelo si dovette render domenica nelle mani del Papa. *Cortone, die* 12 *augusti* 1406.

Franciscus de Casalibus, Cortone, etc.

63] A tergo: *Spectabili amico carissimo Rainaldo de Albizis, oratori, etc.*

Intus vero:

Spectabilis amice carissime. Ho ricevuto vostro brieve sovra quello che avete praticato colli Castellani ec.; e quello inteso, rispondo quanto penso esser di bisogno. La intenzione dal canto mio è quella ch'io vi dissi; e, come essi sanno, ho sempre detto a'loro ambasciadori, e a chi m'ha parlato di questa materia, el non rimase mai per me di venire alla conclusione, nè rimarria, di niuna cosa ch'io potessi fare.

(1) Lodovico Migliorati e Paolo Orsini. A Viterbo si trovava papa Innocenzio, fuggito da Roma, dove i cittadini combattevano co'soldati di Ladislao; il quale voglioso di venire, e chiamato da Gian Colonna, *a Populo Romano non alacriter receptus fuit.* (Sozomeno, in *R. I. S.*, XVI, 1185.) E però fece pace col Pontefice.

Delli magnifici miei padri e Signori di Firenze, siate certo ch'io averia e ho in ogni gran fatto quella sicurtà e fidanza che voi medesimo: ma perchè il luogo è assai distante; e mia intenzione è non esser tenuto in tempo, come so' stato tenuto per lo tempo passato; se li Castellani hanno simile intenzione, a me parria ch'ella si debba mettere in mano d'un Signore giusto e ragionevole; il quale, sanza tenere la cosa in tempo, oda le parte per lettere o per ambasciade, e anco mandi, ove le paresse, un suo a ricevere informazione di quello che se li dicesse; e informato, dichiarasse quello che li paresse iusto e ragionevole. E per abreviare, vi dirò di chi mi pareria: cioè, di Monsignore d'Aquilea, del signor Carlo, il quale è per esser incontenente ad Arimino, o del signor Malatesta da Pesaro; perchè ciascuno di questi mi rendo certo non si partiranno da quello che fosse giusto e ragionevole: et io altro non vorria: e se a loro piacesse, anche del Collegio di Perugia. Apparecchiato, ec. *Urbini*, 12 *augusti* 1406.

Guidantonio conte de Montefeltro, *Urbini etc.*

61] A tergo: *Nobili viro Rinaldo de Albizis de Florentia, amico carissimo* (1).

Intus vero:

Nobilis amice carissime. Propter causam et colloquia trattata in factis Nobilium de Ubaldinis et Commune Castelli, mitto ad meos magnificos et excelsos Dominos dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie Populi et Communis Florentie, dominos Decem balie, et dominos Capitaneos partis Guelfe, egregium virum magistrum Nerium de Ordinatis, dilectissimum michi, ipsorum factorum et mee intentionis plenissime informatum. Propterea rogo amicitiam vestram, ut in singulis que vobis mei parte narraverit, velitis credere eidem efficaciter tamquam michi; insuper et eidem assistere favoribus et consilio opportunis. Paratus etc. Fabriani, 22 *augusti* 1406.

Vester
Chiavellus de Chiavellis de Fabriano.

Martedì a dì 6 di luglio partì' da Firenze, con fiorini 34 d'oro, grossi 79 d'ariento, e con 4 cavagli.

A dì 8 giunsi in Città di Castello.

A dì 9 scrissi a Firenze a' Dieci; e comperai 4 libri, fior. 1.

A dì 10 venni a Perugia.

A dì 11 scrissi a Castello, che mandasseno uno con mandato.

A dì 12 scrissi a Castello, per l'ambasciata di messer Chiovello; e venne in Perugia.

A dì 13 scrissi a Firenze, a' Dieci e a bottega (2), per Paliano di Falco.

A dì detto, da sera, venne l'ambasciadore da Castello.

A dì 15 scrissi a'Dieci, e mandammo a Castello il cavallaro; scrissi al Podestà.

A dì detto, da Salerno, bol. 8.

(1) Rinaldo era tornato a Firenze.

(2) Cioè, al fondaco degli Albizzi. Di Paliano, vedasi la nota a pag. 60.

A dì 16 partì messer Chiovello, e lasciommi ch' io praticassi con maestro Rinieri: partì conte Piero . . . . (1).

A dì 18 partì' da Perugia, e venni a Cortona; scrissi a Pippo.

A dì 19 venni a Castello.

A dì 20 scrissi a' Dieci, e a Paolo, per Caporsino. Da messer G. ser (2).

A dì 21 venni a Perugia, e Caporsino andò a Firenze.

A dì 22 andai al campo, a Monsignore.

A dì 23 tornai a Perugia, e andò il C. a Castello; scrivono a S. e a B. di ser N.

A dì 24 scrissi a' Dieci e a bottega. Andò a dì 26 per Paliano di Falco.

A dì 25 scrissi al Vescovo d'Arezo, per R. de' Ricci.

A dì 26 tornò il Legato da Bettona.

A dì 28 scrissi al Signor di Cortona.

A dì 30 parti' da Perugia, e venni a Castello.

A dì 31 di luglio scrissi a' Dieci e a bottega, per cavallaro proprio.

A dì detto, per maestro Nanni da frate Paolo fiorini 9, e da maestro Andrea medico fiorini 11.

A dì 2 d'agosto parti' da Castello, e andai a Castello Durante.

A dì 3 a Urbino e a Formignano e a Mercatello.

A dì 4 a Città di Castello; a una guida, grosso uno d'ariento.

A dì 6 scrissi a Perugia, a Pippo, a Fabbriano, e a maestro Nieri.

A dì 7, a Firenze, a' Dieci, a Messer e a Madonna (3), a bottega, a B. Cavalcanti; andò a dì 9, per cavallaro.

A dì 10 scrissi al Conte d'Urbino, per fante proprio.

A dì 11 andò maestro Nieri 'Apechii; e io scrissi al Signor di Cortona, per fante proprio.

A dì 13 scrissi a Perugia a monsignor lo Legato, a Pippo, e al fondaco di Paliano.

A dì 14 parti' da Castello, e venni a Leona. In Arezo comperai una Bibbia, fiorini 11.

A dì 15 d'agosto, a Firenze.

(1) Qui è una parola che non riesce decifrare.

(2) Così, senz'altro.

(3) *Messere*, cioè Maso suo padre; *Madonna*, credo la moglie, Alessandra di Gucciozzo de' Ricci.

COMMISSIONE XVI.

[An. 1406]

Quanto più ne' Fiorentini crescevano le speranze d'aver Pisa, tanto più essi diventavano insofferenti degli ostacoli che incontravano in una generosa e disperata difesa. *De mense decembris* (1405) *miserunt Pisani unam galeam Neapolim, plenam bonis et divitiis Pisanorum, et quatuor cives, offerentes regi Ladislao liberam dominationem.* A tal punto erano le cose, che pur di non andare sotto Firenze, i Pisani avrebbero conceduta la propria libertà a un padrone anche peggiore. Ma il Re, *noluit acceptare; immo dixit, se velle dare auxilium Florentinis.* (Sozomeno, in *R. I. S.*, XVI, 1187.) I quali si direbbe che dietro dietro alla galea pisana mandassero Bartolommeo Popoleschi e Giovanni de' Medici a tenere in fede Ladislao, che già s'era dichiarato a Sandro Altoviti, d'esser « disposto non s'intro-« mettere in alcuno modo in favore o aiuto de' Pisani ». Ma quella Maestà era anche disposta a fare una lega aperta co' Fiorentini; e i Fiorentini non la volevano: poteva consegnar loro Pisa per tradimento; e questo i Fiorentini avrebbero bene voluto. La istruzione data al Medici e al Popoleschi (a'14 di gennaio) portava appunto tali cose: « Certificherete la « sua Maestà, che la nostra disposizione è ferma, e constante più che mai, in seguitare « la nostra impresa iusta contro a' Pisani per terra e per mare, infino che ne vegniamo « al desiderato fine; nel quale abbiamo ottima speranza. E per questo richiederete la sua « Maestà, che si degni, nella detta nostra impresa contro a' Pisani, darci de'suoi aiuti e fa-« vori di galee e gente d'arme a tempo nuovo, per tre o quattro mesi. E quello che allora « vorremmo, sarebbono da cinque in dieci galee, e da dugentocinquanta infino in cinquecento « lance, a nostra richiesta. E in caso che la sua Maestà di questo ci voglia servire, noi « siamo disposti e apparecchiati, fatto l'acquisto di Pisa, dare simile aiuto e favore alla « sua Serenità, e anche più, a ogni sua volontà, o in danari o in gente, come più gli « piacerà: offerendo di questo fare sufficiente e solenne obligazione per sua chiareza. « E eziamdio ci obligheremmo di non fare contro a lui, o sue imprese, non faccendo esso « contro a noi, non ostante esso non ci compiacesse delle sopradette cose. Ancora, perchè « il detto Sandro ci riferì, che la sua Maestà era disposta e apparecchiata fare lega con « noi, e insieme con noi per nostro favore seguire la 'mpresa e l'acquisto di Pisa; direte, « che questo sarebbe a noi di grandissimo piacere: ma considerati i favori i quali noi « caviamo da' Genovesi, e da messer Bucciquaut luogotenente del Re di Francia, nella « detta impresa; ci rendiamo certi, che come sentissono la lega essere fatta dalla sua Maestà, « a noi *ipso facto*, non che ci fossono levati in tutto i detti favori, ma essi sarebbono contro a « noi nella detta impresa, e in tutto ce la impedirebbono per rispetto d' altre cagioni. « E abbiendo noi contrari i detti Genovesi e messer Bucciquaut, non veggiamo ci fosse

« possibile ottenere l'acquisto di Pisa. Il perchè la sua Maestà non dee volere che noi « suoi figliuoli facciamo cose a noi in tutto dannose, e a lui non utili. Ma in caso che la « sua Serenità ci facesse mettere liberamente nelle mani la città di Pisa, siamo contenti, « fatto questo, venire di poi in lega commune colla sua Serenità, a difesa e conservazione « degli Stati *toto posse*, e a buona fede, contro a qualunque che il contrario cercasse o « attentasse. E di questo, quando fosse per darci la detta città, noi ne faremo l'obligazione « che si richiedesse. Ma tale cosa bisognerebbe tenere secretissima per più rispetti. E altro « modo, che di quelli di sopra detti, non ci parrebbe nè piacerebbe, perchè non veggiamo « fossono se non torci quello che noi desideriamo di Pisa. Nondimeno, se altro vi fosse « messo innanzi, o risposto, per altra via o modo, intorno alla detta materia, non vi « partite però; ma significateci ogni cosa per ordine, e noi vi risponderemo quello che « avrete a seguitare. E se vi fosse ragionato o detto alcuna cosa intorno alla predetta « materia, o altra, e non fosse d'importanzia, siamo contenti torniate. Ancora, perchè noi « sentiamo che i Pisani cercano nel suo Regno di soldare galee, e di caricare grano, vino e « altre vittuaglie, per conducere a Pisa; supplicherete la sua Maestà, che si degni provedere « con effetto, che di là non possano avere alcuna delle sopradette cose, nè trarre alcuno « aiuto o favore: però che esso dee sapere, quanto i Pisani sono sempre stati antichi e « cordiali nimìci della sua casa Reale, e noi sempre figliuoli e divoti; e così intendiamo « essere. E quanto migliore e più potente stato avessimo noi, più dovrebbe essere accetto « alla sua Maestà; però che sarebbe grandeza di suo stato: che faccendosi la lega, o « non faccendosi, e dandoci egli aiuto e favore, o no; pur che i Pisani nostri ribelli non « abbiano da lui o da'suoi favore, sempre rimarremo e saremo divoti figliuoli e servidori « della sua Maestà, come stati siamo de' suoi progenitori ne' tempi passati ».

Nello stesso modo si erano maneggiati i Fiorentini col Papa; del quale la nostra Repubblica temeva il nipote, Lodovico Migliorati, marchese della Marca, capo di mercenari, mercenario egli stesso. Però a' 30 di giugno scriveva la Signoria al Pontefice una lunga lettera, lagnandosi del Legato di Bologna, ma più del Patriarca Gradense, che ai Pisani promettessero favore e ne accogliessero gli ambasciatori: poi gli mandava l'Albizzi, che pur doveva trattare col Marchese e coll' Orsini, per passare quindi a Napoli.

Rinaldo si presentò a Innocenzio VII il 3 di settembre. Come fosse ricevuto, non l'abbiamo da lui; ma questa lettera de' Signori al Papa lo dice: *Sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine, pater et domine noster singularissime. Scripsit nobis Raynaldus domini Masii de Albizis noster orator, quantum gratanter atque benigne fuit a V. S. susceptus, et quam liberaliter sibi V. B. respondit, quod de suis gentibus non deberemus aliqualiter hesitare, ut proficiscerentur in subsidium Pisanorum aut in nostri Comunis dispendium vel iacturam. Et idem Raynaldus finaliter, post alia scripta, subiunxit, quod per ea que senserat, magnifici viri Lodovicus marchio nepos vester et Paulus de Ursinis, cum eorum gentibus ad stipendia V. S. adhuc longo tempore permansuri, in favorem Pisanorum accedere satagebant. Quod cum audivimus, maxima turbatione summoque dolore perculit corda nostra: nam per litteras Beatitudinis vestre plures, diversis temporibus nobis missas, ultra viva voce relata, rescripsit vestra clementia, quod gentes Sanctitatis eiusdem ad offensam nostram, vel Pisanorum in auxilium, aliqualiter non venirent. Et nos hac spe freti, et scripta V. S. velut evangelia reputantes, non providimus opportune prout ab initio poteramus. Non enim meretur inconcussa nostra devotio tam inhumaniter pertractari, et haberi tanto ludibrio. Nec unquam speravimus, affectione nostra posita sub examine diligenti, a stipendiariis S. V. fructus suscipere tam acerbos. Quis enim credere posset, quod gentes Beatitudinis vestre sevire velint in suos devotissimos filios, quales sumus, maxime nulla iusta causa precedente? Quis putaret literas et promissiones apostolicas irritas vel inanes? Quisve autumaret, filios ancillares Ecclesie, adversus eiusdem veracissimos et legitimos filios, gentium summi Pontificis subsidium habituros? Ecquidem predicta nec possumus nec volumus credere, V. S. promissionibus recensitis, et paterna dilectione librata, qua afficimini erga Populum*

florentinum; sumusque dispositi, ut, ultimo, eadem Sanctitas nobis scripsit, vestris operibus, et non aliorum locutionibus fidem dare. Et ob id clementie vestre devotissime supplicamus, quatenus, consideratis que supra narravimus, et pro honore Sanctitatis vestre, et debito pastoralis officii, necnon intuitu vestri peculiaris et devotissimi Populi florentini, dignemini firmiter et, ut speramus, effectualiter providere, quod dicte gentes in Pisanorum subsidium, aut detrimentum nostrum, aliqualiter nequeant proficisci. Quod erit devotioni nostre singulariter gratiosum. Beatitudo enim vestra, quam Omnipotens augere et feliciter conservare dignetur, munus pro presenti nobis gratiosius concedere non valeret. Data Florentie, die XVII *septembris* MCCCCVI. Al Papa, ch'era così bene e sinceramente disposto verso la Repubblica, dispiacquero i colori rettorici del Cancelliere fiorentino; ma prima di rispondere, lasciò che i Signori scrivessero una seconda lettera. Nella quale dicono d'aver saputo da alcuni loro mercanti che stavano in Roma, come al marchese Lodovico e a Paolo Orsini fosse stato ordinato di non dar favore a Pisa: ma non contenti neppur di questo, avrebbero voluto che il Marchese non desse il conforto di una parola, ch'è una parola, a que' poveri Pisani, *qui in limine deditionis sunt propter inediam et afflictiones multiplices.* (Lettera al Papa, de' 25 di settembre *de nocte.*) Lo stesso giorno che queste cose scriveva la poco umana Signoria ad Innocenzio, questi corrucciato rispondeva alla lettera de' 17: ed ecco nella risposta de' 2 d'ottobre, come i Fiorentini si scusano. *Ceterum, quia Beatitudo vestra videtur ex aliquibus contentis in nostris literis turbationem aliquam concepisse, cum interrogative diximus « Quis putaret litteras et promissiones apostolicas irritas vel inanes? etc. », Sanctitatem eandem presentibus declaramus, quod talia affirmando non scripsimus, uti cuilibet diligenter legenti nostras litteras apparebit. Nam statim sequitur in eisdem, quod talia nolebamus nec poteramus aliqualiter credere.* E sempre le lettere al Papa mandavano e raccomandavano al Cardinale di Firenze e all'Orsino; e al Camarlingo (ch'era il Vescovo eletto di Fermo) inviavano Neri di ser Viviano de' Franchi, e lettere senza posa. I Fiorentini vollero Pisa a ogni costo; e finalmente, a' 9 d'ottobre, l'ebbero. L'ebbero co' modi che abbiamo veduto, e con quelli che stanno scritti nelle storie: la vollero, perchè *civitas Pisarum, olim nostris empta pecuniis,... a longis citra temporibus, tenendi nedum Tusciam sed Italiam in subversionibus atque discordiis, fundamentum extitit et origo.* Tanto si legge nelle lettere trionfali, che la nostra Repubblica mandò agli amici: e la seconda ragione allegata da' Fiorentini del secolo decimoquinto contro Pisa, fu allegata da Carlo V contro Firenze, poi da Cosimo I contro Siena, e via via da chi ebbe forze, voglie e occasioni.

A Rinaldo che andava oratore in corte di Roma fu data dal Vescovo di Fiesole una commissione particolare, che a quel buon religioso stava moltissimo a cuore, perchè si trattava dell'onor suo. I documenti che concernono a questo fatto si trovano in ultimo luogo, separati dagli altri che riguardano le cose pubbliche. Ma non è che la Signoria fosse estranea al fatto di Rosano: c' interloquì, e a favore del Vescovo; scrivendo a' 25 di settembre una lettera comune al Cardinale Orsini, a quello di Sant'Angelo, e al Camarlingo del Papa; dove racconta d'aver voluto sentire le parti, e d'averle messe d'accordo. *Et inter cetera, nobiles de Alleis, sponte, in nostra presentia fassi sunt, prefatum reverendum patrem dominum Episcopum Fesulanum, in Romana curia, licet non eorum opere, fuisse iniuste et indebite infamie maculis denigratum.* Terminando poi col raccomandare a que' Prelati di non prestare orecchio a' malevoli; *nam ipse Pastor est optimus, honestissimus, et devotus, boni et laudabilis nominis atque vite, et suis virtutibus cunctis acceptus et gratus.* Al nome di Frate Iacopo Altoviti, anche in questi documenti è congiunto quello di Fra Giovanni Dominici, che appunto nell'anno 1406, sull'amena collina di Fiesole, nel terreno concesso dal Vescovo, fondava un convento di Frati Predicatori; dove s' accoglievano, belle primizie, due giovani, che furono il Santo Arcivescovo Antonino, e il Beato Giovanni Angelico. (*Chronica S. Dominici de Fesulis.* Vedi Marchese, *Opere;* Firenze, 1854 e seg.; I, 206.)

A dì 24 d'agosto 1406 fui mandato da' sopradetti, con sei cavalli, e fiorini tre il dì di salario, a Paolo Orsini capitano ec., et a Lodovico Migliorati marchese della Marca ec. e nipote di papa Innocenzio settimo, per cercare non passasse in aiuto de' Pisani, i quali tenavamo assediati; chè minacciavano di venire a' lor soccorsi. E per simili cagioni fui mandato al detto Papa a Roma, et allo re Ladislao a Napoli. Trovai Lodovico detto a Todi; e con lui andai a Orvieto, e poi a Viterbo, dove s'accozò con Paolo Orsini e cogli ambasciadori Pisani; i quali profferevano loro, vegnendo a' soccorsi di Pisa, fiorini quarantamilia, e quattro terre di Pisa a loro scelta, per sicurtà. Tanto adoperai, che e' ne venneno a Roma al Papa: et ivi, doppo molte pratiche e tentamenti di cavare da me danari, che avevo commissione di poter pagare, rimasi d'accordo col Papa; et anda'ne a Napoli. Dove veduto graziosamente dallo re Ladislao; e più largamente mi promisse, che sua gente, nè per acqua nè per terra, verrebbe contra la nostra impresa di Pisa: insino faccendomi profferere 4 galee delle sue, e noi l'armassimo; perchè sentiva che quelle di Genova, che avamo a soldo, erano sute contradette dal Duca di Borgogna, e levate da' nostri servigi. E più mi fe' profferere di prender Pisa (che far lo potea), offerendo darla a noi. Mezano e auditore mio era a questo, messer Benedetto Acciaiuoli (1). Tutto notificai a' Dieci: e da loro avuto lettere d'esser subito a Roma, mi parti' di Napoli; e giunto in Roma, trovai che le brigate del Papa voleano passare a Pisa, contro ad ogni promissa a me fatta; dicendomi: Messer Otto Buonterzo ha avuti da voi fiorini xxv.ᵐ, per obligarsi di non venire al soccorso di Pisa, e noi non dobbiamo ricevere, ec. Pure a tutto si puose riparo: e con buono modo si puose riparo, sanza spesa alcuna; abbiendo io lettere di potere spendere in loro di molte migliaia di fiorini, per contentarli, che non venisseno. In questo mezo avemmo Pisa, a dì vi (2) d'ottobre 1406: et io mi ritornai a Firenze a dì 9 di novembre nel 1406. E tutto ottenni secondo la volontà di chi mi mandò. In questo novembre morì papa Innocenzio VII predetto, e fu creato papa Gregorio XII.

65] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, di quello hai a fare col santissimo sommo Pontefice papa Innocenzio, e col serenissimo re Ladislao, e con altri; fatta per li magnifici e potenti signori, signori Priori dell'Arti e Gonfalonieri di iustizia del Popolo e del Comune di Firenze, nel 1406, a dì 23 d'agosto.

In prima, andrai alla presenzia del detto santissimo sommo Pontefice papa Innocenzio, et a' suoi beati piedi raccomanderai devotamente la nostra Comunità, come devota e fedele della sua Santità.

Et appresso dirai alla sua Beatitudine, che, come scrivemo per nostro messo, pochi dì sono passati, noi abbiamo sentito che in Roma s'è parlato per alcuni delle suoe genti d'arme, di dovere andare al servigio de' Pisani, e contro a noi: la qual cosa noi non crediamo; perchè sappiamo, che le dette genti fare non lo potrebbeno

(1) Figlio del gran siniscalco Niccolò. Ebbe favore e autorità presso Ladislao, che lo mandò ambasciadore a' Fiorentini per consigliarli a non immischiarsi nello scisma. (V. Litta, *Famiglie celebri*, fam. *Acciaiuoli*, tav. III.)

(2) Pisa venne nelle mani de' Fiorentini il dì 9.

sanza licenzia della sua Beatitudine; però che noi siamo bene informati per lo ambasciadore della sua Beatitudine, e anche per altri, che le condotte delle suo' genti durano ancora sei mesi, e più. E noi siamo certi, che la sua Santità non darebbe mai tale licenzia, nè a ciò consentirebbe, per più ragioni. Prima, perchè abbiamo veduto, che egli ama, e meritamente, la nostra Comunità, come a lui fedelissima più che alcuna altra: secundario, per lo luogo che tiene del papato; il quale, chi lo guida iustamente, come fa egli, non dee offendere alcuno: terzio, perchè la natura della sua persona è benigna e graziosa, disposta al servire e non al dispiacere: e quarto, perchè ne' principii, quando noi comperammo Pisa, e anche poi, la sua Santità, e a lingua e per lettere, ci ha promesso non intromettersi in alcuna cosa in favore de' Pisani, o contro a noi, nella detta nostra iusta impresa. E così abbiamo per effetto veduto, che la sua Beatitudine ha osservato; e similimente ci rendiamo certi, che osserverà pienamente; perchè non c'è cagione alcuna il perchè si debbia sperare il contrario. E pertanto, conchiudendo, supplicherai alla sua Santità, che si degni intorno a ciò aprovedere per forma, che alcuna delle dette suoe genti non s'abbino a impacciare contro a noi, o in aiuto o favore de' Pisani.

Ancora gli dirai, come tu se' per andare al serenissimo re Ladislao per questa cagione, perchè ci è stato detto, che delle suo' genti deono andare al favore de' Pisani; supplicando la sua Beatitudine, che si degni avisarti se sente alcuna cosa di queste materie, e chi. E tu noterai bene quello che ti dirà.

Se Lodovico Migliorati, nipote del Papa, fosse a Roma, parlera'gli, e salutara'lo per nostra parte affettuosamente: e poi gli dirai, come il ragionamento fatto con ser Lorenzo da Cremona, suo ambasciadore, per gli nostri Dieci della balìa, delle terre di Romagna, che egli sa noi siamo apparecchiati a seguirlo e metterlo in effetto; perchè lui reputiamo per singularissimo amico, e faremmo quello fosse a lui piacere, perchè sappiamo che ama il Comune nostro, e per opera veduto l'abbiamo.

Oltre a ciò gli dirai, come a noi è stato scritto, che delle brigate del santo Padre, secondo il lor parlare, debbono andare in favore de' Pisani, e contro a noi: la qual cosa noi non possiamo credere, e singularmente della sua brigata. Ma nondimeno il pregherai, che se alcuna cosa egli sente intorno a questa materia, che gli piaccia avisarcene: e che per se medesimo, che sappiamo che egli può il tutto, e ancora col santo Padre gli piaccia adoperare, che tale caso non avesse in alcun modo a intervenire: che, considerata la sua benivolenzia verso noi, siámo certi che lo farà: e noi in questo, e in ogn'altra cosa, abbiamo in lui grande speranza.

Se Polo Orsini fosse a Roma, o in luogo che tu arrivassi, salutera'lo per nostra parte affettuosamente.

Appresso gli dirai delle parlanze che noi sentiamo, che si sono fatte per delle genti del Papa, di dovere venire al favore de' Pisani, e contro a noi: di che abbiamo maraviglia, e non lo crediamo in modo alcuno, e massimamente d'alcuno di sua brigata; considerato quanto egli è intrinsecato con noi; e sì per rispetto della parte, e sì della famiglia Ursina, e sì della persona sua. Il perchè il pregherai che t'avisi, se di ciò elli sente alcuna cosa: e che gli piaccia, se di ciò alcuno ragionamento fosse, provedervi col santo Padre, il quale gli crede molto; et anche per se medesimo, come vede che bisogni per bene nostro.

Ogni cosa di questa materia, e d'altre novelle che a Roma potrai sentire, prima che ti parta da Roma ci scrivi; e da' le lettere a qualche uno de' nostri mercatanti che sono ivi, che per salvo modo ce le mandino.

Dipoi n'andrai al serenissimo re Ladislao, e alla sua Maestà devotamente raccomanderai il nostro Comune; nella quale abbiamo ogni nostra speranza, come ebbeno i nostri passati ne' suoi gloriosi progenitori.

Appresso gli dirai, come per lettere di nostri mercatanti che sono a Napoli, noi avemmo, già sono più dì passati, che la sua Maestà avea detto, e fatto dire ad alcuno di loro per cagione di certe parlanze che si faceano per alcuni Pisani, che essi dovesseno scriverci, come delle genti della sua Serenità noi non avessimo pensiero alcuno ch'elle venisseno contro a noi, o in favore de' Pisani; perchè era disposto osservarci quello che promesso ci avea per sua lettera e a' nostri ambasciadori, che a lui mandammo intorno a questa materia. Et oltre a ciò, ci fu scritto da Roma, come, per nostro favore e bene, egli avea voluto promessa con suggelli da' capi della gente del Papa, che le dette genti non andrebbeno in favore de' Pisani, nè in nostra offesa: le quali cose, uditele, ci hanno dato grande letizia, veggendo l' ardente carità e fervente zelo, co' quali ama i Fiorentini suoi figliuoli. Il perchè ringrazierai sommamente, quanto più potrai, la sua gloriosissima Maestà della sua buona disposizione e di quello che ha fatto, sì delle suo' genti, e sì di quelle del santo Padre, in favore nostro: dicendo, che noi veggiamo per effetto la speranza, che abbiamo avuta e abbiamo nella sua Maestà, esser vera e certa: supplicando la sua Maestà, che si degni avere raccomandato in ogni cosa il Comune nostro; e che se sente alcuna cosa delle disposizioni delle genti del Papa, o d'altronde, che fosse contro alla nostra impresa, che si degni avisartene, e provedervi in quello che potesse.

Et ancora gli dirai della cagione perchè noi t' abbiamo mandato al santo Padre; conchiudendo, che non ci parea poter far di meno, che visitare la sua Serenità con voce viva, e ringraziarla dell' opere predette; offerendoci sempre ne' suoi beneplaciti esser apparecchiati.

E sentita ogni novella che potrai, e dalla sua Maestà e da altri, piglierai licenzia dalla sua Serenità, stato alcuno dì, e tornera'tene alla presenzia de' nostri successori.

Abbi a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare relazione, a parole, a detti Signori, della detta ambasciata; e infra 'l detto termine, o l'altro dì sequente, debbi dare la detta relazione al Cancellieri d'essi Signori, per scrittura scritta o soscritta di tua mano; sotto pena di lire cinquecento.

Ego Benedictus ser Landi Fortini, Comes palatinus (1) *et Cancellarius florentinus, predicta subscripsi, de mandato dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, et suorum Collegiorum.*

66] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, civem et ambaxiatorem nostrum dilectum, ad partes Urbis, Neapolis, et alias, presentialiter transmittamus; rogamus

(1) Benedetto e Paolo di ser Lando di Fortino di Lando degli Orlandini di Firenze furono dichiarati Conti palatini da Roberto re de' Romani, con diploma de' 17 di febbraio 1402, dato in Padova. (Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza *Archivio generale.*)

vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendiariis nostris iniungimus et mandamus, quatenus dictum Rinaldum, cum omni eius comitiva, equis, vallisiis, rebus et bonis, in eundo, stando, transeundo et redeundo, in vestris terris, passibus et locis, benigne et amicabiliter recipiatis et gratiose tractetis; sibi aut eius comitive, in personis vel bonis, nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo; sed quotiens a dicto Rinaldo requisiti fueritis, placeat et velitis eisdem de securo salvoque conductu, sotietate et scorta, facere liberaliter provideri, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle alicui facienda. Data Florentie, die 23 *augusti* 1406.

67] A tergo: *Magnifico domino Iohanni de Colunna ex Principibus alme Urbis, amico nostro carissimo.*

Intus vero:

Magnifice amice carissime. Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, dilectissimo civi et oratori nostro, quedam commisimus nobilitati vestre verbotenus exponenda: cui in cunctis, tamquam nobis, placeat fidem credulam adhibere. Data Florentie, die 24 *augusti* 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

68] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie, carissimo nostro.*

Intus vero:

Tu sai quanto nella tua commissione si contiene dell'essere e parlare col magnifico signor Lodovico Migliorati e Paolo Orsini: e non ostante che ti dicessimo, se non fosseno nella via che tu avessi a fare, andassi a tuo viaggio; vogliamo che in ogni modo tu vada ove sono i predetti Lodovico e Paolo, salvo se fosseno molto giù nella Marca: ma noi pensiamo che essi siano verso il Patrimonio: e con loro fa' e segui quanto hai in commissione; e per questo cavallaro ci avisa di quanto puoi trarre da loro; essendo in tutto ben cauto. Sappi a Todi, se fai la via di là, o in Perugia, se in là fosse Paolo da Foiano, che è conestabile di fanti a piedi: e perchè è stato altra volta a' nostri servigi, et abbiamolo per buono e valente uomo; e se lo truovi, digli, o tu gli scrivi per nostra parte, che se esso vuole venire a' nostri servigi, noi siamo contenti dargli condotta di cento fanti, la metà balestrieri, e una, due o tre lance, come nel tempo passato si mandò a profferere. Se ti rispondesse di sì, fa' che egli sia qua colla brigata, al più tardi, per tutto dì 10 o 12 di settembre. Se non vi fusse, o rispondesse non volere o non potere venire, e tu trovassi alcuno buono fante nel paese, se fosse uomo che lo meritasse, gli daremmo simile condotta di cento fanti, e una lancia: e siamo contenti tu lo fermi a' nostri soldi usati, e mandilo qua infra 'l sopradetto tempo. E se non trovassi uomo da tale condotta, e che non meritasse tanto, togli per insino quattro bandiere di buoni fanti, la metà balestrieri, a' nostri soldi usati; e che qua sieno nel detto termine. E per tua lettera ce n'avisa. Data in Firenze, a dì 25 d'agosto 1406, di notte.

Decem officiales balie Communis Florentie.

69] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, civi et ambaxiatori nostro dilecto, in Romana Curia.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Il Vescovo di Luni è morto (1). Perchè in quello vescovado noi abbiamo certe forteze e abbianvi molti amici e accomandati, e singularmente de' marchesi Malaspini, vorremmo volentieri uno vescovo ivi nostro amico: e perchè messer Antonio, figliuolo che fu di messer Lionardo marchese Malaspini, canonico di Verona, piglierebbe volentieri il detto vescovado, e a noi sarebbe singulare piacere per buono stato del paese, et anche per amore della detta famiglia, la quale c'è molto amica; noi scriviamo sopra ciò strettamente al santo Padre (2) et a'Cardinali di Firenze, degli Orsini e della Colonna e d'Aquilea (3), pregandogli che 'l detto messer Antonio sia eletto vescovo del detto vescovado; e conchiudiamo, che sopra ciò ti credano: vogliamo che tu ne parli e prieghi strettamente sì il santo Padre e sì i detti Cardinali, acciò che 'l detto vescovado venga nella persona del detto messer Antonio. E questo reputeremo in singulare grazia da loro. *Data Florentie, die* 26 *augusti* 1406, *de sero.*

70] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie in Urbe, carissimo nostro.*

Intus vero:

E' pare che 'l Vescovo di Luni sia morto: il perchè il marchese Niccolò Malaspini e tutti gli altri Marchesi guelfi di Lunigiana mandano al santo Padre a sup-

(1) Giovanni Montino (o Motino, secondo il Campi, *Successi memorabili di Lunigiana*, mss.), come scrive l'Ughelli nella prima edizione dell'*Italia Sacra* (I, 922). Nella seconda (I, 855) lo chiama Monturio; dandocene solamente il nome, coll'anno 1396. Più largamente parla del vescovo Montino il Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, II, 82.

(2) Pape. *Sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine noster singularissime. Quoniam Lunensis Ecclesia vacare dignoscitur de presenti per mortem domini Iohannis immediati pastoris eiusdem, et cum in dicta diocesi quasdam fortilitias habeamus; summo studio exoptamus, quod ad dictam Ecclesiam presul bonus et idoneus eligatur. Quamobrem S. V. devotissime et humillime supplicamus, quatenus generosum et venerabilem virum dominum Antonium, filium olim magnifici militis domini Leonardi marchionis de Malaspinis, canonicum veronensem, nostrique Comunis amicum, maxime ob generosam stirpem a qua ducit originem, dignetur Beatitudo vestra preficere pastorem Ecclesie supradicte: quod reputabimus nobis ad gratiam singularem. Ipse quidem vir est scientificus et honestus, fama integer et multis virtutibus decoratus, et ad regendum episcopatum predictum multum idoneus; in tantum quod episcopatus idem, qui diversimode laceratus extitit usque nunc, reintegrabitur, et in spiritualibus et temporalibus saluberrime dirigetur. Super predictis etiam vestra Beatitudo dignetur viro nobili Raynaldo de Albizis oratori nostro, cum exauditionis effectu, credere tamquam nobis. Data Florentie, die* XXVI *augusti* MCCCCVI. (Registro di Lettere della Signoria, dal 24 di maggio al 13 dicembre 1406, a c. 14.) Ai Cardinali fu scritto nello stesso tenore.

(3) Il Cardinale di Firenze era l'Acciaiuoli: quello d'Aquileia, sono incerto se fosse sempre il Gaetani (v. la nota a pag. 68), o Pietro Filargo, eletto a'12 di giugno del 1405 cardinale del titolo de'Santi Apostoli e legato a latere nel patriarcato Aquileiense. L'Ammirato (*Storie Fiorentine*, II, 937) chiama Cardinale d'Aquileia il Corraro, che fu poi Gregorio XII; ma con manifesto errore, essendo stato patriarca di Costantinopoli.

plicare, che la sua Beatitudine si degni d'investire del detto vescovado messer Antonio di messer Lionardo Malispini, canonico di Verona e di Piagenza. E però vogliamo, che tu sii a' piedi del detto santo Padre, e con ogni instanzia supplica la sua Santità, che si degni, per amore di noi e per contemplazione de' detti Marchesi, instituire e fare il detto messer Antonio vescovo di Luni: di che a noi farà singularissima grazia. In ciò allargandoti con quelle devote e umili parole che vedi la materia richiede, per venire alla intenzione di quanto ti scriviamo: e con tutti i Cardinali, e altri qualunque vedi esser utile, ne parla: et adopera come dallo apportatore di questa, il quale i detti Marchesi mandano, sarai richiesto e avisato. Data in Firenze, a dì 26 d'agosto 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

71] A tergo: *Strenuo viro Iohannetto de Magnomonte, castellano Suriani* (1).

Intus vero:

Strenue vir, etc. I miei signori Dieci di balla di Firenze m' impuoseno ch' io conferissi con voi certe cose per loro parte; e quand' io fosse in luogo da ciò, ch' io mandassi a voi, per uno vostro fidato famiglio, che venisse insino a me. E pertanto piacciavi mandarlo qui per tutto dì d'oggi, chè più non potrei aspettare: e non vengo a voi per buono rispetto. Io ho una lettera in voi di credenza: mandate chi la legga, e con cui io possa sicuramente parlare. E per questa cagione mando questo cavallaro. Sono a'vostri piaceri presto. Data in Viterbo, a dì 31 d'agosto 1406.

Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore ec.

72] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis de Florentia, ambaxiatori magnificorum Dominorum Florentinorum, honorando fratri percarissimo, etc.*

Intus vero:

Nobilis et honorande frater percarissime, recommendatione premissa. Ho riceputa una lettera vostra, della chale sono molto contento, perchene comprendo tutto lo stato vostro buono e delli vostri. Alla chale vi rispondo. Ecco che mando a voi lo intimo mio e bene confidato Ramonetto, portadore della presente lettera, collo chale potete conferire ogni cosa di vostro piacere come con la persona mia propria, e securamente vi fidate di lui, come del magnifico signor mio padre, che lo tengo, messer Maso. El detto Ramonetto è ausato a Firenze, per nome mio, cogli Signori; e messer Maso lo cognosce. Per certo volentieri vi vederia, se far si potessi, per più ragioni: ma se veder non vi posso, fidelmente mi requidiate e requirete, come vostro carissimo fratello; pregando la fraternità vostra istrittamente, che vi piaccia

(1) Castello nel territorio di Viterbo, dove tuttavia stavano le soldatesche che, sotto il comando di Paolo Orsini, del Mostarda e di Ceccolino, avevano combattuto Ladislao e i seguaci di Giovanni Colonna; quantunque papa Innocenzio, richiamato dai Romani, avesse da più mesi lasciata Viterbo, in cui si era fermato dall'agosto del 1405 al marzo dell'anno seguente. Con que' capitani, castellani e soldati, che obbedivano al marchese Lodovico, doveva trattare Rinaldo; e pare incredibile ch'egli potesse indurli a fare la voglia del Comune di Firenze « sanza spesa alcuna ».

raccomandarmi alli Magnifici maggiori miei di Firenze, e al magnifico signore e padre mio messer Maso, et a messer Rinaldo Zanfigliazo, e a messer Filippo Corsini (1), e a Bertoldo vostro parente, e a tutti li vostri; offerendomi sempre a tutti vostri piazeri e servigi fedelmente. *Scripta Suriani, ultimo augusti, ind.* XIIII, *manu propria.*

Iterum dico, crediate a Ramonetto come a mi proprio fedelmente, e dateli la lettera delli Signori, ec.

El vostro tutto
I. de Magnomonte, Suriani etc.

73]

Rogamus dominos, fratres, benivolos et amicos, ad quos presentes advenerint, Nos Lodovicus de Melioratis marchio Anconitane Marchie etc., et Paulus de Ursinis capitaneus etc., quatenus virum egregium Rinaldum natum magnifici militis domini Masii de Albizis de Florentia, latorem presentium, ad nonnullas partes, pro nonnullis suis peragendis negotiis, gradientem, cum per civitates, terras, castra, loca, territoria et districtus ipsorum, ac portus, portas, pontes et oppida eorumdem transire contigerit, cum duodecim equitibus, sotiis seu familiaribus, ipsorumque armis, arnexiis, vallixiis, rebus et bonis, tam in eundo quam in redeundo, absque solutione alicuius datii, pedagii, controversie vel gabelle, libere pertransire permittant, provideantque eidem de salvoconductu, scorta et securo transitu, si opus fuerit, et duxerit requirendum, nostris precibus et amore: suscipientes eumdem, nostre contemplationis intuitu, favorabiliter recommissum; offerentesque nos illis ad similia et maiora. In quorum testimonio has fieri iussimus, et nostri sigilli impressione muniri. Data Viterbii, die ultimo mensis augusti, XIIII *ind.,* 1406; *pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini, domini nostri Innocentii divina favente clementia pape VII, anno secundo.*

Ioannes de Narnia cancellarius subscripsi.

74] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie in Urbe, carissimo nostro.*

Intus vero:

A dì 12 di questo ricevemmo tua lettera, la quale scrivi a'nostri Signori e a noi: e quella bene intesa in ciascuna parte, vogliamo che di Roma non ti parta; e se fossi ito altrove, torna presto a Roma; e noi distesamente e reciso, in fra due dì, ti risponderemo quanto abbi a seguire intorno a ciascuna parte per te scritta: avisandoci quello di poi hai sentito o fatto, e di qualunque cosa sentissi nel paese. Data in Firenze, a dì 14 di settembre 1406, a ore 17.

Decem officiales balie Communis Florentie.

(1) Tre uomini principalissimi nella Repubblica. Del terzo ha raccolto copiose notizie il Passerini, *Genealogia e Storia della famiglia Corsini;* Firenze, 1858; pag. 75-90.

75] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie in Urbe, carissimo nostro.*

Se Rinaldo non fosse in Roma, tu Ilarione de' Bardi fa' e adopera quello che nella lettera si contiene, et aprila.

Intus vero:

Agnolo di ser Pino e la sua Compagnia hanno costì in Roma certa quantità di salnitro, la quale aveano venduta a uno nostro cittadino, che per noi l'avea comperata: e poi per comandamenti fatti costà in Roma, per chi puote, non l'hanno potuto trarre. E perchè noi n'abbiamo bisogno, e non piccolo, vogliamo che prestamente tu sia col santissimo nostro Signore, o con chi altri ti pare e vedi esser bisogno; et ingegnati per ogni modo avere licenzia di potere di costì far trarre il detto sale, che è in somma libbre VII.m Et in ciò adopera per ogni modo avere questa licenzia, non lasciando a fare alcuna cosa. Data in Firenze, a dì 17 di settembre 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

76] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie, Neapolim, carissimo nostro.*

Intus vero:

Poi che da Roma partisti, non abbiamo avuta tua lettera; e nella tua partita avemmo, a dì 19 di questo, tua lettera de' dì 10: e tutto quanto scrivi abbiamo inteso a pieno; e pensiamo tutte le cose prosperamente succedranno, per la divina grazia; et assai evidenti e manifesti segni ci sono, e niente in contrario. Perchè noi pensiamo avere di bisogno d'alcuna galea, e più tosto cercheremmo averle dalla Maestà del serenissimo re Ladislao, che d'alcuno altro; perchè ci rendiamo certissimi, sarebbeno bene guernite e armate di buoni e franchi uomeni guelfi e fedeli alla sua Maestà, e per consequente a noi; vogliamo che tu sia alla sua Sublimità; e per nostra parte richiederai la sua Serenità, che, per grazia singulare della nostra Comunità, gli piacci e degnisi ordinare, che richieggendolo noi di due o di tre galee per alcuno tempo a'nostri servigi, si degni concedercele e prestarcele, pagandole noi come fosse dovuto: usando quelle devote e umili parole in questa chiesta, che si confaccino alla sua Maestà; ingegnandoti avere nostra intenzione con chiara risposta. E di quanto avrai dalla sua Eccellenzia, ce n'aviserai, se ti parrà, per fante con vantaggio (1). E spacciato dal Re, ne verrai a Roma; et ivi ti metterai a sentire della disposizione del paese, e delle genti d'arme, e di tutto; e noi n'aviserai. Se il camino non fosse sicuro venire a Roma, t'ingegna per modo salvo venire sanza impedimento. Data in Firenze, a dì 21 di settembre 1406, a sera.

Mandianti in questa una cifera (2), la quale adopera come vedi bisognare: e guarda bene la lettera, se fosse aperta o tocca, et il fante ne domanda; chè per

(1) Cioè, pagato d'un soprappiù.

(2) La cifra consiste in certi segni, che corrispondono a ciascuna lettera dell'alfabeto e ad alcune combinazioni di lettere; ma i nomi propri, oltre a un segno, portano un finto nome, così: Re Ladislao - *Iacopo d'Alesso.* — Messer Benedetto Acciaiuoli - *Neri Fieravanti.* — Gran Conestabile - *Recco di Mico.* — Duca d'Atri - *Sandro Sassolini.* — Papa da Roma - *Doffo Spini.*

questa cagione delle galee tel mandiamo proprio: e se avessi a mandar qua per alcuna cosa, costui dee tornare avendo florini quattro. Et avisaci quando giugne.

Decem officiales balie Communis Florentie.

77] (1)

Dilectis filiis, Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Communis Florentie salutem. Nuper scripsimus devotioni vestre quantum littere a vobis misse postulare videbantur: deinde alias accepimus litteras vestras, quibus plurimum letati sumus, cum benivolentiam et caritatem, quam erga Comunitatem vestram semper habuimus atque habemus, et intelligere et gratam habere significetis. Que res certe promptos nos reddit ad inceptum favorem prosequendum; quamquam omni superiori tempore ita nos gessimus in hoc negotio Pisarum, a civitate vestra suscepto, ut habunde vobis satisfecisse debeamus: et nunc, intellecta voluntate vestra, damus operam quantum possumus, ne etiam verbis vel tractatibus quicquam agitetur, quod vobis dispendium queat afferre. Data, etc.

78] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie, Rome, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi abbiamo ricevuto tua lettera, per la quale ci avisi quanto benignamente fosti udito dal serenissimo re Ladislao, e della graziosa risposta a te fatta a tutte le cose esposte per te alla sua Maestà, e quanto il truovi bene disposto a tutti i nostri favori, e delle liberali offerte delle suo' genti d'armi a' nostri bisogni, ec. Alla quale non bisogna altra risposta, perchè speriamo, come scrivesti, ti sarai di là partito, e venuto a Roma, come per noi ti fu scritto. E però t' ingegna col Cardinale di Firenze, e col Camerlingo del Papa (2), e con ciascuno altro che vedi esser utili, di cercare e investigare degli andamenti e cercamenti che si facesseno per alcuno; e di tutte le cose che sentissi, che fosseno d' importanza, ci avisa prestamente. Ringrazierai il Cardinale di Firenze e quello degli Orsini e 'l Camerlingo del Papa affettuosamente, per nostra parte, di quello hanno operato in favore della nostra Communità, e pregandoli che per l'avenire così piaccia lor fare: et ancora al Camerlingo del Papa scriveno i nostri Signori, e noi anche, ringraziandolo dell'opere per lui fatte, e che così gli piaccia fare per l'avenire; et a te dia piena fede: sì che a lui puoi avere ogni buono ricorso, perchè lo troviamo nostro singularissimo amico e benefattore. Da Roma non partire, perchè così vogliano i

— Cardinale di Firenze - *Bartolomeo Valori.* — Cardinale Orsini - *Giovanni di Bicci.* — Gian Colonna - *Filippo Salviati.* — Polo Orsini - *Neri di ser Viviano.* — Lodovico marchese - *Recco Capponi.* — Camarlingo del Papa - *Andrea di Ioanni.* — Cardinale - *Scudiere.* — Signore - *Cherico.* — Ambasciadore - *Fattore.* — Galee - *Trombette.* — Lance - *Mardole.* — Cavalli - *Scheriuoli.* — Fanti - *Conigli.* — Fiorini - *Ghiri.* — Mille - *Diecina.* — Cento - *Libra.* — Gente d'armi - *Pellame.* — Napoli - *Arezo.* — Roma - *Quarata.* — Genova - *Laterina.* — Pisa - *Nepozano.* — Lucca - *Bibbiena.* — Siena - *Signa.* — Viterbo - *Prato.*

(1) Lettera del re Ladislao a' Fiorentini.

(2) Leonardo de' Fisici di Sulmona, traslatato allora dalla sede d'Ascoli a quella di Fermo.

nostri Signori, sanza nostra licenzia; e per l'avenire t'aviseremo di quanto arai a seguire. Data in Firenze, a dì 2 d'ottobre 1406.

Decem officiales Balie Communis Florentie.

79] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie in Romana curia, civi nostro dilecto.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Tu sai la commissione che ti fu fatta, del supplicare al santo Padre che si degnasse eleggere vescovo di Luni il venerabile e nobile uomo messer Antonio marchese Malaspina, canonico di Verona, e figliuolo che fu del magnifico k. messer Lionardo marchese; e sappiamo che 'l santo Padre n'è in buona disposizione. E pertanto vogliamo, che se tu torni per Roma, che di nuovo per nostra parte tu ne parli e supplichi strettissimamente al santo Padre, che si degni per grazia concedere il detto vescovado a messer Antonio soprascritto. E parlane col Camerlingo del Papa, e con quelli signori Cardinali, de'quali ti pare che sia utile; sì che questo abbia effetto. E noi di nuovo ne scriviamo al santo Padre (1). *Data Florentie, die* 2 *ottobris* 1406.

80] A tergo: *Nobili et circumspecto viro Rainaldo domini Masii de Albizis de Florentia, amico tamquam fratri carissimo.*

Intus vero:

Vir nobilis, et amice carissime tamquam frater. Agio commesso a messer Rafaello, nostro diletto famiglio, portatore di questa, ve dica e rascione d'un certo fatto: al quale ve piaccia credere e dare fede, come che alla mea persona propria.

Iacobus de Ursinis comes Talliacotii. Ibi, die 8 *mensis ottobris.*

81] A tergo: *Magnificis dominis dominis Decem officialibus balie Comunis Florentie.*

Intus vero:

Magnifici signori, ec. L'ultima vi scrissi a dì 8 di questo, risposta a una vostra che mi recò Talento, data a dì 2; sì che poco per questa c'è da dire. Solo v'aviso, come il marchese Lodovico e Paolo Orsini sento che si partirono, l'altro dì d'ieri, da Viterbo per andare nella Marca; cioè a dì 8 di questo. Non so se si soprasteranno

(1) Non fu esaudito il desiderio de' Fiorentini. Nel 1406 (secondo l'Ughelli) sarebbe passato dal vescovado di Verona a quello di Luni un Iacopo de' Rossi de' Marchesi di San Secondo; al quale Benedetto XIII antipapa oppose un Aragone de' Malaspini. Ma nell'Istruzione data agli oratori che visitarono il nuovo pontefice Gregorio XII, si raccomanda e commenda assai il vescovo de'Rossi, come vescovo veronese, senza far parola della sua traslazione. (*Regola del governo di cura familiare compilata dal B. Giovanni Dominici* ec. Firenze, 1860. Documento V, a pag. 249.) E ben a ragione; giacchè tra il vescovo Montino e il de' Rossi tenne per vari anni la sede Lunense un Frate Andrea domenicano. (Semeria, *Secoli cristiani della Liguria*, II, 84. — Litta, *Famiglie celebri*, fam. *Malaspina*, tav. X: *Aragonio*.)

in camino due in tre dì in Orvieto, per quello m'è detto; ma l'andata loro in tutto è deliberata nella Marca.

Per questa cagione mi pare che in tutto i Pisani perderanno ogni speranza di soccorso di qua. E non ostante che voi ne dovessi esser assai chiari per quello vi scrissi avere dal Papa nella mia tornata da Napoli, qua pure qualche speranza v'hanno sempre avuta insino a qui i Pisani, perchè pure hanno avuto in pratica loro ambasciatori continuamente in Viterbo: che in tutto mi pare al presente esser levata pratica, e ogni loro ragionamento. Il perchè oramai la stanza mia qua mi pare spesa perduta, vedendo la buona disposizione del Papa e di tutti questi signori Cardinali, e dove le cose sono condotte, e bene, per la grazia d'Iddio. Il perchè non c'essendo altro da fare, ch'io mi sappia, dove che vi piacessi, volentieri mi tornerei a' piedi della vostra Signoria: alla quale sempre mi raccomando; e risposta n'aspetto, per lo comandamento già fattomi del non mi partire, ec. In Roma, a dì 10 d'ottobre 1406.

Rinaldo di messer Maso.

82] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Comunis Florentie, Rome, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi ricevemmo ieri tua lettera scritta a dì 5, e ne' dì passati ne ricevemmo un'altra de' dì 3 di questo, alle quali non bisogna fare altra risposta, se non che della disposizione perfetta e buona del santo Padre e del serenissimo re Ladislao e reverendissimi signori Cardinali, e del Camerlingo del Papa, e degli altri Signori, e delle operazioni per le loro Signorie fatte ne' nostri servigi o beneplaciti; i quali vogliamo che sommamente ringrazi con ogni umiltà, come si richiede. E perchè, mediante la grazia d'Iddio, la città di Pisa è venuta alla nostra divozione e obedienzia, e non ci contentiamo che altro che fiorentino sia ivi arcivescovo; scriviamo al santo Padre e a certi Cardinali, come vedrai per le lettere sono con questa, che si degnino promuovere e instituire il venerabile uomo messer Giovanni di messer Maso degli Albizi arcivescovo di Pisa (1). E però vogliamo, che con ogn'istanzia tu adoperi con esso santo Padre e con de' signori Cardinali, che per nostra grazia e piacere si degnino ciò fare. Et a questo induci ciascuno altro cortigiano, che a questo pensi esser buoni, studiando e sollicitando questa faccenda con ogni industria

(1) Minor fratello di Rinaldo (nacque nel 1385), era stato eletto canonico fiorentino nello stesso anno 1406. Due anni appresso fu raccomandato per il vescovado di Fiesole; e nel 1410, il Capitolo fiorentino lo elesse Vicario generale della diocesi: ma nell'11 morì. (Salvini, *Catalogo cronologico de' Canonici della chiesa Metropolitana fiorentina*, pag. 30, n.° 279.) Se non fu attesa la domanda de' Dieci in quanto alla persona designata; ebbero bene i Pisani un arcivescovo fiorentino, che fu Alamanno Adimari. Del quale così trovo parlato nell'Istruzione fatta per gli oratori mandati al nuovo Pontefice (citata a pag. 99 in nota): « Raccomanderete singularissi-« mamente alla sua Santità messer Alamanno di messer Filippo, arcivescovo di Pisa: e a ciò che « siate meglio informati di quanto bisogna particularmente parlare e sopra che materia, vi diamo « copia di due lettere iscritte per la nostra Signoria, l'una al santo Padre e l'altra al collegio dei « Cardinali, scritte in suo favore, come pel tenore d'esse potete comprendere. E perchè potrebbe « essere che i fatti suoi sarebbono in tale disposizione, che non sarebbe di bisogno che sopra ciò « si parlassi, conferirete sopra questa materia col Cardinale di Firenze, e da lui sarete informati « di quanto sia di bisogno, e se è da parlare o no. » Spiega questa titubanza il sapersi, che l'elezione dell'Adimari avvenne pochi giorni prima che il pontefice Innocenzio VII passasse all'altra vita.

e sagacità, sanza perder tempo. E di costà non ti partire sanza nostra licenzia; e spesso ci avisa delle cose occorrenti, e di quello senti. Data in Firenze, a dì 11 d'ottobre 1406.

Saranno con questa due lettere non soscritte, che l'una soscrivi a quello dalla Capra (1), e l'altra a messer Francesco da Monte Pulciano (2), e un'altra per uno Cardinale come ti venisse in destro. E tutte sono sopra la materia, e di credenzia in te. E nel primo parlare puoi a ciascuno dire, che qua non si patirebbe che alcuno, che non fosse fiorentino, ottenesse l'arcivescovado di Pisa.

Decem officiales balie Communis Florentie.

83] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie in Urbe, carissimo nostro.*

Intus vero:

Vogliamo che all'avuta di questa lettera tu sia alla presenzia del santo Padre e degli altri signori Cardinali che ti pare; e da loro, con quelle parole che cognosci esser utili e buone, piglia licenzia. E perchè noi ci rendiamo certi, che a quello che ultimatamente ti scrivemmo avrai dato buono modo, torna con sollicitudine alla presenzia de'nostri Signori e de'nostri successori. Data in Firenze, a dì 26 d'ottobre 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

84] A tergo: Memoriale e lettera che scrive el Vescovo di Fiesole.

Intus vero:

Priegoti quando sarai a Roma al santo Padre, presenti alla sua Santità la lettera o vero brieve di credenza in te, e divotamente e con reverenzia mi raccomanda alla sua Santità; e per mia parte priego gli dichi, per buona e santa reformazione del monasterio e monache di Santa Maria di Rosano, diocesi di Fiesoli, feci processo contro alla Badessa del detto monasterio per cattivi e disonesti modi ella teneva e lasciava tenere nel detto monasterio: e sequendo il processo, secondo il iudicio mio portava ragione, fu et è disposta pe' defetti suoi d'esser badessa. E questo, secondo il mio povero intendimento, mi pare esser certo esser santissimamente et iustamente fatto. E pertanto supplicare alla sua Santità, che quello è fatto, la sua Santità sia contenta: e se pure (perchè l'altra parte ha appellato, avvegnachè alla appellazione non si deferisse; chè non si dovea deferire, secondo ragione) piacesse alla sua Santità si vegga; piaccia alla sua Beatitudine si commetta a Firenze, o nel paese, a persone intendenti e non sospette, e determinino quello porta ragione.

(1) Domenico Capranica, poi vescovo di Fermo e cardinale; del quale scrisse la vita anche Vespasiano da Bisticci.

(2) Il Benci (*Storia della città di Montepulciano;* Firenze, 1641) rammenta un Francesco di Piero da Montepulciano, vescovo d'Arezzo nel 1414, « ancorchè non si sappia il cognome ». L'Ughelli (I, 428) lo dice figliuolo d'Iacopo Bellarmini; ma un documento, citato dal Salvini nelle note all'*Italia Sacra,* lo farebbe de' Prendibeni. Ma che maravigliarsi di tali incertezze, se l'Ughelli scrive, che questo Vescovo stette sempre assente dalla sua chiesa, e per due volte fu creduto morto?

Priegoti e gravo strettamente quanto posso, che ti piaccia durar fatica di scrivere a Fra Ioanni, o a me, quello sentirai o arai di risposta dal santo Padre, o da monsignore di Sant'Angelo (1), delle soprascritte e infrascritte cose.

Item, quando visiterai monsignore il Cardinale di Firenze, o a Viterbo o a Roma dove fossi, ti priego gli dia la mia lettera o vero brieve (2), e alla sua Signoria mi raccomanda divotamente, e priegalo e' mi raccomandi a monsignore di Sant'Angelo.

Item, quando visiterai monsignore di Sant'Angelo, priegoti gli presenti il mio brieve, e reverentemente mi raccomanda alla sua Signoria; e perchè il brieve è di credenza in te, ti priego per mia parte gli dichi, che abbiendo io, per lo tempo passato, più e più volte avuto richiamo de' cattivi modi tenuti dalla Badessa del monasterio di Rosano, e nella mia visitazione trovando chiaramente esser così, volli procedere contro a lei assai tempo innanzi ch'io prendessi la protezione del detto monasterio (3), e del mese di giugno e di luglio, non per rispetto, se non per onestà, bene e riposo del detto monasterio. E pensando di compiacere alla sua Signoria, credendo fare quello fosse onore della sua Signoria, faccendo io iustizia, fu proceduto contro la Badessa, secondo che dispone la ragione, e finalmente privata. E questo reputo esser santissimamente e giustissimamente fatto. E pertanto supplicare alla sua Signoria, e' sia contento e accetti quello è fatto; e vogli esser protettore e difenditore di tutto 'l monasterio; imperò che tutte le monache sono contro a quella ch'era badessa: e se pure la sua Signoria volesse altrimenti, e' piaccia alla sua Signoria e' si commetta qua a persona intendente e non sospetta, e seguitisi quello importa e vuole ragione. E priegalo non dia orecchi alli infamatori ec.: e che piaccia alla sua Signoria ricevermi per suo servidore.

Item, scrivo al maestro Ugolino de' Frati Predicatori (4), el quale è molto amico di Fra Giovanni e mio; a cui mando a dire e scrivo e'sia teco. Con lui puoi favellare de'sopradetti fatti, quello vedi esser di bisogno; e sicuramente conferisci con lui. E perchè non abbi fatica a trovarlo, puoi far dare la lettera al banco di Niccolò d'Ardingo de' Ricci o di Taddeo di Paolo Tommasi.

Per l'amor d' Iddio e della ragione ti raccomando le soprascritte cose.

85] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino A. Dei gratia episcopo Hostiensi, Cardinali dignissimo Florentino, singularissimo patri et domino meo precipuo.*

Intus vero:

Reverendissime pater et domine mi singularissime, post recommendationes humillimas, debitas et devotas. Scripsi pridie V. R. D. id quod firmissime reputabatur super factis de Pisis, etiam ab hiis qui civitatem gubernant: et licet tunc

(1) Pietro Stefanesco degli Annibaldi fu creato diacono cardinale di Sant'Angelo a' 12 giugno del 1405. Morì nel 1417.

(2) La lettera che segue.

(3) Dice così; ma dubito che la lezione sia errata, perchè dal contesto parrebbe, che il Cardinale, e non il Vescovo, avesse la protezione del monastero di Rosano.

(4) Frate Ugolino da Camerino, domenicano, la cui autorità crebbe sotto Gregorio XII; il quale, dopo averlo nominato nel 1407 Maestro del sacro Palazzo, nell'anno appresso lo dichiarò Vicario generale dell'Ordine, quando il Maestro generale de' Predicatori ebbe presa parte al Concilio di Pisa, in cui fu eletto Alessandro V.

non venerit cito, ut dicebatur; non minus speratur modo, imo creditur a certo, quod ante kalendas septembris civitas Pisana erit libere et expedite sub dominio Florentinorum. Ceterum, R. D., cum fiducia recurro ad adiutorium vestrum; nam dum visitarem diocesim meam de mense novembris, repperi et tetigi clare quod Abbatissa monasterii de Rosano, que est de Aleis, nimium contra bonos mores et religionem agebat; contra quam, ut iuris erat, procedere volui: sed ex litteris Dominorum huius civitatis, mendicatis in absentia mea, supersedi. Demum, de mense ianuarii, sui consanguinei, timentes ne esset deposita a me propter demerita sua, conati sunt in Romana curia, quod cura dicti monasterii totaliter auferretur a me: et non potentes obtinere, quamquam multa falsissima mihi imposuerint, obtinuerunt protectionem a R. domino meo Domino Sancti Angeli, cui scripsi et dici feci de inhonestis et malis modis dicte Abbatisse; supplicando sue D., quod fieret per me circa dictum monasterium id quod esset iustitie: a quo recepi responsum gratissimum, quod non erat sue intentionis subtrahere mihi aliquam iurisdictionem, et quod audacter procederem ad faciendum circa illud monasterium quod esset religionis et honestatis. Hoc responso confisus, feci iuridice procedi contra dictam Abbatissam; et finaliter, ut sua scelera requirebant et merebantur, fuit a sua dignitate deposita, non obstante appellatione, cui delatum non fuit, quia sic iura disponunt in tali casu. Modo autem R. Dominus meus, ut per litteras suas percepi, non bene portat quod tam rigide processerim contra Abbatissam predictam. Unde rogo vestram R. D., et eidem humiliter supplico, ut dicto domino meo domino Cardinali recommendetur, ac quod placeat quod id quod factum est bene, iuste et sancte, maneat in suo robore; et quod moniales dicti monasterii, que omnes sunt in concordia et bona pace, habeant abbatissam, quam eligent pro bona reformatione antedicti monasterii (1), *quod sub manibus deposite Abbatisse, in spiritualibus et temporalibus, totaliter et funditus destruebatur: et quod factum est, ex quo appellaverunt, videatur de iure, et ut expeditius fiat et clarius comprendatur, si est iustum et rationabile sic fieri, commictam ad partes, intelligentibus et non suspectis personis. Et quia me de falsissimis complures dicte Abbatisse, et in Romam et alibi informaverunt, recommendo innocentiam meam et famam meam V. R. D.,*

(1) L'elezione della nuova Badessa aveva avuto luogo il giorno avanti che il vescovo Altoviti scrivesse questa lettera. La pergamena originale, rogata da Betto del fu maestro Giovanni di Betto Saracini di San Giovanni in Valdarno superiore, si conserva nell'Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza *Monastero di Rosano*. Le suore, convocate in Capitolo da suor Taddea di Matteo da Castiglionchio economa e vicaria del monastero, considerando come vachi al presente la Badessa *propter privationem legiptime factam, et seu pro renumptiatione facta per suoram Ysabettam Cipolle Guelfi de Aleis de Florentia olim abbatissam;* e sentendo come il Vescovo di Fiesole, nel quale per questa volta avevano rimesse le loro voci, ha voluto che si proceda alla elezione ne' modi consueti; dopo aver mandato suor Lisa di Francesco degli Asini a invitare la deposta Badessa e suor Lena di Cipolla d'Alessandro degli Agli, le quali rispondono di non voler prender parte al Capitolo; eleggono unanimemente suor Taddea di Matteo da Castiglionchio. La quale, *capite inclinato et humiliter quantum potuit,* avendo detto d'accettare; le suore fanno Niccolò di Guido da Castiglionchio, del popolo di San Simone di Firenze, sindaco e procuratore a comparire dinanzi al Vescovo di Fiesole per chiedere la ratifica dell'elezione. Un'altra carta, della stessa provenienza, rogata da Giovanni di Neri di Castelfranco nel Valdarno superiore, contiene atti de' 30 d'agosto, 7 di settembre e 15 di novembre, che concernono alla ratifica dell'elezione di suor Taddea; a cui, nell'ultimo de'suddetti giorni, prestano obbedienza suor Caterina di Guido da Castiglionchio, suor Lisa degli Asini, suor Maria di Bartolommeo degli Agli, e suor Lisabetta degli Albizzi.

quam Altissimus augumentare et conservare dignetur per tempora longiora. Florentie, die 23 mensis augusti.

Per V. R. D. servulum et creaturam fidelem
Fratrem Iacobum episcopum Fesulanum.

86] A tergo: Rinaldo di messer Maso degli Albizi, oratore al nostro Signore, in Roma.

Intus vero:

Caritatis tue litteras vidi, quas solerter tuus germanus dominus Canonicus usque Fesulas mihi portavit: sed quia scriptum est « Non qui inceperit, sed qui perseveraverit »; oro quod bullarum expeditionem cum domino Leonardo (1), *vel cum quibus oportet, more tuo procures. Ego autem, quum assentare te debes, scribo Niccolao Ardingi de Ricciis, quod solvat si quid expedit, usque ad quatuor florenos: sed si tibi videretur necessario plus expendendum, ordina, iube, quia totum tibi committo. I prospere felix ad loca cetera, ad que es a superioribus tuis directus, ubique Deo comitante et Sanctis; sic vale, sic sospes revertaris ad patriam. Data Fesulis, die* 17 *septembris.*

Tuus ut suus
Frater Iohannes Dominici.

87] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, oratori Florentinorum ad Summum Pontificem, in Roma.*

Intus vero:

Ieri senti' da Fra Ioanni Dominici come eri stato col santo Padre, e graziosamente avea udito e esaudito quello addomandasti alla sua Santità per parte del detto Fra Ioanni; e che avevi avuto buona risposta sopra' fatti miei. Di questo ti ringrazio, e priego Iddio tel meriti; però che adoperi per la verità e per cose ragionevole e giuste. Arei caro sapere che risposta avesti da monsignore di Sant'Angelo, però che è quegli a cui la contraria parte fa capo; e la sua Signoria hanno informata falsamente e iniquamente quanto hanno potuto. E se a te fosse grave lo scrivere, puoi dire al maestro Ugolino de'Frati Predicatori, che me lo scriva. Iddio ti guardi sempre, e conservi nel suo piacere. Fatta in Firenze, a dì 19 di settembre.

Frate Iacopo Altoviti vescovo di Fiesole, *manu propria.*

88] A tergo: *Expectabili viro Rinaldo de Albizis, oratori Florentinorum apud Summum Pontificem, in Urbe.*

Intus vero:

Ora ricevetti tua lettera, e ben che io sappia che sollicito sia di quello che a me s'appartiene, pur per parere ch'io n'abbia voglia, ancora ti ricordo se far puoi, che innanzi che ti parti abbi le bolli compiute, le quali o tu mi porta o tu mi

(1) Messer Leonardo Bruni d'Arezzo; il quale, « per consiglio e parere di messer Coluccio, andò « a Roma, con lettere sua a papa Innocenzo, al quale lo raccomandava molto, ec. ». (Vespasiano, *Vite di uomini illustri*, nella vita di lui. - *Leonardi Bruni Aretini Epistolarum libri VIII;* vedi le prime due lettere del libro primo.)

manda. Ancora vorrei, e sopra ciò più volte ho scritto a messer Lionardo, avere per scrittura tutte le grazie et esenzioni de'Cappellani d'onore del santo Padre e Chiesa appostolica. Ho caro avere la licenzia dal santo Padre di potere andare pe'fatti della sua Signoria dovunque vedrò sia opportuno, per lo suo onore e stato. Et a questo di nuovo m'obliga o veramente offerisce a' piedi della Santità sua. Il caso, del quale per altra scrissi, non so come sia terminato; e però, se altro non sento, non mi moverò da Firenze (1). *Vale, crescens de virtute in virtutem. Data Fesolis, die octava ottobris.*

Frater Iohannes Dominici.

89] A tergo: *Prudenti viro Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori Communis Florentie ad dominum nostrum Summum Pontificem, in Roma.*

Intus vero:

Ricevetti tua lettera, fatta in Roma a dì 5 di questo, e veggio quanto hai adoperato per me, e sì innanzi al santo Padre e sì innanzi a monsignore di Sant'Angelo: et è vero che il maestro Ugolino me lo scrisse; ma non avea ancora ricevuta sua lettera quando ti scrissi. Ora tu mi scrivi, che mi dirai quello sarà di bisogno, e quello vuole il Cardinale; e alla Signoria sua scriverai di qui. Questo fatto, a mio parere, sarebbe troppo lungo, perchè sento tu hai a soprastare costà: e pertanto scrivo al maestro Ugolino sia teco, et egli può fare tutto quello che io qua, sì che la cosa abbi spaccio; però che 'l monasterio se ne guasta, e nelle cose spirituali e temporali: avvegna ch'elle sono ora in somma pace, eccetto quella che è disposta; pure stanno in sì e no. Evvi ancora il maestro Ubertino (2); e insieme col maestro Ugolino possano adoperare quello è di bisogno. Iddio ti guardi sempre. Fatta in Firenze, a dì 15 d'ottobre.

Frate Iacopo vescovo di Fiesole.

A dì 24 d'agosto 1406 parti' da Firenze, il dì di san Bartalo, con 6 cavagli, fiorini 100 d'oro, florini 2 di muneta; e venni alla 'ncisa.

A dì 25 scrissi a' Dieci da Laterina, per maestro Nieri, e venni ad Arezo.

A dì 26 venni a Città di Castello.

A dì 27 venni a Perugia; scrissi a' Dieci, per Paliano di Falco.

(1) E non si mosse il Dominici allora: ma passato all'altra vita Innocenzio VII (6 di novembre), la Repubblica fiorentina mandavalo presso i Cardinali adunati in conclave; non tanto per procurare colla nuova elezione del Pontefice il termine dello scisma, quanto per adoperarsi d'aver papa il Cardinale di Firenze. (Vedi l'Istruzione citata alla pag. 99 in nota.) Il Morelli nella sua *Cronica* dice, che i Fiorentini mandarono « Frate Giovanni Dominici al collegio de' Cardinali, perchè sopra« stessono a eleggere per cagione della Chiesa; e innanzi esponesse l'ambasciata, elessono papa « Gregorio ». Ma l'Aretino, meglio informato, dice che il Dominici fu sentito: *Huic postulanti, contra consuetudinem, fenestella Conclavis aperta est, et alloquendi Patres facultas permissa.* Può vedersi tutta la lettera in *Leonardi Bruni Epist.*, I, 33.

(2) Fra Ubertino degli Albizzi, procuratore dell'Ordine de' Predicatori, e finalmente vescovo di Pistoia.

A dì 28, lettere da' Dieci per lo cavallaro; presta'gli fiorini uno nuovo: venni a Todi.

A dì 29 venni col marchese Lodovico a Orvieto.

A dì 30 venni a Viterbo col Marchese.

A dì 31 d'agosto venne Paolo Orsini a Viterbo.

A dì primo di settembre, al cavallaro, per Campanaro, ducati uno; scrissi a' Dieci, e a Paolo da Foiano a Todi per lo cavallaro; e per uno salvocondotto, duc. uno (1).

A dì 2 parti' da Viterbo, e venni a Sutri.

A dì 3 venni a Roma. Visitai lo Papa.

A dì 4 parlai al Papa, e dispuosi ec.: per auditori, monsignore di Meleto e monsignore Orsini.

A dì 5 venne in Roma Paolo Orsini e 'l marchese Lodovico; e ser L. da Cremona (2) per parte del Papa mi disse del sospetto avuto Pisa, ec. Lettere di Indulgenzia (3).

A dì 6 parlai cogli auditori Cardinali; scrissi a messer G. (4) e Madonna, per Medici.

A dì 7 partì il marchese Lodovico e Paolo Orsini: scrissi a' Signori e a' Dieci per fante proprio; fiorini due nuovi di vantaggio, se vi fosse a dì 12 a mezzo dì; per le mani de' Medici.

A dì 10 scrissi a' Signori et a' Dieci, et a Luca (5), per gli Spini.

A dì 11 scrissi a messer Maso, per Spini. Parti' da Roma, e venni a Tibuli.

A dì 12 venni a Tagliacozo.

A dì 13, a Sora *civitas*.

A dì 14, a San Germano.

A dì 16, a Tiano.

A dì 17, a Napoli.

A dì 21, a' trombetti del Re, ducati uno. Parlai al Re.

A dì detto scrissi a' Signori e a' Dieci, e messer G.; per da Roma, pe' Medici.

A dì 22, a Niccole, duc. uno: lettere da' Dieci, de' dì 14.

A dì 23, a' pifferi della reina Margarita, tareni 2 $1/2$.

A dì 23 scrissi a' Dieci, per Guastalamarca corriere.

A dì 24, ad Arrigo, duc. uno. Ebbi licenzia dal Re.

A dì 25, a' camerieri del Re, ducati due.

A dì 26, per una lettera di passo dal Re, ducati 5 d'oro.

A dì detto, per pifferi della reina Margarita, tareni 1 $1/2$.

A dì 26 detto parti' da Napoli, e venni a Capua.

A dì 27, a Sessa: morì il cavallo; mozo del cuoio, carlini 3.

(1) Il salvacondotto ch' è sotto n. 73.

(2) Ser Lorenzo da Cremona, già venuto a Firenze come ambasciatore del marchese Lodovico. Vedasi l'Istruzione.

(3) Quando la Signoria mandava oratori al Papa, gli faceva domandare sempre la indulgenza o (come dicevano) l'assoluzione di colpa e di pena, per ciascuno di loro e per le loro donne, e anche per il Cancelliere e i Collegi: ma la commissione di Rinaldo non era al Papa solo, nè in forma di solenne ambasciata; sicchè io credo piuttosto, che qui si parli di un' indulgenza per la chiesa di San Giovanni, intorno alla quale ho veduto qualche lettera al Papa nei Registri della Signoria circa questi tempi.

(4) Giovanni suo fratello.

(5) L'altro fratello di Rinaldo.

A dì 28, a Gaeta; per passo a Garigliano, carlini 3, gr. 2.
A dì 29, a Terracina.
A dì 30, ad Acquapuza; per passo, carlini uno: e venni a Sermoneta.
A dì primo d'ottobre a *Nimpha Civitas*, et a Belletri; per scorta, bolognini 8 ½.
A dì 2, per scorta, bolognini 10; e venni a Roma. Lettere da' Dieci, per Troncone corriere, de' dì 21 di settembre.
A dì 3 scrissi, per Troncone corriere, a' Dieci, a messere Maso, a Fra Ioanni Dominici, e a bottega; de'vi esser a dì 7.
A dì 4 scrissi a Madonna, per Antonio compagno de' Bischèri.
A dì 5 d'ottobre scrissi a Napoli, a Papi di Tommaso, pe' Medici.
A dì detto, al Vescovo di Fiesole, pe' Medici.
A dì detto, a' Dieci, a messer Maso, a Niccolao di Pepo, pe'Medici detti.
A dì 7, lettere da' Dieci e da messer Maso, de' dì 2, per Talento.
A dì 8 scrissi per Talento a'Dieci, a messer Maso, a ser Paolo di ser Lando, a dì 9.
A dì 10, a'Dieci, a Matteo degli Albizi, pe'Ricci; quella di Matteo, de' dì 9, della partita di Paolo Orsini e Lodovico, che fu a dì 8, per andare nella Marca.
A dì 12 venneno lettere de' dì 9 a' mercatanti, della vittoria di Pisa.
A dì 13, a' Dieci, a messer Maso, e a messer G., per gli Spini, } andò a dì 15.
A dì 14 scrissi a messer Maso, pe' Medici, }
A dì 16 si partì Cappelletto; duc. uno.
A dì 18, lettere de' Dieci, de' dì 10 (1), pe' fatti di messer G.
A dì 19, *in sero*, venne Gualtieri a star meco, gros. 6, gr. 4.
A dì 22, per Poggio, a'Dieci, de'dì 20, e a messer Maso.
A dì 22, fu eletto (2) in arcivescovo di Pisa messer Alamanno Adimari, figliuolo di messer Filippo Adimari.
A dì 24, per Luca corriere, a' Dieci, e a messer Maso, a bottega, a Madonna, de' dì 23; e a messer G., de' dì 22.
A dì 26, per Castruccio, a' Dieci, a messer Maso, una a ser Piero di ser Michele, de' dì 25; uno ronzino.
A dì 27, per Medici, a' Dieci e a messer Maso.
A dì 2 di novembre, lettere de' Dieci, di licenzia, de' dì 26; ducati uno.
A dì detto, da' Ricci, ducati 20.
A dì detto, a' portieri del Papa, ducati 4.
A dì 3 partì' da Roma, e venni a Sutri.
A dì 4, a Montefiascone.
A dì 5, ad Acquapendente.
A dì 6, a San Quirico.
A dì 7, a Siena.
A dì 8, a San Casciano.
A dì 9 di novembre 1406 tornai a Firenze.

Stanziati.) (3) Partì' di Firenze, io Rinaldo degli Albizi, a dì 24 d'agosto 1406, con cavagli 6, e con fiorini 3 il dì di salario: tornai a dì 9 di novembre 1406: sono dì 78; montano ff 234 d'oro.

(1) Porta la data degli 11. Vedi il documento sotto n. 82.
(2) Manca la parola *eletto*.
(3) Questa e le seguenti parole in corsivo sono nel margine, e in abbreviatura.

Stanziati.) A dì primo di settembre, in Viterbo, spesi per uno salvocondotto da Lodovico marchese e Paolo Orsini, per passare sicuro; costommi al Cancellieri duc. 1 d'oro.

Non stanz.) Anche spesi in Napoli, in pifferi e trombetti e camerieri del Re, e in una lettera di passo per poter trarre i cavagli dello Reame sanza passo, e per una scorta; in tutto, ducati 8, carlini 16; ducati 9 ¹/₁ d'oro.

Stanziati.) Anche spesi, che ebbe Guastalamarca corriere, di vantaggio, per la lettera della mia licenza di tornare, e venne a termine, ducati 2 d'oro.

Stanziati.) Anche spesi a dì 2 di novembre, a' portieri del Papa, ducati 4 d'oro.

Stanziati ff 35.) Anche scorticai uno cavallo tra Capua e Sessa, per tornare presto a Roma; del quale s'era potuto avere in questa state fiorini 60; et era di Niccolò di Marco Benvenuti, che me lo prestò in Città di Castello, e lascia'gli uno mio ronzino con una scorta; il quale metto ff 50 d'oro.

Somma, fiorini 284, ducati 16 ¹/₁ d'oro.

Ebbi dal Camarlingo de' Dieci, innanzi ch'io andassi, fiorini 90 d'oro.

Resto avere fiorini 194, ducati 16 ¹/₁ d'oro.

R.) (1) Anche prestai a Borghino, famiglio del Campanaro cavallaro, perchè recassi una lettera a' Dieci, da Viterbo qui, ducati 2 d'oro.

(1) Cioè, *riavuto* o *restituito.*

COMMISSIONE XVII.

[An. 1406]

Seguita a scrivere il Muzzi (*Memorie civili di C. di C.*, tomo I, pag. 198-99): « Finalmente il Cardinale Legato, per mezzo di Chiavello da Fabriano indusse a fare una tregua « tra gli Ubaldini e Città di Castello, che fu conchiusa li 8 decembre 1406 da Rinaldo degli « Albizzi e detto Chiavello, facendo il compromesso nella Republica Fiorentina, sotto cui « fu posto il castello di Apecchio per tre anni, da consegnarsi poi a chi verrebbe aggiudicato. Ratificato dagli Ubaldini il compromesso li 14 detto in Montone, li 18 vennero in « Città con Chiavello, e furono per tre dì trattati dalla Comune. Il risultato del compromesso, dopo lunghi dibattimenti, fu il lodo del 1410 della Republica Fiorentina, che definì « per Città di Castello i castelli di Apecchio, Arcelle, Caselle, Pappio, Vergonzano, Montevicino, Menatoia e Monte Pizione, indebitamente occupati dagli Ubaldini ». E questo racconto è comprovato dai documenti.

A dì 29 di novembre 1406 fui mandato da'sopradetti, con quattro cavagli e fiorini due il dì, a' signori Malatesti, al Conte d'Urbino, a' Perugini et a messer Chiavello signore di Fabbriano, per la guerra che era tra'Castellani e gli Ubaldini, per trattare accordio tra loro. Nè bisognò andare altrove che a Città di Castello, e poi a Montone, contado di Perugia, dove trovai messer Chiavello; col quale si conchiuse la pace predetta tra Ottaviano e fratelli degli Ubaldini dall'una parte, e gli ambasciadori de'Castellani, ch'erano presenti, dall'altra parte: et io, in nome del Comune di Firenze, insieme con messer Chiavello sopradetto fummo mezani: e conchiusesi a dì 17 di dicembre 1406; e fecesene compromesso generale ne'signori Priori di Firenze, che per li tempi saranno: con questo, che 'l castello de Apechii, il quale teneano gli Ubaldini, si desse nelle mani del Comune di Firenze per tre anni; i quali passati, poi tra quattro mesi, e Priori doveano iudicare fra le parti, e non prima, dove che prima tra loro non rimanesseno d'accordo. E fatto questo, ne venimmo a Castello, messer Chiavello, Ottaviano e io, con salvocondotto; dove furono ricevuti a gran festa, e rattificata e bandita la pace; e alle spese di quello Co-

mune fu fatto loro grandissimo onore. Torna'mene a Firenze a dì 23 di dicembre 1406: et a dì 28 di detto mese, in presenzia degli ambasciadori di Castello e di quello di messer Chiavello, e degli Ubaldini, e mia, e signori Priori accettorno il compromesso, e rattificarono a quello ch' io avevo fatto e promesso.

[illegible]] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, di quello che hai a fare a Città di Castello, e altrove; fatta per li Dieci della balìa del Comune di Firenze, nel 1406, a dì 26 di novembre.

Andrai a Città di Castello, e doppo l'amichevoli e affettuose salutazioni e offerte, fatte per parte de'nostri Signori e nostra a quella Comunità, narrerai la cagione della tua andata, pigliando scusa dello 'ndugio (1) di questa andata per la cagione nota allo ambasciadore loro: e da loro piglierai informazione delle cose contro a loro fatte, e per chi; sì che di tutto sia bene avisato.

E presa detta informazione, n'andrai a' Malatesti, al Conte d' Urbino, e messer Chiovello da Fabbriano, e a ciascuno di loro; andando prima dove ti parrà più utile: e fatte le debite e amichevoli salutazioni e offerte per parte de' nostri Signori e nostra, con loro ti dorrai delle oppressioni, iniurie e cavalcate fatte contro a'Castellani, nostri divoti et antichi figliuoli e amici; narrando come noi sappiamo e cognosciamo, Attaviano degli Ubaldini non esser di tanta potenzia, che per sè potesse resistere, nè sopportare alle spese della brigata, che ha tenuta e tiene a' suoi servigi, et a' danni de' Castellani: e pregandogli e gravandogli con ogni instanzia, che per amore di noi, e per pace, sicurtà e riposo del paese, sì voglino operare e fare, che la detta discordia e guerra si levi via, e riducansi le parti a concordia, come ragionevolmente per ciascuno si dee sperare e cercare. Riducendo loro a memoria, come altra volta nell'ufficio nostro fu tale discordia commessa; e che il partirsi dal ragionamento non procedette da' Castellani, ma sì dall'altra parte, per cui interdetto non sappiamo: e messer Chiovello n' è informato; e tu di tutto, perchè molto tempo l'hai praticato, n'hai appieno notizia. E per ogni modo con ciascuno t'ingegna operare la concordia segua, non lasciando a dietro cosa alcuna onorevole a noi, e utile all'effetto di questo per che ti mandiamo.

Nell'andare, o come ti pare più presto, sarai a Cortona, che t'è poco fuori di via, e visiterai il Signore; e dipoi gli dirai, come abbiendo esso mandato qua suo ambasciadore per li fatti di Martino da Faenza, e ripensando noi in su quello ci avea fatto dire, e cercando ne' nostri petti trovare ogni via per levare l'oppressioni e sospetti a lui e a' Castellani, in caso che Martino si volesse recare alle cose convenevoli e a noi abili, per avventura noi lo torremmo a' nostri servigi, a soldo steso: e però gli dirai, che s'ingegni, per quello modo gli pare più utile, sapere l'ultima intenzione di Martino, recandolo in giù quanto gli è possibile; e noi avuto ciò, ci renda avisati della sua intenzione.

Se t'accadesse, nello andare, essere verso Perugia, sarai con lo reverendissimo signore messer lo Cardinale, se vi fosse, e co' Priori, e con de'cittadini di Perugia; e con loro cercherai, che i danari il Comune di Perugia de' dare al nostro Comune si riabbino. E perchè tu ce ne facesti alcuno ragionamento, e se' della materia

(1) Il Registro di Rinaldo ha *cagione*, con errore manifesto. Ma qui, come in qualche altro luogo di questa Nota, m'ha soccorso di miglior lezione il Registro de'Dieci, che va dal 7 febbraio 1402 al 15 d'aprile 1407.

bene informato, ragionane, e pregagliene: et avisera'ci di tutto quello truovi, e della disposizione del Cardinale e de' Perugini intorno a ciò, ingegnandoti riducergli e disporgli a volerci pagare.

E di tutte le novelle, e di qualunque cosa sentissi per lo paese, ci renderai avisati, se fosseno cose d'importanza, eziandio con spesa.

Abbia a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare rapporto della detta ambasciata, a bocca, a' detti Dieci; et infra 'l detto tempo, o l'altro dì, debbi fare il detto rapporto per scrittura, scritto o soscritto di tua mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini, cancellarius dictorum dominorum Decem, scripsi.

E perchè il Signore di Cortona dubita non esser cavalcato e offeso dalle brigate di Martino da Faenza, pregherrai i sopradetti signori Malatesti, e altri, che adoperino questo non segua, usando in questo ogni modo e cautela utile.

21] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, civem et ambaxiatorem nostrum dilectum, ad partes nonnullas presentialiter destinemus; rogamus vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus dictum Rainaldum, cum omni eius comitiva, equis, vallisiis, armis, arnensibus, rebus et bonis, in eundo, stando, transeundo et redeundo, in vestris terris, passibus et locis benigne recipiatis, et gratiose tractetis; sibi aut eius comitive, in personis vel bonis, nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo; sed quotiens a dicto Rinaldo requisiti fueritis, placeat et velitis de securo salvoque conductu, sotietate et scorta facere libere provideri, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle alicui facienda. Data Florentie, die 27 novembris 1406.

22] *Decem, etc.*

Magnifici signori, ec. Io fui a Cortona, e parlai con quello Signore quanto da voi ebbi in commissione. Il perchè esso mandò qua meco ser Benedetto da San Miniato, suo ufficiale guardia, ch'elli andassi ad Apechi a parlare con Martino da Faenzia ec.; e giunto qui, mandò là per uno salvocondotto per passare sicuro. Ebbe per risposta, che Martino s'era partito, et andatosene verso Agobbio, con tutta sua brigata: il perchè ser Benedetto prese per partito non gli andare dietro, e tornarsi al Signore, perchè di là vi potessi mandare, se a lui paresse. E così di qui si partì ieri. Penso che dal Signore di Cortona sopra ciò sarete di tutto avisati; nè a me in ciò è altro da fare, secondo la commissione vostra.

Giovedì, a dì 2 di questo, giunsi qui, e fui da questi Signori; e sposto loro quanto mi comandasti, mi videno volentieri e graziosamente mi ricettorono; pregandomi per acconcio del fatto loro, ch'io soprastessi qui tanto ch'e loro ambasciadori, ch'erano a Fabriano con messer Chiavello a praticare questo accordo, tornassino; che di dì in dì gli aspettavano. E così feci. Ieri tornorono qui; et ancora ci venne uno am-

basciadore di messer Chiavello per trattare certa triegua tra loro, tanto che la pace si possa conchiudere. E pur questa mattina siamo rimasi d'accordo del modo e del tempo della triegua. E per conchiudere la pace aspettano messer Chiavello, che de' venire in qua per trattarla e conchiuderla, colla grazia d'Iddio.

Hannomi molto stretto questi Signori ch'io soprastia, e aspetti messer Chiavello, per esser con lui a questa pratica. Io ho loro risposto, di non avere commissione di soprastare qui tanto tempo, perchè simili pratiche sono alcuna volta lunghe; ma sì dell'andare a quelli Signori che detto avevo loro ec., dove che fosse lor contentamento. Et in ultimo sono rimaso con loro d'aspettare vostra risposta: sì che piacciavi avisarmi quello è di vostra intenzione.

Per non perder tempo qui, tanto che vostra risposta venissi, volevo andare a Perugia per l'altra faccenda a me commessa dalla V. S.: questi Signori in tutto m'hanno gravato ch'io non mi parta; temendo ch'io non mi possa spacciare da Perugia a tempo a loro bisognevole: et io veggendo non esservi il Cardinale, nè per parecchi dì sconciare il fatto, soprastò tanto che da voi abbia altro.

La commissione vostra a me fatta m'impone ch'io vada a quelli Signori che vi sapete, e con quella ambasciata che ancora è nota alla V. S., sanza niuna eccezione. Ora io veggo, che potrebbe essere e correre casi, che costoro delibererebbeno ch'io non andassi ad alcuno d'essi Signori. Il perchè io pensando che 'l vostro mandato sia solo per piacere a costoro, e per acconcio di fatti loro, non ostante che la commissione dica così, vi priego che vi piaccia avisarmi per l'apportatore, se voi siete contenti ch'io lasci di non andare dove si dilibera per costoro, o in tutto o in parte, o se pure volete ch'io segua quanto m'è commesso. *Paratus, etc. Quinta die decembris* 1406, *in Civitate Castelli.*

Rinaldus, etc.

*93] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, ambaxiatori Communis Florentie in Civitate Castelli, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi abbiamo questo dì ricevuto tua lettera, e una de' Priori di Castello; e quelle intese, non bisogna altro rispondere, se non che, per compiacere alla Comunità di Castello, siamo contenti e vogliamo, acciò che si dia conclusione a quello per che ti mandamo, tu stia e vada come e dove ti sarà per loro detto; non uscendo della tua commissione nelle esposizioni e diri che avessi a fare. Data in Firenze, a dì 7 di dicembre 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

94] A tergo: *Decem officialibus balie, etc.*

Intus vero:

Magnifici signori, ec. Ricevetti vostra lettera de' dì 7 di questo, per lo cavallaro di questo Comune, responsiva a una mia de' dì 5 di questo; e comandatemi ch'io stia e vada come e dove mi sarà commesso da questi Priori, non uscendo della commissione nelle esposizioni delle mie ambasciate, ec. Alla quale rispondo, che in tutte le parti ubidirò a' vostri comandamenti, avisandovi di quello ho adoperato infino a qui; cioè, che l'offese sono levate *hinc inde*, e bandita s'è una

triegua tra costoro e gli Ubaldini per tutto questo mese: e venardì d'ora, a dì 10 di questo, fu data pe' Consigli generali di costoro, unitamente e d'accordo, piena balìa a otto loro cittadini di potere conchiudere la pace, e operare in ciò quello fosse di bisogno. E d'ora in ora aspettiamo messer Chiavello, che de' venire al Montone a praticare la conclusione della pace: e come vi sarà, questi cittadini e io saremo insieme con lui là; e subito ne vedremo il fine, che Iddio ce lo conceda buono. Se pure io vedessi in questa pratica esser tenuto per la lunga da niuna delle parti, penso sarebbe bene e onore vostro, ch'io non stessi a perder tempo. Piacciavi rispondermi a questa parte.

Novelle non ci ha altro di qua, se non che Martino da Faenzia, con tutta sua brigata, si partì di qua, come per altra v'avisai. Ora sento che egli è tra Fuligno e Spuleto.

Il Cardinale di Bari Legato di Perugia si dice che s'aspetta in questi pochi dì a Perugia; e spacciato del fatto da costoro, sarò là; dove ch'io non abbia in questo mezo altro: e farò quanto dalla V. S. mi fu comandato; alla quale sempre mi raccomando. In Città di Castello, a dì 12 di dicembre 1406.

Rinaldo, ec.

95] A tergo: *Spectabili viro Rinaldo de Albizis de Florentia, honorando et dominabili maiori suo.*

Intus vero:

Vir spectabilis et dominabilis amice carissime. Ebbi vostra lettera, la quale mostrai al mio Signore; a cui piacque assai la commissione fatta nelli cittadini eletti, in quanto siano amaturi di pace, come scrivete, che attendano al fine per che sono eletti. E per questo, e per più altri rispetti, il mio Signore si contenta assai che la vostra presenzia sia a Castello, perchè spera sarà operativa di pace. Et avisate da cui venisse il mancamento; che spero non ne sarà per nulla delle parti. Sollicitate adunque questi cittadini siano in punto; che come il mio Signore scrive, siano in via: et è bisogno per oggi la loro venuta si soprasegga, perchee qui non sariano riceputi sanza la licenzia delli loro superiori. El perchè el mio Signore ha scritto alli signori Priori da Perosia, e spetta la risposta: penso serae qui questa notte. Come vene, sarete avisati; et io v'aviserò della intenzione del mio Signore per lo restare vostro, perchè egli sentirà da Ottaviano di sua intenzione, circa alle parti che sapete, ec. Avisate questi cittadini se dispongano al fine che so' eletti. Seria bene che Cristiano e ser Piero venessero con questi otto eletti; e seria assai piacere del mio Signore, per più numero e per più rispetti. Datevi il modo come pare ad vui, o parve che lo mio Signore lo scriva alli signori Priori: voi sete savio, e cognoscete tutto. Domattina vi riscriverò. Raccomandome ad vui. *Paratus ad mandata. Data in Montone, die* XII, 1406.

Messer Chiavello po' serae qui.

Vester
Nerius de Ordinatis de Civitella, civis Firmanus.

96] A tergo: *Spectabili viro Rinaldo de Albizis de Florentia, dominabili sibi etc.*

Intus vero:

Spectabilis vir et dominabilis mihi. Questa notte venne la risposta al mio Signore da Perosia, in buona forma; sì che non resta, se non che questi otto cittadini eletti con piena commissione vengano qui subito. E fate li diciate e' siano questa sera qui sanza fallo, perchè messer Chiavello gli aspetta a cena con lui. Ottaviano e li consorti sono qui. E 'nformate loro, vengano disposti al fine che sono deputati; perchè sapete, Dio dà la pace a cui la vole, ec.

Anche vi prego, non vi sia tedio l'aspettare alcuno dì più; perchè se le cose succedeno d'accordo, come spero, bisognarà vi tornàssiate da Fiorenze, se non fòssate a Castello, secondo la intenzione del mio Signore. E così m'ha imposto vi scriva, che non vi sia grave spettare qualche dì, finchè esamina le intenzioni delle parti; chè non bisognasse mandare poscia per vui a Firenze, se bisognasse, ec. Sollicitate che vengono subito, ec. E vedete se v'è el modo che Cristiano e ser Piero ne vengano, ec. El perchè, è ad fine de bene, ec. *Data in Montone, die* 13 *decembris* 1406.

Vester
Nerius de Ordinatis de Civitella, civis Firmanus.

97] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii, ambaxiatori Communis Florentie in Civitate Castelli, carissimo nostro.*

Intus vero:

Noi abbiamo ricevuto lettere dal Signore di Cortona, ch'egli ci scrive dogliendosi che del presente mese, mandando egli certi suoi familiari verso il passo delle Chiani accompagnare alcuno suo amico, Petrino de' Salimbeni, il quale pare che per stanza stia a Perugia, partendosi da Perugia, assalì i detti suoi familiari, e perseguitolli insino alle Chiani; e poi si ritornava pure in sul terreno de' Perugini: e che dipoi, il dì di santa Lucia, dodici uomini a cavallo della compagnia del conte Piero da Bagno, che sta in Castiglione Chiusino, venneno in su il suo terreno, rubborono uno mantello, uno cappuccio, uno porco e certe funi, e molte altre cose; e poi si rifuggirono in sul distretto di Perugia. E però vogliamo, che prestamente tu vada a Perugia, e sia alla presenzia del reverendissimo signor Legato; et aopera e fa' in riavere i danari dobbiamo riavere da' Perugini quanto ti commettemmo: dipoi ti duoli cordialmente con lui de'sopradetti danni e iniurie fatte al detto Signore di Cortona, narrandogli quanto il detto Signore è nostro figliuolo e devoto: et affettuosamente il pregherai si degni, i danni fatti, fare restituire e mendare: e chi commise queste cose, siano puniti per forma e modo, che per l'avenire non si commettano; provedendo in gastigare i sopradetti, e mostrando che di ciò gli paia male. E del fatto de' Castellani seguita i ragionamenti e l'accordo quanto t'è possibile. Et intorno alla parte del Signore di Cortona n'avisa il Signore, e anche noi. Data in Firenze, a dì 16 di dicembre 1406.

Decem officiales balie Communis Florentie.

98] (1).

Vobis magnificis dominis, dominis Prioribus Civitatis Castelli, fidem facio, qualiter Andreas caballarius discessit de Florentia die 9 *decembris nunc instantis, hora* 16 *eiusdem.*

Ego Paulus ser Vincentii,
olim coadiutor bone memorie ser Benedicti cancellarii Florentini.

99] A tergo: *Spectabili fratri carissimo, Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori magnifici Communis Florentie.*

Intus vero:

Spectabilis frater carissime. Io vi mando insieme con questa una lettera mi scrive i signori Dieci vi mandi; la quale penso sia per li fatti miei; perchè, uno di questi dì, Petrino Salimbeni si partì da Peroscia, e venne sul mio terreno, e ruppeme la strada; chè assaltò alcuni miei famigli, i quali io mandava accompagnare certi amici: e da Peroscia partito, a Peroscia ritornò. E dipoi, ancora certe brigate di Peruscini, che stanno a Castiglion Chiusino, si partiro da Castiglione e vennero sul mio terreno presso a Chiane, e lì robbaro certe cose; e puoi si ritornaro pure a Castiglion Chiuscino: di che io n'ho mandato a dire, e lamentazione (2) con li Peroscini. Elli dicono di fare e dire, ec.; e nondimeno niente fanno. E pertanto vi priego quanto posso, che ritrovandove voi lì, come mi rendo certo che farete, vi piaccia fare e operare per me quello, e come voreste io facesse per voi. Disposto sempre al piacere vostro. *Cortone, die* 19 *decembris* 1406.

Franciscus de Casalibus, Cortone etc.

100] *Domino Cortonensi, responsio.*

Magnifico signore, ec. Iersera ricevetti vostra lettera, e una da' Dieci, sopra il fatto vostro, ec.: il che inteso, subito vorrei esser potuto montare a cavallo; chè dovete credere, non farei più ne' fatti di messer Maso o ne' miei propri, che in ne' vostri. Et ancora i Dieci me ne scriveno caldamente, che subito io sia a Perugia ec.: ma perchè, come piacque a Dio, a dì 17 di questo, in Montone conchiudemmo la pace tra questa Comunità e gli Ubaldini (la quale sapete quanto, per comandamento de' miei Signori, io ho cercato, e quanto tempo spesoci in più volte), e venuti siamo qui il signore messer Chiavello e io, e questa mattina ci aspettiamo Ottaviano degli Ubaldini a mangiare, perchè è bandita, e conchiuso quanto s'accade in essa; solo ci resta, per propria fermeza di ciò, che le parti mandino a Firenze: e questa mandata sarà domattina di certo. S'io potrò fare sanza andare con essi, che già l'ho cominciato a dire, io scriverò a' miei Signori la cosa come sta, e manderò là; et io sanza fallo sarò domani in Perugia a fare mio debito: chè in ciò non vi so dare parole, che ne' fatti lo vedrete, giusta mia possa. Se pure le cose qui avesseno mancamento per lo mio non andare subito con costoro insino a Firenze, non credo

(1) Si riferisce al cavallaro che portò la lettera de' Dieci scritta il 7. Vedi i documenti 93 e 94.
(2) Forse diceva *lamentatome*.

vostra intenzione sia, che tanto bene si guasti per pochissimi dì, non gittando proiudicio al fatto vostro questo poco tempo. Chè s'io andassi, pure giunto, sarei spacciato: e ritornare in qua si conviene, sì per lo fatto vostro, e anche per questo. Sì che, conchiudendo, non guastando questo bene, il perchè principalmente fui mandato qua, io sollicitamente farò nel fatto vostro quanto debbo, e basti. Raccomandomi a voi. In Città di Castello, a dì 20 di dicembre 1406.

Rinaldo, ec.

Lunedì, a dì 29 di novembre 1406, parti' da Firenze con 5 cavagli, fiorini 45, grossi 69 d'ariento, soldi 15, denari 4 pic.; e venni a Castelfranco. Per passo alla nave, soldi 3.

A dì 30 venni ad Arezo.

A dì primo di dicembre venni a Cortona. A' pifferi, grossi 6 d'ariento.

A dì 2 venni a Città di Castello.

A dì 5 scrissi a' Dieci e a Madonna, per lo cavallaro da Castello.

A dì 10, lettere da' Dieci de' dì 7, per lo cavallaro detto. Dì 11, a maestro Nieri scrissi.

A dì 12 scrissi a' Dieci e a Luca, per ser P., e a N. de' Ricci in Roma.

A dì detto, a ser P., per Arrigo; soldi 40 pic.

A dì 13 andai a Montone, a messer Chiavello, per la pace, ec.

A dì 15. P. da Fabbriano a kal. luglio 1407: uno giudice pratico, uno cavaliere e notaro, 8 fanti, 2 cavalli; con fiorini 300 d'oro (1).

A dì 16 tornai a Città di Castello.

A dì 17 tornai a Montone, dove conchiudemmo la pace tra' Castellani e gli Ubaldini, per mezo di messer Chiavello e mio. Carta per ser Cristofano cancelliere di messer Chiavello, e ser Ioanni di Iacopo di Gualdo da Castello.

A dì 18 tornai a Castello, con messer Chiavello, e rattificossi il compromesso; et io promessi pe' Castellani, e messer Chiavello per gli Ubaldini, che durante il compromesso niente si renovrebbe, dove che a Firenze s'accetti; se non che dì 10 si significhi innanzi.

A dì 19, *promissio Sancti Sepulcri, et Sancti Iacobi, etc.* (2).

A dì detto, lettere da' Dieci de' dì 16, e dal Signore di Cortona de' dì 19.

A dì 20 rispuosi al Signore di Cortona, e venne Ottaviano.

A dì 21 parti' da Castello, e venni ad Anghiari.

A dì 22, a San Giovanni.

A dì 23, a Firenze. Passo di nave, grosso uno d'ariento.

(1) Ricordi presi da Rinaldo, o per sè o per altri, circa alla Podesteria di Fabriano. Forse messer Chiavello desiderò l'Albizzi in quell'ufficio; ma non si trova che vi risedesse. Anzi nella serie dei Podestà fabrianesi, dal 1395 si passa al 1410. (Raffaelli, *Serie cronologica dei Consoli, dei Giudici, dei Vicarii, dei Signori e dei Podestà di Fabriano dal sec. XII all'anno* 1607, ec. Recanati, 1859.)

(2) Ecco il giorno in cui Rinaldo fece il voto, che poi, esule e vecchio, sodisfece in parte andando al Santo Sepolcro.

COMMISSIONE XVIII.

[An. 1407]

Dal gennaio del 1407 al 1410 il castello di Apecchio stette nelle mani del Comune di Firenze, in virtù del compromesso de' 17 dicembre (vedasi la Commissione XVII): ma gli Ubaldini della Carda ruppero ben presto i patti fermati. Nella penuria dei documenti, nella mancanza del compromesso fatto nel 1406 e del Lodo pronunziato tre anni dopo dalla Signoria, trarrò dai registri delle Riformagioni due lettere, scritte agli Ubaldini per richiamarli alla debita osservanza dei capitoli.

OTTAVIANO DELLA CARDA.

« *Nobilis et amice carissime.* Come voi sapete, per la confidenzia che voi e la Comunità « di Castello avete nella nostra Signoria, come può avere ciascheduno nostro buon figliuolo « e amico, veniste a fare libera commessione in noi del castello d'Apechio, e delle vill' e « pertinenzie di quello: e così fuste contento che 'l detto luogo stesse nelle nostre mani, « tanto che per questa Signoria se ne desse diterminazione ragionevole, per levar via ogni « scandolo nato fra i Castellani e voi per la detta cagione. Ora abbiamo sentito, che per « voi è stato comandato agli uomini di quelle ville, che sono inchiuse nel compromesso, « che debbino venire al vostro castello della Carda, a fare cierte guardie; et ancora, come « avete posto loro che vi paghino cierta quantità di denari: la qual cosa non possiamo « credere che sia vero, però che sapete durante il compromesso non si può, nè per voi « nè pe' Castellani, molestare gli uomini di que' luoghi a fare alcuna cosa, o a pagare alcuno « denaio, essendo nelle nostre mani: ma se pure fusse vero, non potremmo passare senza « ammirazione, per le ragioni predette. Per la qual cosa noi vi preghiamo, per nostro « onore, e per bene e pace di voi, che vi debba piacere non dare alcuna molestia a' detti « uomini di quelle ville, che si comprendono nella detta commissione, per infino che per « noi non se ne dia buona diterminazione. Ma quando sarà chiarito di chi debbono essere, « allora a cui s'aparterranno, ne potrà fare il piacere suo. E per questa cagione propria « abbiamo commesso a Piero Gierini, nostro cittadino e commissario in Apechio, che venga « alla presenzia vostra: al quale vi piaccia dare piena fede e credere come a noi in tutte « quelle cose che intorno alla materia sopradetta vi sporrà per nostra parte. *Data Florentie, « die* 26 *mensis iunii* MCCCC *septimo, ind.* XV ». E sotto lo stesso giorno scrivevano veramente al Gerini, e a lui stesso commettevano di presentare la lettera a Ottaviano, con fargli « onesta doglienza », e persuaderlo a desistere. « E se egli se ne ritrae (conchiudevano « i Signori) di non molestare quelli così fatti uomini, che sono inchiusi nel compromesso,

« colla buona ventura : dove che pure perseverasse, fa' che subito per tua lettera ci avvisi
« come la cosa sta ».

Ma nello stesso anno dovè la Signoria ripetere i lamenti e le severe ammonizioni:

OTTAVIANO ET FRATRIBUS DE UBALDINIS DELLA CARDA.

« Dilettissimi nostri. I Castellani hanno mandato a questa Signoria loro ambasciadore,
« el quale ha fatto grande doglienzia, per parte di quella Communità, di più cose, e mas-
« simamente delle graveze che voi ponete a certe ville vicine a Apechio, e di guardie le
« quali fate fare a uomini d'Apechio e delle dette ville, e d'uno passaggio alla Carda, che
« per voi s'è posto; allegando quelle ville essere nel loro contado, e che vengono nel
« compromesso in noi fatto. Di che inteso le loro doglienze, non ci pare potere fare di
« meno che chiarire una volta le parti, e intorno a questa faccenda udire le ragioni di
« ciascuna delle parti, e poi diterminare questa differenza, secondo che troverremo essere
« ragionevole e giusto. La quale cosa acciò che noi possiamo fare, vi preghiamo quanto
« più c'è possibile, che prestamente voi mandiate qua alla nostra presenzia uno vostro
« pienamente informato: e simile faranno i Castellani. E per più brevità, e perchè non si
« perda tempo, quando mandate, piacciavi farlo a sapere a' Castellani, della mandata
« vostra. Aremmo caro per tutto questo mese ispacciare questa faccienda: sì che piacciavi
« mandare presto ». Lo stesso, a' 27 d'ottobre 1407, era scritto al commissario Gerini;
non senza riprendere ancor lui perchè avesse gravato indebitamente un uomo di quei
luoghi, e lasciato che gli Ubaldini mancassero ai patti del compromesso. « E però vogliamo
(concludevano), che a alcuno de' detti uomini tu non lasci porre da' detti Ubaldini, e non
« ponga tu, alcuna graveza, nè loro lasciare andare a fare alcuna guardia alla Carda: e
« che ne' luoghi che vengono in compromesso, in alcuno modo s'impaccino nè in porre
« danari nè passaggio alcuno ».

A dì 4 di gennaio 1406 fui rimandato da' sopradetti nella medesima forma, a pigliare il castello d'Apechi, come per la pace si contenea. Et a dì 8 presi detto castello in nome de' signori Priori, come albitri delle parti; e fecimi giurare tutti gli uomeni nelle mani; e posto la bandiera del Giglio in sulle torri e sopra la porta, in nome del Comune di Firenze, vi lasciai per Capitano e Commissario de' detti signori Priori Piero di Gerino di Dino Betti da Firenze. Carta per mano di ser Stefano di Michele di Martino da San Gimignano (1), allora cavalieri del Podestà di Città di Castello. E fatto questo, andai a Perugia, per cercare con loro accordo di certi danari ci deveano dare, et altre commissioni, come di sotto apparisce. E torna'mi a Firenze, con buona intenzione di detto pagamento, a dì 19 di gennaio 1406.

101] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello che hai a fare a Perugia e altrove; fatta per li Dieci della balìa del Commune di Firenze, nel 1406, a dì 2 di gennaio.

Andrai a Perugia; e quanto più presto potrai, sarai alla presenzia del reverendissimo signore messer lo Cardinale Legato in Perugia; e doppo le debite reverenzie,

(1) Era de' Gentiluzzi.

raccomandigie e offerte fatte alla sua Signoria per parte de' nostri Signori e nostra (1), gli dirai, come essendo venuto qua ne' dì passati uno suo ambasciadore, narrando che qua s'era ordinato che pesce da Perugia non ci si conducesse; e questo pensava fosse per non esser pagati da' Perugini de' danari che da loro dobbiamo avere, cioè il nostro Commune; subiungendo, che a questo si provederebbe: e che per questa cagione noi ti mandiamo alla sua Reverenzia, supplicandolo e pregandolo che si degni dare opera efficace, che il Commune e i cittadini di Perugia paghino e restituiscano al nostro Commune quello che dare ci debbono; come vedrai particularmente per una scritta che teco porterai. Et a questo fare con effetto lo inducerai per ogni modo possibile; chiarificando la sua Paternità del piacere singulare che di ciò ci farà; aggravandolo e strignendolo quanto la materia richiede.

Sarai dipoi a' Priori di Perugia, e con de' particulari cittadini; e fatte le debite salutazioni e offerte, affettuosamente gli pregherrai, che sanza più indugio vogliano provedere a pagare e restituire la quantità de' danari che da loro dobbiamo avere; e che nelle loro necessità e bisogni gli sovenimmo. E con ogni instanzia adopera e fa' quanto t' è possibile per disporgli a questo pagamento, usando tutte quelle parole e modi i quali cognosci utili a ciò.

Oltre a ciò, col detto messer lo Cardinale e' Priori ti dorrai de' danni e iniurie fatte nel terreno del Signore di Cortona per genti de' Perugini, e altri che si riducono nel lor terreno: e loro pregherai che facciano, che i danni fatti si mendino; e per lo avvenire proveggano, che simili casi non abbiano a intervenire; chè troppo ci dispiacerebbe: e noi di quello Signore e delle suo' cose non facciamo altra stima che di noi medesimi.

In caso che tu vedessi, che essi si recasseno a volerci pagare; allora dirai, che noi c' ingegneremo dar modo al fatto del pesce, per forma dovranno rimanere contenti. E di là non ti partire in questo caso, ma avisaci di quello fai, e della loro disposizione, e de' modi danno a ciò.

Quando fossi rimaso d'accordo con loro, del pagamento ci hanno a fare; allora dirai loro, che in quanto essi levassono le ripresaglie, che hanno contro a' Fiorentini per certo tempo, noi daremmo modo che quelle che i nostri cittadini hanno contro a' Perugini si leveranno per altrettanto tempo.

Oltre a ciò, adopererai col detto signore Cardinale e co' Priori di Perugia, che si degnino, per amore di noi, far pagare messer Bonaccorso Torelli da Prato (2), nostro cittadino, il quale fu sindaco de' Perugini (3), di quello resta ragionevolemente avere da loro. E dal detto, di ciò piglierai chiara informazione: et acciò che il pagamento segua, adopera e fa' quanto t' è possibile.

Nel tuo andare sarai a Castello, e poi ad Apecchii, e dove sarà di bisogno, per dare spaccio all'accordo de' Castellani e degli Ubaldini: e piglierai in nome del Comune la possessione o tenuta d'Apecchi; et a governo di quello e degli uomini lascerai Piero Gerini, il quale mandiamo per la detta cagione.

(1) Nel Registro di Rinaldo manca dalla parola *raccomandigie* fino a qui. Mi sono valso, anche per qualche altra variante, del Registro de' Dieci, ricordato a pag. 110 in nota.

(2) La famiglia de' Torelli di Prato fu illustrata da vari e valenti giureconsulti: insigne, fra gli altri, messer Torello che servì la Repubblica di Firenze in ambascerie, e da Vespasiano, nella Vita d'Agnolo Pandolfini, fu chiamato « solennissimo dottore ». Bonaccorso, di cui è parola in questo luogo, era anch'egli giureconsulto, e nascendo da un messer Niccolò, veniva ad esser fratello del primo ricordato.

(3) Di quest'ufficio, vedi *Cronache e Storie inedite della città di Perugia*, in *Archivio storico Italiano*, XVI, parte I; Prefazione, pag. LVII.

Abbi a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare rapporto a bocca a' detti Dieci; e poi nel detto tempo, o l'altro dì, debbi fare il detto rapporto a' detti Dieci per scrittura, scritta o soscritta di tua propria mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini,
cancellarius dictorum dominorum Decem balie, subscripsi.

102] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem et prudentem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem et ambaxiatorem nostrum, ad nonnullas partes presentialiter destinemus; rogamus vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus dictum Rainaldum, cum omni eius comitiva, equis, armis, arnensibus, rebus et bonis, in eundo, stando, transeundo et redeundo, in vestris terris, passibus et locis, benigne recipiatis, et gratiose tractetis; sibi aut eius comitive predicte in personis vel bonis nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo; sed quotiens a dicto Rinaldo, vel ab aliquo ex eius comitiva requisiti fueritis, placeat et velitis de securo salvoque conductu, sotietate et scorta facere libere provideri, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle alicui facienda. Data Florentie, die 3 *ianuarii* 1406.

103] A tergo: *Spectabili fratri carissimo Ranaldo domini Thommasii de Albizis, honorabili oratori Communis Florentie.*

Intus vero:

Spectabilis frater carissime. Veduto per vostra lettera quello mi scrivete, e quanto v'operate per li fatti miei, non vi regrazio, perchè sapete bene, che faccendo per me, potete dire fate per voi medesimo. E per rispondere a quello scrivete (1), dico che l'altro dì, quando vi mandai a Castello la lettera vi mandavan i signori Dieci, et io anco vi scrissi per li miei fatti, e voi mi rispondeste per allora non ci potere attendere, nè lasciare la pratica delle faccende per le quali eravate lì; se allora fosti andato costì, saria stato grandissimo vantaggio, e valuto uno, quattro; perchè è dappoi seguìto, le cose sono rifreddate. E perchè siate informato circa quello v'ha risposto monsignor lo Cardinale, v'aviso che Petrino Salimbeni, quando venne a fare el fatto, si partì di sulla piaza di Perugia, et in sulla piaza ritornò. Et anche più dì da poi io mandai al Cardinale e a' Priori costì, a ridolermi del fatto, fu veduto il detto Petrino più volte in sulla piaza e per la terra. A quello dicono i Priori, delle suo' genti d'arme, che stanno a Castiglione Chiuscino, v'aviso fu Fabbiano de' Boscoli; il quale andando per parlare ad alcuni da Foiano, passando per una mia villa che si chiama Cignano, tolse uno porco, uno mantello, uno cappuccio, funi, e altre cose che trovaro; e poi si ritornò pure a Castiglione. Di che avendo io mandato costì a' Priori a dolermi di questo, considerato le cose tolte non eran di gran valuta, non curai di poi remandarce per lo mendo. Manda'ci prima per

(1) La lettera de' 20 dicembre, ch'è l'ultimo documento della Commissione XVII.

avisarli, non mi fosse da i suoi fatto sì fatta vicinanza tutto 'l dì. E perchè voi vi ritrovate costì, priego, se con vostro onore potete farlo, diate ad intendere allo Legato, e anche a' Priori di Peroscia, quello io so' alla magnifica Comunità di Firenze: e prima vi partiate di costì, operiate sì, e poniate sì in sodo questi fatti, ch'io non sia trattato tutto 'l dì per questo modo; e che con meco vogliano vicinare bene, come io fo a loro. *Dispositus ad omnia vobis grata. Cortone,* 15 *ianuarii* 1407.

Franciscus de Casalibus, Cortone etc.

Martedì, a dì 4 di gennaio 1406, parti' con quattro cavalli. Ebbi florini 30 d'oro, e venni a Nepozano.

A dì 5, a Bibbiena.

A dì 6, a Città di Castello.

A dì 8, ad Apechi, presi la possessione. Carta per ser Stefano di Michele di Martino da San Gimignano, ec.

A dì 9, a Città di Castello.

A dì 10, a Perugia.

A dì 12 scrissi a' Signori e a' Dieci una lettera, per Paliano.

A dì 14 scrissi al Signore di Cortona, per Barbetta.

A dì 17 parti' da Perugia, e venni a Cortona.

A dì 18, a Montevarchi.

A dì 19, a Firenze.

COMMISSIONE XIX.

[An. 1407]

Rinaldo è mandato dalla Signoria a compire quella commissione che già stava scritta nella Nota del 2 di gennaio 1407 (V. Commissione XVIII): a ripetere, cioè, dal Comune di Perugia una certa quantità di denaro. I documenti copiosi, che l'oratore stesso raccolse qui nel suo Registro, non ce ne fanno desiderare di più. Della causa del debito, che i Perugini erano chiamati a sodisfare, ci ammoniscono anche le Storie; risalendo al fatto di quella notissima Lega di Pisa (ottobre 1389), che intendeva a distruggere le Compagnie de' mercenari stranieri, ma che finì come quella già promossa da Urbano V ventitrè anni avanti.

A dì 21 di febbraio 1406 fui mandato da' predetti, nella detta forma, ambasciadore al Cardinale Legato e a' Priori di Perugia, per lo sopradetto accordo: il quale fermai, secondo i patti e modi ch' apparisce. Carta per mano di ser Venanzio da Sarnano, secretario del detto Cardinale di Bari Legato ec. La copia ha ser Viviano notaio delle Riformagioni, e io un'altra copia. Et io ne recai florini tremilia cento d'oro, per lettera di cambio: et ogn'anno ne dovean dare altrettanti, per infino al vero pagamento. Tornai a dì 20 di marzo 1406. Et ebbono licenzia i Perugini di mandare del pesce del Lago loro a Firenze, ec.; ch'era della settimana santa. Poi, a dì 5 d'aprile 1407, i signori Priori, per lo albitrio a loro concesso per li Consigli opportuni, ratificorono a' Capitoli per me fatti in Perugia, et alla fine per me fatta de' detti florini tremilia cento. Carta per ser Paolo di ser Francesco, allora lor notaio. E simile confessorono e finirono a me la detta quantità, perchè diedi i detti danari a Iacopo Ardinghelli cassieri alla Camera del Commune di Firenze. *Et etiam omnia que in dictis Capitulis continentur.*

104] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore a Perugia, fatta a dì 20 di febbraio 1406, ec. (1).

Quando serai a Perugia, fa' che tu sia alla presenzia dello Legato; e fatta la debita e consueta reverenzia, secondo che si richiede alla sua reverendissima Paternità, e allo onor nostro, raccomanderai alla sua benignità strettissimamente noi e tutta la nostra Communità, come suoi buoni e divoti figliuoli.

Dipoi soggiugnerai, che sommamente si disidera per noi compiacere alla sua Paternità, e che per sua reverenzia noi c'eravamo mossi a mandarti alla sua presenzia, veggendo lui avere grande desiderio, che si levasse via la proibizione fatta che pesce non ci si conducesse dal Lago di Perugia: la quale, come esso può sapere, non era stata fatta per niuno altro rispetto, se non che non veggiavamo con più onesto modo e pacifico potere riavere i danari per noi a' Perugini tanto liberalmente ne' loro bisogni prestati; i quali essendo stati tante volte e tanto dolcemente raddomandati, niuna cosa ne facevano: la qual cosa quanto fosse giusta e convenevole, lasciamo iudicare alla sua prudenzia: e che non dovevano aspettare i Perugini, avendo ricevuto tanto benefizio, d'esser sollicitati; ma per loro medesimi restituirci il nostro: e perciò savamo disposti di non venire ad alcuna composizione, se non riavessimo interamente nostro debito. Ma pure, perchè il santo Padre di ciò ci ha scritto (2), e per la nostra filiale divozione la quale abbiamo alla Chiesa di Dio, e massimamente per sua contemplazione e per reverenzia che a lui portiamo; condiscendiamo a esser contenti ch' e Perugini ci diano, per infino allo intero pagamento di fiorini dodicimilia CCXLI d'oro (3), ciascuno anno fiorini quattromilia, dandoci almeno per tutto il mese di marzo prossimo (4) che verrà, la prima paga.

E messo in questo ogni diligenza a te possibile, acciò che lo conduca a quanto di sopra si dice, e fatto prima ogni resistenza per non venire ad altro; se comprendessi che la materia non fosse disposta, allora fa' che tu acconsenta loro la concordia per tremilia cinquecento fiorini per ogni paga. Et ultimatamente, se vedi che a questa quantità non potessi avere conclusione, fatto prima per te ogni cosa possibile, colla tua usata prudenzia e buone ragioni, di vantaggiare il più che tu potrai il nostro Commune, ingegnera'ti che dove i Perugini profferano fiorini duemilia cinquecento per ciascuno anno, per infino a sodisfaccimento de' detti fiorini dodicimilia CCXLI, che siano almeno fiorini tremilia l'anno: ma con le dette condizioni,

(1) Collazionata con la minuta, la quale sta nel Registro della Signoria, che tira dal 1407 al 1410.

(2) Nell' Istruzione ricordata a pag. 99 in nota, è questo passo: « E perchè, come voi sapete, « la nostra Communità de' avere da' Perugini fiorini 14711, a loro prestati in denari contanti pe' loro « bisogni; e quali, posto che molte volte gli abbiamo fatto loro chiedere, nientedimeno non gli ab- « biamo potuti riavere, e che per le guerre noi n' abbiamo grande bisogno: e che considerato ch' e « Perugini sono sottoposti alla Chiesa, al santo Padre supplicherete, che si degni di fare ordinare « sì ed in tal modo, che noi riabbiamo quello che tanto giustamente dobbiamo avere. Questa com- « missione vi facciamo, perchè il santo Padre ci richiese per sue lettere, che noi facessimo rivo- « care la proibizione ch' è stata fatta per gli ufficiali nostri della Carne, che pesce non ci possa « venire dal Lago, sotto grave pene; a' quali i detti fiorini 14711 sono stati assegnati; e che se « e Perugini avessino a fare niente, che egli ne fosse avisato, e provederebbivi: e noi per nostre « lettere gli rispondemmo: su che vogliamo che ancora a bocca ne parliate alla sua Santità ».

(3) Erano 12341, secondo il documento 106.

(4) Sotto una cancellatura della minuta era scritto: *per tutto questo mese.*

che per tutto il mese di marzo prossimo che verrà, eglino paghino fiorini tremilia per lo primo anno.

E rimaso che sarai d'accordo della quantità che ci debbano dare ogn'anno, secondo la forma predetta; allora, et in quel caso, vieni a richiedere il Legato, o con chi praticherai, della sicurtà che quello che fia promesso, noi n'abbiamo tale cauzione, che ci possiamo render certi ci sarà osservato, sì che più non s'abbi a ritornare sopra questa materia. E nella tua discrezione e prudenzia commettiamo, che pigli intorno a questo, tale e sì fatta sicurtà e cautela, la quale tu pensi esser valida e buona, e sì fatta, che le promissioni s'attenghino, e che a' tempi con effetto ci sia fatto il pagamento, secondo i patti che farai.

E fatto che sarà questo accordo, con più vantaggio del nostro Commune che ti fia possibile, ma non per meno di fiorini tremilia; allora siamo contenti che tu dia licenzia e piena sicurtà, che sicuramente il pesce ci possa venire e esser condotto: e profferrai che intorno a ciò siamo disposti di provedere per forma valida e sicura. E così prometti in vice e nome del nostro Commune; cioè, che il pesce possa esser mandato qua, sanza alcuno impedimento; però che contro alla licenzia la quale si darà per te, niente s'opporrà o attenterà.

Al savio non è bisogno troppo dire; conciosiacosachè sia scritto: ***Mitte sapientem, et nichil dicas.*** E sopra tutto t'impogniamo, che con quanta efficacia di parlare, e con ogni ragione che saprai e potrai, tu mostri che noi siamo disposti dal canto nostro volere conservare buona amicizia e benivolenzia colla Communità di Perugia: e così vedranno e troveranno per effetto. Ma bene vogliamo che le ragioni nostre e de' nostri cittadini siano salve: e per volere ragione e iustizia, niuno si può tenere gravato. Estendendoti quanto vedrai esser di bisogno: chè con tutti intendiamo di stare in buona pace e concordia, e massimamente co' nostri vicini; e che le guerre nostre non l'abbiamo fatte per altra fine, se non per vivere in buona e tranquilla pace, e per esser sicuri di nostra libertà: e che a loro piacci voler porre una volta rimedio a queste rappresaglie, acciò che i mercatanti possino sicuramente trafficare, dall'una parte all'altra. Et a questo con ogni buono conforto e ragioni che saprai, t'ingegna d'inducerli.

Farai ancora d'esser co' Priori di Perugia, a' quali fatte le fraterne salutazioni, per nostra parte sporrai ancora a loro nostra ambasciata, secondo la forma della presente nostra commissione; dando opera efficace, che nelle menti de' detti Priori di Perugia rimanga, e di qualunque altro cittadino, che noi siamo disposti a volere fraternevolemente vivere con loro. Avendo tu riguardo sempre a parlare per forma, che sia onore della nostra Signoria.

E perchè tu sai che gli ufficiali della Carne, del nostro Comune, dicono dovere avere dal Commune di Perugia fiorini tremilia (1), per le cagioni a te note; et i Perugini allegano non esser obligati a questo di ragione, e che sono contenti che di ragione si cognosca; la qual cosa gli ufficiali della Carne non ricusano, perchè è giusta, ma di ciò sono contentissimi; piglierai con chi tu arai a praticare sopra questa parte buona forma, cioè in che forma e dove questo s'abbi a cognoscere; offerendo sempre e largamente, noi esser contenti ad ogni buona e iusta mezanità: e così con effetto seguiremo. E sopra questa materia conchiuderai, che essendo giudicata la detta Communità di Perugia esser obligata di ragione a detti danari; allora e in quel caso, che i Perugini s'oblighino a pagarli: quando fosse

(1) Nel Registro di Rinaldo la cifra è rimasta in bianco.

giudicato, loro esser tenuti, non volendo obligarsi; non vogliamo però, che per questo lasci la concordia. Non essendo eglino a questi obligati di ragione, siamo contenti allora e in quel caso, che fiorini mille ventiquattro de' Perugini, i quali furono ritenuti pe' detti ufficiali della Carne, per cagione di danaro addomandano, che i detti fiorini milleventiquattro si scontino nell'ultima paga de' predetti fiorini dodicimilia CCXLI.

Tu sai, che oltre a' sopradetti danari, si dice che il Commune nostro debba avere fiorini duomilia CCCLXX; e perchè ora al presente non possiamo mostrare di questo chiare ragioni, ne' patti che farai, abbia a mente di riservare le ragioni del nostro Commune, che per niuna convenzione che per te si faccia, non s' intenda però pregiudicare ad alcuna nostra ragione, la quale per questi fiorini duomilia CCCLXX contro al detto Commune avessimo.

Delle rappresaglie non fare alcuna composizione; ma intorno a ciò adopera ogni bene che saprai, in disporli a volere una volta che si levino via.

Se nella pratica delle sopradette cose, che per te si terrà secondo la commissione, vedessi che non si venisse alla conclusione nella forma detta, e che fusse alcuna differenzia tra noi e loro, non ti partire; ma di tutto ci avisa, e aspetta nostra risposta: ma dove che non si volesseno inducere alle cose ragionevoli, se ti parrà sì, te ne tornerai.

Quando arai spacciato i fatti del Commune, verrai a dire allo Legato e a' Priori di Perugia, che messer Bonaccorso di messer Niccolò de' Torelli da Prato, nostro cittadino, restò ad avere dalla Communità di Perugia, del salario suo quando fu Sindaco di quello Commune, fiorini.... (1), come essi sanno. Per la qual cosa, quanto più efficacemente potrai, gli pregherai che piaccia loro volere, per nostra contemplazione, per loro onore, e per conservazione della iustizia, dare opera che il detto messer Bonaccorso sia pagato prestamente della detta quantità; i quali tanto giustamente debba avere; ingegnandoti che questo fatto, per le tue virtuose e savie operazioni, abbi giusta espedizione (2).

Arai a mente fare il tuo rapporto di quanto arai fatto, fra due dì dal dì della tua tornata, sotto pena di lire cinquecento f. p.

Ego Petrus ser Mini ser Dominici, cancellarius Communis Florentie, subscripsi manu propria, vigore deliberationis facte per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie Populi et Communis Florentie, nec non per ipsorum Collegia, sub die 18 *mensis februarii* MCCCC *sexti, ind.* XV.

105] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem et egregium virum Rinaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem et oratorem nostrum, ad nonnullas partes legationis officio presentialiter destinemus; rogamus vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendia-

(1) La cifra non fu scritta.
(2) Questo paragrafo nella minuta è tutto diverso.

riis nostris ponimus in mandatis, quatenus dictum Rinaldum, cum omni eius comitiva, equis, vallisiis, arnensibus, rebus et bonis suis, in eundo, stando, transeundo et redeundo, in vestris terris, passibus et locis benigne recipiatis, et gratiose tractetis, sibi aut eius comitive predicte, in personis vel bonis, nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo; sed quotiens a dicto Rinaldo requisiti fueritis, placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, facere libere providere, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle, in nostri Communis complacentiam singularem. Data Florentie, 21 *februarii* 1406.

106] 1399.

Commune e uomeni di Perugia deono dare, a dì 7 di giugno 1399, fiorini dodicimilia trecento quarantuno d'oro; i quali ebbono in prestanza dal Commune di Firenze: i quali danari deon rendere e restituire, sanza eccezione, di qui a due anni prossimi che vengono: i quali danari si misseno a uscita alla cassa della Condotta, detto dì, in Betto Bernardi massaio della Camera del Commune di Firenze. E per vigore di riformagione sopra ciò fatta del mese di giugno 1399 ebbeno i detti danari.

Fiorini XII.^m CCCXLI d'oro.

Et il predetto Commune di Perugia s'obligò a rendere i sopradetti danari a' detti termini. E confessarono averli avuti, come appare per carta fatta di loro sindacato. Le carte del detto sindacato e obligagione sono nelle mani di ser Coluccio, o di ser Viviano, o di ser Benedetto di ser Lando. Al libro della Stella della Camera del Commune, a carte 132, appariscono le predette cose.

Commune di Perugia de' dare al Commune di Firenze fiorini duomilia trecento settanta d'oro, infra sei mesi, che viene il termine d'aprile 1390, per la rata che tocca al detto Commune di Perugia di fiorini 13764 d'oro: i quali danari si pagarono per lo Commune di Firenze alla compagnia di messer Ioanni Aucud e delli Inghilesi, per la impromessa fatta a messer Giovanni e alla sua brigata, e 'l conte Currado e a' suoi caporali, di non offendere il Commune di Firenze e di Perugia e più altri Signori e Communi. E dell'obligo de' Perugini apparisce carta per publico instrumento, per mano di ser Nigi di ser Ioanni notaio fiorentino, del mese d'ottobre 1389 (1). Fiorini MM. CCCLXX d'oro.

107] *Copia littere misse Communi Florentie per Commune Perusii.*

A tergo: *Magnificis dominis, dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie Populi et Communis Florentie, fratribus nostris carissimis.*

Fratres carissimi. Gestantes in desideriis nostrarum mentium incessanter ad illa semper intendere, que vota vestra respiciant omni casu, circa pecunias repetitas per nobilem virum Andream de Minerbettis ambaxiatorem vestre magnifice

(1) « A dì 19 de ottobre fù bandita la lega tra el nostro Comuno de Peroscia, e il Comuno de « Fiorenza, e il Conte de Virtù signore de Milano, et tutti li Comuni de Toscana, contra le Com« pagnie de ventura, et contra chi li volesse molestare ». (*Cronaca del Graziani*, all'a. 1389; in *Archivio Storico Italiano*, XVI, parte I, 237.)

caritatis, sic duximus respondendum: Quod summam duorum milium sexcentorum sexaginta novem florenorum, duarum librarum, sex soldorum, novem danariorum, post celebratam Ligam Pisis, pro nostro Communi solutam Sotietati, confitemur nostrum extare Commune obnoxium ad solvendum; et quam primum facultas aderit (sumus etenim presentialiter protinus impotentes; tot tantisque, sicut caritatem vestram credimus non latere, sumus angustiis lacessiti, et preteritis ac instantibus vexamur laboribus), providebimus satisfactionem fieri vestro Communi magnifico sicut decet. Super pecuniis vero nostris privatis civibus mutuatis, curabimus informari: et prout constiterit manifeste, in utilitatem publicam, in totum seu pro parte, ipsas pecunias fore conversas; providebimus ut fiat satisfactio, quantum ad Commune nostrum noverimus pertinere; quam primum dabitur facultas, ut cupimus. Contra obnoxios autem cives, in hiis pecuniis, Communi vestro ut fieri possit efficax executio, ad vestri Communis instantiam, si liquide non constabit huiusmodi summas pro utilitate publica fore conversas, adhibere curabimus totius diligentie nostre curas, quantum pro nobis ipsis faceremus: deprecantes, ut non voluntatem, que prona est, sed presentis impotentiam temporis, fraternis affectibus vestris notam, culpare velitis. Tenentes indubie, quod resumptis aliquantisper viribus, in preteritum sic exhaustis, formam dabimus oportunam, ut que nostrum Commune tangeret ex summis huiusmodi, quam celerius fieri poterit satisfient: dispositi ad illa semper intendere, que statum vestrum ac Commune magnificum habeant exaltare. Data Perusii, die 24 februarii, secunde indictionis, 1394.

Priores Artium civitatis Perusii.

108]

Messer Agnolo del maestro Francesco degli Ubaldi da Perugia, dottor di legge (1), de' dare a dì 19 di gennaio 1389, fiorini domilia d'oro: i quali danari gli prestarono i Dieci della balìa, di denari del Comune, per adoperare cogli altri usciti di Perugia insieme, per ritornare a casa loro, cioè in Perugia; per bene e utile della nostra città, perchè gli aversarii di loro sono nimici di questo Comune. E perchè gli usciti sono amici di questa Comunità, e uomeni che sono vivuti a popolare stato; per questa cagione si diliberò, e stanziaronsi i sopradetti danari per li signori Priori e per li Dieci della balìa: e funne rogato ser Benedetto di ser Lando, notaio de' detti Dieci. I detti danari in maggior somma sono messi a uscita. Fiorini MM d'oro.

Abbiamo una scritta di mano del detto messer Agnolo, come si fa debitore al detto Commune, suggellata di suo suggello (la quale scritta hanno a guardia i Proveditori della Camera del Commune di Firenze), a dì 21 di settembre 1390.

E de' dare, del mese di febbraio, fiorini secento d'oro; i quali ebbe contanti quando andò a Cortona, per ritrovarsi cogli altri usciti di Perugia, e per soldar gente, e per adoperare cogli altri usciti insieme, co' detti danari, ritornare a Perugia. E' detti danari sono messi a uscita, in maggior somma, alla Camera per vigore di stan-

(1) Fratello del celebre giureconsulto Baldo, e scrittore anch'esso di Consigli e opere legali che sono alle stampe. Seguendo co' Michelotti la parte popolare, fu confinato per cinque anni a Padova. I suoi Consigli del 1388 sono segnati da Firenze; dove i meriti della scienza e dell'esilio gli fecero ottenere una cattedra. (Sacchetti, Novella XL. — Manni, *Istoria del Decamerone* ec., pag. 502-3. — Vermiglioli, *Biografia degli Scrittori Perugini*, I, I, 95-108.) Maestro Francesco di Benvenuto, padre di Agnolo, fu medico. (Vermiglioli, op. cit., I, I, 113.)

ziamento fatto per li Signori e Dieci, scritto per ser Benedetto di ser Lando lor notaio. Fiorini VI.° d'oro.

E de' dare, del mese di marzo, fiorini dodici d'oro, ebbe per noi da Nofri di Giovanni di messer Lapo, nostro ambasciadore, il quale era in que' dì là a Cortona. E' detti danari si renderono a Nofri, per vigore di stanziamento sopra ciò fatto, e scritto per ser Benedetto. Fiorini XII d'oro.

E de' dare, del detto mese di marzo, fiorini cento d'oro, ebbe contanti a Cortona da Ubaldo di Fetto, nostro cittadino: et il detto Ubaldo gli prestò de' danari che egli avea del Commune. E messer Agnolo gli ebbe per dare a certi mascalzoni, i quali erano venuti da Coldalbore e da San Petrognano, per esser con loro, cogli altri usciti, a rientrare in Perugia. I detti danari sono stanziati come di sopra, scritti per mano di ser Benedetto detto. Fiorini C d'oro.

Somma de' dare, ff 2712.

Anne dato, di marzo, fiorini secento d'oro; i quali danari diede per comandamento di Baldo di Fetto, il quale era a Cortona, e messer Agnolo era ancora a Cortona. I detti danari dierono al Signore di Cortona, il quale ha nome messer Uguccio da Casali, per li soldati i quali ha seco: e per questa cagione volle che se gli prestásseno. Posto che 'l detto messer Uguccio de' dare; nel detto libro, a carte 220.

Resta a dare il detto messer Agnolo fiorini MMCXII d'oro, per questo.

De' detti danari siamo d'accordo col detto messer Agnolo, che fiorini 220 d'oro, che prestò a Vergino de' Michelotti da Perugia, el detto messer Agnolo ha promesso et è contento di dargli ora del mese di settembre 1390, fatto conto con lui: e fiorini 40, che prestò in due partite, de' sopradetti danari, ad Andrea di Sassoli d'Arezo; et ancora i detti danari è obligato e ha promesso dàgli del mese di settembre 1391. L'avanzo de' sopradetti danari, che sono fiorini 1852 d'oro, sono in concordia co' detti Dieci della balìa, di dargli e restituirgli ogni volta che 'l detto messer Agnolo ritornasse in Perugia, ivi a sei mesi. E questo medesimo hanno tutti gli altri usciti, questo obligo a addosso; e scritta n'ha messer Agnolo de' sopradetti patti, co' detti usciti: e così sono d'accordo co' Dieci detti. Et i detti danari sono di quella medesima condizione che quelli di sopra, se rientrasse in Perugia, ivi a sei mesi, secondo i patti della scritta.

Francesco di Nino de' Guidalotti da Perugia de' dare, a dì 12 di marzo 1389, fiorini cinquecento d'oro; i quali danari si diliberò per li Signori e per li Dieci della balìa di prestarli perchè facesse che l'Abate di San Piero (1) e cogli altri suoi consorti da Perugia, i quali doveano esser con messer Agnolo, e cogli altri usciti insieme, a rientrare in Perugia, e cacciarne quelli che tengono ora lo stato, che sono nimici del Commune di Firenze. I detti danari si stanziarono per li Signori e Dieci, in maggior somma. Scritto per ser Benedetto di ser Lando, loro notaio. Fiorini V.° d'oro.

De' sopradetti danari hanno una scritta di sua mano, nella quale è obligato in maggior somma: non ostante ch'ella dica fiorini mille cento, non ebbe altro che fiorini cinquecento. La detta scritta hanno i Proveditori della Camera.

(1) Francesco di Simone di Ceccolo de' Guidalotti, abate commendatario di San Pietro di Perugia. L'Anonimo lo chiama « l'abate cattivo »; e il Graziani, « homo astutissimo ». (V. *Archivio Storico Italiano*, XVI, parte I, 232, e altrove.)

I detti danari promisse a' detti Dieci della balìa rendere e restituire, ogni volta che fusseno rientrati in Perugia. E così s'obligò alla detta scritta.

La detta partita levammo questo dì 8 di marzo 1391 dal libro dello Specchio della entrata e dell'uscita de' Dieci, segnato A, carte 220.

1391.

Iacopo di messer Guido da Monte Mellino da Perugia, il quale è de' sopradetti usciti, de' dare, a dì 12 d'aprile 1390, fiorini v.[c] d'oro; i quali danari si stanziarono per li Signori e Dieci della balìa: scritta per mano di ser Benedetto, loro notaio. Promisse rendere e restituire per di qui a sei mesi prossimi che vengono.

De' sopradetti danari abbiamo una scritta di sua mano, la quale hanno i Proveditori della Camera in guardia, da' detti Dieci della balìa, nella presenzia de' detti Dieci.

La detta partita levammo questo dì 8 di marzo 1391 dal libro dello Specchio dell'entrata e della uscita de' Dieci della balìa, a carte 220.

100] A tergo: *Nobili viro Rinaldo, filio egregii militis domini Masii de Albizis, dilectissimo civi et oratori nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimo nostro cittadino. Sono stati alla presenzia nostra Michele di Baldo, come compagno di Bindo d'Ubaldino Guasconi, e per tutta la loro Compagnia, e Antonio di Schiatta Macci, per la sua Compagnia, nostri cittadini, et altri nostri mercatanti; et hanno esposto, ch'essi debbono avere da Andrea di Berarduccio e da' suoi compagni da Perugia, per cagione di panni e di mercanzia, certa quantità di danari; e che sono passati già più di sei anni che gli dierono questa mercatanzia, e per ancora non fa vista di voler pagare, ma dà suoe eccezioni cattive, secondo la informazione che arai da' detti nostri mercatanti. E pertanto vogliamo e comandianti, che tu parli di questa materia al detto Andrea caldamente, quanto vedrai esser di bisogno a inducerlo al pagamento di quello debba dare a' detti nostri cittadini, usando in ciò le tue savie e buone ragioni. E dove tu vedessi ch'esso non venisse a fare suo debito, vogliamo che tu ne parli con lo Legato e co' Priori di Perugia per nostra parte, tanto efficacemente quanto dir si può, per forma che, mediante la tua prudenzia, eglino si disponghino a far sì, che 'l detto Andrea sodisfaccia a' nostri mercatanti predetti. Aremmotene fatto speziale commessione, se noi l'avessimo saputo prima; però che se i mercatanti non fosseno favoreggiati nelle credenze che fanno, la mercatanzia per rispetto de' cattivi verrebbe tosto a perire; e massimamente alla nostra città ne resulterebbe grandissimo danno, come tu sai, perchè non si notrica d'altro. Abbiamo tanta fidanza nelle tuo' virtù, che speriamo faranno buon frutto. *Data Florentie, die* 22 *mensis februarii, ind.* XV, 1406.

110] *Dominis Prioribus et Decem, etc.*

Magnifici et eccelsi Signori, ec. A dì 24 di questo, per le mani di questi di Paliano, scrissi alla vostra Signoria quanto per insino allora avevo fatto con monsignore lo Legato e con questi Priori. Dipoi più volte siamo stati insieme a pratica con altri certi cittadini deputati a ciò; e per infino a quì sono stati fermi a volervi dare per anno fiorini 2500, pagando di novembre prossimo fiorini 2000, e di dicembre fiorini 500: e così ogn'anno, per insino allo 'ntero pagamento: et io sono stato fermo a fiorini 4000 per anno, abbiendo la prima paga per tutto marzo prossimo. Et in ultimo, ogni particularità tocca, che in mia commissione si contiene, mi pare vedere che noi saremo d'accordo di tutto, se uno poco di termine non ci sconcia; però che questa sera abbiamo fermo, in presenzia dello Legato, che diano per anno fiorini 3100: ma essi dicano non potergli dare ad altri termini, che di novembre e di dicembre, come detto è; cioè, fiorini 2000 a novembre, e fiorini 1100 a dicembre prossimi che vengono: e così ogn'anno, infino allo 'ntero sodisfaccimento. Ma io stando fermo a questo termine, non potere acconsentire, nè avere mandato a ciò; mostrando loro quanto si parteno dal convenevole, veduta la vostra benignità: rispondonmi a tutto, che voi avete ragione, ma che più non possano; allegandomi molte loro miserie, e che se del Lago non gli cavano, a loro non è possibile avergli; e che per questo anno è tutta la rendita d'esso allogata. E doppo molte pratiche sopra ciò tenute, come il possano fare (chè grande voglia mostrano dell'accordo), hanno trovati certi loro cittadini, i quali dicono, che questo primo pagamento che vogliano fare di novembre e di dicembre prossimi, rimetteranno a' vostri mercatanti in Firenze la somma predetta di marzo d'ora; sì che potrete dire avergli in borsa. E se pure gli volete contanti, si possano avere, ma con costo, come sapete si fa con loro; il quale costo, il Legato addomanda di grazia che gli sia rilasciato per sua contemplazione: ma se pure la V. S. volesse ritrargli per tutto marzo, com' io domando, dice che il farà pagare al Comune di Perugia, il costo. Del resto del pagamento che hanno a fare, dietro a questa prima paga, che seguirebbe a novembre e a dicembre nel 1408, e così d'anno in anno, ne vogliono fare consegnamento in sul Lago, dandovene per sicurtà i Consoli de' Mercatanti e quelli del Cambio di qui, per più chiareza; che m'è detto non mancorono mai, quando per questa via si promette. E così rapportai altra volta alla V. S., a bocca. E non ostante che questo io possa conchiudere secondo il mandato mio, che ne dà il carico a me; pure dalla V. S. vorrei avere, se vi piace che io conchiuda in questa forma, o no: i' dico della sicurtà che mi vogliono dare, del termine ch'eglino addomandano fuor del mio mandato. Aspetto da voi risposta di quello abbia a fare: avisandovi che monsignore lo Legato e questi altri della pratica m' hanno fatto gran punga perch' io dia licenzia che 'l pesce venga, insino a dirmi: se non sono contenti al sopradetto accordo, come noi pensiamo, abbinsi il pesce per loro, e ponghinlo a nostro conto. Io non ho voluto, per non passare il mandato mio, che dice, ch' io non dia licenza, se prima non rimango d'accordo del resto, ec.: e per questa cagione mando questo fante proprio, perchè ogni dì getta sconcio e danno assai per lo pesce; et èssi pagato quì il fante di loro.

Oltre a ciò, io ricevetti a questi dì vostra lettera, per la quale mi comandate ch' io parli con Andrea di Bernarduccio, per certi danari che Michele di Baldo, come compagno d' Ubaldino Guasconi e Antonio di Schiatta e altri vostri cittadini dicono dovere avere da lui, ec. Il perchè io sono stato con Andrea; e dice non avere a

fare niente con loro, però che tutti i panni che egli ha avuti, gli ha mandati Giorgio Betti, e a lui ha risposto de' danari, e non gli resta a dare cosa alcuna: e che egli è contento che si vegghino i libri suoi, e questi conti; e vengaci di costà uno intendente, alle spese del perdente: e che si vuole obligare a pagare cioe che di ragione si conviene.

Costoro hanno gran voglia che s'acconci tutto, e di potere praticare costà: ma se passa la quaresima, mi pare che ne faranno meno conto che ora. Però piacciavi pigliar presto partito, e me avisare di quello ch' io abbia a fare. Apparecchiato a' vostri comandi. In Perugia, a dì 27 di febbraio 1406, di notte.

Rinaldo, ec.

111] A tergo: *Nobili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, dilectissimo civi et oratori nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimo nostro. Per tua lettera, la quale ricevemmo a dì 2 del presente, abbiamo inteso quanto hai seguito sopra' fatti della tua commissione, e per quelli pe' quali se' costà: e tutto inteso, te della tua buona diligenzia e sollicitudine per te avuta ti commendiamo, e veggiamo che interamente hai fatto tuo debito. Per esse tue lettere siamo certificati dell'accordo che hai fatto per fiorini III.m C l'anno, ec.: e come della prima paga, cotestoro la volevan fare pagando fiorini II.m per tutto novembre, e fiorini MC per tutto 'l mese di dicembre prossimi che vengono; e così poi successivamente d'anno in anno: e che per tutto il mese di marzo rimetteranno qua, ec.: e come il Legato dice, che se pure noi gli volessimo per tutto questo mese, che, perchè non si potrebbeno avere sanza costo, addomandrebbe di grazia che noi pagassimo il costo; e pur non vogliendo, ch'egli farebbe pagare alla Communità di Perugia. Ora tutto inteso per noi, ti rispondiamo: che noi, insieme co' nostri Collegi, abbiamo deliberato, che tu conchiuda l'accordo co' Perugini, non ostante che nella tua commissione altro si contenga, pagando i Perugini per tutto questo mese fiorini III.m C, e poi la seconda paga di novembre e di dicembre nel 1408, e poi così l'altre paghe successivamente d'anno in anno. Et allo Legato dirai, che se non fosse per reverenzia, la quale portiamo alla sua persona, non aremmo mai acconsentito alcuno accordo, se prima non avessimo avuto interamente quello che dovavamo avere. E che pensi la sua Paternità, avendo tanto tempo e Perugini tenuti i nostri danari, e in che tempi, quando siamo stati in grandissime necessità e bisogni; come sarebbe ragionevole e giusta cosa, che del nostro medesimo avessimo a pagare i cambi, o vero interessi, massimamente essendo noi al presente, per le guerre passate, in grandi bisogni di danaro. Della mallevaria del Lago, e di quelli Uffici che scrivi, del resto del danaio; come avesti in commissione, così ti rispondiamo, che mettiamo questo nella tua discrezione: e se ti pare che sia sicurtà sofficiente, siamo contenti ne facci quello credi che sia bene; però che ci rendiamo certi, che in questo e in qualunque altra cosa arai bene l'occhio alla salveza e utilità del nostro Commune. Sì che siamo contenti, che conchiuda secondo l'accordo per te fatto, avendo la prima paga per tutto questo mese: e questo fatto, da' piena licenzia che 'l

pesce venga. Delle rappresaglie t'avisiamo, acciò che con lo Legato e con chi vedi esser utile ne possa parlare, che noi siamo continuamente disposti in voler provedere che si pigli tal modo, che fraternevolmente e amichevolmente i mercatanti possino dall'una parte e l'altra usare: e intorno a ciò provederemo quanto a noi fia possibile. Ma perchè, come tu sai, nuovamente siamo entrati in ufficio, non abbiamo potuto provedere ancora sopra ciò. *Data Florentie, die* 3 *mensis martii, ind.* XV, 1406.

112] A tergo: *Rainaldo de Albizis, oratori Communis Florentie, Perusii, viro optimo atque erudito.*

Intus vero:

Quanto solertiori cura potui, operam dedi ut tabellarius tuus expediretur: verum ante hanc XVI *horam instantis diei nequivi eum expedire, propter multas alias que superveniunt quotidie occupationes. Hec pauca confestim scripsi. Priorum nostrorum nomina hec sunt, que in hac cedula continentur. Frusinus de Verazano negotium suum tibi ad memoriam reducit. Florentie, die* 3 *martii* 1406.

Tuus Petrus cancellarius.

Priores.
Niccolaus de Uzano, Vexillifer iustitie.
Niccolaus ser Francisci Masini pezarius.
Bartolus Angelini pezarius.
Iohannes domini Foresis de Salviatis.
Thommasus Dominici Borghini.
Ghisellus Bindi Ghiselli.
Marcus Thommasi Bartoli.
Duti Filippi bancherius.
Pierus Bernardi Della Rena.

113] *Dominis Prioribus, etc.*

Magnifici et escelsi Signori, ec. A dì 5 di questo ricevetti vostra lettera fatta a dì 3, e quanto per essa mi comandate darò modo, giusta mia possa, di mettere in esecuzione: e per questo fare, di poi ebbi vostra lettera, più volte sono stato collo Legato e con questi altri che sono sopra di ciò. E per dare ordine a questa prima paga si de' fare di questo mese, mi dicono avere mutato proposito d'accattargli in Firenze, perchè difficile dicono sarebbe loro; et ancora dicono costerebbeno troppo. Il perchè pensano avergli quì da loro cittadini: e così danno ordine d'accattargli, da chi una somma, e da chi un'altra, secondo la facultà; e questo dì sono sopra ciò, a strignere chi e' pensano possa pagare: et io in ciò sono sollicito quanto più posso.

Per ubidire a' vostri comandamenti, e ancora per bene del fatto, non ho voluto dare licenza che 'l pesce venga; che molto ne sono suto incalciato e da costoro e da alcuno vetturale. Ma io sento che alcuni s'hanno tolta la parola da loro, e hanno carico il pesce, e portatolo nel vostro terreno verso Firenze, sanza licenza da me. Non so se l'hanno dalla vostra Signoria. Se seguitano così, costoro hanno loro ottento;

e temo che della conclusione dell'accordo poco si curino, e che non mi menino poi per la lunga. Vo'ne avisare la V. S.; et anche n'ho avisato il passaggiero vostro da Castiglione Aretino. Quanto più brievemente potrò, cercherò lo spaccio mio di qua, per tornarmi a' piedi della V. S.; alla quale sempre mi raccomando. A dì 7 di marzo 1406.

Per lo vostro minimo servidore Rinaldo, ec.

Tenuta insino a notte: e molti di questi cittadini sono ditenuti in Palagio, per far questi danari presti. E così mi dicono di non restare, che tutta questa prima paga sarà riscossa.

114] *Capitula inter Commune Florentie et Commune Perusii.*

Copia conventorum inter infrascriptas partes, die XI *martii* 1406.

En prima, ch'el Commune di Perugia debba dare al Commune di Firenze fiorini dodici milia trecento quaranta uno, di fiorini di suggello vecchio di Firenze, per fiorini undicimilia seicento sessantasei e doi tersi di Camera; i quali prestò e pagò il detto Commune di Firenze al detto Commune di Perugia, sì come appare per instrumento publico per mano di publico notaro: sì che c'è entro, del miglioramento de' fiorini detti, fiorini seicento settantaquattro e uno terzo; sì veramente, che se il miglioramento de' detti fiorini apparisse più o meno, la verità si reduca al dovere.

Ancora, de' doimilia trecento settanta fiorini d'oro, che 'l Commune di Firenze domanda al Commune di Perugia, per le rate de' fiorini tredicimilia settecento settantaquattro d'oro si pagarono alla Compagnia di messer Ioanni Augut per lo Commune di Firenze, che dice il Commune di Firenze ne tocca questa rata al Commune di Perugia; rimangano d'accordo, che quando il Commune di Firenze mosterrà, che della ragione li degga avere, si paghino con l'altre somme. I quali danari il detto Commune di Perugia denega dovere dare, dove di ragione non apparisca il contrario.

Ancora convennero, che di fiorini mille ventiquattro, che gli ufficiali della Carne di Firenze sequestrarono et ebbeno dal detto Commune, o de certi cittadini di Perugia, da Filippo de' Ricci e compagni, per cagione di certa vendita di pesce; i quali danari il Commune di Firenze allega avere sequestrati o avuti iustamente, per cagione che la brigata di Biordo dice li tolse, come per lo detto Commune di Firenze si dimosterrà; se ne degga vedere quello che vuole la ragione. E se di ragione non fossero bene tolti i detti danari, che si scontino dell'ultima paga de' sopradetti danari che il Commune di Firenze de' avere.

Ancora convennero, che il Commune di Perugia degga dare al Commune di Firenze, ciascuno anno, fiorini tremilia cento d'oro, insino alla 'ntegra satisfazione delle soprascritte quantità dechiarate, o che si dichiariranno, sì come di sopra si contiene: cioè, fiorini doimilia per tutto 'l mese di ciascuno novembre, e fiorini mille cento per tutto il mese di ciascuno dicembre prossimi che vengono; e così d'anno in anno, come segue: sì veramente, che questa prima paga di novembre e di dicembre prossimi, si faccia per tutto questo mese di marzo. E per chiareza di ciò, lo se degga obligare dell'entrate del Laco, che vengano ne' tempi d'anno in anno: et oltre a ciò, che l'Arte della Mercatanzia e del Cambio di Perugia s'oblighino alla sadisfazione delli detti pagamenti.

Rogatus est de Conventionibus suprascriptis Venantius quondam Rainaldi de Sarnano, provincie Marchie Anconitane publicus notarius, et nunc secretarius domini Cardinalis Legati.

115] *Dominis Prioribus, etc.*

Magnifici, ec. L'ultima vi scrissi a dì 7 di questo, per le mani di Paliano e compagni. Dipoi non ci s'è atteso ad altro per costoro, che di cercare d'avere danari per adempiere la somma che debbon pagare di questo mese; et io non ho atteso ad altro, che a sollicitare lo spaccio. Et èssi convenuto, per far questo, sostenere tanti di questi cittadini, ch'è suto una pena: et io sono suto guatato per piaza, come paruto esser uno degli esattori de' Sei delle vendite. Et insino a ieri si penò a fare tutta la somma. Nè prima ch'eglino avessino in punto la somma di questa prima paga, hanno mai voluto capitolare meco: che più volte ne gli ho sollicitati. E questo dicono avere fatto, perchè non volevano che il capitolare desse noia a riscuotere i danari: perchè sanno, che non piaceranno ad alcuno loro cittadino, per sua spezialità (1); che arebbe potuto storpiare cogli altri questo pagamento.

Pure ieri, come mi disseno avere in punto la quantità del danaro, fummo insieme a fare i Capitoli: e alcune differenzie vi furono; ma pure in ultimo, doppo molte pratiche tenute collo Legato e co' Priori e con molti Richiesti, col nome d'Iddio, si conchiuseno a parecchie ore di notte, e in buona forma, secondo la intenzione della V. S. e del mio mandato. E quello che più impaccio ci diede a conchiudere si fu, che volevano in tutto si levasseno le rappresaglie *hinc inde;* dicendo: per altro non paghiamo noi questi danari, che per potere praticare a Firenze, e perchè voi pratichiate qua. E perch'io non avevo mandato a questo; rispuosi, che non v'era rappresaglia, ch' io sapessi, se non quella di Serotino Brancacci, poi ch'era acconcio i fatti del Commune e quelli degli ufficiali vostri della Carne: e che per quella di Serotino era qui Guasparre; e Monsignore l'avea in mano, di ragione e di fatto, di poterla acconciare: sì che in tutto si poteva dire esser levate. Et eglino si fondavano: quanto meno ve n'è, tanto più tosto il puoi fare. Allegando io in ultimo, non avere mandato a ciò; dicevano, ch'io scrivessi, e spettassilo. E perch' io diceva non volere star più qui a perder tanto tempo, e ch' io avevo dalla V. S., che a questo, come mandassino là, si provedrebbe in buona forma, quanto fosse possibile a voi: in ultimo, Monsignore tolse questa parte sopra di sè, dicendo d'acconciare oggi i fatti del Serotino; e che poi manderebbe costà, perchè s'acconciasse in tutto i fatti delle rappresaglie, se alcuna ce ne rimanesse: e così farebbe levarne alcuna che n'è qua contro a noi. E per questo capitolammo, sanza menzione di rappresaglie: e diedi licenza che 'l pesce venisse, come fu fatto questo rogo.

Ora la cagione perch'io resto quì si è, per recare la copia de' Capitoli; la quale fo levare oggi; et ancora per pigliare l'obligo del Lago, e de' Consoli de' Mercatanti e del Cambio, com'io scrissi alla V. S.: che m'hanno promesso, e dato ordine fare l'adunanze domani, e darvi spedimento; chè non possano oggi, perchè è sabbato; ma domani dicono non mancherà: e io ci sarò sollicito, per partirmi di qui lunedì. Et anche ci sto per recare in punto la lettera, ch'e danari si paghino al vostro Commune per tutto questo mese, come dicono i Capitoli. E queste lettere ancora mi

(1) Intendi, che i Capitoli non piaceranno a qualche cittadino per sue ragioni particolari, ec.

promettenο, ch' io arò domani: sì che lunedì mi potrò partire, per ritornarmi a' piedi della Vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Perugia, a dì 12 di marzo 1406.

Per lo vostro minimo servidore
Rinaldo degli Albizi.

116] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, dilectissimo civi et oratori nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Carissimo nostro. Per la tua lettera, fatta a dì 7, comprendiamo quanto scrivi; e come hai cominciato, così vogliamo che seguiti, sollicitando quanto ti fia possibile lo spaccio che sia presto, e secondo che hai in commissione. E se vedessi che tu fossi menato per la lunga, e che a te fosseno date parole, e che cotesta Comunità non venisse a fare quello di che t' ha dato e dà intenzione; con quello savio modo che saprai, tu mostra di volerti partire. Ma non vogliamo però, che sanza nostra licenzia tu ti parta: ma fa' che prestamente ci avisi di quello, che comprendi della intenzione di cotestoro: e noi poi, avuto sopra ciò tua risposta, prestamente t'aviseremo di quello che abbi a fare. Intorno al fatto del pesce, che scrivi sentire esser stato mandato qua, e per lo nostro contado; così è la verità: e non procede il fatto per licenzia che per noi sia stata data, perchè mai non la demmo; ma per la troppa volontà del guadagnare di certi pesciaiuoli, i quali ne porteranno tale e sì fatta pena, che pagheranno l'errore commesso, e saranno esemplo agli altri a non cadere in simili inconvenienti; sì che dal canto nostro s'è a sufficienzia proveduto. Pensavamo, veggendo che del pesce ci si conducea, che tu avessi conchiuso l'accordo, e che tu avessi data questa licenzia. E benchè pensiamo non esser di bisogno, cognoscendo la tua discrezione, e sappiendo quanto n' hai in commissione; pure, per abondare, di nuovo ti ricordiamo, che in alcun modo non vogliamo che tu dia questa licenzia in alcun modo, se non rimani prima d'accordo di tutto, secondo la forma della tua commissione, e secondo ti scrivemmo ultimamente. *Data Florentie, die* 12 *mensis martii, ind.* xv, 1406.

117] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii, pro Communi Florentie oratori in civitate Perusii.*

Intus vero:

Noi ci siamo maravigliati, che innanzi tu abbi fatto l'accordo co' Perugini, del pesce del Lago ci sia venuto; e di certo, nostro pensiero è di punire chi ce l' ha condotto. E però ti graviamo non ti sia fatica, come tu hai fatto l'accordo co' detti Perugini, di scrivere, o veramente mandare uno fante proprio, alle nostre spese, a' pesciaiuoli nostri, che sono al Lago, che ci conducano il più pesce che possano. E simile scrivi o manda al Podestà di Castiglione Aretino, e al passaggiero, che il detto pesce lasci passare sicuramente; però che a lui abbiamo scritto, che di ciò

faccia quello tu gli scriverai. *Data Florentie, in domo nostre residentie, die* 12 *martii* 1406, *ind.* xv.

Officiales habundantie carnium et piscium } *Communis Florentie.*

118]

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo septimo, ind. xv; *tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Gregorii divina providentia pape XII; die* xiii *mensis martii. Actum Perusii, in camera audientie Mercantie; presentibus egregio utriusque iuris doctore domino Dionisio domini Niccolai* (1), *et Schiatto Francisci porte Sancte Subxanne, et Herculano ser Niccholai porte Sancti Angeli de Perusio, testibus rogatis.*

Convocata et congregata publica et generali adunantia Mercatorum et Artis Mercantie civitatis Perusii, de mandato providorum virorum Ranerii Deotalevis porte Sancte Subxanne, et Maffutii Antonii porte Solis, nomine suo, et vicem gerentis et vocem habentis Ranerii Iohannis porte Heburensis, eorum college absentis, civium perusinorum, dominorum Consulum Mercatorum et Artis Mercantie civitatis Perusii; bannita et requisita per numptios dicte Artis, secundum formam ordinamentorum Artis predicte; in Audientia dicte Artis: cui quidem adunantie interfuerunt dicti domini Consules et Mercatores descripti in matricula Mercantie predicte, in numero sufficienti. In ipsa quidem adunantia, dicti domini Consules una cum dictis Mercatoribus, et ipsi Mercatores una cum dictis Consulibus, omnes in concordia, nullo ipsorum discordante, obtento partito de levando ad sedendum, nemine in contrarium surgente; omni modo, iure et forma, quibus melius potuerunt; fecerunt, constituerunt, ordinaverunt et creaverunt, eorum et cuiuslibet ipsorum, et Artis Mercantie predicte, verum et legiptimum sindicum et procuratorem, actorem, factorem et numptium specialem, providum virum Thommassum Amorutii de Perusio porte Solis, priorem Hospitalis dicte Artis, absentem tamquam presentem, ad promictendum nobili et circumspecto viro Rinaldo domini Masii de Albizis de Florentia, oratori et commissario Communis Florentie, pro dicto Communi recipienti, videlicet de et pro duabus partibus de tribus partibus tantum, se facturum et curaturum ita et taliter cum effectu: Quod omnes et singule solutiones per Commune Perusii fiende et que fieri debent seu debebunt Communi Florentie, secundum formam infrascriptorum Capitulorum initorum per reverendissimum in Christo patrem et dominum, dominum Landulfum Cardinalem Barensem, Legatum in civitate Perusii pro Sancta Romana Ecclesia et domino nostro Papa, nomine Romane Ecclesie et dicti domini nostri Pape, et Communis Perusii, cum dicto Rinaldo, oratore et commissario predicto, nomine Communis Florentie, fient de tempore in tempus, iuxta exigentiam ipsorum Capitulorum. Quorum quidem Capitulorum tenor talis est:

In prima, che il Comune di Perugia degga dare, ec. (2).

(1) Dionisio Barigiani. Il Vermiglioli (*Biografia degli Scrittori Perugini*, I, ii, 171) dice, che « mancano sue notizie dal tempo che passò fra il 1404 e il 1413 ». Ecco dunque un nuovo documento del 1407, in cui si trova rammentato questo dotto giureconsulto.

(2) Qui sono riportati i Capitoli per disteso, come si leggono sotto il numero 114.

Et quod supradicta Capitula et quodlibet eorum, eidem Communi Florentie attendentur et observabuntur per dictum Commune Perusii; ac etiam, quod de dictis solutionibus, dicto Communi Florentie per dictum Commune Perusii faciendis, secundum formam dictorum Capitulorum, satisfiet dicto Communi Florentie cum effectu: et ad promictendum, in casu quo dictum Commune Perusii non satisfaceret, et non observaretur, vel non attenderet predicta et quodlibet predictorum, dicto Communi Florentie; quod de proprio dicte Artis, predictis duabus partibus tantum, fient et observabuntur.

Item, ad promittendum Guasparri, etc.

Et ad faciendum, et fieri, confici et celebrari faciendum, de et super predictis et quodlibet eorum, et connexis et dependentibus ab eisdem, et quocumque ipsorum, unum et plura publica instrumenta, cum omnibus et singulis promissionibus, bonorum obligatione, renunptiationibus, iuramentis penarum, adiectionibus, verbis, clausulis et capitulis consuetis apponi in huiusmodi instrumentis, et aliis et aliter, ad ipsius sindici et procuratoris sensum et voluntatem; ita quod de iure bene valeant et subsistant. Et generaliter, ad omnia alia et singula faciendum, gerendum, exercendum et promictendum que in predictis, et circa predicta, et quolibet eorum, et connexis et dependentibus ab eisdem, et quolibet eorumdem, fore viderit necessaria vel utilia, quoquo modo, prout ipsi constituentes facere possent, si personaliter interessent, etiam si mandatum exigant speciale, et maiora sint quam que superius sunt expressa: dantes, cedentes et mandantes dicto eorum sindaco et procuratori in predictis et circa predicta et quodlibet eorum, ut supra, plenum, liberum et generale mandatum, cum plena, libera et generali administratione: promictentes ratum, gratum et firmum habere et tenere perpetuo, quicquid per dictum eorum sindicum et procuratorem, in predictis et circa predicta, et quolibet eorum ut supra, factum, gestum et procuratum fuerit; et non venire contra: sub ypotecha et obligatione omnium bonorum dicti Hospitalis, et Mercatorum, et Artis Mercantie predicte.

[L. S.] *Ego Calfutius Menecutii de Perusio, publicus Imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui, et rogatus de eis fui, predictaque, prout inter alia in instrumento predicto reperiuntur, scripsi et publicavi, signumque meum apposui consuetum.*

119]

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo septimo, ind. XV; *tempore domini Gregorii pape XII; die* XIII *mensis martii. Actum Perusii, in audientia superiori Artis Cambii, sita in domibus dicte Artis; presentibus Iohanne Vagnoli porte Solis de Perusio, et Simone Cecchi de porta Sancti Petri, testibus rogatis.*

Convocata, cohadunata et congregata publica et generali adunantia Campsorum et artificum Artis Cambii civitatis Perusii in dicto loco, de mandato, licentia et voluntate prudentum virorum Giacanelli domini Nicchole et Gostantini domini Francisci, dominorum Auditorum (1) *dicte Artis; bannita heri pro hodie, secundum*

(1) *Uditori* si chiamavano nel Cambio quelli che nel collegio dell'altre Arti erano detti Consoli: *Udienza*, quindi, la sala dove si adunava il collegio; resa celebre dai dipinti del Perugino. Vedi Marchesi, *Il Cambio di Perugia; considerazioni storico-artistiche*. Prato, 1853.

ordinamenta dicte Artis: cui adunantie interfuerunt dicti domini Auditores et infrascripti Campsores et artifices dicte Artis, qui sunt descripti in matricula dicte Artis, videlicet:

s. *Angelinus Chengarini.*
s. *Ludovicus Pauli.*
s. *Iohannes Petrutii.*
s. *Iacobus Dinoli.*
s. *Angelus Antonii.*
s. *Antonius Iacobi.*
s. *Bartolomeus Niccolai.*
s. *Nigie ser Angeli.*
s. *Iohannes Luce.*
s. *Franciscus Luce.*
s. *Mattheus Petri.*
s. *Paulus Nardutii.*
s. *Angelus Niccolai.*
s. *Petrus Tiura.*
s. *Niccolaus Iohannis.*
s. *Ghinus Iohannis.*
s. *Galiottus Angeli.*
s. *Bartholomeus Paulutii.*
s. *Angelus Iohannis.*
s. *Bartholomeus Ludovici.*
s. *Niccolaus Marci.*
s. *Pollimantis Andree.*
s. *Ugolinus Iacobi.*
s. *Marcus Iacobi.*
s. *Paulus Iohannis.*
s. *Meus Ciutii.*
s. *Nicciolus Buchieri.*
s. *Iacobus Angelini.*
s. *Filippus Putii.*
s. *Petrus Bartholomei.*
s. *Baglionus Fortere.*
s. *Laurentius domini Petri.*
s. *Baptista Paulutii.*
s. *Guasparre Bartolelli.*
s. *Lodovicus Angeli.*
s. *Nicolaus domini Iohannis.*
s. *Franciscus Andree.*
s. *Philippus Nini.*
s. *Gostanzolus Guidi.*
s. *Niccolaus Sensi, et*
s. *Vicus Baldi.*

Qui sunt in numero sufficienti, et ultra, ad faciendum et constituendum sufficientem adunantiam dicte Artis, secundum ordinamenta dicte Artis. In ipsa quidem adunantia, prefati domini Auditores una cum dictis Campsoribus et artificibus dicte Artis in dicta adunantia existentibus, et dicti Campsores et artifices dicte Artis in dicta adunantia existentes una cum dictis dominis Auditoribus; omnes simul in concordia, ex omnibus arbitriis, auctoritate et baliis quomodocumque et qualitercumque eisdem concessis et attributis, per formam quorumcumque ordinamentorum dicte Artis; et omni meliori modo, via, iure et forma, quibus melius, utilius et efficacius potuerunt; fecerunt, constituerunt, ordinaverunt atque solempniter creaverunt Angelinum Thengarini de Perusio porte Heburnee, presentem et acceptantem, nomine eorum et universitatis dicte Artis et Hospitalis dicte Artis, verum, legiptimum et indubitatum sindicum et procuratorem, actorem, factorem et certum numptium specialem, specialiter et nominatim ad promictendum circumspecto viro Ranaldo de Albizis, civi, oratori et commissario Communis Florentie, recipienti pro dicto Communi Florentie; videlicet, pro tertia parte tantum; se facturum et curaturum ita et taliter cum effectu, quod omnes et singule solutiones per Commune Perusii fiende, et que fieri debent seu debebunt Communi Florentie, secundum formam infrascriptorum Capitulorum initorum per reverendissimum dominum dominum Cardinalem Barensem Legatum in civitate Perusii pro Sancta Romana Ecclesia et domino nostro Papa etc., nomine Romane Ecclesie et dicti domini nostri Pape, et Communis Perusii, cum dicto Rinaldo oratore et commissario predicto nomine Communis Florentie, fient. Quorum quidem Capitulorum tenor talis est, videlicet:

En prima, che il Commune di Perugia degga dare, ec. (1).

Et quod supradicta Capitula et quodlibet eorumdem eidem Communi Florentie attendentur et observabuntur per dictum Commune Perusii. Et etiam, quod de dictis solutionibus, dicto Communi Florentie per dictum Commune Perusii fiendis, secundum formam dictorum Capitulorum, satisfiet dicto Communi Florentie cum effectu. Et ad promictendum, in casu quo dictum Commune Perusii non satisfaceret et non observaret, nec attenderet de satisfacere, attendere et observare predicta et quodlibet predictorum Communi Florentie; quod de proprio dicte Artis et Hospitalis et artificum dicte Artis, pro dicta tertia parte tantum, fient et observabuntur.

Item, ad promictendum, etc.

Et super predictis et quolibet predictorum, et connexis et dependentibus ab eisdem, et quolibet eorumdem, faciendum et fieri faciendum unum et plura instrumenta, cum promissionibus, bonorum obligatione, renumptiatione, iuramentis penarum, adictionibus et aliis clausulis et capitulis necessariis et oportunis, ita quod de iure bene valeant. Et generaliter, ad omnia alia et singula promictenda, facienda, gerenda, exercenda, que in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum, et connexis et dependentibus ab eisdem, et quolibet eorumdem, fuerint utilia, necessaria et oportuna: etiam si mandatum speciale, et que iuris ordo et forma contractus postulat et requirit; etiam que dicti constituentes facere possent, si presentes essent. Dantes, concedentes atque mandantes dicto sindico et procuratori, in predictis et circa predicta et quolibet predictorum, et connexis et dependentibus ab eisdem et quolibet eorumdem, plenum, liberum et generale mandatum, cum plena, libera et generali administratione: promictentes perpetuo ratum, gratum et firmum habere et tenere omne quicquid et totum per dictum sindicum et procuratorem, in predictis et circa predicta et quolibet predictorum, et connexis et dependentibus ab eisdem et quolibet eorumdem, factum, gestum et procuratum fuerit; et non contra facere vel venire: sub ypotecha et obligatione omnium bonorum dicte Artis et artificum, et Hospitalis dicte Artis.

120]

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo septimo, ind. XV; *tempore domini Gregorii pape XII; die* 14 *mensis martii. Actum Perusii, in audientia Artis Mercantie, sita iuxta plateam Communis Perusii; presentibus Sighinolfo de Michelottis de Perusio, Petrozo Mazoli de porta Sancte Subsanne, et Iohannello Iohannis de porta Eburnea, civibus honorabilibus perusinis, testibus rogatis.*

Cum per reverendissimum dominum dominum Cardinalem Barensem Legatum in civitate Perusii pro Sancta Romana Ecclesia et domino nostro Papa, nomine Romane Ecclesie, domini nostri Pape, atque Communis Perusii, deventum sit cum circumspecto viro Rainaldo de Albizis, cive, oratore et commissario Communis Florentie, nomine et pro parte ipsius Communis Florentie, ad suprascripta Capitula in supradicto mandato et sindicatu contenta et descripta, ex causis in dictis Capitulis contentis: et dicatur pro parte dicti domini Cardinalis et Communis Perusii, ad dicti Rinaldi, nomine quo supra, instantiam, postulatur quod Ars Mercantie,

(1) Come al numero 114.

Hospitale et artifices dicte Artis, pro duabus partibus, et Ars Cambii et artifices et iurati dicte Artis, pro alia tertia parte, dicto Rinaldo, ut supra recipienti, se obligent et promittant ad satisfactionem solutionum contentarum in dictis Capitulis, et prout et quemadmodum in dictis Capitulis continetur; et ad observantiam dictorum Capitulorum et contentorum in eis; alias, de eorum proprio satisfacere et observare promictant, et se obligent; videlicet, Ars Mercantie et eiusdem artifices pro duabus partibus, et Ars Cambii et eiusdem Artifices pro reliqua tertia parte. Et etiam cum per dictum dominum Cardinalem Legatum, etc. Et velint Mercatores perusini iurati in dicta Arte Mercantie, et etiam Campsores iurati in dicta Arte Cambii, predicta petita tam pro parte dicti domini Cardinalis, quam etiam pro parte dicti Communis Perusii, exequi et executioni mandari:

Idcirco, prudens vir Thommasus Amorutii de Perusio, sindicus et procurator, et sindicario et procuratorio nomine Artis Mercantie et mercatorum dicte Artis et Hospitalis eiusdem, habens ad infrascripta sufficiens mandatum manu ser Guelfutii Menecutii notarii dicte Artis; obligando dictam Artem et homines et artifices dicte Artis, et omnia et singula bona dicte Artis et Hospitalis eiusdem, et hominum et artificum dicte Artis, pro observatione omnium et singulorum infrascriptorum; agens inde dictus sindicus hec omnia et singula supra et infra scripta cum presentia, consensu et voluntate prudentum virorum Ranerii Diotalevis et Maffutii Antonii, duorum Consulum dicte Artis Mercantie, eorum nomine proprio, et vice et nomine Ranerii Iohannis domini Andree eorum college: nec non prudens vir Angelinus Thengarini de Perusio porte Eburnee, sindicus et procurator, et sindacario et procuratorio nomine hominum et campsorum Artis Cambii et ipsius Hospitalis et Artis, habens ad hec sufficiens mandatum manu mei Simonis notarii infrascripti; obligando dictam Artem, et homines, et omnia et singula bona dicte Artis et Hospitalis eiusdem, et hominum et artificum dicte Artis, pro observatione omnium et singulorum infrascriptorum:

Promiserunt et convenerunt supradicto circumspecto viro Rinaldo de Albizis, civi, oratori et commissario Communis Florentie, recipienti pro dicto Communi Florentie, et cui ius suum concesserint; videlicet, dictus Thommassus, nominibus quibus supra, pro duabus partibus; et dictus Angelinus, nominibus quibus supra, pro reliqua tertia parte; se facturos et curaturos ita et taliter cum effectu, quod omnes et singule solutiones pro Commune Perusii fiende et que fieri debent seu debebunt Communi Florentie, secundum formam supradictorum Capitulorum, et supradicta Capitula et quodlibet eorumdem, eidem Communi Florentie attendentur, observabuntur et fient per dictum Commune Perusii; et de dictis solutionibus eidem Communi Florentie per dictum Commune Perusii, secundum formam dictorum Capitulorum fiendis, satisfiet cum effectu. Et in casu quo dictum Commune Perusii non satisfaceret, non observaret, nec attenderet dicto Communi Florentie, prout dictum est; promiserunt et convenerunt dicti sindici et procuratores, nominibus quibus supra, pro partibus supradictis, dicto Rinaldo ut supra stipulanti et recipienti, satisfacere, attendere et observare predicta et quodlibet predictorum de proprio dictarum Artium et Hospitalium et artificum cuiuslibet dictarum Artium, pro partibus supra declaratis, modo supradicto.

Renumptiantes, nominibus quibus supra, exceptioni dictarum promissionum, et obligationi non factarum et non promissorum et non conventorum omnium et singulorum suprascriptorum et infrascriptorum; et omni alii legum et iuris auxilio, consuetudini et statuto, eisdem competentibus et competituris quoquo modo. Que

omnia et singula suprascripta et infrascripta promiserunt ac etiam convenerunt ad sancta Dey Evangelia, tactis corporaliter Scripturis, facere, tenere, attendere et observare, et in nullo contra facere vel venire nec contra opponere, aliquo modo, iure vel causa, de iure vel de facto: sub ypoteca et obligatione omnium et singulorum bonorum cuiuslibet dictarum Artium et Hospitalium et artificum cuiuslibet dictarum Artium, et pena dupli dictarum quantitatum. Quam penam dare et solvere promiserunt et convenerunt, nominibus quibus supra, dicto Rinaldo ut supra stipulanti etc., cum damnis et expensis ac interesse litis et extra, solempni stipulatione, si in aliquo contrafacient ipsi vel alter eorum, aut opponent: qua pena soluta, vel non, contractus iste sit firmus. Et de predictis omnibus et singulis, et de pena solvenda si commissa fuerint, promiserunt, nominibus quibus supra, dicto Rinaldo etc., facere confessionem coram iudice Communis Perusii, et quolibet alio iudice competente.

[L. S.] *Ego Simon Petri de Perusio, Imperiali auctoritate notarius iudexque ordinarius, predictis omnibus interfui, et ea rogatus, una cum infrascripto ser Ghelfutio etc., scripsi et publicavi.*

[L. S.] *Ego Calfutius Menecutii de Perusio, publicus Imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus interfui, et de eis rogatus fui, una cum predicto ser Simone notario suprascripto; ideo ad fidem me subscripsi, et meis signo et nomine publicavi.*

121]

In nomine Domini, amen. Infrascriptum est Edictum seu Decretum factum per reverendissimum dominum dominum Landulfum Cardinalem Barensem, Legatum in civitate Perusii pro sancta Romana Ecclesia etc., super satisfactione debiti quod Commune Perusii habet cum Communi Florentie; eiusdem domini Legati sigillo parvo sigillatum, et subscriptum manu Venantii eiusdem domini Legati secretarii. Quod quidem Decretum apparet registratum in Registro viridi Camere Conservatorum monete Communis Perusii, fol. 131, *per me Benedictum ser Petri de Perusio, notarium super registris Communis Perusii. Cuius quidem Decreti tenor talis est, videlicet:*

L. Cardinalis Barensis } *Legatus, etc.*

Ad futuram rei memoriam. Quanti boni status, quantique emolumenti sit universitati civibusque Perusinis benivole vicinitatis usum habere cum Communi atque civibus Florentinis, probabili siquidem et aperta ratione cognovimus, quando quippe ex debitis aliisque obligationibus infrascriptis, prohibito inde piscium vendendorum ceterarumque rerum comertio, atque hinc magna incommoditas reddebatur. Volentes igitur, quantum ad Perusinorum partem attinet, iustas causas amovere, quibus cum magnifico Communi civibusque Florentinis amica et utilis possit impediri vicinitas; ymmo karitas dilectionis foveatur, utrimque honestarumque artium comertia exerceantur, remotis iamdudum reprehesalliis hodiosis; conventiones et Capitula, nomine Ròmane Ecclesie et domini nostri Pape atque Communis Perusii, cum conspicuo viro Rinaldo de Albizis, cive, oratore et commissario Communis Florentie, nomine et pro parte ipsius Communis Florentie conveniente et paciscente,

fecimus, convenimus, libero consensu imminente, non sine multorum salutari consilio, firmavimus et conclusimus; que cum presentibus ad ipsam Cameram Perusinam mittimus alligata. Atque proinde volentes ac presentium tenore, auctoritate qua fungimur Apostolica, decernentes eadem Capitula et conventiones, iuxta ipsarum seriem debitum effectum sortiri; tibi ser Benedicto ser Petri, notario super registris Camere Perusine, sub penis v.ᵉ *ducatorum auri, Camere Romane Ecclesie applicandorum, committimus, precipimus et mandamus, quatenus Capitula ipsa tenearis et debeas in registro Camere Perusine, de verbo ad verbum, totaliter registrare, uti pro cautela est in huiusmodi insinuationibus et registrationibus consuetum. Nec non, eadem auctoritate, harum serie decernimus, declaramus, volumus et mandamus, quod Thesaurarius ac Conservatores presentes, et qui pro tempore sunt futuri, Camere Perusine, teneantur et debeant, sub pena* v.ᶜ *florenorum pro quolibet, Camere Romane Ecclesie applicandorum, sine aliquo alio nostro decreto vel mandato, quando fructus aque Lacus Perusii vendentur, ut moris est, ponere ponique facere in cedula venditionis huiusmodi: Quod emptores dictorum fructuum, ex contractu et expresso pacto, teneantur annuatim, usque ad satisfactionem integram in dictis Capitulis contentorum, solvere triamilia centum florenos auri de primis paghis, videlicet novembris et decembris, prout et quemadmodum in ipsis Capitulis continetur. Ipsi vero Thesaurarius et Conservatores prefati, ipsis temporibus debitis, teneantur et debeant, sine nostro alio decreto vel bullettino, vigore presentis, ponere et poni facere dicta triamilia centum florenos annuatim usque ad satisfactionem integram, iuxta dictorum continentiam Capitulorum, ad introitum et exitum; ac facere registrari, ut est moris, secus venditiones dictorum fructuum aque Lacus: Quod emptores eiusdem dare debeant dicto Communi Florentie; et quod ipsum Commune receperit, notari facere in ratione Communis predicti. Et presens Decretum idem notarius in registris predictis, sub dictis penis, statim cum receperit, debeat registrare; Statutis Communis Perusii, regulationibus, legibus Reformationum, et aliis contrariis non obstantibus quibuscumque; etiam si talia forent, ut de ipsis aut ipsorum aliquo habenda sit in nostris litteris mentio specialis: quibus omnibus dicta auctoritate et ex certa scientia derogamus, aliis in suo robore duraturis. Data Perusii, sub anulari nostro sigillo, die* 14 *mensis martii* 1407, *ind.* xv; *pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Gregorii divina providentia pape XII, anno primo.*

Infrascripta sunt Capitula, pacta et conventiones, facta et inita per supradictum dominum Cardinalem Legatum etc. cum Rinaldo de Albizis cive et oratore Florentino; registrata per me Benedictum ser Petri notarium perusinum, et nunc notarium super registris Communis Perusii, de mandato dicti domini Legati et vigore supradicti Decreti, ac etiam de mandato Conservatorum monete Communis Perusii. En prima, che el Commune di Peroscia debbi dare al Commune di Firenze, ec. (1).

[L. S.] *Ego Benedictus ser Petri de Perusio porte Heburnee, Imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius super registris Communis Perusii, predictum Decretum et supradicta Capitula de supradicto registro Camere Conservatorum monete Communis Perusii extraxi, et*

(1) Come al numero 114.

ad fidem meis signo et nomine publicavi; sub annis Domini millesimo quadringentesimo septimo, tempore domini Gregorii pape XII, die sexta mensis maii.

122]

Appare nel Registro verde della Camera de' Conservadori, a carte 131, el Decreto fatto per Monsignore, et i Capitoli, registrati per mano di ser Benedetto di ser Piero notaio sopra el Registro, per le quali è obligato el frutto del Laco al Commune di Firenze.

123]

Constat sub millesimo quadringentesimo septimo, die 14 *mensis martii, manu mei notarii infrascripti: Thommassum Amorutii sindicum et procuratorem Artis Mercantie, et Angelinum Thengarini sindicum et procuratorem Artis Cambii, se obligasse; videlicet, dictum Thommassum pro duabus partibus, et dictum Angelinum pro alia tertia parte; nobili viro Rinaldo domini Magii de Albizis de Florentia, recipienti pro Communi Florentie, circa observationem Capitulorum et provisionum, que et quas fecit dominus Cardinalis Barensis Legatus etc., prout plenius et latius constat manu mei notarii infrascripti, etc.*

Ego Simon Petri de Perusio porte Sancti Angeli, ad fidem me subscripsi.

124] Al nome di Dio. A dì 14 di marzo 1407.

Noi Petrozo di Massolo e Giovannello di Ioanni da Perugia promettiamo a Rinaldo degli Albizi da Firenze, che le lettere de' fiorini tremilia cento d'oro, le quali gli hanno fatto gl' infrascritti mercatanti e cambiadori di Perugia, che gli siano pagati l' infrascritti danari en Firenze: e dove non si pagasseno, li ne volemo esser tenuti noi propri, sì veramente che ne dieno le ragione che avessero contro que' tali che gli avessero fatta la lettera. E per più chiareza, io Ioannello detto, di volontà di Petrozo e mia, ho fatta questa scritta.

Appresso diremo i mercatanti, e la quantità:

Petrozo di Massolo	ff	400	da	Filippo de' Ricci e compagni.
Agnolo di Gualfredo e compagni	»	300	»	Francesco Ardinghelli e compagni.
Pino di Pietro e fratelli	»	250	»	Paliano di Falco e compagni.
Agnolo di Niccolò e compagni	»	150	»	Iacomo di Tommaso e compagni.
Ioanni di Benedetto e compagni	»	100	»	Paliano di Falco e compagni.
Paliano di Falco e compagni	»	500	»	Paliano e compagni detto.
Giovannello di Ioanni e fratelli	»	1200	»	Iacomo di Tommaso e compagni.
Simone di Narduccio	»	200	»	Andrea di Ioanni.

Io Petrozo di Massolo sono contento come di sopra si contiene; e per chiareza di ciò, mi sono soscritto di mia propria mano.

125]

4. *Faciatis, quod Commune Florentie, infra unum mensem proxime futurum, ratificet et approbet quandam refutationem factam per Rainaldum oratorem Communis Florentie, presentibus Vicethesaurariis et Conservatoribus Communis Perusii, pro ipso Communi Perusii recipientibus. Et similem refutationem faciat dictum Commune Florentie, prout et sicut facit dictus Rinaldus, nomine dicti Communis Florentie, de quantitate trium milium centum florenorum auri; prout patet manu ser Christofori Blaxii de Perusio, notarii Camere dictorum Conservatorum, sub millesimo quadringentesimo septimo, die* 14 *martii, in forma de iure valida, cum clausulis debitis et consuetis.*

Item, quod predictum Commune Florentie approbet, confirmet et ratificet omnia Capitula et pacta nuper facta inter dominum Legatum Barensem et Commune Perusii ex una parte, et dictum Rinaldum nomine dicti Communis Florentie ex altera; que Capitula reperiuntur registrata in Camera dictorum Conservatorum.

126] A tergo: *Nobili viro Rinaldo de Albizis, civi et oratori nostro dilectissimo, Perusii.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Nobili viro Perotto Fedini, civi et oratori nostro carissimo, quem isthuc legationis officio destinamus, in hiis que tibi vice nostra retulerit, fidem plenam ut adhibeas, tamquam Dominationi nostre, tibi iniungimus et mandamus. Data Florentie, die 14 *martii* 1406, *ind.* XV.

127] A dì 6 d'aprile 1407.

Fovi fede, come questo dì detto ho ricevuto io Iacopo d'Ubaldino Ardinghelli, cassieri alla Camera, fiorini tremilia cento da Rinaldo di messer Maso, per lo Commune di Perugia; e così sono messi a entrata di Condotta, scritta per me. Cioè, fiorini 3100.

Bruno Ardinghelli.

A dì 21 di febbraio 1406 parti' da Firenze. Ebbi per 15 dì, fiorini 30. Venni alla 'ncisa.

A dì 22 venni ad Arezo.

A dì 23, a Passignano.

A dì 24, a Perugia. Scrissi a' Signori, per Paliano.

A dì 26 scrissi a Luca, per F. di Fabbiano.

A dì 27, a messer M. a Roma (1), per Paliano, scrissi.

(1) Messer Maso, padre di Rinaldo, era in Roma, come uno degli oratori mandati dalla Repubblica al nuovo Pontefice.

A dì detto, per fante proprio, a' Signori e a' Dieci: una lettera a ser Piero cancelliere, e a Madonna.

A dì 5 di marzo, lettera da' Signori, de' dì 3.

A dì 7, al passaggieri di Castiglione Aretino, per Checco guainaio.

A dì 7, per Paliano di Falco, a' Signori e a Luca.

A dì 12, per Antonio da Vinci corriere, a' signori Priori.

A dì detto, per una procura a ser G., nel piato, a C. lire 12.

Insino a dì 11 l'accordo co' Perugini, per ser Venanzo da Sernano C. (1) ec.

A dì 15 parti' di Perugia, e venni a Passignano.

A dì 16 trovai Perotto Fedini all'Orsaia, e tornai a Perugia per comandamento de' Signori.

A dì 18 parti' da Perugia, e venni a Castiglione Aretino.

A dì 19, a Montevarchi.

A dì 20, a Firenze.

(1) *Cancelliere* del Legato ec.

COMMISSIONE XX.

[An. 1407]

Cerbone, figliuolo di Giacomo, marchese del Monte Santa Maria, aiutato da uno sgherro, aveva ucciso nella pieve del Monte un Gian Piccino, unico superstite del marchese Angelo di Guiduccio, e un Guiduccio d'Antonio di Ranieri, suoi stretti congiunti. La vedova e i figliuoli di Gian Piccino si erano fatti sparire: a Gian Corazza e a Neri di Pietro, fratelli, si tendevano insidie. Il tirannello voleva rimaner solo nella signoria di quelle povere terre.

Con la notizia delle crudeltà di Cerbone venne a Firenze un audace consiglio per parte del Capitano d'Arezzo, ch'era Antonio d'Angelo: ma i Priori, con molta circospezione, gli rispondevano a' 9 di luglio: « Dilettissimo nostro. Ricevemmo tua lettera, continente dei « fatti della morte di Giovanni Piccino, e de' fatti del Monte Santa Maria, ec.: alla quale « ti rispondiamo, che te commendiamo sommamente della tua buona diligenza, la quale « in questo hai avuto; e vegniendo alla intenzione della nostra Signoria intorno a questo, « t'avisiamo, che vogliamo che ci tenga su le mani, con quelli savi modi e cauti che sa- « prai, seguitando e ragionamenti con chi ti parrà; però che la nostra deliberazione è questa: « volere pigliare questa terra, in caso che vedessimo potere fare questo sanza intrare in ispe- « sa, e in alcuna impresa, e sanza prendere inimicizie con persona che sia da farne stima. Tu « sai che agievolmente si pigliano imprese; e spesse volte per molto minore cosa che questa, « si viene in grande inconveniente; e sai quanto sono pericolose: sì che siamo disposti volerle « quanto più potremo fuggire. E però procedi in questo fatto maturamente, e segretamente. « Tu se' in sul fatto, e vedi quello che bisognia aoperare secondo la intenzione della nostra « Signoria: però non vegniamo a cose particulari. Fa' che prestamente ci avvisi di quanto « segue; e, secondo che le cose procederanno, così potremo pigliare partito. E 'l tempo « n'amaestrerà di quanto s'abbia a procedere ». Più risoluta la Signoria, quando nell'ottobre seguente Luigi da Casale uccideva Francesco suo zio, scriveva allo stesso Capitano d'Arezzo, di fare in modo che il castellano del morto Signore consegnasse la fortezza di Cortona ai Fiorentini, con promessa di paghe e d'un qualche migliaio di fiorini d'oro. Venuta poi la nuova, che i Cortonesi si erano accomodati coll'uccisore, fu trattenuta la lettera; ma sparsosi che il popolo l'aveva morto, la lettera partiva, con ingiunzione d'avere segretamente la fortezza e di rizzarvi l' insegna del Comune di Firenze.

Nel fatto di Cerbone, la Signoria stimò prudente di tenere un altro modo: e a metter pace fra lui e i superstiti Marchesi, mandò il nostro Rinaldo. Ma Cerbone diede « belle « parole », e non altro: di che, oltre la testimonianza dell'oratore, abbiamo una prova in queste due lettere del nostro Comune, posteriori alla Commissione.

CERBONI DE MARCHIONIBUS MONTIS SANCTE MARIE.

« Come a voi è noto, perchè noi disideriamo per affezione paterna, la quale abbiamo « alla vostra famiglia, di levare tra voi ogni odio e mettervi in buona concordia, la quale « è fermamento dello stato vostro; noi mandamo a voi per nostro ambasciadore el nobile « uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, el quale in conclusione rimase con voi e con « Nieri vostro congiunto, che amendue verresti alla presenzia nostra. Ora avendo noi aspet- « tato la vostra venuta più tempo fa, e non vegniendo voi, secondo la vostra promissione; « e avendo mandato vostri imbasciadori, e per noi sendosi inteso quanto essi per vostra « parte hanno sposto; parlando con voi dimesticamente, come con figliuolo, a noi non pare « vi sia stato onore el non venire; e le escusazioni fatte pe' detti ambasciadori non ci « paiono legittime a rendervi scusato della vostra promessa. Ma quello che no è fatto infino « al presente, per vostro onore e debito il potete e dovete fare per lo avenire. E però vi « prieghiamo, che vi piaccia el più presto che vi è possibile venire qua; e noi ordineremo « che l'altra parte ci sarà ancora, acciò che noi possiamo, il principio per noi fatto, per- « ducerlo a buono fine, secondo el nostro disiderio; ciò è, di mettere nella vostra famiglia « pace e concordia, e riducervi a fraterna dilezione. E vegnendo voi, sarà a noi consola- « zione e grato; e speriamo che ne conseguiterà buono frutto, e a voi sarà onore, e arete « osservato la promessa e fede vostra. Se pure, postposta la vostra promessa, diliberassi « di non venire; preghianvi che per nostro e vostro onore, poi che abbiamo fatto questo « laudabile principio, che vi piaccia mandare alla presenzia nostra vostri ambasciadori, « con sì pieno mandato e commessione, che noi possiamo dare espedizione alla opera per « noi principiata: la quale viene a essere fondamento dello stato vostro. *Data die* 19 *octobris* « MCCCCVII, *ind. prima* ».

« *Magnifice vir et amice carissime.* Il debito nostro, e l'affezione paterna la quale « abbiamo alla vostra famiglia, e il buono e laudabile principio fatto per questa Signoria, « di volere mettere pace e concordia nella vostra famiglia, ci stringono a sollecitarvi di « quello che ci pare che sia giusto et onesto, e che a voi può gittare buona tranquillità e « fermamento del vostro stato, e a che si può dire voi essere, per la vostra promessa la « quale facesti a Rinaldo di messer Maso, nostro ambasciadore, obligato et astretto; ciò « è, a venire qua, a ciò che per noi si possa dare quella onesta forma che si conviene; « a ciò che noi vi riduciamo, con Coraza e Nieri vostri congiunti, a buona concordia: « però che molto meglio si potrà concludere questa materia vegnendo voi, che no. Ma, « come altra volta distesamente vi scrivemmo, se pure, postposta la vostra promessa e « quello sarebbe vostro onore, voi diliberassi di non venire; a ciò che noi possiamo porre « buono e felice fine al principio per noi fatto, noi vi preghiamo che vi piaccia, per vostro « debito e per vostra buona pace, la quale noi disideriamo, mandare prestamente vostri « ambasciadori con tale mandato, che noi possiamo vedere la conclusione di questo fatto, « e fare quel bene che noi speriamo di fare. Parci essere certi, che, se realmente voi « vorrete venire alla concordia, che a voi ne conseguiterà buono frutto, e ciascuna cosa « arà buona conclusione: e con grande sicurtà, voi e ciascuno el quale amiamo, ci pare « potere confortare alla pace e a concordia; con ciò sia cosa che la pace sempre ha aumen- « tato gli Stati e le potenzie, e la discordia l'ha fatto venire in ruina et esterminio. Voi « sete savio; e' conforti buoni e salutiferi di chi v'ama seguirete, secondo che speriamo, e « chiuderete gli orecchi a chi vi confortassi d'altro che di concordia. *Data Florentie*, « *die* 5 *ianuarii* MCCCCVII, *ind. prima* ».

A queste amorevoli esortazioni non attese Cerbone; e solo nel 1416 si messe d'accordo con i cugini, che non aveva potuto ammazzare. (Litta, *Famiglie celebri italiane;* Mar-

chesi del Monte Santa Maria, tav. V.) La Repubblica poi si dovè contentare di riceverlo fra i suoi raccomandati nel 1424. (Atto d'accomandigia de' 27 di gennaio, edito dal Soldani, *Historia monasterii S. Michaelis de Passintano*, 96-99. Vedi *I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e regesto*, I, 566.)

A dì 19 di settembre 1407 fui mandato da' signori Priori e loro Collegi al Monte a Santa Maria, a mettere pace e accordo tra quelli signori Marchesi; abbiendo Cerbone e il fratello, Marchesi dal Monte a Santa Maria e signori di detto luogo, fatto mettere in prigione i figliuoli di Ioanni Piccino, marchesi suoi consorti, crudelmente, con grandissima iniquità; e faccendo guerra al Coraza e a Nieri di Piero, marchese loro consorti: e per cercare la liberazione de'detti prigioni. Assai belle parole avute da Cerbone, niente mai ne volle fare in piacer del nostro Commune, e di suo onore. Andai con quattro cavalli, a fiorini due il dì. Tornai a dì 28 di settembre, che furono dì dieci. Et io era pagato per dodici dì.

A dì 3 d'ottobre 1407, a Paolo di Piero di Filippo degli Albizi, allora cassieri alla Camera per lo Commune di Firenze, missi a entrata fiorini quattro, per due dì ch' io era suto soprapagato.

128] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, fatta a dì 17 di settembre 1407, per li magnifici et escelsi Signori, signori Priori d'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze (1).

Andrai a castello del Monte a Santa Maria, e fa' d'accozarti con Cerbone, el quale tiene la signoria del detto luogo, e lui saluterai per parte della nostra Signoria, come buono figliuolo della nostra Communità. E dira'gli, che la cagione per la quale noi ti mandiamo alla sua prudenzia, si è, perchè veggendo noi la loro famiglia essere in quella divisione, nella quale sono al presente; e che per questa cagione ne può facilmente seguire inconvenienti e scandoli non piccoli; desideriamo, come loro buoni padri, di riducerli a concordia e a unità, sì che stiano in quella buona pace, nella quale debbano stare, secondo che richiede la congiunzione del sangue loro, et eziandio la fama e la conservazione del loro stato, el quale noi vorremo vedere che si governasse con quella unità (2) e iustizia che il nostro proprio. E dira'gli, che se per lo passato noi non abbiamo atteso a' loro fatti, e a provedere alle loro salveze, sì come richiedeva l'antica nostra benivolenza, e la loro raccomandigia; non è mancato perchè la nostra volontà fosse mutata, o la dilezione partitasi: ma solo per le oppressioni delle lunghe e pericolose guerre, le quali abbiamo avute co' tiranni di Lombardia; le quali non ci hanno lasciato fare il debito nostro, e quanto aremmo voluto; ma che ora, per la grazia d' Iddio, essendoci noi assicurati della nostra libertà, e rimasi con onore, ci parrebbe troppo errare se, possendo, noi non ci interponessimo con buono e puro animo, e con paterna affezione, a pacificarli insieme, et ogni

(1) Collazionata sul Registro de' Signori.
(2) Il Registro di Rinaldo ha *virtù*.

loro discordia levare via, non per altro rispetto, che per nostro onore, e per bene dello stato loro. Sì che, dettogli questo, soggiugnerai, che esso si voglia riconciliare insieme con Nieri e Coraza suoi congiunti, e fuori di casa loro, et a' quali pare che insieme con lui s'aspetti la signoria. Ingegnera'ti, con tutte quelle savie ragioni, che saprai e che ti parranno utili, non ommettendo niuna, d'inducerlo allo accordo co' detti Nieri e Coraza; mostrandogli quanto per questo esso n'affortificherà lo stato suo, pigliando l'accordo, e quanto ne compiacerà alla nostra Signoria; la quale ha molto all'animo di vedere questa famiglia unita. E mostera'gli, come questo ancora sarà fuggire gl'inconvenienti, i quali, durante la divisione, ne possano seguire. E, secondo noi comprendiamo, questo accordo fia di gran consolazione a tutti gli uomeni suoi; i quali sentiamo desiderano sommamente che questo accordo si facci, e che Nieri e Coraza siano restituiti.

Particulare forma o modo de' patti e concordia, la quale con loro hai a trattare e concludere, potendo, non ti diamo; se non che tu, quando se' in sul fatto, e arai udite le parti, t'ingegni che la forma dell'accordo sia per quel modo che ti parrà abbia a producere et essere cagione di migliore e di più ferma concordia, che possibile fia; e che abbia più a levare gli scandoli, e ovviare che inconvenienti non abbino a seguire.

Parlerai ancora di questo accordo, come ti parrà, con Antonio, uno de' detti Marchesi (1).

E per inducerli a questo, non ti diamo limitata commissione: ma tu fa' di tenere tutte quelle vie, le quali vedrai essere utili perchè la nostra intenzione abbi luogo, e la concordia segua. E massimamente se vedessi essere di bisogno, per fare questa pace, farai d'essere con tutti, o con parte degli uomeni loro; e con loro aiuto e consiglio ti sforza, sempre però con onesto modo, che questi gentiluomeni si pacifichino insieme in maniera, che rimangano in buona fratellanza e figliuoli del nostro Commune.

Sopra tutto, fa' che metta ogni diligenza, sollicitudine e industria a te possibile, che certi figliuoli, e quali rimaseno di Ioanni Piccinino, marchese e signore del Monte a Santa Maria, e che fu morto dal detto Cerbone; e quali, secondo che noi sentiamo, sono tenuti da Cerbone in istretta prigione, e sono fanciulli; et eziandio certe fanciulle (2) femine, loro sirocchie, e la madre loro, siano liberati con migliori condizioni e patti che puoi, pure che non stiano in prigione e in quella miseria (3).

A due cose fa' d'avere l'occhio. La prima si è, che sempre il parlare tuo sia per forma, che sia onore della nostra Signoria, et accrescere la benivolenzia tra noi: la seconda si è, che abbi diligenzia, che nel trattare questo accordo, niuno scandalo o inconveniente segua.

Se comprendessi che le tuo' opere non avesseno a fare frutto (la quale cosa non pensiamo però), fa' che sanza soprastare tu ti torni alla nostra Signoria.

Ego Petrus ser Mini Cancellarius florentinus me subscripsi, manu propria scripsi.

(1) Il Litta (tav. V) dice che Cerbone fece uccidere Guiduccio, unico figliuolo di questo Antonio marchese di Reschio, a' 23 di settembre 1407; che vuol dire, nei giorni appunto in cui Rinaldo predicava concordia!

(2) Il Registro dell'Albizzi, *fancelle*.

(3) Non se ne seppe più altro. Il Litta (tav. IV) ricorda solo una figliuola di Giovanni Piccino, per nome Bartolommea, maritata a Mariotto di Biagio di Gera d'Arezzo.

119] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum hoc sit, quod nobilem et prudentem virum Rainaldum domini Masii de Albizis, civem nostrum carissimum, ad certas partes, legationis officio, presentialiter destinemus; rogamus fratres, amicos et colligatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum, cum omni eius comitiva, et equis, vallisiis, arnensibus et rebus suis, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes ei, et cuilibet sue comitive, dum per loca vestra transierit, in eundo, stando et redeundo, accessum et iter liberum atque securum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens ab eo fueritis requisiti, amicabiliter providere, in nostri Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 17 *mensis septembris, ind.* xv, 1407.

120] A tergo: *Magnifico viro Rinaldo domini Masii de Albizis, honorando ambaxiatori excelsi Communis Florentie, domino suo.*

Intus vero:

Magnifico padre e signor mio. Piacciave mandare Antonio, vostro famiglio, innanzi verso me; e menate con voi alcuno uomo del Monte, con cui io possa dire quello per che volevano mandarme x uomeni. Data a Marzano, a dì 23 di settembre.

Nieri marchese del Monte, vostro.

121] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii, honorando ambaxiatori excelsi Communis Florentie, patri et domino meo.*

Intus vero:

Magnifico padre. Odo li Castellani sono per togliere per accomandato Cerbone col nostro (1). Il che sarebbe contro all'onore e debito dello escelso Commune vostro, e della pace fatta, per loro, fra i Castellani e noi. E per ciò vi piaccia questo non sia, che anco non è. Disposto a' vostri comandamenti. Data a Marzano, a dì 24 di settembre.

Nieri marchese dal Monte *Sancte Marie.*

(1) Cioè col territorio, ch'era comune a' Marchesi del Monte. L'atto di accomandigia era stato celebrato il giorno avanti. (Muzzi, *Memorie civili di C. di C.*, I, 199.)

Lunedì, a dì 19 di settembre, parti' da Firenze, con quattro cavalli, a fiorini 2 il dì; e venni a Castelfranco, con ser Piero di ser Michele.

A dì 20, ad Arezo, con messer M., che v'era podestà.

A dì 21, al Monte Santa Maria, e albergo a Città di Castello.

A dì 22, al Monte Santa Maria.

A dì 23, a Città di Castello.

A dì 24, ivi.

A dì 25, al Monte Santa Maria.

A dì 26, ad Arezo.

A dì 27, al Piano della fonte alla 'ncisa.

A dì 28, a Firenze.

COMMISSIONE XXI

[An. 1408]

Alla elezione del nuovo pontefice Gregorio XII era presente in Roma l'oratore della Repubblica Frate Giovanni Dominici: ma volendo la Signoria congratularsi con Angelo Corraro della sua esaltazione, e impegnarlo a levare dalla Chiesa lo scisma, mandò l'Altoviti vescovo di Fiesole, messer Rinaldo de' Gianfigliazzi, messer Maso degli Albizzi, messer Cristofano Spini e Noferi di Palla degli Strozzi; solennissima ambasceria, di cui doveva far parte lo stesso Dominici. (Ved. l'Istruzione pubblicata nella *Regola del governo di cura familiare*, citata a pag. 99.) Dopo le prime salutazioni, ebbero a trattare qualche cosa, che non era quella dell'unità. Gli troviamo infatti, secondo che portano le prime lettere, intesi a persuadere Pierfrancesco de' Brancaleoni da Casteldurante, che condoni a certi mercanti di Ragusi un frodo fatto ai gabellieri sulle terre di quel Signore; premendo molto ai Fiorentini che fossero graziati, perchè « e mercatanti da Ragugia (scrivono i Signori), che « sono nella nostra città, hanno fatto utile, e sono stati cari e buoni a tutta la nostra « cittadinanza, e... hanno ripieno tutto il nostro Commune d'ariento; che quasi in gran « parte abbiamo fatto l'acquisto della città di Pisa col detto ariento, che eglino hanno con- « dotto qua ». Poi si adoperano a calmare il Papa sull'acquisto di Dovadola, non comprata, ma « liberamente (dice la lettera de' Signori, de' 13 di febbraio) donata dal conte Malate- « sta »; osservando, che « non potrebbe essere la detta terra in mani d'alcuno più fedele « alla santa Ecclesia, che sono i suoi figliuoli Fiorentini ». E perchè s'era detto in Roma, che il nostro Comune trattava per aver Forlì, anche su questo chiariscono il Pontefice, che « son cose tutte fittizie e non vere », quantunque i Forlivesi fossero venuti già con le chiavi in mano a profferirsi.

Finalmente si venne a parlare dell'unità; alla quale i Cardinali nell'ultimo conclave avevano preparata la via, fermando che l'eletto dovesse *se magis procuratorem ad deponendum pontificatum, quam Pontificem factum existimare*. (Sozomeno, *Specimen Historiae*, in *R. I. S.*, XVI, 1190.) Ed erasene stipulata una solenne promessa a' 23 di novembre 1406, sottoscritta da tutti i Cardinali del conclave, e a'30 dello stesso mese ratificata di propria mano dal nuovo Pontefice; com'è dato vedere dallo strumento già edito, che si conserva originale nell'Archivio Diplomatico fiorentino. (Provenienza *Strozzi Uguccioni*.) Dov'è questo patto, fra gli altri: che *infra tres menses a die intronizationis*, avrebbe il nuovo Papa inviato un'ambasceria *illis quibus de consilio prefatorum Dominorum sacri Collegii sui videbitur*, con pieno mandato *de loco conveniendo habili et decenti*.

Sullo spirare del terzo mese, Gregorio XII aveva mandato all'antipapa Benedetto XIII i suoi ambasciatori. (Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, IV, n. LXXXII.) Non s'era nulla

stabilito intorno al luogo nel quale Gregorio e Benedetto si sarebbero dovuti incontrare; e i Fiorentini s'adoperavano perchè la scelta cadesse sopra la loro città. « Venerabile in « Cristo padre (così scriveva la Signoria al Dominici, agli 8 di marzo). Per relazioni « de' nostri ambasciadori, e quali nuovamente sono nanti dal santo Padre, abbiamo inteso « quante laudabili e buone operazioni per voi sono state fatte in questa santa materia « della unità, la quale si cerca; e quanto intorno a ciò avete giovato; e la vostra in ciò « buona affezione e ferventissimo disiderio. E perchè, come per altra nostra lettera vi « significammo, tutta questa Communità è tanto avida e disiderosa della unità della Chiesa « quanto dire si può, e per ciò niente ne lascieremo a fare; però, mentre che siete costà, « per nostra parte vogliamo, che adoperiate quanto per questa santa operazione giudicate « essere di bisogno, o in alcuno modo utile; avisando noi per vostre lettere se alcuna « particulare operazione in bene del fatto avessimo a seguire. Oltre a ciò, perchè aremmo « caro, per molte ragioni e cagioni; le quali, perchè nella Commissione de'detti imbasciadori « (la quale pensiamo che vedessi) distesamente especificammo, per brevità omettiamo; « che questa unità si venissi a trattare in questa nostra città, e qui l'una parte e l'altra « s'avessi a convenire (la quale cosa ci riputeremmo in grande gloria e singulare grazia); « però intorno a questa materia adoperate tanto, quanto colla usata vostra prudenzia « giudicate essere utile; a ciò che si possa venire ad effetto di quanto si dice: e in caso « vi paia bene del fatto, a quello luogo e tempo, e in quella forma vi parrà utile, « ristrigneretevene col santo Padre, parlando quello giudicate che gietti frutto. Non bisognia « al savio troppo dire: voi sete in sul fatto, e vedete quanto e che operazioni questo fatto « richiede: sì che adoperate quanto giudicate sia bene del fatto, ristrignendovi particu- « laremente con Monsignor di Firenze, con quello d'Aquilea, con quello degli Orsini, e con « quello di Ravenna; e quali siamo bene informati sono molto bene disposti secondo il « nostro desiderio, e conformi in questo alla nostra volontà; e usate loro consiglio e aiuto.... « Con chi voi parlerete di questa materia, proferite largamente, che noi et abitazioni e « vittuvaglia daremmo a buona derrata; e a questo provederemmo per tale modo, che se « ne potrebbono ben contentare: e a questo abbiamo modo da provedere quanto altra « Communità d'Italia. Sempre avendo voi l'occhio di parlare per modo, che sia onore della « nostra Signoria, come pensiamo farete ».

Le stesse pratiche facevano presso Benedetto gli oratori della Repubblica, messer Filippo Corsini e Giovanni Soderini (Istruzione de' 22 di marzo); i quali dovevano dire, che in tutta Italia non era luogo più idoneo di Firenze, « sì perchè ciascheduna delle « parti se ne può fidare, e sì perchè abbiamo l'attitudine del provedere delle cose neces- « sarie al vivere.... E oltre a questa abondanzia delle cose necessarie al vitto, non sappiamo « in qual parte del mondo potessono le parti avere più magnifiche, ample e amene abita- « zioni, nè in maggior numero ».

Le parti scelsero d'incontrarsi a Savona; *urbs medio ferme spatio constituta, et tam mari quam terra accessibilis* (Sozomeno, *Specimen Historiae*, 1190): sicchè la Signoria a' 3 di maggio richiamava tanto gli oratori dall'Antipapa quanto il Dominici, seppure non fosse voluto rimanere in Roma per altro.

Sul calare della estate, Filippo Corsini e Iacopo Salviati si presentavano al « Signore « d'Avignone, chiamato papa Benedetto », che si era tramutato a Nizza, e così gli parlavano in nome della Signoria: « Beato Padre. Que' vostri divotissimi figliuoli e servidori « Fiorentini, hanno preso filiale e divota confidanza di supplicare alla dignazione vostra « umilemente, che voi degnate, pel bene universale del popolo cristiano, e per riconcilia- « zione della santa Chiesa, e per consolazione de' fedeli, i quali con grande ansietà disi- « derano di vedere questo; e per onore e gloria di Dio (non avendo rispetto se per altri « intorno a questa materia non si fusse fatto quanto si debba), umiliarvi a inclinarvi, acciò « che tanto bene non manchi, a fare la mutazione del luogo, e a volere eleggiere, di tante « terre e città le quali sono in Italia, dell'ubidienzia di papa Gregorio, da potervisi ren- « dere sicuro e fido amendue le parti, una di quelle che giudicate essere più commoda per

« espedizione di questa grande e laudabile operazione ». E questa orazione conchiudevano, col proporre la città di Firenze, o un altro luogo della giurisdizione fiorentina, promettendo « si provederebbe alla sicurtà delle parti, et alla abondanza delle cose necessarie « alla vita ». Ma in questa larghezza de' Fiorentini era una restrizione, di cui la storia deve far conto. Benedetto poteva elegger Pisa per farvi il trattato dell' unità: in questo caso, che avrebber dovuto rispondere gli oratori? « Vogliamo che voi rispondiate, che per « noi non si pensò mai, essendo la mortalità grande in Pisa, et avendo noi tanti degli « altri luoghi atti e comodi alla faccenda, che esso si volesse sporre e mettere a tanto pe- « ricolo: e che, oltre a questo grave pericolo, nella detta nostra città non s' attende per « ora quasi a niuna altra cosa che a muraglie, per molte grandi e notabili forteze, le quali « per noi vi sono principiate per potercene rendere ben sicuri: e qualunque altra cagione, « la quale pensarete essere utile a dimostrare la innabilità del luogo, vogliamo che per voi « s' alleghi, sì che paia che a noi non manchi la volontà di concedere il detto luogo, ma « al luogo al presente manchi l'abilità ». Non era questa forse la vera causa del rifiuto. Il Comune di Firenze, per agevolare l' acquisto di Pisa con promesse grate alla Francia, che riconosceva per legittimo pontefice Benedetto (Atto dell'8 gennaio 1403; in Leibniz, *Codex diplomaticus*, 274), aveva dato parola al Governatore di Genova, « che i Pisani sarebbono sotto la obedienzia di Benedetto fra uno mese di poi che avessimo acquistata la città « di Pisa; e che noi daremo ogni aiuto e favore all' unità della Chiesa; e se quella non « seguitassi, che noi staremo indifferente ». Ora i Fiorentini non volevano stare a' patti; e « a fin di bene », dicevano, « per essere uomini comuni », in cui ambedue le parti dovessero avere confidenza. (Istruzione de'26 d'agosto 1407.) Quindi era naturale, che non volessero in Pisa « il Signore d'Avignone ».

E la proposta di mutar luogo, che i Fiorentini facevano all'Antipapa, era mossa dal sapere che Gregorio non intendeva di recarsi a Savona; mentre s'offeriva disposto a rimettersi del tutto nella Signoria. La quale, sentito ch'era venuto fino a Siena, e per mezzo degli oratori stessi della Repubblica domandava il passo per la città di Firenze, e buona scorta di armati, richiese vari cittadini (tra i quali trovo il nostro Rinaldo); e avutane la sentenza molto concorde, rispose al Vescovo di Fiesole e a Nofri degli Strozzi: che pregassero Gregorio a non partirsi da Siena, prima che dall'Antipapa non fosse venuta qualche risoluzione; che lo confortassero a tenere la via di mare; e che finalmente gli concedessero il passo per le terre del Comune, ma non mai per Firenze o per Pisa. « Questi due « luoghi vietiamo (così in lettera de'14 di settembre), non perchè abbiamo alcuno sospetto della « sua Santità, però che cognosciamo che non ce'l bisogna avere;... ma per altri buoni rispetti « e cagioni, che tutti non si può e non si debbe dire o scrivere. E che questo sia vero, che « nol facciamo per alcuno sospetto della sua Santità, lo può giudicare, perchè largamente « acconsentiamo di ricevere amendue le parti nella nostra città di Firenze, et in qualunque « altro nostro luogo, commodo per lo trattato della unità; sì che fidandoci noi di riceverne due, « ci potremmo ben fidare di ricevere la parte che noi seguitiamo, se altre buone cagioni non « ci fussono ». E in quanto al concedergli una scorta, « c'è la risposta vera e chiara, che, « posto che noi desideriamo di farlo, in nessuno modo possiamo compiacerli, però che « tutta la gente d'arme che abbiamo scritta, non sono se none quattrocento venticinque « lance delle scritte, le quali, delle buone e cavalcanti, non si possono dire oltre a du- « gento; e che queste tegniamo alla guardia di Pisa, la quale la sua Santità sa quanto « c' importa per molti rispetti, che sarebbono lunghi a dire, e con quanta guardia e dili- « genzia ci conviene tener quella terra, acciò che niuno mancamento non ne possa seguire; « e che in nessuno modo veggiamo del detto numero potere, sanza stare a grave pericolo, « sminuire ». Ma, pochi giorni appresso, il nipote del Papa trovò in questa parte un po' mutata la sentenza de' Signori; chè nella pratica tenuta a' 16 fu detto di dare a Paolo Corraro facoltà di condurre genti *de nostris aut de alienis*, pur che *non tollatur confidentia quam habet alia pars in Commune nostrum.* E al Pontefice si faceva un salvacondotto di questo tenore.

« *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

« Conciosiacosachè 'l santissimo e beatissimo in Cristo padre e signore nostro Grego-
« rio XII, per la divina grazia dignissimo sommo pontifice, vero et unico vicario di Cristo,
« per ardui fatti della Chiesa di Dio, si dirizi ad andare colla Corte sua verso certe parti, e
« pe' nostri terreni debba passare; però vogliamo, e comandiamo a voi e ciascuno di voi,
« capitani, vicarii, podestà, rettori et ufficiali di qualunche luogo della nostra iuridizione,
« constituti e diputati pella nostra Signoria e pello nostro Comune, e a qualunche nostro
« suddito e raccomandato, o in alcuno modo alla nostra Signoria sottoposto, che 'l predetto
« santissimo nostro padre e signore Gregorio papa XII, nel transito che farà pe' luoghi della
« nostra iuridizione, e pe' nostri terreni, con quella debita reverenza che si richiede el ri-
« ceviate, con ciascuna compagnia di qualunche stato e condizione (salvo et escetto nostri
« rubelli), la quale colla sua Degnazione fosse. Et al detto beatissimo padre e signore nostro,
« e a tutta la sua compagnia, date libero, espedito e securo transito, per qualunche de'nostri
« luoghi, terre, città, castelli e ville a noi e al nostro Comune in alcuno modo suddite; salvo
« che pella nostra città di Pisa. E a voi e ciascuno di voi, rettori e ufficiali, sotto qualunche
« vocabolo nominati, a' quali le presenti nostre lettere verranno a notizia, comandiamo che
« con celerità provediate et ordiniate sì et in tal forma, che delle cose necessarie al vivere
« nel detto transito sia apparecchiato e proveduto, per modo che ne sia abondanza a tutta
« la detta Corte, e che il pregio delle dette cose non si rincari. Comandiamo ancora a cia-
« scuno di voi, passaggieri e gabellieri di qualunche nostre terre e luoghi, che ciascuno
« della detta Corte lasciate liberamente passare, sanza costrignerli a pagare alcuna cosa
« in nome di passaggio e di gabella: portandovi intorno alle predette cose con tale ubi-
« dienza, sollicitudine e prudenza, la quale richiede questa materia e lo onore della nostra
« Signoria. *Data Florentie, die* 20 *septembris* 1407, *ind.* xv ».

Il Pontefice passava da Siena a Lucca; e anche « il Signore d'Avignone » s' avvicinava. I Fiorentini, venuto il febbraio del 1408, mandavano messer Maso degli Albizzi, messer Lorenzo Ridolfi e Niccolò da Uzzano « al santo Padre e alla parte avversa », con la commissione di conciliarne gli animi, e d' indurli a levare dalla Chiesa lo scisma. « E perchè
« verisimilmente si può giudicare, che voi sarete richiesti dalle parti o d'uno o di più
« de' nostri luoghi, perchè sappiate quanto abbiate a seguire, vi diamo piena commissione
« che consentiate o una o più delle nostre terre e città, le quali le parti d'accordo, per
« trattare l'unità e non per altro, eleggessono, et in essa volessono essere. E se venissino,
« come pensiamo, a richiedervi della città di Pisa, et in essa diliberassono d'essere amendue
« le parti per questo trattato della unità, siamo contenti che la acconsentiate loro, vo-
« gliendovi venire con modi sì onesti, che noi ci possiamo rendere sicuri della detta città,
« la quale sapete quanto c' è cara.... Se nominassono la nostra città di Firenze, e qua dili-
« berassono d'essere; direte, che per noi non si sperò che essi dovessono eleggere questa
« nostra città per molte cagioni, e massimamente per la carestia del vivere; e che per noi
« non si vede, che sanza gran disagio di loro e del nostro popolo, per rispetto della care-
« stia, qua si potesse fare il detto trattato: e che se pur diliberano così, che voi ne scri-
« verete a questa Signoria. Ben vogliamo, che con quelle savie ragioni che saprete, voi
« mostriate loro il luogo di Pisa essere molto più commodo, che questa nostra città: et a
« quello v' ingegnerete d' inducerli; non mostrando che questo proceda però per sospetto
« che s'abbia, ma per più commodità delle parti, e ancora nostra. Vogliamo, che ne' trat-
« tati che si faranno di questa materia, che voi abbiate diligenzia di mostrare, e dare a
« intendere in quel modo che vi parrà più onesto, che le nostre operazioni, che noi fac-
« ciamo, non sieno per nostra utilità nè per riducere le parti in nostre terre; ma solo
« perchè ne segua l'unità della Chiesa: e faccinsi i trattati dove vogliono, pur che questo
« conseguiti, d'altrò vi mostrate poco curare ». Dovevano poi, accozzarsi con gli amba-

sciatori del Re di Francia e de' Veneziani; inframmettersi con amendue le parti per indurle a concordia, andando dall'una parte all'altra tante volte, quante stimassero essere utile; e, ove non vedessero procedere a una conchiusione, dichiararsi apertamente: « che « questo Popolo è disposto di non stare in questa forma, ma di pigliare tali e sì fatti partiti, « che a tutto il mondo sarà noto, ch' e Fiorentini hanno in odio lo scisma della Chiesa; e « non vogliono, per altrui difetti, stare in tante tenebre e scandoli ». (Istruzione del 13 di febbraio 1408.)

Spesseggiarono le lettere e le ambascerie nella prima metà dell'anno 1408; e ne conforta il trovare ne' Registri della Signoria pagine dettate col cuore, e rivelatrici di un alto sentimento religioso; che per lo più assume forme reverenti, ma non di rado s' abbandona a un santo e nobile sdegno. In una Nota de' 21 d' aprile, agli oratori Lorenzo Ridolfi e Niccolò da Uzzano, si trova il germe di quel trattato con i Cardinali, donde uscì poi il concilio di Pisa e l'elezione d'Alessandro V. « Alle richieste le quali e'fanno (i tre Cardinali co'quali trattavano gli oratori in Lucca), per parte di tutto il Collegio, di venire nelle nostre « terre, in caso che altro accordo non vi fusse, e che il Papa si volesse ritornare adrieto; « dite loro, che noi volentieri in qualunche d'esse nostre terre, o tutti o parte, o insieme « o separati, come nostri singularissimi padri e benefattori, siamo disposti graziosamente « ricevergli: e che ne' nostri luoghi si possono rendere fidi e sicuri, come in qualunche « altro luogo che sia nel Popolo cristiano ». Ma però: « esporrete loro, che noi ci confi- « diamo nelle loro prudenzie e Paternità; chè essi sono di tanta discrezione, che nelle « nostre terre e luoghi, sanza farcene conscienzia, essi non farebbono atto niuno, el quale « a noi potesse essere cagione d'alcuno scandolo o d'alcuna infamia o graveza ». E difatti, quando perduta ogni speranza di concordia fra Gregorio e Benedetto, i Cardinali d'ambedue le parti si vollero trovare insieme per dare un capo certo alla Chiesa; i Fiorentini, richiesti di concedere Pisa al conclave, fecero (come lo chiama il Morelli nella sua *Cronica*) « un « conciliuzzo in vescovado, dove fu richiesto tutto il Chericato di Firenze, contado e di- « stretto suo », per determinare se fosse lecito dipartirsi dalla ubbidienza di Gregorio XII. (V. gli Atti in Martene, *Veterum scriptorum et monumentorum collectio etc.*, VII, 937 e seguenti.)

L'esame dei documenti, che se molto non aggiungono a quello che dicono i Cronisti, più minutamente ci narrano i fatti, e più vivamente ci dipingono gli uomini, ne ha condotti alle due ambascerie di Rinaldo; nelle quali fu principale Cristofano Spini cavaliere, uno dei cittadini più reputati che in quel tempo partecipassero ai negozi della Repubblica.

A dì 27 di giugno 1408 fui mandato da' Signori Priori e da' loro Collegi, insieme con messer Cristofano degli Spini k., a Lucca, a papa Gregorio XII, per cercare di levarlo di quivi, e conducerlo fuor de' nostri confini sicuro verso Siena, ec. E simile, di far lega col Signore di Lucca, perchè si temeva, però che lo re Ladislao avea scritto voler passare per li nostri terreni, per cavare il Papa da Lucca sicuro, ec.; e già avea mandato la gente sua ne' confini di Siena, per passare per li nostri terreni, e venire per lo detto Papa a Lucca. Andai con cinque cavagli, a fiorini 2 e mezo il dì; colla commissione data a messer Cristofano e a me, come di sotto apparisce.

L'origine di questa commissione venne, perchè a dì 10 di giugno 1408, in mio nome proprio, andai a Lucca per visitare Fra Ioanni Dominici, nuovamente

eletto Cardinale di Ragugia (1); il quale mi pregò ch'io ritornassi a lui: e così feci a dì 17, detto mese; e meco tenne pratica delle soprascritte cose. E torna'mi a Firenze a dì 21. E tutto fatto sentire a' Signori, in Consiglio di richiesti volleno che tutto io esponessi (2). Il perchè ne seguitò la detta elezione di messer Cristofano e di me. E giunti insieme a Lucca, messer Cristofano vi rimase, e io tornai a Firenze a informare, ec.

A dì primo di luglio, anno soprascritto, e a dì 2 detto mese, fui rimandato a Lucca, con nuova commissione, come di sotto apparisce. E tornato a Lucca, insieme col detto messer Cristofano conchiudemo l'accordo: e datoli dodici stadici di nostri cittadini, e nomi de' quali appariranno di sotto, e mandati a Sassocorbaro, per osservanza de' Capitoli capitolati ec.; menammo il detto Papa, colla nostra gente d'arme, per Cerbaia a Castel Fiorentino, e a Poggibonizi. E d'indi si partì messer Cristofano; et io rimasi solo colla sua Santità: e di quivi il menai ne' confini di Siena, come appare per li detti Capitoli fermi, che sono in Palagio publicati. Et io mi tornai a Firenze a dì 20 di luglio 1408.

(1) Fra Giovanni Dominici era stato nominato arcivescovo di Ragusi da Gregorio XII, al quale la Signoria di Firenze avevalo raccomandato con questa lettera: *Habemus in hac nostra civitate Florentie venerabilem patrem virumque religiosissimum, verbum Dei singulis diebus omnes docentem, Fratrem Iohannem Dominici Ordinis Predicatorum, florentinum civem, quem in hac urbe Florentina ad aliquem dignitatis gradum, suis honestissimis bonisque moribus ac vite exemplis congruentem, vehementer cupimus promoveri; ut Christifideles, qui hanc vestram urbem incolunt, propter ipsius planas predicationes atque doctrinam, verum et optimum eorum inceptum, quod unumquemque illud sequentem ad bene beateque vivendum deducit, perseverent, devii autem ad rectum iter deducantur. Quamobrem vestre Beatitudini devotissime et humiliter supplicamus, ut vestre Sanctitatis thronus dignetur hunc venerabilem Patrem ad eam quam mereri dignitatem agnoscitis, sublimare. Hanc etenim eius promotionem, ad quam ob intercessiones et devotissimas supplicationes nostras extolletur, loco singularis muneris et spetialis gratie recipiemus.* (Lettera degli 11 di gennaio 1407 s. f.) Il Pontefice non se lo fece dire due volte; anzi, obliata la promessa fatta in conclave, di non far cardinali sino a tanto che durava lo scisma, nel mese d'aprile elesse cardinale il Dominici, contro la espressa volontà di lui, secondo che narra Sant'Antonino (*Chronicorum opus;* Lione, 1587; III, 469), ed egli medesimo attesta nella lettera che scrisse il giorno dopo la sua promozione. (*Regola del governo di cura familiare* ec., pag. 190.) Ma i *lieti onori* tornarono in *tristi lutti* quando la Repubblica si fu accorta, che l'unità della Chiesa non si risolveva, e che fra i consiglieri del Papa era primo il Dominici; le cui arti, chiamate per infino *diavoliche* (Minerbetti, *Cronica;* in *R. I. S.*, *Florentiae*, 1770; II, 528), furono vituperate con fiere satire. (Mehus, *Vita Ambrosii Traversarii*, pag. ccxxxx.) Il Salvi (e a lui volentieri mi unisco) lo giustifica nella Prefazione alla *Regola* poc'anzi citata. Ma più di tutto lo loda l'aver indotto Gregorio XII a risegnare il pontificato nel concilio di Costanza, dove il Dominici si portò degnamente.

(2) Questo avvenne a' 23 di giugno. Messer Cristofano Spini, *pro omnibus Requisitis*, disse: *Quod mittatur Lucam unus vel duo oratores solennes, qui offerant summo Pontifici per medium illius Cardinalium, non solum* c *lanceas, sed etiam alias gentes, et obsides; et etiam loquatur cum summo Pontifici. Item, sint cum Domino Lucano, et iustificent factum de quo cum Rainaldo, et offerendo ei dispositionem nostram, etc.*

132] NOTA (1). et informazione a voi messer Cristofano degli Spini et a Rinaldo di messer Maso, eletti ambasciadori al santo Padre per li magnifici et escelsi signori Priori dell'Arte e Gonfaloniere della iustizia del Popolo e del Comune di Firenze, e per loro Collegi; fatta a dì 27 del mese di giugno 1408, indizione prima.

Andrete a Lucca, e sarete alla presenzia del santo Padre; al quale farete quelle reverenzie che richiede la Sede apostolica e l'onore nostro. Dipoi raccomanderete noi e tutto il nostro Popolo, come veri figliuoli e devoti della sua Santità, e della santa madre Ecclesia. Offererete ancora noi et il nostro Popolo, esser sempre presti et apparecchiati in ciascuna cosa, a noi possibile e onesta, la quale sia di beneplacito della sua Beatitudine, e torni in grandeza della Chiesa cristiana. Nelle quali due parti, cioè della raccomandigia et offerta, non vi diamo limitato modo di parlare; ma voi in ciò vi distendete, secondo che iudicheranno le vostre prudenzie convenirsi.

Poi narrerete, ch'egli è noto alla Santità sua, come esso ci mandò a richiedere, per messer Francesco Iustiniano suo ambasciadore, che volendosi egli partire dalla città di Lucca, e passare pe'nostri terreni, noi concedessimo a lui, e a tutta la sua Corte, nostro salvocondotto, et eziandio che delle nostre genti, per insino in numero di cento lance, noi gli facessimo fare scorta pe'nostri terreni: le quali cose gli furon per noi largamente consentite. E che poco doppo a questo, per parte della sua Beatitudine ci richiese di salvocondotto per 200 lance e 200 fanti, le quali dicea doveano esser in sua compagnia: et eziandio ci richiese, che Lodovico degli Obizi (2) andassi a fargli scorta, colle dette 100 lance, e che il detto Lodovico iurasse nelle suo' mani, ec.: e per sua reverenzia e devozione, ciascuna delle dette cose gli consentimo, non ostante che a noi queste paressen cose superflue e non necessarie; conciosiacosachè ciascuno, quantunque strano, e di qualunque condizione, può liberamente e sicuramente passare pe'nostri terreni: e che molto maggiormente, sanza alcuna dubitazione, la sua Clemenzia (il quale reputiamo nostro padre e signore nelle cose spirituali), sanza alcuno salvocondotto, sicurtà o scorta, poteva e può, ad ogni suo beneplacito, sanza alcun sospetto, passare pe'nostri terreni e luoghi sicuramente, come per qualunque altro luogo che sia fra' Cristiani. Ma pure, per reverenzia della Sede apostolica, e per sua consolazione, abbiamo conceduto queste superflue sicurtà e scorte.

Narrerete ancora, che essendo noi rimasi in questa concordia col detto suo ambasciadore, noi fumo richiesti da Cristiano Caraccioli, per parte del Re, che noi concedessimo salvocondotto a delle brigate del Re predetto, per insino a v.c lance, le quali dicea dover venire in compagnia del Papa (3): e perchè noi consideravamo, che

(1) Collazionata col Registro de' Signori, che contiene Istruzioni agli ambasciadori dal 1407 al 1410.

(2) Lucchese. Servì la Repubblica di Firenze molti anni, e per lei morì combattendo contro il Duca di Milano nella giornata di Zagonara (luglio 1424). I Fiorentini ne deposero il corpo in Santa Croce onoratamente, e nel sepolcro ebbe mano il Ghiberti. (V. Ghiberti, *Secondo Commentario*, § XVII; in Vasari, *Vite ec.*, edizione Le Monnier, I, XXXII.)

(3) Di questa voglia del re Ladislao, e di quanto fecero i Fiorentini per levargliela del capo, parla distesamente, fra i cronisti, il Minerbetti (*R. I. S.; Florentiae*, 1770; II, 582 e segg.). La Repubblica si era ben guardata dall'impacciarsi delle sue imprese nei territori della Chiesa; anzi, a' 14 di maggio l'aveva complimentato con una lettera *in acquisitione illius alme et clarissime Urbis:*

di questo potea nascere scandalo, noi scrivemmo alli ambasciadori nostri, che ancora erano in camino, per uno de' nostri cavallari, il quale gli giunse prima che fosseno in Roma, che essi ci scnsasseno alla Maestà reale, colle ragioni che sono in pronte, per le quali noi non concedavamo il detto salvocondotto; e massimamente perchè eravamo in accordo colla vostra Santità, e perchè era il tempo della ricolta, e per fuggire gli scandoli che potevano seguire di tale mandata. E come il Re diceva esser richiesto dalla sua Santità, che esso con sua gente lo venisse a trarre di Lucca; e che, essendo uomo della Chiesa, gli convenia ubidire: alle quali cose essendogli risposto dalli nostri ambasciadori come meritava tal caso; il Re si ridusse a questa conclusione, che dove che noi concedessimo salvocondotto a settecento delle sue lance, che venisseno per far compagnia alla sua Clemenzia, non verrebbe personalmente: sì che crebbe dugento dalla prima dimandita. La qual cosa scrittaci pe'nostri ambasciadori, rispondemmo, in niuno modo volerlo consentire; perchè in tutto era levato via la cagione della mandata, essendo noi d'accordo colla Santità sua di trarvi (1) sicuro de'nostri terreni: e molte altre ragioni gli assegnarono, per le quali non dovea mandare le settecento lance sopradette. Et in ultimo, doppo molte pratiche avutesi per lo Re, la risposta nostra, disse in conclusione (2): che gli convenia ubidire alla Sede apostolica; che metteva le suo' brigate in punto, e farebbele tirare inverso il paese di qua: e che gli era molto a grado se il santo Padre fusse contento alla nostra sicurtà; e come esso vedea, che le suo' brigate starebbeno circa a dieci dì, di prima che entrasseno in su' nostri terreni; e fra questo termine de' dieci dì, la sua Benignità fosse fuori de' nostri terreni, o vero voi l'avisassi non avere di bisogno di sua brigata, rimaneva contento non mandalle più oltre: ma altrimente gli convenia ubidire. Sì che, concludendo queste narrazioni, la Santità sua vede chiaramente, questo fatto riducersi tutto in lui; e che esso può esser cagione di

ma non era bastato. Ladislao cercava qualche pretesto per entrare con le sue genti in Toscana; e già le avviava verso i confini: quindi la lega de' Fiorentini co' Senesi e con il Legato di Bologna, che diede sospetto a Gregorio, come vedremo ne' documenti serbatici dall'Albizzi. Ai quali, per non fare che la giunta superi la derrata, aggiungerò soltanto questa lettera, scritta dalla Signoria agli oratori che si trovavano presso Ladislao, a' 6 di giugno 1408.

« Cristiano Caraccioli è stato a questi dì passati alla nostra Signoria, et hacci richiesto per « parte del Re, che ci piaccia concedere uno salvocondotto per quattrocento o per infino in cinque- « cento lance, fra le quali disse doveva essere alcuno signore; e che questa gente voleva mandare « a fare scorta o vero compagnia al santo Padre. E perchè questa domandita ci fece el dì della « Pentecoste, noi gli facemo risposta, che di questo sanza e nostri Collegi non possavamo pigliare « partito; e che in questi dì solenni non si potevano commodamente ragunare. Questo vi narriamo « perchè di tutto siate pienamente informati. Ora noi vi comandiamo, che voi siate colla Maiestà « Reale, e diciategli per nostra parte, come noi abbiamo conceduto al santo Padre uno salvocon- « dotto, richiesti da lui, per dugento lancie e dugento fanti: et oltracciò gli prestiamo per tutti « e nostri terreni cento lancie della nostra gente, perchè con grande instanzia di questo numero ci « ha richiesti: sì che fia accompagniato per tutti e nostri terreni da trecento lancie e dugento « fanti, vogliendo avere seco tanto numero: benchè sicuramente potrebbe andare per tutti e nostri « luoghi sanza alcuna compagnia di gente d'arme. E per queste cagioni non è necessario questo altro « salvocondotto adomandato per Cristiano. E però supplicherete la Maiestà sua, che esso sia contento « che più gente non abbia a passare in su' nostri terreni, non essendo di bisognio, come detto è. Però « ch'essendo noi in sulla ricolta, non potrebbe essere che non ricevessimo grandissimi danni, sanza « niuna utilità della sua Maiestà, raccozandosi tanta gente in su' nostri terreni. Non diciamo questo « perchè vogliamo dinegare el detto salvocondotto, ma solo per fuggire danni. Colla verità e colle « ragioni, che saprete, v' ingegnerete che la Serenità sua rimanga contenta a quanto di sopra si dice ».

(1) Come se parlassero proprio gli oratori al Pontefice.

(2) Così leggono ambedue i Registri.

levar via grandissimi inconvenienti e pericoli, et eziandio cagione d'essi; però che passando per queste parti duomilia lance e duomilia fanti, come sentiamo si metteno in punto, non potrà essere che non ne seguiti, essendo il tempo della ricolta, la disfazione di molti poveri uomeni; e oltre a questo, scandoli sì grandi, che mai la Santità sua sarebbe contenta, veduto gl'inconvenienti che di ciò seguisseno: però che noi non siamo vaghi (1), e non patimo mai ch'e nostri sudditi siano oppressati, e guasti i nostri terreni; e per fuggir questi, abbiamo ne'tempi moderni e ne'passati, spesi molti milioni di fiorini: e che la mansuetudine sua può facilmente ovviare a questi mali che s'apparecchiano, e alla ruina d'Italia; le quali cose noi pensiamo non gli essere in piacere, ma in singulare displicenzia: e che la cagione dell'andata vostra alla sua Santità si è, perchè la sua Santità provegga a questi pericoli; et eziandio, che voi andate a profferergli, e così largamente gli profferete, che noi siamo presti ad ogni suo beneplacito, di trarlo sicuro, lui e la sua Corte, de' nostri terreni. E per questo offeretegli, che noi siamo presti a dargli ogni onesta sicurtà, la quale esso voglia da noi, e quelli cittadini che vorrà in sua compagnia.

Poi suggiugnerete, che per certo essendo noi disposti a trarlo sicuro de'luoghi della nostra iurisdizione, e potenti a ciò; non si crede per noi, nè per nostro Popolo, che la sua Santità vogli patire che questi scandoli, e quali e'può certo comprendere alla turbazione della pace d'Italia, abbi per suo' cagioni a seguire, possendovisi tanto leggermente per lui ovviare. Le prudenzie vostre iudicano bene di quanta importanza è questa parte, e quanto scandalo se ne può fuggire, conchiudendosi bene: e però fate, che con ogni ragione che saprete e potrete, voi lo facciate contento alle sicurtà nostre. Et eziandio supplicherete la sua Santità si degni scrivere al re Ladislao, non esser di bisogno che per nostri terreni mandi sua gente; considerato che noi per quelli lo sicuriamo. Questo ancora, se vi parrà utile, gli direte: che oltre a esser iusto, e ragionevole, e debito alla Santità sua, noi gliene chieggiamo di grazia, e piacere nostro e di nostro Popolo. Siamo contenti che, se in altra forma non potessi farlo contento, voi gli offeriate stadichi; acciò che si lievi via ogni sospetto che avesse a questo fatto; che siano in minor numero che si può: mostrandogli bene questa esser cosa superflua, però che con uno piccolo segno di questa Signoria potrebbe andare sicuramente per tutti i nostri luoghi.

Se ancora vi richiedesse di qualche cinquanta lance, oltre alle cento che gli abbiamo offerte, consentiteglile: se maggior numero volesse, prendete termine a rispondere, e prestissimamente per fante proprio ce ne rendete avisati; mostrando in prima, dovere rimanere contento la sua Beatitudine alle dette 150 lance. Se rimarrà contento, come speriamo, e come e' debbe ragionevolmente; fate che esso scriva al re Ladislao, come detto è di sopra, non esser di bisogno di sua gente ec.; e che le lettere siano duplicate: l'una si mandi per uno messo di Papa, il quale, se fia di bisogno, noi lo pagheremo; l'altra mandate a noi, acciò che per le mani de' nostri ambasciadori noi la facciamo rappresentare alla Maestà reale. Sopra questa materia parlerete col Cardinale di Raugia, richieggendolo d'aiuto e di consiglio, secondo che vedete esser di bisogno.

Appresso visiterete il Signore di Lucca, in quella forma che si richiede a nostro amico: e posto che abbi conchiuso la lega, e fattosi uomo del Re (2), secondo che

(1) Lezione concorde dei due Registri.

(2) Era Paolo Guinigi, per quanto glielo concedeva la sua paurosa politica, tutto cosa di Ladislao. (Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca*, in *Archivio storico Italiano*, X; Lib. II, cap. IX.

abbiamo sentito; nientedimeno vogliamo che gli mostriate, che la informazione, che esso dice avere avuto dal Re, non è come dice; e faretelo chiaro della nostra buona intenzione, che abbiavamo et abbiamo inverso lui; et iustificherete bene il nostro Comune.

Ego Petrus ser Mini ser Dominici Cancellarius florentinus subscripsi.

188] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori nostri. A dì 28 di questo, a ore 5 di notte, per fante proprio, vi scrivemo quanto fu di bisogno; e di quella aspettiamo risposta. Di poi, sollicitando noi che Cristiano Caraccioli scrivesse alla gente del Re, che non venisse, per fare le lettere duplicate secondo il vostro comandamento; abbiamo avuto da questi signori Cardinali, a noi dati in pratica, che non è di bisogno; però che l'ambasciata sua è, che le brigate del Re non si partiranno dal luogo deputato, tra Radicofani e Acquapendente, per venire in qua, se non hanno espresso comandamento dal Papa, del venire, ancora con bolla pendente. E questo simile abbiamo da messer Benedetto Acciaiuoli.

Questa sera deono partire di qua il Vescovo d'Imola e messer Francesco nipote del Papa; e vengono costà per conducere gli stadichi a Sassocorbaro, come per altra vi scrivemo: i quali pensiamo arete messi in punto; se non, piacciavi sollicitarli, acciò che non abbiano a soprastare costì. Essi recano la bolla di comandamento alla gente del Re, che non venga.

In questa ora siamo stati con questi signori Cardinali datici in pratica: e da loro abbiamo avuti i Capitoli de' patti che si domandano per lo Papa per lo suo passo; e domandavanci che noi giurassimo, che voi aresti fermo e rato ciò che in essi si contiene. Et intesi gli avemo, comprendemo esservi sola una parte fuori di nostra commissione; cioè, che chieggono che noi ci obblighiamo di porlo salvo in una terra confinante con voi, dove a lui piacesse d'andare: e la nostra commissione contiene solo, per tutto il nostro terreno. E però non abbiamo voluto giurare, dicendo volerli mandare per fante proprio alla vostra Signoria; e così facciamo; i quali saranno interchiusi. Piacciavi avisarci presto quello abbiamo a fare; e se i Capitoli vi piacciano, fargli suggellare e rimandarglici presto; e noi avisare se volete gli giuriamo, che saranno osservati.

Abbiamo da questi signori Cardinali, che gli è bene questo fatto si tenga segreto; però che c'è assai di quelli che s'ingegnano commettere male assai. E questi ambasciadori del Re non sanno nulla de' suoi pensieri, cioè del Papa; che sappiendolo, forse ci sarebbono nocivi; però che comprendiamo che lo Re lo vorrebbe nelle suo' forze. E costui (1) non si fida di lui; ma non glile vuol dire. E parci comprendere che se le cose fosseno in punto, e' non aspetterebbe il termine de' dieci dì, il quale ci diede, alla sua partita; però sollicitate come vi pare.

Comprendiamo che l'andata sua non sarà verso Siena, come per altra vi dicemo; ma più tosto verso le terre di messer Piero Francesco Brancaleoni.

Ricordianvi lo scrivere alla vostra gente d'arme a Pisa, che siano presti, e dove noi scriveremo loro, e quando, et a quello numero che piace alla V. S.; almeno

(1) Cioè il Papa.

lance cento; dove sia Lodovico (1) e Bianchino; e che facciano i saramenti che per altra vi dicemo. Parci che costoro abbino gran volontà del partire di qui; sì che quanto più tosto metterete in punto quello avete a fare, tanto più presto si partirà, e fuggirannosi delli inconvenienti, che possano seguire per la sua stanza di quì. Piacciavi far dare a questo fante, che mandiamo proprio, fiorini uno d'oro, che ci dee recare in qua vostra risposta. In Lucca, a dì 30 di giugno, a ore....

Per gli vostri servidori
Cristofano Spini k. e
Rinaldo degli Albizi, ec.

La gente nostra dell'arme, e noi, per due giornate; posto al luogo deputato; se bisogno sarà, del parlare di Cristiano Caraccioli e Vescovo di Gaeta (2), ambasciadori ec.

Dello scrivere a Lodovico e Bianchino per la gente dell'arme (3).

134] A tergo: ***Nobilibus et egregiis viris, domino Christoforo de Spinis militi ac Rainaldo domini Masii de Albizis, dilectissimis civibus et oratoribus nostris, etc.***

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi (4) nostri. Ieri ricevemo vostre lettere de'dì 28, a ore 5 di notte: e per esse inteso quanto ne scrivete intorno a quello che avete in commissione, commendiamo la sollicitudine e diligenzia che intorno a ciò per voi s'è avuta; et interamente avete fatto vostro debito. Ora, alla parte degli stadichi vi rispondiamo, che perchè

(1) Lodovico degli Obizi, al quale la Signoria aveva scritto fino dal 10 di giugno una lettera del seguente tenore:

« *Nobilis et strenue vir*. Pel tenore delle presenti lettere ti comandiamo, che tu, insieme con « tutta la tua Compagnia, et eziandio con quegli altri nostri soldati e quali sono stati ordinati pella « nostra Signoria, come a te è noto, dovere, sotto la tua ubidienzia e governo, per infino in nu- « mero di cento lancie, computata la tua Compagnia, fare compagnia e scorta al santissimo in « Cristo padre e signore nostro papa Gregorio XII, et a tutta la sua Corte, gli facci per tutti e « terreni sottoposti alla nostra iurisdizione scorta e compagnia; e che nelle mani del detto beatis- « simo in Cristo padre e signore nostro, o vero di qualunche altro suo procuratore o commissario, « a ogni richiesta della sua Santità, tu sia tenuto e debba giurare di difendere la sua Santità, e « qualunche Cardinale, prelato o altro suo cortigiano, di che condizione fusse, da ciascuno di che « stato, dignità e condizione si sia, spirituale o temporale, el quale contro alla Beatitudine sua, o « alcuno de'suoi cortigiani, inferisse alcuna violenza, offesa o ingiuria. Et eziandio giurerai d'essere « diritto e leale, con tutta la tua Compagnia di cento lancie, al detto santissimo nostro signore « papa Gregorio, e di niuna cosa fare contro alla Beatitudine sua e della sua Corte: et eziandio gli « sarai obediente in tutte quelle cose che per lui ti fussino comandate, per difensione sua e di cia- « scuno suo cortigiano, ma none a offesa d'alcuno. E le predette cose vogliamo che si intendano solo « ne'nostri terreni; però che in nessuno modo vogliamo, che di quegli esca, nè tu nè alcuno del « numero delle dette cento lancie. E quanto di sopra si dice, ti comandiamo che inviolabilemente « et a pura fede tu osservi, rimossa ogni escezione e gavillazione ».

(2) Marino di Sant'Agata, già vescovo di Terracina.

(3) Questi hanno l'aria di semplici ricordi, e non di poscritto alla lettera.

(4) Ho collazionate le lettere della Signoria con le minute del Registro di ser Pietro di ser Mino, che tira dal 14 di gennaio 1406, s. f., al mese d'ottobre 1409.

l'ufficio nostro non dura se non tutto el presente dì, noi non possiamo dare espedizione a questo fatto; ma conferirenne co'nuovi Signori per forma e modo, che prestamente a ciò si darà compimento. E così co' detti nuovi Signori daremo ordine a ciò che bisogna intorno a questa materia. A'fatti del Signore di Lucca vi diciamo, che noi abbiamo esaminato e nostri ambasciadori che sono tornati da Roma; e maravigliansi tanto delle parole che disse il Signore di Lucca a te Rinaldo, quanto di cosa niuna che udissino mai: et in tutto dicono, che chi dice quelle parole, o chi l' ha riferite, in tutto si parte dalla verità; e che mai non usarono parole in sua graveza; ma bene disseno, che per niuno modo acconsentirebbeno conchiudere nulla collo Re, se esso non imprometteva di non si impacciare in nulla in Toscana; et acconsentivano e richiedevano el Re, che 'l Signore venisse nella confederazione per uno capo, e non come collegato del Re. Et offeransi i detti ambasciadori venir costà, se bisogno fussi. Ordineremo che prestamente arete risposta. *Data Florentie, die 30 iunii 1408, ind. prima.*

125] A tergo: *Nobilibus viris et egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rainaldo domini Masii de Albizis, dilectissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Noi vogliamo che con quanta celerità v'è possibile, voi siate alla presenzia del santo Padre; e per parte della nostra Signoria gli spognate, che gli stadichi de' quali ci avete avisati, sono in punto ad ogni beneplacito della sua Santità; e similmente le genti d'arme per sua compagnia; e che alla sua Santità sta il prendere il partito, quando vuole partire: e che ci avisi tanto innanzi, che sia a sufficienzia, quanto abbiamo a seguire intorno al fatto delli stadichi e delle dette genti d'arme; però che dal canto nostro ogni volta siamo e saremo in punto. E così a voi diamo licenzia, che colle dette genti d'arme andiate a far compagnia al detto santo Padre, co' detti dua capi nominati, cioè Lodovico degli Obizi e Bianchino. E poi gli direte, come noi sappiamo di certo, che il Conte di Troia (1), cogli altri capitani del re Ladislao, debbano esser oggi, dì 30, tra Sartiano terra de' Senesi e Cetona: e che la Santità sua si degni scrivere, con lettere bollate, al Conte di Troia predetto, e a messer Iulio Cesare, che non vengano nè in sul terreno de' nostri magnifici fratelli Sanesi, nè in sul nostro, considerati e tempi che sono, e gli scandoli che ne potrebbeno seguire: e di questo fare lettere duplicate, perchè è cosa di grave importanza. Queste cose fate d'accelerare con quanta più presteza v'è possibile, perchè così richiede la materia. Se vi paresse che il santo Padre prendesse alcuno sospetto di gente d'arme, la quale ha mandato a nostra richiesta il Legato di Bologna alla nostra Signoria; fate che, con quelle parole e ragioni che saprete, v' ingegnate di cavargli il sospetto; e ditegli, che queste genti abbiamo chieste per sicurtà de' nostri luoghi; e mandialle ad Arezo, a Castiglione e a Montepulciano: mostrandogli, che di questo non gli bisogna pigliare alcuna sospizione. Riscrivete

(1) Pietro conte di Troia.

indietro quanto segue di questa materia; e di costà non vi partite sanza nostra licenzia. *Data Florentie, die* 30 *iunii, ind. prima,* 1408, *secunda hora noctis.*

Ordinate che il santo Padre aoperi, che Cristiano Caraccioli scriva alle dette genti, che non vengano ne' detti terreni de' Sanesi e nostri: e se vedete con onestà potere avere le copie delle lettere, che, come detto è, si scrivesseno, fate di mandarle a questa Signoria. *Data ut supra.*

126] A tergo: *Nobilibus viris et egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rainaldo domini Masii de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Iersera vi scrivemmo, sopra la materia degli stadichi, quanto fu di bisogno: per questa vi ripetiamo, che gli abbiamo in punto; e così quanto bisogna fare, dal canto nostro, per la compagnia del santo Padre ec., è in ordine. E perchè noi siamo informati, che quelle brigate del Re sono tra Cetona e Sartiano (1); però vi comandiamo, che con quella sollicitudine che v'è possibile, e con quelle ragioni che saprete, induciate il santo Padre a scrivere al Conte di Troia bolle duplicate, che la sua venuta non è di bisogno; e che s'astegna da' danni de' nostri magnifici frategli Sanesi, et eziandio da' nostri. Oltr' a ciò, vogliamo che voi rimagnate colla Santità sua, che ogni volta che noi l'aremo condotto a salvamento fuor de' nostri terreni, noi vogliamo che i nostri stadichi s'intendano esser e siano liberi. E di questo fate d'avere sufficiente chiareza. Le genti dello Legato di Bologna sono giunte in Firenze questo dì; e domane le mandiamo ad Arezo, a Castiglione et a Montepulciano: sì che, come saprà la vostra prudenzia, fate di levar via ogni suspizione che si pigliasse per lo Papa o per altri de' suoi. E questo fate, se vedete esser di bisogno. *Data Florentie, die primo iulii* 1408, *ind. prima, hora* 24.

127] A tergo: Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze al santo Padre.

Intus vero:

Figliuolo mio. In sulla scritta che voi avete mandata degli stadichi, è Luca; e tu anche dèi rimanere col Papa: sì che amenduni sarete stadichi. Tu sai com' io posso fare sanza Luca qui. E però adopera ch'egli sia contento che Luca non vada. Et a ciò sia sollicito; e rispondimi. Per messer Ioanni aopera quanto puoi (2). Dì primo di luglio.

Maso.

(1) Nel Registro de' Signori, *Radicofani* invece di *Sartiano.*

(2) Come ho detto nella nota a pag. 100, Giovanni di messer Maso degli Albizzi fu raccomandato dalla Repubblica a papa Gregorio per il vescovado di Fiesole. Qui giovi riferire la lettera, che ci fa vedere di quanta stima e autorità fossero gli Albizzi in quegli anni.

PAPE. *Non possemus absque ingratitudinis macula preterire, sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine, vere Petri successor, singularissime domine noster, si nostras humiles*

A dì 27 di giugno 1408 parti' da Firenze, con 5 cavagli, a flor. 2 ½ il dì. Andai la sera con messer Cristofano Spini a Pistoia.

A dì 28, a Lucca.

A dì primo di luglio parti' di Lucca, e venni la sera a Firenze.

supplicationes, nedum pro illis civibus florentinis, qui ad bene beateque vivendum student, et virtute ac comitate vite ipsorum vitam degere videamus; verum pro illis, quibus hec Pars Guelforum florentina, propter multa beneficia ab ipsis suisque progenitoribus dicte universitati Guelforum impensa, ad retributionem meritorum tenetur, in his que sublimationem eorum status respiciunt, apud Sanctitatem vestram non effunderemus. Hinc est, quod cum venerabilis vir dominus Iohannes, genitus spectabilis militis domini Masii de Albizis, canonicus Ecclesie florentine, talis sit, quod ipsum optamus, post migrationem ad Dominum reverendi in Christo patris domini Iacobi de Altovitis, episcopi Fesulani, ad quam propter eius insanabilem morbum se properare dicitur; propter claritatem natalium familieque fidem, unde originem ducit, quam huic masse Guelforum semper gessit, et pro ea cum non parvo suarum personarum discrimine ipsam Partem pessundare conantibus astiterunt; ceteris illum episcopatum querentibus atque postulantibus anteferri. Dignus est enim nedum bonitate indolis, sed plurimarum suarum virtutum probitate (etsi nobilitas sibi sanguinis intercessionesque nostre apud Beatitudinem vestram minus quam existimemus valerent), quod suis meritis debeat ad omnem sublimem dignitatis gradum evocari. Quapropter, cum genitor quoque suus, non de minoribus, sed de principibus huius nostre christianissime Partis sit, et qui indefessa mente cunctis diebus vite sue in omnium Guelforum florentinorum amplitudinem laboraverit; decrevimus Sanctitati vestre omni cum reverentia supplicare, de speciali gratia postulantes, quatenus prefatum dominum Iohannem, quo nullum huic Parti in illo loco fideliorem habere possemus, nostrarum humilium supplicationum intuitu, cum iam, ut prefertur, de eo per eiusdem Ecclesie Canonicos fuerit electio celebrata, dignetur vestra clementissima Bonitas, ipsum in antistitem episcopatus predicti confirmare. Erit profecto hoc sue promotionis munus nobis fidelissimis servitoribus vestris, quod a vestra Sanctitate recipere prestolamur, gratissimum, tantoque acceptum, quod ipsum indelebiliter ante nostros oculos, et nostris visceribus insitum iugiter permanebit. Scimus, Pater beatissime, nonnullos et nostros cives et alios hoc magna cum instantia quesituros; sed quicquid per alios queratur, tota nostra Guelforum massa ad hunc dominum Iohannem dirigitur, et ipsum omni studio, si petere dignum est, ad episcopalem sublimari infulam postulamus. Data Florentie, in palatio Partis Guelforum, die 31 *mensis maii, ind. prima,* MCCCCVIII.

COMMISSIONE XXII.

[An. 1408]

A dì 2 di luglio 1408, per commissione de' sopradetti, e in detta forma, fui rimandato a Lucca, la sera di notte, già serrata la porta, per seguitare la soprascritta commissione insieme con messer Cristofano degli Spini, ch'era rimaso là; e con le commissioni che appiè appariranno.

188] NOTA (1) e informazione, la quale si fa a te Rinaldo degli Albizi pe' magnifici et escelsi signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, per vigore di diliberazione fatta per la detta Signoria, e per l'ufficio de' Gonfalonieri delle compagnie del Popolo predetto, e per l'ufficio de' Dodici buoni uomeni del prefato Commune (2).

Vogliamo che ritorni a Lucca con quanta celerità t'è possibile; e che, insieme con messer Cristofano degli Spini, voi siate alla presenzia del santo Padre, e narriategli, che essendo diligentemente esaminati per noi e pe' nostri Collegi e Capitoli praticati per voi, in nome del nostro Commune, col reverendissimo in Cristo padre e signore messer Antonio Cardinale di Bologna, nipote e Camarlingo del nostro signore Papa, in nome della sua Santità; vi diamo pieno e libero mandato e commissione, che i detti Capitoli, secondo la forma e ciascuna parte e contenenzia d'essi, voi conchiudiate, e obblighiate noi e la nostra Communità alla osservazione de' detti Capitoli, e alla conservazione (3) d'essi; solo in quella forma che in essi si contiene, e non più oltre. Ma in essi vogliamo che si facci una limitazione e correzione, la

(1) Questa Nota e le seguenti lettere della Signoria sono state riscontrate sul Registro originale, dove peraltro non se ne trova che una parte.

(2) La deliberazione era venuta dopo una Consulta, fatta lo stesso dì 2; nella quale si trova brevemente espresso questo consiglio: *Super factis conducendi summum Pontificem et eius Curiam, et super his que exposuit Rainaldus domini Masii, consuluerunt in effectu: Quod illa fiant que poscit summus Pontifex; et quod oratores nostri obligent se ut petitur, etc.: cum hac limitatione, quod obsides non ponantur in alterius manibus quam domini Petri de Brancaleonibus; et quod obsides isti debeant poni ad sortem.*

(3) Nel Registro di Rinaldo, *continenzia.*

quale ci pare che sia iusta e convenevole; e che la Santità di nostro Signore doverrà consentire. E questo è, che dove si dice, ch'e dodici stadichi domandati si debbano mettere nelle mani d'uno de' nipoti del beatissimo Padre, e per lui esser bene guardati nella rocca di Sassocorbaro; non ci pare che sia equa cosa, che debbano stare nelle mani della sua Santità: non perchè non ci fidiamo largamente d'esso; ma perchè a questo repugna la consuetudine usata, si può dire, dal principio del mondo per insino a questo dì: la quale è, che simili stadichi si mettano nelle mani di terza persona. Et acciò che la sua Santità vegga, che a questo noi vegnamo largamente, e non facciamo per mettere tempo in mezo, come sentiamo si dice per alcuno; noi siamo contenti che, poi che esso si fida di messer Piero Francesco Brancaleoni, il quale è uomo della Chiesa, di fidarcene ancora noi: e che gli stadichi predetti si mettano nelle mani del detto messer Piero Francesco e del Vescovo d'Imola (1); e da loro avere promissione, che ogni volta che per noi saranno osservati i Capitoli predetti, i nostri stadichi ci saranno liberamente restituiti. Siamo certi che la Santità di nostro Signore a cosa tanto ragionevole, e usata per tutti, rimarrà contento. Ben c'è ammirazione, che da noi si prendano stadichi; però che poteva il santo Padre e la sua Corte, solo con uno piccolo nostro segno, passare sicuri; e mai per questa Signoria a niuno Signore temporale o spirituale si concedette altra sicurtà, per transito che s'avesse a fare per la nostra iurisdizione, oltre al semplice nostro salvocondotto: ma poi che piace a lui, siamo contenti, per levargli ogni suspizione. Oltre a ciò, per levar via il sospetto, che noi non mettiamo tempo in mezo, domani col nome d'Iddio si parteno di Firenze i nostri stadichi, e mandiangli infino ad Anghiari, e ivi aspetteranno risposta di quanto abbiano a seguire, cioè dello andare al luogo ordinato; essendo contento il santo Padre, come debbe essere, che essi stieno nelle mani de' detti messer Piero Francesco e Vescovo d'Imola: e, non essendo contento, si torneranno indrieto; benchè pensiamo che, prima essi giungano a Anghiari, voi sarete rimasi d'accordo nella forma predetta colla Santità sua; sì che a Anghiari non s'arà a soprastare. Con quelle ragioni che saprete, e colla verità che è in pronto, v'ingegniate di far contento nostro Signore.

Ego Petrus ser Mini ser Dominici, Cancellarius florentinus, me subscripsi manu propria; quia sic deliberatum solempniter fuit per supradictos Dominos et eorum Collegia, presenti die secunda mensis iulii M. CCCCVIII, *ind. prima.*

139] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum hoc sit, quod nobilem virum Rinaldum domini Masii de Albizis, carissimum civem nostrum, ad sanctissimum et beatissimum in Christo patrem et dominum, dominum nostrum Gregorium XII divina providentia papam et summum pontificem, legationis officio, presentialiter transmittamus; rogamus amicos et collegatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eidem, cum quatuor sotiis et totidem equis, valisiis, arnensibus ac rebus omnibus eorumdem, dum per loca

(1) Ermanno de' Brancaleoni di Casteldurante.

vestra transierit, tam in eundo, quam stando et redeundo, accessum et iter liberum atque securum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle: eidem etiam placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere, in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 2 *iulii* 1408, *ind. prima.*

140] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori nostri, ec. Rinaldo partì di costì per aspettare le scritture a ore 24 sonate, e venne la maggior parte della notte, tanto che questa mattina giunse qui, quasi in sul mezo dì. E subito, dietro al dormire de' Cardinali datici in pratica, fumo da loro; e praticato quanto Rinaldo avea recato in commissione dalla V. S., subito n'andamo con loro al Papa. Et essi due Cardinali soli colla sua Santità molto praticarono: di poi ci feceno chiamare, e dissonci che dietro alla partita di Rinaldo, essendo messi molti sospetti al Papa dagli ambasciadori del Re, pur che sarebbe ingannato da noi, e chè gli stadichi non si metterebbeno in luogo che gli potesse mai avere, benchè non fosse a lui osservato, ec.; il Papa rispuose a' detti ambasciadori, che gli stadichi si rimettevano liberi nelle mani del nipote: e che con questo turò loro la bocca. Sì che, seguitandosi quello abbiamo in mandato al presente, sarebbe contro le parole dette, e contro l'onore del Papa: et in ultimo, non se ne contenta. Volleno entrare con noi in nuova pratica, pur de' modi. Rispondemo, non avere altro in mandato da potere conchiudere, se non solo in quella forma. Hannoci dato un altro modo, sicuro a voi e a loro, che non si contraffà a quello ha detto il Papa; il quale vi mandiamo in una scritta interchiusa (1). Appresso vi man-

(1) Il giorno appresso si prese seriamente in esame nelle consuete Pratiche. *Super factis obsidum et Capituli quod ultima die fuit missum a summo Pontifice, dicunt: Quod nullo modo videtur eis ad consentiendum; sed quod Domini habeant unum numerum Civium prudentium, quanto citius fieri potest; et quod obsidibus scribatur, ut non discedant ab Anglaria.* Difatti, a' 5 si fece una solennissima consulta, dove non solo intervennero gli uffici e i collegi soliti, ma ciascun quartiere mandò i propri savi. Molte cose furono dette: Niccolò da Uzzano, parlando per il quartiere di Santo Spirito, tirò gli altri nella sua sentenza. Io credo, egli disse, che il Papa osserverà quello che ha promesso: badiamo (e questo importa), che i soldati di Ladislao non vengano ne' nostri terreni, e del resto si faccia il beneplacito del Pontefice. Così fu preparata una lettera, che si legge nel Registro del Cancelliere de' Signori; ma (come lo stesso Cancelliere notò nel margine) « Non si mandò ». Credo che l'arrivo dello Spini in Firenze la mattina del 6 rendesse inutile lo scritto; ma parmi prezzo dell'opera il produrre anche questo documento.

« *Oratoribus nostris Luce existentibus.*

« Carissimi nostri. Ieri, a dì 4 del presente, ricevemmo vostre lettere, et in esse interclusa « una copia d'uno Capitolo o vero pratica tenuta per voi cogli auditori a voi dati pel santo Padre: « nella quale si contiene il modo preso per la Santità di nostro Signore, nella materia degli stadi- « chi; e come esso ci vuole dare, messi gli stadichi nostri nella rocca di Sassocorvaro, il Cardinale « di Bologna e Pagolo Corario nelle mani della nostra gente d'arme, ec. E quello esaminato per noi « diligentemente, vi facciamo brieve risposta: che la detta forma ci pare fuori d'ogni dovere, con- « siderato le circustanzie; e massimamente perchè non veggiamo chi ci sicuri che, sendo una volta « i nostri stadichi nelle mani del nipote del Papa in Sassocorvaro, noi non abbiamo sicurtà che la « mossa del Papa da Lucca non sia impedita: et essendo impedita, i nostri stadichi si rimangono « in prigione, e altro non ne segue. E così come veggiamo questo pericolo, ne veggiamo molti altri, « i quali sarebbono lunghi a scrivergli: ma le vostre prudenzie gli possono bene cognoscere. E per « queste cagioni, in ultimo ci riduciamo, che voi facciate ultimo di potenzia, che pel Papa

diamo una lettera interchiusa, ch'eglino scriveno a Francesco nipote del Papa, che vada via cogli stadichi, se questo modo vi piace; quanto che no, aspetti loro risposta costà, o dove la lettera il trovasse. E questo abbiamo procacciato per non rompersi da loro infino che non abbiamo altro dalla vostra Signoria; la quale preghiamo che le piaccia avisarci di quanto abbiamo a seguire. In Lucca, a dì 3 di luglio 1408.

Al messo, fior. uno, sol. x.

Cristofano Spini k. e
Rinaldo degli Albizi, ec.

141] (1)

Alla Santità di nostro Signore lo Papa piace, per osservare verità di quello è stato detto per onore della sua Santità, di tenere pratica onorevole alla sua Santità et alla magnifica Communità di Firenze; per pace, quiete et utilità della qual Communità, il detto santo Padre prende la via d'andare confidentemente per le mani de' Fiorentini: la quale pratica piace alla sua Santità sia osservata in questo modo; cioè, che dodici stadichi, de' quali è fatta menzione ne' Capitoli a loro mandati, siano messi nelle mani di messer Francesco Coraro, nipote del detto santo Padre, nella rocca di Sassocorbaio: con questa condizione, che il santo Padre sia condotto in Siena, o vero in Mercatello; e messer lo Cardinale di Bologna e messer Paolo, nipoti del detto santo Padre, siano ritenuti nelle mani delle genti dell'arme de' Fiorentini magnifici, insino a tanto che gli stadichi siano nelle mani di messer lo Vescovo d' Imola o di messer Piero Francesco Brancaleoni: et allora i detti messer lo Cardinale e messer Paolo siano messi in Siena o in Mercatello, e liberati l'una parte e l'altra. E solo in questo articolo, di ritenere i predetti signori messer lo Cardinale e messer Paolo, la gente dell'arme sia assoluta dal giuramento farà nelle mani di nostro Signore o di suo commissario. Et a questo prometta e giuri la gente del santo Padre agli magnifici ambasciadori delli Signori Fiorentini non contrafare.

142] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rinaldo de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Voi sapete quanto ultimamente v' abbiamo dato in commissione sopra la materia degli stadichi: fate che con ogni diligenzia e industria che sapete, v' ingegnate che quella abbi effetto. Et in caso che non potessi fare quanto nella detta ultima commissione si contiene, per fuggire scandalo e inconvenienti, per vigore di deliberazione fatta per noi e pe' nostri Collegi, noi vi commettiamo, che voi acconsentiate al Papa, e oblighiate il nostro Commune, che gli stadichi si rimettano nelle mani d'uno de'nipoti del Papa: con questo, ch' e detti stadichi debbano stare

« s'acconsenta la commissione, la quale ultima vi facemo per nostra lettera de' dì 3 del presente;
« per la quale vi commettemo, con deliberazione di nostri Collegi, che detti stadichi si mettessono
« nelle terre di messer Piero Francesco, nelle mani di Francesco Corario, e che il detto messer
« Piero, insieme col Vescovo d'Imola e col detto Francesco Corario, tutti s'obrigassero alla ristituzione di detti statichi, quando dal canto nostro avessimo osservati i detti Capitoli, ec. Vogliamo che facciate ultimo di potenzia che questo abbi effetto ».

(1) Questa è la Scritta ch'era acclusa nella precedente lettera.

in una delle terre di messer Piero Francesco Brancaleoni; e che il detto messer Piero e il Vescovo d' Imola s'obblighino insieme col nipote del Papa, che ogni volta che i Capitoli per noi promessi saranno osservati, e nostri stadichi ci saranno liberamente restituiti. Sì che, ripetendo un' altra volta: non possendo far contento il Papa alla commissione tu, Rinaldo, portasti; noi vogliamo, che se uno de' nipoti del Papa gli vuole nelle mani, i detti stadichi stiano in una delle terre del detto messer Piero Brancaleoni; e insieme col nipote del Papa che gli arà nelle mani, s'obblighi messer Piero Francesco predetto e il Vescovo d' Imola, che a noi saranno restituiti e nostri stadichi, osservatesi per noi le promesse, sanza alcuna escezione o cavillazione. Conchiudendo, come speriamo, col santo Padre, attenderetevi costà in Lucca; e quando fia tempo, scriverete a Scolaio Spini e Niccolò di Marco Benvenuti, due degli Otto, che sono in Pisa, che vi mandino le cento lance; cioè Lodovico degli Obizi e Bianchino, con le dette cento lance. *Data Florentie, die* 3 (1) *iulii, ind. prima,* 1408.

142] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori nostri, ec. Ieri per fante proprio scrivemmo alla vostra magnifica Signoria quanto avavamo per insino a quell'ora: di poi, questo dì, per lo cavallaro avemmo vostra lettera, per la quale ci comandate quanto noi abbiamo a seguire. E veduta la importunità di questi due ambasciadori del Re, che ci sono rimasi, con quanta astuzia s' ingegnano levare il Papa dal suo buono proposito, e metterli sospetto non bisognevole; subito fummo da questi signori Cardinali datici per pratica, e con loro insieme n' andammo dal Papa. E doppo la pratica tra loro tenuta, col nome d' Iddio, conchiudemo i Capitoli, secondo la commissione nostra, come vedrete; chè in questa gli mandiamo, publicati e roborati: i quali si convengano approbare per la V. S. e per li vostri Collegi, e soscrivere per mano del vostro Cancelliere, e suggellare d'ammendue i vostri suggelli, secondo la promessa fatta qui per noi, come vedrete: e di poi, è di bisogno presto gli mandiate qua a noi. E comandateci se altro abbiamo a fare, che quello che per infino a qui sappiamo.

Ancora vi mandiamo interchiusi due brievi; che l'uno va a messer Piero Francesco Brancaleoni, e l'altro al Vescovo d' Imola e al nipote del Papa; per li quali è fatto loro comandamento dal santo Padre, che faccino le dette promesse e obligazioni che ci scrivete, come ne' Capitoli vedrete si contiene: e che questo si faccia prima che li stadici siano nelle forze loro. Sì che oramai sta a voi il sollicitare chi vada per questa promessa co' detti brievi, con vostra commissione: chè come il Papa arà di costà, che li stadici siano a Sassocorbaro, comprendiamo si partirà di qui: che quanto più tosto si fa, meglio è.

Fra gli altri sospetti messi al Papa de' fatti nostri, questa mattina gli fu porto, che il Cardinale degli Orsini e il Patriarca d'Alessandria venivano costà, e che doveano avere salvocondotto per gli Anticardinali che venisseno in Pisa. Noi c' ingegnamo cavare questo sospetto colle ragioni sapemo meglio assegnare; mostrando che la vostra città era libera a ciascuno del venire a parlare alla vostra Signoria; ma che si concedesse salvocondotto, non lo avendo voluto concedere perinsino a qui, non era credibile. Parci che questo fatto non sarebbe utile a quello si tratta

(1) Nel Registro della Signoria ha la data del 2; ma come scritta il 3 si ricorda nella lettera recata in nota a pag. 169.

qui: e temiamo s'egli avesseno salvocondotto, che sarebbe guastamento di quanto è conchiuso. Raccomandianci, ec. In Lucca, a dì 4 di luglio 1408.

Cristofano degli Spini k. e
Rinaldo degli Albizi, ec.

144] *In Christi nomine, amen.*

Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo octavo, indictione prima; pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Gregorii divina providentia pape XII, anno secundo; die quarta iulii.

Infrascripta sunt Capitula habita et firmata inter reverendissimum in Christo patrem e dominum dominum Antonium miseratione divina Cardinalem Bononiensem, prefati domini nostri Pape Camerarium, nomine et vice ipsius Domini nostri et sancte Romane Ecclesie et Camere Apostolice agentem et recipientem, ex una parte; et expectabiles et egregios viros, dominum Christoforum de Spinis militem et Rinaldum de Albizis, honorandos cives et ambaxiatores et numptios magnifice et excelse Communitatis Florentie, pro ea et eius nomine promictentes et convenientes, ex altera parte; de et super securo et salvo recessu et transitu prefati sanctissimi domini nostri Pape, reverendissimorum in Christo patrum dominorum sancte Romane Ecclesie Cardinalium, et Curie Sanctitatis sue, de civitate Lucana ad locum magis placitum prefato Domino nostro, ut inferius continetur.

In primis quidem ipsi spectabiles et egregii ambaxiatores et numptii, nomine et vice prefate magnifice et excelse Communitatis Florentie, solempniter promiserunt et promictunt prefato reverendissimo domino domino Camerario, presenti et stipulanti nominibus quibus supra, in dicto recessu et transitu sanctissimi Domini nostri, ipsum et reverendissimos dominos dominos Cardinales et nepotes ipsius Domini nostri, ac alios quoscumque de eius Curia vel comitiva, cum omnibus rebus suis, defendere, salvare et custodire et conducere tute ab omnibus et singulis dominis, communibus, universitatibus, collegiis, rectoribus, gentibus armorum, et personis cuiuscumque dignitatis, gradus, preheminentie, status vel conditionis existant; nec non ipsos Dominum nostrum, dominos Cardinales, nepotes et alios quoscumque suos, comitivam, Curiam et res suas, conducere salvos, liberos et illesos ad et in civitate Senarum, vel castrum Mercatelli, quod tenetur per Nobiles de Brancaleonibus, prout magis placuerit prefato Domino nostro. Et nichilominus, pro securitate et cautela personarum prefatorum Domini nostri et dictorum Cardinalium ac nepotum Sanctitatis sue, ad omnem requisitionem prefati Domini nostri vel eius commissarii aut alterius ex nepotibus suis, Francisco videlicet seu Paulo Corario, dari et assignari facere, infra duos dies postquam fuerint postulati per aliquem ex eis, in obsides, fratres vel filios duodecim civium civitatis Florentie, e infrascriptis; videlicet, spectabilium et egregium virorum

Domini Rainaldi de Iamfigliazis,	*Gini de Capponibus,*
Domini Filippi de Corsinis,	*Ubaldi Fetti;*
Domini Masii de Albizis,	*Filiorum quondam Francisci Fieravanti,*
Guillielmi Angeli de Spinis,	*Iohannis Aldobrandini,*

Rainaldi Rainerii de Peruzis,	*Angeli Corbinelli,*
Palle Nofri Palle de Strozis,	*Lippozi Mangioni,*
Niccholai domini Simonis,	*Petri Baroncelli,*
Blaxii Iacobi de Guasconibus,	*Ser Viviani Nerii.*

Et si quis ex istis, aliquo pro casu, non posset ire, alter debet sibi, similiter, loco ipsius subrogari. Qui quidem obsides poni debeant, et stare in manibus unius ex ipsis nepotibus prefati Domini nostri; et per eum custodiri in arce Saxicorbari, posita in territorio Nobilium de Brancaleonibus; quam prefati Nobiles debent ponere in manibus unius ex dictis nepotibus dicti Domini nostri: cum hac conditione, quod conductis prefatis sanctissimo Domino nostro et reverendissimis dominis Cardinalibus et nepotibus Sanctitatis sue securis et illesis ad et in alterum ex dictis duobus locis, ad quem sanctissimus Dominus noster decreverit finaliter declinare, ipsi obsides liberi et illesi debeant relaxari. Et de sic faciendo, videlicet relaxando libere dictos obsides, reverendissimus pater dominus Hormannus episcopus Hymolensis et magnifici viri dominus Petrus Franciscus de Brancaleonibus et ipse Nepos sanctissimi Domini nostri, in cuius manibus erunt, seu esse debebunt, prius quam ponantur in manibus suis, facient promissionem prefate magnifice Communitati Florentie, vel eius commissario, de restituendo eos libere, servatis promissionibus suprascriptis et infrascriptis per ipsam magnificam Communitatem, sine aliqua exceptione vel cavillatione. Et scito per Dominum nostrum, obsides predictos in arce predicta esse, iter suum in nomine Dei capiat infra decem dies a dicta scientia tunc sequentes, cessante tamen legiptimo impedimento. Et si casus occurreret, quod absit, quod post ceptum iter non posset continuari; ex nunc promictunt dicti ambaxiatores et numptii, nomine quo supra, ipsum Dominum nostrum, reverendissimos Cardinales, et nepotes, et omnes suos supradictos, salve et tute reconducere ad civitatem istam Lucanam.

Item, quod gentes armigere, et quecumque alie, dande vel mictende pro scorta et comitiva Domini nostri et suorum, non debeant recognoscere aliquem capitaneum, sindicum vel commissarium, vel alium superiorem, nisi capitaneos suos solitos; qui capitanei, pro se et dictis gentibus, iurare debeant in manibus sanctissimi Domini nostri, vel sui commissarii, bene et fideliter servire Sanctitati sue, in recessu et transitu predictis, quousque sanctissimus Dominus noster, reverendissimi domini Cardinales, et nepotes sue Sanctitatis, ac comitiva et Curia sua, intraverint alterum ex predictis duobus locis, ad quem ipse sanctissimus Dominus noster esse voluerit, contra omnem personam volentem offendere vel impedire; et pro predictis et circa predicta parere mandatis magnifici domini Pauli Corarii nepotis Sanctitatis sue.

Item, quod sub pretextu lige facte per dominos Florentinos cum Legato Bononie, vel alterius cuiuscumque colligationis, confederationis seu conventionis aut promissionis, ac etiam pretextu alterius cuiuscumque rei vel causa, Domini Florentini non molestabunt nec molestari facient aut permittent prefatos sanctissimum Dominum nostrum et reverendissimos dominos Cardinales et nepotes Sanctitatis sue, vel aliquem de Curia vel de comitiva sua, nec aliquam iniuriam ipsi vel eis facient vel fieri permittent, quovis modo, vel aliquo quesito colore.

Item, quod propter supradicta Capitula non derogetur in aliquo aliis promissionibus et salvisconductibus per ipsam magnificam et excelsam Communitatem Florentie factis et concessis sanctissimo Domino nostro et suis. Quinimmo, ex predictis, ipse promissiones et salviconductus confirmentur et validentur ac roborentur, et in omnibus et per omnia amplientur, et fideliter observentur.

Item, quod omnia predicta et infrascripta ratificabuntur et approbabuntur per magnificos dominos dominos Priores et Collegia prefate civitatis Florentie, et sigillabuntur cum sigillis magno et parvo dictorum Dominorum, et suscribentur per Cancellarium suum, ad maiorem roboris firmitatem: et ex nunc pro confirmatis et approbatis habeantur et sint.

Que omnia et singula dicti ambaxiatores et numptii, nominibus quibus supra, solempnibus stipulationibus intervenientibus, promiserunt et promictunt prefato reverendissimo domino domino Camerario, nomine quo supra; et michi notario infrascripto, tamquam publice persone, nomine et vice omnium illorum, quorum interest vel interesse posset quomodolibet in futurum, stipulanti et renumptianti. Et insuper, ad maius robur, iuraverunt et iurant ad sancta Dei evangelia, tactis sacrosanctis Scripturis, in manibus reverendissimi domini domini nostri Camerarii, bona fide, plene et integre, non obstantibus quibuscumque promissionibus, conventionibus vel contractibus, pactis, federibus vel obligationibus initis aut factis cum aliquo domino, communi, collegio aut universitate, vel quovis alio, etiam quocumque iuramento vallatis, aut aliis contrariis, observare, in nulloque contrafacere vel contravenire, aliqua ratione vel causa. Convenientes insimul, quod si aliquod dubbium in predictis vel circa predicta oriretur, interpetratio et declaratio ipsius spectet et fiat per prefatum sanctissimum Dominum nostrum. Et rogantes me notarium etc., ut de predictis publicum et publica, unum et plura conficiam instrumenta.

145] A tergo: Rinaldo.

Intus vero:

Due degli Otto sono a Pisa: a loro scriviamo, che ogni volta che essi aranno vostre lettere e di messer Cristofano, faccino che voi abbiate le genti ordinate, ec. Avisovi che da Anghiari a Mercatello sono circa a miglia 16 alle 18: sì che, quando venissi in ragionamento, siatene avisato.

P. Cancellarius.

146] Stadichi mandati.

Palla di Nofri degli Strozi,
Papino di messer Rinaldo,
Niccolò Tornabuoni,
Nanni di Rinieri Peruzi,
Gherardo di messer Filippo,
Antonio d'Ubaldo di Fetto,
Iacopo di Piero Baroncelli,
Maso di Francesco Fieravanti,
Lippozo Mangioni,
Luca di messer Maso degli Albizi, e
Bonaccio di Iacopo di messer Biagio Guasconi.

147] A tergo: *Vicariis, Potestatibus et Officialibus comitatus Florentie.*

Intus vero:

Onorandi fratelli e amici carissimi. Piacciavi lasciar passare questo fante, apportatore di questa, sanza tenerlo in tempo; il quale porta certe lettere e bolle del

santo Padre per fatti del nostro Comune, che sono d'assai importanza e di fretta che vadino subito. Data in Lucca, a dì 6 di luglio 1408.

Rinaldo degli Albizi ambasciadore, ec.

148] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, amico carissimo.*

Intus vero:

Questa mattina giunsi qui a ore 11, e subito fui a' Signori, e mandano i Capitoli suggellati e tutto. Gli stadichi andarono infino mercoledì ad Anghiari: aspetteranno uno notaio, va per le promesse di messer Piero Franceschi (1).

Attenderò a far dare spaccio all'altre cose per che venni. Raccomandami a nostro Signore e quelli due signori Cardinali; e di' loro, ch'egli è deliberato il Cardinale degli Orsini non venga (2): e però non dubitino, che lo Commune è ben disposto. Cristo ti guardi. Subito sarò costà.

Cristofano Spini k., in Firenze, a dì 6 di luglio 1408.

149] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori miei, ec. Questa mattina mi domandò il signor Polo, nipote del Papa, s'egli era proveduto per la vostra magnifica Signoria, che le genti sue d'arme, che venivano del Patrimonio per fare compagnia al Papa, fosseno ricettate in vostro terreno; imperò ch'egli avea, che domani, o l'altro sanza manco, sarebbeno ne'vostri confini per passar qua. Et in ultimo mi pregò e gravò, che prestamente io n'avisasse la vostra Signoria, acciò che alcuno inconveniente non potesse nascere per la loro venuta: e che vi piacesse avisare gli ufficiali vostri, dove deono passare, che fosseno alloggiati e ricevuti nelle vostre terre, e dato loro derrata per danaio. E che faranno la via da Staggia a Poggibonizi, a Castelfiorentino, e passeranno a Ficecchio, e per Cerbaia: e dove piacesse alla V. S. che facessino altra via, la farebbe lor fare. E prega strettamente, che a questo si provegga presto; e che subito, quanto più fare si puote, ne siano avisati per la V. S. tutti gli ufficiali vostri, dove hanno a passare; e dice che saranno 300 cavagli per insino a 400.

Ancora domanda, che vi piaccia acconsentire, se bisogno fosse ch'eglino avessino a soprastare per aspettare il Papa alcuno dì, che voi siate contenti che possino soprastare tre dì per insino a 5 dì nel Borgo a Buggiano, e che eglino abbino vittuaglia per loro danaro. E se non vi piacesse la stanza loro nel Borgo, concedergli

(1) Pierfrancesco Brancaleoni.

(2) La Signoria scrisse difatti al Vicario di Samminiato. « Noi abbiamo ricevuta tua lettera « et inteso quanto scrivi della venuta del Cardinale degli Orsini in cotesta terra. Ti rispondiamo « che tu vada al detto reverendissimo Padre, e con quella onestà che saprai, gli dica che noi ab« biamo sentito di sua venuta, e che per certe buone ragioni e cagioni, e per levare via de'so« spetti, et ancora per fuggire pericoli, a noi non pare che al presente esso debba venire qua « ma che è meglio torni indrieto: e così fa' di confortallo a ritornare, con quello onesto parlare « che saprai; non allegando però alcuna particulare ragione, ma in sul generale sempre; sicchè, in « conclusione, esso comprenda, che la intenzione nostra non è per ora ch'esso venga più innanzi « ma che si torni indrieto ».

un altro de' vostri luoghi, quale più vi piace, vicino a qui, dove essi possino alloggiare questo tempo, bisognando.

Messer Cristofano venne costà alla vostra magnifica Signoria, e partì di qui ieri: penso che all'avuta di questa sarà stato alla vostra presenza, e spostovi la cagione: e però per questa non lo replico. Penso sia bene e utile, quanto più presto si puote, dare espedimento a quanto per voi si dee fare per la partita del Papa; che a costoro mi pare paia mille anni, per uscire di tanti sospetti, che tutto dì sono loro messi.

Perchè voi abbiate questa lettera stasera, il signor Polo manda uno suo famiglio a cavallo, che venga prestissimo, perchè possiate ordinare per la venuta di questa sua gente quanto è di bisogno. Piacciavi rispondermi sopra questa materia quanto io abbia a seguire; e rispondete e simile se altro ho a fare. Raccomandomi, ec. In Lucca, a dì 6 di luglio 1408.

Rinaldo degli Albizi, ec.

150] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori miei, ec. Questa mattina per uno famiglio del signor Paolo, nipote del Papa, scrissi alla V. magnifica S.: dipoi, in sull'ora del vespro, egli e il Cardinale di Raugia mandaron per me, e dissonmi, che aveano da quelle brigate del Re, ch'erano presso a' vostri confini per aspettare la sua partita, come essi non potevano più stare ivi; e che se non avessino altro dalla sua Signoria, fra quattro dì e' si farebbeno più in qua verso di lui. Io rispuosi, che non si potevano fare molto più in qua, che non entrasseno ne' vostri terreni, con danno de' vostri sottoposti; che ne poteva riuscire scandalo assai: e però piacessi loro provedere presto, che questo non avvenisse. Il perchè subito si fece una bolla da parte del Papa a quelle brigate, che non venisseno, perchè era bene proveduto alla sicurtà del suo passo; e pertanto non stesseno più aspettarlo. E con questa bolla subito mandarono uno fante proprio; e volleno ch' io facessi una lettera aperta a tutti gli ufficiali del vostro contado (1), che il lasciassino passare, sanza tenerlo in tempo. E questo domandorono, perchè dicono che uno loro corrieri fu ritenuto a Poggibonizi, che recava in questi dì uno brieve al santo Padre, e fu collato. La quale bolla, veduto quanto era d' importanza a mandarla presta, presi sicurtà in scrivere a' vostri ufficiali, pregandoli che lasciassino passare il fante: e per avere le bolle duplicate, se quella non andassi a salvamento, ne feci rifare un'altra, la quale vi mando allegata, acciò che presto la possiate mandare; e simile vi mando la copia d'essa bolla. L'altre bolle che avete avute, a queste brigate, non hanno detto che si partino, e che non abbia il Papa bisogno di loro; ma solo, che non venghino in qua, e aspettino da lui altra risposta: sì che queste sono più utili a levarci il sospetto della stanza loro. Bene è vero, che il signor Francesco n'ha una in questa medesima forma, che questa ch' io vi mando: ma perchè non la dovea dare, se gli stadici non fossino condotti in luogo salvo, per non perder tempo, si sono fatte deliberare queste.

Ancora mi disse il Cardinale di Raugia per parte del Papa, che sua intenzione è partirsi di qui presto, per levare ogni sospetto, e per fuggire ogni inconveniente che potesse nascere; e che pensa partire di qui fra otto dì: e che egli ha deliberato

(1) È sotto n. 147.

voi lo pognate a Mercatello; l'uno de' due luoghi che ne' Capitoli si contiene: e che vorrebbe sapere quale camino vi piace che faccia; pregandovi che voi facciate sì provedere, dove arà a capitare, che si truovi le cose bisognevoli per lui e per la sua compagnia. Io rispuosi, presto scriverne per fante proprio alla V. magnifica S.; et alla risposta vostra, di tutto gli aviserei. Volle trattare meco del camino più commodo: e veggo che a loro piacerebbe fare la via diritta, per esser meglio albergati, secondo mi porge; cioè per Valdinievole, a Pistoia, a Prato, e per Firenze, e d'entrare dentro in Firenze; e poi per lo Valdarno ed Anghiari, e per lo piano tra 'l Borgo a San Sipolcro e Città di Castello, e passare su poi a Mercatello. Nondimanco dice farà quella via che più piacerà alla V. S.; chè a voi sta porlo ivi a salvamento. Piacciavi, per lo apportatore di questa, avisarmi quello io abbia a rispondere e a seguire.

Ricordovi il rimandare presto messer Cristofano in qua, se spacciato è per quello che venne; e di rimandare i Capitoli soscritti e suggellati, per fermeza dell'accordo con costoro: et ancora di provedere, che la gente da Pisa, che de' venire in compagnia del Papa, sia in punto, e faccia quanto è promesso, e me avisare a chi s'ha a scrivere; però ch' io sento che quelli due degli Otto, ch'erano là, se ne sono partiti. In Lucca, a dì 6 di luglio 1408, ore 24.

Rinaldo degli Albizi, ec.

Al curriere ff 1 $1/2$, se v' è a vespro e aspetta la risposta.

151] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, oratori nostro Luce etc., dilectissimo nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Dilettissimo nostro. Per l'apportatore delle presenti ti mandiamo l'approbazione ratificazione de' Capitoli per messer Cristofano degli Spini e per te fermati col Cardinale di Bologna Camarlingo ec. Gli stadichi si partirono di qui, insieme col Vescovo d' Imola e con Francesco Corario, a dì 4 del presente mese: domattina di buon'ora manderemo loro dietro uno notaio e nostro commissario a ricevere l'obligazioni e promissioni da messer lo Vescovo d' Imola e Francesco predetto, e da messer Piero Francesco Brancaleoni, che gli stadichi ci saranno renduti, osservatosi per noi quanto si contiene ne' Capitoli (1). La gente dell'arme sarà in punto ad ogni

(1) « NOTA e informazione a voi ser Antonio di Guglielmo d'Angelino, eletto ambasciadore « andare a misser Piero Francesco Brancaleoni, a Francesco Coraro et al Vescovo d' Imola, et agli « stadichi nostri, pe' magnifici signori Signori Priori dell'Arte e Gonfalonieri della giustizia del Po- « polo e del Comune di Firenze, a dì 6 del mese di luglio 1408, indizione prima.

« Anderai a misser Piero Francesco Brancaleoni et a Francesco Corario et al Vescovo d' Imola; « e principalmente vogliamo saluti il detto misser Piero Francesco come nostro buono amico, come « esso e tutti quegli di casa sua sono stati; et offerra'gli la nostra Signoria in ogni cosa c'è possibile « et onesta; et in ciò ti destenderai quanto ti pare.

« Dipoi dirai la cagione della tua andata, della quale tu se' bene informato; e che singulare « fidanza, che noi abbiamo in lui, ci ha indotto a rimettere i nostri stadichi nelle sue terre:

richiesta tua e di messer Cristofano, o d'uno di voi. Arete a scrivere a' Dieci che sono a Pisa, perchè a loro abbiamo fatto la commissione. Messer Cristofano giunse qui questo dì in sull'era della terza: daremo spedizione dal canto nostro ad ogni cosa che bisogna per l'andata della Santità di nostro Signore, sì che nulla resterà a fare che, spacciato quanto s'ha a seguire del fatto degli stadichi, nostro Signore non possa partire a sua posta. Manda questi brievi dove vanno. *Data Florentie, die sexta mensis iulii* 1408, *ind. prima.*

152] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori miei, ec. Ieri scrissi alla vostra magnifica Signoria due lettere, delle quali aspetto le risposte oggi in sul vespro, per vostro cavallaro. Ricevetti vostra lettera, e con essa l'aprobazione ratificazione de' Capitoli fermati con monsignor di Bologna Camarlingo ec.: i quali subito diedi in mano di messer Paolo Corario, di comandamento del Papa. Et a lui riferi' quanto dalla S. V. ho; che, dato modo alla promessa degli stadichi, per la quale avete mandato, ogni cosa sarà in punto dal canto vostro per la partita del santo Padre. La qual cosa fu loro molto grata, perchè molto l'affrettano, poi che agli ambasciadori del Re hanno levata ogni speranza d'andare di là colle genti sue. I brievi che mi mandasti, diedi in mano propria, dove andavano; però che tutti erano in Corte del Papa quando giunsi lassù. Il modo s'abbia a tenere per avere la gente d'arme che è a Pisa, per compagnia del Papa, ho inteso; e così se ne seguirà. Raccomandomi alla vostra Signoria. In Lucca, a dì 7 di luglio 1408.

Rinaldo degli Albizi, ec.

153] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori nostro Luce etc., dilectissimo civi nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimo nostro. Questo dì abbiamo ricevuto tua lettera, e con essa la bolla del santo Padre, per la quale e' licenzia quella gente dell'arme, ec. Rispondianti

« avendo da lui promessa che ci saranno renduti, osservatosi per noi le promesse fatte al santo « Padre: e che essendo essi nelle sue terre, ci pare avegli nelle nostre proprie case. Et in conclu- « sione, raccomandagliele tanto strettamente, quanto potrai. E similemente gli raccomandarai al « Vescovo d'Imola et a Francesco Coraro, a' quali ti diamo lettere di credenza. Della forma delle « obligagioni che hai a ricevere, da cui, quando, et in che luogo, se' pienamente informato: e però « non bisogna ci destendiamo in ciò; ma seguirai quanto te n'abbiamo dato per scrittura, et infor- « mato a bocca.

« La bolla, la quale scrive il Papa a quelle genti del Re, comandando loro che si tornino « indietro, la quale è nelle mani di Francesco Coraro, fa' d'averla; e subito che gli stadichi saranno « nella rocca di Sassocorvaro, fa' di mandarla per uno fante fidato, di quegli di misser Piero Fran- « cesco; e che la presenti al Conte di Troia, per parte del Papa; e domandene risposta. Fa' che « vadi presto quanto è possibile; e pagalo, e noi te gli rendaremo. Come i contratti saranno ro- « gati, fa' che ne mandi il cavallaro che meni teco, colle lettere che manderà Francesco Coraro al « santo Padre. Gli stadichi non mettare per alcuno modo nella rocca predetta di Sassocorvaro, se « non ti fusson fatte l'obligazioni secondo i Capitoli ».

che hai fatto con buona sollicitudine e diligenzia, et è stata buona operazione. All'altre parti che scrivi, ti rispondiamo che domani, col nome d'Iddio, si partirà di qua messer Cristofano degli Spini; e fa la via diritto a Pisa, per far mettere in punto quella gente dell'arme. E subito, sanza soprastare là punto, fia costà a Lucca, pienamente informato di ciò che bisogna per l'andata del Papa: però non ti rispondiamo più particularmente. *Data Florentie, die* 7 *iulii, ind. prima,* 1408.

154] A tergo: *Viro optimo atque erudito Rinaldo domini Masi de Albizis, Luce etc.*

Intus vero:

Vir optime. Con l'usata sicurtà vi scrivo. Quando voi vi soscrivete, soscrivete Rinaldo di messer Maso degli Albizi; però che voi siete stato ripreso di non mettere il nome di vostro padre. Et alcuno ha usato di dire: Vergognasi Rinaldo d'esser figliuolo di messer Maso? Et è stato detto a messer Maso. Per fretta non dico altro. *Florentie, die* 7 *iulii* 1408 (1).

Petrus Cancellarius florentinus (2).

155] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori nostro Luce etc., dilectissimo civi nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimo nostro. Iersera ricevemmo tua lettera sopra' fatti de' 300 cavalli del signor Paolo Corario; alla quale ti rispondiamo, che, già fa più dì, si scrisse al Podestà di Staggia e degli altri luoghi dov'hanno a passare, che siano ricevuti volentieri, più che se fosseno nostri soldati; e trovato loro alloggiamento, e fatto apparecchiare loro vittuaglia per loro danari. E perchè essi vadano più sicuri, mandiamo a Staggia uno mazieri, che gli accompagni per infino in Valdinievole. Pregherai il signor Paolo, che provegga che le dette genti non faccino danno ne' nostri terreni. Al Vicario di Valdinievole s'è scritto, che lasci stare in Valdinievole 300 cavalli predetti que' dì che piacerà loro, proveggiendo a loro d'alloggiamenti e di vettuaglia per loro danarí. All'altre cose daremo presta espedizione. *Data Florentie, die* 7 *iulii, ind. prima,* 1408.

156] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori miei, ec. Ieri per vostro cavallaro rispuosi a una vostra lettera quanto accadde: dipoi questa mattina sono stati questi signori Cardinali a concestoro

(1) Qui, parmi di propria mano dell'Albizzi, è scritto: *Dolce.* Nè qui la credo parola di scherno, nel senso ch'ebbe ed ha tuttavia presso i Toscani; perchè l'avvertimento era tutt'altro che sciocco, e Rinaldo gli diede retta.

(2) Di questo ser Piero di ser Mino di ser Domenico da Montevarchi, che nel 1410 si rese frate di santa Brigida nel monastero del Paradiso nuovamente edificato nei contorni di Firenze, si hanno lettere di molta importanza nella Commissione XXX.

col santo Padre, et hanno deliberato la partita loro per giovedì che viene, cioè a dì 12 di questo. E così hanno appiccate le scritte. Il perchè questi due Cardinali deputati alla pratica nostra mandarono per me, notificandomi la loro partita, e domandandomi del camino che fosse deliberato per la V. S.; e se tutto era in punto dalla parte vostra. Rispuosi, che io n'avevo scritto alla V. S., e aspettavo risposta, di quale camino più vi piacesse; e che tutto sarebbe in punto dal canto vostro, fatte le promesse degli stadici, secondo i Capitoli. Dissonmi che il Papa molto si contentava di fare il camino che per altra vi scrissi: e che di nuovo mi piacessi riscrivere e sollicitare di questo camino, e di dare espedizione a tutto, però che più non volevano soprastare. E se pure non ci fosse al tempo risposta delle promesse che si deon fare per la restituzione degli stadici vostri, partire si voleva sanza più indugio: e che a voi bastava per vostra sicurtà avere gli stadichi in sul terreno vostro, tanto che le promesse venisseno; però che poca stima si fa per la sua Santità di stadichi (1), se non per una demonstrazione, come per altra vi fu scritto; chè per certo in tutto si fida del vostro Commune, ec. Il perchè piaccia alla V. magnifica S. avisarmi presto di questo camino, e di provedere per gli alloggiamenti loro quanto è di bisogno; et ancora d'avisarmi, se vi piace questa partita, sanza avere altro; o se volete che altro per me si seguiti, di mandare per la gente a Pisa, che siano al tempo qua. Questo dico, perchè non abbiendo risposta al tempo delle promesse fatte per la restituzione de' vostri stadichi ec., mi pare basti avergli in luogo salvo; chè penso non usciranno di vostro terreno, se prima non sono fatte le promesse, secondo ne' Capitoli si contiene. Et oltre a ciò, egli hanno costoro qui a far tante giornate per vostro terreno, che a bell'agio sarà la risposta. E quanto più tosto si parteno, meglio mi pare, per più e più cagioni. Nondimeno, di tutto aspetto risposta dalla V. magnifica S.; alla quale sempre mi raccomando. In Lucca, a dì 8 di luglio 1408.

Rinaldo degli Albizi, ec.

Portò la lettera Tommaso di Marco di Tommaso Bartoli.

(1) Tanto si trova confermato in questa lettera della Signoria a ser Antonio, notaio mandato con gli ostaggi. (V. la nota 1 a pag. 176.)
« Dilettissimo nostro. Questo dì abbiamo ricevuto tue lettere, per le quali ci scrivi la differenza « la quale è sopra la materia degli statichi; cioè, che il Vescovo nè Francesco Corario non vogliono « ricevere gli statichi nella forma che è la nota del contratto; ma vuogli ricevere Francesco solo, « et esso e il Vescovo e messer Piero Francesco si vogliono obligare alla ristituzione, secondo la « forma de' Capitoli. A che ti diciamo, perchè nostra intenzione è che i Capitoli per noi promessi « al santo Padre s'osservino, e di quelli non mancare; che noi siamo contenti (non ostante la « nota del contratto che hai), che gli statichi si rimettano nelle mani di Francesco Corario solo; « e che il Vescovo, messer Piero Francesco et il detto Francesco Corario s'oblighino alla restituzione « degli statichi, secondo la forma de' Capitoli: sì veramente che l'obligo si faccia prima che il detto « Francesco gli abbia nelle sue mani, come è ragionevole. E non è di bisogno che nè per l'una « parte nè per l'altra queste cose si gavillino; chè si fanno a buona fede. E perchè Francesco « Corario vegga che 'l santo Padre viene in su questo fatto largamente, e non fa stima degli statichi, « ti mandiamo con queste uno brieve, che in questa ora abbiamo avuto da Rinaldo di messer « Maso, il quale è nostro ambasciadore al santo Padre in Lucca, acciò che lo mostri a esso « Francesco. *Data Florentie, die 9 iulii 1408, ind. prima* ».

157] A tergo: *Universis et singulis nostris rectoribus, officialibus ac gentibus armorum, ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Noi mandiamo a far compagnia al santo Padre pe' nostri terreni, et anche fuor di quegli, per infino a certo luogo. E pertanto noi comandiamo a tutti e ciascheduni voi, nostri rettori e ufficiali, a' quali le presenti perverranno, che diate ogni aiuto e sussidio, del quale sarete richiesti da messer Cristofano degli Spini e da Rinaldo di messer Maso degli Albizi, nostri cittadini e Commissarii sopra questa faccenda. E però fate, che pienamente facciate e mettiate ad esecuzione quanto da loro sarete richiesti, come se fuste richiesti dalla nostra Signoria; sì che, mediante e vostri favori e aiuti, il detto santo Padre, colla sua Corte, possa andare sicuramente infino al luogo ove si de' conducere. E voi, nostri soldati, i quali sarete nella compagnia del detto santo Padre, fate d'ubidire i nostri Commissarii in tutte quelle cose che per loro vi saranno imposte. *Data Florentie, die* 8 *iulii* 1408, *ind. prima.*

158] A tergo: *Magnifico et potenti viro Rinaldo domini Masi de Albizis de Florentia, honorando ambaxiatori Comunis Florentie, domino meo.*

Intus vero:

Magnifico uomo. Premissa la debita raccomandazione. Come per altra vi scrissi, io ho grandissima fidanza e sicurtà in voi; prima, attesa la vostra nobiltà, e per rispetto del nostro Comune, di cui sono ambassadore; possa, per amore di Niccolò di Marco Benvenuti, con cui fui a Castello. Io vi priego che vogliate operare col magnifico Signore di Lucca, ch' io sia liberato di questa misera prigione, nella quale sono stato mesi 3 ½ (1), e sonci infermato: e sapete che sono in decrepita e senile età: et emmi fatto grande ingiuria e iniustizia; prima, perchè sono antico cortigiano; possa, perchè venni ambassadore del Comune di Pistoia al detto signore di Lucca. E questa grazia reputo da voi, non ostante che sia promesso a messer Cristofano. Io stento qui. Dio vi guardi. Data in Lucca, a dì 9 di luglio.

Lo vostro servidore
Dino da Pistoia dottor di legge.

(1) Trovo difatti nella istruzione data a' 7 d'aprile a Tommaso di Rinieri Popolano (ossia de' Popolani), ambasciatore a Paolo Guinigi signore di Lucca: « Noi abbiamo sentito, che essendo capitato « a questi giorni a Lucca messer Dino da Pistoia per certe sue faccende, che esso è stato preso a « petizione di Benedetto Cagnuoli, per una rappresaglia nuovamente pel detto Signore a lui conce« duta contro a' Pistolesi; la quale è una piccola cosa, e, secondo che noi siamo stati informati, « non è stato conceduta ancora giustamente. Ma come la cosa si sia, pregallo tanto strettamente « quanto potrai, per parte di questa Signoria, che esso facci liberare, per nostra contemplazione, « il detto messer Dino. Et intorno a questo parla tanto caldamente quanto potrai, mostrandogli « che la cosa è piccola in sè, et a noi ne farà grande appiacere ». E a mezz'aprile, scrivendo all'oratore, dicono i Signori che il Guinigi dovrebbe contentarsi che il fatto della rappresaglia sia veduto « a' termini di ragione ». Soggiungendo: « E dove tu vedessi, che non rimanesse contento « a questo, con quella onestà che saprai, digli, che non rimagnendo contento alla giustizia, che « ancora a noi sarà necessario di provedere giustamente alla indennità de' nostri figliuoli Pistolesi ».

150] *Ad dominos Priores, etc.*

Magnifici Signori miei, ec. Per Tommaso di Marco di Tommaso Bartoli scrissi alla V. magnifica S., a dì 8 di questo, come il Papa avea publicata in concestoro la sua partita per giovedì che viene, cioè a dì 12 di questo; e com' io era sollicitato d'avisarli del camino ch'essi avessino a fare; e come egli dicevano non aspetterebbeno la risposta della promessa che si de' fare per la restituzione degli stadici vostri, s'ella non ci fosse a tempo, però che a voi bastava non gli mandare fuori di vostro terreno, se prima non fosseno fatte le dette promesse, ec.: dipoi moltissime volte ogni dì sono stato risollicitato e del camino che hanno a fare; chè è loro necessario saperlo qualche dì innanzi; et ancora se giovedì si potranno partire, non essendoci altra risposta. Ho loro detto, che del camino aspetto messer Cristofano, che dalla V. S. è di tutto informato: il quale pensavo ci fosse insino ieri, per quello avevo da voi; nè per ancora è venuto. Del partirsi prima che la risposta delle promesse degli stadichi venga, io n'avea scritto alla V. S.; e di ciò aspettavo oggi risposta. Eglino, perch'ella non manchi, hanno voluto che di nuovo io riscriva: e mandano questo loro famiglio a cavallo, perchè oggi sia costà, e domani sia tornato qui colla risposta vostra, a tempo che, se vi piace, si possa mandare a Pisa per la gente, che sia giovedì ne' vostri confini di Pescia, per fare loro compagnia. E perchè a me pare, parlando con fede, che sia a bastanza non mandare gli stadichi vostri fuori de' vostri terreni, se prima non avete le promesse debite; vi ricordo ci avisiate se vi piace questa partita, non abbiendo altro: e che vi piaccia comandare a messer Cristofano e a me quello abbiamo a fare, se pur si volesse partire, come dimostra, non ostante le promesse non siano fatte. Di messer Cristofano dico, se ci sarà a tempo, come dalla V. S. ebbi. Aggiungono ancora questi due signori Cardinali, come per l'altra vi scrissi, ch' egli hanno a cavalcare tante giornate per li vostri terreni, che a bell'agio arete risposta delle promesse, prima che escano delle vostre mani: e poco mostrano di curare questi stadichi; però che in tutto dicono, che il Papa si fida del vostro Commune. Ancora mi dice uno di questi signori Cardinali, che il santo Padre ha somma vagheza entrare in Firenze per più cagioni, e massime per parlare a bocca colla V. magnifica S., per trattare con voi alcune cose che piaceranno sommamente alla S. V.; e prieganmi io ve n'avisi, e prieghivi della risposta, se vi contenterete ch'egli v'entri dentro. Il Vescovo di Gaeta e Cristiano Caraccioli, che c'erano rimasi ambasciadori per lo Re, preseno ieri licenza dal Papa, e stamane si deono partire: e sento ne vanno con assai sdegno, e con poca concordia col Papa. Le brigate del Papa sono giunte in sul vostro terreno, per quello mi dica messer Paolo Coraro; e per questo s'affretta più la partita loro di qui, perchè sapete con quanta fatica si tengono in questi tempi, che non facciano danno; sanza che c'è sì pochi danari, che teme non gli potere poi levare, se soprastanno punto. Piaccia alla V. S. risponder presto quanto s'abbia a seguire; chè vedete, che pochissimo tempo ci avanza a mandare a Pisa e far venire le genti al tempo che costoro dicono voler pure partire di qua. Raccomandomi sempre alla vostra magnifica Signoria. In Lucca, a dì 10 di luglio 1408.

Servidore della vostra magnifica Signoria
Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ec.

160] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Christofano de Spinis et Rinaldo domini Masi de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Comunis Florentie.*

Dilettissimi nostri. El santo Padre ha fatto fare comandamento al Vescovo di Volterra (1), che esso vada a lui, a Lucca. La cagione nè pel detto Vescovo nè per noi non si sa: ma sia qual cagione si vuole, per buoni rispetti mossi, vogliamo e comandianvi, che quanto più prestamente voi potete, voi siate a' piedi della sua Santità; e che con quanta efficacia e instanzia v'è possibile, voi il preghiate e ingegnatevi con effetto a operare che 'l detto Vescovo non abbi a partirsi di Volterra e venire a Lucca. A questo fare allegate ogni ragione et escusa che potete e che vedete fare al fatto; con pregarlo strettamente che, per contemplazione di questa Signoria, si condegni a far questa grazia a noi; con dire, che il vescovado suo è la rocca e la forteza che noi abbiamo in Volterra; e che noi ci fidiamo e siamo sicuri più essendovi la sua persona, che buon numero di gente d'arme; e che pe' sospetti e pericoli che al presente sono da pensare e da fuggire, gli piaccia, tanto che queste cose, che ora danno a altrui pensiero, passino, condiscendere a fare a noi e a lui questa grazia, che non abbia a partirsi di Volterra; però che la sua partita sarebbe con troppo nostro pericolo. *Data Florentie, die* 9 *iulii* 1408, *ind. prima.*

(1) Lodovico di Bartolommeo di ser Pagno, della famiglia Aliotti di Prato, fu prima arcivescovo di Atene; poi con bolla de' 29 di maggio 1398, diretta al Popolo della città e diocesi di Volterra (Arch. Dipl. fior., provenienza *Comune di Volterra*), fu trasferito alla sede volterrana da Bonifazio IX, che nell'anno appresso lo inviò in Inghilterra nunzio e collettore della Camera apostolica. In questa occasione, il Pontefice scrisse al Comune di Volterra una bolla, sotto la data del 6 d'aprile 1399 (Archivio sud., provenienza sud.), per raccomandargli i beni della mensa e la curia episcopale nell'assenza del vescovo. Prese parte l'Aliotti al concilio di Pisa nel 1409; e dal Pontefice che vi fu eletto, venne mandato alla Signoria di Firenze, la quale si chiamò ben sodisfatta dell'oratore, come dice questa lettera. PAPE. *Sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine, unice et vere Christi vicarie, pater et domine noster singularissime. Orationem, quam pro parte vestre Beatitudinis, dulci ac benigno eloquio, hac presenti die nobis exposuit solennissimus orator vester, reverendus in Christo pater dominus Lodovicus episcopus Vulterrarum, humili reverentia ac plurima iocunditate percepimus. Pro responsione cuius, prefato domino Lodovico quedam commisimus, que Sanctitati vestre viva voce referre debeat; cui circa dictam materiam credere dignemini tamquam nobis.* Il successore di Alessandro V elesse l'Aliotti suo tesoriere; e si cita un documento de' 18 marzo 1411, indizione 4, col quale stando nel palazzo apostolico di Bologna, fa de' patti per la Camera del Papa con Iacopo del Bene e Francesco Boscoli, mercanti fiorentini, e depositari apostolici per due anni. Quando Giovanni XXIII si mosse per tornare a Roma, mandò commissario nell'esercito di Lodovico d'Angiò il Vescovo volterrano: ma questi, arrivato a Siena, cadde infermo. Fece quivi il suo testamento, *in ecclesia Sancti Desiderii* (un frammento ne rimane nell'Archivio Diplomatico fiorentino, provenienza *Strozzi Uguccioni*); e a' 6 d'aprile dol 1411 passò all'altra vita. Il suo corpo, portato alla terra natale, fu sepolto nella chiesa di San Francesco, e onorato di un monumento in pietra: ma nelle deplorabili deturpazioni a cui le chiese del medio evo furono soggette nel seicento, il deposito del vescovo Aliotti, mutato prima di luogo, andò finalmente profanato. La statua giacente fu messa ritta in un canto del chiostro attiguo alla chiesa; nel quale oggi resta solo un avanzo della cassa, coll'epigrafe che, sciolta dalle sue molte abbreviature, dice così:

HIC · IACET · REVERENDISSIMVS · PATER · D · LODOVICVS · DE · ALIOTTIS · EPISCOPVS · VVLTERRANVS · COLLECTOR IN · ANGLIA · TESAVRARIVS · PP · QVI · OBIIT · AN · M · CCCC · XI · DIE · VI · APRILIS

162] A tergo: *Nobilibus et egregiis viris, domino Christofano de Spinis militi, ac Rinaldo domini Masi de Albizis, oratoribus ac civibus nostris carissimis, Luce etc.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Avisianvi come in quest'ora noi abbiamo diputati quattro nostri collegi e quattro nostri cittadini, e quali abbino a provedere sopra l'onoranza del santo Padre (1), et eziandio alla via la quale s'arà a fare per la sua Santità e per la sua Corte: e prestissimamente, e prima che venga il tempo che di costà si parta el nostro Signore, per uno cavallaro v'aviseremo della via la quale ci parrà più commoda. Alle stanze e all'altre cose bisognevoli pella sua passata, pe' nostri terreni fia proveduto per forma, che fia a sufficienzia. *Data Florentie, die* 10 *iulii* 1408, *ind. prima, hora* 15.

163] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rinaldo domini Masi de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Dipoi che voi messer Cristofano vi partisti di qua, noi abbiamo esaminato e tra noi, e con consiglio di nostri Collegi e altri cittadini, che via ci par più commoda e sicura, e di che si possa pigliare maggiore (2) certeza, di dove vada il santo Padre passando pe' nostri terreni, e da fuggire più ogni pericolo che occorrere potesse, e che venga a esser più conforme alla publicazione che s'è fatta per lui, del volere andare all'uno de' due luoghi, cioè a Siena o a Mercatello: et in conclusione noi pigliamo che si facci la infrascritta via: e perchè questa sia più segreta, e per persona non si sappi, se none il meno che è possibile; noi vi comandiamo che la tegnate segreta, e con persona fate di non la comunicare; se non che parte della via che s'ha a fare, per insino a quello luogo che vi parrà, vogliamo che specifichiate a nostro Signore: *verbi gratia,* come dire: Oggi andremo da Lucca a Fucecchio. E similmente di giorno in giorno, come vi parrà. E se voi giudicassi o vedessi, che la Santità sua pigliassi sospetto del non comunicargli tutto 'l viaggio a uno tratto, siamo contenti che alla persona sua tanto lo publichiate, e non ad altri.

La via che noi vi comandiamo che si facci è questa, cioè: Muoversi da Lucca et andar diritto per la via a Fucecchio, per la Cerbaia, e dipoi a Castelfiorentino, a Poggibonizi, a Staggia, et indi a Castel San Ioanni o a Montevarchi; per la mi-

(1) Nella Consulta de' 10 di luglio. *Super factis transitus summi Pontificis,* dicono i Gonfalonieri di compagnia e i Dodici buonuomini, *quod eis videtur, quod Domini deputent duos pro quolibet collegio, et unum civem pro quolibet quarterio; qui omnes provideant quo itinere Papa sit per nostros fines transiturus, et qua forma et quibus modis sit honorandus.*

(2) Dice *minore,* ma non può stare.

glior via che vi sia, come vi potrete informare: dipoi a Quarata, alla Chiassa, a Anghiari: poi per le terre del conte Ioacchino (1), et a Mercatello. E faccino le giornate piccole e grandi, come piace loro, e veggono che sia loro di bisogno. *Data Florentie, die decimo iulii* 1408, *ind. prima.*

Manderemo quinci chi provegga per lo camino si truovi delle cose da vivere. *Data ut supra.*

163] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rinaldo domini Masi de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Dipoi che scrivemmo la lettera, nella quale vi dichiariamo che via s'abbia a fare per la partita del Papa, per via più sicura che niuna altra, ricevemmo lettera di te Rinaldo, nella quale vuoli esser certificato della via che s'abbi a tenere, ec. Alla quale accade brieve risposta, perchè pensiamo che messer Cristofano, il quale partì quinci domenica in sul vespro, debba esser giunto costà. Mandammolo a Pisa perchè mettesse in punto la gente dell'arme. A' fatti della via, siete avisati per nostre lettere che sono con questa (2). Alla parte che di', se siamo contenti che il Papa parta giovedì; rispondiamo, che siamo contenti che la partita di costà sia ad ogni suo beneplacito; però che poco appreziamo che si parta prima che abbiamo gli oblighi delli stadichi nostri; e ben cognosciamo, che prima che esca de' nostri terreni, e detti obblighi ci saranno. La via che s'è presa, abbiamo deliberato per buone e giuste cagioni; non perchè non ricevessimo volentieri la Santità sua in Firenze e in qualunque nostro luogo. E però, con quelle ragioni che saprete, fate di mostrargli che la sua Santità debba rimanere contenta alla via deliberata, più che a niuna altra. *Data Florentie, die* 10 *iulii* 1408, *ind. prima.*

164] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, pro magnifico Communi Florentie oratori Luce, fratri carissimo.*

Intus vero:

Carissime frater. Più giorni sono stato e ancora sono malato di febre, la quale molto m' ha gravato; e volesse Iddio ch' io al presente libero fossi: la qual cosa non meno mi grava, sentendo il santo Padre in questi dì debbe passare per questa terra, che per affanno mi dia nella persona. E perchè non veggio potere esercitare la persona in quello accade, mi bisogna provedere innanzi. E però scrivo a messer Antonio vescovo di Pesero (3), gli piaccia avisarmi quando il detto santo Padre si debba partire di costà, e se passerà per questa terra, come si dice: della qual cosa penso ancora tu mi possa informare; di che ti priego: e che quella lettera ti mando con

(1) Signore di Montedoglio, raccomandato della Repubblica fino dal 1385. (V. *I Capitoli del Comune di Firenze, inventario e regesto;* I, 502-6.)

(2) La precedente, ch' è data dello stesso giorno.

(3) Antonio Casini senese, poi vescovo in patria e cardinale.

questa, la dia al detto messer Antonio; e procaccia averne risposta, e 'l più tosto puoi me la manda. Apparecchiato a' tuoi piaceri. *Scripta Pistorii, die* 10 *iulii* 1408.

Gherardus de Canigianis capitaneus etc.

165] A tergo: *Nobilibus viris, domino Christofano de Spinis militi, et Rinaldo domini Masi de Albizis, oratoribus magnifici Comunis Florentie, Luce etc.*

Intus vero:

Viri nobiles, etc. Ricevemmo vostra lettera, e veduto quanto dite delle genti d'armi, che siano sabato a terza al ponte a Squarciabocconi, per fare quello è stato deliberato pe' nostri magnifici Signori; vi diciamo, che daremo modo che essi alla detta ora saranno colà: et a loro abbiamo detto e fatto dire, intorno al fatto de' danari, quanto per voi ci fu scritto. *Data Pisis, die* 11 *iulii* 1408.

Tres de officio Decem Provisorum Pisarum pro Comuni Florentie, qui sunt Pisis.

166] A tergo: *Nobilibus et egregiis viris, domino Christofano de Spinis militi, et Rinaldo domini Masi de Albizis, oratoribus pro Comuni Florentie, Luce etc.*

Intus vero:

Excellentissimi ac viri nobiles, etc. Abbiamo avute vostre lettere, dove dite in effetto, che sabato mattina di buon'ora Lodovico e Bianchino, colle brigate che hanno a fare la scorta al Papa, siano ad Altopascio: e così per questa vi diciamo saranno, però che sono in punto. *Data Pisis, die* 12 *iulii* 1408.

Ex Decem Pisarum, qui sunt Pisis pro Communi Florentie (1).

(1) In questi due documenti i Provveditori di Pisa si mostrano molto pronti nell'eseguire i comandi della Signoria e dei suoi Commissari; ma forse alle parole non rispondevano i fatti, come si rileva dalla seguente lettera de' Priori. « *Decem Provisoribus civitatis Pisarum, Pisis existentibus.* « Dilettissimi nostri. Ieri di notte, e per lettere e per ambasciate ricevute per parte di Fran« ceschino della Mirandola, di Tomaso da Castello e di Tommasino Crivelli, c'è stato sposto e « scritto, come non possono andare essi nè di loro brigata a Siena, perchè non hanno le loro armi « e cose che bisognano loro. La qual cosa ci dà grande ammirazione, considerato quello che per « parte di questa Signoria sete stati richiesti, et espostovi che facciate da messer Cristofano degli « Spini nostro cittadino e ambasciadore: e credevamo che le LXXVIII lancie, che vi mandò a dire « che andassono a Siena, fussono già giunte là, et elle non sono ancora mosse. E anche credavamo « che, considerato il caso, voi avessi in ciò diligenzia di fare come meritava e merita tanto fatto. « E pertanto, come che la cosa si sia, noi vogliamo, e sotto pena della indegnazione di questa « Signoria vi comandiamo, che, vedute le presenti lettere, voi ordiniate che con effetto facciate, « che le dette LXXVIII lance cavalchino a Siena. E per ciò fare vedete ogni modo ch'eglino abbino le « loro armi e arnesi dal Giudeo e da qualunque altro n'ha; et a questo fare, obligatevi, e promet« tete, e, se possibile v'è, pagate quello che bisogna per questo caso; e per questa Signoria si « manderà prestamente costà tanti denari, com'è ordinato, che si potrà sodisfare a quanto arete « promesso, obligatovi o pagato. Tenete in ciò tali e sì fatti modi, che quanto vi comandiamo « abbi effetto, però che nonne saremo pazienti di vostra disubidienza. E scrivete, e fate ricordo, « e di poi a noi mandate per cui, quanto, e che promettete o pagate. E niuno di caporali v'ha « andare colla sua persona, ma sì Franceschino della Mirandola, come capitano delle dette lancie. « *Data Florentie, die* XI *iulii* 1408, *ind. prima, hora nona* ».

187] A tergo: *Egregio militi domino Christofano de Spinis, et nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, oratoribus Comunis Florentie.*

Intus vero:

Onorevoli e maggior miei. I nostri Signori hanno eletto Piero Pitti, Giovanni di messer Forese Salviati, Arrigo Rondinelli e me a provedere sopra l'andare del santo Padre; e non è il provedimento ch'abbiamo a fare, in forma non bisogni, non ne siate avisati; ma, a mio parere, è necessità: imperò non abbiamo commissione di provedere il letto dove debba dormire; et ancora non siamo chiari se verrà a dormire qui domandassera, o no. E pertanto arei caro voi ci avisassi quando parte, e quando ci fia a dormire, acciò noi possiamo provedere a quello poco abbiamo a fare, per modo stia bene. E voi potete, se vi pare, fare per uno de' vostri famigli dire a chi governa la sua casa, mandi uno letto de' suoi fornito innanzi, per quella forma e modo vi pare onesto; sì che egli abbia quello gli bisogna; chè a me pare a ciò si provegga stia bene; e riparisi per questa via al suo bisogno.

Non ostante non ci siano ancora i miei compagni, v' ho voluto scrivere questa, per non perder tempo, ed esser avisati.

Avisovi, ch'alloggiando qui il Papa e i Cardinali e gli altri cortigiani, non ci potrebbe alloggiare la gente dell'arme, se non stesseno alle frasche; e farebbeno troppo danno. E pertanto ordinate vadano parte a Santa Croce, e parte a Castelfranco, come a voi pare: faccendo altrimenti, diserterebbeno dove andasseno. Raccomandomi a voi. Data in Fucecchio, a dì 13 di luglio, a terza.

Vostro
Salamone di Carlo degli Strozi.

188] A tergo: *Nobilibus et egregiis viris, domino Christofano de Spinis, et Rinaldo domini Masi de Albizis, dilectissimis civibus et oratoribus nostris, etc.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Questo dì abbiamo ricevuto lettere dal nostro Commissario che mandammo cogli stadichi nostri, come essi sono nella rocca di Sassocorvaro, nelle mani di Francesco Coraro. Vogliamo che ne siate avisati; acciò che se vi pare far niente sopra ciò, voi possiate. Sapete che ci scrivesti, che 'l santo Padre era contento che si rimanesseno ne' nostri terreni. Maraviglianci che da voi non siamo avisati se il Papa è partito, o no: sapete che dovea partire, secondo che ci scrivesti, ieri a dì 14. Fate che ne siamo avisati. Dal canto nostro è proveduto quanto è di bisogno. Mandianvi due brievi, i quali scrive Francesco Coraro al santo Padre e a Paolo Coraro, avisandogli come esso ha gli stadichi nostri nelle mani. *Data Florentie, die* XV *mensis iulii* 1408, *ind. prima.*

169] A tergo: *Prudenti viro Rinaldo de Albizis, oratori ad summum Pontificem, maiori suo.*

Intus vero:

Maior frater carissime. Io ti priego quanto posso, che tu mi scriva domani di tua mano, per messer Giorgio apportatore di questa, quello che credi del fatto nostro; e se credi si spacci a questi tempi, o quello resta a me di fare. Altro non dico. Noi stiamo tutti bene, lodato Iddio. *Florentie,* 16 *iulii* 1408.

Iohannes de Albizis, canonicus florentinus.

170] A tergo: *Spectabilibus et egregiis viris, domino Christofano de Spinis, et Rinaldo de Albizis, maioribus honorandis.*

Intus vero:

Spectabiles et egregii viri, maiores honorandi. Perchè si vidiamo soprastare, e non sappiamo quanto stare con questo santo Padre a farli scorta, vi preghiamo ch'el vi piaza di tenere modo, che noi abbiamo danari: altrimente non sappiamo che fare; e non possiamo per modo veruno stare a questo modo. Piazave di respondere, per l'aportadore della presente lettera, quello che ve pare per nostro advixamento. Apparechiati a' vostri comandamenti. Data a Colle, *die* 17 *iulii* 1408.

Lodovicus de Oppizis, et
Blanchinus de Feltro (1).

171] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Christofano de Spinis, et Rinaldo domini Masi de Albizis, carissimis civibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitię } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Come per l'altra nostra lettera vi scrivemmo, noi vi mandiamo danari per pagare cotesti soldati che avete con voi; e quali v'arrecherà Antonino mazieri, in una borsa; cioè ff 658 nuovi, per la valuta di 700 vecchi: e quali vogliàno che paghiate e contiate, il centinaio de' nuovi, meglio ff 6, sol. 5, che i fiorini di suggello. E date ff 7 per lancia. *Data Florentie, die* 17 *iulii* 1408, *ind. prima.*

(1) In altri documenti, *Blanchinus de Gorzano.*

172] A tergo: *Nobilibus egregiisque viris, domino Christofano de Spinis militi, Rinaldoque domini Masii de Albizis, dilectissimis civibus ac oratoribus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Noi abbiamo ricevuto vostra lettera, nella quale ci significate le doglienze che si fanno per la parte del Papa, de'camini ec.; e la mandata di messer Francesco Giustiniano; e come il detto santo Padre pare che voglia andare a Siena, non gli parendo il camino congruo; e delle genti d'arme, come vogliano danari. Alle quali vi facciamo brieve risposta. Pigliamo ammirazione di questa mutazione che veggiamo volere farsi: e perchè questo noi ci reputeremmo a troppa gran vergogna, noi vogliamo che voi siate col santo Padre, e con chi vi parrà più utile, dicendogli che per noi non s'ha avuto e non s'ha riguardo alla spesa, ma solo di conducello più sicuro; non pensando che le vie gli dovesseno parere tanto dure. In conclusione, vogliamo che co' paesani voi facciate di pigliare informazione delle più commode vie, che fare si possano su pe' nostri terreni: e per quelle fate d'andare, che piacciano più alla sua Santità: non avendo riguardo se ancora bisognasse tornare a dietro, purchè non esca de' nostri terreni. Et in ciò fate ogni operazione che v'è possibile. E se pure deliberasse volere andare a Siena (della qual cosa male ci saprà), siamo contenti, per non conturbare la sua Santità: con questo, che prima che usciate de' nostri terreni, esso faccia d'avere salvocondotto da' Sanesi, acciò che non si possano dolere di noi. Se non l'avessi, non vogliamo che usciate della nostra iurisdizione. Per nostro maziere vi mandiamo ff 700: fate di dare ff 7 per lancia. *Data Florentie, die* 17 *iulii, ind. prima,* 1408.

Tegnendo conto a chi voi pagate i detti danari. *Data ut supra.*

Nota, che a dì 18 di luglio 1408 il Papa colla Corte volendosi partire da Poggibonizi per andare a Siena, contra a' Capitoli con lui fermati; e noi non consentendo, per non uscir del mandato; e perchè li stadici nostri, ch'erano a sua stanza nelle mani del nipote a Sassocorvaro, non potesseno ricevere impedimento, dove che il Papa colla Corte non andasseno salvi sanza noi e sanza la nostra gente d'arme; messer Cristofano n'andò a Firenze, a sentire della volontà de' Signori, perchè mal ci parea tenerlo in Poggibonizi contro la volontà sua, e peggio lasciarlo andare uscendo di nostra commissione. Occorse che, partito messer Cristofano, il Papa mandò per me: e volendosi partire, m' ingegnai di tenerlo con buone parole insino alla risposta di messer Cristofano. Di che poi in sulla sera, tutta la Corte fece caricare lor some, e mettere in punto ogni loro carriaggio, per andare al lor camino, non vogliendo più aspettare la detta risposta da messer Cristofano. A me pareva esser impacciato, lasciàgli andare contra la nostra commissione, e disonesto mi parea tenello per forza. Il perchè, pregando lui e gli altri signori Cardinali, et in spezialità

Fra Ioanni Dominici cardinale di Raugia, che fosseno contenti, per non disfar me, d'aspettare insino all'altra mattina, sperando la notte vegnente avere detta risposta; e non volendomelo acconsentire; per meno male, presi partito di far serrare tutte le porte di Poggibonizi; e mandai al Podestà, che mandassi le chiavi a me. E così fece. E tutta la notte stemmo in tempesta, pure per volere andar via: e strignendomi ch'io facessi aprire le porti, dolendosi ch'io gli tenea in prigione ec.: et io, colle scuse oneste che v'erano, domandava che m'osservasseno i patti de' Capitoli, d'andare per la via che più piacesse a noi ec., o che egli aspettasse la risposta da Firenze. E così gli tenni per insino all'altro dì 19, sempre colle porti serrate. Dipoi, pure per più onestà, presi per partito da me, sanza commissione, per meno male, di patteggiarmi con loro, in questa forma; cioè, che mi lasciasse in Poggibonizi, per sicurtà delli stadici nostri, il Cardinale di Bologna suo nipote, tanto che noi riavessimo i nostri stadici; et elli con tutti gli altri andassino a lor viaggio: pigliando questa graveza sopra me a buon fine. E piacque a Dio, che bene me n'occorse; come apparisce qui di sotto, per la lettera de' nostri Signori, la quale io ebbi drieto alla partita del Papa. Fatto questo accordo con loro, lasciai il detto Cardinale in Poggibonizi, bene guardato, e con lui uno maziere, e sotto la guardia del Podestà; pure onestamente, sanza sua saputa; ma che non fosse lasciato uscir della porta, se pur volessi partire. E così fatto, n'andai col detto Papa, insieme con tutta la nostra gente dell'arme; et io portai il Gonfalone della Chiesa per insino a' confini di Siena; dove trovamo li ambasciadori sanesi, et il Tartaglia colla gente dell'arme de' detti Sanesi. E consegnato il Gonfalone della Chiesa alli ambasciadori, e preso buona licenzia dal Papa e da' signori Cardinali, me ne tornai colla gente dell'arme nostra a Poggibonizi: che partito ch'io fui dal Papa, subito riscontrai uno cavallaro, che mi venìa battendo drieto, con lettere de' Signori e di messer Cristofano; la copia delle quali apparisce di sotto: che mi fu di grandissimo contentamento, veduto ch'io avea preso quello partito proprio, che essi drieto al fatto mi comandavano ch'io pigliassi; che a me parve avere indovinato, come cosa Divina; *nam res sua agebatur* (1).

178] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori etc., dilectissimo civi nostro.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimo nostro. Questa ora è giunto qui messer Cristofano degli Spini (2); et inteso quanto ci ha sposto, facciamo brieve risposta: che noi siamo contenti che

(1) Cioè, si trattava della causa di Dio.

(2) Pare che lo Spini portasse anche lettere del Papa, per le quali era dato ordine al nipote Francesco Corario di rilasciare gli ostaggi. Certo è, che la Signoria lo stesso giorno scriveva: « *Obsidibus*. Dilettissimi nostri. Noi mandiamo questo cavallaro con due brievi, e quali si dirizano « a Francesco Corario; e, secondo che siamo informati, egli ha comandamento pe' detti brievi, « che esso vi debba dare licenzia che voi torniate. Fate di rappresentagliele e chiedegli licenzia, « e tornatevi alla presenzia della nostra Signoria: e se non vi licenziassi, rispondeteci per l'appor- « tatore delle presenti. *Data Florentie, die* 18 *iulii, ind. prima,* 1408 ».

tu vada colla gente dell'arme col santo Padre infino a'confini di Siena: et eziamdio, se piacesse alla Santità sua, vada colla detta gente insino a Siena; avendo prima licenzia da' Senesi, come per altre nostre lettere scrivemo; però che sanza loro licenzia non vogliamo che vada ne' loro terreni, colla detta gente d'arme. Poi che 'l santo Padre ci ha offerto di lasciare il Cardinale di Bologna suo nipote in Poggibonizi; non perchè non pensiamo che la fede non ci sia osservata, ch' e nostri stadichi saranno liberi, secondo e Capitoli ec., ma perchè le cose siano eguali; siamo contenti che rimanga el detto Cardinale in Poggibonizi, tanto che noi abbiamo ch' e nostri stadichi siano liberi: e noi abbiamo ordinato, che a sua compagnia rimarranno due de' quattro cittadini, di quelli che hanno avuto a provedere alle stanze. Quando arai fatto compagnia al santo Padre, ritornera'ti alla presenzia nostra. La gente dell'arme vogliamo che rimanga in Poggibonizi, infino a tanto che altro ne delibereremo. ***Data Florentie, die*** 18 ***iulii, ind. prima,*** 1408.

E così fa' di comandare loro per nostra parte. ***Data ut supra.***

174] A tergo: Rinaldo di messer Maso degli Albizi, in Poggibonizi.

Intus vero:

Giunsi qui alle 22 ore, e subito andai in Palagio, e fui co' Signori; i quali non erano per scrivere nulla, perchè dicono ci avevono risposto. Di che detto loro il fatto, e che tu non potevi pigliare partito per lo fatto delli stadichi, subito deliberorono una lettera, che tu vada insino a'confini di Siena, e che Monsignore di Bologna rimanga costì, tanto gli stadichi siano liberi. Raccomandami al santo Padre e agli altri. Cristo ti guardi.

Cristofano Spini k., in Firenze, a dì 18 di luglio 1408.

A dì 2 di luglio 1408 parti' di Firenze, serrata la porta; e di notte n'andai alla Pergola di Pistoia.

A dì 3, a desinare a Lucca.

A dì 14 parti' di Lucca, e col Papa e tutta la Corte andamo a Fucecchio.

A dì 15, a Castelfiorentino.

A dì 16, a Poggibonizi.

A dì 19 partimmo di Poggibonizi, e col Papa andai ne' confini di Siena; e torna'mi a Poggibonizi.

A dì 20 tornai a Firenze.

COMMISSIONE XXIII.

[An. 1408]

A' 17 d'ottobre del 1406, pochi giorni dopo l'acquisto di Pisa, i Signori con i Collegi e gli aventi balìa *super negotiis civitatis Pisarum*, elessero Dieci cittadini fiorentini, popolari e guelfi, due de' quali tratti dalle quattordici Arti minori, a intendere sopra il governo di quella città, contado e distretto, con il titolo di Provveditori. In quest'ufficio troviamo nel 1408 Rinaldo degli Albizi, che già aveva tenuto l'altro di Vicario delle colline Pisane; come appare da questa lettera della Signoria, nuovo testimonio dello zelo che l'Albizzi poneva nella pubblica cosa.

VICARIO COLLINARUM, RAINALDO DE ALBIZIS.

« Carissimo nostro. Inteso quanto ci scrivi sopra' fatti di messer Tiglio, e del circuito « di cotesto luogo, il quale fai fortificare, et eziandio di fare che 'l Podestà di Crespina « stia per stanza a Lorenzana, et a l'altre parte che tocchi, sotto brevità ti rispondiamo. « Noi commendiamo sommamente la diligenza tua, la quale veggiamo che tu hai in quelle « cose che al tuo ufficio s'appartengono. Per messer Tiglio abbiamo mandato uno proprio « con nostre lettere: se non verrà, t'aviseremo quanto intorno a ciò abbi a seguire. « Del circuito, el quale ci scrivi che hai cominciato a fortificare, ti scriviamo che a noi « piace assai che si metta in forteza; e quanto più si fortifica, tanto più ci è grato. Et inteso « quanto ci scrivi, che a te parrebbe più utile e più commodo che il Vicario, che da quinci « innanzi ha avere la iurisdizione di due vicariati, pelle ragioni che n'assegni, ne tegnamo « teco, e siamo in diliberazione di provedervi, che la stanza sua debbe essere costì; e « metteremoci al cimento di farlo fare, come aremo quegli ufici ch' hanno balìa sopra' fatti « di Pisa: e se questo s'otterrà, te n'aviseremo, acciò che possi fare mettere meglio in « punto el detto circuito. Dello spianare alcuno fosso steccatato, che scrivi, acciò che quel « circuito possi avere soccorso, il fare o non fare, noi il rimettiamo nella tua discrezione: « àbbiane consiglio, e se ti pare sia da farlo, siamo contenti che 'l facci. Di fare che 'l « Podestà di Crespina stia a Lorenzana, ci conviene diliberarlo con quegli ufici che hanno « la balìa de' fatti di Pisa, et ingegneremoci si facci, quando si farà il fatto del Vicario. « Se puoi inducere al presente il Podestà, con buone ragioni, che sia contento stare a « Lorenzana, fàllo; ma veggendo che ricalcitrasse, non vogliamo che esso sia sforzato. Se « quegli da Usigliana vogliono chiarire con Ciecco da Usigliana e fatti della loro esenzione, « fa' comandamento a uno del detto Commune, che venga qua; però che l'abbiamo commessa

« ne' savi del nostro Comune: e quello che rapporteranno, vorremo si seguiti: e subita-
« mente si darà spaccio alla detta materia. *Data Florentie, die* 5 *februarii* 1407, *ind. prima* ».

E come Rinaldo proponeva circa alla residenza del Vicario delle Colline e del Potestà di Crespina, così fu in effetto deliberato da' Priori, a' 10 dello stesso mese di febbraio. *Deliberaverunt, quod primus Vicarius qui debet ire in partibus Vallishere et Collinarum comitatus Pisarum, et eius successores, et quilibet ipsorum, teneantur et debeant facere eorum residentiam et stare in castro Laris, et non alibi; et sic debeant observare. Item, quod finito tempore presentis Potestatis Crespine, quilibet Potestas de eius potesteria debeat facere suam residentiam in castro Lorenzani, et non alibi; et sic observare teneatur quilibet Potestas futurus dicte potestarie. Et si presens Potestas vult stare in dicto castro Lorenzani, possit.*

Compagno all'Albizzi nell'ufficio de' Dieci di Pisa e nella presente Commissione fu Niccolò Barbadori, figliuolo di quel Donato a cui fu mozza la testa nel 1379; compagno poi di Rinaldo ancora negli amari passi dell'esilio.

A dì 18 d'ottobre 1408, Niccolò di messer Donato Barbadoro e io, essendo insieme de' Dieci del governo di Pisa in Firenze, fummo mandati da' signori Priori ec. ambasciadori al Capitano di Livorno (1) e al Capitano nostro di Porto Pisano, ch'era Felice del Pace da Firenze: e fummo mandati per certa differenza nata tra lor due Capitani; i quali mettemmo in buono accordo per allora. E tornammone a Firenze a dì 31 d'ottobre 1408.

175] NOTA (2) e commissione a voi Rinaldo di messer Maso degli Albizi e Niccolò di messer Donato Barbadoro, fatta pe' magnifici et escelsi signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, sopra la infrascritta materia; fatta a dì 20 del mese d'ottobre nel 1408, *indictione secunda*.

E' sono nate certe discordie tra 'l Capitano di Livorno e Felice del Pace nostro commissario alle Torri di Porto Pisano, per cagione di certe ingiurie fattesi per l'una parte e per l'altra insieme, e di certa ruberia fatta ad alcuno di Livorno; come potrete chiaramente vedere per copia di lettere del detto Felice, e per un'altra copia di domandite che si fanno per lo detto Capitano di Livorno. E perchè noi desideriamo che i detti inconvenienti si levino via, acciò che non multiplichino in maggiori; e perchè si vegga chiaro, che con ragione vogliamo vivere e vicinare

(1) Il Capitano che stava in Livorno pe' Genovesi era Battista da Montaldo. Il Vivoli (*Annali di Livorno*, II, 106) fa memoria di questa differenza; ma se ne riferisce alla Commissione di Rinaldo, a lui nota per la copia che allora si conservava nella Magliabechiana, ed oggi sta nell'Archivio centrale di Stato. Ma erra facendola durare un mese (II, 107, 140): e l'errore nacque dall'aver letto « 18 di settembre » dove dice « 18 d'ottobre ».

(2) Collazionata col Registro de' Signori.

co' Genovesi, essendo essi disposti a fare el simile inverso di noi: però noi vi comandiamo, che comunche sete in Pisa, voi andiate alle dette Torri di Porto Pisano, et accozatevi col Capitano di Livorno e con Felice predetto insieme: e vogliate intendere e esaminare diligentemente le restituzioni che si domandano, e le querele che si fanno per l'una parte e per l'altra. E fate al detto Capitano interamente fare ragione e iustizia delle restituzioni che trovassi lui addomandare iustamente, e delle ingiurie che indebitamente a' suoi fosseno state fatte: sì veramente, che esso dal canto suo faccia il simile de' danni e delle ingiurie ch' e nostri avessino ricevute. E perchè noi comprendiamo, che la cagione di queste discordie e inconvenienti procedono per cagione delle proibizioni fatte da uno pezo in qua, che a Livorno non si porti alcuna grascia; e per questo si guardano le strade: e così e converso si fa pe' Genovesi, non lasciare trarre niente di Livorno: acciò che, levando via la cagione si levi l'effetto, noi siamo contenti, perchè si dimostri la nostra buona volontà inverso i Genovesi, e per conservare con loro buona amicizia, ch' e detti Livornesi e Genovesi possano, non ostante alcuna proibizione, liberamente usare in Pisa, e in qualunque nostro luogo, e vendere e comperare ciascuna cosa, come fia di loro piacere; e quelle a Livorno conducere, pagando nientedimeno l'usate gabelle. E questo vogliamo che s'osservi, sì e in quanto si faccia el simile verso ciascuno nostro suddito pel detto Capitano di Livorno, e per Livornesi. Chiarirete bene el Capitano, quanto è buona e larga la nostra intenzione inverso ciascuno Genovese.

Ego Petrus ser Mini Cancellarius florentinus me subscripsi manu propria.

176] A tergo: *Nobilibus viris, Rinaldo domini Masi de Albizis et Niccolao domini Donati de Barbadoris, dilectissimis civibus et commissariis nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Noi abbiamo ricevuto vostra lettera sopra' fatti dell'andata da Livorno e delle Torre, e di quello che avete fatto intorno a quello vi fu commesso; et inteso tutto, vi commendiamo di vostra diligenza, e di quanto avete fatto. E vogliamo e comandianvi, che innanzi che vi partiate di costà, voi facciate che quelle cose che furono tolte, siano rendute. Oltre a questo, inteso quanto scrivete sopra' fatti de' danari delle guardie di Livorno, e de' danari che abbiamo avere per le gabelle; vi rispondiamo, che siamo molto contenti di quanto promettesti, e avete fatto intorno a questa faccenda. E più vi diciamo, che di nuovo voi scriviate e promettiate al Luogotenente in Livorno, che ogni volta che questa Signoria potrà avere, e sarà ordinato che possa avere le suoe ragioni, di quello che ha 'vere in Livorno, che dal canto nostro si farà quanto si debba per li danari della guardia di Livorno. *Data Florentie, die 27 ottobris* 1408, *ind. secunda.*

Domenica a dì 18 d'ottobre 1408, per l'ufficio de' Dieci di Pisa, partì' di Firenze con commissione da' Signori in Livorno e in Porto Pisano.

A dì 22 venni in Pisa.

A dì 24, a Porto Pisano e a Livorno.

A dì 30 partì' di Pisa, e venni a San Miniato.

A dì 31, a Firenze.

177] MCCCCV, *die 27 mensis augusti* (1).

In primis, promisit dictus illustris dominus dominus Iohannes Lemengre, Locumtenens prefatus, nomine et modo quibus supra, dictis sindicis Populi et Communis Florentie, ut supra recipientibus: Quod serenissimus dominus dominus noster Rex Francorum, aut dictus dominus Locumtenens, seu quovis alius, non possit ullo tempore, aliquo modo, causa vel iure, indicere vel imponere aliquas gabellas, impositas, datia vel pedagia, aut aliqua alia vectigalia vel onera, personis, mercantiis, navigiis et rebus, in mari vel in terra, in villa, terra, territorio, vicariatu aut castellania Liburni predicti, seu in Portu Pisano; sed solum dictum Commune Florentie huiusmodi gabellas, impositas, datia, pedagia, vectigalia et alia onera possit indicere, imponere, prout sibi placuerit, super mercantiis, rebus et bonis; ita tamen quod hominibus Liburni predicti non possint indici alia onera, nisi ea que fuerint usitata ante dominium suprascripti domini Gabrielis Marie.

Item, promiserunt ut supra: Quod Commune Florentie, quolibet anno, solvet officialibus et gentibus ordinatis et ordinandis per dictum dominum Locumtenentem, vel eius commissarium, aut habentem vel habiturum causam ab eo, pro custodia ville seu terre et castri et fortilitiorum Liburni predicti; videlicet, pro custodia dicti castri et turrium Portus Pisani, florenos centumtrigintaotto, pro peditibus et balistariis trigintatribus, et pro custodia ville seu terre Liburni, florenos quingentos pro centum balistariis. Que solutiones fieri debent dumtaxat usquequo Commune Florentie adeptum fuerit et habuerit tenutam possessionis civitatis Pisarum. Cum autem dictum Commune Florentie adeptum fuerit dictam civitatem Pisarum, tunc pro sex mensibus tantum solvere debeat, pro dictis custodiis, pro balistariis quinquaginta, pro mense quolibet, florenos auri ducentos quinquaginta, una

(1) Questi Capitoli portano la data stessa dell'instrumento fatto *in terra Liburni,* col quale Gabriello Visconti vendè Pisa a' Fiorentini, e che il Vivoli (*Annali di Livorno*, II, 52 e 75) credeva non esister più. Ma l'Archivio Diplomatico fiorentino (provenienza *Riformagioni, Atti pubblici*) ne conserva l'originale, sottoscritto da' tre notari che se ne rogarono; e nel tomo I dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj Milanesi* (Milano, 1864) si legge, comecchè scorciato e non abbastanza corretto, sotto il n.° CCLXII. I sindaci del Comune di Firenze, che fecero questi Capitoli col Bucicaldo, furono probabilmente gli stessi dell'instrumento di vendita; cioè, messer Bartolommeo del fu Tommaso de' Popoleschi, Gino del fu Neri Capponi, ser Benedetto di ser Lando Fortini (nei suddetti Documenti Milanesi, *ser Laudi Fortinii*), e Niccolò del fu messer Donato de' Barbadori (nei citati Documenti, *de Varvasoriis*).

cum dictis centumtriginta otto florenis. Elapsis autem dictis sex mensibus, dictum Commune Florentie solvere debeat, pro dictis custodiis, mense quolibet, florenos centumvigintiquinque, pro balistariis vigintiquinque, et supradictos centumtriginta otto florenos. Que solutiones fieri debeant de florenis sigilli Communis Florentie, aut de valore ipsorum florenorum. Et hiis casibus, omnes redditus, introitus et proventus ville, territorii, terre et vicariatus Liburni et Portus Pisani, sint libere Communis Florentie, et ad ipsum Commune spectent et pertineant pleno iure. Et possit dictum Commune Florentie mittere suum procuratorem, numptium vel exactorem, ad exigendum illos tales redditus, introhitus et proventus. Si vero dictum Commune Florentie, infra sex menses proxime secuturos, non obtineret possessionem et tenutam civitatis Pisarum, et ipsum Commune tunc nollet solvere custodias suprascriptas; ipsum Commune non teneatur ad solutiones predictas ulterius faciendas: et dicto casu, dicti introhitus, redditus et proventus non pertineant ad Commune Florentie ullo modo: ymmo possit dictus dominus Locumtenens indicere et imponere mercantiis et rebus gabellas, pedagia et datia, et alia onera que voluerit usque in quantitatem sufficientem pro dictis custodiis. Si autem post dictos sex menses contingerit dictum Commune Florentie habere et tenere possessionem et tenutam civitatis Pisarum; eo casu, dictum Commune teneatur solvere pro dictis custodiis, mense quolibet, dictos centumvigintiquinque florenos et centumtriginta otto, quamdiu dictum Commune Florentie habuerit et tenuerit sub obedientia et dominio dictam civitatem Pisarum. Et hiis etiam casibus, omnes redditus et proventus Liburni et eius territorii et vicariatus, et Portus Pisani, sint libere Communis Florentie, et ad ipsum pertineant pleno iure. Et possit dictum Commune Florentie mittere ad exigendum ut supra. Et dictus dominus Rex, vel Locumtenens, non possit indicere vel imponere ut supra.

COMMISSIONE XXIV.

[An. 1409]

I castelli di Caprigliole e d'Albiano furono de' primi possedimenti che la Repubblica avesse in Lunigiana. Niccola, già libero Comune, s'era dato in accomandigia a' Fiorentini nel marzo del 1406. Vicinando co' territori d'Ortonovo, di Carrara e di Sarzana, nacquero questioni di confine più volte: ora con Giovanni Lemaingre (il noto Bucicaldo), che teneva Sarzana, già per discordie civili venuta in mano de' Visconti, passata pel testamento del Conte di Virtù a Gabbriello Maria con Pisa, e come Pisa venduta allo straniero.

A dì 19 di gennaio 1408, essendo io in Pisa, de' Dieci del detto governo, per lettere de' nostri Signori, e con commissione de' miei compagni, parti' di Pisa, et andai a Niccola, castello in Lunigiana sotto 'l governo de' detti Dieci. E poi andai a Sarezana, al Governatore del Re di Francia, per quistione e differenzia nata tra loro e' nostri, per li confini di Niccola e di Sarezana. E poi andai a Caprigliole e ad Albiano in Lombardia, castelle deputate al governo de' detti Dieci. Tornai in Pisa a dì 22 di gennaio 1408. Andai con nove cavagli, alle spese del detto ufficio de' Dieci.

178] A tergo: *Nobilibus viris, Decem provisoribus Pisarum, Pisis considentibus* (1), *carissimis civibus nostris.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

Carissimi nostri. Noi abbiamo inteso da' vostri compagni, come egli è stato quistione et è tra' nostri uomeni da Niccola con quelli da Sarezana de' Genovesi, overo

(1) L'ufficio de' Dieci provveditori risedeva in Firenze; ma una parte degli ufficiali stava in Pisa.

di Buccicaldo: e da essi ancora abbiamo sentito le doglienze che si fanno pe' detti uomeni da Niccola. E pertanto noi rimandiamo costà a voi i detti da Niccola; e quello che vogliàno che si facci intorno a questi fatti si è, che uno di voi, vedute queste, si muova, e vada a Niccola, e pigli buona e chiara informazione di tutta questa faccenda, e da chi è proceduto il difetto, e qual delle parti ha ragione. E fatto questo, per lui medesimo si vada al Luogotenente di Sarezana, e spongagli quello che è proceduto. E se comprende ch' e nostri da Niccola abbino ragione, e siano stati ingiuriati indebitamente, onestissimamente se ne dolga, e sopra di ciò parli con savio e prudente modo; ingegnandosi con ogni modo da operare che a questi inconvenienti si ponga fine, per forma che non abbino a intervenire. E se comprendesse ch' e nostri da Niccola avesseno il torto, farai d'ammonirgli, e similmente da operare che il detto Luogotenente o Commissario si provegga, che questi inconvenienti non avengano; e che la cosa si riduca a buona concordia. E se quel tale che andrà, vedesse che per lo detto Luogotenente o Commissario rimanesse di non voler provedere che i suoi non faccino ingiuria a' nostri, e non volesse che la cosa stia in pace; facci d'esser con voi suoi compagni, e conferito tutto insieme, ci renderete pienamente d'ogni cosa avisati: e noi provedremo come fia bisogno. *Data Florentie, die* 13 *ianuarii* 1408, *ind. secunda.*

179] A tergo: *Nobilibus et prudentibus viris, Decem provisoribus pro Communi Florentie civitatis Pisarum, fratribus carissimis.*

Intus vero:

Fratres carissimi. Qui sono stati questi da Niccola, e abbiamo udito quanto hanno detto, e con loro siamo suti a' nostri Signori. Et udita la materia, e quello il Governatore di Sarezana intenta contro a loro, ne furono con messer Cusmè ambasciatore de' Genovesi, ch' è quì: e mostrò di ciò dolersi assai, dicendo, questo dovea intervenire per imperizia dell'ufficiale ch' è a luogo: e rimase co' Signori, scriverne al detto ufficiale. Deliberano i Signori, uno di voi duri fatica insino a esso luogo; e provedere a quello e all'altre cose che vi bisognano: e così vi scriveno. Di che, quello di voi che anderà, provegga intorno a quello et all'altre cose, che in ciò bisognano. E non si curi soprastare un dì, per vedere ogni mancamento ch'è a Niccola e anche all'altre tenute che vi sono; e provedere d'uno ufficiale vi sia, che tenga loro ragione. E perchè disseno di rifare, o vero compire una forteza in Niccola, vuolsi provedere se è necessaria, e anche il costo; e poi avisarne qua i nostri Signori e anche noi. Di costà verrà l'ambasciatore di Genova, cui potrete informare delle cose di là; chè ne sarete bene informati, avendo veduto coll'occhio. Questo ambasciatore di Niccola dice, de' avere da uno Marchese ch' è costì al soldo. Piacciavi farlo pagare. Maraviglianci, e anche i Signori n' hanno detto parole, come scrivendovi eglino, voi andassi a Santa Maria in Castello, per lo fatto che scriveste, niente avete risposto: sollicitate sì che di nigligenzia non ci possano riprendere. *Data Florentie, in loco nostre residentie, die* 14 *mensis ianuarii*, II *inditione.*

Parci che quello che va, s' ingegni se può mettere concordia, che 'l faccia: e se non potesse, ingegnisi che la cosa si rimanga in pace, e con dolceza, tanto che messer Cosmè sarà costà, chè dice veramente l'acconcerà.

Decem provisores Pisarum.

180] A tergo : *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Dilettissimi nostri. Il nostro ufficio manda in coteste parti il nobile uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, uno del nostro ufficio, perchè facci quanto gli è stato commesso per noi. E pertanto per le presenti impognamo e comandiamo a voi tutti e ciascuni ufficiali, soldati e altre ciascune persone, a cui le presenti saranno presentate, che il detto Rinaldo ubidiate in tutte quelle cose per lui vi saranno dette o imposte, come fareste il nostro ufficio; portandovi nelle predette cose per modo, che meritamente ne possiate esser commendati. *Data Pisis, die* 29 *ianuarii* 1408.

Decem provisores } *civitatis et comitatus Pisarum.*
pro magnifico C. F. }

La ragione collo Sbrandella, delle possessioni de' rubelli di Niccola.

A Sarezana, col Luogotenente, pe' confini di Niccola.
La lettera dello ambasciadore di Genova, che è a Firenze, messer Cusmè.
L'ufficiale, che tenga ragione.
La forteza in Niccola.

Die 21 *ianuarii.*

Stefanello da Stadiano, disse che 'l........ sta in Albiano.

Marchese da Ulivole, che sono quattro fratelli, hanno:
Varano }
Tapponeco }
Ulivola } con circa 200 uomeni.
Bugliuolo e }
Pallaron }

Marchesi di Potenzano. Battista M. ci tolse e guastò Astarano.
A Sarezana, uno prigione da Niccola, féllo lasciare.
Checco Rinuccini, uno cavallo, una cavalla, è in Empoli.
Il Vicario di Carrara, pe' confini e bestiame, ec.

A dì 19 di ianuario, sabbato, da Pisa a Niccola.
A dì 20, a Sarezana, a Caprignole, et albergo ad Albiano.
A dì 21, a Pietrasanta.
A dì 22, a Pisa.

COMMISSIONE XXV.

[An. 1409]

Agli 8 di marzo la Signoria mandava messer Filippo Corsini a' Cardinali adunati in Concilio per l'unità della Chiesa, con una lunga istruzione. « A voi, che sete savio e bene « esperto nella infrascritta materia (dicevano all'oratore i Signori), non è di bisogno di « lunga, ma breve informazione. Voi sapete come qua è stato messer Guffredo ambascia- « tore del re Ladizlao; e nella esposizione della sua ambasciata ha fatto grande e cordiale « querela de' reverendissimi in Cristo padri e signori, signori Cardinali, che sono in Pisa, « che essi cercano contro allo stato della Maestà sua: e fra l'altre cose particulari di che « esso ha fatto doglienza, si è come gl' imbasciadori de' detti signori Cardinali, e quali « andarono al Re d' Ungheria, richieggendo el detto Re d' Ungheria, che esso subtraessi « l'ubidienzia a Gregorio, e mandassi al Concilio a Pisa; fra l'altre cose dissono, per « inducerlo a questo, come Gregorio era amico e colligato del nimico suo, chiamandolo « non Re, ma Ladizlao di Durazo; e che se esso subtraessi l'ubidienzia ec., essi priver- « rebbono el detto re Ladizlao de' titoli e ragioni, le quali esso ha nel Regno. Oltracciò si « dolse d'essi signori Cardinali, che nelle terre nostre, parlando del Collegio romano, « per baldanza di questa Signoria, gli facevano quello che mai gli hanno fatto pel tempo « passato: ciò è, che richieggiendogli egli, che e detti signori Cardinali gli osservassino « una obligazione e promessa fatta alla Maestà sua, per sicurtà dello stato suo, et in « vari tempi e più volte, e massimamente nella creazione di papa Innocenzio, e poi in « quella di Gregorio, e facciendogli strettamente pregare, che questa tale obligazione essi « la innovassino, dice al tutto essi signori Cardinali l' hanno dinegata; e non che l'abbino « voluta innovare, ma che essi hanno detto, quella obligazione non valere niente, et essere « carta da conocchia. Sì che di questa materia cordialmente s' è doluto con noi, che noi « ritegnamo in casa nostra essi che trattano sì espressamente contro allo stato suo; esten- « dendosi sopra questa materia con molte parole, come a voi è noto. E però noi vogliamo, « che voi andiate a Pisa all'uno collegio e all'altro de' signori Cardinali; et amendue visi- « terete per parte di questa Signoria, confortando loro a proseguire con onestà el trattato « dell'unità.... Poi narrerete loro quanto di sopra è esposto delle dette doglienze che si fanno « pel Re: e direte, che a noi è paruto necessario mandarvi alle loro Paternità a notificare « loro le predette cose; nelle quali ci siamo ingegnati, con ogni diligenzia a noi possibile, « escusargli; con dire, noi non potere credere che niuna delle dette cose sieno vere: ma « el detto ambasciadore, come a voi è noto, ci offerse più volte volere farci chiari con « larga e buona pruova, così essere vero. La quale cosa, con onestà per noi si ricusò. Et « in conclusione pregherretegli teneramente, ch'essi voglino avere ogni diligenzia a loro

« possibile, che per loro processi o atti, quello serenissimo Principe non abbi giusta e
« ragionevole materia di doglienza; e che non possa dire, che nelle terre nostre si tratti
« contro a lui ».

E già Ladislao si moveva minaccioso. A' 14 di marzo la Signoria scriveva ad Antonio degli Alessandri in Romagna: « Noi con mano tocchiamo il pericolo de' Sanesi et il nostro: « però che le genti del Re sono tutte messe in punto ne' luoghi vicini a'nostri terreni et « a quegli de' Sanesi: e comprendiamo chiaro, che se in su questo primo assalto, al quale « è necessario si provvegga, esso non piglia qualche gran nido, non è troppo da dubitare « de' fatti suoi. Sicchè il pericolo sta in non troppi giorni; e però a noi è necessario al « tutto ritrarre, per uno poco di tempo, coteste genti di costà. Antonio, egli è di necessità, « e non te lo scriviamo sanza ragione ». E oltre ai fatti palesi, i Fiorentini conoscevano i segreti trattati del Re; chè questa sua lettera ebbero nelle mani, scritta al signore di Lucca.

A tergo: *Magnifico domino Paulo de Guinisiis Luce etc., compatri et amico nostro carissimo.*

Ladizlaus rex Hungarie Ierusalem et Sicilie etc.

Magnifice domine compater et amice carissime. Credimus iam ad vestram notitiam pervenisse adventum nostrum ad Urbem; unde, permittente Altissimo, die vigesimosexto presentis mensis cum nostro exercitu recedemus, profecturi versus partes ipsas, et facturi, eodem permittente Altissimo, que nostri et vestri status respiciunt incrementa. Et ideo merito colletemini, ut eorum que vobis dixit Bertonus extote memores et attenti. Datum Rome, sub parvo nostro sigillo, die 22 martii, 2 indictione. Post datum. Gratum nobis esset si ad nos destinare possetis aliquem nobis fidum. Datum ut supra.

E a' 27, messer Cristofano degli Spini e Niccolò da Uzzano andavano incontro al Re, passando per Siena, ed unendosi agli oratori di quella Repubblica. Portavano doglienze molte, e scuse ancora. Fra le quali era quella, d'avere concesso Pisa al Concilio. « Una via (dicevano i Fiorentini) ci pare giusta e onesta, et allo stato suo più che niuna altra « sicura, e da levare sospetti dall'una parte e dall'altra; ciò è, che considerato che in Pisa « sono raccozzati due Collegi dell'una obedienza e dell'altra, e quali celebrano l'universale « Concilio del Popolo cristiano, al quale concorrono la maggior parte de' Principi della « Cristianità; esso si degni volere concorrere a questo sacro Concilio, et a esso prestare « suoi favori.... E se dicesse, non credere il Concilio raunarsi; colle ragioni che saprete, « farete di chiarificarlo del contrario. E se dicessi, volere vedere la conclusione innanzi che « si pigli il buono partito; mostrategli, che non è possibile che la Chiesa non abbi unità, « tanto è la cosa intonata e mossa tra' Principi del Popolo cristiano, e tanto è il desiderio « che s'ha comunemente per tutti d'essa unità. E direte, che dovendo avere la Chiesa pace, « molto si fa più per lo stato della sua Serenità essersi fatto innanzi a favoreggiare essa, « come hanno fatto sempre i suoi gloriosi progenitori, che aspettare il fine.... E se ricusassi « intervenire al Concilio, o a esso prestare favore, perchè dicesse essere obligato a Gre-« gorio in forma, che con sua onestà questo non potesse fare; rispondete, che a questo ci « sono de' mezi, pe' quali esso può, con gloria e salute sua, favoreggiare la Chiesa et il « prefato Concilio, con dare opera d'inducere Gregorio, che esso voglia per la indubitata « pace concorrere al detto santo Concilio: e di questo alla sua Maiestà ne risulterà non « piccolo onore, e sicurtà firmissima del suo stato, et obligherassi la Chiesa di Dio in « perpetuo, e conformerassi colle vestigie de'suo'progenitori e con quegli della sua gloriosa « Casa. Se pure nollo potesse inducere a questo, ingegnatevi, con que' savi e onesti modi « che saprà la vostra discrezione, d'inducerlo a farvi chiareza e sicurtà, che esso non « impedirà in alcun modo il generale Concilio, nè noi nè altri, per cagione della detta « congregazione ». Nè mancavano di fargli considerare, che se vi fu mai tempo di stare uniti fra loro, era questo; vedendo che i Francesi, fatta confederazione col Principe di

Pinerolo e col Conte di Savoia, cominciavano a entrare in Lombardia; e che il Governatore di Genova, divenuto governatore del Duca di Milano, capitanava la lega. Del resto, s'egli ritirasse le soldatesche, la Repubblica s'adoprerebbe con i Cardinali a favor suo, e col Pontefice che riuscisse eletto dal Concilio.

Nulla valse. Mentre Rinaldo degli Albizzi persuadeva i Cardinali a mandare al Re supplicando, e il cardinale Landolfo Maramaldo si moveva ad eseguire la commissione in nome dei due Collegi; Ladislao prendeva Cortona, guastava il territorio de' Senesi e degli Aretini fino sotto le mura di quelle città. Firenze fu salva, perchè Siena tenne il fermo; e il buon Morelli (*Cronica*, pag. 358) ne rende a' Senesi giustizia, dicendo ch' essi « erano più efficaci e più fermi di noi, e molto più franchi; e 'l loro buono proponimento « campò loro medesimi e noi da servitudine : chè nelle loro mani istette il nostro istato ».

A dì 25 d'aprile 1409 fui mandato ambasciadore da' Dieci della balìa a Pisa, a' Collegi de' Cardinali ricettati per lo Commune in Pisa; cioè, al Collegio di Francia e quello d' Italia uniti insieme; supplicandoli che mandasseno uno di loro al re Ladislao, ch'era venuto in sulle porti di Siena a noi collegata, minacciando venire a' nostri danni, con grande esercito da cavallo e da piedi, per lo ricetto che noi davammo alle lor Signorie e al Collegio e Concilio in Pisa, ec.; e che piacesse loro confortallo, che da tale impresa lo Re si rimovessi. Et eglino elesseno il Cardinale di Bari, come suo più confidato, del Collegio d' Italia, per tutti e due i Collegi de' Cardinali uniti. Et io tornai a' dì 3 di maggio 1409 a Firenze.

In questo tempo seguitò la perdita di Cortona, la quale prese il detto re Ladislao, e la venuta sua in sulle porte d'Arezo, ec.

181] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello che hai a fare a Pisa; fatta per li Dieci della balìa del Commune di Firenze, nel 1409, a dì 24 d'aprile.

Andrai a Pisa, e subito quanto più presto potrai, sarai alla presenzia del Collegio de' reverendissimi signori Cardinali: e doppo le debite reverenzie, offerte e salutazioni fatte alle loro Reverenzie per nostra parte, dirai loro, come noi siamo certi, che il re Ladislao, perchè non vorrebbe che questa unione della Chiesa seguissi, e per levare il Concilio non si facesse, è venuto, e fatto i danni ha col suo esercito a' Sanesi: e simil' è disposto fare ne' nostri terreni. E tutto procede per tema del suo stato, e per non lasciare quello tiene. E che pensando delle cose fossino utili e buone a levare i pericoli e danni de' Sanesi e nostri, e ancora loro, ci pareva che alcuno di loro dovesse andare insino a lui; e con quelle ragioni e dimostrazioni che sapranno fare le loro somme Prudenzie, pregarlo che si degnasse levarsi da' danni e offese de' Sanesi, nè più oltre volere procedere; dimostrandogli larghissimamente la loro buona e perfetta disposizione verso lui e il suo stato; e

che per quello, siano disposti fare et operare tutte le cose loro possibili; e chiarificandolo dell'amore che gli portano, e al suo stato; come savissimamente sapranno. E che certi sono, di quella medesima disposizione e pensiero sarà qualunque fia eletto papa. Allargandosi in questo quanto veggano la materia richiede: et in questo usare con lui tutte quelle parole e modi che vedessino esser utili a inducerlo a' sopradetti effetti. E noi ci rendiamo certi, che per questo si dovrà muovere del suo pensiero. E con quelli onesti modi ti pare, gli priega e grava strettamente si voglino disporre a questa mandata presto.

Abbia a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare relazione della detta tua ambasciata a' detti Dieci, a bocca: et infra 'l detto termine, o il dì sequente, debbi fare la detta relazione a' detti Dieci per iscrittura, scritta o suscritta di tua mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini, Cancellarius dictorum dominorum Decem balie, scripsi, subscripsi.

181] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, commissario nostro carissimo, Pisis.*

Intus vero:

Noi abbiamo ricevuto tua lettera, et inteso quanto scrivi. Di tutto ti commendiamo; e della materia di che ci scrivi, informane appieno Antonio d'Alessandro; e di' a lui che solliciti. E tu te ne torna; chè non veggiamo sia di bisogno più la stanza tua costagiuso per essa cagione. Data in Firenze, a dì 29 d'aprile 1409.

Decem officiales balie Communis Florentie.

Giovedì, a dì 25 d'aprile 1409, parti' da Firenze; venni a desinare a Empoli, e albergo a Pisa.

A dì 26 scrissi a' Dieci, per maestro Giorgio.
A dì 27, a' Dieci, per Schiatta pelacane.
A dì 29, di notte, a' Dieci, per...... sta con A. di Como.
A dì 2 di maggio, giovedì, parti' da Pisa, e venni a Bientina.
A dì 3 venni a Firenze.

182] A tergo: *Egregio viro Rinaldo domini Masii de Albizis, honorando civi florentino, Pisis.*

Intus vero:

Egregie vir. E nostri Signori, per fante proprio e per loro lettere, priegano il Capitano della guerra, che per cagione della nostra venuta, che dobbiamo fare costà, ci serva della casa e abitazione che esso tiene costì: e però abbiamo bisogno,

che in nostro servigio duri fatica in pigliare aviso, se ella è fornita delle cose e mazerizie che bisognano a ciò: acciò che, se ce ne serve, e ella non fosse fornita, che noi possiamo provedere ch'ella si fornisca. Et acciò che non ci manchi stanza, ancora t'affatichiamo che t' informi se costà ne truovi alcuna altra, che fosse atta e sofficiente per tutti noi: acciò che se il Capitano rispondesse, che non potessimo avere la sua, che possiamo provedere d'avere quella tale che trovassi. E di queste due cose ti preghiamo e graviamo, che prestissimamente in singular piacere ci risponda. *Florentie*, 28 *iunii* 1409, *ind. secunda.*

Oratores electi ad summum Pontificem (1).

(1) La Signoria, appena eletto in Pisa il nuovo Pontefice, mandò una solenne ambasceria a fargli reverenza, accompagnandola con la seguente lettera.

ALEXANDRO QUINTO PAPE, PISIS ELECTO. *Sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine, qui solus in terra Domini nostri Iesu Christi dignissime vicem geritis, vereque Petri successor, pater et domine ac benefactor noster singularissime. Nobilibus et egregiis Oratoribus magnifici nostri Communis, qui ad conspectum vestre Beatitudinis presentialiter destinantur, in cunctis que Sanctitati vestre, pro parte totius nostre Universitatis Guelforum, reserabunt, credere dignemini, tanquam nobis. Data Florentie, die (tertia) iulii, ind. secunda,* 1409.

A questa lettera manca il giorno; ma l'Istruzione consegnata agli oratori porta la data del dì 3 di luglio. Al breve poi, col quale Alessandro V annunziava ai Fiorentini la sua esaltazione, rispondevano i Signori con questa lettera.

PAPE. *Tanta iocunditate atque consolatione repleti sumus, sanctissime ac beatissime in Christo pater et domine, unice et vere Petri successor, benignissime ac singularissime domine noster, de hiis, que Sanctitas vestra tam humiliter atque benigne nobis devotissimis filiis et servitoribus vestris,* VI *idus presentis mensis, scribere dignata fuit; quod si lingue centum, ferrea voxque nobis essent, facultas deesset exprimendi: quoniam per illarum litterarum seriem intelleximus ea, que non solum huius nostre Partis amatoribus grata existunt, verum semper optata fuere; videlicet, consensus et dispositiones tantorum Principum et nationum ad unitatem Ecclesie sancte Dei, que tam pestifero et diuturno morbo, propter insatiabiles dominandi appetitus improborum, lacerata fuit; electionemque de vestra Clementia, divino auspicio, dignissime celebratam. Cuius quidem nos nedum, qui veros Ecclesie prefate filios ac devotos fuisse sedulo profitemur, erimusque, donec florentinus aliquis huius Partis reperietur, quoniam non immemores sumus beneficiorum receptorum ab Ecclesie pastoribus antedicte, presertimque a Clemente quarto predecessore vestro, qui in vere dilectionis signum Universitati Guelforum florentinorum insigna et arma que gerimus condonavit, ipsamque auxit et fovit; verum etiam cuncti Christifideles, qui pacem et requiem totius Christianitatis diligunt, Ecclesie unitatem desiderant, exultare debent, nostroque Salvatori infinitas et innumerabiles gratias rependere, quod electorum mentes aperuit, ut supereminentiam vestram, que plena virtutum sanctitateque esse dignoscitur, ad apostolatus apicem promoverent. Nos vero spem certissimam habemus, hanc vestram Guelforum florentinorum congeriem a sanctitate vestra cunctis temporibus incrementum, sicut devoti filii a patre solent, recipi debere, ac benigniter pertractari. Sit ergo (ut verbis epistolae vestre utamur) laus et gloria in excelsis Deo, qui in terra pacem hominibus bone voluntatis esse concessit, et tandem Populi sui in hoc miserabili scismate misertus, ipsum scisma delebit, per medium sui veri Vicarii Alexandri quinti, de terra viventium; quem Dominus misericors, miserator et iustus, ut tantum bonum prosequatur, sua ineffabili pietate et misericordia felicitet atque secundet. Oblationes quidem Sanctitatis vestre, quas tanta cum affectione nobis devotissimis vestris, per vestras litteras obtulistis, reverenter et humiliter acceptamus: quos Beatitudo vestra reperiet non tam pro conservatione status Ecclesie, sed pro vestri Culminis altitudine, contra inimicos eiusdem nostra potentia assistere, effectuque non ficto sed vero vigilare. Insuper, Beatitudini vestre nos Universitatemque Guelforum predictorum cordialiter commendamus. Data Florentie, in palatio Partis et Universitatis Guelforum, die* XXI *mensis iulii, ind. secunda,* 1409.

COMMISSIONE XXVI.

[An. 1410]

Rinaldo, così diligente nel registrare i documenti che si riferiscono alle Commissioni avute dalla sua Repubblica, o da altri in pubblico servizio, appena ricordò gli uffici a' quali veniva estratto; e neppur sempre ne fece memoria. Quì ci fa sapere che nel 1410 andò Potestà della terra di Prato; ma nell'anno avanti era stato Camarlingo generale de' Dieci provveditori sopra i fatti di Pisa: e il documento che quì riporto, mostra ch'egli era uomo da farsi rispettare. La lettera è de' Signori, diretta *Capitaneo et Potestati Pisarum*.

« Carissimi nostri. Egli è stato alla nostra presenza Rinaldo di messer Maso degli Al-
« bizi, nostro dilettissimo cittadino e generale Camarlingo di Pisa, e dimandatoci che ci
« piaccia in uno caso occorso, che s'aparteneva al suo uficio, per noi si correggesse quello
« fusse errato, e facessimogli ragione: e questo era, che esso diceva che la imposta e
« distribuzione ultimamente fatta a' cittadini pisani, si doveva e de' pagare a lui e al
« notaio del detto generale Camarlingo, e per loro mettersi a entrata e registrarsi; e non
« per alcuno altro camarlingo o notaio; e così doversi osservare ancora per l'altre imposte,
« che si facessono pel tempo che ha a venire. Il perchè noi, vedute le leggi e riformazioni
« del nostro popolo, che fanno a questa faccenda, e che di ciò dispongono; troviamo per
« solenne riformazione, che la detta imposta e distribuzione fatta, e che si faranno, si
« debbano ricevere pel detto camarlingo, e per lui e per lo detto notaio mettersi a entrata,
« e registrarsi durante il loro uficio; e similemente osservarsi, pel tempo che ha a venire,
« pe' loro successori; e che altro camarlingo o notaio legittimamente non debbono nè pos-
« sono pigliare nè registrare i detti pagamenti. E pertanto noi vi comandiamo che, vedute
« le presenti lettere, voi facciate dare al detto Rinaldo, generale Camarlingo, e ser Alberto
« notaio del detto camarlingato, i libri, registro e scritture della detta imposta e distribu-
« zione; e fate comandamento a chi gli ha, che subito gli presentino al detto camarlingo
« e notaio. Et in ciò tenete tali e sì fatti modi, che quanto vi comandiamo abbia effetto.
« E queste cose vogliamo si faccino, non ostante qualunche lettera di questa Signoria, o
« d'altri, che in contrario disponesse. *Data Florentie, die* 3 *septembris, ind. secunda,* 1409 ».

Della Commissione data dai Pratesi al loro Potestà non ho notizie da soggiungere: solo ricorderò, che al contado era stata messa un' imposta per tre anni, da finire col settembre del 1410, e che quel 1410 fu un anno fecondo di molte gravezze. « Furono fortunati

« tempi questi (dice il cronista Morelli) di guerre, di spesa e di sospetti; e così interviene « sempre alla nostra città quando s'avvicina Papa, Imperadore, Re, Duchi o gran Potenza ». A Prato, tra il 1409 e il 1410, le visite delle *gran Potenze* furono assai frequenti (V. la *Cronaca di Bonaccorso Pitti*; Firenze, 1720; pag. 84 e seg.); e il ricordarlo mi piace con le parole di un Anonimo Cronista pratese, di cui restano alcuni frammenti nell'Archivio Diplomatico fiorentino (documenti cartacei, provenienza *Spedali di Prato*).

« 1409, a dì 3 d'abrile. Messere lo re Vincilao, re di Napoli, venne in su quel di Siena, « e stettevi nel torno dì 15. Infra questo tempo prese per forza uno castello, che è in sulla « Chiana, che si chiama...; e poi cavalcò a Cortona, a dì 26 di maggio, e diedevi gran bat- « taglia: ma pur la detta città si difese. E in questi dì le diede il guasto; e poi la prese « a dì uno di giugno: e fu preso il Signore di Cortona, e dissesi che gli fu tonda la capoc- « chia. A dì 3 di giugno vennero gli ambasciadori di Siena a Firenze, a chiedere aiuto, e « la menda del guasto c'aveano riceuto nella venuta del Re. E in questi dì si disse ch'egli « era a oste a Montepulciano, e che v'avèa dato il guasto: e ben potea fare queste cose; « chè si disse ch'egli avea seco ventimilia uomini a cavallo, duemilia guastatori, duemilia « maraiuoli, e seimilia balestrei e fanti appiè.

« A dì 25 di giugno 1409 sì fu eletto il papa, se papa è, a Pisa, ch'ebe nome papa « Alessandro quinto: e steronvi in su questa chiama de' mesi 18 molti Cardinali e altri re- « ligiosi di gran fatto, che furono nel numero di quatrociento, a fare questa chiama. E 'n « questo tempo erano duoi altri che teneano luogo di papa, sì che gli erano tre in tutto.

« El detto Papa si partì da Pisa a dì 25 d'ottobre, e venne in Prato mercoledì a dì 30 d'ot- « tobre: e venne con lui quatro Cardinali. E poi giovedì venne a Prato il re Luigi, e capitò « e stette a casa di Francesco di Marco. E in questo dì ci venne il Gran Mastro di Rodi. « A dì 7, giovedì, si partio il detto Papa, e andonne a Pistoia, per ivi abitare. E in questo « dì si partio il re Luigi, e 'l Gran Mastro di Rodi: ma 'l Re se n'andò a Pisa, per en- « trare in mare, per tornare in suo paese. E questo re Luigi venne com'un povero soldato, « e con poca famiglia, e con uno trombettino, il quale mai in Prato non sonò, nè altri « stormenti per niuno modo.

« 1409, fu calendi gennaio, mercoledì. Il papa Alessandro quinto, che fu eletto in Pisa, « si partì da Pistoia giovedì a dì 2 di gennaio, e venne a Prato, e pososi nella Pieve a « Borgo. E sabato si partì da Prato, a dì 4 di genaio, e andòne a Bologna: e a Bologna « giunse a dì 7 di gennaio. El detto papa Alessandro quinto morì a Bologna, domenica « d'ulivo, o in que' dì, a dì 17 di marzo.

« Nel torno di mezzo maggio 1410 fu eletto papa, se papa è (e io sono uno di quegli « che nol credo), il Cardinale di Bologna; il quale era stato signore di Bologna, per la « Chiesa di Roma, da sei anni.

« E re Luigi venne qua a Prato, 1410, a dì 3 di giugno, a casa di Francesco di Marco; « e a quatro dì di giugno, mercoledì, si partio; e andòne a Bologna a vicitare il nuovo papa « chiamato, se papa è. El detto re Luigi nella sua venuta fu assalito nel mare di Pisa, e « perdeo più navili, i quali erano carichi di sua gente e d'uomini di grande affare, i quali « erano venuti in sua compagnia, e tutto loro arnese; e furono Genovesi e Pisani: e disesi « che fu la perdita, che fece il detto re Luigi, recata in somma, uno milione di fiorini e « dugento migliaia.

« El detto re Luigi si partio da Bologna, e venne a Prato, a dì 26 di giugno, giovedì, 1410; « e smontò detto dì a casa di Francesco di Marco: e riceute ch'egli ebbe certe paghe, che « dovea avere dal Papa da Bologna e dal Comune di Firenze, si partio da Prato, cioè da casa « di Francesco di Marco, martedì a dì 21 di luglio, co la gente de l'arme ch'eran con lui; « e andonne in questo dì a smontare a Certosa, che è fuori di Firenze due miglia, ch' è in « sulla strada d'andare a Siena ».

A dì 21 di settembre 1410, essendo io Podestà di Prato, con licenzia de' Signori e lor Collegi, andai a Firenze, con commissione della Communità di Prato a' nostri Signori, per una differenzia ch'era tra loro per la imposta della prestanza a balzello. Et ottenni da' Signori e Collegi licenzia d'acconciare tutto, non ostante altra legge fatta di ciò in Firenze, in contrario. Tornai a Prato a dì 22 di settembre detto; e fecesi lo sgravo, e trassonsi di quistione. Andai a mie spese; solo pagorono i Pratesi la gabella della licenzia di potere àndare a Firenze. Per due dì pagorono fiorini due d'oro.

COMMISSIONE XXVII.

[An. 1410]

I sospetti in cui teneva re Ladislao la Repubblica avevano resa necessaria la creazione dell'ufficio de' Dieci di Balìa sino dal primo giorno d'aprile 1409. Per un anno e mezzo questo magistrato aveva molto atteso ora a preparare la guerra, ora a trattare della pace; la quale il Re avrebbe voluta pur conchiudere co' Fiorentini, ov' essi si fossero risoluti ad abbandonare la causa del pontefice Giovanni XXIII nuovamente eletto, e di Luigi d'Angiò, venuto in Italia per far l' impresa di Napoli. Ma sul calare del 1410 mandò a Firenze Gabriello d'Alderotto Brunelleschi per trattar della pace a condizioni più agevoli. Lunghe pratiche si tennero negli uffici della Repubblica, e vivissime; e comecchè i consigli siano venuti a noi in brevi note di barbaro latino, pure leggendoli sembra di sentir la voce degli arringatori, vederne anche i gesti. Vanni de' Castellani, uno de' Capitani di Parte guelfa, temeva che Ladislao, fatta la pace co' Fiorentini, fosse per rivolgersi contro la Chiesa, *et tollere nobis hoc medium, ad quod semper habuimus refugium:* e conchiudeva, che vera pace solamente si avrebbe, quando anche il Pontefice vi fosse compreso. Lo che veniva a dire Piero de' Baroncelli, uno degli Otto di custodia, ma con più vivezza: *Cavendum est, ut non decipiamur sub dulcedine rei que dicitur pax.* Nè Filippo de' Corsini era di parere diverso; e parecchi lo seguitavano. *Periculum est* (diceva) *separare nos ab Ecclesia.* Spigliatamente parlava Paolo di Francesco de' Biliotti; lodando la pace, perchè necessaria, e ammettendo che talora convenga *spatulas inclinare:* ma al Papa non voleva se ne fiatasse; e s'egli fosse compreso nel trattato, bene; se no, *nos faciamus facta nostra.* Ma non trovò seguito: chè i più volevano pace sicura, ne' modi che avea consigliato il Baroncelli: tutti chiedevano che ne fosse data parte a' Senesi. E a ciò fare, venne appunto mandato il nostro Rinaldo.

Due giorni avanti all'andata dell'oratore si approvava questo Rapporto de' cittadini eletti a praticare col Brunelleschi.

Per illos qui deputati sunt ad tenendum tractatum pacis et concordie cum Gabbriele de Brunelleschis (qui sunt duo ex officio Dominorum, duo ex Gonfaloneriis, duo ex officio Duodecim, et duo ex officio Decem balie), die VIIII *novembris dicti, habitus fuit tractatus cum Gabbriele predicto; et tandem ab eo hoc habuerunt quod inscribetur, et quod relatum fuit Dominis per dominum Masium de Albizis pro parte infrascriptorum de practica. Relatio hec est; et primo:*

Quod, considerato quod pluribus vicibus et per varios et diversos modos tentaverunt et conati sunt habere a dicto Gabbriele ulterius quam in illis Capitulis contineatur que per Decem balie scripta sunt, et lecta Dominis, Collegiis et aliis civibus; et maxime, si

modus esset quod pax universalis habeatur; scilicet, nobiscum, et cum Ecclesia, et cum Senensibus; et quod non potuerunt aliud ab ipso aurire, quam in ipsis Capitulis contineatur: quod illis de pratica videbatur, quod in nomine Dei iste tractatus pacis assumeretur et concluderetur, etiam faciendo quicquid potest fieri, ut pax habeatur tutior et utilior, quam potest fieri, et etiam fiat iuxta posse ut sit universalis; sed si non potest aliter haberi, assumatur particularis. Et quod eis videretur respondendum Gabbrieli, quod auditis que dicit pro parte regis Ladizlai, et que dicit ut Gabbriel; quod iste Populus dispositus est ad pacem, et eam acceptamus; et quandocumque oratores sui venient cum mandato, erimus parati ad praticandum, et concludendum modis et formis honestis. Sed quod generalem et non particularem volumus; et quod ipse Gabbriel apud dominum regem Ladizlaum faciat quicquid potest, ut veniat ad hanc pacem universalem, demonstrando quod ista erit tuta et vera pax, et pro utraque parte melior, etc.: et quod in quantum non posset adduci ad istam generalem concordiam, quod sumus dispositi venire ad particularem cum modis honestis et tutis: et quod ipse Gabbriel saltem adducat Regem, ut oratoribus suis mittendis faciat commissionem, quod, facta nostra pace, possimus esse medii ad tractandam pacem inter ipsum et Ecclesiam. Et quod quicquid dicimus de nobis, intelligimus etiam de Senensibus, sine quibus nichil facere intelligimus. Et quod per oratorem unum significetur summo Pontifici adventus Gabbrielis; et quod venit oblatam nobis pacem; et quod non invenimus, per ea que ipse nobis referatur, quod dispositio regis Ladizlai sit venire ad pacem universalem, sed particularem: et quod ei dedimus responsum, quod si Rex est dispositus ad pacem universalem, inveniet nos paratos; aliter, non, etc.: et quod hec sibi significamus pro nobis magni ponderis videntur. Et quod orator sit talis, quod non transgrediatur fines mandati: et quod forma istius legationis exponende sit talis, quod in nullo nos obligemus. Et quod etiam significemus Senensibus hoc per oratorem, scilicet adventum Gabbrielis, et de pace particulari per nos et ipsos facienda cum eo; et quod sine ipsis nichil dispositi sumus velle facere: et quod speramus oratores ipsius Regis huc esse venturos; quod eis statim significabimus. De loco ad quem oratores sint venturi, dixerunt, quod eis videtur quod potius veniant Florentiam quam ad alium locum. Et quod regi Lodovico significetur adventus ipsius Gabbrielis; et quod mentis nostre est in nullo deficere a fide et a promissis.

A dì 10 di novembre 1410, essendo io pur Podestà di Prato, per comandamento de' Signori e di volontà de' Dieci della balìa, venni a Firenze; e poi a dì 12 mi mandorono i Dieci ambasciadore a Siena (1), a notificare la venuta di Gabriello Brunelleschi ambasciadore del re Ladislao, per domandare buona pace ec., e per sentire e praticare con loro de' modi e loro volontà. Mostrorono che piaceva loro, e che in tutto ne seguirebbeno il parere de' Fiorentini, ec. Andai con cinque cavagli, a fiorini due $\frac{1}{2}$ il dì. E tornai a dì 17 di novembre 1410.

184] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadino fiorentino, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello che hai a fare a Siena; fatta per li Dieci della balìa del Commune di Firenze, nel 1410, a dì 12 di novembre.

Andrai a Siena, e farai d'esser alla presenzia di quelli nostri magnifici fratelli, Priori, Governatori del Commune, e Capitano del Popolo di quella città; e loro

(1) Postilla di mano, credo, dell'Albizzi medesimo: *Al Governo de' Nove.*

saluterai con affettuose e caritative parole, e come veri e amantissimi nostri fratelli e amici: et a essi farai l'offerte che in simili casi s'usano di fare, con quelle parole che alla prudenzia tua parranno convenienti in tale materia. Poi narrerai loro, che, considerato il vincolo indissolubile dell'amore, che Iddio ha ordinato tra loro e nostra Communità, e quello esser confirmato per la confederazione la quale insieme abbiamo; perchè la intenzione de' nostri magnifici Signori, e generalmente di tutto il nostro Popolo, è, che, non ostante che questi siano due popoli e due città, volerci con loro governare con tanta carità, come se fossimo uno corpo, e non due, ma una republica; e con loro insieme praticare, e di guerra e di pace, e di prosperità e d'aversità, una medesima fortuna e condizione, et in tutte le cose conformarci con la volontà loro, e massime di quelle cose che toccano a loro come a noi; perchè veggiamo loro, e converso, esser in simile disposizione.

Dirai, che la cagione particolare della tua andata si è, per conferire e comunicare con loro in secreto quanto è noto a noi; cioè, come Gabriello de' Brunelleschi è venuto alla presenzia nostra per parte del re Ladislao, a sapere se nostra intenzione fosse, volere venire con lui a onesta e ragionevole pace: e che se consentissimo venire con lui a concordia, esso era contento mandar qua alla nostra città suoi ambasciadori, con mandato di trattare e concludere, in forma ragionevole e onesta, la detta pace. Rispondemogli, che la intenzione de' nostri Signori, e di noi, e di tutta la nostra cittadinanza, era disposta alla pace; e per ciò facciamo guerra: sì veramente che fusse pace sicura e onorevole per lo stato vostro e nostro; e che ancora voi a ciò consentissi: perchè la intenzione del nostro Popolo era, sanza voi non volere nè pace nè guerra; e niente voler fare sanza vostro consentimento, e se in ciò non concorressi. Rispose, che questa medesima era la intenzione del Re; cioè, venire a un tratto a concordia ragionevole e con voi e con esso noi. E però noi t'abbiamo mandato alle Magnificenzie loro, parendoci questo caso di grave importanza, a narrare loro questo fatto; et ancora a confortàgli, che a lor piaccia volere venire a questa pace, in caso che si truovi poterla avere in forma, che sia onorevole e sicura al loro e al nostro stato: e che egli sanno, che le guerre non si pigliano se non per vivere in tranquilla e buona pace; la quale essi cognoscano esser quella cosa che conserva e augumenta le republiche. Et ancora cognoscano i gravi pericoli che sono nelle guerre, e massime a chi si governa a popolare e libero stato; come è il loro e nostro reggimento. E che noi speriamo, mediante la grazia divina, e la disposizione de' tempi e delle parti, che di questi ragionamenti seguirà il desiderato frutto della quiete loro e nostra. Et eziandio, per quanto ci affermi Gabriello, noi speriamo che subito che esso fia alla presenzia del re Ladislao, al quale con presteza debba ritornare, esso rimanderà qua suoi ambasciadori: e subito che giunti fiano, prima che con loro s'entri in alcuno ragionamento o trattato, il significheremo alla lor Signoria. E farai di certificàgli bene, che sanza loro non intendiamo entrare in alcuno trattato co' detti ambasciadori, nè, sanza loro consentimento o volontà, alcuna cosa fermare o concludere. Finalmente fa' che per nostra parte gli conforti tanto più efficacemente quanto t'è possibile, a concorrere a questa pace, nella forma detta; et eziandio a tenere questa materia segretissima, e comunicare questo con minore numero che si può. Farai di mostrare con le ragioni che sono in pronto, e che per la prudenzia tua bene si discerneno, quanta utilità è in tenere questa materia segreta: e così, e converso, quanti pericoli et inconvenienti possano seguire divolgandosi. Sopra l'ambasciata tua solliciterai d'avere risposta; la quale speriamo sarà conforme alla nostra volontà: e quella avuta, presa da loro buona licenza, tornerai alla presenzia nostra.

Abbi a mente, che il dì che tornerai, o il sequente, debbi fare relazione a bocca a' detti Dieci, della detta ambasciata; et infra 'l detto tempo, o il dì sequente, debbi dare e fare la detta relazione per scrittura, scritta o soscritta di tua mano.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini, Cancellarius dictorum dominorum Decem, subscripsi.

185]

Universis et singulis ad quos presentes advenerint, Decem officiales balie Communis Florentie, salutem et optatos ad vota successus. Cum nobilem virum Rinaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem et ambaxiatorem nostrum, ad partes Senarum et alias presentialiter transmittamus; rogamus vos amicos nostros, vobisque subditis, officialibus et stipendiariis nostri Communis iniungimus et mandamus, quatenus eundem Rinaldum cum omni comitiva, quam secum habere voluerit, suisque equis, salmis, pannis, arnensibus, vallisiis, rebus et bonis, in eundo, stando, transeundo et redeundo, in vestris terris, castris, passibus ac locis omnibus, benigne et amicabiliter recipiatis et gratiose tractetis, sibique aut eius comitive, predictis in personis vel bonis, nullam novitatem, molestiam vel iniuriam inferendo: sed quotiens requisiti fueritis, placeat et velitis eidem de securo et salvo conductu, sotietate et scorta facere liberaliter provideri, sine aliqua solutione pedagii vel gabelle, in nostri Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 12 *novembris* 1410.

Mercoledì, a dì 12 di novembre, parti' di Firenze; albergai a San Cassiano, con 5 cavalli; ll...., sol...., den.... (1).

A dì 13, a desinare alla Castellina; sol. 16, den. 4.

Albergo a Siena; scrissi una lettera a' Dieci.

A dì 15, per uno paio di bolge, ll. 4, sol. 10. All'oste, ll. 2, sol. 18, den. 6 (2).

A dì 16 parti' da Siena; diedi biada alla Castellina, sol. 15. Albergo, a San Casciano; per ferri, sol. 5, den. 6. In tutto, ll...., sol.... (3).

A dì 17, a desinare a Firenze. Per paglia, sol. 17, den. 4.

Fui pagato per 6 dì da' Dieci, fiorini 15.

(1) Qui era scritta la spesa in lire, soldi e danari; ma delle cifre cassate con un ferro tagliente si vede appena la traccia.

(2) Anche qui son raschiate le cifre, ma si leggono.

(3) Cassate le cifre, al solito.

COMMISSIONE XXVIII.

[An. 1410]

« A dì 22 dicembre tornò Gabbriello in Firenze, con due ambasciadori del re Ladislao, « e con pieno mandato di potere fermare la pace: e rimasi d'accordo di tutto, si fe consi- « glio generale, e notificossi tutti i Capitoli, che furono quindici: e chiariti, furono consi- « gliati fermassono la pace, e con più vantaggio si potesse ». Alla narrazione del cronista Morelli concordano i documenti. Nella Consulta avuta a' 23, Francesco di Biagio di Leone, *pro officio Gonfalonierorum*, dice: *Quod Decem se bene gesserint in Capitulis; et quod consideratis Capitulis, et quod importent Comuni, et considerata prudentia Decem, quod Domini committant eis quod tractent hanc materiam quam cautius possunt, et etiam citius.* E Giuliano di Tommaso di Guccio, *pro officio Duodecim*, soggiugne: *Quod auditis Capitulis, lectis pro parte Decem, laudant eos: et quod habeant maturam deliberationem, considerata qualitate facti et onere civium gravatorum;... et sperant quod parturient bonum fructum, et laudabilem effectum.* Non parrebbe che i Senesi ne rimanessero sodisfatti, scrivendo il Malavolti (*Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi* ec., Lib. I della Parte III): « S' intese in Siena, nel « medesimo tempo, i Fiorentini aver fatto pace con Ladislao; tanto fu smisurato il desiderio « ch'ebbero di comprar da lui la città di Cortona. La qual pace, senza farne sapere nulla « a i collegati, in un subito avevan conchiusa; pigliando sicurtà della debolezza di chi go- « vernava la città di Siena.... I Sanesi che governavano allora, benchè con poca sodisfa- « zione dell'universale, consentiron la pace, non potendo far altro, nel modo che da' Fio- « rentini era stata fatta, e mandarono al re Ladislao, che era in Napoli,.... imbasciadori a « ratificarla ». Ma in questo racconto è forse più malumore che verità. Il Malavolti già confonde la cronologia, riferendo al 1412 la pace conchiusa all'uscire del 10; non fa motto dell'oratore mandato da' Fiorentini a Siena due volte, nè degli oratori senesi venuti a Firenze « con pieno mandato »; dice ratificata a Napoli la pace, mentre fu celebrato a' 13 di gennaio, nella solita udienza dei Dieci di balìa, l'instrumento della ratifica, che porta questo lieto preconio: *Cum nichil iocundius in hac vita mortalium reperiri queat, quam habitare fratres in unum, tunc precipue cum gressus eorum diriguntur ad pacem; ideo cunctis appareat et sit notum,* con quel che segue.

La pace fu conchiusa, secondo che dice Rinaldo, nell'ultima ora dell'anno 1410; ma l'instrumento fu celebrato a' 7 di gennaio (*Capitoli del Comune di Firenze*, registro XI, a carte 257), e porta questo solennissimo esordio: *Quamvis hereditatis Domini nostri Iesu Christi, que pax est, Serpens antiquus cunctos Reges et Populos cupiens a possessione*

deicere, eos precipue qui longioris dilectionis vinculo colligantur, perfectum amorem, per longa secula mutuis beneficiis solidatum, inter serenissimum principem Ladislaum regem et progenitores suos et magnificum Comune Florentie et alios, nixus fuerit iam fere per annos, heu proh dolor! in guerram et odium commutare, zizanias atque scandala seminando; tamen Rex pacificus Deus omnipotens, hominum mutans mentes et corda, odium ad amorem et guerram ad pacem sua benignitate reducens, animos in viam pacis direxit taliter et salutis, quod non solum ipsum amorem revocet, sed ipsas guerras in ardentioris amoris nexum valuit commutare: ea propter cunctis appareat manifeste, quod etc.

La promessa di vendere Cortona al Comune di Firenze è compresa nel trattato di pace; ma l' instrumento della vendita ha la data de' 18 di gennaio. E « a dì 19 (scrive il Morelli) ci venne l'ulivo della tenuta di Cortona, avemmo per patti della pace del re « Ladislao... A dì primo di febbraio si fe' la festa di processione e di messa, e la sera fuochi, « per la pace fatta ».

A dì 22 di dicembre 1410 fui rimandato a Siena da' detti Dieci, e in detta forma, perchè mandassino presto loro ambasciata, con pieno mandato a poter conchiuder la pace predetta con lo re Ladislao; chè s'aspettava messer lo Monaco d'Anna (1), ambasciadore del detto Re. Et i Senesi elesseno loro ambasciadori (2), e mandarono a Firenze, con pieno mandato ec. Tornai a' dì 26 di dicembre detto. E conchiusesi poi la pace l'ultimo dì del mese, a meza notte. Poi i Signori nuovi la publicorono e bandirono, ec. E riavemo Cortona, ec.

186] NOTA e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadino fiorentino, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello che hai a fare a Siena; fatta per li Dieci della balìa del Commune di Firenze, nel 1410, a dì 21 di dicembre.

Andrai a Siena; e fatte le fraterne, cordiali et affettuose salutazioni e offerte a quelli Signori, quanto si conviene, per parte della nostra Communità, gli ringrazierai della risposta per la loro Signoria fatta a te ne' dì passati, quando ti mandamo a significare loro la venuta di Gabriello Brunelleschi, e quello ci avea detto. E per seguitare ciò con effetto, sì che insieme con noi, come è iusto, tutto participino e sentano; farai loro noto, come il detto Gabriello è tornato, e presto ci saranno gli ambasciadori del re Ladislao, per dar principio al ragionamento della pace. Il perchè gli pregherai strettamente, che piaccia lor subito mandar qua

(1) Nei documenti è chiamato *nobilis et egregius miles dominus Monacellus de Anna de Neapoli.* Nell'Archivio Diplomatico fiorentino (provenienza *Riformagioni, Atti pubblici*) è una carta sottoscritta di propria mano dal re Ladislao, in data de' 6 dicembre 1410, con la quale egli commette *nobilibus viris Monacello de Anna de Neapoli et Antonio de Castiliono, militibus, cambellanis et fidelibus etc.*, di venire a Firenze per concordare, compilare e sottoscrivere i capitoli della pace con la Signoria.

(2) Furono ser Cristofano d'Andrea, Niccoloccio di Teroccio e Niccolò di Boninsegna.

loro ambasciadori; i quali, insieme con chi sarà per gli nostri diputato, possano co' detti ambasciadori del re Ladislao praticare e ragionare quanto e come si richiede in simile materia: proveggiendo che i detti ambasciadori, che verranno, abbiano pieno mandato; sì che, accaggendo 'l caso, possano concludere e fermare. E questo fatto, per ogni rispetto pregherai, piaccia loro provedere sia secretissimo; perchè nel divulgarlo non ha utile alcuno, ma più tosto l'opposito.

Abbia a mente, che il dì che tornerai, o il sequente dì, debbi fare relazione della detta commissione, a bocca, a' detti Dieci: et infra 'l detto termine, o il dì sequente, debbi fare la detta relazione a' detti Dieci per scrittura, scritta o suscritta di tua mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus filius olim ser Landi Fortini, Cancellarius dictorum dominorum Decem balie, subscripsi.

187

Universis et singulis ad quos presentes advenerint, Decem officiales balie Communis Florentie, salutem et prosperos ad vota successus. Cum nobilem virum Rinaldum domini Masi de Albizis, dilectissimum civem nostrum, ad partes Senarum legationis officio presentialiter destinemus; rogamus amicos et colligatos, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum cum omni eius comitiva, suisque vallisiis, arnensibus, rebus et bonis, dum per loca vestra transierit, tam in eundo quam redeundo, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes ei accessum et iter liberum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, facere liberaliter providere; in nostri Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 21 *decembris* 1410.

Lunedì, a dì 22 di dicembre 1410, parti' da Firenze, con cinque cavalli. Albergo al Sambuco, ll. 3, sol. 12.

A dì 23, alla Castellina, die' biada, sol. 15.

A dì detto, la sera, in Siena; e stettivi infino a dì 25 doppo mangiare; ll. 10, sol. 0, den. 6.

Anche per ferri da cavagli, sol. 15.

A dì 25 venni ad albergo a Poggibonizi, ll. 3, sol. 10.

A dì 26, a Firenze.

Ebbi florini XII ½, ll. 50 pic.

COMMISSIONE XXIX.

[An. 1412]

Della presente Commissione fa memoria il Sanuto (*Vitae Ducum Venetorum*, in *R. I. S.*, XXII, 867) in questi termini: « Venne a Venezia un oratore della Comunità di Firenze, « chiamato messer Lionardo (*leggasi* Rinaldo) degli Albizi, per l'imposta messa a'Fioren- « tini che stavano in questa terra; i quali non voleano essere messi a far fazione, dicendo « ch' erano mercatanti. Fu loro risposto, che la Signoria al tutto è di volere, che l' impo- « sta messa stia; se no, se ne vadano via ». Ma i documenti mostrano tutt' altro. Può essere che la risposta fosse fatta in quel modo a' mercanti; ma l' ambasciatore de' Fiorentini ottenne che la legge si revocasse. Ben egli stesso avverte, come fosse cosa non agevole l' indurre quei Signori là a mutare gli ordini dati; mentre a' Signori qua non costava nulla, perchè fosse sempre vera e meritata la rampogna del divino Poeta sopra i *sottili provvedimenti* della Repubblica (*Purgatorio*, VI). La mercatura fiorentina si era forte commossa per le gravezze imposte da' Veneziani, e acerbamente se n'era doluta: intanto che la Signoria dovè ammonire chi trasmodava nel biasimo. Ecco la lettera al Console de' Fiorentini residente in Napoli; la quale ancora ci mostra, come Rinaldo riferisse a bocca più di quello che non a voce o in iscritto.

« Carissimo nostro. Per relazione di nostro solenne ambasciadore, tornato ne' dì pas- « sati dalla Signoria di Vinegia, siamo informati come costì sono alcuni nostri cittadini, « i quali disonestamente et in vilipendio di quella illustre Signoria parlano et hanno « parlato, non abbiendo riguardo alcuno alla intrinseca et antica fraternità e amicicia « che con quella siamo vivuti e viviamo. Della quale cosa ci siamo forte maravigliati « e turbati, perchè non pensavamo fosse alcuno nostro cittadino tanto temerario e di poco « avedimento, che ciò presumesse fare. Pure dogliendosene essa Signoria, e dicendolo al « nostro ambasciadore, vi ci fa prestare fede. E perchè nostra intenzione è, vivere co'Vini- « ziani, come per lo passato abbiamo fatto, in buona e sincera amicicia e fraternità, « vogliamo e comandianti, che, vedute le presenti lettere, tu abbia tutti i nostri cittadini « che costì sono; e per parte, e sotto pena della indegnazione della nostra Signoria, « comandi loro, che in alcuno atto o maniera non parlino o dicano alcuna cosa contro « a l' onore e buono stato della Signoria di Vinegia, nè alcuna cosa dicano o facciano che « venga in diminuzione di quella, per cagione o colore qualunque, se non come della « nostra medesima: certificandogli, che se alcuno si troverrà contrafare, sarà per tale « forma punito, che a gli altri sarà perpetuo esemplo. E se alcuno trovassi avere per lo « passato contro a essa Signoria parlato, ce ne rendi per tue lettere sanza indugio avi-

« sati; ingegnandoti pigliarne chiara e vera informazione, perchè siamo disposti correg-
« gergli: portandoti con talè obedienzia nelle predette cose, che meriti commendazione.
« *Data Florentie, die* 25 *iunii* MCCCCXII ».

A dì 26 di maggio 1412 fui mandato ambasciadore a Ferrara al marchese Niccolò da Esti, e a Vinegia al Doge (1) e alla Signoria. Mandaronmi i Signori e Collegi, a stanza de' Sei della Mercatanzia, colle commissioni infrascritte. Andai con 4 cavalli, a fiorini due il dì, e pagò la Mercatanzia. Funne cagione la guerra dello Imperadore o vero nuovo Eletto d'Ungheria, il quale faceva guerra co' Viniziani: il perchè essi aveano posto prestanze e graveze a tutt' i forestieri che in Vinegia si trovavano. E perchè ella fosse levata a' Fiorentini ch'erano là, assai fatica ne durai: e doppo molte doglienze, e ricordamenti di benifici, in ultimo ottenni, e feceno tutto quello di che io gli richiesi: che fu tenuto gran fatto, e contro la natura de' Viniziani, di rivocare quello che per legge aveano ordinato; chè a Firenze spesso è agevole, il contrario là. Tornai a Firenze a dì 16 di iugno 1412; et espuosi quanto avevo ottenuto. Ne seguitò elezione di ambasciadori al nuovo Eletto, e alla Signoria di Vinegia, per cercare accordo tra loro. Indugiossi poi l'andata per le cagioni che si sanno.

188] NOTA (2) e informazione a te Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadino et ambasciadore della città e Commune di Firenze, di quello che hai a fare a Vinegia; fatta e deliberata per li magnifici e potenti signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze e i loro onorevoli Collegi, a dì 23 di maggio 1412.

Andrai a Vinegia; e doppo le fraterne salutazioni, conforti e offerte, fatte a quella inclita Signoria per nostra parte, narrerai loro, come sentendo ne' dì passati, per esposizione fatta alla nostra Signoria per molti nostri cittadini e mercatanti, i quali più tempo nella lor famosa città di Vinegia hanno tenuto abitazioni e loro traffichi e mercatanzie personalmente, e per loro fattori e compagni, esercitati e fatti; come la loro illustre Signoria avea proveduto, che i detti nostri cittadini, e altri che nelle terre a quella sottoposte abitasseno, dovesseno pagare certe quantità di danari: la qual cosa mai per quella Signoria ne' tempi passati non si ricorda esser stata fatta; di che somma laude e gloria fra tutte le nazioni n'hanno acquistata; e che al presente, seguitando con l'effetto a quello al presente hanno ordinato, sarebbe cosa nuova principiare, non più per loro usata; che avrebbe la loro gloria e fama, tanto lungo tempo laudabilmente acquistata, denigrare e maculare; il che debbono volere singularmente schifare: e però instantissimamente la loro escelsa Signoria, con tutte le persuasioni saprai, e che per inducerli alla nostra intenzione

(1) In margine: *Messer Michele Steno.*
(2) Riscontrata sul Registro della Signoria.

cognoscerai esser utili, pregherai che piaccia loro volere, qualunque cosa sopra la detta materia avessino ordinata verso i nostri cittadini e mercatanti, rivocare e annullare; e che per lo presente, e nello avvenire possano, come per lo passato, liberamente la loro città e terre abitare, e le mercatanzie e traffichi loro esercitare e far liberamente, e sanza alcuno ostacolo: usando tutte quelle parole ti parranno buone per più tosto inducerli a questa nostra intenzione, ricordando l'antica fratellanza e amicizia sempre stata fra la loro illustre Signoria e la nostra; che per alcuno tempo non si ricorda il contrario. E questo faccendo, sarà evidentissimo segno a ciascuno della somma unità è fra loro e noi. E certi ci rendiamo, considerato con quanta iustizia e prudenzia la loro Signoria in tutti i suoi processi si governa, questo, che di grazia speziale richieggiamo, per loro benignità largamente concedranno: il che, oltra agli altri passati benefizii e piaceri da loro ricevuti, ce lo reputeremo in singulare grazia.

Se, fatto e adoperato per te ogni cosa iudicherai utile e buona per ottenere questa nostra intenzione, per la loro Signoria non si consentisse; ma volessino perseverare in quello hanno ordinato: allora pregherai la loro Signoria, che considerato i nostri cittadini e mercatanti in Vinegia e nelle lor terre, non pensando questo, hanno molte loro mercatanzie e traffichi; piaccia loro concedere e assegnare a essi tal termine e spazio a partirsi de' loro terreni, che infra esso commodamente possano avere le loro mercatanzie e traffichi, che hanno in quelli, finire e spacciare, sanza avere a portarle o conducere altrove: chè troppo disagio e danno ne seguirebbe a' detti nostri cittadini, se questo non facessino. E noi siamo certissimi, che per la conservazione della fama et onore della loro Signoria e città, questo non vorrebbeno avesse a intervenire; e sì per amore di noi, e sì per schifare mancamento seguirebbe del nome loro, essi liberamente a questa grazia concederci verranno; la quale, non possendo ottenere la prima sopradetta, ci sarà accetta.

Nell'andare farai a Vinegia, sarai a Ferrara, e visiterai lo illustre signor Marchese (1). E doppo le fraterne e cordiali salutazioni e offerte fatte alla sua Magnificenza per parte della nostra Signoria, affettuosamente il pregherai, che li piacci, per contemplazione e amore di noi, provedere con effetto, che per lo suo Consiglio, o per lo Podestà, o per cui più gli piace, si cognosca e determini in Ferrara certa differenzia, la quale è fra più nostri cittadini e mercatanti, creditori d' Ugolino Fighineldi da Firenze, abitante in Ferrara, e messer Ioanni dalla Latta da Parma, suo suddito; e che a Parma i nostri cittadini non abbino a mandare, perchè sarebbe loro sconcio e spesa; e meglio e più presto e con iustizia si cognoscerà in Ferrara, che in Parma. E disagio piccolo ne può seguire a messer Giovanni detto, perchè tutto dì viene e sta in Ferrara. E da' detti nostri mercatanti potrai avere particulare informazione sopra ciò, e da uno loro fattore che hanno per questa cagione in Ferrara. Nè si chiede questa quistione si cognosca in Ferrara, se non, come vedi, per più presto spaccio, e per schifare spesa e lungheza.

Con diligenza starai attento sentire di tutte le novelle occorrenti al paese, e di ciascuna altra cosa potessi; e per tue lettere ce ne rendrai con sollicitudine avisati.

Abbi a mente, che il primo dì, o il secondo che tornerai, facci il rapporto per scrittura al nostro Cancelliere, di quanto arai seguito, sotto pena di lire cinquecento.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

(1) In margine: *Nicolò da Esti.*

189] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem ac prosperos ad vota successus. Cum virum nobilem et circumspectum Rinaldum egregii militis domini Masi de Albizis, dilectissimum civem nostrum, ad nonnullas partes, legationis officio, presentialiter destinemus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero et nostris stipendiariis tam pedestribus quam equestribus precipimus et mandamus, quatenus ipsum, cum omni sua comitiva, suisque equis, vallisiis, arnensibus et rebus omnibus, dum per loca vestra transierit, tam in eundo quam redeundo, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eidem accessum et iter liberum atque securum, sine ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere; in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 23 *maii* 1412.

190] A tergo: Rinaldo di messer Maso.

Intus vero: Ricordo ti fanno i Sei della Mercatanzia, a dì 26 di maggio 1412.

Messer Luigi de' Cattani da Verona debbe venire nostro ufficiale, e dee entrare a dì 11 di giugno prossimo 1412; et ecci per alcuno detto, lui esser sostenuto per forma, che chi ne parla, pensa che non ci sia al tempo. E se questo fosse, rimarrebbe l'ufficio della Mercatanzia molto male; perchè sanza ufficiale, male si potrebbe fare ufficio. Per che vogliamo, che prestamente t' informi, s'egli è in modo da sperare che venga, o no: e di quanto presenti, prestamente, e pienamente quanto puoi, ce n'avisa per tua lettera (1).

191] A tergo: *Spectabili et egregio viro Rinaldo domini Masi de Albizis de Florentia, maiori suo honorando.* Data in mano di Filippo de' Ricci.

Intus vero:

Nobile et egregio maggior mio. Ho ricevuto una vostra lettera, come voi siete venuto a Vinegia: la quale vidi volentieri, come voi dovete pensare. Per lo tempo passato non v'ho scritto per non esser stato di bisogno: ma sempre v'ho nell'animo tutti, come voi dovete pensare; e la maggior voglia ch' io abbi, si è di vedervi tutti; perchè e' mi pare mille anni ch' io non v' ho veduto. Ora dovete pensare, come verrei volentieri costà per vedervi; ma non posso per nessun modo partirmi di qua; che ne porto grande maninconia. Senti' la morte di messer Ioanni (2); la quale, prego Iddio che sia lodato di tutto, dovete pensare quanta doglia io n'ebbi: m'a quello fa messer Domenedio dobbiamo esser contenti. Scusatemi a mio compare Matteo, che so si meraviglia non li scrivo; nè bisogna. Raccomandatemi a messer Maso, e salu-

(1) Lodovico del fu messer Giovanni de' Cattani da Verona, dottore di leggi, fu giudice e ufficiale della Mercanzia e università de' Mercatanti per il semestre cominciato agli 11 di giugno 1412.

(2) Fratello di Rinaldo. V. a pag. 100, nota 1.

tate Luca per mia parte, e Niccolò, e Peraccino. Avisovi, io con tutta la mia famiglia stiamo tutti bene, per la grazia di Dio. Altro per ora non resta a dire. Non vi maravigliate se questa lettera è male scritta, ch'io l'ho scritta di mia mano; chè imparo a scrivere: mi sono contentato di scriverla di mia mano. Fatta a dì 7 di giugno 1412.

Quarantotto vi si raccomanda, in Padova.

193] A tergo: Nobile uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore ec., in Vinegia. In Firenze (1).

Intus vero:

Honorande frater. Questo dì ebbi tua lettera, e veggo non hai avuta alcuna mia: e pure ti scrissi risposta alla tua da Imola: penso l'arai avuta poi. Ora, perch' io comprendo che tu sia per spacciato, secondo tua lettera, non scriverei: solo ti scrivo perchè sii avisato, se soprastessi, che qui è venuto uno Cionettino Bastari, il quale era al soldo a Trivigi; e dice che certi usciti e rubelli di questo Commune, che sono a Bologna, mandaron per lui; e che esso insieme con molti altri si giurorono d'esser qui la mattina di San Bernaba, cioè domattina; e dovevano, secondo dice, far gran male contro lo stato nostro. Sarebbe lungo a scrivere: solo basta dirti per lettera, che 'l fatto è scoperto, e bene proveduto, sì che sta bene (2). Nondimeno te n'aviso, ec.

Da Matteo ho avuto la promessa di quelli lodi, per modo sta bene; ma con grande fatica e improntitudine. Nè più per questa. *Omnes bene valent; tuque vale, cito reversus.* Fatta a dì 10 di giugno 1412.

Tuo Luca.

A dì 26 di maggio 1412 partì' da Firenze, con quattro cavalli, a fiorini due il dì; e venni albergo alla Scarperia giovedì.

A dì 27, a Imola.

A dì 28 rimandai i cavalli; ebbe grossi 14. E venni a Consilice: e poi per burchio, bol. 12; e venni ad albergo ad Argenta.

A dì 29, per burchio, bol. 25; e venni albergo a Ferrara.

A dì 30 venni a Francolino; e abergai in burchio, in Po a Crespino.

A dì 31 albergo a Malamoco, in burchio, per la via di Chioggia.

A dì primo di giugno a Vinegia. Costò il burchio da Francolino a Vinegia duc. uno.

(1) Non trovò Rinaldo a Venezia, e fu respinta a Firenze.

(2) Negli anni 1411 e 12 gli Alberti, già banditi del 1400, tentarono di mutare, come dicevano, lo stato, e così riaprirsi la via al ritorno in Firenze, dove Maso degli Albizzi teneva allora il primo luogo. La congiura qui ricordata dal fratello di Rinaldo, che doveva scoppiare mentre i Signori andavano alla chiesa di San Barnaba, fu rivelata da quel Cionettino Bastari, ch'ebbe in ricompensa il privilegio di portar armi e non so che altro.

A dì 10, ducati uno a quello mi presentò per parte del Doge. E venni a Chioggia.
A dì 11, al porto di Olana, in mare, albergai in barca.
A dì 12, a Rimino. Costò la barca ducati 5 ½.
A dì 13, a Corzano. Per rimandare i cavalli ad Arimino, bol. 12.
A dì 14 soggiornai ivi, pe' cavagli.
A dì 15 venni a Nepozano.
A dì 16 venni a Firenze.
Sono dì 22; ebbi da' Sei, fiorini 44. Avanzommi, perchè stetti in Vinegia in casa Filippo de' Ricci, fiorini.... (1).

193] (2) + MCCCCXII, a dì XVI di giugno.

RAPPORTO fatto per Rinaldo di messer Maso degli Albizi, della Commissione fattagli al Marchese di Ferrara et alla Signoria di Vinegia.

Prima parlai col Marchese pe' fatti de' mercatanti creditori d'Ugolino Fighineldi, per lo piato di messer Ioanni della Latta; e rimanemmo col giovane che v'è pe' detti mercatanti andasse a Parma, dove il Marchese sarebbe presto, e subito farebbe spacciare la questione.

A Vinegia ebbi risposta dalla Signoria, che le graveze che si volevano porre a' nostri mercatanti fiorentini, per contemplazione di questa Signoria, avevano in tutto levata via; ma solo a certi fiorentini, stati là familiarmente più tempo, e che fanno arti manuali, la porrebbeno.

Parti' di qui a dì 26 di maggio 1412, e tornai questo dì 16 di giugno 1412.

(1) È raschiata la cifra. Ma il Ricci si rifece con Rinaldo nel 14 quando fallì, come si legge nella Commissione XXXII.

(2) Questo Rapporto manca al Registro di Rinaldo; e l'abbiamo a carte 8 del Libro di Relazioni degli Ambasciatori, che tira dal 17 di gennaio 1410 all' 11 dicembre 1426.

COMMISSIONE XXX.

[An. 1413]

Dopo varie vicende, Gregorio XII, con il Cardinale di Ragusi e pochi altri suoi fedeli, si era ridotto a Rimini, presso Carlo de' Malatesti. Il Concilio di Pisa era stato accettato dalle maggiori Signorie italiane; e il successore dato in Bologna al pontefice Alessandro V aveva saputo fermare un po' di pace anche con Ladislao. Ma il popolo rimaneva tuttavia incerto del vero papa; e posto che almeno in Italia non si pensasse a Pietro di Luna, la devozione dei fedeli stava divisa fra il Corario ed il Coscia. Ambedue si erano abboccati con Sigismondo re d'Ungheria nuovamente eletto all'Impero; e le trattative d'un Concilio, che ponesse fine davvero allo scisma, si potevano dire avviate. Sembrava peraltro a molti una via troppo lunga e dubbiosa; più spedito e sicuro il venire a un accordo fra Gregorio XII e Giovanni XXIII. Ma il difficile stava nel trovare un modo che paresse accettabile dall'una parte come dall'altra.

Rinaldo degli Albizzi, caro al signor di Rimini e amico del Cardinale di Ragusi, fu creduto acconcio a condurre uno di questi trattati; e stando alle sue parole, ve lo avrebbe impegnato Luigi de' Milanesi, che nella corte di Giovanni XXIII poteva molto, e fors'anche troppo. Vero è che la prima lettera di Chiarissimo de' Chiarissimi darebbe a sospettare, che invece Rinaldo cercasse di Luigi da Prato. Il quale è peraltro vero, che non trattò mai di buona voglia; o che vedesse impossibile di riuscire, o che volesse per sè tutto il merito, o che non ci trovasse il suo conto. Considerati bene i documenti, e pesatane per così dire ogni parola, siamo tentati a credere che il Pratese temesse di nuocere ai propri vantaggi col promuovere il bene universale. E forse era uno di quelli che non lodava papa Giovanni di aver ragionato coll' Imperatore di Concilio, e d'avere accettato a sede del Concilio Costanza. Ma la Provvidenza levò di mezzo anche quest'ostacolo: Luigi Milanesi moriva qualche mese prima (febbraio 1414) che Giovanni XXIII aprisse solennemente il Concilio (novembre 1414), dal quale doveva aver fine un lungo scandalo.

Fra Piero di ser Mino, che dopo Chiarissimo de' Chiarissimi si fa mezzano tra il Milanesi e l'Albizi, e prende poi a trattare con papa Giovanni, è lo stesso ser Piero di ser Mino da Montevarchi (vedi a pag. 178, nota 2), che poc'anzi trovammo Cancelliere della Repubblica fiorentina. Vari cronisti, all'anno 1410, raccontano com'egli si rendesse frate dell'ordine di Santa Brigida nel convento del Paradiso presso Firenze, e gli fosse dato a successore messer Lionardo Bruni d'Arezzo. Appare da diversi strumenti già appartenuti ai Frati del Paradiso, e ora conservati nell'Archivio nostro Diplomatico (provenienza *Spedale di Bonifazio*), che ser Piero fra il 1407 e il 1409 si partì co' fratelli, che sotto dì 21 febbraio del 1409 donò fra' vivi al monastero summentovato tutti i suoi beni mobili

ed immobili, e che a' 18 di luglio del 1425 era già passato di questa vita. Per qual motivo si trovasse in Roma Fra Piero nel febbraio del 1412 non è difficile desumerlo dalle sue parole: ma più chiaramente lo sappiamo dalla istruzione che dettero i Signori a Doffo di Nepo degli Spini, mandato oratore al Papa, sotto dì 9 di quel mese. « Oltre a ciò, supplicherai con « ogni devozione e reverenzia la somma clemenzia del santo Padre, che si degni, in sin- « gularissima grazia della Signoria nostra, e di tutto il nostro Populo, tutti i privilegii, « indulgenzie e grazie concedute a' devotissimi servi di Dio e della sua Santità Frati di « Santa Brigida confermare, et alcune grazie di nuovo concedere; come particularmente « sarai di ciò avisato da Frate Piero di ser Mino, che per detta cagione va a Roma; ado- « perando con ogni instanzia e diligenzia col sommo Pontefice, e con qualunque altro vedrai « essere di bisogno, che il detto Frate Piero votivamente e senza lungheza sia prestamente « spacciato. Chiarificando la Beatitudine di nostro Signore della santa, laudabile e buona « vita de' detti Frati, e quanto da tutti sono per gli loro buoni, santi e laudabili costumi « et esempli avuti in reverenzia e devozione. E per ogni modo e con ogni industria ado- « pera, che le loro supplicazioni sieno esaudite e prestamente spacciate; sì che qua per « ciascuno si cognosca quanto nel conspetto della Santità del santo Padre i servi di Dio « gli sieno accetti ».

A dì primo di gennaio 1412 parti' da Firenze, e per commissione di Luigi da Prato, che a quel tempo governava papa Ioanni XXIII, andai ad Arimino, dov'era papa Gregorio XII, per cercare accordo (per mezanità di Fra Ioanni Dominici allora Cardinale di Raugia, e del signor Carlo Malatesti, in cui iurisdizione era detto papa Gregorio) tra detto papa Gregorio e papa Ioanni; come per lettere missive, apparirà le copie di sotto: che tutto venìa a perfezione, se non fossi Luigi da Prato predetto; che quando vide la cosa per conchiudersi, per astio, e per volere esser egli quelli che facesse il tutto, fu cagione di rompere tutto questo bene. E volendo io andare a Roma per le dette conclusioni, come eravamo rimasi d'accordo, il detto Luigi non volle. Anche mi fe' sentire come egli venìa a Bologna di corto, e passerebbe per da Firenze, dove s'accozerebbe meco per dare spaccio a tutto, ec. Dipoi passò, e, sanza farmelo a sapere, se n'andò a Bologna; e di là mandò, ch' io v'andassi per trattare là tutto: al quale io feci risposta, non vi volere andare; nè di ciò più travagliarmi. E questo feci per sdegno, parendomi d'esser menato da lui per lo naso. Et anche perchè in Bologna erano molti nostri rubelli e inimici; e non volevo che quella fosse una trappola. Et anche perchè io avevo sentito, il detto Luigi avea fatto sentire al re Ladislao tutto questo trattato e ragionamento. E tutto pur affine, che fusse cagione di guastare a Rimino, e altrove, ciò che s'ordinava. Il perchè, tutto raccolto, diliberai non me ne impacciare più. Che molto se ne dolfe poi meco il detto Papa in Sant'Antonio, fuor della porta a San Gallo, di giugno nel 1413: e vollemi rimandare ad Arimino, per ripigliare questo ragionamento: al quale tutto dinegai.

194 A tergo: Al savio e discreto uomo Rinaldo di messer Maso.

Intus vero:

Onorevole maggior mio. Perchè il fatto mi pare d'importanza, io non volli aspettare di passare Siena, ch' io non gli (1) avessi detto quello fatto dell'amico vostro (2); avvegna che con fatica e improntitudine mi convenisse avere il tempo con lui, imperò che non ha meno gente e da Siena e ancora da Firenze, che si fusse costà: onde che questa notte fummo insieme; e cominciatogli a toccare la parte, fe' uscire ogni persona di camera, e dettemi una grande audienza. Prima sommamente commendandovi; conchiudendo, questo fune l'effetto del suo dire: Se questo era vostro pensero, che non credeva che vi venisse fatto; imperò che Re e molti altri valenti uomeni non l'aveano mai potuto svolgiere: i' dico quello che rimase. Or dicendogli io, che 'l verbo principale era l'amico vostro, e che in lui stava il sì e 'l no; e molte altre parole; e che questo voi volavate fare a vostre spese: rispuose, che non volea; ma voleva, se venisse fatto, darvi dieci milia fiorini. E che il fatto degli amici vostri, voi l'acconceresti voi: e se questo voi movessi, che voi n' avessi nulla, o dagli amici vostri o dall'amico vostro, tanto sarebbe più faccitoio: e che voi non l'acconcerete a quello modo, che non sia fermo e rato; cioè, rifiutando il maggiore la badia (3). Conchiudendo e' dice, che non fe' mai cosa più volentieri che questa; e che, per Dio, voi vi mettiate le mani; e che a spesa non ci si guati. E se volete danari, che voi me lo scriviate: chè non uscendo altro di questo fatto, fia un dichiarare molti animi, che voi non siate se non amico dell'amico suo. Io so che queste cose vorrebbeno esser qui guidate da altri, che da me. Io sono a' vostri piaceri: se mi volete scrivere altro, datela a Filippo de' Ricci. A Dio v' accomando.

Chiarissimo di Bernardo (4),
in Siena, a dì 18 di novembre 1412.

195 A tergo: Al savio e discreto uomo Rinaldo di messer Maso.

Intus vero:

Onorevole maggior mio. Io ricevetti vostra lettera fatta a dì 19 di novembre, e giunse a dì 23; per la quale veggo quanto dite. Io mi sarei partito con Matteo Tanaglia, che andava a Napoli; e giusta la possa mia io non mi partirò, se grande caso non fosse. E tutto repricato, molto gli piace; e dice atterrà quello che prima disse. Tocca'gli, che sarebbe buono ve ne scrivesse alcuna cosa. Rispuose, che per nulla voleva che n' aparisse cosa niuna di sua mano; imperò che sa la perfideza di coloro: ma che la speranza che avea o nell'uno o nell'altro, se non per le pace n' enterverrà all'amico vostro. E più mi disse, che per danari non rimanesse. Rispuosigli quello mi pare, che ad altra intenzione e più riposato fine si faceva, che non potrebbe dare i danari o gli amici: e molte altre mie parole. O sì che, com-

(1) Cioè, a Luigi Milanesi.
(2) Carlo Malatesti.
(3) La badia, per il papato: e così spesso gergheggia, che bisogna intenderlo per discrezione.
(4) Chiarissimo di Bernardo de' Chiarissimi, che furono consorti de' Cionacci. Abitò nel popolo di Sant'Ambrogio, in via Pietrapiana; e si trova che nel 1427 aveva anni cinquantuno.

pare mio, la cosa è qui. Iddio disse: Principiate, e io finirò. E così lo prego lui faccia.

Per lo vostro Chiarissimo di Bernardo,
in Roma, a dì 25 di novembre 1412.

196] A tergo: Al savio e discreto uomo Rinaldo di messer Maso, in Firenze.

Intus vero:

Onorevole e compar mio. Io ricevetti una vostra lettera a dì 9 di dicembre, fatta a dì 3 del detto mese; e veduto quanto questo importava: et era assai possibile, per forza io avessi avuto, mi convenissi andare a Napoli o venire a Firenze. E posto io mi fossi potuto infingere 8 dì o, tutto il più alto, 15; io non arei potuto reggermi più, se non avessi voluto pericolare coloro il per cui io ci sono. E questo m' ha dato molta maninconia. Or com' io ebbi questa lettera, questo dì 10, a sera molto, io andai a Corte con una buon' ira; e dissi a Luigi, in tutto volergli parlare per grande bisogno m' accadea: et avevo in mano la vostra lettera. E dissi: Luigi, voi sapete con quanto buono fervore di spirito Rinaldo s' è mosso a questi fatti; e chi egli è tenuto a Firenze, e per tutto 'l mondo là dove egli ene cognosciuto (e molt'altre mie parole): e voi sapete, che voi siate alto e grande per la Chiesa d'Iddio e per papa Ioanni. E parmi che voi non pigliate questi fatti a buon modo. Io vi ricordo (a perdonar vaglia), se 'l Papa muore, i' penso noi ci ritorneremo a Firenze, ognuno nel grado si potrà: Rinaldo fia l'uomo ch'egli è, e maggiore. Conchiudendo, e' cominciò a ridere più dirottamente del mondo. E disse: Di' ciò che tu vuoi; ch'io ti prometto, io farò ciò che tu vuogli. Quello io voglio dire è questo: che voi tegnate conto di questi fatti con Rinaldo; ch'è dovuto: e tenete e guardate, quanto e' s'aggiusta a farsi incontro a questo fatto. E la lesse, e disse: Io sono contento: lunedì, e non prima, gli risponderò per mia lettera. Verrai a sollicitarmi; et io lo farò. E così rimanemmo di fare: e così andrò per essa, e sì ve la mandrò. E da questa in là, farete con lui questo fatto: e io sono poi sciolto; salvo il fatto di Niccolao di Pepo, gli rammenterò. Altro per questa non v' è a dire. A Dio vi raccomando.

Per lo vostro Chiarissimo di Bernardo,
in Roma, a dì 10 di dicembre 1412.

Voi mi perdonerete: per necessità vi do fatica d'una lettera che vane a ser Verdiano (1), d'un poco di fatto mi commise. Fate di mandaglila per modo l'abbia.

197] A tergo: Al savio e discreto uomo Rinaldo di messer Maso.

Intus vero:

Onorevole e maggior mio. Per la lettera de' dì 10 io vi scrissi come Luigi, doppo molte mie parole, m' avea promesso di scrivervi di sua mano il lunedì vegnente: e dipoi è accaduto tante e sì diverse faccende, che non si potrebbeno stimare. E per questo non ho io però abandonatomi, ch' io non gli abbi rammentato quello mi promisse. E questo non avervi scritto è suto perchè la madre del Papa e la sirocchia e le cognate e nipote, che sono uscite di prigione da Napoli, giunseno in

(1) Uno de'notari della Signoria.

questi dì a Roma, e scavalcarono in casa Luigi; et hanno sbaragliato tutta la sua brigata (1) (et io lo soglio giugnere a casa da sera, e fare il forte di ciò ch' io ho a fare con lui); e per questo e' non è tornato dipoi a casa. Ora, a dì 14 di questo mese, io ebbi un' altra vostra lettera; e visto quanto mi dite sopra la faccenda nostra, hommi dato molta maninconia per la tardeza dello scrivere di Luigi. Venardì mattina mandò per me; e suto da lui, volle ch'io andassi con lui, così a piè, a Monte Malo (2), per trarsi un poco di spasso. E quand' io vidi il tempo, lo ritoccai, e diegli la lettera de' 7 dì. E' la lesse, e disse: Io temo della testa dell' amico di Rinaldo (3); ch' io non fo forse dell'Abate e del Monaco; e non so se devisi verranno: ma una volta t' hone promesso di rispondergli, e così farò; ma voglio sia di mia mano, e che questo sia occulto. E che v' arebbe scritto; se non che non s' ha potuto mettere le mani a bocca da sei dì in qua: e di questo e' dice il vero. Rispuosi, che di tutto v' avea avisato; e del secreto me n' avete scritto, e l' ha letto. Or conchiudendo dice, voi gli scriviate a lui, e egli vi risponderà sanza fallo. Ora, sopra di questa parte io non ne posso piune lui ne voglia fare: so io, di questo non me ne rimanere ripetìo nell'animo mio, ch' io non ci abbia messo sollicitudine e prontitudine: se non. è perchè non ho. E per questa speranza io m' ho messo in punto innanzi pasqua andare a Napoli, e sarò a Roma in calende gennaio.

Il fatto di messer Marino (4), dice che ne fe' contento Matteuzo, quando c'era messer Lionardo: dice ch' è fornito il fatto vostro. Profersigli se bisognava danari o niun'altra cosa: rispuosemi di no, e che voi sareste servito subito.

Ricordovi quando scrivete a Luigi, diciate a Filippo de'Ricci scriva ad Adovardo Tornaquinci, che c'è per lui, dia di sua mano la lettera a Luigi, e che solliciti la risposta, e per le suo' mani ve la mandi. A Dio vi raccomando.

I fatti di Niccolao di Pepo ancora hone sollicitati, e solliciterò mentre ci starò.

Per lo vostro Chiarissimo di Bernardo,
in Roma, a dì 17 di dicembre 1412.

198] A tergo: *Spectabili viro Rainaldo domini Masii de Albizis, fratri carissimo.*

Intus vero:

Fratello carissimo. Chiarissimo è a Napoli, et ho aperto una lettera che tu li scrivi; e so molto contento, e honne grande piacere che tu vada a Rimino, come tu senti che l'amico sia venuto; e se vedi poterlo indurlo a quello ched ène dalla parte di qua, te ne sarà fatto onore. E se esso stesse in pensiero di voler fare compromesso per la quistione, levali di questo omne speranza, per vantaggio ch'esso cedesse nel compromesso. Questo ti scrivo, perchè per alcuno ce n' ha fatto tentare; acciò che in questo non perdessi tempo. Mando una lettera al podestà d'Orvieto e all'ufficiale sopra le strade; che se tu vi capitassi, tengano modo venghi

(1) La famiglia di Luigi aveva dovuto far posto a' Coscia venuti da Napoli.

(2) Ricordato dall'Alighieri, *Paradiso*, XV.

(3) Pare voglia dire, scherzando: Non m' è di buon augurio la *mala testa* del signor Carlo di Rimini. Il Monaco è forse Frate Giovanni Dominici; sul quale, come sull'altro Abate, faceva buono assegnamento; sebbene dubitasse che, divisi dal Malatesta, non potessero far niente.

(4) Coscia, fratello del Papa.

sicuro. E questo fo, perchè se bisognasse che tu venissi, possi venire, come per una tua lettera mi dài speranza. *Data Rome, die 24 decembris.*

Luisius de Prato.

199] A tergo: *Spectabilibus viris, domino Ricciardo de Alidosiis potestati Urbisveteris, et Paulo Iohannis Landi de Senis, etc.*

Intus vero:

Spectabiles fratres carissimi. Se Rinaldo di messer Maso degli Albizi arrivasse costà, e domandassevi di scorta; provedetelo in forma, che lui si possa conducere salvo e securo sanza impedimento. *Data Rome, die 24 decembris.*

Luisius de Prato.

200] Carlo de' Malatesti, *Arimini etc.*

Concedimo licenzia al spettabile uomo Rinaldo degli Albizi da Fiorenza, posser passare per le terre dei nostri magnifici fradelli e nostre, cum i suoi famigli e cavalli, non ostante alcuno nostro ordine in contrario. *Data Arimini, sub nostro consueto parvo sigillo, die* 7 *ianuarii* 1413, VI *indictione.*

Carlo. *Thomeus.*

201] A Luigi da Prato.

Vir magnifice, etc. L'ultimo dì del mese passato vi scrissi, e rispuosi a una vostra, avisandovi di mia andata. E così a dì primo di questo parti' di qui, e questo dì tornai; e bene che tutto non si possa con penna replicare, per questa v'aviserò della sustanza del fatto il meglio saprò. Mostrato ch'io gli ebbi il pericolo suo, e confortatolo a fare questo bene di tanto suo onore e stato, ec.; mostrò udirmi volentieri, ringraziandomi, ec.; e volle tempo a pensarsi. Tornai altra volta a lui: e rispuosemi, cognoscere il pericolo; dicendo avere fatta la 'mpresa per la iustizia, non per suo utile; ma perchè teneva certo, l'amico suo (1) avere ragione; la quale mi volle provare per moltissimi esempli e ragioni. Io gli tagliai la via con dire, non esser ivi per disputare *in punto iuris,* e ch'io tenevo il contrario ec.: ma che se fosse bene vero quello che diceva, esso vedeva il frutto che n'usciva nello accordo, e che si dovea affaticare per tanto bene; e che a lui solo stava, per molte ragioni ch'io gli assegnai. Rispuose volerlo fare; ma perchè l'amico suo rifiutassi alle suo' ragioni, elle non proverebbeno però al vostro (2), non ve le abbiendo, com'egli tiene; e che di questo segue molto maggior confusione. Ma se modo si vede (che ci de' essere), che per la rinunzia rimanga di ragione a voi, esso è presto esserci buon mezano. E se l'amico suo non volesse, allora mostrare a lui, e a tutto 'l mondo, che facesse male, bene ch'egli abbi ragione; ch'egli è obligato, per tanto bene, met-

(1) È Carlo Malatesti che parla; e *l'amico suo* è Gregorio XII.
(2) Cioè, a Giovanni XXIII.

tere non solo lo stato, ma la vita, ec. Nè questo voleva fare (1) per utile o onore ch'io gli mostrassi a suo stato, nè per cosa ch'io gli profferissi; ma solo per suo dovere: nè patto alcuno voleva fare, chè gli parrebbe esser cattivo: ma solo dato il modo, e fatte le conclusioni, volea mettere sè e le cose suoe tutte nelle mani dell'amico vostro, perchè sarebbeno suoe di ragione allora; e che esso l'acconciassi come fosse di suo piacere, ec.: e ch'egli arebbe speranza farci venire a questo ancora l'altro di là, che dice ancora avere ragione nel benefizio (2). Benchè di lui poca stima facessi, perchè non ha alcuna ragione; pure, per acconciare tutto ec., io cercavo pure da lui avere di questi modi, mostrandogli che compromesso non se ne farebbe; perchè chi tiene quasi tutto con larga ragione (3), non vuole mettere in dubbio il suo certo; e che dell'altro di là, che dice avere ragione nel benefizio, io non sapevo ragionare, perchè di ciò niente avevo praticato. Esso mi rispuose, esser costà di valentissimi uomini, che conoscono quello che dice esser vero: e che la semplice renunzia non fa ragione a chi non l'avessi: e che bene sapranno trovare de' modi (che ce ne sono), sanza far compromesso, o mettere in dubbio la cosa. E che a lui basta, che 'l modo sia tale, che con ragione l'amico vostro rimanga, sanza suo pericolo, in possessione per la renunzia dell'amico suo. Io rispuosi, se questo modo fossi per la via del Concilio, che sarebbe molto lungo, e forse pericoloso; e ch'io non sapevo se questo vi s'aggustassi (4). Rispuosemi, che già era ordinato da doverlo fare: ma che sanza quello, anche degli altri modi ci dovevano essere. Volli attignere da lui, quali, per poter venire con cosa fatta costà. Non gli parve licito di dargli; ma quando a lui fosseno mostrati, esso era presto mettergli in esecuzione: e che bene gli sapresti trovare voi; tanti ce n'erano. Volli ancora sapere da lui, quale gli pareva meglio; o ch'io venissi al presente costà, o ch'io tornassi qui, et avisassivi. Rispuose, quello mi piacesse più; ma che bastava, ch'io v'avisassi: e dato per voi il modo, allora io potevo tornare a lui, o mandare; e poi, con cosa fatta, venire alle conclusioni, e costà e là personalmente. Il Frate (5) non v'era ancor giunto, benchè di dì in dì vi s'aspettava. E non abbiendo io da tenere altra pratica, deliberai venirne qui, e avisarvi sanza personalmente venir costà al presente; sì per quello m'avea detto, e ancora, perch'io sentivo che di questo mese voi dovete passare a Bologna, per non vi perdere in camino. Vedete quello s'è fatto per me: con fede e sollicitudine è seguito: se mancamento c'è, per non cognoscere è suto, ma non per malizia. A voi sta il determinare quello io abbia a fare, e avisarmi del modo che vi pare, o quello volete io segua. Me troverete presto sempre: nè mi tarderà fatica o pericolo; nè ancora spesa a me idonea. Voi mi mandasti lettere ad Orvieto per lo mio venir sicuro: e potrebbe esser che mi converrebbe fare altra via; sì che piacciavi, se vedete ch'io abbia a venire, mandarmi anche lettere a Viterbo, o dove io avessi a passare, per mia sicurtà. Aspettone vostra risposta. E anche se bisognasse più scrivere, per fare la cosa più coperta, che mi pare la materia il meriti, io vi mando interchiusa una cifra, della quale m'ho riserbata la copia; colla quale potete scrivere quello volete coperto; chè così ogn'uomo non la

(1) Intendasi, il Malatesti.

(2) Cioè, l'antipapa Benedetto. Per *benefizio* s'intende il papato.

(3) E questi era papa Giovanni.

(4) Dice *agustassi;* e potrebbe anco voler dire *agginstassi*.

(5) Credo il Dominici.

potrà intendere. Io sto sellato, ed in punto, avuta vostra risposta, esser a cavallo a fare quanto m'imporrete. A voi mi raccomando. In Firenze, a dì 11 di gennaio 1412.

Vester Rinaldus de Albizis (1).

302] Al signor Carlo.

Magnifice domine mi, etc. Com' io giunsi qui, avisai l'amico (2) particularmente di quello ero rimaso con voi: mandai per modo buono e salvo: aspetto la risposta sua, la quale piaccia a Dio sia a vostra e mia intenzione, e bene della cosa, come spero per la grazia di Dio, *cuius res agitur*. La quale risposta avuta, subito ne sarà avisata la vostra Signoria a bocca, o per lettera, secondo mi parrà che accaggia. E per potere scrivere più coperto, bisognando, vi mando interchiusa una cifra, della quale m' ho riserbato copia; acciò che così per ognuno non si possa intendere quello che parrà da scrivere coperto. S' io in ciò usassi troppa presunzione, per Dio, ne scusi la fede: sapete che Amore si dipigne cieco. E voi sapete quello mi fa avere questa sollicitudine; chè tutto apri' alla vostra magnifica Signoria quando a bocca vi parlai. A' vostri comandi sono sempre; e alla vostra Signoria mi raccomando, la quale l'Altissimo conservi in buono stato. In Firenze, a dì 13 di gennaio 1412.

Rinaldus de Albizis (3).

303] Al signor Carlo.

Magnifice domine etc. A dì 13, per fante proprio, che vi mandò Simone d'Antonio, v'avisai, che com' io giunsi qui, io avevo mandato per buona forma a Luigi da Prato, e avisatolo di tutto. Et in essa lettera vi mandai una cifra, per potere scrivere più coperto, bisognando. Penso tutto avete avuto: e io aspetto di dì in dì la lettera da Roma. All'avuta della quale, subito sarete per me a bocca o per lettera avisato, secondo il caso accadrà. Ben mi restano due cose per la volontà ch' io ho al fatto, per le cagioni che colla vostra Signoria praticai. L'una cosa è, che caro mi sarebbe per bene del fatto, avere dalla vostra Signoria qual fosse il modo più abile, per acconcio del fatto, a venire alla conclusione per tanto bene; che pur mi dicesti ce n'erano. E questo, acciò che, all'avuta della risposta ch'io aspetto, io fossi avisato se 'l modo che mi sarà dato è fattivo o no, per non perder tempo in tanto andare sanza frutto; chè veggendoci il frutto, non me ne stancherei mai, tanto ho l'animo alla cosa. La seconda cosa si è, che abbiendo assai fantasticato il ragionamento ch'io tenni con voi, alla memoria mi si riduce alcuna parte mi toccasti di papa Benedetto: chè, bene che stima non se ne facci molta, per non avere in sè iustizia; pur mi pare, d'ogni minima parte il Papato de' fare stima, ch'ella non si svii dal dovuto ovile. Il perchè, possendo la vostra Signoria ancora a questo provedere, mi pare che nel conspetto d'Iddio meritreste assai, e al mondo ve ne seguirebbe fama e loda non piccola. Io scrivo forse troppo presuntuoso: la fede ch'io ho nella vostra Signoria mi scusi. E se ad alcuna delle parti vi pare farmi risposta, io ve ne priego

(1) Qui segue la cifra *Con Luigi da Prato*.
(2) Luigi da Prato.
(3) E qui segue la cifra *Col signor Carlo*.

quanto m'è possibile; non guardando solo chi parla, ma di quello che si parla. Con fede mi troverete per certo, e sollicito a quanto voi m'imporrete. A' vostri comandi sono. Che Cristo vi conservi in buono stato. In Firenze, a dì 18 di gennaio 1412.

Rinaldus de Albizis.

204] A tergo: *Nobili et egregio viro Rinaldo domini Masii de Albizis, fratri carissimo.*

Intus vero:

Egregie frater carissime. Ho ricevuto vostra lettera, per la qual veggio quanto saviamente avete adoperato per ridurre l'amico ad accordo: e per voi veggo chiaro non è mancato; ma il demonio li è entrato in corpo, in forma che non è in sua libertà: e però comprendo chiaro, che se in questo v'afatigaste più, perdereste il tempo. Ma di qua se gli metterà tanti brievi e orazioni addosso, che il demonio gli uscirà di corpo; e allora sarete richiesto d'accordo da lui. E dalla parte di qua s'ha accetto, come se aveste fatto quello avete cercato di fare. Le lettere dell'officio del parente vostro vi recherò io; chè tosto sarò nelle parti di là. *Paratus etc. Data Rome, die* 26 *ianuarii,* v *indictione.*

Luigi da Prato.

205] A tergo: *Insigni et egregio viro Rinaldo domini Masii de Albizis, Florentie etc.*

Intus vero:

Egregie vir, et in Christo dilectissime pater atque benefactor. Io parlai della materia con l'amico maggiore (1) tanto apertamente, quanto più seppe la mia piccoleza, la quale cognosco non esser atta a cosa tanto grave. Trovai rispondere il proposito e la volontà sua a quello vi fu risposto per Luigi (2), non per voler far vendetta, ma per sospetto di non esser beffato; e perchè comprendeva, per certe cose venutegli a notizia, le quali mi narrò, l'amico vostro (3) fare mercatanzia di questa materia. Tutto non si può nè debba scrivere. Tanto vi dico, che assai ragionevoli sono i suoi sospetti, secondo me. Fece chiamare Luigi, e in mia presenzia ragionò con lui di questa materia. In conclusione disse, che ieri mi farebbe risposta; che fummo a dì 20. Fui con Luigi: in effetto mi rispuose, ch'era contento voi andassi all'amico vostro, e praticassi con lui questi modi quali fosseno; e che di questa settimana, sanza manco, partiva di qua, e andava dove sapete lui è ordinato andare; e che in quello luogo, o a Imola, s'accozerebbe con voi. E se i modi dell'amico vostro fosseno onesti, si verrebbe alla conclusione. Il modo più utile a levare via ogni suspizione e non vera oppinione sarebbe quello ragionammo insieme, che l'amico il quale pretende avere ragione nel benefizio, renunziassi, e i suoi canonici (4) eleggesseno chi possede quasi tutto; e da lui sarebbeno bene trattati, come sapete vi fu commesso. Questo non dico sanza cagione. E più credo piacerebbe, che altra via; perchè più si torrebbe via ogni dubbio di chi crede lui (5) avere ragione, benchè nulla n'abbia:

(1) Giovanni XXIII.

(2) Cioè, di non voler praticare l'accordo con Gregorio XII. Vedi la lettera precedente.

(3) Il Malatesti. Ma anche Luigi da Prato, secondo me, non faceva di meno per l'altra parte!

(4) I Cardinali che tenevano per Gregorio, fatta che questi avesse la renunzia, avrebbero dovuto eleggere, o per dir meglio, convenire nella elezione di Giovanni.

(5) Cioè, Gregorio.

e riposerebbe la cosa in pace. E se l'amico vostro, e chi dice avere ragione nel benefizio, hanno la intenzione al bene loro proprio spirituale e temporale, e alla utilità universale, non se ne debbano volere scostare. Questo è in effetto quanto è seguìto: dirovvi quello mi pare, e voi piglierete il partito come penserete sia bene. Credo sia bene, essendo la cosa di tanta importanza, non vi moviate, se non vi scrivo altro; chè forse in questi pochi dì potrà essere vi scriverò più sodamente, o che v'accoziate con Luigi, o d'altro che fosse più avanti che quello s'è di sopra scritto. Comprendo che più si sono desti in su questa faccenda, e trattanla. Sapete quanto gli uomeni sono desiderosi dell'onore e dello utile temporale: ma chi vuole seguire la vera ragione, come sapete, nulla di questo debba attendere; ma solo che bene si faccia, e Iddio sia onorato; e facciasi poi per chi si sia. Pur non mi manca per ancora la speranza, che questa via per voi principiata non produca buon fine: e così piaccia a Dio, la cui volontà sia fatta, e non la nostra. Se nulla avete di nuovo, avisatemene: e quanto più secrete vanno queste cose, tanto meglio: sapete quanto sono male bestie la invidia e la ambizione. E nel bene fare non vi rompete per nullo dispiacere v'avenisse. Per ancora non sono in destro, ch' io abbi luogo nè strumenti da potere scrivere commodamente; sì che se vi scrivo all'aviluppata e *non ordinate*, abbiate pazienzia. *Scripta in Urbe, die* 21 *februarii* 1412.

Non omnia possunt litteris committi; et a cifere non ho al presente il capo. Se la materia seguirà, come spero, ordinerò che spendiate di quelli cc fiorini furono ec.; di che mi commettesti si potessino distribuire a poveri ec. Ordinate co'Ricci le vostre lettere vadino bene, e non siano mandate per Cancellaria. Priegovi per l'amor d' Iddio, che come questa ricevete, ordiniate che Frate Luca (1) abbia questa lettera, però che è di bisogno.

Frater Petrus ser Mini, etc.

[illegible]] A tergo: *Viro insigni atque egregio Rinaldo domini Masii de Albizis, Florentie etc.*

Intus vero:

Insignis et egregie vir. Per cagione di molte occupazioni, le quali ha avuto nostro Signore, non sono stato con la sua Santità; et io non l'ho fatto sollicitare di volergli parlare, però che aspettavo che Luigi partissi prima, per bene del fatto. Questo dì, o domane, spero esser con lui, e appieno prestamente v'aviserò quello fia seguìto. Sono bene stato con Monsignore di Firenze (2), di volontà di nostro Signore; e praticato alcune cose, le quali non mi pare di bisogno scrivere, se prima non piglio fondamento col santo Padre. *Apponat Deus dexteram suam.* Piacciavi

(1) Fra Luca spagnolo, conservatore generale dell'Ordine di San Salvadore e Santa Brigida, era venuto di Svezia a cominciare presso Firenze il monastero del Paradiso. Molte carte che lo riguardano, sono nell'Archivio Diplomatico fiorentino (provenienza *Spedale di Bonifazio*). Manni, *Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi de'secoli bassi;* I, sigillo v; X, sigillo v. - Moreni, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze;* Parte quinta, pag. 127-85. Questo Fra Luca fu uno de' teologi che consigliarono di torre l'obbedienza a Gregorio XII (vedi a pag. 156), e si sottoscrisse nell'atto solenne, riferito dal Martene. E di lui pure si parla a lungo nella *Vita del Beato Manno;* scrittura del secolo XV, edita dal signor Dazzi nel volume V del periodicò letterario *La Gioventù;* Firenze, per la Galileiana, 1864.

(2) Francesco Zabarella padovano, vescovo di Firenze; a cui, morto a Costanza, durante quel Concilio, fece l'orazione funerale il celebre Poggio.

scrivermi se avete poi nulla dall'amico vostro; e se per le mani de'Ricci aveste una mia, nella quale vi significai ciò che era seguìto poi giunsi qua. Scrissi in fretta, e non ebbi tempo rileggere quello avevo scritto: sì che, se vi fu errori, abbiate pazienzia. Quando vedrò il tempo, farò spacciare quello m'imponesti. *Scripta in Urbe, die* 28 *februarii* 1412.

Frater Petrus ser Mini.

207] A tergo: *Spectabili viro, honorando amico carissimo, Rinaldo de Albizis de Florentia.*

Intus vero:

Spectabilis vir, honorande amice carissime. Simone da Fiorenza me de' una vostra lettera, già fa più dì: e mo' de novo me ha fatto dire, che vui gli avide scritto, che ello me domande la resposta. Unde per questa ve adviso, che alla vostra lettera non ho resposto perchè non saveva che me dovesse rendere, da poi che vui non avede avuda la risposta dal buono uomo (1). E così al presente non so che ve possa rendere, perfin a che io non so che intenzione sia la sua de là: e se voi volessove savere la mia; la mia intenzione seria et è, che el se tollesse via el scisma per ogne modo iusto, rasionevole et equo: et acciò che questo se fesse, non mancheria per papa Gregoro, nè per i suoi, de fare ciascuna cosa. *Arimini, die* 8 *martii* 1413.

Carlo de' Malatesti.

208] Al signor Carlo.

Magnifice domine, etc. Ricevetti vostra lettera, per la quale comprendo la vostra Signoria si maraviglia, che mai non vi feci risposta della intenzione dell'amico; e questo è suto perchè non ebbi cosa da lui, che mi paresse conforme a'pensieri vostri. Pur aspettando io che passassi di qua, chè m'avea fatto scrivere accozarsi meco per la faccenda, mi sono indugiato allo scrivere per aspettare s' io vi potessi avisare di cosa ferma. Ora passando esso di qua sanza ristare, se n'andò *insalutato hospite:* di che assai mi meravigliai. E per questo, e ancora per una lettera che da lui aveva avuta prima assai (2), chiaro comprendo la cosa non gli gustare, com' io arei creduto; *neque respondent ultima primis.* Alla vostra Signoria niente debbo tacere. Che se ne sia cagione, non lo intendo: o che mi tenga troppo vostro, e non si fidi: o che altra cagione sia, a me non è nota. Sì che per ora in tutto n' ho perduta la speranza, se di nuovo altro non occorre. Per me non è mancato tanto bene, per certo. Sentendo più innanzi, subito ne fare' avisata la vostra Signoria; alla quale sempre mi raccomando, pregando Iddio vi mantenga in buono stato e nella sua grazia. *Florentie, die* 13 *martii* 1412.

Rinaldus de Albizis.

(1) Luigi da Prato.
(2) La lettera de' 26 di gennaio.

209] A tergo: *Insigni et egregio viro Rinaldo domini Masii de Albizis, Florentie etc.*

Intus vero: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.

Egregie vir, et in Christo Iesu amantissime. Se ho tanto tardato allo scrivere, non pigliate ammirazione, però che ho aspettato il tempo d'esser una volta con nostro Signore, a tempo e in luogo, che con animo quieto gli potessi largamente parlare, quello che alla mia piccoleza paressi, intorno alla materia che sapete. E perchè la penna assai mi pesa, verrò agli effetti. Iersera fui colla Santità sua, solo; dove ebbi destro dire quello mi parve utile e vero intorno al fatto: e mostra'gli la copia della lettera la quale scrivesti a Luigi. In ultimo rispuose molto cortesemente inverso il signor Carlo: e fra l'altre parole, disse che non vivea uomo sopra la terra, cui avessi più amato che lui, e di cui si fosse più fidato (e tu lo sai); narrandomi delle cose seguite: e che tra la sua Beatitudine e lui non era seguìto cosa, che non lo amasse, e non gli piacessi di cose oneste e a lui possibili. E pensava che esso avessi questa fede in lui. Subiungendo, che non avendo egli Agnolo Corario (1) in casa, e volessi venire alla sua obedienzia, l'accetterebbe come vero figliuolo: e che non gli faceva guerra per vendetta, nè per odio gli avessi. E che questo sia vero, alla sua Santità piace assai la pratica la quale avete tenuta con lui; et è contento, e confortavi la seguiate: però che essendo vicario di Iesu Cristo, desidera pace con tutt' i fedeli, e massime con quelli sono sempre stati membri e veri figliuoli della Chiesa, come esso. Et in ultimo, ragionando de'modi che c'erano da tirare la pratica tenuta, più avanti e a conclusione, se piacerà a Dio; accadde che io dissi del modo, il quale sapete che io ragionai con voi: cioè, che l'amico suo renunziassi nelle mani de'suoi che si chiamano Cardinali; e poi *procederetur ad electionem,* et eleggesseno la sua Santità: e la sua Beatitudine facesse quello di che aveste altra volta commissione da Luigi. Rispuose esser contento a questa via, e a qualunque altra voi ci vedessi, la quale fusse onesta e non contrafare al Concilio Pisano. E che voleva ricevere Agnolo Corario per cardinale, e onorarlo in quelle cose che paresseno al signor Carlo; e simile, volea ricevere per cardinali quelli che nominassi il signor Carlo predetto: inverso il quale parlava sempre cortesemente; con dire, volerlo onorare, e fare ec.; avendo speranza, che altro che cose ragionevoli e alla sua Santità possibili non richiedrebbe, o altri per lui. Domanda'lo, che modo si dava, che l'altra parte fosse sicura, che quello si conchiudesse e promettessesi, si osservassi. Rispuose: Per mia bolla; e che richiedrebbe la Communità di Firenze, che promettessi per la sua Beatitudine: e sperava che gli sarebbe compiaciuto di questo; tanta fede aveva nella nostra Communità. Et oltre a questo, era presto sicurare *de observantia promissorum* in qualunque altro modo piacessi al signor Carlo, purchè fosse ragionevole e a lui possibile. Questo è l'effetto di quanto ho avuto dalla sua Beatitudine. E per non errare in alcuna cosa, e ancora di suo comandamento, rimasi con lui di monstràgli quanto vi scrivevo sopra questa materia. Voi Rinaldo, *in nomine nostri Iesu Christi, qui pro nostra salute suum pretiosissimum sanguinem fudit, et omnium Sanctorum, et pro salute anime vestre, atque totius Ecclesie Dei,* conforto quanto posso, che virilmente e con longanimitate, non vi rompendo per cosa sinistra v'avenisse, che seguiate; e io ho speranza, che Iddio, per li prieghi

(1) Gregorio XII.

della gloriosa Vergine Maria e de' Santi che sono in cielo e in terra, estenderà la mano della misericordia sua; e ancora per la buona disposizione ch' io veggo ha nostro Signore, e' conducerà a buon fine questa santa opera, considerato ancora il buon zelo e purità, colla quale procedete in questo fatto. E che il signor Carlo cognosce il frutto grande segue di tanto bene, e a lui grandeza nel conspetto d'Iddio e degli uomeni; e schifare pericolo, il quale ee maggiore forse non appare, massime in chi ha a cercare l'aiuto altrui ec. *Et preteriti ratio scire futura facit.* Sì che, *cum adiutorio Dei,* andate, e riducete le cose a quelle migliori conclusioni che la grazia dello Spirito Santo vi concede; e secondo che giudicherà la vostra discrezione esser utile, per lettere o vegnendo personalmente, aviserete nostro Signore di quello seguirà; intendendovi nientedimeno con Luigi da Prato, che è a Bologna, per lettera o personalmente, come vi parrà meglio utile; perchè così piace a nostro Signore. Per lo vostro cammino, acciò che andiate sicuro, scrivete quella sicurtà s'ordini, o di lettere o d'altro, e nostro Signore lo farà fare; benchè le strade siano in qua assai sicure. Della spesa facessi in questa materia, nostro Signore s'offera farla volentieri; non ostante diciate, per una spesa a voi idonea, volerla far voi. E siate certo, secondo quello cognosce la mia piccoleza, troverete nostro Signore disposto a'vostri onori, e della famiglia vostra, con effetti, nelle cose oneste, più che forse non sperate. Non dico questo per incitarvi sotto questo pretesto; ma perchè così mi par potere dire con verità. *Gratia Spiritus Sancti sit vobiscum.*

Poi circa la meza notte mostrai questa lettera a nostro Signore. Lessela diligentemente; e rispuose, che a sua intenzione non potrebbe star meglio. E di nuovo disse: Vada Rinaldo, ch' io ti prometto d'osservare ciò che in questa si contiene. E *faciet. Scripta in Urbe, die tertia quadragesime* 1412.

Soprattenuta insino a dì 4 *quadragesime, circa tertiam.*

Frate Piero, ec.

810] A tergo: *Egregio viro Rinaldo domini Masii de Albizis, Florentie etc.*

Intus vero: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.

Egregie vir, atque in Christo amantissime. Poi che venni qua, da voi non ho se non una lettera fatta a dì 27 di febbraio, la quale non ricevetti prima che a dì 9 del presente al tardi. Penso la cagione dello indugio fosse per la festa del carnovale, nella quale poco andai a torno. Rispondo brieve. La sera medesima ebbi il destro d'esser con nostro Signore: d'onde è nato quello vi scrivo per questa altra. Al fatto m' imponesti di messer G. ec.; vi rispondo, che nulla n' ho parlato con nostro Signore: però non abbiate pensiero mescoli l'uno coll'altro. Non è rimaso lo spacciarlo per dimenticanza; ma perchè ho voluto prima trarre innanzi l'altra faccenda di più importanza, avendo speranza questa non mi dovere esser denegata. Se mi riuscirà non so, perchè non volete esser nominato; e a questo più non dico. Se s'è tanto tardato al rispondere al fatto praticato per voi col signor Carlo, non vi maravigliate; però che nostro Signore è stato molto occupato; perchè ci sono ambasciadori del Re di Francia, della Università di Parigi, e de' Prelati di quello regno, del Re di Cipri, dello Imperadore, del re Ladislao, della Communità di Firenze, di Siena, e di più altri luoghi. Non so se mi giudico bene di quello dirò: pure ci sono alcune

ragioni verisimili. Luigi, a cui scrivesti, mi pare non mostrassi al santo Padre la risposta avuta per voi dal signor Carlo: ma bene penso, a bocca gli dovesse dire alcune cose generali, e in forma che gli dimostrassi qui non esser fondamento. Nè eziandio, secondo quello mi pare comprendere, della risposta fattavi non mi pare nostro Signore ne fosse avvisato. Questo, secondo mio iudicio, procede, non perchè Luigi non voglia che la cosa abbia effetto, per molte ragioni, e massime che a lui ne viene utilità, ec.; ma perchè comprendo, che avendo esso a ire a Bologna, e parendogli questa faccenda da averne onore, e condurcersi a fine; et esso vuole tenere le mani *non solum* nelle cose grandi, ma eziandio nelle mezane e nelle piccole; credo voleva avere l'onore esso di questo fatto. *Si male iudico, parcat mihi Deus.* Penso che se v' affaticherete in questo fatto, colla grazia che il Signore v' ha data, che le cose aranno buona conclusione. E a creder questo m' induce, perchè l'altra parte mandò qua uno Maestro in teologia a praticare l'accordo: e posto che la via fosse altra che quella vi scrivo, pure la conclusione è una medesima cosa; cioè, che Agnolo Corario renunziasse, e *Papa Iohannes* fusse eletto, ec. Il detto Maestro si partì poi, non avendo accordo: la cagione non so: ma forse fu perchè la via non piacque alla parte nostra; o che, per molte occupazioni di nostro Signore, non gli fosse risposto così presto, et esso pensassi esser tenuto in parole. E quella via, la quale per brevità non vi scrivo, fu invenzione di messer Iacopino di Frigoli (1), il quale è uno di quelli si dicono Cardinali d'Angelo Corario. Sì che, trattando voi questo fatto, avendo di qua quello che avete, per grazia d' Iddio, verisimilmente le cose aranno buona conclusione. E se dicessi: io non vorrei esser gabbato; qui non può esser gabbamento; però che, prima si venga a niuna conclusione, voi sarete sicuro *de observantia promissorum,* per ragionevole sicurtà: e siate certo che troverrete nostro Signore largamente, e molto più non scrivo, venire a' fatti, se troverà con verità l'altra parte volere l'accordo. Non vi scrivo questo sanza cagione: ma ogni cosa non si può scrivere. E se Luigi è vago d'onore, sono certo la vostra discrezione è tale, saprete bene intendervi con esso; faccendo capo a nostro Signore, e lui secundario. Questo dico a buon fine; perchè veggendo esso non esser escluso dalla pratica, v'aiuterà assai, perchè sa, e può. Per sdegno umano non si debba lasciare, che non cerchiamo con ogni summissione l'onore d' Iddio, e la propria salute, e massime *in tanta re. Propter Deum laboretis, quia apud Deum et homines magnam gloriam referretis.* Io non credo vedere il dì torni al monesterio. Pure penso che circa dì venti, e forse uno mese, mi converrà stare. Per Dio, avvisatemi di quello seguite di questa materia. Se in questo tempo Iddio mi darà grazia ci possa fare bene niuno, ce lo farò volentieri; *quamvis, secundum me, quiescerem libentius. Deus scit.* Il sospetto comprendo pigliasti, che Luigi non avessi fatto sapere ad altri ec. (2) la pratica per voi tenuta; siate certo non è vero. Ma comprendo che il signor Carlo fosse. E di questo vi parlerò a bocca: sanza cercallo, qua ho più sentito non voleva, e più non pensate. *Et iterum dico: Preteriti ratio scire futura facit. In omnibus Dei voluntas fiat. Scripta in Urbe, die quarta quadragesime* 1412.

(1) Era da Udine, e fu de' Cardinali eletti da Gregorio XII in Lucca. Ma gli scrittori se la passano brevemente intorno a quest' Iacopino, di cui ignorasi perfino la famiglia.

(2) Sotto quest'*eccetera* v' è il re Ladislao. E che Luigi de' Milanesi avesse fatta la confidenza di questo trattato al Re, non era per Rinaldo un semplice sospetto. Lo dice chiaro nelle parole che premette ai documenti di questa Commissione.

Per l'amor di Dio, vi priego v'adoperiate al Vescovado, per lo spaccio dello scandalo ci dà quello benedetto apostata (1).

Frater Petrus.

Questa altra lettera vi scrivo di volontà di nostro Signore. Esso ha ordinato vi sia data per questo fante a Bologna. Io sono informato, che di questa materia esso parlò con sei Cardinali de' principali; quattro oltramontani e due latini, non però napoletani. E' nomi *novi; hoc tamen est secretissimum. Scripta ut supra.*

Queste lettere, che sono legate colle vostre, *propter Deum,* fatele dare preste a messer Domenico, le mandi dove vanno.

211] A tergo: *Viro egregio atque insigni Rinaldo domini Masii de Albizis, Florentie; benefactori nostro, etc.*

Intus vero:

Insignis et egregie vir. Ieri ricevetti vostra lettera de' 3 dì del presente; alla quale accade brieve risposta. Della materia in tutto ho levato l'animo, e tagliato ogni ragionamento. Rimangone paziente: cognosco che a me ne rimane graveza, per delle cose ho dette al santo Padre: ma confortomi che Iddio *scit puritatem animi in hoc negotio.* La colpa non debbo dare ad altri che a' miei peccati, che ho commessi non in questo fatto, ma in altro; e forse in questo ho presunto in troppo grande materia alla mia piccoleza. Ma, come è detto, puramente sono proceduto. Non è mio pensiero, nè ora nè pel futuro, cercare le cagioni dello sturbo. Vengano d'onde vogliano, a me non s'appartiene più oltre; se non rimanere quieto alla volontà e permissione d'Iddio. Per brevità ometto narrarvi le cagioni perchè mi sono tanto indugiato a ispacciare il fatto di messer Ioanni. Questa sera, mediante la grazia d'Iddio, o domani, lo spaccerò; e spero *iuxta vestrum et meum votum.* Abbiate pazienzia di tanto indugio. Pel primo verrà costà, arete mia lettera dello spaccio, secondo spero. *Data in Urbe,* 15 *aprilis* 1413.

Ringraziovi dell'opera avete fatta al Vescovado, per la espedizione nostra. *Deus retribuat. Opto redire, et vos videre.*

Frater Petrus ser Mini.

(1) Fosse uno de' due fratelli di Fra Pietro, frati anch'essi e sacerdoti nel monastero del Paradiso? Vero è, che i documenti dov'è parola dell'apostasia di Fra Giovanni di ser Mino (Archivio Diplomatico, provenienza *Spedale di Bonifazio*) sono di data assai posteriore.

COMMISSIONE XXXI.

[An. 1414]

La presente Commissione si riferisce all'ultima pace con re Ladislao, dalla quale poco mancò non nascesse una guerra civile. « Funne in Firenze gran differenza, e discordie « fra' cittadini; perchè in vero era signore da non potersi fidare di lui, et in tutto avea « diritto l'animo a occupare la nostra libertà ». Così il Boninsegni (*Storia della città di Firenze*, pag. 7): e altri, fra' quali il Cavalcanti (*Storie Fiorentine*, libro VII, cap. VIII), dicono che Maso degli Albizzi gonfaloniere la volle ad ogni costo, contro la volontà di tutti i principali, per metterli in odio al popolo, e torre loro lo stato. Vespasiano poi ne discorre largamente nella Vita di Agnolo Pandolfini, dando a lui gran lode per averla saputa concludere a onore e benefizio di Comune, senza rispetto a persona. Ma per magnificare Agnolo, s'allontanò dal vero; attribuendo alla conclusione di questa pace l'acquisto di Cortona, che fu un effetto de' capitoli fermati quattr'anni avanti. (Vedi la Commissione XXVIII.)

Ora io credo non dilungarmi troppo dal proposito di questi che dirò supplementi alle Commissioni di Rinaldo, se illustrando co' documenti i fatti occorsi prima e dopo la pace, traggo specialmente dalle Consulte tanto che valga a rappresentarci la divisione degli animi, e a farci intendere le ragioni poco apprezzate dei principali cittadini; i quali trovarono più facilmente accusatori che apologisti negli scrittori che più o meno largamente ne ragionarono. Dicano almeno da loro medesimi, come preferissero alla vergogna d'una pace simulata i danni d'una guerra aperta; dicano a quali oneste condizioni avrebbero accettato la pace. Chè se le temute sventure non vennero, non fu civile sapienza: morì Ladislao; e « la morte (dice bene il Machiavelli; *Istorie*, lib. III) fu sempre più amica ai Fiorentini « che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù ».

Ladislao si trovava al confine di Toscana; il suo campo era posto tra Perugia ed Assisi. A' primi di maggio del 1414 venne Gabbriello de' Brunelleschi, fiorentino, ma tutto cosa del Re, con lettere di credenza per trattare: e mentre trattava, facea spargere per la città, « come mandando ambasciadori al re Ladislao, sarebbe facile cosa a venire alla « via della pace ». (Vespasiano, *Vita di A. Pandolfini*, § II.) I Fiorentini mandarono, a' 19, oratori al Pontefice, che lo ragguagliassero del trattato che s'apriva col Re: e intanto nelle Consulte si cominciava a parlarne. Generalmente la pace era tenuta come necessaria, e anzi da farsi con sollecitudine: ma Filippo Corsini, pur venendo a confessarne la necessità, diceva per quali ragioni la fosse divenuta tale; e accennava le condizioni per farla sicura ed onesta: mentre a Gino Capponi pareva da attendere. La pratica è de' 27 di maggio.

Dominus FILIPPUS DE CORSINIS *dixit et consuluit, quod ob discordiam nostram in his terminis conducti sumus; nam si unitas inter nos fuisset, aliter essemus. Pax amplectenda*

et desideranda est, sed tuta: et bis iam nos rex Ladislaus decepit; videlicet, dum promisit de factis Tuscie non se intromictere, et Perusium cepit; et demum, non se in factis Rome intromictere, et Papam expulsit, et eam occupavit. Et advertentiam habere debemus, ut civitates Bononie et Senarum conserventur nobiscum. Et si pax concluditur, Veneti pro eo et nobis promittant; et erit firmior. Et etiam apponatur ut civitatem Bononie non offendat, aut Malatesta vel alii. Fidem nostram non servamus, si sine domino Papa pacem concludimus; et infamia nobis maxima erit in Concilio celebrando. Sed si Papa iret Venecias, vel alio, Bononia amictitur: sed si salvaretur Bononia, multum pro nobis fieret. Sed hec omnia removentur, si dominus Papa consentit paci: et cito videbimus in reditu oratorum nostrorum, qui ad eum profecti sunt....

GINUS NERII CAPPONI *dixit et consuluit, quod mortem appetivit causa pacis preterite, quia libertatis ammissionem non vidisset. Et veritatem dicit. Gabriel negocia Domini sui agit, et nostra dextruit. Et advertentia maxima habenda est, et non sic omnia degluciende, ut fit. Nam si sine Papa pacem concludimus, contra fidem agimus; et in conspectu Dei et omnium habominationem habebimus: nam si Papa dedignabitur, poterit etiam Bononiam Regi dare; et in precipitium maximum ducimur. Et mature deliberandum est, et per aliquot dies expectandum: nam Gabriel cum verbis contra nos plus operatur, quam Rex cum viribus omnibus et conatibus suis: et nos debemus his precavere, ut nostra libertas tam festine non degluciatur.*

A' quali cittadini rispondeva il Pandolfini, fautore della pace, nella pratica tenuta il giorno appresso.

AGNOLUS *Filippi ser Iohannis dixit et consuluit, quod facile est consilium exhibere super propositis, consideratis alias consultis, et omnibus examinatis pro utraque parte: nec alia non supervenerunt unde variari consilia debeant, sed omnes pacem hortari. Et nos servavimus honestatem nostram, nam domino Pape et Senensibus nota omnia facta sunt; et Senenses pacem hortantur et rogant; dominus Papa in suspenso permanet, et non consentit neque negat: et si in expectando pericula non essent, supersedendum est; sed semper nocuit differre paratis, et aliqua occurrere possent unde oblata pax tolleretur: et tunc de nobis Senenses conqueri possent; et populus etiam, qui pacem affectat, multa gerere posset. Et si dominus Papa ostendisset expensam nostram minuere, aut condiciones pacis meliores facere, aliter consulendum est: sed quum hec non facit, dilatio nobis nociva est, et deteriores efficientur pacis condiciones. Et melius est ad conclusionem pacis venire, et cito; et locus Pape reservetur. De sicuritate disserere non est, nam nulla potest paci securitas dari: sed dulcedo et fructus pacis, omnes ad eam observandam inducere debent. Et a Duce Mediolani, qui potentior erat Rege, nullam habuimus securitatem. Et semper paces, quas firmavimus, videlicet in principio, oppugnate fuerunt: tamen fructus in processu temporis dederunt. Et si diceretur, quod Rex eam non servabit; in hoc periculum est: sed maius periculum est in guerra esse, in qua maiora instant pericula. Et status Dominorum non stabiles sunt ut Communia; nam mors non Communitatem ut Dominum unum occidere potest. Omnia honesta servavimus; e omnis expensa et periculum super nos versatur et est; et dominum Papam sequi non debemus, sed ipse nos.... Et quod illico ad conclusionem pacis veniamus; quoniam Christus ad celos ascendens, Discipulis suis pacem solum reliquit....*

E il Capponi (ricordato prima che alla pace dovrebbe assentire, se badasse all'interesse proprio) gravemente rispondeva al Pandolfini e a quelli che seguivano la sentenza di lui.

GINUS NERII CAPPONI *dixit et consuluit, quod nullus adest qui, si recte iudicare volet, dicat quod de Rege confidere possimus, per consulta et dicta per eos. Et sic cum eo agere debemus omni modo, ut tuti vivamus. Et si inter parem et parem res esset, hec non venirent discutienda. Ipse pacem cupit et optat; et qui derobati sunt in Regno, ei tenentur in flor.* MCC: *que summa grandis statui suo est. Et si de Rege confidere non possimus, debemus modos tenere ut, si aliquando egemus favoribus alienis, non nobis denegentur. Ligam cum*

Papa habemus, et multa milia florenorum expendit pro salute nostra. Si servabit, vel non, promissa, nescit; sed multo nobis peiora facit Gabriel, quam Paulus (l'Orsino) *in perditione sua. Papa pacem non negat neque aufugit, ut per literas apparet: et ad libitum Regis eam facere non debemus; nam melius esset sub Ciompis esse, quam sub thirannide Regis. Rex Neapolim misit qui sibi Urbemveterem dederunt; sed nos in tumula mittet. Et plus de fraudibus suis timet, quam de viribus: alias experti eum sumus, et alias potentias non minorum. Pacem hortatur que tuta et honesta sit.... Pax per omnes commendatur proditores....*

Queste opinioni diverse non sperando di mettere d'accordo, volle almeno tagliare ogni questione il Gianfigliazzi, « il più solenne cavaliere e il più reputato di tutta la Repubblica « nostra » (come lo chiama il Cavalcanti), e per la sua eloquenza degnamente sopracchiamato il Gallo. (*Istorie fiorentine*, II, 462.)

Dominus Rainaldus de Gianfigliazis *dixit et consuluit, quod omnia aliena sunt; tempus autem solum nostrum est, et amittendum tempus non est. Pax est concordantia animorum, et ordinata tranquillitas; et quum de pace loquitur, omnes eam appetere putat, licet diversis modis: nam aliqui ut Rex offert, postulant; aliqui, ut detur tuta: et rationes pro utraque parte sunt.... Sed periculosius est in guerra esse....*

Meglio del Gianfigliazzi troncava ogni discussione il Gonfaloniere: chè il primo di giugno mandava al Re Agnolo de' Pandolfini e messer Torello di messer Niccolò Torelli da Prato, con questa istruzione:

« Con presteza e sollicitudine quanto più potrete, andrete ove sarà il detto serenis-« simo Re, e sanza indugio vi presenterete al suo conspetto: e dopo le debite reverenzie e « raccomandigie alla sua Maestà fatte per parte della Signoria nostra, narrerete come « Gabriello Brunelleschi, con sue lettere di credenza, venne a noi; e per sua parte, « oltre alle saluti e conforti, ci disse quanto la sua Maestà era bene disposta alla pace « con noi, et a redintegrare l'antiquata benivolenzia, la quale fra gli suoi gloriosissimi « Progenitori e lui e la nostra Comunità è sempre durata, con molti e infiniti benifici e « servigi mutuamente *hinc inde* fatti: della quale cosa per noi se ne prese piacere non « piccolo; però che continuamente abbiamo desiderata pace, e schifato con ogni industria « e ingegnio le novità e discordie: e così desiderosi di vivere pacificamente e nella devo-« zione della sua Maestà, come sempre furono i nostri maggiori, vi mandiamo là, per dare « effetto e conclusione a quello comprendiamo, per lo dire di Gabriello, essere sua inten-« zione, e che è nostro proposito. E vegnendo alle pratiche con lui, o con chi per la Serenità « sua fosse diputato; v' ingegnerete con ogni industria, diligenzia e ingegnio conchiudere « secondo l'effetto della Nota e Capitoli infrascritti portate con voi; e vantaggiando in cia-« scuna parte quanto vi sarà possibile, e utilità e onore della Comunità nostra, et ancora « del santo Padre e de' cittadini e mercatanti nostri, non omettendo alcuna cosa che utile « cognosciate per questi effetti, e per dare conclusione a quello per che vi mandiamo. Per-« chè voi avete piena e chiara notizia della volontà nostra, e di tutte le particularità di « questa materia sete a pieno informati, non è necessario con lunghezza di parole proce-« dere; ma voi per la vostra prudenzia, secondo la nostra intenzione, seguitate; e con « diligenzia di tutte le cose che occorrono ci renderete e con cauto modo avisati, sì che « per noi si possa provvedere a quanto cognosceremo essere utile e bene; ingegnandovi « ancora in ogni avenimento sentire, per quelli cauti modi saprete, delle volontà e pen-« sieri del detto Re, quanto vi sarà possibile. Et il tenore della Nota e Capitoli è questo, « ciò è:

« Facciasi pace con la Maestà del Re, per sè e suoi sudditi, raccomandati, aderenti « e sequaci, da una parte; et il Comune di Firenze, da l'altra parte, et il Comune « di Siena, da l'altra parte, ciascuno per sè, i suoi sudditi, raccomandati, aderenti « e sequaci.

« E che al Santo Padre si riservi il luogo a potere entrare nella pace fra tempo di « sei mesi.

« E se il Papa volesse entrare nella pace, non privilegiando quello che il Re tenesse,
« ma promettendo in quello nè per quello non offendere nè molestare il Re, possa entrare
« nella pace.

« Accettasi per lo Comune di Firenze e di Siena quello si dice per la parte del Re,
« che la Comunità di Vinegia prometta l'osservanzia della pace; e di ciò sia richiesta.
« Et ancora s'accetta quello si profera dell'obligazione de' Malatesti, e de' Capitani della
« gente dell'arme. E non promettendo i Viniziani, non si parta però dalla pace.

« Che il Re prometta non s' impacciare in alcuno modo, nè in alcuno tempo, *directe*
« *vel indirecte*, della città di Bologna, nè di suo contado o distretto, nè offendere o dare
« aiuto o favore tacito o espresso a chi offendesse Bologna, o volesse offendere, o tutto o
« in parte: e così s' intenda per suoi collegati, aderenti e sequaci; salvo quando gente
« d'arme, che si recettasse in Bologna, publicamente facesse guerra al Re o a'suoi colle-
« gati o raccomandati.

« E che se il popolo di Bologna, o altri, volesse dare in qualunche modo in tutto
« o in parte Bologna o suo contado o distretto al Re, o ad altri per lui, o a suo collegato,
« aderente o sequace; non si debba ricevere, nè di ciò impacciare, nè di ragione nè
« di fatto.

« Et in caso che il Papa venisse nella pace, si consente fare lega fra le dette parti,
« a difesa degli stati, riservando il luogo a' Viniziani; et che fra sei mesi poi fosse fer-
« mata la lega, possano in quella intervenire. Et in caso che alcuno de' collegati non osser-
« vasse la lega, gli altri che osservassono sieno tenuti a dare favore a chi per ciò fosse
« offeso dal non osservante.

« Che a' mercatanti et altri cittadini fiorentini, o loro sudditi o ubidienti, sieno rendute
« et fatte rendere per lo Re, mercatanzie, robe, danari, e cose loro tolte o arrestate in
« qualunche città, terre o luogo che si tenga o possegga per lo Re; e la ristituzione si
« faccia fra quattro mesi dalla fermata pace; e che la roba e cose si trovassono al presente,
« si debbano al presente restituire; e che ciascuno che avesse delle dette robe e mercatanzie,
« danari o cose, liberamente e sanza alcuno pregiudicio o indignazione della sua Maestà,
« ma con sua buona grazia, le possa e debba restituire e rendere a' predetti di cui fossono ».

Mentre gli oratori trattavano in campo con Ladislao, in Palagio si continuava a combattere: tanto più che tornava qua il Brunelleschi con nuove pretensioni, e gli ambasciatori scrivevano di nuove difficoltà. A' 14 di giugno:

Dominus VANNES DE CASTELLANIS *dixit et consuluit, quod si Domini partitum ceperunt, non est opus consulere; sed si non ceperunt, aliter est dicere; dum nec umquam sperandum fuit, quod dominus Papa consentiret petita per Regem, quum iniusta sunt: et quod putavit, nunc aperte videt; quod pacem Rex nolit, et Gabrielem mictit ut scandala serat, et audiat, et videat cuncta que gerimus.*

Così pure parlava il Capponi: *Rex pacem querit ut nos decipiat; nam omnes suos inimicos, et in Regno et alibi, sub nomine pacis, et cum fraude occupavit.... Hec que querit, aliud non sonant, nisi ut nos subiciat.... Et pecunia Montis anichilabitur, que est pretiosissima.... Inspiciamus ad omnia....* E a dì 15 si consigliava di tener ferme le istruzioni date, e di nulla concedere al Brunelleschi.

A' 22 era firmato l'istrumento della pace, *in campo domini regis Ladizlay, sito in territorio Assisii, iuxta pontem Petriniani.* Uno de' punti controversi fra' cittadini era il modo col quale si doveva trattare il Papa. Il primo articolo dice: *Quod in presenti pace et infrascripta liga reservetur et reservatus esse intelligatur et sit locus domino Iohanni (quem dicti Sindici* (i Fiorentini) *sanctissimum in Christo patrem et dominum Iohannem papam vicesimum tertium esse asserunt et appellant) intrandi in presentem pacem et concordiam et infrascriptam ligam, cum capitulis, pactis et conventionibus, cum quibus predictus dominus Iohannes, nominatus ut supra, se cum Maiestate Regia concordaverit.* Tra per questo, tra per altri articoli, i patti stipulati non contentarono a Firenze. Vespasiano (che molto attribuisce la gloria del trattato al Pandolfini, e di messer Torello dice « non

« s'aveva a impacciare di nulla, se non di rogarla »; il che non è vero) racconta come Agnolo, dopo essersi a mala pena liberato dalla gente d'arme del Re, ai quali la pace toglieva tanta speranza di rubare, dovesse temere de' suoi medesimi cittadini; i quali così parlavano nella consulta de' 26 di giugno.

Dominus Laurentius de Ridolfis *dixit et consuluit, quod a veritate discederet si assereret pericula non esse in pace et liga conclusa: tamen conclusum est per oratores cum mandato Dominorum et Collegiorum et Decem; quod ad reputationem et famam multum importat, licet non legitime secundum ordinamenta nostra. Et si regii oratores huc venturi haberent mandatum ad contrahendum, differendum esset ad ratificandum... Et ideo necesse est ratificare, aut ad Regem destinare noviter: et inspectis ex utraque parte periculis evenientibus, maius periculum est in non ratificando; quia in populo nostro varie sunt opiniones et intelligentie, et in quolibet loco ostendi non posset ratio quia non ratificari debemus; et ignorantes sunt plurimi.... Et ideo concludit, quod ratificatio fiat pro minori malo, non obstantibus periculis....*

Dominus Vannes de Castellanis *dixit et consuluit, quod putabat, et certum tenebat in libertate esse; videlicet, vivere et agere honeste in civitate: sed nunc oppositum cernit, videns oratores non servasse mandatum, et contra ordinationem egisse.... Et nunc se sudditum Regis conspicit.*

Ginus Nerii Capponi *dixit et consuluit, quod vellet ut cives exhortari possent in pace vel guerra, ut omnes contentari possent. Nam si pax fit non intercluso Papa, in fide deficimus: et quam sit honestum Dominationi huic, Domini cognoscunt; nam benivolos amittimus: et qualiter de Rege confidere possimus, notum est: et omnes, quantumcumque ignorantes, dicunt nos debere in ruinam venire. Gabriel venit offerens in principio pacem ut cum ambaxiatoribus Neapolis praticatum fuit; et quis sit effectus, notum est. Mandatum fuit ut observaretur, et non ut agerent modo suo. Et si contra eos fieret, ut fit Venetiis, non sic ageretur. Et unus ex his contra mandata ligam contraxit cum Bucciquaut, licet non fuerit servata, et fuerunt nostri mercatores Ianue detenti. Si Bononia amictitur, obsessi sumus: et palam est quod contra Papam et Imperatorem liga venit. Et si oratores egerunt contra mandata, ipsi satisfaciant, etiam de pena: commissum non fuit, nec de Braccio nec de Bononia ut firmarent, nec de securitate et promissione Venetorum, Malatestarum et Capitaneorum. Rogans Dominos ut circa omnia providere velint, ne duorum vel trium opera pereamus.*

Gli oratori a' 26 di giugno, cioè mentre queste cose si consigliavano contro di loro, facevano il seguente rapporto: « Fummo alla Maestà del Re. Esponemmo dinanzi alla sua « Maestà l'ambasciata, e poi la praticammo con gli commissarii del Re. E l'effetto di quello « abbiamo fatto si è, che col Re facemmo pace e lega per lo magnifico Comune di Firenze « da una parte, Comune di Siena da l'altra, col detto Re. Lasciossi il luogo al Papa. Non « si debbe il Re e suoi accomandati, aderenti e sequaci impacciare in alcuno modo di « Bolognia, se non come appare nello instrumento della pace. I mercatanti debbono essere « ristituiti, i prigioni liberati; i Viniziani debbono essere richiesti di promettere l'osservanza « della pace; et altre cose, delle quali apparisce carta publica, e con quegli modi che in « essa si contiene, per mano di publico notaro; alla quale in tutto ci referiamo ». E primo si sottoscrive messer Torello, poi il Pandolfini; come nell'istrumento della pace, dopo la firma del Re.

Non voglio troppo dilungarmi, esaminando quanta parte di vero fosse nelle accuse date agli oratori: mancano le lettere che scrissero durante il trattato: per quelle scritte a loro da Firenze, si vede che dalla Signoria si voleva pace a ogni costo; quindi l'ordine d'insistere su certi punti, ma con riserva di non rompere le trattative. Alla notizia della morte del Re, queste cose, fra l'altre, si dissero nelle solite consulte.

Bartolomeus Nicolai Valoris, *pro officio Duodecim, dixit et consuluit, quod quando Dominis videbitur tempus, quod nunc est, quod publicetur civibus mors regis Ladislai: et dolendum est, quod nos de tali casu letari habemus, cum maiores nostri oppositum de suis*

progenitoribus fecissent: et hoc propter ea que contra nos quesivit et gessit, cogamur facere: temperate tamen fiat, et non palam, propter pacem contractam. Multa substinuimus que bona non erant, dum hic vivebat. Et quod in conspectu civium habendorum popularium, publicata tali morte, Domini proponant ut, si quid videtur agendum pro tuitione status et libertatis nostre et status, consulant et dicant, et in genere et in specie.

Dominus FILIPPUS DE CORSINIS *dixit et consuluit, quod gratias omnipotenti Deo referre debemus de obitu Regis, quia nos liberat a suspicione.... Fides communis servanda est omnibus conductis.... Cum omni diligentia debemus considerare et providere ad ea, que sint salutaria pro unitate pacis et libertatis nostre.*

ANTONIUS DE ALEXANDRIS *dixit et consuluit, quod communiter dicitur, quod nemo de obitu alicuius letari debetur; sed de utilitate que sequitur ab hoc nostre libertati letatur, nam se liberum videt ubi servus apparebat.*

GINUS NERII CAPPONI *dixit et consuluit, quod omnes letari debemus de morte Regis, magis quam de casu aliquo. Nam hostem exterius habebamus, et Neronem intus; ut apparet ex locutione diversa multorum et colore faciei: et nunc sublata sunt. Et omnes huiusmodi cives debent etiam pacifice vivere velle, et cum honestate. Et quod in hoc Palacio negocia Communis tractarentur, et non in locis privatis. Et correptio nunc danda est quam parva; et non pati ut res vadant ulterius: et Domini et Collegia his provideant.*

Le quali parole, aggiunte a quelle che il Capponi avrà dette anche fuori del Consiglio, porsero occasione all'accusa di Sandro da Quarata, di cui parla il Cavalcanti (*Istorie Fiorentine*, II, 519). « Ed ancora si diceva, ch'egli (Gino) aveva sacramentato nelle mani di più « solenni cittadini, ch'egli aumilierebbe la possanza di messere Maso, e similemente di tutti « coloro che alla pace erano concorsi. Ed acciocchè alle abominevoli calunnie fosse prestato « nimichevole favore, il detto Sandro si fece capo a messere Maso. Questo valoroso Cava- « liere rispose con voce molto alterata, dicendo: Non mi dir nulla di nessuno mio cittadino, « perocchè il più minimo reputo allato a me il più massimo: fa' capo alla Signoria; perocchè « il fare de' fatti comuni capo a' cittadini, è un vilipendio di tutta la Repubblica ». E Sandro accusò Gino a' Signori: ma Gino tornò scolpato, e l'accusatore ebbe mozza la testa.

Un'altra cosa voglio raddirizzare nel racconto del mio carissimo Vespasiano, e poi basti. Egli dice (*Vita* cit., § v) che, « veduto lui avere condotta una sì degna pace », il Pandolfini ne acquistò grandissima reputazione anche appresso il Papa: e io trovo, che la Signoria mandò a Giovanni XXIII due oratori, Niccolò da Uzzano e Bernardo Guadagni, a giustificare la pace come necessaria. (Istruzione de' 7 di luglio.) A'quali il Pontefice rispose, parergli « la pace essersi fatta con troppa fretta, e con poco riguardo di lui ». « E della lega si dolfe, dicendo che mai più si fece lega per la nostra Communità contro al « Papa o lo Imperadore. Come che spresso nol dica, dice tanto che si comprende: e se si « volessi dire, non valere di ragione, pure il vollono comprendere le parole. E che ancora « durava la lega con esso noi ». (Rapporto degli oratori, de' 29 di settembre.) Ben è vero, che poi « ne rimase quieto »; ma più quietò anche lui la morte di Ladislao.

A dì 7 di maggio 1414 andai ambasciadore a Siena, insieme con Matteo di Michele Castellani (1), con sei cavalli, e fiorini tre per uno il dì; benchè noi menamo cavalli sette per uno. Mandoronci i Dieci della balìa perchè vi doveano venire ambasciadori del re Ladislao, per esser presenti alla loro esposizione e risposta, ec.:

(1) Matteo Castellani con Guidetto d'Iacopo Guidetti era stato ambasciatore a Ladislao e al Pontefice, per mettergli d'accordo. L'istruzione è de' 20 d'aprile 1413.

e per mettere in ordine i fatti di Siena, alla difesa ec. E dato loro alcuno sussidio di gente d'arme da cavallo e da piedi, e lasciatogli bene in ordine, non vegnendo i detti ambasciadori, cercai licenzia di venirmene; ch'era messer Maso gonfaloniere di iustizia. Torna'mene in Firenze a dì 18 di maggio detto. E Matteo predetto vi rimase.

Poi, a dì 30 di giugno 1414, si publicò e bandì la pace con detto re Ladislao.

212] NOTA e informazione a voi Matteo di Michele Castellani e Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadini fiorentini, ambasciadori del Commune di Firenze, di quello che avete a fare a Siena; fatta per li Dieci della balìa del Commune di Firenze nel 1414, a dì 6 di maggio.

Andrete a Siena prestamente; e subito giunti là, visiterete i magnifici signori Priori e quelli della Balìa, separati o insieme, come v'accaderà trovàgli: e doppo le debite affettuosissime e intrinseche salutazioni, conforti e offerte a lor fatte con ogni largheza e demonstrazione per parte de'nostri Signori e nostra; narrerete loro, come, per seguitare i loro piaceri e voleri, voi andate là per esser insieme con loro a udire et intendere quello sarà di loro volere per la venuta delli ambasciadori del re Ladislao, i quali ivi aspettano; e per far quello sarà di lor contentamento intorno a questo e all'altre cose che occorressino: dimostrando loro che, cognosciuta la loro prudenzia e la sincerità della lor fede, cognosciamo questa vostra andata non esser necessaria per tale cagione, e quasi si debba e può iudicare superflua: ma per soddisfare alle lor domande, come è nostra intenzione, in tutte le cose a noi possibili fare, v'abbiamo là mandati. E vegnendo gli ambasciadori del Re, v'ingegnate cautamente sentire la loro esposizione, le risposte saranno lor fatte, e come per la Signoria e per particulari cittadini saranno veduti, onorati e visitati; e simile, tutte le parlanze si facesseno per la città, e per chi. Et essendo richiesti da' Signori d'esser alla esposizione che facesseno i detti ambasciadori, e alle risposte fosseno lor fatte; con quella onestà che si richiede, mostrando non esser di bisogno, e quasi dinegandolo, vi sarete: et in quello fossi domandati, rispondrete, come vedrete convenirsi, a nostra iustificazione e onore, in ciascuna parte e modo. Confortandogli alla lor conservazione e libertà, e alla nostra fratellanza e amicizia, con tutte le ragioni, demonstrazioni e persuasioni che cognoscerete esser utili a tale effetto; e largamente offerendo, che per questo effetto, noi e tutta questa città siamo disposti ogni nostra potenza mettere per lo stato loro come per lo nostro: et allora mancherà a noi, che a loro. Confortandogli, che per lo caso di Paolo Orsini (1) non si vuole nè dee pigliare sbigottimento o viltà; ma più virilmente che mai esser franchi e virili alla nostra e lor difesa, et a resistere contro a chi cercasse contro a loro e a noi. Ricordando come noi attendiamo continuamente a conducere brigate da piedi e da cavallo: e speriamo in brievi dì averne ferme, e non piccolo numero, e di gran reputazione. Et alla spesa non abbiamo riguardo, pur che la nostra e loro conservazione segua, come certamente speriamo, mediante la divina iustizia, e la loro e nostra ragione, e potenzia, e unità. E loro conforterete a fare il simile; sì che per negligenzia o per avarizia non potessi risultare alcuno sinistro caso, che Iddio cessi. Oltra ciò direte loro, come intesa la richiesta fattaci per lor parte, per lo loro egregio ambasciadore Iacopo di messer

(1) S'era nuovamente dato a Ladislao, che poi lo rimeritò! (Muratori, *Annali d'Italia*, 1414.)

Marco, noi abbiamo deliberato là subito mandare Ruggieri da Perugia con cento lance; il quale infra tre dì sarà là. E così ci sforzeremo mandare degli altri da cavallo e da piedi, nel maggior numero ci sarà possibile: e per effetti evidentissimamente cognosceranno la nostra ottima disposizione verso loro. Usando intorno a questo largheza di parole; e, come vi diciamo, confortando ancora loro allo spendere per la lor salute; ricordando la dolceza e' beni della libertà, come essi cognoscano e gustano. E di tutto quello farete e di quello sentirete, con diligenzia ci renderete avisati, ingegnandovi con ogni industria et intelligenza avere notizia di ciascuna cosa che occorressi. E da Siena non vi partite sanza nostra licenzia.

Abbiate a mente, il dì che tornerete, e il sequente, dovete fare la relazione della detta ambasciata a' detti Dieci a bocca: e fra 'l medesimo termine, o il seguente dì, far la detta relazione per scrittura, scritta o suscritta di vostra mano, sotto gravi pene.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

213] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum egregium et nobilem virum Rinaldum domini Masii de Albizis, dilectissimum civem et oratorem nostrum, versus Senas, nec non alias partes, in presentia transmittamus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsum Rinaldum, cum ad loca vestra pervenerit, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes ei, cum omni sua comitiva, equis, salmis, vallisiis, arnensibus ac rebus omnibus, tam in eundo quam redeundo, accessum, transitum et iter liberum atque securum; absque ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere; in nostri Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 7 *maii* 1414.

214] A tergo: *Egregiis viris, Matheo Micaelis de Castellanis ac Rinaldo domini Masii de Albizis, oratoribus Communis Florentie, carissimis nostris.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Mandianvi con queste la scrittura della condotta dello strenuo capitano Ruggieri da Perugia e di Cionetto Bastari, con la quale vogliamo che, come giungono costì in Siena, voi facciate loro diligentemente la mostra per pelo e segno; sì che cotesti nostri magnifici fratelli siano chiari delle brigate mandiamo, e similmente noi come vi si rappresentono. E poi ci mandate le dette monstre. *Data Florentie, die* 9 *maii* 1414.

Decem officiales balie Communis Florentie.

215] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masii de Albizis, oratori Communis Florentie, fratri honorando, Senis.*

Intus vero:

Honorande frater. Questo dì ricevetti tua lettera, per la quale veggo la tardanza di cotesti ambasciadori ch'aspettate, e come partir non ti puoi: la qual cosa ci gitta grandissimo sconcio a'fatti nostri. Et Iddio sa quanto dispiacere messer Maso n'ha; perchè dice, non potere sanza grande sconcio attendere, mentre che è in Palagio, a queste nostre faccende familiari, e spezialmente a quelle che toccano a fare a te, e che sono tue proprie. Pur sia con Dio. Quello non si potrà fare, si rimanga: lui pure regge ancora alla fatica assai bene: hogli fatto la tua ambasciata come scrivi.

A quanto mi scrivi avere sentito della venuta di Gabbriello, ti rispondo: è vero; ma quello si porti, è molto secreto, e in pochi cittadini; e parmi che grande sollicitudine abbiano questi Signori a volere intendere se reca fatti o parole. E' sono eletti dieci cittadini a praticare con lui, degli uffici principali: cioè, de' Signori, messer Maso e Pagnozo; de' Gonfalonieri, Guidetto e Ioanni Caccini; de' Dodici, messer Rinaldo e Bartalo di Schiatta; de' Dieci, Niccolò e Tommaso (1); de'nuovi (2), messer Lorenzo e Ioanni Salviati; e più, messer Ioanni e Vieri, che furono ambasciadori a Napoli (3). Credo che prestamente sarà ridotto il fatto a quella conclusione si debba; cioè, o del sì o del no; però che non si perde tempo. Et anche penso il sentirai costà subito. La speranza è dubbia, non sentendo altro che imaginazioni: e però non so che altro dirmiti: ma subito, come è detto, penso s'allargherà.

L'anello mostrai all'amico, e chiesigli quelli danari; e simile ho parlato con chi mi lasciasti, per riscuotere quelli resticciuoli: dannomi parole con brievi termini; danaio, per ancora, niuno: parmi sarebbe molto di bisogno ci fussi, chè spero si vergognerebbeno per modo, saresti pagato più presto di me.

Il fatto di messer Ioanni ancora pende (4): ma honne buona speranza. Sarebbe lungo a scriverti le particularità: ma comprendo ci abbia nimici assai. All'altre cose che mi ricordi sarò sollicito. A'piaceri tuoi. In Firenze, a dì 14 di maggio 1414.

Della casa, niente abbiamo parlato ad altri, o altri a noi.

Tuo Luca.

216] (5) *Matheo de Castellanis et Rainaldo domini Masii, oratoribus ad Senenses.*

Dilettissimi nostri. Perchè la intenzione della Signoria nostra fu et è, qualunque cosa occorresse, e massime d'importanzia, farla nota a cotesti nostri fratelli; e così allo egregio loro ambasciadore che qua era, facemmo nota la venuta di

(1) Maso degli Albizzi, Gonfaloniere di giustizia per il bimestre di maggio e giugno, e Pagnozzo Ridolfi; Guidetto Guidetti; messer Rinaldo Gianfigliazzi; Niccolò da Uzzano, e Tommaso Rucellai.

(2) Cioè, de' Dieci nuovamente eletti per entrare in ufficio a' 15 di giugno. Messer Lorenzo è il Ridolfi.

(3) Giovanni Serristori dottore e Vieri Guadagni, stati ambasciatori presso Ladislao dal 30 d'agosto al 19 dicembre del 1413.

(4) Credo Giovanni Gambacorti, di cui nel trattato di pace con Ladislao è fatta menzione come raccomandato della Repubblica.

(5) Manca questa lettera della Signoria al Registro di Rinaldo; e si prende dal Registro delle Riformagioni, che contiene lettere dal 13 di gennaio 1410 al 13 d'aprile 1422.

Gabriello Brunelleschi; nè gli potemmo dire quello fosse la sua esposizione perchè ancora non aveva tutto detto; e confidentemente pigliammo dilazione per potere da Gabriello ritrarre quanto più era possibile: e così questo dì, essendo con lui quelli che per la nostra Signoria sono stati diputati a tale atto, hanno per lo suo dire ritratto questo effetto. Che il re Ladislao offera e dice volere buona pace con noi e con ogni nostro collegato, specificando i Sanesi; e noi priega la vogliamo con lui. Vuole, per sicurtà e osservanzia della pace, darci obligati i Malatesti e tutti i suoi Capitani di gente d'arme, et ancora la Communità di Vinegia, in caso che per noi e per gli Sanesi la detta Communità prometta. È contento ancora col Papa fare pace; sì veramente che il Papa gli conceda, a sua vita, in vicariato, tutto quello possiede al presente e quello possedesse per insino al dì si fermassono e rogassono i capitoli della pace; pagando per questo, certo censo. Vuogli il Re rendere la obedienzia come a vero Papa: e così fare, che tutti i suoi sudditi e obedienti faranno e seguiranno; salvo che tutti i suoi collegati, nello spirituale possano credere come e in cui a loro piacerà (1). E che il Papa non possa alcuno suo ribello, nelle terre e luoghi che possedesse, diputare o eleggere a dignità alcuna. Domanda lega, a conservazione degli stati, fra 'l Papa, lui, i Sanesi e noi: e nella lega detta si riservi il luogo a' Viniziani et a' Genovesi, di potere infra uno anno, se vorranno, intervenire nella detta lega. Vuole e domanda che noi promettiamo, che il Papa osserverà le cose promettesse e la pace: et in caso che il Papa non osservasse, noi gli siamo favorevoli contro al Papa. È contento e vuole rendere a'cittadini e mercatanti fiorentini tutte le loro robe, mercatanzie e danari arrestate e tolte in ciascuno luogo che per lo Re si possiede. Queste cose vogliamo facciate prestamente note a cotesti nostri magnifici fratelli; certificandogli, che quello seguirà più oltre, con presteza saranno per la Signoria nostra a loro significate, come è nostro debito e volontà. E voi questo non dite o fate noto, se non a chi si conviene; sì che la cosa non sia publica; chè molto ce n' ha stretti Gabriello.

I nostri uficiali dello Studio vi scrivono d'alcuna cosa che hanno bisogno; e però vogliamo e comandianvi che seguitiate e facciate ogni possibile operazione a ciò che essi ottengano quello che cercano. *Data Florentie, die* 14 *maii* 1414.

217] A tergo: *Nobilibus viris, Mattheo de Castellanis et Rinaldo de Albizis, oratoribus Communis Florentie, carissimis nostris* (2).

Intus vero:

Dilettissimi nostri. Alle vostre lettere in questi dì ricevute: il tenore et effetto di quelle inteso, vi rispondiamo. E prima, delle vostre operazioni e di quello che ci significate vi commendiamo, perchè con molta diligenzia veggiamo alle cose cognoscete utili e fruttifere alla nostra Repubblica sollicitamente attendete. Veggiamo ove dite esser la persona del Re e le suo' brigate: e non ostante altronde abbiamo in altra forma, perchè costà pensiamo la verità dobbiate meglio avere, vi diamo fede. Maravigliianci di quello costà ha detto o dice Iacopo di messer Marco; però che occultamente, oltre al nostro parlare, vide il contrario. Noi abbiamo condotto, poi

(1) Si noti la teoria di re Ladislao su quella che oggi chiamasi libertà di coscienza. I sudditi dovevano credere come lui nello spirituale e nel temporale; i collegati erano lasciati liberi nello spirituale soltanto.

(2) Scrivono i Dieci di balìa.

che di qua partisti, fanti mille: e già cominciano a scrivere; e domane, cento o cento cinquanta saranno spacciati, che mandiamo costà. L'uso nostro non è dar prestanza a' fanti innanzi che scrivano; sì che non si de' maravigliare alcuno se non diamo al presente prestanza: ma scritti che sono, diamo loro una o due paghe. I conestabili che erano qui da Montepulciano, sono tre dì, furono spacciati, e là gli rimandammo: e pensiamo al presente siano costì. Là hanno tutti due paghe. E se pur quando saranno costà avessono bisogno, faremo lor dare una meza paga; et è bene assai dare due paghe a' fanti a piede. Sì che certificate cotesti Signori della disposizione nostra; la quale è, fermamente e con effetti seguire come con le parole diciamo; e subito il vedranno. E di questo non è necessario ci confortiate, posto che grato ci sia tale vostro conforto, e di ciascuno altro, in questo laudabile proposito. Agnolo da Terni abbiamo udito, e bene inteso; e il suo dire stimiamo quanto si dee; e verso lui, secondo le suo' virtù, provedremo. Quello dica Antonio dal Canto, del Marchese di Ferrara, non intendiamo: ma bene sappiamo, lui esser divoto e fedele al santo Padre, et a noi amicissimo. E così per costante tegnamo. I nostri magnifici Signori vi renderno (1) avisati di quello Gabriello Brunelleschi per parte del re Ladislao espuose, impognendovi che tutto a cotesti Signori facessi noto: e così siamo certissimi avrete fatto. Et oltre a ciò, direte loro, come qua sopra la detta materia si tiene pratica e ragionamento: pregandogli e confortandogli, che qua piaccia loro mandare due ambasciadori, i quali abbiano a udire èt intendere quanto si ragionerà; e possano, in quello si richiede, parlare e dire della intenzione di cotesti Signori. E per seguitare il volere del nostro magnifico Gonfaloniere di iustizia; veduto ancora che gli ambasciadori del Re, che costà scrisse mandare, non sono venuti; siamo contenti et a te Rinaldo diamo licenzia, che quà possa tornare a tuo piacere. E tu Matteo seguita con diligenzia quello ti commettemmo. *Data Florentie, die* 16 *maii* 1414.

Decem officiales balie Communis Florentie.

218] A tergo: Nobile uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Commune di Firenze, in Siena.

Intus vero:

Honorande frater. Ricevetti tua lettera per uno fante che venne a' Dieci; alla quale per lui medesimo ti rispuosi a bastanza: dipoi non c'è altro di nuovo; se non che sopra la venuta di Gabriello s'è fatto grande consiglio, et è secreto. A Dio piaccia n'esca buon frutto, come bisogna a questa libertà e reggimento. Die' l'anello all'amico; dicemi, che a lui bisogna che tu sia qua presto, chè altrimente non si conforta d'esser servito: pure me gli sono proferto in quello m'è possibile. Non so come ti pensi tornare presto: tanto ti dico, ch'e fatti nostri e le nostre faccende familiari hanno gran bisogno di te; sì che per Dio provedi dello spaccio di costà; chè se da te non viene, comprendo che di qua sarà malagevole a provedere. A' piaceri tuoi. In Firenze, a dì 16 di maggio 1414.

Tuo Luca.

(1) Dice *renderanno;* ma, oltre che la lettera de' Signori porta la data del 14, male si converrebbe il futuro alle parole che seguono: *avrete fatto.*

219] A tergo: *Nobili viro Rinaldo domini Masi de Albizis, oratori Communis Florentie, Senis.*

Intus vero:

Honorande frater. Questa mattina ti scrissi a bastanza, per lo banco de' Canigiani: dipoi messer Maso parlò con Bartolomeo e con altri dell'ufficio de' Dieci, e disse loro il bisogno ch'avea di te; e come gli aveano promesso, quando ti partisti di qui, che tosto potresti tornare: per che, veduta la volontà di messer Maso, hanno deliberato che tu torni: e così m'ha detto Tommaso Rucellai, che tu ne puoi venire a tua posta. E pertanto piacciati, avuta la presente, esser a cavallo a tornare, e non manchi ci sia per tutto venardì, che fia a dì 18 di questo: *sic omnes cupiunt. Vale.* A' piaceri tuoi. In Firenze, a dì 16 di maggio 1414.

L'apportatore di questa fia Piero da Cortona, chiamato Cortona; e dee esser costì domattina a ore 14, e viene proprio.

Tuo Luca.

Uno Cavalieri di Savoia.

El Duca di Borgogna domanda lega al Re. E tiella, salvo e Genovesi, che sono legati.

Da Bologna, ogni tre dì, nuove da' Cardinali e da altri.

Mandato del Marchese da Ferrara, nel campo; e afferma sarà d'accordo.

Di Braccio, similmente afferma esser d'accordo; per mezo di Paolo Orsini.

Domandò de' nomi degli ambasciadori erano qua, fiorentini.

Dice, che 'l Conte di Savoia è una con lui; e che lo 'mperadore non avrebbe uno ronzino contra al Duca di Milano, se non per via di soldo.

El Duca di Milano, faccendosi il Re più avanti, se gli debba fare incontro.

Dice avere fatto procurare Pisa nella forma sta, e parmi che deliberando ne farà paura.

Consiglia l'amico suo, che dovendo mercatanzia, la metta più tosto a Lucca che altrove (1).

Per Martino da Gello salvocondotto, e che possa scrivere parte o tutto a Fuligno e a Braccio.

Todi corso per messer Francesco di messer Catalano, e Roccacontrada di Ridolfo da Camerino.

Il Re a campo verso Todi.

La lettera d'Arrigo Vergellesi per parte del Duca di Milano.

---

(1) Queste paiono le cose sentite da *uno Cavalieri di Savoia* il giorno stesso che Rinaldo partì da Siena. I ricordi che seguono, son divisi da una linea; e credo se ne valessero gli oratori nelle lettere scritte a Firenze, che a noi non pervennero.

Lunedì sera, a dì 7 di maggio, partimmo di Firenze, Matteo Castellani e io, con sei cavagli per uno, e venimmo a San Casciano ad albergo; benchè sette cavagli avessimo per uno, e per fiorini 3 il dì per uno.

Martedì, a dì 8, a desinare alla Castellina, e albergo a Siena. Facemmo sentire a' Signori la venuta nostra.

Mercoledì parlammo a' Signori, in presenza di quelli della Balìa; e poi, in sull'ora del desinare, scrivemmo a' Dieci per Piero di messer Guelfo, avisandogli di tutto, e sollicitando il mandar presto gente e da cavallo e da piede; e simile le nuove sentite da Martino da Gello, compagno di Paolo Orsini, e de' fatti di Braccio.

A dì detto 9, a ore due, scrivemo de' fatti di Martino predetto, replicando l'altra, ec. Andò per fante proprio de' Signori di Siena.

Giovedì mattina, a dì 10, n'andò il prete Bartolo da Prato; scrivemo a Colle a Biagio, e alla Signoria di Firenze.

Venardì mattina, a dì 11, scrivemo per uno cavallaro de' Dieci, de' fatti del detto Martino con ser Cristofano d'Andrea cancelliere ec.; e io scrissi a messer Maso.

Sabbato mattina, a dì 12, scrivemo ad Antonio d'Agnolo dal Canto, a Montepulciano, che mandasse a Siena fanti 200; per fante proprio de' Signori.

Domenica, a dì 13, per lo Cancelliere di Ruggieri, scrivemo a' Dieci, e mandamo la rassegna e monstra fatta, con le scritture loro.

Item, per Pagno di Ghinuccio fante proprio, con fior. uno di Siena, scrivemo a' Dieci, e mandammo le copie da Talamone ec.: partì a ore 19; e io scrissi a Luca, e a Ormanno e Maso.

Item, per fante proprio, a Montepulciano, al commissario predetto Antonio, per fanti 200; risollicitandolo che mandasse presto.

Item, per Iacopo di Domenico da Siena, fante proprio, scrivemo a' Dieci, a ore 23, sopra 'l campo del Re a Monteflascone.

Lunedì, a dì 14, scrivemo a' Dieci, per Agnol da Terni, per lo suo conducere, e sollicitando il passato.

Martedì, a dì 15, per lo conte Piero da Bagno, scrissi io a Ormanno e Maso.

Item, per lo detto Conte, scrivemo a' Dieci, sopra il rapporto di Iacopo di messer Marco.

Mercoledì, a dì 16, lettera d'Arrigo Vergellesi da Talamone.

Giovedì, a dì 17, nuove dal Cavaliere Savoino; e parti' da Siena, e lasciai Matteo, e venni a San Donato albergo.

Venardì, a dì 18, venni a mangiare a Firenze.

7 *maii* 1414.

Dal Commune, ff 30 per dieci dì, ff 28 sanesi, —, sol. 22.
Da me, ff 20 n., grossi 100, quattrini 11 (1).

Spesi in uno corriere, che venne per me a Siena, a dì 17 di maggio 1414, grossi 12 d'ariento.

(1) Segna qui appresso l'avanzo; ma sono state raschiate le cifre.

COMMISSIONE XXXII.

[An. 1414]

Niccolò da Uzzano e Bernardo Guadagni, andati oratori a papa Giovanni XXIII per ragionare della pace e lega fatta dai Fiorentini e dai Senesi con Ladislao (Istruzione de' 6 di luglio), come giunse la nuova della morte di questo Re, presero a disporre l'animo del Pontefice in favore della nuova Regina. E parve che la cosa s'avviasse bene: intanto che la Signoria rispondeva agli oratori il 31 d'agosto: « Dilettissimi nostri. Intese le vostre « lettere, e quanto narrato avete alla Signoria nostra della perfetta disposizione e volontà « del santo Padre alla pace e riposo d' Italia, et a reconciliare con la sua Santità la illu- « strissima principessa reina Giovanna seconda, sirocchia che fu del re Ladislao; consi- « derando quanto questo fa per lo stato della Chiesa di Dio, e di ciascuna Signoria d' Italia: « e veggendo, per lo dire fanno gli ambasciadori della detta Reina, quanto essa desidera « la reconciliazione predetta con quelli modi che debitamente si richieggono, e come voi « avete sentito; e per meglio inducere il santo Padre, gli significherete come la detta « donna afferma, non ostante quello il fratello facesse, sempre avere avuto e tenuto lui « per vero, unico et indubitato vicario di Iesu Cristo, e così continuamente tenere. Cogno- « scendosi per noi, niuna cosa potere essere più salutifera agli effetti predetti, vogliamo « che subito siate a' piedi del sommo Pontefice, e narratogli le predette cose, con quelle « parole vi parranno utili e che si convengono, e dimostrato alla sua Santità l'allegreza « e conforto che per la Signoria nostra, et universalmente che per ciascuno nostro cittadino, « s' è presa di questa sua santa disposizione, e simile di questa donna, confortandolo in « tale iusto proposito. E detto e mostrato quanto vi parrà utile e bene, con ogni industria « et ingegno vi sforzerete trarre della intenzione della sua Santità intorno a questa mate- « ria; e subito per vostre lettere ce ne renderete chiaramente avisati; faccendo quanto « possibile vi sarà per avere la sua intenzione più chiara e aperta che si può. E quella « avuta, provederemo che i detti ambasciadori vengano a Bologna alla sua Santità per « dare conclusione et effetto alla detta materia. E significherete alla Santità di nostro « Signore, come per infermità che al presente strigne uno de' detti ambasciadori non par- « tono di qui: ma avuta vostra risposta, subito saranno a cammino. E se il santo Padre « facesse resistenzia o obiezione alcuna, con quelle evidenti ragioni che saprete, da quelle « il leverete, dimostrandogli, come esso medesimo ha detto e dice, che più utile e meglio « è, che Italia sia signoreggiata dagl' Italiani che da altre nazioni ». Il Papa rispose, « che « della venuta degli ambasciadori a lui si contentava, e che da lui non rimarrebbe essere « d'accordo con lei; e più tosto per mezanità del nostro Comune, che d'altri ».

« Seguì (così l' Uzzano nel suo Rapporto de' 29 di settembre) ch' e detti ambasciadori
« della Reina vennono a Bologna a dì 8 di settembre 1414. Andò loro incontro el Tesorieri,
« messer Niccolò de' Ruberti, per parte del santo Padre; et ancora noi; et andòvi quasi
« tutte le famiglie de' Cardinali: furono cavagli cc, o più. Smontorono all'albergo: poi
« l'altra mattina, a dì 9, ebbono udienzia publica: che così fu contento ciascuno, el santo
« Padre et ancora gli ambasciadori. Furono bene veduti, e graziosamente risposto; con-
« chiudendo, che diputerebbe alcuni Cardinali a praticare con esso loro. E così fece: che
« fu il Cardinale di Celant, Cardinale de' Brancaccii, el Cardinale di Firenze, messer
« Paolo di Giovanazo: et ancora noi fummo sempre a cotal pratica: dove più e più dì si
« praticò. Poi si contentarono ragionare a solo col santo Padre, dove fossimo noi e non
« altri. E così seguì. E molto s'allargarono insieme delle loro volontà; per modo che ne
« nacque, che si prese più fede, e più si comprese della buona volontà dell'accordo l'uno
« dell'altro, che prima non s'era fatto. Fu domandato agli ambasciadori, che dessono per
« scritto quello che volevano dal santo Padre: e così feciono. A quegli fu per quegli del
« santo Padre risposto.... Aggiunsono poi gli ambasciadori certi altri Capitoli che doman-
« davano: a' quali ancora fu risposto. In ultimo vennono a notare delle cose che si com-
« prendeva per gli ambasciadori che la Reina contrarrebbe; e così per gli Cardinali, quegli
« che pensavano che 'l Papa contrarrebbe. E perchè gli ambasciadori non avevano mandato
« a conchiudere, nè commissione sopra tutte le cose ch'era necessità conchiudere, e notate
« le differenzie che v'erano; pregarono gli ambasciadori il santo Padre, che dovessi man-
« dare suoi ambasciadori alla Reina per quello modo che a lui paressi; e che il Comune di
« Firenze vi mandasse: che si rendevano certi, che la cosa s'accorderebbe. E come che 'l
« santo Padre di principio negasse non volere mandare, dubitando di non essere d'accordo;
« in ultimo, confortato da' Cardinali e da noi, consentì el mandare; ciò è, messer Paolo
« da Giovanazo e messer Bartolomeo da Montegonzi. E così si rimase d'accordo: e notossi
« nella forma, che rimanevano d'accordo, del santo Padre e degli ambasciadori: e rimase
« la scrittura appresso a' Cardinali, la quale hanno gli ambasciadori del Papa: et io Nicolò
« ho la copia in propria forma, la quale il Cancellieri fece copiare perchè rimanessi appresso
« a questo Rapporto. La commessione degli ambasciadori del santo Padre alla Reina non
« portano lettere, ma vengono a Firenze a' nostri Signori, con lettere di credenza, a sporre
« quello è loro commesso; e che essendo domandati al santo Padre d'andare a Napoli,
« confortati da noi, gli manda qua a loro; e quello che diternineranno, d'andare o no,
« quello seguiranno; mandando eglino loro ambasciadori: sanza e quali non hanno com-
« missione d'andare ».

Già la Signoria aveva ascoltati gli oratori del Papa e della Regina: e nelle Consulte del primo e del secondo giorno d'ottobre, molto si commendava il pensiero di mandare a Napoli oratori che aiutassero a concordare fra la Regina e il Papa i capitoli già compilati a Bologna. Ma perchè gli ambasciatori napoletani avrebbero voluto concludere una lega; *super liga* (diceva Carlo di Matteo dello Scelto, parlando per i Gonfalonieri di compagnie) *petita nomine regine Iohanne, nulla detur commissio nostris oratoribus illuc profecturis: sed hic suis oratoribus respondeatur, quod donec finis concordie inter dominum Papam et eam non apparet, deliberari super hoc non potest.* E si lodò la scelta degli oratori, *maxime de Nicolao de Uzano, inspecta sua virtute et prudentia.*

E nella Commissione non si parla di lega tra Napoli e Firenze: gli oratori andavano per mettere d'accordo il Papa con la Regina; e per trattare poi la restituzione del rubato a' mercatanti fiorentini al tempo di Ladislao. Era questo un articolo della pace ultima; e il Re aveva dato intenzione al Pandolfini e al Torelli, che se ne sarebbe rimesso nel suo Gabriello de' Brunelleschi. Al quale, fino da' 27 di luglio, era stata consegnata dalla Signoria una *Nota breve,* rimasta inutile per la morte di Ladislao; e però rinnovata il primo d'ottobre in questi più stretti termini:

« Quando sarai alla presenzia della Regina, narratole la devozione e fede che sempre
« la Communità nostra ha avuta ai suoi gloriosissimi progenitori, et abbiamo alla sua

« Maestà, l'esporrai come in fra gli altri Capitoli della pace fermata del mese di giugno « prossimo passato..., si contiene che tutte le mercatanzie, danari, cose e beni tolti e « arrestati per la sua Maestà, o per la sua Corte o uficiali, in mare o in terra, che non « fossono venuti alle mani sue, o della sua Corte, si dovessono restituire fra certo tempo. « E per meglio chiarire e terminare le dette cose tolte o arrestate e la valuta di quelle; « sì che debita restituzione, come si promisse, et è debito, si faccia a'nostri cittadini sanza « dilazioni (i quali moltissimi danni et incommodi hanno ricevuti, e ricevono continua- « mente, per la tolta e arresto delle loro cose predette); il detto serenissimo Re doveva « eleggere uno buono uomo, il quale con equità e iusticia summariamente avesse a chia- « rire le dette cose tolte, e la valuta d'esse: e come da' nostri ambasciadori messer Torello « de' Torelli e Agnolo di Filippo di ser Giovanni, che conchiusono la detta pace, avemmo, « il detto Re nominava te, che fossi cognoscitore, diffinitore e dichiaratore delle predette « cose. E noi, cognosciuta la tua prudenzia e la carità che debbi avere alla patria et « a'cittadini di quella; rendendoci certi, che ne' favori de'nostri cittadini con ogni industria « e ingegno t'adoperrai, confermammo la elezione di te fatta.... E però divotissimamente e « con ogni instanzia e affezione suplicherai e pregherai la detta Regina, che si degni i « nostri mercatanti e cittadini, non solamente quelli che debbono avere questa restituzione, « ma eziandio gli altri, avere favorevolemente in ciascuna cosa raccomandati: e che sanza « più dilazioni o indugi le restituzioni si facciano. E tu cognosci quanto è nocivo e dan- « noso a' mercatanti lo 'ndugio e perdere tempo del danaio. E però con ogni efficacia, in- « dustria e ingegno fa e adopera ogni cosa possibile, acciò che presto i mercatanti nostri « abbiano le loro mercatanzie, o la restituzione d'esse: e simile in ciascuna altra cosa che « venisse a' favori de' detti mercatanti adopera e fa quanto t'è possibile, non omettendo « cosa alcuna che utile cognoscessi a questi effetti; sì chè essi mercatanti cognoscano per « tua virtù essere favoreggiati, e che le nostre intercessioni appresso alla Reina adoperino « utili effetti; come ci rendiamo certissimi e chiaro tegniamo, cognosciuta l'affezione, « amore e benivolenzia singulare che la Maestà della Reina porta e mostra alla nostra « città. E delle predette cose, e delle risposte che ti saranno fatte, ci renderai con dili- « genzia, e quanto più presto potrai, avisati. E noi abbiamo singulare e buona speranza « nella tua prudenzia e nella reverenzia che porti alla Signoria nostra, che quello cer- « chiamo e desideriamo avrà perfetta e buona conclusione, e espedizione, e presto effetto ».

Alle generali raccomandazioni per i mercanti s'aggiunsero nella istruzione data all' Uzzano e all'Albizzi dei particolari ricordi per gli Acciaiuoli e per altri cittadini o raccomandati della Repubblica: e queste parti secondarie della Commissione saranno illustrate a suo luogo.

A dì 10 d'ottobre 1414 andai ambasciadore a Napoli alla reina Ioanna seconda, insieme con Niccolò da Uzano, con otto cavagli, e fiorini 4 il dì per uno. Andamo per mare in su quattro galee, ambasciadori del Papa e della Reina predetta e noi; che fummo mandati per trattare l' accordo fra 'l detto Papa, che fu papa Ioanni XXIII, e la detta reina Ioanna seconda. Tornamo per terra: a dì 23 di dicembre 1414 giugnemo in Firenze, con certe conclusioni. E venneno per mare ambasciadori di quelli della Reina, e uno di quelli del Papa, per esser qui, e poi in Constanza al Papa, per la conclusione dell' accordo trattato.

Fumi levato il divieto ch' io avea per esser andato ambasciadore fra l'anno; che bisogna, per lo meno, fave 34 tra Signori e Collegi.

326] Nota (1) et informazione a voi Niccolò di Giovanni da Uzano e Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadini fiorentini, ambasciadori del Commune di Firenze, di quello che avete a fare colla serenissima principessa e signora, madama Ioanna reina d'Ungheria, di Ierusalem e di Sicilia; fatta e deliberata per li magnifici et escelsi signori signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, et i loro onorevoli et egregii Collegii, nel 1414, a dì 8 d'ottobre.

Con sollicitudine v'ingegnerete presto conducervi a Napoli, o dove sarà la serenissima principessa madama Ioanna, reina d'Ungheria, di Ierusalem e di Sicilia; e doppo le reverenzie debite, fatte le raccomandigie e offerte che si richieggono, per parte della Signoria nostra colla sua Maestà cordialissimamente vi dorrete del caso della morte del suo gloriosissimo fratello re Ladislao, con quelle parole si richieggono, e come per vostra prudenzia cognoscerete convenirsi. Et appresso, cognosciuto che qualunque nasce in questo mondo, secondo la disposizione divina, il corso della natura a tal fine debba venire necessariamente; compreso con quanta buona contrizione, e osservati tutti gli atti e solennità si richieggono a qualunque cristianissimo principe, ricevuti con somma devozione gli ecclesiastichi sacramenti, e delle cose del mondo, come a principe di somma prudenzia si richiede, disposto legittimamente; n'abbiamo preso conforto, massimamente poi che veggiamo quello inclito Regno rimanere sotto 'l governo e reggimento della Serenità sua, come discesa del sacratissimo e famoso principe re Carlo primo; dal quale e dagli altri successori, e di lei progenitori, la nostra città ha ricevuti grandissimi e singulari benefizii: e così per li nostri maggiori in ciascuna cosa possibile, ne'favori delle supereminenzie loro, con somma sincerità s'è fatto: e di questa sua dignità e governo preso, e con tanta concordia di tutt' i Baroni, Signori e Communità del Regno. Delle quali cose con la escellentissima Signoria sua vi rallegrerete, dimostrando evidentemente quanto gaudio et allegreza, di tale sua gloria e successione, per la nostra città universalmente s'è presa. E quello che la nostra allegreza augumenta e raddoppia, è la perfetta disposizione e volontà che la sua Maestà ha mostrata e mostra avere, d'esser vera e devota figliuola della Chiesa di Roma e del santissimo sommo e unico Pontefice, come nello intrinseco della sua conscienzia per tutti i tempi passati ha tenuto; et ancora l'affezione e amore sincero che sempre la sua Sublimità pel passato ha mostrato alla nostra Repubblica et a' nostri cittadini e mercatanti; e che al presente chiaramente comprendiamo per la esposizione fatta per li suoi magnifici e spettabili ambasciadori, i quali con somma eleganzia, intorno alle dette cose, hanno esposto alla nostra Signoria come per lei fu loro imposto: della mandata de' quali, e di quello ci hanno per sua parte esposto, alla Maestà sua renderete grazie infinite; mostrando eccessivamente negli animi tutta la nostra città s'è rallegrata; veduta la somma confidenzia che la sua Maestà s'è degnata mostrare verso la Communità nostra: della quale, oltre a tutte l'altre d'Italia, per devozione antica e moderna, per sincerità e fede, in verità si può fidare; però che desiderando noi la conservazione della supereminenzia sua in felice stato, siamo disposti, in ciascuna cosa a noi possibile, durare ogni affanno e fatica, e mettere ogni industria che la onestà patisca, perchè tali effetti abbino a seguitare.

(1) Conferita con la minuta ch'è nel Registro d'istruzioni, che va dal 1411 all'8 di giugno 1422.

E per dimostrazione chiara di questa nostra buona disposizione e volontà, significherete alla sua Escellenzia, come subito inteso quello, che per li suoi solenni ambasciadori ci fu esposto, mandammo alla Santità di nostro Signore ambasciadori per disporre la sua Beatitudine per quello modo pensamo esser utile alla intenzione d'essa Reina; posto che assai certi eravamo della buona volontà, della umanità della Santità sua. E così con effetto trovarono, come tu Niccolò se' informato (1). Narrando successivamente tutti i processi e atti intorno a ciò fatti per insino al presente dì, come tu Niccolò se' pienamente avisato. Et intorno a questo processo le dimostrate largamente la sincera e pura nostra volontà e intenzione, et ancora la perfetta e ottima disposizione del santo Padre; non ommettendo alcuna cosa, che utile cognosciate, e seguìta sia. E come dipoi venuti qua li ambasciadori del santo Padre, gli abbiamo confortati, e con instanzia adoperato, che essi si presentino innanzi alla sua Maestà; però che per questa via c'è paruto più facile e meglio dover venire alla conclusione della lor concordia. E per inducere e sollicitare tal faccenda, la quale oltre a tutte l'altre cose desideriamo, mandiamo voi; e così con ogni diligenzia e sollicitudine con la sua Maestà, e con chi fosse a suo consiglio, o per lei deputato a praticare tale concordia; e con li ambasciadori del santo Padre farete ogni operazione possibile, acciò che la conclusione di tanta laudabile e santa concordia abbia effetto. Ingegnandovi le difficultà che fosseno o nascesseno da qualunque delle parti, torre via e levare, e con quelle ragioni e persuasioni evidenti e utile che cognoscerete, e per vostra prudenzia v'occorreranno, qualunque parte iustamente non si ponesse, v'ingegnerete alle cose ragionevoli riducere con onestà; portandovi per modo non paia più l'una parte che l'altra favoreggiate nel vostro dire, ma solo la iustizia; e perchè più prestamente si venga alla conclusione. E se per caso accadesse, che fra loro fosseno discordie et a unità non venisseno, e paressevi per mezanità d'alcuni amici delle parti riducerli a concordia, vi sforzerete farlo; nominando di quelli pensassi fosseno accetti e non sospetti alle parti. E se per loro medesimi, o da tali ragionamenti tirati, nominasseno per principale o per terzo la Communità nostra, e che in essa facesseno di queste differenzie remissione, o in voi medesimi; faccendo prima una onesta e cortese negativa, siamo contenti l'accettiate; e così poi iudichiate e terminiate con quella equità e discrezione che iudicheranno le vostre prudenzie. Et intorno a questo fare vi portate per modo, che nella benivolenzia di ciascuna delle parti rimagnamo. Se la remissione si facesse nella Communità, e non in voi propri; allora ce ne rendete avisati chiaramente, e sopra che; acciò che per noi si possa procedere alla terminazione come sarà iusto e onesto. E seguendo le pratiche, e alla conclusione si venisse, come pensiamo e crediamo; e comprendessi che per esecuzione di quella fosse di bisogno che alcune forteze e rocche si diponesseno in mano di terza persona; e di concordia delle parti questo procedesse; e voi fossi richiesti di tale diposito tenere; mosterrete che altri uomeni, Communità o Signori del paese, o altronde, e benivoli alle parti, ci debbono essere, nominando chi v'occorrerà; mostrando la nostra inettitudine a tale servigio, e allegando quelle scuse vi parranno migliori e più efficaci. E ove pure finalmente comprendessi, per utilità e presteza di questa conclusione, fosse necessario che tale diposito si convenisse fare, e d'altri non gli potessi far contenti; siamo contenti per quattro o per insino in sei mesi, e non per più lungo tempo, riceverlo: sì veramente che non fosseno forteze da Roma in là, o, al più lunge, per insino

(1) Era stato oratore a Giovanni XXIII con Bernardo Guadagni.

in Campagna; e che al pagamento per quelli l'avessono a guardare si provegga per modo sufficiente e bastevole; perchè nostra intenzione è, nulla di nostro pagare: e che scaggendo caso alcuno sinistro, per iudicio d'Iddio o per forza o per tradimento, noi non siamo obligati alla restituzione; però che, non essendo per difetto nostro, non sarebbe iusto, e di ragione non si richiede: e che a l'iuramento d'uno nostro sindaco si debba stare, se dolo o fraude si fosse commesso in questo diposito, o se a restituzione siamo tenuti, o no; sì che si levi ogni dubio e scrupulo che in qualunque modo potesse resultare, scaggendo alcuno caso sinistro. E noi, *bona fide et iuxta posse*, siamo disposti il diposito conservare e guardare: ma questo di sopra diciamo per levare scandali e inconvenienti, che potesseno occorrere in alcun modo. Et in questo abbiate buon riguardo. E se non volesseno stare a l'iuramento d'un sindaco solo, fate rimanghino contenti a quello si dichiarasse per li signori Priori, o per li Signori e Collegi, o per li Signori, Collegi e Capitani di Parte guelfa. E perchè voi sapete, ove queste cose possono scadere, vogliamo vivere chiari e sicuri, e non avere a ire dietro ad altri (chè non si farebbe per noi, nè per li nostri cittadini e mercatanti); se fossi richiesti nelle pratiche che si tenesseno, o nella conclusione dell'accordo, che noi promettessimo l'osservanzia; risponderete che, considerato con quanta affezione e instanzia noi abbiamo desiderato e desideriamo questa concordia: chè nulla con maggiore desiderio aspettiamo, sì per lo stato della Chiesa d'Iddio e del sommo Pontefice; sì per la Reina e per lo Regno, acciò che per Italiani sia Italia signoreggiata e retta, e non per nazioni strane; sì per la pace e quiete universale di tutta la patria; sì per la sicurtà nostra, come per la commodità e utilità de' nostri cittadini e mercatanti (le quali cose inestimabilmente desideriamo): essi si possono rendere certi, che per li effetti predetti, et acciò che la pace sia diuturna e perpetua, seguendo essa, come speriamo; per noi se ne piglierà tal partito e sì fatto modo, che meritamente dovranno rimanere contenti.

Quando vi parrà commodo, e come speriate meglio e più largamente ottenerlo, richiederete la Reina, che si degni e voglia fare restituire il grano, zucchero e altre mercatanzie e cose della nostra Communità e d'alcuni nostri cittadini, che furono tolte per le galee e soldati e accomandati del re Ladislao a Civitavecchia; cioè la valuta, che monta solo quello appartiene al Commune più di fiorini ottomilia: e per lettera, e a bocca a' nostri ambasciadori, ci promisse il detto Re farne restituzione. E in questo non è contradizione alcuna; però che eravamo in pace con esso il Re; e nel tempo ci fu tolto il detto grano, n'avea il nostro popolo gran mancamento; e dalla sua Maestà, per supplire a' nostri bisogni, ne volemo comprare buona somma; di che ce ne diè larga intenzione: e poi, per lo gran pregio, non ne furono con lui e nostri d'accordo. E per avere tale restituzione, farete ogni possibile e debita operazione; mostrandole che proveggendosi per lei a questo, sarà accetto molto alla nostra città.

Infino al tempo del re Carlo primo, furono a' nostri cittadini e mercatanti concedute immunità e privilegii assai; e così poi furon confermati per altri Re successivamente: e però fate, che essa tutti i detti privilegii e immunità confermi; e se possibil fosse in più larga forma, e onde maggiore utilità venisse a' nostri, ottenerlo, il fate; pigliando avviso da' mercatanti saranno a Napoli di questo fatto, sì che con più vantaggio possibile ciò proceda.

Et appresso, che tutti i Pisani e altri sottoposti a noi siano sudditi al Consolo de' Fiorentini, come sono i Fiorentini e tutti gli altri nostri sottoposti. E simile, che

le logge e altre possessioni ch' erano de' Pisani, possano esser adomandate per lo Consolo de' Fiorentini, come cose e beni appartenenti al Commune nostro, per la signoria abbiamo di Pisa: e che per la Reina se ne faccia sommaria et espedita ragione contro a chi le possiede.

Come sapete, a tempo del re Ladislao, molte mercatanzie, danari, cose e beni furono tolte e arrestate per lo Re e per suoi ufficiali e altri di nostri cittadini e mercatanti, le quali il Re promisse restituire fra certi termini: e però vogliamo, che alla sua Maestà, i detti nostri cittadini e mercatanti instantissimamente raccomandiate, pregandola e supplicandola con ogni affezione et instanzia, che si degni, sanza più lungheze o indugio, far fare le dette restituzioni; sì che i nostri mercatanti e cittadini, i quali, per la tolta e arresto a lor fatto, hanno ricevuti grandissimi danni, non siano più dannificati; che molti ne sono rimasi disfatti: e dando più indugio a questa restituzione, crescerebbe assai il numero; il che ella non dee volere in alcun modo, ma con ogni modo possibile provedere al loro spaccio: et intorno a questo, e a ciascuna altra cosa, che ragguardasse il commodo e la utilità de' nostri cittadini e mercatanti, fate quanto più potete; non omettendo cosa alcuna.

Il Conte di Nola, già è lungo tempo, infino a vita dell'avolo, fu co' suoi discendenti fatto nostro cittadino, per benefizi da lui ricevuti; e così i suoi successori hanno virtuosamente seguito; oltre alla generale et antica amicizia, tenuta colla famiglia degli Orsini; a vita del re Ladislao, gli fu tolto quello possedeva, escette due castella; non con molta iustizia. Il perchè instantissimamente pregherrete la detta Reina, che le piaccia, sì per contemplazione del detto Conte, come per li suoi passati, che sempre furono devoti e fedeli servidori della sua Maestà e de' suoi gloriosi progenitori, come per amor di noi, ricevere favorevolmente raccomandato, e lui alla sua signoria e dignità restituire; però che mai non commisse difetto o errore; e sempre le sarà devotissimo servo: et a noi ne farà grazia singulare (1).

Appresso, efficacemente quanto più potrete raccomanderete alla benignità della detta Reina messer Benedetto, messer Ruberto gran siniscalco, e messer Lorenzo Acciaiuoli (2), nostri dilettissimi e onorandi cittadini, devotissimi servidori della sua Maestà: ricordando la singulare e somma affezione e dilezione che i suoi gloriosissimi passati ebbeno al Gran siniscalco e a'suoi, per le virtù e fede che in lui furono; et ancora la fede e devozione che sempre alla sua Serenità et a' suoi gloriosissimi progenitori hanno portato e portano i predetti; nè in loro fu mai

(1) Pirro di Roberto degli Orsini conti di Nola, era stato Gran giustiziere del Regno. Ladislao non solamente lo privò dell'ufficio, ma lo cacciò anche da Nola. Nel 1414 si trovava al servizio dei Fiorentini. (Litta, famiglia *Orsini*, tav. XI.) La Signoria ne aveva scritto all'Uzzano e al Guadagni, mentr' erano oratori presso il Pontefice, perchè raccomandassero il Conte di Nola « nelle « pratiche che avrete a tenere e col santo Padre e con gli ambasciadori della Reina ». (Lettera de' 12 settembre 1414.)

(2) Il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli ebbe quattro figliuoli: un Lorenzo morto in giovane età, un altro Lorenzo, Angelo e Benedetto. Di Lorenzo scrive il Litta (famiglia *Acciaiuoli*, tav. III) che fu anche signore della terra di Spinazzola; la quale, lui morto, si dette a Giovanna I: ma il Litta, che non ricorda altri Acciaiuoli col nome di Lorenzo coetanei al nostro, sarebbe ora costretto a prolungare di molto la vita del figliuolo del Gran siniscalco. Morto era Angelo, e di lui rimaneva Roberto, ricordato qui; il quale nascendo dall'unica figliuola d'Antonio Grimaldi, teneva anche la signoria di San Giorgio in Calabria. Nimicato fieramente da Ladislao e da Giovanna II, ebbe in grazia da Gregorio XII d'esser fatto vicario apostolico della chiesa di Melfi, per aver tanto da vivere e mantenersi un precettore. Di Benedetto ho parlato a pag. 90; e quì egli stesso dà conto delle sue vicende nel Memoriale che si legge sotto num. 222.

trovato difetto alcuno: e che essa si degni con la sua usata clemenzia et in nostro singulare piacere e grazia avere i predetti favorevolmente raccomandati, e loro come innocenti, e alla sua Sublimità fidelissimi, ristituire nelle lor dignità e grado, e ancora le terre e beni che possedevano. E considerate l'operazioni del padre e avolo loro, e ancora le loro proprie e le nostre intercessioni, non dubitiamo che, faccendosi per voi quanto richiede il nostro onore e debito, largamente otterrete quanto vi commettiamo. E la Maestà del re Ladislao, doppo la conclusione della pace, a'nostri ambasciadori, che di questo per parte della Signoria nostra il richiesono, ne diè buona e larga speranza.

Lotto di messer Vanni, nostro cittadino dilettissimo, de' Castellani (1); il quale circa a nove anni passati s'era esercitato in fatti d'arme; essendo nella compagnia di Braccio, nel terreno di Perugia, dove si guerreggiava, fu preso; e, fuori d'ogni uso ragionevole d'arme, fu fatto riscattare per messer Francesco da Ortona (2); che non si ricorda più in uomeni d'arme, non essendo capitano, questo essersi costumato. E di tal caso infamia ne segue a chi l'ha fatto, e a chi è a lui superiore. E per non lasciare stentare nelle prigioni, ove con molta angustia stette, fu necessario al padre, mosso dalla tenereza paterna, delle suoe sustanzie spogliarsi per quello riavere. E però instantissimamente supplicherete alla sua Serenità, che si degni, in singulare nostra grazia, provedere che il detto Lotto sia restituito della taglia pagata, e delli interessi e danni per lui sostenuti e patiti indebitamente per tale presura, contro a ogni uso e consuetudine laudabile d'arme.

Ancora affettuosamente supplicherete e pregherete la prefata Reina, che si degni fare restituire e rendere la città di Gravina allo spettabile uomo Antonio Alberigo marchese de' Malispini, e figliuolo che fu di messer Spinetta (3), singulare servidore della felice memoria del suo gloriosissimo padre, e suo, e di tutti i suoi passati; la quale città il serenissimo re Carlo concedette e dette al detto messer Spinetta. E poi, dietro alla morte d'esso Re, fu al detto messer Spinetta tolta, essa città, per emuli e non benivoli del prefato Re. E in pochi dì, come a Dio piacque, morì il detto messer Spinetta. Rimagnendo esso Antonio Alberigo picciol fanciullo, non fu chi cercasse le suo' ragioni; e per insino a qui s'è stato. Ora, essendo in buona età, e valente iovane, uomo guelfo, e di buono animo, e servidore della sua Maestà; desiderando virtuosamente esercitarsi, come il suo buon padre; cerca le suo'ragioni: le quali essa debba largamente voler concedere; e provedere che quello che iniustamente gli è stato occupato, gli sia renduto. E voi per questo effetto operate quanto v'è possibile: e là a Napoli viene uno mandatario d'esso Antonio, che di tutto v'informerà.

Oltre a ciò, con quelle parole si richieggono, considerata la devozione e fede che, per tutti i tempi passati e moderni, messer Piero Francesco de' Brancaleoni e suoi passati hanno avuto alla Communità nostra, strettamente raccomanderete

(1) Fu gonfaloniere di giustizia nel 1404, e uno dei Dieci creati nel 1406 per la guerra contro Pisa.

(2) De' Ricciardi, signori di quel luogo.

(3) De'Marchesi di Fosdinuovo. (Litta, famiglia *Malaspina*, tav. XIII.) Antonio Alberigo era stato raccomandato dalla madre al Comune di Firenze per liberarsi dalla tirannide del Duca di Milano. Il diploma del re Carlo, che concede in feudo a Spinetta la città di Gravina, è degli 8 di maggio 1385; e n'è copia in Gerini, *Codex documentorum etc.* parte I, 144; manoscritto nell'Archivio Centrale di Stato. Vedi anche lo stesso Gerini, *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana,* II, 61; dov'è da correggere la data dell'8 d'aprile, in 8 di maggio.

alla Sublimità della Reina il figliuolo di Lamberto d'esso messer Piero (1); il quale fu preso in Cortona quando il re Ladislao quella acquistò; considerato lui esser fanciullo, et al presente d'età d'anni diciassette o circa. E per più muoverla a compassione e grazia, le notificate come l'avolo messer Piero, con tutti gli altri figliuoli di Lamberto, da loro stretti congiunti sono in carcere ditenuti, e di tutto quello possedevano stati privati; e solo Lamberto, in somma miseria constituto, fuor di prigione si sta ne'nostri terreni: mostrandole che per sè medesima questo debba fare, veduto i casi del mondo come sono fortuiti e volubili. E liberando questo garzone, a noi sarà gratissimo, e a lei ne resulterà fama e gloria.

Andrea Gargiolla, nostro cittadino e servidore (2), avea in Turpia certe case, le quali gli furon levate e tolte, non precedendo alcuna iusta o ragionevole cagione. Et appresso, dobbiendo avere dalli eredi del Conte di Montalto fiorini MCC, per la restituzione de'quali avea in pegno due castella; et al tempo della buona e felice memoria del re Ladislao gli furon tolte, e di volontà d'esso Re, sanza alcuna iusta cagione: e di tutte queste cose il detto Andrea aveva e ha legittime scritture e instrumenti. E però operrete in favore d'esso Andrea, sì che le cose iniustamente contro a lui fatte, tornino a'debiti termini: et a lui sia fatta sommaria ragione, e restituito del suo. Et uno famiglio d'esso Andrea, che con voi viene, v'informerà e solliciterà del fatto.

Giovanni di Bernardo di Ligi, nostro cittadino, a dì 22 d'aprile 1411 fu preso e morto nel terreno di Preza, che possedeva il re Ladislaò: et alla sua presura furono uomeni di Preza. E fra l'altre cose, gli furon tolti ducati CCCC, che avea a dosso. Funne scritto per questa Signoria alla Maestà del re Ladislao, perchè chi questo delitto e malefizio avea commesso, fosse punito come si richiede, e le cose tolte e rubate fosseno restituite a Antonio fratello d'esso Ioanni: e niente ne seguì. Il perchè pregherete la Serenità della Reina, che si degni far punire chi questo commisse; et alla restituzione delle cose rubate costrignerli come iustamente si dee. Et Antonio sarà a Napoli, che di tutto v'aviserà.

Messer Priamo Gambacorti, nostro cittadino, dell'ordine di Santo Ioanni, in fra gli altri benefizii che possiede, n'avea uno a Viterbo, il quale per altri è stato indebitamente occupato: e però pregherete la Serenità della Reina, che si degni il detto benefizio, sanza iustizia tolto a messer Priamo, gli sia, come iustamente si richiede, restituito; di che farà il debito verso Iddio e la Religione, e seguirallene fama: e noi lo reputeremo in grazia e piacere. E di questo particularmente da messer Priamo, o da altri per sua parte, sarete avisati; con che più largamente potrete parlare (3).

Michele di ser Parente, nostro dilettissimo cittadino e mercatante, mandò del mese di gennaio 1402 una cassetta di ricchissimi drappi di chermisi (4) broccati d'oro,

(1) L'abate Pietro Paolo Torelli (*Sulle antiche memorie di Castel Durante oggi Urbania, Lettere ec.*; in Colucci, *Antichità Picene*, XIII, 153 e seg.) ci ha dato una genealogia de'Brancaleoni; dove a Pier Francesco, che fa morto circa al 1410, dà moglie, ma *sterile matrimonium*. Ora noi abbiamo un Lamberto figliuolo di Pier Francesco, e una infelice figliuolanza di esso Lamberto. Forse queste dure vicende gli ridussero in povertà, e i genealogisti non se ne curarono più, contenti d'innestare i Brancaleoni, nati da un fratello di Pier Francesco, alla ducale casa dei Montefeltro.

(2) Era da molti anni a'servigi del Comune, come uomo di mare. (Ammirato, *Istorie Fiorentine*, lib. XV, an. 1391.) Ebbe poi il comando delle galee della Repubblica, e fu governatore di Portovenere.

(3) Priamo nasceva da Gherardo fratello di Pietro. V. Litta, famiglia *Gambacorta*; tav. II.

(4) Nel registro dell'Albizzi, *chermusi*.

e bianchi, e d'altri colori, a Niccolò Corbizi, verso Francavilla e Gaeta, perchè gli mandasse in Catalogna. E sentendolo la Maestà del re Ladislao, che in quelli propri dì n'andava madama Ioanna al suo sposo, prese questi drappi, e lei ne vestì: et in quelli dì il detto serenissimo Re n'andò verso Ungheria. E richieggendosi i detti drappi, furono fatte opposizioni alcune; e finalmente fu necessario, per non perdere allora il tutto, che chi andò in nome di Michele per avere le dette cose, che per fiorini 180 facesse certa fine del tutto, che montavano fiorini MDC, o circa: e mai più alcuna cosa ne potè avere. Il perchè supplicherete la inclita Reina, che si degni del resto far sodisfare il detto Michele; che sono fiorini MCCCC, o circa. E per questa ristituzione ottenere, operate con ogni industria quanto più v'è possibile; però che ciascuno è obligato per lo prossimo fare ogni cosa; et i mercatanti da ciascuno meritano favore. E noi lo riputeremo in singulare grazia. E faccendolo, sarà dimostrazione singulare della affezione porta alla città nostra.

A Bartolo di Gualberto, nostro diletto cittadino, furono in su una barca, per legni e soldati della Maestà del re Ladislao, tolte certe suo' cose, come potrete da lui o da altri, che per sua parte v'informerà, esser avisati. E però con la Clemenzia reginale, per la restituzione predetta, adoperrete quanto vi sarà possibile, e come vedrete esser più utile, per consecuzione delle suo' cose.

Bartolomeo di Verano Peruzi e compagni, mercatanti nostri cittadini (1), in nome di Giorgio da San Casciano di Pisa, che sta a Vinegia, feceno venire cinque balloni di panni di Linguadoco; et in Napoli furon consegnati nelle mani di Marino di Negro da Genova: et il re Ladislao fece torre e staggire i detti panni, come roba di sottoposti di Fiorentini: e nel vero, il terzo de' detti panni appartiene a' detti Bartolomeo e compagni; che montano, il detto terzo, che furono peze 21 e due terzi, fiorini 360, o circa. E di tutto è appieno informato il detto Marino. Il perchè, con ogni affezione e devozione, supplicate la Reina, che si degni al detto Bartolomeo fare interamente e sanza indugio restituire la valuta predetta; però che, oltre alle promesse del Re, e osservare la fede per lui data, noi ce lo reputeremo in singulare grazia e piacere: e tutti i nostri cittadini cognosceranno per questa restituzione, e per l'altre che rettamente e con effettò seguitino, la benivolenzia e dilezione che tutti i suoi gloriosissimi progenitori hanno avuto alla città nostra.

Agnolo di Ghezo dalla Casa, nostro dilettissimo cittadino e mercatante, per certi mercati fatti con la Maestà del re Ladislao, restò ad avere da lui buona somma di danari, de' quali per lo detto Re gli fu fatto assegnamento in su certe entrate; e non gli fu osservato, ma in poco tempo rotto. E nella prima pace si fermò col Re, si promisse che Agnolo sarebbe satisfatto: et effetto alcuno, con tutto questo, non ne seguì: di che a Agnolo n'è resultato grande danno. E però affettuosamente lo raccomanderete alla Maestà della Reina; quella supplicando e pregando, che si degni e voglia alla intera satisfazione d'Agnolo predetto provedere, per modo che sanza più dilazioni sia pagato interamente: e noi, cognosciuta la iustizia e benignità sua, e la dilezione che ci mostra, speriamo, mediante le vostre operazioni, ce ne compiacerà. E perchè ciò segua, ne fate ogni operazione, usando la vostra industria e prudenzia.

Nel camino, e poi a Napoli, e dove sarete, di tutte le cose occorrenti, e di quanto sentirete, ci renderete avisati; essendo intorno a ciò diligenti e solliciti, come siamo certi farete.

(1) Il detto Registro, *mercatante nostro dilettissimo.*

Abbiate a mente, che il primo dì che tornerete, dovete fare relazione a' detti Signori a bocca di quanto avete seguìto di detta ambasciata: et il detto dì, o il seguente, per scrittura scritta o suscritta di vostra propria mano; e lascialla al Cancelliere, sotto gravissime pene.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

221] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum viros nobiles et egregios, Niccolaum Iohannis de Uzano et Rinaldum domini Masi de Albizis, dilectissimos cives nostros, quos Neapolim ad serenissimam Hungarie, Ierusalem et Sicilie Reginam, et ad nonnullas alias partes, legationis officio, destinamus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero et stipendiariis nostris, tam equestribus quam pedestribus, districte precipimus et mandamus, quatenus prefatos Niccolaum et Rinaldum, et quemlibet ipsorum, cum omni eorum comitiva, dum ad partes vestras venire contigerit, gratiose atque benigne recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eisdem, et eorum cuilibet, cum equis suis, mulis, salmis, vallisiis, arnensibus, ac rebus et bonis omnibus, tam in eundo quam redeundo, accessum et iter liberum et securum, sine aliqua solutione pedagii, oneris vel gabelle, et sine aliqua molestia vel impedimento reali aut personali. Eisdemque, et cuilibet eorum, vobis placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens, simul aut divisim, vos duxerint requirendos, amicabiliter providere; in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 9 *ottobris* 1414, VIII *indictione.*

Ambasciadori del Papa predetti, furono:

Messer Paolo da Giovenazo, secretario di Papa.
Messer Bartolomeo da Montegonzi, secretario di Papa.

Ambasciadori della Reina predetti:

Messer Matteo Polderigo da Napoli, cavaliere.
Messer Andrea de l' Iudici da Napoli, cavaliere.
Messer Francesco Caroso da Capova, dottore.

Furono gli ambasciadori co' quali andammo in compagnia.

233] MEMORIALE de' fatti di messer Benedetto Acciaiuoli, zoè a Rinaldo di messer Maso degli Albizi.

Messer Benedetto tenea la città d'Ascoli, come cosa dotale e patrimoniale di sua mogliera, la quale n'è Contessa (1); e fu delli suoi antichi ducento anni fa; della qual terra lo re Carlo terzo gli donò la successione, in caso che la detta Contessa morisse sanza figliuoli, come cosa che scadea alla corte: e per lo re Ladislao fu reconfermata la detta donagione e successione, intitolandolo Conte e ponendolo in possessione; e feceli fare lo sacramento da' vassalli sì come marito della detta Contessa, e successore nella detta terra nella morte sua. Supplicasi per parte di messer Benedetto alla Maestà della Reina, che gli piaccia farglila restituire a esso et alla moglie sua.

Messer Benedetto tenea la terra de Candela, come cosa comperata dal re Carlo, come cosa patrimoniale del re Carlo, per prezo di florini 14 milia; e con patto di poterla donare, non avendo figliuoli, o testare a chi volesse de' fratelli, o a Carlo suo figliuolo naturale e legittimo; la quale vendita, co'predetti patti, fu confermata per lo re Ladislao. La qual terra messer Benedetto donò a Carlo suo figliuolo per autorità delle concessioni de' predetti Re, a esso fatte; della quale Carlo ne ricevette la possessione, e il sacramento de' vassalli, per mano di messer Antonio di Moza commissario del Re: con questo patto, che se Carlo morisse anzi a messer Benedetto, la detta terra ritornasse a messer Benedetto. Supplicasi per messer Benedetto, che piaccia alla Maestà della Reina di rendere la detta terra o a esso, o a suo figliuolo, o 14 milia ducati, che la comperò del suo proprio: debbalo fare sì come reina, che debba fare a' servidori suoi ragione e iustizia, e come reda del suo padre, che glile vendette.

Palo, comperò dal re Ladislao, per prezo di dieci milia ducati: la qual terra per lo Re gli fu poi levata, sanza alcuna cagione, e venduta al Conte de Bisegli, per certo prezo, a pagare a termine di tre anni; lo qual prezo non credo sia ancora pagato. Supplicasi alla Maestade sua, che li piaccia farli rendere la terra predetta, che vendè lo fratello, del quale è erede, a messer Benedetto, o dieci milia ducati che la comperò.

Spinazola et Orta, tenea messer Benedetto come cose patrimoniali suoe, lassateli per lo suo padre; le quali terre lo padre ebbe dal re Luisi da Taranto, per molti servizii fattili per esso, e per danari dati a esso et alla Reina suo' mogliera, quando furon cacciati dello Reame per lo Re d'Ungheria; le quali furono del patrimonio del re predetto Luisi: le quali terre lo re Ladislao gli tolse; e Spinazola impegnò a Iacopo de Rao, a pagare a certo termine lungo; li quali danari per ancora non sono pagati tutti; et Orta vendè ad Anichino Mormino, per prezo di tremilia tre-

(1) La moglie di Benedetto fu la Roberta di Lodovico da Salerno, conte di Adriano e d'Apici, e di Maria Marzano, che avea redato la contea d'Ascoli. I genealogisti non gli danno figliuoli legittimi: Carlo, che dicono naturale (ma che il padre in questo Memoriale chiama anche legittimo, forse perchè legittimato poi), per le raccomandazioni dei Fiorentini, ottenne da Giovanna II che gli fosse confermata la contea. La Repubblica, morto Benedetto, mandò apposta alla Regina Apardo d'Apardo Donati (Istruzione de' 27 febbraio 1420), che nel suo Rapporto de' 19 d'aprile riferiva come avesse ottenuto la conferma per Carlo, ma non così Spinazzola per messer Lorenzo; perchè « morto « messer Benedetto, quegli di Spinazuola si ribellarono, et dieronsi a lei con questi patti, che essa « gli dovesse tenere in domanio ». E così rimane corretto l'errore del Litta, osservato a pag. 254, nota 2. Carlo ne fu spogliato poi come ribelle. (Litta, famiglia *Acciaiuoli*, tav. III.)

cento ducati; lo quale luogo frutta oltra mille. Crede messer Benedetto, che alla Maestà della Reina sia assai abile farli rendere le dette terre, perchè a Iacopo da Rao può dare un' altra terra in pegno per quello che ha dato, e rendere la terra sua a messer Benedetto: de Orta, considerato l' amistanza che Anichino avea con messer Benedetto, e hanne; e, secondo che esso disse, gli fu fatta accattare per forza; crede e rendesi certo, che avendo Anichino lo scambio, o i danari suoi, che la renderà.

La Cerignuola, ebbe messer Benedetto come cosa che ricoverò e levò di mano all'inimici del re Ladislao; quale si tenea allora per la Contessa di Celano, nipote che fu di papa Urbano sesto, e fu occupata per lo Conte di Coversciano; la quale ricoverazione messer Benedetto fece con raccorre molta gente d'arme, con li suoi danari propri in buona e grande somma; i quali danari mai non potè avere dalla detta Contessa, essendoli per messer Benedetto molte volte domandati: e per questo lo re Ladislao gli fece, per suo' lettere e privilegi, e concessegli, che dovesse tenere la detta terra e castello, infino a tanto che mi (1) fosseno renduti li danari che esso spese nella detta ricoveragione, e nella detta guardia del detto luogo. Dapoi morendo la detta Contessa sanza erede, e scadendo la terra al Conte; lo re Ladislao, sì per rispetto delli danari che messer Benedetto avea spesi nel ricoverare della detta terra, e levatola dalle mani dell' inimici, et anche per contemplazione delli servizii che gli avea fatti, gliela donò, come cosa scaduta alla corte; e fecegli fare sacramento alli vassalli, riponendolo in possessione. Supplicasi per parte sua alla Maestà della Reina, che gli faccia rendere o la terra, o il valore, o lo scambio.

Castelluzo e la metade di Montellora, ebbe messer Benedetto per donagione del re Carlo e del re Ladislao, per rebellioni del Conte e Contessa di Conversano, con concessione che la potesse donare a Carlo suo figliuolo: li quali luoghi messer Benedetto gli donò al detto Carlo: funne posto in possessione per li commissarii del Re a ciò deputati: i quali luoghi al re Ladislao piacque di venderli al Conte di Troia, per certo prezo. Supplicasi per parte di messer Benedetto, che piaccia alla Maestà della Reina rendere li detti luoghi a esso o a Carlo suo figliuolo, o lo scambio, o il valore, se detti luoghi fosseno adiacenti o piacesse al Conte di Troia tenerli.

Lo Garangoni comperò messer Benedetto dal re Ladislao, per prezo di mille ducati, con patto che Carlo ce dovesse succedere: lo quale luogo, lo re Ladislao vendette a Iufreda Scaroni. Supplicasi per parte di messer Benedetto alla Maestà di madama la Reina, che gliele faccia restituire, però che crede che sia abile e leggiere a poterlo fare.

Uno feudo che si chiama Micali, messer Benedetto lo comperò da uno che si chiama Arrigo d'Abruzo a tempo della reina Ioanna, con le suo' essenzie: da poi lo re Carlo e lo re Ladislao gli concedetteno per loro privilegi, che 'l potesse donare e testare a chi volea *inter vivos;* per la quale concessione, messer Benedetto el donò a Carlo suo figliuolo, e funne posto in possessione per li commissarii del Re: lo quale feudo è in mani della corte, e l'usofrutto l' ha uno si chiama Felice di Nola. Supplicasi per parte di messer Benedetto alla Maestà della Reina, che gli piaccia fargliele restituire a esso, o a Carlo suo figliuolo.

L' ostieri da Napoli, presso a Santa Chiara, fu di messer Benedetto e de' fratelli, come cosa patrimoniale, e compera fatta per li patri loro. Supplicasi per parte di messere Benedetto alla Maestà della Reina, che gli piaccia farglile rendere.

(1) Messer Benedetto, che scrive, non si rammenta qui che scrive in persona terza.

A messer Benedetto et a Tommaso suo servitore e famiglio furono levati per li commissarii del Re, cioè per lo Albanese e messer Antonio di Moccia, e altri commissarii dello Re, circa ducento cinquanta vacche e giovenche; e circa sessanta giumente con le rede, e circa sessanta buoi domati, e circa dodici polledri da allacciare: le quali bestie, supplicano (1) la Maestà della Reina che gli piaccia farle restituire; e massimamente perchè la più parte andarono in mano de' detti commissarii, secondo è informato: e similmente, molte altre cose mobili e masserizie di casa, e denari e argento.

A dì 10 d'ottobre 1414, mercoledì, partimmo da Firenze Niccolò da Uzano e io, con otto cavalli per uno, e venimmo a Empoli a desinare; la sera, a Cascina.

A dì 11 a desinare a Pisa. Io scrissi a Nanni Vettorii, a Matteo degli Albizi, a Ormano e Maso, et a messer Ioanni Gambacorti.

A dì 12 scrissi a Scaloso, per lo fatto d'Antonio dalla Rosa; e la sera venimmo a Livorno.

A dì 13, da Livorno scrissi a Piero di Luca, et a Luca di messer Maso, per lettera comune; per le mani di Rinieri Bue.

A dì detto, sabato, montammo in sulle galee, gli ambasciadori del Papa, quelli della Reina, e noi: furono quattro galee; tre della Reina, e una del Papa. E' nomi de' padroni son questi:

Antonio Impalera, catalano, padrone per la Reina. In sulla qual galea montamo messer Matteo Polderigo ambasciadore della Reina predetto, e io.

Pietro Ferriero, catalano, padrone per la galea della Reina.

Cristofano Murta, catalano, padrone per la Reina.

Battista da Campofregoso da Genova, padrone per la galea armata per lo Papa.

A dì 14, domenica mattina, per fortuna, tornamo a Livorno, e ponemo tutti in terra.

A dì 15 scrissi a Ormano e Maso da Livorno, per Iuliano del Testaio.

A dì 15 detto, lunedì, dietro a mangiare, rimontamo in sulle galee al modo predetto. Et andando a nostro viaggio, in sul far della notte, per gran fortuna, le tre galee si tornorono indietro a Livorno, tutta la notte combattendo con la fortuna: e la nostra, per forza di remi, tirò innanzi; e per fortuna la notte ci mettemo in Porto Baratto, e poi in Campana.

A dì 16 d'ottobre 1414, martedì, io scrissi a Piombino, a Neri di messer Andrea Vettori, che era a Piombino per lo Commune, che ci mandassi qualche cavallo per potere andar là.

---

(1) Pongo tra *bestie* e *supplicano* una virgola; ma già il lettore vede subito chi sono i supplicanti.

223] A tergo: *Nobili et egregio viro* Rinaldo di messer Maso degli Albizi, onorando fratello, in galìa.

Intus vero:

Onorando fratello. Ebbi iersera la tua, dove rimango avisato della tua venuta insieme con uno delli ambasciadori della Reina; e come vuoi alcune cavalcature per venire per terra. Ho avuto molto caro la tua venuta; ma bene mi dispiace, che fino iermattina non pigliasti questo partito: abbiendo saputo vi fossi, arei proveduto a mandare i cavalli. Mandoti e cavalli, che penso bisognino. Iddio sia con voi. Dato in Piombino, a dì 17 d'ottobre. Arei mandato più cavalli; e' resta perchè non c'è Madonna, che gli ha con seco.

Neri di messer Andrea Vittori commissario (1).

A dì 17 d'ottobre venimo a desinare a Piombino; et io scrissi a Firenze a' Signori, a Ioanni Vettori, e a' miei garzoni, per Ibo di Tommaso: e la sera rimontamo in galea in sulle due ore di notte. E ricevetti una lettera da' Signori, come appare la copia di sotto.

224] A tergo: *Nobilibus viris, Niccolao Ioannis de Uzano et Rinaldo domini Masi de Albizis, civibus et oratoribus nostris dilectissimis.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Come voi potete avere udito, per Gabriello Brunelleschi e per altri è stato detto, che lo illustre signor Marchese di Ferrara, del mese di giugno passato, o prima, avea capitolato col serenissimo re Ladislao; e diecci Gabriello intenzione di farci avere l'originale d'essi Capitoli (2). E però vogliamo, che quando

(1) « Gherardo d'Appiano, signore di Piombino, avea morendo lasciato sotto la tutela e governo « della Republica Iacopo suo figliuolo e erede, e che si dovesse mandar ogn'anno un cittadino fio- « rentino a Piombino per il governo ». Ammirato, *Istorie Fiorentine*, an. 1404.

(2) Forse dopo che fu morto il Re; ma tomo da tenere i piedi in due staffe, doveva essere questo Gabbriello. Del resto, a' Fiorentini, venuti in sospetto che il marchese Niccolò d'Este avesse fatto de' Capitoli segreti con Ladislao (e pare che in sospetto venissero per un referto di Antonio dal Canto; di che si tocca, com'io credo, a pag. 245), giovava di poterglielo provare co'documenti alla mano, dovendo appunto pagargli certe somme. Su questo particolare si torna qui varie volte: fino al Rapporto degli oratori, ch'è in fine: dove si ponga mente alla lettera de' Signori, che produco in nota. La conclusione poi fu, che per pagare il Marchese e altri condottieri, il Comune fu costretto a imporre un aggravio, detto il *dispiacente*. La provvisione è del dì ultimo di novembre 1414; e l'Estense vi apparisce creditore di 40782 fiorini d'oro.

sete a Napoli, voi v'ingegniate sentire la verità delle predette cose. Et oltre a ciò avere, se si feceno, i Capitoli originali, o almeno la copia: e quelli ci mandate per persona fidata e modo sicuro. E di quello sentite, ci avisate. *Data Florentie, die* 10 *ottobris* 1414.

A dì 18 d'ottobre 1414, giovedì, per fortuna, smontamo di galea; e tornamo in Piombino: et io scrissi a Niccolò da Uzano in Livorno.

A dì 21 scrissi a Firenze a' Signori, e a' miei garzoni: e la sera di notte rimontamo in galea, e venimmo a Monte Argentaro.

A dì 22, la mattina venimmo a Porto Ercole: donde a meza notte partimo.

Et a dì 23, in sulla terza, venimmo a Civitavecchia: dove soprastemo più dì, per fortuna.

A dì 27 d'ottobre, a meza terza partimo; e poi di notte passamo a Cavodanzi: e, per fortuna, ci ritornamo indietro tutta la notte, e l'altra mattina, dirimpetto a Civitavecchia, fra mare, qualche 20 miglia.

A dì 28, domenica mattina, in sul dì, partimo, e di notte fumo a Monte Cercelli; e per fortuna, corremo all'isola di Ponzo; dove capitamo a dì 29 in sulla terza.

A dì 30 partimo dall'isola, di notte: e a dì 31, in sullo levar del sole, ponemo a Gaeta.

A dì primo di novembre, giovedì mattina, giunsono le tre galee nostre, ch'erano rimase a Livorno; e ritrovoronci in Gaeta, con grande letizia.

285] (1) *Niccolao de Uzano, etc.*

Carissimo nostro. Per la Signoria nostra ti fu risposto quanto avessi a seguire intorno a quello vi fu commesso. Ora, inteso che Rinaldo non è tornato, acciò che con più presteza possibile la cosa abbia conclusione et effetto, vogliamo e comandianti, che non essendo Rinaldo tornato, e li ambasciadori del santo Padre e della Reina deliberasseno seguitare il camino verso Napoli, per mare o per terra, tu seguiti andare con loro; e poi giunto a Napoli, non v'essendo Rinaldo, tu aspetti otto dì la sua venuta innanzi seguiti a praticare alcuna cosa di quelle a te e a lui furono commesse. E se infra 'l detto tempo Rinaldo non tornasse, seguita e fa' tu quanto a lui e a te fu commesso, con ogni industria: aoperando che alla conclusione si venga; e poi Rinaldo vegnendo, insieme seguita quanto per la Signoria nostra v'è stato imposto. E quanto di Rinaldo senti, e di ciascuna altra cosa, ci rendi con diligenzia avisati. *Data Florentie, die* 22 *octobris* 1414.

(1) Collazionata colla minuta ch'è nel Registro delle Riformagioni. Niccolò si trovava tuttavia a Livorno, aspettando che il mare si rabbonisse; mentre la galea di Rinaldo era andata fino a Piombino.

226] Ricordanza ci diè Rinieri Bue in Pisa (1).

A' portolati da poppa, che sono uomeni sei, date loro, tra Niccolò e voi, fiorini due. Al comito di detta galea, fiorini due. Al siniscalco, fior. uno. Al cuoco, fior. uno. Al palamaro, fior. mezzo. Al trombetto, fior. uno.

A dì 2 di novembre, passata meza notte, partimmo da Gaeta in sulle dette galee, e la sera giugnemmo a Napoli.

A dì 3, dietro a mangiare, parlamo alla Reina; e datici per auditori il Protonotario, il Conte di Troia, e Pandolfello cioè il Conte Camarlingo, cominciamo la pratica de' fatti del Papa.

Nomina quorumdam Dominorum neapolitanorum.

Magnificus dominus, dominus Bernardus Zurlus, Regni Sicilie Prothonotarius etc.

Magnificus dominus Magnus regni Sicilie Camerarius, videlicet Pandolfellus (2).

Magnificus dominus, dominus Perettus, Comes Troianus etc.

Magnificus dominus Federicus de Bronforte, Comes vigiliarum etc., videlicet Conte di Biselli.

Magnificus dominus, dominus Niccolaus Comes Celani, Magister Iustitiarius regni Sicilie etc.

Magnificus dominus, dominus Naccarellus Dentice de Neapoli etc.

Egregius miles dominus Artus Pappacoda de Neapoli etc.

227] A tergo: Onorevole e prudente uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, in Napoli.

Intus vero: + XP̄O. A dì 13 d'ottobre 1414.

Onorevole maggiore. E' mi necessita di scrivervi per esser suto ingannato, per pregarvi se costì potessi riparare niente, e di ciò vi graverei quanto posso il più.

Egli è costà venuto Bernardo di Francesco Bernardetti da Firenze, il quale ricevette danno assai costì nel Regno; e resta a dare alle gualchiere di messer Maso (3) per panni sodi d'una sua bottega, che fece fare qui in San Martino, fiorini 36

(1) I Fiorentini erano nuovi delle cose marine, e anche per queste usanze se ne dovean riferire a' vecchi mercatanti di Pisa.

(2) È questi l'Alopo, favorito della Regina, che appena salita sul trono lo trasse dalla sua vile condizione a uno de' maggiori uffici del Regno. Ma un anno dopo finì miseramente la vita, decapitato per ordine del nuovo marito di Giovanna. (Muratori, *Annali d' Italia*, an. 1415.)

(3) Gli Albizzi avevano le gualchiere nel popolo di San Piero a Quintole.

d'oro. Essendo ora venuto di qua per accordarsi con altri suoi creditori, mi promisse più volte, che prima che si partisse pagherebbe questi danari. Ora s'è partito, e traditomi, e ingannatomi, come cattivo e sanza fede, e di nascoso.

Ora ho sentito che viene costì per avere il vostro aiuto e favore innanzi a madama la Reina, per riavere la roba che gli fu tolta, come fu agli altri Fiorentini: e per questo so che vi verrà innanzi, perchè gli siate favorevole. Per che io vi priego carissimamente, sì per lo tradimento che m'ha fatto, e sì perchè questi danari sono nostri, che prima che gli diate aiuto o favore niuno, che voi vogliate che v'accordi, e mostràgli se la sua è fede di mercatante. E se fate questo, io ve ne sarò sempre obligato; e a voi ne torna utile et onore. E più non dico, se non ch' io vi raccomando questo fatto: e se qua posso niente per voi fare, sono sempre a' vostri comandamenti apparecchiato; che Cristo in felice stato vi conservi. Data in Firenze.

Il vostro Luca da Filicaia vi si raccomanda.

228] A tergo: *Magnificis amicis nostris carissimis, Niccolao de Uzano et Rinaldo de Albizis, ambaxiatoribus etc., Neapoli constitutis,*

I. Sancti Eustachii / *Cardinalis Bononiensis* } *Rome etc. Apostolice Sedis legatus* (1).

Intus vero:

Magnifici et egregii amici nostri carissimi, *post salutem.* Come voi sapete, e manifestamente vedeste, perchè voi eravate a Bologna, noi fummo mandati per lo nostro Signore e per la Sede apostolica alle parti di Roma, e all'altro paese di qua subietto alla Chiesa, per generale Legato in spirituale e temporale; e già, mediante la grazia di Dio, avemo recuperato la Cittade di Castello, Montefiascone e Bagnoregio (2); et eziandio, di volontà di tutto il Puovolo e della maggior parte de' Baroni, avavamo riavuto Roma, con piena obedienzia di tutta la cittade, in spirituale e temporale. E simile ridutte sono a noi maggior parte delle terre di Campagna; e speriamo di giorno in giorno augumentare prosperamente lo stato del nostro Signore predetto e di santa Chiesa in queste parti, mediante l'aiuto di Dio. E perchè pure tuttavolta quelle forteze che ancoi si tengono in nome di madama la Duchessa, come è Castel Sant'Angelo di Roma, e alcune altre, in quello che puono, quelli che lì sono dentro molestano e dannificano li sudditi di santa Chiesa, preghemo affettuosamente le vostre nobilitadi, che vi piaccia esser con Madama predetta, pregandola, confortandola, e succedendoli (3), quanto sia possibile a voi, che per tutti li buoni rispetti, li quali li debbono consonare, massimamente considerando che 'l nostro Signore predetto la vuole reputare e trattare come diletta figliuola; ella, sanza più dilazione, liberamente faccia restituire e rimettere in le mani nostre, per santa Chiesa, tutte le dette forteze della detta Chiesa, che si tengono per lei: perchè mancando la detta restituzione, noi coniuriamo, come richiede l'onor nostro, e 'l

(1) Iacopo degl' Isolani, di cui abbiamo una Vita d'autore anonimo, pubblicata con documenti e note in Bologna nel 1777.

(2) Il Muratori rammenta Montefiascone e Viterbo; e pone l'ingresso in Roma del Legato a' 19 d'ottobre.

(3) Cioè, *suggerendole.*

debito, secondo la nostra legazione, procedere contro lo stato suo: e potria la cosa andar per modo, che noi ne seriamo poi dolenti. E sopra questo, oportunamente scrivemo alla detta Madama per altre nostre lettere. *Data Rome, die* 24 *ottobris.*

A dì 6 di novembre 1414, scrivemmo a'Signori; et io scrissi a'miei garzoni, a Piero di Luca, a Niccolao di Pepo, e a Luca da Filicaia; per Ghezo dalla Casa.
A dì 8 ricevemmo lettere dal Conte di Nola *sub hoc tenore.*

229] A tergo: *Magnificis dominis meis, dominis Ambaxiatoribus Florentinorum ad Reginalem Maiestatem, etc.*

Intus vero:

Magnifici domini mei, post cum recommendatione salutem. Sciens iam vos sospites applicuisse, consideransque principali materia inter Dominum nostrum et dominam Reginam ad particularitates vestris manibus devenisse, unde non ambigo mea agenda ut propria praticare; vestris virtutibus et benivolentia singulari confisus, cum sim anelans qualiter iaceant presentire; ad Dominationes vestras de presenti destino Angelum de Tuscanella, meum sotium, quem placeat, de hiis que hucusque acta sunt, possetenus informare; acque vobis dixerit mei parte, super hoc, indubiam dare fidem. Credens et a firmo tenens, tamquam vestro concivi ac humili servitori magnifice Communitatis Florentie, labores et industrias, ad id necessarias, pro meo commodo et honore, nullatenus postponetis. Si qua per me fieri possunt vobis grata, promptus ero vestris iussibus obedire. Scripta Neptuni, 3 *novembris,* VIII *ind.*

P. de Ursinis Nolanus comes etc.

A dì 17 scrivemmo a' Signori come di sotto appare. Et io scrissi a' garzoni miei, a Piero e a Luca, e a Ioanni Vettori; per lo banco de' Medici, e per fante proprio.

230] *Magnificis dominis Dominis Florentinis.*

Magnifici et escelsi Signori, premesse le debite recommendazioni. Noi scrivemo alla Signoria vostra a dì 7, per Ghezo dalla Casa, che quella notte partì in sulla galea di Genova, ch'era al soldo del Papa, che fu licenziata da' suoi, e che insino a dì 12 era a Gaeta per cattivo tempo. È stato poi buon tempo: e subito speriamo sarà a Livorno, avrete la lettera: perchè per quella v'avisamo quanto fu di bisogno, non repricheremo. Dipoi, quasi ogni dì siamo stati per dar conclusione a tutti e capitoli.

E quelle due differenze che restavano più malagevoli ad acconciare; cioè quella delli usciti, e quella del dipositare delle terre della Chiesa, che sono nelle mani della Reina, in mano di terza persona; erano acconce, come che con gran difficultà; cioè nelle mani della vostra Communità; chè d'altri non c'erano d'accordo. Et ancora si dava modo a levare dell'offese, pertanto che si mandasse al santo Padre a fermare e retificare; e poco vi restava a fare. A dì 13 volendo fare scrivere e notare tutte le cose erano d'accordo, si venne al capitolo del maritaggio (1). Voleano questi della Reina, che la Reina si potesse cercare di marito quale a lei piacesse, sì veramente che fosse devoto e fedele di santa Chiesa e della ubidienza di papa Ioanni e a lui benivolo; con questo, che innanzi si conchiudesse, lo facesse noto al Papa, che elli fosse obligato a consentire. Li ambasciadori del Papa non volleno obligare il Papa a consentire; e che quello aveano detto alla Reina, nella presenza del Protonotario e del Conte Camerlingo (2), dovea bastare: cioè, che il santo Padre era disposto contentare lei di marito, come a lei piacerà; e che avendo a maridarla, commetta di quale le piace, et elli consentirà. Quelli della Reina dicevano, che le parole erano buone; ma che si mettesse in scrittura. Quelli del Papa non l'hanno voluto consentire; che dicano, che l'ha voluto riserbare in sè, come dicono le constituzioni delle concessioni del Regno: e che il santo Padre credette sempre, che la Reina di questo non facesse contesa, perchè sempre avea fatto capo a lui, d'ogni marito avea cerco, eziandio innanzi che fosse papa, e poi che fu: e per questo non ci avea curato farne commessione. Le disputazioni sopra ciò furono lunghe: e noi facemmo ciò che potemmo per accordargli; confortando quelli del Papa che lo facesseno, massimamente perchè la Reina, o chi parla per lei, si riducevano, che a lei fosse licito torre o della casa di Francia o di quella d'Inghilterra. In ultimo, dicono non potere per la commissione loro non lo patisce; che in ciò non la vogliano passare. E veggendo così, ci siamo ingegnati fare, con questi della Reina, che per questo non resti; confortando che per questo non lasciassono il mandare al Papa: e che meglio era seguitar la materia quanto si poteva, che venire a rottura. Eglino stavano duri, allegando che lo 'ndugio era troppo in preiudicio della Reina, rispetto all'età sua, che menandosi per lunga, passava il tempo d'avere figliuoli (3). Et in su questi ragionamenti si pigliavano per questi che governano, e massime per questi Signori e Baroni, molti sospetti, che il Papa non volesse condurre il maritaggio dove gli piacesse; e parlanne alla larga. Pure ultimatamente disseno di pensarsi: e così per quella sera ci partimo.

(1) Intorno al fatto del maritare la Giovanna di Napoli, ricorderò come fino dal 5 d'ottobre se ne fosse tenuto proposito nelle pratiche dei Fiorentini; ai quali era venuto un oratore del Principe di Galilea a chiedere il favore del Comune per ottenere la Regina in isposa. *Dominus* KAROLUS *Francisci* FEDERIGHI, *pro officio Gonfalonierorum, dixit et consuluit, quod honestum foret non se intromictere de matrimonio, vel illud impedire; et ex altera parte considerant Reginam non posse aliter nubere sine licentia domini Pape. Et ne disturbetur, Domini generaliter respondeant oratori Principis Galilee, quod honestum est non se intromittere.* - AVERARDUS *Francisci* DE MEDICIS, *pro officio Duodecim, dixit et consuluit.... Respondeatur oratori Principis Galilee, quod oratores nostri profecturi ad Reginam de materia operabunt prout honestum et iustum est et sibi gratum. Et quando fiet commissio oratoribus, de hoc etiam deliberari et provideri poterit quemadmodum utile iudicabitur: sed placide et generaliter respondeatur.*

(2) Pandolfo Alopo.

(3) Non aveva avuto figliuoli neppure dal primo matrimonio con Guglielmo d'Austria. Scelse poi a secondo marito, fra i vari che agognavano al suo reame, Iacopo Conte della Marca dei Reali di Francia.

A dì 14 venneno quelli tre ambasciadori che furono costì, a casa, a questi ambasciadori del Papa; e con loro in disparte, e con loro e con noi, e con noi soli; per inducere a consentire a questo maritaggio, nel modo che ultimatamente domandava la Reina: allegando molte buone ragioni; che molta affezione hanno a questo accordo, e fanno con ogni sollicitudine e diligenzia ciò che possano perchè le cose abbino buona conclusione. E sono buoni e valenti uomeni; e fannoci tanto, che pare a certi di qua, forse troppo: ma eglino non lasciano però. Ma questi del Papa non lo fanno, per non potere. E così, sanza altro avere da loro, si partirono. E noi ordinammo con loro, di volere essere con gli uditori noi due, per confortàgli al mandare al Papa; non ostante che di questo capitolo non fosseno d'accordo. E così doppo mangiare fu mandato per noi, e parlammo con gli uditori e con più Signori del reame, che poi vi si sono aggiunti a questi ragionamenti, che ci pare vogliano sentire di questi fatti, come cosa che pare che tocchi loro; confortandogli al mandare al santo Padre per la conclusione di questo capitolo: perchè pensavamo da lui otterrebbeno quello cercavano; e che meglio era, che la rottura. Et ancora dicendo loro, che avavamo ridotti questi del Papa a esser contenti che le terre non si dipositassino, ma rimanesseno in loro; e che la triegua si facesse per due in tre mesi; e che per loro faceva giustificarsi; e che tempo non si perdeva; e che faceva per loro, per più cagioni. Assai si disse per loro e per noi: ultimamente conchiuseno, volersi pensare e consigliare: e che prenderebbono sopra ciò buon partito; mostrando avere molto per bene il nostro parlare: arrogendo, che in ogni caso, d'accordo o no, volevano avere la vostra Communità per buoni fratelli e amici di questa Reina, e governarsi col vostro aiuto e consiglio; e così fare per lo vostro stato in ogni cosa a loro possibile; con molte buone parole. Alle quali per noi fu risposto come si richiedeva; affermando la vostra buona volontà in volere esser suoi figliuoli e servidori, come sempre eravate stati de'suoi passati, non ostante le cose seguite. E così da loro ci partimmo. E tornati, riferimmo con questi del Papa; e piacque loro.

A dì 15, doppo mangiare, ritornarono a noi quelli tre che furono ambasciadori costì; e prima con esso noi, e poi insieme con questi del Papa, ripreseno le parole dette per noi a dì 14 alli uditori. E così furono confermate. E tornati a loro, sentimo che in Castello si ragunò due per Seggio, e altri Signori; dove fu notificato quello era seguìto insino allora, e che per certe differenzie bisognava mandare al santo Padre. E per parole dette per alcuni, si sparse boce pe'Seggi, che questi del Papa cercavano che tutti gli usciti tornasseno nel Regno; e che Madama togliesse per marito lo figliuolo (1) del Duca d'Angiò: tanto che tornò agli orecchi a questi del Papa; e presenne gran dispiacere e sdegno, tanto che non volevano seguire le cose ragionate. E a dì 16, essendo mandato per loro e per noi, v'andammo: e trovati gli uditori, con più di que'Signori, voleano venire alle cose ragionate, le quali per quelli del Papa si consentiva; salvo la triegua non volevano consentire. Ben dicevano, che a noi in prima l'aveano consentita; ma per le parole sparte, e perchè insino alla conclusione erano in loro libertà, non lo voleano fare: ma che non essendo offesi, non offenderebbeno. Quelli uditori feceno grande scusa, che quelle parole non erano state usate per loro; e che sapevano non era vero: e che a loro ambasciadori che venisseno, imporrebbeno quello erano d'accordo; sì che saprebbeno

(1) È scritto *figlio*, ma credo vi manchi il solito segno dell'abbreviatura: chè gli antichi, in prosa, dicevano costantemente *figliuolo*.

chiari, che altro non tengano, che quello è la verità. E con gran fatica si ridusseno questi del Papa a far notare il modo della triegua; la quale, poi che saranno d'accordo, si conviene mandare a conchiudere a Roma con lo Legato. Pur pensiamo se n'accorderanno, e così farà: e la Reina manderà ambasciadori costì, e al Papa: ma dubitiamo mandino niuno di quelli che altra volta vi venneno (che non è acconcio del fatto), ma altra gente nuova. E le cose rimangono sospese; e restasi a praticare più cose col santo Padre. Tutto crediamo sarà conferito per li loro ambasciadori, che manderanno alla Signoria vostra, e col vostro consiglio seguirà. Avisandovi, che in ogni caso questi della Reina dicono, non voler far niente, se la vostra Communità non promette l'osservanza per lo Papa. E questi del Papa dicono, che quella sicurtà che vogliono, facciano eglino. Sì che la conclusione però non può seguire, se non mediante la vostra promessa dell'osservanza. E fatto questo della triegua, non ci resta a fare altro, se non spacciarci di qui per tornare a' piè della Signoria vostra. E così faremo; che sarà presto. E crediamo più tosto venire per terra che per mare, come che di gran briga e di spesa sarà l'avere cavalcature. Ancora vi scrivemmo per l'altra nostra lettera, d'otto galee che si disse essere a Procida. Non fu vero, ma furono barche di pescatori: e chi vide, non vide bene.

Noi abbiamo parlato più volte con questi uditori, e una volta colla Reina, del fatto di questi mercanti che hanno ad avere la restituzione delle loro cose; et ancora del grano tolto a Civitavecchia. Abbianne buone risposte, ma generali insino a qui; perchè hanno l'animo a questo fatto col Papa, e poco ad altro attendono: et insino questo non si spaccia, non ci metteno l'animo. E forse per questo ci staremo qualche dì, per bene de' vostri mercatanti; e ancora adopereremo per l'altre cose avemmo in commissione.

Li ambasciadori de' Genovesi si partirono insino a dì 7 la notte vegnente; e secondo sentiamo, la loro venuta fu per confortare questa Reina all'accordo col santo Padre; et a non si imparentare con quelli di Francia, nè con Catalani.

E fatti di questo Reame, secondo sentiamo, sono in buona disposizione in verso questa donna: ma hacci diverse volontà; non sono ancora le cose assodate; e comunemente si disidera l'accordo col Papa: ma delli usciti e del maritaggio, vogliono vivere chiari, che non si faccia contro la loro volontà; et a Madama conviene concorrere alla loro volontà, come ch'ella dice volere questo medesimo. Nè altro veggiamo da scrivere alla Signoria vostra: e tosto speriamo partirci, per esser a' vostri piedi. E ricordiamo con reverenza, che le cose particulari di questi ragionamenti dell'accordo, sia meglio che non si publichino, per bene del fatto, e più onorevole.

Non possiamo per ancora scrivervi alcuna cosa certa sopra e Capitoli del Marchese, perchè non siamo certi di poterli ancora avere: e per buona cagione c'indugiamo all'ultimo, come per altra sarà avisato la Signoria vostra; alla quale sempre ci raccomandiamo. In Napoli, a dì 17 di novembre 1414.

Vostri servidori
Niccolò da Uzano e Rinaldo degli Albizi, ec.

A dì 17 di novembre detto, ricevemmo una lettera da' Signori, nella forma infrascritta.

231] (1) A tergo: *Nobilibus viris, Niccolao Iohannis de Uzano et Rinaldo domini Masi de Albizis, civibus et oratoribus nostris carissimis.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Certi nostri cittadini e mercatanti, del mese passato, mandavano quattro some di panni e altre mercatanzie, le quali nel terrenò di Perugia, per compagni di Ventura da Uliveto, il quale, sotto Ceccolino Michelotti, è a'servigi e soldi della serenissima Reina, furono tolte; e noi ne scrivemmo a Perugia, et oltre a ciò vi mandammo nostro ambasciadore; e niente è giovato. Bene si sono ritrovati i muli in Perugia, sanza basto e sanza le some, e chi gli guidava non si ritruova. Il perchè noi ne scriviamo alla detta Reina, pregando che si degni fare restituire le mercatanzie e i panni tolti a' nostri cittadini, per li suoi soldati. Et anche perchè sentiamo, Ceccolino essere a Napoli; e però vogliamo e comandianvi che, vedute le presenti lettere, voi siate alla presenzia della sua Serenità, dogliendovi del caso come si conviene: e con ogni instanzia pregate la sua Benignità, che si degni e voglia fare la detta restituzione prestamente, acciò che i nostri mercatanti non ricevano questi danni (che non è giusto, ma contro ogni umanità e ragione), et acciò che ciascuno cognosca chiaramente l'amore che porta a'Fiorentini: e che non voglia in alcun modo patire, che da'suoi sudditi e soldati in tale modo siano trattati: parlando con ogni efficacia, e con quelle parole e modi si richiede; sì che si vegga, essere questo che è fatto in singulare dispiacere della Signoria nostra, e di tuttà la nostra città. E noi anche scriviamo alla detta Reina, che sopra ciò parlerete di nostra intenzione. *Data Florentie, die* 6 *novembris* 1414.

A dì 18 di novembre ricevemmo le infrascritte lettere.

232] A tergo: *Multe virtutis et peritie viro Rinaldo domini Masi, dignissimo legato etc., amantissimo suo.*

Intus vero: R. Rosseus Rinaldo domini Masi salutem dicit.

Quia et Karolo et reliquis de Monaldis, ob plura erga me bene merita, atque ob multa que ipsis habundant bona, multum debeam; decet nimirum, si apud te iustissimum ipsorum civem, ipsorum causam, et apud alium quempiam assumpsero. Scis ergo quanta et qualia apud bone memorie regem Ladislaum, non nisi quia florentini essent, passi sint, cum enim iam ipsis esset, unde priscam nobilitatem

(1) Collazionata sul Registro della Signoria.

suam, licet in pauperem modum, tamen quomodocumque, non referre sed pingere possent, uno ictu regio, ferme omnis eis fortuna ablata est. At nunc aliqua datur occasio, et tu illam nosti, ut ipsam suam pauperem fortunam, qua vel paululum nobilitatis sue vestigia defendere possint, restituere valeant: atque ad hoc patria merito se, antiquorum civium memor, interposuit. Restat ut tu, mi Rinalde, per quem res agitur, presens rei faveas, et quousque opus fuerit, ob cives tuos et priscos et benemeritos, quoad possis labores et evigiles. Qua in re cunctis affectibus te rogo, adhortor, precor, ut, si me amas, hanc ipsorum causam tuam facias, et consilio, et opere intendas, agas, prosequaris, vincas. Aderit autem Rinuccius; qui tibi aderit, et quo in loco res fuerit, et nunc sit, quo adfuerit opus, te diligenter certiorem faciet. Vale. Florentie, die 12 *ottobris.*

Tuus R. Rosseus.

333] A tergo: Savio e discreto uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore a Napoli per lo Commune di Firenze, onorando fratello carissimo, in Napoli.

Intus vero:

Onorevole fratello carissimo. Poi ti partisti di qui non t'ho scritto, per non esser stato il bisogno. Ora che la mia andata s'appressa (1), pur ti voglio scrivere una lettera innanzi mi parta di qui: e poi sarò andato, alle volte ancora ti scriverò. Noi abbiamo avuto parecchi dì grandissimo pensiero de' fatti tuoi; et ha'ci dato grandissime maninconie. E questo è suto per la fortuna avesti in mare; però che per tutti si diceva, voi eravate periti; però che le tre galere erano in conserva colla vostra, erano tornate a Livorno; e della vostra dicevano, non sapevano quello se ne fosse; e che più tosto ne pensavano male che bene. E s'hotti a dire, hai date assai maninconie al tuo padre e alla tua madre (2) e a tutti gli amici nostri. Et altri n'era contento; e dicevano eri andato in Barberia, e che andresti a arare. Ora, lodato ne sia Iddio, se'salvo: che tutti ne siamo molto contenti, e tutti rallegrati: e se licito mi fosse il riprenderti, lo farei; perchè penasti tanto, poi fosti costì, a significare a messer Maso la tua salute, che dovevi per proprio fante significare dove eri; che stette più dì non sapeva dove si fosse. Ora lasciamo stare; la cosa sta bene: Iddio ne sia sempre lodato; che quant' io temetti di non ti rivedere mai più, a quello ci si diceva.

Io ho dato uno di quelli libri segreti a monna Sandra (3), che lo guardi: l'altro ho messo io nel mio scrittoio, et ivi lo lascerò, e porterò la chiave con esso meco: quello non vi s'ha più a scrivere nulla, e etti a bastanza.

Gli amici che aveano in ragionamento di torre quelle drapperie dalla bottega mia, come sai lasciamo per le cagioni ragionate, presono altro partito, e trovarono tre setaiuoli che ne dierono loro grandissima somma (dicesi per bene florini 3000) al modo voleano far meco; cioè, della metà termine uno anno alla loro scritta, sanza altra sicurtà: e puoseno i pregi; e del guadagno da indi su, la metà: e per quel medesimo giovane che volea andare colle mie, gli mandarono, sanza altro sodamento, secondo m'è stato detto. Chi e'diè loro la roba, fu Andrea Borgognoni,

(1) Matteo di Piero degli Albizzi fu in quest'anno 1414 podestà di Castiglion Fiorentino.
(2) Rinaldo degli Albizzi ebbe per madre la Bartolommea d'Andrea Baldesi.
(3) Alessandra de'Ricci, moglie di Rinaldo.

Francesco dalla Luna, Piero Bandini e Maso Guidacci. Iddio dia loro grazia ne faccino bene. Ogni cosa reputo sia per lo meglio.

Come tu sai, io ti dissi che ci veniano certi termini a dosso, e non c'era il modo a pagargli. Erami di bisogno avere in diposito fiorini 400 per sei mesi. Vorrei scrivessi a Filippo de' Ricci, ce li trovassi, acciò ci costasseno il meno si può. Et io ancora ne lo pregherò, innanzi che io vada. E di meno non si può fare, a non voler vergogna: sì che per mio amore non falli tu gli ne scriva.

Per ancora non ci si vende nulla, e non pare l'uomo s'arrischi a comperare alcuna drapperia: e s'io non ho qualche foro di fuori, qui si farà poco profitto; e converrami ristare di lavorare. Quando ti truovi costì con Gabriello, priegalo gli piaccia voler torre da noi qualche cosa, e farcene spacciare; però che sa come Antonio lavora, perchè gli è uso a tor da lui de' suoi lavorii. Et ancora ne di' con Papi di Tommaso pellicciaio, che v'è per li Medici; o coll'uno o coll'altro fanne quello puoi, acciò che io spacci qualche cosa.

Da Brescia avemmo, pochi dì sono, lettere: e per ancora non avea fatto nulla. Dice aspettava da Vinegia uno cancellieri del Signore; che come e' fosse tornato, saprebbe di sì o di no. Hogli scritto, se non conchiude il mercato, se ne venga; et arà la compagnia il danno di queste spese. Iddio ne ristori.

È piaciuto a Dio chiamare a sè messer Ioanni di ser Ristoro; che n'è stato grandissimo danno. E s'hotti a dire, gli amici (1) se ne sono molto rallegrati; e viepiù facevano de' fatti tuoi, quando avesti quella fortuna: che Iddio il perdoni loro.

Qui si misse una petizione di mescolare lo squittino del 93 con quello del 98; che chi fosse nel 98, entrasse nel 93; e chi non fosse nel 98, e fosse nel 93, entrasse nel 98. Et ancora di fare uno squittino degli uffici di fuori, e mescolare sopra quello che vegghia. E vinsesi ogni cosa nel Consiglio del Popolo; e poi in quello del Commune, che se n'è ragunato tre volte, per ancora non è vinto. Non credo si vinca; però che mi par vedere i Signori e Collegi n'abbino fatto pace, per sdegno nato tra loro per una pitizione fu messa loro innanzi, che non si ottenne: che non si può ogni cosa scrivere. Ora, lodato Iddio, le cose credo siano ridotte in buon termine (2).

(1) Ironia. Giovanni Serristori, dottore di leggi, era stato de' Dieci nel 1410; e adoperato in ambascerie anche quest'anno medesimo.

(2) La notizia di questo *rimbotto* degli squittini, voluto e contrariato, non giungeva inattesa a Rinaldo; in quanto che fino da' primi d'ottobre se n'era trattato nelle Pratiche, e l'Albizzi stesso aveva preso parte alla consulta. A' 3 di quel mese, Niccolò di Giovanni del Bellaccio, parlando *pro utroque Collegio* (i Gonfalonieri di compagnie e i Dodici buonomini) *dixit et consuluit, quod unite omnes, nemine discrepante, commendant et laudant propositum Dominorum circa dandam executionem praticatis; ut qui non sunt in marsupiis, et merentur, in ipsis immisceantur: nam equum esse arbitrantur, ut qui afflictiones et expensas habuerunt, de commodis et honoribus sentiant. Et Requisitorum consilium super hac materia, ut Dominis placet, illico habeatur; quia res hec festinationem requirit, omni bono respectu. Et ipsi tam ad res pertinentes ad Commune, quam ad singulares personas, parati erunt cum discretione et equitate concurrere.* E a dì 4, nel consiglio de' Richiesti, RAINALDUS *domini Masii* DE ALBIZIS *dixit et consuluit, quod debitum est ubi deficit supplere, et maxime quia in tanto numero quot sunt in regimine inconvenientia sunt, et maxime in officiis extrinsecis. Et multi sunt qui merentur, et non sunt in dictis marsupiis: et si expectaretur ut omnes extraherentur, nunquam introiret: et ut detur materia omnibus bene gubernandi et gerendi in suis exercitiis, ut fit Venetiis, quorum exempla sequi debemus. Quod nunc pro duobus vel tribus annis supersedeantur burse exteriores; et cum tempus adherit de eundo ad officium aliquod, Domini et Collegia et Consilia vel alius numerus, ut Dominis videbitur, eligere habeant, ponendo ad partitum certum numerum pro gonfalone, et ex hoc ad bene agendum*

Altro per ora non veggio averti a dire: se per me si può far cosa ti piaccia, avisamene, chè lo farò di buona voglia. Sopra tutto ti ricordo t'ingegni di star sano. La tua brigata tutta insino a qui è sana, e simile la mia: e così piaccia a Dio conservalla per l'avenire. Cristo ti contenti. Data in Firenze, a dì 24 d'ottobre 1414.

Tuo Matteo degli Albizi.

A dì 19 di novembre si conchiuse e rogò la triegua tra 'l detto Papa e detta Reina, cominciando a dì primo di dicembre prossimo, duratura per infino a mezo febbraio.

234] PETITIONES FLORENTINORUM.

Petitur pro parte Communis Florentie, quod

Mercatores restituantur de rebus et mercantiis eis ablatis per Regiam Maiestatem, vel per eius officiales, prout continetur in Capitulis pacis; quia iam elapsum est terminum.

Responsum est per dominos Prothonotarium, Magnum Camerarium et Comitem Troie. Que responsio est ista, videlicet: Lo terzo in tratte, colle ioie in pegno; e per fi' alla mitade, da septembre a uno anno; dell'altra mità, pagare da Natale ad uno anno, da Pasca ad uno anno, et da agosto ad uno anno; con cauteze delle gabelle d'Apruzo.

omnes animabuntur, et a inceptis inhonestis se custodient. Et si via hec non videretur utilis, hinc ad duos annos poterunt Domini ad imbursationes vigentes nunc recurrere. Burse intrinsece non tangantur, quia copiose sunt; et quedam sunt veteres, in quibus multi notabiles et boni sunt, et propter varias rationes nequiverunt esse ex ipsis de officiis in quibus sunt imbursati, et alii multi eiusdem qualitatis et non melioris plures officia habuerunt. Finalmente il rimbotto si vinse (vedasi il documento 238) in tutti i Consigli; che da prima non era passato, in tre volte, nel Consiglio del Comune (documento 233). La contrarietà veniva da coloro che si rammentavano de' Ciompi; e Rinaldo nostro con l'Uzzano eran di quelli. L'Uzzano ce ne lasciò una prova ne' *Versi*, co' quali fino dal 1426 predisse la mutazione dello stato (*Archivio Storico Italiano*, IV, 297); dov'esprime il desiderio, che si facciano ruzzolare le scale del Palagio

a quella gente nuova,
Che voglion rimbottare ogni vil uomo:

dove (come l'Albizzi nelle parole dette in consulta, e riferite qui sopra) raccomanda, che all'« ordinanza delle leggi » si prenda esempio da' Veneziani,

Che son mill'anni stati ne' lor seggi.

Item, quod restituantur frumentum et res ablate Communis Florentie, et aliquorum eius civium, in Civitateveteri, a certis galeis subditis et stipendiariis dicti domini Regis, tempore pacis, quia de iure tenetur; et insuper dicta Maiestas promisit per litteras, et oretenus nostris oratoribus, predictam restitutionem.	*Domina est veridice informata, quod de hiis nil pervenit ad manus Regis: et ideo ipsa non tenetur: tamen paratam se offert fieri facere iustitiam de subditis suis, de hiis que habuerunt.*
Item, quod confirmetur civibus et mercatoribus Florentinis privilegia et immunitates alias concessa per regem Karolum primum, et confirmata per alios Reges successive; in quibus insuper intercludantur Pisani et alii subpositi iurisdictioni Communis Florentie, et res eorum.	*Domina contentatur fieri facere confirmationem, prout habuerunt a rege Ladislao; que confirmatio extendatur etiam ad Pisanos et alios subditos Florentinorum.*
Supplicatur pro parte dicti Communis, quod	
Lottus domini Vannis de Castellanis, olim captus in exercitio armorum, et de sotietate Braccii, restituatur a redemptione; eo maxime, quia contra consuetudinem fuit redemptus.	*Domina habuit consilium ab armorum Capitaneis, quod non tenetur.*
Item, quod civitas Gravine restituatur Antonio Alberigo de Malespinis; quam civitatem rex Karolus olim concessit domino Spinette eius patri.	*Civitas illa non potuit donari neque concedi.*
Item, quod Andreas Gargiolla restituatur de certis bonis et rebus sibi ablatis in civitate Turpie, et alibi, ut manifestius innotebit.	*Domina scribet officiali, ut ministret sibi iustitiam.*
Item, quod Iohannes Bernardi Ligi de Florentia, anno 1411, *fuit captus, mortuus et derobatus in territorio Preze: quod puniantur commissores iniqui, et frater dicti Iohannis restituatur.*	*Domina mandabit fieri iustitiam.*
Item, quod restituatur Micael ser Parentis de dampnis suis, quod in anno 1402 *fuerunt ablate alique mercantie, prout latius vobis innotebit.*	*Fiat iustitia.*
Item, quod Bartalus Gualberti eodem modo restituatur.	*Fiat iustitia.*
Item, quod Bartholomeus Verani de Peruzis restituatur de certis suis mercantiis ablatis de manibus Marini Nigri de Ianua; et tenetur vigore conventionis pacis.	*Fiet iustitia per commissarios deputandos.*
Item, quod Angelus Ghezi dalla Casa de Florentia restituatur de dampnis suis, prout continetur in Capitulis prime pacis inite inter Regiam Maiestatem et Commune Florentie.	*Declaret quod petit, et respondebitur.*

Super facto rerum captarum per castellanum Hostie, Domina mandabit, et mittet cum omni expressitate pro indempnitate patronorum.

A dì 21 scrissi a' Signori, per lo banco de' Medici.

A dì 22 di novembre detto. *Frater Urbanus de Alamannis predixit de adventu regis Lodovici ante mensem augusti proximi venturi, et de eius transitu ad Terram sanctam etc.*

A dì 27 avemo la nuova chiara di Filippo de' Ricci, come era fallito ec.

A dì 28 scrissi a Firenze a messer Maso, a' miei garzoni, a Luca, a Piero di Luca, a Ioanni Vettori, e a messer Ioanni Gambacorti; per fante proprio de' Medici: andò poi a dì 3 di dicembre.

A dì 28 detto ci presentò la Reina uno grande boccale d'ariento, per uno di noi due.

A dì 29 di novembre 1414 ricevemmo la infrascritta lettera in questo tenore ec.

235] A tergo: *Magnificis viris, Niccolao de Ugiano et Rinaldo de Albizis, ambaxiatoribus florentinis Neapoli constitutis, amicis nostris carissimis,*

I. Sancti Eustachii cardinalis, Apostolice Sedis legatus.

Intus vero:

Magnifici amici nostri carissimi, post salutem. Ad vos destinare decrevimus latorem presentium, caballarium nostrum, per quem rogamus vestras dilectiones, ut scribere et significare nobis placeat id quod in factis illius pratice vestre hucusque successum est aut perfectum, vel perficiendum, ut de ipsis pro advisamento nostro certam a vobis notitiam habere possimus. Ceterum hic alia presentialiter non occurrunt, nisi quod magnificus vir Baptista de Sabellis nobiscum pervenit ad gratam concordiam, et plene reductus est ad obedientiam sancte matris Ecclesie; et providimus, pro meliori sue reductionis effectu, quod benivolam treuguam fecit cum magnifico viro Francisco de Ursinis: dominus Rinaldus de Reate nobiscum est similiter concordatus, quemadmodum sunt quasi omnes Barones romani parati semper ad omnia nobis grata. Data Rome, die 24 novembris.

Preterea vos rogamus, ut instanter procurare velitis, si possibile est, quod habeamus treguam saltem pro tribus mensibus cum illis de Castro Sancti Angeli, Hostia et Marino; quia aliter si opporteat nos devenire ad coercendum et precludendum dictum Castrum Sancti Angeli, non possemus hoc facere nisi cum magna expensa bastitarum et aliorum propugnaculorum circumdabilium; quam expensam evitare vellemus, si concordia sequi debet.

A dì primo di dicembre 1414 prendemo licenzia dalla Reina per tornarcene a Firenze. Et io ricevei le infrascritte lettere da Luca.

226] A tergo: Nobile uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, ambasciadore del Comune di Firenze, in Napoli.

Intus vero:

Honorande frater. Per altra ti scrissi, più dì fa, del fallimento di Filippo de' Ricci, di cui tanto ti fidavi; sì che penso ne se' avisato. Ora per questa mi dolgo teco del danno che ci ha fatto, che è maggiore ch' i' non pensavo: però ch'egli ha avuto il bullettino, et ha appresentati i libri; et apparisci tu proprio creditore in fiorini 1500. Et una ragione che è al quaderno della cassa, che dice in te e in me, in fiorini 100 o circa, non so che si voglia dire: et honne ammirazione di questa seconda, perchè vi sono ricordato io. A me proprio ha tolto fiorini 140 o circa: sì che vedi buon parente che c' è suto, e che credenza è suta la tua. Messer Ioanni Gambacorti v'è a una promessa di fiorini 500, fatta a tua stanza. Madonna Ioanna, a fiorini 1000. Matteo degli Albizi, che non c' è, grazia d' Iddio non v' è, nè esso nè la bottega, nè a dare nè ad avere, a niente; salvo a fiorini 25. Sì che sia di tutto avisato. Veggio questo esserci gravissimo danno alle nostre facultà. Pure per ridurti a memoria il detto di Cicerone: *fortis et constantis animi est, non perturbari in rebus asperis, etc.;* e stiati a mente, che tutti nasciamo ignudi. Iddio ci aiuterà, come ha fatto infino a qui. Priegoti non ti dia maninconia; et anche di questo fatto, cioè del tuo credito, per buono rispetto non parlare con alcuno, salvo in genero, se prima non sarai a bocca con meco a parlare: e questo per rispetto buono, e spezialmente per la promessa di messer Ioanni ec.: ma tanto puoi dire, che costui ci ha disfatti dell'avere.

Questi nuovi Signori fanno consiglio ogni dì per fare il medesimo rimbotto, che volleno fare gli altri; et hanno già vinto nel Popolo (1), e penso otterranno per tutto. Iddio il faccia, per uscire a bene, e pace nostra e di questa città, come desidero.

Vorrei che fossi stato qua nel caso di Filippo; però non aremo tanto danno per avventura: ma più non si può. Sento che si truova debito intorno a fiorini 80000: c' ha disfatti centinaia di buonomeni, e di donne; che Iddio gli ne renda il debito merito per la sua misericordia. Altro non ti scrivo, perchè sono tanto aviluppato coll'animo in questo fatto, che non posso pensare ad altro. A' piaceri tuoi. In Firenze, a dì 13 di novembre 1414.

Se possibil fosse lo spaccio tuo di costà, penso ti sarebbe utile, al fatto di Filippo, a ritrovarti quì a vedere i fatti tuoi: io nondimeno farò per te come per me in quello mi sarà possibile: pur ti voglio avere avisato.

Tuo Luca.

Tenuta insino a dì 16 di novembre per non avere per chi mandarla. Dipoi non c' è altro di nuovo, se non che a questi dì si daranno i sindachi di Filippo; e gran profitto gitterebbe se vi fossi. Ma poi che non è possibile, farò quello potrò pe' fatti nostri. Stimiamo, se i sindachi vorranno far lor dovere, ritrarre soldi 10 per lira, o meglio. E se fosseno poco diligenti e timidi, in molte cose sospette che ci appari-

(1) Cioè nel Consiglio del Popolo.

scono, ritraremo meno. Sì che i nostri fatti stanno nella loro elezione. Nè altro ci ha di nuovo.

Luca.

A dì 2 di dicembre 1414. Fu preso in Napoli, e rubbatagli tutta la casa, e messo a saccomanno tutte suo' genti da famigli e mandati dalla Reina, Sforza da Cotignuola, ch'era quasi il tutto al governo di quella Reina in quel tempo. E così va la fortuna del mondo (1).

A dì 2 detto scrivemmo a' Signori, come appare di sotto; e io ricevei lettere da Luca, e da Niccolao di Pepo, come di sotto apparisce: e io scrissi a'miei garzoni, a Luca, a messer Ioanni Gambacorti, e a Ioanni di Piero degli Albizi, per fante proprio de' Medici; et una scrissi a Luca per Gabriello Brunelleschi, andò poi a dì 3.

237] *Magnificis dominis Dominis Florentinis.*

Magnifici et escelsi Signori, premesse le debite recommendazioni. Noi abbiamo scritto alla Signoria vostra, poi che qui fumo, tre lettere: la prima a dì 7 di novembre, per Ghezo dalla Casa, per la galea di Genova; et una a dì 17, per uno fante mandarono proprio questi del Papa, per le mani di Giovanni de'Medici e compagni di costì; e a dì 21 un'altra, per medesimo modo: per le quali abbiamo avisato la Signoria vostra di quanto è seguito della commissione a noi fatta; prima, dell'accordo del Papa alla Reina; appresso, del fatto de' mercatanti danneggiati, e ancora dell'altre particularità d'altri mercatanti e fatti di Commune. Et abbiamo risposto a tutte le lettere avute dalla Signoria vostra, salvo a due ultime: l'una, sopra' fatti della roba arrestata a Ostia; l'altra, che a dì primo di dicembre ricevemo, fatta a dì 16 di novembre, sopra 'l fatto de'mercatanti. Alle quali per questa vi rispondiamo; avisando la Signoria vostra di ciò che dipoi è seguito. E prima, el fatto della triegua ragionata dal Papa alla Reina ebbe effetto; e mandossi a Roma al Cardinale, per la Reina e per questi del Papa, a ratificare: ancora non ce n'ha risposta: rendianci certi sarà ratificata. Comincia a dì primo di questo, e dura insino a mezo febbraio: e chi ha, si tiene: e non si può far novità durante il detto tempo; nè pigliare terre l'uno dell'altro, di quelle quel dì primo di dicembre si tengono per le parti. E questo ha luogo nel Ducato, e Patrimonio, e Perugia, e Roma, e da indi in qua: et eziandio ha luogo ne'raccomandati delle parti, che ratificheranno o consentiranno. Et ancora avisamo la Signoria vostra di tre ambasciadori eletti per mandare al santo Padre per la via di costì; cioè, uno Arcivescovo, o (2) uno Vescovo, e uno Dottore si chiama messer Francesco Arce, e Andrea de l'Iudice, uno de' tre che costì venne; che pure l'hanno tanto gravato, che ha acconsentito. E per la resistenza d'Andrea è indugiata la partita loro; chè sarebbeno partiti già più dì, e noi con loro: e per lo indugio loro siamo soprastati noi, che infino

(1) Fu tutta opera di Pandolfo Alopo, ricordato a pag. 264. L'Attendolo potè, dopo quattro mesi, ricuperare la libertà, purchè sposasse la Caterina Alopo, sorella del Conte Camarlingo.

(2) Legge *et;* ma allora sarebbero quattro: e poi non par naturale che andassero due prelati.

a dì 26 dovavamo esser spacciati; e però vi scrivemmo, che presto saremo a'piedi della Signoria vostra. E poi ci hanno dato più termini allo spaccio loro; e l'ultimo fu per oggi, a dì 2 di questo: e ieri ci disseno per lunedì, a dì 3. Noi non gli aremmo aspettati, se non per lo camino dubbioso, che noi medesimi non vedavamo potere venir sicuri per terra. Nè per mare saremmo potuti venire; che questi del Papa, che per mare debbono venire, ancora non sono partiti. Et in questo tempo che qui siamo stati, doppo lo spaccio de'fatti del Papa alla Reina, abbiamo atteso ogni dì al fatto di questi mercatanti danneggiati; chè prima non volleno attendervi questi della Reina. E come per l'ultima vi dicemmo, eglino fanno fondamento non v'esser obligati, non volendo noi osservare la lega e la pace fatta con re Lanzilao; e più volte hanno detto, volerne stare a ragione. Noi abbiamo risposto, che voi volete osservare buona pace con lei; e che della lega non avemmo alcuna cosa in commissione: e che si possono rendere certi, che della vostra Communità farà ogni cosa per la conservazione dello stato di questa donna; che fa per ciascuno: e che già n'hanno potuto vedere buon segni: allegando ancora le proferte de'loro ambasciadori che costì vengono. Intorno a questa parte di sodisfare e detti mercatanti, rispondeno, che la Reina il vuol fare; ma bisogna tempo: che al presente non potrebbe, per le gravi spese. E noi rispondemo quello c'è paruto utile. Abbiamo cerco, abbiano danaro contante: non potendo, abbiam cerco, dia la metà contante e la metà assegnamento. Non c'è suto modo. Ultimamente s'è ridotta la cosa, che questi della Reina voglion dare, di quello è venuto nelle mani del Re, fiorini x^m sopra le tratte del grano, che lo possano trarre eglino, o altri per loro, o a cui eglino il vendesseno: che sarà peggio questo assegnamento, secondo si può comprendere, fiorini tremilia o circa. E grande resistenza n'hanno fatto questi mercatanti di non le pigliare: pur, per men male, vi s'accordavano. E più profferano questi della Reina, per fino alla metà del tutto di quello è venuto nelle mani del Re, sopra detti fiorini x^m dare gioielli in pegno, qui in Napoli, nelle mani di cui piace a'mercatanti: e promettono dare i denari, per infino alla detta metà, per di qui a settembre prossimo; l'altra metà, fare assegnamento in sulle suoe entrate, da settembre che viene a uno anno, pigliando dì per dì. E non ostante che a'mercatanti paia duro, e malvolentieri vi s'accordino; pur nondimeno, per prender partito, e pe'conforti nostri, vi s'accordavano in questo modo, ch'e gioielli che si profferano per pegno, fosseno fuori del Reame, eziandio a rischio de'mercatanti; e che di quello che debbano avere in su detti pegni, fosse fatto loro assegnamento, sì che si vedesse donde gli dovesseno riavere. A questo quelli della Reina non s'accordano, che dicono basta loro i pegni, sanza avere i pegni e l'assegnamento: nè non vogliono che le gioie, che danno per pegno, escano del Reame; perchè ogni dì le vuole potere ricogliere. Nè mai da questo gli abbiamo potuti rimuovere: nè simile i mercatanti. Et ancora erano contenti questi della Reina, che pagando per insino a settembre che viene, quello che si promette, e perchè danno e pegni, che nondimeno i pegni rimangano a posta de'mercatanti insino che siano pagati del tutto; e nondimeno, non essendo pagati de'primi mezi, gli possano vendere, e farne quello piacerà loro, qui et altrove: e pagando quelli, e poi gli altri non pagasseno, ancora gli possano vendere, passati e termini degli assegnamenti. E veggendo non potere ottenere altro, nè mercatanti a questo accordarsi (non ostante che buona parte si volesseno accordare), non potendo meglio, a dì primo di questo pigliamo commiato dalla Reina e dal Consiglio, pregandogli che ci provedesseno, che potessimo andare sicuri o co'loro ambasciadori, o sanza essi, se soprastesseno;

raccomandando a lei e a loro questo fatto de' mercatanti; e che non piacerebbe alla Signoria vostra che non fosseno sodisfatti. Dieronci licenzia con brievi parole, perchè ambasciadori Veneziani, che venneno qui a dì 30 di novembre, erano venuti in quell'ora per avere audienzia; sì che s'affrettarono. Pur disse la Reina prima queste parole; chè poco usa di parlare: Io veggo bene ch'e vostri Signori non si fidano di me: ma eglino se ne fideranno più di qui a uno anno, che ora; che m'aranno più provata. Noi rispondemmo, che d'ogni cosa la vostra Signoria si fiderebbe della sua Maestà; ma che questi mercatanti erano disfatti, e vorrebbeno vedere qualche fermeza di questa loro restituzione. E così ci partimmo, con intenzione di partire oggi a dì 2, o domani, vegnendo i suoi ambasciadori, o veggendo da venire sicuri. Et usciti fuori, trovamo parte de'mercatanti; i quali ci dissono, che poi che altro modo non c'era, volevano l'accordo come si poteva avere; e che andrebbeno a dire che lo volevano. E parte di loro andò in Castello; e noi ce ne tornamo a casa. E tornando, trovamo lettere della vostra Signoria, che scrivete a noi sopra questa materia, e una alla Reina: la quale intesa, abbiamo avuto questi mercatanti, e detto loro quanto ci scrivete; come ch'eglino ne sono molto bene avvisati da' loro di costì: et offertoci di fare e dire quanto ci sarà possibile per acconcio del fatto. E così faremo. Ma dove noi non veggiamo che quelli della Reina si rimutino di loro oppinione, nè i mercatanti vogliono altro fare; a noi pare che sarebbe grandissima vergogna della Signoria vostra, e nostra, lo star qui a perder tempo, e dare spesa al Comune: e siamo certi, che dalla vostra Signoria e da tutti i cittadini ne saremo molto ripresi. Et ancora ogni dì crescerebbe più il pericolo del potere venire, perchè il paese si va ogni dì rompendo. Messer Iulio si sta a Capova, e fa quello gli piace; e non vi si va sicuro per niuno; e così ciascuno sta in sull'alia: et infino presso alla porta si fanno delle cattività: e non ci pare che le cose siano per migliorare, per ordine che ci veggiamo; ma parci da dubitare del contrario: e però confortavamo questi mercatanti dell'accordo: e più se ne vedrà ogni dì; sì che lo stare nostro cognosciamo con pericolo, e poco frutto. E però prenderemo quel partito che cognosceremo esser onore della Signoria vostra, e salveza nostra, quando veggiamo non potere fare utile a questi mercatanti: che così crediamo piacerà alla vostra Signoria.

E perchè la vostra Signoria sappia tutto, i mercatanti danneggiati a Roma sono più duri all'accordo, perchè quasi tutto el loro dicono è venuto nelle mani del Re, e fattone danaro: degli altri si ritruova parte, che sono in arresto; e nell'accordo che si ragiona, rianno quelli innanzi tratto: perchè in ogni trattato si ragiona, che quello si truova, si renda, in qualunque mani si trovasse. Del fatto da Ostia, in prima che avessimo la vostra lettera ne parlammo più volte, e poi che l'avemo. Sentiamo dispiace loro; e che fanno ciò che possano perchè si riabbia. Mandanvi castellano di nuovo, e fanti; perchè il castellano ha detto volere uscirsene, e rendere la roba. E dicono mandarvi due galee: e crediamo ne faranno lor podere: ma dubitiamo della ubidienza; benchè ci dicano, che perderanno Ostia, o la roba si renderà. Dubitiamo che 'l paese non si rompa tutto, perchè non comprendiamo unità nel governo, nè di fuori l'ubidienzia; nè sentiamo questi Capitani contenti. E pare a noi, che lo stato di questa donna sia l'accordo col Papa: et ancora per lo Papa fa l'accordo con lei. E questo potrà esser pace di tutto 'l paese, e d'Italia; et ancora bene della vostra Signoria. A' Capitoli del Marchese ec., per utile del fatto aspettiamo farvi risposta a bocca; avisandovi, che per ora non si possano avere. Bene abbiamo intenzione e speranza d'averli in certo tempo; perchè siamo certi che

ci sono di veduta, come a bocca aviseremo la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre ci raccomandiamo. In Napoli, a dì 2 di dicembre 1414.

Dipoi scritto, abbiamo sentito che il Maestro Iustizieri, che è il Conte di Celano, si partì ieri, sanza domandare licenzia alla Reina, non bene contento. E questo dì detto, Sforza è stato sostenuto in Castelnuovo, di mandato della Reina; e con lui, il figliuolo e uno suo Cancellieri. E questo fu dopo vespro. Et immantenente fu mandato per li ambasciadori del Papa: e giunti là, fu loro detto, per quelli del Consiglio della Reina, che aveano fatto sostenere Sforza, perch'egli non volevano perdere le terre della Chiesa, ma volevale (1) serbare a sè, e domandavene più e molti patti. E che questo aveano fatto per meglio potere osservare l'accordo col Papa. Per quelli del Papa fu risposto, che quello avevano fatto, credevano fosse a buon rispetto. Se altra cagione c'è della sua presura, non sappiamo: e sentiamo che a Paolo Orsini sono stati tratti e ferri stasera (2); e fattogli sapere la presura di Sforza. E alcuno di quelli della Reina disse alli ambasciadori del Papa, che se 'l Papa vorrà, Pagolo sarà liberato. Nè altro sentiamo per infino a qui; se non che Andrea de l'Iudice, uno delli ambasciadori che de' venire, questo dì è fatto cavalieri nella presenza della Reina. *Ut supra.*

Vostri servidori
Niccolò da Uzano e Rinaldo degli Albizi, ec.

238] A tergo: Nobile uomo Rinaldo di messer Maso degli Albizi, onorando ambasciadore del Commune di Firenze, in Napoli.

Intus vero:

Onorando fratello, ec. Per più mie lettere arai sentito del fallimento di Filippo de'Ricci, tuo buon parente (3). Dipoi è seguito, ch'e creditori sono stati alla Mercatanzia (4) et abbiamo avuti i tre sindachi, che si tolgono de'creditori; che sono questi: Niccolò di Luca di Feo, Guidetto Guidetti, Luigi Davanzati. Gli altri tre non sono ancora tratti di borsa. Il debito suo si spera fia cattivissimo.

Piero di Luca (5) ha accettato la podestaria di Modigliana; che poteva esser ora a gennaio gonfaloniere di compagnia: sì che, quasi per forza, converrà sia uno degli Alessandri (6), salvo se tu ci fossi a tempo, chè sai puoi esser tu. E pertanto credo sarebbe bene che ti sforzassi d'esserci in ogni modo, se è possibile che per sollicitudine vi possiate spacciar di costà. Il rimbotto va innanzi, et è vinto in tutt'i Consigli nella propria forma che si ragionava quando eri quì; salvo si conviene prima fare questa tratta d'ora, che mescolare dentro.

Messer Maso arebbe gran volontà che tu tornassi più tosto per terra che per mare, per molti rispetti: e spezialmente ti ricordo, che al venire che facesti costà,

(1) Intendi, Sforza.

(2) « La reina Giovanna ec. liberò Pagolo Orsini per fiorini 30 mila ». Morelli, *Ricordi* ec., in *Delizie degli eruditi toscani*, XIX, 28.

(3) Ironicamente. Rinaldo aveva per moglie l'Alessandra de' Ricci.

(4) Cioè, al tribunale de' Sei della Mercanzia.

(5) Era un Albizzi, nipote di Piero che perdè la vita al tempo de'Ciompi.

(6) Cosa, come sombra, poco gradita agli Albizzi; chè sebbene gli Alessandri fossero una sola famiglia con gli Albizzi, a questi non era uscito di mente la cagione per cui nel 1372 avevano quelli domandato di mutare lo stemma e il cognome.

tu gli desti molto che pensare, e più dì, e così a tutt' i nostri amici; che quasi si tenea la galea dovere esser perduta: sì che per questo, e per altre cagioni, se è possibile tornare per terra, ne farai grande contentamento a tutti noi. Novelle non ci ha di nuovo. *Vale*. In Firenze, a dì 25 di novembre 1414.

Tuo Luca.

239] A tergo: Nobile uomo Rinaldo degli Albizi, onorando fratello carissimo, in Napoli.

Intus vero:

Onorando fratello carissimo. Ricevei tua lettera, la quale m'aleggerò d'uno gravissimo peso, perchè per essa vidi eravate giunti in Napoli sani e salvi: di che ringrazio il nostro Signore Iddio.

Della morte di messer Ioanni di ser Ristoro udisti il vero. Iddio gli abbi fatto verace perdono. Non vidi a' miei dì morire alcuno, di cui comunemente ogn'uomo si dolesse, quanto di lui: e di certo, se si stimerà bene, la nostra città n'ha ricevuto grandissimo danno. Di noi non dico; vuolsi sforzare d'esser contento a quello che piace a Dio.

Il rimbotto va innanzi; credo si comincerà a calendi. Non hanno avuto le 45 fave; e comprendo non l'avranno, e squittineranno loro, nelle cose che possono. Messere (1) aveva una voce dal Gonfaloniere, e Luca (2) da Chiarissimo (3), che è de' Signori: sono stati contenti ch' io sia stato arroto; e questo dì fu fatto.

Avrai sentito come Filippo de' Ricci fallì: ha debito insino a oggi, tra qui e a Vinegia, più di fiorini c.[m] Ebbi gran doglia quando lo senti', perchè a ogni uomo da Firenze de' dolere quando uno mercatante rompe; perchè la mercatanzia è quella cosa che ha fatto grande e onorata la nostra città: ma quand' io senti' a quello che tu v'eri appiccato, aggiunsesi alla doglia generale la particulare. Perchè Luca m'ha detto te n' ha scritto, non mi distenderò in più dire sopra ciò.

Matteo Tanaglia essendo pure aviluppato ne' cambi, fu scritto a Vinegia per alcuno, come e' convenia che fallissi: venne là a perdere il credito, e qua essendo stretto da alcuno, dubitando d'esser fallito a Vinegia, si cansò. Ieri mattina mandò poi per li creditori, e sì l'hanno sicurato: et ha mostrato loro, secondo che ho inteso, ch'egli ha da rendere 30 soldi per lira, non toccando possessioni, nè danari di Monte. Io n'ho avuto tanta maraviglia, e tanto dolore, quanto di cosa ch' io udissi mai. Il fallimento di Filippo ha fatto sì ristrignere le borse, che Iddio voglia che non ne falliscano più. Altro non c' è da scrivere per ora. Iddio ti guardi. Data in Firenze, a dì 27 di novembre 1414.

Tuo Niccolao (4).

(1) Maso, padre di Rinaldo. La Signoria eleggeva gli Accoppiatori per l' imborsazione dei nuovi squittini. (Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. XII.)

(2) Il fratello di Rinaldo.

(3) Chiarissimo di Bernardo, del quale sono lettere nella Commissione XXX.

(4) Figliuolo di Pepo degli Albizzi: fu mandato in ambascerie, andò potestà a Città di Castello e al governo di Samminiato, e adoperossi nell'acquisto di Pisa, mentr' era commissario nella terra di Peccioli. Morì nel 1418.

210] A tergo: *Nobilibus viris, Niccolao de Uzano et Rinaldo de Albizis, ambaxiatoribus nostris.* In Napoli.

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Carissimi nostri. Come v'è noto per li Capitoli della pace fermata del mese di giugno prossimo passato fra la Maestà del re Ladislao e la Signoria nostra; il detto Re s'obligò fra quattro mesi allora prossimi che seguivano, tutte le mercatanzie, danari, cose e beni, che furon tolti, arrestati o sequestrati a' nostri cittadini e mercatanti, e che alle suo'mani o della sua corte fosseno pervenuti, fare restituire interamente: et il termine, come si cognosce manifestamente, è passato; e alcuna parte, non che il tutto, non è restituito: e più lettere alla Reina e ad altri n'abbiamo scritte; mandatovi, singularmente per questa cagione, Piero di messer Guido Bonciani nostro ambasciadore; fattane commessione speciale a Gabriello Brunelleschi (1), e ultimamente a voi; e non veggiamo seguitare quel frutto che iustamente speravamo, e che per debito altri era obligato di fare. E di questo ci maravigliamo, perchè non che il debito, ma abbiendo chiesto grazia, abbiavamo et abbiamo speranza, ci fosse compiaciuto; massimamente veggendo con quanta affezione e volontà ci siamo sforzati e sforziamo cercare e fare quelle cose che siano confermazione e augumento dello stato della escellentissima Reina. Et è tanto il danno che i nostri cittadini e mercatanti hanno portato, e portano, di questa tolta e arresto, e ancora dello indugio s'è dato e dà alla restituzione di quelli, che è superfluo. E più d'uno, come sapete, anzi molti, ne rimangono disfatti: a'quali ciascuno ne debba avere compassione; e noi l'abbiamo: ma a loro questo non basta. E però vogliamo, e comandianvi, che voi siate alla presenzia della serenissima Reina, narrandole le predette cose colle parole e modi si richiede, per modo che la Maestà sua e ciascuno cognosca, queste cose esserci al cuore, e che questi indugi ci sono in dispiacere: e con ogni instanzia e affezione la pregate, che si degni e voglia sanza più dilazioni fare spacciare i detti nostri mercatanti e cittadini di quello è chiarito loro dovere riavere: che, secondo sentiamo, sono circa di florini L^{m}: e che il resto, come si richiede, subito si chiarisca: e non siano i nostri mercatanti più tenuti per lungheze e per ragionamenti e pratiche; chè i danni loro passati sono tanti, che non hanno bisogno d'aggiunta. E per questi effetti e spaccio de'mercatanti predetti, non lasciate alcuna cosa a dietro, che utile cognosciate: e se per caso accadesse, che tutte le cose a voi commesse fosseno spacciate; vogliamo e impognanvi, che di costà non vi partiate, se al fatto della restituzione e ordinazione d'essa non è prima proveduto, per modo sofficiente e buono. Oltre a ciò, pregherete la Sublimità della Reina, che si degni generalmente in ciascuna cosa i nostri cittadini e mercatanti avere raccomandati; et agli ufficiali del suo Regno comandare espressamente, che faccino summaria et espedita ragione contro a qualunque che tenesse o avesse de' loro beni, mercatanzie o danari, o che a loro fossino per qualunque cagione debitori. *Data Florentie, die* 16 *mensis novembris* 1414.

(1) Delle commissioni date al Brunelleschi presso il re Ladislao e la Regina, ho già toccato a pag. 249; ma di quella fatta al Bonciani non si trova verun documento nei Registri.

241] A tergo: *Nobilibus viris, Niccolao de Uzano et Rinaldo domini Masi de Albizis, ambaxiatoribus nostris dilectissimis.* In Napoli.

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Noi non possiamo fare, che noi non ci dogliamo e maravigliamo delle cose che ogni dì son fatte e dette a' nostri (1) cittadini, sudditi e mercatanti, contro a ogni fede e debito; cognoscendo per niuna cagione meritallo. Ne' dì passati, mandando certi nostri cittadini e mercatanti a Roma, per una galeotta padroneggiata per Stefano Barocci da Pisa, molte e varie mercatanzie e robe, di valuta di fiorini x^m, o più; et essendo già vicino alla foce, vidono certe galee, le quali pensando fosseno Mori, si trassono verso Ostia: onde il capitano che è a Ostia per la serenissima Reina, quella veggendo, fece certo segno, e chiamògli a Ostia, dando la fede che sicuramente là andassino, e che la salverebbeno contro a' predetti. Il perchè, avuta tale fede, si ridusseno là; pensando, come iustamente doveano, esser sicuri: e con buone e dolci parole condottili come e dove gli parve, il capitano d'Ostia la galeotta e la detta roba tutta ha ritenuta e ritiene, e gli uomeni messi in prigione; nè in alcun modo la vuole restituire. E dogliendosi il padrone, e gli altri ch'erano in sulla galeotta, del mancamento della fede data; altra risposta non fa, se non che de' avere una (2) somma di danari dalla detta serenissima Reina; e che, per esser sodisfatto, vuole per sè questa roba. Et in questa forma sono e nostri cittadini trattati. E quanto ci debbano sì fatte cose dispiacere, pensiamo assai chiaro il cognosciate voi, e ciascuno altro. E però vogliamo, e impognanvi che, veduto le presenti lettere, voi siate alla presenzia della sua Maestà; e cordialissimamente (3), per parte della Signoria, di queste cose vi dogliate; e simile con ciascuno altro che utile vi parrà; dimostrando evidentemente, con quelle parole, atti e modi che richiede il caso, che queste cose cordialmente ci dispiacciano, e che non meritiamo così dovere esser trattati. E poi con ogni instanzia e affezione la sua Escellenzia pregate, che si degni e voglia prestamente provedere, che la detta mercatanzia e roba sia interamente e liberamente restituita, come debitamente dee; e che per lo avvenire si provegga, et ivi e altrove per modo, che simili casi non abbino più a intervenire; però che sono spiacevoli e di scandalo, e contrarii all'animo di ciascuno che vuole iustamente e pacificamente vivere. Voi vedete quanto questo caso, per utilità, reputazione e onore importa; e però tenete tutti quelli modi onde l'effetto predetto abbia a seguitare; e noi con presteza rendete avisati di quanto sopra ciò si provede e fa. Appresso (4), v'ingegnate avere quello di che vi scrivemo dietro alla partita vostra, e di che tu, Rinaldo, da Piombino ci scrivesti averne parlato con messer Matteo. E quanto più tosto ciò avremo, ci sarà più grato: e di questa materia, della roba de'nostri mercatanti, ne scriviamo ancora alla Reina: il perchè ve n'avisiamo, acciò che più cauti e con maggiore

(1) Il Registro della Signoria legge: *son fatte contro a' nostri.*
(2) Nel suddetto Registro, *buona* invece di *una.*
(3) Legge *cordiosissimamente* il Registro dell'Albizzi.
(4) *Di presso,* nel Registro suddetto.

diligenzia ne parliate, per modo che venga il più presto che si può la restituzione della detta roba. *Data Florentie, die* 16 *mensis novembris* 1414. Duplicata.

242] A tergo: *R. patri et domino, domino L. Episcopo Putheolano* (1).

Intus vero:

R. pater et domine. Isti domini Ambaxiatores florentini desiderant videre Tripergulas (2), *et circumstantia loca: et quia non habent aptum ductorem, supplico quod committatis uni ex vestris bene experto, qui eis Triculum* (3), *Baias, et singulas partes distincte ostendat. Scripta Neapoli,* 3 *decembris* 1414.

(*Non ivimus.*) *P. de Iovinatio.*

A dì 4 di dicembre 1414 scrivemmo a' Signori; et io a Luca, e a Ioanni Vettori, per messer Bartolomeo da Montegonzi, per la via di mare.

243] *Patens pro Ambaxiatoribus civitatis Florentie.*

IOHANNA SECUNDA, *Dei gratia, Hungarie, Ierusalem et Sicilie Regina etc. Universis et singulis, tam amicis et devotis, quam officialibus, subditis, armorum capitaneis, stipendiariis, tam in mari quam in terra, ad nostra et nostrorum fidelium servitia militantibus; nec non terrarum dominis, ac universitatibus quarumcumque civitatum, terrarum, castrorum et locorum omnium Regni nostri, et etiam extra, presentes litteras inspecturis, presentibus et futuris, fidelibus nostris, salutem ac gratiam et bonam voluntatem. Cum noviter de civitate nostra Neapoli, de nostris conscientia et beneplacito, discedant viri nobiles Ambaxiatores Florentie, et versus prefatam civitatem Florentie, cum quampluribus aliis Florentinis, et personaliter aliis in eorum comitiva, dirigant gressus eorum; idcirco dictos Ambaxiatores, cum eorum comitiva, tam equestri quam pedestri, in quocumque numero seu quantitate fuerit, ac cum equis, armis, pecunia, rebus, carreagiis et ballisiis eorum omnium, in huiusmodi eorum accessu, cupiamus et intendamus salubrius proficisci; nec aliquam iniuriam, molestiam, novitatem, noxiam vel offensam, per vos seu vestrum alterum, quomodolibet inferri, vos amicos nostros rogamus, devotos requirimus, ac vobis predictis aliis, harum serie, de dicta certa nostra scientia, mandamus expresse, quatenus iam dictos Ambaxiatores Florentie, et omnes alios de comitiva eorum, in oportunitatibus, nostri amore et reverentia, recommissos habentes; ac eisdem de stantiis oportunis, equorum pabulis, et honorabili receptatione personarum eorum, et provisione aliorum necessariorum ad usum et vitam eorum, provi-*

(1) Lorenzo de' Gilotti, che resse la chiesa di Pozzuoli dal 1405 al 1434.

(2) Tripergola era un villaggio presso il lago Lucrino, dove i re Angioini avevano un'abitazione campestre.

(3) Dev'essere il bagno detto di Tritoli; singolare, come le Stufe di Nerone, per le acque bollenti.

deri faciatis; nullamque eis seu eorum altero, in dicto eorum accessu ac transitu per civitates, terras, castra, partes, et loca nostra seu vestra, vos predicti amici et devoti nostri velitis, vosque predicti alii studeatis inferre nec inferri permittere ab aliis, secundum quod ad vos spectaverit, ut supra dictum est, iniuriam, novitatem, noxiam vel offensam: ut vobis predictis amicis et devotis nostris propterea teneamur ad grates, vosque predictos alios de obedientie promptitudine commendare possimus: presentibus, post oportunam inspectionem earum, remanentibus singulis vicibus presentanti; usque ad decimum diem futuri mensis ianuarii ex nunc in antea numerandi, et non ulterius, valituris. Data in Castro nostro Novo Neapoli, sub anulo nostro secreto et subsignatione manus nostre proprie, die sexto mensis decembris, octave indictionis.

Iohanna Regina.

De mandato Regali.

244] A tergo: *Nobilibus viris, Niccolao de Uzano et Rinaldo de Albizis, ambaxiatoribus nostris dilectissimis.* In Napoli.

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Ieri ricevemmo vostre lettere scritte in Napoli a dì 21 del passato, et il dì innanzi avemo altre vostre scritte a dì 17; e per quelle siamo avisati delle cose per voi praticate e fatte, e delle conclusioni a che ultimamente s'è venuto; e della elezione delli ambasciadori per andare al santo Padre; e quanto per la restituzione che si debba fare a' mercatanti avete operato, e delle risposte avute; e come sperate subito averne buona conclusione, ec.: alle quali vi rispondiamo. E principalmente pigliamo singulare e grandissima allegreza della conclusione fatta fra gli (1) ambasciadori della Santità di nostro Signore e la Maestà della Reina; perchè nessuna cosa potremo avere più grata e accetta, che vedere le loro dignità unite insieme, però che di quindi cognosciamo dipendere la tranquillità e pace, non che d'Italia, ma di tutta la Cristianità. E per l'affezione che cognosciamo il santo Padre avere alla cosa, ci rendiamo certissimi consentirà tutto quello per gli suoi ambasciadori è fatto; e che sarà grato alla escellentissima Regina. Voi delle vostre operazioni, e di quanto ci avete significato, vi commendiamo sommamente; et a tutte l'altre cose a voi commesse, con diligenzia v'ingegnate dare conclusione et effetto, acciò che il desiderio nostro s'adempia: e quello che oltre a tutte l'altre cose desideriamo, come per altre nostre lettere a voi scritte chiaramente avete potuto vedere, è la restituzione che si debba fare a' nostri mercatanti e cittadini delle mercatanzie, danari e cose a loro indebitamente sequestrate e tolte: e speravamo, compresa la buona e sincera volontà della serenissima Reina, che effetto si fosse dato e presto, sanza tanta lungheza, quanta per insino a ora veggiamo essersi messa. E però vogliamo e comandianvi, che con ogni industria e diligenzia voi operiate tutte le cose possibili, sì che la restituzione predetta segua;

(1) Il Registro dell'Albizzi, qui e poco appresso, legge *quelli ambasciadori* invece di *gli ambasciadori*.

però che sono tanti i danni e i disagi che per questo a' nostri cittadini e mercatanti ne sono seguiti, e ciascuno dì multiplicano, che chi con discrezione gli vorrà considerare, saranno indicati troppi e superflui; e più nostri carissimi cittadini ne rimangono e sono rimasi, sanza loro difetto o colpa, disfatti: di che ci duole cordialissimamente; e per la loro debita restituzione siamo disposti fare ogni cosa possibile. Et acciò che questo nostro desiderio abbia conclusione, vogliamo che di costà in alcun modo non vi partiate, se a questa restituzione non è prima dato certo e fermo modo; e nulla ommettete, che cognosciate esser utile per la consecuzione della intenzione nostra iustissima e onesta. E di quanto segue ci rendete dì per dì avisati; dimostrando alla Sublimità della Reina, et a ciascuno altro, la nostra disposizione et affezione intorno a questa materia. Et anche noi di nuovo ne riscriviamo alla Reina sotto brevità; perchè diciamo, voi ne parlerete più largamente. *Data Florentie, die primo* (1) *decembris* 1414.

A dì 6 di dicembre 1414, in giovedì, partimmo da Napoli; e la sera venimmo a Calvi: miglia 24.

A dì 7 venimo a Venafri; miglia 20: dove ricevemmo lettere da Firenze da' nostri Signori; la copia delle quali sarà di sotto.

245] (2) A tergo: ***Nobilibus et egregiis viris, Niccolao de Uzano et Rinaldo domini Masi de Albizis, dilectissimis civibus, et oratoribus nostris, etc.***

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Carissimi nostri. Ne' dì passati vi fu scritto per la Signoria nostra, rispondendo alle vostre lettere scritte in Napoli a dì 6 e 7, quanto per allora occorreva; nè dipoi abbiamo avuto vostre lettere; di che pigliamo ammirazione: e pur di voi medesimi, già sono più dì, in singulari persone ci sono lettere de' dì 12 di questo. Ben pensiamo, per non esser per avventura cose d'importanza seguite, avete tardato lo scrivere: ma perchè noi desideriamo ciascun dì sentire de' processi vostri, e di quello segue della principale cagione per che foste mandati, e dell'altre cose a voi commesse, e di ciascuna cosa occorrente; vogliamo che spesso ci riscriviate, sì che abbiamo notizia di tutte le cose possibili; e con ogni diligenza e industria attendete dare conclusione e spaccio alla concordia del santo Padre e della Reina, non ommettendo alcuna cosa che utile cognosciate per tale effetto, come avesti in commissione; ricordandovi quello di che ci date per le vostre lettere intenzione avere, e che noi in singularità desideriamo. *Data Florentie, die* 30 *novembris* 1414.

(1) Nel Registro de' Signori dice *secundo*.

(2) Questa lettera e la seguente, data de' 15, mancano al Registro della Signoria.

Dipoi questo dì abbiamo ricevute vostre lettere scritte a dì 17; e di quanto scrivete siamo avisati: e voi commendiamo. Seguitate con ogni industria; e nel fatto di Civitavecchia, e de' nostri mercatanti, fate ogni possibile operazione, come sete avisati per nostre lettere, e per la vostra commissione. *Data ut in licteris.*

A dì 8 partimmo da Venafri, e passamo un fiume chiamato Tiliverno; il quale si dice pe' paesani che sette anni continui corre abondantemente, e altri sette anni sta secco sopra letto suo, sanza gocciola d'acqua: *et sic semper alternatim. Mirabile dictu!* E venimmo la sera a Castel di Sanguino: miglia 24.

A dì 9 venimmo a Sermona: miglia 18.

A dì 10 di dicembre 1414, partimo da Sermona, e venimmo a Poggio: miglia 24.

A dì 11 venimmo a mangiare all'Aquila: miglia 6.

246] A tergo: Passaggieri di Marano e dell'Avareta.

Intus: Al nome di Dio. A dì 12 di dicembre 1414.

A voi passaggieri di Marano e dell'Avareta. Lasciate passare gli Ambasciadori fiorentini con 20 cavalli, sanza impedimento o altro impaccio. Cristo con voi. In Aquila.

Folco Portinari salute.

A dì 12 partimmo dall'Aquila, e venimmo alla Matrice: miglia 18. Et io scrissi a Gabriello Brunelleschi.

A dì 13 venimmo ad Arquata: miglia 10.

A dì 14 venimmo a Visso: miglia 15.

A dì 15 partimmo; e per molta neve ci ritornammo pure a Visso: et ivi mi morì di dolori uno cavallo, ch'io avea comprato in Napoli ducati 37.

A dì 16 venimmo a Beldiletto, appiè di Camerino; e la sera a Piorico: miglia 17.

A dì 17 venimmo a Gualdo, insieme con Ceccolino Michelotti, che ci fe compagnia da Napoli quivi, con circa 40 cavalli; e quivi ci fe un grandissimo e amorevole onore: miglia 12.

A dì 18 scrivemmo a' Signori, et io a Luca, per lo famiglio di Bernardo Guadagni; e la sera venimmo a Perugia: miglia 20. E quivi ricevemmo lettere da' Signori di Firenze, come appare la copia disotto.

247] A tergo: *Nobilibus viris, Niccholao Iohannis de Uzano et Rinaldo domini Masi de Albizis, civibus et oratoribus nostris dilectissimis.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Dilettissimi nostri. Noi vi scrivemo per altre lettere, come a certi nostri cittadini e mercatanti, per compagni di Ventura da Uliveto, della brigata di Ceccolino Michelotti, erano stati tolti panni et altre mercanzie che mandavano verso Napoli: e così ne' dì passati chiaramente s'è trovato esser vero. E per operazione de' Priori di Perugia, e di Sighinolfo, Tinto, Lodovico e Guidone de' Michelotti, ne sono stati restituiti panni 24, come dal nostro Ambasciadore, che per questa cagione là mandammo, siamo stati avisati; et ancora ve ne restano cinque, de'quali tre sono di grana, e altre cose, nelle mani di quelli che gli tolseno: e di nuovo ne scriviamo a' detti Priori, Sighinolfo e altri, et ancora a Ceccolino, col quale noi pensiamo voi sarete venuti. E però vogliamo et impognanvi, che con ogni diligenzia e industria, con Ceccolino detto, e con qualunque altri vi pare utile, voi operiate che la restituzione predetta interamente si faccia; però che non si può negare, che non si truovi appresso a chi ebbe l'avanzo. E per questa cagione, di nostro comandamento, viene Ghezo dalla Casa; al quale darete ogni favore et aiuto possibile. *Data Florentie, die* 15 *decembris* 1414.

A dì 19 scrissi a Ceccolino della detta materia: et io lasciai in Perugia uno ronzino che Ceccolino m'avea prestato a Gualdo, che gli fusse rimandato; e tolsine uno da Ioannello di Buontempo; e la sera venimmo a Passignano; miglia 15: dove i Signori di Perugia ci feceno presentare di molto pesce, oltre al presente ci aveano fatto fare in Perugia di confetti, cera e vini magnificamente.

A dì 20, a Castiglione Aretino; dove era podestà Matteo di Piero di Banco degli Albizi, che seco mi ritenne: miglia 15.

A dì 21 tolsi uno mulo da soma dal detto Matteo, e la sera venimmo a Leona: miglia 23.

A dì 22 scrissi a Firenze a' miei garzoni, e la sera venimmo a San Donato: miglia 20.

A dì 23, domenica mattina, venimmo a desinare in Firenze.

Rappresentai a' Signori l'orciuolo dell'ariento, che mi donò la Reina in Napoli; lo quale si ritenneno, e alla Camera del Commune si vendè allo 'ncanto, ec.

Spese fatte in detto camino, estraordinarie, in mia parte.

A dì 11 d'ottobre, in Pisa, a' trombetti di Piero da Terni e Antonello, in mia parte — ll. 0, sol. 16, den. 6.

Al famiglio di messer Ioanni, detto dì, che rimenò cavalli a Firenze ll. 1, sol. 13, den. -.
Al trombatore de' Dieci di Pisa » 0, » 16, » 6.
A dì detto, per la barca portò le cose in galea » 0, » 11, » -.
A dì detto, a una barca per portare il prete » 0, » 5, » 6.
A dì 14, a' trombetti e pifferi in Livorno, quando vi tornamo per mal tempo » 3, » 6, » -.
A dì 21 d'ottobre, in Piombino, a' trombetti del Signore » 1, » 7, » 6.
A dì 26, al gomito di galea, e agli altri, per far loro onore » 1, » 11, » 6.

A dì 2 di novembre, in Napoli, per cavar le cose di galea, e portare a casa di messer Artuso, carlini 4, tarì 10.

Per benandata al guardiano delle cose di galea, carlini 5.

A' trombetti di madama la Reina, a dì 6 di novembre, carlini 25.

A Rinieri Bue, in Pisa, per più cose comperate per la galea insino a dì 12 d'ottobre, ll. 49, sol. 18.

A dì 20 di novembre, in Napoli, per una cintola di cuoio fornita d'ariento, comperai carlini 20.

A dì 26 di novembre, al trombetto del Conte da Carrara, carlini 3.

A dì 3 di dicembre, a Luigi Corsini, per uno ronzino baio, comperai da lui in Napoli, ducati 37 di Vinegia.

A dì detto, per donare a' portieri di corte, per la quarta mia parte, ducati 5.

A dì detto, per li famigli, cuoco e altri di casa di messer Artuso, dove la Reina ci fe' onoratamente servire a tutte suo' spese, sanza alcuna nostra, donamo ducati 24. Toccane a me, per la quarta parte, ducati 6; perchè la metà pagarono gli ambasciadori del Papa.

A dì 5, per canne 23 e palmi 7 di guarnello comperai in Napoli, che disseno dovere tornare in Firenze canne 21 e braccia 1, costò ducati 9 di Vinegia e carlini 2.

A dì 28 di novembre passato, pagai in Corte, per la lettera di messer Priamo Gambacorti, per lo suo benefizio di Viterbo, che gli fosse restituito; costò ducati uno. E poi a dì 4 di dicembre, carlini 4.

A dì 18 di dicembre, a Gualdo, per donare a' trombetti di Ceccolino, per la mia metà, ducati uno.

A dì 19, in Perugia, a' trombetti del Commune, ducati uno; per mia metà, un mezo.

A dì 24, a Iacopo famiglio di Piero da Terni, diedi in Firenze bol. 28 vecchi, perchè si tornasse a Pisa al detto Piero.

E più altri danari sono spesi, de' quali non si tenne conto.

248] (1) *Die* 23 *mensis decembris* 1414.

Relazione fatta per Niccolò da Uzano e Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cittadini fiorentini, ambasciadori della reina Giovanna seconda d'Ungheria, Ierusalem e Scicilia ec.; i quali partirono da Firenze a dì 10 d'ottobre 1414: tornorono detto dì 23.

In prima, sopra l'accordo tra 'l santo Padre e la sua Maestà, niente s'è potuto conchiudere, perchè gli ambasciadori del Papa non avevano la commissione: ma

(1) Dal Registro delle Relazioni fatte dagli oratori alla Signoria.

secondo le pratiche tenute, e le differenzie che sono tagliate, sperano che gli ambasciadori della detta Reina, che vanno in Gostanzia insieme con quegli del Papa, alla presenzia della sua Santità, il detto accordo conchiuderanno; perchè, per rispetto della investitura del Regno ciò non si poteva conchiudere, se non nella presenzia del Papa e de' Cardinali. E per più lettere d'essi ambasciadori particularmente apparisce dove le cose restorono, e tutte le pratiche tenute in Napoli sopra la detta materia.

Alla parte delle cose tolte in Civitavecchia, risponde che non crede che la roba venisse alle mani del Re: nondimeno, disse volerne fare quello che vuole ragione.

Alla parte della immunità e privilegi de'mercatanti fiorentini, tutto fu consentito, con sottomettere i Pisani, e gli altri sottoposti al Comune, al Consolo de' Fiorentini, come ebbono in commissione.

Alla parte della restituzione de'mercatanti, si prese accordo nella forma che apparisce per più lettere scritte alla Signoria.

Alla parte del Conte di Nola e degli Acciaiuoli, pende per l'accordo tra 'l Papa e la Reina.

All'altre molte spezieltà fu risposto generale, mostrando volere fare ragione a ciascuno di quello a che fossono obligati.

Al fatto de' Capitoli del Marchese di Ferrara, fu risposto che i Capitoli e la concordia furono fatti e suggellati, e poi, fatta la pace col Comune, stracciati. Ben dissono averne certa copia publicata, la quale ci mostrarono, soscritta per mano di sér Iacopo Giliolo da Ferrara, cancellieri del detto Marchese, in dì 15 di giugno 1414; e non ne vollono dare copia, perchè dicevano restare avere dal Marchese fiorini xx^m; ma quelli avuti, o veduto non potergli avere, promissono darne copia: e Gabbriello Brunelleschi di questo restò sollicitatore (1).

Io Nicolò da Uzano sopradetto consento il detto Rapporto essere fatto di mio consentimento e mandato, e per chiareza di ciò mi sono soscritto di mia propria mano, el sopradetto dì 23 di dicembre 1414.

Io Rinaldo di messer Maso degli Albizi sopradetto mi sono soscritto di mia propria mano, a dì detto di sopra, al detto Rapporto.

(1) Il Brunelleschi ne scrisse poi a Rinaldo, come si rileva da questa lettera de' Signori a Gabriello. « Carissimo nostro. Quanto hai scritto a Rinaldo di messer Maso degli Albizi intorno al fatto « de'Capitoli fermati fra la Maestà del re Ladislao e lo illustre signore Marchese di Ferrara, di « che per questa Signoria fosti altra volta richiesto ti dovessi interporre perchè gli avessimo, « abbiamo inteso; e delle tue operazioni intorno a ciò fatte ti commendiamo. E come allora ti fu « detto, così al presente ti ricordiamo, che per buona cagione a noi è utile e necessario avere i « detti Capitoli; e però vogliamo, che con ogni industria e diligenzia tu t'ingegni avere i Capitoli « predetti; se per possibile fosse, gli originali; e se questo fare non potessi, che almanco n'abbiamo « il sunto autenticato et in forma publica. E questo quanto più presto si può; però che averli tosto, « a noi sarà molto grato. Et a ciò che a questo non manchi alcuna cosa utile, siamo contenti che « per avergli tu spenda quello sia convenevole e iusto; e noi te gli faremo prestamente restituire; « sforzandoti la spesa sia quanto minore puoi: ma, come ti diciamo, sopra tutto fa', che presto « gli abbiamo et in forma autentica. Per lo favore de'nostri mercatanti, come è tuo debito e di « ciascuno altro nostro cittadino, e come ti fu imposto, con ogni ingegno adopera e fa', che delle « mercatanzie, danari e cose a loro tolte e arrestate sieno satisfatti interamente: e tu, sanza « indugio, le dichiarazioni e terminazioni che hai a fare, sanza più indugio fa' e termina, a ciò che « per lungheze e dilazioni i nostri mercatanti e cittadini più non sieno menati; chè sai il numero « sono, e quanti se ne tirano dietro. Et intorno a quanto t'impogniamo non usare negligenzia « alcuna, ma sollicitudine, industria e importunità. *Data Florentie, die* 7 *ianuarii* 1414. »

COMMISSIONE XXXIII.

[An. 1418]

Giovanni XXIII, con bolla de' 9 dicembre 1418, aveva convocato il Concilio per il primo di novembre dell'anno futuro, in Costanza: e avvicinandosi il tempo dell'apertura, chiedeva ai Fiorentini che vi mandassero ambasciatori. Se ne trattò nel settembre; e l' opinione era già divisa nei Collegi che deliberavano con la Signoria: per che Giovanni di messer Forese Salviati propose di adunare i Richiesti, *eligendo tamen fidos et amatores patrie.* A'24 di quel mese si fece la consulta; e primo parlò messer Filippo de'Corsini, uomo di grande autorità per essere stato da cinquant'anni negli affari della Repubblica. Presa la cosa dal lato della religione, osservò che se *pro anima ad diversa loca multi proficiscuntur,* tanto maggior merito sarebbe muoversi per la Chiesa, e dare aiuto alla celebrazione del Concilio. *Et alias pro favendo Ecclesie dominus Papa nobis Partem Guelfam et signum dedit: et Pisis nos Concilium celebrari fecimus, ex quo securitas et tutela nostra secuta est; et nunc Deus mirabiliter meritum dedit, quia mortuus est rex Ladislaus: et hoc Concilium dependet a Concilio Pisis facto.* Diceva poi, che dal mandare gli oratori ne sarebbe venuto alla Repubblica onore: e anche utilità, *nam multa audientur ibi, que ad nos pertinere possunt; nam ibi erit Imperator et principes multi, et si qui contra nos dicerent, poterunt respondere et providere ut requiritur: et etiam si Imperator transiturus foret, benivolentiam suam retinebimus.* Dall'altra parte, osservava il Corsini, gli oratori vanno a far compagnia al Papa, e non c'è da commetter loro nulla di particolare, che possa impegnare il Comune: e al Papa, non si può dir di no; *quia si non fuissent opera sua* (di lui, cioè, quand'era cardinale Coscia), *Pisas non obtinuissemus: et cum guerram nobis movit rex Ladislaus, nobis misit lanceas* ccc *suis expensis; et si non fuisset Ecclesia, non de facili resistere Regi poteramus.* E perchè certi avevano detto che sarebbe stata soverchia spesa, mentre il Comune pativa difetto di danaro; messer Filippo soggiugneva, che la spesa sarebbe stata leggera, grande poi la reputazione, *quoniam existimatio maxima de nobis fit.* Rispondeva Marsilio di Vanni Vecchietti: *Deliberationes Concilii ad prelatos pertinent, et sic decisiones; et continue cum Domini vel oratores Comunitatum in Conciliis intervenerunt, calumnie secuntur, cum dicatur per potentiam multa facta.* Del resto, che gli oratori s'abboccassero con l'Imperatore e con gli altri Principi, se non era male, a nulla giovare. Col papa si facciano scuse; e si mandino prelati, *ut in omnibus domino Pape faveant.* Bonaccorso di Neri Pitti, pur confessando che ci sarebbe stato l'onore del Comune, s'accostava al Vecchietti: ma Piero d'Iacopo Baroncelli, senza pigliarla di punta come il Corsini, procurava di mostrare la sconvenienza di un rifiuto. Bisogna, egli diceva, sentire quel che fanno gli altri: *et ad*

Venetos habenda est cura, et cum illis et aliis debemus in amicicia permanere. In ogni caso, *de provincia clericus aliquis nobis fidus vadat, ut si qua sentiret, posset huc venire et referre, si qua contra nos tractarentur vel fierent.* E col Baroncelli furono i più: ma perchè Paolo di Francesco Biliotti asserì, che al Concilio di Pisa non vennero oratori di Signorie, tranne uno di Catalogna a trattare per l'antipapa Benedetto; Antonio degli Alessandri, messer Michele de' Castellani e messer Lorenzo Ridolfi lo contraddissero. Banco di Frosino da Verrazzano deplorava questa divisione d'animi: credeva che, morto Ladislao, non ci dovessero esser più discordie: voleva che gli oratori si mandassero *pro honore, pro debito, pro utilitate.*

Vinse un partito di mezzo: andò un uomo di chiesa, anzi un domenicano illustre per dottrina, maestro Leonardo di Stagio Dati; ma con pubblica commissione. Nella nota che gli fu consegnata a' 20 d'ottobre, dopo varie cose, sta scritto: « Ultimamente al Concilio, « e in qualunque luogo vi ritrovassi, con diligenzia starete sollicito e attento; e qualunque « cosa occorresse, v'ingegniate sentire; e di quelle vedessi o sentissi, che raguardassono « allo stato nostro et alla pace e quiete d' Italia, o del contrario, così ecclesiastica come « temporale, ci renderete avisati; et eziandio, essendo cose d'importanzia, e fosse neces- « sario, per fanti proprii o per altro modo con spesa il fate: e per noi sarà fatto pagare « quanto scriverrete. Ma intorno a questo abbiate buono riguardo, sì che utilmente si « spenda ».

Avvenuta la elezione di papa Martino V, la Signoria stette in forse, se gli dovesse mandare una solenne ambasciata fino a Costanza, o aspettare la sua venuta in Italia. Finalmente a'26 di gennaio del 1418 commetteva a Frate Iacopo da Rieti quanto sta scritto in questa Nota. « Con presteza quanto più potrete, andrete a Constanza; e subito, con modo cauto « e secreto, v'ingegnerete essere al conspetto del santo Padre, sì che alcuno altro non abbia « a sentire quanto alla sua Santità esporrete. E fatte le debite e umili reverenzie, dimo- « sterrete la inestimabile allegreza che la nostra Signoria e tutta la nostra città ebbe « quando sentimmo la sua felicissima assunzione, per molte cagioni; sì per la singulare « affezione e benivolenzia che sempre fralla inclita famiglia di Colonna e la nostra Comu- « nità è stata, come per l'amore e carità che la Santità sua, quando in minore grado « era constituta, per esperienzia continuamente ha dimostrato, però che niuno poteva a tale « suprema dignità essere assunto, di cui maggiore esultazione e gloria la nostra Signoria « avesse presa. E che di poi udito il reverendo Padre messer lo Generale de' Frati Predi- « catori, ambasciadore apostolico, e quello che per parte della sua Beatitudine espuose, la « nostra allegreza grandissimamente multiplicò e crebbe, intanto che a esplicarla sarebbe « impossibile. Delle quali cose alla Santità sua devotissimamente per parte della Signoria « nostra renderete debite e infinite grazie, faccendolo certo della festa e allegreza eviden- « tissimamente ne mostrammo, non tanto ne'cuori e animi intrinsecamente, quanto nel di « fuori palesemente; benchè certissimi siamo la Beatitudine sua per lettere del detto « reverendo Padre ne sia stato certificato: e voi ancora come vedesti visibilmente, e sapete « la nostra intenzione, la sua Santità ne fate certissima. Appresso, considerato il luogo « ove è, e nella cui potenzia, posto che la sua Santità a tutti sia superiore e signore, e « certissimi essendo che la lunga dimoranza là gli sia tediosa, e che alle parti di Italia « e alla sua antica sedia e de'suoi santi antecessori desideri con presteza tornare; e che « questo summamente, oltre a tutte l'altre cose, con tutti i cuori desideriamo e cerchiamo, « come devotissimi e fedelissimi alla Beatitudine sua: e per tale cagione vogliendo levare « e torre via tutte quelle cose che in modo alcuno potessono impedire o tardare tale sua « venuta, cognoscendo che chi è là più tosto la sua stanza desideri che la partita, e per « schifare tale impedimento, e che ragionamenti e pratiche non si avessono a tenere, per « le quali la sua tornata, o sotto colore di quelle, si potesse allungare o tardare: pigliando « confidenza somma della clemenzia della sua Santità, e che la nostra purità, devozione e « sincera fede chiaramente cognoscerà, et il fine per che lo facciamo: per questa cagione « non abbiamo eletti nè mandati alla Beatitudine sua nostri ambasciadori, come cognosciamo

« a lui convenirsi et essere nostro debito e volontà, a dimostrare la esultazione e allegreza
« presa della sua assunzione, e rendere debita reverenzia come si conviene alla devozione
« nostra. E che per certificarlo di questo per modo secretissimo, a' piedi della sua Santità
« v'abbiamo voluto mandare, supplicando umilemente la benignità sua, che si degni alla
« nostra devozione e fede riguardare et al fine che ciò facciamo, e le nostre semplici, vere
« e pure scuse accettare; con parole chiaramente questo alla sua Santità dimostrando, sì
« che certo cognosca non altra cagione averci ritenuto e ritenere; e per ogni modo e inge-
« gno, di questo certificarlo. E se per le risposte facesse, in che mostrasse alcuno dubbio
« di questo, comprendessi la intenzione sua fosse altrimenti, di quello v' ingegniate chia-
« rirlo, e da tale opinione e credulità levarlo; ingegnandovi con cauto modo dalla sua
« Santità ritrarre la sua volontà e contentamento. E quello avuto, prestamente ritornerete
« di tutto bene avvisato. A Constanza e nel paese sentirete delle nuove vi fossono, e che
« ambasciadori vi sono venuti, e onde, e quello vi si fa; sì che alla vostra tornata di
« tutto siate bene informato ».

Tornava Frate Iacopo nella prima metà del marzo, e faceva questo Rapporto:
« In prima, io Frate Iacopo da Riete dell'ordine de' Predicatori, colla commissione
« de' soprascritti Signori, mi parti' da Firenze a dì ventinove di gennaio, e *continuato*
« *itinere* pervenni più prestamente si potè a Constanzia, a dì 16 di febraio; et il dì
« seguente, dì 17, intrai alla presenzia del detto santo Padre, et inginocchiato a' suoi
« piedi, ispuosi tutto quello m'era stato sposto per li magnifici Signori soprascritti. Rispuose
« la sua Santità, che aveva molto accetto quello per me gli era stato proposto, e che
« prestamente mi darebbe risposta. A dì venti, mandato per me: et io intrato in nella sua
« audienzia secreta, solo sanza altri presenti, mi fece risposta in questa forma: Che esso
« si contentava, e così pregava i Signori Fiorentini eleggesseno gli ambasciadori alla sua
« Santità prestamente per onore e di lui e di loro; ma no gli mandasseno alla sua presen-
« zia mentre che lui fusse in Constanzia; guarda che altrimente lui non scrivesse; ma
« partito da Constanzia, quanto più tosto gli mandasseno, più grato gli sarebbe. Aiunse a
« presso certe parti da se medesimo, ch'io dovesse referire a'soprascritti magnifici Signori.
« Prima, che la sua Santità collo Imperadore non aveva stretta amicizia; ma si mantel-
« lava, mentre che era nel luogo di Constanzia, colla sua Serenità con apparente amicizia
« al buon fine, e più pacifico stato di santa Chiesa. *Item*, che credeva che il detto Impera-
« dore nè volesse nè potesse in questo anno venire in Italia, perchè era povero di danari
« e di gente, e che con lui nè al presente nè in alcuno tempo era disposto discendere
« in Italia. *Item*, che sperava la sua partenza dover essere presta, perchè altro non aspet-
« tava se non che le riformazioni della Chiesa fosseno compiute, le quali alla espedizione
« erano assai propinque: credeva il suo camino fare per la Savoia, con intenzione di
« venirne in Italia; non ostante ch' e Gallici feceno grande instanzia che la sua Santità colla
« corte Romana rimanga in Gallia, e quivi assegni il seguente Concilio generale. Ma da
« quella intenzione è in tutto rimoto; però che il detto Concilio vuole assegnare in Italia.
« Conchiuse, che per la benivolenzia che portava alla Comunità de' Fiorentini, e che ragio-
« nevolmente dovea portare, e sì perchè furono principio dell'unione della Chiesa, ricevendo
« e favoreggiando el Concilio di Pisa, onde è seguita questa santa unione; e sì appresso
« per la fedeltà, amicizia e benivolenzia che hanno monstrato con opera alla sua sorella
« madonna Paola et al suo nipote messer Iacopo d'Appiano signore di Piombino; era dispo-
« sto, in tutte le cose potesse o sapesse, compiacere alla detta Communità; e per la pru-
« denzia che in quella riputa grande e singulare sopra tutte l'altre Communità d' Italia,
« con loro Consiglio procedere reggere dirizarsi, come al suo tempo con effetto ne farebbe
« dimonstranza. Tornai a Firenze a dì 13 di marzo, e la sera medesima le soprascritte
« cose spuosi in presenzia de' soprascritti magnifici Signori; le quali cose, in segno di
« maggior verità, io Frate Iacopo da Riete soprascritto ho scritte di mia propria mano ».

E come avevano promesso, così fecero. Non era per anche partito da Costanza il Pontefice, e i Signori a' 4 d'aprile deliberavano:

Magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Communis Florentie, una cum officiis Gonfalonierorum societatum Populi et Duodecim bonorum virorum dicti Communis, in palatio Populi Florentini, in eorum solita audientia, pro ipsorum officio exercendo, in sufficientibus numeris, more solito congregati; facta primo eis per me Paulum cancellarium infrascriptum protestatione debita et requisita, quod nullum eligant ghibellinum vel alium prohibitum secundum ordinamenta Communis Florentie; et per ipsos prestito sacramento ad sancta Dei evangelia, manu tactis Scripturis, ad delationem mei Pauli prefati, factoque, misso et celebrato inter ipsos solemni et secreto scrutinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas secundum formam ordinamentorum prefati Communis, elegerunt et nominaverunt reverendum in Christo Patrem magistrum Leonardum Stasii, sacre theologie professorem, et ordinis Predicatorum generalem magistrum; dominum Laurentium Antonii de Ridolfis, militem et decretorum doctorem; dominum Marcellum Stroze Caroli de Strozis, legum doctorem; Bartolomeum Nicolai Taldi Valoris; Rodulfum Bonifacii Berti de Peruzis, et Raynaldum domini Masii de Albizis, cives florentinos, in ambaxiatores Communis Florentie ad sanctissimum in Christo patrem et dominum, dominum Martinum divina providentia sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie dignissimum summum pontificem, cum ambaxiata eis imponenda. Et quod dicti oratores in dictam ambaxiatam ire aut transmitti non possint nisi primo obtentum fuerit partitum inter dominos Priores et eorum Collegia per triginta duos ex eis repertos dedisse fabas nigras. La deliberazione rimase senz'effetto, non essendosi ancora mosso il Pontefice da Costanza. Quindi al dì primo di settembre si trova nuovamente deliberato, che gli ambasciatori eletti al sommo Pontefice *possint ire quandocumque;* e a' 26 di ottobre, è loro concessa una proroga di quindici giorni da cominciare coll'ultimo giorno del mese.

A dì primo d'ottobre 1418 andai ambasciadore a papa Martino V, per la prima visitazione, ch'era in Constanza. Andai insieme con maestro Lionardo di Stagio Dati da Firenze, generale de'Frati Predicatori; messer Lorenzo Ridolfi, cavaliere e dottore; messer Marcello degli Strozi, dottore; Bartolomeo Valori (1), e Ridolfo di Bonifazio Peruzi. Andai con dieci cavagli, a fiorini 5 per dì, ch'ero già fatto cavaliere di Popolo (2). Tutti e sei noi ambasciadori trovamo il detto Papa a Pavia; e poi a Milano

(1) La Vita di lui, scritta da Luca della Robbia in latino, e volgarizzata da Piero della Stufa, si legge in *Archivio Storico Italiano*, IV.

(2) Il trattamento degli oratori cavalieri era fissato da una provvisione del settembre 1408; nella quale *fuit ordinatum, quod nulli oratori stantiari vel solvi posset ultra florenos quinque pro die, si esset miles aut doctor, et pro decem equis; et alii cuicumque ultra florenos quatuor pro die et pro octo equis.* Rinaldo nota qui con modeste parole, come la Signoria lo avesse fatto armare cavaliere (chè, morto Maso il 2 d'ottobre 1417, in lui era passata con l'eredità paterna l'autorità civile); ed io pubblicherò la provvisione per la quale gli fu conferita quella onoranza, quale si legge fra le varie approvate nel Consiglio del Popolo a'14 d'aprile del 1418.

Quarto, provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis deliberatam et factam per dictos dominos Priores, Vexilliferum, et Gonfalonerios societatum Populi, et Duodecim bonos viros Comunis Florentie, secundum ordinamenta dicti Comunis; que talis est, videlicet: Quem non solum suorum maiorum egregia opera, verum et propria virtus clarissimum facit,

il visitamo *publice*. Volle che noi venissimo con lui a Brescia, e poi a Mantova: dove rimanemmo con lui in certi accordi del suo venire a Firenze a tempo nuovo; e della celebrazione del nuovo Concilio, e altre molte cose. Avemo anche commissione al Duca di Milano, al Signore di Mantova, e al Marchese di Ferrara; e tutti visitamo ec. Ancora avemmo commissione a' Signori di Bologna: ma perchè v' era la morìa, passamo sanza rappresentare la lettera della credenza, all'andare e al tornare; non abbiendo noi a dir loro se non cose generali. Tornamo tutti in Firenze a dì 6 di novembre 1418.

Stanzioronci e dierono, per mastri uscieri, pifferi e trombetti ec., fiorini cento d'oro; che ne tenne conto Niccolò di Domenico Giugni, in cui disse lo stanziamento; e tutti disse avere spesi.

et quocumque supremo honore dignissimum, singulari privilegio decorare cupientes; magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie; cum maior sit conferentis quam recipientis gloria, si digna traditio fiat; ideo, volentes quanta vir nobilis Raynaldus quondam egregii militis domini Masi de Albizis, ad patriam caritate, fidelitate ad regimen, et ad cunctos cives benivolentia sit affectus, evidenti beneficio demonstrare; habita super his, invicem et una cum officiis Gonfaloneriorum societatum Populi et Duodecim bonorum virorum Comunis Florentie deliberatione solemni, et demum inter ipsos omnes, in sufficientibus numeris congregati in palatio Populi florentini; premisso, facto et celebrato solemni et secreto scruptinio, et obtempto partito ad fabas nigras et albas, secundum formam ordinamentorum dicti Comunis; eorum proprio motu, pro utilitate Comunis eiusdem, et omni modo, via et iure quibus melius potuerunt; providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, die duodecimo mensis aprilis, anno Domini millesimo quadringentesimo decimo octavo, inditione undecima: Quod domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, et due partes ipsorum, aliis etiam absentibus et inrequisitis, aut presentibus et contradicentibus, vel quomodolibet impeditis, possint et eis liceat constituere et facere aliquem civem florentinum, popularem et guelfum, militem, sindicum et in sindicum ipsius Populi et Comunis, et pro ipso Populo et Comuni Florentie, specialiter et nominatim ad decorandum militie dignitate, ac ipsam militiam concedendum dicto Raynaldo, et ad ipsum Raynaldum militem faciendum, et ad ipsum promovendum ad militiam et honorem et dignitatem militie, et ad cingendum eumdem cingulo militari; et ad deputandum et eligendum etiam alios milites, si voluerit, ad cingendum emsem et calciandum et seu ad ligandum aurea calcaria, et alia faciendum opportuna, et ad omnia et singula faciendum quomodolibet et in predictis et pro dependentibus, et connexis, oportunis et requisitis. Item, possint eumdem Raynaldum onorare signo et armis Populi Florentini in targia et pennone, et supraveste hominis et copertis equi honorabilibus, et secundum consuetudinem in aliis observatam. Non obstantibus, etc. Qua provisione lecta et recitata, ut supradictus dominus Prepositus, ut supra per omnia dictum est, proposuit inter dictos Consiliarios supradictam provisionem et contenta in ea; super qua petiit sibi per omnia, pro dicto Comuni et sub dicta forma, bonum et utile consilium impertiri: postque illico, dicto et proclamato in dicto Consilio per precones Comunis eiusdem, ut moris est, quod quilibet volens vadat ad consulendum super provisione et propositione supradicta: et nemine eunte, et ipso Preposito, de voluntate, consilio et consensu officii dictorum Dominorum et Vexilliferi, proponente et partitum faciente inter Consiliarios dicti Consilii numero CCXXIIII *presentium in dicto Consilio, quod cui placet et videtur supradictam provisionem et contenta in ea procedere et admictenda esse, et admicti fieri, observari et executioni mandari posse et debere et firma et stabilita esse in omnibus et per omnia, secundum formam dicte provisionis et contentorum in ea, det fabem nigram pro sic; et quod cui contrarium, vel aliud videretur, det fabam albam pro non: et ipsis fabis datis, recollectis, segregatis, numeratis, et processo per omnia secundum formam ordinamentorum dicti Comunis, et ipsorum Consiliariorum voluntatibus exquisitis ad fabas nigras et albas, ut moris est; repertum fuit,* CLXVIII *ex ipsis Consiliariis dedisse fabas nigras pro sic: et sic, secundum formam dicte provisionis, obtemptum, firmatum et reformatum fuit; non obstantibus reliquis* LVI *ex ipsis Consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.* A dì 15 dello stesso mese fu approvata la provvisione anche nel Consiglio del Comune, con voti 120, contrari 45.

249] NOTA (1) e informazione a voi reverendo padre in Cristo Frate Lionardo di Stagio, dottore di sacra teologia, Generale maestro dell'ordine de'Predicatori; messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi, cavaliere e dottore di decretali; messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cavaliere; messer Marcello di Stroza degli Strozi, dottore di leggi; Bartolomeo di Niccolò Valori, e Ridolfo di Bonifazio Peruzi; cittadini fiorentini, ambasciadori del Commune di Firenze; di quello che avete a fare col santissimo e beatissimo in Cristo padre e signore messer Martino per la divina Providenza papa V: fatta e deliberata per li magnifici e escelsi signori signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, e i loro spettabili et egregii Collegi, nel 1418, a dì 29 di settembre.

Andrete con presteza ove sarà il detto santissimo nostro signore Papa; e subito nel conspetto della sua Santità vi presenterete; e fatte le debite e umili reverenze, come si richiede alla sua Beatitudine, in nome e per parte della Signoria nostra; dimonsterrete la singulare e inestimabile allegreza che la Signoria nostra e tutta la nostra città ebbe quando sentimo la sua felicissima assunzione, per molte cagioni, le quali potete specificare; sì per la singulare affezione e benivolenza che sempre è stata fra la inclita famiglia di Colonna e la nostra Communità, e laudabilmente conservata; come per l'amore e carità che la Santità sua, quando in minor grado era constituta, per esperienzie manifestissime ha continuamente demonstrato; però che niuno poteva a cotale suprema dignità esser assunto, di cui maggior gaudio, esultazione e letizia la Signoria nostra e tutto il nostro Popolo avesse potuto avere o pigliare; considerando ancora in nazione italiana tal somma dignità esser venuta, di che per molti si dubitava: il che si cognosce per le supreme et egregie sue virtù nella sua persona il sommo apostolato esser venuto; che tanto più le nostre menti d'allegreza riempie. Et udito dipoi voi maestro Lionardo, della sua Santità ambasciadore, e quanto benignamente, amorevolmente e con somma dilezione per la sua Beatitudine sponesti, e ancora dipoi per lettere e commissioni dalla Santità sua ricevute; la nostra allegreza e letizia grandissimamente raddoppiò: e ciascuno dì più cresce e multiplica, sentendo e veggendo quanto di fede e amore, con somma clemenzia e benignità, piglia della Signoria e Communità nostra; e a esplicare la nostra letizia e gaudio di questa sua felicissima assunzione presa, nulla lingua sarebbe sufficiente: delle quali cose alla sua Santità, con somma devozione, renderete debite e infinite grazie, quali e quante per alcuno devotissimo figliuolo e servidore sieno possibili rendere; faccendo la sua Beatitudine certissima della somma festa e allegreza evidentissimamente monstrata per la Communità nostra; non tanto in apparenzia e demonstrazione, quanto intrinsecamente ne'nostri petti e animi. E bene che noi pensiamo nostro signore Papa di questo esser bene avvisato, e della purità della nostra sincera fede e devozione; pur nondimeno, con quelle parole e modi che giudichiate esser utili alla sua certeza, e della nostra allegreza e volontà nel chiarificate e fate certissimo, perchè siete chiari della nostra pura e buona intenzione, e di tutta la nostra città. Appresso a questo, con somma devozione e reverenzia farete scusa alla sua Santità della tardità del nostro mandare a visitare la Beatitudine sua, e fare il debito nostro. E bene che noi ci rendiamo certissimi.

(1) Collazionata sul Registro della Signoria, che contiene Istruzioni dal 9 d'aprile 1411 al dì 8 di giugno 1422.

tutte le cagioni di tale tardità e indugio comprenda per sua infinita prudenza; pur nondimeno, voi che ne siete informati, chiaramente la sua Santità ne renderete avvisata; acciò che la nostra buona intenzione, sincerità e fede conosca, della quale non dubitiamo lui esser certissimo; e le nostre scuse benignamente e con grandissima clemenzia accettare e ammettere. Ancora alla sua Santità (1) renderete infinite e grandissime grazie di quello che per messer Paolo da Sermona, ambasciadore della sua Santità, ci richiese; cioè di voler venire nelle nostre terre e luoghi: mostrandogli che alcuna cosa più grata nè più accetta, nè che tanto per la Signoria nostra e per tutta la nostra città fosse desiderata, che la Beatitudine sua degnasse nelle terre e luoghi nostri venire e fare dimoranza: perchè se innanzi a tale richiesta eravamo certi e chiari dell'amore, benivolenzia e carità che porta alla città nostra, questo unico singularissimo e a noi accettissimo atto n'ha fatto, non che noi, ma ciascuno, quantunque estrano, tanto certissimo e chiaro, che più fare non si potrebbe; nè a noi maggior dono o grazia potrebbe esser stata fatta, che questa. E come al suo ambasciadore fu risposto e detto, ciascuna città, luogo e terra della nostra Signoria, qualunque gli piace, è e sarà al suo comando, eziandio la città di Firenze: e così larghissimamente e pienamente alla sua Santità offerrete con somma devozione; supplicando e pregandolo, che si degni colla sua Corte a quella venire: e quanto più presta sarà la sua venuta, tanto ci sarà più grata; perchè conosceremo e vedremo, lui esser in luogo a lui devotissimo, fedele e sicuro, e sanza sospetto alcuno; e simile a tutta la sua Corte. E con quelle parole e modi, che alla Santità sua conoscerete dovere esser più accetto e grato, intorno a questo vi distenderete. E generalmente alla Beatitudine sua, con grandissima larghezza offerrete la Signoria nostra e ogni nostra potenza a'comandamenti e piaceri suoi, come devotissimi e fidelissimi figliuoli e servidori della Santità sua; a quella devotissimamente raccomandando la Signoria nostra e tutto il nostro Popolo, con ogni instanzia et efficacia.

Oltre a ciò, supplicherete la Santità sua che si degni il Concilio, il quale si dee celebrare per di qui a certo tempo, prenunziare che nelle terre della Signoria nostra si debba fare, ove a lui piace: la qual cosa pensiamo alla Beatitudine sua debba esser accetta, e a tutta la sua Corte, e universalmente a ciascuno; perchè vidono e cognobbeno con quanta libertà, e come bene in tutte le cose, nella nostra città di Pisa stetteno, e furono trattati: e noi, i quali sempre ne'favori della Chiesa d' Iddio ci siamo affaticati volentieri, ce lo reputeremo a singulare onore e gloria, e della Santità sua in grazia singularissima.

Quando vi parrà tempo commodo, sarete col santo Padre, e con ogni ingegno e modo vi sforzerete da lui sentire della sua venuta, e del tempo, e a che luoghi de'nostri. E se dicesse volere venire tosto; allora, per qualunque via facesse, gli direte avere comandamento dalla Signoria nostra, andare e venire in sua compagnia: e così farete. Se dicesse, non avere deliberato ancora del suo venire, o del quando; ma che a Mantova, o in altri luoghi di Lombardia, il volesse deliberare; là colla sua Santità andrete. Et al venire nelle nostre terre il confortate e supplicate per ogni modo, come di sopra diciamo. Ma se a Pavia o a Milano stesse sospeso del venire, e non venisse, o non deliberasse la venuta; allora, presa dalla sua Beatitudine licenzia, e colla sua grazia, tornerete alla nostra presenza. Et in caso la sua Santità vi richiedesse dell'andare o stare seco; allora quanto dalla sua Santità fossi richiesti, seguitate e fate. Se vi rispondesse voler venire alle nostre terre, e a Mantova o

(1) Dice *Maestà* in ambedue i Registri.

altrove soprasedesse; e vedessi che alla venuta desse indugio e dilazione; in questo caso ancora piglierete licenzia, e colla sua grazia qua tornerete. E della deliberazione che facesse, o della venuta o indugio, o che stesse sospeso, e di qualunque altra cosa sentissi o vedessi, subito per propri fanti ci significherete, e quanto più chiaramente potrete.

Visiterete il Collegio de' Cardinali; e la Signoria e Communità nostra, come a reverendissimi padri, raccomanderete in ciascuna cosa, offerendo generalmente in ciascuna cosa a loro grata: e con le loro Paternità vi rallegrerete della assunzione del santo Padre; e delle loro laudabili operazioni, nel Concilio fatte, renderete grazie. E simile piglierete scusa, come vi parrà, della tardità usata nel mandare a visitare nostro Signore, delle cagioni allegando che utili esser cognoscerete, e da non dispiacere a chi vi si trovassi presente. E se vedete esser utili, e non fosse dispiacere del santo Padre, gli pregherrete e richiederete, che confortino la sua Santità al venir presto nelle nostre terre, e alla prenunziazione in quelle del nuovo Concilio. Et oltre al parlare al Collegio, in singularità a de' Cardinali, che a noi sono benivoli, e accetti al Papa, ancora delle predette cose parlerete, pregandogli inducano a questo la sua Beatitudine: e la disposizione che comprenderete abbia il Papa, v'ammaest[e]rrà quello dobbiate dire e adoperare.

Come è noto a ciascuno, quanto a noi è stato possibile, sempre abbiamo desiderato e cerco la esaltazione, unità e stato della Chiesa; e così siamo in tutt' i tempi disposti, e levare tutte le cose onde scandalo seguir ne potesse: e sentendo al presente, e ne' dì passati, come messer Baldassarre Coscia, per adrieto papa Ioanni, è disposto seguitare i comandamenti del santo Padre, e trovarsi presso (1) alla sua Santità; pensando noi questo dovessi essere alla sua Santità accetto e grato, e allo stato della Chiesa utile, e levare materie di scandoli; però lo raccomanderete instantissimamente alla Beatitudine di nostro Signore.

Il magnifico signor Braccio de' Fortebracci, figliuolo e servidore del santo Padre e della Chiesa, affettuosissimamente raccomanderete alla Santità del Papa, pregandolo e supplicandolo che così si degni reputarlo e tenerlo; ricordando de' servigi per lui fatti alla Chiesa; che nè più fedele o esperto capitano di lui potrebbe avere. Et essendovi o vegnendovi commissario di Braccio, procedendo con volontà o sanza dispiacere del santo Padre, v' intromettete sì che buona concordia sia fra nostro Signore e Braccio; in questo operando quanto vi sarà possibile.

Il magnifico Signore d' Imola (2) ancora raccomanderete instantissimamente al santo Padre, come suo figliuolo e servidore; ricordando la sua devozione e fede, qual sempre ha avuta allo stato della Chiesa d' Iddio, e in singularità al Papa. E ritrovandosi là suo ambasciadore, richieggendovi d'alcuna cosa onesta, che in singularità operassi col santo Padre, il fate efficacemente.

Messer Andrea di ser Viviano, protonotario apostolico e proposto di Prato, nostro dilettissimo cittadino, e uomo virtuoso e onesto, raccomanderete affettuosamente al santo Padre (3).

(1) Il Registro dell'Albizzi ha *presto*. L'incontro del Coscia con il Pontefice, e la sua sottomissione, avvennero in Firenze; dove il già papa Giovanni chiuse presto i suoi giorni, ed ebbe sepoltura nel tempio di San Giovanni.

(2) Lodovico degli Alidosi, che, annuendo Giovanni XXIII, si era raccomandato nel 1413 alla Repubblica nostra. (V. *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto;* I, 547.)

(3) Andrea di ser Viviano de' Franchi di Firenze è il vigesimosecondo de' Proposti pratesi nella serie che ne diede il Casotti (*Pratenses olim Praepositi nunc Episcopi*) in Ughelli, *Italia Sacra*,

Il magnifico signor conte Guidantonio da Monte Feltro, d'Urbino ec., devotissimo figliuolo e servidore del santo Padre e della Chiesa d'Iddio, raccomanderete efficacissimamente al santo Padre: e le sue operazioni, che in favore della Chiesa ha fatte, sono tanto notorie, che non ne bisogna parlare; e meritano nel conspetto di nostro Signore, che in tutte le cose sia esaudito delle suoe domande.

Il magnifico signor Niccolò Trincia de' Trinci e i fratelli (1) per simile modo raccomanderete alla Santità di nostro Signore.

Lodovico de' Manfredi (2) et i fratelli, devotissimi servidori del santo Padre, ancora in simile forma al santo Padre raccomanderete.

Il Duca di Savoia ha certe rappresaglie concedute contro a' Fiorentini, non con molta iustizia (3): e, secondo siamo informati, essendone richiesto, le leverebbe via. E perchè noi sentiamo il Vicecancelliere esser delle suo' terre (4), e a lui accettissimo; però supplicherete al santo Padre, che si degni scrivere al detto Duca, e col Vicecancelliere operare, che esso anche efficacissimamente ne scriva, e aoperi col Duca, sì che revochi la detta rappresaglia.

Per lo fatto del Concilio, o di Braccio, o d'altra singularità che vi commettiamo, non vogliamo soprastiate; spacciati gli altri fatti del Commune.

Messer Bindo vescovo di Fiesole (5), nostro dilettissimo cittadino, e per le suoe virtù a noi accettissimo, con ogni instanzia raccomanderete al santo Padre.

Messer Stefano da Prato, benemerito vescovo della città di Volterra, nostro dilettissimo cittadino, raccomanderete efficacemente al santo Padre, perchè le suo' virtù meritano ogni onore (6).

editio secunda; III, 317-340. Ma più copiose memorie ne potè raccogliere il Bianchini (*Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine ec.*, Cap. XII), che dà l'estratto d'un instrumento de' 9 d'ottobre 1415, in cui questo Proposto costituisce alcuni procuratori a comparire per lui al Concilio di Costanza, considerando che *ex debito suo deberet ad praefatum Concilium accedere.* Uno dei procuratori fu messer Guglielmo di Biordo da Prato, cherico in corte di Roma; e chi sa non fosse lui quel Prete pratese di cui Vespasiano, nella vita di Leonardo d'Arezzo, racconta questo fatto, come riferito dallo stesso Aretino, che ci si trovò presente. « Ragunato il Concilio, e « ordinate le costituzioni, l'imperadore Sigismondo si rizzò, e disse: *omnes nationes consentiunt,* « *et vos Italici quare non vultis consentire!* Allora si rizzò uno Prete pratese, e le prime parole « che disse, furono: *nos sumus hic sub tyranno.* L'Imperadore adirato se gli volse, e disse: se io « fussi tiranno, tu non averesti ardimento di dire queste parole. E per questa cagione le costitu- « zioni non ebbero luogo ».

(1) Signori di Foligno. Niccolò fu ricevuto in accomandigia dal Comune di Firenze in quest'anno 1418, co' fratelli Corrado e Bartolommeo. (V. *I Capitoli del Comune di Firenze*, ec.; I, 550.)

(2) Di Faenza, raccomandati del Comune di Firenze sino dal 1404.

(3) Intorno alle rappresaglie, non infrequenti per ragione di commercio fra i Duchi di Savoia e il nostro Comune, vedasi la Memoria di Clemente Lupi, *Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia,* nel vol. VII del *Giornale storico degli Archivi toscani;* e segnatamente il Capitolo XII, che tratta delle relazioni commerciali.

(4) Giovanni detto il Cardinal d'Embroniaco, dal castello in cui nacque presso Nancy.

(5) Fu de' Rustichelli, come dice una nota del Salvini all'*Italia Sacra;* III, 260.

(6) Stefano di Geri del Buono, come cherico del collegio de' Cardinali, scrisse di propria mano e sottoscrisse con altri cherici la solenne promissione fatta in conclave nel 23 di novembre 1406, che qui è ricordata a pag. 152: e quale *scriba* pubblico si trova mentovato in una bolla di Bonifazio IX, dell'anno 1403. (V. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. S.;* III, n.° LXVI.) Si può dire, che succedesse nella sede volterrana al zio Lodovico Aliotti, poichè d'Iacopo Spini narrano che morisse prima di prenderne il possesso. Secondo gli Ammirati (*Vescovi di Firenze, di Volterra e d'Arezzo* ec.; Firenze, 1637), Stefano sarebbe stato eletto vescovo nel 1408; ma il Giovannelli (*Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra;* Pisa, 1613),

Messer Lorenzo de' Ricci, per la Santità del Papa assunto vescovo di Sinigaglia, raccomanderete al santo Padre; supplicando che si degni prenunziarlo in quello, e provedere con quelli modi si richiede, sì ch' e comandamenti della sua Santità siano ubiditi, e messer Lorenzo abbia la possessione pacifica del detto vescovado, la quale i Malatesti per insino a ora tengono occupata (1).

Raccomanderete ancora messer Salvestro dalla Casa, vescovo di Faenza; supplicando la Santità del Papa che, come richiede il suo onore, si degni conservare quello ha fatto, e ancora quello fosse utile e necessario; sì che la possessione pacifica di quello vescovado gli sia consegnata; la quale pe' figliuoli di Ioanni Galeazo e altri da Faenza è occupata e impedita.

Messer Bernardo Gianfigliazi, abbate generale dell'ordine di Vallembrosa, nostro dilettissimo cittadino, uomo d'onesta e buona vita, raccomanderete alla Beatitudine del santo Padre.

Messer Galeotto e Alberigo de' Brancaleoni da Casteldurante, devotissimi servidori della Chiesa, raccomanderete come nostri singularissimi figliuoli, e amici al santo Padre.

Messer Benedetto, messer Lorenzo e messer Ruberto Acciaiuoli, nostri dilettissimi cittadini, sempre loro e i loro passati, stati servidori di santa Chiesa, raccomanderete al santissimo nostro Signore; supplicando che in loro favore scriva e adoperi con la Maestà della Reina, sì che nelle lor dignità e beni siano restituiti, onde furono non iustamente levati (2).

Messer l'Abate generale di Sant'Antonio di Vienna, iustamente come a lui s'appartiene, ha conferito a messer Frate Artaldo di Grandivalle, canonico del monastero di Sant'Antonio di Vienna, e governatore della comandaria (3) di Sant'Antonio di Firenze, la comandaria di Sant'Antonio di Napoli detta di Puglia, vacata più tempo per morte dello antecessore; la quale oggi è occupata indebitamente per messer Marino Capeci da Napoli, et impedisce che la possessione messer Frate Artaldo non ha potuto avere. E perchè la virtù, onesta e buona vita di messer Frate Artaldo l' hanno fatto carissimo e accetto alla Signoria nostra; supplicherete la Santità del Papa, che si degni confermare messer Frate Artaldo al detto luogo, e averlo favorevolmente per raccomandato, sì che possa col suo favore ottenere la detta possessione.

dice nell' undici: e questa data è la vera, essendo morto nel 1411 l'Aliotti (V. in questo volume la nota 1 a pag. 182), ed avendosi questo autentico ricordo in un Registro di Vescovi volterrani. *Stephanus de Prato, clericus sacri collegii Cardinalium, anno Domini M. quadringentesimo undecimo,... asumptus fuit vigilia sancti Augustini: licterarum apostolicarum scriptor, registrator et consiliarius Camere apostolice, et cubicularius domini Iohannis pape XXIII*, ec. (*Spoglio delle scritture riguardanti i diritti del vescovado di Volterra;* codice membranaceo nel R. Archivio centrale di Stato, scritto nel 1503 da Lorenzo di Giunta canonico pratese e pievano di San Giovambatista a Lustignano in diogesi volterrana, di commissione del cardinale Soderini.) Di questo Vescovo parla anche il Giachi nel *Saggio di ricerche sopra lo stato antico e moderno di Volterra ec.;* Siena, 1796; cap. III, § 46. La Repubblica fiorentina l'ebbe raccomandato anche altre volte ai Pontefici; ed egli, oltre a tener l'ufficio di registratore delle lettere apostoliche, da papa Eugenio IV fu eletto vicario di Roma. Il Casotti in una postilla all' *Italia Sacra* dell' Ughelli (esemplare della biblioteca Roncioniana di Prato) ne fa sapere che possedeva la bolla dell' elezione, data a' 13 di novembre del 1435: soggiungendo, che Stefano cessò di vivere in Roma e vi ebbe il sepolcro.

(1) Pare che i Malatesti non cedessero: chè nel 19 fu traslatato alla sede d'Ischia. (V. Ughelli, *Italia Sacra;* II, 874.)

(2) Vedasi la Commissione XXXII.

(3) Il Registro de' Signori, *comanderia.*

Maestro Ubertino degli Albizi (1), dottore di sacra teologia, nostro dilettissimo cittadino, uomo virtuosissimo, onestissimo, di grandissima virtù, scienzia e costumi et esempli, raccomanderete alla clemenzia del santo Padre; instantissimamente supplicandolo, che si degni lui promuovere a dignità e grado; certificando la sua Santità, che per le virtù sue è attissimo e idoneo a qualunque grado e dignità alta e grande, e che della sua promozione ci farà singularissima grazia.

Messer don Michele de' Cavalcanti, abbate di San Benedetto in Alpi, nostro dilettissimo cittadino, raccomanderete instantissimamente al santo Padre.

Messer Matteo, figliuolo di Ioanni Bucelli, proposto di Volterra, raccomanderete efficacemente a nostro Signore, però che per le suo' virtù, e per le degne operazioni e virtù di suo padre, al presente Gonfaloniere di iustizia, degnamente merita ogni favore e grazia.

Supplicherete il santo Padre, che si degni per contemplazione nostra, e per pace, consolazione e riposo della Communità d' Empoli, nostri diletti sudditi, confermare messer Simone da Empoli nella pieve di Sant'Andrea da Empoli, la quale esso ha posseduta e possede pacificamente; non ostante che ad altri ne fosse stato fatto collazione; considerato lui esser uomo di buonissima vita, condizione e fama; e nella terra d' Empoli da tutti è sommamente amato, però che in quella è stato in luogo di piovano anni trenta o circa; e per sua virtù, industria e diligenzia l'aumenta in devozione grandissima, in spirituali e temporali, più che 'l doppio.

Messer don Matteo, abbate del monastero di San Salvi, ancora raccomanderete alla Santità di nostro Signore divotissimamente; perchè è nostro cittadino carissimo, et è uomo divotissimo, onesto e virtuoso; et il detto monastero per sua virtù ha augumentato assai.

Instantissimamente supplicherete il santo Padre, che si degni confermare uno assegnamento fatto a Bindaccio da Ricasoli, suo fedelissimo servidore e nostro dilettissimo, di certa quantità di danari per sue spese; proveggendo che il Collettore deputato a fare il detto pagamento, il satisfaccia come fu ordinato (2).

Ancora raccomanderete al santo Padre messer Benozo di Francesco Federighi, protonotario apostolico (3); supplicando la sua Santità, che nella detta dignità e in ciascuna cosa occorrente si degni averlo raccomandato, perchè è uomo che merita per le suo' virtù, e buona e onesta vita, ogni bene.

Messer Ugo di Niccolò di Gherardingianni, abbate di San Bartolommeo da Fiesole, nostro dilettissimo cittadino, virtuoso, onesto e di buona vita, raccomanderete efficacemente al santo Padre.

Astore di Niccolò di Gherardingianni servì la Camera di certa quantità di danari, di che n'ebbe assegnamento, e già parte n'ha ricevuto: di che supplicherete nostro Signore, che si degni confermare il detto assegnamento, e comandare che sia pagato: che è quello resta ad avere fiorini CL.

Rinuccio Monaldi e compagni di Roma, nostri cittadini, debbono avere dalla Camera certa quantità di danari, di che hanno assegnamento; e ne' registri della Camera apparisce: però supplicherete il santo Padre, che si degni provedere alla loro satisfazione.

(1) Domenicano; morì vescovo di Pistoia.

(2) Bindaccio si adoperò molto per Giovanni XXIII, e l'accompagnò nella sua fuga da Costanza: il che forse lo rendeva meno grato a papa Martino. (V. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, pag. 149.)

(3) Fu poi vescovo di Fiesole.

Il Signore di Mantova (1), o altri Signori, per cui terre passassi, trovandogli in quelle, visiterete, saluterete, e conforterete per parte della Signoria nostra con quelle parole si richieggono; e simile il Duca di Milano. Et ancora siamo contenti, essendo il Duca vicino a luoghi ove e' fossi e passassi a cinque miglia, il visitiate per simile modo; ma non andando più lunga: e trovandolo, gli raccomanderete la liberazione di messer Tedesco marchese Malaspina da Godilasso (2), con certi suo' figliuoli, Bartolommeo marchese Malaspina da Auramala, e Bernabò marchese Malaspina da Castiglione, marchesi del Terziere, nostri figliuoli e raccomandati; i quali più tempo ha presi tenuto: et essendo da messer Nello e Tommaso Betti, nostri ambasciadori che ne' dì passati da lui tornarono, richiesto, promisse liberargli (3); e per ancora non pare sia la loro liberazione seguita: però il pregherrete, se trovassi non fossino rilassati, che per contemplazione nostra gli piaccia liberamente rilasciare: di che ci farà piacere non piccolo.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il seguente, dovete fare relazione a bocca a'detti Signori della detta ambasciata; et infra il detto termine, o il seguente dì, dovete fare il detto rapporto per scrittura, scritta o soscritta di vostra mano, sotto gravi pene; e quello dare al Cancelliere.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

250] *Alia copia Commissionis.*

INFORMAZIONE fatta per noi Capitani della università de'Guelfi della città di Firenze, a voi spettabili ed egregii uomeni, reverendo in Cristo padre maestro Lionardo di Stagio, di tutto l'Ordine de'Frati Predicatori Generale; e a voi messer Lorenzo Ridolfi, cavaliere et egregio dottore di decretali; messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cavaliere; messer Marcello degli Strozi, egregio dottor di legge; Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori, e Ridolfo di Bonifazio Peruzi; onorandi ambasciadori del magnifico e potente Popolo e Commune di Firenze, eletti e mandati da'magnifici e potenti signori signori Priori d'Arti e Gonfaloniere di iustizia, signori

(1) Dal Signore di Mantova la Signoria procurò un salvocondotto per i suoi oratori, e mandò apposta a chiederlo Niccolò Giugni. (Istruzione de' 30 settembre.) Ecco il Rapporto del Giugni.

« RAPPORTO fatto per me Nicolò di Domenico Giugni, ambasciadore mandato per lo magnifico « Comune di Firenze al magnifico Signore di Mantova. E' vicitai la sua Signoria, e dopo le saluti « e conforti et offerte fatte per parte de' nostri magnifici Signori, il richiesi del salvocondotto per « gli 'mbasciadori che si mandavano per questa Comunità al santo Padre; el quale liberamente, « come per me fu chiesto, fare prestamente fece; dicendo, che non era di bisogno per loro nè per « nessuno nostro suddito, che liberamente poteano andare e stare secondo suo piacere, sanza « sospetto o dubio alcuno. E così prestamente fu mandato per uno vostro cavallaro a Modona. « Partimmi di Firenze a dì primo d'ottobre 1418, e tornai a dì 6 di novembre 1418. E però m'ho « scritto di mia propria mano, io Nicolò sopradetto, a dì 7 del mese di novembre 1418 ».

(2) Nel Registro dell'Albizzi, *di Godlasso.*

(3) Messer Nello di Giuliano Martini e Tommaso d'Andrea Minerbetti furono mandati ambasciatori a Tommaso da Campofregoso duca di Genova e a Filippo Maria duca di Milano, per confortarli a star in pace. Nell' Istruzione, ch' è de'13 di giugno 1418, si parla largamente in raccomandazione di questi Malaspina; a' quali il Visconti aveva tolto la libertà e certe castella, ch'essi possedevano in Lombardia nella valle di Staffola. Nel Rapporto degli oratori, che ha la data dei 7 d'agosto, non se ne parla; segno che anche in questo la commissione riuscì vana, « per mancamento « della parte del Duca di Melano ».

nostri singularissimi, al santissimo e beatissimo in Cristo padre e signore signore Martino per la divina providenzia papa V, unico e sommo pontefice de' Cristiani.

Quando sarete a' piedi della sua Santità, e poi che per parte de'nostri magnifici Signori arete visitato la sua Santità, con rallegrarvi della sua beata e merita assunzione, e con quelle merite ragioni e cagioni d'avere sopraseduto in non averlo visitato, la Santità sua, per lo passato, ma avere soprasseduto insino al presente; ancora per nostra parte il simile farete, in quel medesimo effetto che per parte de'nostri Signori farete, con quelle reverenti e oneste parole a voi parrà.

Ancora raccomanderete alla sua Santità l'università de'Guelfi, la quale si può dire esser parte della santa Madre Ecclesia di Roma, però che la 'nsegna che per sua arme porta, donata gli fu da quel santissimo apostolico papa Chimento IIII, e dal soccedente apostolico papa Urbano, che già sono anni CLIIII, o circa; et a loro conceduti molti onori e immunità e privilegii, et approvati e confermati loro statuti e ordini: per la quale santa Chiesa essi Guelfi non hanno mai recusato il morire; ma per quella, le loro persone, sustanze, stato e reggimenti, sempre disposti avuti, et essere, a tutte quelle cose che abbino ragguardato o ragguardasseno la conservazione et esaltazione della santa Chiesa; resistendo a qualunque avesse cercato o cercasse il contrario: de'quali Guelfi si può dire, l'università de'Guelfi di Firenze esser stato et esser capo in tutto Italia. E bene che molte cose antiche si potesseno dire, esser state fatte per loro in favore et esaltazione d'essa santa Chiesa, ma parlando di quello che di prossimo sono state fatte, delle quali a tutti è noto, e la sua Santità si può bene ricordare; non ricusando alcuno pericolo o danni, ma sempre assistendo alla conservazione et esaltazione d'essa santa Chiesa: offerendo alla sua Santità predetta l'università predetta, con quelle parole parrà alla vostra discrezione.

Ancora supplicando raccomanderete alla sua Santità il reverendissimo in Cristo padre messer Baldassarre Coscia, per adrieto papa Ioanni; et il magnifico signor Braccio, capitano ec., come buon figliuolo (1) e servidore della sua Santità e della santa Chiesa di Roma; et il reverendo padre messer Salvestro dalla Casa, vescovo di Faenza; in quello effetto che per parte de'nostri magnifici Signori v'è stato commesso; con quelle reverenti parole a voi parrà si confaccino.

Ancora supplicherete e intercedrete alla sua Santità, che degni segnare e concedere la supplicazione della quale vi parlammo in favore della prioria di Santa Maria Sopra porta di Firenze, e della pieve di Sant'Andrea a Cercina del vescovado di Firenze, in quella forma e modo che è informato lo egregio cavalieri e dottore messer Lorenzo Ridolfi; riservando in quello al vescovo di Firenze, che è e che sarà, la confermazione delle elezioni che pe' tempi si facessino pe' detti Capitani del priore di Santa Maria Sopra porta: pregando la sua clemenzia, che in onore della università de' Guelfi di Firenze, padroni della detta chiesa per rescritto de' suoi antecessori, degni la detta supplicazione segnare: raccordandogli, che molti privilegi ha per lo passato chiesti questa università a' suoi predecessori, e per la benignità della loro santità sempre hanno rapportato grazia. E se vedrete lui soprassedere per rispetto della pieve di Cercina, rimuovasi la parte della pieve di Cercina, e rimanga solo la parte di Santa Maria Sopra porta; et in questa insistendo come saprete; mostrandogli questo venire in onore e grazia singulare di questa università, e fama e gloria propria della sua Santità, e utile e conservazione de'detti benefici.

(1) Sulla bontà di questo *figliuolo* non poteva andar d'accordo papa Martino.

E nella vostra partita impetrando la sua benedizione sopra l'università de' Guelfi, e in singularità delle nostre persone.

Ego Iohannes filius Luce Martini, Cancellarius dicte universitatis Guelforum, me subscripsi die XXX *mensis septembris* MCCCCXVIII, *indictione* XII.

251] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem et sinceram dilectionem. Cum reverendum patrem Fratrem Leonardum Stasii, sacre theologie professorem et totius Ordinis Predicatorum Magistrum generalem; egregios et nobiles viros, dominum Laurentium Antonii de Ridolfis, militem et decretorum doctorem; dominum Rainaldum domini Masii de Albizis, militem; dominum Marcellum Stroze de Strozis, legum doctorem; Bartholomeum Niccolai Taldi Valoris, et Ridolfum Bonifatii de Peruzis, dilectissimos cives et oratores nostros, ad conspectum sanctissimi domini nostri summi Pontificis, et ad nonnullas alias partes transmittamus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero ac stipendiariis nostris ponimus in mandatis, quatenus ipsos, cum omni eorum comitiva tam equestri quam pedestri, rebus, pannis, salmis, vallisiis, arnensibus, ac bonis omnibus suis, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eisdem et dicte eorum comitive, in eundo, stando et redeundo, accessum et iter liberum et securum, absque aliqua solutione pedagii, oneris vel gabelle; eisdemque et cuilibet eorum placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerint requirendos, amicabiliter providere in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 29 *mensis septembris* 1418.

252]

FILIPUS MARIA ANGLUS, *dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes. Harum tenore concedimus tutum et plenum salvumconductum et securam fidantiam, reverendo patri Fratri Leonardo Stasii, sacre theologie professori et Magistro generali Ordinis Predicatorum; egregiis et nobilibus viris, domino Laurentio Antonii de Ridolfis, militi et decretorum doctori; domino Rinaldo domini Masii de Albizis, militi; domino Marcello Stroze de Strozis, legum doctori; Bartholomeo Niccolai Valoris, et Ridolfo Bonifatii de Peruziis, civibus et oratoribus magnifice Communitatis Florentie, presentium ostensoribus, veniendi de Florentia ad quaslibet territorii nostri partes, standi, pernoctandi, et pro suo libito discedendi; cum comitiva usque ad numerum equorum centum, suisque armis, vallisiis, salmis, bonis, rebus et arnisiis; tute et impune, ac absque ulla reali vel personali molestia, sibi quavis occaxione vel causa quomodolibet inferenda: mandantes capitaneis, marestallis, conductoribus, gentibus armorum, officialibus et subditis nostris, quatenus has nostras salviconductus et fidantie litteras, hinc ad menses duos valituras, observent, et faciant firmiter observari. In quorum testimonium presentes fieri et registrari iussimus, nostrique sigilli munimine roborari. Data Papie, die* 4 *octobris* 1418, *duodecima indictione.*

Iohannes.

253] (1) *Oratoribus ad summum Pontificem.*

Dilettissimi nostri. Ne'dì passati abbiamo ricevute vostre lettere scritte in Modona, in Parma et in Milano, e l'ultime furono de' dì 17 di questo; per le quali ci rendete pienamente avisati di tutto quello per voi s'è fatto e detto, e delle novelle del paese, e della perfetta e somma affezione e amore che alla Signoria e Communità nostra dimostra largamente il santo Padre, sì per le generali risposte come per le particulari per la sua Santità fatte alle cose per voi esposte, ec. Et inteso il vostro scrivere e le operazioni per voi fatte, vi commendiamo perchè veggiamo, seguitando i nostri comandamenti, con grande prudenzia e discrezione vi sete governati. Alla Santità di nostro Signore, delle risposte fattevi, e della infinita confidenzia piglia di noi, come per le vostre lettere veggiamo, benchè di prima assai ne fossimo fatti chiari e certi, renderete somme grazie, con quella devozione e reverenzia si richiede: e lui farete certo, che delle due parti desidera e vuole non si parli, ma sieno segrete, che per noi niente se ne parlerà, nè potrassene udire se non quanto sarà volontà della sua Santità. Crediamo nondimeno, che della prima, per la venuta qua del suo ambasciadore, si sia parlato nella nostra città, e ancora altrove. Della seconda non s'è con altri parlato; sì che non bisogna di ciò dire alcuna cosa, se non che i suoi comandamenti saranno adempiuti. Voi nondimeno in sulla prima e seconda parte operate e fate, per effetto della nostra intenzione, come v'imponemmo: e de' fatti di messer Baldassarre Coscia, del signore Braccio e degli altri, come vi commettemmo, seguitate e fate; sì che cognoscano la Signoria nostra per stato, utile e bene loro, fare e operare con la Beatitudine di nostro Signore quanto c'è possibile. I mandatarii del signore Braccio, messer Ruggieri e Matteo di messer Pietro, saranno dietro al vostro scrivere venuti; e non dubitiamo, per la benignità di nostro Signore e per vostra prudenzia, Braccio rimarrae nella sua grazia e suo buono servidore: che ci pare sia utile assai per ogni rispetto. Le novelle ci scrivete della obedienzia data per gli Cardinali di Piero di Luna al santo Padre, e della venuta debbono fare a lui, sommamente c'è grata: e che il nostro onorando cittadino e reverendissimo padre Cardinale di Pisa in queste ottimamente si sia portato, e delle sue opere sia commendato, non poco ci piace. Da Napoli, in nostri cittadini ci sono lettere, come Sforza con le sue brigate s'è ridotto vicino a Napoli, e spesso insino alle porti cavalca, chieggendo la remozione del Consiglio della Reina, e offerendo volere altri in quello intervengano; che per ogni rispetto ci dispiace tale novità. Se concordia seguirà fra 'l Duca di Milano e di Genova, ci piacerà molto per tutte le ragioni, che molte sono; e la nostra Signoria sempre desiderò pace. Per levarvi disagio, e ancora perchè siamo informati che molesto v'è la stanza per più cagioni, vogliendo alleggerarvi di tali passioni, e perchè da alcuni vostri congiunti ne siamo stati richiesti, et ancora perchè speriamo quasi a tutte le cose commessevi, all'avuta di queste, avrete dato perfezione; abbiamo deliberato, che voi reverendo Padre maestro Lionardo, messer Lorenzo, messer Rinaldo, e Ridolfo, presa licenzia dalla Santità di nostro Signore, ve ne torniate prestamente qua; e voi messer Marcello e Bartolomeo seguitate quanto si contiene nella commissione fatta a tutti. Et a tutti voi abbiamo prolungato il tempo

(1) Manca al Registro di Rinaldo; e viene da quello della Signoria, che tira dal 13 gennaio 1410 *ab Incarnatione* al 13 d'aprile 1422.

oltre a dì trentà per quindici: infra 'l quale tempo, voi che avete licenzia abilissimamente potrete tornare. Bene siamo contenti, che se alcuno di voi volesse per alcuna sua commodità o faccenda rimanere in Corte, e non tornare, rimanga; levato la speranza, oltre a'quindici dì prolungati, d'avere salario (1): et insieme con messer Marcello e Bartolomeo abbia commissione come di prima tutti abbiavate. E di tutte le cose occorrono e che si fanno, e voi sentite, ci rendete con diligenzia avisati. *Data Florentie, die* 26 *ottobris* 1418.

Parte a dì 27.

Sabato, a dì primo d'ottobre 1418, partimmo da Firenze doppo mangiare, e venimmo ad albergo alla Scarperia. Scrissi a Firenze a Maso e Francesco (2), a dì 2. Miglia 14.

Domenica mattina, a dì 2, a desinare alle Valli (3): miglia 12. Albergo, a Logliano. Tutto, 23.

Lunedì, a dì 3, mangiammo a Logliano. Albergo, a Pianoro. Scrissi a' detti.

Martedì, a dì 4, passammo per Bologna. Venimmo a mangiare lunga miglia 7; alla Spada, 8; a Castelfranco, 8. Albergo, a Modona. Tutto, 30.

Mercoledì, a dì 5, passammo da Rubiera; e albergo a Reggio. 15.

Giovedì, a dì 6, a mangiare al Ponte a Lenza; e albergo a Parma. 15. Scrissi a Firenze a dì 7.

Lunedì, a dì 10, partimmo da Parma. Venimmo da Castel Guelfo: miglia 5. Albergo, a San Donnino, 10; a Fiorenzuola, 8; al Ponte a Nuro, 7; albergo a Piagenza, 6. In tutto, 36.

Martedì, a dì 11, da Piacenza a S. Ioanni, 12; al passo di Po Arena, 4; a Belgioioso, 7; a Pavia, 5. Tutto, 28. Scrissi a Firenze a dì 12, per messer Agostino del Lante da Pisa.

Giovedì, a dì 13, da Pavia a Binasco, miglia 10; a Milano, 10: dove albergamo.

Venardì, a dì 14, la mattina si parlò al Papa publicamente in concestoro, *per dominum Generalem.*

Sabato, *post prandium, in secreto locuti sumus Pape, de adventu ad partes nostras, et de futuro Concilio etc., per dominum Laurentium* (4). *Respondit, Mantve se deliberaturum; sed volebat etc., de tempore; precipiens nos ituros secum.*

(1) Questo ricordo si trova assai di frequente nelle lettere della Signoria agli oratori, quando era per iscadere il termine dell'ambasceria, e non si voleva dare il così detto soprastallo. E che il ricordare non fosse inutile, si vede dalla provvisione de' 9 di marzo 1430, che intese di provvedere a simili abusi; avendo la Signoria osservato, *quod nonnulli, lucri cupiditate adducti, eligi et micti appetunt, et importune querunt; et cum revocantur, tardius redeunt: et, quod gravius ferendum est, quidam, ut superlucrentur, non vivunt quemadmodum pro honore Comunis decet, sed tanta parsimonia, ut non sine nota civitatis et sua transeat.*

(2) Due figliuoli di Rinaldo; il secondo de'quali fu monaco Cassinense col nome di don Benedetto.

(3) Oggi, Vaglia. Logliano è Loiano.

(4) E si sarà fatto onore; perchè ci assicura il suo biografo, che « in ogni luogo dove andò « messer Lorenzo, arrecò grandissimo onore alla sua patria ». (Vespasiano, *Vite di Uomini illustri*, ec.: *Lorenzo Ridolfi.*)

Et immediate ad dominum Ducem locutus est dominus Laurentius; et ego domino Comiti de Carmignola, nomine Communis.

Domenica, a dì 16, *scripsi Florentiam, meis, et Iohanni Bucelli et Iohanni* di Salvi *de Dominis, ac etiam Mantuam Cipriano.*

Lunedì parlammo al Papa in secreto: *de domino Baldassarre Coscia, de Braccio, et aliis recommendatis: locutus fui ego.*

Mercoledì, a dì 19, partimmo da Milano; albergo a Gargazuola (1), miglia 12.

Giovedì, a dì 20, a Casciano, al passo Adda, miglia 6; a Trevi (2), 3; a Martininga di messer Pandolfo (3), 10; a Ponte a Oglio, 5; a Palazuolo, 3: dove albergamo.

Venardì, a dì 21, a ore 6, a Brescia, 14: dove albergamo.

Domenica, a dì 23, partimmo da Brescia: a Castagnetolo, miglia 6; a Montechiaro, 7: dove albergamo.

Lunedì, a dì 24, Guidicciuolo, albergo (4), appiè della Cavriana, miglia 12; a Gudi (5), miglia 8; a Mantova, 8. Tutto, 28.

Martedì, a dì 25, entrò il Papa in Mantova: andammogli incontro, ec.

Venardì, a dì 28, *scripsi Florentiam meis.*

Lunedì, a dì 31 d'ottobre, partimmo da Mantova: a Governo, 12; a Sacchetto, 2; a Serravalle, 5; a Ostiglia, 1; a Melara, 3; a Castelnuovo, 5; a Massa, 2: dove albergammo. Tutto, 30.

Martedì, 1 di novembre, da Massa alla Stellata, 7; al passo di Po, Ponte di Lagoscuro, 12; a Ferrara, 3: dove albergamo. Tutto, miglia 22.

Mercoledì, a dì 2, da Ferrara alla Torre della fossa, 3; a Bisdonni, 2; all'Uccellino di Bologna, 2; al Poggio di Meregano, 5; a San Giorgio, 10: albergo. Tutto, 22.

Giovedì, a dì 3, a Bologna, 10; a Pianoro, 8: albergo. In tutto, 18.

Venardì, da Pianoro a Livrignano, 3; alla Guardia, 1 ¼; e poi altri alberghetti, e poi Logliano, 3 ⅓; al Cavrenno, 8; a Pietramala, 2; alle Valli, 2; a Fiorenzuola, 2; a Rifredi, 4: albergo. Per tutto, miglia 26.

Sabbato, da Rifredi all' Uom morto, 3 ¼; a Ponzala, 1; alla Scarperia, 1 ⅓; a San Piero a Sieve, 2; a Tagliaferro, 2; all'Uccellatoio, 5; a Trespiano, 2: non v'era strame; e però venimmo in Pian di Mugnone, 1 miglio, albergo; per aspettare gli altri ambasciadori che erano a dietro. In tutto, miglia 18.

Domenica mattina, a dì 6 di novembre, a desinare a Firenze: miglia 3.

(1) Oggi, Gorgonzola.

(2) Treviglio.

(3) Pandolfo Malatesti, signore a vita di Brescia; la quale poi nel 1421 cedè a Filippo Maria Visconti per trentaquattro mila fiorini d'oro.

(4) Dice, *alberghi.*

(5) Questo è Goito.

254] (1) RAPPORTO fatto per maestro Leonardo di Stagio Maestro generale dell'Ordine de' Frati Predicatori, messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, messer Marcello di Stroza degli Strozi, Bartolomeo di Nicolò di Taldo Valori, Ridolfo di Bonifazio Peruzi, e messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi, ambasciadori al santissimo papa Martino V, per parte de'nostri magnifici Signori, questo dì 7 di novembre 1418.

Partimmo di Firenze, nel nome di Dio, a dì primo d'ottobre anno detto; e qui tornammo ieri a dì 6 di novembre.

Giugnemmo in Pavia, ove era il Papa; ma perchè la mattina sequente di quindi si partì, et andonne a Milano, non quivi, ma in Milano ci convenne sporre l'ambasciata. E così facemmo: da cui avemmo grata risposta intorno a ogni parte, e massime a quella che fu la principale, del venire colla suo'Corte nelle vostre terre, eziandio in Firenze; quella accettando, e ringraziando: e del quando, ne piglierebbe partito a Mantova: come e di questa, e di quella del pronunziare la celebrazione del futuro Concilio in una delle vostre terre ec., a pieno vi scrivemmo per lo vostro cavallaro a dì 15 d'ottobre, tenuta infino a dì 16; e di poi a dì 17, per uno famiglio di messer Giorgio Adorno. Seguì di poi, che con lui fummo in Mantova, ove risposta avemmo intorno al fatto del suo venire; che, come altra volta ci avea risposto, accettava tale proferta, anzi ne ringraziava: e che più tosto vorrebbe essere in Firenze oggi, che domane; perchè allora gli parrebbe essere bene sicuro (stendendosi quanto dire si può nella fede che porta alla vostra Signoria): ma che non vede potere adempiere per lo presente al suo desiderio, acciò che non fosse notato di troppa leggereza. E perchè a lui è nicistà d'aprire le vie di Lombardia agli oltramontani del potere venire a lui, al quale fare gli conviene mettere pace fra 'l Duca di Milano e quel di Genova, e simile fra lui e messer Pandolfo; e massime essendo ne da quello di Genova pregato, et abbiendo dato l'ordine che l'uno Duca e l'altro mandi quivi suoi ambasciadori (e per messer Pandolfo v'è Carlo venuto); ove meglio che altrove si debba potere darvisi conclusione: e questo vede che vuol pure tempo: conchiudendo, che a primavera al tutto è disposto del venire a Firenze; e prima, se prima vedrà di potere con sua onestà. Alla parte del pronunziare la celebrazione del futuro Concilio ec.; rispose, altra volta pigliarne partito quando di qua fie. E comprendemmo il suo pensiero essere, ove possa con suo' onestà, levarlo da Pavia ove è posto, e farlo in Pisa. Pure certeza non ce n'è. Fummo da capo in Mantova colla sua Santità per l'accordo del signore Braccio. Rispuosesi per lui graziosamente; e che dalla suo' parte non rimarrebbe: pregandoci volessimo confortare i suoi ambasciadori, ch'erano quivi venuti, volesseno arrecarsi alle cose ragionevoli, come era disposto di fare egli: e che aveva deputato duo Cardinali, co' quali voleva ancora noi fossomo, et intervenissomo mezani ad acconciare le differenze che v'accadesseno. Fummo co'detti ambasciadori, confortandogli ec. Rispuosono di farlo. Sentimmo dipoi, i Cardinali non si riputavano ad onore intervenisse altri che eglino in tale trattato: e per questo non fu mandato per noi. Vero è, che sentimmo di poi dagli ambasciadori predetti, come avevano insieme grandi dibattiti; e che a loro pareva che le cose raggranchiassono di quello da lui avevono avuto in Constanza; e che detti loro

(1) Manca al Registro di Rinaldo; e viene da quello di Relazioni d'ambasciatori alla Signoria, che comincia col 17 di gennaio 1410 *ab Incarnatione* e finisce col dì 11 dicembre 1426.

auditori avevano loro detto ne parlassono con noi, e che noi ne dovessomo parlare al Papa. E così ne facemmo. Et egli ne rispose, che si raccordava molto bene di quanto intorno a ciò si praticò in Constanza; e che non era vero, che in alcuna parte si raggranchiasse; e che era presto a fare quanto l'onestà sua pativa: ma che Braccio domanda cose, che mai non gli si potrebbono concedere (1), perchè sono troppo escessive, e massime in volere vicariato di Perugia; il quale mai non si consentì altro che al Popolo. Confortammolo quanto più potemmo in su l'accordo, e così i Perugini. E dipoi con buona licenzia, grazia e benedizione sua, ci partimmo dalla sua Santità; abbiendogli prima sposto le singularità a noi commesse: e da lui avuta risposta molto graziosa, e massime intorno allo scrivere al Duca di Savoia per levar via le rappresaglie.

Et a chiareza della verità, io Lorenzo sopradetto di comandamento de' sopradetti miei padri e compagni ho scritto questo Rapporto, dì sopradetto 7 di novembre 1418; et essi si soscriveranno qui da piede.

Et io Frate Leonardo predetto, quel medesimo confesso essere vero, che di sopra è scritto per lo predetto egregio cavaliere e dottore messer Lorenzo Ridolfi; e per chiareza di ciò, di mia propria mano mi sono soscritto.

Et io Rinaldo predetto mi sono soscritto di propria mano, anno e dì sopradetto.

Et io Marcello delli Strozi mi sono soscritto di mia propria mano, anno e dì sopradetto.

Io Bartolomeo Valori mi sono soscritto di mia propria mano, anno e dì sopradetto.

E io Ridolfo Peruzi mi sono soscritto di mia propria mano, anno, mese e dì sopradetto.

(1) Supplisco questa parola.

COMMISSIONE XXXIV.

[An. 1420]

Papa Martino V, entrato in Firenze a' 26 di febbraio del 1419, vi passò un anno e mezzo con molte apparenze d'onore, ma con poca sodisfazione. Alla Signoria, che aveva fatto murare per lui proprio un' abitazione presso il convento di Santa Maria Novella, donò la rosa d'oro; consacrò varie chiese, ed elevò alla dignità d'arcivescovado la sede vescovile di Firenze: ma tutto ciò non valse a farlo contento di questo popolo; ed è singolare la storiella che racconta Vespasiano cartolaio nella Vita di Lionardo d'Arezzo, confermata dal Poggio e da altri. Pure, andandosene a' 9 di settembre del 1420, non potè fare a meno di non pensare quanto la Repubblica si fosse adoperata a levare lo scisma dalla Chiesa, e come in Firenze fossero venuti a prestargli obbedienza quattro Cardinali dell'antipapa Benedetto, e a riconoscerlo per vero e unico pontefice quel Baldassarre Coscia ch'era stato papa Giovanni XXIII.

A dì 9 di settembre 1420 andai ambasciadore, con 9 cavagli, alle spese fatte per lo mazieri de'Signori, insieme con messer Lorenzo Ridolfi, messer Matteo Castellani, messer Palla degli Strozi, tutti cavalieri, cioè uno per quartieri; e quattro altri cittadini, ancora uno per quartieri; ciò furono messer Carlo Federighi dottore, Ioanni di Bicci de' Medici, Filippo Giugni e Gherardo Canigiani. Fummo mandati tutti e otto da'Signori e Collegi per far compagnia a papa Martino quinto. Andamo con lui insino a'confini di Siena, di là da Staggia. E tornamo tutti a dì 12 di settembre 1420.

COMMISSIONE XXXV.

[An. 1421]

Basterà ricordare come guastatosi con la regina Giovanna di Napoli, il pontefice Martino V prendesse a favorire Lodovico III duca d'Angiò e conte di Provenza. Cominciò dal rivolgerle contro lo Sforza (Crivelli, *Vita Sfortiae;* in *R. I. S.*, XIX): di che impaurita la donna, chiese aiuto al giovanetto Re d'Aragona. Alfonso, che appunto attendeva all'acquisto della Corsica (Cirneo, *Historia Corsicae;* in *R. I. S.*, XXIV), si fece un po'pregare; ma sentito che la Regina lo adotterebbe per figliuolo, accettò, e prese il titolo di Duca di Calabria. Bisognava peraltro recuperare una parte del Regno, che in nome dell'Angioino s'era ribellata, e obbediva allo Sforza: e bisognava per far ciò rifornirsi di milizie. Chiamarono Braccio (Campano, *Vita Brachii;* in *R. I. S.*, XIX): ed egli venne, facendo però costar caro il suo aiuto; chè oltre al titolo di Conestabile del Regno, volle il principato di Capua, e dugentomila fiorini in acconto; de'quali per una parte gli fecero sicurtà i Fiorentini che commerciavano nei regi dominii. Alle altre ragioni di scontento dalla parte del Pontefice, s'aggiunse allora l'adozione d'Alfonso e la chiamata di Braccio: quindi nuovi favori e soccorsi al Duca d'Angiò, e lettere a' Signori del Regno con ordine di non pagare i tributi e di levar l'obbedienza alla Regina.

Ma ne' *Giornali Napolitani* (in *R. I. S.*, XXI, 1085) all'anno 1421 sta registrato, che « del mese di settembre papa Martino, desideroso di pacificare questi due Re (Alfonso e « Lodovico), mandò il Cardinale de S. Agnolo et il Cardinale del Fiesco ». E in questa disposizione d'animo trovarono appunto Martino i nostri due ambasciadori, che la Signoria inviava a Roma e nel Regno a mettere accordo fra le parti; non tanto per desiderio di pace, quanto per non favorire con le discordie le rinate ambizioni del Visconti. Lunga e penosa commissione ebbero a sostenere il Castellani e l'Albizzi, senza il conforto di vederla condotta a prospero fine. Ma essi prepararono la via; sì che a Bartolommeo di Niccolò Valori e a Giovanni di Bicci de' Medici fu poi agevole continuare le pratiche (Istruzione de' 16 di gennaio, e Rapporto de' 5 di maggio 1422); nelle quali la Repubblica voleva mostrarsi imparziale co'Re, ma secondare le voglie del Papa, per potere strignere con lui una lega che lo staccasse dal Duca di Milano, e da lui ottenere la convocazione dell'aspettato Concilio in Firenze o in una città del dominio: cosa che stava tanto a cuore della Signoria, che dopo averne molto ragionato nelle Consulte, ne fece parlare al Papa per il Generale de'frati Predicatori, Lionardo di Stagio Dati, pochi giorni dopo che Michele Castellani e Rinaldo degli Albizzi glien' ebbero toccato nella presente ambasceria.

Trovo che la elezione di questi due ambasciatori era avvenuta fino dal 20 d'aprile: perchè indugiassero fino all'ottobre, non trovo scritto. Ma intanto potè Rinaldo intervenire

come sindaco del Comune, con altri tre cittadini, al contratto de' 27 di giugno, per il quale il Doge di Genova vendè ai Fiorentini Livorno al prezzo di centomila fiorini d'oro, che dovevano essere inutilmente spesi a preservare la libertà di quella Repubblica dalle insidie e dalla violenza del Duca di Milano.

A dì 6 d'ottobre 1421, mandato da'Signori e da'Collegi, insieme con messer Michele Castellani, andai ambasciadore, con dieci cavalli e fiorini cinque il dì per uno, a Roma, a papa Martino quinto, per l'accordo del Regno di Cicilia: e di sua volontà passammo a Napoli alla reina Ioanna seconda, e poi allo re Alfonzo di Ragona, ch'era in campo alla Cerra (1), contro al re Luigi, ec. Et avemmo commissione al signor Braccio, ch'era in campo col detto Re e più altri Signori del detto Regno; e collo Legato del santo Padre, Cardinale di Sant'Agnolo, ch'era spagnuolo (2). A dì 23 di novembre 1421 fermammo la pace nel detto campo, in questo effetto: Che la Reina dovesse nel tempo della vita sua regnare in tutto; di poi, il Papa che per lo tempo si trovasse, avesse a iudicare di chi dovesse succedere, ec.: il re Luigi, ch'era ad Aversa, dove andammo poi, si dovesse partire prima; e poi lo detto Re d'Aragona; con questo, che esso Re di Ragona avesse, per sua fatica e spese fatte, il ducato di Calavria. E così gli furon consegnati i privilegi e le bolle pendenti dal detto Cardinale Legato. L'altre tutte differenzie de'Signori del Regno, delle terre degli usciti e rubelli di Madama, e d'ogn'altra differenzia, se ne fe remissione nel Papa, nel Re di Ragona e noi due ambasciadori in nome del Commune di Firenze, ec. E così dovea venire personalmente, o almanco mandare con pieno mandato, il detto Re di Ragona, suoi commissarii a Roma a conchiuder dette differenzie che restavano; bene che ci desse intenzione venire personalmente. E così il signor Braccio rimisse in noi la differenzia sua col Papa liberamente. E dipoi n'andammo ad Aversa allo re Luigi, il quale mandò suoi ambasciadori a Roma al santo Padre. Io lasciai a Roma poi messer Michele, e per informare i Signori tornai in Firenze a dì primo di gennaio 1421.

Stanzioronci i Signori e Collegi fiorini 60 in Battista di Ioanni Ammannati, che venne meco, per dare a pifferi, trombetti, mastrouscieri, e altre spese estraordinarie, oltra il salario nostro ordinario.

A noi stanziorono per 60 dì per uno, e avemo fiorini 300 contanti per uno.

(1) Luogo distante otto miglia da Napoli.

(2) Pietro Fonseca, già cardinale dell'antipapa Benedetto XIII: era venuto a Firenze nel 1419 a prestare obbedienza a Martino V.

255] (1) NOTA e informazione a voi messer Michele di messer Vanni Castellani e messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cavalieri, cittadini fiorentini, ambasciadori del Commune di Firenze, di quello che avete a fare col santissimo e beatissimo signore, messer Martino V, per la divina providenzia dignissimo sommo pontefice; et i serenissimi e gloriosissimi principi, madonna Ioanna seconda, reina d'Ungaria, Ierusalem e di Sicilia ec., messer Alfonzo re d'Araona e di Sicilia ec., e messer Lodovico re di Ierusalem e di Sicilia ec., e altri: fatta e deliberata per li magnifici et escelsi signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, et i loro spettabili et egregii Collegi, nel 1421, a dì 25 del mese di settembre.

1. Con sollecitudine andrete a Roma, o ove sarà il santo Padre; e subito vi presenterete a'piedi della sua Santità: e fatte le debite reverenzie, raccomandigie e offerte alla Beatitudine sua, con quella devozione e umiltà si richiede per parte della Signoria nostra; e ricordata la immensa fede e devozione che sempre abbiamo avuto alla Chiesa d'Iddio, et in singularità alla Santità sua, e quanto per lo stato di quella abbiamo fatto, et i pericoli a'quali volontariamente per conservazione di quella ci siamo sottomessi, con gravissimi nostri spendii; et in quella disposizione perseverando; e fisso ne'nostri cuori abbiendo il divino comandamento e ultima eredità per lo nostro Signore Iesu Cristo a'suoi fedeli instituta, cioè (2) la pace e dilezione; zelosi levar via tutte quelle cose che siano a tale nostro desiderio contrarie, e quelle (3) fosseno conformi e utili allo stato e onore della sua Santità e della Chiesa d'Iddio, e universal pace e tranquillità di tutti i Cristiani, e massime d'Italia, e di quelli in cui noi abbiamo devozione e amore, con ogni industria e ingegno procurare e cercare: cognosciuto, infra l'altre cose, quanto di pericolo, danno, incommodo e mali seguita fra'Cristiani, e singularmente in Italia, delle discordie e guerre che al presente sono nel regno di Sicilia, e quanto in brieve spazio, non proveggendo, potrebbeno multiplicare e crescere, non vi dando rimedio, con infinito detrimento e dispendio del paese, che forse maggiore resulterebbeno che in principio non si stimano: e (4) considerato la sua intenzione e animo, santo, pacifico e quieto, certissimo tegnamo, che alla sua mente debbano dare passione, amaritudine e rancore grandissimo, oltra alle cose narrate di sopra; ma in singularità, perchè fra'divoti figliuoli della sua Beatitudine, e serenissimi Principi del mondo, in cui molti si specchiano e hanno riguardo, tale dissensione e discordia regna; alla reconciliazione de'quali nessuno può più utilmente nè meglio provedere: e noi fermamente crediamo, questa pace e concordia alla sua Santità esser sommamente accetta e grata: per questa cagione principalmente, e per l'altre sopradette, e per molte e infinite, che da quelle possano e veggonsi verisimilmente procedere e resultare, mossi, vi mandiamo alla sua sacratissima Maestà (5); la quale devotissimamente e

(1) Collazionata col solito Registro delle Istruzioni.
(2) Il Registro della Signoria, invece di *cioè*, ha *con*.
(3) Ambedue i Registri leggono *quello*.
(4) Nel Registro della Signoria, *che* invece di *e*.
(5) Concordano ambedue i Registri; e qui, perchè ha l'aggiunto di *sacratissima*, lascio correre *Maestà*: ma son fermo nel credere che simile scambio di titoli avvenisse per isvista de'notai minutanti o de'copisti di cancelleria. A pag. 297, nonostante la concordia de'testi, ho corretto; non senza però notarlo.

con ogni instanzia supplicherete che si degni con effetto volere a tali discordie porre fine, e riducere i sopradetti a unità e pace: e che voi avete in comandamento, per questo effetto procedendo, con piacere della sua Beatitudine, andare a Napoli et ove fosseno i Principi sopradetti; e fare e operare ogni cosa possibile, e a noi onesta: e però umilmente il pregherete, che gli piaccia rendervi avisati de'modi voi abbiate a tenere per più presto venire alla conclusione e perfezione di quello cerchiamo; perchè in questo et in ciascuna cosa i comandamenti della sua Santità (1) siamo disposti seguitare. E piacendogli tale nostra interposizione, supplicheretelo che si degni là al paese mandare chi gli piace, con tale mandato, e della sua intenzione sì bene dotto, che non sia necessario, per quello s'avesse a fare, ritornare o mandare a'piedi della sua Beatitudine.

2. Il Collegio de'reverendissimi signori Cardinali visiterete, e la nostra Signoria e Communità raccomanderete: la cagione della vostra andata significherete, pregandogli instantissimamente che si degnino e vogliano, per effetto e conclusione di tal concordia, col santo Padre, e con ciascuno che utile sia, operare e fare ogni cosa possibile; mostrando loro i pericoli e danni che si levano, e l'utilità e onore e bene che ne seguita al sommo Pontefice, e alla Chiesa d'Iddio, e alle loro reverendissime Signorie, et al publico e universal bene e commodo de'Cristiani, e massime di Italia; e simile farete con degli altri Cardinali in singularità.

3. Avuto risposta dal santo Padre, la quale non dubitiamo sarà conforme alla intenzione nostra, e colle informazioni e avisi che la sua benignità, per più facile e presta conclusione della concordia, vi darà;

4. andrete sanza tardità a Napoli, e al conspetto della serenissima reina Giovanna vi presenterete; a lei, come a singularissima madre e benefattrice nostra, la Signoria e Communità nostra, e universalmente tutti i nostri cittadini e mercatanti, raccomanderete; la devozione, che a lei et a'suoi gloriosissimi maggiori abbiamo avuto e abbiamo, ricorderete; delle guerre e dissensioni sue e del paese vi dorrete cordialmente, mostrando il dispiacere che di quelle abbiamo; e la buona disposizione del santo Padre le dimosterrete, a levarle via, e riducere la patria a unità e concordia: la sua Maestà supplicherete e pregherete, che si degni e voglia realmente e con effetto disporsi, levati tutti gli odii e rancori, per qualunque cosa fosse ne' tempi passati occorsa, seguitare e voler venire alla pace, e le guerre e dissensioni levar via in tutto: mostrandole i frutti e dolceza e beni che produce la pace; i danni, pericoli e mali infiniti che danno le guerre. In questo, con quelle parole e dimostrazioni che assai sono, stendendovi per inducerla alla nostra intenzione, come più utile cognoscerete; e il sesso femmineo, come meno atto che 'l virile alle guerre, più tosto debba alle cose pacifiche condiscendere. E la sua Maestà ancora conforterete a inducere il serenissimo e inclito principe Re d'Araona a questa concordia e pace; faccendo con lei fermo concetto, che noi speriamo esso Re farà tutte quelle cose che cognoscerà piacere alla sua Superemimenzia. Et ancora le narrerete la singulare affezione e devozione che abbiamo alla Maestà del detto Re, cognosciuto la sua benignità, e con quanto amore in tutte le cose che per noi è stato richiesto, sì nelle publiche come nelle private de'nostri cittadini e mercatanti, s'è con somma liberalità dimonstrato, con opere e dimonstrazioni evidentissime.

(1) In prova di quello che dico nella nota precedente, avverto come il Registro dell'Albizzi ha qui un *S.*, e l'altro, *Signoria*.

5. Dipoi sarete col detto illustrissimo e gloriosissimo principe Re d'Araona; e fatte le debite e consuete reverenzie, raccomandigie e offerte alla sua supprema dignità, gli renderete debite grazie di quanto in favore nostro e per sustentazione del nostro popolo, come fu per nostri ambasciadori richiesto, provide (1); e di tutto quello che in ciascuna altra cosa, per gli detti in nostro nome fu domandato, con grandissima liberalità: e bene che prima la sua benignità e affezione avessimo cognosciuta verso noi grandissima in moltissime cose, pur queste cose nuovamente concedute, e quanto degnò per suoi solenni ambasciadori significarci; e della immensa dilezione e amore che ci porta, per loro certificarci (ben che certissimi di prima ne fossimo), hanno gli animi di ciascuno sì nella sua devozione accesi e con singulare zelo, che noi tanto escessivamente rendono alla sua Maestà obligati, che più esser non potremmo. Il perchè, in qualunque cosa a noi possibile, ci sforzeremo con ogni industria, nelle cose a lui grate, faticarci e seguitare. E la sua esaltazione e gloria desiderando, come di padre e benefattore nostro singularissimo, veggendo le dissensioni e guerre nelle quali al presente si truova la sua sacra corona; cognosciuti i pericoli e vari avvenimenti di quella, n'abbiamo amaritudine assai. E della sua mente desiderando le passioni, che per queste guerre cognosciamo essere, in tutto levare; sì che l'animo tranquillo e libero a quelle cose siano sua gloria, e consolazione di suoi divoti figliuoli e servidori, possa fare e seguitare; la sua Maestà supplicherete, che si degni e piaccia disporre con effetto, ogni scandalo, guerra e discordia levar via, e a buona pace e unità venire: in genere, della disposizione e mente del santo Padre narrandogli, con quella onestà e modo che sia utile a inducerlo a quello effetto che desideriamo. E con queste persuasioni e ragioni, e con tutte quelle che per vostra prudenzia cognoscerete a tale conclusione fruttifere e atte (2), vi governerete; non omettendo alcuna cosa, con tale discrezione e onestà portandovi, che non potesse alcuno concetto fare verso noi, se non beni-

(1) Erano andati al Re d'Aragona, sul cadere dell'anno 1420, messer Iacopo di Bartolommeo Niccoli dottore di leggi e Antonio di messer Luca da Panzano. (Istruzione de' 28 di novembre.) E il Rapporto ch'essi fecero al loro ritorno è di questo tenore: « Partimo di Firenze a dì 3 di dicembre, « detto anno, la mattina; e tornammo, giunti in Firenze, a dì 20 del mese di gennaio. Et insomma « la commessione della ambasciata contenne., le tratte del grano dell'isola di Cicilia a Porto Pisano « potere condurre per gli mercatanti fiorentini tanto grano quanto piacessi a'detti mercatanti, o « altri per loro, con salvicondotti del detto Re. *Item*, impetrare dal Re, che le ripresaglie che i « Fiorentini hanno contro a loro nell'isola di Maiolica, si togliessi via. *Item*, certi altri casi speziali « di certi nostri cittadini dannificati per l'adrieto per Catalani.

« La risposta del Re al fatto del grano fu, che tanto voleva che bastasse a' Fiorentini quanto « a' suoi popoli di Cicilia, offerendo larghissimamente le dette tratte, e ciò che per lo detto Re si « potesse. Alle ripresaglie rispuose, che disposto era torle via, e che noi referissimo a' nostri Signori, « che si informassono co' loro mercatanti quanto fosse stato il danno ricevuto per gli Fiorentini; e « ogni informazione prendessono, e al detto Re lo scrivessino presto. Et al suo Cancelliere com- « mise in nostra presenzia, che colui che a la sentenzia fusse citato, prestamente venisse a corte « colla detta sentenzia e con ogni sua ragione; et udito l'una parte e l'altra, la torrebbe via per « modo e Signori fiorentini si loderebbono di lui. Offerendo oltre acciò, che i detti Signori avessono e « loro mercatanti, et avvisassonsi del rimedio piacessi loro; acciò che i mercatanti fiorentini non « si avessono a rimedire di salvicondotti per mare; e di ciò se ne scrivessono altre. Offerendo, sua « intenzione essere il fiorentino potesse andare sicuro e libero come il Catalano per tutti i suoi mari « e suoi regni.

« Ultimo, sopra il capitolo della pace confortata, accettò la profferta facemmo; e di ciò ne « scrisse una lettera a' nostri Signori ».

(2) Il Registro della Signoria, *satisfare e atte*.

volo e grato. E cognosca che per affezione abbiamo alla sua Serenità, e alla pace del paese, et a torre gli scandoli e danni che seguitano e producono le guerre, ci moviamo.

6. Compreso la intenzione e volontà della Maestà della Reina e del Re, n'andrete ove sarà il serenissimo principe re Luigi: farete le reverenzie, raccomandigie e offerte debite per parte della nostra Signoria, colla reverenzia si richiede; ricorderete l'antica fede e devozione che sempre la nostra città ha avuto e ha alla sacratissima Corona di Francia, e di tutti quelli della casa Reale, e in singularità del suo gloriosissimo Padre e della Serenità sua; et assai sono per esperienzia note (1) le nostre disposizioni, fede e operazioni per la loro gloria e esaltazione. E così faremmo (2) al presente e nello avvenire in tutte le cose a noi possibili e oneste. E perchè noi desideriamo la sua esaltazione e gloria, e la conservazione e utilità (3) sua, per nostro debito siamo tenuti quello cercare, e ogni operazione possibile fare. E cognoscendo quanto le guerre e dissensioni sono contrarie agli effetti predetti, e al desiderio nostro, per li pericoli, danni infiniti e dispendii (4) che seco producono e recano: colle ragioni di sopra sono dette, e coll'altre vi parranno utili, pregherete la clemenzia sua, che si degni voler lasciare le guerre, e venire a buona unità e pace. A cui ancora di quello avrete ritratto della intenzione del Papa, potrete dire per inducerlo alla pace. E nel tempo è stato di qua, che non è stato molto lungo, ha provato quello sono le guerre, e i costumi della gente con cui è necessario le guerre farsi. Sì che assai facilmente può cognoscere l'utilità e commodi della pace: alla quale con ogni instanzia il confortate, usando tutte le ragioni, persuasioni e modi co'quali meglio e più facilmente pensiate inducerlo alla pace e concordia.

7. Co'magnifici signori Braccio de'Fortebracci, Sforza degli Attendoli e Tartaglia dell'Avello (5), quando sarete ove essi, salutatogli e confortatogli come buoni amici della nostra Signoria, opererete ogni cosa possibile, pregandogli che i detti Principi voglino confortare e inducere a questa concordia e pace.

8. Abbiendo, come speriamo, da'sopradetti Principi o da alcuno d'essi intenzione di pace, o ancora non l'abbiendo, gli richiederete, e pregherete si degnino (6) venire a sufferenzia e triegua per alcuno tempo: ingegnandovi ottenerlo il più lungo v'è possibile: infra 'l quale sia più abile e commodo trattare e cercare la pace. Et alle risposte vi fosseno per alcuno de'predetti negative, o non conformi alla pace, replicherete e risponderete efficacemente, e con quelle vive e vere ragioni che ci sono, e che per vostra prudenzia v'occorreranno. Et al concludere la concordia, seguirete con grande sollicitudine e diligenzia, dall'uno all'altro, colla devozione e onestà si richiede parlando a ciascuno, e mostrando il vero, quando domandasseno cose non dovute, o non si recasseno a quello fosse giusto o ragionevole: ricordando il carico e graveza resulterebbe a chi non volesse le cose ragionevoli seguitare. E con quello diputasse il santo Padre, quanto vi parrà utile per questa conclusione, potrete conferire. Abbiendo, intorno a ciascuna parte, singulare e

(1) Nel Registro della Signoria, *e assai s'è mostro per esperienzia nota*, ec.

(2) In quello dell'Albizzi, *saremmo*.

(3) Legge *filicità* il Registro de'Signori.

(4) Ivi, *dissensioni*.

(5) Il Tartaglia era con lo Sforza a'servigi del Duca d'Angiò; ma sospettato traditore, ebbe mozza la testa sulla piazza d'Aversa. (*Giornali Napolitani;* in *R. I. S.*, XXI, 1085.) La morte però del Tartaglia increbbe a'soldati, e fu causa che l'Angioino rimanesse diserto.

(6) Nel detto Registro, *s'ingegnino*.

buona avvertenzia: (1) e portandovi con ciascuno parlassi, con tale discrezione e onestà, che per alcuno non si possa comprendere alcuna parzialità (2) in noi, o onde indegnazione o carico ce ne potesse risultare: ma ciascuno cognosca la nostra pura, sincera e buona intenzione, e l'affezione portiamo a'predetti, e l'utilità e bene pubblico c' induca; sì che nella benivolenzia e grazia di ciascuno meritamente ci conserviamo e mantegniamo: chè qualunque cosa in contrario seguitasse, a voi sarebbe imputato.

9. Consentendo il Re di Raona, o negando, alla concordia del Regno; per lo cui effetto farete ogni possibile et onestà operazione, ricordandogli i pericoli e danni delle guerre, e i commodi della pace, e massime de' suoi sudditi, perchè trafficano per tutte le parti del mondo, per terra e per acqua: veduto la guerra che fra la sua Maestà e i suoi fedeli Catalani e i Genovesi regna et è, e gl' infiniti danni e mali che di quella seguitano (allargandovi in questo), e molti più in brieve tempo si veggono dovere seguitare, se presto a conclusione non si viene; però che assaissimi fuori di quelle due nazioni abandonano (3) e non seguitano i traffichi e mercatanzie loro per lo mondo, per dubio e sospetto de'navilii di ciascuna delle parti: e la gloria della sua Maestà consiste nella concordia e pace: però instantissimamente supplicherete la sua clemenzia, che si degni a concordia e pace co'Genovesi disporsi; e noi ci rendiamo certi, per interposizione nostra alla sua Corona devotissimi, dovrà consentire: e ancora i Genovesi, per la buona amicizia tegnamo con loro, non si partiranno dalle cose oneste e ragionevoli. E per venire con miglior modo alla pace, devotamente il pregate, che si degni al presente fare co'detti Genovesi sufferenzia e tregua, per lo più lungo tempo v' è possibile.

10. Quando sarete colla Maestà del Re d'Araona, e tempo vi parrà commodo, supplicheretelo affettuosamente, che si degni levare tutte le cose fatte contro a'nostri cittadini; sì che liberamente e sicuramente nel suo Regno possano andare, stare, usare e trafficare con le loro mercatanzie e cose, sanza sospetto, o sanza altra sicurtà o salvocondotto: et ancora concederci i privilegi e immunità che solevano i Pisani avere nel suo Regno; però che essendo signori, come siamo, di Pisa, iustamente in quelli privilegi siamo succeduti: e la sua Maestà può avere chiara e piena notizia, come benignamente e favorevolmente i suoi sudditi e fedeli nella nostra città, in Pisa e in ciascuno altro luogo della sua iurisdizione sono trattati. Et ancora il supplicherete, che si degni levare le rappresaglie e marche concedute, già lunghissimo tempo, a (4) Maiolica contro alla Communità e cittadini nostri; come particularmente da'Sei della Mercatanzia potrete esser informati; però che molti più danari hanno avuti, che non contengano le rappresaglie concedute.

11. E simile opererete col serenissimo re Luigi, per quella hanno contro a noi quelli di Marsilia, come da' detti Sei avrete informazione.

12. Tutte le predette cose con diligenzia e sollicitudine v'ingegnerete conchiudere, e dare effetto; e di quanto farete, e di tutto quello sentirete e vedrete, ingegnandovi con ogni industria sentire qualunque cosa occorresse, e de'ragionamenti e pensieri si facesseno; e la Signoria nostra spesso e con diligenzia n'aviserete, e massime delle cose fosseno d'alcuna importanza.

(1) Da qui sino al termine del paragrafo, manca nel Registro de' Signori; ma però tutto questo brano è portato al § 13, dopo le parole *espresso comandamento*.

(2) Ha *particularità* il Registro de' Signori.

(3) Ivi, *l'abandonano*.

(4) Nel Registro dell'Albizzi è *di*.

13. Et in singularità abbiate diligente avvertenza, che ne'vostri parlari, o in pratiche o ragionamenti facessi, o nelle conclusioni che seguitasseno, la nostra Communità ad alcuna cosa non obligbiate; nè tali parole usate, che appicco d'obligazione alcuno potesse interpetrare, se dalla Signoria nostra non avessi espresso comandamento.

14. Con ogni instanzia e affettuosissimamente supplicherete il santo Padre, che si degni i cherici del nostro terreno non richiedere nè gravare a uno certo caritativo sussidio, che si dice vuole loro imporre, e di che per parte della sua Santità a' nostri antecessori fu parlato. E come allora fu risposto, così con verità efficacemente gli direte, la povertà e miseria in che tutti sono, per le guerre e affanni passati, e per le grandi somme è convenuto pagare per la conservazione dello stato della Chiesa, e di comandamento de'sommi Pontefici: il perchè ancora di non piccola quantità restano debitori, con loro grave costo; e per supplire a'pagamenti hanno venduto e impegnati libri, paramenti e tutte le cose che hanno potuto, per li affanni pativano ogni dì. Et oltre a'debiti in che sono, se fosseno di nuovo gravati a alcuna cosa, che sarebbe loro impossibile il pagare, ne seguirebbe la finale destruzione di molte chiese e de'servi di Dio, che in quelle abitano, e così spedali e monasterii.

15. Quando vi parrà tempo commodo e atto, e in modo segreto; ricordata la fede e devozione che abbiamo alla Santità di nostro Signore, e al suo stato, sicurtà e conservazione; gli ridurrete a memoria, come per li nostri ambasciadori gli fu supplicato, che si degnasse il futuro Concilio, che per la Beatitudine sua si dee di prossimo celebrare, si degnasse pronunziare e fare nella nostra città e terreno; perchè luogo alcuno non si cognosce, che per la devozione nostra, e per sicurtà della sua persona e di tutti quelli che nel Concilio hanno a intervenire, sia tanto atto e idoneo, e che alla Santità sua debba esser più accetto. E perseverando nel nostro proposito, questo medesimo devotissimamente gli offerrete, a ciò confortandolo, e mostrandogli che per più commodità di ciascuno che v' ha a intervenire, la città di Firenze è più atta; e a noi e a tutt' i nostri cittadini più grata e più accetta. E quanto dalla sua Santità avrete, ci significherete; non replicando, se non vi desse risposta certa, nè faccendo insistenzia sopra ciò, nè per questo soprastando alla vostra andata nel Regno.

16. Ove di sopra diciamo, che al Re d'Araona supplichiate, che ci conceda le immunità e privilegi che nel suo Regno solevano avere i Pisani: per più onestà e nostro onore, lo richiedete e supplicate, che così ne' suoi Regni siano i Fiorentini trattati come i sudditi della sua Maestà sono ne' nostri terreni trattati; e come da' Sei v' è dato per ricordo.

17. Et ancora de'fatti di Luigi Inguglioni (1) col detto Re parlerete, come da'Sei della Mercatanzia sarete informati.

18. Spacciati i fatti del Commune, parlerete al santo Padre in favore di Neri di Gino Capponi e d'altri mercatanti, d'una bolla hanno da lui di fiorini duomilia (2).

19. Supplicherete il Re d'Araona e la Serenità della Reina per le restituzioni della roba d'Agnolo di Ghezo (3) e altri mercatanti, tolta in sulla nave padroneg-

(1) Il Registro della Signoria, *Inguglione.* Era la famiglia dell' Ingorgione.

(2) Questo § è attaccato al precedente, così: *E supplicherete il santo Padre in favore di Neri di Gino Capponi e d'altri mercatanti,* ec.

(3) Della Casa.

giata per Pasquolino d'Ancona; la qual nave aveva il salvocondotto dal detto Re e dalla Reina.

20. Ancora supplicherete la detta Maestà della Reina in favore di Guasparre Bonciani, compagno di Piero Bandini e Carlo Bonciani, che si degni osservargli certi assegnamenti a lui fatti per danari debbono avere dalla Corte.

21. Parlerete alla detta Reina e al Vecere, supplicandogli che si degnino fare restituire danari e cose furono arrestate a Neri di Domenico Bartolini e a Mariotto di Tommaso de'Bardi e Bartolommeo di Lorenzo di Piero di Lenzo, fattori in Napoli degli Spini: il quale arrestamento fu fatto come beni degli Spini, i quali in verità erano de'sopradetti Neri e altri.

22. Pregherete la detta Reina, che si degni osservare l'assegnamento fatto a Bernardo d'Uguccione, di 3322 (1) ducati e tarì 3 e grane 15, fu fatto in sulle gabelle generali di Napoli, per tomboli 3500 di grano ebbe la Reina, della nave Formica.

23. Parlerete ancora alla Maestà del Re d'Araona, che si degni osservare gli assegnamenti fatti de'ducati 2145, assegnati in sulle entrate de'grani in Palermo, fosseno dati a Antonio de'Medici, per lo grano ebbe il Re della nave Formica.

24. Ancora parlerete al Re d'Aragona e alla Reina della nave di Cola Rosso di Palermo, che fu presa per le galee del Re d'Araona, e condotta a Napoli, con le robe di Giovanni Corsini e Andrea Mazuoli.

25. Supplicherete la Maestà della Reina e del Re d'Aragona, che si degnino fare restituire la valuta del grano, era in sulla nave fu presa e menata a Napoli da messer Bernardo padrone delle galee del Re e della Reina; le quali cose siano restituite a Francesco di Fruosino, che è in Napoli: la quale nave era padroneggiata da Mazeo di Battimo da Trapani.

26. Ancora pregherete il detto Re e la Reina, che si degnino fare restituire le robe prese in sulla nave di Pace di Messina, la quale fu presa per la nave di Insame catalano, e menata a Napoli, o altrove, come sarà loro detto per Rinuccio Monaldi; la quale restituzione si faccia al detto Rinuccio.

27. Supplicherete ancora il detto Re e la Reina, che si degnino fare restituire una barca carica di vena e di ferro, padroneggiata per Breuzo (2) da Pisa, presa dalla galea di messer Niccola siciliano, e menata verso Napoli. E di questo se ne risponda al detto Rinuccio.

28. Ancora supplicherete alla Serenità della detta Reina, che si degni provedere alla indennità e satisfazione di più mercatanti fiorentini danneggiati al tempo del serenissimo principe re Ladislao, quando prese Roma; come da Rinuccio Monaldi sarete particularmente avisati.

E di tutte le sopradette cose sarete appieno informati.

29. Parlerete alla Maestà del Re d'Araona e della Reina, del fatto de'Medici, come sarete avisati particularmente da Paolo di Domenico Guasconi, che fia là.

30. Col santo Padre parlerete de'fatti della chiesa di Santo Lorenzo di Firenze, come da messer Bartolomeo da Vincio (3) sarete informati.

(1) Nel Registro della Signoria, 3332.

(2) Ivi, *Breusso.*

(3) Di Bartolommeo di Bertino da Vinci, che da Martino V fu eletto vescovo di Valvi nell'Abruzzo, ed *Episcopus Valvensis* si sottoscrisse nel Decreto del Concilio ecumenico Fiorentino (V. *Giornale storico degli Archivi toscani;* I, 220), parlano il Cianfogni, *Memorie istoriche della basilica di S. Lorenzo,* a pag. 184 e seguenti; ed il Moreni, *Continuazione delle Memorie* sud-

31. Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il sequente, dovete far relazione a bocca della detta ambasciata a' detti Signori, di quanto avrete fatto: e dipoi, infra 'l detto termine, dovete fare il rapporto per scrittura, scritta o suscritta di vostra mano; sotto gravi pene; e quello dare al Cancelliere.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi. (1)

256] *Capitulum litterarum illustris domini Duxis Ianue, super dispositione tractandorum cum Rege Aragonum super pace vel triegua.*

Subsequenter, laudamus accessum Ambaxiate iture ad Regem Aragonum; nec super prorogatione tregue inter ipsum Regem et illos, pro nobis magna disceptatione opus erit, quum contentamur a nostro latere, quod tregua ipsa prorogetur sub stilo et forma ultime tregue cum Catalanis contracte: si ipse Rex Aragonum, ut alias requirebat, nollet declinare ad treguam ipsam, nisi prius loquatur de factis Corsice, contentamur super hiis stare iuri, sub iudice partibus non suspecto, eligendo per partes, etc.

Lunedì, a dì 6 d'ottobre detto, partimmo da Firenze. Messer Michele n'andò al castello loro dall'Ancisa, et io n'andai per la via diritta; la sera, albergo a San Casciano, chè partì' la sera al tardi: miglia 8.

A dì 7, a mangiare alla Castellina: miglia 13. Albergo a Siena, 9. In tutto, miglia 22.

A dì 8, a mangiare a Montelone (2): miglia 7. Albergo a San Quirico in Rosenna (3): miglia 13.

A dì 9, a mangiare alle Cappanne: miglia 8. La sera, ad Acquapendente: miglia 16. E quivi poi giunse messer Michele, che avea fatto la via per lo Valdarno.

A dì 10, insieme andammo a mangiare a Bolsena: miglia 8. La sera, a Viterbo: miglia 14.

A dì detto scrissi a Firenze a' miei garzoni, per Cecco di Forese dalle Falle mulattieri.

A dì 11, la mattina, a Sutri: miglia 12. La sera, a Campagnano: miglia 10.

A dì 12, la mattina, alla Torre del vaccaio: miglia 2. La sera innanzi vespro, a Roma; 14. Fu in domenica, e visitammo il Papa.

A dì 13, la mattina, in publico parlammo al Papa; solo in genere, raccomandare et offerere, ec.

dette; II, 391 (1). In quanto alla commissione, più chiaro s'espresse la Signoria nella Nota che diede a Frate Lionardo Dati (7 d'ottobre 1421): « Messer Bartolomeo da Vincio è informato d'alcune cose « che bisognano per dare effetto a quello si desidera per reformazione e accrescimento della chiesa « di Santo Lorenzo di Firenze: e per questo se n'è fatta certa supplicazione, la quale col santo « Padre darete opera che sia segnata et admessa. E da esso messer Bartolomeo particularmente « n'avrete noticia ». Si trattava dell'elezione del Priore. V. il documento sotto numero 257.

(1) Qui tien dietro la *Cifera cum Dominis Florentinis in supradicta Commissione.*

(2) Monterone.

(3) Oggi, Osenna.

A dì detto, a vespro, gli parlammo in secreto dell'andata nostra nel Regno per la pace, se a lui piacessi, ec. Disse, volersi appensare. E confortocci, che noi scrivessimo a Firenze per la lega de' Viniziani con noi, per utilità d'Italia, ec. *Item, signavit supplicationem Masi* (1).

A dì 14 mandò per noi il Papa; e disse volere che noi andassimo, e che ci darebbe certi ricordi, ec.: e che noi troveremmo là il Legato suo, Cardinale di Santo Agnolo, era spagnuolo, e con lui Ioanni d'Orlando, appieno informati de' suoi pensieri; co' quali potremmo tutto conferire, ec. Ma che noi ne parlassimo con certi Cardinali, perchè domattina ne volea esser con loro, e poi darci spaccio. *Item,* ci disse che Agnolo dalla Pergola andava verso Bologna, e che pensava e' fosse a petizione del Duca di Milano: raccomandando lo stato suo di Bologna al nostro Commune; e che e' ne pigliasse quella guardia che a lui piacessi, come di cosa propria; e che noi ne scrivessimo a' Signori. *Item, de futuro Concilio, non specifice, se venturum ad partes nostras; sed dixit, quod civitas et Dominium illud, videlicet Florentie, erat baculum senectutis sue, etc.* Noi visitammo poi più Cardinali alle lor case, *usque ad crepusculum.*

A dì detto scrissi a Firenze, per Meo di Nannetto dalla Quercia vetturale, a' miei garzoni, de' dì 13; 'Antonio di Tedice degli Albizi, de' dì 15; a Forese Sacchetti, e a Ioanni de' Medici, de' dì 14. Andò poi a dì 16.

A dì 15 parlamo al signor messer Pandolfo Malatesti, a Berardo signore di Camerino, e a più altri Signori, per la faccenda: e la sera tutto scrivemmo a Firenze a' Signori, in questa forma.

257]

Magnifici e potentissimi Signori, singularissimi signori nostri. Domenica passata, a dì 12 di questo, giugnemo qui, grazia d'Iddio, di buon'ora: e per non perder tempo, subito facemmo sentire al santo Padre la nostra venuta, e domandare tempo d'essere colla sua Beatitudine; e fecci rispondere, che l'altra mattina ci voleva udire, e per la prima visitazione in publico, come si costuma. E così facemmo: e fatte le debite reverenzie, raccomandigie e offerte che debite ci parveno, conchiudemmo, avere in mandato dalla vostra magnifica Signoria altre cose, le quali sporremmo alla sua Santità quando e dove comandasse la sua Beatitudine; pensando noi, che quanto più presto ci desse audienzia, tanto fosse più utile. Fummo ricevuti molto gratamente, e con parole assai benigne, e onorevoli alla vostra Signoria. Et ultimo, in presenzia de' suoi Cardinali, ci diè il tempo per a vespro del dì medesimo. E così fummo appiè della sua Santità, in camera sua: e narrata la cagione principale della nostra venuta, secondo il primo capitolo della nostra commissione, con quelle parole ci parveno più utili al bene del fatto, e mostrandoli e pericoli possano occorrere per la guerra del Regno ec.; in ultimo, con molte parole monstrò tenersi molto obligato alla vostra Signoria; et in singularità per questa mandata, la quale mostra avere molto accetta; et assai essergli piaciuto, che questa parte gli sia più tosto stata tocca in secreto che in palese; ma che a questa andata nostra deliberava volere avere pensiero, e che presto ce ne farebbe risposta. E compren-

(1) Figliuolo di Rinaldo.

diamo, che poco pratichi di questa materia co' Cardinali. E nel ripigliare noi le replicazioni debite, e per incitarlo a prender presto partito, e dare spaccio a noi; accaddeno ragionamenti dell' aversità de' paesi circunstanti,. e de' pericoli che potrebbeno multiplicare in futuro: dove il Papa in tutto ci dice che desidera, che la vostra Signoria s'intenda appieno co' Viniziani; chè per questa via spererebbe ogni pericolo si cessasse. A questa ultima parte non ci parve far risposta, nè di ciò tenere pratica; ma solo dicemo, esser presti ogni volta a' comandamenti suoi, quando risposta ci volesse dare. Dipoi il dì seguente, che fu ieri a vespro, mandò per noi; e disse, che in tutto avea deliberato che noi andassimo; e che ci darebbe certi ricordi al Cardinale di Santo Agnolo et a Ioanni d'Orlando ch'era con lui, co' quali ci aremmo a intendere; che sono con mandato pieno dal Papa a Napoli. Et impuoseci che noi parlassimo con certi Cardinali, co'quali voleva esser poi lui, prima che altro ricordo ci volesse dare. E più ci disse, che Agnolo dalla Pergola in tutto s'era rotto da lui; e che sentiva che se n'andava verso Bologna; e che avea avuto danari dal Duca di Milano, et a sua petizione era in tutto: pregandoci, che noi scrivessimo alla vostra Signoria per parte della sua Santità, che lo stato di Bologna vi fusse raccomandato, come per lo passato avete operato, in beneplacito suo; pregandovi che di quello voi pigliaste la cura in qualunque forma fosse più di vostro piacere, come di cosa propria; profferendo dalla parte sua seguirne quanto la Signoria vostra deliberasse. Fucci forza e debito far risposta: et alla prima parte, che presti savamo a visitare, pigliare informazione, e partire ad ogni comandamento della sua Santità; e che di questa ultima parte n'aviseremmo la Signoria vostra. E così facciamo per nostro debito. Parveci tempo toccare del Concilio, in quella forma e con quelle parole che avamo nella commissione nostra. Et aspettando di ciò sua risposta, notammo ogni suo gesto e parola; e comprendemo che la volontà e proposito suo sia, fare quel medesimo che offerto gli fu; ma per specificate parole non volle allargarsi, dicendo, per più rispetti non esser utilità tanto innanzi publicare, ec. (1). E molto mostrandosi per questo solo, *ultra cetera,* esser obligato alla vostra Signoria. E fece questa conclusione in ultimo: *Dominium illud Florentinum est baculum senectutis mee.* Partiti che fummo dalla sua Santità, visitammo quelli Cardinali che commesso ci avea, perchè da noi non restasse lo spaccio presto: e di notte ci tornammo a casa. Questo dì abbiamo fatto ricordare alla sua Santità lo spaccio nostro: e per ancora non s'è potuto; che per sollecitudine non resterà; che come aremo la conclusione, tutto significheremo alla vostra Signoria per lo cavallaro vostro, o per altro fante proprio, secondo che accaderà; perchè necessario ci sarebbe questo

(1) Più s'allargò con Fra Lionardo Dati, il quale così scrive nel suo Rapporto del 9 di novembre 1421, *die sequenti ad meum reditum de Roma.* « Alla parte del Concilio rispose, che l'animo « suo era disposto, et in questo et in tutte le cose, compiacere alla Comunità; ma deliberatamente « *pro teste* non poteva rispondere per molti buoni rispetti; tra' quali è quello del Duca di Melano, « in cui signoria è assegnato il luogo del detto Concilio: perchè avanzando in signoria di dì in dì, « e crescendogli l'animo, dubita, faccendo questo, non gli togliessi la città di Bologna, alla quale « e'sa che esso ha dirizato l'animo: e che, benchè e' sappia che il detto Duca gli sia nimico segreto, « nondimeno non gli vorrebbe per questo dar cagione gli diventassi manifesto, e facesse delle cose « fussono e tornassono danno a lui e allo stato di santa Chiesa. È ben vero, così conchiuse, che se « i Fiorentini avessono fatto quello di che gli feci pregare per l'Abate di Mantova, mio ambascia- « doro, di concordarsi con Viniziani in nella difesa di Bologna, forse allora non mi sare' curato di « scoprirmi al presente. E perchè so quanta è la prudenzia e senno de' Fiorentini, non dubito, « comprendendo la importanza della mia risposta, rimarranno per contenti ».

cavallaro, per poterlo mandare per salvicondotti e per scorte, secondo che accadrà per lo paese dubbioso che si trova da Gaeta in là. Pure piglieremo partito, per lui o per altri, significare tutto alla vostra Signoria; e spacciati, subito montare a cavallo per andare a nostro viaggio; che piaccia a Dio sia con quel frutto che desidera la vostra Signoria: che quanto a noi, paiano le cose molto di lungi alla pace, che costà non si sperava; e comprendiamo per le parole del Papa per insino a qui, e per parole che abbiamo da alcuno Cardinale, e simile da chi c'è per Braccio e per Sforza e per Tartaglia, che le cose saranno più dure che la brigata non si stima. Pur dalla parte nostra niente ci resterà da fare, che possibile ci sia: almanco due cose saranno in noi, fede e sollicitudine: la grazia d'Iddio adoperi al resto. L'altre cose particulari della nostra commissione per ancora non abbiamo tocche: ma dato risposta a quelle del Commune, presto daremo spaccio a quelle, sanza perder tempo; perchè sono poche parti, e da tosto darvi spaccio: benchè l'una ci pare avere spacciata, cioè de' fatti di San Lorenzo; perchè la commissione nostra dice ne parliamo come da messer Bartolomeo da Vincio ne saremo informati; et a lui non pare che noi ne dobbiamo parlare, perchè dice che il santo Padre non lo consentirebbe mai, se prima il Priore che v'è presente, non renunziasse; e che egli aviserà costà a chi s'appartiene e modi che s'abbino a tenere. Nè più per questa; se non che ci raccomandiamo alla vostra magnifica Signoria: la quale Iddio mantenga e accresca. In Roma, a dì 15 d'ottobre 1421, di notte.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata a dì 16, per le mani di Bartolomeo de' Bardi compagno di Ioanni de' Medici.

A dì 16 d'ottobre 1421, a vespro, andai solo al Papa, perchè messer Michele si sentiva difetto. Ebbi da lui informazione di quello volea che nel Regno si conchiudesse, *videlicet:* che lo Re di Raona si parta, *cum aliqua tamen refectione expensarum, etc.: Regina regnet ad vitam, et consignet duo ex castris Neapolitanis sue Sanctitati, pro securitate: rex Lodovicus consignet alia duo, etc.: gens ipsius Regis iuret in manibus Regine: Braccius revertatur, cum stipendio et pactis usitatis; tamen non sibi solvatur pro tempore non servito: cum magnifico Siniscallo ego agam secrete, quod habeat stipendium Regine, etc.: ego autem cum Iohanne Orlandi omnia referam. Dixi insuper de Clero florentino. Bene respondit, et dixit: se Florentiam scripturum pro eo, ne gravaretur etc. Pro negotio Nerii Gini de Caponibus et aliorum, dixit se contentari de eorum solutione.*

A dì 17, la mattina, fummo al Papa, messer Michele e io; e quasi quel medesimo ci disse insieme, che a me solo detto avea. Pure si riserbò il fatto del Gran siniscalco e di Ioanni d'Orlando: e del fatto de' cherici di Firenze, disse mandare, *voce viva.* E fececi dare a messer Antonio da Siena (1), suo tesorieri, una cifera e lettera di credenza al Legato di Sant'Agnolo e a Ioanni d'Orlando.

(1) Casini.

A dì 18 d'ottobre 1421 scrivemmo, per le mani di Bartolomeo de' Bardi, a' Signori a Firenze, come di sotto apparirà la copia: et io scrissi a' miei garzoni. E la mattina medesima partimmo di Roma; venimmo a Marino, miglia 12: la sera a Belletri, miglia 12. In tutto, 24.

258]

Magnifici, ec. A dì 15 del presente scrivemmo particularmente alla vostra magnifica Signoria quanto per insino a quell'ora avavamo seguito intorno alla vostra commissione: e la lettera mandamo per uno corrieri dì questi vostri mercatanti che sono qui, e nel mazo di questi di Ioanni de' Medici. Dipoi l'altro dì, che fu giovedì, a dì 16, fummo col santo Padre perchè desse spaccio all'andata nostra. Et in ultimo pigliamo particulare informazione dalla sua Santità e ultima sua volontà di quanto nel Regno abbiamo a seguire. Piaccia a Dio, che di là troviamo le cose disposte come esso ci accenna, acciò che possa seguire la concordia come desidera la vostra Signoria. E più ci disse, volerci dare lettere al Cardinale di Santo Agnolo et a Ioanni d'Orlando, di credenzia in noi; e simile una cifera, acciò che per lettere, bisognando, ci potessimo intendere col suo Tesorieri in nome della sua Santità. La quale parte spacciata quanto per allora si poteva; per dar fine al resto delle vostre commissioni, supplicamo la sua Santità in favore de' vostri cherici, intorno al caritativo sussidio, con quelle parole e ragioni e onestà che ci comanda la vostra commissione: et in ultimo gratamente rispondè, volergli avere per raccomandati, per amore della vostra magnifica Signoria trattarli in quella forma che voi desiderate. Cercamo d'avere lettere dalla sua Santità, le quali si dirizasseno all'Abate (1), il quale è costà per questa cagione: disse non esser di bisogno lo scrivere, però che mandava *voce viva* alla vostra Signoria per altre sue faccende d' importanza; et a quel tale commetterebbe sopra questa faccenda, cosa che sarebbe grata alla vostra Signoria. Restaci solo nella nostra commissione colla sua Santità e fatti di Neri di Gino Capponi e d'altri mercatanti della bolla de' fiorini duomilia, ec.: della qual cosa supplicammo alla sua Beatitudine in quella forma che ci parve più utile: e di ciò volle ne fossimo col Tesorieri. E con questo, per quel dì, ci partimmo dalla sua Santità. Dipoi iermattina sollicitando le scritture per potere partire, anche col Tesorieri assai praticammo dell'assegnamento de'detti fiorini duomilia; e, con certe condizioni, speriamo aranno buono assegnamento, come particularmente ne sarà avisato Neri detto. Le lettere e scritture per l'andata nostra non potendo avere prima che iarsera bene a tardi, il perchè non c'è suto possibile il partire prima che questa mattina, in questa ora partiamo per esser a nostro viaggio, dove ci ha comandato la vostra Signoria: che Iddio ci conduca a salvamento: e come seguirà, tempo per tempo n' aviseremo la vostra Signoria. Il cavallaro vostro meniamo con noi, perchè ci fia necessario in camino, per mandarlo per salvicondotti e scorte, come accadrà; che sentiamo ce ne sarà bisogno, perchè ogni dì più si rompe il paese. Questa vi mandiamo per le mani di Bartolomeo de' Bardi, che ci dice ne mandano oggi uno fante, sì che doveria giugnere sì tosto, come se per lo cavallaro la mandassimo: ben che non ci cognosciamo dentro alcuna cosa di molta fretta. Nè

(1) L'Abate di Mantova, ricordato nella nota a pag. 322.

altro per questa, se non che ci raccomandiamo alla vostra magnifica Signoria. *Rome, die* 18 *ottobris* 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata dì detto, per le mani di Bartolomeo de' Bardi.

A dì 19, la mattina, a Sermoneta, miglia 14: la sera a Piperno, miglia 10.

A dì 20, la mattina, alla Badia di Fosso nuovo, miglia 2; a Terracina, miglia 10: la sera, alla città di Fondi, miglia 10. In tutto, 22.

A dì 21 d'ottobre partimmo da Fondi; a Itri, miglia 5: dove trovammo Ioanni d'Orlando, che tornava del Regno e andavasene a Roma al Papa; perchè ci disse non trovava la Reina nè lo Re di Raona disposti come il Papa credeva, se non succedeva nel regno drieto alla morte della Reina, ec. La sera venimmo a Gaeta. Scrivemo a Firenze a' Signori, per la via di Roma; portò la lettera a Roma Campanellone corriere. Cioè:

259]

Magnifici Signori, ec. A dì 16 et a dì 18 del presente fu avisata la vostra Signoria da Roma di quanto avamo seguito per insino allora col santo Padre, e come eravamo rimasi di concordia colla Santità sua, cioè di seguire il nostro camino verso Napoli, appieno informati di sua intenzione, e appresso con lettere di credenzia al Legato et a Ioanni d'Orlando; il quale questa mattina abbiamo trovato a Itri, che andava per parte del Legato a Roma. Demmoli la lettera della credenzia avamo dal Papa, e così seguimo nel nostro parlare. E per quanto possiamo comprendere da lui, molto sono le cose svariate dall'oppinione di nostro Signore; e quanto, non avendo altre mutazioni le cose, secondo il suo parlare, sarebbeno difficilissime a darvi conclusione. Siamo giunti questa sera in Gaeta; d'onde pensiamo, se altro non occorre, sanza manco partire domane, per esser verso Napoli. E forse, per non ci mettere in fuste di Catalani, più tosto piglieremo la via per terra, per lo meglio potremo; dove giunti, faremo quanto per la vostra Signoria ci fu comandato. Et il resto lasceremo a chi tutto governa. Avisando la Signoria vostra, che quando trovassimo le cose nella disposizione c'è porto, presto daremo modo a fare le particularità che appartengano al Commune, con più presteza e contento della vostra Signoria che potremo: e di ciò che seguirà, sarà di punto in punto la vostra Signoria a pieno avisata. Nè più per questa; se none, che ci raccomandiamo alla vostra magnifica Signoria. In Gaeta, a dì 21 d'ottobre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Dipoi avemmo scritto insino a qui, abbiamo parlato al Capitano di questa città; et in ultimo, avute più informazioni dell'esser di Napoli e delle differenzie de' Principi. Abbiamo avuto da lui, in fra l'altre cose, che passando noi per terra, come

avamo deliberato, sarà poco piacere alla Maestà della Reina e del Re di Ragona; perchè abbiendo a passare per le terre del Duca di Sessa e per quelle che tiene il re Luigi (come per forza ci converrebbe fare), ne piglierebbeno sospetto non piccolo. E per questa cagione deliberiamo, per lo meglio, e per non ci partire dalla commissione vostra, lasciare il camino per terra, e metterci in mare, coll'aiuto d'Iddio. Ma perchè pur c'è de' pericoli, a chi va in legno piccolo, per certi corsali che usano questa marina; deliberiamo mandare a Napoli per una galea: e questa notte pensiamo mandarvi una saettìa di qui, con certo vantaggio, che porterà le nostre lettere. E quanto più tosto potremo, daremo spaccio all'andata: nè per noi si perderà punto di tempo. *Ut supra data.*

Mandata per le mani di Bartolino di Dono a Roma, a Bartolomeo de' Bardi, che la mandi a Firenze.

A dì 22 mandammo i cavalli a Fondi, e tre famigli per uno, per partire per mare: e mandammo una saettìa a Napoli allo Re di Raona, che ci mandasse una galea per potere passare. Costò la saettìa ducati 4. Scrivemo a Luigi Peruzi, consolo de' Fiorentini in Napoli, che sollicitassi la venuta di detta galea.

A dì 23 d'ottobre, di notte, scrissi a Luca per la via da Roma, con lettere di Bartolino di Dono.

A dì 24 scrissi a Ioanni Vettori.

A dì 25, a ser Piero di ser Michele.

A dì 27, a Ormano e Maso. Andorono tutte a dì 27.

A dì 28 scrivemo da Gaeta a Firenze a' Signori, per le mani di Paolo Guasconi, come appare per la copia dappiè: dipoi la notte tornò la saettìa da Napoli.

260]

Magnifici Signori, ec. A dì 21 di questo scrivemo l'ultima nostra lettera alla vostra magnifica Signoria, come giugnemo in questa città; la quale mandamo per uno corriere a Roma, a Bartolomeo de' Bardi, compagni di Ioanni de' Medici, che la mandasseno per buono modo alla Signoria vostra; la quale speriamo arete avuta. E per quella v'avisamo, come pensavamo pigliare la via per terra; se non che dal Capitano di qui ne fumo molto sconfortati, perchè ci disse, la Maestà della Reina e quella del Re di Raona l'arebbeno forte a male, perchè ci convenìa passare, per lungo camino, per le terre del Duca di Sessa e per quelle che tiene il re Luigi, e che ne piglierebbeno sospetto ec.: per la quale cagione mutavamo pensiero, per meglio fare, e per non ci partire dalla vostra commissione. Et avisamovi come pensavamo mandare una saettìa a Napoli per una galea, perchè in legni piccoli non si va sicuro: e così è la verità; però che questi da Castellamare del Voltorno, presso a qui a trenta miglia, e quelli dalla costa d'Amalfi, e quelli dell'isola di Capri, e più altri, hanno certe fuste armate, e fanno de'danni a chi va sanza bonissimo provedimento. Noi mandammo la saettìa, come vi scrivemo, e facemmoli vantaggio ducati 4 viniziani per esser più presto serviti, e per soprastare qui meno tempo che possibile fosse. La saettìa andò con buon tempo, nè mai è per insino a qui tornata; nè quella nè altro legno ee venuto da Napoli poi che giugnemmo qui. È vero che ne' dì passati el mare è suto turbato: ora è

tutto rabbonacciato; e pure aspettiamo d'ora in ora che la galea ci venga, per montare in alto; chè mille anni ci pare, e troppo c'è duro perder qui tanto tempo. Ma più non ne possiamo. Per terra abbiamo nondimeno tastato se potessimo passare sicuri; chè gli è tanta la voglia che noi abbiamo di spacciarci di qua, che non c'è uno ottimo stare: fame, guerra e mortalità: che noi penseremo esser scusati, non vegnendo in su che noi potessimo andare sicuri per mare, metterci per terra: non ostante quello ci ha detto il Capitano, a ciascuno ce ne parrebbe potere largamente sodisfare. Ma per terra anche troviamo, che salvicondotti s'arebbeno: ma de'cattivi pur sono, e 'l paese è molto rotto, e non vi passa per terra uno uccello; e non ci si truova uno vile corriere, che per prezo vi voglia andare per terra: tutti aspettano il passar per acqua; però che i villani del Duca di Sessa, per lo qual terreno si conviene passare lunga via, n'ebbeno ne'dì passati una da Braccio, di quelle del maestro Cino (1), di prede e di prigioni infiniti; sì che tutto 'l paese è arrabbiato, e stanno come cani. Il perchè noi ci ritroviamo qui, per terra non potere passare, per acqua non sappiamo; se non che aspettiamo la galea; e con lettere di nuovo il risollicitiamo e risolliciteremo; nè per noi mancherà, che ci pare stare nelle Stinche. Nè altro veggiamo potere fare, se dalla vostra Signoria non c'è comandato; la quale ubidiremo volentieri in questo e in ogn'altra cosa: et alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Gaeta, a dì 28 d'ottobre 1421.

Vestre magnifice Dominationis servitores
Micael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

Mandata per le mani di Paolo Guasconi a Roma, a Bartolomeo de'Bardi, che la mandi a'Signori.

281]

Magnifici Signori, ec. Ieri scrivemmo alla vostra Signoria appieno; e la lettera mandamo a Roma per uno corriere alla compagnia di Ioanni de'Medici, che per presto e buono modo la mandasseno alla vostra Signoria. Dipoi questa notte tornò la saettìa che mandamo a Napoli, e per parte del Gran siniscalco ci reca risposta, che questa notte che viene ci sarà la galea d'Andrea Gargiolla, la quale manda per noi; che come giunta fia, monteremo per esser alla Maestà della Reina, e dove abbiamo in commissione. La galea non c'è potuta esser prima; perchè questa mattina dice dovea accompagnare Madama a Pozuolo, dove ponemo noi, per esser dalla sua Maestà. Il Re d'Aragona sentiamo va a campo alla Cerra, dove al presente è Braccio accampato; e, secondo si dice, sperano in corti dì ottenere la città. A Napoli sentiamo è la morìa, e di questa settimana passata vi sono morti due nostri fiorentini di segno, e non de'piggiori. Iddio abbia l'anima, e noi riconduca a salvamento a'piè della vostra magnifica Signoria: alla quale devotamente ci raccomandiamo. In Gaeta, *die* 29 *ottobris* 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata detto dì con lettere di Bartolino di Dono a dirittura a Firenze, per Ioanni di Candia corriere.

(1) Cioè, delle gagliarde. Ma chi era costui?

262] A tergo: ***Magnificis militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, Communis Florentie ambaxiatoribus etc., honorandis patribus.***

Intus vero:

Magnifici milites, et tamquam patres honorandi. Spesso ho avuto lettere da voi poi partiste, e non v'ho po' fatto risposta: non m'è paruto di bisogno, nè così occorsomi d'avisarvi d'alcuna di nuovo. Ricordatemi sollicitare nostro Signore vi mandi quanto li mandasti: di che fu relatore Ioanni d'Orlando. Così ho fatto: e dicemi, perchè Giovanni presto arà a esser di costà, non vi fa altra risposta sopra ciò, se non che lui ve lo dirà. E perchè non mi par di bisogno, nè onesto, non vi dico altro sopra la tornata sua, dico del modo. Et anche da Firenze non c'è di nuovo, se non che i fatti di Genova non stanno bene: et Agnolo dalla Pergola è ito a Castelbolognese; e per ancora nulla novità avere fatta. Tornò da lui messer Astolfino; e questo ritorna in là: nonstante abbi alcuna intenzione d'accordo: io credo sieno da non farne alcuno conto, di questo, nè altre pratiche si ricominciassono, veduti gli andamenti. Monsignore di Piagenza fia oggi qui. Altro non c'è da far menzione. La vostra lettera a Firenze ho mandata. Non dico più. Iddio con voi; e concedavi di tutto onore. In Roma, a' dì 26 d'ottobre 1421.

Vostro
Bartolomeo de' Bardi vi si raccomanda.

A dì 31 scrissi al Vigoroso, per uno famiglio del Duca di Milano, ch'andò per terra; e mandai la mia con lettere di Paolo Guasconi a Trani.

263] A tergo: *Magnifico domino domino ser Ianni Caracciulo, Magno regni Sicilie Senescallo, etc.*

Intus vero:

Magnifice domine, etc. Insino a dì 21 di questo giugnemmo qui, mandati da' nostri magnifici Signori di Firenze per esser a' piedi della Maestà della Reina e del Re. E per buoni rispetti cercando venire per acqua, mandammo costà una saettia: e scrivemmo a certi nostri mercatanti, che supplicasseno la Maestà della Reina e la Signoria vostra, che si degnasse, in piacere della nostra Communità e di noi, mandarci la galea d'Andrea Gargiolla, in sulla quale noi potessimo venire con più nostra sicurtà. E questo medesimo vi scrisse el vostro Capitano di quì, in servigio nostro. La detta saettìa ritornò qua, più dì sono; nè alcuna lettera ci recò di risposta; se non a bocca, per parte della vostra Signoria ci disse, che il detto Andrea Gargiolla colla galea sarebbe quì la notte appresso. E noi, da poi in qua, di giorno in giorno l'abbiamo aspettata: et ora pur non veggendo, deliberavamo

rimandar di nuovo un'altra saettìa domani, e mettervi su uno nostro cavallaro, per avere più tosto risposta; però che 'l tempo c'è molto caro, e noi n'abbiamo qui perduto troppo. Pertanto piaccia alla vostra Signoria mandar presto la detta galea d'Andrea Gargiolla, in sulla quale noi possiamo venire sicuri. E se pur questo far non si potesse, piacciavi avisarcene presto, per questo nostro cavallaro; acciò che noi possiamo prendere nostro partito, secondo il mandato che noi abbiamo da'nostri Signori. Nè altro per questa; se non che ci raccomandiamo alla vostra magnifica Signoria. *Gaete, die ultimo ottobris* 1421, *noctis tempore.*

Micael de Castellanis et
Rinaldus de Albizis } *ambaxiatores Communis Florentie.*

Mandata a dì primo di novembre per terra, per le mani di Niccolò Stanga da Cremona, famiglio del Duca di Milano, con lettere anche al Consolo e mercatanti fiorentini da Napoli, per detta materia della galea.

A dì primo di novembre scrissi io, per fante proprio m'avea mandato da Roma Aldighieri di Francesco, per la vacazione del vescovado di Fiesole (1), in servigio del maestro Ubertino. Scrissi al Papa, a messer Bartolomeo da Vinci, e a Aldighieri detto, e a Bartolomeo de'Bardi, et a Firenze a'garzoni miei, per Beiano cavallaro, che andò a dì 2. E scrivemo a Napoli al Consolo, entrovi una al Gran siniscalco, et a Braccio, per la galea; andò per terra, per uno famiglio del Duca di Milano detto di sopra.

A dì 2 di novembre scrissi io a Luca et a'garzoni miei; e noi scrivemo a'Signori e al Cancelliere, per Beano cavallaro, come di sotto si contiene.

264]

Magnifici Domini, etc. L'ultima scrivemmo alla vostra magnifica Signoria de'dì 29 del passato, per Ioanni di Candia corrieri, mandato per proprio costà con lettere di questi mercatanti: e fusti avisati come la saettìa, che mandammo a Napoli per la galea in su che dovessimo passare, era tornata, e recatoci che la notte vegnente giugnerebbe quì la galea del Gargiolla per noi, ec. Dipoi non vegnendo e pure aspettando, sono venute più fuste da Napoli con certi nostri fiorentini, che si partino di là per rispetto della morìa; e per loro abbiamo avute più lettere e dal Consolo de'Fiorentini e da altri mercatanti, e simile per bocca di loro propri, che tutti riferiscono ad uno effetto; cioè, che più volte, e insieme e in disparte, sono andati alla Maestà della Reina e del Re d'Aragona e del Gran siniscalco a domandare questa benedetta galea, e con nostre lettere e sanza; e sempre hanno avuto buone parole con poco effetto: et in ultimo il Re è ito a campo alla Cerra, e simile il Gran siniscalco: e niuno provedimento s'è dato a mandare la galea: e tutto di largo ci avisano, avere avuto dal Gran siniscalco, che tutto governa, che

(1) Era morto Bindo de'Rustichelli, a cui successe Benozzo Federighi.

per terra non si contentano che noi andiamo, se pure la via fosse tale che far si potesse: oltre a ciò, di mandarci galea non pare a loro ne faccino molta stima, perchè comprendeno l'andata nostra non esser loro molto grata; perchè là si dice, che noi andiamo a richiesta del Papa, e per cercare di quelle cose che non ha potuto ottenere il Legato che è là, e che poco a loro sono a grado. E noi non ci ritroviamo in ogni luogo a potere rispondere e chiarire della verità.

La Reina ha mutato pensieri della venuta di Pozuolo, e stassi pure in Napoli. Noi veggendo non potere passare per terra, per le cagioni de' pericoli che per altre v'abbiamo detti; et oltre a ciò, veduto che noi dispiaceremmo; che sarebbe il contrario che avemmo in comandamento dalla vostra Signoria, sanza che noi ce ne potremmo pentire, pur pigliando il camino per terra contra lor voglia: e per questa cagione e per l'altre, in tutto abbiamo levato il pensiero d'andare per terra. E per fare tutto nostro potere per adempire la vostra commissione, e andare a Napoli, e dove ci fu comandato; di nuovo abbiamo rimandate lettere al Consolo e agli altri mercatanti fiorentini di Napoli, e lettere di nuovo, che siano colla Maestà della Reina, e al Gran siniscalco, e più al Gran conestabile, che ne sia col Re, perchè insieme sono oggi a campo; e che per ogni modo s'ingegnino, che noi abbiamo questa galea, però che in su altro legno non si può passare sicuro; perchè a Capri e altrove sono certe galeotte e brigantini armati, di quelle che tengano col re Luigi, che fanno danno per questi mari. E così di nuovo risolliciteremo d'avere risposta. E se mandano galea (che ne dubitiamo), subito monteremo in alto, per andare a fare quanto c'è suto comandato: e di punto in punto sarà la vostra Signoria avisata di quanto seguiremo. Pure, per esser informati di vostra intenzione ad ogni caso; e parendoci aver perduto qui per insino a qui pur troppo tempo, e non con nostro difetto; ma più non s'è potuto; che ci abbiamo già mosso circa d'uno mese, nè ancora siamo possuti passare Gaeta (che di tutto sia lodato Iddio): e per questa cagione mandiamo Beano cavallaro dalla vostra Signoria, per lo quale vi piaccia renderci avisati, se alla tornata sua ci ritrovassi qui, come potrebbe essere, e che noi non avessimo potuto avere passaggio, o che ci fosse suta risposta di non potere avere galea; quello che piace alla vostra Signoria che noi dobbiamo fare. Però che ritornare sanza vostro comandamento, non fornendo el viaggio, non ci parrebbe onesto, nè licito da noi pigliare questo partito: da altra parte, lo star qui tanto tempo alla musa, e nella forma che passano le cose, non ci pare che seguiti con onore della vostra Signoria, nè con reputazione di Commune: e dal lato nostro non si può far più, che fatto ci abbiamo. Pertanto piaccia alla vostra Signoria farci presto risposta per utile e onore di Commune: chè di qui non veggiamo poterci partire, se da voi non abbiamo altro, dove che la galea non venga in questo mezo: nè soprastare, ci pare dovere fare, se dalla vostra Signoria non abbiamo altro. Nuove non ci ha da scrivere, che noi sentiamo di qua; se non che qui si dice, Sforza esser gravato d'infermità 'Arienzo, presso alla Cerra a 4 miglia, dove è il campo. Per cifra non deliberiamo per ora scrivere, acciò che le lettere nostre passino con meno sospetto. Noi ci raccomandiamo alla vostra Signoria, la quale supplichiamo le piaccia per l'apportatore renderci avisati, e comandarci di quanto abbiamo a seguire in caso che la galea non venisse. Ioanni d'Orlando, ambasciadore del Papa, è giunto qui per esser a Napoli; et anche lui aspetta passaggio come noi. In Gaeta, a dì 2 di novembre 1421.

E puossi fare una conclusione alle nuove di qua, che a questi della parte di Madama o del Re di Raona, che noi vogliamo dire, pare esser sì al di sopra per

terra e per mare, che in tutto pensano avere ottenuto loro impresa, e nel Regno e altrove; e massime ora, per l'acquisto delle galee del Doge di Genova, che hanno prese; e per questo men vaghi d'accordo, che per lo passato.

Vostri servidori
Michael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

285] A tergo: *Ser Paulo Cancellario, etc.*

Intus vero:

Vir egregie et frater carissime. Da messer Michele in spezialità siete stato avisato, e non avete per ancora pagato il debito che ci prometteste. Pur per vedere se due hanno più auttorità che l'uno, vi facciamo questa in commune; per la quale vi preghiamo ched e' vi piaccia di due versi non farci carestia, a fine non v'abbiamo a porvi in sul nostro libro debitore; e per quella avisarci di qualche novella licita, dal lato di costà; che queste di qua vedrete per quanto scriviamo a'nostri magnifici Signori. Et appresso piacciavi, per piacere di noi, sollicitare la risposta, e mandarcela presta, a fine che sappiamo quanto ci abbiamo a seguire, secondo quello a noi fu comandato. E se vedete noi avessimo a soprastare, ricordivi di quanto ci prometteste, cioè del prolungare el termine nostro per modo valido: ma se avessimo a seguire per nostro iudicio, ser Paolo, noi non soprastremmo qui, avuta questa risposta; anzi ce ne verremmo a Firenze, non avendo avuto in questo mezo galea, veduto come le cose ci vanno: che tutto non si dee scrivere. Pur siamo a ubidienzia, e ubidir ci converrà; ma quello ci pare l'onore e l'utile del Commune. Noi non sappiamo chi siano i Signori nuovi, e però non possiamo in particularità avisarne alcuno: ma supplite voi, che siete in sul fatto. Solo ne fia avisato de'Collegi, Zanobi Arnolfi et Antonio di Piero di Fronte. Non ostante siate gran messo, piacciavi monstrare questa lettera a ser Martino, e digli delle nuove di qua, secondo scriviamo a'nostri Signori, e lui salutate per nostra parte. A'piacer vostri e suoi. In Gaeta, a dì 2 di novembre 1421.

Micael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

A dì 8 di novembre venne Andrea Gargiolla colla galea sua, per portarci a Napoli; e recocci lettere dal Re di Raona in questa forma, cioè:

286] A tergo: *Magnificis viris Ambaxiatoribus civitatis Florentie, sincere nobis dilectis.*

Intus vero: Rex Aragonum, Sicilie etc.

Viri magnifici, sincere nobis dilecti. Licet adventus vester nobis placidus in Gaietam hiis diebus notus nostre fuerit Maiestati; attamen, quia pro aliquibus

exercitiis et servitiis nostris in campo partem satis magnam gentium galearum nostrarum in castra deduximus, et etiam maris tempestate aliud fieri denegante hucusque nequivimus, licet affectibus nostris satis insitum fuerit, vestro passagio tutum suffragium impartiri: nunc autem aerem videntes serenum, marisque procellas quodammodo dormientes, mittimus apud Gaetam galeam nobilis viri, nobisque fidelis dilecti, Andree Ganyola (1); *super qua vos, una cum vestris, si vobis placidum fuerit, ascendentes, ad nos accedere valeatis secure: habet enim dictus Andreas, quod se cum dicta eius galea obsequiosum exhibeat sicut nobis. Data in campo contra Xerram, quinta die novembris, anno Domini* M. CCCCXXI.

Rex Alfonsus.

967] A tergo: Andria Gaiolo patrode.

Intus vero: Lo Rey.

Andria Gaiolo. Com nos haiam deliberat donar l'asalt a la ciutat de Xerra, on depresent tenim lo camp; manam vos que, vista la present, vingats allos mes valleseris et altres gents de vestra galera que porets suis de facts servir e complaure. Dada en lo cit de Xerra, a v dies di noembre del MCCCCXXI.

Rex Alfonsus.

A dì 8 detto scrissi io a Firenze a' garzoni miei. E noi scrivemmo a' Signori e a ser Paolo, per Conestabile corriere, con lettere di Bartolino di Dono; in questa forma, cioè:

968]

Magnifici Signori, ec. A dì 2 del presente scrivemmo alla vostra magnifica Signoria. Per potere avere più presto risposta, mandame Beiano vostro cavallaro; e particularmente per quelle lettere foste avisati di quanto per insino allora era seguito. Nè dipoi da Napoli c'è venuto legno alcuno per lo cattivo tempo; se non questa mattina, e con assai fortuna, è giunto qui Andrea Gargiolla colla galea sua; e recaci lettere dalla Maestà del Re di Raona, che piglia scusa per lo grosso mare non l'avere potuto mandare prima, e per avere tenuti e compagnoni delle galee nel campo contro alla Cerra. E viene per levare noi, e anche Ioanni d'Orlando, ambasciadore del Papa. Solo aspettiamo che tempo si metta; però che bene che sia venuto in qua, el levante che trae non ci lascerebbe conducere in Napoli: pure speriamo, per la grazia d'Iddio, avere subito tempo, avendo la galea a nostra posta, come abbiamo; che mille anni ci pare. E subito, quanto più tosto il tempo ci lascia, monteremo in galea, per esser a nostro viaggio; che Iddio ci conduca a salvamento: e quanto seguiremo, con sollicitudine c'ingegneremo d'avisare la vostra Signoria alle giornate. Poi che la galea è giunta, parci perdere ogni speranza per

(1) Gargiolla. Nel documento che segue, è chiamato *Gaiolo*.

la risposta che aspettavamo per Beiano cavallaro dalla vostra Signoria di dovere ritornare in costà sanza fornire il nostro viaggio. E per questa cagione non ci pare potere far di manco, che ricordare alla vostra Signoria, veggendosi sopragiugnere il termine nostro de'sessanta dì che ci furono stanziati alla nostra partita, che vi piaccia prolungarli prima che 'l tempo venga; che poi sappiamo non si può: e noi veggiamo; prima, non sappiendo quanti dì staremo ancora qui, poi a Napoli colla Maestà della Reina, e dipoi al campo colla Maestà del Re di Ragona, e degli altri Signori che vi sono; e dipoi anche ad Aversa al re Luigi e gli altri, come abbiamo in commissione; che in questo, e nelle pratiche necessarie, non vada tanto tempo, che possibil non v'è, che fra 'l detto tempo de' sessanta dì noi possiamo esser tornati costà. E di qua siamo certi non piacerebbe alla vostra Signoria, che noi stessimo alle nostre spese: non c'è la stanza sì piacevole, carestia grandissima, anzi fame; delle guerre, e morìa, n'è assai informata la vostra Signoria per altre lettere: sì che piacciavi o prolungare el tempo, se a voi pare utile la stanza nostra, o avisarci della nostra tornata. E della risposta supplichiamo la vostra Signoria quanto più possibile c'è: alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Gaeta, a dì 8 di novembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

[illegible]] A tergo: *Ser Paulo Cancellario florentino.*

Intus vero:

Vir egregie etc. A dì 2 di questo, per Beiano cavallaro, vi scrivemmo appieno, e pregammo ci faceste fare presta risposta alle lettere che scrivemmo a' nostri Signori, ec. Ora al presente di nuovo scriviamo alla lor Signoria: e perchè siamo certi vedrete la lettera, non ci distenderemo in più dire; se non che, poi che la galea è venuta per levarci, come vedrete, a noi in tutto è levata la speranza d'avere a ritornare in costà sanza fornire nostro viaggio. E per questa cagione veggiamo c'è necessario la prolungagione del nostro tempo, non vogliendo star di qua alle nostre spese, per le molte cose e pratiche ci restano a fare. E noi ancora ne preghiamo per nostra lettera e nostri Signori, se già non deliberasseno la nostra tornata al termine; della qual cosa in ogni modo ci sarebbe bisogno saperne risposta. E pertanto vi preghiamo, che vi piaccia adoperare quello che sappiamo sapete fare quando volete; e che voi proveggiate, che noi abbiamo risposta il più presto che è possibile, della deliberazione della loro Signoria. E perchè noi non sappiamo ancora chi si sia de' Signori nuovi, a niuno ne possiamo scrivere in particularità. Ma supplite voi, come di cosa propria che dovete reputare e fatti nostri. Solo ne fia avisato di Collegio, Zanobi Arnolfi e Antonio di Piero di Fronte. Ser Martino vi piaccia salutare per nostra parte, e mostragli questa. Data in Gaeta, a dì 8 di novembre 1421.

Micael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

Mandate per Conestabile corrieri, con lettere di Bartolino di Dono a Niccola e Cambio de' Medici.

A dì 9 di novembre scrivemmo a' Signori, per le mani di Bartolino detto, a cui lasciammo le lettere, che le mandasse, nel tenore che di sotto apparisce. E montammo in galea a ore 4 ½ di notte. Giugnemmo a Napoli lunedì a dì 10 in sul vespro: miglia 60.

270]

Magnifici Signori, ec. Ieri scrivemmo alla vostra magnifica Signoria, e distesamente fosti avisati della venuta d'Andrea Gargiolla colla sua galea per levarci di qui, per esser a Napoli, per comandamento della Maestà del Re; e fuste avisati come dovea anche levare Ioanni d'Orlando, ambasciadore del Papa: e che niuna altra cosa aspettavamo, se non che buon tempo si mettesse. E la detta lettera mandamo con lettere di questi mercatanti, e nel mazo che si dirizò a Niccola e Cambio de'Medici, per uno corriere che si chiama Conestabile: e perchè pensiamo ne arà fatto buon servigio, non replicheremo quanto per quella si disse; se non solo supplicare la vostra Signoria della risposta di quella. La cagione di questa è solo per avisare la vostra Signoria come, per la grazia d'Iddio, il tempo mostra buono, per forma che questa notte, passato el primo sonno, speriamo montare in galea: e già abbiamo carico le nostre valligie e arnesi: che Iddio ci conduca a salvamento, e prestici grazia di dar conclusione a quello perchè siamo mandati. Noi aviseremo di punto in punto di quanto seguirà de' nostri progressi la vostra magnifica Signoria; alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Gaeta, a dì 9 di novembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Lasciossi questa lettera a Bartolino di Dono soprascritto.

A dì 10 parlammo alla Reina sopra la pace, ec. Rispuose gratamente, ringraziando la Communità nostra, ec.: ma che lo Re di Ragona era suo figliuolo, nè poteva nè voleva fare se non quanto a lui piacessi: e che noi andassimo a lui al campo, e al signor Braccio; chè quanto essi deliberasseno, essa sarebbe contenta.
A dì detto scrivemo a Firenze a' Signori come di sotto apparisce la copia: et io scrissi a'garzoni miei, de'dì 11.

271]

Magnifici Signori, ec. Sarà stata avisata la vostra magnifica Signoria della nostra partita di Gaeta per la lettera che iersera vi scrivemmo di là; che per la grazia d'Iddio è seguita: e questo dì, a ora di vespro, giugnemo in Napoli; dove giunti, facemmo a sapere alla Maestà della Reina, come eravamo presti a visitare la sua Maestà: e così seguì, che incontenente mandò a dire, che era presta darci audienzia; perchè dice domattina voler partire di qui, e andare alla Torre. E questo fa per rispetto della morìa, che pur ci fa danno. Dalla sua Maestà fummo uditi graziosamente; e fececi risposta, avuto suo Consiglio, come a lei non era nuovo

l'amore e l'affezione che la Signoria vostra avea sempre portato a lei e a quelli di casa sua; ma considerato ch'ella avea fatto, per la salvazione del suo stato, il Re d'Aragona suo figliuolo adottivo; il quale non come figliuolo adottivo, ma come se proprio l'avesse generato, avea presa la difesa di lei; nella quale egli avea messo e metteva non solamente il regno suo e l'avere, ma eziandio la persona, perchè a campo era in questi tempi divietati: e per questa cagione, e molte altre, non voleva nè potea pigliare alcuno partito, nè eziandio fare alcuna risposta, sanza la volontà e deliberazione sua, et eziandio del signor Braccio. E subito mandò uno corrieri al campo, a significare al Re e al signor Braccio nostra venuta, pregandogli che mandasseno la scorta perchè potessimo andare alla loro presenzia. E così n'abbiamo per nostra lettera scritto e pregato il signor Braccio. E pensiamo, per la grazia d'Iddio, pigliare il nostro camino domandassera, o l'altra mattina, come fia giunta la scorta: e suti alla presenzia del Re d'Aragona e del signor Braccio, di quanto da loro potremmo ritrarre, prestissimamente e di punto in punto renderemo avisata la vostra Signoria: alla quale umilmente ci raccomandiamo; e dalla vostra Signoria aspettiamo risposta di quanto per altre v'abbiamo scritto. In Napoli, a dì 10 di novembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata per Piero di Domenico di via San Cristofano, corrieri.

272] *Domino Braccio de Fortebracciis, etc.*

Magnifice domine etc. Questo dì siamo giunti qui a salvamento, per la grazia d'Iddio; e subito fummo colla Maestà della Reina, e sponemmole quanto c'era suto imposto da'nostri magnifici Signori: et in ultimo, la sua Maestà vuole che noi siamo costà alla Maestà del Re d'Aragona e alla vostra Signoria; e così dice scrivere questa sera costà, che domattina ci fia mandata la scorta perchè possiamo venire sicuri. E noi anche abbiamo commissione alla Maestà del detto Re, e anche alla vostra Signoria, da'nostri magnifici Signori. Il perchè, come la scorta viene, volentieri verremo al campo per adempiere quanto c'è stato comandato: ma solo ci manca cavalli, perchè i nostri non potemmo conducere quando entrammo in mare a Gaeta. Per questa cagione è necessario la vostra Signoria supplisca, quando la scorta viene, che vi piaccia mandarci per insino a sedici cavalcature vote, in sulle quali noi possiamo venire con parte de'nostri famigli. Noi facciamo colla vostra Signoria molto più a sicurtà che non faremmo con altri, perchè ci pare i fatti del nostro Commune non tocchino meno alla vostra Signoria che a noi propri. *Parati etc.* In Napoli, a dì 10 di novembre 1421.

Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

A dì 11 di novembre parlamo col Cardinale di Sant'Agnolo, Legato ec.: e dello accordo poco ci confortò, dinegandoci volere venire al campo, se prima non avessi speranza d'accordo, per onore del santo Padre: ma che noi andassimo; e trovando

alcuna speranza, noi ne l'avisassimo, che verrebbe, ec. Lo dì detto fummo visitati all'albergo, per parte della Reina, e poi per parte dello Re d'Aragona, profferendoci, ec.; e la Reina ci presentò cera e confetti.

278] A tergo: Messer Michele e messer Rinaldo, ec.

Intus vero:

La novella vi dissi da Genova è vera, et è venuta da Gaeta per uno brigantino di Cecco d'Abbate, e scrivelo Salvestro de' Vivaldi: e dice come da Terracina, da Raffaello Salvaggio di Genova, come ha avuto uno fante proprio da Nervi presso a Genova cinque miglia: e dicano come il Duca di Milano l'ha avuta libera, d'accordo col Doge; che al Doge rimane in suo governo Sarezana e Portoveneri e la Spezie. La lettera da Nervi è fatta là a dì 29 d'ottobre. Non avea ancora avuta la possessione di Genova (1); ma erano fatti i patti e capitoli d'accordo, e mandati a suggellare e ratificare dal Duca a Milano; et hanno dato per sicurtà la torre di Lucoli, che è una forteza di Genova. Siate avisati.

Luigi Corsini (2).

A dì 12 partì la Reina di Napoli, per esser alla Torre del Greco, per fuggire la morìa: e noi le facemmo compagnia appiè per insino ch'ella montò in galea;

(1) Il Carmagnola prese possesso di Genova, a nome del Duca di Milano, il 2 di novembre. Aveva fatto ricorso il Campofregoso a'Fiorentini; ma la Signoria (dopo essersi rivolta invano allo stesso Visconti fin dall'agosto, per distoglierlo dall'impresa di Genova) così a' 27 d'ottobre scriveva a Niccolò da Uzzano: « Tu se' informato delle cose occorse a' dì passati contro allo stato del magnifico et « escelso signore Duca di Genova, lo stato del quale, come di buono fratello, desideriamo et amiamo. « E perchè i suoi egrogi Ambasciadori ci richieggono di quello che al presente a noi è impossibile, « come sai, cioè di danari e di fanti; che sai le solennità e lungheze, che per volere questo fare « sono necessarie osservare; et alla loro volontà ingegnandoci dare quello effetto che c'è possibile; « cognoscendo che non meno lo stato del detto signore Duca di Genova, per la vicinità, parentela « e amicicia che è fra lui et il magnifico Signore di Lucca, al detto Signore, che il proprio, per « molti rispetti e cagioni, dee essere grato; e quanto quello noi amiamo t'è noto e manifesto: « però vogliamo e comandianti che, vedute le presenti lettere, tu vada al detto magnifico Signore « di Lucca; e presentategli le nostre lettere della credenzia, che con queste ti mandiamo, . . . « gli narrerai le richiesto a noi fatte per parte del detto escelso signore Duca di Genova, e la ca- « gione che ritiene in non potere, come sarebbe nostro pensiero, servirlo: e pensando che, sanza « sconcio o danno suo, il detto Signore di Lucca possa supplire; il pregherrai che gli piaccia della « quantità che si dee, per la vendita di Livorno al detto signore Duca, pagare del mese di gen- « naio prossimo che viene, dargli al presente; et appresso, di certa quantità di fanti sovvenirlo, « per alcuno non lungo tempo, per la conservazione di Serezana e d'altre sue terre ivi vicine: chia- « rificandolo, che per questo in alcuno modo non si contrafà alla pace fermata fra lo illustre Duca « di Milano e la Communità nostra, nella quale esso è incluso ». L'animo de' Fiorentini era di servare i capitoli della pace con Filippo Maria: ma intanto si aumentavano le guardie alle fortezze verso la marina, e si conducevano al soldo de' fanti; chè gran sospetto metteva nella Signoria questo allargarsi del dominio Visconteo. (V. l'Istruzione, degli 8 di novembre 1421, a Forese d'Antonio Sacchetti, mandato oratore a' Senesi.)

(2) Stava in Napoli. V. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini*; Firenze, 1858; pag. 27.

e preso licenzia da lei, ne venimmo all'albergo: dove in segreto essa mi mandò Vita da Grignano a pregare me solo, che tutte le pratiche che noi tenessimo in campo collo Re d'Aragona, io le facessi sentire al Gran siniscalco messer ser Ioanni Caraccioli.

A dì detto, il signor Braccio, con più altri Signori e parecchie centinaia di cavalli, ci venneno a fare scorta, e menaronci al campo posto contro la Cerra; dove trovammo lo re Alfonso di Ragona, che era a cavallo. Noi smontammo, e facemmoli le debite reverenzie, ec. Volleci fare alloggiare; ma il signor Braccio ci menò alla tenda sua propria, la quale ci diede per alloggiamento; e la sera lo Re ci presentò magnificamente, cera, confetti, polli, e altre cose; che tutto lasciammo al signor Braccio.

A dì 13 di novembre, detto la messa, presentamo le lettere al detto Re; e disse, la sera tornassimo ad isporre l'ambasciata. Il dì s'armò tutto 'l campo, e simile lo Re, per tema de' nimici, che assaltorono alle pendici: il perchè ci mandò a dire che, parendoci, la mattina vegnente ci darebbe audienzia.

A dì 14, udito messa collo Re, sponemo, presente il suo Consiglio in privato, la prima parte di nostra commissione dello accordo, ec. Udicci gratamente, commendando e ringraziando la nostra Communità; e ch'elli ne scriverebbe alla Reina, e poi ci darebbe risposta. Noi li dicemmo quanto da lei avemmo, ec.: et io scrissi a Vita da Grignano a Napoli.

274] A tergo: ***Magnifico domino Rinaldo de Albizis de Florentia, militi sibi plurimum reverendo.***

Intus vero:

Magnifice domine, et mi plurimum reverende, post recommendationem. Per certe faccende m' ha commesse la Maestà della Reina debbia sequire qui, sono restato, e non sono andato alla Torre: e pertanto se nulla cosa avete da comandare, che io possa fare di qua, vi priego me n'avisiate per l'apportatore di questa. Raccomandomi sempre alla vostra Signoria. ***Data in Castro novo Neapoli, die*** 13 ***mensis novembris*** 1421, xv ***indictione.***

Vester
Vitus de Gregnano, reginalis commissarius.

A dì 15, udito messa collo Re, e non abbiendo esso agio d'udirci, ci diede il tempo per la sera; dove a cavallo gli sponemmo l'altre due parti della commissione: cioè dell'accordo di Genova, e delle rappresaglie contra' nostri mercatanti, e delle immunizioni, ec.: che ci disse farcene presto risposta; però che deliberava in tutto tenersi l'amicizia de' Fiorentini in Italia.

A dì detto, la sera, messer Michele de Naves e messer Iacopo di Valenza, per parte dello re Alfonzo di Raona predetto, ci disseno che l'altra mattina, detta la messa, lo Re ci darebbe risposta delle dette due seconde parti: e della prima, praticherebbe de'modi della pace del Regno con noi, tanto ch'egli avesse risposta dalla Reina; alla quale manderebbe la mattina vegnente due ambasciadori, uno catalano e uno italiano, per avere più presto la risposta.

A dì 16, udito messa collo Re, ci disse avere deputati sei, cioè il Gran conestabole Braccio, il Gran siniscalco, messer Cristofano Gatano protonotario; e altri tre catalani, messer Michele di Naves e altri due; a praticar con noi sopra la pace predetta. All'altre due parti, disse ci darebbe risposta quella sera; che per la molta acqua che era piovuta, non potea quella mattina avere avuto il suo Consiglio.

A dì detto, io scrissi a Napoli, a Pippo di Nardo, per Bentaccordi mio famiglio.

A dì detto, la sera, venneno i predetti alla tenda nostra, a praticare; e volendo che noi venissimo alle particularità, e noi cercavamo che v'entrassino essi; rimanemmo in ultimo, esser l'altra mattina collo Legato di Sant'Agnolo, ch'era allora giunto in campo con Ioanni d'Orlando, per li quali lo Re avea mandato; e con lo detto Legato si praticherebbe, ec.

275] A tergo: *Nobilibus militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, potentissimis Communis Florentie ambaxiatoribus, honorandis tamquam patribus, etc.*

Intus vero:

S' i' non v' ho scritto così spesso, come aresti voluto, è suto per non saper che. se non per avisarvi di nuove; e non ce ne sono sute, che non abbiate avutele da Firenze. E di nuovo non v' ho a dire per questa, se non che iersera ci furon lettere in uno Giovanni di Pellegrino genovese, e contano come il Duca di Milano arà Genova a patti; e che il Dogge avea mandatoli a offerere la terra con certi patti: pare siano per quel modo la tenne il Re di Francia, ec.; con domandare per lui Sarezano. la Spezie e Portoveneri. Dice stimasi non li darà Sarezano: contala per modo vi si dà fede. E il Papa è venuto a San Piero. De' fatti d'Agnolo non c'è alcuna cosa, e di buono non attendo: nondimanco, quello sentirò saprete. Di costà s' attendono le nuove, che assai ogni giorno ci si dicono. Per questa non dico più. A voi mi raccomando. In Roma, a dì 7 di novembre 1421.

Saracci la scritta di nostro Signore.

Bartolomeo de' Bardi.

A dì 17 la mattina, ci ponemo col Legato d'esser doppo mangiare a praticare con quelli Signori diputati per lo Re: e così fumo; e di notte fermamo una triegua per venti dì, tra le genti del Papa e lo re Luigi dall'una parte, e quelle della Reina e lo Re d'Araona dall'altra; solo tra quelle che sono in Terra di Lavoro, non v' interchiudendo la Cerra perchè era assediata, per onor del Re di Raona, essendovi in persona.

276] A tergo: *Magnifico viro domino Rinaldo de Albizis de Florentia, militi* etc., *honorando maiori suo.*

Intus vero:

Vir magnifice et honorande maior, recommendatione etc. Ho receputa la lettera vostra, e data l'altra lettera a quello la mandastivo, secondo mi scrivesti:

e avuta la risposta, che ve la mando con questa; offerendomi sempre a' vostri servigii. *Data in Castro novo Neapoli, die* 15 *novembris*, xv *indictione.*

Vester
Vitus de Grignano, reginalis commissarius etc.

277] A tergo: *Magnificis militibus, domino Rinaldo de Albizis et domino Micaeli de Castellanis, ambaxiatoribus Florentinis.*

Intus vero:

Magnificis militibus, maioribus honorandis. La cagione di questa si è per avisarvi, come per commissione del mio signore, messer lo Duce di Genova, io ho commissione di venire alla presenzia vostra, con lettere di credenza, con voi praticare alcune cose. Pertanto vi priego vi piaccia operare, che io abbia uno salvocondotto, acciò che io possa adempire la commissione mia: e mandatilo per quattro cavali: e scrivemene se debbo vegnire al campo, o voi a Napoli. *Data Averse, die* 16 *novembris* 1421.

Vester
Christofalus de Fusarolis de Ferraria, eiusdem domini Ducis familiaris.

A dì detto scrivemo ad Aversa, per fante proprio, mandatoci per Vigoroso da Firenze, e da Cristofano Fosarolo ambasciadore del Duge di Genova; e mandamo loro salvocondotto per 15 dì, dal signor Braccio, per 8 cavalli.

A dì detto, scrivemo al Cardinale dal Fiesco Legato, ad Aversa, per uno salvocondotto per noi dallo re Luigi, per 30 cavalli, per uno mese; per lo detto fante proprio.

278] A tergo: *Nobilibus militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, potentissimis Comunis Florentie ambaxiatoribus, honorandis tamquam patribus, etc.*

Intus vero:

Milites nobiles, et honorandi tamquam patres. Poi che voi vi partisti non v'ho scritto, per non esser accaduto il bisogno. E la cagione di questa si è, per mandarvi una lettera vi scrive Bartolomeo de' Bardi da Roma, e più due lettere a messer Michele, e più altre a messer Rinaldo proprio: le quali tutte vi mando con questa. E' ci fu insino a dì 10 nuove in Genovesi per da Terracina, e poi l'hanno avuto pure Genovesi, che il Doge di Genova è accordato col Duca e cogli usciti, e che li rimane Portoveniri e Sarezano; e che lascia ogn'altra cosa: e non dicano null'altra particularità. E noi abbiamo lettere da Firenze de'dì 31 passato; e, come vedete, nulla dican di nuovo: sì che per lo primo altro corrieri dovremmo avere la cosa certa. Iddio lasci seguire il meglio. Ecci ancora venuto per fante da Roma, e dice ch'è vero questa nuova, che a Roma sono messer Giorgio Addorno, e altri ambasciadori genovesi, per significarlo al Papa: et io ho lettere de'dì 7 di questo da Roma, e non dicano nulla. Se per me si può di qua far cosa alcuna per voi, m'offero ad

ogni vostro piacere; che Iddio in felice stato vi conservi. Scritta a dì 11 di novembre 1421, per lo vostro

Pagolo Guasconi in Gaeta, vi si raccomanda.

Ecci di queste nuove di Genova, che il Doge avea mandato al Duca a profferere la terra: ma io non n'ho lettere.

A dì 18 io scrissi a Napoli, a Filippo di Nardo, per Mancino, che andò poi a dì 19 colla scorta.

A dì 19 noi scrivemmo al Cardinale Legato in Aversa, significando la triegua conchiusa; e che mandasse il salvocondotto nostro per l'apportatore, che fu il mazieri dello Legato di qua Cardinale di Santo Agnolo.

A dì detto venne nel campo Vigoroso, e lo ambasciadore del Doge di Genova, con lettere a noi di credenzia: disseci sopra l'accordo con lo Re d'Araona; e lo dì medesimo ne parlammo con lo Re; e fecci dire, di ciò darci presto risposta. E il Vigoroso ci recò il salvocondotto dello re Luigi: come tutto appare di sotto.

279] A tergo: *Magnificis militibus, amicis nostris carissimis, domino Rinaldo de Albizis et domino Micaeli Castellani, ambaxiatoribus Florentinis, etc.*

Intus vero:

Magnifici milites, amici nostri carissimi. Nobili familiari nostro Christoforo de Fusarolis de Ferraria, quedam vobis nostra parte referenda commisimus: itaque vos rogamus, quatenus velitis eidem credere tamquam nobis. Ad quelibet vobis grata paratus. Data Ianue, 1421, *die* 16 *ottobris.*

Thommas de Campofregoso, Dei gratia, Ianuensis dux etc.

Benedictus.

280]

Nos Ludovicus *tertius, Dei gratia, rex Ierusalem et Sicilie, etc. Tenore presentium, de certa nostra scientia, et cum nostri nobis adsistentis Consilii deliberatione matura, assecuramus et affidamus magnificos viros Micaelem de Castellanis et Rinaldum de Albizis de Florentia, milites, oratores florentinos, et quemlibet eorum in solidum, quod ipsi vel ipsorum alter possint et valeant, pro ipsorum beneplacito voluntatis, de quocumque loco ubi presentialiter moram trahunt, cum familiaribus triginta vel infra, totidemque equitibus vel infra, eorumque vallisiis, auro, argento, rebus et bonis quibuscumque, discedere et venire ad civitatem nostram Averse, seu quascumque alias civitates, terras, castra et loca Regni nostri Sicilie, et extra Regnum predictum, ad urbem Romanam, vel alibi ubique terrarum; nec non, modo simili, destinare, pro quibuscumque negotiis et agendis, unum de ipsorum familiaribus, quem elegerint, et cum quacumque comitiva, dummodo prescriptum numerum non excedat: ibique morari, stare, pernoctare; et abinde discedere, et redire, totiens quotiens voluerint; ire pariter et redire: et in*

huiusmodi recessu, accessu et reditu, transire per quoscumque passus, terras, castra et loca predicta eiusdem Regni nostri Sicilie; inibique morari, pernoctare, recedere, receptare et abinde discedere et redire, secure et libere, de die vel de nocte, per vias et extra vias, cum armis vel sine armis, equester seu pedester, coniunctim vel divisim; sine impedimento aliquo, reali, personali vel mixto, per nos nostrasque gentes, subditos et fideles, assecuratis ipsis, vel ipsorum alteri, in personis, arnesiis, vallisiis, rebus et bonis ipsorum, quomodolibet inferendo. Ea propter, spectabili et magnifico viro Magno conmestabilo Regni nostri Sicilie, vicemgerentibus seu iustitiariis nostris provinciarum, principibus, ducibus, comitibus, baronibus, terrarumque dominis, capitaneis quoque civitatum, terrarum et locorum omnium dicti Regni, armorumque capitaneis, armigerisque gentibus, equitibus et peditibus, ceterisque nostris officialibus et personis aliis subditis et fidelibus nostris, per eundem Regnum nostrum Sicilie constitutis, presentibus et futuris, damus vigore presentium, de dicta certa nostra scientia, expressius in mandatis, quatenus ipsi vel eorum alter, presentem salvumconductum et assecurationem nostram, omni vitio suspitioneque carentem, eisdem magnificis Micaeli et Rinaldo, vel eorum alteri, ac aliis supradictis, dictoque ipsorum vel alterius eorum familiari, presentes litteras ostendenti, et aliis cum eo accessuris, in infrascripto termino perdurante, observent efficaciter, et faciant ab aliis inviolabiliter observari: nullam ipsis aut alteri eorum, in veniendo, eundo, stando, morando, discedendo et redeundo, vel aliter quovis modo, in personis, equis, arnesiis, vallisiis, auro, argento, rebus et bonis eorum quibuslibet, iniuriam, molestiam, novitatem, noxiam sive dampnum, impedimentum vel obstaculum propterea quomodolibet inferendo; nec contrarium faciant, sicut nostram gratiam caram habent. Presentes autem nostri salviconductus et assecurationis litteras, parvo tamen nostro sigillo munitas, assecuratis ipsis, aut alii vel aliis ipsorum presentes litteras ostendentibus, concedendas duximus, in testimonium premissorum, usque ad mensem unum ex nunc in ante numerandum, et non ulterius valituras. Data in Castro nostre civitatis Averse, sub eodem parvo nostro sigillo, die decimonono mensis novembris, quintedecime indictionis.

Per Regem, Episcopo Squilatii (1), *Comite Pulcini* (2), *Cancellario* (3), *et aliis Consiliariis presentibus,*

Perrigaut (4).

A dì 20 io scrissi, per lo Vigoroso, a Iacopo, Luca e Ioanni di Marco, e diegli le copie degli oblighi, ec.: et anche scrissi a messer Andrea de l'Iudici di Napoli, ec.

A dì detto, lo Re mandò a noi tre a praticare sopra l'accordo col Duge, e sopra la immunità de' nostri mercatanti ne' Regni suoi. E rimaseno farci risposta, rapportato ch'eglino avessino al detto Re d'Araona.

(1) Francesco degli Arcieri, eletto vescovo di Squillace nel 1418.
(2) Era questi un messer Giorgio della Magna.
(3) Cioè messer Ottino Caracciolo.
(4) Maestro Niccola Perrigaut.

A dì 21 di novembre, noi scrivemmo a Gaeta, a Bartolino di Dono, se vi capitasse Beano cavallaro, o qualunque altro cavallaro v' arrivassi, lo mandassi per terra a noi. Et avemo detto dì risposta da Aversa, cioè:

281] A tergo: ***Spectabilibus et egregiis militibus, amicis nostris carissimis, dominis Micaeli de Castellanis et Rinaldo de Albizis, magnifice Communitatis Florentie ambaxiatoribus, etc.***

L. Cardinalis de Flisco, apostolice Sedis Legatus.

Intus vero:

Spectabiles milites, amici nostri carissimi. Receptis pridem primis litteris vestris, salvumconductum requisitum per Vigorosum, ut ipse littere imminebant, immediate transmisimus, quamquam necessarium non existeret, ex causis in nostris responsivis litteris denotatis. Super facto vero tregue firmande in Terra Laboris, Acerrarum civitate seclusa, breviter respondemus, quod apud serenissimum dominum regem Ludovicum instetimus; sed ut sibi et eius Consilio apparet, multis ex causis id utilitati agendorum minime expedire, et conditionem illam honestati non congruere; prout latius reverendissimo domino meo Legato scribimus, certi quod omnia vobiscum communicabit. Nec propterea eadem Spectabilitatibus vestris scribere omisissemus, nisi de hora in horam vestrum huc prestolaremur adventum. Post quem, super hac tregua et principali negotio tractabitur, et disponetur per prefatum dominum Regem, atque nos, quicquid honori Apostolice Sedis et agendorum utilitati prefato Domino meo et vobis videbitur expedire. Nec prolixiori scripture insistendum putamus, quare, ut prediximus, dietim vestrum prestolamur adventum. Parati ad singula que vobis grata possemus efficere. Data Averse, die XX *novembris,* XV *indictione.*

282] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino meo singularissimo, domino P. Cardinali S. Angeli, Sedis apostolice Legato, etc.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et singularissime domine, domine mi, humili recommendatione previa. Litteris vestre reverendissime Paternitatis et spectabilium Oratorum magnifice Communitatis Florentie, super tregua viginti dierum in Terra Laboris firmanda, Acerrarum civitate seclusa, heri per reverendissime Paternitatis vestre familiarem reverentia receptis debita; insteti illico erga serenissimum dominum regem Ludovicum, pro eiusdem tregue conclusione votiva: sed tandem prefatus dominus Rex, super dicte tregue circumstantiis, et communicato cum suis consilio, prout rei gravitas exigebat, michi responsum dedit: Quod vestris necessitatibus et incommoditatibus, quas loci conditio nunc infert, compatiebatur ab intimis, prout vere compatior; et de penis et laboribus, quos tanta assiduitate in huius prosecutione negotii Dominatio vestra capit, eidem refert munera gratiarum: verum de conditione tregue mirari non desinit, cum videat in ea parte domus, que caret incendio, aqua; et in ea que igne consumitur, parari copiam combusti-

bilium arridorum; indoleatque sic suppinus haberi, quod non clare cognoscat hanc conditionem in triegua hac adici, ut Acerrani, qui spe futuri subsidii viriliter se defendunt, sentientes se auxilio destitutos, se serenissimi domini Regis Aragonum ditioni summittant; et etiam ut exercitui, et victualium, et aliorum necessariorum maior sit commoditas atque belli. Nec enim in ipsius domini regis Ludovici mente cadere potest, hec ex animo prefati domini Aragonum Regis procedere, aut sui oculati Consilii; sed potius a pacis turbatoribus, qui indecens dicunt ipsi domino Regi ab obsidione discedere, cum turbandi pacem non habeant alias vias, vel si procedit ad trieguam fiendam, potius discensum tacitum quam ascensum. Sed, ut dicit idem dominus rex Ludovicus, iudicet quisquis mentis compos, cui indecentius sit, an prelibato domino Aragonum Regi, ad mandata Ecclesie, ab ossidione discedere, vel remanere, offensis tregua durante cessantibus; an mihi tanta inhumanitate uti, quod ante oculos meos videam civitatem illam, quam probavi in tanto turbine sic constantem, ex huiusmodi triegua, prede incendioque submicti; ut de adulteriis et aliis, que in similibus sequi solent, taceam. Et tandem conclusit idem dominus Rex, ut sicut et novit cordium Scrutator, sic mundus noscat universus, quod ad Apostolice Sedis et Legatorum eius mandata, et treguarum generalium, aut particularium, pacisque conditiones, communi omnium iudicio, honestas et equas numquam deseret, ymmo eas totis pro viribus complettetur. Quibus auditis, cum ex premissis, et multis aliis per eundem dominum Regem dictis, que scribere longum foret, et que prima facie adherere honestati videntur, et etiam equitati, quod replicare nescivi; ymmo cum non tantum a malo, sed ab omni spetie mali abstinendum sit; instandum putavi, ut omnis malignandi cessaret occaxio, quod fiant indutie in tota Terra Laboris, et pro omnibus gentibus in ea existentibus, nullo excluso, ut ad pacem procedi utrimque recto tramite videatur. Nam si, illa civitate exclusa, tregue firmarentur; aliqvibus appareret, quod non domino nostro Pape, non Dominationi vestre, non dominis Oratoribus, idem dominus Aragonum Rex, sed utilitati proprie deferret. Quare circumspiciat idem dominus Rex, et bene prospiciat, et quod agit et cum quibus; et si tantum honori suo viderit expedire, quod in obsidione persistat, id efficere poterit, offensis tamen cessantibus; nec multum temporis perdet, quia triegua durante reficitur exercitus. Et ipsa finita, si super pace aliud conclusum non fuerit, obsidionem suam continuare valebit. Que quidem tregua, si prevalentibus pacis emulis, firmari non potest, sic poterit remanere: nam propterea non deest praticandi oportunitas, attenta parva locorum distantia, cum utrimque securitates dari possint pro euntibus tutissime, ut nullum immineat periculum quod, firmatis treguis, non etiam immineret. Concludo igitur breviter, quod vestra Paternitas reverendissima bene consideret, si honori Apostolice Sedis aut utilitati conveniat, quod tregua huiusmodi sub hac conditione firmetur; et si agendorum commodo expedire credat, quod idem dominus Aragonum Rex de Acerranis victoriam obtineat. Et bene prospiciat, quid, habita de illa civitate victoria, titillantium effrenis lingua presummet; qui, rebus integris et paribus, post ipsius domini Regis Aragonum et suorum appulsum, usque in hos dies incedentibus, persuadere presumunt, ut pacis verbum obaudiat. Crescetur enim, ut multis videtur, illorum malitia, crescente dominio; et hiis omnibus plene in animo revolutis, me de sua opinione certificet, vel per Oratores prefate magnifice Communitatis, qui huc venturi sunt, aut numptios seu litteras. Nam certum me reddo, quod idem dominus rex Ludovicus numquam fugiet que Domini nostri aut Legatorum eius benepla-

cito cedere, aut equitati et honestati viderit expedire. Reliqua autem illi, cuius iudicia abissus, multa committo, qui solita clementia in omnibus providere dignetur, et Paternitatem vestram reverendissimam conservare sub felicibus incrementis. Data Averse, die 20 novembris, xv indictione.

Eiusdem vestre reverendissime Dominationis et Paternitatis servitor
L. Cardinalis de Flisco.

A dì 22 di novembre io scrissi a Napoli, per Battista, a Filippo di Nardo: entrovi una a Firenze, a' miei garzoni. Andò poi a dì 23.

A dì 23, domenica mattina, *Rex Aragonum, presente Consilio suo, et quamplurimis aliis Dominis, dedit responsum nobis et domino Legato predicto. Eramus enim omnes equestres in quodam amplissimo prato. Et dixit, quod erat contentus de oblatione sibi facta per dominum Legatum; videlicet, quod Papa confirmet ei ducatum Calabrie, pro expensis et labore impenso pro statu domine Regine. Rex Lodovicus recedat e Regno; ac etiam ipsemet, post recessum vero dicti regis Lodovici. Regina regnet pacifice donec vivat. Residuum vero discordiarum, Papa et ipse Rex predictus Aragonum, et nos duo Oratores, nomine Communis Florentie, in urbe Romana, simul disponamus de residuo Regni, etc.*

A dì 24 io scrissi a Napoli, a Filippo di Nardo, per Bantoccordi mio famiglio.

A dì 25, *Rex Aragonum dedit nobis responsum pro negotio mercatorum, etc.: quod isto sero fient littere, cum dominus Micael de Naves reversus fuerit a civitate Neapoletana: et fient ad votum nostrum. De indutiis Ianuensium, dixit se timere, ne Magister de Montese, capitaneus suarum galearum, aliquid cum Duce Mediolani firmaverit; nam mandatum habebat, etc.: sed statim mittet unam ex galeis suis, ei precipiendo ne aliquid concludat cum dicto Duce Mediolani ulterius, etc. Et de hoc totum notum faciet dicta galea dominis Florentinis cum Pisas applicaverit, ut fiant indutie, etc.*

A dì detto, io scrissi al Tartaglia ad Aversa, per uno suo fante proprio, ch'egli avea mandato nel campo, per uno salvocondotto al signor Braccio, per mandare certi suoi cavalli a Toscanella.

283]

Braccius de Fortebracciis, *Comes Montonis, Perusii etc., ac Regni Sicilie Magnus commestallus. Tenore presentium, licentiam liberamque fidantiam, atque purum et securum salvumconductum damus, concedimus et impertimur magnificis viris ac spectabilibus militibus, domino Rinaldo de Albizis et domino Micaeli de Castellanis, honorabilibus civibus et ambaxiatoribus florentinis, eundi ad civitatem Averse et ad alias quascumque civitates, terras, castra et fortilitia, pro eorum libito voluntatis, cum triginta equis, et totidem sotiis seu familiaribus, vallisiis, arnesiis, salmis et aliis suis rebus et bonis quibuscumque, per vias vel extra vias, de die vel de nocte; et redeundi ad campum Reginalem ac Regium, tute, libere*

et secure, sine aliqua molestia, obstaculo vel offensa, per gentes Reginales et Regias seu nostras quomodolibet inferenda; per unum mensem proxime futurum valiturum. Mandantes ea propter omnibus et singulis officialibus, stipendiariis, tam pedestribus quam equestribus, regiminibus, locumtenentibus, castellanis et aliis subditis Reginalibus ac Regiis, seu aliis quibuscumque, quovis nomine nuncupatis, quatenus dictum salvumconductum observent, et ab aliis faciant inviolabiliter observari. In quorum testimonium presentes litteras fieri fecimus, et nostri magni et consueti sigilli iussimus munimine roborari. Data in Reginali ac Regio campo, apud et contra Cerram, 25 *novembris* 1421.

281

BRACCIUS DE FORTEBRACCIIS, *Comes Montonis, Perusii etc., ac Regni Sicilie Magnus commestallus. Duodecim* (1) *familiaribus, quovis nomine nuncupatis, magnificorum et spectabilium militum, dominorum Rinaldi de Albizis et domini Micaelis de Castellanis, ambaxiatorum civitatis et Communitatis Florentie, recedendi de campo Reginali ac Regio, et eundi ad civitatem Fundorum, seu ad quascumque civitates, terras, castra, oppida et loca, tam dominio Reginali ac Regio, quam magnifici domini Christofori Gatani subiettas; et inde redeundi ad dictum campum; cum* XXX *equis, et totidem personis, vel infra, vallisiis, salmis, arnesiis et aliis eorum rebus et bonis quibuscumque, per vias vel extra vias, de die et de nocte, tute, libere et secure, sine aliqua molestia, obstaculo vel offensa per gentes Reginales ac Regias seu nostras quomodolibet inferenda; per unum mensem proxime futurum valiturum. Mandantes eapropter omnibus et singulis stipendiariis, officialibus, regiminibus, locumtenentibus, castellanis, et aliis subditis quibuscumque Reginalibus ac Regiis, seu nostris, quovis nomine nuncupatis, quatenus dictum salvumconductum observent, et ab aliis faciant inviolabiliter observari. In cuius rei testimonium presentes fieri fecimus et registrari, et consueti nostri sigilli iussimus impressione muniri. Data in Reginali ac Regio campo, apud et contra Cerram, die* 26 *novembris* 1421.

Iacobus de Fratta, Cancellarii mandato subscripsi.

A dì 26 di novembre partimmo del campo, preso licenzia dal Re d'Araona: e promisseci mandare ad Aversa le bolle in favore de' nostri, per lo Regno suo, ec. Venimo ad Aversa, miglia 8; e visitamo lo re Luigi, e poi il Cardinale dal Fiesco Legato ec.

A dì 27 noi scrivemmo, per fante proprio, a' Signori, come apparisce di sotto la copia: mandamo detto fante a Roma, a Bartolomeo de'Bardi, che di quivi mandassi le lettere a Firenze per uno fante con vantaggio. E di tutto avisamo, quanto era conchiuso in campo. Et io scrissi al Papa per lo fatto del maestro Ubertino, per Giovanni d'Orlando, che andò a notificare tutto al Papa. Poi, a dì 28, ancora scrissi ne' detti dì 27 (2), per lo detto fante adirizato a detto Bartolomeo de' Bardi, scrissi a Firense, a Luca e a'miei garzoni.

(1) Sta così; ma è chiaro che manca la solita formula: *Tenore presentium, etc.*
(2) Cioè, scrisse il 28, con la data de' 27.

285]

Magnifici Signori, ec. L'ultima scrivemmo alla vostra Signoria fu a dì 10 di questo, in Napoli; la quale mandamo per Piero di Domenico di via San Cristofano da Firenze, corrieri: e per quella fosti avisati quanto insino a quell'ora avamo seguito. Dipoi, a dì 12 accompagnammo la Maestà della Reina per insino che montò in galea, per esser alla Torre del Greco, come per altra foste avisati ch'essa dovea andare. E presa buona licenzia dalla sua Maestà, tornamo 'albergo: dove il dì medesimo venne per noi la scorta dal campo, dove n'andammo. Et in camino trovamo, presso a Napoli a due miglia, il signor Braccio in persona, con parecchie centinaia di cavalli, e con più Signori, perchè con più sicurtà ci potessimo conducere. La sera medesima giunti al campo, riscontramo il Re d'Aragona, a cavallo con molti Signori: e smontamo a piè, e con debite reverenzie ci rapresentamo alla sua Maestà, colle debite raccomandigie e offerte. Nè più per quella sera disse volerci affaticare. E volendoci dare alloggiamento, il signor Braccio non volle; ma menocci al suo alloggiamento, e la sua trabacca propria ci assegnò per istanza. Poi a dì 13 fummo alla messa col detto Re: la quale detta, rappresentammo le lettere della vostra Signoria; e volendo sporre l'ambasciata, ci disse la sera tornassimo alla sua Maestà, che ci darebbe larga audienzia. E perchè la sera il campo tutto s'armò, non potemo: e mandocci a dire, tornassimo l'altra mattina. A dì 14, detta la messa, sponemmo vostra ambasciata, secondo la vostra commissione principale, presente il Consiglio suo, e non altri. Diecci risposta molto grata e benigna: et in conclusione disse, volere scrivere a Madama; chè sanza suo volere, niente farebbe: ma avuto risposta, cel farebbe a sapere. Il perchè a dì 15, per perdere men tempo, mentre la risposta s'aspettava, ci parve da dovere sporre l'altre due parti di vostra commissione; cioè dell'accordo di Genova, e delle rappresaglie e immunità de' vostri mercatanti nel Regno suo. E così fatto, ci disse farcene presto risposta: e che volentieri piaceria alla vostra Signoria d'ogni cosa a lui possibile. Dipoi, a dì 16, lo Re diputò sei; tre italiani (dove fu il signor Braccio, el Gran siniscalco e messer Cristofano Gatano) e tre altri Signori ciciliani e catalani; co'quali ci fe' dire che noi praticassimo de'modi dell'accordo di questo Regno, mentre che la risposta penava a venire della Reina: alla quale mandava due ambasciadori per fare più presto. Et all'altre due parti, ci fe' dire che presto ci darebbe risposta. Fummo più volte co'detti: nè possendo pigliare alcuna forma, perchè a noi non stava addomandare per lo Papa o per lo re Luigi; diliberarono mandare a Napoli per Monsignor di Santo Agnolo Legato, e per Ioanni d'Orlando, che venisseno al campo in questa pratica; perchè a noi avea detto il Legato, non volere venire, se non avesse intenzione di fare qualche conclusione, per onore del santo Padre, cui rappresentava; e che conosceva lo Re d'Araona d'animo, che, parendogli esser al di sopra della 'mpresa sua, poca speranza avea potere fare alcuno frutto. Pure il Legato e Ioanni venneno nel campo: e suti insieme a dì 17 la notte, rimanemmo d'accordo, per cominciare a far qualche cosa, che si facesse triegua per venti dì in Terra di Lavoro, escettuandone la Cerra, la quale si potesse offendere ec.; perchè lo Re di Raona se lo reputava a vergogna, essendovi a campo personalmente. E questo significamo per fante proprio ad Aversa, al Cardinale dal Fiesco, Legato là, e al re Luigi: et avemmo risposta, che non inchiudendosi la Cerra nella triegua, non la voleano accettare; ma se noi andassimo là, si potrebbe trattare e di tregua e d'accordo, come fusse di nostro piacere. E così facemmo la risposta; per la quale v'entrammo in pratiche d'accordo sanza

triegua: nel quale fummo grandemente aiutati dal signor Braccio, allo quale lo Re d'Araona molto crede: e così gli convenne fare. E questo favore d'accordo ci ha dato il signor Braccio oltre all'uso de'capitani e gente d'arme, solo per reverenzia della vostra Signoria, la quale con gran devozione sempre ricorda, dicendo non si partire mai da niuno vostro comandamento. In ultimo, doppo molte pratiche e ragionamenti, e noi parlato dipersè con tutti que' Signori, e confortatogli all'accordo per parte della vostra Signoria; in ultimo, a dì 23, lo Re di Raona, in presenzia di tutto il suo Consiglio e dello Legato e di noi, rimase in questa conclusione e accordo, di volontà e consentimento di Monsignor lo Legato, che di ciò avea mandato e commissione dal santo Padre: Che per le spese e fatiche sue, il Papa gli conceda il ducato di Calavria; e tornisi a casa sua, quando lo re Luigi sarà tornato alla sua: la Reina regni mentre ch'ella vive: l'adozione rimanga sospesa mentre ch'ella vive, e resti a darla a chi a quel tempo si troverà papa: il resto delle differenzie de' Signori del Regno, de'capitani delle genti dell'arme, e degli usciti e rubelli di Madama, n'è fatto commissione nel santo Padre, nel Re d'Araona, e in noi due in nome del vostro Commune. E comprendiamo, che tutta la difficultà sarà nella sicurtà; però che poca fede veggiamo l'una parte avere all'altra; e più volte ne'ragionamenti loro ci hanno richiesti, che la vostra Communità sia sicurtà di ciascuna delle parti: allegando, che lo ambasciadore di Vinegia offerse loro la sua e vostra Communità per sicurtà, se e' volevano che se ne travagliasseno; nè mai gli volleno dare audienzia: ma solo per la fede che Madama ha nella vostra Signoria hanno consentito a noi, sperando non la lascereste ingannare. A questa parte della sicurtà abbiamo serrati gli orecchi, per non uscir del mandato; e solo risposto: Conchiudasi il tutto, e poi si cerchi delle sicurtà; che assai ce ne saranno, sanza la nostra Communità. E questo abbiamo fatto per non esser cagione di guastar tanto bene; che ci pare comprendere fia la salute e pace di tutta Italia: e non faccendosi, non può seguire altro che gravi pericoli per più rispetti, i quali conosce la vostra Signoria molto meglio di noi.

Sentiamo che la persona del Re d'Araona verrà a Roma per esser alle conclusioni di tanto fatto: e noi spacciati di qui, dove giugnemmo iersera, e visitammo la Maestà del re Luigi e Monsignor lo Legato, per significare quanto è seguito; che piaccendo loro, come speriamo, n'anderemo verso Roma: dove piaccia alla vostra Signoria fare che noi siamo avisati quanto abbiamo a seguire; e se pure questo tanto bene rimanesse a dietro per mancamento di sicurtà, come vedete s'accenna, noi sappiamo quanto abbiamo a seguire.

Avuta questa risposta, e fatta la conclusione dell'accordo nella forma sopradetta, cercamo con instanzia avere risposta e grata sopra l'accordo di Genova, e sopra de'vostri che praticano nel Regno suo. Et oltre a ciò, sponemmo alla sua Maestà tutte l'altre singularità de'vostri servidori danneggiati, come particularmente abbiamo in commissione dalla vostra Signoria. E di questa ultima parte presto ci diede benigna risposta: che a tutti farebbe far loro dovere, per forma che la vostra Signoria se ne contenterebbe; perchè in tutto delibera mantenere buona amicizia in Italia colla vostra Communità. Al fatto di Genova avemmo più pratiche e colla sua Maestà e con altri suoi che ci diè a pratica; e per lo simile, per li vostri sottoposti che hanno a praticare ne' regni suoi. Ultimo, cercammo triegua tra la sua Maestà e' Genovesi, per poter venire a buono accordo, ec.: dìècene larga intenzione; poi disse, volere mandare a Napoli per certi capitoli e patti che ha col Duca di Milano, per vedere se egli il poteva fare: e venuti i capitoli, avuto nuovo avviso, e' disse

che avea data certa commissione al Maestro di Montese, suo capitano delle galee, di potere conchiudere col detto Duca, e che non vorrebbe obligarsi a cosa che fosse contro a quello che il Maestro di Montese avesse obligato per lui. Noi gli chiedemo una lettera al detto Maestro, che non facesse più innanzi che fatto s'avesse; acciò che, non avendo conchiuso, si potesse venire a quello che cercavamo; la quale lettera aremmo mandata per uno ambasciadore del Doge di Genova, ch'era venuto nel campo a noi. Rispuoseci lo Re, mandare subito una delle suo' galee a ritrovarlo, e fargli detto comandamento, acciò che potesse compiacere alla vostra Signoria, non trovando fatta altra conclusione. Noi replicammo, che abbiendoci a partire, mal potremmo sentire di questa risposta; e così la cosa si rimarrebbe invano, perchè questo non poteva molto soprastare, e massime abbiendo quest'altro caso nelle mani, di tanta importanza. Il perchè lo Re ci disse, che quella galea che mandava, farebbe capo a Pisa, e notificherebbelo alla vostra Signoria, di quanto trovasse esser seguito. E noi speravamo, a Roma, quando ivi saremmo, sentire dalla vostra Signoria quanto di ciò avesse sentito, e quanto noi n'avessimo a seguire. Ma poi che noi fummo qui in Aversa, abbiamo sentito il Doge avere perduto suo stato: che molto ci pesa e duole per più e più rispetti. Pure abbiamo voluto significare alla vostra Signoria quanto è seguito; che Iddio di tutto vi lasci prender buon partito.

A quanto domandamo in favore de' vostri cittadini e sottoposti che praticano ne' Regni suoi; doppo molte pratiche, ci fe' risposta, esser contento di piacere alla vostra Signoria di ciò che noi domandavamo: ma perchè non sapeva e patti particularmente ch'egli avea in tutt' i luoghi sottoposti a lui, e per potergli correggere dove passasseno con mancamento di suo onore, e solo in quella parte e' ce 'l concedea, *ad beneplacitum regie Maiestatis;* levando tutte le marche e rappresaglie di Maiolica e d'ogn'altra parte, dov'elle fosseno; acciò ch' e vostri mercatanti e sottoposti potesseno praticare liberamente in tutti e Regni suoi; e oltre a ciò, che fosseno trattati come i suoi propri; nella forma propria che abbiamo in commessione. Noi gli rendemo le debite grazie per parte della vostra Signoria, e supplicamo che ci facesse fare le bolle, acciò che noi le potessimo arrecare alla Signoria vostra, spacciati che noi fossimo da Aversa dal re Luigi, e da Roma dal santo Padre: e di buona voglia le commisse a' suoi segretarii, e comandò che presto ci desseno spaccio, acciò che potessimo presto partire per venire a dare conclusione all'altre cose principali: chè grande volontà mostrano d'avere, di sentire se le cose piaceno e qui e a Roma, nella forma che è conchiusa. Noi soprastemmo due dì nel campo, solo per avere queste bolle, e da' segretarii suoi assai fummo menati per la lunga; e, secondo che noi comprendemmo, se noi avessimo dato loro una frotta di fiorini, le bolle sarebbeno compiute: e questo non abbiamo in commissione; nè anche abbiendo noi molto da spendere, per la gran carestia anzi fame del paese; et essendo pur sollicitati del partire per venire presto, solo diciavamo ci mancavano queste bolle, e sì c' ingegnavamo non intendere il gergone. Pure ieri lo Re di Raona ci disse, che noi venissimo qui, e che subito ce le manderebbe dietro per uno de'suoi. E così anche ci promisse il signor Braccio sollicitare per forma, che noi l'aremmo oggi in questa città. E noi con questo ci partimmo, e venimmo qui; e vedemmo la minuta già fatta prima che partissimo. Se le mandano, l'aremo care: dove che no, non dubitiamo che a Roma vegnendo il Re, come speriamo, noi l'aremo là; e massime se aremo danari per dare a quelli segretarii: ma comprendiamo non ne vorranno pochi; sì che piaccia alla vostra Signoria comandarci quanto di ciò

abbiamo a seguire, e dar forma al denaio che ci bisognerà, se così deliberate si faccia.

Nuove di qua non c'è altro, che noi sappiamo, che quello che in questa si dice, nel campo era uno famiglio del Duca di Milano, che buon tempo è stato però in paese, e chiamasi Arrigo Vergellesi, vostro pistorese, ma rubello. Un altro ambasciadore vi venne mentre che noi vi fummo: e secondo che noi abbiamo sentito, cerca di conducere gente d'arme, e ha tastati di questi Capitani, e più d'uno. Lasciamovi anche uno cancellieri d'Agnolo dalla Pergola. E tutti costoro si riducano alla tenda del signor Braccio; dal quale assai cose abbiamo sentito, per reverenzia della vostra Signoria: e tutto chiaro ci dice, che Agnolo dalla Pergola non andrà mai a' servigi del Papa, per più rispetti che a bocca si riserbano; e dice che teme non vada a' servigi del Duca di Milano, perchè sanza soldo non può stare: ma se piace alla vostra Signoria, e' può tanto in lui, che l'acconcerà con Madama, se gli fate avere la licenzia dal Papa; al quale mostra avere gran reverenzia, poi che questo accordo si conchiuse. E de' fatti suoi propri col santo Padre, ci dice in tutto volere rimettere in sulle spalli di noi due, per reverenzia della vostra Signoria: e dal Papa avemmo tanto, quando fummo là, che presto speriamo mettergli bene d'accordo, come saremo a Roma. Piaccia alla vostra Signoria comandarci de' fatti d'Agnolo dalla Pergola, se alcuna cosa n'abbiamo a seguire, a farne risposta al signor Braccio.

Come può esser noto alla vostra Signoria, quando fummo mandati di qua, ci fu stanziato il salario per sessanta dì, de'quali a Roma ne consumamo sei per cercare lo spaccio del santo Padre; venti a Gaeta, per aspettare la galea e il mare buono; a Napoli due, per aspettare la scorta; in campo, quindici: qui non sappiamo ancora, però che avuta la risposta dell'accordo, aremo a seguire sopra la rappresaglia di Marsilia, come abbiamo in commissione. Dipoi a Roma può comprendere la vostra Signoria le cose che vi s' hanno a conchiudere e confermare. Il perchè, lasciando le cose sospese, e partendoci sanza comandamento della vostra Signoria, ci parrebbe forte errare e meritare grandissime reprensioni; considerato quanto queste cose portano a onore della vostra Signoria, e a bene e utile della vostra Communità. E per questa cagione piaccia alla vostra Signoria provedere, che noi non stiamo di qua alle nostre spese; che non sarebbe ragionevole, nè pensiamo che alla vostra Signoria fusse di piacere; e massime dalla parte nostra, avere usato ogni sollicitudine possibile, che una ora non s'è perduta di tempo, se non quella ci hanno tolti e casi, come di sopra vi si dice, sanza pericoli e disagi portiamo sì di morìa e de'paesi spiacevoli per le guerre, e della fame che c'è per tutto: sì che piaccia alla vostra Signoria provedere e comandarci quanto abbiamo a seguire: chè moltissime per corrieri, e per Beano cavallaro che menammo insino a Gaeta, abbiamo scritto alla vostra Signoria; nè mai alcuna risposta avemmo: sì che, per non potere noi errare, del soprastare o del ritornare, piaccia alla vostra Signoria comandarci quanto abbiamo a seguire, e mandarci uno cavallaro della vostra Signoria a Roma, acciò che più presto possiamo sentire la intenzione della vostra Signoria. Alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Aversa, a dì 27 di novembre 1421.

Perchè queste lettere ci paiono d'importanza, e di qua per le guerre non si truova chi venga; noi la mandiamo a Roma per uno corriere del re Luigi, a cui facciamo certo vantaggio, e scriviamo a Bartolomeo de'Bardi, che da Roma faccia certo vantaggio a uno fante, per lo meglio che può, e che presto e per sicuro modo

le mandi alla vostra Signoria; e voi avisi, quanto al fante che le reca s'abbi a dare. Piaccia alla vostra Signoria farlo spacciare presto.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Arrigo di Guccieri d'Aversa portò la detta lettera a Roma.

A dì detto 27, mandai Battista al Barbetta a Fondi, dov'era nostri cavalli, perchè li conducesseno ad Aversa a me. Andò in compagnia con Ioanni d'Orlando, che partì detto dì.

A dì detto 27 di novembre, udito messa con lo re Luigi, parlamo con la sua Maestà, presente solo il Cardinale dal Fiesco Legato ec., et il suo Consiglio segreto. Rispuose per lui il Conte di Pulcino, la cosa esser grave; e che, avuto suo Consiglio, ci farebbe risposta; bene inteso quello era conchiuso in campo tra lo Legato Cardinale di Santo Agnolo e lo Re di Raona.

286] A tergo: *Magnificis spectabilibusque viris, dominis. . . . Oratoribus magnifici Communis Florentie, amicis nostris carissimis,*

P. Cardinalis S. Angeli, apostolice Sedis Legatus.

Magnifici spectabilesque viri, amici carissimi. Scribimus aliqua nobili viro Iohanni Orlandi, vestris Magnificentiis, nostri ex parte, referenda. Placeat vobis, suis relatibus credere sicut nostris. Valete feliciter. Ex campo, 26 novembris: nostro sub signeto secreto.

287]

LUDOVICUS *tertius, Dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie, etc. Tenore presentium, de certa nostra scientia, et cum nostri nobis assistentis Consilii deliberatione matura, assecuramus et affidamus presentium ostensorem, quicumque fuerit et cuiuscumque status et conditionis existat, quod possit et valeat, cum equitibus 30 vel infra, de civitate nostra Averse recedere, et ad urbem Romanam accedere: et deinde ad eandem civitatem Averse redire, cum eisdem 30 equitibus vel infra: quorum nomina et cognomina, licet presentibus non exprimantur, tamen presentibus haberi volumus pro expressis: et in huiusmodi decessu et reditu, transire per passus, civitates, terras, castra et loca nostra, et nostrorum fidelium quorumcumque; inibique morari, stare, pernoctare, et abinde discedere et redire, de die vel de nocte, per terram, per vias et extra vias, cum armis vel sine, equester seu pedester, coniunctim vel separatim, cum arnesiis, vallisiis, rebus et bonis eorum omnibus, secure et libere, et absque impedimento reali vel personali, assecuratis ipsis vel alteri eorum, per nostros fideles, subditos et vaxallos, aut gentes*

armigeras et officiales nostros quoslibet propterea inferendo. Eapropter universis et singulis officialibus, armorum capitaneis, gentibusque armigeris, equitibus et peditibus, subditis et fidelibus nostris, damus vigore presentium, de dicta certa nostra scientia, expressius in mandatis, quatenus presentem assecurationem nostram, omni vitio et suspitione carentem, assecuratis ipsis observent efficaciter, et faciant ab aliis inviolabiliter observari, et contrarium non faciant, sicut nostram gratiam caram habent. Presentes autem salviconductus litteras, presentium ostensori vel ostensoribus duximus propterea concedendas, usque ad dies duodecim, ex nunc in antea numerandos, et non ulterius, valituras. Data in Castro nostro civitatis Averse, sub parvo nostro sigillo, die vigeximo septimo mensis novembris, quintedecime indictionis.

Per Regem, Comite Pulcini presente etc.,

Perrigaut.

A dì 28 di novembre io scrissi a Roma, a Meo dalle Falli albergatore, ec.

A dì detto, la mattina, mi venneno a parlare alla camera mia, messer Giorgio della Magna Conte di Pulcino, e maestro Niccola Perigaut, per parte dello re Luigi: di che messer Michele prese curuccio assai, ec. Dipoi, lo dì, venneno essi due, e messer Ottino Caracciolo Cancellieri ec., e messer Tristano francioso Gran siniscalco ec.; tutti e quattro a parlarci per parte di detto Re, a messer Michele et a me: e volendo praticare nuovo accordo, rispondemmo, non stava a noi questa pratica, non essendo quivi le parti.

288] A tergo: *Magnificis spectabilibusque viris, dominis Oratoribus Florentinis, amicis carissimis,*

P. Cardinalis S. Angeli, apostolice Sedis Legatus.

Intus vero:

Magnifici viri, et amici singularissimi. Recepimus litteras vestras, et late respondimus domino meo Legato, cui salvumconductum mittimus postulatum. Sumus tribulati inexplicabiliter, quia istum non possumus prohibere assaltum: nichilominus laboramus; avisantes vos ab expresso, quod isti domini Magnus constabilis et Magnus senescallus non libenter audiunt, quod iste locus ad manum Domini nostri veniat (1); *sed utinam sicut misistis spem, misissetis et rem: sed predicti Domini clamant, quod modica dilatio affert eis inextimabile detrimentum. Valete. Ex campo, 27 novembris; nostro sub signeto secreto.*

(1) Il Papa.

A dì 29 sponemmo allo re Luigi lo resto di nostra ambasciata, sopra la rappresaglia di Marsilia, ch'ella si levassi, ec. Eravi presente il suo Consiglio. Fececi il maestro Niccola alcuna contradizione; e poi tolseno tempo a farci risposta.

A dì detto, cavalcò Braccio con circa mille cavalli per insino ad Aversa, essendovi noi: che ce lo reputamo a poco onore; essendovi per quello che noi v'eravamo.

A dì 30 desinamo col Cardinale dal Fiesco Legato ec.; e poi cavalcamo con lo re Luigi fuor d'Aversa, e più che di trotto ce ne ritornamo, perchè sonò ad arme, essendo cavalcati, ec. E detto dì tornò Berardo da Camerino, che l'avamo mandato a Sforza.

A dì detto mandammo ser Ioanni da Volterra al campo, e recocci le bolle della rappresaglia di Maiolica levata, e della immunità de' nostri mercatanti, dallo Re di Raona; sanza costo alcuno.

A dì detto, lo re Luigi ci pregò che noi tornassimo al campo per li fatti della Cerra: e che Sforza, che tenea la detta città della Cerra, era contento rizarvi le 'nsegne della Chiesa, e che quelli due Legati vi mettesseno quattro a loro stanza, per onore del re di Raona; e che il campo si levasse di quivi, come avea scritto il Legato di Santo Agnolo allo Legato dal Fiesco e a noi.

A dì detto, Beano cavallaro ci mandò da Napoli uno fante proprio, perchè noi li mandassimo uno salvocondotto per venire a noi con lettere de' nostri Signori. Mandamoglile per fante proprio; et avisamolo venisse a noi al campo contro alla Cerra, chè dovavamo esser là.

A dì primo di dicembre 1421 desinamo con lo re Luigi; e poi a sua richiesta andammo di nuovo al campo, con commissione, che faccendosi la triegua per certe provincie, come di sotto si contiene, oltre a quella di Terra di Lavoro e della Cerra, et ancora interchiudendovisi qualunque al presente si ritrovassi in dette provincie, noi facessimo della Cerra (1) quello era promesso; altrimenti, no. E venne con noi messer Ioanni da Pozo, segretario dello Legato dal Fiesco: e giunti, facemmo levar l'offese dalla Cerra per tutto lo dì vegnente. E mandamo a Sforza, ec.

Terra di Labore, e lo contado di Molisi.

Principatus citra, con la costa e lo ducato di Amalfi.

Principatus ultra.

Capitinata (2).

Tutte le genti che sono nelle sopradette provincie, tanto forestieri quanto paesani, non possano offendere, nè in le dette provincie, nè in null'altra parte dello Reame.

A dì detto venne Beano cavallaro nel campo a noi, con lettere de' Signori; e più altre lettere ci disse gli furon tolte in Napoli.

(1) Dice *terra*, anche qui appresso; ma il *t* col *c* si confondono talora in questa come in altre vecchie scritture.

(2) Cioè, *Capitanata*.

289] (1) A tergo: ***Nobilibus et egregiis militibus, domino Micaeli domini Vannis de Castellanis et domino Rinaldo domini Masi de Albizis, civibus et oratoribus nostris carissimis.***

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Carissimi nostri. Noi abbiamo ne' dì passati ricevute più vostre lettere, in Roma e in Gaeta scritte; e l'ultime furono per Beano nostro cavallaro, scritte a dì 2 di questo; benchè il dì medesimo avessimo una de' dì 29 del passato: e per quelle siamo avisati delle cagioni del vostro soprastare in Gaeta, ec. Alle quali vi rispondiamo, che la Signoria et i nostri spettabili Collegi, e qualunque ha quelle udite, piglia singulare ammirazione della vostra tardità e indugio messo, e del soprastare in Gaeta; e le scuse che allegate, a alcuno non paiono sofficiente, nè iuste a scusa di voi (2); però che per terra e per acqua potavate andare, e non guardare al parlare d'altri non ragionevole. E voi stesso (3) dite, che da Napoli costì spesso sono venuti navilii, e in su essi nostri mercatanti e altri, sanza danno o rincrescimento ricevere. E così a voi era possibile e sicuro l'andare là, come a loro venire a Gaeta. Et essendo verso Napoli galee armate, non era pericolo per fuste d'altri; perchè non si sarebbeno messi altri a far danno e poco onore della Signoria nostra: e vostro mancamento è la vostra stanza nella forma avete fatto. E però vogliamo e comandianvi, se all'avuta di queste non siete iti a Napoli a far quanto v' imponemo, sanza alcuna tardità o indugio voi andiate, da poi che il tempo avete; seguitando in ciascuna parte quanto dalla Signoria nostra vi fu commesso con diligenzia e sollicitudine, e come speriamo nella prudenzia e virtù vostra; e per forma meritiate esser commendati. *Data Florentie, die* 11 *mensis novembris* 1421.

290] A tergo: *Magnificis et prestantissimis militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, oratoribus potentis Communis Florentie ad regias Maiestates, maioribus honorandis.*

Intus vero:

Magnifici milites, et maiores honorandi. Per satisfare alla volontà vostra, e pagare il debito e la promessa, e non avere a esser scritto per debitore, vi scriverò. Io ricevetti lettera di voi messer Michele, scritta in Roma: nè per allora mi parve necessario o utile scrivere, perchè nulla c'era; e ciascuno dì aspettavo per cui potere scrivere, chè nel vero non avrei saputo a cui dare le lettere. Et ancora non vorrei

(1) Collazionata sul Registro de' Signori, che tira dal dì 13 gennaio 1410 al 13 d'aprile 1422.

(2) Così troviamo nelle Pratiche del 10 di novembre questa laconica consulta, data dall'ufficio de' Gonfalonieri per bocca d'Andrea di Clemente di Stefano: *Oratores electi fuerunt ut irent Neapolim et non starent Gaete; et quod Domini mandent ut vadant ad iter suum, ut fuerunt electi, postquam tempus electionis durat;* parole che il Cancelliere tradusse nella lettera, con quelle « da poi che il tempo avete ». Dino di messer Guccio di Dino, parlando per l'ufficio de' Dodici, confermò il consiglio d'Andrea.

(3) Il Registro de' Signori, *voi medesimi.*

fosseno state scarpellate, come s'usa spesso: sì che la scusa potete largo accettare. Voi vedete quanto vi scrivono i Signori, e sapete i costumi universali, e cognoscete gli omori, che alcuna volta adoperano assai. I morsi sono stati e sono della nigligenzia; e chi non vede, non considera ogni caso. Ho ricordato il vostro soprastallo, perchè non mi pare sia possibile ci siate fra 'l tempo. Emmi suto risposto, che troppo mi fo innanzi; che quando parrà tempo, si potrà provedere: et io ne dubito. E se parlo troppo largo, non l'abbiate a male. Benchè sia superfluo, o per avventura presuntuoso il mio scrivere; imputate alla fede. Se entrate in pratiche, mi pare necessario scriviate subito questo, per lo soprastallo; perchè partirsi dalle pratiche o ragionamenti che si principiassino, sarebbe mancamento, ove (1) non si sperasse conclusione, o fossevi dalle parti interrotto. Sentesi (2) che fra Ridolfo Peruzi, Andrea de' Pazi, Benedetto Zurlo seguirà discordia, per quello si dica per molti; e Niccola di messer Veri l'ha usato: e che Giovanni di Ghezo rimarrà molto maggiore non era, e con grandi vantaggi: e Ioanni Lanfredini rimane quasi disfatto; et a Prato ha detto Niccola e 'l fratello (3), che è traditore. Ridolfo Peruzi si dice debba tornare a casa sua: Piero di messer Luigi ha avuto l'albergo di Bernardo d' Uguccione; che de' dispiacere a ciascuno; e Bernardo rimane uno granchio: ma costà il dovete sentire. E per questa cagione il Consolato si racozerà a casa Piero di messer Luigi, e nel suo primo albergo: e questo farà Niccola per paura di Piero. Per quello si dica, il Maestro di ser Martino niega bestiame, per le cagioni di sopra; ma piccola cosa.

Qua non ha novelle, e però non ve ne scrivo. De' fatti di Genova arete sentito: dicesi, al Doge rimane Lerice, Sarezana, Falcinello, Sanstefano, di qua da Magra. La persona sua era in Portoveneri, che aspetta riavere i fratelli che sono presi. E nel castelletto di Genova sono due suoi fratelli, con buona compagnia: e debbonlo tenere per insino i due fratelli presi sieno liberati: che così è stato promesso. Malcontenti sono rimasi il capitano e altri delle galee Catalani. E piccolo indugio si metteva, che per avventura le cose non aveano tal fine (4); et Andrea de' Pazi (5) ne valeva di meglio. Il luogo de' Frati della osservanzia di San Francesco, ove sono buoni, sono a' comandi vostri. Che Cristo vi guardi. Scritta in Firenze, a dì 11 di novembre 1421, ore 19.

Se andate a Napoli, ricordivi due melarance, di quelle dolci del monastero di Santa Chiara, per porre le granella; che odo sono cose altrove non si truovano; e che uno de' vostri famigli abbia la fatica del recarle.

Vostro tutto Paolo, in fretta.

Ritratta della Cifera della soprascritta lettera.

Sentesi che fra lo re Luigi, Re d'Aragona, Reina Ioanna seguirà pace, per quello si dica per molti; e Papa l'ha usata: e che Braccio rimarrà molto mag-

(1) Intendi, tranne il caso che non ec.

(2) Qui comincia a scrivere in cifra; ma ne dà poi sotto la spiegazione.

(3) Il fratello di Martino V.

(4) Cioè, se indugiavano tanto che il Fregoso potesse avere aiuti, la resa di Genova non accadeva. E questa era l'opinione dello stesso Visconti, come s'espresse agli oratori di Firenze. (V. Rapporto di Giuliano Davanzati e Astorre di Niccolò, de' 13 di agosto 1421.)

(5) Il re Alfonso.

giore non era, e con gran vantaggi: Sforza rimane quasi disfatto; e a Roma ha detto il Papa e 'l fratello, che è traditore. Re Luigi si dice debba tornare a casa sua: Duca di Milano ha avuto la città del Doge di Genova; che de' dispiacere a ciascuno; e lo Dugie rimane un granchio: ma costà il dovete sentire. E per questa cagione el Concilio si raccozerà a casa il Duca di Milano, e nella sua prima città: e questo farà il Papa per paura del Duca. E per quello si dica, il Maestro di ser Martino conduce fanti a piè, per le cagioni di sopra; ma piccola cosa.

391] A tergo: *Nobilibus militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, potentissimi Communis Florentie ambaxiatoribus, tamquam patribus honorandis.*

Intus vero:

Nobiles milites, et tamquam patres honorandi, post recommendationem, etc. Benchè di nuovo non abbia da dirvi, però che a questi dì passò qui il cavallaro mandavano i Signori da Firenze a voi, e non levò le nostre lettere; e per le suoe sarete stati avisati di tutto; che di poi non c'è altro: ma in questi due dì dovrèno avere lettere, e v'aviserò che conterranno. Arete aviso come il Duca di Milano ebbe Genova, e così de' danari posti a Firenze per questo, per rimettere in punto la gente d'arme, e farne di nuovo. Non c'è altro poi de' fatti d'Agnolo dalla Pergola. Attendesi quello faranno i Malatesti, che danno intenzione fare contra al Papa: non seguirà per lo modo si dimostrano. E da Bologna non c'è poi altro; nè lui ha rotto: solo s'è ridotto a Castel bolognese. Pare a Pisa si partisseno in discordia le galee degli usciti con quelle de' Catalani, *et insalutato hospite,* l'una dall'altra. Qui s'attende quello di costà seguita; et oramai ogni dì dovremo averne di nuovo. A dì 17 il Papa fe vescovo di Fiesole messer Benozo Federighi, fu eletto da'Canonici. Non ho potuto più, di quello mi scrivesti voi messer Rinaldo (1). E per questa non dico più. Di nuovo mi vi raccomando: che Iddio vostra guardia sia. In Roma, a dì 19 di novembre 1421.

Vostro
Bartolomeo de' Bardi.

A dì 2 mandammo messer Ioanni da Pozo e Vigoroso a Sforza, che desse la Cerra al modo ragionato, ec.: trovoronlo 'Arienzo; e venneno col mandato, dove che la triegua si conchiudessi: della quale non furon poi in concordia; però che lo Re di Raona la volea solo per Terra di Lavoro, e che non vi s'intendesseno le genti d'arme che in essa provincia si trovavano; ma potesseno fuor di quella provincia far guerra, ec. Facemo in ultimo triegua per un altro dì, con la Cerra, tanto che noi ritornassimo ad Aversa a sentire se la voleano a quel modo. Io tenni duo notti, due de' miei cavalli, ch'io avevo menati meco, all'alloggiamento di Checco Adimari, e alle suo' spese.

(1) Allude alle pratiche fatte perchè fosse promosso al vescovado di Fiesole maestro Ubertino degli Albizzi. V. a pag. 345.

A dì 3 partimmo dal campo, e venimmo ad Aversa: e parlato con lo re Luigi e col suo Consiglio, del modo della triegua, non la volleno accettare per quella forma: noi lo scrivemmo allo Legato di Santo Agnolo e al signor Braccio, per fanti propri.

A dì detto domandamo risposta al re Luigi, per poterci partire. Fecci dare la lettera alla madre, perchè ella levassi la rappresaglia di Marsilia: dell'altre cose, disse darci risposta la mattina vegnente, presente lo Legato dal Fiesco, come presente lui esponemo l'ambasciata.

A dì 4 di dicembre, presente lo detto Legato, e in casa sua, dove era venuto il Consiglio di detto re Luigi, ci rispuose messer Ottino Caracciolo cancellieri ec., per parte della Maestà del re Luigi, dolendosi della conclusione fatta dell'accordo, che era contro a lui, ec.: pure conchiuse, che manderebbe a Roma, e quello volesse il Papa, esso rimarrebbe contento; sperando nella sua iustizia. Lo Legato, anche onestamente dolendosi di quello di Santo Agnolo ec., c' impuose che tutto dovessimo dire al Papa, secondo la verità, come le cose erano passate, sanza lui, ec.

[illegible]]

LUDOVICUS *tertius, Dei gratia rex Ierusalem et Sicilie, dux Andegavie etc. Magnifico militi Rinaldo de Albizis de Florentia, ut ipse, una cum eo quo voluerit familiarium, servitorum seu sotiorum, status, nominis, gradus, conditionis seu preheminentie, cuiusvis equitis peditisve, armatorum aut inhermium numero; ac cum vallisiis, rebus, bonis, ac supellectilibus suis quibuscumque; ab hoc Regno recedere, quo libuerit profecturus, ad illud illiusque civitates, terras, castra, loca et oppida quecumque sibi visa, redire ab illo et illis, dum et quando, totiens et quotiens, ac quorsum videbitur sibi, impune et libere recedere quomodocumque, impedimento reali aut personali penitus et omnino cessante, possit et valeat tenore presentium, de nostra certa scientia, plenariam et omnimodam licentiam tribuimus, ac pariter fidantiam et possibilem securitatem impartimur. Mandantes propterea magnifico Magno regni nostri Sicilie conmestabilo gentis armigere, tractigere, peditis et equitis, capitaneis et conductoribus, stipendiariisque ad nostra servitia militantibus, vassallis, officialibus, tam presentibus quam futuris, et subditis nostris quibuscumque, quatenus huius nostri salviconductus seu fidantie, tempore infrascripto durante, prefatum magnificum Militem, cum servitoribus, familiaribus seu sotiis, in eo quo ut supra voluerit, una cum rebus, bonis ac supellectilibus quibuscumque, ab hoc recedere Regno, quo placuerit profecturum, ad illud illiusque civitates, terras, castra, loca et oppida quecumque, dum, quando, totiens et quotiens sibi videbitur expedire, redire et accedere, et abinde pro sue nutu voluntatis recedere; in huiusmodique accessibus et reditibus, per civitates, terras, loca, castra ac oppida, sub nostra fidelitate suspirantes, quascumque transire; in ipsis morari, dietare ac pernottare, et recedere per vias quascumque, die noctuque, per terram vel per aquam, sine dampno, molestia, oppressione vel dampno in personis vel bonis suis, quomodolibet inferendis, permittant sine aliqua difficultate: quin potius dicto Militi et comitive sue, de salvisconductibus, guidis, equitaturis, victualibus, aliisque necessariis, iustis tamen pretiis mediantibus, provideant, favoribusque et auxiliis oportunis adsistant; presentibus ab ipsarum data, hinc ad annum unum, in antea numerandum, et non ultra, in robore permansuris. Data in Castro nostre civitatis Averse, sub nostro sigillo secreto, die quarto mensis*

decembris, decimequinte indictionis, anno Domini Millesimo quadringentesimo vigeximo primo.

Per Regem, Comite Pulcini Magno senescallo cum aliis presentibus,

Perrigaut.

A dì detto, in Aversa, feci mio procuratore Vigoroso di messer Matteo a riscuotere, gravare e finire Iacopo, Luca e Giovanni di Marco da Firenze, per fiorini 800 miei debitori: carta per notaro Salvadore Cephalone da Aversa, presente il Giudici ec.

A dì detto 4 di dicembre 1421, la sera, parti' da Aversa, io co' miei famigli; e messer Michele vi rimase: che penso si facesse per lui, per lo caso che in camino m' intervenne, come appresso dirò. Trovammo presso a Capua circa miglia due l'aguato di Sforza, che tutti ci preseno e rubborono; e anche alcuno de' miei famigli fu percosso, perchè non si lasciavano sì tosto spogliare. In ultimo venne Sforza in persona, coll'elmetto in testa e colla spada ignuda in mano; e domandandomi di messer Michele, rispuosi, era rimaso ad Aversa. E dolendosi molto di lui, di parole ch' egli avea usate nel campo; et io scusandolo; tutto dipoi mi fe rendere, benchè con gran fatica. E di notte me ne venni a Capua; miglia 8: che con fatica mi fe aprire la porta. Dipoi fra notte giunse messer Michele, che avea smarrita la via; e però non fu trovato dal detto Sforza.

A dì detto, in Capua, io scrissi al signor Braccio per uno salvocondotto per Cristiano Caraccioli.

A dì 5, la mattina, alla Torre a Francoligi: miglia 12. La sera, a Sessa, 8.

A dì 6, alla Torre del Garigliano: miglia 8. La sera, a Mola, 8; e poi a Itri, 5: poi a Fondi, 5. Messer Michele se n' andò la sera a Gaeta, e io a Fondi.

A dì 7, da Fondi, io scrissi a Luca, a' miei garzoni, a Ioanni Vettori, e all'Abate di Fossa nuova: e in nome di messer Michele e mio, a' Signori, in questa forma come di sotto appare. E tutto portò Beano cavallaro.

283]

Magnifici Signori, ec. A dì 27 del passato fu l'ultima che alla vostra magnifica Signoria scrivemmo; e per d'Aversa la mandammo, per fante proprio, a Roma, a Bartolomeo de' Bardi, che alla vostra Signoria la mandassi presto e per modo salvo; e, se bisognasse, facesse vantaggio qualche fiorino a uno fante che le recasse. Pensiamo che quelle arete avute; per le quali sarete particularmente avisati quanto per insino a quel dì era di qua seguito. Pure se quelle non avessi avute per Beano vostro cavallaro, in questa interchiusa vi mandiamo la copia. Dipoi, lo dì medesimo, partì da noi Giovanni d' Orlando per esser al Papa, et a lui notificare tutto quanto d'accordo era seguito: e noi rimanemmo a Aversa, per avere risposta dal re Luigi sopra l'accordo fatto. Al quale la mattina medesima, presente Monsignor dal Fiesco Legato, et il Consiglio suo segreto (chè così volle esso), noi sponemo quanto era seguito, e conchiuso in campo per Monsignor Santo Angelo Legato. E subito ci fe rispondere (stati noi da parte alquanto), che la cosa era grave; ma che presto,

avuto in ciò buona deliberazione, ce ne farebbe risposta: ringraziando la vostra Signoria della fatica, e fede che di ciò dimostravate. Dipoi, a dì 28, mandò a noi quattro di suo Consiglio, dicendo voler praticare de' modi ragionevoli di questo accordo; perchè al re Luigi pareva esser suto mal trattato; che nelle conclusioni s' hanno a fare a Roma, lo Re di Raona avessi a intervenire, e non esso. Noi rispondemo per lo più onesto modo sapemo; mostrando, questa non esser nostra pratica, di mutare quanto in nome di Papa era conchiuso; ma solo di narrare il fatto com'era seguito, e dipoi adoperare con nostro Signore quanto di bene a noi fosse possibile.

Dipoi, a dì 29, per perder men tempo, deliberammo di parlare della rappresaglia di Marsilia: e così facemmo. E fatte alcune replicazioni in favore di chi avea la rappresaglia contro la vostra Communità, anche preseno tempo a rispondere.

Dipoi, a dì 30, deliberamo mandare al campo per le scritture allo Re di Raona, mentre che da re Luigi aspettavamo risposta. E così mandamo uno de' nostri; il quale la sera medesima ce le recò; e sono in buona forma: levata la rappresaglia di Maiolica, e ogn' altra, ec. Ma perchè lo Cancellieri de' Sei ci disse alla nostra partita, mandarci dietro e patti ch' e Catalani hanno con voi, perchè allora non gli sapeva; e mai dipoi niente ne sentimmo; non abbiamo potuto particularmente domandare in che e vostri fiano trattati ne' suoi Regni. Ma della rappresaglia ci pare pienissima, nella forma che per l'altra lettera vi si disse. La sera medesima venneno lettere dal campo, dal Legato al Legato dal Fiesco, e a noi; che per levare la battaglia, che voleano dare alla Cerra, dove morrebbeno molti, sanza l'altre cose che seguirebbeno se la vincesseno; che ci piacesse andare là con mandato, che quelli dentro levasseno le 'nsegne della Chiesa, et il campo si levrebbe; però che così di grazia avea ottenuto dallo re Alfonso. Lo re Luigi anche ci mandò a pregare, che noi v' andassimo; e che farebbe che Sforza lo consentirebbe, se triegua ne seguisse, però ch'egli teneva la terra. Noi diliberammo, per levare tanto male, di ritornare al campo, non ostante il pericolo e disagio nostro: chè duro è in questi tempi stare in campo, e dormire in terra o tra 'l fieno. E quella sera sentimo, che Beano cavallaro vostro era giunto a Napoli, et a noi mandò per salvocondotto; il quale per fante proprio gli mandammo, che a noi venisse al campo, poi che là dovavamo essere; però che mille anni ci pareva vedere vostre lettere; che poi partimmo di costà, niuna n'abbiamo avuta.

A dì primo di questo, lo re Luigi mandò per noi, e volle che mangiassimo seco: e poi montamo a cavallo, e andammo al campo: e lo Legato mandò con noi uno suo secretario. Di là mandamo a Sforza; et in ultimo, niente si potè fare: però che per la parte del re Luigi si voleva la triegua generale, o almeno per alcune provincie circunstanti a Terra di Lavoro; e che chi fosse in quelle provincie, non potesseno offendere nell'altre: l'altra parte non voleva se non per Terra di Lavoro, e anche potere offendere altrove. Comprendemo, che lo re Alfonso vi si sarebbe accordato, per potersi levare da campo con suo onore; ma la gente dell'arme mostrava volere vivere alle spese altrui, durante questo trattato a Roma di conclusione. D'accordo noi facemmo levare l'offese dalla Cerra, due dì l'uno dietro all'altro, per vedere se accordo poteva seguire. In ultimo, non essendo d'accordo del modo della triegua, non potemo far più; e la terra si rimase pure assediata. Benchè noi sentiamo, lo re Alfonso se n' è partito, e rimaso Braccio; e che anche esso poco vi starà, perchè non è possibile; però che tutti e loro cavalli vi si scorticano.

Le vostre lettere avemo in campo, per Beano, fatte a' dì 11 del passato: e veggiamo pigliate maraviglia del nostro soprastare in Gaeta ec. Per Dio, Signori,

chi fusse suto in sul fatto, arebbe commendato più lo stare che l'andare; però che per terra non si poteva sanza pericolo di morte, e d'esser presi: ma più per non passare e vostri comandamenti; che c'è imposto per la commissione nostra, che noi ci portiamo per forma, che da niuna delle parti prenda incarico la vostra Signoria. E noi avavamo, come per altra vi fu scritto, che a quella parte del re Alfonso non piaceva l'andata nostra per terra, per sospetto, abbiendo noi a passare più giornate per le terre de' suoi nimici, e che ne piglierebbeno sdegno. E questo vi potremo mostrare per lettere de' vostri mercatanti ch'erano a Napoli: et anche a bocca ce l'avea detto el Capitano da Gaeta: e per bene si fe. Ma per acqua.... Signori, lasciamo stare l'onore della vostra Signoria, andando noi in saettìa, e lasciando il pericolo dello annegare a' tempi che si mettevano in mare: ma che s'andasse sicuro di non esser presi, non lo crediate; però che in que' dì due saettìe in conserva furon prese da una galeotta di Capri. E se quelli mercatanti venneno da Napoli a Gaeta, essi si missono come disperati, per tema della morìa che v'era. Ma in Gaeta era Ioanni d'Orlando, semplice famiglio del Papa; eranvi ambasciadori de' Gatani (1), che aspettavano andare a Napoli; eranvi più altri mercatanti e gentili uomeni; chè niuno s'arrischiava mettersi in fuste piccoline, per li pericoli di più cose. Noi, vostri ambasciadori, non deliberavamo far quello che non faceva uno privato, e anche più intendenti di mare che noi non siamo. Pure, se errore ci fu, non per malizia, ma pensando fare vostro onore e bene del fatto: che se di noi in alcuna cosa avessino preso sospetto, o ombra niuna, alcuna delle parti, quello che fatto è d'accordo, mai si faceva.

Ora, seguitando l'altra faccenda principale, stati due dì al campo, a dì 3 ci partimo; rimasi di seguire il primo accordo, che a Roma s'ha a conchiudere col Papa ec.: e venimo ad Aversa; e subito suti col re Luigi, e narrato quanto in campo era seguito, domandamo risposta per poterci partire. Alla rappresaglia, disse voler fare ogni cosa grata alla vostra Signoria, e volerla levare *ad beneplacitum etc.*, tanto che buona forma si prendesse, di dare sua ragione a catuno: ma perchè la madre governava quel paese, a lei ne volea rendere l'onore. E fecci dare una lettera, ch'esso scrive a lei; per la quale esso l'avisa, averci promesso ch'ella la leverà. Et anche n'abbiamo una copia; che l'una e l'altra rechiamo alla vostra Signoria, o manderemo, secondo ci comanderete, da Roma. E diconci e suoi, che di niente si dubiti, e mettasi per certo, che come la madre vede la lettera, così farà levare la rappresaglia; però ch'ene di sua mano propria parecchi versi: e solo fa così per rendere onore a lei; che in tutte le cose fa così, che di là appartenghino. Et all'altra principale parte, disse darcene risposta la mattina seguente, in presenza del Legato, come presente lui sponemo. E così la mattina de' dì 4 n'andamo al Castello, e udita messa colla sua Maestà, l'accompagnamo a casa lo Legato; dove, in presenza del suo Consiglio, e alquanto prima tra loro praticato, fattoci entrare dentro, ci fe dare conclusiva risposta; dolendosi prima del modo conchiuso, che a lui non pareva equo, essendo massime lo re Alfonso uno di quelli che s'avea a ritrovare al giudicio in Roma, che era una delle parti; et esso, ch'era l'altra parte, se ne trovassi eschiuso, ec. Pure, sperando nella iustizia di nostro Signore, esso mandava sua ambasciata al Papa: et in ultimo farebbe quanto piacesse alla sua Santità. Monsignor lo Legato, con oneste parole, quello medesimo poi ci disse, in presenzia di tutti; e quanto per lo Legato di Santo Agnolo era conchiuso sanza

(1) Cioè, di que' da Gaeta.

lui, disse esser contento; e con più altre parole: pregandoci dovessimo riferire al Papa tutta la verità di questo trattato, come era seguito. E preso licenzia da lui, e raccompagnato lo Re a Castello, togliemmo anche licenzia da sua Maestà; et il dì medesimo ce ne venimo, la sera, o vero la notte, per lo caso che udirete, a Capova.

Partiti da Aversa, presso a Capua due o tre miglia, l'uno di noi ch'era innanzi co' suoi famigli e soma, fu assaltato da più, colle spade gnude, colle lance arrestate, e alcuno fante a piedi colle balestra tese: fu tolta e menata via la soma di subito, e i famigli tutti spogliati, e spadacciati chi così tosto non si lasciava rubare; pur però di piatto, e co' pomi delle spade, e per modo che ancora segni se n'appaiano: et in ultimo tutti rimaseno presi; non volendo vedere lettere d'ambasciata, nè salvicondotti, nè altra cosa; ma come ladri, menati via fuor di strada: dove in uno aguato, ben con 200 cavalli, era Sforza in persona, collo elmetto in testa; e forse per non esser conosciuto. In ultimo, domandato quello volea da noi, e che di questo pigliavamo maraviglia; esso si cavò l'elmetto, e mostrò averlo a male; dicendo, che per altro era quivi: e cercò di farci render tutto; che in verità, piccolissima cosa di nostro vi rimase, benchè con fatica e tempo più di due ore potesse farcelo restituire; chè chi se n'era andato di qua, e chi di là: e noi ne recamo di loro quelle spadacciate ch'ebbeno e nostri famigli. Sforza prese scusa assai; et in fine disse, che alla vostra Signoria fosse raccomandato: e disse, dovere avere dal vostro Commune, e da alcuno vostro cittadino in spezialità, certa quantità; che si pregasse la Signoria vostra che gli fossen dati. Egli era tempo da parlare colla bocca piccola: et anche s'ebbe tema, per quelli tali danari, non fosse scusa da esser ritenuti. E se la persona propria di Sforza non avessi trovata, tegnamo certo non ci spiccavamo da loro in fretta, e rimaneva loro in fine il nostro: delle persone non sappiamo, ma dello avere ci pare esser certi, che pur così fu egli duro (1) farcelo rendere. Pure ce ne venimmo tanto di notte a Capua, che fatica ci fu poterci fare aprire la porta per entrare dentro. E così dipoi ce ne siamo venuti a salvamento, per la grazia d'Iddio; continuamente sonando a martello, di terra in terra; e quando l'una parte, e quando l'altra, cavalcando: che iarsera giugnemo qui, che ci pare essere oramai fuori dello inferno: et in ogni luogo, oltre alla guerra, fame e mortalità non piccola; a Napoli, Aversa, Capua, Sessa, e quasi per tutto. Iddio lodato.

La Signoria vostra vede queste pratiche saranno lunghe: e anche vegnendo in persona lo re Alfonso a Roma, come di nuovo sentimmo al campo; tempo si converrebbe mettere in aspettare in Roma tanto che venisse. E perchè noi non sappiamo di vostra volontà, noi mandiamo Beiano vostro cavallaro per averne più presta risposta, e per avere meno a soprastare in Roma, se comandate che noi ne torniamo: però che, a nostro parere, e' si potrebbe ritornare a Firenze spacciati dal Papa; e poi alla venuta del re Alfonso a Roma, ritornare, se alla vostra Signoria sarà di piacere, che in quelli fermamenti della pace intervenga alcuno in nome della vostra Signoria. E sarebbevi tempo assai. E, per vostro avviso, la deliberazione che noi ci avessimo a ritrovare in nome della vostra Signoria col Papa e col re Alfonso a quelle determinazioni, non fu nostro trovato; ma pure di loro: e non parve a noi nè da consentirlo, nè da negarlo; affine che la vostra

(1) Non *duro* lo Sforza a ordinare la restituzione; ma fu cosa malagevole allo Sforza stesso l'ottenerla da'suoi masnadieri.

Signoria potesse dire sì e no, come le fosse più di piacere: et anche per non esser cagione di guastare tanto bene. Sì che piacciavi mandare presto a Roma questo o un altro cavallaro: ma perchè Beiano ci ha fatto presto e buon servigio, et è buono, piaccia alla vostra Signoria rimandar lui; alla quale quanto possiamo el raccomandiamo: e per vostra lettera comandarci quanto abbiamo a seguire. E se deliberate che noi soprastiamo, piacciavi provedere, che noi non stiamo alle spese nostre; chè non sarebbe dovuto: e già vedete è passato il tempo de' sessanta dì, che ci furono stanziati quando partimo, d'alcun dì: sì che piacciavi provedere; chè Iddio sa le spese che di qua si convengano fare, oltre all'usanze passate. E pure almanco pe' nostri danari si fosse trovato alle volte il bisogno nostro: pur va così. A Roma aspettiamo vostra risposta, la quale vi piaccia mandare presto.

Nuove di qua non ci ha molte, oltre a quelle che di sopra dette si siano; se non che pur di nuovo sentiamo, che 'l Duca di Milano ha fatti tastare più di questi Capitani di qua per conducerli a' soldi suoi; et anche, che con grande stanza di nuovo cerca la parentela del Re d'Araona, promettendogli dare Bonifazio e tutta l'isola di Corsica e quella di Sardigna, ora ch'egli ha Genova, ec. E dallo Legato di Santo Agnolo, e da alcuno altro suo intimo del Consiglio, fumo richiesti, che per parte della vostra Signoria noi ne lo sconsigliassimo, però che a tutti e suoi servidori dispiace questo parentado; al quale dicono esso esser molto inclinato, solo per ottenere sua punga, di quelle isole che proferte gli sono. Dicemo non lo potere fare, perchè non avamo in commissione di ciò. Fucci detto, e pregati, che noi ve ne dovessimo scrivere, e cercare da voi la commissione per poteglile dire quando sarà a Roma: e che in questo mezo s'ingegnerebbeno di sostenerlo. E massime ce lo disse Monsignore di Santo Agnolo, il quale è molto suo, et assai gli crede, che è de' suoi spagnuoli. Voglianvene avere avisati, se altro vi pare da dovere operare. Et anche vi ricordiamo quanto del fatto di Agnol dalla Pergola vi scrivemmo per l'altra lettera, della quale vi mandiamo la copia; che vi piaccia fare, che a Roma noi n'abbiamo risposta, se alla vostra Signoria pare che alcuna cosa se n'abbia a seguire. Abbiamo detto lungo, per narrare ogni cosa a punto, acciò che la vostra Signoria sia a pieno informata: alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Fondi, a dì 7 di dicembre 1421, *summo mane*.

Et in questa ora montiamo a cavallo per esser a nostro viaggio verso Roma, dove aspetteremo vostra risposta.

Avisateci se volete vi si mandi da Roma, abbiendo noi a soprastare, le lettere delle rappresaglie di Maiolica e di Marsilia.

Servidori della vostra magnifica Signoria
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

A dì 7 detto io scrissi a Gaeta, a Bartolino di Dono, entrovi una di Pippo di Nardo a Napoli: manda'le pe' famigli di messer Michele, il quale era alloggiato in Gaeta, et aspetta'lo tutto 'l dì insino a notte in Fondi.

A dì 8 io scrissi a Gaeta, a Bartolino detto, in servigio di Francesco Naldini, pe' panni suoi e per lo Tortola.

A dì detto, partimmo da Fondi: la mattina a Terracina, miglia 10; la sera a Piperno, 10.

A dì 9, a Seze, miglia 5; a Sermoneta, 5; a Belletri, la sera, 14. In tutto, 24.

A dì 10, a Marino, miglia 10; la sera a Roma, miglia 10. La sera medesima parlammo al Papa di quanto era conchiuso, ec.: e rispuose, darci risposta l'altra mattina; e che di buon'ora fossimo là, che vi voleva il Cardinale di Pisa e quello de' Brancacci insieme.

A dì detto, per fante proprio che mandò Bartolomeo de' Bardi, io scrissi a Firenze a' miei garzoni et a messer Alessandro di Salvi. E noi scrivemmo a' Signori in questa forma, cioè:

391]

Magnifici Signori, ec. A dì 7 da Fondi scrivemmo alla vostra magnifica Signoria l'ultima, la quale mandamo per Beiano vostro cavallaro, e con essa la copia d'una vi mandamo da Aversa insino a dì 27 del passato: le quali speriamo arete avute. E per questa più non replicheremo. Dipoi siamo giunti quì, grazia d'Iddio, a salvamento: e questo dì siamo stati col Papa; e con lui tutto riferito quanto col Re d'Araona e col re Luigi s'era praticato e conchiuso. Et oltre a ciò, de' fatti di Braccio, che in noi ogni sua differenzia avea commessa; e dietro ci mandava uno de' suoi, con commissione di potere tutto conchiudere. Ci disse, tutto prima disaminato, che volentieri udirebbe da noi quello che di ciò noi lo consigliassimo. Parveci non mettere a tanto caso niente del nostro; ma solo rispondere, ch'esso per se medesimo, e ancora per quelli ch'erano appresso di lui, molto più se ne poteva avedere, che per noi. In ultimo, doppo molti ragionamenti, ci disse, che volea che noi fossimo domattina alla sua messa; dove praticheremmo d'ogni cosa: e prima che da lui ci partissimo, ci darebbe final risposta; la quale avuta, n'aviseremmo la vostra magnifica Signoria. E solo scriviamo questa, perchè troviamo uno fante che ne viene a dirittura.

Per lettera di Beiano vostro cavallaro arete tutto compreso; e se risposta non ci avessi fatta, piacciavi comandare quanto abbiamo a seguire, e massime dell'aspettare quì le pratiche che vedete s' hanno a tenere; che non possano esser se non lunghe, a tanta materia e di sì grande importanza, e di tanti capi e rami, quanti in essa si contiene: e del ritornare, secondo piace alla vostra Signoria, acciò che noi non potessimo commettere errore, credendoci far bene; e spezialmente se noi avessimo a soprastare in queste pratiche, avisarci se della sicurtà delle parti in alcuna cosa volete la vostra Communità s'inframetta, per le cagioni che per altre v'abbiamo dette: e delle lettere che abbiamo tratte della rappresaglia di Maiolica e di Marsilia, se vi piace che noi le rechiamo per più sicurtà, o che le mandiamo, se pur voi comandassi che noi soprastessimo. Et anche vi piaccia avisarci, se a voi pare che alcuna cosa s'abbia a parlare col Re d'Araona sopra 'l parentado che cerca il Duca di Milano: e del fatto di Agnol dalla Pergola, se vedete che alcuna cosa se n'abbi a rispondere a Braccio, vi piaccia avisarcene. Nuove sentiamo qui molto più, che di là non facemmo. E per aviso della vostra Signoria, noi volemmo sentire in campo da Braccio; che fra l'altre cose esso ci disse, era obligato insino ad aprile al Re d'Araona: dipoi era libero da ciascuna

persona; et, occorrendo il bisogno, presto ad ogni caso ubidire a' vostri comandamenti: e più, confermandosi qui quanto di là era conchiuso, non gli bisogna aspettare aprile; però che si potrebbe partire per esser di qua ad ogni volontà del Papa o della vostra Signoria. Nè più per ora; se non che ci raccomandiamo alla vostra Signoria. In Roma, a dì 10 di dicembre 1421, di notte.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

295] A tergo: *Nobili militi domino Rinaldo domini Masi de Albizis, oratori Florentino in Regno Sicilie.*

Intus vero:

Honorande tamquam pater, etc. Questo dì ricevetti vostra lettera, fatta a dì 23 del passato, per la quale veggo state bene, e la cagione del soprastare che fate; che tutto mi piace. Cercate pure d'andare e tornare salvi; che non è tardi, chi torna salvo a casa. Le cose qui communi e particulari che mi raccomandate, è superfluo; perchè, bisognando, farò il debito mio. Non v'aviso particularmente de'fatti nostri, perchè penso da Ormanno siate avisato. Credo nondimeno si passeranno bene infino alla vostra tornata.

Qui m'è sute scritte più lettere da Firenze, come il Doge di Genova è d'accordo col Duca di Milano, e che gli usciti sono rientrati, o sono in patti. Debbe rimanere al Doge e a'fratelli, secondo sento, Sarezana, Portoveneri, e Portofino, e altre cose: non so quello seguirà. Assai rimescolamento ne piglia la brigata. Iddio faccia quello sia utile alla città nostra.

Di Romagna sento, che Agnolo dalla Pergola è a Castelbolognese per stanza; ha rotta la guerra con quelli da Barbiano e con Cotignuola, e fatto gran danno, e tutto dì fa: e alcuni di là mi scriveno, che pensano che co' Bolognesi romperà di corto. Iddio provegga alla pace di Toscana. Altro non sento, perchè mi sto alla villa: e queste, penso, arete avute prima per altre lettere. Raccomandatemi a messer Michele; e ricordivi, se vedete il Vivoroso, di rammentàgli quelli parecchi danari m'ha a dare. Fatta in Nepozano (1), a dì 5 di novembre 1421.

Luca.

296] A tergo: *Magnificis militibus, tamquam patribus carissimis, dominis Micaeli de Castellanis et Rinaldo de Albizis, oratoribus etc.*

Intus vero:

Magnifici milites, tamquam patres carissimi. È tornato da me ser Ghirardino mio cancelliero, quale mi riferisce per parte del magnifico e illustre signor Braccio, come ello in tutt'i ragionamenti e pratiche avute sopra la concordia, ha fatto sempre speziale et espressissima menzione delli miei fatti, e conservazione del mio stato (2); e che similmente con grande instanzia ha pregati voi, che in quelle cose biso-

(1) Castello in Val di Sieve, già de' Conti Guidi, e poi degli Albizzi.
(2) Era succeduto da poco al fratello, ucciso barbaramente.

gnasse farse più oltre con nostro Signore, secondo che da me fosseno avisati, vi piacesse caldissimamente operare. Appresso mi riferisce, con quanta tenereza e buono animo vi proffereste di voler fare: della qual cosa io mi rendeva e rendo sempre certissimo, perchè la principale speranza mia e refugio è ne' miei Signori Fiorentini; e in tutte mie faccende, a chiedere a lingua, non averia saputo recappare a me più care specialità che le vostre. E per questa cagione, secondo l'aviso ch' io ho dal prefato Signore e da voi, mando a voi lo detto ser Ghirardino e ser Benedetto, miei cancellieri e segretarii, pienamente informati di tutti i miei bisogni; con commissione seguiscano in li miei fatti quanto per voi li sarà comandato e ricordato. Non mi stendo a raccomandigia di miei fatti altrimenti, perchè sono certo li tenete per vostri; e così sono. *Paratus etc.*

Corradus de Trinciis, Fulginei etc. *Ibi*, 6 *decembris* 1421.

A dì detto io scrissi ad Aversa, a Iacopo del Bene et a Checco degli Agli, per avere il Tortola: portò la lettera Donato dall'Avello, a dì 11.

A dì 11 fummo al Papa, insieme co' detti Cardinali; e rispose, de' fatti di Braccio esser contento, se la sicurtà intervenissi, e nel modo che esso ci avea detto, di rimettere in noi, ec. Dell'accordo fatto nel Regno, ne volea parlare co' Cardinali; e poi ce ne darebbe risposta. E pregocci noi soprastessimo; e scrivessimo a Firenze a' Signori; e che noi ne parlassimo, e confortassimo il Cardinale di Santo Marco (1) di questo accordo. E così facemo. E poi la sera scrivemmo a' Signori, per fante proprio, mandato per Bartolomeo de' Bardi.

297]

Magnifici Signori, ec. Iersera per fante proprio, mandato per Bartolomeo de' Bardi, avisamo la vostra Signoria della nostra giunta qui a salvamento, e di più altre cose, delle quali aspettavamo risposta, per non potere errare. Et anco v'avisamo, come eravamo stati col Papa, e della risposta che da lui avemmo, ec. Dipoi questa mattina, seguendo quanto per quella vi si disse, fummo col Papa detto; dove volle intervenisse il Cardinale di Pisa (2) e il Cardinale Brancaccio (3): e di nuovo volle che tutto se li replicassi, in presenzia di que' due, quanto a lui solo iersera avammo sposto. E così facemmo. E doppo molte pratiche e disamine tenute in nostra presenzia, e anche in assenzia, per spazio di più ore; in ultimo ci

(1) Guglielmo Filastro, francese, cardinale del titolo di San Marco.
(2) Alamanno Adimari, arcivescovo di Pisa.
(3) Tommaso, nipote di papa Giovanni XXIII per parte di sorella.

disse, che de' fatti di Braccio era contento si pigliasse l'accordo, e in quella forma che noi diciamo esser di sua intenzione. Solo ci restava, che voleva esser sicuro ch' e patti gli fosseno osservati: e con oneste parole assai ci accennò, che la vostra Signoria di ciò fosse promettitore. Alla qual cosa non volemmo dare intenzione, nè alcuno cenno di speranza; per non passare la nostra commissione: e perchè dal detto Braccio comprendemo simile sospetto, e desiderare simile promessa per la sua sicurtà; noi comprendiamo, che questa fia la maggiore difficultà che sia tra loro: sì che di ciò vi piaccia avisarci quanto abbiamo a seguire.

Sopra l'altra parte, di quanto il Legato di Santo Agnolo in nome suo avea conchiuso col Re d'Araona, ci disse volerne esser con alcuno Cardinale; e poi ce ne darebbe risposta, et aviserebbeci quanto avessimo a seguire. E volle che noi andassimo a parlare col Cardinale di Santo Marco, per narrargli tutto, e confortallo al detto accordo: perchè ci disse era molto affezionato per la parte del re Luigi. E così andammo a parlare al detto Cardinale. In Roma, a dì 11 di dicembre 1421.

[illegible]]

Magnifici Signori, ec. Noi veggiamo queste cose di qua non potere passare sanza lunghezza di tempo; tante sono, e sì grandi, e di tale importanza. Da altra parte sentiamo da' nostri di costà, che alla vostra Signoria non è piaciuto prolongarci il tempo de' sessanta dì, come ci furono stanziati alla nostra partita: e tutto dobbiamo pensare che la vostra Signoria faccia a buon fine e per buonissimi rispetti. Ma a noi non pare licito star qua alle nostre spese: chè non sarebbe iusto nè onesto, e massime a' pericoli e disagi abbiamo portati, oltre alle spese ingorde c'è convenuto fare per la carestia de' paesi. E per questa cagione piaccia alla Signoria vostra darci licenzia, acciò che ci possiamo tornare appiè della vostra Signoria: che se da noi ci paresse licito pigliarla, noi saremmo già in cammino; ma per fuggire reprensione, più tosto ci patiamo il danno della borsa, che correr pericolo di riprensione. Piacciavi addunque presto farci risposta, e darci licenzia del potere tornare; chè assai ci abbiamo messo del nostro per insino a qui. Dell'altre particularità che ieri vi scrivemmo, anche aspettiamo risposta dalla vostra magnifica Signoria: alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Roma, a dì 11 di dicembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

A dì 12 di dicembre desinamo col Cardinale di Piagenza (1); e poi per parlare della materia, cavalcamo con lui e col Cardinale di Pisa, alla caccia: e tutto conferito insieme, ci disseno che noi andassimo l'altra mattina al Papa, che vi sarebbe quel di Piagenza, per acconcio del fatto; acciò che noi avessimo buona risposta, e sanza indugio.

(1) Branda Castiglioni, vescovo di Piacenza; di cui Vespasiano da Bisticci ci ha lasciata una biografia molto curiosa.

A dì 13 parlamo al santo Padre, presente alcuno Cardinale, sollicitando la risposta, ec. Disse, volere aspettare gli ambasciadori dello re Luigi, ec. Dicemo, che di là se ne prenderebbe sospetto, e sdegno dello indugio, e che ne potria seguitare degli scandoli, ec. Tirocci da parte, e in secreto ci disse, ch'era contento seguire l'accordo fatto; ma che egli lo volea fare con pace de' Cardinali, e che era contento noi n'avisassimo la parte del Re d'Araona, di sua buona intenzione, ec. E noi parlammo di sua volontà al Cardinale di Viviers, confortandolo a esser contento con buone ragioni. E tutto scrivemmo a' Signori, come appare la copia di sotto. Mandamo la lettera a Firenze per lo fante del procaccio, con vantaggio di fiorino ½. Et io scrissi a' miei garzoni per lo instrumento di Montebonello (1), che me lo mandasseno, ec. Anche parlamo a messer Iordano principe di Salerno, per l'accordo fatto, e per lo fatto dell'Abate di Fossanuova, per levarli da dosso uno castellano, con parecchi fanti, ch'egli avea messo nella detta badia, a spese e salario del detto Abate. E feccene la grazia, e mandammoli le lettere. Et anche scrivemo della materia al Cardinale di Santo Agnolo, e al signor Braccio, come apparirà sequentemente.

299}

Magnifici Signori, ec. L'ultima scrivemo alla vostra Signoria a dì 11; e per fante proprio, mandato per Bartolomeo de' Bardi vi mandamo detta lettera: pensiamo n'arà fatto buon servigio; e però non replicheremo quella. Dipoi abbiamo seguito di sollicitare il Papa della risposta: e questa mattina, essendo con seco alcuno Cardinale, ricordandogli e mostrandogli noi il pericolo che nel perder tempo poteva occorrere, ci rispuose, che presto ci darebbe risposta e buona, venuti gli ambasciadori del re Luigi. Noi rispondemo, che s'egli indugiasseno a venire, e il Re di Raona non avesse da noi, che la pace conchiusa gli piacesse, portava pericolo di maggior novità; perchè assai di là fummo sollicitati d'avisar presto quanto di qua ritraevamo. Allora il Papa si tirò da parte, et in secreto ci disse, che volea tutto osservare quanto era conchiuso per il Cardinale di Santo Agnolo e per noi; ma volea conducerli con pace e contentamento di tutti: e pregocci che oggi noi parlassimo col Cardinale di Viviers (2), e che noi lo confortassimo a questo medesimo: et oltre a ciò ci disse, ch'era contento che noi avisassimo di là, come la cosa gli piaceva, e che tutto voleva seguire quanto era conchiuso.

Signori nostri, voi vedete oramai questa pace piacere a tutte le parti, e solo comprendiamo che la fatica fia nella sicurtà, come altra volta v'è suto detto; però che l'uno, poco o niente si fida dell'altro. Noi siamo quì, nè più al presente veggiamo di potere seguire, insino che altro di nuovo non occorre, o della venuta degli ambasciadori del re Luigi, o dell'altro Re di Raona. E d'altra parte sentiamo, noi stare qua sanza salario; che pur ci pare strano, nè cosa molto lecita. Saremmoci partiti almeno ora, avuta questa risposta, che questa mattina abbiamo avuto dal Papa: ma solo lasciamo per non potere esser ripresi, infino non abbiamo vostra

(1) Possessione de' vescovi di Fiesole.

(2) Giovanni Armet, savoiardo, che riteneva sempre il nome di Cardinale di Viviers dalla prima sede vescovile occupata quarant'anni avanti.

risposta dell'altre lettere che scritte v'abbiamo da Aversa, e poi per lo vostro cavallaro, e poi di qui: sì che piaccia alla vostra Signoria di quelle farci risposta, e darci licenzia che noi possiamo tornare a' piè della vostra Signoria; acciò che noi non ci mettiamo più del nostro, che per insino a qui abbiamo messo: chè meno male è perdere parte, che tutto. Nè più per questa, se non che ci raccomandiamo alla vostra magnifica Signoria. Abbiamo sostenuto il fante del procaccio per insino a tanto che abbiamo avuto risposta dal Papa di quanto di sopra vi diciamo; et abbiamo promesso, se fa buon servigio, gli darete uno mezo fiorino: e così preghiamo la vostra magnifica Signoria gli facciate dare. In Roma, a dì 13 di dicembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata per lo fante del procaccio di Roma.

300] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino P. Cardinali Sancti Angeli, apostolice Sedis Legato etc.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et domine. Ne vestra Dominatio admiretur, decrevimus que gesta sunt vobis intimare. Noverit enim vestra Paternitas, quod die decimo huius Urbem adventavimus, et immediate Dominum nostrum allocuti sumus: cui omnia gesta per Dominationem vestram et postmodum cum domino rege Ludovico enarrata fuerunt. Qui Dominus noster super hiis aliquantisper dubia ostendens, et non pauca; tandem precepit nobis, ut mane sequenti ad Beatitudinem suam reverti deberemus: quod factum est; et presente domino Cardinali de Pisis, et domino Cardinali de Brancacciis, iterum omnia reiteravimus. Qui summus Pontifex una cum predictis Dominis sermonem faciens, post tempus vocari nos fecit; et de intentione nostra ac consilio in hac re querens; et nobis loquentibus ut dignum videbatur, responsum dedit nobis, se cum aliquibus aliis Cardinalibus loqui velle, antequam voluntatem suam aperiret: et nobis iniunxit, ut ad dominum Cardinalem Sancti Marci loqui deberemus, ad persuadendum ei, etc.: et sic factum est. Die autem externo reversi sumus ad eandem Beatitudinem suam, querentes instanter responsum et ipsius intentionem. Erant enim tunc temporis aliqui Cardinales cum sua Sanctitate, cuius gratia nobis ostendit, se velle operiri Legatos regis Ludovici, qui propediem venturi sunt: post quorum adventum, responsum et gratum nobis dabit. Nos vero reiterando, conati fuimus ostendere, periculum non parvum esse in mora, si Dominatio vestra, si dominus Rex Aragonum et dominus Braccius ignorassetis intentionem Beatitudinis sue. Tunc quidem predictus Dominus noster separatim, arbitribus ammotis, nobis aperuit voluntatem suam; et ait, se confirmaturum et approbaturum quicquid per Dominationem vestram, nomine sue Sanctitatis, et per nos conclusum et firmatum erat: sed hoc citius cum pace et voluntate omnium Cardinalium, quam aliter, duci cupiebat: nobisque imposuit, ut dictum Cardinalem Vicecancellarium alloqueremur, ad persuadendum etc.: quod factum fuit. Itidem nobis mandavit, ut Dominationi vestre omnia notificare deberemus, ut maiestati Regis Aragonum ac domino Braccio innotescant, tamen modo secreto et honesto, donec palam fieri possit; quod propediem, Deo dante, omnia dilucidabuntur. Hec omnia dicta sint, ne vestra Domi-

natio admirationem habeat si Iohannes Orlandi, vel alter nomine Domini nostri, non tam cito reversus sit ad eandem vestram Dominationem: cui nosmetipsi recommendationes plurimas dicimus: rogantes insuper, ut litteras hiis vestris alligatas, domino Braccio destinare dignetur. Rome, die 14 *mensis decembris* 1421.

Eiusdem vestre reverendissime Paternitatis

filii et servitores
Micael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

Mandata per fante proprio, ci fe dare il Papa da Bartolomeo de' Bardi che lo pagò.

301] A tergo: *Magnifico domino Braccio de Fortebracciis, etc.*

Intus vero:

Magnifice domine, etc. Dipoi partimo da Aversa, non scrivemmo alla vostra Signoria, per non esser accaduto il caso. Questa solo facciamo per avisarvi delle cose di qua come seguitano, secondo l'accordo fermato di costà: e prima, quanto conchiudemo in Aversa col re Luigi. Sentisti, che in ultimo rimase d'accordo con noi, mandar qua al santo Padre sua imbasciata; come per salvocondotto vi chiedemmo per li detti ambasciadori arete veduto: e quanto per lo santo Padre gli fosse comandato, tutto rimanemmo colla sua Maestà metterebbe in esecuzione. Dipoi ci partimmo; et a dì 10 di questo giugnemmo quì, per la grazia d' Iddio, a salvamento: e quanto con nostro signore lo Papa abbiamo adoperato, e con lui conchiuso, n'avisiamo particularmente monsignor lo Legato di Santo Agnolo, come dalla sua Signoria sarete informato: che l'effetto fia, ch'egli è contento tutto mettere in esecuzione, quanto di costà fu conchiuso per lo detto suo Legato. S'egli è suto lo 'ndugio per contentare questi signori Cardinali, che col tempo si fece: e questo si contenta stia segreto alcun dì, tanto che costà verrà, per parte della sua Santità, chi tutto potrà publicare. Al fatto vostro proprio, conferito particularmente colla sua Santità de' vostri pensieri, pur succintamente, grata risposta ce n'ha data, mostrando volere che noi acconciamo tutto, sì come dalla vostra Signoria per lo simile avemmo. Solo ci dice, voler sicurtà, per ciascuna delle parti, della osservanza de' patti: e così dicemmo a lui desiderava la Signoria vostra: il perchè tegnamo, per la grazia d' Iddio, ogni cosa conchiuso. Nuove di qua non sentiamo, altro che la lega del Commune di Bologna è conchiusa co' Fiorentini (1): e, secondo sentiamo, i Fiorentini hanno voluto non esser obligati contra a voi, se alcuna differenzia nascesse, ec.: che per questo capitolo solo, sentiamo sostenne la conclusione della lega più giorni. Questo vi diciamo per vostro aviso, acciò che possiate comprendere l'amore che quella Signoria ha nella vostra. Abbiamo aspettato Renzo, e per anche non è venuto: di che n'abbiamo avuto un poco d'ammirazione. E però se pare alla vostra Signoria

(1) Non si conchiuse, per quanto il Legato mandasse a Firenze il Vescovo di Bologna; chè i Fiorentini, poichè la lega era fatta per assicurarsi contro il Duca di Milano, volevano vi concorresse l'assenso del Papa: ma questi evitando il dar occasione al Visconti di chiarirsegli nemico, se ne scusò. (V. Ammirato, *Istorie Fiorentine*, an. 1421.)

sia di bisogno la sua venuta, piacciavi mandarlo. Nè più per questa: se non che ci raccomandiamo alla vostra Signoria. *Rome,* 14 *decembris* 1421.

Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata per lo detto fante proprio.

A dì 14 di dicembre detto, per Matteo di Mato da Firenze, famiglio del Conte da 'Liveto (1), scrivemmo a Firenze a' Signori, come apparisce di sotto: et io scrissi a' miei garzoni. Andò poi a dì 16.

302]

Magnifici Signori, ec. Ieri fu l'ultima che scrivemmo alla vostra Signoria; la quale mandamo per lo fante del procaccio, al quale facemmo vantaggio uno mezo fiorino, per le cagioni che per quella vi dicemmo. Dipoi abbiamo seguito quanto per quella avisamo la vostra Signoria avere di commissione dal Papa: e parlamo col Cardinale di Viviers, persuadendolo ec. colle ragioni che utili ci parveno. Oltre a ciò, per fante proprio abbiamo avisato il Legato di Santo Agnolo a Napoli, dove si ritruova, e lui pregato che della buona volontà del Papa informi il re Luigi e Braccio di tutto, e della cagione del soprastare qualche dì: e che questo faccia per modo non si publichi, per bene del fatto; tanto che subito sarà là, per parte del Papa, chi tutto potrà publicamente mostrare la sua perfetta volontà, a confermare quanto per lui fu conchiuso. E questo abbiamo fatto, acciò che non si maraviglino della tardanza; e che nuovo scandalo non potesse nascere. Et oltre a ciò, per lo detto fante avisamo Braccio del fatto suo proprio, secondo la risposta avemo dal Papa, con volontà del quale tutte queste cose abbiamo scritte, perchè ogni scandalo cessi, che di nuovo potesse insurgere. Oramai la vostra Signoria può comprendere, che niente resta a noi qui potere più fare, non occorrendo altro di nuovo: per questa cagione piacciavi risponderci a più lettere che ne' dì passati v' abbiamo mandate, e darci licenzia di potere tornare alla vostra Signoria, come per più altre v'abbiamo pregato; chè qui stiamo oramai sanza bisogno: e la nostra borsa non può più; chè duro ci par pure il tempo ci siamo stati alle nostre spese; che, per Dio, non ce lo pare meritare, a' pericoli, disagi e spese grandissime che abbiamo avute, e alla nostra fede e sollicitudine, che di dì e di notte abbiamo messo: e con tutto questo, sentiamo, per arroto, di costà esser biasimati, e massime del non scrivere; che chi sapesse la verità, nè di quello nè d' altro ci biasimerebbe per certo. Noi vi scrivemmo da Napoli a dì 10 del passato, subito come avemo parlato a Madama: dipoi andamo a dì 12 al campo, dove stemmo insino a dì 26; che non era possibile di quivi mandarvi lettere, ch' appena gli uccelli ne potevano uscire sanza scorta, che non fusseno presi: nè anche ci pareva molto di bisogno, insino che non fu fatto l'accordo. Allora ne venimmo ad Aversa, donde per fante proprio, a

(1) Cioè, d' Oliveto.

dì 27, di tutto avisamo la vostra Signoria; benchè noi sentiamo qui, che fu preso in camino, e quattro dì stette sostenuto, che perdè il soldo suo, che qui scrivavamo gli fosse dato, se giugneva al tempo. Dipoi sentiamo le dette lettere avete avute. Ancora duplicammo quelle in camino, e per Beiano vostro cavallaro ve le mandamo da Fondi, a dì 7 di questo; che ci promisse d'esser costà a dì 12: e per lui anche v'avisamo quanto dipoi avamo conchiuso col re Luigi, e di più altre novelle. E di qui, per fanti propri, anche v'abbiamo avisato a dì 10, l'altra a dì 11, l'altra ieri; e questa è la quarta, solo da Roma, in questi quattro dì che ci siamo stati: sì che a noi niente resta a fare, a nostro parere, che possibile ci sia: ma noi c'ingegneremo di fare nostro dovere e l'onore della vostra Signoria, e parli chi vuole; chè più tosto abbiamo deliberato che la borsa nostra ne patisca danno, che noi alcuno incarico ragionevole. Nè abbiamo schifato, per questo fare, fra gli altri pericoli, ancora quello della morìa; la quale gli altri fugano cento miglia, per campar la pelle; e noi continuamente siamo stati in essa a gola, mentre che siamo stati nel Regno. Nè più: se non che aspettiamo vostra risposta per potere esser a piè della vostra Signoria; alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Roma, a dì 14 di dicembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

Mandata per Matteo di Matteo da Firenze, famiglio del Conte da'Liveto.

A dì 15 di dicembre io scrissi a Bartolino di Dono a Gaeta, entrovi una a Napoli a Filippo di Nardo, per lo conto del suo ronzino, e che mi mandasse uno anello, ec.

A dì 16 scrivemmo al Cardinale dal Fiesco, sollicitando gli ambasciadori del re Luigi, come di sotto appare: et io scrissi a Iacopo del Bene e a Checco degli Agli, perchè mi mandasseno il Tortola; erano in Aversa: andò per fante proprio.

303] A tergo: *Reverendissimo in Christo patri et domino, domino L. Cardinali de Flisco.*

Intus vero:

Reverendissime in Christo pater et domine, etc. Insino a dì 10 di questo, per la grazia d'Iddio, giugnemmo qui a salvamento; e subito fummo con nostro Signore: al quale sponemmo quanto s'era conchiuso in campo con Monsignor lo Legato di Santo Agnolo, e costì adoperato, in presenzia della vostra Signoria, colla Maestà del re Luigi, e la finale sua risposta ancora, tutto particularmente quanto avemmo dalla vostra reverendissima Paternità; ancora avisando la sua Santità della venuta delli ambasciadori del re Luigi, la quale abbiamo aspettata insino a questo dì, per potere dare effetto e conclusione a quanto di costà fu ordinato. E non vegnendo i detti ambasciadori, nostro Signore e noi ne pigliammo ammirazione, e non piccola;

e massime avendoci detto tanto cordialmente di venir presto, subito dietro alla nostra partita. E perchè questa tardanza di loro venuta potrebbe esser cagione di guastar molto bene, abbiamo deliberato, e a buon fine, per questo fante avisare la vostra Signoria, che vi piaccia sollicitare che presto venghino, se mossi non sono alla venuta di questa; e noi avisare quanto di ciò seguita, acciò che forma si possa prendere al fatto. Nè altro per questa, se non che ci raccomandiamo alla vostra Signoria; la quale supplichiamo le piaccia far dare presto un brieve, che fia con questa allegato, a Iacopo del Bene o a Checco degli Agli. *Parati, etc. Rome, die* 16 *decembris* 1421.

Eiusdem vestre reverendissime Paternitatis

filii et servitores
Micael de Castellanis et Rinaldus de Albizis, milites etc.

A dì 17 venneno a Roma gli ambasciadori del re Luigi, cioè il Vescovo di Squillaci, il Conte di Pulcino, e maestro Niccola Perigaut; a'quali andamo incontro per onorarli, ec.

A dì 18, per lo Gobbo da Trento, corrieri del signor Braccio, scrivemmo a' Signori, come di sotto appare, e scrivemmo al Cancelliere. Io scrissi a Luca, et a' miei garzoni; de' dì 19.

304]

Magnifici Signori, ec. L'ultima scrivemmo alla vostra magnifica Signoria fu a dì 14 di questo, e questa fia la quinta che da dì 10 di questo in qua, che giugnemmo qui, abbiamo scritto alla vostra Signoria; e particularmente v'abbiamo avisati di quanto è seguito: e di quelle aspettiamo risposta, e la licenzia del potere partire, e tornare con vostra buona grazia; perchè la borsa nostra non può più. Altro non s'è innovato dipoi scrivemmo l'ultima, se non che ieri giunseno qui gli ambasciadori del re Luigi, cioè il Vescovo di Squillaci, il Conte di Pulcino e maestro Niccola Perigaut: e questo dì a vespro visitorono il santo Padre in publico; nè altro spuoseno, che parole generali; conchiudendo, che altra volta in segreto sarebbeno dalla sua Santità: e noi ci trovammo presenti a questa esposizione. Nuove del Regno, non c'è altro: la Reina sentiamo se n'è ita a Pozuolo, per sospetto della morìa: il Legato di Santo Agnolo e lo Re di Raona sono in Castello dell'Uovo: e sentiamo quando lo Re tornò a Napoli, fece bandire e publicare la pace, e tutto il popolo gli venne incontro colle palme in mano, gridando Pace. Il signor Braccio se n'è venuto a Capova, con circa a 400 cavalli: gli altri tutti ha stribuiti per le terre. Nè altro di nuovo sentiamo, che quanto per altre, delle quali aspettiamo risposta, v'abbiamo scritto. Se altro di nuovo sentiremo, mentre stiamo quì, n'aviseremo la vostra Signoria; alla quale umilmente ci raccomandiamo. In Roma, a dì 18 di dicembre 1421.

Vostri servidori
Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

A dì 19 di dicembre scrivemmo a Napoli, a Filippo di Nardo, che venisse a Roma. Andò la lettera per le mani d'Aldighieri. E scrissi io ad Aversa, a Iacopo del Bene e a Checco degli Agli, per le mani del Conte di Pulcino.

A dì 20 scrissi a Firenze, a'miei garzoni, per lo fante del procaccio, con lettere d'Aldighieri: e scrissi ad Aversa, a Iacopo e Checco soprascritti, perchè mi mandasseno il Tortola.

A dì 22 parlamo al Papa, sollicitando la conclusione della pace, e mostrandogli i pericoli dello indugio; ricordandogli quello che noi avamo scritto al Cardinale di Santo Agnolo, per commissione della sua Santità. Rispuose, che gli piacea: ma che gli ambasciadori del re Luigi, male se ne contentavano in quella forma presa; e che vorrebbeno si pigliassi solo l'accordo di Braccio per ogni modo; e che e' si ritraessi di là, o andassi a' servigi del re Luigi: che quale si facessi l'una di queste due cose, egli erano vincenti. Noi rispondemmo, non era possibile che questo facesse il signor Braccio: e mostrammoli quello inconveniente ne seguirebbe, tastando questo ragionamento. Il perchè c' impuose, che se quelli ambasciadori ce ne dicesseno alcuna cosa, noi rispondessimo per lo simil modo, e levassimogli da questa vana speranza: et esso farebbe poi il resto, e con più presteza possibil gli fosse.

A dì 23 venne ser Iacopo dalla Fratta, cancelliere del signor Braccio, e disseci avere commissione di visitare nostro Signore, e di dirli quanto noi l'imponessimo; et avisarlo, che de'fatti suoi ne seguirebbe quanto noi n'avavamo detto alla sua Santità, e quanto a noi paressi, in cui avea commesso ogni sua differenzia, ec.; perchè desiderava rimanere figliuolo e buon servidore della sua Santità. Dicemmogli, che andasse a visitare il santo Padre, e dicessegli quelle medesime parole; e poi tornassi a noi colla risposta.

A dì 24, la mattina, parlamo col Papa sopra la materia, sollicitando, e quella del signor Braccio, e ancora l'altra principale. Domandocci, se noi avammo avuto risposta da Firenze: dicemo di no, ma che d'ora in ora l'aspettavamo. Disse, che a' fatti del signor Braccio niente restava, se non la sicurtà ec., come altra volta ci avea detto; e così n'avisassimo lui. Rispondemmo averlo già fatto per lettere, che ancora non erano giunte alla partita di questo suo Cancelliere; e che di nuovo, per fante proprio, ne li scriveremmo. All'altra parte principale ci disse, che avea tardata la risposta alli ambasciadori del re Luigi, per aspettare che noi avessimo risposta da Firenze: e che noi, in questo mezo, levassimo loro la speranza dell'accordo di Braccio, sanza il tutto. Rispondemmo di farlo, se ce ne toccasseno alcuna cosa: come altra volta ci avea imposto, e noi rispondemo di farlo: ma mai alcuna cosa ce n' aveano detto. Mostrocci voler seguire quanto in campo conchiudemmo, ec.

805] *Domino Braccio de Fortebracciis, etc.*

Magnifice domine, etc. A dì 14 di questo scrivemmo appieno alla vostra Signoria di quanto era seguito; la quale lettera mandamo a Monsignore lo Legato di Santo Agnolo, che alla vostra Signoria gli piacessi mandarla per modo salvo: alla Signoria sua la mandamo per fante proprio. Pur se quella non avessi avuta, vi mandiamo la copia interchiusa. Dipoi furon qui gli ambasciadori del re Luigi, e molte pratiche hanno tenute con nostro Signore; nè per anco sono spacciati. Noi

troviamo continuamente la sua Santità perfettissimamente disposta a quanto per l'altra lettera vi fu detto. Dipoi è giunto qui anche il vostro ser Iacopo dalla Fratta, cancillieri; e per parte della vostra Signoria ci ha detto quanto da voi avemmo a bocca, della singularità vostra col santo Padre: e così ha detto colla sua Beatitudine per parte della vostra Signoria. E noi più volte ne siamo stati colla sua Santità; e in ultimo veggiamo, che qui non resta se non la sicurtà, la quale in ogni modo dice volere; e che tutte l'altre cose noi mettiamo per acconce. E dalla parte sua, proffera voler dare a voi ogni sicurtà che vi sia di piacere, pur che possibile sia alla sua Santità. Il perchè non veggiamo alla singularità vostra colla sua Santità altro ci resti a venire alle conclusioni, se non il mandato di potere conchiudere nella forma che voi ci dicesti; et oltre a ciò, esser avisati dalla vostra Signoria il modo che volete tenere di queste sicurtà: per la qual cagione ser Iacopo detto manda questo proprio corrieri alla Signoria vostra, acciò che più presto se ne possa avere risposta. Non ostante e ragionamenti tenuti di sopra, appartenenti alla vostra Signoria, vedendo non avere ancora ferma la conclusione, non abbiamo ancora alcuna cosa tocco, secondo e vostri comandamenti, de' fatti del signor Currado (1); a' quali, quando tempo fia, daremo effetto, secondo la commissione della vostra Signoria a noi fatta; nè da quella ci partiremo. Nuove non sentiamo, che da scrivere siano; se non che la lega del Commune di Bologna co' Fiorentini sentiamo non esser ancora ferma in tutto: e per lettere che abbiamo vedute, solo è stata sospesa per la spezialità vostra propria. Rimanga nella vostra Signoria; alla quale ci raccomandiamo. In Roma, a dì 24 di dicembre 1421.

Michele Castellani e Rinaldo degli Albizi, cavalieri ec.

A dì detto andammo al vespro del Papa in San Piero; e poi alla collezione sua, come s'usa per la vigilia di Natale. E messer Michele diede bere al Papa, ec.

A dì detto, la sera, tornamo a casa, e trovamo Beanio cavallaro, con lettere de' nostri Signori, in questo tenore, cioè:

288] (2) A tergo: *Nobilibus et egregiis militibus, domino Micaeli de Castellanis et domino Rinaldo de Albizis, dilectissimis civibus et oratoribus nostris ad sanctissimum dominum nostrum Summum Pontificem.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie | *Populi et Communis Florentie.*

Carissimi nostri. Ne' dì passati abbiamo ricevute vostre lettere scritte in Aversa a dì 27 del passato, in Fondi a dì 7 del presente, in Roma a dì 10 et 11; e per esse siamo avisati quanto, secondo le commissioni a voi fatte, col santo Padre,

(1) Corrado de' Trinci, signore di Foligno.
(2) Collazionata sul Registro dov' è quella degli 11 di novembre. Ved. sotto n. 289.

con le Maestà della Reina, del Re di Raona, del re Luigi, col signor Braccio, e cogli altri, avete operato e fatto. Et inteso con quanta diligenzia e sollicitudine, oltre a' pericoli, per mandare a effetto i nostri comandamenti, vi siete portati, vi commendiamo. Piaceci sommamente la conclusione che è fermata, per vostra mezanità, fra il reverendissimo signore messer lo Cardinale di Santo Agnolo, Legato apostolico, in nome del santo Padre, col serenissimo Re d'Araona: e speriamo, udite le risposte della Maestà del re Luigi e del reverendissimo signore messer lo Cardinale dal Fiesco, aggiunto la disposizione pacifica del sommo Pontefice, che a effetto, quello che è sommo piacere di questa Signoria avete conchiuso, avrà perfezione. E così con ogni diligenzia operate quanto a voi è possibile, e onestamente, non vi partendo dalla commissione a voi fatta. Quanto per la concordia, e riducere il magnifico signor Braccio alla devozione del santo Padre, con ciascuno di loro avete operato e fatto; e della buona volontà di ciascuno di loro verso l'altro; e della liberalità usata, in fare libera remissione in voi il signor Braccio; e quanto, per conclusione et effetto della concordia colla Maestà del Re d'Araona, s'è operato per nostra contemplazione; siamo per le vostre lettere avisati, e singulare consolazione n'abbiamo avuto, e per evidentissimi effetti veggiamo quello che sempre di lui abbiamo sperato e tenuto fermissimo. E se con lui v'aboccate, di tutto gli renderete, per parte della nostra Signoria, grazie; faccendolo chiaro della nostra perfettissima disposizione verso lui. E perchè noi sommamente desideriamo la conservazione del suo stato quanto il nostro proprio, la quale veggiamo sicura e ferma, essendo nella devozione del sommo Pontefice; et alla quiete della mente del Papa alcuna cosa non de' esser più utile; però vogliamo, che per questa conclusione et effetto, col santo Padre voi facciate ogni operazione, mostrandogli quanto d'utilità e bene ne seguita; e nulla omettete che vi paia utile a tale conclusione; sì che il nostro desiderio onestissimo sia adempiuto, come speriamo per benignità del sommo Pontefice, e per la virtù e buona intenzione del signor Braccio, e per la prudenzia vostra. E perchè voi dite, il Papa avervi mosso della sicurtà della osservanzia, e simile Braccio; ma comprendiamo, non molto strettamente; vogliamo che se dall'uno o dall'altro fossi di ciò richiesti, e che la Communità nostra fosse promettitrice per ciascuna delle parti, che voi come per insino a qui avete fatto, così seguitiate; sollicitando che la concordia si conchiuda e fermi: la quale conclusione fatta, si potrà praticare, e provedere della sicurtà, per forma che l'una parte e l'altra rimarrà contenta e ben chiara. Et in questo parlare, come saprete per vostra prudenzia, non negate nè consentite la promessa; e parole non usate tali, che possano presummere, la negazione o consentimento: ma, come di sopra vi si dice, usate industria e diligenzia quanto più è possibile, che questa concordia seguiti; e simili risposte fate, se della osservanzia fra la Santità del Papa et il Re di Raona e altri, di sicurtà fossi richiesti. Veduta l'utilità che seguita al santo Padre e alla Chiesa d'Iddio, se Agnolo dalla Pergola andasse nel Regno a'servigi della Reina (1); però che il suspetto e gelosia che ha il reverendissimo signore Cardinale

(1) Fino dall'ottobre i Signori avevano mandato Francesco di messer Simone Tornabuoni al capitano Agnolo dalla Pergola per dissuaderlo dal fare atti ostili contro Bologna e il Legato del Papa. (Istruzione de'14 d'ottobre 1421.) Ma egli si scusava con dire, che non gli erano stati osservati i patti stipulati nel luglio precedente; come scrive lo storico Gherardacci, citato dal Giannini nelle *Memorie istoriche di Pergola e degli uomini illustri di essa* (Urbino, 1732), § CLII. Al Legato poi mandava la Signoria messer Matteo di Michele Castellani. (Istruzione de'13 di quel mese ed anno.)

Legato di Bologna (1) et i Bolognesi, tutto procede per li modi e stanza d'Agnolo detto: et ancora si leverebbe, che non andrebbe a' soldi del Duca di Milano: però vogliamo, che voi confortiate e supplichiate il Papa, che si degni concederli licenzia, sì che possa andare come vi disse il signor Braccio, mostrandogli l'utilità ne seguita a lui e al paese; che per se medesimo questo dovrebbe cercare e fare: e faccendone resistenzia o negando, replicate e rispondete colle ragioni ci sono evidentissime e chiare, sì che seguiti l'effetto. Di quanto vi disse il Cardinale di Santo Agnolo (che della risposta fatta vi commendiamo), per al presente, se altro dalla Signoria nostra non avete, colla Maestà del Re di Raona non parlate, nè con altri. Se la concordia fra 'l santo Padre e il signor Braccio non potesse seguitare, se prima non si desse conclusione a quella del Re d'Araona e gli altri, o per qualunque altra cagione vedessi si tirasse per lunga, e mettessesi tempo; per esser bene e particularmente di tutte le cose occorse e praticate avisati, vogliamo pigliate licenzia, e torniate alla Signoria nostra. Et al santo Padre direte, come per seguitare i suoi comandamenti v'abbiamo imposto stiate infino alla festa della Natività, come vi richiese. La remissione delle differenzie del Regno, fatta nel santo Padre, nel Re d'Araona, e in voi in nome della Communità nostra, de' avere effetto seguìta la concordia, e non prima: e però seguitando l'effetto, come speriamo e desideriamo, et essendo richiesti della accettazione della remissione, il fate; ma prima non bisogna. Prestamente vi manderemo i patti e convenzioni abbiamo co'Catalani; et ancora se altra informazione potremo avere, che utile sia, per avere dalla Maestà del Re di Raona quello vi commettemmo. E del danaio che per ciò s'abbia a spendere si provedrà, e saretene avisati. Le lettere e bolle per la rappresaglia di Maiolica e di Marsilia, che avete ottenute, se ci parrà le mandiate, vi sarà significato. Del vostro salario abbiamo ordinato, che per tutto 'l mese presente sarete pagati.

Il santo Padre, come per questa Signoria è stato richiesto, ha segnato certa supplicazione per la unione di Santa Maria di Santo Sipolcro colla Badia di Firenze (2); e però vogliamo e comandianvi, che colla sua Santità e con ciascuno ove fosse bisogno, voi facciate ogni operazione possibile, sì che le bolle, se avute non fosseno, s'abbino subito. Et appresso di nuovo supplicate al sommo Pontefice, dando ogni vostro favore possibile a chi questo cerca, che si degni concedere, che nella detta

(1) Alfonso Cariglio da Cuenca, cardinale del titolo de' Santi Quattro.

(2) Dopo l'ultimo Commendatario della Badia Fiorentina, Niccolò Guasconi, la cui storia scandalosa si ricollega al Concilio di Costanza e a quell' iniquo pensiero dell' imperator Sigismondo di disfarsi de' prelati che non gli erano in grazia, vide la Signoria con molto contento incominciarsi una riforma in que'monaci, per opera dell'Abate Gomezio. (Puccinelli. *Cronica dell'Abbadia di Fiorenza,* in *Istoria di Ugo il grande* ec.; Milano, 1664; pag. 31-33.) Volendo ampliare il monastero e aumentarne le rendite, si chiese a Martino V l'unione alla Badia di quel convento che abitavano i Gerolamini alle Campora nei contorni della città. E Martino, dopo avere con bolla de'16 ottobre 1421 (in Archivio Diplomatico, provenienza *Badia di Firenze*) commesso all'Arcivescovo di revocare le alienazioni o locazioni perpetue dei beni appartenenti ai Gerolamini, con bolla de'4 dicembre dello stesso anno riunì S. Maria di S. Sepolcro detto delle Campora alla Badia Fiorentina. (Archivio e provenienza cit.) Nè il Puccinelli nella *Cronica,* nè il Moreni nelle *Notizie istoriche dei contorni di Firenze* (IV, lettere VII e VIII) rammentano questa bolla di papa Martino; e neppur la lite, che poi fu agitata fra i Gerolamini e i Monaci. Vari documenti e altre bolle di Martino sono al Diplomatico nella provenienza citata, che ci conducono fino alla riunione definitiva in virtù della bolla di papa Eugenio IV, data da Firenze a'6 novembre del 1434. Vero è che il Moreni (op. cit., IV, 112) rammenta un rogito di ser Francesco Giacomini, degli 11 di maggio 1422, dal quale si scorgono gli effetti della bolla del 1421.

unione s' inchiuda e venga ogni appartenenzia e ragione del detto monastero di Santa Maria da Santo Sipolcro. Et in questo usate ogni industria e diligenzia possibile; mostrando alla sua Beatitudine la singulare grazia che di ciò farà alla Signoria e a tutta la nostra città; chè grandissima devozione, per la laudabile e santa vita dell'Abate e monaci della Badia, porta ciascuno. E come sapete, già se'mesi passati, per li Signori e per li Collegi s' è questo cerco, per sante, oneste e buone cagioni, che a noi sarebbe superfluo recitarle. E cognosciuto la benignità del santo Padre, e l'affezione che ha alla nostra Signoria, a lui devotissima, e quanto è benissimo la sua clemenzia disposta; siamo certissimi la grazia iusta e onesta per noi si domanda, facilmente vi concedrà: per la quale ottenere non ometterete alcuna cosa utile. E quanto intorno a questo v' impognamo, seguite e fate con sollicitudine, non uscendo di quello in alcun modo; sì che della vostra obedienzia meritiate commendazione, e seguiti l'effetto; che mancando, potremmo imputare procedesse da voi.

Dipoi scritto e ordinato quanto di sopra si contiene, ricevemmo vostre lettere scritte in Roma a dì 13; per le quali ci avisate della risposta fattavi per lo santo Padre: a che non bisogna fare altra risposta, perchè di sopra v'è detto quanto abbiate a seguire. *Data Florentie, die* 19 *mensis decembris* 1421.

A dì detto 24 di dicembre, la notte, andammo all'ufficio e alla messa del Papa; alla quale io gli diedi l'acqua alle mani. E poi, innanzi dì, ce ne venimmo all'albergo con Monsignor di Pisa.

A dì detto io scrissi alla Sandra (1).

A dì 25 tornammo la mattina alla messa grande del Papa in San Piero. E Monsignor di Pisa volle che noi facessimo la pasqua con lui, la mattina e la sera, con tutt' i nostri compagni e famigli: e così facemmo.

A dì detto, doppo vespro, andammo al Papa; e chiedemmoli licenzia per tornarci a Firenze a' Signori, per la lettera che essi ci aveano scritto; per pigliare da noi informazione a bocca, dove l'accordo del signor Braccio colla sua Santità avesse lungheza, ec. Non volea darcela: dicemo, a noi bisognava ubidire. Pur malvolentieri ce la diede, pregandoci che noi tornassimo tosto, perchè le cose non rimanesseno rotte: e arebbe voluto, che almanco l'uno di noi fosse rimaso, ec. Dicemmoli della licenzia d'Agnolo dalla Pergola, che Braccio l'acconciasse colla Reina, ec. Disse, esser contento, non potendo offendere esso alle terre che erano immediate della Chiesa, ec. Alle bolle dell'Abate di Firenze, per l'unità de' Frati delle Campora, ec.; disse, le bolle erano rendute, e concesso avea quanto gli era suto possibile.

A dì 25 detto, e nel medesimo ragionamento, toccamo al santo Padre *de futuro Concilio etc.*, mostrandogli i dubii nel farsi a Pavia, ec. Disseci, che se noi volessimo, in ogni cosa, esser una medesima cosa con lui e con la Chiesa d' Iddio, questo s'acconcerebbe agevolmente. Et assai largo ci mostrò che lo farebbe, dove piacesse a' Fiorentini; faccendosi lega tra la Chiesa, Viniziani e Fiorentini, ec.

A dì 26 attendemmo a far riferrar e nostri cavalli, a far le valligie, e visitar certi Cardinali; a' quali molto pareva dura la nostra partita, mostrando ch' ell' era rottura di tanto bene, e pregandoci che almanco l'uno di noi rimanesse.

(1) Sua moglie.

A dì detto, per fante proprio mandato per ser Ghirardino cancellieri del Signore di Fuligno, scrivemmo al signor Braccio, per notificarli quanto avamo dal Papa per la faccenda d'Agnol dalla Pergola, e della nostra andata a Firenze; come di sotto si contiene.

307] A tergo: *Domino Braccio de Fortebracciis, etc.*

Intus vero:

Magnifice domine, etc. A dì 24 vi scrivemmo per fante proprio, mandato per ser Iacopo dalla Fratta vostro cancellieri; et in essa la copia d'una vi scrivemmo a dì 14: che non replicheremo quelle, sperando siano giunte a salvamento. Dipoi niente c'è di nuovo, che d'importanza sia. In questi due o tre dì sentiamo, che 'l santo Padre darà risposta recisa alli ambasciadori del re Luigi, che speriamo fia conclusione e fermamento di tutto, come per altre v'abbiamo avisato. In questo mezo pensiamo andare a Firenze, o almanco l'uno di noi due. E questo a buon fine, per più particularmente potere informare e nostri Signori di quanto è seguito insino a questa ora; et ancora del fatto vostro proprio. E così piace alla loro Signoria; et anche il santo Padre ce n'ha dato licenzia. Per la grazia d'Iddio, in pochi dì, chi va, sarà tornato qui. Siavi avviso per ogni rispetto. E più v'avisiamo, che per lo nostro cavallaro scrivemmo a' nostri Signori; e fra l'altre cose, gli avisammo di quanto la vostra Signoria ci disse sopra' fatti d'Agnolo dalla Pergola, ec. Il perchè avemmo in commissione parlarne con nostro Signore, con quelle ragioni efficaci che ci sono. In ultimo, abbiamo dalla sua Santità, come egli è contento voi l'acconciate, come furono i nostri ragionamenti; con questo, che prometta non offendere le terre *immediate* sottoposte alla Chiesa; che per questo ne sarebbeno schiuse tutte le terre della Chiesa, signoreggiate da vicarii o altri che le signoreggiassi, per qualunque titolo o cagione. Il perchè piaccia alla vostra Signoria, e per buona cagione, dare presto opera a questa faccenda; e noi avisare quanto di ciò seguita, quanto più presto è possibile alla vostra Signoria. Alla quale ci raccomandiamo. In Roma, a dì 26 di dicembre 1421.

A dì detto avemo risposta dallo Legato di Santo Agnolo, come di sotto apparisce.

308] A tergo: *Magnificis viris, dominis Oratoribus magnifici Communis Florentie, amicis nostris carissimis,*

P. Cardinalis Sancti Angeli, apostolice Sedis Legatus.

Intus vero:

Magnifici viri, et amici singularissimi. Memor cum quanta instantia rogastis me super facto Ducis Mediolani etc., et de impediendo etc.; decrevi advisare Ma-

gnificentias vestras, quod, iuxta illa que comprehendere potui, et verum est, Maiestas domini Regis est libera, et honestissime potest quam voluerit recipere partem. Est verum quod gaudet se fuisse causam ut Ianua veniret ad manum Ducis: et recepit nunc summe affectuosas et regratiativas litteras a Comite Carmignola: et habemus novam, quod per omnes terras Ducis acclamatur super matrimonio etc. Si Rex ad Urbem iverit, credo quod cum bonis modis prudentissime Circumspectionis vestre, presertim si ad id habueritis favorabilem Sanctitatem Domini nostri super predictum optatum,... (1) *Dominus Baptista* (2), *frater expulsi, supplicat affectuosissime Regie Maiestati ut velit eum ad se venire; et Rex contentatur quod veniat. Forte quod ambaxiata Ducis statim facta est provideatis ante: hec volo et rogo strictissime; nec viventi revelanda persone. Scripta manu mea, in Castro Ovi,* XVIII *decembris.*

Mirari non sufficio de tarda Iohannis Orlandi. Dat nobis maxima impedimenta, et me facit in mirabiles suspectiones incidere. Valete feliciter.

P. vestris beneplacitis semper presto.

209] *Sequitur copia cuiusdam littere intercluse in suprascriptis litteris, eiusdem Cardinalis.*

Heri recepi litteras vestras gratissimas: statim misi pro secretario Regie Maiestatis, mandans illi quod ser Iohanni illico exueret litteras domino Braccio destinatas. Noveritis quod mille modi temptantur ad impediendum conclusionem receptam: si tarda est, exinde dubito satis de fine. Item hodie venit magister Montese, capitaneus galearum Regis, et intravit cum triumpho: venit pexime contentus de modis tentis per Ducem Mediolani et suos. Loquitur multa ex parte Baptiste de Campofregoso et aliorum expulsorum: animat quantum potest Regem ad ructam cum Duce. Rex misit ad me Consilium cum predicto Magistro, qui fecit mihi relationem latam eidem. Rex dicit, se non posse credere quod Dux tantam super fidem suam ponat infamiam, et libentius me audit, quod vos optatis, quam antea faceret; tamen nichil concluderet, nisi cum Rome fuerimus, etc. Magister dicit, quod ambaxiata ex parte Ducis statim veniet: dicitur quod vos intenditis ad impediendum ne fortilitium, quod est inter menia, veniat ad manum Ducis: si id facitis, longe facilius concludetis optatum, etc. Manu mea, sub eodem secreto. In Castro Ovi, ubi sine Rege remansi, XXII *decembris.*

Presentate fuerunt littere suprascripti tenoris et continentie suprascriptis Oratoribus Communis Florentie, die XXVI *mensis decembris anni* M.CCCCXXI, *Rome.*

---

(1) Manca qualche parola.
(2) Il fratello del doge Tommaso da Campofregoso.

310] A tergo: *Strenuo militi domino Rinaldo de Albizis, oratori in Urbe.*

Intus vero:

Si amor promiscuus id exquireret, prestantissime Miles, absentatiove non obstaret, gesta vestra littera commendaret, prout verbo vulgoque feci: testis sit res publica, cui pro vobis digne quamplurimum peroratum est: testes sint emuli auditores, qui totis conatibus versutiisve denigrare conantur laudabilia opera vestra; dicentes, monstrum fuisse tractare, firmareve concordiam, altera parte, scilicet regis Alloysii, inaudita, et consensum non prebente; Bracciumque in presentiarum cum beatissimo Patre in genere, non in specie, concordem tutumve; alioque loco particularia, in quibus erit verisimilis dissensio, discutienda fore, instante veneno suspitionis. Verum, cum primum littere vestre, una cum aliis Bartholomei Bardensis (1) *applicuere unanimes, in parvo Requisitorum Praticeque Consilio confusi sunt adversantes, vestrasve Prudentias laudaverunt, cum parum de accessoriis censendum, principalibus affectantibus pacem; litterisque vestris rimatis non parum, concorditer decreta fuit responsio, quam percipio in notam tributam fuisse equestri, vobis destinandam, cum nova additione patroni futuri, de qua nobis in pratica, vel aliis nulla collatio, sed perfunctorie obtenta, teste proposito. De suffragiis autem oportunis, vestris solertiis per omnes in arrengo suasis, non obmicto per opportuna Consilia remeasse frustratorie; quod arbitror evenisse propter nescitiam gestorum vestrorum populicam, consiliariis inlectorum. Quamobrem cum large obtinentur per circulos superiores vicibus iteratis, debeatque ex decreto alternis vicibus ad consilia poni, suadebimus non ponendum, litteris vestris inlectis, quibus existimabimus consiliarii trahentur ad debitum, non obviante navis patrono. Quare si ad effectum producere poteritis illa duo, vel horum alterum, quod vobis in responsione impingitur, absque magno temporis intervallo, suadeo silicet istinc non abscedatis, quum magis iniurie posset causa esse honoris permaximi, vero in lucem apud omnes emergente. Si vero tempus non parvum exquireretur, decens esset potius redire: quod colligi potest ex recensione prefata. Nec alios oratores adventuros putetis: renumptiaverunt enim iam nudius tertius, et prudenter, curialiterve; sicque prosequamur in conclusione actitatorum cum honore patrie, et solita diligentia, non parcendo sumptibus laborive, ut obturentur ora labentium, et aperta conclament ora amantium. Valete, si nos valere cupitis. Data Florentie, die* 20 *decembris* 1421.

Vester Alexander doctor, etc. (2)

---

(1) Bartolommeo de' Bardi.

(2) Credo, Alessandro di Salvi di Filippo Bencivenni, dottore di leggi, e collega del nostro Rinaldo nella seguente Commissione. E lo credo, perchè trovo che nelle Consulte del 16 dicembre parlò a favore degli ambasciatori: *Dixit et consuluit, quod, intellectis scriptis per oratores, et gestis per eos cum maximo periculo et diligentia, commendandi et laudandi sunt propter honorem et utilitatem nostram. . . . Providere ergo debent Domini de eorum salario, et ne suis expensis permaneant; nam si non fieret, demonstraretur quod non letaremur de concordia facta.* I maggiori cittadini furono dello stesso parere: anzi, nella pratica tenuta il 17, messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi, parlando in nome di tutti (*pro omnibus deputatis ad praticam*), consigliò: *quod Domini scribant oratoribus nostris Rome existentibus commendando de gestis per eos,* [ec.

A dì 27 di dicembre io scrissi a' miei garzoni a Firenze, di mia partita da Roma; entrovi quella della Sandra, de' dì 24: lasciai le lettere ad Aldighieri di Francesco, che le mandassi per lo fante del procaccio, l'altra mattina vegnente, che dovea partire. A dì detto, volendo noi partire, il Papa ci mandò a dire per Bartolomeo de' Bardi, che almanco l'uno di noi rimanessi, per onor di Commune, acciò che non paressi, tanto bene principiato, l'abbandonassimo così di fatto; e che ne scriverebbe a' Signori, ec. E lo simile ci disse, e mandò a dire Monsignore di Pisa (1). Il perchè messer Michele diliberò rimanere;

Et io, a dì detto, solo, sanza messer Michele, parti' da Roma, in sulla terza, e venni alla Torre del Vaccaio: miglia 14. La sera, a Sutri: miglia 10.

A dì 28, domenica, a Viterbo, miglia 12: a Montefiascone, miglia 8: a Bolsena, 6; albergo.

A dì 29, a San Lorenzo, miglia 3: a Acquapendente, miglia 5: a Radicofani, miglia 12.

A dì 30, a Perignano, miglia 5: a Montepulciano, 9: a Torrita, 5: ad Asinalunga, 3: a Lucignano, 4; dove albergamo.

A dì 31, al Monte a San Savino, 4: a Santo Brancazio, 6: al Bucine, 6. Tutto, 16. Ritennemi Bartolino Ridolfi, ch'era quivi podestà, e convennemi rimanere la notte con lui.

A dì primo di gennaio 1421, a Leona, miglia 2: a Montevarchi, miglia 2: a Santo Ioanni, miglia 4: a Fighino, 4: all'Ancisa, 3: a Firenze, 13.

E sono in tutto, dì 88; montano fiorini 440: che n'ebbi innanzi ch' io mi partissi fiorini 300. Resto ad avere l'avanzo.

Spese estraordinarie fatte in detto viaggio.

A Roma, a dì 14 d'ottobre 1421, a' trombetti e pifferi del Principe di Salerno, fratel del Papa, grossi otto d'ariento: tocconne a me	ll. 1,	sol. 2,	den. 0.
A Gaeta, a dì 21, per una saettìa mandammo a Napoli perchè ci mandasseno una galea; costò carlini 40, a Maso Rosso, padrone di detta saettìa: tocconne a me la metà, l'altra a messer Michele.	» 8,	» 6,	» 8.
A dì 22, a' trombetti del Capitano di Gaeta, carlini 5: tocconne a me, per la metà,	» 1,	» 0,	» 10.
A dì detto, a Campanellone corrieri, che portò lettere a' Signori a Firenze, carlini due; a me,	» 0,	» 8,	» 4.
A dì 10 di novembre, a Napoli, alla galea del Gargiolla, che ci portò da Gaeta là, donammo carlini 25: tocconne a me	» 5,	» 4,	» 2.
A dì 11, a Piero di Domenico corriere, che portò lettere nostre da Napoli a Firenze a' Signori, per bere, tornesi 10; a me tocca	» 0,	» 2,	» 1.
A dì 11 di novembre 1421, a' pifferi e trombetti di Madama in Napoli, carlini 10 e tornesi 10; tocca a me	» 2,	» 3,	» 9.

(1) Alamanno degli Adimari, cardinale e arcivescovo di Pisa.

A dì 13, nel campo alla Cerra, a' pifferi di messer Cristofano Gatani, carlini 10 e tornesi 10; per me, ll. 2, sol. 3, den. 9.

A dì detto, a' trombetti di Madama e del Gran siniscalco, carlini 6; a me, » 1, » 5, » 0.

A dì detto, a' pifferi dello Re di Raona, carlini 10; toccane a me » 2, » 1, » 8.

A dì detto, agli araldi della Reina e dello Re di Raona, carlini 10; a me proprio, » 2, » 1, » 8.

A dì 14, nel detto campo, a' trombetti del conte Niccola degli Orsini e del signor Venanzio (1) da Camerino, carlini 4; a me, » 0, » 16, » 8.

A dì 26, a' trombetti del signor Braccio, ducati 2; a me, » 4, » 7, » 6.

Al suo maestro di stalla, cuoco, canovaio, vetturale e paggi della tenda, in tutto, carlini 14; a me ne toccò » 2, » 18, » 4.

A dì detto, al vetturale di Checco Adimari, che ci recò le some ad Aversa, carlini 2; a me, » 0, » 8, » 4.

A dì detto, al famiglio dello Re d'Araona, carlini 3; a me proprio, » 0, » 12, » 6.

A dì 27, ad Aversa, a' trombetti del Tartaglia, carlini 3; tocconne a me » 0, » 12, » 6.

A dì primo di dicembre, a uno fante proprio, mandamo a Napoli, a Beano, carlini 3; pagai io proprio » 1, » 5, » 0.

Anche rendei a Battista, che avea speso per passi quando lo mandai da Aversa a Fondi per li cavalli, in andare e tornare, in tutto, carlini 12 e tornesi 16, vagliano » 5, » 5, » 8.

A dì 4 di dicembre, a gli uscieri e portinai del re Luigi in Aversa, carlini 12; tocconne a me » 2, » 10, » 0.

A dì 30 di dicembre, per una guida da Asinalunga a Lucignano, ch'era di notte; pagai io solo » 0, » 11, » 0.

A dì 11 di dicembre, insino all'ora si fe vantaggio a un fante venne a noi a Roma, per le mani di Ioanni de' Medici, costò florini 1; in mia parte, » 2, » 0, » 0.

A dì 4 di febbraio 1421, a' Canigiani pagò Ormanno (2), per mia metà d'uno vantaggio si fe a uno corrieri venisse a Gaeta, quando v'eravamo, flor. 1, sol. 18, den. 8 a flor., in tutto; toccane a me » 6, » 11, » 4

Somma tutto, ll. 53, sol. 18, den. 9.

---

(1) Figliuolo di Rodolfo da Varano.
(2) Uno de' figliuoli di Rinaldo.

311] (1) Al nome di Dio. A dì 2 di gennaio 1421.

Rapporto fatto a voi magnifici e potentissimi Signori ec., per me Rinaldo degli Albizi cavaliere, che parti' insieme con messer Michele Castellani a dì 6 d'ottobre 1421 per essere a Roma al santo Padre, e nel Regno di Cicilia alla Maestà della reina Giovanna seconda, et al Re di Raona, et al re Luigi, et a più altri Signori; per lo accordo del Regno, come nella commissione nostra si contiene. Il detto messer Michele rimase a Roma, per le cagioni che di sotto si diranno; et io ne tornai iersera: come di tutte le cose seguite e conchiuse particularmente avvisai la vostra Magnificenzia.

Come per lettere nostre di punto in punto è suto avvisato la vostra Signoria, noi fumo prima a Roma col santo Padre; al quale piacque la nostra andata: e fumo a Napoli alla Reina; e dipoi nel campo, ch'era posto contro la Cerra; e quive praticato col Re di Raona e con gli altri Signori, e venutovi Monsignor di Santo Agnolo, Legato appostolico, in nome del santo Padre; e per la grazia di Dio, a dì 23 di novembre, si conchiuse l'accordo nella forma che per nostre lettere significammo alla vostra Signoria. Dipoi ne venimo ad Aversa, al re Luigi; dove rimanemmo, che in ultimo sarebbe contento di quanto diliberassi il santo Padre, e che là manderebbe suoi ambasciadori. E così fece.

Delle rappresaglie di Maiolica e di Marsilia, nella forma che sono levate, tutto è noto alla vostra Signoria; e simile quanto s'è fatto per li vostri mercatanti danneggiati, et in favore di quelli.

L'ultima vi scrissi da Roma a dì 18 del passato; per la quale particularmente la vostra Signoria fu avvisata distesamente di tutte le sopradette cose. Dipoi più volte fumo col santo Padre per sollecitare la confermazione dell'accordo fatto; e tutto ci disse volere mettere in esecuzione: ma per buone cagioni sostare qualche dì, per poterlo fare di volontà di certi Cardinali franciosi e degli ambasciadori dello re Luigi, come esso ci avea fatto scrivere allo Legato di Santo Agnolo. E per lo simile, de' fatti del signor Braccio; che di tutto eravamo d'accordo con la Santità sua: solo ci mancavano le sicurtà di ciascuna delle parti. E così per fante proprio n'avisammo el signor Braccio. E per lo simile, de' fatti d'Agnolo della Pergola, come avemmo in commessione.

Dipoi, a dì 24 del passato, avuto lettera dalla Signoria, che dove l'accordo del signor Braccio andassi per la lunga, o che e' non potessi avere effetto se prima l'altre cose non fossino conchiuse, noi dovessimo pigliare licenzia, e venire a informare a bocca la Signoria; noi chiedemmo licenzia al Papa a dì 25: e parendogli duro darcela, mostrando che noi lasciavamo in rotta tanto bene; dicemmo, che a noi bisognava ubidire. E preso licenzia dalla sua Santità, andammo a vicitare più Cardinali per partirci, come si costuma in corte di Roma; che tutti ci parloro d'una lingua, dolendosi della nostra partita: che ne seguì, che a dì 27, essendo per montare a cavallo, il santo Padre con grande stanza ci mandò a dire et a imporre, che almanco l'uno dovessi rimanere. E così fece ancora il Cardinale di Pisa. Per la quale cagione credendo pigliare migliore partito, e più onorevole alla vostra Signoria, et acconcio di tutto el fatto; messer Michele, come più degno e di più

(1) Dal Registro dei Rapporti, che va dal 7 gennaio 1410 agli 11 dicembre 1426.

riputazione, diliberò di rimanere, per ubbidire; e io di partirmi, per essere a' piè della vostra magnifica Signoria.

Del Concilio futuro, avvisai a bocca la vostra Signoria di quanto il santo Padre disiderrebbe; e simile, di quanto avemmo per le lettere dello Legato di Santo Agnolo; delle quali le copie arrecai alla vostra Signoria: e le lettere delle rappresaglie di Maiolica e di Marsilia anche lasciai alla vostra magnifica Signoria; alla quale umilmente mi raccomando.

Et io Rinaldo degli Albizi cavaliere predetto, ho scritto questa scritta di mia propia mano, per chiareza delle sopradette cose, questo dì 2 di gennaio 1421, detto di sopra.

Et io Michele Castellani cavaliere, ho soscritta questa presente scritta, fatta per mano dello egregio cavaliere messer Rinaldo degli Albizi: e per chiareza di quanto è di sopra detto ho fatta questa suscrizione di mia propia mano, questo dì 30 di gennaio 1421: e tornai ieri, che fu a dì 29.

COMMISSIONE XXXVI.

[An. 1423]

Due parti ha questa Commissione. Dovevano gli oratori parlare in Bologna al Cardinale Legato, e con lui dolersi che i soldati del Duca di Milano fossero lasciati venire e stare in Romagna; e dovevano, passati a Venezia, procurare che quella Signoria facesse pace con Sigismondo re de' Romani. Ma il fine era un solo: torre, cioè, alleati a Filippo Maria Visconti; il quale, nonostante il trattato di pace fermato co' Fiorentini, dov'era un capitolo che assegnava la Magra per termine (come dice il Cavalcanti) « tra la longobarda potenza e « la libertà toscana », apertamente mostrava d'avere redato da' suoi maggiori ambizione di dominio, smania di conquiste. Della lega fatta da lui col Cardinale di Bologna s'era doluta la Signoria col Pontefice (Istruzione a Bartolommeo Valori e Giovanni de' Medici, de' 16 di gennaio 1421, st. flor.); ed egli aveva risposto, che se il Legato l'ebbe conclusa per virtù d'un certo mandato generale, non egli però la ratificherebbe. (Rapporto de' suddetti oratori, de' 5 di maggio 1422.) Nè a' Fiorentini stava bene di parlar alto al Legato; perchè sapevano com'egli, persuaso che non terrebbe Bologna senza favor d'alleati, prima di far patti col Duca, s'era rivolto alla Repubblica. La quale, o piuttosto « i perversi cittadini » (per usar le parole del Cavalcanti), non vollero accettarla, se non si eccettuasse Braccio de' Fortebracci: ond'avvenne che « il Legato, udendo la non libera risposta, disse in se « medesimo: Costoro adunque desiderano il mio disfacimento, e desiderano la prosperità « di Braccio, la quale esser non potrebbe senza la mia rovina; e pensano quello che tor- « nerà loro a conto, e credono essere loro di meglio, e sarà il contrario ». (Cavalcanti, *Istorie Fiorentine*, I, 10.)

Ma se per la vicinanza premeva a' Fiorentini di Bologna, non meno a loro importava che Venezia non fosse col Duca; tanto più, che la potenza di quella Repubblica erasi nuovamente accresciuta in Dalmazia a danno di Sigismondo. Questi, parlando con gli ambasciatori d'Amedeo VIII di Savoia (già conte, ora duca, e poi antipapa), e con Filippo del Bene fiorentino, avea mostrato desiderio che Firenze e Savoia entrassero di mezzo a comporre le antiche inimicizie fra lui e Venezia, collegata ora al Visconti. La Repubblica nostra mandava al Duca ser Buonaccorso di Piero Buonaccorsi (Istruzione del 20 d'ottobre 1422) « per sentire de'suoi pensieri intorno a ciò »: ma rispose Amedeo di non saperne più de'Fiorentini. Scrisse allora al Duca la Signoria (24 di gennaio 1422, st. flor.), che non le pareva ben fatto di mandare oratori, *non percepta antea intentione Regie Maiestatis.* (Lupi, *Delle relazioni fra la R. di F. e i Conti e Duchi di Savoia*, in *Giornale storico degli Archivi toscani*; VI, 26 e seg., 191 e seg.) Ma perchè gli oratori Savoini, giunti ormai a Venezia,

scrivevano di maravigliarsi che l'ambasceria fiorentina non fosse ancora comparsa, così a loro rispondevano i Signori:

Petro Macchiardi et \
Nicodo Festi } *oratoribus domini Ducis Sabaudie.*

Spectabiles viri, amici carissimi. Si horum, que diebus preteritis, post reditum oratoris nostri a conspectu excellentissimi principis et domini domini Ducis Sabaudie, nostris litteris sue Sublimitati scripsimus, notitiam haberetis, vestra Nobilitas nequaquam miraretur si nostros tardavimus Venetias oratores destinare. Sed intellectis nuperrime per vos scriptis, propediem etiam nostros transmictere decrevimus ambaxiatores, ut una possitis que utilia noveritis operari; sique antea illustris domini Ducis Sabaudie ut in presentiarum intentionem exploratam habuissemus, in nostros destinando intervenisset tarditas nulla. Data Florentie, die VII *mensis martii* MCCCCXXII.

Quello che poi avvenisse, lo dicono i documenti della Commissione. E la mediazione non riuscì. La risposta de' Veneziani si racchiudeva in queste parole: « Più volte avevano « cerco per loro ambasciadori, et altri modi, avere buona pace e concordia col serenissimo « Re de' Romani; nè per loro era rimaso. Il perchè erano venuti a concludere lega con lo « Duca di Milano; e che, sanza consentimento suo, nè egli sanza loro poteva ragionare « o trattare ». Queste parole dovevano essere riferite al duca Amedeo da oratori fiorentini (l'Istruzione si trova distesa sul cadere d'aprile); i quali avrebbero dovuto ancora mostrargli quanto poco convenisse stringere tra Firenze e Savoia la lega proposta da'suoi oratori a'nostri in Venezia, e piuttosto confortarlo a procurare alleanza tra Venezia Firenze e Savoia, annuente il Re de'Romani: chè il Visconti se ne sarebbe impensierito. Ma l'ambasceria al Duca non andò altrimenti; e le trattative dell'accordo fra i Veneziani e Sigismondo rimasero intanto sospese; e Filippo Maria tirò avanti per la sua strada.

A dì 22 di marzo 1422 andai ambasciadore, con cavalli dieci, e con salario di fiorini cinque il dì, mandato da' Signori e Collegi, insieme con messer Alessandro di Salvi, dottor di legge ec. Fumo mandati a Bologna, al Cardinale di Spagna, Legato ec., per cagione delle genti d'arme venute in Romagna, del Duca di Milano, ec.: e fumo mandati a Vinegia, per accozarci con li ambasciadori del Duca di Savoia, per trattare l'accordo tra lo 'mperadore e la Signoria di Vinegia, come nella commissione di sotto apparisce. Tornamo a Firenze a dì 12 d'aprile 1423; che sono dì ventidue; e noi fumo pagati innanzi per dì trenta: restocci a rimettere per otto dì, fiorini 40 per uno.

Rimissi poi, a dì 24 d'aprile 1423, al Cassieri della Camera contanti fiorini quaranta, per me.

812] (1) NOTA e informazione a voi messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi cavaliere, e messer Alessandro di Salvi Bencivenni dottore di legge, cittadini fiorentini, ambasciadori del Commune di Firenze, di quello che avete a fare a Vinegia, e altrove: fatta e deliberata per li magnifici et escelsi Signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze, e i loro spettabili et egregii Collegi, nel MCCCCXXII, a dì 19 di marzo.

Andrete a Vinegia; e subito, con quello cauto e onesto modo che vi parrà, et in luogo e commodo a onore di ciascuna delle parti, v'accozerete con li ambasciadori che ivi sono dello illustre et escellentissimo principe e signore Duca di Savoia: e fatte le salutazioni che si richieggono per parte della Signoria nostra, piglierete scusa della tardità della vostra andata, narrando la venuta di Filippo del Bene con lettere della Maestà sacratissima del Re de' Romani, e la esposizione e richiesta fatta, e la risposta a lui data; e della mandata di ser Bonaccorso al detto signore Duca, per sentire delle intenzioni e volontà del detto serenissimo Re, perchè per sue lettere ci scrisse avere di ciò gli ambasciadori del Duca informati. E come, inteso quanto ci rapportò ser Bonaccorso, scrivemmo al detto Signore, non ci parere la mandata fosse utile, nè a noi onesta, per le cagioni a voi manifeste, le quali reciterete a nostra iustificazione: e come dipoi avute le loro lettere, per le quali ci significarono la loro venuta in Vinegia, e subsequente la risposta del detto signore Duca, non ostante che per la risposta data alla richiesta fattaci per la Maestà del Re de' Romani cognoscessimo essere a noi graveza; procedemmo, per piacere allo illustre signore Duca, alla vostra elezione e mandata: e per potere dare principio utile alla cagione per che essi e voi sete mandati, gli pregherete che piaccia loro avisarvi particularmente di quello hanno della intenzione del detto gloriosissimo Re de' Romani; e onestamente, delle loro commissioni; e se hanno visitato la Signoria di Vinegia, e della esposizione e narrazione per loro fatta, e delle risposte avute; e se hanno in genere o in spezie della disposizione e intenzione de' Veneziani, sopra la cagione della loro e vostra andata, sentito. E tutto bene inteso, e con loro conferito succintamente, gl' inducerete a insieme con voi andare a visitare la illustre e magnifica Signoria di Vinegia; alla quale esporrete la cagione principale della vostra andata. Se i detti ambasciadori del signor Duca di Savoia non volesseno venire, o allegassono non esser utile o necessario, o esservi stato per loro medesimi, e non si contentasseno venire insieme con voi; allora voi medesimi andrete, e sarete alla presenzia dello illustre et escelso signore messer lo Duca di Vinegia (2): e fatte le salutazioni, conforti e offerte, che debitamente si richieggono fra buoni e intimi fratelli, per parte della Signoria nostra, e mostrato la singulare affezione e desiderio che abbiamo al loro felice istato e conservazione; direte, che come desiderosi e zelatori universalmente della pace e quiete di ciascuno, e massimamente della Signoria loro, la quale sommamente e con grandissima sincerità amiamo, sentendo delle dissensioni e rancori che sono fra la sacratissima Maestà del Re de' Romani e la loro inclita Signoria; desiderando quelle levar via, e in buona grazia insieme riducergli; et in questa medesima disposizione essendo lo illustre et escellentissimo principe e signore Duca di Savoia; insieme ci siamo convenuti,

(1) Collazionata sul Registro de' Signori, che va dal 14 di giugno 1422 al 22 di luglio 1427.
(2) Tommaso Mocenigo.

per queste cagioni, mandare suoi e nostri ambasciadori per operare e fare ciascuna cosa possibile e onesta, per li effetti predetti. E con quelle parole oneste intorno a ciò, v' ingegnate avere quanto più v' è possibile della loro intenzione, acciò che più facilmente e meglio possiate seguitare le cose a voi commesse; offerendovi intorno a ciò fare e operare tutte le cose che a voi saranno possibili, per loro commodo e onore, e con quella onestà che si richiede.

Se la Signoria di Vinegia rispondesse in forma, che voi comprendessi, loro non essere disposti alla concordia, o non si contentare di questo trattato; che certi siamo, se risposta avranno data agli ambasciadori del signore Duca di Savoia, essendo da voi stati separati, sarà stata conforme a quella desseno a voi; come ancora da' detti ambasciadori arete sentito, o sentirete: o se insieme fossi, e avessi tutti tale risposta; inducerete gli ambasciadori del detto signore Duca a significarlo alla Maestà del Re de' Romani. E se negasseno il significargliele, se insieme con loro voi non concorressi ancora alla detta significazione (1) fare; questo onestissimamente recusate, con quelle ragioni che ci sono evidentissime: allegando, che abbiendo noi dato risposta a Filippo del Bene alla richiesta ci fece per parte della Reale Maestà, del non mandare i nostri ambasciadori, come esso domandava, se prima dalla Serenità sua non avessimo notizia del luogo a lui grato, ove tale mandata s'avesse a fare, e delle condizioni e modi della pace e concordia che volesse; e procedendo a tale atto, a graveza nostra il potrebbe imputare facilmente; e a loro, nulla utilità, commodo e onore ne seguiterebbe. E se non stesseno pazienti e contenti a tali vostre scuse, e pure facesseno insistenzia; allora ultimatamente risponderete, che quello non potete, nè vi sarebbe onesto fare, sanza licenzia della Signoria nostra. E con buone parole e grazia da loro vi partirete, per modo che al loro Signore e a ciascuno possano, come ci confidiamo, di voi e de' modi vostri fare buona relazione. E tornerete alla Signoria nostra bene informati di ciascuna cosa.

E rispondendo la Signoria di Vinegia per modo, che voi vedessi ch'essi si contentasseno del trattato della pace, e in quello vedessi dovere entrare; e dagli ambasciadori del Signore di Savoia, che pensiamo il dovranno sapere, o da altri avessi notizia, che i commissarii del serenissimo Re de' Romani fosseno venuti, come è da sperare, in alcuno luogo per queste cagioni; allora, insieme co' detti ambasciadori del Duca di Savoia, andrete al luogo ove fosseno i detti ambasciadori e commissarii della Reale Maestà; e la Signoria di Vinegia conforterete al mandare loro ambasciadori, con quello mandato parrà loro, al luogo ove saranno i detti commissarii del Re, per seguitare il trattato della pace; o in altro luogo più vicino che si possa, e grato, e non suspetto alle parti: e non mandando la Signoria di Vinegia, andate voi ove saranno i detti ambasciadori e commissarii della Serenità Reale.

Ma se voi non sentissi la Supereminenzia del Re avere mandato in alcuno luogo i suoi commissarii per questo trattato della pace, subito la Signoria nostra ne renderete avisata; et insieme con li ambasciadori del signore Duca di Savoia, notificherete la vostra andata fatta, alla Maestà del Re de' Romani; e che il detto signore Duca e noi gli piaccia avisarci del luogo e del tempo, ove e quando i suoi commissarii vuole mandare per lo trattato della pace. E perchè abbiendo la risposta o la venuta de' detti commissarii aspettare, la stanza vostra sarebbe lunga, e con vostro incommodo e tedio procedrebbe, sanza utilità e con graveza; conforterete gli ambasciadori del signore Duca a tornarsi al loro Signore, e voi qua tornerete. Et alla

(1) Il Registro de' Signori ha *iustificazione*.

Signoria di Vinegia farete tutto noto; offerendo che, per conclusione et effetto di questa concordia, altra volta manderemmo nostri ambasciadori, perchè a quella abbiamo desiderio grandissimo.

Et ove gli ambasciadori del signore Duca di Savoia avesseno avuto o aspettasseno risposta dalla Maestà del Re, della mandata de'suoi ambasciadori e commissarii, non vi partite; ma subito alla Signoria nostra per vostre lettere il significate: perchè abbiendo il signore Duca la Serenità del Re avisato della mandata de'suoi ambasciadori a Vinegia, come per suoe ultime lettere ci scrisse; pensiamo fermamente avrà mandato, o avisato dove o quando deliberi mandare i suoi commissarii predetti.

Et accozandovi colli commissarii e ambasciadori della Serenità del Re de' Romani; fatte le salutazioni, raccomandigie, conforti e offerte come si richiede; e dimostrato l'affezione, devozione e reverenzia che abbiamo alla Reale Maestà e a tutti i beneplaciti e comandamenti suoi, con largheza grandissima di parole offertovi; e rendute grazie della dilezione e fede che in noi mostra, come per effetti in ciascune cose a noi grate abbiamo veduto; con quelle parole e modi che vi parranno più utili e migliori per ritrarre della intenzione e disposizione del serenissimo Re, intorno al trattato e conclusione della pace predetta, e generalmente di ciascuna cosa; seguiterete nel trattato della pace, e con ogni diligenzia et efficacia, per lo effetto d'essa, direte, farete e opererete ogni cosa possibile e onesta, come vedrete essere più utile, e meglio a tale perfezione e laudabile opera; procedendo e portandovi con tale cautela e prudenzia, come ci rendiamo certissimi per vostra virtù e discrezione farete, che nella benivolenzia e grazia di ciascuna delle parti ci conserviamo, e della Signoria nostra e di voi non si possano in alcuno atto dolere, o pigliare alcuna indegnazione o rancore, ma tengansi piaciuti e bene serviti; e che voi degnamente meritiate essere commendati.

Nell'andare in Bologna, visiterete il reverendissimo signore messer lo Cardinale Legato apostolico (1): e doppo le saluti, raccomandigie, conforti e offerte fatte alla sua reverendissima Paternità per parte della Signoria nostra, gli direte, come sentendo ne' dì passati che brigate dello illustre signore Duca di Milano erano venute nelle parti di Romagna, e che molti del paese n'aveano preso suspetto; noi ancora ce ne maravigliamo non poco, considerato che per li capitoli della pace fra noi fermata (2), vogliendo le promesse e la sua fede osservare, quello onestamente non ha potuto fare. Et al presente, per lo suo egregio ambasciadore essendo per parte della sua reverendissima Signoria certificati, lui avere le dette brigate fatte venire, non ha diminuito la nostra ammirazione, nè d'alcuno altro che desidera la quiete e pace della patria: ma per avventura a molti ha aggiunto suspetto; e chiaro si cognosce, che vogliendosi per la sua reverendissima Paternità attendere a quanto dice il suo ambasciadore, non sono le forze della Chiesa sì debili, che sanza favore d'altri avrebbe potuto al suo desiderio dare effetto: e quanto più nelle dette parti di Romagna le dette brigate stessono, tanto crescerebbe a molti il suspetto. Et egli ha veduto, che per noi sono stati i passi serrati a ciascuno che alle parti di Romagna sia voluto andare, non ostante sia fuori del nostro uso; faccendo tale

(1) Alfonso spagnolo. Vedi a pag. 375.

(2) La pace con Filippo Maria era stata fermata nel 1420, contro il parere di Gino Capponi e di altri cittadini, che conoscevano da molto tempo i Visconti. E dopo fatta la pace, raccomandò sempre il Capponi a' suoi cittadini, che « non si lasciassino mai ingannare dalla dolcezza degli agi presenti ». (Ammirato, lib. XVIII, an. 1423.)

dimostrazione, che da molti nostri amici è stato reputato non piccolo ma grandissimo atto. E se trovassi le dette brigate ancora esser in Romagna, pregherete instantissimamente la reverendissima Signoria sua, che gli piaccia e voglia, per salute, pace e quiete del paese provedere che di quindi le dette brigate si partino, e tornino in Lombardia, acciò che il suspetto preso, per molti si levi via, e cognosca ciascuno potere nella sua quiete e pace riposarsi: ove non lo faccendo, multiplicherebbe la gelosia e 'l suspetto, e potrebbe esser cagione di gravissimi scandali; a'quali per avventura non potrebbe, quando volesse, dare rimedio.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il sequente, dovete fare relazione a bocca a' detti Signori della detta ambasciata; e poi, infra 'l detto termine, dovete fare il rapporto per scrittura, scritta o suscritta di vostra mano, e quello dare al Cancelliere, sotto gravi pene.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

318] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis, ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum spectabilem et egregium militem dominum Rinaldum domini Masi de Albizis, dilectissimum civem nostrum, versus Venetias et alias partes, legationis officio, presentialiter destinemus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero, obedientibus et stipendiariis nostris districte precipimus et mandamus, quatenus ipsum dominum Rinaldum, cum omni eius comitiva equestri et pedestri, suisque vallisiis, pannis, salmis, argenteriis, arnensibus ac rebus et bonis omnibus, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes ei et dicte eius comitive, dum ad partes vestras venire contigerint, in eundo, stando, morando, transeundo et redeundo, et tam per mare quam per terram, accessum, transitum et iter liberum atque securum, absque ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle; eidemque vobis placeat et velitis, de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere; in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 19 *mensis martii* 1422, *indictione prima.*

A dì 22 di marzo partimmo di Firenze nel modo sopradetto; venimmo ad albergo alla Scarperia: miglia 14.

A dì 23, martedì, al Cavrenno; miglia 16: albergo a Logliano; miglia 8.

A dì 24, a Pianoro; miglia 7: a Bologna, la sera; miglia 8. Visitammo il Cardinale: presentocci confetti, cera e vini. Scrivemmo a' Signori, come di sotto apparisce; et io scrissi a Maso (1).

---

(1) Uno de'suoi figliuoli.

314]

Magnifici Signori nostri, ec. Oggi, circa a ore 16, giugnemmo in Bologna; e fatto subito a sapere al reverendissimo signor Legato, che volavamo visitare la sua reverendissima Signoria per l'ora del mangiare e dormire, ci mandò a dire attendessimo infino per noi mandasse. Et in su ore 23 mandando per noi, il visitammo: narrandogli quanto per la Signoria vostra ci fu commesso, con tutte le persuasioni debite a quello effetto. Videci volentieri per rispetto della vostra Signoria, a cui dimostra portare grandissima affezione, profferendosi con larghe parole; e ringraziando la Signoria vostra dell'atto di chiudere i passi a chi volesse passare, di gente d'arme, per li vostri terreni: per la qual cosa disse reputarsene obligato. Dolfesi dell'ammirazione presa, della venuta della gente, per la Signoria vostra, perchè in nessun modo pensa venisse a offendere i vostri terreni: e che non fu cagione venisseno quivi; ma che la verità è, che dette salvocondotto per quindici dì, richiesto dal Duca di Milano, per gente dovea passar in Reame; e che non seppe la passata infin che gli erono presso a Bologna: ma passando, credeva, secondo dice, andasseno a Reame: e che in verità, la gente dovea stare ne' confini di Modona, e non passar più oltra; cioè, quella avea chiesto al Duca; e non passar per suo terreno, se per quella non mandasse. Ma chi se ne fusse cagione dell'andare a Luco (1), che la Signoria vostra il dovea pensare, però che il luogo era in iurisdizione d'altri che lui, e raccomandato ad altri; sanza specificare il chi. Accennando ancora, alcuno avervi tenuto le mani per mettere gelosia fra 'l Duca e la Signoria vostra: che dice, il Duca crede vogliate il dominio di Furlì; e che la Signoria vostra dubita non venga alle mani del Duca (2). Il perchè, acciò che, in questa ambiguità, la città di Furlì non venga ad altro dominio (dicendo non dubitare della Signoria vostra), e perchè rimanga a devozione della Chiesa, ha mandato due volte per lo Signore d'Imola, e che dice risponde ha il male del flusso: et oggi rimandatoli a dire, che se a lui non viene, il fuoco potrebbe arder tutto, e ancora la sua cappa; e che venendo, pensa ponere silenzio a quello scandalo, che disse reputarlo assai alla sua reverendissima Signoria. E che sedati gli scandali, e avuto suo obtento di Castelbolognese; il quale dice ragionevolmente alla Chiesa appartenere, e chi l'ebbe da quella, esser caduti dalle suo' ragioni (3); e sanza scandalo volerlo acquistare; altrimenti, con forza: questo fatto, pensa la gente venuta tornare in suo paese, e levarsi ogni sospetto e scandalo. Ben dice, pensare averlo sanza avere adoperare la forza o scandalo. E che se fosseno in suo terreno, per rispetto della Signoria vostra provedrebbe si partirebbeno e tornerebbeno in Lombardia, e leverebbonsi l'ammirazioni, sospetti e gelosie della provincia, per pace e riposo del paese: narrandoci et imponendoci in secreto quanto è detto, che ad alcuno non lo notificassimo. Ma la Signoria vostra, quello partito le pare, ne prenda: e presi

(1) Lugo.

(2) L'Ammirato (*Istorie Fiorentine*, lib. XVIII, an. 1423) scrive che Giorgio Ordelaffi, signore di Forlì, aveva pregato morendo la moglie di perseverare col figlioletto Tibaldo nell'accomandigia ch'egli avea col Comune di Firenze: nel testamento però (narra il Cavalcanti, *Storia Fiorentina*, lib. II, cap. III) il Duca di Milano, « come capo di parte ghibellina, tutore e amministratore di « Tibaldo suo figliuolo lasciò, con alquanti cittadini di Furlì, più esperti e più accetti alla parte « ghibellina ». Ma Lucrezia, come nata della guelfa casa Alidosi, affidò il figliuolo all'avo signore d'Imola; e col Duca se n'andò in parole cortesi, accostandosi ai Fiorentini.

(3) Castelbolognese era in mano di Antonio Bentivoglio, che l'aveva avuto da papa Martino. (Cavalcanti, *Storia Fiorentina*, I, III.) Nell'aprile di quest'anno 1423 il Papa glielo ritolse; e la bolla si legge fra i documenti della seguente Commissione.

licenzia e grazia dalla sua reverendissima Paternità, partiremo domattina, seguendo i comandamenti della Signoria vostra; alla quale ci raccomandiamo. *Bononie, 24 martii* 1422, *noctis tempore.*

Vostri servidori
Rinaldo degli Albizi cavaliere
Alessandro di Salvi dottore, ec.

Mandata per ser Iacopo di ser Cristofano da Volterra.

A dì 25 di marzo, giovedì, a San Giorgio, miglia 10: al Poggio, miglia 10: alla Torre dell'Uccellino, 5: a Vicedomine, 2: alla Torre della Fossa, 2; dove stemmo albergo. In tutto, miglia 29.

A dì 26, a Ferrara, miglia 3: a Francolino, 5; dove passammo il Po alla Ca'salvatica, 5: ad Arquà, per acqua, miglia 2. Et io scrissi a Maso da Ferrara, per lo Rosso. Albergo ad Arquà.

A dì 27, a Rovigo, miglia 5: all'Anguillara, 7: a Padova, 18; dove albergamo. Domenica mattina, a dì 28, desinammo in Padova con Quarantotto (1), messer Alessandro e io, con tutta la compagnia nostra.

A dì 28 partimmo la sera da Padova. Per la barca, mezo ducato. Alla Scaffusina, per acqua, miglia 22: a Vinegia, 3 per mare; albergo la sera.

A dì 29, a Merghera, per accozarci con li ambasciadori del Duca di Savoia, ch'erano a Mestri: miglia 5. La sera tornamo a Vinegia, miglia 5: co' quali ambasciadori praticammo più cose, come appare per lettera scritta a Firenze a' Signori, che qui di sotto apparrà; mandata per le mani di Ioannello di Buontempo. E io scrissi a Maso.

815] A tergo: *Spectabilibus amicis nostris carissimis, Ambaxiatoribus florentinis, existentibus in Venetiis.*

Intus vero:

Spectabiles amici carissimi. Quedam commisimus dilectis fidelibus, Consiliariis nostris, domino Petro Marchiandi legum doctori, et Anycodo Festi, harum exhibitoribus, vobis referenda nostri parte: quorum relatibus fidem credulam adhibere placeat rogamus, veluti nobis; nos offerentes ad quelibet vobis grata. Omnipotens vos conservet. Scripta Aquiani, die 7 *februarii.*

Dux Sabaudie etc.

Dyvona.

816]

Magnifici Signori nostri, ec. Partimmo, come sa la vostra Signoria, a dì 22 di questo, all'ora sa la Magnificenzia vostra; e da Bologna, a dì 24, vi scrivemmo

(1) Vedi il documento sotto numero 191.

quanto dal reverendissimo signor Legato ritraemo, per ser Iacopo di ser Cristofano da Volterra; e pensiamo n'arà fatto buon servigio. E seguitando il nostro cammino, per la grazia d'Iddio giugnemo qui ieri; e trovammo, gli ambasciadori del Duca di Savoia poche ore innanzi esser partiti: il perchè subito informati del lor cammino, trovamo ch'erano iti alloggiare a Mestri. E noi questa notte passata mandamo uno de' nostri giovani a trovarli, e significare la nostra venuta, e che piacesse lor venire a luogo condecente a ciascuna delle parti: e questo facemo per seguitare la vostra commissione. E rimaseno venire a Merghera, luogo tra Mestri e Vinegia: e quivi oggi fummo con le loro Reverenzie, e rispondemo quanto dalla Signoria vostra abbiamo in mandato. Mostraron prendere grandissimo piacere e conforto della nostra andata, ringraziando la Signoria vostra, et accettando le scuse di quella. E rispuoseno, che ogni cosa intendevano aprire a noi intorno a quanto gli avamo domandati. E disseno, che il serenissimo Re de' Romani, essendo in Albenga col Consiglio et Elettori dello Imperio, comandò alli ambasciadori del Duca di Savoia, de' quali uno di loro disse essere presente Filippo del Bene, che avendo la sacra Maestà due discordie e differenzie, l'una come Re de' Romani col Duca di Milano, l'altra colla Signoria di Vinegia come Re d' Ungheria, che non vedea che potesseno esser miglior mezani a quelle acconciare, che 'l Duca di Savoia e la Signoria vostra; e che lo facea per pace d' Italia, e che ciascuno potesse veder lui amar quella. Ben dicano, che spezialmente impuose, non volea paresse venisse da lui: e che altre particularità non specificò; nè di quelle fu domandato, per non dimostrare si potesse comprendere la sua Maestà ne fosse motiva: e per prima vedere, se si contentavano le parti, che si trattasse la materia per lo Duca di Savoia e la Signoria vostra. E che riferito al Duca di Savoia la volontà del serenissimo Re de' Romani, volendo mettere ad esecuzione quella, mandò al Duca di Milano suoi ambasciadori, già fa circa mesi quattro, quando v'erano là i vostri. Et espuoseno, come sentendo il Duca di Milano avere dissensioni e discordie colla sacra Maestà, che come vassallo di quella e consanguineo del Duca di Milano, si profferevano, per parte del Duca di Savoia, operarne ogni cosa per levare quelle. E che il Duca di Milano, doppo molti dì, rispuose, che alcuna quistione o discordia non avea col gloriosissimo Re de' Romani; e se alcuna scadesse n'avesse, più tosto desidererebbe l'acconciasse il Duca di Savoia, che altro principe che viva. E riferito al Duca di Savoia tal risposta, subito allo Re de' Romani la manifestò. Delle differenzie e discordie che la sacra Maestà ha colla Signoria di Vinegia come Re d' Ungheria, disseno che aveano sposto alla Signoria di Vinegia, come sentendo il Duca di Savoia le dissensioni e differenzie che sono fra 'l serenissimo Re de' Romani e la loro inclita Signoria; che attento che quelle gli dispiacevano sommamente, che si profferiva a fare ogni cosa per levar via quelle; con larghe parole: e che la Signoria di Vinegia, doppo tre dì, rispuose loro, che aveano confederazione e convenzioni col Duca di Milano, che non potevano trattare di pace o concordia col Re de' Romani, nè quasi udire chi trattar ne volesse, sanza licenzia del Duca di Milano; nè il Duca sanza loro: e che lo notificherebbeno per messo proprio al Duca di Milano, se volesseno aspettar la risposta. E che rispuoseno, erano contenti attendere; e che sabbato, tornato chi mandò la Signoria di Vinegia da Milano, rispuose loro, che per le convenzioni su dette, aveano col Duca di Milano, fatte per buone et oneste ragioni, non potevano attender per ora a quanto si cercava per lo Duca di Savoia: e dette lor licenzia; subiungendo, che quando l'avolo di questo Duca di Savoia fece la pace fra lo re Lodovico e la Signoria di Vinegia, e la città di Genova e Vinegia, si fe compro-

messo nello avo suo e suoi discendenti, delle differenzie avesse la Signoria di Vinegia: ma che quella commissione, come iuridica, non volea usare, per non si mostrar sospetto; ma l'amicabile forma servare; benchè, già circa anni sette, diceno dètte sentenzia, per virtù del detto compromesso, fra Genova e Vinegia: e che ser Buonaccorso era rimaso col Duca di Savoia, non solamente della mandata de'vostri ambasciadori qua a dì 25 di marzo prossimo passato, ma ancora che avea detto la Signoria vostra si volea intendere intrinsecamente col Duca di Savoia, intendendo di confederazione e lega; che di ciò gli ambasciadori che di qua venisseno, ne praticherebbeno con chi ci fusse per lo Duca di Savoia; e che di ciò si maravigliavano non ne dicesseno nulla. Rispondemo, non avamo alcuna cosa in commissione, e che ser Buonaccorso non avea avuto questo in commissione, nè riferito alla Signoria vostra: e che pensavamo non avea avuto intendimento di lega; ma per avventura, di buona e intima amicizia e fratellanza, la quale la Signoria vostra ha *continue* portato, e intendeva portare alla illustre Signoria del Duca di Savoia: e così ha fatto a'suoi predecessori. E più ci disseno, pareva loro andassimo con loro in Vienna, a Re de'Romani, a riferire questa risposta di Vinegia; che pensavano, che l'aremmo dalla Signoria di Vinegia come loro. A'quali rispondemmo, che a loro era conforme, per lettere o a bocca, il riferire alla sacra Maestà quella risposta della Signoria di Vinegia, come principali e di tutto bene informati: e che ancora non sapavamo che risposta darebbe a noi la Signoria di Vinegia. E per più altre ragioni, rimaseno contenti, sanza riferirlo a bocca alla Maestà del Re: e richiedemmogli fosseno con esso noi al parlare alla Signoria di Vinegia, secondo la vostra commissione. Rispuoseno, non sarebbe loro onore tornare a Vinegia, doppo la licenzia avuta da quella Signoria: alla quale, tornati che fummo da Merghera, facemmo a sapere, volavamo visitare la Signoria loro. Rispuoseno, attendessimo insino a domattina, quando la Signoria manderà per noi: et allora esporremmo quanto abbiamo in commissione dalla Signoria vostra; alla quale umilmente ci raccomandiamo. *Venetiis*, 29 *martii* 1423, *de sero*.

Vostri servidori
Rinaldo degli Albizi cavaliere
Alessandro di Salvi dottore, ec.

A dì 30 di marzo 1423, il martedì santo, la mattina, esponemmo la nostra ambasciata alla Signoria di Vinegia. Rispose, avere loro Consigli a darci risposta.

Presentocci, detto dì, detta Signoria di Vinegia, essendo noi a desinare, 40 scatolette di più confezioni, 6 torchi di cera, 4 mazi di candele di cera, 2 alberelli di gengiavo in conserva, 4 albarelli d'altre confezioni, una botte di vino di Tiro di Romania, di barili 6.

A dì detto, mandamo ser Antonio di Iusto da Capannole, ch'era meco, alli ambasciadori del Duca di Savoia, ch'erano a Mestri; e significamo avere esposta la nostra ambasciata alla Signoria predetta; e che alla risposta volevano loro Consiglio, ec. E questo facemmo, perchè non aspettasseno più. Feceno risposta, partire domattina, per esser allo Imperadore; e che ci pregavano noi scrivessimo la risposta ci sarà data, allo Imperadore, e anche al Duca di Savoia.

A dì 31 di marzo 1423 scrivemmo a' Signori per lo fante del procaccio, con lettere di Michele di Ioanni di ser Matteo, come di sotto appare.

817]

Magnifici Signori nostri, ec. A dì 29 di questo, la sera, scrivemmo alla Signoria vostra per fante proprio mandato a'Serristori, per Ioannello da Perugia, quanto avavamo seguito con li ambasciadori del Duca di Savoia; e come la mattina allora seguente la Signoria di Vinegia ci mandò a dire darci audienzia. E così mandò per noi iermattina, a dì 30 di questo. Alla quale esponemmo quanto avammo in commissione; assente il Doge gravemente ammalato, ma presente la Signoria e 'l Consiglio. Videnci volentieri, onorandoci per contemplazione della Signoria vostra; e le salute, conforti e offerte, rispuoseno avere come da cari e buoni fratelli e amici sempre stati di quella Signoria. E similmente gratissimamente accettarono il rallegrarsi del lor buono e felice stato. All'ultima parte dell'accordo colla sacra Maestà del Re de'Romani ec., rispuoseno, che volevano esser co' lor Consigli, secondo l'uso loro; e che non ci fosse tedio attendere alquanto, infino ci potesseno dar risposta. Dubitiamo, per rispetto di questi dì santi, non tardino la risposta alcun dì più non vorremmo: ma con quella onestà che ci parrà v'acaggia ool tempo, la faremo sollicitare, per potere presto tornare a' piedi della Signoria vostra. Avisiamo ancora la Magnificenzia vostra, che gli ambasciadori del Duca di Savoia, parlato che ebbeno con esso noi, tornaronsi a Mestri: et ieri ci mandarono a dire, che arebben grato di saper la risposta che la Signoria di Vinegia facesse a noi, per vedere se era conforme con quella avea fatto a loro. Rispondemmo, non avere ancora avuto risposta; e che voleano praticarla ne' lor Consigli: e che comprendiamo non rispondrebbon sì presto, e massime rispetto a'dì santi. Il perchè ci mandarono a dire, deliberavano partire questa mattina, per esser al Re de'Romani. E tutto dicano avere notificato per lettere al Duca di Savoia, richiedendo con instanzia noi che, avuta la risposta di questa Signoria, ci fosse di piacere significarlo allo Re de'Romani e al Duca di Savoia, acciò che comprendesseno in tutto l'affezione buona della vostra Signoria: della quale disseno far buona relazione. Ma il notificarlo, o no, resterà alla vostra Signoria, come crederete che meglio sia: alla quale ci raccomandiamo umilmente. In Vinegia, a dì 31 di marzo 1423.

Vostri servidori
Rinaldo degli Albizi cavaliere
Alessandro di Salvi dottore, ec.

A dì 31 di marzo detto, avemmo risposta dalla Signoria di Vinegia. Parlò messer Roberto Morisin vicedoge, ringraziando della venuta e della cagione: ma solo avendo più volte cerco la pace collo 'mperadore, e rimasa da lui, disse feceno lega col Duca di Milano; per la quale non possano trattare alcuno accordo, sanza lui, ec. E dissenci, la lega esser solo contra lo 'mperadore, e non generale. E così ci confermorono certi cavalieri e gentiluomeni che ci accompagnorono poi al nostro alloggiamento; proferendoci mostrarcelo per scrittura, se noi ne dubitassimo, ec.

Giovedì santo, a dì primo d'aprile 1423, io scrissi a Padova ad Antonio da Pratovecchio nostro maliscalco, ch'era rimaso là co'cavalli. E parlammo con messer Niccolò Giorgio, per chiarirci della risposta fatta sopra la lega del Duca di Milano, se ella era generale, o vero solo contra lo 'mperadore; perchè fu uno di quelli ci avea accompagnato. Rispuoseci, ch'ella era solo contra lo 'mperadore: ma perchè esso entrava quella mattina uno di quelli della Signoria, che volea procacciare che la detta Signoria ce ne chiarissi; e che oggi manderebbe per noi.

Dipoi, il detto messer Giorgio e messer Marco Miani, ch'erano due del numero della Signoria, venneno al nostro alloggiamento, con uno cancellieri di detta Signoria, e per parte di quella ci disseno, la lega del Duca di Milano esser solo contra lo 'mperadore, et a niuna altra cosa riguardare.

318] A tergo: *Magnifico militi exhimioque legum doctori, dominis Rinaldo de Albizis et Alexandro Salvi, pro magnifico Communi Florentie ambaxiatoribus in civitate Venetiarum, maioribus nostris.*

Intus vero:

Magnifice et egregie miles, exhimieque doctor, debita recommendatione premissa. Noveritis nos elegisse famosissimum et religiosum sacre theologie magistrum Gabrielem ordinis Carmellitorum, actualiter predicantem in civitate Venetiarum, in predicatorem et ad predicandum verbum Dei in futura quadragesima, in maiori Ecclesia florentina, sibique prefatam electionem duximus intimandam. Quapropter attente rogamus Dominationes vestras, quatenus nostri contemplatione et vestre civitatis, in predictis velitis interponere partes vestras, ipsumque rogare et pro posse obtinere ut prefatam electionem acceptare dignetur. Data Florentie, in maiori Ecclesia florentina, die 27 *martii* 1423, *sub sigillo nostri Capituli.*

Prepositus et Canonici Capituli florentini (1).

A dì 2 d'aprile 1423 fu venardì santo, che tutto ci stemmo in Vinegia, per lo dì solenne.

(1) Lo stesso giorno scrivevano i Signori a quel Carmelitano:

Magistro Gabrieli de Spuleto.

Venerabilis vir. Non mediocriter letatus est populus noster dum publica insinuatione intellexit Capitulum florentine Ecclesie vos, inter multos venerabiles et excellentissimos doctores, ad divinum verbum predicandum in matrice nostre civitatis Ecclesia delegisse. Quamobrem caritatem vestram omni quo possumus studio precamur et hortamur vehementer, ut electionem de vobis digne celebratam, maximoque totius nostre civitatis applausu, velitis et placeat acceptare, temporeque statuto vos huc conferre, ut pabulo illo mellifluo noster populus esuriens saturetur. Quod maxima cum vestra laude et nostrum consolatione procedet; si, ut certissima spe tenemus, nos voti nostri compotes faciet virtus vestra. Data Florentie, XXVII *martii* MCCCCXXIII.

Donocci la Signoria di Vinegia magnamente confetti e cera; e poi ogni dì mentre vi stemmo, del pesce.

Sabato santo, a dì 3, partimmo da Vinegia doppo mangiare: venimmo per acqua alla Schiaffusina, miglia 3; e poi a Padova, per acqua, miglia 22; dove giugnemmo di notte, e albergammo fuor della porta.

Domenica, a dì 4 d'aprile, fu Pasqua, entrammo in Padova, dove stemmo tutto 'l dì, per la solennità della festa, e desinammo e cenammo con Quarantotto da Ripomortorio, con tutta la famiglia.

A dì 5 d'aprile 1423 partimmo da Padova; venimmo a mangiare a Conselva, miglia 10: all'Anguillara, miglia 8. Passammo l'Atice, e albergammo a Vinizo nel Polegine.

A dì 6, a Rovigo, miglia 7: ad Arquà, 5: alla Ca'salvatica, 2: albergo a Francolino, miglia 8.

Donommi a Rovigo il Vescovo d'Adri, che è degli Obizi da Lucca, due paia di fagiani vivi.

Donommi ad Arquà l'Abate della Vangaticcia, che pagò l'albergo dell'asciolvere; e pagò il passo del lago.

A dì 7 d'aprile, mercoledì, da Francolino venimmo a Ferrara, miglia 5. Donocci il Marchese confetti, pane e vino ec. E venimmo la sera alla Torre della Fossa, miglia 3. Non potemmo passare più oltre, perchè lo Marchese ci tenne assai, e disseci cose molte di Lombardia, del Duca di Milano, del Legato di Bologna, e altro ec.

A dì 8 d'aprile 1423 venimmo albergo a San Giorgio, miglia 19.

A dì 9 d'aprile venimmo a Bologna, miglia 10: parlamo con lo Legato: disseci in conclusione, che se il Commune nostro certificasse di non mandare in Romagna, nè che il signor Braccio mandassi, ec.; che solo bastava per lor lettere, ec.; che ogni scandalo farebbe sedare *iuxta posse:* perchè il Duca di Milano dubita, ec. *Insuper,* che le genti venute in Romagna a Luco ebbeno *in mandatis* dal Duca di Milano, in tutto d'ubidire il Marchese da Ferrara; e come genti del detto Marchese passorono; e solo del detto Legato ebbeno in comandamento, che attendesseno alla salute della sua persona e delle suo' terre, e non altro. *Insuper* ci disse, che il Signore d'Imola mandava per gente a lui, al Marchese, a' Fiorentini e al Duca di Milano, per accender fuoco, ec. Anche ci disse, che lo ambasciadore del Duca di Milano rapportò, che il signor Braccio gli rispuose, cercando di sentire se andava nel Regno, ec.; che egli era obligato allo Re d'Araona e alla Reina, ec.: ma non andando là, esso li verrebbe allo 'ncontro, ec.: di che stima non piccola, e sospetto, pensa lo Duca n'arà. *Insuper* ci disse, che i 200 cavalli tolti di nuovo per la sua reverendissima Paternità, sono gente vengano d'Asti: nè di qua trovar ne potè, se non gente di monizione; abbiendo pure bisogno conducerli per adempire il numero che egli de' tenere per la lega del Duca, ec. Donocci il detto Cardinale vino, ec.: e partimmo il dì medesimo, e venimmo a Pianoro, miglia 8. Io in camino riscontrai il Generale de' Predicatori, che andava a Pavia al Concilio, ec.

A dì 10 d'aprile, sabato, a Roncastaldo, mi riscontrò Piero di messer Guelfo da Prato (1), che disse andava a Padova per cercare avviamento, ec. Venimo con nebbie, gragnuola, e poi molta neve, al Cavrenno; miglia 15.

(1) De' Pugliesi. Messer Guelfo era stato onorato della cittadinanza fiorentina e dell'arme del Popolo nel 1375; fu senatore di Roma, e morendo in Prato nel 1402, la Signoria vi mandò tre cavalieri a dare la cavalleria a un suo figliuolo sul corpo del padre nella chiesa di San Francesco. Ma Piero, dopo vent'anni dalla morte d'un tanto padre, cercava ancora un'avviamento!

A dì 11, domenica, venimmo a Pietramala, con molta neve, miglia 2: alle Valli, miglia 3: a Fiorenzuola, 2: a Rifredi, 4: al Giogo, 2: all'Uom morto, 1: alla Scarperia, 3: al Ponte a San Piero a Sieve, 2. In tutto, 19.

A dì 12 d'aprile 1423, lunedì, a Tagliaferro, miglia 3: all'Uccellatoio, 4: a Firenze, 5; a desinare. In tutto, miglia 12.

Sono in tutto, dì XXII.

Spese estraordinarie in Bologna, a dì 24 di marzo 1422, a' trombetti e pifferi dello Legato, bolognini 35; per la mia metà, bol. 17 ½.
A dì 25 di marzo, alla Torre della Fossa, per passare il Po; in mia parte, » 5.
A dì 26 di marzo, a Francolino, per passare il Po; in mia parte, » 10.
A dì detto, alla Ca'salvatica, per passare ad Arquà, per lo lago; in mia parte, » 20.
A dì 27 di marzo 1423, all'Anguillara, per passar l'Atice; in mia parte, » 10.
A dì 28 di marzo, da Padova alla Scaffusina, per acqua; in mia parte, » 20.
A dì detto, dalla Scaffusina a Vinegia; in mia parte, » 6.

Al tornare in qua.

A dì 3 d'aprile 1423, da Vinegia a Padova; in mia parte, » 11.
A dì 5 d'aprile, all'Anguillara; in mia parte, » 8.
A dì 6 d'aprile, da Arquà alla Ca'salvatica; in mia parte, » 20.
A dì detto, a Francolino, per passar Po; in mia parte, » 5.
A dì 7 d'aprile, alla Torre della Fossa, per passar Po; in mia parte, » 4.

Somma, bol. 136 ½.

319] (1) Rapporto fatto per messer Rinaldo degli Albizi e per me Alessandro di Salvi dottore.

Partimmo a dì 22 di marzo 1422, tornamo a dì 12 d'aprile anno detto. Esponemo al reverendissimo signor Legato quanto ci fu commesso per la Signoria vostra. Rispose come fu scritto alla Signoria vostra per lettera de' dì 24 di marzo prossimo passato, mandata per ser Iacopo di ser Cristofano da Volterra. Seguendo nostro camino, giugnemo a Vinegia a dì 28 di marzo detto; e trovando gli ambasciadori dello illustre signor Duca di Savoia essere a Menstri, et avere avuto risposta e licenzia dalla inclita Signoria di Vinegia, facemo loro a sapere, la notte, la nostra andata. Il perchè tornarono a Marghera, luogo comune a ciascuna delle parti: et esposto quanto avamo in commissione, ringraziarono la Signoria vostra della mandata, e accettarono la scusa della tarda mandata. E della intenzione del serenissimo Re de'Romani e dello illustre signor Duca di Savoia, e della esposizione fatta per loro

(1) Dal Registro originale delle Riformagioni.

alla inclita Signoria di Vinegia, e della risposta fatta per la Signoria di Vinegia, dissono quanto fu scritto per lettera de' dì 29 di marzo detto, per lo fante di Giovannello di Buontempo da Perugia, mandato a' Serristori. Dipoi visitamo la gloriosa Signoria di Vinegia, e narramo quanto avamo in commissione, con quelle parole accadevono all'onore della Signoria vostra: e preso tempo a deliberare, ultimamente risposono, che ringraziavano la Signoria vostra della cura e diligenzia di mettere pace e concordia, e come buoni amici e cari fratelli sempre suti riputavano le Signorie vostre: e che più volte avevano cerco per loro ambasciadori, et in altri modi, avere buona pace e concordia col serenissimo Re de'Romani; e che per loro non è rimaso. Il perchè aveano fatto confederazione e lega collo illustre Duca di Melano; dove era capitolo, che non potessono fare pace o concordia colla Maestà del Re de'Romani, sanza volontà del Duca di Melano; e, *versa vice,* lui sanza loro non potesse fare: sì che al presente non potevano attendere a questa materia. Offerendo ogni cosa a loro possibile con larghe parole. E reassunta la risposta per noi; il Vicedoce, che prima aveva parlato, assente il Doce *graviter* amalato, subiunse che la confederazione era solo fatta al Duca di Milano contro al Re de'Romani; e dettonci licenzia. E praticando la risposta con quegli gentili uomini ci accompagnavano, ch'erono suti presenti alla risposta, massime nella ultima parte; e dicendoci nolla avea avuto in commissione, benchè vero fosse; parveci doverci chiarire, se si poteva riferire alla Signoria vostra, che la confederazione detta fosse solo contro al Re de' Romani, e non contro ad altri. Il perchè fatto a sapere, e trovatoci con messer Nicolò Giorgio, ch'era suto uno de'compagni, e ciò narrato, disse riferirlo alla Signoria di Vinegia. E di poi lui, ch'era intrato nuovamente nella Signoria, e messer Marco Miano, con uno cancelliere della Signoria di Vinegia, vennono alla abitazione nostra, sanza nostra saputa; e rifermaronci per parte della Signoria, che la confederazione e lega fermata del Duca di Melano, era solo contro al Re de'Romani: e così potavamo chiaramente riferire alla Signoria vostra. Ma di quanto c'impose a parole la vostra Signoria sanza commissione, e di quello ci disse il Marchese di Ferrara et il reverendissimo signor Legato nella tornata, s'è narrato a bocca alla vostra Signoria et a'vostri venerabili Collegii; e per scrittura non è necessario fare, perchè non è della commissione fatta dalla magnifica Signoria vostra.

Io Rinaldo degli Albizi cavaliere mi sono soscritto qui da piede di mia propria mano, per chiareza di detto Rapporto fatto di sopra, di mano dello esimio dottore di legge messer Alessandro, a dì 13 d'aprile 1423; che tornamo ieri a dì 12 d'aprile.

COMMISSIONE XXXVII.

[An. 1423]

Veramente il Duca di Milano tirava avanti per la sua strada, senza rispetto a nulla; sì che i fatti davan ragione a que' cittadini, che avevano consigliato alla Signoria di osservare co' Visconti quella specie di tregua, che per la lunghezza degli anni si poteva considerare come una pace consentita; ma di non entrar mai in contratti, che avrebbero legato le braccia a chi avesse amato di procedere onestamente, e dato animo al Duca contro i propri nemici, ch'erano i naturali amici della Repubblica. Nè a questa gioverebbero i rogiti de' notai, quando al Visconti paresse tempo di rifar l'opera de' suoi maggiori; perchè i motivi di romperla, per chi vuol romperla a tutt' i costi, si trovano in quelle stesse parole che furon messe nei trattati a guarentigia.

Filippo Maria aveva a più segni mostrato qual conto facesse della pace stipulata con i Fiorentini: nuovamente, come signore di Genova, aveva impedito che la Repubblica, succedendo nella marina a' Pisani, dopo l'acquisto di Livorno, incominciasse a commerciare co' propri navigli in levante. (Istruzione a messer Nello di Giuliano e Averardo de' Medici, oratori al Duca, de' 30 d'agosto 1422.) Poi, col pretesto di mandare milizie nel Regno di Napoli, per favorire il re Luigi, a lui stretto per recente parentado, passava le frontiere segnate ne' capitoli della pace: e tra per questo, tra per proteggere il pupillo di Giorgio Ordelaffi, a lui raccomandato per testamento; mentre la moglie Lucrezia degli Alidosi aveva dalla bocca del morente marito, di tener sè e Tibaldo sotto la protezione de' Fiorentini (tanto quelle Signorie stavano male in gambe, che un sol puntello non bastava a tenerle ritte); mandava e tratteneva le genti d'arme in Romagna: e alle lagnanze de' nostri oratori rispondendo in termini vaghi, ora si copriva coll'autorità del Legato di Bologna, che le voleva e ne aveva paura; ora diceva di averle mandate a requisizione del Marchese di Ferrara; ora più aperto parlava, che la Repubblica gli era sospetta. Di queste menzogne diplomatiche (chiamerò con parola moderna una cosa molto vecchissima) parlano assai gli storici: più di tutti il Cavalcanti, strano narratore, ma bene informato de' fatti, e tanto più credibile, quanto meno la perdona a' suoi Fiorentini.

Niuna cosa era riuscita così dura a' nostri, come la lega fatta dal Cardinale di Bologna col Duca di Milano; non tanto perchè pareva una minaccia, quanto perchè sapeva di poca gratitudine: chè i Fiorentini, nel recuperare alla Chiesa quella città, e nel mantenergliela, si erano lungamente adoperati, con più o meno buona voglia, ma sempre con danaro e uomini. Narra il Cavalcanti, come ne' Consigli (mentre gli oratori di Filippo Maria erano venuti a mostrare, che la lega con Bologna poteva farsi senza offender la pace con Firenze)

Rinaldo degli Albizzi ponesse fine alle ciance dei consiglieri, proponendo di rimettersi ne' savi in legge. « Se la legge (egli avrebbe detto) con la lega non si discorda a contraf-« fare alla pace, ognuno si quieti e contenti: ma se la legge niega la pace o vero rompe, « e il Duca non torni alle convenevoli cose; allora la spada si cavi del fodero, e le borse « si sciolgano, e i denari si versino; de' quali nasca un fiume, che inebrii i soldati delle « nostre ricchezze ». I savi poi trovarono, che « le civili leggi, dal Romano Imperio fermate « e autorizzate, il pativano senza rompimento di pace ». Ma i popolani, cioè la Signoria, s'acquietarono a parole; co' fatti, no. E così, per una certa rappresaglia verso il Legato, si dettero a favorire Antonio Bentivoglio: nè sembrò rappresaglia finchè all'esule non era sfavorevole il Papa: ma poi che gli venne ritolto per bolle apostoliche anco Castelbolognese, ogni aiuto e ogni conforto a tenerlo doveva parere atto ostile; e parve. La Signoria però non voleva che si dicesse nemmeno: voleva più tosto far sentire in tutti i modi possibili al Cardinale spagnuolo che governava Bologna, quanto a lui sarebbe più utile e onesto separarsi dal Duca, e accostarsi a' Fiorentini.

A questo fine vediamo succedersi le ambascerie al Legato, e sempre ribattere quel chiodo: prima Rinaldo con altri, poi solo lui, forse perchè grato al Cardinale, certo perchè di molta autorità in patria e fuori. Ma tornando da Bologna a' 12 d'aprile (v. la Commissione precedente), non portò buone nuove: e già la Signoria sapeva d'altre parti che i soldati del Duca sfilavano in giù. Però nella consulta tenuta il 14, Rinaldo stesso e Niccolò da Uzzano proposero quello ch'era da farsi; e tutti gli altri consentirono. In quella del 15, sempre Rinaldo, con Bartolommeo Valori, consigliava, anche in nome degli altri cittadini chiamati a praticare, *Quod Domini festine et celeriter ad partem Lunisiane transmictant commissarium praticum et expertum, qui videat oculate loca et patriam illam et omnia incumbentia, ut referre aperte et palam possit quo statu sita sunt et que fieri possint. Et ultra alios pedites ibidem existentes, noviter Sarzanam et alia loca mictantur pedites centum. Intellectis iis que noviter apparent et emergunt in patria Romandiole, et que habentur per litteras domini Antonii Bentivogli et domini Thome de Campofregoso, sollicitent Domini transmissiones oratoris ad Legatum Bononie, quia celer eius accessus utilis est multis respectibus: et etiam orator et commissarius tenendus, in Romandiolam sine mora mittatur; cui etiam committatur ut cum domino Antonio Bentivogli loquatur, eum hortando in supersedendo et non capiendo partitum; nam intellecta dispositione domini Legati, tunc hic poterit melius et utilius provideri ad id quod utile apparebit. Et quod relatis et consultis heri Domini tribuant executionem celerrimam, quoniam ad nostram commoditatem publicam utilia sunt et necessaria.* Approvarono tutti i Richiesti le parole de'colleghi: e ne'giorni appresso la Signoria spacciò gli oratori. Lippozzo di Cipriano Mangioni fu mandato a messer Tommaso da Campofregoso e nelle parti di Lunigiana, a informarsi de' passi, e ingegnarsi che « le terre di qua da' gioghi delle alpi » venissero sotto la protezione e accomandigia del Comune, a qualunque patto; o si accostassero al Campofregoso (Istruzione de' 24 d'aprile): Carlo de' Fibindacci, al signor Braccio, per tenerlo in fede; con dirgli che i Malatesti s'erano dichiarati per la Repubblica, che di Niccolò di Tolentino si sperava verrebbe a' servigi nostri, e ch'egli stesso era stato condotto con quattrocento cavalli (Istruzione de' 30 d'aprile): Palla di messer Palla Strozzi, al Papa e ad Alfonso d'Aragona. « Dirai (si legge nell'Istruzione de' 24 di quel mese) alla sua Beatitudine, come noi ci « rendiamo certissimi, delle novità e cose occorse in Romagna ne debba avere piena notizia, « perchè sono in parte alla sua Santità sottoposti, e di cui la cura e salute appartiene; le « quali a molti de' suoi devoti figliuoli e servidori hanno dato e danno ammirazione e iusti « suspetti; e ciascuno, moltiplicando i casi e avvenimenti che pare si dimostrino, cresce-« rebbe l'ammirazione presa e i suspetti: il perchè, per nostro debito, e come zelatori e « affezionati alla pace e quiete della patria, alla sua clemenzia il ricordiamo; quella sup-« plicando, che intorno a ciò, come per sua santa e inestimabile prudenzia conosce, si « degni utilemente e con salute della patria provedere ». Ma le ambascerie di maggiore importanza erano quelle in Romagna; al Legato di Bologna, e ai Signori d'Imola e di

Forlì, variamente tentati e minacciati dal Visconti. Fu mandato al primo il nostro Rinaldo, che penò ad accettare; ai secondi, Antonio di Giovanni degli Spini: e poichè l'una commissione è intimamente legata con l'altra, credo che a chiarir meglio i documenti raccolti dall'Albizzi giovi aver sott'occhio l'Istruzione consegnata all'altro oratore.

« Nota et informazione a te Antonio di Giovanni degli Spini, cittadino fiorentino, ec.

« Con presteza andrai a Imola, e subito visiterai il magnifico signore messer Lodovico « degli Alidosi.... Appresso il ringrazierai della sua ottima e perfetta disposizione e volontà, « e di quello che con madonna Lucrezia ha operato e fatto: che, posto sia tutto per la « conservazione e stato loro, pure a noi è stato gratissimo per molti rispetti e ragioni. « E per seguitare noi quello di che, per sua parte e di madonna Lucrezia, siamo stati « confortati, mandammo a Castrocaro delle nostre genti d'arme, et in questi dì ve ne « manderemo più; sì che ne' casi che occorressono ne possano avere a loro richiesta e per « la loro conservazione. Et al capitano di Castrocaro abbiamo comandato, che a richiesta « di madonna Lucrezia, le mandi delle dette nostre genti, e prestile ogni favore e sussidio « per la conservazione e stato suo e del figliuolo. E tutte le cose a noi possibili per questo « effetto sempre saremo disposti fare: pregando lui, che come per insino a qui laudabile- « mente s'è operato, così perseveri in tenerla bene confortata seguitare quello ha princi- « piato, e non si mutare per parole o conforti d'altri. Oltre a ciò, gli dirai come, veduto « per le sue lettere, che la restituzione de' prigioni e prede fatte nel suo terreno per le bri- « gate si riducono a Castelbolognese non era seguita (che ce ne maravigliamo), ti man- « diamo a messer Antonio Bentivogli per procurare la detta restituzione, come a lui in « questi dì scrivemmo; perchè ci dispiace che egli o i suoi sudditi ricevano alcuna iniuria « o offesa: posto che messer Antonio ci abbia per lettere risposto, le offese cominciò egli, « cavalcando insino alle porte di Castelbolognese, e pigliando bestiame e panni, oltre a « molte altre iniurie e offese che allega avergli fatte e cerco di fare. E dal detto Signore « d'Imola piglierai informazione e aviso di tutte le cose che occorrono al paese, e di « quello sente; e di tutto per tue lettere ci farai notizia.

« Andrai dipoi a Castelbolognese, e per parte della Signoria nostra saluterai e con- « forterai messer Antonio Bentivogli, offerendo nelle cose oneste la Signoria nostra; e « dira'gli come inteso le sue lettere ne' dì passati scritteci, e ancora quanto dal signore « Braccio sopra ciò siamo stati avisati, noi ti mandiamo a lui, come gli scrivemmo. « E confortera'lo per parte della Signoria nostra a volere vivere e mantenersi libero, « e non pigliare partito d'obligarsi a altri; sì che, per gli casi potrebbono scadere, possa « con sua onestà attendere a quello fosse suo onore e utile, e piacere degli amici suoi: e « così conservandosi con avere il dominio e possessione di Castelbolognese come tiene al « presente, la sua reputazione si conserverà e crescerà, e i suoi amici ne avranno conforto; « ove tegnendo altra via, ne seguiterebbe l'opposito. E noi che a lui portiamo amore et « affezione, per rispetto della memoria del suo magnifico padre e degli altri suoi mag- « giori, e per le sue virtù, questo cognoscendo a lui dovere essere onorevole e utile, « pigliando in lui sicurtà, nel confortiamo a così fare. Se esso ti dicesse non potere man- « tenersi sanza favori e sussidio, gli dirai che noi siamo informati, e per sue lettere ab- « biamo veduto, che Carlo Malatesti per due mesi il serve di cavalli dugento e fanti set- « tanta: e che con questi, e gli altri che ha ivi, veduto ancora la buona volontà degli « uomini, et il luogo fertile, è atto conservarsi e mantenersi il detto tempo e molto più « larghissimamente, sanza favori d'altri; et in questo poco tempo molte cose possono oc- « correre, e della pace del paese e altro, che al suo stato e conservazione saranno utili. « Se esso ti replicasse e rispondesse non potere, se non avesse altri sussidii, e quelli non « essergli a sufficienzia, ma convenirgli pigliare con altri de' partiti gli sono offerti; con le « ragioni sopradette e con l'altre ti parranno utili al proposito nostro, il conforterai e pre- « gherrai a volere soprasedere e conservarsi. Se pure insistesse, e dicesse non potere per

« mancamenti che avesse; allora gli dirai, che gli piaccia e voglia dirti quello gli fosse ne-
« cessario per la conservazione sua; ingegnandoti limitargli quello dicesse, e recarlo basso;
« sì che alla Signoria nostra ne possa fare relazione, e noi provedere quanto ci parrà utile.
« Et a questo parlare e ragionamento guarda niuno altro intervenga, e le sue risposte nota
« bene e intendi, sì che di tutto ci sappia bene avisare. Ancora gli dirai, come per querela
« fattaci per lo magnifico Signore d' Imola nostro figliuolo et accomandato, come a lui è no-
« tissimo, della cavalcata fatta nel suo terreno, e de' prigioni e preda fatta in quello per le
« sue genti, e che si riducono in Castelbolognese, ne' dì passati gli scrivemmo, pregandolo tutto
« facesse restituire e liberare: e così certi ci rendavamo facesse, cognosciuta la sua fede
« e affezione e l'amore ci porta, perchè siamo certi, quello è mancamento di nostro onore
« non vorrebbe patire o sostenere, ma il nostro onore conservare e aumentare. E benchè esso
« dica, il Signore d' Imola avere prima cominciate l'offese, doveva a noi significarlo, e noi
« v' avremmo, come si conviene fra buoni amici, proveduto. E replicando o rispondendo, non
« potere o non dovere fare la restituzione detta, pure il pregherrai che per contemplazione
« nostra gli piaccia farla. E potrai con quello t'avrà detto il Signore d' Imola a sua iustifi-
« cazione ancora più efficacemente parlarne; conchiudendo, che faccendo la detta restitu-
« zione, ci sarà grato, e piaceraccene. E delle cose occorrono, da lui piglierai aviso.

« Partito da Castelbolognese, andrai a Furlì, e madonna Lucrezia e Tobaldo per
« parte della Signoria nostra, come buoni amici saluterai e conforterai, e generalmente
« offerrai. Appresso gli ringrazierai della loro buona disposizione e volontà intorno alla
« conservazione della nostra amicizia e benivolenzia, e di quanto al nostro ambasciadore
« Simone degli Strozi dissono e rispuosono. E di nuovo gli conforterai e pregherrai a così
« volere conservarsi e mantenersi, perchè la Signoria nostra troveranno sempre ottima-
« mente disposta fare ciascuna cosa possibile e a loro grata per la conservazione e stato
« loro, non meno che per lo nostro proprio. E per seguitare con effetto quanto per lo detto
« nostro ambasciadore ci richiese e confortò, abbiamo mandato delle nostre genti d'arme
« a Castrocaro, et in questi prossimi dì ve ne manderemo più; sì che ne' loro bisogni e
« piaceri ne possano avere e per lo stato e salute loro. Et al nostro capitano di Ca-
« strocaro abbiamo comandato, che di quelle a loro mandi, quando da lei ne fosse richie-
« sto, e simile ciascuno altro favore e sussidio: e nulla per noi si lascerà a dietro, che
« utile sia per la loro conservazione e stato, come per effetti potranno vedere. E pregher-
« ra'gli, che a altri, che in altra maniera o via gli confortasse, pregasse o richiedesse,
« non voglia prestare audienzia.... E da loro ancora di tutte le cose occorrenti piglierai in-
« formazione et aviso, e tutto ci notificherai per tue lettere. E domandandoti, o non, del-
« l'andata da Castelbolognese; dirai, per cercare la restituzione della preda e prigioni
« fatta nel terreno del Signore d' Imola.

« E partendoti da Furlì, n'andrai a Faenza, et affettuosamente per parte della Signoria
« saluterai e conforterai madonna Gentile e Carlo de' Manfredi, signori di Faenza, come
« singularissimi e buoni amici: e per la loro conservazione e stato largamente e con ami-
« chevoli e umane parole la nostra Signoria offerrai e ogni nostra potenzia; certificandogli
« della nostra sincera e buona disposizione e intenzione alla pace e quiete della patria, e
« alla conservazione degli stati e signorie di ciascuno del paese. E come vedute le novità
« in là apparecchiate, e le genti dell'arme nel paese venute, n'abbiamo preso ammirazione
« e dispiacere; perchè cognosciamo hanno dato suspetto ragionevole a loro e agli altri che
« desiderano vivere pacificamente. E pregherra'gli, che piaccia loro e vogliano alla conser-
« vazione del loro stato con diligenzia attendere e avere cura; sì che si levi ogni sinistro
« che potesse occorrere: et in loro libertà si vogliano mantenere e salvarsi: et a chi altri-
« menti gli confortasse, non vogliano dare audienzia, ma da sè levargli; perchè così faccendo,
« schiferanno pericoli e scandali, che potrebbono seguire faccendo altrimenti.... Et in Faenza,
« con parole generali saluterai e conforterai messer Spinetta da Campofregoso, come buono
« nostro amico; pregandolo che, per gli effetti predetti, tenga bene confortata madonna
« Gentile e Carlo.

« Pregherrai messer Antonio Bentivogli, che gli piaccia concedere salvocondotto e « sicurtà sì che si possa per Dino di messer Guccio et Orlando de' Medici portare loro « sale da Cervia a Imola. Et al detto messer Antonio dirai, che quando d'alcuna cosa ci « vuole avisare, le lettere mandi al capitano di Castrocaro, che a noi le manderà.

« Messer Bartolomeo da Campofregoso, che è in Castelbolognese, ancora come buono « amico saluterai e conforterai con parole generali.

« Tu, fatte le dette cose, ti tornerai a Imola, e ivi starai attendendo con sollicitu« dine e diligenzia sovra tutti i cercamenti e cose occorrenti al paese; e quello fanno le « brigate sono a Lugo; e se di nuovo ivi o altrove ne sono venute, o debbono venire; e « se il Marchese (Niccolò d'Este) s'è accozato col signore Carlo de' Malatesti.... E se ti « paresse stare altrove più commodo luogo e più atto per quello cerchiamo, che non in « Imola, in te il rimettiamo ».

A dì 26 d'aprile 1423, con dieci cavalli, et a fiorini 5 per dì, fui rimandato da' Signori e da' Collegi ambasciadore a Bologna al detto Cardinale di Spagna Legato ec., per cagione della gente d'arme del Duca di Milano, ch'era venuta a Luco, e per quelle s'aspettavano di Lombardia, ec. Tornai a dì 5 di maggio 1423. E levoronmi il divieto dell'essere andato fra l'anno, con tutto ch'io cercassi non vi ritornare.

370] (1) NOTA et informazione a voi messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cavaliere e cittadino fiorentino, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello che avete a fare col reverendissimo Signore messer Alfonso cardinale di Santo Eustachio, Legato apostolico e Vicario in Bologna, ec.; fatta e deliberata per li magnifici et escelsi Signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze et i loro onorevoli Collegi, a dì 22 d'aprile 1423.

Andrete a Bologna, e subito visiterete il detto reverendissimo Signore messer lo Cardinale; e fatte le debite salutazioni, con raccomandigie, conforti e offerte, come si richiede alla dignità sua, per parte della Signoria nostra, gli direte come, ricordandoci e bene considerando quello che per lo suo egregio ambasciadore messer Grasia ci significò, e la risposta per noi datagli, e appresso quello che a voi ed a messer Alessandro commettemmo, e quanto ci scrivesti della risposta fatta per la sua reverendissima Signoria; e sussequentemente la esposizione fatta per messer Francesco suo ambasciadore spettabile, e la risposta sinceramente fatta sanza alcuna fizione, e quello che ultimamente nella vostra tornata ci riferisti; e diligentemente tutto esaminando; non veggiamo l'ammirazione e sospizione degnamente per noi e per altri presa, per la venuta della gente dell'arme dello illustre signor Duca di Milano nelle parti di Romagna, sia levata o diminuita, ma augumentata e cresciuta:

(1) Collazionata col Registro della Signoria.

e così ciascun dì veggiamo multiplicare e crescere : perchè ancora di nuovo sentiamo altre brigate del detto Signore vogliano di qua passare in Romagna, come pensiamo la sua Sublimità dovere avere sentito; perchè di passo, salvocondotto, ricetto e vittuaglia è stato richiesto; sì che, ove per noi e per altri si sperava, quelle che sono a Lugo doversi partire per la sicurtà e pace della patria, e per levare i suspetti presi; veggiamo seguitare l'opposito. A che non proveggendo la sua reverendissima Paternità prestamente, dubitiamo voglia a ora provedere e rimediare, che difficile e impossibile gli sarà: e voglia Iddio, che sanza pericolo dello stato suo queste cose procedano; che pure alcuna cosa se ne sente. Et ancora dee pensare, che dispiacere si piglia di queste novità e modi per chi in pace desidera vivere, e la sua conservazione ama, veggiendo apparecchiare nella patria materie e cagioni di pericoli e di scandali: sì che lui conforterete al presente, quando può, et è facile, volere provedere a levare gli scandali e pericoli, che si veggano dovere e potere seguire, torre le suspezioni e gelosie prese. E così faccendo, dimosterrà l'amore e affezione che meritamente dee avere alla patria, e al riposo di quella, e alla conservazione di ciascuno.

Noi, come notissimo è a ciascuno, per la conservazione e stato della Chiesa d'Iddio e delle suoe iurisdizioni, sempre abbiamo fatto ogni cosa possibile, e così ne' presenti e futuri tempi saremmo disposti, e non abbiamo curato sottometterci a gravissimi et evidentissimi pericoli, terribili e lunghissime guerre sostenere: e quali siano state le spese infinite, e le somme inestimabili pagate, non che noi, o i nostri finitimi, ma delle nazioni strane ne sono certissime; chè non è lungo tempo passato, che solo la nostra Signoria e Communità in sè sostenne la graveza e peso quasi incomportabile per la salute dello stato della Chiesa e del santo Padre, che altra Signoria de'Cristiani in alcuna cosa, o leggerissimamente, si travagliò. Et è assai chiaro a ciascuno, che la città di Bologna non sarebbe venuta ove è, se per la Signoria nostra non si fosse fatto quello si fece. Per la quiete e pace della patria, e per la concordia non che de'nostri vicini ma eziandio degli strani, continuamente ci siamo affaticati, e in ciò messo ogni diligenzia e opera possibile; e le discordie e dissensioni fra ciascuno ci siamo ingegnati levare, non ragguardando a spesa o affanno: nè mai si potrà trovare, che di scandoli fossimo cagione e origine; ma sì zelatori della pace e quiete. E cognosciamo alcuna cosa potere inducere scandali, dissensioni e discordie, quanto è non volere conservare gli stati e le signorie a chi le tiene, e contro a quelli cercare: chè non tanto quelli contro a cui si tenta, ma gli altri tutti meritamente ne pigliano sospetto e terrore. E noi contro ad alcuno mai tentamo e cercamo: ma bene saremmo confortatori e favoreggiatori alla conservazione dello stato e signorie di chi le possiede: chè così ci pare onesto e ragionevole. Et egli e ciascuno questo dee voler fare: e nella grazia e amicizia sua conservare e mantenere qualunque: e così delle cose che desseno iusta suspizione a alcuno, levar via, come al presente si vede; in dar modo, che può e sa, che le brigate dette del Duca, che sono in Romagna, si partano e tornino in Lombardia: perchè la potenzia della Chiesa in Italia è tanta, che al fatto di Castelbolognese era sufficiente, sanza quelle del Duca di Milano. Il che faccendo, dimosterrà la sua buona intenzione e volontà; leverannosi i suspetti presi, e in quiete e pace ciascuno attenderà a conservarci; et alla sua reverendissima Signoria ne resulterà fama e gloria.

Se de'fatti di Castelbolognese vi dicesse o movesse alcuna cosa, gli risponderete che, fermi nel nostro laudabile proposito, e cognoscendo far cosa grata alla sua

reverendissima Paternità, e non aspettando d'esser richiesti, c'ingegnamo prevenire al suo desiderio; però che sentendo, che quelli da Campofregoso s'impacciavano ne'fatti di Castelbolognese, mandamo subito nostro ambasciadore a Sarezana (1) per levarli da tale atto: ma trovando la cosa perfetta, non potè avere luogo et effetto la nostra volontà, perchè già era pagato il danaio, fatto il contratto, e la donna avuta la tenuta della rocca. Oltre a ciò, contra nostri costumi, e in nostra graveza, i passi de'nostri terreni facemmo più tempo guardare con gravissimo disagio de'nostri sudditi e spesa; perchè in moltissimi luoghi, e con grande numero d'uomeni, si convenne così fare: et in alcuni luoghi furon presi gente da cavallo e da piede, chi vi volea andare; e tenutogli alcun dì, furon rimandati indietro: et ultimatamente fu ditenuto messer Antonio Bentivogli; il quale al nostro vicario d'Anghiari disse, venire alla Signoria nostra: e così chiese il lasciasse di grazia venire; e così venne. E dogliendosi dell'atto fatto contro a sè e suoi, fuor d'ogni nostro uso e osservanzia, reputandosi della Signoria nostra servidore; e ultimatamente stato qui alcun dì, si ritornò per la via era venuto; et a Monterchi, fuor del nostro terreno, stette dì quindici o circa: e di molti luoghi fummo avisati, che con lui niuno era rimaso, nè da cavallo nè da piede; che dispersi, per tali atti per noi fatti, e disagi ricevuti, in diverse parti erano iti. E benchè andasse a Castelbolognese, non affermiamo per cui terreno: ma i nostri sudditi, per li tempi contrari e per li lunghi disagi e fatiche, che circa a duo mesi stetteno alla guardia de'detti passi, e sentito come le dette brigate erano disperse, nel fine non poterono in tanto numero, e così freschi, come per lo passato erano stati, stare. E se per lo nostro passò, messer Antonio scognosciuto, o forse a piedi e sanza compagnia, potè essere; ma sicura licenzia o salvocondotto mai ebbe. Sì che per noi s'è fatto quanto è stato possibile; e non avuto riguardo a carico o graveza, o dispiacere a altri, per fare quello abbiamo pensato piacere alla reverendissima Signoria sua, e per la pace della patria, e levare scandali.

Se de'fatti di Furlì vi dicesse, risponderete: che mai per noi, ivi o altrove, si cercò alcuna cosa, se non solamente quello abbiamo cognosciuto esser stato della Chiesa d'Iddio, e conservargli alla devozione e obedienzia d'essa e del santo Padre: e sentendo che altri, che con sua onestà non poteva, s'ingegnava riducere quella città a sua devozione, con mancamento della iurisdizione e onore della Chiesa, del sommo Pontefice e della sua reverendissima Paternità; mandamo nostro ambascia-

(1) Fino dal mese di febbraio aveva la Signoria mandato a Sarzana Alamanno Salviati, fra le altre cose, a dolersi che i Campofregoso si fossero impacciati ne'fatti di Castelbolognese. « Ancora « dirai (dice l'Istruzione de'12 febbraio, in una giunta de'19) a messer Tomaso da Campofregoso, « come noi ricevemmo ieri lettere da messer Bartolomeo suo fratello, per le quali ci avisa avere « fatto composizione con messer Antonio Bentivogli di Castelbolognese. E piglia scusa non avercelo « significato perchè messer Antonio volle fosse secreto, et ancora per non dispiacere al reverendis- « simo signore messer lo Legato di Bologna. Della quale ci siamo maravigliati non poco; perchè « non è sì piccolo caso, che non si dovesse e richiedesse innanzi al fatto essere bene considerato e « esaminato: e non ci pare se ne faccia per loro quella stima e reputazione che si richiede e dee. « Il perchè da capo conforterai e pregherrai messer Tomaso, che gli piaccia e voglia ritrarsi e fare « ritrattare messer Bartolomeo dalla detta impresa, per suo e loro onore, utile e salveza, e per « non essere cagione di scandali, guerre e novità nel paese: che, come diciamo di sopra, se altro « non provegono, in brieve tempo ne riceveranno danno e vergogna, con infamia e diminuzione « della loro reputazione ». Il danaro era pagato oramai (ottomila fiorini, dice il Cavalcanti, lib. II, cap. IV); e questa parve buona ragione anche a Firenze per non tornare addietro. Ma al Papa altresì parve una buona ragione, anzi una ragione di più, per levare Castelbolognese al Bentivoglio.

dore là, a pregare e confortare che nella devozione e obedienzia della Chiesa, del santo Padre e de'suoi ufficiali si volesseno conservare e mantenere; nè da quelli, per conforti d'altri, in alcuno deviarsi. E per questi effetti offerrete loro i nostri favori. E non abbiamo ancora in questo aspettato richiesta alcuna; nè altrimenti faremmo, in tutte le cose a noi possibili, che cognoscessimo esser stato, conservazione e onore del santo Padre, della Chiesa e della sua reverendissima Paternità, e pace e quiete della patria. Ma noi ci dobbiamo bene maravigliare, che sappiendo la sua reverendissima Signoria i cercamenti si sono fatti per altri, in diminuzione e mancamento suo, esso niuna displicenzia n'abbia mostrato: il che sanza graveza della sua reverendissima Paternità non passa.

Se de'fatti del signor Braccio vi dicesse, risponderete: che noi cognosciamo il signor Braccio, virtuoso e magnanimo signore, devotissimo alla Chiesa d'Iddio, fedelissimo servidore del santo Padre, et alla sua reverendissima Paternità figliuolo divoto, e a noi buono amico. E benchè con lui abbiamo alcune convenzioni, a lui non siamo però in alcun modo superiori: ma certissimo tegnamo, cognosciuto la devozione e fedeltà sua, che in tutte quelle cose che vedrà esser esaltazione, stato e conservazione della Santità di nostro Signore, e della Chiesa d'Iddio, e della sua reverendissima Paternità, et a loro grate, con ogni studio e ingegno conformerebbe, nè da' loro comandamenti o voleri si partirebbe.

Se in universale parlasse de'fatti di Romagna, risponderete ricordando la fede, devozione e reverenzia che sempre la Communità nostra ha avuta et ha alla Sedia apostolica e allo stato di santa Chiesa: et in quelle perseverando continuamente, abbiamo fatto e siamo disposti fare quello si cognoscerà alla esaltazione e stato di quelli, et alla conservazione delle iurisdizioni d'essa e de'suoi vicarii e ufficiali, et alla quiete e pace del paese; e colla Santità di nostro Signore sempre ci conformeremo, e con sua buona grazia e concordia procederemo, e saremo in ciascuna cosa.

Se dal detto Legato avessi risposta, per la quale vi paresse restare là, e per lettere avisarcene, et aspettare risposta dalla Signoria nostra, il fate; essendo sollicito e con diligenzia a ciò fare: che nella vostra discrezione lo rimettiamo; perchè, cognosciuto la vostra prudenzia e discrezione, siamo certi alla importanza del fatto avrete riguardo, e quello si debba per utilità e commodità del Commune.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il sequente, dovete fare relazione a bocca a'Signori della detta ambasciata: e poi, infra 'l detto termine, dovete fare il rapporto per scrittura, scritta o suscritta di vostra mano, sotto gravi pene, e quello dare al Cancelliere.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus subscripsi.

321] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem ac prosperos ad vota successus. Cum spectabilem et egregium militem dominum Rinaldum domini Masi de Albizis, dilectissimum civem nostrum, versus Bononiam, et ad nonnullas alias partes, in presentiarum legationis officio destinemus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero obedientibus, et stipendiariis nostris, districte precipimus et mandamus, quatenus ipsum dominum Rinaldum, cum omni eius comitiva, tam equestri

quam pedestri, suisque salmis, vallisiis, pannis, arnensibus, ac rebus et bonis omnibus, cum ad partes vestras venire contigerit, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes eidem, cum dicta eius comitiva et rebus suis, tam in eundo quam redeundo, accessum, transitum, moram et iter liberum atque securum; et sine aliqua solutione pedagii, oneris vel gabelle: vobisque placeat et velitis ei, de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere, in nostrum nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die 24 mensis aprilis 1423, indictione prima.

A dì 26 d'aprile 1423 partimmo da Firenze, lunedì, con dieci cavalli, a fiorini 5 il dì. Venimmo albergare al Ponte a San Piero a Sieve: miglia 12.

A dì 27, martedì, per molta acqua, venimmo albergo al Cavrenno: miglia 19.

Non volle l'oste dal Cavrenno danari; cioè i figliuoli del Greggia (avemmo staia 4 ½ d'orzo, tra la sera e la mattina, dieci cavalli e otto famigli), perchè era mio debitore in maggior somma.

Mercoledì, a dì 28, a Bologna: miglia 23. Et io scrissi a' Signori da Firenze in questa forma, cioè:

[illegible]]

Magnifici Signori, ec. Lunedì, a dì 26 di questo, in sul vespro, parti', come sa la Signoria vostra; e questo dì, in sulle 20 ore, giunsi qui, per la grazia di Dio: e subito feci sentire al reverendissimo signor Legato la venuta mia, per esser colla sua Signoria. Ammi fatto dire, che domattina manderà per me, e darammi audienzia. Sarò da lui, e secondo la commissione, m' ingegnerò dello spaccio più presto mi sarà possibile, per essere a' piedi della vostra Signoria. Nuove d' importanza non ci truovo. Sabato passato giunson qui i 200 cavalli che il Legato disse a messer Alessandro e a me avea tolto in Asti, come rapportamo alla vostra magnifica Signoria: e giunti qui, furono scritti, e subito mandati alle frontiere verso Castelbolognese: perchè qui si dice non esser vero che de'cavalli ch'erano a Lugo, di quelli del Duca di Milano, vi siano entrati, come so vi fu scritto, ec. Parlato ch'io arò domattina collo Legato, potrò più a punto, per lettere o a bocca, avisare la vostra magnifica Signoria; alla quale umilmente mi raccomando. In Bologna, a dì 28 d'aprile 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi cavaliere, ec.

Mandata per messer Andrea de'Bardi da Firenze.

A dì 29 d'aprile, mi presentò lo Legato cera, confetti e fiaschi sei di vino, scatole quattro di confetti.

888]

Magnifici Signori, ec. Ieri, come io fui giunto qui, scrissi alla vostra magnifica Signoria per messer Andrea de' Bardi. Dipoi questa mattina fui con lo reverendissimo signor Legato; et esposto quanto avevo in commissione, mi mostrò vedere graziosamente, per contemplazione della vostra Signoria, e le salutazioni con raccomandigie; conforti e offerte gratamente accettando, ringraziò ec. Alle brigate del Duca di Milano, che si dice volere passare in Romagna ec., dice non esser così: e bene che 'l Duca ne cercasse, assai ne lo sconfortò, e con buona ragione, e dinegò il passo, per forma che non pensa le facci passare. Di quelle che sono a Luco, dice non potè ottenere, quando vi mandò messer Grasia, che le revocasse, e facesse ritornare in Lombardia; ma sì, ch'elle ubidisseno a lui: e questo dice potere far presto; e ch'elle giureranno nelle suo' mani, come suoi soldati, per certo capitolo ha con lui per lega. Ma in tutto è disposto volere Castelbolognese, perchè a lui s'appartiene, ec.; dicendo, che chi v'è dentro, tratta col Duca di Milano, con voi e col Marchese di Ferrara. Allegando che la vostra Signoria, per avere per raccomandati quelli da Campofregoso, che tengon la rocca, e per benivolo messer Antonio, che dice esser vostro servidore, assai di bene ci potrebbe mettere, se desidera la pace del paese, come dite e come esso crede: e che levato questo scandalo, tutto il paese sarà sedato, e ogni sospetto si leverà. Io rispuosi a questa parte quanto avevo in nota et in commissione dalla vostra Signoria. E per sentire più oltre da lui, subiunsi, che dalla vostra Signoria niente mancò mai per levare gli scandali, nè mancherebbe: e se alcuna cosa la vostra Signoria ne potesse adoperare, me lo mostrassi, che speravo lo farebbe di buona voglia; pregando lui facesse lo simile, ec. Il perchè rispuose de'modi c'erano, e che noi ci apensassimo: e dipoi stasera o domattina io fossi da lui, e potrene più distesamente praticare. E così rimasi di fare: et all'ora data n'andrò da lui. Come fu avisata la vostra Signoria, il Marchese di Ferrara andò verso la Marca ne'dì passati: sento qui che fu a Rimino; ora è ritornato a Ferrara; e di quivi partito, e andato a Vinegia.

De'fatti di Furlì, niente particulare ne disse; se non che del sospetto grande, le cose erano ridotte in luogo, ch'egli ne sperava buona fine.

De' fatti del signor Braccio niente toccò; et io, seguitando la mia commissione, niente a lui ne dissi: e dell'altre cose generali parlai come ho *in mandatis*. Come sarò dalla sua reverendissima Signoria più innanzi, potrò per lettere o a bocca, come penserò accaggia, avisare la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre umilmente mi raccomando. *Bononie*, 29 *aprilis* 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

A dì 29 d'aprile detto 1423, a'trombetti del Cardinale detto, bol. 20.

A dì 29 detto, la sera, mandò per me lo Legato; e, *post multa*, rimanemmo *alias* esser insieme; e che manderebbe per me, ec.

Dolfesi di chi storpiò l'accordo si cercò altra volta tra lui et il Commune, dicendo furono pochissimi in Firenze (1): e che per lo fatto di Braccio si poteva dare

(1) Chiamati dal Cavalcanti « perversi cittadini ». V. a pag. 384.

per aderente, ec. Domandòmi se 'l commissario avea a riferire meco, e quello era ito a fare a Castelbolognese, ec. (1). Rispuosi come accadde. Dissemi, che Ioanni di Migliorino da Firenze, in Bruscoli, fu quello che trattò di torgli Baragaza, ne' dì passati, con quello che fe impiccare, ec. (2).

A dì 30 d'aprile fui alla messa di Monsignore; e dissemi poi più cose: dove compresi il sospetto che egli ha del Duca di Milano, e de' modi che vorrebbe si tenesse perch'esso avesse Castelbolognese: et egli scrisse la brigata del Duca, che è a Luco.

Poi tornato ad albergo, mi mandò a dire per l'ufficiale delle bollette, come v'era capitato uno da Furlì, famiglio del Duca di Milano, che a bocca conta, che iermattina trovò in Parmigiana 600 cavalli, di quelli del Duca e della squadra del Conte Carmignola, i quali passano di qua in Romagna, ec.

Scrissi a Ferrara, a messer Nanni Strozi, e a Ioannello di Buontempo da Perugia a Vinegia, per Ioanni Corbizi da Firenze.

A uno, che disse era nipote del Conte Artale, già nostro potestà (3), grossi 4 diedi per Dio.

A dì primo di maggio 1423 fui alla messa di Monsignore: e dietro mi disse, avere mandato alle brigate del Duca, ch'erano alla Cadiddio, di là da Modona miglia 3, che non venisseno in suo terreno per alcuna cagione, ec. Rimanemmo ch'io aspettassi la risposta.

La sera, di notte, mi mandò a notificare Monsignore, come il mandatario suo era tornato, e trovò le brigate del Duca ch'entravano alla porta di Modona, per esser questo di qui: e fatta l'ambasciata, si tornorono indietro; et alloggiano di là da Modona, nelle ville, chi 3, chi 4 o 5 miglia.

A dì 2 di maggio, udita messa del Cardinale, mi disse delle dette brigate, ch'erano 200 cavalli di brigate spezate, e 600 del Conte Carmignuola, e capo Perino il Turco; e pensava non passerebbeno; e che molto s'erano maravigliate di non lasciar passare, ec. Dolfesi de' fatti di Bernocco, che trattava, ec.: e ch'io pregassi la Signoria, ec. (4). E tolsi licenzia, ec. Dolfesi della lega si cercò col Commune, e non ebbe effetto, con suo poco onore; abbiendo mandato suoi ambasciadori a Firenze, ec.

(1) Antonio degli Spini.

(2) Intorno a questo fatto trovo una lettera de' Signori al Legato, del seguente tenore:

Legato Bononie.

Reverendissime in Christo pater, etc. Dum diebus elapsis intelleximus castellanum Baragaze detinuisse Checcum Teste de Montecarelli, et Attavianum Checchi de Pratolino, subditis nostris ibidem moram trahentes, sumpta occaxione quod ii conspiraverant arcem Baragaze occupare, egregio oratori vestro que acceperamus nota fecimus, eum hortando ut innocentiam detentorum reverendissime Dominationi vestre commendaret, nam eos nulla culpa teneri reperiet et prorsus tali crimine insontes. In presentiarum vero Checcum et Attavianum detentos Bononiam fuisse adductos comperimus, quod nobis non mediocriter est gratum, ut cognoscat Dignatio vestra nullam in ipsis noxam reperiri, et castellanum prefatum non vera fuisse machinatum voluntate propria, aut potius alterius seductione. Quamobrem Sublimitatem vestram oramus et magnum in modum precamur, ut vobis placeat et dignemini Checcum et Attavianum prefatos liberare, quod tali labe pollutos esse nequaquam reperietis, nec ulla tentasse in preiudicium vestre reverendissime Paternitatis, cum mandatum acceperint omnes subditi nostri pro statu vestro possibilia quelibet operari, quem felicem et prosperum non aliter quam proprium exoptamus. Data Florentie, die 18 *aprilis* 1423.

(3) Il Conte Artale di Meliveto siciliano entrò potestà di Firenze per sei mesi nell'aprile del 1414.

(4) Vedi la lettera scritta da' Signori al Legato il 7 di maggio, qui pubblicata a pag. 412.

A dì 2 di maggio detto 1423, domenica, parti' da Bologna; la sera venni a Pianoro, miglia 8.

A dì 3, al Cavrenno, perchè più innanzi erano gente d'arme, bene 150 cavalli del Conte di Tagliacozo: miglia 15.

A dì 4 di maggio, martedì, parti' dal Cavrenno, dove eravamo albergati. La sera venimmo albergo all'Uccellatoio: miglia 26.

A dì 5 di maggio, mercoledì, venni a Firenze: miglia 5.

Sono in tutto dì dieci.

334] (1) A dì 6 di maggio 1423.

Rapporto fatto per me Rinaldo degli Albizi cavaliere, questo dì sopradetto, per l'andata mia a Bologna al Cardinale di Spagna, Legato ec.

Parti' di quì a dì 26 d'aprile 1423, e tornai ieri a dì 5 di maggio 1423; e come rapportai a bocca iermattina a'magnifici Signori et a loro onorandi Collegii, e poi iersera al Consiglio de'Richiesti; io fui in Bologna a dì 28 d'aprile, e fatto sapere al reverendissimo signor Legato l'andata mia, mi fe dire, la mattina vegnente manderebbe per me: e così fece. Al quale esposto quanto in commissione avevo, monstrò vedermi graziosamente per contemplazione della magnifica Signoria vostra, accettando gratamente le salute e raccomandazioni, conforti et offerte, ringraziando et offerendosi, ec.

Al fatto della gente d'arme del Duca di Milano, che si dice volere passare in Romagna, disse non essere così; e benchè il Duca ne cercasse, esso ne lo sconfortò con buone ragioni, vietando il passo, per modo che pensa non le farà passare. Di quelle sono a Lugo disse, non potè ottenere, quando vi mandò messer Grassia, che le rivocasse e facesse ritornare in Lombardia, ma sì ch'elle ubbidissono a lui. E questo disse potere fare presto, e ch'elle giureranno nelle sue mani ec., per certo capitolo ha con lui per la lega. Ma in tutto è disposto volere Castelbolognese, perchè a lui s'appartiene, ec.; e chi v'è dentro, tratta col Duca di Milano, col Marchese di Ferrara, e con la vostra Signoria: allegando, che migliore mezano non c'è di voi, perchè quegli da Campofregoso, che tengono la rocca (2), sono vostri raccomandati, messer Antonio Bentivoglia benivolo e servidore si chiama; e che lo dovete fare, se desiderate la pace del paese, come dite e come esso crede: e levato questo scandalo, tutto il paese sarà sedato, et ogni sospetto si leverà. Io rispuosi come avevo in commissione: e volle in ciò avere pensiero. De' fatti di Furlì, disse pensava le cose del pericolo essere ridotte a buono fine, che sperava andrebbe bene. De' fatti del signor Braccio, niente parlò, nè io a lui; seguitando la mia commissione. E di tutto per lettera avisai la magnifica Signoria vostra, a dì 29 del passato: e come io sentiva il Marchese di Ferrara essere andato al signor Carlo, e poi ritornato a Ferrara, e poi andato a Vinegia.

(1) Dal solito Registro.
(2) Vedi la nota a pag. 405.

Dipoi tornato alla sua reverendissima Signoria, e praticato assai sopra ciò, anche si dolfe meco di chi fu cagione di storpiare quanto ragionato fu d'accordo tra lui e voi, ec.

Ancora mi domandò, se lo vostro commessario di Romagna aveva commessione riferirne meco, ec. Rispuosi di no.

Dolfesi del trattare, che Vernocco suo suddito faceva nelle terre vostre contro a lui, ec.: e dissi a bocca, come uno servidore e cittadino della vostra Signoria m'aveva detto, per parte del Camerlingo dello Legato, che io richiedessi di ciò che mi piaceva il Signore, ch'egli lo farebbe; insino accennandomi di lega, ec.

Ancora, come dissi a bocca, mi mandò venerdì uno suo uficiale delle bullette a notificare, come v'era capitato uno da Furlì, famiglio del Duca di Milano, che a bocca diceva, avere lasciato tra Parma e Reggio 600 cavagli del Duca di Milano e della squadra del Conte Carmagnola, che passavano in Romagna: e dipoi a bocca mi disse, avere mandato a vietare loro il passo, e come e's'erano tornati indietro; e ch'egli erano circa 600 cavagli sopradetti, et altri 200 cavagli di lance spezate: capo n'era Perino Turco. E di nuovo si dolfe della lega detta, e del caso di Vernocco. E diemmi licenza domenica, a dì 2 di questo.

Ancora, come dissi a bocca, trovai in camino chi mi certificò, le dette brigate essere passate dipoi, il lunedì 3 di questo; e come uno famiglio del detto reverendissimo Signore m'era venuto dietro insino in Firenze, a dolersi del caso: che contro a suo volere erano passate, et a ricordarmi la risposta de' fatti da Castelbolognese e di Vernocco.

Ancora, come dissi a bocca, messer Antonio Bentivoglia mi mandò in Firenze, dietro la mia tornata, uno suo cancelliere a notificare, che a lui conveniva prendere partito, ec.: che tutto volle la vostra Signoria ch'io dicessi ne' Richiesti.

E tutto questo Rapporto è scritto e soscritto di mia propria mano, questo dì 6 di maggio 1423.

COMMISSIONE XXXVIII.

[An. 1423]

Volle la Signoria che Rinaldo, appena tornato, esponesse nel Consiglio de'Richiesti quanto aveva potuto ritrarre delle intenzioni del Legato; e pare che la relazione dell'oratore sodisfacesse a que'cittadini. Leggiamo infatti nella Consulta del 5 di maggio: *Bonaccursius Nerii Picti dixit et consuluit, quod omnes letari debemus ex relatis per dominum Rainaldum de factis Bononie.* E alle parole del Pitti consuonavano quelle di Giovanni de'Medici: *Placere cunctis relata per dominum Rainaldum.* Il giorno appresso, parlando per tutt'i deputati alla Pratica messer Matteo de'Castellani e messer Palla degli Strozzi, si davano, per così dire, le tracce di una nuova Commissione, alla quale già era designato il nostro Rinaldo. *Confestim* (dicevano que'due autorevoli cittadini) *dominus Rainaldus mittatur ad Legatum Bononie, et sibi demonstret Comunitatem nostram esse dispositam ad omnia sibi grata; et quando sibi placet ut aliquid agamus cum domino Antonio Bentivogli de factis Castribononiensis, in mandatis habet sequi quod domino Legato placebit; et sic sequatur. Et intellectis collatis et praticatis cum domino Legato, ipse reassumat et demonstret quando ipse velit nobiscum uniri, pro eius statu, salute et pace patrie, nos honesta et equa omnia agemus, ut effectus predictus sequatur. Et super hoc celeriter respondeat quod ab eo haurire poterat. Et de factis Bernochi sumetur talis forma, quod aperte videbit nobis displicuisse, et ipse contentus esse debebit. Et quia accessus domini Rainaldi non erit ita festine, scribatur domino Cardinali, quod ad eum super collatis cum domino Rainaldo illico ibit bene informatus; et fiat mentio de gestis pro factis Bernocchi.* E la lettera andò, concepita in questi termini:

LEGATO BONONIE.

Reverendissime in Christo pater, etc. Rediens ad nos miles egregius dominus Rainaldus de Albizis, dilectissimus civis et orator noster, sinceritatem et optimam dispositionem reverendissime Paternitatis vestre secum collatam vestra benignitate retulit; que et si antea spe certissima putabamus, intellexisse nuperrime nobis non mediocriter grata fuerunt: quorum occaxione celeriter ad Sublimitatem vestram oratorem nostrum intentionis nostre edoctum transmictere decrevimus, ut nostre mentis arcana aperire Dignitati vestre limpidissime valeat. Officialibus vero nostris in mandatis dedimus, ut si Bernoccus de Casi in iurisdictione nostra reperiri contingat, eum capiant. Dispositi in cunctis beneplacitis reverendissime Paternitatis vestre morem gerere. Data Florentie, die 7 maii 1423.

Rinaldo fu tosto a Bologna; ma intanto che se ne andava col Legato in pratiche di lega, le genti d'arme del Visconti facevano di fatti. A'14 di maggio, il popolo di Forlì, scontento di Lucrezia Ordelaffi perchè si tenesse col figliuolo Tebaldo nella totale dipendenza del Signore d'Imola, si levava a tumulto: e Luigi Crotto, commissario del Visconti, con Secco da Montagnana, capitano dei soldati che accampavano a Lugo, erano messi dentro alla città. (*Annales Forolivienses, anonymo auctore;* in *R. I. S.,* XXII, *ad annum.*) Ma Filippo Maria, per imbrogliare meglio le cose, avea simulato che l'impresa di Forlì fosse condotta dal marchese Niccolò d'Este, e che si volesse occupare quella signoria a nome di Tebaldo. Così a' Fiorentini poteva rispondere, di non aver contravvenuto ai patti della pace; e intanto afforzarsi in Romagna, prima di chiarirsi nemico.

Ma, per quanto ne dica il Cavalcanti (lib. II, cap. VII), i Fiorentini non s'illudevano. Nè potevano illudersi, quando da tutte le parti giungevano notizie a confermare i sospetti contro il Visconti. Carlo de' Fibindacci, già mandato al signor Braccio (vedi a pag. 400), a'20 di maggio rapportava: « Alla parte del Duca di Milano o di sue genti, mi rispose, « che meglio si doveva sentire qua, che non sentiva lui. Ma per quello sapesse, teneva, che « in tutto esso avesse voglia di sottomettere Toscana; e che gli era stato detto da persona « che diceva avere udito dalla bocca del Duca, o che questo farebbe, o che sarebbe disfatto: « e che questi segni delle genti che aveva mandate in Romagna non gli piacevano, e che « pareva fusse d'avervi buono riguardo. Appresso mi disse, io ricordasse alla vostra Si- « gnoria, che a lui pareva dovesse mandare tutte le vostre genti dalla parte verso Romagna, « guardare bene Pisa, e massime le forteze tenere bene fornite, e tenervi uomo e di ripu- « tazione e d'animo: secondaria, che, dove fatto non si fusse, credeva fusse bene monstrare « al Duca, a voi non piacesse e modi per lui tenuti di queste genti di Romagna, con quella « doglienza fusse ragionevole. Nientedimeno questo rimette alla vostra Signoria. Terza cosa, « che io vi ricordasse che nelle parti di Romagna tenesse persona intendente e cavallari « e fanti, in forma che fusse bene avisati di tutti gli andamenti di quelle genti del Duca, « e che ciò che sentisse, rendesse avisato la sua Signoria. Avisandovi, che se caso fusse, « che quelle genti del Duca venissono a'danni di questa Signoria, e fusse bisogno la sua « tornata fusse di qua; voi ne l'avisasse, che prestissimo vedere' modo a ubidire e coman- « damenti della vostra Signoria. Ben prega e ricorda alla vostra Signoria, che non essendo « d'importanza o stretto bisogno, gli lasciate seguire quello ha principiato, però che a lui « pare sia più utile cosa che si possa fare allo stato di tutta Toscana; però che se quelle « duo potenze fussono insieme, cioè il Duca di Milano e re Luigi colla potenza del Regno, « sare' difficile el riparo ».

Si era già tenuto fino dal giorno avanti un consiglio di Richiesti, nel quale furon dette fortissime parole, seguite poi da risolute deliberazioni. *Vita* (diceva Niccolò da Uzzano) *pro salvanda libertate est exponenda.... Populus hic congregatus, libere consulens, salutem dabit nostre libertati, viriliter agendo.... Semper profuit providere ad tempus.... In periculo maximo sumus, et nemo negare potest. Vidimus quod pater et maiores istius fecerunt: ante quam contra nos se moveret, pater dominium Lombardie voluit acquirere, et nobis verba optima dabat.... Ordinare nos debemus antequam mittamus ad eum pro iustificatione nostra, ut appareat aliud quam verba.* Moltissimi parlarono: e a' dì 20 fu deliberata la elezione de' Dieci di balìa; lo che, nel linguaggio diplomatico d'allora, equivaleva a dichiarazione di guerra.

A dì 9 di maggio 1423 fui rimandato ambasciadore a Bologna al detto Cardinale Legato da' sopradetti, e nel detto modo, per cagione di cercare di far lega con lui, e per trattare l'accordo di Castelbolognese con messer Antonio Bentivogli, che lo tenea; e con messer Bartolomeo da Campofregoso e madonna Caterina sua donna, ch'era nella rocca. Tornai a dì 23 di maggio 1423. Fumi di nuovo levato il divieto da' Signori e da' Collegi, ec. Sono dì quindici.

335] (1) NOTA et informazione a voi messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi, cavaliere, cittadino fiorentino, ambasciadore del Commune di Firenze, di quello avete a fare col reverendissimo in Cristo padre e Signore, messer Alfonso, per la grazia di Dio, Cardinale di Santo Eustachio, Legato apostolico e Vicario di Bologna; fatta e deliberata per li magnifici et escelsi Signori, signori Priori dell'Arti e Gonfaloniere di iustizia del Popolo e Commune di Firenze et i loro spettabili Collegi, nel 1423, a dì 7 di maggio.

Con sollicitudine e presteza andrete a Bologna, e subito sarete alla presenzia del detto reverendissimo Signore, messer lo Cardinale Legato; e fatte le salutazioni, raccomandigie, conforti et offerte, quali si richieggono alla dignità sua, per parte della Signoria nostra, gli direte, come udito quello che per voi ci fu rapportato delle collazioni e pratiche avute con la sua reverendissima Paternità, e disposti al presente, come sempre in tutti i tempi passati siamo stati, in ciascuna cosa a lui grata compiacere, vi mandiamo là dicendogli, che con messer Antonio Bentivogli, per riducerlo alla sua devozione, e Castelbolognese, voi avete comandamento seguitare e fare quanto sarà di suo piacere: e così con effetto seguirete, in accordargli insieme, e riducerlo con Castelbolognese a far le suo' volontà: e tutti quelli modi tenete, entrando in tali ragionamenti e pratiche con messer Antonio, che utili cognoscerete a tali effetti, e con quella onestà che alla Signoria nostra per buona mezanità si richiede e conviene. Et enterrete col detto Signore in ragionamento, replicando (2) le pratiche e collazioni con lui avute; dimostrandogli, che quando la sua Sublimità deliberasse e volesse insieme con la Signoria e Communità nostra unirsi per la sua conservazione e stato, e per la pace e quiete della patria; noi troverà disposti fare tutte quelle cose che sieno oneste e ragionevoli per li effetti predetti. E quanto da lui potrete trarre intorno a questa materia, prestamente ci significherete per lettere o a bocca, come più utile vi parrà; ingegnandovi, con ogni industria, della sua intenzione avere e trarre quanto più potrete.

Ancora gli dimosterrete il dispiacere abbiamo preso de' trattati e cercamenti dice essersi tenuti per Bernocco da Casi; e che sempre per la Signoria nostra, poi che ce ne fece notizia, si sono tenuti tutti quelli modi per piacere alla Sublimità sua, che ci sono paruti utili: e di nuovo abbiamo fatto comandamento a tutti nostri ufficiali e rettori, che capitando in qualunque modo nella nostra iurisdizione, ne sia ditenuto. E seguitando questi, ne terremo tali modi, che la sua reverendissima Paternità cognoscerà, tutte le cose contro a lui tentate, esserci sommamente dispiaciute; e che noi siamo disposti in tutte le cose a lui grate compiacergli.

(1) Collazionata sul Registro della Signoria.
(2) Il Registro suddetto ha *ripigliando*.

Abbiate a mente, che il dì che tornerete, o il sequente, dovete far rapporto a' nostri magnifici Signori a bocca di quanto avete fatto; e fra 'l detto tempo e termine, per scrittura scritta o soscritta di vostra propria mano; e quella lasciare al Cancelliere, sotto grave pena.

Ego Paulus ser Landi Fortini Cancellarius florentinus, subscripsi.

326] A tergo: *Universis et singulis ad quos presentes advenerint.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Communis Florentie. Universis et singulis ad quos presentes advenerint, salutem et prosperos ad vota successus. Cum spectabilem militem dominum Rinaldum domini Masi de Albizis, dilectissimum civem nostrum, Bononiam et ad partes Romandiole legationis officio presentialiter destinemus; rogamus amicos et colligatos nostros, subditis vero obedientibus et stipendiariis nostris districte precipimus et mandamus, quatenus ipsum dominum Rinaldum, cum omni eius comitiva equestri et pedestri, suisque vallisiis, argenteriis, pannis, arnensibus, salmis ac rebus et bonis omnibus, gratiose recipiatis et amicabiliter pertractetis; prebentes ei et eius comitive, dum ad partes vestras venire contigerit, in eundo, stando, discedendo et redeundo, accessum, reditum et iter liberum atque securum; absque ulla solutione pedagii, oneris vel gabelle: eidemque vobis placeat et velitis de vestro salvoconductu, sotietate et scorta, quotiens vos duxerit requirendos, amicabiliter providere; in nostram nostrique Communis complacentiam singularem. Data Florentie, die septimo mensis maii 1423, *indictione prima.*

A dì 9 di maggio 1423, in domenica, parti' da Firenze: la sera venni ad albergo a San Piero a Sieve, con dieci cavalli: miglia 12.

A dì 10 al Cavrenno: miglia 19.

A dì 11 a Bologna: miglia 23.

A dì 11 di maggio 1423, posando presso a Bologna a un mezo miglio, per fare acconciare la soma, trovai all'uscio d'un suo luogo una gentildonna per nome chiamata madonna Doratea, moglie di Masino di ser Goro drappieri bolognese, formosa et in aspetto onesta, cara e vaga; la quale, per sua cortesia, e con tanta umanità ec., per due de'miei famigli mi fe dire, mi piacessi far collazione, e se posare io voleva, ec. Era in sul mezo dì.

A dì 11 di maggio 1423 detto, di Bologna scrissi a Gherardo Boiardi per doppie lettere, per le mani di Ioanni Corbizi.

A dì detto scrissi a Firenze a'Signori in questo modo, cioè:

327]

Magnifici Signori, ec. Domenica a dì 9 in sul vespro parti' di costà, e questo dì, prima che vespro, giunsi qui a salvamento, per la grazia d'Iddio. Aspettavo il ca-

vallaro, che la vostra magnifica Signoria mi disse mandare, ec.; e però ho tardato di mandare al reverendissimo signor Cardinale a notificare la venuta mia, sperando giugnessi d'ora in ora; perchè utilissimo mi pareva, com' io dissi alla Signoria vostra avere vostre lettere ec., prima ch'io parlassi alla sua Signoria. Pure aspetterò insino poco doppo vespro; e poi, venga o no, io m'ingegnerò questa sera parlare con questo Signore per dar presto spaccio, per lo miglior modo sarà possibile, a quanto mi comandasti; e di tutto aviserò per lettere la vostra magnifica Signoria, come arò parlato a questo Signore. Alla quale sempre umilmente mi raccomando. *Bononie,* 11 *maii* 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Mandata per le mani di Ioanni Corbizi, per lo fante del procaccio.

328] A tergo: *Egregio militi domino Rinaldo domini Masi de Albizis, civi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Carissimo nostro. Voi sapete quanto per la Signoria nostra v'è stato commesso intorno al riducere messer Antonio Bentivogli con Castelbolognese alla devozione del reverendissimo signore messer lo Cardinale Legato; e rendianci certissimi, che con fatti, e non solo con parole, il detto signor Cardinale vorrà procedere, che tale effetto segua; perchè è singularmente utile allo stato suo, et alla quiete della patria: il che sommamente desideriamo. Però vogliamo, e impognanvi che per questa conclusione, come v'abbiamo commesso, così seguitate; e se fosse bisogno o utile, come speriamo, che per dare perfezione a questa concordia fra 'l signor Legato e messer Antonio voi operassi alcuna cosa col magnifico Signore d'Imola, o con messer Bartolomeo o Spinetta da Campofregoso, o con madonna Caterina, voi lo facciate con quelle parole e modi vi parranno utili, per esecuzione della cosa; sempre nondimeno con quella onestà si richiede, sì che tutti rimangano nella benivolenzia nostra. E per queste cagioni vi mandiamo lettere di credenza a'predetti. *Data Florentie, die* 10 *mensis maii* 1423.

329] A tergo: *Spectabili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, oratori Communis Florentie Bononiam, fratri suo honorando.*

Intus vero:

Spectabilis et egregie miles, frater honorande. Quando parti' da voi, fui occupato per un pezo; e poi altre minori faccende mi tolseno lo scrivere. Come dicemo, viene il cavallaro colla giunta delle commissioni circa' fatti di messer Antonio, e quello che intorno bisognassi; e potrete parlare dove vedrete convenirsi. E con questa fia una a Monsignore, dove assai brieve gli dico di vostra andata, confortolo a ben fare, e a prestar fede alle parole; et avisolo di vostra buona volontà: sì che, se nol feci qui, il fo per questa; siatene avisato. E di nuovo non c'è altro. Com-

prendo bene, che presteza bisogna a' fatti di messer Antonio, se far si dee. A' piaceri vostri. Data in Firenze, a dì 9 di maggio 1423.

Vostro Matteo Castellani cavaliere.

XI *maii* 1423.

Trovai Gherardo Boiardi esser in Bologna, e manda'gli a dire parlargli domattina.

Fatto sapere al reverendissimo Signore la venuta mia, poi ch'io ebbi lettere di nuova commissione per lo cavallaro; mandò per me onoratamente. Et esposto, ec.; all'andare a Castelbolognese mostrò esser volontaroso, e ch'io andassi presto. Allegando il sospetto de' fatti di Bernocco da Casi, molto ringraziò la Signoria, ec. E di nuove disse, Secco da Montignana esser passato oggi, con qualche 40 per insino in 50 cavalli, per esser capo di quelli di Lugo, ec. Alla parte dello unirsi colla nostra Communità, ringraziò assai, e prese tempo rispondere a domattina. Dissemi, che mille fanti del Duca doveano passare per Po e in barca, per le assai armadure; e porre a Conselice, per esser a Lugo cogli altri. Ancora, che l'altre genti d'arme da cavallo si mettevano in punto per passare in Romagna; dolendosi molto di quelle erano passate, e mostrando sospetto, assai a me verisimile. Presentommi, la sera: confetti, scatole 4; fiaschi di vino, 4; torchi, 4; uno mazo di candele di cera, libbre....

A dì 12 di maggio, mi disse Gherardo Boiardo, che il Duca di Milano teneva trattato in Modigliana, non sapeva con chi: ma alla tornata mia direbbe più innanzi, pregando lo tenga secreto. E più mi disse, e Malatesti, escetto messer Pandolfo, erano accordati col Duca detto.

A dì detto fui alla messa del Cardinale: e quanto ritrassi dell'unirsi ec., appare per la lettera scritta qui di sotto a' Signori.

230]

Magnifici Signori, ec. Ieri, per lo fante del procaccio, e con lettere di Ioanni Corbizi, scrissi alla vostra magnifica Signoria; e dipoi giunse il cavallaro con le vostre lettere: che assai mi piacque, per potere più intero parlare con questo reverendissimo Signore, che subito fattogli sentire la venuta mia, mandò per me: et onoratamente accompagnato, n' andai a lui. Al quale sposto quanto ebbi in comandamento, oltra modo si mostrò allegro, ringraziando molto la Signoria vostra; e sì del modo dato al fatto di Bernocco da Casi, e sì a quello di Castelbolognese; pregandomi ch'io andassi presto, perchè conosceva pericolo nel tempo. Al quale rispuosi, esser presto. E datomi quanto con quelli da Campofregoso gli pareva da fare, e quanto con messer Antonio Bentivoglia ec.; rimanevo con lui, che questa mattina io fossi a cavallo; perchè ne mostra grandissimo sospetto, e sente continuo il Duca tratta, et anche il Marchese di Ferrara; a cui petizione, dice, la Signoria vostra lo de' pensare. Io, rimaso con lui di questa parte ben chiaro, rientrai ne' ragionamenti

passati; mostrandogli quanto la vostra Signoria era ben disposta allo stato della Chiesa di Dio, e al suo: e per dimostrazione di ciò, quando a lui paresse e piacessi, per lo stato suo e pace del paese ec., unirsi colla vostra Signoria e Communità, disposti vi troverà, ec. Delle quali offerte fece grande festa; e disse, volere questa notte in ciò avere buon pensiere. E mutò proposito del mio partire stamane di qui; ma ch'io tornassi questa mattina alla messa-sua, e di tutto prenderemmo buon partito. E così feci: di buon'ora fui da lui: detta la messa, mi tirò in camera segreta, e volendo sapere com'io intendevo questa unità, non pote'andare più oltre che si dica la commissione mia, però che non parla nè di lega nè d'altra confederazione. E però solo rispuosi, che io pensavo, la vostra Signoria in ogni cosa era disposta per lo suo e vostro stato, con que'modi che siano onesti e ragionevoli. A che esso rispuose, che queste parole generali non potevano dare altra che generale risposta: ma ogni volta ch'io avessi da potere particularmente con lui praticare de'modi, e venire agli effetti, lui troverei presto e apparecchiato a quelli medesimi effetti che la vostra Signoria desidera. Rispuosi d'avisarne la vostra Signoria, e presto ne speravo risposta. E per l'andata mia a Castelbolognese, dove dietro a mangiare questo dì per non perder tempo m'adirizerò; tutto per questa lettera, e per lo vostro cavallaro, deliberai avisarvene: chè se non fosse questa andata, conosco questo caso di tanta importanza, che forse meritava più tosto tornare a riferire a bocca, che scrivere per lettera. Ma in due luogora non è possibil ch'i'sia in uno medesimo tempo. E perchè, spacciato che io sarò da Castelbolognese, mi conviene qui ritornare per le conclusioni; penso se rimandate il cavallaro indietro, ritrovare qui la risposta alla mia tornata: o se soprastare di là mi convenisse per acconcio del fatto, e riscrivere qui al reverendissimo signor Legato, il cavallaro vostro mi troverà tra là e qui, o a Imola, dove più commodamente potrò aspettare pe'fatti di là, bisognando; chè in ogni modo mi pare utile rimandiate il cavallaro, per più comodamente e con sicurtà poter di tutto avisare la vostra Signoria *de occurrentibus*. Questo Signore mi pare in tutto disposto e adirizato a intendersi con voi, con modi onesti e giusti; e parmi che ogni dì intenda più i modi del suo collegato (1), e il sospetto gli bisogna avere. E per questo ha mandato messer Grasia a lui, per dolersi della gente passata, e de'modi suoi, e pratiche di Castelbolognese, Furlì, et altre sue trame, e delle genti che di nuovo s'apparecchiano a passare: che pur ieri sento passò Secco da Montignana, con pochi famigli, per esser capo di quelli che sono a Lugo. Menò seco qualche 40 per insino a 50 cavalli. E così sento gente nuova esser verso Parma, per passar di qua. E più mi disse questo Signore, che sente mille fanti a piede, molto in punto e bene armati, ne vengono per Po per barche, e deono porre a Conselice, per esser al luogo cogli altri suoi. Di qua si fa grandissima stima della potenza del Duca di Milano, e che farà grandissimi fatti uguanno: e tiensi che sia d'accordo quasi con tutti questi Signori vostri vicini; non dico degli accomandati, ma forse di quelli che sperate avere in vostro favore. E più sento, e di luogo degno, e di più d'uno, che non vogliano esser nominati; chi per sua onestà, e chi per tema di se medesimo; che non solo si tratta nelle terre a voi vicine, ma ancora nelle vostre proprie di Romagna. E non sanza cagione v'aviso, che facciate avere l'occhio a Modigliana: che più particularmente non so per ora; ma bene spero alla mia tornata qui, potervi avisare di ciò più innanzi. Provedete

(1) Il Duca di Milano.

in questo mezo come vedete esser utile alla magnifica vostra Signoria; alla quale umilmente sempre mi raccomando. In Bologna, a dì 12 di maggio 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Mandata per lo cavallaro Farina.

A dì 12 di maggio 1423 scrissi per lo detto Farina cavallaro a Maso mio figliuolo, entrovi una a messer Matteo Castellani.

A dì detto parti' da Bologna: venni a Castel San Piero, miglia 13: a Imola (*Forumcornelii*), miglia 7; dove non trovando alloggiamento, quello Signore in casa propria molto onore mi fe.

Simone d'Antonio mi parlò de'fatti de'Malatesti.

381]

MARTINUS *episcopus, servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Apostolice Sedis providentia circumspecta, nonnumquam concessa per eam personis tamquam benemeritis et devotis, que postea talibus gratiis se reddiderunt indignas, iustis et rationabilibus causis suadentibus, revocat et annullat; prout rerum, personarum et temporum qualitate pensata, id in Domino conspicit salubriter expedire. Dudum siquidem, videlicet* XII *kalendas septembris pontificatus nostri anno* III, *ex certis causis tunc expressis, nobili viro Antonio Galeaz de Bentevolliis legum doctori bononiensi, vicariatum, regimen et administrationem Castri nostri Bolognesii eiusque territorii et districtus, imolensis diocesis, cum omnibus suis iuribus et pertinentiis universis, ad nos et Romanam Ecclesiam pertinentium pleno iure, nec non universitatem habitatorum et incolarum eiusdem, usque ad Sedis apostolice beneplacitum, auctoritate apostolica concessimus; ipsumque Antonium in castro et territorio et districtu predictis Vicarium pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus generalem, dicto durante beneplacito, fecimus, constituimus et etiam deputavimus, prout in aliis nostris litteris desuper confectis plenius continetur. Cum autem postmodum, sicut nobis alioquin constat, prefatus Antonius in reprobum sensum datus, ac Dei timore postposito, de obedientie filio effectus sit nobis et Ecclesie infidelis inobediens et rebellis, contra eius proprium iuramentum, in concessione dicti vicariatus per eum prestitum, temere veniendo; qui postquam ad castrum ipsum se transtulit, plurima cum hesiticiis civitatis nostre Bononie, ac rebellibus et indevotis nostris, et eiusdem Ecclesie, contra honorem statumque nostrum et dilecti filii nostri Alfonsi Sancti Eustachii diaconi Cardinalis in civitate predicta et nonnullis aliis partibus, pro nobis et eadem Ecclesia in temporalibus Vicarii generalis, attemptare et machinari presumpsit pariter et presumit; ac eiusdem Cardinalis monitionibus et mandatis parere et obedire contempsit, et sedulo parvipendit; propter que non solum concessione dicti vicariatus, verum etiam omnibus dignitatibus, libertatibus, gratiis, immunitatibus et honoribus, sibi ab eadem Sede concessis, merito reddidit*

se indignum: Nos super hiis, prout ex debito pastoralis tenemur offitii, intendentes salubriter providere; ex premissis et aliis certis rationabilibus causis, animum nostrum moventibus, ac eiusdem Antonii culpis et demeritis exigentibus, tam vicariatum eiusdem castri ad beneplacitum dicte Sedis, quam etiam rettoratum provinciarum nostrarum Campanie atque Maritime per nos sibi concessos, ac predictas et quascumque alias nostras litteras super vicariatu et rettoratu predictis, et quibusvis aliis gratiis, libertatibus, inmunitatibus, dignitatibus et honoribus confectas, et tam per nos quam per Sedem predictam, sub quacumque verborum forma vel conceptione sibi concessas, cum omnibus in eis contentis, ac aliis inde secutis, auctoritate apostolica, ex certa nostra scientia, tenore presentium revocamus, cassamus, annullamus et viribus evacuamus; ipsasque litteras, cum omnibus in eis contentis clausulis, nullius existere roboris vel momenti, scientia et auctoritate predictis decernimus, et etiam declaramus, ac haberi volumus penitus pro infettis, dictasque vicariatus et rettoratus predictorum concessionum litteras, sub quacumque verborum forma appareant, de registris nostris, per illos qui huiusmodi registra tenent, ad cuiuscumque petentis instantiam, absque alio nostro mandato, cassari et aboleri volumus et iubemus: et nichilominus universitatem, habitatores et incolas castri, territorii et districtus predictorum ab omnibus iuramentis fidelitatis et obedientie, et quibusvis aliis promissionibus et obligationibus, dicto Antonio vel cuicumque alteri pro eo in premissis prestitis et factis, harum serie absolvimus et etiam liberamus ac liberos esse decernimus et plenarie absolutos. Propterea ipsum Antonium Nobis, Cardinali et Ecclesie predictis inobedientem, infidelem atque rebellem, omnibus dignitatibus, libertatibus, gratiis, inmunitatibus et honoribus per nos et Sedem eandem sibi, ut premittitur, concessis, eadem auctoritate privamus, illisque privatum esse similiter declaramus. Non obstantibus premissis, et quibusvis aliis litteris et privilegiis apostolicis eidem Antonio per Nos vel Sedem ipsam quovis modo concessis, quorumcumque tenorum existant, etiam si de illis eorumque totis tenoribus, ac de verbo ad verbum, in presentibus habenda foret mentio specialis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nos insuper ex nunc irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre revocationis, cassationis, annullationis, evacuationis, voluntatis, iussionis, absolutionis, liberationis, privationis, declarationis et constitutionis, infringere vel ei ausu temerario contrahire: si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius, se noverit incursurum. Datum Rome, apud Sanctum Petrum, xv *kalendas maii, pontificatus nostri anno sexto.*

Giovedì, a dì 13, il dì dell'Ascensione, di maggio 1423, andai a Castelbolognese, miglia 5; dove seguì quanto appare qui dappiè per la lettera ch' io scrissi a'Signori di Firenze, de' dì 14. E torn'ami la sera a Imola: miglia 5.

[illegible]]

Magnifici Signori, ec. Da Bologna, e per Farina vostro cavallaro, vi scrissi a dì 12: e di poi la sera medesima ne venni qui per seguitare mia commissione.

E non trovando alloggiamento in tutta questa terra, il Signore mandò per me; e per vostra contemplazione e reverenzia, in casa sua propria molto m'onorò. Dipoi ieri, seguitando mio viaggio, n'andai a Castelbolognese. E per conforto di questo Signore, menai meco Lodovico de'Manfredi, con circa 40 cavalli di gente d'arme, per fuggire e pericoli de'cattivi; chè tutta questa strada verso là, e per infino a Faenza, è rotta. Quando fui presso a Castelbolognese, e presso alla prima sbarra, mandai uno de'miei a messer Antonio Bentivoglia a notificare l'andata mia; e come in mia compagnia era Lodovico, con sua compagnia, che per quel dì non offenderebbeno: e che gli piacesse mandarmi uno suo trombetto, se volea ch'io entrassi dentro sicuramente, e lasciassi quivi quella gente, sanza potere esser offesa da'suoi. Occorse che non vi si ritrovando trombetto, mi mandò uno famiglio insieme col mio; et amendue per sua parte mi disseno, ch'io lasciassi la gente e andassi sicuramente, che volentieri mi vedea. Io feci uscire la gente di strada, e poco lontano dalla prima sbarra, pregando che niuna novità si facessi, e aspettasseno la mia tornata. E così molti di quelli dentro passarono a Lodovico e a'suoi, come amici, a farsi motto e toccarsi le mani; et io passai co'miei famigli la prima sbarra per andare all'altre, e passare alla terra. Giunto alla seconda, riscontrai parecchi cavalli bene in punto, et eravi Hercules (1); pensando mi venisseno alcontro: e passandome, ne riscontrai più altri, e molta fanteria; e pure non a lenti passi valicandome, cominciai a temere di quello che avvenne, e di peggio. E vollendogli ritenere, e non possendo, deliberai tornarmi per levare lo scandalo: e ritornato insino presso alla prima sbarra, io fui ritenuto; e volendo pur passare oltre, da fanti a piede, con lance e chiaverine al petto di me e de'miei famigli, fui arrestato. E tutta quella brigata da cavallo e da piede assaltarono Lodovico e' suoi che stavano sproveduti; e fuvi grande zuffa, e fediti e tolti de'cavalli dall'una parte e dall'altra: ma quelli di Lodovico n'andarono col peggio, per non esser proveduti, e per la molta fanteria; chè vi sopraggiunse de' fanti più di 300. E così rotto Lodovico, veggendomi a mal partito, più dell'onore della vostra magnifica Signoria che di me, e non potendo tornare indietro, diliberai andare innanzi a messer Antonio; il quale scontrai fuor della porta, ch'era a piedi; e dolfimi con lui, che povera cortesia avea fatta alla vostra Signoria et alla fede sua; e ch'io pensavo, non tanto come ambasciadore vostro, ma come privata persona, all'antica amicizia nostra, esso non avesse mai sofferto questo, ec. Et in presenza di molti suoi prese grandissime scuse, e che tutto mi farebbe rendere, uomeni e cavalli; e molte dolci parole: e che questo era suto contro alla volontà sua; e che que'suoi cavalli erano cavalcati prima ch'io giugnessi, e non sappiendo mia venuta, era intervenuto il caso: ma io so e vidi, che tutti veniano dalla terra, e passati da lui. Pur nondimeno, veduto l'atto cattivo e disonesto, e di me non sappiendo quello si diliberasse, perchè di strane parole udiva uscire, pure verso me e in mia presenza; e chi Duca Duca, e chi una frasca, e chi un'altra; diliberai, per meno male, seguire la mia commissione, e parlargli per parte della vostra Signoria, come se caso alcuno non fosse intervenuto. E tirati in una camera d'una sua casetta, e narrato quanto era di vostra intenzione per suo stato, ec.; mostrò molto maravigliarsi, e che questo non era quello che d'intenzione gli era suto dato, e che molti vantaggiati patti trovava dal Duca di Milano, se volea dare quella terra; e che bene gli avea fatto dire il Duca più volte, e da più suoi confidati, che la vostra Signoria lo terrebbe in tempo, e poi lo manderesti all'ospidale: che poteva bene vedere il

(1) Fratello d'Antonio Bentivoglio.

provedimento a tanto caso, che voi date in Romagna, d'avere mandato tre scalzi di gente d'arme; e che sapeva, voi non esser in ordine a resistere alla potenza sua; e cognosciuto la lenteza de' Fiorentini, non era da porvi speranza, ec.; con molte parole simile. Et in ultimo mi conchiuse, che mai non darebbe questa terra al signor Legato, se lo coprisse d'oro, nè di lui mai si fiderebbe: ma se voi la volete, a voi la darà volentieri: dove che no, così non puote più stare aspettando speranza vana, nè puote ritenere più e suoi compagni, che hanno venduto e impegnato insino alle camice, per modo di parlare: e di questo credo dica vero: e sono sì affamati, che pochissima reverenza o ubidienza gli portano, per quello ch'io vidi, cogli atti e colle parole. Pur per più rispetti, m' ingegnai persuadere, che volesse credere a voi, che amavate suo stato e suo bene: ma con vostra onestà non potavate in tutto fare quanto e' voleva, di prender terre della Chiesa, contro la volontà del superiore, ec. Ma io avevo dal Cardinale, di poterlo fare ben sicuro, in Bologna o in Firenze, dove gli piacesse più, che tutto gli sarebbe atteso; e che non mi volesse dare tale risposta così recisa, e che a tutto avessi buon riguardo, e appensassesi su, mostrandogli e raccordandogli delle condizioni e modi del Duca, ec.; e de' pericoli suoi nello stato e nella persona. In ultimo, doppo lunghe pratiche, rimase in questo effetto; ch'egli era contento, dove allo Legato piacesse, e volessi acconsentire, veduta la vostra volontà, d'accordarsi con lui; con questo, che la terra voi pigliassi in accomandigia, e darebbevi la rocca nelle mani, per sicurtà della Chiesa; e la terra rimanesse a suo governo, sotto la protezione vostra: et a lui si provedesse d'una condotta, come alla vostra Signoria paresse che meritasse. Nè altrimenti s' accorderebbe mai con lui, se fosse certo bene di scavezarsi il collo; e che per voi non fa, quella terra sia dello Legato, ec. Io rispuosi, che questo non era di mia commissione, nè sapevo come piacesse allo Legato; nè anche come fosse di volere della vostra Signoria: nondimeno, che tutto confererei a chi toccava; e per lettere, o per altro suo che mi mandasse, l'aviserei; però che l'andata mia più quivi non mi pareva nè utile nè onesta, considerato il caso: e che gli piacesse rendermi e presi e i cavalli; ch'erano e presi, quattro uomeni e quattro cavalli. Pregommi che presto gli facessi risposta, perchè non gli era possibile tenere più così la cosa, e che darebbe a' suoi più larghe speranze, per tenergli sospesi tanto, che io rispondessi, e farebbemi render tutto. Io deliberai, intanto che faceva apparecchiare e presi e'cavalli, andare in rocca a messer Bartolomeo e a madonna Caterina da Campofregoso; e meco volle venire Hercules. Pur date le vostre lettere, in disparte parlai loro: e parmi che siano disposti di far più tosto la volontà vostra, che quella di messer Antonio. Ben dicono che, dando la rocca, vorrebbeno oltre a' danari loro, certe possessioni ch'egli hanno in quel di Furlì; lasciando la signoria a chi la tiene. Io gli confortai per lo meglio ch'io seppi, per parte vostra. E venuto da messer Antonio, lo trovai fra' suoi uomeni d'arme, e con molta quistione e poca reverenzia; e in ultimo disse, non mi poteva attendere la promessa, nè rendere e presi nè'cavalli; ma ch' io me ne venissi, che questa mattina tutto mi renderebbe qui in Imola, bene ch'io nol creda. E venine qui iersera al tardi, che mi parve avere fatto assai, uscito ch' io fui delle mani di quelli disperati: che vi furon di quelli, in presenzia di messer Antonio e mia, che disseno, non che di rendere e presi, ma meglio era di tenere anche me; e con parole molto disoneste. Ora io sono pur qui: e questo dì me ne vo a Bologna per referire col Cardinale quanto mi parrà utile, e per aspettare la vostra risposta sopra l'unità, ec. Piacciavi rimandare presto il cavallaro, acciò ch' io non abbi a soprastare a Bologna, et

avisarmi quanto io abbia a rispondere sopra l'unità: e se vi pare de' fatti di Castelbolognese avisarmi, deliberando il Legato l'accordo, secondo la domanda di messer Antonio; se la vostra Signoria se ne contenterebbe, o no: et anche se vi pare prendere altra via con quelli di Campofregoso, per fuggire più male, dove con messer Antonio non avessi luogo, ec.: tutto con fede ricordo alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre umilmente mi raccomando. In Imola, a dì 14 di maggio 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere, ec.

Mandata per Ioanni Trivigiano, corriere del Signore d' Imola.

A dì 14 di maggio, per detto fante del Signore d' Imola, scrissi a Maso mio.

A dì detto parti' da Imola, e venni a Bologna: miglia 20.

A dì 15, innanzi la messa, parlai al Cardinale; e poi con Gherardo Boiardo: et ebbi lettera dal Signore d' Imola, la copia della quale mandai a'Signori; e loro scrissi in questa forma, cioè:

223]

Magnifici Signori, ec. Ieri da Imola, per fante proprio, e per uno corriere del Signore d' Imola detto, vi scrissi a pieno quanto era seguito per insino all'ora. Dipoi mi parti', e venni la sera qui in Bologna; e questa mattina, innanzi messa, fui con questo reverendissimo Signore; il quale trovai bene informato del caso occorsomi a Castelbolognese; del quale forte si dolfe e maravigliò. Dipoi narrato quanto da lui pote' ritrarre in conclusione, e da messer Bartolomeo e madonna Caterina da Campofregoso, ec.; mostrò di messer Antonio prendere maraviglia non piccola, perchè da lui dice già avere trovati più grassi patti, e per mezanità di messer Floriano suo zio, e per altri più; e che a lui non pare che risposta alcuna io gli debba fare, però che o per uno modo o per un altro egli otterrà quello luogo; che solo è indugiato per insino a qui per le pratiche tenute; ma che per la via di quelli da Campofregoso gli parrebbe da seguire, e che con messer Bartolomeo ha tenuti molti ragionamenti, o vero con suoi mandatarii, e solo resta l'accordo loro pe' fatti di Furlì, in cui si rimettano di ragione; che del modo e di tutto erano bene d'accordo. Questo modo menai lungo, perchè letta bene la mia commissione, e la vostra lettera de'dì 10, non intendo potere cercare che Castelbolognese vegna nelle mani di questo reverendissimo Signore, se non per l'accordo di messer Antonio, s' io lo 'ntendo bene. E però mi sono avolto, per non dargli tutto a intendere di mia commissione, e per prima potere intendere la volontà della vostra magnifica Signoria, se deliberate, tutto considerato, che quella terra venga nelle mani di questo Signore, sanza messer Antonio. Penso vi verrà fatto per uno modo o per un altro: io per me non voglio passare i termini: piacciavi presto avisarmi di vostra intenzione, perchè la cosa non può star più così molti dì. E per questa cagione mando questo fante proprio; et aspettone vostra risposta. Ancora mi disse questo reverendissimo Signore, come messer Grasia era tornato dal Duca; e che da lui

avea per certo, che più gente non passerebbeno di qua, nè quelli ch'erano a Parma, nè quelli mille fanti che per altra vi scrissi: e che non s'impaccerebbe di Castelbolognese, nè di Furlì, Faenza, nè altro luogo al vicariato suo sottoposto, nè eziandio delle vostre terre, non vi impacciando voi ne' fatti suoi, ec. E questo tutto dove altro caso non occorresse, il quale s'adirizava altrove. Il che non mi volle spacificare, più volte tentato da me. Io rispuosi come più utile mi parve, e domanda'lo che certeza esso n'avea. Disse, che ben fece notare le parole, gli atti e'gesti del Duca; e che per certo teneva questo. E comprendo questo Signore tanto credulo e di buona fede, ch'io temo non rimanga ingannato; chè tutto m'ingegnai di dimostràgli. E venuto in pratica di quello gli avevo detto, della unità ec., non mi pote' con lui distendere, perchè non avevo di vostro pensiero risposta: se non ch'io gli mostrai, non era possibile ancora averla: ma subito speravo, tra domani e l'altro, particularmente avere la vostra risposta; la quale mi pare necessaria alle cose che occorrono di qua.

Dipoi che io fui partito dalla sua reverendissima Paternità, mi venne una lettera dal Signore d'Imola, la copia della quale vi mando interchiusa: e subito ritornai a lui, per sollicitarlo al provedimento, ec. Mostrò non lo credere; e dissemi, che non volea che il Signore d'Imola lo facessi correre. E comprendo non ora di nuovo, che poca fede ha in lui, e poco amore. Ingegna'mi mostrargli il pericolo: e dissigli, questo non era quanto m'avea primo detto della fede del Duca, ec. Disse, ch'io trovere' non esser vero. Et anche quel Signore non meritava fede, nè aiuto, per modo s'era con lui governato. E più mi disse, che il Papa avea mandato uno suo ambasciadore a quello Signore per farlo contento che la sua Santità pigliasse il governo di Furlì, pur per quel figliuolo del signor Giorgio (1), tanto che fusse in età. E questo per tema, che quella terra non andasse in altre mani. E che la sua reverendissima Signoria per sè non lo avea voluto, nè voleva prendere. E per questo il Papa il cercava. Ma che quello Signore d'Imola gli dava pure parole in pagamento, sanza conclusione. Questo non so se vero è: ma bene vi lasciai ieri uno ambasciadore del Papa col Signore d'Imola. Tutto mi misse molto in segreto questo signore Legato. Facciane la vostra magnifica Signoria quanto utile le pare.

Dipoi che questa mattina ebbi parlato la seconda volta con questo reverendissimo Signore, fui con quello amico, dal quale ebbi aviso, ne'dì passati, de'fatti di Modigliana, come per la lettera de'dì 12 scrissi alla vostra Signoria, per sentire più oltre: e truovo, che due di quelli uomeni andarono al Marchese a profferere la terra al Duca; e così anche per altre conietture, come a bocca più distesamente aviserò la vostra Signoria. Sento che altrove si sono profferti: non posso ancora sentire e nomi di que'tali; ma ancora in pochi dì soprastando, spero saperlo. Provegga la vostra Signoria in questo mezo, come vi pare meriti il caso. Sento che il Marchese rispuose loro, che spacciato il fatto di Furlì, che in corti dì s'acconcerebbe, poi a'fatti loro s'attenderebbe presto e bene. Queste cose ho di luogo, che meritano fede: ma non tenendosi segrete, sarebbe cagione di guastare e questo e dell'altre cose, che non sono di minore importanza, se pur la cosa va a rottura, come a bocca più distesamente riferirò colla vostra magnifica Signoria. Le brigate del Duca che sono a Parma, e in quelle parti, si dice sono cavalli MM; ma io ne sconto il terzo; e sono mille fanti forestieri. E sento da questo tale, che subito passeranno in questi due o tre dì; e che de'fanti, mille già ne sono cominciati a passare da Ferrara. E subito

(1) Tebaldo figliuolo di Giorgio Ordelaffi.

passeranno tutti per acqua. E penso questo tale lo sappia molto meglio che il Cardinale; e temo che la sua fede non lo faccia mal capitare. E per Dio rispondete presto a tutte le mie lettere, però che 'l tempo comprendo esser molto dannoso in perderlo, alle cose che passano di qua. Alla risposta vostra prenderò partito del tornare a informare la vostra Signoria a bocca di più cose; chè tutto non si può scrivere; o di soprastare, secondo comprenderò che meglio sia a intenzione della vostra magnifica Signoria; alla quale sempre umilmente mi raccomando. In Bologna, a dì 15 di maggio 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Risposto a Maso mio, detto dì.
Mandata per lo Francia mio famiglio; partì a dì 16 di maggio in sul dì.
Scrissi al Signore d'Imola, per risposta d'una sua, per uno suo corriere, detto dì.
A dì 16 di maggio, per Farina cavallaro da Firenze, ricevei lettere da' Signori di Firenze, de' dì 14; e da Maso mio, di detto dì.

334] A tergo: *Spectabili et egregio militi, honorando fratri carissimo, domino Rinaldo de Albizis.*

Intus vero:

Spectabilis et egregie miles, honorande frater carissime. Io scrivo a Monsignore, e anche aviso vui, che io ho avuto questa notte da uno mio amico degno di fede, che tutte queste genti d'arme che sono a Lugo e alla Massa, alle 3 ore di questa notte cavalcano tutte a Furlì, dove dicono avere il trattado, e sperano intrarli. Supplico a Monsignore, che sanza indusia la Signoria sua mandi le suo' gente d'arme a Furlì, per conservare quella terra. Io ho fatto scrivere dove m'è paruto bisognare, con quella presteza ch'io ho possudo. E così aviso vui delle predette cose. Piacciavi dirne con Monsignore quello che vi parrà bisognare. Apparecchiado alli piaceri vostri. *Data Imole, die* 14 *may* 1423, *hora quarta noctis* (1).

Lodovico de li Alidusi.

335] A tergo: *Spectabili et egregio militi, honorando fratri carissimo, domino Rinaldo de Albizis, oratori florentino, etc.*

Intus vero:

Spectabilis et egregie miles, honorande frater carissime. Poi che io vi scrissi questa notte, questa mattina io ho avudo come quelle gente cavalconno, secondo

(1) Tre ore prima il popolo di Forlì s'era levato a rumore. (Ved. *Annales Forolivienses*, in Muratori, *R. I. S.*, XXII.)

mi mandò a dire l'amico mio, e lazoso in piano. questa mattina gli è venuto molte novelle; zoè, che quelli da Furlì hanno fatto tumulto contra Lucrezia, e ch'elli aveano tolto la porta di qua, per mettere dentro le dette gente e molte altre cose; bene che fin qui io non abbia alcuna novella certa di quello abbiano fatto. Ma parmi doverse credere certamente, poi che essi hanno comenzado, per ogni modo elli si sforzeranno compiere el proposito loro: e che tutte quelle altre genti che sono in Lombardia, verranno prestamente a questo fine. Però è necessario, e così vi priego, che sanza indusia si vegna alli rimedii in ogni luogo, e per ogni forma, secondo che vedete bisognare. Messer Alfino, ambasciadore di nostro Signore, poi che ello ebbe desinato, è venuto là oltra a Bologna a Monsignore, per supplicarli e rescaldarlo che sanza indusia ello voglia provedere alli rimedii opportuni, per quello modo e per quella via che sia bastevole: la quale mi pare esser sì chiara, che ognuno la debbe bene cognoscere e vedere. Piazave usare in queste faccende quella sollicitudine ch'io spero in voi, e priegovi avisiate me di quello che voi comprendete, e parve. Apparecchiado alli piaceri vostri. *Data Imole, die* xv *maii* 1423.

Fino qui non ho altro di certo, se non che quelli che vengono da Faenza, diceno quelle gente essere e intendere alla espugnazione dello stato di Tebaldo quanto elli possono. Ma sia come si voglia, qui fa bisogno fatti e effetti prestamente, e non stare in parole. Scrivone a Monsignore sollicitandolone: priego ancora voi, che voi operiate quello che vedete che bisogni. A Firenze mando messer Antonio addesso: piacciavi non perder tempo, e avisarmi di quello che occorre e che vi pare. *Ut supra, hora* 18 ½.

Lodovico de li Alidusi.

336] Al Signore d' Imola.

Magnifice et potens domine, etc. Ieri rispuosi alla vostra Signoria per quello medesimo che mi recò la lettera vostra; et avisa'vi quanto avevo da questo reverendissimo Signore, e della risposta sua. Dipoi ebbi altra vostra lettera, chiusa a ore 18 ½: e fui di nuovo con questo Signore, per sollicitarlo al soccorso di Furlì, ec. Ultimamente mi dice, che quelle brigate del Duca non sono alla espugnazione di Furlì, come mi scrivete, nè contra lo stato di Tebaldo, benchè cavalcati siano verso Furlì, e accampati di lunge circa d'un miglio, per la novità occorsa in Furlì: che tutto hanno fatto sanza sua saputa o volontà. Soccorso non gli pare dovere mandare, nè esser di bisogno; però che non crede queste brigate del Duca passino più innanzi a far novità a Furlì. Et anche dice, avere da un suo cancelliere, che torna stamane dalla vostra Signoria, che voi gli mandate a dire non mandi soccorso alcuno; nè che bisogno vi fa; e che voi avete proferto la rocca e il governo di Furlì nelle mani della Chiesa, tanto che il signor Tebaldo sia in età di potere governare, ec. E per questa cagione è venuto costà messer Alfino, ambasciadore del santo Padre; il qual mi dice, dovere di vostra volontà prendere, in nome del Papa, per lo detto signor Tebaldo, la detta rocca e governo di Furlì, come da lui potrete sentire tutto. Pur mi fo maraviglia, sentendo qui, che questo medesimo vi chiese costà il detto messer Alfino per parte del Papa prima ch'io mi partissi, che alcuna cosa non me ne disse la vostra Signoria: ma tutto debbo pensare sia stato a buon fine. Dipoi, in sull'ora del mangiare, questa mattina fu a me ser Polo, con lettere di credenza della vostra Signoria, alla quale farò risposta a bocca. *Tandem*

spero che le cose aranno buon fine; che a Dio piaccia. *Paratus, etc. Bononie,* 16 *maii* 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Ad Antonio di Ioanni Spini, commissario del Commune di Firenze in Imola, una lettera scrissi, mandata insieme con la sopradetta, per le mani del detto ser Polo.

337] A tergo: *Egregio militi, domino Rinaldo domini Masi de Albizis, civi et oratori nostro dilectissimo.*

Intus vero:

Priores Artium et Vexillifer iustitie } *Populi et Communis Florentie.*

Carissimo nostro. Noi ricevemmo vostre lettere, per le quali ci rendete avvisati di quello avete conferito col reverendissimo Signore messer lo Cardinale Legato, e quanto della sua buona disposizione e intenzione avete ritratto, in tutte le cose conformarsi colla Communità nostra; e la risposta datavi sopra la generalità dell'unirsi insieme, ec. Alla quale vi rispondiamo, commendandovi della vostra diligenzia, e di quello avete fatto, e di quanto ci significate. E come potesti comprendere, e a bocca vi fu detto, l'unirsi insieme per la conservazione del suo stato, e per la quiete e pace della patria, intendiamo, e così vi dichiariamo; e venire insieme a lega e confederazioni, con patti e capitoli onesti e ragionevoli. E così alla sua Sublimità potete dichiarire. Nell'altre cose seguitate quanto vi fu commesso: e chiaramente, di quello sentite, ci rendete avvisati, e spesso. E nella buona disposizione che dimostra cotesto reverendissimo Signore il confortate e mantenete. *Data Florentie, die* 14 *maii* 1423.

A dì 16 di maggio 1423, alla messa con lo signore Legato: e dopo, quanto per la lettera di sotto appare, scritta a' Signori di Firenze.

338]

Magnifici Signori, ec. Iersera di notte scrissi alla vostra Signoria, e mandai la lettera stamane per uno de' miei famigli perchè venisse più salva. Dipoi, per Farina vostro cavallaro, ricevetti vostra lettera de' dì 14; e subito fui a questo reverendissimo Signore: al quale esposto quanto mi comandate, mi disse: E'mi ricorda, quando di prima giugnesti, io ti dissi che le parole generali non richiedevano altro

che generale risposta: a volere andare più oltre, io vorrei intender particularmente quello che la Signoria di Firenze vorrebbe nell'unità tra la Signoria loro e me, come di prima mi dicesti; e simile, faccendo lega e confederazione insieme, come al presente mi parli. Al quale io risposi, che la vostra Signoria intendeva con patti e capitoli onesti e ragionevoli, per conservazione del suo e vostro stato, e per la quiete e pace della patria. Aggiugnendo da me, che queste leghe a difesa degli stati si soglion fare per due modi: l'uno, a buona fede e *toto posse;* l'altro, specificare la quantità del sussidio, ec.: mostrandogli, che se più una cosa che altra gli piacessi, esso me ne poteva avisare, sperando la vostra Signoria dalle cose oneste non si partirebbe. Rispuose, noi avere vantaggio da lui, che eravamo molti al bene commune, et esso solo a pensare al fatto suo. E perchè egli era passata già l'ora del mangiare, disse altra volta mandar per me, e farmi risposta. Considerato le cose di qua com'elle vanno, penso non sarebbe altro che utile, sentire presto l'ultima sua intenzione sopra questa lega; e, come voi sapete, se vorrà venir meco alle conclusioni, non ho da potergli rispondere, nè capitoli nè mandato da conchiudere: che questo per insino a qui non ho voluto dire a lui. Piacciavi adunque avisarmi presto, vogliendo venire alle conclusioni de' capitoli e modi che s'abbino a tenere, e che ci sia chi possa conchiudere; *nam periculum est in mora,* secondo ch' io comprendo. E per questa cagione rimando indietro il detto vostro cavallaro; per lo quale vi piaccia farmi risposta presta, e a questa e all'altre, se fatta non è. Non ostante che de' fatti di Furlì io debba credere, che per la via di Castrocaro e d'altronde la vostra Signoria ne sia bene informata, e più presto che per di qua; pur *habundare in cautela non nocet:* e pertanto, parendomi il caso pur grande, ve ne dirò quanto ne sento.

Dipoi che io scrissi iersera alla vostra Signoria, di nuovo ricevei lettere dal Signore d'Imola, che contano il tumulto del popolo di Furlì, e la gente del Duca cavalcata alla espugnazione di quella città; pur pregandomi che con questo reverendissimo Signore io provegga al soccorso, ec. Il perchè io ne parlai con la sua reverendissima Paternità in quella forma che più utile mi parve; subiungendo, che questa cavalcata della gente del Duca non era quanto la sua Signoria m'avea detto, della fede ricevuta, ec.; e ch' io temeva, che per troppa fidanza la sua Signoria non s'adormentasse al canto della serena. E'mi rispuose, che non sapeva commendare questa cavalcata; ma pure e'sentiva di certo, che le brigate del Duca non s'erano appressate a Furlì a un miglio, nè appresserebbonsi per certo: ma che questo scandalo venìa solo dal popolo di Furlì, perchè non vogliano il governo del Signore d'Imola; e però hanno preso madonna Lucrezia, e cerco per due volte avere il castel di Furlì: ma bene desiderano avere per signore il signor Tebaldo, sotto altro governo per insino che sarà in età. Che a tutto si sarebbe proveduto sanza scandalo, se il Signore d'Imola gli avesse voluto credere. Al presente mi dice, che uno cancelliere della sua reverendissima Paternità, tornato di là questo dì, gli rapporta per parte del Signore d'Imola, che non mandi soccorso, nè bisogno gli fa, perchè la rocca et il governo tutto di Furlì esso vuole rimettere nelle mani della sua reverendissima Paternità: ma non lo volendo per sè, che li pare avere briga assai di Bologna e del resto che governa, e'rimase in conclusione, che quello ambasciadore del Papa, che per la lettera d'iersera avisai la vostra Signoria che io lasciai a Imola, fosse quello che prendessi in nome del santo Padre la rocca e governo di Furlì, pur sotto 'l titolo e signoria del signor Tebaldo. Di questo, per esser più certo, n'ho parlato con messer Alfino da Camporeale, che è quello am-

basciadore del Papa ch' io lasciai a Imola, il quale era venuto qui, et ora questo dì se n'è ritornato a Imola, per esser a quanto di sopra è narrato; che tutto distesamente alla sua partita mi narrò in propria forma, come mi disse lo Legato. Al Signore d' Imola ho fatto risposta, e lui avisato di quanto m'è paruto che utile sia. Ora, tutto considerato, sì per li andamenti di questa gente d'arme, sì per le parole del signor Legato, sì per li gran viluppi che di qua si mostrano apparecchiare, parmi che a tutto si debba avere buon riguardo, e bene ogni cosa di per sè e insieme considerare, come mi rendo certo perfettissimamente saprà provedere la vostra magnifica Signoria; alla quale umilmente sempre mi raccomando. In Bologna, a dì 16 di maggio 1423.

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

A dì detto, una lettera a messer Matteo Castellani e a messer Alessandro di Salvi, comune tra loro due.

A dì detto scrissi una lettera a Maso mio, insieme con le soprascritte: tutte per lo Farina cavallaro de'Signori.

A dì 17 di maggio 1423 fui alla messa del Cardinale; e dietro, mi disse come per la giunta della lettera de'Signori appare qui dappiede.

Tenuta la lettera de'dì 16, ch'è qui di sopra, per insino a questa mattina de'dì 17, per aspettare se questo reverendissimo Signore mandava per me a farmi alcuna risposta, come m'avea detto, per potervi avisare più innanzi; e non mandando iersera, com' io pensava, n'andai stamane alla sua messa, come s'usa; e non dicendo a lui, esso mi chiamò, e prima domandò de'fatti di Furlì. E dissemi, che sentiva che il Marchese di Ferrara aveva nel campo delle genti del Duca, ch'erano appresso di Furlì, uno suo cancellieri e commissario: e più, ch'egli avea eletto un suo cittadino di Ferrara, che si chiama Aldobrandino, perchè elli andasse capitano e governatore di Furlì: e più, ch'egli avea da Ferrara mandate molte salme d'armadure verso Lugo; benchè esso Marchese non fosse al presente in Ferrara, ma stavasi a Vinegia, per meno dimostrazione, ec. Io rispuosi, che la sua reverendissima Paternità poteva ora chiaro vedere la fede del suo collegato, quando colle suo' brigate si facevano queste disonestà. Disse, che questo non era mica di volontà del Duca; ma ch'egli avea consentito queste brigate al Marchese, il quale lo 'ngannava. E del Duca non mi pare voglia ancora credere tutto, come faceva prima che messer Grasia tornassi, e che si sia addormentato in gran parte a quella citera d'Orfeo. Pur m' ingegnai mostràgli, che chi *per alium facit, per se ipsum facere videtur;* e che sanza il Duca, non potrebbe il Marchese far queste cose: e che in ultimo, per non volere a tempo provedere, nè lasciar provedere ad altri, la Chiesa e la sua Signoria si troverebbeno fuor del governo di Furlì, con suó incarico, e pericolo de'vicini. Et assai m'assentì questa parte. Dipoi, pur da lui venne il dirmi: Tu sai quanto mi dicesti iermattina, della lega con voi, che ti

par da fare; io vorrei più particularmente intendere e capitoli che i tuoi Signori vogliono, per poterti dar risposta. Io, per non farlo insospettire, non volli rispondere non avere nè mandato nè da capitolare, ec.: ma torna'mi al dir di sopra, che per due modi si fanno le leghe, ec.; e di quale esso più si contentava, si poteva mettere in pratica. Disse, che vorrebbe da me per scrittura e l'uno modo e l'altro, e con che capitoli; e poi ne piglierebbe partito per quello modo che pensasse esser più utile per le parti. Io rispuosi, che per scrittura non bisognava, per insino non si venisse alle conclusioni. Et in ultimo, per non avere io da andare più oltre, m' ingegnai tirarlo in averci buon pensiero. E così facemmo nostra conclusione. Questo feci per avere tempo onesto d'aspettare dalla vostra Signoria l'ultima volontà intorno a questa lega: chè appetendola, come mi scrivete, non è utile lo 'ndugio, a mio parere, per più rispetti. Pure, il comandare a me quello che io abbia a fare, o stare, o il venire, è nella vostra magnifica Signoria; alla quale di nuovo mi raccomando.

Rinaldus ut supra.

A dì 17 detto giunse Simone d'Antonio da Firenze, per parte del signor Carlo Malatesti. Mi disse prima, che le genti del Duca di Milano erano entrate in Furlì, ec.; e doppo molte ambasciate per parte di quello Signore, fece queste quattro conclusioni: Che non era obligato al Duca, non ostante molte richieste dal Marchese e da altri; e che con noi s' intenderebbe d'ogni cosa, salvo suo onore dell'obligo naturale che elli ha alla Chiesa; che non darebbe passo nè ricetto alle brigate del detto Duca, *iuxta posse. Item,* mi disse detto Simone per parte del detto signor Carlo, che se noi c' intendessimo con questo reverendissimo Signore, bene de'modi c'erano a fare mal capitare quelle brigate del Duca; cioè, pigliando noi Castelbolognese, per la via della rocca, dov'erano quelli da Campofregoso; ma non con messer Antonio Bentivogli, il quale sapeva esser d'accordo col Duca ec., con fiorini 300 per mese e lance 200. Et a questo fare bisognava le genti nostre tutte (lasciando fornita Pisa di fanterie) e tutte le genti di questo signor Legato: e faccendo vista di soccorrere Revaldina, castel di Furlì, andarsene in Castelbolognese per la rocca, per chiudere quella gente del Duca in Furlì. E fatto questo, teneva di certo perduti tutti; proffereudo sè e'suoi a questo caso. E più fece per ser Tomè suo cancellieri dire a detto Simone, che messer Pandolfo avea patti col Papa di potersi partire a sua posta; e che anche sarebbe a questo caso, e ad ogn'altro contro al Duca, ec.

330] A tergo: ***Spectabili et egregio militi, honorando fratri carissimo, domino Rinaldo de Albizis, oratori etc.***

Intus vero:

Spectabilis et egregie miles, honorande frater carissime. Alla lettera vostra non cade rispondere altro, se non quelle due parolette che vi doverà avere detto ser Polo. Da Furlì non ho altro, se non la continuazione delle novelle usate. Quelle

genti d'arme sono ancora di fuora, e vanno e vengano dentro da Furlì, como lo' piase; benchè si dise, per una parte di loro se cercano gli aloggiamenti dentro. Apparecchiado alli piasiri vostri. *Data Imole, die* 17 *maii* 1423.

Lodovico de li Alidusi.

A dì 18 di maggio. Aldobrandino de Giogoli, commissario del Marchese da Ferrara; Aluigi Grotto, messer Cambio Giambeccari e Giovanni da Furlì, famigli del Duca, sono per lo detto Marchese in Furlì.

Il Marchese tornò iersera a Ferrara, secondo mi disse Monsignore: e per altri sento, che dovea stare a Vinegia più dì; et aveane rimandati a Ferrara Uguccione (1) e degli altri, per soprastare.

Una lettera scrissi a Antonio Spini commissario ec., per le mani d'uno famiglio di ser Polo cancellieri del Signore d'Imola.

240]

Magnifici Signori, ec. Ieri, per lo Farina vostro cavallaro, rispuosi a una vostra lettera; et anche avisai la vostra magnifica Signoria di quanto per insino a quell'ora mi parve di bisogno. Aspetto risposta e di quella e dell'altre, per potere prendere partito con questo reverendissimo Signore; sanza la quale niente posso fare. E pure stamane tastato dalla sua Signoria de'capitoli della lega ec., mi convenne andare in sulla briglia con lui, non abbiendo vostra risposta, acciò che non pigliasse sospetto, e dubitasse della seconda repulsa; che comprendo, ci va su a tentoni, cercando avere da me pur per scrittura de'modi e capitoli d'essa confederazione, ec. Il perchè piacciavi presto farmi risposta di quanto io abbi a seguire, se fatto non è. De' fatti di Furlì arete sentito per altra via più presto, come la terra si governa in nome del Marchese di Ferrara; e pur colla forza della gente del Duca, dentro vi si ritruovano quattro commissarii in dimostrazione per lo Marchese; cioè, Aldobrandino de Giogoli da Ferrara, Luigi Grotto, messer Cambio Giambeccari e Ioanni da Furlì famiglio del Duca. Il Marchese sento tornò iersera da Vinegia a Ferrara: penso sia per questa cagione di Furlì; però che a Vinegia dovea soprastare, e avea rimandato indietro Uguccione e più altri suoi. Non so quanto si seguirà; ma questo reverendissimo Signore ha mandato sua ambasciata a lui, et anche al Duca di Milano, dolendosi del caso di Furlì ec. Perchè la vostra magnifica Signoria mi comanda, per la lettera de' dì 14, che chiaramente di quello ch'io sento vi renda avisati, e spesso; et ancora perchè mi pare utile tutto sentiate, a delle cose grandi s'apparecchiano qua, per poterne prender buono partito; v'aviso che, sentendo il signor Carlo Malatesti com'io era in paese, mandò uno suo servidore a me; il quale giunse qui iersera, servidore ancora alla vostra Signoria, e a me lungo tempo stato amico e molto domestico; il quale, per parte della sua Signoria, m'ha detto più cose, benchè molto me le metta in secreto. Piaccia alla vostra Signoria, per bene

(1) De'Contrarii.

del fatto, tenere quel modo vedete s'accaggia. La sustanzia e l'effetto è questo: che mi manda a dire, che già diciotto mesi passati, continuamente è stato stimolato per parte del Duca di Milano, che s' intenda con lui; e di questo è stato mezano il Marchese da Ferrara e più altri: et in ultimo il Marchese, ne' dì passati, andò insino a lui in persona, strignendolo a questo con molte larghe proferte e grassi patti. Al quale non consentendo, e mostrando non si fidare ec.; è rimaso in sua libertà. E dicemi, non esser suo pensiero pigliar mai con lui accordo, nè consentire passo, recetto o vittuaglia a sua gente, *iuxta suo posse.* E comprendo per le parole che, salvo l'obligo naturale ch' egli ha alla Chiesa, in ogni caso farà cosa a voi grata; non ostante ec. Et anche mi disse più, che se la vostra Signoria s'intendesse unitamente con questo Signore, e bene ec.; le genti del Duca che sono in Furlì, o quelle che vi s'aspettano di nuovo, sarebbeno mal condotte. E più, da se medesimo, non per parte del Signore mi disse questo tale, avere di luogo degno, che messer Pandolfo ha patti col Papa, potersi partire a sua posta, quando vedesse poter fare contra lo stato del Duca; che niuna altra cosa più desidera; e che a questi casi si potrebbe ogni volta avere, chè volentieri v' interverrebbe per suo interesse. Emmi paruta questa ambasciata pur d' importanza: e se non fosse quanto aspetto d'ora in ora dalla vostra Signoria sopra la pratica ch' io tengo con questo Signore, forse mi sarei messo venire personalmente insino a' vostri piedi, e di menar meco chi mi fa questa ambasciata, se io avessi potuto: perchè queste cose molto meglio a bocca che per lettera si danno ad intendere. Pur, per non errare, dilibero aspettare ancora un poco vostra risposta; e di scrivervi quanto di questo caso sento; benchè penso non sarà punto grato a lui, dubitando la cosa non si spanda: sì che piacciavi provedere per buona forma, che questo sia bene secreto, e me avisare quanto io abbia in ciò a rispondere o seguire; che m' ingegnerò, se possibil mi fia con buon modo, tranquillare l'amico qui tanto, ch' io abbi risposta dalla vostra magnifica Signoria; alla quale umilmente sempre mi raccomando. In Bologna, a dì 18 di maggio 1423.

Dipoi ho sentito che Agnolo dalla Pergola con le brigate sue passa di qua in Romagna in questi dì; e Guido Torello passa Po, per esser a Parma. Non sa l'amico mio se passerà di qua elli, o rimarrà a Parma, per far passare l'altre brigate che al presente vi sono; che l'una di queste due cose seguirà, secondo l'aviso ch' io n' ho da persona che bene lo de' sapere. *Ut supra.*

Vostro servidore
Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Scrissi una a Maso, entrovi una di ser Antonio a lui. Mandate tutte per le mani di Ioanni Corbizi, per lo fante del procaccio di Vinegia a Firenze, che partì poi a dì 19.

A dì 19 scrissi a Quarantotto, per lo cancellieri di Taddeo e di Francesco da Esti marchesi.

A dì detto fui alla messa dello Legato: e detta ch'ella fu, mi disse, che il Marchese non era tornato a Ferrara, come esso m'avea detto; ma furon suo' some e carriaggi, ec.

de'25 galeoni messi in punto, ec. Dice averlo detto allo Legato: e vanne a Firenze, a dirlo a Ioanni di Bicci, che è de'Dieci.

A dì 11 di giugno 1423, una lettera a Maso mio, per Cipriano Spinelli.

Insino a dì 10 di giugno 1423 ricevetti in Bologna una lettera da'Dieci della balìa, per lo lor cavallaro, de'dì 8, come di sotto appare la copia; e una da messer Matteo Castellani, uno de'detti Dieci.

352] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo, Bononie.*

Intus vero:

Egregie miles. Dipoi che partisti, abbiamo lettere da messer Marcello da Roma, de' dì 5 di questo mese; e dice che al santo Padre dispiaccion molto e modi tenuti per la gente del Duca, e che sommamente se n'è doluto con Giovanni d'Arezo (1), ambasciadore del Duca; e che gli risponde, che 'l Duca farà tutto quello vorrà (e così pascono ognuno di parole): e che mostra (2) esser molto contento che la lega segua da cotesto Signore a noi: e crediamo che la esperienzia se ne vedrà. E se non fosseno le novità del Reame, arebbe mandate assai delle suo' genti, per rimedio di queste novità di Romagna: ma in ogni modo ne verranno; e così aremo dell'altre genti, che sono richieste in più luoghi. Ma noi vogliamo ch'e fatti siano più che le parole. Ancora, poi che partisti, abbiamo di più luoghi, che delle genti di Furlì sono venute costì, e giurato nelle mani di cotesto reverendissimo signore Legato; e che gli richiede che siano in suo aiuto all'acquisto di Castelbolognese. E questo sentiamo che si fa per sospetto delle nostre genti che sono andate a Imola, alla difesa di quel Signore. E che sia vero, v'avisiamo che Filippo Salviati da Imola ci scrive, che il commissario del campo dello Legato scrisse al Signore d'Imola: che sentiva, delle brigate venivano a Imola; che non sapeva da cui, nè a che fare; e che non vorrebbe venisseno ad accender fuoco; e che gli piacessi avisarnelo. Rispuose: le brigate erano delle nostre, per levare il fuoco e non lo accendere; e che contro al Cardinale Legato, nè contro alla Chiesa, non farebbeno. Ancora ci scrive Filippo, che delle brigate da Furlì sono venute ad accozarsi con quelle di cotesto Signore, che sono a campo a Castelbolognese. La qual cosa non passa sanza ammirazione: chè, offendendo quelle del continovo a Santa Chiesa e a lui, egli gli richiegga a'suoi favori, non consuona colle parole che disse a voi altra volta: che quello che facevano, gli rincresceva. Et ancora peggio ci scrive, che dice che sente di luogo da dovere generare gran sospetto, che quelle genti del Duca, insieme con quelle di cotesto Signore, debbano venire a'danni di quel d'Imola: della qual cosa ci dogliamo e maravigliamo; e non possiamo credere passino di volontà del Cardinale. Però vogliamo, che siate con cotesto reverendissimo Signore; e diteg li per nostra parte, con quelle parole vi paion più utili, che le nostre genti, che noi mandiamo o mandassimo a Imola, vanno solo per difesa di quel Signore, che ogni dì è indebitamente minacciato da chi non debba, e dalle suo' genti; e che faccendolo, mancherebbe di sua fede e di suo' promesse, che

(1) Lo vedremo poi accapigliarsi cogli oratori mandati dalla Repubblica al Duca.
(2) Intendi, Papa Martino.

appariscono per publica scrittura: e se lo faranno, potranno esser cagione d'accender tal fuoco, non che in Romagna, ma in luogo che arderebbe di lungi cento miglia. E che la sua Signoria è stata certificata, et ancora di nuovo la certificate, che le nostre genti, nè il Signore d'Imola, non offenderanno le suo' genti in alcuno luogo, nè suoi terreni, nè e suoi da Castelbolognese: nè bisogna di ciò dubitare; che più tosto sarebbeno per lui, che contra lui. E ne'fatti di Castelbolognese, ci siamo adoperati in suo favore, e contro non mai, in segreto e in palese: che avendolo voluto fare, ci sarebbe stato assai agevole, e sianne più volte stati richiesti. Et offerendoli il nostro commissario da Imola d'andare a messer Bartolomeo per operare s'accordasse col Cardinale, non gli fu consentito: e però ce ne siamo stati, per non generare sospetto. E se gli n'è di ciò messo alcun sospetto, è per chi vuol mettere male tra lui e noi. E che gli piaccia certificare noi, se dello genti di Furlì, o altre genti forestieri, che fosseno insieme colle suoe, abbiamo ad avere sospetto che offendano noi, o nostri uomeni, terreni o cose, o del Signore d'Imola, nostro accomandato; perchè siamo disposti a difenderlo, come è nostro debito. Et ancora, gli dite, gli piaccia provedere che le suo' genti non l'offendano; perchè terremo fosse offeso solamente per esser reputato nostro amico, e non per cosa commessa contro alla sua Signoria o della Chiesa; e, per nostro onore, ci converrebbe far quello fusse di nostro debito. Et in questa pratica gli mostrate, che venendo a conchiudersi con esso noi le cose ragionate, tutti questi scandali cesserebbeno; perchè tosto saremmo in ordine da difendere lui, e offendere chi lo volesse offendere. E se di questo dubitasse, consentalo per quando avessimo la forza, o quando il Papa gliel consente. E di questo sarà scusato a Dio e al mondo. El Papa ha detto a messer Marcello, che veduta la lega dello Legato col Duca, dice chiaramente che l'ha rotta; e che ora il Duca fa dire, che vuol sapere se il Cardinale tiene gli abbia rotta la lega. Egli non crederà che 'l Duca lo 'nganni, se non quando gli torrà Bologna, e che non vi potrà rimediare; come avvenne a messer Piero Gambacorti. Et avisateci delle suo' risposte, perchè a noi è di bisogno pigliare partito in su' nostri fatti. *Data Florentie, die* 8 *iunii* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

Aggiunta alla soprascritta lettera.

Perchè Filippo Salviati ci scrive, e il Legato avisò ne' dì passati al Signore d'Imola, ch'egli avesse occhio a' fatti di Tosignano; e che il Signore lo ringraziò, e pregollo più particularmente l'avisasse; rispuosegli, averli detto assai. E però siate con lui; et in quel modo vi pare, entrate in questa materia, et ingegnatevi sapere più particularmente potete, che volleno dire le parole mandò a dire al Signore: e di quanto ritraete, avisatene Filippo Salviati a Imola, e l'ufficio nostro; acciò si possa provedere a quello bisogna.

353] A tergo: *Spectabili et egregio militi domino Rinaldo de Albizis, oratori Communis Florentie, Bononie, ut fratri suo honorando.*

Intus vero:

Spectabilis et honorande ut frater. Abbiamo sentito, le genti del Duca avere giurato nelle mani del Cardinale: che, se è vero, è cosa disonesta, e a lui di poco

onore; faccendo contro alla Chiesa, quello che fanno: et a noi fa gran sospetto; e non seguita punto la intenzione che dà della lega, ma contro. Et io da uno amico sento, che quelle genti vuole ricettare in Castelbolognese: sì che tutto sarebbe in contrario. E da altra parte, ha mostrato e mostra di noi grande sfidanza: e non ha potuto vedere cagione alcuna perchè così facci, perchè non c'è stata. E da altra parte è minacciato il Signore d'Imola, non per cosa che facci contro a lui, ma perchè egli è amico a noi. Sono cose d'assai sospetto, e molto cattive. Avisovene perchè tutto sentiate, e siate più avisato, e più v'ingegnate conoscere tosto il suo pensiero; sì che anche noi ci destiamo al bisogno. Con questa fia una a Gherardo Boiardo: se v'è, fatela dare in sua mano; chè dubito vi sia, perchè dovea andare a Ferrara: se non vi fusse, serbatela a voi tanto vi sia; chè so dee tornare presto, se non v'è ora. A'piaceri vostri presto. Data in Firenze, a dì 9 di giugno 1423. E quando fate dare la lettera a Gherardo, avisate chi la dà, che la dia cauta il più che può.

Vostro Matteo Castellani, cavaliere.

354] *Decem balie.*

Magnifici Padri e Signori, ec. Iersera vi scrissi appieno, e mandai la lettera per Antonio del Minna Franchi da Firenze, che spero ne farà buon servigio. Dipoi, per lo vostro cavallaro, ebbi vostra lettera de' dì 8 di questo: e perchè era molto tardi, m'indugiai a questa mattina a esser con questo reverendissimo Signore; collo quale questa mattina, dietro alla sua messa, ebbi lunghissima audienzia. E narratoli quanto avete da messer Marcello, se ne mostrò molto allegro, inteso la volontà del santo Padre. Della gente del Duca giurata nelle suo' mani ec., mi confessa, con quelle ragioni che per la lettera d'ieri vi dissi: e a lui pare avere fatto cosa, che a voi debba esser grata, sì pe' fatti di Furlì, sì ancora per sicurarvi da essa: ma che esso gli voglia nello aiuto suo pe' fatti di Castelbolognese, in tutto niega. Che 'l suo commissario scrivesse al Signore d'Imola nella forma mi dite, confessa; ma niega la risposta del Signore d'Imola, in quella forma mi scrivete: e dice, che la risposta sua fu in questo effetto, che le brigate erano delle vostre; e che e' sarebbe bene contento ch'elle non facesseno contro al Cardinale Legato, nè contra alla Chiesa, ec.: che molto è variata l'una cosa dall'altra, se così è. Che delle brigate da Furlì siano venute ad accozarsi colle suoe che sono a Castelbolognese, in tutto niega: et in tutto m'afferma, che quelle genti del Duca iurate nelle suo' mani, nè insieme colle sue, nè eziandio di per sè, andranno a'danni di quello d'Imola. Nè esso alcun sospetto mostra avere delle vostre; e maravigliasi di chi vi mette questo sospetto: e tiene egli, che sia il Signore d'Imola; al quale dice aver notificato, più dì sono, come quelle brigate del Duca hanno giurato nelle suo' mani, e che non tema nè di quelle nè delle suoe: e duolsi molto di lui, che si governi pure al modo usato. Queste furono le parole sue: io m'ingegnai d'adolcire la cosa, il più ch'i' pote'. Domanda'lo ancora, se delle genti di Furlì, o altre genti forestiere che fosseno insieme colle sue, avete da avere sospetto che offendano voi o vostre cose, come mi commettete. Esso si mostrò alterare assai di questa domanda: e disse, che conosceva questa mercatanzia esser pur di quelle del Signore d'Imola; e molto se ne turbò verso di lui: e conchiuse, che mai non cercherebbe di fare se non cosa grata alla vostra Communità, la quale sommamente amava. Circa alla

lega con voi, e de' sospetti suoi di qui ec.; tutto praticato, la conclusione sua è, d'aspettare chi da Roma s'attende. E le parole suoe ogni dì paiono migliori alla intenzione vostra. Quanto e' s'abbia in animo, non posso sapere io; solo restano in Dio questi secreti: ma presto converrà si vegga la finale sua intenzione; e massime alla tornata di Giancosolo da Roma, che non de' potere star molti dì oramai. Cercai ancora di sentire da questo reverendissimo Signore de' fatti di Tosignano, ec. Rispuosemi: s'io volessi far male al Signore d'Imola, io non l'aviserei de' suoi pericoli. E cercando io di sapere più innanzi, assai m'accennò di certa pratica tenuta tra le genti ch'erano in Furlì e alcuno terrazano di Tosignano, contro allo stato del Signore d'Imola. Più particularmente non mostrò sapere, o forse non me lo volle dire: sì che più innanzi di ciò non posso avisare nè la vostra Signoria, nè Filippo Salviati a Imola. Novelle di qua; sento da Ferrara, come il Marchese ha mandato al Duca di Milano notificandoli, che delle due cose li convien far l'una: o levarsi in tutto dalla 'mpresa di Furlì, o di fallo presto più forte; però che, veduto l'apparecchio vostro, non gli è possibile sanza maggior forza potere ottenere. E più sento, che se il Papa fosse mal contento, come scrive messer Marcello, de' fatti di Furlì ec., e' potrebbe solo con lo inchiostro castigare il Marchese; però che con una scomunica o con una interditta che esso li facessi, essendo uomo della Chiesa, lo stato suo porterebbe gran pericolo, e i suoi cittadini di Ferrara non glile patirebbeno (1). Vogliovene avere avisato perchè l'ho di luogo che n'è bene informato, e caro ha ch'io n'avisi voi. E' si truova qui uno Pietro da Piaza (2), famiglio del Duca di Milano, il quale comprendo ci stia più tosto per spia che per altro. Ho domandato questo Signore la cagione della sua stanza: rispondèmi, ch'egli è bene otto o dieci dì che ci venne, con lettera del Duca, per volersi pur framettere ne' fatti suoi di qua; e che subito lo spacciò come giunse, pensando che si partisse; però che niuna faccenda ha con lui. Sento da altri, con cui egli s'è ristretto, che s'è doluto che lo Legato non gli fa quella buona cera che soleva. Io avevo sentito costà, e anche poi ch'io fui qua, che chi volea venire verso Firenze a' vostri soldi, non era lasciato passare di qua: il perchè questa mattina ne parlai con questo Signore, domandando della cagione, e che di ciò mi maravigliava. Rispuosemi, ch'egli era tutto l'opposito; però che niuno è lasciato passare, se non soli quelli che vengono verso Firenze: e che così s'ingegnerà fare ogni cosa grata alla vostra Signoria. Sarammi caro sentire del signor Braccio e di suoi fatti; e non potrà altro che giovare di qua, quando n'avessi alcuna risposta. Questo reverendissimo Signore tiene il Signore d'Imola d'una strana condizione, e che sia cagione di tutti questi sospetti; e tengo io che, se non fosse per reverenzia della Signoria vostra, esso li farebbe di mali scherzi. E giurommi, che Luigi Grotto gli avea con sacramento affermato, che gli volle dare o proferse la rocca di Revaldina, se e' la volea pigliare in nome del Duca di Milano; e che elli rispuose, la piglierebbe per lo Marchese, ma per lo Duca no. E però non la consentì. *Insuper* m'afferma questo Signore, pur con sacramento (ma piacciavi tenerlo secreto per buone cagioni), come il Signore d'Imola gli avea mandato uno suo confidato, più dì fa, il quale si chiama ser Guccio, e con lettera di credenza, il quale gli espuose per parte di quel Signore d'Imola, che conosceva le forze suoe non esser tali che potesse provedere alla salveza di Bolo-

(1) Lo stesso Martino V aveva pubblicata poc'anzi la bolla così detta *in Coena Domini*.
(2) Ricomparisce nella seguente Commissione, un po' meglio che spia.

gna, all'acquisto di Castelbolognese e alle difese di Furlì; e per questa cagione egli domandava consiglio e licenzia d'accordarsi o co' Fiorentini o col Duca di Milano; e di quale e' più si contentassi, ivi s'appiccherebbe. Dice che si maravigliò di questa ambasciata; e dubitando se questo era per tastarlo, o se pure era per volontà di metterlo in esecuzione; gli rispuose, che in ciò si volea appensare, e che ritornasse l'altra mattina. Nella qual mattina di nuovo gli fece esponere la medesima ambasciata in presenzia di quattro testimoni; benchè malvolentieri il dicessi in presenzia altrui, perchè disse non avere commissione di dirlo, se non a lui solo. *Tandem* pure il disse. Ora questa parte mi misse molto in secreto: ma io non debbo tenere cosa ch' io senta, alla vostra Signoria. Pigliatene ora voi quanto vi pare si convenga: ma pur sopra tutto, per più rispetti, credo sia bene tenerlo secreto. Io ho scritto lungo per narrare ogni cosa distesamente: s' io ho tediato troppo la vostra Signoria, vaglia a perdonare. A voi mi raccomando. In Bologna, a dì 11 di giugno 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Mandata per Ioanni da Fiorenzuola sta con Antonino cavallaro.

Una a messer Matteo Castellani, entrovi una di Gherardo Boiardi, mandata per lo sopradetto cavallaro; in questa forma, cioè:

855]

Spectabilis ac magnifice miles, etc. Per lo vostro cavallaro ricevetti vostra lettera de'dì 9 di questo: e quanto dite delle genti del Duca giurate nelle mani di questo reverendissimo Signore, è la verità, come per una lettera che ieri scrissi al vostro ufficio arete veduto. E secondo le parole di questo Signore, a lui pare avere fatto cosa che debba esser grata alla vostra Communità, sì per levargli da Furlì, e ancora per levarvi sospetto, ec.: nè mi dice volerle adoperare a Castelbolognese, nè altrove, a'danni del Signore d' Imola, nè di niuna vostra cosa; come per la lettera ch' io scrivo all'ufficio, per lo predetto cavallaro, potrete distesamente comprendere: e però non vi tedierò in più leggere. Ben vi priego, che m'avisiate quanto vi pare ch' io aspetti la risposta di Giancosolo da Roma, acciò ch' io non fossi tenuto qui in tempo oltre alla vostra intenzione. Questo non ho voluto scrivere all'ufficio, per tema che non mi fosse risposto: sta costà tanto, che altro ti sia scritto; chè troppo malvolentieri ci starei, quando così fossi legato per lo becco, non mi possendo partire quando io vedessi il bisogno. Però piacciavi in ciò avere buona avvertenza, quando alcuna cosa m' è commessa dall' ufficio vostro; e piacciavi far per me quanto dovete esser certo farei io per voi, pur ch' io sapessi o potessi. Questo signor Cardinale non potre' parlar meglio verso la nostra Communità, nè mostrare maggior volontà dell'unità e lega ragionata. Non so dentro quello che s'abbia. E però non vi sia tedio avvisarmi di vostri pensieri sopra la stanza mia di qua, se le cose uscissino co' fatti altrimenti che le parole consuonino. A Gherardo Boiardi diedi la vostra lettera in mano propria, e volle leggerla in mia presenzia:

con questa fia la risposta sua. E' mi pare uomo da saperlo ritenere utile per molti casi, ec. Nè più per ora. Vostro sono. In Bologna, a dì 11 di giugno 1423.

Rinaldus de Albizis, miles etc.

356] A tergo: *Spectabili et egregio militi, fratri carissimo, domino Rinaldo de Albizis, oratori etc.*

Intus vero:

Spectabilis et egregie miles, frater carissime. Filippo (1), che è qui commissario, ve scrive de l'andata di Tebaldo, il quale questa mattina, con lo detto Filippo e con la Taddea e Beltrando miei, s'è partito di qui e andato a Castrocaro; dove io spero per li signori Dieci li sarà scritto presto, come essi debbano fare più oltre. Pregove caramente, che vi piaccia avisarme di quello che v'occorre, e che vi parrà; e spezialmente di quelle particularitade che Filippo mi dice volerne scrivere. E detto Filippo penso vi scriva di quello che occorre, chè seco comunico io quello che m'accade, sì che ello n'è come mi informato. Di quello che accadrà doppo la partita sua, vi farò avisare; prompto continuo alli piaceri vostri. *Data Imole, die* 11 *iunii* 1423.

Lodovico de li Alidusi.

357] A tergo: *Magnifico militi domino Rinaldo de Albizis, digno oratori magnifice Communitatis Florentie, etc.*

Intus vero:

Magnifice miles, et honorande mi. Ieri ricevetti vostro brieve, fatto ieri, per lo quale veggo la vostra giunta costì; che da' Dieci avea la partita vostra da Firenze. E dispiacemi la mala voglia del reverendissimo signor Legato: benchè a caso io abbia da uomo degno, che esso la mattina che voi giugnesti, il dì stette collo ambasciadore del Marchese grande spazio; ma può sopragiugnere il male da un'ora a un'altra. Le brigate ch'erano a Furlì, e che sono a campo, delle quali questo Signore vive in sospetto, dite dovere andare altrove che a'danni qui. Non vi gravi dire più particularmente, perchè è il contrario: e come si sia, s'attenderà a buona guardia, come dite; chè non può se non iovare. E voi sentendo altro, non vi gravi avisarne presto; che così arete da me. Nelle cose occorrenti di qua, non s'è parlato a messer Bartolomeo da Campofregoso, perchè dal commissario del campo di cotesto reverendissimo Signore prima mi fu negato l'andare là; e poi avisandone costì il prefato reverendissimo Signore, fu detto e risposto, che voi aspettava: e così ho atteso che mi sia permesso l'andare. Qui posa la cosa; nè altro c'è, se non ch'io veggo fare ogni provedimento, e di fuori e dentro, che la spada faccia suo corso: non so il fine. E però se altro arò a fare, sarò sempre presto. Hovi raccomandato a questo Signore, che la vostra venuta ha costì carissimo, sì come per sua lettera vedrete. In questo punto sono a cavallo col signor Tebaldo, per esser a Castrocaro; e là s'attenderà quanto i Dieci ne comanderanno. Facciamo la via della montagna, che è lunga, e l'età sua tenera; e la donna di questo

(1) Salviati.

magnifico Signore ancora viene con lui Tebaldo: per che penso andremo adagio. E se altro non arò da'Dieci, spero esser qui infra quattro o cinque dì. In questo mezo potete, scadendo niente, intendervi col Signore qui. *Data Imole, die* 11 di giugno 1423, all'alba. Potete, e sarà bene tenere in voi la nostra andata.

Filippo Salviati, ec.

A dì 12 di giugno 1423, il Cardinale mi disse, che iersera a ore 23 ebbe la rocca di Castelbolognese a patti, con messer Bartolomeo da Campofregoso, ch'egli avesse salve le persone e la roba, e salvocondotto di venire a lui, ec.

A dì detto, a'Dieci della balìa una lettera in questa forma scrissi.

358]

Magnifici Padri e Signori miei, ec. Ieri, per lo vostro cavallaro, vi scrissi compiutamente; nè dipoi c'è altro da voi: se non che iersera alle 23 ore, come penso arete sentito per la via da Imola, questo Signore ottenne la rocca di Castelbolognese, secondo che questa mattina mi disse, a patti: che messer Bartolomeo da Campofregoso, con sua roba e famiglia, fosse salvo, e sicurtà di potere venire alla sua Signoria, ec. Il perchè io domandai quello farebbe della gente del Duca, che nelle suo' mani aveano iurato; e che a ciò mi pareva dovessi avere buona avvertenza. Et anche gli ricordai, che di Furlì si potea prendere oramai partito, per quello m'avea detto; che, spacciato Castelbolognese, mi farebbe risposta a quelle parti. Dissemi, che la cosa era ancora molto fresca, nè sapeva a punto come s'era seguìta: ma che in ciò penserebbe, e all'una cosa e all'altra farebbe buona determinazione, et a me risposta.

Mando la lettera per questo fante che da Napoli portò al Duca di Milano le nuove di là. Ora torna per di costà; hogli promesso, gli farete fare qualche cortesia, se fa buon servigio delle lettere vostre, che penso lo farà, perchè è cognoscente buon tempo fa in Napoli. Piacciavi farli dare danari da bere. Et io a voi mi raccomando, et aspetto risposta dell'altre lettere mie. In Bologna, a dì 12 di giugno 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Mandata per Benedetto da Brandizio, calzolaio in Napoli.

A dì 12 scrissi a Napoli, a Ormanno mio, per detto fante.

A dì detto scrissi a Firenze, a messer Michele Castellani.

A dì detto scrissi a Maso mio, per detto corriere.

A dì detto scrissi al Signore d'Imola. Mandata per Tommaso di Stefano da Imola suo famiglio.

A dì 13 di giugno 1423 scrissi a'Dieci della balìa in questa forma.

259]

Magnifici Padri e Signori miei, ec. Ieri vi scrissi. Dipoi giunse qui messer Bartolomeo da Campofregoso; e, secondo ch'io comprendo, caverà di qua più tosto spesa, che altro profitto. Questa mattina, essendo io alla messa con questo reverendissimo Signore, giunse messer Giancosolo, che torna da Roma. Il Legato mi chiamò, detta la messa, e dissemi tutto allegro: L'amico è tornato da Roma. Domandai quello che recava dal santo Padre. Rispuose: Io non l'ho ancora potuto disaminare: ma io sarò con lui, che solo m'ha dato una lettera di credenza dal Papa. E poi questa sera manderò per te, e sentirai tutto. Solo mi voglio dolere teco de'vostri Dieci della balìa, che mi dice Giancosolo avere sentito a Firenze, messer Antonio Bentivogli esser condotto con 40 lance. Io rispuosi non esser informato di ciò, e ch' io non lo credea. Disse, che questa non era la via da mantenere lui nella buona disposizione ch'egli ha verso la vostra Communità, ritenendo e rubelli della Chiesa e inimici a lui: e che la condizione sua è, lasciarsi piegare ma non rompere. Questo mostrò di dire, essendo ritenuto messer Antonio Bentivogli costà, per battere lui qua. Io gli dissi d'avisarvene, e così fo: piacciavi comandarmi quanto in ciò io gli abbia a rispondere. Dell'altre cose sarò colla sua Signoria stasera, come manderà per me, seguendo mia commissione. E di quanto seguirà, n'aviserò di subito la vostra Signoria, alla quale mi raccomando.

Questa lettera vi mando per uno corriere chiamato Sparapane da Firenze, il quale viene da Vinegia per andare a Roma. Hogli promesso gli farete fare qualche cortesia: piacciavi farlo spacciare presto, se fa buon servigio. In Bologna, a dì 13 di giugno 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

A dì 13 di giugno 1423, dalle 20 ore mandò per me il Cardinale; e dissemi, che il suo Giancosolo gli reca dal Papa, come messer Marcello gli ha detto, ch'egli aspetta la sua risposta per la lega de'Fiorentini, ec.; e che vuole che in ogni cosa s' intenda e porti bene con loro. Ma perchè messer Marcello proffera là e tratta lega colla Chiesa e Vinegia ec., la quale spera arà effetto; se quella, che è il tutto, avesse luogo, questa non sarebbe di bisogno. Ma non conchiudendosi quella, subito l'aviserà, ec. Sopra la gente d'arme, iurata ec.; e sopra e fatti di Furlì ec., dice avere mandato al Duca e al Marchese, e spera si leveranno dalla 'mpresa: nè prima vuole deliberare cosa alcuna; chè non gli sarebbe onore. E che sarebbe molto contento che il signor Tebaldo riavesse suo stato: e dove il Duca e Marchese non faccino ec., allora e'sarà scusato, ec. E conchiudemo a pensare perinsino a domattina, del mio partire o scrivere, ec.

Bartolo di Nannino da Castelbolognese fu quello che disse: Ritenete lui ec., quando andai a messer Antonio Bentivoglia. Detto Bartalo trovai in Bologna, detto dì 13.

Piero Bugio da Castelbolognese, mi disse messer Bartolomeo da Campofregoso, che era quello gli tolse ieri il cavallo che mi menava (1), il quale tolse il famiglio suo quando io v'andai, di quelli ch'erano con Lodovico de' Manfredi.

---

(1) Non è chiaro, ma sta così. Il Campofregoso, lasciando la Rocca di Castelbolognese, riconduceva a Rinaldo il cavallo rubatogli da un suo famiglio (v. a pag. 421); ma Piero Bugio glielo portò via.

COMMISSIONE XXXIX.

[An. 1423]

Essendo le cose in questi termini, mentre da una parte preparavasi la guerra, dall'altra i Fiorentini non lasciavano intentate le vie d'un pacifico accordo. Però a' 28 di maggio mandavano a Roma messer Marcello di Strozza degli Strozzi, dottore di legge, con la commissione di esporre a papa Martino come le cose erano passate fin allora, e con quali arti fosse giunto il Visconti a impadronirsi di Forlì. « Narrerete (dice la Nota) alla Clemenzia « sua, benchè pensiamo gli sia noto, come dietro alla morte del signor Giorgio degli « Ordelaffi, lo illustre signore Duca di Milano, per suoi ambasciadori non una volta, ma « più, richiese madonna Lucrezia, donna che fu del detto signore Giorgio, che volesse acco- « starsi et obligarsi a lui e non a altri, offerendo moltissime cose e larghissimamente, per « inducerla a questo. E di poi, non contento a questo, per volere con dimostrazione e « sotto ombra altrui, forse cognoscendo gli suoi cercamenti non onesti, e contro alla fede « e promesse sue per la pace con noi fermata, come è nota alla Santità sua, per le quali « in Furlì nè in molti altri luoghi non si poteva per alcuno modo intromettere; pure per « suoi ambasciadori e famigli, e massime per uno Giovanni da Furlì suo provisionato, « richiese con offerte, et ancora con minacce, la detta donna, che si volesse con lo « signore Marchese di Ferrara intendere et accostarsi, e non con altri; offerendo, che « tanto poteva il Marchese quanto il Duca. Le quali cose intendendosi per noi, c'era difficile « credere, per rispetto delle promesse et oblighi che con noi aveva. Pure, veggendo le opere « vere, mossi dal zelo della devozione che abbiamo alla sua Beatitudine et allo stato della « Chiesa di Dio, et all'onore d'essi, et alla pace e quiete della patria, mandamo al ma- « gnifico Signore d'Imola, padre della detta donna, et ancora a lei, confortando e pregando « che volessono la città di Furlì et il figliuolo del signore Giorgio conservare e mantenere « nella devozione e fedeltà della Santità sua e della Chiesa di Dio e de' suoi vicarii, et « a nullo altro obligarsi per alcuno modo, sanza la volontà del sommo Pontefice; offerendo « per questi effetti la nostra Signoria larghissimamente in ciascuna cosa: da' quali avemmo « gratissima risposta, conformandosi iustamente alle nostre oneste domande. E dipoi se- « guitando il detto Duca simili richieste, et ancora le pratiche e trattati in Castelbolognese, « come spesso si sentiva, diede ammirazione non piccola al paese e a chi in pace voleva « vivere. Sopravvenne la venuta delle genti d'arme del detto signor Duca nelle parti di Ro- « magna. E significandoci il reverendissimo signore messer lo Cardinale di Santo Eustachio, « Legato appostolico in Bologna, a sua instanzia le dette genti essere venute per gli fatti « di Castelbolognese, ce ne maravigliamo; perchè non ci pareva necessario queste genti « a tale atto, considerata la potenzia della sua Signoria e della Chiesa in Toscana, e degli

gli amici vecchi, cercando d'acquistare e nuovi. E dolfesi di ciò di Niccolò da Uzano. Io, non vedendo potere fare frutto, presi licenzia da lui in sulle ventidue ore, e torna'mi all'albergo.

381] A tergo: *Nobili et egregio viro domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro dilectissimo.*

Intus vero:

Carissime noster. Poi vi partisti di qui, non abbiamo da voi alcuna cosa: di che alquanto abbiamo d'ammirazione, perchè pur pensiamo che siete stato con cotesto reverendissimo padre e signore Cardinale e Legato sopra la materia per che andasti e che vi fu commessa: di che attendiamo da voi aviso e risposta. Questa vi facciamo per avisare, che poi che di qua partiste abbiamo instantemente sollicitato con messer Tommaso da Campofregoso e co' fratelli, che voglino disporre messer Bartolomeo da Campofregoso a esser d'accordo colla Signoria dello Legato. E per infino a ora in migliore disposizione gli troviamo, che infino a qui non sono stati. Per la qual cosa ci pare dovere esser certi, quanto piaccia a cotesto Signore riducere messer Bartolomeo all'accordo con seco. Ben veggiamo, che sanza danari non si può fare. E però diretelo colla sua Signoria: e dove e' voglia che noi seguitiamo questa materia, pensiamo tralla a buon fine. E dove vedete che ne sia contento, ditegli non gl'incresca un poco di spesa, che non può esser grande, levandosi dalla guerra, e con suo onore acquistandosi la forteza.

Sentiamo che è tornato quello mandò a Roma per la pratica vostra; per che pensiamo che con più certeza vi potrà parlare. Rendete noi prestamente di ciò che sentite avisati, e d'ogni novella occorrente pel paese. *Data Florentie, die* 12 *iunii, de sero,* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 15 di giugno 1423 parti' da Bologna. Trovai al Ponte a Santo Ruffello uno corrieri, con una lettera de' Dieci, come di sopra appare. Venni ad albergo al Cavrenno; miglia 24.

A dì 16, per la via da Cornacchiaia, venni albergo all'Uccellatoio: miglia 26

A dì 17, giovedì, a desinare a Firenze: miglia 5.

Sono dì undici.

« tori, dissero a messere Antonio, che non volevano guasto.... E andarono nel campo, e « parlarono col Camerlengo del Legato, e fecero ch' esso gli diede 500 ducati e il salvo- « condotto colla sua brigata. Allora si partì, ed eglino tolsero la tenuta. E nella Rocca « v' era un Bartolomeo da Campofregoso da Genova. La detta Rocca il detto messer Antonio « l'avea impegnata per 3000 ducati. Le genti del Legato incominciaronla a bombardare.... ».

Ne' giorni che corsero fra la resa di Castelbolognese e la cessione della Rocca, la Signoria rinviava Rinaldo degli Albizzi al Cardinale di Bologna, per tirare a fine il trattato della lega, sulla quale egli aveva voluto interrogare il Pontefice (V. la precedente Commissione). Ma tra una piccola indisposizione, tra la scusa che non era tornata da Roma la risposta; si venne al giorno undecimo di giugno, faustissimo per il Legato. « Le genti « del Legato (seguita a dire l'Anonimo cronista) incominciaronla a bombardare; e in pochi « dì ebberla per accordo. E quando vide (il Campofregoso) che non si potea difendere, « disse: Mi voglio buttare nelle braccia del Legato. E rendè la Rocca, e venne a Bologna; « e s'accordò col Legato. S' egli ebbe danari, Iddio lo sa: ma non se ne disse niente ».

Come alle parole di Rinaldo attendesse il Legato in que'giorni, è facile immaginarlo. Mandandola d'oggi in domani, nulla conchiudeva: perchè l'oratore, pensando all'onore del suo Comune, poco meno che scorrucciato se ne partì.

Ma la peste cacciò, poco dopo, il Cardinale spagnolo da Bologna; e a mezz' agosto gli fu anche tolta la legazione, data dal Papa a quel Gabriele Condolmiero, che fu poi Eugenio IV. Un Cronista (*Memoriale historicum Matthaei de Griffonibus;* in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, 229), parlando del Legato che se n'andava, lo chiama *valentissimus et nobilissimus dominus;* e di quello che veniva, dice *fuit homo iustissimus et bonus.* E anche il cartolaio Vespasiano asserisce, che « messer Gabriello fu fatto Legato di Bolo- « gna, dove si portò benissimo ». Certo è, che a' Fiorentini piacque il cambio; come dolse estremamente al Duca di Milano, secondo che vedremo dai documenti della seguente Commissione.

A dì 7 di giugno 1423 fui rimandato ambasciadore a Bologna al detto Legato, per detta cagione, e con detti cavalli e salario, da'Dieci della balìa, ch'erano fatti di nuovo (1). E fui pagato per dodici dì. Tornai a dì 17 di giugno 1423. Sono dì undici. A dì 28 di giugno 1423 rendei al detto (2) camerlingo de' Dieci fiorini cinque d'oro, per uno dì ch' io stetti meno.

848] NOTA et informazione a voi messer Rinaldo degli Albizi, fatta a voi per li Dieci della balìa del Commune di Firenze, diliberata a dì 7 di giugno 1423.

Andrete con presteza al reverendissimo in Cristo padre e signore Legato di Bologna; e fatte le debite recommendazioni, conforti e offerte, gli direte che da voi fummo avisati della sua buona disposizione e volontà circa al fatto della lega con lui ragionata. E perchè fummo avisati che la sua Signoria avea mandato al santo Padre per questa cagione, pensiamo che o sia tornato chi andò, o subito debba

(1) Furono: Niccolò da Uzzano, Bartolommeo Corbinelli, Michele di Guardino beccaio, Matteo Castellani, Andrea Giugni, Palla Strozzi, Cantino Cavalcanti, Vieri Guadagni, Giovanni de'Medici, e Banco di Sandro coltriciaio.

(2) Non l' ha *detto;* ma nel *fui pagato,* Rinaldo ci sentiva il camarlingo.

tornare: e perchè a noi pare, che questo fatto sia non meno utile e onorevole alla sua Signoria e santa Chiesa, sentiamo che il santo Padre ne sarà bene contento. E perchè tali cose e tanto utili, quando si debbono fare, è meglio quanto si fanno più tosto; v'abbiamo dalla sua Signoria mandato, acciò che nel fatto, dovendosi fare, non si perda tempo. E però piacerebbe a noi sentire di sua volontà, in caso che il santo Padre ne fosse contento, acciò che poi men tempo s'avesse a perdere. E se vi dicesse volere aspettare la risposta del santo Padre; gli direte, che per questo non dee stare che non chiarisca l'animo suo: e se viene di potere, tempo fia avanzato; se fosse in contrario, nulla fia perduto. E però, che gli piaccia in questa parte voler chiarire l'animo suo, e con quelle parole vedrete esser utili e oneste, v' ingegnate di sentire la sua volontà: e se vi dicesse di sì, v' ingegnate sentire da lui con che modo e come volesse fare. E se sentissi da lui, che volesse fare con suo onore, sforzatevi di sapere in che parte voglia dire d'onore: e se allegasse la lega del Duca, e voler quella conservare; gli direte, che fuoco e neve non vengano mai insieme: e che al Duca, sa bene che non è obligato, però che in molti modi gli ha mancato di fede, e contraffatto alla lega che con lui fece; e anche sempre lo fa, posto che sotto coverta del Marchese (1) si volesse scusare: ma lui è di tal prudenza, che conosce bene chi fa, e con che modo fa; e queste coverte gli dovrebbeno dare molto più dispiacere, e maggiore sospetto del suo stato, che se venisse al fatto più largo e sanza tante ficzioni. E con queste e con quelle parole che vedrete al fatto, v' ingegnate che dove e'voglia far lega con noi, venga libero; rendendolo certo, che in questo fia ogni sua sicurtà, e fermeza di suo stato: e se così non fa, dove più si fiderà, quivi sarà più ingannato. E voi, che vedete la nostra intenzione, v' ingegnate a quella riducerlo: e quando vedete tempo, gli direte, che vede e fatti di Furlì, come e'vanno contra ogni ragione, in vergogna e vilipendio di santa Chiesa, e singularmente della sua Signoria, a cui è commesso il governo di quello luogo e degli altri di Romagna: dimostrandogli che, bene che il Marchese mostri far per sè, e per questo il Duca si volesse scusare; che almeno non si può scusare, che colle suo' forze non sia fatto: e che cattiva lega è quella, che consente le suo' forze contra 'l suo collegato. E come a noi dispiace, così pensiamo che debbe dispiacere a lui, e molto più, perchè più gli tocca, per onore di santa Chiesa e suo. E ingegnatevi con ogni opportuno rimedio d' indurlo a provedere, che quelle genti eschino di Furlì per onore di santa Chiesa, e rendere lo stato suo al signor Tebaldo. E se vi dicesse di sì, domandatelo se a far questo esso vi mettesse le forze suoe e le suo' genti e nome, spacciato che fosse di Castelbolognese. E se vi dice di sì; direteli che, vogliendo così fare, noi saremo presti a prestargli ogni nostre forze e attitudini di nostre terre: che noi non dubitiamo che, vogliendolo far subito, non abbi onore e sua intenzione. Se vi dicesse di no; con quel modo onesto che vi parrà, mosterrete che questo dimostra, lui esser contento di quello che è fatto; e d'esser a noi, e ciascuno che 'l sentisse, non piccola ammirazione. Et ingegnatevi di disporlo a voler questo fare. Se pur non volesse, sappiate da lui se volesse prestare le suo' genti, e tale opera si facesse in nome del signor Tebaldo: e rendeteci avisati di quello vedrete che voglia in questo caso. Et appresso gli direte, che se vede, che ne' fatti della Rocca di Castelbolognese noi avessimo a fare più una che un'altra cosa, ve n'avisi, che noi ne faremo *iuxta posse* perchè venga nelle suo' mani. E diretegli, che per quello che si comprenda, messer Bartolomeo vuole

(1) D' Este.

Forlì; non ricordato da Neri Capponi nei *Commentari*, adombrato con amara ironia dal Cavalcanti (libro III, cap. v), dall'Ammirato taciuto; non senz'ammirazione del Muratori (*Annali d'Italia*, an. 1423), che stando ai cronisti Forlivesi (*R. I. S.*, XXII, 211-12), e al Biglia (*R. I. S.*, XIX, 63), chiamò sconfitta dei Fiorentini una zuffa, di cui nessuna delle parti fu allegra. Gli spacci di Rinaldo, messi a riscontro con la narrazione dell'Anonimo annalista di Forlì, ne tempereranno la baldanza: ma con lui ripeteremo, che in quel giorno sesto di settembre la guerra cominciò davvero. *Et eo tunc incoepta fuit guerra in Romandiola inter Ducem Mediolani et Dominos de Liga.*

A dì primo di settembre 1423 fui mandato, insieme con Francesco di messer Simone Tornabuoni, da'Dieci della balìa, ambasciadori al signor Carlo Malatesti et al signore messer Pandolfo nostro capitano di guerra, con le commissioni che di sotto appariranno. E fumo mandati commissarii in Romagna, a esser insieme col detto nostro Capitano, colla balìa che di sotto apparirà. E questo per la guerra che il Duca di Milano avea principiata, e per avere esso presa la città di Furlì, sotto 'l nome e coverta del Marchese di Ferrara, e contro a'capitoli della pace che egli avea con noi, ec. Andai con undici cavagli, pagato per dieci, a fiorini cinque il dì. E fumo pagati innanzi per venti dì. Ebbi io solo fiorini C.

362] NOTA, informazione e commissione a voi messer Rinaldo di messer Maso degli Albizi e Francesco di messer Simone Tornabuoni, ambasciadori eletti pe'Dieci della balìa del Comune di Firenze, a'magnifici signori Carlo e messer Pandolfo de'Malatesti; fatta e diliberata pe'detti Dieci, a dì ultimo d'agosto 1423.

Andrete al signor Carlo et al signor messer Pandolfo; e quegli saluterete, conforterete e proferete con quelle parole vi parranno più utili. Dipoi direte, come noi crediamo, avvenga ch'alla Signoria loro e la nostra sia legame fedelissimo, e così siamo disposti continuamente mantenere e conservare; niente di meno, che a noi parrebbe, in quanto a lor non dispiacesse, fermare questa nostra sincera amistà e fratellanza di più forte legame, con fare lega e confederazione a difesa degli stati, e con le condizioni che in simili cose si soglion fare. Et in questo allargate le vostre parole, come vi pare che lo caso meriti, in ben dimostrare quanto l'animo nostro è ottimamente disposto alla difesa della loro Signoria.

Direte ancora, come il Duca di Milano rimandò qui messer Franchino da Castiglione a dire alla Signoria, che non ostante che ne'dì passati avesse avuto dalla Signoria risposta, che noi a lui manderemo ambasciadori, a rispondergli a quanto ci avea mandato a dire; della quale prima esposizione loro n'eran molto bene informati; che comprendeva, che noi pigliassimo questa lungheza per acquistare tempo, perchè lui vedeva continuamente noi ci preparavamo alla guerra, et ogni dì farci

A dì 7 di giugno 1423, lunedì, con dieci cavalli, a fiorini 5 per dì; mandato da' Dieci della balìa al Cardinale Legato di Bologna ec., per fermare con lui lega ec.; parti' da Firenze, e venni ad albergo a Santo Piero a Sieve: miglia 12. Scrissi a Maso mio dall'Uccellatoio, detto dì.

A dì 8, a mangiare, a Rifredi; miglia 8: albergo, al Cavrenno; miglia 11. In tutto, 19.

A dì detto, dal Cavrenno scrissi a Maso mio.

A dì 8 scrissi al vicario di Fiorenzuola, pe' fatti di Guglielmino di Maso dalle Valli, e per li figliuoli del Greggia dal Cavrenno.

Parti' dal Cavrenno a dì 9.

A dì 9 di giugno 1423 ne venni a Bologna, albergo: miglia 23.

A dì 10 di giugno scrissi a' Dieci della balìa in questa forma, cioè:

350]

Magnifici Padri e Signori miei, ec. Io ho passato queste alpi moltissime volte, e di mezo verno e di state, nè mai ci trovai piggior camino; e molti cavalli e muli da soma si sono tornati indietro per non perire, in questi dì. Pur, per la grazia di Dio, giunsi qui a salvamento ieri di buon'ora; e subito mandai a notificare a questo reverendissimo Signore la venuta mia per parte della vostra Signoria, ec. Sperava, come per lo passato ha sempre fatto, subito mi desse audienzia: et egli mandò a rispondere per uno de' suoi, che io avessi pazienzia per insino a questa mattina. Dipoi m'ha mandato messer Grasia, pigliando scusa che non si sente bene; e per questo, ch'io non pigli ammirazione, che presto manderà per me, quando arà tempo di potermi udire. Farollo sollicitare con quello onesto modo mi parrà che si convegna: ma, per vostro aviso, io sento che Aluigi Grotto come commissario del Duca, e Perino Turco capo di 600 cavalli, in nome di tutte le brigate del Duca di Milano che sono in Romagna, sono venuti qui personalmente, e in presenzia d'alcuno cittadino bolognese hanno giurato nelle mani di questo signore Legato d'ubidirlo, ec.; et in singularità, in nome della sua Signoria, ponere campo a una bastìa di madonna Gentile da Faenza, la qual bastìa è tra Faenza e Castelbolognese. E già le dette brigate sento sono partite da Furlì, e passate per Faenza, per venire al detto luogo. Non so come la cosa si seguirà: a me pare questo di qua uno nuovo mescuglio; ma per insino ch'io non parlo con questo signore Legato, non veggio potere scrivere altro. Ingegnerommi dello spaccio quanto più possibil mi sarà. Et io mi raccomando alla Signoria vostra. In Bologna, a dì 10 di giugno 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

351] *Filippo de Salviatis, ambaxiatori in Imola.*

Fratello carissimo. Ieri giunsi qui, mandato da' Dieci della balìa a questo reverendissimo Signore; e perchè ancora non gli ho potuto favellare, che dice esser di mala voglia, non vi posso avisare più innanzi; se non ch'io sento, quelle brigate ch'erano a Furlì, delle quali cotesto Signore ha sospetto che non venghino a' suoi danni, altrove si dirizeranno: piacciavi avisarne cotesto magnifico Signore per mia parte. Non di manco la guardia delle cose suoe non vuole esser minore.

Quando sentirò altro di qua, ve n'aviserò; e così piaccia fare a voi, avisar me di quello ch'occorre, per bene commune: e fra l'altre cose, se dipoi avete potuto parlare con messer Bartolomeo da Campofregoso; e se altro avete da lui: imperò che alcuna cosa n'ho in commissione, con questo Signore doverne praticare; e da' Dieci senti' quanto ancor voi n'avete in commissione. Sì che vogliendo seguitar quello ragionamento, potrete voi avisar me de' pensieri di messer Bartolomeo, e io voi de' pensieri di questo signor Legato; benchè, per insino ch'io non gli parlo, non veggio ci sia da potere più oltre andare. Nè altro per ora. Piacciavi raccomandarmi a cotesto magnifico Signore. Aspetto vostra risposta. Data in Bologna, a dì 10 di giugno 1423.

Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

Manda'la per Miniato d'Antonio da Imola.

Detto dì, una a Antonio Berretta, che venga a Bologna: manda'la per Gherardo Boiardi.

Detto dì, una a Maso mio, con quella de' Dieci.

Detto dì, il Cardinale Legato ec. mi presentò quattro scatole di confetti e quattro fiaschi di vino.

Aggiunta a quella de' Dieci, de' dì 10.

Tenuta insino a questa sera, perchè chi dovea recare la lettera non è ancor partito. Stamani non mandò per me il signor Cardinale, perchè dice prese medicina. Questa sera, mandato per me, et onoratamente accompagnato, fui dalla sua Signoria. Et esposto quanto ho in commissione, drieto alle recommendazioni, conforti e offerte ec., venimo al fatto della lega, con quelle parole che in Nota recai. In ultimo mi dice, ch'egli è disposto in tutto a intendersi con voi, e di far lega e confederazione, come altra volta mi disse, e di quel medesimo pensiero è al presente: ma dice volere aspettare la risposta da Roma, che in questi pochi dì ci debba essere. Io cercavo anticipare tempo, colle ragioni che nella vostra Nota si contengano, e anche con dell'altre che utile mi parevano. Non ha voluto in ciò mettere tempo; perchè dice, che tosto s'acconcerà tutto, avuta la risposta da Roma: però che non vuole, se non le cose oneste; e così spera vogliate ancor voi. Nè più oltre l'ho potuto tirare. Vero è, che molto pareva affannato per la medicina che questa mattina avea presa. E diligentemente mi domandò, donde e come voi sentavate che il santo Padre ne sarà bene contento: e mostrossene molto allegro; perchè dal suo che mandò là, niente dice averne. E per certo e'mostra averne gran volontà. Non so che se ne seguirà. Domanda'lo se gli parea ch'io aspettassi la risposta da Roma qui, o ch'io me ne venissi, tanto che a Firenze esso avisassi quando ella venissi. Disse, che per questi pochi dì era meglio ch'io aspettassi, però che molti non poteano essere. E così dilibero d'aspettare ancora qualche dì, dove dalla vostra Signoria io non abbia altro. Venni con lui al fatto di Furlì: e pur comprendo non gli

piacciono i modi tenuti, nè che il governo sia nelle mani di chi si ritruova al presente. Ringraziavi assai del vostro conforto e offerte; alle quali dice farmi risposta, e prenderne partito, e buono, spacciato i fatti di Castelbolognese, che in corti dì spera ottenere. E dicemi avere già proveduto a gran parte ne' fatti di Furlì; però ch'egli ha preso la fede e obligo da Aluigi Grotto e da Perino Turco, i quali ha cavati di Furlì con 600 cavalli, che sono della squadra del Conte Carmignuola, e quasi il forte delle brigate da fare stima, di quelle ch'erano in Furlì. E questo dice avere fatto per uno capitolo della lega ch'egli ha col Duca di Milano, come altra volta mi disse: il che io significai a quel tempo a'nostri Signori. E tutto mi dice avere fatto sì per levarli da Furlì, e sì perchè non possano offendere nè voi, nè il Signore d'Imola, nè alcuno altro vostro; abbiendo giurato nelle suo' mani d'ubidirlo in tutto. E dice che tiene, se bene fosse lor comandato il contrario, non lo farebbeno. Dicemi ancora non volere adoperare queste brigate del Duca, nè per li fatti di Castelbolognese, nè per la bastìa di madonna Gentile, come per la lettera vi dico; perchè alcuna cosa n'avea io tocco alla sua Signoria; che in tutto questa parte mi niega, confessando l'altre. *Insuper*, pur ne' fatti di Furlì, mi domandò che modo voi avavate contro a quelle brigate che dentro vi si truovano. Io rispuosi, che non dubitasse, che quanto gli fosse promesso, largamente gli sarebbe atteso dalla vostra Signoria. Domandommi dove al presente si trovava il signor Braccio, e se voi lo potavate avere a' vostri servigi presto. Rispuosi, ch'io pensavo che fosse ancora inverso l'Aquila (1); e che voi potrete avere lui, bisognando, e ancor degli altri assai. Ancora gli offersi per parte vostra, per la rocca di Castelbolognese, quanto m'imponesti. Ringrazionne assai la vostra Signoria; e disse che, bisognando, con sicurtà vi richiederebbe; ma che elli spera innanzi che venga un altro giovedì, avere nelle mani la rocca, e anche messer Bartolomeo, sanza alcun patto; però che l'ha più volte truffato, nè con lui delibera voler più pratiche o ragionamenti. *Ut supra, die* 10 *iunii* 1423.

Rinaldus de Albizis, miles etc.

Mandata per Antonio del Minna Franchi da Firenze, a dì 11 la mattina.

A dì 11 di giugno 1423, il Piovano di Santo Ioanni in Petroio, amico di Giovanni di Bicci, mi disse venìa da Pavia, che partì martedì mattina a dì 8; e reca al Cardinale di qui, per parte dell'Abate di Colonna e del Generale de'Predicatori, presidenti del Concilio ec. (2), come e'sanno che il Duca tiene trama di tor Bologna per mezanità di messer Cambio Giambecari, che se n'è acozato con messer Antonio Bentivoglia; e hannola dal Cardinale de gl' Isolani, provisionato di detto Duca di Milano: e più, de' fatti di Castelbolognese, ec.: *insuper*, de' fatti di Pisa, che quattro pisani sconosciuti sono stati al Duca, ec.: *insuper*, dello apparecchio per terra, con Conte Carmignuola venuto da Genova, e di Guido Torello a Cremona, ec.; e

(1) Combatteva contro lo Sforza, ch'era a'servigi della regina Giovanna e del re Lodovico; mentre Braccio faceva per l'Aragonese.

(2) Il Concilio freddamente s'era adunato in Pavia; ma la peste ne lo cacciò, e que'pochi Padri lo trasferirono a Siena.

de'25 galeoni messi in punto, ec. Dice averlo detto allo Legato: e vanne a Firenze, a dirlo a Ioanni di Bicci, che è de'Dieci.

A dì 11 di giugno 1423, una lettera a Maso mio, per Cipriano Spinelli.

Insino a dì 10 di giugno 1423 ricevetti in Bologna una lettera da'Dieci de'la balìa, per lo lor cavallaro, de'dì 8, come di sotto appare la copia; e una da messer Matteo Castellani, uno de'detti Dieci.

358] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo, Bononie.*

Intus vero:

Egregie miles. Dipoi che partisti, abbiamo lettere da messer Marcello da Roma, de' dì 5 di questo mese; e dice che al santo Padre dispiaccion molto e modi tenuti per la gente del Duca, e che sommamente se n'è doluto con Giovanni d'Arezo (1), ambasciadore del Duca; e che gli risponde, che 'l Duca farà tutto quello vorrà (e così pascono ognuno di parole): e che mostra (2) esser molto contento che la lega segua da cotesto Signore a noi: e crediamo che la esperienzia se ne vedrà. E se non fosseno le novità del Reame, arebbe mandate assai delle suo' genti, per rimedio di queste novità di Romagna: ma in ogni modo ne verranno; e così aremo dell'altre genti, che sono richieste in più luoghi. Ma noi vogliamo ch'e fatti siano più che le parole. Ancora, poi che partisti, abbiamo di più luoghi, che delle genti di Furlì sono venute costì, e giurato nelle mani di cotesto reverendissimo signore Legato; e che gli richiede che siano in suo aiuto all'acquisto di Castelbolognese. E questo sentiamo che si fa per sospetto delle nostre genti che sono andate a Imola, alla difesa di quel Signore. E che sia vero, v'avisiamo che Filippo Salviati da Imola ci scrive, che il commissario del campo dello Legato scrisse al Signore d'Imola: che sentiva, delle brigate venivano a Imola; che non sapeva da cui, nè a che fare; e che non vorrebbe venisseno ad accender fuoco; e che gli piacessi avisarnelo. Rispuose: le brigate erano delle nostre, per levare il fuoco e non lo accendere; e che contro al Cardinale Legato, nè contro alla Chiesa, non farebbeno. Ancora ci scrive Filippo, che delle brigate da Furlì sono venute ad accozarsi con quelle di cotesto Signore, che sono a campo a Castelbolognese. La qual cosa non passa sanza ammirazione: chè, offendendo quelle del continovo a Santa Chiesa e a lui, egli gli richiegga a'suoi favori, non consuona colle parole che disse a voi altra volta: che quello che facevano, gli rincresceva. Et ancora peggio ci scrive, che dice che sente di luogo da dovere generare gran sospetto, che quelle genti del Duca, insieme con quelle di cotesto Signore, debbano venire a'danni di quel d'Imola: della qual cosa ci dogliamo e maravigliamo; e non possiamo credere passino di volontà del Cardinale. Però vogliamo, che siate con cotesto reverendissimo Signore; e diteg li per nostra parte, con quelle parole vi paion più utili, che le nostre genti, che noi mandiamo o mandassimo a Imola, vanno solo per difesa di quel Signore, che ogni dì è indebitamente minacciato da chi non debba, e dalle suo' genti; e che faccendolo, mancherebbe di sua fede e di suo' promesse, che

(1) Lo vedremo poi accapigliarsi cogli oratori mandati dalla Repubblica al Duca.
(2) Intendi, Papa Martino.

Quando le vostre brigate, che s'aspettano, di Iacopo di messer Francesco e del Conte di Tagliacozo (1), ci saranno; dice di certo questo Signore potere ponere campo a Furlì; in caso che quelli di Furlì non fosseno fatti più forti siano al presente. In questo tanto che penano a venire, dimostra volere andare a' loro danni, sì per torre loro la vendemmia, e ancora l'acqua.

All'altre parti di nostra commissione aremo buon pensiero, e sanza perder tempo si provedrà a quanto ci avete commesso; e dì per dì sarete avisati di quanto si seguirà.

Ma perchè veggiamo in gran parte, come comprender potete, consista nel signor Carlo, e sanza lui niente si può fare; pensiamo domani di buon'ora esser a cavallo, per esser alla sua Signoria, per dar compimento a quello resta a fare intorno a quanto ci avete commesso; dove che altro caso non occorresse, in questo mezo, che ci avesse a far mutare di proposito.

In questa ora ci mandò questo Signore una lettera, che veniva alle vostre Signorie, dicendoci era risposta d'una delle vostre, che gli avea mandata per la venuta di Iacopo di messer Francesco. Noi rispondemo, mandarvela con le nostre. Di nuovo ci mandò a pregare, che ci piacesse leggella; acciò che noi lo potessimo meglio avisare della sua venuta di qua. Stemo sospesi, faccendo resistenza all'aprilla: par, tutto considerato, deliberamo leggella, per lui potere meglio avvisare a'provedimenti di qua. Se avessimo errato, è a buon fine: e massime perchè a bocca ci diceste, potevano venire molte cose estraordinarie, le quali non si potevano dare in commissione; parendoci questa di quelle, diliberammo di farlo. Aremmo caro, se più avvenisseno simili casi, esser avisati di vostra intenzione per potere meno errare: piacciavi avisarci sopra ciò. E la detta lettera vi mandiamo con questa.

Non v'abbiamo scritto prima perchè non abbiamo avuto fondamento di cose d'importanza per insino a qui; e viandanti non abbiamo trovati, da mandare lettere sanza costo: questa mandiamo per uno cavallaro di questo Signore. Pensiamo sarebbe utile, la vostra Signoria ce ne mandasse qualcuno; perchè ci pare, considerato e casi ci possano tutto dì avenire, il caso il meriti.

Dipoi questo Signore ha fatto la mostra di quelle brigate che si truovano qui; e per certo sono bene a cavallo, e d'uomini e armadure benissimamente in punto; e secondo sentiamo, gli avanza in casa de'cavalli più di 60, che non ha voluto scrivere; nè ha voluto si scriva pifferi nè trombetti, muli da soma, e altre simili cose, usitate per gli altri; e bene che gli abbia a scrivere lance 500 per la condotta sua, sentiamo si ritruova più tosto 1700 cavalli che 1600. Altre nuove per ora non veggiamo da dovervi scrivere per infino non siamo col signor Carlo, benchè da Castrocaro e d'altronde assai ne dobbiate esser avisati di quanto di là occorre: e noi alla vostra Signoria ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 5 di settembre 1423.

Servidori della vostra magnifica Signoria
Rinaldo degli Albizi cavaliere, e
Francesco Tornabuoni.

Mandata per Cremonino da Cremona, cavallaro del signore messer Pandolfo, ec.

(1) Orsini.

A dì 6 di settembre 1423 scrivemmo, richiesti dal signor messer Pandolfo capitano ec., al signor Iacopo e ad Antonio Arrighi, come di sotto apparirà. Poi partimmo da Cesena, e andamo a Brettinoro (*Bertenorium*), miglia 5: a Furlì in populo (*Forumpopilii*), miglia 2: poi tornamo a Cesena, miglia 6; donde scrivemmo a' signori Dieci della balìa, come di sotto apparirà, per li casi occorsi, ec.

366] A tergo: *Magnifico domino Iacobo domini Francisci de Arcipresbiteris, capitaneo etc.*

Intus vero:

Magnifice Domine, etc. I Dieci della balìa ci hanno mandati qua in Romagna sopra questi fatti della guerra; e perchè sappiamo la Signoria vostra presto avere promesso dovere esser di qua, per questa cagione vi mandiamo uno cavallaro proprio; avisandovi, che se prestamente fia la venuta vostra, la quale per questa sollicitiamo, potrà esser cagione di più cose onorate al nostro Commune: però non vorrebbe mancare, il più presto si potesse, vi conduceste di qua, acciò che seguir potessimo quanto pensiamo che sia utile. A'piaceri vostri: che Cristo vi guardi. In Cesena, a dì 6 di settembre 1423.

Rinaldo degli Albizi cavaliere, e
Francesco Tornabuoni, commissarii ec.

367] A tergo: *Nobili viro Antonio de Arrigis, oratori Communis Florentie, etc.*

Intus vero:

Fratello carissimo. Come tu sai, noi siamo venuti di qua in Romagna per comandamento de'nostri signori Dieci della balìa, per seguir la 'mpresa ordinata, ec.; e per questa cagione t'avisiamo, che se prestamente, sanza alcuno indugio, la venuta del signore Iacopo fosse di qua, con più brigata potesse; ci pare esser certi ne seguirebbe cosa, che sarebbe grande onore della nostra Communità. Pertanto ti mandiamo uno cavallaro proprio, acciò che presto e con sollicitudine raccordi al detto signore Iacopo, che subito, dove possibil sia, si muova; usando in ciò ogni sollicitudine a te possibile; narrandogli la 'mportanza e 'l bisogno dell'acconcio di sua venuta. Data in Cesena, a dì 6 di settembre 1423.

Rinaldo degli Albizi cavaliere, e
Francesco Tornabuoni, commissarii ec.

368] A tergo: *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Intus vero:

Magnifici Signori, ec. Ieri vi scrivemmo appieno, e mandamo la lettera per Cremonino cavallaro di questo magnifico Signore, vostro Capitano. Dipoi questa mattina, mettendoci in punto per andare al signor Carlo, come abbiamo in commissione, il Signore ci mandò a dire, che gli era meglio l'aspettarlo qui; e mandocci una lettera, la quale veniva da lui, avisandolo che per la venuta nostra e' sarebbe qui

domani da sera. Il perchè noi l'andamo a trovare, mostrando volere fare nostro dovere d'andare a trovare la Signoria sua, e non aspettare che venisse a noi, ec. Mostrocci, ch'era più utile che venisse qui, per aboccarsi insieme tutti, per non perder tempo a prendere e partiti che ci restano per la nostra commissione, ec.: et a lui pareva di non si partire da queste frontiere, per andare o venire aboccarsi colla Signoria sua. Vedute le suo' ragioni, che ci parveno utili, prendemo per partito d'aspettarlo qui: e così gli rispondemo. Disseci ancora questo Signore, che non vorrebbe sempre, per rimettere o cassare uno cavallo o più, avere a mandare a Firenze, quando questi vostri della condotta fosseno partiti del paese; chè questa mattina si partirono di qui, per esser a Meldola a scrivere quelli che là sono: ma niente aranno fatto, per la cagione che di sotto vi si dirà. Sì che pregandoci questo magnifico Signore, che di ciò noi vi dovessimo avisare per sua parte, non possiamo far di manco; pregandovi che lo commettiate, o mandiate chi lo possa fare; chè tutto dì ce ne sarà di bisogno. Ancora ci pregò, che noi scrivessimo a Iesi al signore Iacopo, sollicitando la sua venuta, e con più gente che possibil gli fia. Non ci parve potere far di meno: e scrivemmo a lui, e anche ad Antonio Arrighi; et egli vi mandò uno suo cavallaro questa mattina, e con esso una persona intendente, per esser avisato della verità: e mostra grandissima volontà, che venga presto, esso e quello da Tagliacozo; perchè dice, giunte queste due brigate, volere ponere campo a Furlì, se non si fanno più grosse; e spera, se puote stare a campo, far molti gran fatti, non solo de'fatti di Furlì, ma del potere tirare dal suo di quelli che per insino a qui non hanno voluto: e comprendiamo che egli ha delle intenzioni assai; ma e'non è Signore che millanti. Alla venuta del signor Carlo pensiamo sentirete cose assai, che speriamo vi piaceranno.

Dipoi, in sull'ora del mangiare, quelli da Furlì in populo ci mandarono più messi, avvisando che tutte le genti da cavallo e da piedi ch'erano in Furlì, con molte carra e uomeni da ciò, erano venuti per vendemmiare le loro vigne; pregando questo Signore di soccorso, ec.: il perchè, tutto considerato e bene disaminato, questo Signore diliberò andarvi con tutto suo sforzo; e mandò a rispondere, ch'eglino di là appicciasseno la scaramuccia, che subito sarebbe a'lor soccorsi. E così presto mandò a Brettinoro, a Niccolò da Tollentino, e a Meldola, a tutte le suo' brigate, che si mettesseno in punto e cavalcasseno verso là, e che s'accozerebbeno insieme, ec.: et egli montò a cavallo con tutta la brigata ch'era quì da cavallo e da piedi, e molti fanti paesani: e noi tirammo con lui, e andammocene a Brettinoro, per accozarci con Niccolò da Tollentino; il quale trovamo molto bene in punto, con tutta la sua brigata a cavallo, che ci aspettavano. E dato a tutti e bisogni buono ordine, e mandati più e più cavallari a Furlì in populo, avisandogli e confortandogli che tenesseno ferma la scaramuccia, tanto le brigate giugnesseno, ec.; aspettamo un pezo quelli da Meldola: e non venendo, al Signore parve non soprastare più; e mandati più cavallari a sollicitare quelli da Meldola, mandò Niccolò dall'una banda; e elli con la sua famiglia sola, e noi con lui, se n'andò dall'altra; e prima giugnemo noi: e dato conforto e aiuto alle brigate nostre (che bisogno n'aveano), assai si rinculorono i nimici: messi in tre battaglie, di quelle che vedere si poteano, ne mandarono tutti e carri con l'uve, ch'egli aveano fatto vendemmiare. E fuvi una grande e bella zuffa: morìvi degli uomeni, e molti cavalli morti e guasti, e dall'una parte e dall'altra. E per certo, Cristofano da Lavello fece come uno paladino in prima che noi giugnessimo, secondo che noi sentiamo; e molto più dopo la giunta nostra, sentendosi il caldo alle spalle, e il grande e buono provedimento del signore vostro

Capitano. Ultimamente giunse Niccolò quando le cose erano più calde, e fecevisi grandi e be' fatti d'arme, quanto buon tempo fa si vedesseno in queste parti, secondo dicono questi uomeni d'arme (1): e ruppeno e nostri, due delle squadre del Duca; e tengano, che se quelli da Meldola fosseno giunti prima (che venneno poi, ma tardi), le brigate del Duca erano tutte rotte. E pensava questo Signore, per quel ci disse, se noi gli rompiamo, tutti noi ce n'andremo alle mura di Furlì: e sperava farli una gran paura. Pure, con quella terza squadra si riferono, e più volte cacciarono e furon cacciati; et in ultimo la cosa si ridusse in sul Ponte a Ronco, dov'erano tutti lor fanti a piè: e quivi si ruppeno, secondo costoro, delle lance più di 500: e passarono e nostri il Ponte, sempre rinculando quelli del Duca. Le cose non si possano sapere ancora a punto, perchè in quest'ora ci siamo ritornati qui: e sentiamo c'è più di 60 uomeni da cavallo prigioni, e bene altrettanti guadagnati: cavalli morti e guasti, sentiamo ce n'è centinaia, tra di qua e di là: e come ch'ella si sia, benchè de'nostri pure ne siano rimasi, e degli uomeni d'arme e anche de' cavalli loro, e molti guasti; pure questi di qua hanno avuto grandissimo onore in questa prima giornata: di che sia ringraziato Iddio. Che non ne facciamo piccola stima; perchè si dice tra la gente dell'arme, che sempre la prima giornata è quella che tutto vale nella guerra, però che allo 'nfornare si coglie il pane cornuto. E per vostro avviso, noi sentiamo da alcuni di questi uomeni d'arme, che ne sono venuti qui prigioni, ch'egli erano quasi tutti, e da cavallo e da piedi, ch'erano in Furlì da potere uscir fuori; et eravi Secco, Fabrizio e Belmamolo, con circa cavalli 1200 in 1400, e fanti circa 400, e bene in punto. Quando la scaramuccia fu spiccata, e quelli del Duca partiti, ce ne venimo dentro in Furlì in populo: e parve a questo Signore andare nella rocca a visitare madonna Lucrezia e il signor Tebaldo, per confortàgli, ec.: e così noi, con la sua Signoria. E doppo le visitazioni e offerte ec., essa in segreto disse a lui e a noi, che ella avea avuto più messi e offerte da chi teneva Fiumana, di voleglile rendere: e di questo le profferevano stadichi, ec. Al Signore parve ch'ella s' indugiasse a prender partito, tanto che queste due brigate giugnesseno: e che allora si potrebbe dare loro soccorso, però ch'egli starebbe a campo, ec. E questo disse, perch'essa soggiunse, che non lo volean dare, se non quand'essa fosse sì forte, ch'ella gli potesse soccorrere.

Non cognosciamo per ora che altro ci possiamo dire, per insino non siamo meglio avvisati; chè per questa notte non c'è possibile. E pur vogliamo per questo vostro cavallaro ch'è qui capitato, avisarvi presto del digrosso della sustanzia effettuale; chè qualche cavallo più o meno, non fa gran fatto. Parci pure abbiate vostra intenzione appieno d'una delle parti di vostra commissione, abbiendo questo Signore

(1) Ecco quello che scrive l'Annalista Forlivese (*R. I. S.*, XXII, 211-12): *Die* VI *septembris. Cum Fabritius de Capua, ductor equitum mille Ducis Mediolani, ivisset cum gentibus suis pro faciendo scortam vindemiarum versus Carpenam et Maglianum, villas supra Forlivium; et Siccus de Montagnana cum totidem exercitu et gentibus floridis se secrete occultasset sub strata; et exercitus Ligae cum domino Pandulpho Malatesta et Nicolao de Tolentino, qui erant cum ipso ultra* V *millia equitum insultarent viriliter scortam Fabritii, et fugarent illam usque ad Pontem Ronchi, cum damno et percussionibus multis: tandem occurrente Populo Forlivii, et succurrente Sicco recuperati fuerunt omnes primitus oppressi; et omnes irruentes in hostes Ligae, ut leones, praeliantes tamen per spatium horarum quatuor, cum non parva occisione virorum et equorum, cesserunt et fugarunt dictos de Liga cum verecundia et damno equitu* MCCC. *Nec profecto his in partibus auditum fuit fuisse acriorem vel terribiliorem pugnam. De qua victoria nedum celebrata fuit laetitia cum luminaribus in Forlivio, verum etiam per totam Liguriam: et eo tunc incoepta fuit guerra in Romandiola inter Ducem Mediolani et Dominos de Liga.*

a un tratto rotto con Cesena, Brettinoro e Meldola; che si può dire hanno rotto con ogni loro terra e luogo. E così questa notte ha mandati molti suoi cavallari, pe' suoi terreni, a far tornare ognuno alle forteze, et avisare che la guerra è rotta. Piacciavi mandarci qualche cavallaro, chè male stiamo sanza: e come il signor Carlo ci fia, veggiamo ce ne converrà mandare un altro. Parci ancora da dovervi avisare, come molti di costoro che non aveano scritto, e massime tutta la compagnia di Niccolò da Tollentino, nella scaramuccia d'oggi hanno perduto e guasti molti cavalli: se vi paresse nello scrivere hanno a fare, usar discrezione, e massime ne' fediti, a noi n'è suto tocco alcuna cosa: a voi sta quanto pare alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 6 di settembre 1423, a ore cinque di notte.

L'Amoroso fu oggi fedito a morte, e di qua se gli è mandato il medico poi che giugnemo.

Servidori della vostra magnifica Signoria, ec.

Mandata per Nencio da Firenze sta con Antonino cavallaro.

E scrivemmo, a dì detto, a Vieri Guadagni, uno de'detti Dieci.

269] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 6 di questo a notte, per Nencio da Firenze sta con Antonino vostro cavallaro, vi scrivemmo l'ultima; e per essa si disse quanto allora n'occorreva. E perchè ci rendiamo certi, quella arete avuta, faremo sanza replicalla. Solo diremo quanto di nuovo ci occorre. E prima: noi siamo più pienamente informati della giornata de'dì 6, com'ella passò, che fu come appresso diremo di sotto.

Quelli di Furlì erano venuti per vendemmiare le vigne di Furlì in populo, con tutte loro genti d'arme da piè e da cavallo, circa cavalli 1600; che niuno rimase dentro, che cavalcar potesse; e con gran quantità di villani e di carra. Come vi si disse, el vostro Capitano, con tutte le brigate da Meldola, Brettinoro e di qui, accozate con quelle di Furlì in populo, venneno alla zuffa; e fu grandissima e fiera, e per grande spazio: e d'uomeni morti e feriti vi fu assai: di cavalli, si tiene per l'una parte e per l'altra fosse gran numero di parecchie centinaia; e ragionate, ch'alla veduta nostra ne furono guasti più di cento, sanza quelli che non vedemo. E la conclusione del fatto sta proprio come vi si disse per l'altra; cioè, che le brigate nostre ottenneno el campo, e loro si convenneno ritrarre: e se non fosseno stati loro fanti a piè, ch'erano in sul Ponte a Ronco, che sostenneno e nostri; sanza manco, l'altra parte era rotta. E quivi ristette la zuffa, come vi si disse. Ben è vero, che le brigate di Niccolò da Tollentino, come uomeni volontarosi, passarono el Ponte a Ronco, cioè una sua squadra, che furono de'cavalli cento; e quelli quasi tutti furono presi; e fuvvi di tali, furono presi insino in su' fossi di

Furlì. Sì che, conchiudendo, delle brigate vostre fu presi più che di quelli del nimico; ma, come vedete, perchè trasandarono: ma questi uomeni d'arme tengono, di cavagli morti e guasti, l'altra parte ricevesse grandissimi danni, non meno ch'e nostri, ma più. E questo è quanto intorno a questa parte si può al presente dire. Dipoi, ieri mattina cavalcarono quelli di Furlì nelle ville di Meldola, ove preseno buoi e prigioni, e ridussonsi a Furlì sanza toccare di vostro terreno, secondo abbiamo sentito.

Ieri a sera giunse qui il signor Carlo; al quale, per fare nostro debito, andamo allo 'ncontro: e smontato fu, volemo parlare colla sua Signoria; ma per altre sue occupazioni ci fe dire, ci piacesse e fossimo contenti indugiarci fino a oggi doppo il mangiare. E così abbiamo fatto: et oggi siamo suti con la sua Signoria; alla quale esponemo, in presenzia del vostro Capitano, quanto avamo in commissione. Alle salute ec., rispuose come s'accadea. Al fatto del fare lega con voi, dice questo non bisognare, però che questi legami tra voi e lui non bisognano; però che non potrebbe, con legame avesse, esser più volontaroso a' fatti del Duca, che sia; però che conosce, lui non solamente esser vostro e suo nimico, quanto e'vede sarebbe nimico di tutt' i cristiani, per fare le suo' volontà: e mentre lo vedrà di questa oppinione, sempre gli sarà nimico; e così si vedrà per pruova: assegnando più ragioni perchè la lega non era utile. La principale, dice non potere fare lega con niuno, e che mai non la fe, sanza consentimento del Papa; e che avere a fare con suo consentimento, non gli parea utile. L'altra, che considera, che se caso avvenissi che voi facessi pace, la fareste per voi e'vostri collegati, ove esso sarebbe obligato osservalla, e così farebbe: e se non fia in lega, sa non farete pace, se non che non si possa impacciare in Romagna; e così esso non sarà però obligato: e per molti casi che venire potrebbeno, è più contento d'essere sciolto. E questo è quanto, in conclusione, potemmo ritrarre da lui intorno a questa parte. Ringrazia la vostra Signoria di quanto vi siete degnati conferire con lui della tornata di messer Franchino, e di quello espuose, e de' vostri ambasciadori mandati al Duca, ec.: et avvegna che con cortesi parole lodi la mandata, poi che fatta è, pur dimostrò non credere si facesse per voi il mandare. Le cagioni sono molte: ma fra l'altre, perchè gli pareva che 'n caso el Duca venisse a pace con voi, non lo farà mai, se non a suo vantaggio: l'altra, perchè spera più tosto, che chi avesse buono animo d'esser con voi, veggendo trattare per voi materia di pace, si starà aspettando il fine; per che seguirà il torvi tempo a' fatti vostri. E questo è quanto ritraemo a questa parte. La mandata avete fatta al signor Braccio loda, però che sarete certi della intenzione sua, se potrà acconciamente o no lasciare il Reame: e per niuno modo gli pare Braccio si levi, se non vede lasciare il paese in forma non venga nelle mani o alla divozione del Duca di Milano: che di ciò fa grande caso, secondo dimostra, molto più che del passare in Lombardia; la quale a lui pare sia oggi Furlì, massime considerato le brigate vi sono e vi s'aspettano: e se si potesse tenere campo a Furlì come si richiede, tiene quelle brigate sarebbeno tutte perdute: e se così seguisse, sanza dubio lo stato del Duca in Lombardia sarebbe in tutto perduto. E dice sarebbe molto contento, che in Furlì fosse il Duca et il Marchese, con tutto el resto della loro brigata. E più soggiunse, che solo pel mancamento dello strame non è possibile vi possino stare molto tempo; e che sente, che la speranza loro è di mandare al signore Obizo (1) di Ravenna per avere dello strame suo;

(1) Da Polenta.

e sperano con quello governarsi un tempo: e confortane noi al mandare al signore Obizo a richiedello, che a noi dovesse dare detto strame; et ove non si potesse avere in altra forma, si richiedesse in vendita: e se avvenisse caso che, o per l'uno o per l'altro modo, s'avesse, che prestamente si facesse ardere; parendo, a noi questa cosa utilissima. Abbiamo confortato el vostro Capitano dia esecuzione a questa opera quanto c'è suto possibile; però che, come sapete, non abbiamo di ciò commissione; ma non se ne farà punto meno che se l'avessimo in commissione: et ove avvenisse caso, che concedere non ce lo volessi, se gli dimosterrà per questo Signore e vostro Capitano, in veruno modo voglia l'abbiano i nimici. Piacciavi avisarci, se a questo bisognasse spesa, come a governare ce n'abbiamo, perchè del mandato non vorremmo in alcun modo uscire. Del rompere con le loro terre, non fu bisogno parlare, perchè già rotto s'era, come per l'ultima sentito arete: ma a esso non pareva si dovesse rompere, allegando molte ragioni; e massimamente, perchè gli pare, che quanto meno s'ha a guardare, tanto sia meglio; e non avendo rotto, non faceva loro bisogno el guardarsi: e più facilmente si potevano aoperare le vostre genti a'danni de'nimici quanto meno s'avesse a guardare; et appresso era più facile il porre poi il campo: et eziandio la reputazione maggiore a'circunstanti. E molto se ne dolfe, dimostrando che noi eravamo quelli avamo indotto messer Pandolfo a fare questo; ma poi che così era, non gli pareva da rompere con le vostre terre, per avere meno a guardare. Alle quali cose rispondemo, che a noi non stava el pigliare el partito, ma sì al Capitano; e che così gli era paruto fare. Esso, ch'era presente, soggiunse: che quello avea fatto, gli pareva avere fatto bene; e che se non l'avesse fatto, lo farebbe di nuovo; considerato le brigate avea di qua, e che in sul volto gli fosse fatto tale vergogna. Al cercare e danni di Furlì, come le brigate suoe aranno scritto, ci pare volontarosissimo; e noi gli staremo appresso a confortallo quanto ci fia possibile. Confortasi di torre loro l'acqua prestamente, acciò ch'egli abbino più disagio del macinato. E così a tutte cose bisognevoli a' loro danni, s'è dato buono provedimento; e in forma, che in fra poco tempo ne doverrete sentire novelle. E se queste due brigate che s'aspettano, giungono, ci paiono questi Signori disposti a campeggiare.

Questo dì s'è partito el vostro commissario di Furlì in populo, che ieri venne quì; e sianci intesi insieme col Capitano e con lui di quanto abbia di là a seguire; e dato ordine come s'abbino a governare con quelli di Brettinoro e di Meldola.

A' fatti di Faenza, il signor Carlo non ne vuole ragionare, perchè dimostra molto crucciato colla sirocchia; e tiene, sarebbe disutile a praticarne lui: ma bene gli pare la mandata avete fatta ad Urbino. E da altra parte ha ordinato col vostro Capitano quanto intorno a ciò abbia a seguire; ma più caro arebbe andarvi col fuoco che con parole, secondo dice: e di ciò ci mostrò vostre lettere, che parlano di questa materia: et anche sopra' fatti dello Legato di Bologna, al quale mostra esser volonterosissimo, se gli ambasciadori vostri vi vanno, come scrivete.

Al fatto del Marchese e di quello di Luco, et a trattare con Sforza, perchè gli paiono più tosto cose da trattare con uomeni simili a loro che per la sua Signoria, la risposta sua è in questo effetto: che esso a ciò non sarebbe buono, ma che dovresti trovare degli uomeni simiglianti a loro, co'quali ta'cose si soglion me' fare, che con li suoi pari. E massime disse, che di ta'cose si vergognerebbeno rispondere o trassinare con lui, che con altri s'allargherebbeno in altra maniera. Et in tutto ce la tagliò, dimostrando a ciò esso non esser utile.

A' fatti di Mantova, dice avere dato alcuno principio: e se vedrà bisogni mandare infino la Madonna di Rimino, lo farà; benchè poco dimostri curarsi e di lui e degli altri Signori del paese: perchè dice, se sarete forti, non dubita punto ch' ognuno fia dal vostro, sanza esserne pregati. E poco dimostra curarsi del passo; considerato ch' a lui pare, la Lombardia e tutto lo stato del Duca sia oggi in Furlì.

Non c' è paruto toccare di quanto volesseno participare a tempo nuovo, passando in Lombardia; considerato quanto di sopra vi s' è detto. Se altro vi parrà, comandate, e noi ubidiremo.

Come da' nostri ragionamenti si partì il signor Carlo, montò a cavallo, e tornossene ad Arimino.

All'altre parti, e d'ardere lo strame, e del torre delle genti ec., continuamente vi stiamo desti; e sanza perdervi tempo, segretamente si cerca: e così d'ogn'altra cosa cognosciamo sia utile e onorevole alla vostra Signoria; alla quale ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 8 di settembre 1423.

Dipoi sono tornati parecchi famigli di questo Signore, ch'erano presi in Furlì alla giornata de'dì 6; e contano a bocca, com'egli hanno ritenuti circa venti uomeni d'arme, e da dieci famigli di questo Signore, che sono pure uomeni d'arme; e niuno uomo d'arme hanno voluto lasciare, se prima non lo significano al Duca. Al quale hanno mandato due de'principali di que'venti presi. Pare a questi Signori, che principino mala guerra: e dice, che c' è gran mancamento di fanti a piè: et a noi pare dica il vero; però che quelli erano a Furlì in populo, tra malati e partitisene, non ci pare vi sia fanti, o pochissimi. Priega ch'a ciò si provegga per la Signoria vostra. Avisandovi ancora, che questo Signore avea fatto rilasciare alla fede tutti e loro uomeni d'arme, saccomanni e famigli, insino a' ragazi, che si trovarono presi in Furlì in populo, a Meldola et a Brettinoro, e qui, nella giornata de'dì 6, prima che sentisse e suoi esser ritenuti, per usare buona guerra: ma forse questo caso gitterà buon frutto.

Dipoi a sera giunse qui messer Filippo Ronconi, ambasciadore dello Legato di Bologna, che va al signor Carlo. Speriamo vada pe' fatti della lega: subito lo sapremo, e saranne avisata la vostra Signoria. Ricordianvi con fede, qua sia qualche vostro cavallaro; et anche chi possa cassare e rimettere: chè tutto il dì n'aranno costoro bisogno, pe'cavalli ch'alle giornate si guadagneranno e perderanno e guasteranno: e noi ne siamo suti richiesti da questo vostro Capitano.

Dipoi, questa mattina de'dì 9, siamo stati con messer Filippo Ronconi, che ci dice andare solo per conchiudere la lega, ec.: et a ciò ha pieno mandato. E se alcuna differenzia vi fosse nel capitolare (che non lo crede), tutto ha da potere rimettere nel signor Carlo; sì che la cosa ci pare conchiusa, s'e vostri ambasciadori vi sono presti. E per certo, questo conforta assai questo vostro Capitano, et ancora noi. E tiene, che questa lega fia cagione di riducere Faenza e degli altri vicini a'vostri pensieri; e *per consequens*, cagione d'ottenere più facilmente la vostra iusta impresa; che a Dio piaccia.

Una cosa ci ha messo molto segreta questo Signore per parte del Signore suo fratello e sua; e pregaci che noi lo tegnamo, per non generare tra loro differenzia: ma tutto de' esser noto alla vostra magnifica Signoria. E'pare che tutto dì passino famigli del Duca di Milano, per esser a Roma e ne' paesi di là, per Pesero; che vi si fanno portare da Ravenna per barca: che se il signore Malatesta non gli ri-

cettasse, perderebbeno quella commodità. Pareva a lui, da voi dovesse procedere il rimedio; perchè non se ne voleano scoprire essi Signori, per non avere a venire con lui in ombra, dove non lo volesse fare. Pure l'abbiamo confortato per modo, mostrandogli che per insino a qui non era rotta guerra, e però dovea dare passo, ec.: ora, essendone bene avvisato, si de' sperare che non farà contro quello han principiato le loro Signorie; che mai non fu sua usanza d'opporsi alle loro imprese, ec. A noi non parve, sanza vostra commissione, pigliare questa graveza da noi, di dovègline scrivere: ma vedremo se per le parole di costoro suoi fratelli se ne rimoverà; che speriamo di sì: benchè questo Signore tema del contrario; e massime, perchè dice sente che cerca d'acconciare uno de' figliuoli col Duca di Milano. Se pur non gioverà in pochi dì, noi n'aviseremo la vostra Signoria, acciò che, parendovi, ne gli possiate scrivere in quella forma vi parrà utile, e noi avisare di quanto vi pare di qua s'abbia a seguire.

Questa mattina, essendo noi in piaza con questo vostro Capitano e magnifico Signore, fece venire alcuno ronzino, che disse avere ricomperati per rimettere a cavallo di questi suoi famigli, che perduti gli aveano alla giornata de' dì 6. Noi dicemo, non avere commissione di potere rimettere, ec. Dolfesene, e pregocci noi ne pigliassimo la fede, per meno suo danno. Non ci parve da potere fare di meno, che di contentarlo di pigliare la fede, per insino la vostra Signoria ci mandasse chi potesse riscrivere e cassare, ec. Se altro vi piace che noi facciamo, a voi sta il comandare.

Sentiamo da messer Filippo Ronconi, che qualche 60 cavagli di nuovo sono venuti in Furlì, e molti più vi se n'aspetta. Di tutto pensiamo voi siate bene informati, e massime perchè questo magnifico Signore ci disse avervene avisati a pieno.

In quest'ora ci mandò questo Signore una lettera, la quale viene dal Signore suo fratello; e perchè meglio si possa provedere, vi mandiamo l'originale interchiusa: nondimeno, di qua ancora si dà il provedimento possibile e con sollicitudine.

Non sappiamo come siete in punto di fanti a piede, che pure comprendiamo alla 'mpresa vostra di qua ne sarà di bisogno; e molti ne capitano di qua pratichi, e di reputazione. Il perchè, bisognando, noi comprendiamo ve ne potreste bene fornire alle giornate. Sievi aviso. Tenuta a dì 9, in Cesena, 1423.

Servidori della vostra Signoria, ec.

Mandata per Luca di Renzo dal Borgo a San Sipolcro, corriere del signore messer Pandolfo.

A dì 9 di settembre 1423 scrivemmo a messer Ioanni Gambacorti, che facessi guardare e passi, e disaminare qualunque passassi, di qua, di là nelle terre sue: e che del simile avisassi per nostra parte il podestà di Vergareto. Et io scrissi a Maso, a Firenze. E portò le dette lettere Albizo di Piero da Firenze scarpellatore.

A dì detto, Francesco Arrighi da Firenze ebbe dal Capitano fiorini 150 in oro; e promisse a me la fede sua di ritornare fra dì 15, con nove cavagli, o rimandare i detti danari. Et io scrissi a Padova, a Quarantotto, in suo servigio. Tornò dì 6 d'ottobre.

A dì 10 io scrissi a messer Ioanni Gambacorti a Bagno, per Iacopo di Iacopino da Facciano.

A dì detto ricevemmo lettere da' Dieci, di questo tenore.

370] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, concivibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Questa mattina ricevemmo vostre lettere de' dì 5; e con quelle, una d'Antonio Arrighi: per le quali ci avisate della visitazione del signore messer Pandolfo, e della risposta all' ambasciata vostra. A che vi facciamo risposta, che al rompere con le suo' terre, e al dare il guasto alle vigne, e a torre l'acqua, vi sollicitiamo, secondo la forma della vostra commissione: avisandovi, che noi sentiamo che cominciano a fare la vendemmia.

Alla parte di madonna Gentile, aremmo caro sentirne la risposta; però che noi ancora v' abbiamo mandato di nuovo nostro ambasciadore ser Ioanni di ser Lorenzo di ser Giannino; al quale, benchè con lei abbia altro a praticare, pure gli abbiamo commesso debba di questa materia parlare, non ostante la risposta fu fatta a messer Giovanni da Gobbio. Pensiamo all' avuta di questa saranno passati di costà messer Iuliano Davanzati e Giovanni Guicciardini, nostri ambasciadori al signor Carlo pe' fatti dello Legato di Bologna. Col signor Carlo ci piacerà abbiate ragionato del mandare al Signore di Mantova; e che via gli pare da dovere pigliare; però che uno nostro abbiamo mandato per sapere di sua intenzione: et avisatene presto. Rinaldo da Tagliacozo aspettiamo domane in Firenze; e, secondo nostra credenzia, presto si dovrà spacciare, et essere di costà. Avisianvi, che noi sentiamo che da Lugo debbono venire circa di 500 in 600 cavalli a Furlì; che n'è capo Opizino d'Alzà (1); et è il forte della famiglia del Duca. Se paresse al Capitano provedere e ovviare non entrasseno in Furlì, ci piacerebbe il facesse. Dell' avere voi aperta la lettera di Iacopo di messer Francesco, ne siamo contenti; e quando per l'avenire avessi lettere a noi, che vi paresse fosseno d' importanza a quanto avete in commissione di costà, a dare più presta o più sicura espedizione a' fatti nostri, siamo contenti le leggiate.

A' cavallari daremo modo prestissimamente, per modo starà bene. Piaceci che il signor messer Pandolfo sia bene in punto, et avanzigli brigata. L' ufficio vostro di costà sia, con sollicitudine e diligenzia attendere alla esecuzione delle cose a voi commesse; e massime confortare, ricordare e sollicitare il Capitano a quanto comprendete esser utile a' fatti nostri. Avvisateci spesso *de occurrentibus.* Messer Marcello (2) è tornato questa sera, e ancora non è stato alla nostra presenzia. L'armata di Genova si conduce più oltre nel verno non si pensava: dicesi, de' dì 8 d'ottobre; credesi andrà più là. Ecci lettere a' nostri Signori dal signor Braccio, come il Duca l'ha

(1) Cioè, d' Alciate o Alzate; che gli storici milanesi chiamano Obizino Alciati.
(2) Strozzi, oratore al Papa.

sfidato, e la risposta gli fece (1). *Data Florentie, die* 7 *septembris* 1423, *de sero. Retenta usque in die* 8.

Decem balie Communis Florentie.

871] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Ieri, per Luca di Renzo dal Borgo a San Sipolcro, corriere del vostro Capitano, vi scrivemmo a pieno; e di quella e d'un'altra de' dì 6 aspettiamo risposta. Questo dì abbiamo vostra, chiusa a dì 8, risposta d'una nostra de' dì 5. E del rompere con le terre di questi Signori arete di poi sentito per l'altre nostre lettere, di quanto n'è seguito. Di dare el guasto alle vigne, et ovviare che le brigate di Luco ne vegnino in Furlì, ne siamo stati con questo vostro Capitano; et in ultimo, tutto praticato seco, e disaminato le forze de' nimici, sarà et è presto fare ogni cosa che gli sarà detto: ma tutto esaminato, e veduto e nimici potere cavalcare con circa 1600 cavagli, et estimando le brigate vostre che sono di qua (che, come sapete, le 100 lance non si possano mettere per 200 cavalli utili); pure quelle che sono molto bene in punto, non che queste che voi avete di qua; e tra Luco e Furlì non è ricetto per voi, vogliendo obstare alla venuta di quelli del Duca: il perchè a lui non pare poterlo fare, sanza grande pericolo; et a noi non è paruto dovernelo confortare. E perchè egli è debito a noi avvisare la vostra Signoria di quanto possiamo comprendere di qua; a noi pare, che quando queste due brigate che s'aspettano ci saranno, e quelle che s'aspettano in Furlì saranno giunte, e nimici per certo sono più forti in Romagna di voi. Il perchè, non vogliendo millantare, a voi conviene esser più forti, a nostro parere, e di cavalli e di fanti, che voi non siate; vogliendo campeggiare, o dare el guasto, o ovviare che altra gente non possa venire in Furlì. Ma se possibile fosse che la vostra Signoria in Romagna fosse più forte che 'l nimico, per certo si tiene per ciascuno, che lo stato del Duca, non che solo Furlì, è perduto. A noi non pare potere fare di manco, che quanto sentiamo, e quanto ci pare toccare con mano, avisarne la vostra Signoria.

Del torre l'acqua, e d'ardere lo strame, e del prendere a' vostri soldi di quelli di Furlì ec., abbiamo dato alcuna secreta forma; e pure speriamo qualche cosa ce ne riuscirà, per la grazia di Dio: e di tutto sarete avvisati; nè tempo ci si perderà.

(1) Il giorno appresso, i Signori scrivevano a Braccio in questa forma:

Illustris ac magnifice Domine, concivis et amice noster honorande. Quas ad illustrem Dominationem vestram litteras novissime transmisit illustris dominus Dux Mediolani vidimus; ex ipsisque plane cognovimus, ipsum eius esse dispositionis et intentionis, de qua tamen antea non dubitabamus, omnia redigendi sub potestatem suam, ac faciendi, si facultas adesset, unumquenque voluntati sue, vel viribus vel verbis aut blandis aut minacibus, obtemperare; tam insatiabilis et tanta est eius dominandi libido: sed Divino contra pacis impatientes assistente favore, visum est persepe minimo temporis punto maximarum rerum momenta verti. Vidimus etiam literarum exemplum, quibus ad illas Excellentia vestra responsum conveniens, et quale de vestra impavida Magnificentia sine dubio sperandum erat, digne prebuit. Quamobrem Caritati vestre non solum pro significatis, sed etiam pro sincerissima vestre Dominationis erga nostram Rempublicam et statum benivolentia et optima dispositione, quam semper esse firmissimam longa rerum experientia manifestis operibus clarissime demonstravit, gratias agimus et habemus. Ceterum amicitia vestra nos pro conservatione sua ac rerum suarum suique status, quem nostrum proprium reputamus, sedulo paratos inveniet ac promptos. Data Florentie, VIII *septembris* 1423.

Alla parte di madonna Gentile foste avvisati per quella d'ieri, e dal Capitano e da noi; e quanto di qua poca speranza ce n'è, se la lega di Bologna non gli lo fa fare: che speriamo di sì, se la si conchiude.

E vostri ambasciadori passarono ieri di qui per detta cagione, per esser al signor Carlo, poi che scritto v'avemo; e messer Filippo Ronconi ambasciadore dello Legato, poco innanzi s'era partito: sì che iersera l'una parte e l'altra dovetteno giugnere al signor Carlo. Piaccia a Dio, che buona conclusione ne seguiti; però che ci pare, che in gran parte sia el bisogno vostro, e la vittoria della vostra impresa.

De' fatti di Mantova vi rispondemmo ieri, e di tutto quanto avavamo conchiuso col signor Carlo. Quando altro n'aremo, ne sarete avvisati. E così quando di là avete voi risposta, sarà utile noi lo sentiamo.

Piaceci che Rinaldo da Tagliacozo vegna presto; chè bisogno ce n'è.

Iacopo di messer Francesco sentiamo fu ieri a Sinigaglia; e questo per uno viandante. Non sappiamo se è vero; però che el cavallaro mandamo, come foste avvisati, non è ancora tornato.

Veggiamo della lettera, che veniva alla vostra Signoria per la venuta di Iacopo di messer Francesco, siete contenti noi l'aprissimo, ec.; e per l'avenire ce ne governeremo come comandate. Piaceracci che de'cavallari ci mandiate presto, come scrivete, però che necessità ce n'è, vogliendo fare e bisogni della vostra Signoria.

Siamo avvisati della sfida che il Duca ha fatto al signor Braccio dalla vostra Signoria; ma non della risposta per lui fatta: ma per altra via l'abbiamo sentito: la quale c'è paruta e magnifica e onesta.

Questo vostro Capitano ci mostrò oggi una lettera, la quale el vostro capitano da Castrocaro gli scrivea, avvisandolo di molti mancamenti di là, e sì delle rocche, e sì del guardare delle terre sottoposte a lui; che di tutto scrive averne avvisato la vostra Signoria: il perchè non ci distendiamo in ciò, sperando che a tutto darete buono provedimento; e massime de' fanti a piè, che troppo ce n'è gran mancamento di qua, che ce n'è pochi, e male in punto. Domandava ancora per quella lettera, se pareva al Capitano che dovesse rompere, con quelle brigate ch'egli ha di là, con quelli di Furlì. Parve a noi confortare che rispondessi di no, rispetto al consiglio del signor Carlo: et anche speriamo che sia la vostra volontà. Se altro deliberate, comandate, e noi ubidiremo; chè, quanto a noi, pare questo signore vostro Capitano disposto a fare tutte quelle cose che gli saranno dette.

Domattina manda questo Signore a Ravenna per lo fatto dello strame, di che ieri vi scrivemmo. Alla risposta, di tutto sarete avvisati: e noi aspettiamo da voi come di ciò ci abbiamo a governare rispetto alla spesa, se bisogno fosse.

Lodovico degli Obizi è pure ancora qui, ma quasi sanza febre oramai: è però tanto debole, che appena si sostiene in piede, non che possa cavalcare.

L'Amoroso, e anche il fratello di Cristofano da Lavello, che furono fediti a morte di due scontri di lancia, alla giornata de' dì 6, furono recati qui per medicarsi: ora sentiamo sono fuori di dubio. E noi alla vostra magnifica Signoria ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 10 di settembre 1423.

Tenuta insino a dì 11; et in quest'ora ricevemmo vostra lettera de'dì 9, risposta alla nostra de'dì 6: per la quale vi maravigliate e in parte dolete, che da poi che v'avisamo della zuffa fatta a Furlì in populo, niente avete da noi, ec.; e che d'altronde avete la novella in altra forma, e per modo contrario, ec. Signori nostri, a noi non pare avere perduto tempo; però che la sera medesima che fu el fatto,

come qui fumo tornati, scrivemo quanto per insino allora potemmo ritrarre; e sanza mangiare o bere, spacciammo el cavallaro, et in sulle cinque ore di notte lo facemmo mettere fuori. L'altro dì vegnente cercamo d'informarci più a punto, sì da' nostri e ancora da alcuno della parte di là, ch'eran qui prigioni: poi a dì 8 scrivemmo particularmente quanto ritrarre potemo; e per non trovare qua cavallari (chè da noi non n'abbiamo, e questi del Capitano erano tutti occupati per la guerra rotta), il perchè ci convenne mandare la lettera, poi a dì 9, per uno corriere, come di sopra vi si dice: pensiamo l'arete dipoi avuta, perchè era fidato e paesano, che bene sapeva le vie: e però non replicheremo tutto; veduto massime, ch' alla data della vostra non era possibile che fosse ancora giunto. Ma fate vostro fondamento, che 'l campo e l'onore rimase el dì a' vostri; e fuvi morti de' nimici da 16 a 20 uomini, de' vostri circa 6: cavagli, tra morti, perduti e guasti, n'ebbono danno e nimici di più di 200; che 'l forte furono morti e guasti: de' vostri, qualche 150; e il forte della brigata di Niccolò da Tollentino; che di questi, poco utile n'ebbono e nimici: anzi si tiene, che quelli di Furlì abbino perduto più di tre migliaia di fiorini di cavalli, oltre a quelli ch'egli hanno guadagnati. El vantaggio loro è degli uomeni di qua, ch'egli hanno prigioni, e non gli lasciano secondo el costume dell'arme: e bene che de' loro fosse presa maggior quantità, qual fu lasciato alla fede in sulla zuffa medesima, e quale rimandato poi che furono qua, pensando el simile fosse fatto a' nostri. Sì che faccino festa quelli di Furlì quanto vogliano e falò assai, come sentiamo che feceno; e tutto per mantenere o crescere loro reputazione; chè la verità è, secondo che noi abbiamo possuto attignere, e da quelli di là e da quelli di qua, per la forma che noi vi scriviamo.

A quanto abbiamo a fare di qua, secondo le commissioni vostre, siate certi, Signori, che noi non perdiamo tempo; non tanto di dì, quanto ancora la notte; pure per avisarvi di tutto. Altro non c'è per insino a qui d'importanza, che scritto non vi sia; salvo che questo dì sono venuti quì e vostri della condotta, e quali sanza perdere tempo, e con buona sollicitudine e discrezione hanno scritto prima qui circa lance 180, e fanti circa 80; a Meldola, circa lance 92; a Brettinoro, circa 94 fanti, di quelli di Niccolò da Tollentino, il quale è venuto qui con loro, e parlato con questo Capitano, e co' vostri ufficiali della condotta, e con noi. Dice avere in Furlì prigioni 22 uomeni d'arme: pregandoci che lo scrivere s'indugi tanto, che sappia se gli può riavere, per scrivere loro, o fornirsi degli altri, se quelli non potrà riavere. Cercavasi ch'elli scrivessi quelli ch'egli ha, e dipoi si pigliassi partito, secondo che seguirà, de' suoi presi; perchè male si potrebbeno mettere in ordine e famigli e cavagli e cose di prigioni, non essendoci essi in persona. E di questo medesimo molto gravandoci el Capitano, e vogliendo che noi ponessimo tempo allo scrivere; considerato el caso, e quanto egli avea operato per onore della vostra Signoria, sanza guardare a volere prima scrivere, ec.; tutto considerato, ce ne ristrignemo con questi vostri della condotta; e parve a loro, e anche a noi, non ci mettere tempo alcuno, ma lasciare tutto nella discrezione della vostra Signoria. Ma perchè veggiamo non si può fare in pochi dì, considerato che quelli di Furlì n'aspettano risposta dal Duca (1); il perchè questi vostri della condotta diliberano domattina partire di qui, per esser a piè della vostra Signoria; da' quali a bocca più particularmente e meglio tutto potrete comprendere e sentire; e dipoi diliberare

(1) Intendasi, circa il restituire i prigioni.

quanto piacerà alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre ci raccomandiamo. *Ut supra.*

Vostri servidori, ec.

Mandata per Migliore di Martino da Fiorenzuola, con Antonino cavallaro.

Questa aggiunta della soprascritta lettera si fe per una lettera ricevuta da' Dieci in questa forma.

373] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, civibus et oratoribus nostris carissimis.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Noi ricevemo ieri vostre lettere de'dì 6 di notte, per le quali ci significate, come partiti da Cesena, andaste assaltare quelli di Furlì: et in conclusione, come per allora non potavate sapere come le cose erano rimase; ma che prestamente, per uno cavallaro, ce n'aviseresti. Abbiamo aspettato per insino a quest'ora, e non abbiamo da voi sopra ciò alcuna altra cosa: di che ci maravigliamo di voi, et in parte ci dogliamo; però che qua per alcuno si dice la novella altrimenti, e per modo contrario; cioè, che quelli di Furlì hanno largamente avanzato co'nostri: che così essendo, ci pareva cel dovessi molto più tosto significare, che essendo la cosa come scrivesti; però ch'e casi sinistri, sappiendogli presto, non portano con loro tanto pericolo, quanto inducono indugiati a saperli. Avvisateci a punto come le cose stanno, e a punto come sono passate, e il più presto potete, se fatto non l'avessi. All'altre cose attendete secondo la forma della vostra commissione. *Data Florentie, die* 9 *septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 11 di settembre 1423 scrivemmo a' Dieci della balìa per lo fatto del Conte Galeotto Malatesti da Chiusercoli, richiesti da questo magnifico signore e Capitano, ec.; per la condotta di lance 25 in 30. Mandamola per uno famiglio del detto Conte.

A dì detto scrivemmo a Cino de' Nobili, capitano di Castrocaro, che attendesse a buona guardia; e non rompessi a Furlì, se altro non avessi, ec. Andò per Arrigo tedesco.

A dì detto, io scrissi a Matteo di Piero degli Albizi podestà di Modigliana, risposta a una sua, avvisandolo della zuffa fatta co' nimici; e che esso attendessi a buona guardia, ec. Andò per suo fante proprio, ch' egli avea mandato a me.

A dì detto, io scrissi a Maso a Firenze, con lettere de'Dieci, per lo cavallaro detto di sopra.

A dì 12 scrivemmo ad Arimino, a messer Iuliano Davanzati et a Ioanni Guicciardini, ambasciadori là al signor Carlo per la lega di Bologna, ec.; e che ci avisasseno quanto seguitavano della conclusione d'essa lega, con lo ambasciadore dello Legato di Bologna. Mandata per ser Rondinello da Firenze.

A dì detto scrivemmo, per Bone di Cecco da Corzano, a messer Ioanni Gambacorti, al Conte Alessandro e Azzo da Montegranelli, a Paulozo da Selvapiana, e al Conte Guido da Vessa, avvisandogli della guerra rotta di qua; e ch'egli attendesseno a buona guardia alle terre loro, e le strade guardasseno, e facessino bene disaminare chi passassi dalle parti di qua; e trovando cosa d'importanza, la mandasseno qua al Capitano della guerra, o a noi.

A dì detto ricevemmo lettere da Vieri Guadagni, uno de'Dieci della balìa, come di sotto appare.

373] A tergo: *Magnificis viris, domino Rinaldo de Albizis et Francisco de Tornabuonis, Cesene etc.*

Intus vero:

Carissimi, ec. Ricevetti la vostra lettera: vidila volentieri. Ecco la risposta. Piacemi assai, che il signor messer Pandolfo con le suoe brigate si sia vantaggiatamente portato, e con danno e vergogna de'nimici: ma quello che più a noi debba esser a grado è, veduto con quanta liberalità venga all'offese loro, con le loro terre; chè in verità non gli debbe nuocere. Uno dell'ufficio nostro ha una lettera da Castrocaro; conta, come il dì fu il fatto, in Furlì la sera si feceno fuochi; e così quelli da Saturano rispuoseno: stimiamo l'aranno fatto per dimostrare, abbino fatto per darsi ad intendere che la vergogna a loro fatta sia onore. Ma sono ficzioni che poco durano. L'armata va pure innanzi; e per due, che l'uno si partì giovedì passato (che furono quelli de'Giacomini), l'altro si partì venardì sequente, affermano quella mettersi a punto; ma non sanno però stimare sia fuori per tutto questo. Saranno navi 14, e galee e galeotte 24: hanno molti artificii da combattere per terra; e questo dimostra avere il capo in Cicilia, o a'nostri danni. Attendiamo alla conservazione di Pisa, Livorno e Piombino e Sarezana. Di molti luoghi abbiamo, il Duca manda 500 cavalli inverso Parma; che quasi tutti è la famiglia del Duca. Et al Cardinale di Bologna ha mandato a chiedere passo per mille cavagli: la risposta del quale costì sarete avvisato da messer Iuliano e Ioanni. E perchè la pratica per loro col Cardinale era cominciata, e parevaci fosse a loro vergogna; diliberamo pure loro l'avesseno a seguire, sanza lasciare loro e commetterla a voi: sì che non vi maravigliate. Il signor Braccio, e per sua ambasciata e per lettere di ser Lorenzo, inclina del tutto al fatto del Reame; e non gli pare doversi al presente procedere alla volontà de'Malatesti e nostra. Sabato credo andranno e nostri ambasciadori. Messer Marcello è tornato (1); e dice tutto quello che scrisse, e più no; che venga a dire niente. Sentiamo pure, el Duca aspreggia e suoi sottoposti colle graveze: mandò, ne' dì passati, fiorini ventimilia di moneta d'ariento a Genova; e dall'altro canto ne trasse fiorini d'oro; chè non debba nel paese di Lombardia avere se non mancamento d'oro per supplire al bisogno. Di nuovo sono diliberate due pre-

(1) Lo Strozzi, andato oratore a Roma.

stanze; alla fine di questo l'una, e l'altra alla fine dell'altro. La mortalità ci fa meno danno. Nè più dico. A Dio. A dì 9 di settembre 1423.

Vieri *paratus*.

A dì 13 di settembre scrivemmo alli ambasciadori di Firenze che sono al signor Carlo per la lega di Bologna, perchè ci avisasseno a quello che ne sono, e ancora della risposta fece il Legato di Bologna al Duca di Milano per lo passo di mille cavagli, che chiedea. Mandata per uno cavallaro del Capitano, ec.

A dì detto, al capitano di Castrocaro, per avviso dello strame del paese; mandando cavalli a Orivolo, ec. Mandolla el Capitano, ec.

A dì detto, a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, che ci mandassi Agnolo di Mingo di Cavo di Val di Lamona, ec. Mandolla el Capitano, ec.

A dì detto scrissi io a Maso; entrovi una a messer Matteo Castellani, una a messer Palla Strozi, e una a Vieri Guadagni. Mandate per Salvestrino da Pelago.

A dì detto, una al capitano di Castrocaro, risposta d'una sua; portolla Antonello da Urbino, compagno del Sannella.

A dì detto, a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, mia lettera propria; entrovi una al Signore d'Imola, di Francesco e mia: portolla Fantaguzo da Modigliana.

374] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 9, per Luca dal Borgo corriere di questo Capitano, vi scrivemmo appieno; e dipoi a dì 11 di nuovo vi scrivemmo, risposta d'una vostra de'dì 9, la quale per Migliore da Firenzuola vostro cavallaro vi mandamo: e d'amendue aspettiamo risposta: sì che poco per questa c'è che dire, per insino alla risposta delle nostre, di qua. Non si sono poi aboccati e nimici co'vostri: et ogni dì si cavalca: e pur fanno de'danni in su questi terreni de'Malatesti. E' nostri ancora cavalcano. E comprendiamo, che i nimici schifino così bene la zuffa, come si faccino e vostri. Il cavallaro che mandamo per sentire la venuta di Iacopo di messer Francesco è tornato; e recocci lettere da Antonio Arrighi, come a dì 11 si partivano da Iesi. E così di bocca, il cavallaro ci disse, venne con loro la sera per insino a Sinigaglia. Èssi proveduto per le suoe stanze: e dilibera questo Capitano mettere tutte le brigate più di presso che si può l'uno all'altro. E fa forte acconciare a Brettinoro per le stanze. Come giugne, pensa questo vostro Capitano volere vedere e nimici più di presso, se vorranno la volpe; dove che non siano fatti più forti in questo mezo. Piacciavi d'avisarci quando aspettate Rinaldo da Tagliacozo. E ricordianvi de' fanti a piè; chè troppo ce n'è mancamento. Aspettiamo risposta dal signor Obizo per lo strame, ec.: poi si provedrà secondo la risposta sua. Abbiamo sentito da due Furlivesi partigiani del signor Tebaldo, che quelli di Furlì in questi dì hanno cominciato a torre a sacco dello strame della terra in ogni luogo dove n'hanno trovato: e tengono per certo, se non n'hanno da Faenza o da Ravenna, non vi potranno stare, il più alto, tutto dicembre. E così tengono questi Signori.

Ma eglino hanno troppo grande sussidio continuamente da Faenza. Se vi si potesse rimediare, per amore o per forza, sarebbe buono. Parci questo Capitano abbia volontà provare la forza, non giovando le parole. Parrebbe a questo magnifico Signore, che si scrivessi al Conte d'Urbino, che non desse passo nè ricetto a famigli o corrieri del Duca; perchè dice, molti ne passano di là, e piglianne grande commodità. Parci d'avisarne la vostra Signoria, se a voi pare da prenderne alcuno partito. All'altre nostre commissioni attendiamo con sollicitudine; et abbiamo pratiche assai segrete alle cose che c'imponeste, e ancora a dell'altre che sarebbeno utile: speriamo pure ce ne riuscirà di quelle che vi piaceranno. E di tutto avviseremo la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 13 di settembre 1423, di notte.

Mandata per Salvestrino da Pelago.

A dì detto scrivemmo una a Vieri Guadagni: portolla il soprascritto.

A dì 14 di settembre ricevemmo lettere da'Dieci, e una da Vieri Guadagni, in questo tenore.

375] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, concivibus et oratoribus nostris carissimis.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Noi non possiamo fare come per altra vi scrivemo, che noi non ci maravigliamo molto di voi, considerato quanti dì sono siate costà, e solo due lettere in tutto da voi abbiamo ricevute. Non sappiamo imaginare la cagione di tanta tardità o negligenzia; chè non suole esser vostra usanza. Ben sappiamo questo, che da voi non abbiamo più fresche lettere, che de'6 dì di questo. E pertanto aremo caro d'esser informati come passò la cosa della zuffa di lunedì, e in che termini rimaseno le cose; acciò che da voi ne sapessimo il vero, e non ci avessimo a imboccare per mano d'altri. Fate di ristorare collo scrivere spesso quello per infino a ora avete ommesso: e per questa cagione propria mandiamo questo cavallaro. Delle lance manderemo. Rispondete, scrivete spesso, avvisateci delle cose che occorreno; che per altro non fosti mandati costà. *Data Florentie, die* 11 *septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

376] A tergo: *Magnificis viris, domino Rinaldo de Albizis et Francisco de Tornabuonis, Cesene etc.*

Intus vero:

Carissimi, ec. Ne' dì passati vi scrissi; la quale fu risposta ad una vostra de'dì 6 di notte. Et in quella ringraziai dell'avermi scritto del fatto dell'arme, fatto appresso a Furlì in populo e al Ponte a Ronco: e quello medesimo fu scritto per voi all'ufficio. Piacque assai l'onore del Commune, e il danno de'nimici. E nella

mia dissi, come la sera medesima le genti del Duca in Furlì aveano fatto fuochi: e stimava fossino, parendo loro avere vantaggiato nella scaramuccia. Dipoi, che siamo a ore 17, non abbiamo avuto niuna vostra; che ce ne maravigliamo, perchè queste sono pure cose che, considerato la fama esser corsa, che il signor messer Pandolfo è suto rotto e spezato, e perduti 400 cavagli (che così a Firenze s'è publicamente detto), che noi aremmo caro di saperlo. Et anche abbiamo lettere de' dì 8 da quelli della rassegna, che parlano con questo proprio vocabolo: che trovono le brigate male in punto, per lo grande danno ricevetteno alla zuffa: molto più desideriamo di sapere, se abbiamo avuto vergogna, o se altri l'ha avuta. E siamo certi la fama di questo n'è ita infino a Milano; e siamo suti in pensiero di farne avvisati e nostri ambasciadori; se non che, per non si disformare molto dalla verità, siamo stati sospesi, e stiamo: e solo n'è cagione non avere lettere da voi da'dì 6 in qua. Non vi paia fatica avvisarci, perchè l'abbiamo carissimo. Et anche so bene non vi suole pesare la penna a niuno di voi: essendo insieme, non peggiorate. E quello ci ha fatto più maravigliare, e facci dubitare non siano capitate male le lettere, si è, che voi scrivete, per quella de'6 dì, l'altro dì scrivere più particularmente; la quale, come di sopra dico, nulla n'abbiamo. Qui non è altro di nuovo. L'armata pure è molto sollicitata; ma per tutto questo (1) non fia fuori. Da' nostri ambasciadori da Milano non abbiamo avuto alcuna cosa. Nè più dico. A Dio v'accomando. In Firenze, a dì 11 di settembre 1423.

Vostro Vieri Guadagni, *paratus.*

A dì detto ricevemmo lettere da messer Iuliano Davanzati e da Ioanni Guicciardini, ambasciadori ec., in questo effetto.

877] A tergo: *Nobilibus viris, et egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, commissariis florentinis, Cesene etc.*

Intus vero:

Onorandi, ec. Iarsera a notte ricevemmo vostra lettera, e questa mattina un'altra: rispondiamo appresso. Non prendete ammirazione alcuna di quanto ragionevolmente per noi s'è seguito insino a qui, perchè *iuxta* nostra commissione è fatto: e dove el contrario fosse stato, non debitamente, nè con utile di quanto c'è commesso, seguiva. E così di quanto per noi si pratichi, i primi avvisati ne saranno da noi i nostri signori Dieci, come è debito nostro; e a loro appartiene farlo noto a chi credeno sia utile. Se il Duca richiese di passo per gente d'arme il Legato di Bologna, n'avisammo e nostri signori Dieci a tempo, che lo poterono fare noto ove era di bisogno, innanzi fossimo in queste parti. Seguiremo *iuxta nostro posse* nostra commissione, e intorno ad ogn'altra parte, quanto vedremo esser onore e utile del nostro Commune, e onore delle nostre persone; e così confortiamo voi: offe-

(1) Cioè, per tutto settembre.

rendovi in ciò ogni nostro onesto potere. In Castello di Sant'Arcangelo, a dì 13 di settembre 1423.

Iuliano Davanzati dottore e
Ioanni Guicciardini, oratori ec.

A dì 14 di settembre detto scrivemmo a Furlì in populo a madonna Lucrezia degli Ordolaffi, entrovi una lettera del Papa al signor Tebaldo suo figliuolo. Mandamola per Ioanni Ungaro da Furlì, compagno di Ioanni Lodovico da Furlì.

378] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie.*

Magnifici Signori, ec. A dì 8, chiusa a dì 9 di questo, per Luca di Renzo dal Borgo a Santo Sipolcro, corriere di questo Signore, vi scrivemmo appieno, e molto particularmente. Dipoi a dì 11, per Migliore di Martino vostro cavallaro, ve ne mandamo un' altra; il quale tornò ieri qui con vostra lettera de' dì 11; e le nostre dice lasciò al Ponte a Sieve lunedì a dì 13 al levare del sole a uno vostro famiglio, che gli diè queste che reca a noi: e fecelo tornare indietro; chè assai penò a giugnere il vostro messo infino al Ponte a Sieve. Dipoi ancora a dì 13, per uno Salvestrino da Pelago, di nuovo riscrivemmo alla vostra Signoria: e di tutte aspettiamo risposta. E per questa faremo risposta alla vostra; che piccola accade. Dí nuovo vi maravigliate del nostro non scrivere, ec.; e che vorresti sapere la verità della zuffa de' dì 6, ec. Signori nostri, noi speriamo che quando arete avute tutte le nostre lettere, e' vi parrà che noi siamo solliciti, e paghiamo el nostro debito; e per certo, da noi avete avuto la verità; e così troverete in fine, scriva chi vuole quello che gli piace. E bene cognosciamo quanto per le vostre lettere ci ricordasti, che le male novelle si vogliono scrivere presto, per potervi rimediare, ec.: ma noi scrivemo presto; e non le tenemo male novelle, anzi buone, e tegniamo; però ch' e vostri ebbono onore, e i nimici ebbono vergogna, e danno più ch' e vostri. Per segno c'è, che mai poi venneno a Furlì in popolo; nè sonsi voluti aboccare co' vostri: ma cavalcano alcuna volta in su' terreni di questi Malatesti, e pigliano prede e prigioni, e quasi come furoni di tratta se ne ritornano. Et hanno preso tanto animo questi vostri, che non credeno vedere il dì che siano con loro alle mani. Alcuno saccomanno di questo vostro Capitano è stato in Furlì più giorni; e per sentire de' fatti di là, ci dicono che a dì 13 vi giunseno 18 famigli di quelli del Duca, con circa 60 cavalli, che penorono a potersi alloggiare dal desinare per insino a notte, per grande mancamento d' alloggiamenti; e pure la sera, non trovando altro alloggiamento, convenne che gli uomeni dell' arme ne prendesseno chi una parte e chi un' altra. Di questo v' avisiamo perchè veggiate, se più brigata viene, come si potranno alloggiare. Altre brigate non vi sono venute, poi che noi fummo di qua, che noi sentiamo; che se venute vi fosseno, pure l' aremmo sentito. Mancamento di strame, sentiamo v' è assai; e quello ch' egli speravano da Ravenna, come per altra vi si disse, pensiamo averlo loro levato; però che questo dì è tornato chi questo Signore

mandò al signor Obizo; il quale risponde, volersi stare di mezo, mentre che potrà: pure bisognandoli pigliare partito, s'accozerà di qua. Il fieno fa tutto riducere alla città: la paglia, risponde esser contento di darcela, o che noi la facciamo ardere: et a ciò per questo vostro Capitano si provedrà presto. Dicemovi per altra, che in Furlì non era strame pe' cavalli che v'erano; il più, per tutto dicembre: e questo, perchè continuamente riducevano dentro e seccioni e altro strame che continuamente facevano. Ora che di qua è cominciato a piovere, non potranno fare così; e se si toglie loro la commodità di Faenza, come ci pare avere tolto quella di Ravenna, tengono costoro di qua, e chi va e torna spesso da Furlì, che non aranno strame per infino ad Ognisanti. Pensate ora voi, se più gente vi viene, come faranno. Èssi dato modo a tor l'acqua e ardere lo strame di Furlì: e pure ieri n'andò, con certo fuoco lavorato, uno amico a darvi modo: quanto ne seguirà sarete avvisati. Iacopo di messer Francesco giunse questa mattina, e qui presso a tre miglia in una villa s'alloggiò; dove andamo con questo Capitano, per praticare con lui del modo che insieme avessino a tenere per onore della vostra Signoria. Ma perchè Antonio Arrighi, apportatore di questa, ritorna alla vostra presenzia, non ci distenderemo di ciò più scrivere, perchè da lui sarete a bocca pienamente informati. Dice questo magnifico vostro Capitano, che se la lega si conchiude, com'egli spera, collo Legato di Bologna, vede potere ponere campo a Furlì, vegnendovi ancora le brigate del Duca, che di nuovo vi s'aspettano; avendo la gente da cavallo di detto Legato, e da voi de' fanti a piè; che per certo ce n'è troppo grande mancamento. E se questo si fa, per tutti si tiene a certo, quelle brigate sono perdute sanza rimedio alcuno; e lo stato del Duca, andarne dove la vostra Signoria cognosce. Da Mantova non ha avuto ancora il signor Carlo risposta. Con queste ultime vostre lettere ci venne uno brieve del Papa al signor Tebaldo; il quale per persona fidata mandammo ieri a madonna Lucrezia. Noi sentiamo che Cristofano da Lavello è in grande necessità, e truovasi a Furlì in populo per stanza: che il forte che bisogna loro, conviene cavino di qui, col danaio in mano, o co' pegni; e non può sostenere nè sè nè la sua compagnia. E perchè sentiamo, ch'egli hanno cominciato a impegnare dell'armadure di dosso, non possiamo far dimanco che d'avisarne la vostra Signoria; perchè sapete che bisognando, come tutto dì occorre, come potrà fare l'onore vostro, e il dovere suo? Noi tegnamo continuamente pratiche di quanto ci deste in commissione, e ancora dell'altre cose utili, con di questi da Furlì; ma per non scrivere cose vane, aspettiamo qualche frutto de' nostri ragionamenti per poterlo significare alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre ci raccomandiamo. In Cesena, a dì 15 di settembre 1423.

Dipoi avemo vostra lettera de' dì 13. Perchè secondo vostri comandamenti, Francesco si partirà per essere costà, non ci pare da farvi risposta, perchè a bocca verrà bene informato.

Mandata per Antonino Arrighi da Firenze.

A dì 15 di settembre 1423 detto, scrivemmo a Vieri Guadagni, per Antonio Arrighi detto.

A dì detto ricevemmo lettera da' Dieci in questa forma.

879] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, concivibus et oratoribus nostris.*

Carissimi nostri. A dì 11 di questo a notte ricevemmo la vostra, tenuta fino a dì 9; per la quale più particularmente ci avisate della zuffa de'dì 6, che non eravamo per la vostra de'dì 6 a notte; et in che termini rimasono le perdite dell'una parte e dell'altra, e delle cavalcate fatte poi per quelli di Furlì a Meldole, e della pratica aveste col signor Carlo a tutte le parti della vostra commissione, e di molte altre cose che a' ragionamenti accaddono: le quali non replichiamo per non perder tempo. Rispondiamo appresso; e prima, alla parte della scaramuccia, ci piace che quelli di Furlì non abbino avanzato niente, e che tanto o maggiore fosse el danno de'loro che de'nostri: e vorremmo che questi, che sono sì gagliardi e volontarosi, si temperasseno colla discrezione per modo, che non si mettesseno in luoghi che la gagliardia non giovasse loro. Pareaci non dovessi indugiare a riscriverci fino a nove dì, perchè molte e varie cose di ciò si sono dette. Dell'avere perduto molto maggior quantità di cavalli, non è la verità; e comprendiamo nascesse da Faenza, da chi sarebbe suto lieto che così fosse suto la verità. E il tardare vostro a riscrivere era da molti preso in piggior parte: non lo intendavamo noi. Abbiànvi mandati due cavallari, acciò che per loro possiate scrivere spesso a'bisogni, e non indugiare. Al fatto della lega rimagnamo contenti, poi che al signor Carlo non pare per le ragioni n'allega. A quanto dite, dell'avere mandati nostri ambasciadori al signor Braccio, rispondiamo; che per lettere di ser Lorenzo Pauli, che là abbiamo mandato, assai chiaramente abbiamo inteso di suo parere: che bene che profferi esser apparecchiato a tutt' i nostri piaceri, e stare e venire secondo gli manderemo a dire; pure gli pare per molte ragioni non dovere nè potere lasciare la 'mpresa di là; delle quali parte ne toccate voi, come dette dal signor Carlo: e che prestamente di nostra intenzione gli rispondiamo per lettere duplicate: pure, per satisfare alla intenzione di cotesti signori Malatesti, abbiamo mandati stamane Andrea del Palagio et Averardo de'Medici, nostri ambasciadori al signor Braccio per questo medesimo; acciò che essendo presente ser Tommè o altro ambasciadore del signor Carlo, comprenda la verità; cioè, non rimanere da noi far quello si può; benchè a noi paia chiaramente quello che al signor Carlo. Di quanto seguirà, ne sarete informati: avvisandovi, che al signor Carlo mandammo la copia della lettera scrive ser Lorenzo. Alla parte del ponere campo, diciamo che, considerato l'armata di Genova esser presso che in punto, et essere grande e potente quanto alcuna che ne facesseno già sono anni trenta o più, ci fa dubitare delle nostre terre marine, come Pisa, Livorno e Piombino e Serezana: e per contentare in parte il nostro popolo, che dice dobbiamo lasciare stare ogni cosa, e attendere alle dette terre, e massime alle nostre; ci conviene di quella gente, che abbiavamo diputata di costà, e spezialmente fanti a piè, mandargli là giù: sì che per questo non veggiamo potere far quello vorremo; e massime essendo informati, che le brigate di Furlì ingrossano tutta via. Pure, reciso non ve ne rispondiamo ancora. Sappiate dal Capitano, quello il meno gli bisognerebbe a por campo, e avvisatene; e noi ci sforzeremo, acciò possa tenere campo, consentirlo secondo suo e nostro parere: ingegnandovi sempre, con quelle ragioni vi parranno utili, che lui sia quello che dica non sia da tenere campo, e non noi, per non parere siamo raffreddati, come non siamo. Perchè l'aviso del signor Carlo, dello strame, ci piace, e parci utile provedervi,

abbiamo diliberato attendervi; ma prima che più oltre procediamo, vogliamo che con segreto e cauto modo investighiate, quanta quantità di fieno è quello potesseno avere le brigate di Furlì, e quello costerebbe; però che noi crediamo, che il Signore di Ravenna abbia molto fieno in luogo, che quelli di Furlì non lo potrebbono avere nè trarre: e di quello non bisogna fare stima a noi, poi che loro non lo potesseno avere. Et avuto informazione, di tutto ci avisate; e noi risponderemo quanto intorno a ciò abbiate a seguire. Siamo molto contenti che 'l Capitano sia bene disposto a' danni de' Forlivesi; e però agevol cosa fia a mantenerlo e a confortallo in detta volontà: e così vogliamo facciate: e massime a torre loro l'acque, come avete in commissione. Avvisianvi, che da Galeotto da Ricasoli, che mandamo a Urbino, che oggi o domane l'aspettiamo, abbiamo avute lettere, per le quali ci dà grande speranza del fatto di Faenza, faccendo alcuna cosa fattibile, secondo ci scrive, ci dirà a bocca: della quale, saputa l'aremo, sarete avvisati. Parci dobbiate confortare il signor Carlo, scrivendogli, favoreggi la lega fra noi e lo Legato di Bologna; benchè pensiamo a ciò sia bene disposto. Crediamo nostri ambasciadori saranno là giunti a praticare la faccenda. Confortatelo al mandare a Mantova, dove abbiamo mandato. Et a trarre genti di Furlì, perchè l'avete in commissione, non ve ne scriviamo altro, che in quella si contenga. Siamo contenti che il signor messer Pandolfo sia disposto, e faccia verso di Furlì ta' portamenti, che s'aveggano abbino a fare con uomeni d'assai, e non con saccomanni; e che venga loro voglia di rendere gli uomeni dell'arme hanno de' suoi: et a questo il confortate. Siamo contenti, e dianvi licenzia possiate cassare e rimettere di costà genti d'arme, e fanti a piè, e cavagli, come bisognasse; avendo riguardo a rimettere a vantaggio di Commune: e mandateci di tutto la copia. Vogliamo confortiate cotesti signori Malatesti, non diano passo a' famigli del Duca, ma faccino guardare e passi. Et avvisateci della risposta del signor Malatesta. Parci che 'l nostro Capitano debba significare al signor Malatesta la rottura con quelli di Furlì, acciò che sappia la intenzione de' fratelli. E fatto questo, noi aremo poi materia, saputa la risposta, di scrivere al signore Malatesta: ma prima non ci pare onesto. Colle terre nostre eravamo apparecchiati a rompere: ma poi che non pare al signor Carlo, ce ne staremo. Ecci stato detto, che Niccolò da Tollentino ha presi 24 uomeni d'arme della giornata de' dì 6, e che non gli ha rilasciati: avvisateci se è vero. E perchè noi vogliamo bene esser informati di tutto, e così informare voi; vogliamo che Francesco Tornabuoni, appieno di tutto informato, per due dì venga qua, per udire e da lui esser uditi di nostra intenzione. *Data Florentie, die* 13 *septembris* 1423, *hora* 18.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 16 scrissi io a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, per risposta d'una sua; avvisandolo, fra l'altre cose, che rimandassi l'amico a Furlì a conchiudere ec., sanza accozarsi prima meco: e pure volendo, io era presto andare là, o aspettarlo qui, come a lui paresse modo più segreto, ec. Mandata per Piero di messer Guelfo da Prato (1).

(1) De' Pugliesi, ricordato a pag. 396.

A dì 16 di settembre 1423 detto, io scrissi a Piero di Filippo degli Albizi; risposta d'una sua; mandata per lo Poccia, che mandò proprio a me per uno bullettino al Capitano della guerra per uno suo amico, il quale non mi parve da domandare.

380.] MARTINUS PAPA V.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex illa novitate Forlivii, contra statum tuum et Ecclesie suscitata, doluimus et dolemus. Et quia audiveramus dilectum filium nobilem virum Niccolaum marchionem Estensem civitatem ipsam Forlivii hostiliter occupasse, continuo non cessavimus, et numptiis et litteris, ipsum Marchionem monere, requirere, et eidem stricte precipiendo mandare, ut civitatem ipsam, quam nulla subsistente rationabili causa occupaverat, tibi vicario nostro sine conditione restitueret et in manibus tuis reponeret, ac revocaret de illis partibus gentes suas. Et propterea Nobilitatem tuam paternis affectibus exhortamur in Domino, ut hunc casum Forlivii, de quo summam habuimus displicentiam et habemus, velis patienti animo tollerare; quem cum moleste feramus, non solum pro statu tuo, sed pro honore nostro et Romane Ecclesie conservando, pro recuperatione dicte civitatis, quantum erit nobis possibile, impendemus omnem paternalem diligentiam atque curam. Datum Rome, apud Sanctam Mariam Maiorem, sub anulo Piscatoris, die prima septembris, pontificatus nostri anno sexto.

B. de Montepolciano.

A tergo: *Dilecto filio, nobili viro Thebaldo de Hordolaffis, domicello, in civitate nostra Forliviensi pro nobis et Romana Ecclesia in temporalibus vicario.*

381.] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. L'ultima vi scrivemmo ieri, e mandammola per Antonio Arrighi. Dipoi avemo la vostra de' dì 13; alla quale non bisogna altra risposta, perchè in fine comandate che Francesco Tornabuoni, appieno di tutto informato, per due dì venga alla vostra Signoria, ec. E perchè siamo questa mattina e ancora oggi di nuovo stati con questo magnifico vostro Capitano, dove ancora è intervenuto Iacopo di messer Francesco (chè così piacque a questo magnifico Signore), per meglio praticare e intendere tutto, sì di quanto scrivete, e ancora dell'altre cose occorrenti di qua; Francesco, molto appieno informato, per ubidire la vostra Signoria, sarà di questa apportatore, e da lui potrete tutto sentire, e comandare quanto vi sarà di piacere: pregandovi io in mia spezialità, che vi sia di piacere rimandarlo presto; però che siate certi, Signori, due ci hanno faccenda quanto e' possano tirare a denti, non che io solo. E per certo, Francesco è molto utile di qua, per onore della vostra Signoria. E perchè io penso, che la intenzione vostra sia, che rimanendo io qui solo, per non stare invano, seguiti quanto commetteste, e poi avete scritto e comandato a Francesco e a me, seguiterò come se Francesco ci fosse, dove che il contrario la vostra Signoria non mi comandassi. Il quale Francesco vi piaccia rimandare presto, o me

avvisare quanto abbia a seguire: che per certo, troppo solo mi pare rimanere. Pure, se non accaggiono cose d' importanza, me n'andrò in sulla briglia, e più leggiermente che possibile mi sarà, per insino a tanto che Francesco non torna, o ch' io abbia risposta dalla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 16 di settembre 1423, di notte.

Servidore della vostra magnifica Signoria
Rinaldo, ec.

Portolla Francesco Tornabuoni.

A dì detto scrissi a messer Ioanni Gambacorti per prete Iusto; risposta d'una sua.

A dì detto, abbiendosi Francesco a partire, lasciò la voce sua a me di tutte le commissioni avute da' Dieci; e massime del cassare e rimettere, ec.; duratura tutto il presente mese di settembre. Carta per ser Antonio di Iusto da Capannole, notaro ec.

389] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Ieri mattina partì Francesco Tornabuoni per esser alla vostra Signoria, bene informato di tutto per insino allora, come fu di vostro comandamento; e per lui vi scrissi la sera dinanzi, di notte: della quale aspetto vostra risposta, per non potere errare. E prima, per lo presente vostro cavallaro, che tornò indrieto dal Ponte a Sieve, v'avavamo scritto per lettera chiusa a dì 11: e dipoi ancora a dì 13, per Salvestrino da Pelago, di nuovo vi scrissi: e per Antonio Arrighi, a dì 15, anche scrivemo alla vostra Signoria. E questa fia la quinta; che di tutte aspetto vostra risposta. Nè farò replicazione, perchè tutte sono venute per modo salvo, et ancora perchè di tutto è bene informato Francesco. Il quale vi priego di nuovo, rimandiate presto, o me avvisate quanto io abbia a seguire: però ch'egli è tanta la sollicitudine che bisogna avere di qua, a vostro onore e a bene della vostra iusta impresa, che non che io sia a bastanza (il quale volesse Iddio, ch'io valessi per uno uomo, di quelli che sarebbeno bisogno qua); ma tenete a certo, che se ce ne fosseno anche due simili a me, o di più virtù, arebbeno faccenda assai; e se uno del numero della vostra Signoria ci fosse, che pure sarebbe d'altra reputazione, non penso nocesse alcuna cosa, ma grandemente giovassi a' bisogni vostri. Pure a voi stà il provedere come meglio credete che sia. Piaccia a Dio in tutte le cose farvi prendere il meglio.

Dipoi che Francesco partì, fu preso uno saccomanno di quelli di Furlì, uomo del terreno d'Arimino; al quale questo magnifico vostro Capitano, per rispetto della patria, fe grande dimostrazione di farlo impiccare; e per trarre meglio la verità da lui, il fe disaminare co'modi. Ritrassesi da lui, de' 60 cavalli venuti di nuovo in Furlì, come per altra vi scrivemmo, e ancora dell'altre brigate che vi s'aspettavano; le quali disse starebbono a Luco, dove che grande nicissità non venisse in Furlì: e questo, per lo grande mancamento che v'è dentro d'alloggiamenti, di strame e di legne; che essendo stretti, dubitavano non mancassi loro molto tosto: et alloggiamenti

non potevano avere, se non cacciavano fuori de'cittadini, che pure temevano di venire in divisione con loro. E più disse, come assai temevano di non si avere a partire di Furlì, e lasciare la 'mpresa, con vergogna del Duca, rispetto alla guerra che hanno di là mossa i Svizi (1); dove che il Duca non gli possa accordare o con danari o con promesse; che si sentiva avere mandato là sua ambasciata. E questo medesimo, della guerra rotta i Svizi col Duca, arete sentito a bocca da Francesco, per quanto qua ne sentimo dal Conte Niccola Orsini, che molto fresco viene da Milano. E questo medesimo ancora dipoi questa mattina abbiamo da certi mercatanti da Cesena, che vengono da Vinegia, come là si dice publico. Se alcuna cosa ne sente la vostra Signoria, piacciavi avvisarcene, chè di qua parrebbe buonissima novella alli amici e servidori della vostra magnifica Signoria.

Il detto Conte Niccola disidera esser a'vostri servigi. E così m'ha pregato il Capitano, e anche il signor Iacopo da Iesi (chè così si chiama di qua Iacopo di messer Francesco), che io ne scriva alla vostra Signoria; che abbiendo bisogno di gente d'arme, molto commendano costui. Piacciavi avvisarmi quanto io abbia loro di ciò a rispondere.

Per più indizii si comprende, che a'cittadini di Furlì pare esser male condotti; e così si sente pure da de' detti cittadini che di qua trapelano, come scade. E massime più me lo certifica certa pratica, la quale v'arà detta Francesco, che io tengo con uno mio amico di là, al quale di nuovo ho rimandato poi che Francesco partì. E perchè, al parere mio, non domandano cosa che a voi non debba piacere, secondo le pratiche ch' io senti' mentre fui in Firenze, seguirò detto ragionamento. Ma niente prometterò, o farò finale conclusione, se prima non ho risposta dalla vostra Signoria, per non ne potere avere vergogna; credendomi una cosa, che fosse poi contraria alla intenzione della Signoria vostra. Piacciavi rispondermene presto. Non mi distendo sopra di ciò in più dire, perchè particularmente da Francesco arete tutto sentito, non ostante che anche lui non sappia chi sia il mezano: ma tenete, che pochi sono in Furlì, che meglio il possino fare, che questo tale.

Niccolò da Tollentino mandò questa notte una lettera al Capitano, la quale vi mando interchiusa: piacciavi rimandarmela in qua. Avvisandovi, che a tutto si dà di qua buon provedimento, quanto più è possibile, e con sollicitudine. E niente sente, per piccola cosa ch'ella sia, questo vostro Capitano, che non conferisca con chi è qua per la vostra Signoria.

Siamo stati insieme, il Capitano, il signor Iacopo, Lodovico degli Obizi, Cristofano de Lavello, e io, per alloggiare tutte queste vostre genti dell'arme, più vicine l'uno all'altro che possibile è; acciò che i nimici non possano battere quando questa brigata e quando quell'altra, trovandole separate, ec.: et ancora per potere più agevolmente cavalcare tutti insieme a trovare i nimici, e farsi vedere più di vicino a Furlì, per vostra reputazione e loro onore: chè pensano alla giunta di Rinaldo da Tagliacozo poterlo fare. Del quale vi piaccia avvisarci quando pensate possa esser qua. Alli alloggiamenti abbiamo dato modo, e buono, e d'accordo di tutti. Il signor Iacopo ne debba andare a Furlì in populo: ma prima vi si conviene fornire di strame, per qualche dì per lui; che lo spera fare questo magnifico Signore domani con molte carra, e con grande scorta. Et alloggiati che fiano, come è ordinato, potranno esser ogni dì alle mani. Sarò sollicito a questi alloggiamenti, sanza perdere punto di tempo.

(1) Più prossimo a *Schwitz*. Gli Svizzeri venivano a pigliare la rivincita dell'anno avanti.

A Ravenna ha mandato oggi questo vostro magnifico Capitano per lo fatto di Vinegia: e così seguirà e ragionamenti che da Francesco arete sentiti; aspettando vostra risposta come di ciò s'abbia a governare.

Pensava questo magnifico Capitano mandare ad Orivolo qualche 400 cavagli, abbiendo informazione che vi potrebbono alloggiare, se non fosse mancamento dello strame: et a Castrocaro nè a Modigliana non ve n'è da potere supplire, secondo l'aviso abbiamo di là, per risposta di nostre lettere. E pure per levare la commodità che Furlì piglia da Faenza, e per potere rompere loro quello passo, pareva bene tenere a Orivolo questi cavalli, dove che strame si potesse avere per loro: il quale di niuna altra parte si può trarre, che del contado di Faenza. Se d'accordo rimanete con madonna Gentile, tutto è acconcio; e Furlì rimane assediato, sanza porvi campo: dove che no, parrebbe a questo vostro Capitano usare con lei la forza: la quale gli pare agevolmente, e di qua, e di Valdilamone coll'aiuto di Lodovico de' Manfredi vostro accomandato, poterle dare tanto da pensare, che quello che per amore non vuole fare volentieri, il farà per paura. Piacciavi avvisare di vostra volontà: et anche mi pare da dovere avere buono riguardo a quanto segue della lega col Cardinale di Bologna. Di tutto piacciavi farmi risposta.

La chiusa delle mulina di Furlì, arete sentito da Francesco: dalla parte di qua fu guasta; dipoi sentiamo quella di là ancora esser suta guasta; chè tempo e fatica assai bisognerà loro per racconcialla: ma essendo forniti del macinato da Faenza, come sono, non farà loro quello danno che noi vorremo: sì che, a nostro parere di qua, a' fatti di Faenza bisogna provedere. Se per amore non basta, la forza darà ai nimici, che ne cavano sussidio, e non noi, pensiero e fatica: et arebbono a guardare più d'una cosa. Abbiate a tutto buon riguardo, e rispondete di vostro pensiero; e per Dio non vi lasciate spuntare di qua nella vostra reputazione, la quale molto vale in ogni impresa.

Da Mantova niente c'è poi di nuovo, che si sappia. Questa mattina s'è scritto al signor Carlo ce n'avisi, se alcuna cosa n' ha. Dello strame di Furlì aspettiamo d'ora in ora quanto ne sia seguito, per quelli che vi furono mandati; e così del poterne trarre de'cavalli, ec. A Pesaro s'è mandato al signor Carlo, che gli piaccia significare a quel Signore la rottura, ec. Di quanto seguirà ne sarete avvisati, acciò che gli possiate scrivere, bisognando, se a voi parrà.

Per l'ultima vostra dite, mandarci due cavallari, e niuno ce n'è giunto: anzi venne la vostra a noi per lo corriere medesimo che noi mandamo alla vostra Signoria; sì che qua niuno ce n'è. E pure ogn'ora può accadere de'casi, che utilissimo sarebbe potere scrivere presto alla vostra Signoria. Piacciavi provedervi.

Questa mattina dal signor Carlo c'è lettera al vostro Capitano, che non delibera mandare al signor Braccio nè ser Tommè nè altri, per dovere intervenire co'vostri ambasciadori, ec.; perchè dice esser d'opinione che non sia bene che si parta del Regno, per le cagioni più volte allegate, ec. Ma questo vostro Capitano è di contrario parere in questa parte; e così sono degli altri intendenti di qua: e dicono che vegnendo il signor Braccio, lo stato del Duca sanza rimedio è perduto: che seguendo qui e in Lombardia come tengono, poco può sperare nel Regno; il quale è sì aviluppato, che in anni non che in mesi sviluppare non si potrebbe, benchè il signor Braccio si partissi. Parmi sia bene la vostra Signoria abbia sentito l' uno parere e l'altro: a voi sta oramai il diliberare.

Dello strame da Ravenna, non pare a questo vostro Capitano deverne prendere partito di bruciarlo, per insino non ha fornito Furlì in populo; per tema che quelli

di Furlì non facesseno bruciare questo di qua segretamente; et ancora perchè non vede, che al presente il possino levare: che a tempo spera provedere a tutto.

Se Galeotto da Ricasoli è tornato, piacciavi avvisarmi come le cose restano con Faenza; e se alcuna cosa avete da' vostri ambasciadori che andarono al Duca, o da alcuna altra parte, cosa che licita sia lo scrivere, piaccia di farlo alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 18 di settembre 1423, a vespro.

A dì detto, scrissi una lettera a Maso, entrovi una a ser Martino, una a Francesco Tornabuoni: mandate tutte, con quella de' Dieci, per Migliore di Martino di Firenzuola, con Antonino cavallaro.

A dì 19 di settembre scrissi una lettera a Matteo di Piero degli Albizi podestà di Modigliana, che mutassi cavalla, desse scorta, compagnia e guida a uno cavallaro di questo magnifico Capitano, che mandava allo Legato di Bologna, ec.

A dì detto scrissi una lettera a madonna Lucrezia degli Ordolaffi, per Ioanni Lodovico, narrandogli se d' alcune pratiche si tenesseno con detto Ioanni e con uno Ioanni Ungaro, i quali dicono esser suoi servidori, io me ne potessi fidare, ec.; e se altro avea di nuovo, ec.

A dì detto ricevemmo due lettere da' Dieci in questa forma, come di sotto appare.

882] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, concivibus et oratoribus nostris.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Ricevemmo vostre lettere de' dì 11, per le quali ci avisate del bisogno della gente d'arme da cavallo e da piè, vogliendo stare a campo, o potere resistere ch' altri non venisse; e di molte altre cose, alle quali per questa rispondiamo. E prima, a quanto toccate del mandare più gente, vi diciamo, che noi pensiamo che Francesco sarà bene avvisato di quanto bisogna; e che all' avuta di questa dovrà esser partito di costà; e da lui udiremo appieno il parere del Capitano e vostro: e risponderègli a bocca di nostra intenzione. Del torre l'acque ec., provedete quanto per altre nostre v' è stato scritto. Siamo stati avvisati da Galeotto (1), ch' al signor Conte d' Urbino pare si debbino fare tre cose, per conclusione de' fatti di madonna Gentile. La prima, che 'l figliuolo, cioè Guidantonio, avesse qualche condotta: la seconda, che dallo Legato s' ottenesse qualche licenzia si potesseno accomandare con noi: la terza, che gli uomeni suoi si facesseno di questo contenti. La prima pensiamo esserne d' accordo, chè dieci lance più non guasterebbono e nostri fatti. La seconda bisogna ottenere per mezanità di cotesti signori Malatesti: abbianne scritto al signor Carlo, che ce la procacci dal Legato di Bologna, e aspettianne sua risposta; però che crediamo, che quello non otterrà il signor Carlo da lui, veruno il possa impetrare. La terza spera il Conte, avendo la licenzia, d'acconciarla, et ancora la prima.

(1) Galeotto da Ricasoli, mandato oratore al Conte d' Urbino fino dai 18 d'agosto.

Sicchè scrivendo al signor Carlo per altro, ricordategli onestamente questo. Da Faenza abbiamo da ser Giovanni (1), che uno gentile uomo suo amico gli ha detto, che se il signor Carlo il mandasse a dire a madonna Gentile, ch'ella il farebbe: ma veduto quanto il signor Carlo si turbò di quello altra volta fe, non ci assicurremo a richiedernelo. Ben vogliamo che di nuovo confortiate il nostro Capitano a mandarvi a confortalla: e che se gli pare utile, scriva allo Legato di Bologna per la licenzia, acciò che più facilmente s'ottenga. Rispondete di quanto segue. Dalli ambasciadori nostri da Rimino, non abbiamo altro: pensiamo Iacopo di messer Francesco sarà giunto costà: aremmo caro sentire con che brigate, e come in punto. A'mancamenti che il capitano di Castrocaro scrive, provedremo presto. E poi ch' al Capitano non pare si rompa colle nostre terre, ne rimagniamo contenti, per le ragioni del signor Carlo. Dello strame da Ravenna aspettiamo risposta. Piaceci che Lodovico sia guarito, e l'Amoroso e 'l fratello di Cristofano fuori di pericolo. Abbiamo inteso quanto scrivete, affermando la novella de' dì 6, come per altra facesti; che ci piace. Dello indugiare allo scrivere la brigata di Niccolò, aspettiamo quelli della condotta; e udito tutto, per altra ve ne risponderemo. Scrivete spesso; e Francesco venga, se non è venuto. *Data Florentie, die* 15 *septembris* 1423, *hora* xx.

Decem balie Communis Florentie.

384] A tergo: *Nobilibus viris, egregio militi domino Rinaldo de Albizis, et Francisco de Tornabuonis, concivibus et oratoribus nostris carissimis. Cesene.*

Intus vero:

Carissimi nostri. Noi abbiamo veduto una lettera per voi scritta a messer Iuliano Davanzati e Giovanni Guicciardini, che piaccia loro d'avisarvi alle volte della faccenda per che andati sono. E bene che la lettera vostra sia onesta e bene giustificata, pure per buone cagioni, in detta materia non vi travagliate in alcuna cosa, per bene del fatto, se altro da noi non v'è scritto. E tutto a buon fine. *Data Florentie, die* 16 *septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 20 di settembre partimo da Cesena, e andamo a Santo Arcangelo, per esser col signor Carlo; e a visitare Madonna, ec.: desinai con lui. Miglia 13. Tornai la sera in Cesena: miglia 13.

385] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Per Migliore da Fiorenzuola vostro cavallaro vi scrissi a dì 18; e foste avvisati come la mattina dinanzi s'era partito di qua Francesco Tornabuoni, bene informato, per esser dalla vostra Signoria, come comandasti. E per

(1) Ser Giovanni di ser Lorenzo di ser Giannino.

lo simile v'avisai quanto di qua era occorso insino a quell'ora, drieto alla partita sua. Dipoi ci capitò il dì medesimo Lambertino da Gaggio; il quale disse a questo vostro Capitano andava al signor Carlo a riferire quanto il vostro ambasciadore avea esposto a madonna Gentile da Faenza, parendogli l'ambasciata troppo cruda, e per domandare di suo parere; mostrando madonna Gentile non si partirebbe da cosa, che il signor Carlo gli mandassi a dire; ma per via più dolce gli pareva da doversi governare con lei. Questo magnifico Signore gli disse: Il signor Carlo non ti farà buona cera: ma va, e torna da me; che a tutto si provedrà, e bene. E così aspettando la tornata sua, ieri ricevetti due vostre lettere de' 15 e de' 16 dì.

A quella de' 16 non accade altra risposta; se non, veduto quanto comandate in che forma ci abbiamo a governare co' vostri ambasciadori che sono al signor Carlo, in tutto ubidiremo la vostra Signoria: et a buon fine s'era scritto loro quanto vedesti.

Per la vostra de' dì 15, bene che s'adirizino a Francesco e a me, non c'essendo lui, seguirò, come per altra vi dissi, io solo, quanto comandate all' uno e all'altro, per insino alla tornata sua, o che dalla vostra Signoria io non abbia altro. La quale vostra risposta aspetto, per non potere errare. E per essa vostra lettera, veduto aspettate Francesco ec., non bisogna replicare: nè all'altre cose di che siete suti dipoi avisati. Ma sopra' fatti di Faenza, bene disaminato quanto ne scrivete, e praticato con questo vostro Capitano, e massime in quella parte che a lui tocca, per detta vostra lettera, parve alla Signoria sua, e così mi confortò (pensando che quello gentile uomo di che ser Ioanni mi scrive, suo amico ec., fosse questo Lambertino) che io dovessi andare in persona al detto signor Carlo, per bene del fatto; conoscendo la condizione sua, ec. Il perchè, non conoscendo io in questa andata alcuno mancamento, se non una poca di fatica; diliberai, per meglio fare, questa mattina andare alla detta sua Signoria. E così parti' di qui di buon'ora, e con buona scorta; chè così bisognava. Et il vostro Capitano andò a Brettinoro, per ordinare le stanze, ec. Giunsi a Santo Arcangelo, dov'era il signor Carlo, a ora che io lo trovai a messa. E Lambertino in quel mezo mi venne a parlare; perchè gran tempo passato è che con lui io ebbi domesticheza. Dolfesi che dal signor Carlo non avea potuto avere audienzia, nè buona cera; e ricerco Madonna da Rimino, gli avea risposto non se ne volere travagliare. E come disperato, diliberava partirsi *insalutato hospite*. Conforta'lo, che egli aspettasse tanto, ch' io parlassi al signor Carlo. Il quale levato da messa, volle desinare, e che noi mangiassimo seco: e così facemo. E *coram omnibus* riprese molto madonna Gentile; perchè de' fatti suoi non si volea travagliare, però che ogni volta era rimaso ingannato da lei: ma ch' egli avea il modo da torle il macinato per Faenza, non che ella il volessi dare per sussidio a quelli di Furlì: mostrando il modo, e come a questo si poteva venire. E con molte altre parole, rivolto verso Lambertino, dimostrò che se a lui ne fosse creduto, la farebbe rimanere ricredente. In ultimo, levate le tavole, rimasi solo colla sua Signoria: e ripigliando la parte di quello ch' era di bisogno, per riducere Faenza alla vostra divozione; mi disse, che di dar condotta a Guidantonio vi confortava; con questo, che voi lo tenessi altrove che in Faenza, per vostra sicurtà, e perchè non vi potessi ingannare; chè tutto quello sangue mai attese ad altro. Del suo scrivere allo Legato di Bologna, del dare licenzia per l'accomandigia ec.; disse non esser onesto, nè con buona conscienzia poterlo fare: perchè le constituzioni della Chiesa non lo consentivano, che sanza licenzia del Papa niuno sottoposto alla Chiesa si potessi accomandare, ec.: ma in luogo di questo, e' voleva, come Rettore di Romagna, che n'avea le bolle (alle quali eziandio il Legato non poteva contraffare), comandare a lei,

ch' ella non desse ricetto, vittuaglia e sussidio ad alcuno che occupasse le terre della Chiesa indebitamente; dove s' interchiudeva la città di Furlì oppressa dal Duca di Milano. E che fatto questo, poteva essa fare ogni composizione con la vostra Signoria, e licitamente, salvo che accomandigia. E bastava a voi e a vostra impresa, perchè non chiedeva la licenzia del Cardinale se non a malizia, e per sentire di sua volontà; e per poterlo biasimare, faccendo contra suo dovere. In ultimo, posto fine a questo ragionamento, entramo ne' fatti di Lambertino: e dicendoli io, che la via più dolce sempre si dovea prima tentare; e che *sapientis erat mutare propositum,* e ricevere chi si volea riducere, ec.; e per la Scrittura Santa, la quale e' sempre allega (1), San Paolo dice: *Omnia probate,* ec. In ultimo, quello che non volle mostrare far da sè, fece che Madonna sua mandò per Lambertino; e dissegli, che rapportassi a madonna Gentile, che se ella volea fare cosa a lui grata, essa mettessi in esecuzione quanto per lo signore messer Pandolfo e per me in vostro nome le fosse detto; e che egli venisse qua a noi. E così questa sera a notte mi sono ritornato a Cesena; dove aspettando il vostro Capitano, che ancora non era tornato da Brettinoro, in sulle due ore di notte tutto conferito colla sua Signoria, siamo rimasi di parlare domattina col detto Lambertino e con ser Rondinello, il quale il signor Carlo ha mandato qua drieto a me, per questa cagione. E già sono qui giunti Lambertino et elli: e secondo ritraremo domattina da loro, seguirò di scrivere alla vostra Signoria.

A Niccolò da Tollentino, poi che Francesco partì, sono venuti parecchi uomeni d'arme, con circa cinquanta cavalli, che, secondo che dicono, riabbiendo quelli che sono in Furlì, che oggi o domani se n'aspetta risposta, e' può scrivere interamente tutte le sue cc lance. E così questo vostro Capitano aspetta d' ora in ora parecchi uomeni d'arme, con una frotta di cavalli, i quali mi disse volere scrivere alla venuta loro. Io gli rispuosi, qui non essere chi potesse scrivere di nuovo; ma sì da cassare e rimettere. Pregommi ch' io n'avisassi la vostra Signoria, e che a ciò si provedessi: et anche c' è la brigata del signor Iacopo: siatene avvisati.

Messer Ioanni Carlo Visconte, figliuolo che fu di messer Carlo di messer Bernabò, ha mandato qua uno Fra Minore a questo Capitano, a confortare che si faccia contro al Duca di Milano, ec.; profferendosi, essendo di là nella Magna vicino a Svizi, potere fare e dire, se di qua si dilibera, ec. (2).

Da Francesco arete sentito, come Iacopo di messer Francesco è giunto, e con quanti cavalli, e come bene in punto. Domani è data la giornata, con molte carra e buona scorta, fornire Furlì in populo di molto strame: che prima non s'è potuto fare per la vendemmia. E l'altro dì poi debba andare il detto signor Iacopo là a sua stanza; e così questi di quì a Brettinoro, per essere tutti insieme, o molto vicini. Et alla venuta di Rinaldo da Tagliacozo, sperano fare delle cose onorevole alla vostra Signoria. E tenete, che questi di Furlì vanno in grande riguardo: e pure oggi cavalcorono molto grossi, per fare la scorta alle loro vendemmie; e da' nostri furono tastati per prendere con loro scaramuccia, e mai non la volleno. Tengono costoro, o che siano forte inviliti, o che essi aspettino fare maggior fatto; e temeno di Bologna, per la lettera che arete veduto la copia, che 'l Duca scrive al suo ambasciadore al Papa;

(1) Carlo Malatesta era molto savio in lettere, e (con esempio non infrequente in quel secolo) parlava per sentenze scritturali. Leonardo Aretino (*Epistolarum libri VIII; Florentiae,* 1741), nella nona Lettera del libro III, ne tocca; e loda fino la bella mano di scritto del signor Carlo, ch'era tale da far invidia a' più valenti calligrafi.

(2) Si può emendare il Litta (*Famiglie celebri Italiane;* famiglia *Visconti,* tav. V), che fa morto questo nipote di Bernabò nel 1418.

per lo quale avviso questo vostro Capitano s'è mandato a profferere allo Legato di Bologna; perchè così dice avere in comandamento per vostra lettera.

La copia della lettera del Duca a Racello, de' fatti del Papa ec., vi mando interchiusa, non ostante che io pensi che dal signor Carlo l'arete prima avuta; ma *habundare in cautela non nocet.*

Questo vostro Capitano mi domandava, se a me pareva, trovando de'nimici nel terreno d' Imola o di Luco, e'si potesseno pigliare, considerato ch'e'vostri erano presi in quello di Ravenna, e in qualunque altra parte erano trovati. Io rispuosi, non essere di questo informato di vostra intenzione: se a voi pare, avvisate della risposta.

Ricordai ancora al signor Carlo il fatto di Mantova, ec.: rispuosemi, mentre durava la pratica dell'accordo col Duca, che io v'avessi pazienzia; che non era onesto strignere più la cosa; e che ognuno stava sospeso, aspettando la fine: la quale veduta, et a quello e all'altre cose si provedrà, se bisogno fia.

Al signor Malatesta è suto significato la rottura loro: se di nuovo ricetterà ec., ne sarà avvisato la Signoria vostra.

L'ardere dello strame ec., s'è indugiato per certe cagioni oneste. Oggi s'è mandato a dire, che non s' indugi più: sentirete che seguirà.

L'acqua sentisti esser levata: restaci il sussidio di Faenza, che in tutto è bisogno levarlo loro. Nè più per insino a questa sera de' dì 20 settembre 1423.

Tenuta a dì 21; e questa mattina sono stato con questo vostro Capitano, e parlato con ser Rondinello, che per parte del signor Carlo niente ha esposto, se non quanto iersera avea avuto da me. E fummo con Lambertino; e per acconcio del fatto, siamo rimasi in questa conclusione: Che questo Signore mandi uno suo confidato a madonna Gentile et a Guidantonio, faccendo vista d'andare a Imola, per più modo secreto: e dica a lei quello che vuole ch'ella faccia, per parte sua e del signor Carlo. E che egli è certo, ch'ella il farà. E oltre a ciò, parli a Guidantonio, profferendogli condotta, ec.: di che egli è vago. E dica volere acconciare lui questo fatto fra la vostra Signoria e la sua: e che non dubita, che ancora da lui arà sua intenzione. E confortava questo Signore, che con lui si dovessi aboccare per qualche onesto modo; rendendosi certo, che non gli saprà dire di no, di cosa che gli domandi. Pareva ancora a Lambertino, che il Conte d' Urbino vi dovessi mandare a confortare di questo medesimo. Rispuosi, io avere sentito, che il Conte v'avea mandato più d'una volta. Disse Lambertino, che alla partita sua da Faenza esso non v'avea mandato: ma giunto là, di tutto ci aviserebbe. E così si partirà con uno salvocondotto di potere tornare, se bisogno gli fia, per bene di questa pratica. E io di ciò n' ho avvisato per lettera ser Ioanni vostro ambasciadore a Faenza. E così è già trovato chi questo Signore manda a madonna Gentile et a Guidantonio, e con lettere della credenza, e con pieno mandato a quanto di sopra si dice: e domattina debba partire, col nome di Dio. Sentirete quanto ne seguirà, di questo e dell'altre cose che di qua occorreranno, appartenenti alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 21 di settembre.

Per non trovare cavallaro, vi mando questa per Migliorato da Decomano, vostro fante a piè, che per sue altre faccende viene alla vostra Signoria: penso ne farà buono e presto servigio; il quale vi raccomando.

Una a Francesco Tornabuoni, e una d'Ormanno ad Antonio Becchi e a Maso. Una del Capitano a' Dieci: tutte mandate, detto dì 21, per Migliorato da Decomano.

A dì detto, a ser Iacopo di Ioanni dal Monte a Santo Savino, ufficiale e vicario della podesteria di Vergareto; entrovi una di messer Carlo da Cesena, per li fatti della Massa: andò per suo fante proprio, che egli avea mandato a me.

A dì detto, una a ser Ioanni di ser Lorenzo di ser Giannino, ambasciadore a Faenza; mandata per Lambertino dal Gaggio.

[illegible]] *Copia litterarum Ducis Mediolani, superius insertarum in litteris dominorum Decem balie.*

Nobili familiari ac commissario nostro dilecto, Racello de Bononia, etc.

Exxifratum.

Dilecte noster. Licet, pluribus lapsis iam diebus, nobis tuis litteris feceris plene nota omnia de remotione presentis domini Legati Bononie a legatione sua, et subrogatione domini Legati Marchie loco sui, numquam tamen in mentem nostram cadere permisit devotio, quam semper habuimus ad Papam, ut ipse procurare deberet huiusmodi novi mutationem, ymmo nec etiam procurantibus assentire, nequeunte maxime mutatione ipsa redundare, nisi ad incommodum status nostri, sicut poterit Sanctitas sua clare comprendere. Nuper autem sensimus fidedigne eumdem dominum Legatum ab ipsa legatione moveri de presenti: quod nos certe in maximam admirationem aduxit, nosque totos reddidit stupefactos, cum nesciamus ymaginari quod id fiat aut fieri procuretur ad aliquem bonum finem vel fructum, pro Ecclesia sancta Dei, sed solum ad suggestiones et instantes requisitiones emulorum nostrorum, et ut eis exinde pateat magis via nobis offendendi, et contra statum nostrum malignandi. Non poteramus enim credere, quod Papa condescendere deberet ullatenus ad aliqua que statum nostrum ledere possent quovis modo, cum semper fuerimus Sanctitatis sue humilis et devotus servitor et filius. Deliberamus itaque et volumus, quatenus reperias statim te cum Domino nostro prefato et collegio Cardinalium; videlicet, si possibile tibi fuerit; vel si possibile non fuerit, cum Papa tantum, et postea cum dicto collegio Cardinalium insimul: et quando possibile non sit in unum habere et repperire idem Collegium, cum uno quoque separatim et sigillatim: licet gratius haberemus quod Papam et Cardinales omnes invicem repperires, sicut non ambigimus poteris repperire, si usus fueris solita tui industria, etc. Exponas et significes ex parte nostra, quod sentientes dictam mutationem, et cognoscentes eam alio fine non procuratam, nisi ut hostibus nostris pateat exinde via turbandi ac dampnificandi statum nostrum; maxima fuimus admiratione commoti, cum videamus nos pro fide et devotione erga appostolicam Sanctitatem et Ecclesiam sanctam Dei indigna premia, seu, ut verius dicamus, incommoda reportare. Proindeque supplicamus et rogamus, ut provideatur quod prefatus dominus Legatus Bononie in sua legatione remaneat perseveretque ibidem, et cesset omnis de ipso praticata mutatio; cum sit persona de qua Sanctitas prelibata et sancta mater Ecclesia ita de cetero sicut hactenus bonum, utile ac fidele servitium, in legatione ipsa, verisimiliter et indubie reportabunt; sitque, prout

sciunt, nobiscum colligatus, ad honorem, statum et commodum et Sanctitatis prelibate et Ecclesie antelate, que ex tali colligatione magnum decus et utilitates plurimas suscipere certe possunt. Sollicitando et inducendo quoscumque speras in illa curia amicos esse, ut in re ista taliter operentur, quod nostrum obtineamus intentum. Et si allegarent forsan, dictum dominum Legatum hanc mutationem quesivisse; respondeas, nos istud non credere. Et addas, quod si eam etiam quesivisset, scimus eum esse adeo filium et obedientem Sanctitatis sue et sancte matris Ecclesie, quod quamquam dictam mutationem quesiverit, si Sanctitati sue et prefatis dominis Cardinalibus placuerit, quod in legatione sua residere debeat prout hactenus, faciet et exequetur, sine recusatione, quicquid voluerint et mandabunt. Subiungendoque, quod si in hoc provisum fuerit, ut prefertur, et per modum quo ipse dominus Legatus in legatione sua maneat iuxta solitum, bene quidem, et inde contentus noster animus remanebit: sin autem necessitabimus providere, ac providebimus agendis nostris, per quemcumque modum cognoverimus meliorem, ut discrimina et pericula, quibus exinde subiacetur verisimiliter status noster, propellere et vitare possimus, secundum quod nos diriget omnipotens Deus noster. Addendo demum, quod si exinde quicquam sequi contingeret, quod displiceat Sanctitati sue et dicto Collegio, dampnosumque Ecclesie sancte Dei, velint habere patientiam; quia ad hoc necessitabimur et cogemur pro salute status nostri. Super quibus, qualiter demum feceris, et si ac quid superinde obtinueris, nobis scribas. Data Mediolani, 18 *augusti* 1423.

A dì 22 di settembre venne Piero da Terni, per lo quale avavammo mandato a Orivolo, per lo fatto di Fiumana, ec.

A dì detto ricevei lettere da Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, de'dì 18, sopra'fatti di Furlì, ec.; e con essa, una del Signore d'Imola, de'dì 19. Recolle Salvuccio di Bartalo dall'Olmo a Castello, nostro sbandito del capo, et ha pace; disse ebbe le dette lettere dal capitano di Castrocaro.

A dì 23 di settembre feci avere uno salvocondotto per tre mesi al detto Salvuccio; e per lui scrissi a Matteo podestà ec., de'fatti di Furlì, ec.; e manda'gli uno salvocondotto, per uno mese, per Agnolo di Mingo di Valdilamone, che'l mandasse qua, ec.

387] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. L'ultima vi scrissi, chiusa a dì 21, la quale vi mandai per Migliorato da Decomano, che per sue faccende veniva costà; che spero n'arà fatto buono servigio; però non replicherò quelle, nè anche l'altre, che per quella arete veduto esservi suto scritte, delle quali aspetto risposta, per esser informato come di più cose a voi scritte io m'abbia a governare, secondo la volontà e comandamento della vostra magnifica Signoria. Dipoi niente c'è da Faenza; aspettiamo quello che v'andò per parte di questo magnifico Capitano. Et anche da ser Ioanni vostro ambasciadore là ne dovrete sentire. Uno ambasciadore dello Legato da Bologna passò ieri di qua; e, secondo che disse a questo Signore, andava al signor Carlo

per li fatti della lega, ec.: et assai largo parlò delle differenzie, ec.: che tutto arete sentito da'vostri ambasciadori che sono là. Sonci di nuovo giunti a questo Signore parecchi uomeni d'arme, fra' quali è uno Rossetto da Fuligno, e Antonello da Montefalco, con circa quaranta cavalli; e dicono lasciarono indirieto quelli del signor Iacopo che da Francesco arete sentito s'aspettavano; che subito ci dovranno essere. E così alcuno altro, che n' aspetta questo vostro Capitano per sè. Oggi s'è cominciato a mandare dello strame a Furlì in populo, e con buona scorta; chè per rispetto della vendemmia, non s' è potuto avere le carra più presto. Subito spero si provedrà al resto, e che il signore Iacopo v'andrà per stanza; et io la sollicito continuamente, perchè mille anni mi pare queste vostre brigate si riduchino insieme, per ogni buono rispetto. Arebbe caro questo vostro Capitano sentire quando Rinaldo da Tagliacozo ci debba venire; perchè spera, quando ci fia, fare delle cose a voi grate, come per altra vi dissi. Egli è più dì, che questo vostro Capitano mandò al signore Obizo per più cose; e, fra l'altre, dolendosi che in sul suo terreno erano presi suoi uomeni dalle brigate del Duca, ch'erano in Furlì. Oggi è tornato chi andò; e dice, il signor Obizo mandò alla Signoria di Vinegia per sentire com' eglino volevano che in ciò si governassi; e che rispondèno, avere il Duca per buono amico, e così la Communità di Firenze; e che nel terreno suo lasci andare e venire ciascuna delle parti liberamente, come le piace. Alla 'mpresa di Furlì, dicono la vostra Signoria essere sofficiente a rimediare; ma se il Duca impigliassi più, essi ci porrebbeno le mani, bisognando; perchè il Duca non si facessi più grande della lega con loro, ec.: di che arete sentito da Francesco. Dice il signore Obizo volervi andare in persona. Questo vostro Capitano aspetta da voi come di ciò s' abbia a governare. Dello strame, dice tutto il fieno il signore Obizo arà fatto mettere in Ravenna della settimana che viene: et aviseranne qua, acciò che la paglia tutta, che rimarrà di fuori, si faccia bruciare. Questo è quanto rapporta lo ambasciadore ch'andò al signore Obizo, a bocca. Oggi è giunto qui Galeazo del signor Malatesta con circa sessanta cavalli, che dice va a'servigi dello Legato di Bologna. Piero da Terni è venuto qua per comandamento del Capitano; il quale era per stanza a Orivolo, come sa la vostra Signoria: e là è andato Filippo Salviati, e con lui l'Amoroso, per provedere se cavalli vi potesseno stare, o quanti; che grande utile sarebbe, potendo rompere quella strada da Faenza a Furlì: che d'altronde non hanno sussidio. E tenete, se Faenza non gli soccorre, e' sono perduti in poco tempo. Piero da Terni è venuto con pochi cavalli; circa di dieci; e subito si partirà: che ha voluto questo Capitano intendersi con lui della rocca di Fiumana, abbiendo speranza nella terra, come per altra vi si disse. E spero vi si darà buon modo, et ivi et altrove; e tutto sentirete come seguirà. L' amico mio è ritornato in Furlì; aspetto che segue: et anche dalla Signoria vostra, come di ciò io m' abbia a governare. Come da Francesco arete sentito a bocca, e poi da me per lettera, all'altre cose a me commesse, e che di nuovo occorreno, non si perde tempo: ma molte più sono quelle che si ragionano, che quelle che conchiudere si possano. Quanto seguirà alle giornate, sentirà la vostra magnifica Signoria: alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 23 di settembre 1423, di notte. Niuno de'vostri cavalli ci venne poi.

Mandata per Niccolò di Cambio da Firenze, sta a Santa Maria Novella.

A dì detto scrissi una a messer Ioanni Gambacorti, entrovi la risposta del Vescovo di Sarsina a questo Signore: una a Gherardo G. (1): una a maestro Antonio di Brunello maliscalco in Pratovecchio; tutte mandate per lo detto Niccolò.

A dì 25 scrissi a Andreino degli Ubertini, risposta a una sua; mandata per suo fante proprio.

A dì 25 di settembre ricevei lettere da' Dieci, in questo tenore; e tre altre lettere da tre di loro in particulare, come di tutto appare di sotto.

388] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo. Cesene.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Noi abbiamo ricevute a questi dì più vostre lettere, che molte cose contenevano: alle quali non abbiamo fatto risposta, aspettando Francesco Tornabuoni. Iersera al tardi, secondo sentimo, sarà giunto: udirello quando sarà tempo, et a tutto risponderemo a lui, che con voi tutto conferisca, come è ragionevole. La cagione di questa è solo, perchè nelle cose a voi e a lui commesse, voi solo, tanto lui penasse a essere costà, seguitiate come nella vostra commissione si contiene, e come se Francesco fosse con voi. Aspettiamo spesso da voi lettere: Francesco rimanderemo in costà prestamente. *Data Florentie, die* 20 *septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

389] A tergo: *Magnifico et spectabili militi, domino Rinaldo de Albizis, oratori florentino, fratri honorando. Cesene.*

Intus vero:

Magnifice miles, uti frater honorande. Ebbi vostra lettera, che altra non ho avuta: per l'ufficio sono stato assai avisato delle cose di costì; e certo sono, che per voi non si perde tempo alle cose da potere fare. Io penso che costì sieno de' mancamenti, e forse non meno nelle genti d'arme, che ne' fanti da piè; e parmi tale, che veggendolo, e considerando e nimici, non cognosco si possa fare quello che bisognerebbe; avuto ancora riguardo, che non abbiamo e ricetti che noi aremmo bisogno: e per certo in questo vorre'vedere che questi signori Malatesti ponessino un poco da parte e crucci o sdegni, che avesseno di Madonna da Faenza; che sono tempi da cancellargli, portando le cose quanto loro conoscano e dicono. E non credo che Urbino, nè altri, ne possa quello che potranno, quando vorranno fare ciò che potranno con lei: che se fosse fatto, sarebbe gran parte de'nostri fatti. Tornando a'fatti di costì, e'pare molto difficile provedere costì di più gente; perchè pure si sente, l'armata di Genova affrettarsi; et ella è pure grande; et a noi, per Pisa, Livorno, Serezana e Piombino, molto sospetta: e troppo ne parla el nostro popolo; perchè bisogna pure a questi luoghi provedere, anche più che non pare al bisogno, per fuggire pericoli e graveza. E non veggendo da stare fuori costì, poco utile vi

(1) Forse Gambacorti. Gherardo figliuolo di messer Giovanni già signore di Pisa, aveva per moglie una figliuola del nostro Rinaldo.

fanno più cento. Or pure ci parrebbe l'utile grande, lo stare in campo: e però ci pensiamo, per fare ciò che si potesse: e bene pensiamo, che essendo forti, crescerebbono amici. Rinaldo da Tagliacozo è venuto ieri; e non so se costì si manderà, per le cagioni dette (1). Lorenzo da Cotignola non ha mai risposto, e credo che volesse fare un poco di mostra, per vantaggiarsi, più che per fare fatti. Attendete alle cose segrete commesse, il più che voi potete; chè possono assai valere. Guastate l'acque, cioè le mulina; e fate che in qualche cosa paia che voi vi siate (2). Abbiamo lettere da'nostri di Milano, de'dì 13, di Lodi: ancora non hanno fatto nulla. Aspettano andare a Milano, per essere col Duca. Altre nuove non abbiamo. A'piaceri vostri. Data in Firenze, a dì 18 di settembre 1423.

Matteo Castellani vostro, cavaliere.

300] A tergo: *Magnifico militi, domino Rinaldo de Albizis, fratri honorando. Cesene.*

Intus vero:

Magnifice miles, frater honorande. Ricevetti vostra lettera, e veggo quanto dite de'mancamenti di costà, di cavallari e fanti a piè, ec.; che tutto si conosce. A'cavallari, agevole è il rimedio; ma a'fanti, è difficile: perchè qua ognuno grida Pisa, Livorno, Piombino e Serezana, per rispetto dell'armata; e conviensi pure provedere, e fassi quanto si può. Sì che questa è la cagione, il perchè di costà non si fa quanto si conosce si richiederebbe. Non si può provedere compiutamente in ogni parte: pure penso si farà il possibile; e conoscesi quanto i fatti di costà importano. Fatto s'è, e farà, quanto possibile sarà; e non si dubita punto, che per voi sia stata usata ogni diligenzia, e così s'usi, e facciasi ogni dovere; ma ce ne rendiamo certi, e meritate commendazione; e l'onor vostro debba essere a tutti raccomandato, et io in spezialità il voglio avere. Altro di nuovo non c'è, se non che ieri ci furono lettere dalli ambasciadori che andarono a Milano, date a Lodi a dì 13: scriveno assai brieve; solo dicono, giunseno a dì 8: subito fu là uno messer Taddiuolo; dipoi messer Ioanni d'Arezo, per parte del Duca: volevano esponesseno l'ambasciata, ec. Fu risposto, non poterlo fare, perchè aveano in commissione parlare al Duca. Dubitavano, per parole in collazione udite, che a Milano, o ivi, più tosto arebbeno a parlare ad altri che al Duca, per rispetto del morbo, ec. Pare a Milano si sieno sonate campane, e fatto grande dimostrazione d'allegreza della giornata de' 6 dì. Di costà dànno la boce di 600 cavalli e 100 uomeni d'arme, ec. Altro non c'è: l'armata, si dice s'appresta. In Firenze, a dì 18 di settembre 1423.

Palla di Nofri cavaliere (3).

301] A tergo: *Magnifico viro, domino Rinaldo de Albizis, Cesene, etc.*

Intus vero:

Onorevole maggior carissimo. Ricevetti la vostra lettera: ecco la risposta. La lettera vostra adrizata all'ufficio, e delle cose costà per voi procedute, stanno sì in

(1) I Dieci deliberarono di mandarlo al campo in Romagna a' 27 di settembre.
(2) Il cavalier Matteo la sapea più lunga del cavaliere Rinaldo.
(3) Strozzi.

debita forma, che meritano commendazione. E in verità, la 'ndugia [dello scrivere da dì 6 a notte a dì 9, è assai iustificata. Non è che noi non avessimo avuto carissimo prima esserne avisati; perchè, non ostante che voi ci avessi scritto la cosa come particularmente era passata, che fu quasi quello medesimo che ultimamente scrivete; nientedimeno, vedendosi per noi la fama qui correva in gran parte el contrario, e stimando per segni de'fuochi fatti in Furlì, dovesse arrivare, come ora siamo certi arrivò, al Duca di Milano, et essendovi i nostri ambasciadori, non ardimo a scrivere quanto per voi ci fu la prima volta scritto, per non scrivere cosa fosse molto lontana dal vero: e poi saputo il vero, la copia della vostra ultima lettera a loro abbiamo mandata: e dipoi scrivemo, abbiamo lettere da'nostri ambasciadori. I quali hanno avuto auditori, i quali per ancora non hanno voluti accettare. Fanno di questo caso di Furlì speziale menzione, dubitando non sia vero quello per fama là è corsa; che altro non è, se non essere presi, de'nostri, 500 cavalli e 100 uomeni d'arme (1).

Noi sappiamo bene, che costà è mancamento di fanti da piè: abbianne soldati alcune buone compagnie, le quali avavamo diliberato mandarle costà: et ora abbiamo mutato proposito; perchè questa armata di Genova ha messo a questo popolo tanto sospetto, che se portassimo Firenze a Pisa, non parrebbe loro fossi sicura; e però là giù a Piombino, a Livorno, a Sarezana, gli abbiamo adirizati: e questa è la cagione del mancamento. Et abbiamo a Pisa fanti 628; a Livorno, fanti 300; et a Piombino, fanti 280; et a Serezana, 250. E sono suti tanti e mancamenti della cittadella di Pisa e di Livorno, per li cattivi portamenti degli ufficiali passati, che ci hanno dato più impaccio che d'altro caso di nostro ufficio: lasciamo andare lo spendio, che non è suto piccolo. Ora a tutto mi pare sia proveduto: e così, come avamo diliberato, Rinaldo (2) venissi costà; abbiamo diliberato, se altro non diliberassimo, vada a Pisa: massime veduto, che del porre campo, poco si può stare a speranza; e bene si conosce, che costì conviene sia là punga, e che lo stato del Duca al presente è in Furlì: e spuntato quello, sarebbe assai a'fatti de'suoi danni. Farassi quello fia possibile. E per detta cagione mandammo per Francesco, per più particularmente essere avvisati di quanto sia di bisogno: e quelli (3) da lui avuti, subito ritornerà costà. Dissi in altra mia lettera, non pigliassi ammirazione dell'essere venuti costà a praticare col signor Carlo i nostri ambasciadori: e tutto si fe a buono fine; e per non fare loro vergogna. Di quanto segue costà, dovete bene essere avvisato: sì che di ciò alcuna cosa vi si dice. Nè più dico. A Dio v'accomando. In Firenze, a dì 18 di settembre 1423. A'cavallari si provedrà.

Vostro Vieri Guadagni, *paratus*.

[illegible]] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 23 vi scrissi l'ultima, mandata per Niccolò di Cambio da Firenze, per non avere cavallaro: pure penso n'arà fatto buono servigio.

(1) Scrissero cinquecento cavalli anche gli storici Milanesi (Giulini, *Memorie spettanti alla storia* ec. *di Milano;* libro LXXXI); ma gli annalisti Forlivesi, come abbiamo veduto, dissero trecento.

(2) Da Tagliacozzo.

(3) Cioè, particolari, o avvisi.

Dipoi, lo ambasciadore dello Legato di Bologna, che andò al signor Carlo, tornò ieri di qua; e con lui ser Rondinello, mandato dal detto signor Carlo allo Legato, come arete sentito da' vostri ambasciadori. Et in questi pochi dì dovrà questa cosa avere forma. Pure a me non sta più cercare; se non quanto sento, avisarne la vostra Signoria. Io pensavo il signore Iacopo andasse a Furlì in populo, dato principio allo strame, come per altra v'ho detto. Ora, fatto quello, mi dice per riputazione volere aspettare gli altri suoi; che sono a dietro circa cento cavalli. Pareva a questo vostro Capitano, che v'andasse ora, e aspettassegli quivi, per ogni buono rispetto. Dice di nuovo, che Antonio Arrighi gli promisse, che come e' giugnesse alla vostra Signoria, farebbe ch'egli arebbe danaro; e ch'egli vuole aspettare: però che male si sta là sanza danaro, dove tutto si conviene avere per punta di danaro. Pure cercheremo se vi si potrà pignere in questo mezo; chè molto sarebbe commodo, ad ogni caso. Se altro vi pare, n'avisate.

Qui s'attende, per l'aviso di Piero da Terni, nella rocca segretamente a racconciare scale di funi, e fare di nuovo di quelle di legno; chè non ve n'erano se non fracide. Ma farebbonsi le cose più presto, se danari ci fosseno; ch'e'pare a costoro ogni vostro florino nuovo, uno targone da posta. La volontà c'è buona; così ci fosse il potere. Quando sarà compiuto il lavorio, e la luna sarà migliore, speriamo intorno a ciò più cose. Non so al sallire come l'animo o' florini si basteranno: chè sapete come ta' cose si conducano. Et anche io in ciò non n' ho commissione da spendere: pure m' ingegnerò farlo fare a questo vostro Capitano, per lo meglio si potrà.

Ieri venne qui uno famiglio di Vasello, uomo d'arme e bene stimato nella squadra di Secco; e menò tre cavalli, e si acconciò con questo Signore: che di licenzia del suo padrone dice n' è venuto. Et anche forse aremo il detto Vasello tosto; e così degli altri speriamo, a pochi cavalli per volta. Per insino a qui, questi torrà però il Signore: ma avendone più oltre al suo bisogno, avvisate se di queste piccole somme volete si tolgano per voi; che, per dare materia agli altri, questo Capitano farà loro onore. Noi abbiamo bene in commissione di torre di quelli, ec.: non so se voi intendete di queste piccole somme. Ogni pruno fa siepe. Avvisate come la magnifica vostra Signoria vuole noi ce ne governiamo. Dice questo famiglio pure del mancamento dello strame e legname; e se non fosse Faenza, per certo non vi possano stare. Vedremo come segue di Bologna; e *per consequens* converrà fare Faenza (1); e massime vegnendovi personalmente lo Legato, se si conchiude ec., come sento. E pure anche aspettiamo da Faenza medesima chi v'andò di qui, come foste avisati.

Iersera di notte, per le mani del capitano di Castrocaro ricevetti vostra de' dì 20, che solo dite Francesco tornerà bene informato, e che in questo mezo io solo seguiti le commissioni fatte e a lui e a me, ec.: alla quale non cade altra risposta, se non che la vostra Signoria sarà ubidita, e così dello scrivere spesso. Caro arei qua si ritrovassi de' cavallari, per potere mandare lettere.

Sarà in questa la risposta dello Legato di Bologna a questo vostro Capitano, di quanto se gli mandò a profferere, come per altra si disse alla vostra magnifica Si-

(1) Vuol dire, che Faenza sarà costretta a fare quello che fa Bologna. Seguìta la lega tra Firenze e il Legato, madonna Gentile si metterà co' Fiorentini.

gnoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 26 di settembre 1423. *Manu propria.*

Non penso si faccia per voi, queste vostre brigate di qua stiano sanza scrivere.

Rinaldo degli Albizi, ec.

Mandata per Ormanno tedesco, sta ad Arimino.

A dì 26 di settembre detto, scrissi una lettera a Maso, risposta di tre sue; entrovi una a Luca, entro una a messer Lorenzo Ridolfi. Mandata per lo detto Ormanno, con la lettera detta.

A dì 27 scrissi una lettera a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana; mandata per Frate Bartolomeo di ser Ioanni da Modigliana; per la presura d'Antonio suo fratello. R. andò di sua licenzia (1) per comandamento de' Dieci.

A dì detto scrissi una lettera ad Antonio da Firenze, compagno di Niccolò di Ballerino, che vegna infino a me, per metterlo d'accordo con Andrea di Giuntino da Vico. Mandata per lo detto Andrea a Forlinpopulo. Venne.

A dì 28 scrissi a messer Ioanni Gambacorti, per prete Iusto.

A dì detto scrissi una a messer Matteo Castellani, una a messer Palla di Nofri, una a Vieri Guadagni; mandate poi a dì 30, per Bernardino de' Medici, in una d'Ormanno a Maso.

[292] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 26, per uno corriere d'Arimino, chiamato Ormanno tedesco, vi scrissi l'ultima. Dipoi niente c'è da Bologna. Da Faenza ci mandò Guidantonio a questo vostro Capitano per uno cavallo, e fecene mostrare parecchi de'suoi a chi venne per esso; e a sua scelta se ne menò ieri uno de'belli: non so se questo fosse principio d'alcuno bene. Stamani c'è suto di là uno, chiamato Pigliardo, uso al soldo (oggi si sta a casa), pure cittadino di Faenza: ha finto venire da sè; non so se s'è mandato: molte parole ha fatte, pure volendo iustificare, che per Faenza fa starsi di mezo; insino a dire, che questo Signore è tenuto là che si sia saputo male condurre, e che a lui bastava, come Capitano, fare la guerra vostra, e non mettere le terre sue in guerra, stando le vostre in pace, ec. Ma e' gli è suto risposto per le rime. E pare a questo Signore avervi mostrato la fede sua, dicendo che, bene che potessi avere rotto colle terre vostre, ec.; più tosto ha voluto principiare colle sue, diliberando ch'elle siano vostre, molto più che le vostre proprie; stimando costà sia bene conosciuto la fede sua; chè più lo stima, che ciò che tiene.

Piero da Terni si partì di qui ieri, e andò a provedere stanotte; e qui si lavora forte: come le cose saranno in punto, spero ne sentirete qualche cosa. In questo

(1) Parola chiaramente scritta; ma vi si veggono segni di cassatura, senza rilevarne un'altra parola che dia significato.

mezo, spero ci sarà Francesco Tornabuoni, bene informato di più cose, delle quali s'aspetta vostro parere; che per più lettere ne siete suti avisati. E saccomanni di Furlì vanno per l'erba di questo guaìme pe' loro cavalli, per risparmiare lo strame che hanno in munizione; del quale ogni dì più si sente de' loro mancamenti.

Bonifazio di messer R. da Rieti passò ne' dì passati da Bagno Santa Maria. Ora sento è stato a Faenza, con circa dodici cavagli, e fanne menare uno cavallo grosso a mano, e dice va a Santo Antonio: ma non si crede, perchè non è in atto da ciò. Madonna Gentile gli diede uno suo fidato famiglio, secondo ch' io sento, che con lui ne va al Duca di Milano. Madonna Lucrezia ha voluto indugiare l'ardere lo strame di Furlì, che avea trovato chi v'andava ec., solo perchè la madre era gravata, e con salvocondotto di Secco n'è ita a Imola. Ora s'è messo in ordine; e chi de'fare, è ito. Aspettiamo che segue; e così di più cose che si cercano. Quando altro n'aremo, ne sarà avisata la vostra magnifica Signoria. Oggi sono cominciati a venire de'cavalli del signor Iacopo; chè c'è giunto Rinaldo di Provenza, con circa 36 cavalli. Il resto s'aspetta subito.

Questa notte passata, andarono cinque in Furlì per fare la faccenda; e tre che entrorono di verso Ravenna, furono sentiti, et ebbono la caccia: pure camparono. Gli altri, che entrorono d'altronde, missono fuoco in tre luoghi; e due arsono con molte biche di fieno, l'altro fu soccorso e spento a tempo, che fu trovato uno cannone con fuoco lavorato. Ma e'm' ha promesso uno di loro di ritornarvi presto. Sento da uno saccomanno, che viene oggi da Furlì, che temono ch'e villani loro propri non siano stati, per sdegno dello strame loro, che questo verno pensavano dare alle loro bestie; il quale è suto loro tutto tolto: e così potrebbe crescere scisma *inter eos*. Non si perderà tempo a questo e all'altre cose. Se vi paresse, alla tornata in qua di Bonifazio da Rieti, che si provedessi d'averlo, per sentire quello che va faccendo, ve lo ricordo.

Passò di qua oggi uno vostro cavallaro, che a bocca mi disse lo mandavate a'vostri ambasciadori che sono al signor Carlo: a me non recò lettere. L'ultima vostra a me, è de' dì 20, per la quale solo mi dite, che Francesco sarà presto di qua, bene informato, ec.; e che in questo mezo io seguiti solo le commissioni comuni, ec. Di lui, niuno sentore c'è; e nelle mie scritte a voi, v'è parecchi parti, che penso sarebbe utile ch' io sappessi come me n' ho a governare.

Niuno vostro cavallaro c'è poi suto a me, come voi m'avavate scritto di mandare; e pure ce n'è bisogno, però che con grandissima difficultà vi mando le lettere: et io vorrei pure scrivere spesso, come mi comandate, e non posso; sì che piacciavi provedere.

E'non mi pare potere fare di meno, per mio debito, che ricordarvi con fede, che in queste vostre ricondotte, voi avete di qua di quelli che, con meno danno di Commune, si starebbono meglio a casa loro, a mezo soldo, che qui a tutto; e così di quelli che meritano ogni bene. Convennevi fare così per la fretta del conducere: nel ricondurre, penso si possa fare più adagio, e disaminarla meglio. S' io dicessi troppo, vaglia a perdonare alla fede mia; che così mi fa scrivere alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 28 di settembre 1423. *Manu propria.*

Mandata per Bernardino d'Antonio de' Medici: poi partì a dì 30.

Perchè questi che missono fuoco stanotte nello strame di Furlì vi ritornino più volentieri, è suta fatta loro cortesia di ducati due per uno; che sono due: et

hanno promesso subito ritornarvi, e con buono ordine; per speranza di meglio: che così si farà, se fanno quanto mi promettono di fare. *Manu propria.*

A dì 30, una a Francesco Tornabuoni; una a messer Matteo Castellani. Portò Bernardino de' Medici detto.

A dì 30 di settembre 1423, ricevetti lettere da' Dieci, per Antonio di Iacopo Pasquini da Santo Godenzo, con Antonino cavallaro, in questo tenore.

394] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Ne' dì passati abbiamo ricevuto più vostre lettere, che molte parti contenevano; alle quali non abbiamo fatta risposta, sperando rimandare costà Francesco Tornabuoni più presto non abbiamo fatto: però che, vogliendo noi che rechi costà danari, soprastarà pochi dì. Ora abbiamo diliberato rispondere alle parti di più importanza. E prima, vogliamo che presto ci avisate di quanto ritrae l'amico mandò il signore messer Pandolfo a Faenza. Alla parte dello scrivere il resto della compagnia del nostro Capitano e di Niccolò da Tollentino, rispondiamo, che noi manderemo e provedremo a quanto bisogna. Rinaldo da Tagliacozo in questi due dì verrà costà, per esser in quello luogo dove gli diputerà il Capitano: sì che sollicitate si provegga più utilmente alla stanza sua si può. Manda costà uno de' suoi per detta cagione. Di quanto ha fatto il signor Obizo siamo contenti; ma di nostra commissione, niente vogliamo faccia più. Del fieno e dell'altre cose che scrivete, seguitene quanto ne scrivete, passata questa settimana, secondo le vostre lettere. Abbiamo inteso quanto scrivete dell'andata di Filippo Salviati a Orivolo, per provedere alla stanza dell'Amoroso. Diciànvi, che molto utile ci pare l'alloggiare a Orivolo genti d'arme, perchè quella strada vada più stretta non fa; che ci pare una vergogna: ma più ci piacerebbe potervi alloggiare Cristofano dell'Avello, perchè è buono guerriere. Pure voi siate in sul fatto: di questo siatene col Capitano, e seguitene quello a lui pare. Coll'amico vostro da Furlì tirate innanzi il ragionamento, perchè ci pare cosa utile. Di Bianchino e dell'altro condottiere che ci avete scritto, bene che sappiamo siano valenti uomeni, al presente non abbiamo di bisogno. E cavallari vi manderemo; e con questa ve ne mandiamo uno, acciò che per lui ci possiate scrivere. Lo strame di Ravenna, come è detto di sopra, fornito Furlinpopulo, seguitene quello avete scritto. All'ambasciata di messer Ioanni Carlo abbiamo risposto di nostra intenzione. Dello strame di Furlì, e dell'acque, e dell'altre cose, aremmo caro sentirne novelle. L'armata di Genova non sarà in punto prima che per tutto quest'altro mese, secondo l'aviso che abbiamo. Scrivete spesso, e sollicitate il Capitano e coteste brigate alle cose necessarie e utile; che le cose si dice vanno troppe fredde, benchè non sia di verno. *Florentie, 27 septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

395] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 28 del passato vi scrissi; la quale recò poi Bernardo de' Medici, mandato da questo vostro Capitano. Iersera ricevetti per vostro cavallaro lettere dalla vostra Signoria, de' dì 27 di settembre, per risposta di più mie, ec. Arei caro ser Filippo (1) mi dicessi de'quanti dì sono le mie, a che fa risposta, per intendere meglio quelle che la vostra Signoria ha ricevute, dall'altre ec.

Veggo la cagione del soprastare di Francesco, che è buona; e sanza danari, male possano fare questi vostri di qua, e massime delle compagnie che ci sono, che stentano. L'amico mandato a Faenza non è ancora tornato: come ci fia, n'aviserò subito la Signoria vostra. Come Rinaldo da Tagliacozo giugne, troverà apparecchiato il suo alloggiamento, e presso al Capitano, che subito ne va a Brettinoro. Ma per lo detto Rinaldo niuno c'è venuto, come voi scrivete. Sarà cara a tutti la sua venuta presto, e massime al Capitano, che spera fare qualche cosa utile, perchè non si dica ella vada così fredda: ma pure vorrebbe tutto fare a salveza di vostro stato, il quale dice preza molto più che 'l suo. Per me non vi si perderà tempo, nè perde per certo, in quello poco ch' io conosco. A' fatti del signor Oppizo, se ne seguirà quanto comandate.

A Orivolo non sarebbe indugiato tanto a mandare gente d'arme, se strame vi si potessi trovare pe'cavalli; che bene si conosce l'utile che i nimici cavano da Faenza: e rotta quella strada, Furlì è quasi assediato. Ma queste pratiche di madonna Gentile hanno tenuto la cosa sospesa, per non sapere come la vostra Signoria si vuole che con lei ci abbiamo a governare: che d'altronde non si possono fornire che di quello di Faenza, e massime di strame; che per tutto s'è fatto cercare pe'vostri terreni, nè cosa v'è che stimare si possa, secondo le lettere del capitano di Castrocaro, del podestà di Modigliana e degli altri: e anche siete suti avisati per più altre lettere, come a questi signori Malatesti parrebbe da doversi governare con lei, non ostante la parentela. Pure questi suoi ragionamenti aranno una volta fine, e la vostra magnifica Signoria diliberrà quanto se n'abbia a seguire: chè, al parere di costoro, essa vi fa più guerra così, che se guerra si scoprissi.

L'Amoroso è tornato qui per menarne là la sua brigata; bene che malvolentieri vi vada; solo, dice, per lo mancamento dello strame; dolendosi che vi scorticherà tutti e suoi cavalli. Pure il Capitano ve lo manderà subito; se già non lo ritiene qualche dì per aspettare Rinaldo da Tagliacozo, per provare alla giunta sua, se noi potessimo avere qualche ventura co'nimici: e poi lo manderà. E per certo si tiene, se Iddio ci dà ventura, di torre loro un dì 300 cavalli, o almeno 200; che il popolo di Furlì farà loro una grande paura. E perchè questo Signore impuose a bocca a Bernardino de' Medici vi dicesse il caso, che in questi dì v'occorse, essendo cavalcato Secco, che il popolo s'armò, e non lo voleano lasciare rientrare ec., per cagione di quello cittadino che fu aurtato in piaza, non mi distendo più in questo caso, per non tediare a leggere quello che più distesamente arete avuto a bocca. Pure questo ci dimostra assai quello, che per più altre vie si sente.

Cristofano dell'Avello, pensava anche questo vostro Capitano sarebbe suto utile a Oriolo, perchè egli è buono guerriere, come scrivete: ma perchè s' intende molto col signore Iacopo, per lo parentado che è tra loro, parve al Capitano lasciarlo a Fur-

(1) Il notaro de'Dieci.

linpopulo, dove è apparecchiata la stanza per lo detto signore Iacopo; et oggi vi debba andare: chè la è per certo una grande morte a potergli contentare di queste stanze; e massime alcune brigate ci sono, tante cose vogliano; e tutto si comporta per non generare scandalo; che con grandissima dolceza questo vostro Capitano s'ingegna contentare tutti, e molto spesso con suo danno, e molto sconcio. Seguiterò coll'amico mio da Furlì quanto comandate: egli andò, nè per ancora è tornato: sono cose, che si convegnano governare col tempo. Dello strame di Furlì, arete poi sentito per la mia de' dì 28; nè tempo vi si perde. L'acque si tolsono: dalla parte di qua feceno racconciare tutto con grande loro fatica; ora di nuovo è loro ritolta, per modo che una gocciola non ve n' entra in Furlì. Quella di là, verso Castrocaro, anche fu loro guasto la chiusa; ma e' l' hanno fatta racconciare. Di qua s' è dato modo a rifare loro il giuoco; e sentirete tutto, come seguirà alle giornate, di questo e dell'altre cose, per forma ch' io spero comprenderete, le cose non andranno più fredde, che meriti l'onore della vostra magnifica Signoria; abbiendo sempre riguardo questo vostro Capitano allo stato vostro, come si richiede. L'armata di Genova non sarà in punto prima che per tutto questo mese d'ottobre, secondo l'aviso che n'avete, per quello che voi mi scrivete: piacemi assai; e massime perchè meglio potrete provedere a' vostri fatti di qua; dove, a mio parere, consiste lo stato vostro e quello del Duca. Poco frutto penso possa fare l'armata nel cuore del verno.

Il signor Carlo mandò iersera a questo vostro Capitano una lettera, e in essa quanto il signor Oppizo domanda; le quali vi mando interchiuse. Domandavame se mi pareva da concedere questo salvocondotto, ec.; e perchè a me parevono delle ragioni in contrario a quelle che vedrete per la lettera del signor Carlo, e massime perchè quanti più cittadini e contadini si truovano in Furlì, più agevolmente la possono fare a' forestieri, accadendo, ec.; diliberai confortare il Capitano dessi buone parole, tanto la vostra Signoria ne fosse avisata: e così diliberò di fare; e aspettiamo sentirne quanto diliberate si seguiti di questo caso.

Dipoi che scritto fu insino a qui, abbiamo accompagnato il signor Iacopo questa mattina; che n'è andato, con tutta la sua compagnia, a Furlinpopulo, e con molte carra, da questo Signore, di vittuaglia, e bene in punto. Molto mi pregò, nella mia partita da lui, ch' io vi pregassi lo sovenissi presto di danaro. Dissemi ancora avere avuto, che iersera il resto de' suoi, ch'egli aspettava, alloggiorono in quelle d'Arimino; che questa sera, o domattina, deono essere qua; e dice sono circa di cavalli 80, e bene in punto. Sentirete quanto seguirà, di questo e dell'altre cose.

Dilibero ritenere il vostro cavallaro, sì perchè la cavalla si posi, e anche perchè truovo chi recherà la lettera salva non forse meno di lui, che mi pare cavallaro nuovo e poco uso, e mai non ci fu più; e per serbarmelo per quandò non arò chi rechi le lettere mie. Sarà l'apportatore di questa Matteo da Rovezano, vostro conestabile in Furlinpopulo di fanti sei: e perchè io sento si porta bene, ve lo raccomando nella sua ricondotta. Non lo dico per Rovezano (1). Raccomandandomi sempre alla vostra magnifica Signoria. In Cesena, a dì primo d'ottobre 1423. *Manu propia.*

Mandata per lo detto Matteo di Matteo da Rovezano.

(1) Ma per bene del Comune, che ha bisogno di valenti soldati.

A dì primo d'ottobre 1423 scrissi a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, per Antonio di ser Ioanni da Modigliana.

A dì detto, di notte, scrissi a messer Ioanni Gambacorti, per Antonio d'Agnolo da Facciano, risposta a una sua. E mandai uno salvocondotto di questo magnifico Capitano, per Salvetto e per tre compagni, duraturo 15 dì.

A dì 2 d'ottobre scrissi a madonna Lucrezia sopra' fatti dell'andata del signore messer Pandolfo a Brettinoro, e della cam.ª di Lodovico degli Obizi. Mandata per Checco di Deo dalla Rocca.

A dì detto ricevei lettere da' Dieci in questa forma.

396] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis, militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Perchè noi siamo informati delle inimicizie ha e tiene Giovanni Marraccio con Spinetta Malespini nostro pupillo, e cogli altri, e d'alcune lettere ch'egli scrisse, che ci venneno alle mani, di certe cose, e sue raccomandigie si facesseno a Lionardo marchese che è col Duca di Milano; e perchè ci pare, secondo le informazioni abbiamo, che Lionardo voglia in Lunigiana passare con gente; e non ci parendo che verso la nostra Communità e' nostri accomandati Giovanni detto sia bene disposto; aremmo caro, e pensiamo sia utile, che lui vada a stare altrove; perchè dubitiamo, non facesse sentire a' nostri avversarii delle cose si facessono costì, essendo lui nella condotta del signore messer Pandolfo. E pertanto pigliate tempo commodo a esser col Capitano, e ditegli di nostro pensiero; e che a quel tempo, e con quel modo cognoscerà utile e onesto, gli dia licenzia, sanza altra dimostrazione. E se al nostro Capitano non paresse, rispondetene, e noi vi scriverremo quanto s'abbia a seguire intorno a ciò. *Data Florentie, die* 23 *septembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

397] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì primo vi scrissi, e mandai la lettera per Matteo da Rovezano. Dipoi tornò Domenico da Imola, che fu quello che questo vostro Capitano mandò a Faenza. Dice, truova madonna Gentile perfettissimamente disposta alla volontà di questi Signori suoi fratelli; e ch'ella pianse seco di non potere fare quello ch'ella vorrebbe, abbiendo contro gli uomeni, e anche non bene d'accordo col figliuolo; pure avea speranza di tirare dal suo quelli di Valdilamona, che già n'avea parte, contro la volontà de' cittadini; che la maggiore parte volevano s'accostassi col Duca. E dice, ch'ella dovea andare in Valdilamona, per contentare il resto de' suoi uomeni di là; co' quali farebbe stare contenti e cittadini. E richiesto avea lui perchè andasse seco. E così messi in punto per andare, venne la nuova della morte della sorella Contessa d'Urbino: il perchè l'andata si tolse; e lui licenziò, con dirgli la raccomandassi a questi Signori, e pregassigli avessino un poco di pazienzia, tanto ch'ella potessi parlare co' suoi di Valdilamona. E dove ella non li

potesse riducere, sarebbe di bisogno che se ne desse loro una stropicciatura, per riducergli col bastone, se non si potesse colla ragione: però ch'ella conoscea questa via essere lo stato del figliuolo. Disse ancora, che in Guidantonio mai trovò alcuna fermeza, se non come in giovanetto; affermando che madonna Gentile è bene disposta a fare ogni cosa, e per qualunque modo, per contentare e fratelli. Et a questo ne fu molto aiutato da Lambertino dal Gaggio. Ben dice, che 'l Duca più volte ha mandato a profferersi a Guidantonio, ec. Et in ultimo rimase con lui, che manderebbe qua al signore messer Pandolfo: e così ha fatto. Et hagli fatto sporre, che vorrebbe sapere quello che la vostra Signoria gli vuole fare, se piglia la parte vostra, ec. Disaminato bene, questo magnifico Signore gli diede per risposta: che si maravigliava di questa domanda, però che non era onesta; ma a lui stava domandare quello che vorrebbe: e domandando cose licite, durerebbe fatica per farglile avere: confortandolo come nipote, che per figliuolo il riputa, che non si voglia indugiare a prendere partito, tanto che non gliene sia saputo poi grado; e che non voglia credere a'villani, per lo stato suo: e che a lui converrà, di zio, venirgli inimico cordiale, ec. E con questo se n'è ritornato. Dice ancora avere sentito, che delle terre vostre, va a Furlì farina e altro rinfrescamento tutto dì; che forte è dispiaciuto a questo vostro Capitano: e hanne scritto al capitano di Castrocaro. Ora, quanto paia a questo Capitano, tutto bene disaminato, è di stare a vedere qualche dì, per vedere quello seguita della speranza di madonna Gentile, e anche del fatto di Bologna; che, secondo lettere c'è di ser Rondinello, che andò a Bologna, come sentisti, grande speranza n'ha, ec.; che, seguendo quella, Faenza è acconcia. Dipoi, non seguendo *ad votum*, parrebbe a questo vostro Capitano non stare più con loro in pratica; ma dare loro delle frutta di Frate Alberigo (1), *iuxta* il consiglio di lei medesima: però che questa, tiene vi sia molto maggiore guerra, che se voi rompessi con lei; e caro gli fia sentire di ciò vostro volere e pensiero.

Dipoi giunse uno cancellieri di Rinaldo da Tagliacozo, il quale dice, questa notte dovette alloggiare a Civitella: e questo Signore cavalca con le suo' brigate a Brettinoro: e la stanza di detto Rinaldo è ordinata vicina a quivi. E così spero ancora io subito andarmene a Brettinoro, per essere dove il Capitano: che oramai saranno queste vostre brigate insieme per modo, che l'una potrà vedere e soccorrere l'altra. Ben si duole il Capitano del mancamento de'fanti a piede, che molto sconcio dànno a'suoi pensieri; e dice, che que'pochi che ci deono stare, anche non ci sono: che per le ferme loro, che sono per finire, hanno abandonato tutti le stanze. E priegavi gli rimandiate presto qua, e comandiate loro non si partano sanza sua licenzia.

Cristofano dall'Avello chiedeva licenzia, perchè dice la ferma sua finisce, e voleva venire alla vostra Signoria. Non c'è paruto concedergline per ora: ma il Capitano e anche io gli abbiamo promesso raccomandarvelo, e che mandi, e non venga. Così fo, per mio debito, e anche perchè mi pare lo meriti quanto pochi altri che voi abbiate di qua.

Iersera ebbi vostra lettera de'dì 23 del passato, la quale mandò qui il podestà di Meldola: non so d'onde a lui si pervenne alle mani. Ma di quanto comandate sopra' fatti di Giovanni Marraccio ec., io colsi tempo, e tutto in buona forma detto al Capitano, benignamente mi rispuose provedervi presto, e per forma onesta, per modo la vostra Signoria rimarrebbe bene contenta.

(1) Dante, *Inferno*, XXXIII, 118 e seguenti. Calza bene qui la citazione, chè Alberigo frate gaudente fu de' Manfredi di Faenza.

Alle cose commesse, e all'altre che segretamente si conducono, non si perde tempo. Èssi mandato per Piero da Terni a Oriolo, dove ritornò: ora che il suo lavorìo, di che per altra fosti avisati, è compiuto, e veduto che esso l'arà, se starà bene a suo modo, si procederà *ad ulteriora*, coll'aiuto di Dio. Avisandovi, che di nuovo in Furlì fu arsa ierinotte una casa piena di strame, et eravi dentro anche parecchi cavalli: e secondo noi abbiamo di là, e'non v'è strame per uno mese. E di nuove parlanze sentiamo cominciano tra loro: e spero subito sentirete, dell'altro strame fuori di Furlì si leverà loro la commodità, ec. Trame ci sono assai.

Tra questi vostri condottieri c'è invidie e grosseze assai, più ch' io non vorrei, e massime tra la compagnia di Lodovico e quella di Cristofano; e non meno si comprende ne' loro capi: e sento si sono usate parole fuori d'onestà, che si potrebbono tirare dietro peggio assai. Questo vostro Capitano si governa con molta dolceza in ogni cosa. Pure di questo, che non porta poco (benchè alle volte s'usi così tra loro), ha voluto che io ne parli io; e penso che a buon fine faccia tutto. Honne parlato all'uno e all'altro di loro: et ingegnerommi non abbia a tornare agli orecchi vostri; che così penso sia di vostro piacere.

Ricordovi rimandare Francesco Tornabuoni, informato ec., come m'avete scritto; che ce n'è di bisogno: e lo scrivere di queste vostre brigate, che penso sarà utile di Comune. Il cavallaro vi rimando con questa: niuno ce ne rimane. Piacciavi mandarcene qualche uno, acciò ch' io vi possa scrivere spesso, come per più lettere mi comanda la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 3 d'ottobre 1423, *summo mane*.

Ser Filippo, dite ad Antonino cavallaro non ci rimandi più questo suo garzone; che gli ha troppo del balocco, e non ci fu mai; e conviemmegli fare insegnare le vie. Se ci ha a usare, dubito non perda lui e la cavalla; ma più temo delle lettere: chè uno altro arebbe mille rimedii a salvalle. Quando mi fate risposta per l'ufficio, piacciavi dirmi il dì delle mie, alle quali voi fate risposta. *Manu propia.*

A dì 4 morì l'Ubertina, nostra muletta.

A dì 5 partì' da Cesena, e venni a Brettinoro (*videlicet Bertenorium*) per stanza: miglia 5.

[illegible]] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Per lo vostro cavallaro vi scrissi a dì 3; nè dipoi c'è vostra lettera, nè di Francesco Tornabuoni alcuno sentore. L'ultima vostra fu de'dì 27 del passato; alla quale feci risposta per una mia del primo di questo.

Da Faenza niente c'è di nuovo. Aspettiamo quello segue di quanto essa mandò a dire a questo vostro Capitano; o quanto segue de' fatti di Bologna; che sento il Legato ha mandato ser Ioanni Tinto alla vostra Signoria. Piaccia a Dio, le cose abbino presto buona conclusione; però che molte altre buone cose s'acconcerebbeno con quella. Ma bene sento, che Pietro da Piaza, famiglio del Duca, è venuto a questo Legato, e fattogli proferte maravigliose per parte del Duca: e che s'è partito di

Bologna, profferendo fra dieci dì esser tornato: e va al suo Signore; e proffera allo Legato recàgli delle cose che gli piaceranno. Ma chi scrive qui, dice gli pare il Legato volto dal canto vostro. Pure, *dum in dubio est animus, paulo momento huc illuc impellitur.* Iddio ne lasci seguire il meglio. Questo Pietro da Piaza è quello che altra volta, quando mi mandaste a Bologna all'altro Legato, io vi scrissi che anche il Duca lo mandò a lui, ec. (1).

Come per l'altra vi scrissi, questo vostro Capitano venne quì a dì 3; e menò delle suoe brigate da Cesena, quelle ci potevano capere; e gli altri mandarono de' loro famigli per acconciare sì, che tutti ci potessino venire. Et io rimasi, e mandai anche con lui, per avere dove alloggiare; chè molto c'è stretto a tanti cavagli: et anche rimasi per sollicitare il resto, che venisseno dietro al Signore; chè malvolentieri si spiccono da Cesena, dove erano bene alloggiati e forniti, per avere a venire quì, dove di strame e d'ogn'altra cosa hanno pure de'mancamenti, se non si forniscono da Cesena, o di luogo lontano. Pure ieri io ne venni quì, e mena'ne il forte degli uomeni dell'arme, e de'cavagli utili; bene molto carriaggio sia ancora rimaso là; e forse parte ve ne converrà vernare. Mena'ne ancora meco Lodovico degli Obizi: e giunto quì, ci trovamo Rinaldo da Tagliacozo. E anche ci menai l'Amoroso, il quale s'è alloggiato per parecchi dì tra Meldola e quì: e la cagione vi dissi per l'altra. Praticato questi condottieri, insieme con Niccolò da Tollentino, con questo vostro Capitano, come s'avessino a governare per l'avenire; che pure vorrebbeno fare qualche cosa notevole; Lodovico degli Obizi se n'andò a Furlinpopulo, e Rinaldo a Polenta e a Coglianello, dove è la stanza sua; luoghi pure tra Meldola e quì; che si può dire, tutti siano ora in una medesima valle, a uno cenno, di potere tutti essere insieme in meza ora. Attenderassi ora ad altro, e spero le cose di qua andranno bene; e massime ora, che qua si dice l'armata di Genova essere in tutto levata; che ci potrà mandare la vostra Signoria de' fanti: che troppo mancamento ce n'è per certo; e sanza loro, male si possono fare delle cose grandi, che costoro sperano, per la grazia di Dio.

Piero da Terni non è poi venuto. Se non giugne oggi, rimanderemo domani per lui; però che prima ch' io partissi da Cesena, volli vedere il lavorìo suo compiuto; e fecilo rizare in luogo segreto nella rocca; e sono bellissima cosa. Piaccia a Dio facciano quello frutto che noi speriamo.

Di Furlì sentiamo, da de'nostri che vengono di là, che ragionano, per mancamento di strame, mandarne de'cavagli a Lugo a vernare; e riserbarsi e più utili, qualche 600 cavagli, e tutta la fanteria.

Secco ha fatto pigliare, a questi dì, quattro cittadini di Furlì, per volere sapere chi ha messo fuoco in quello strame, ec.: e dove prima pochissima guardia vi si facea di notte, al presente, poi che 'l caso del fuoco avvenne, vi si fa solenne.

Perchè c'era sentore, che 'l Duca, non possendo per terra, mandava per mare lettere e ambasciate alle parti di là, nel Regno e altrove; questo vostro Capitano ha fatto armare due brigantini, per cercare ogni barca che passerà: e pensiamo per questa via si torrà delle commodità assai al Duca di Milano.

All'altre cose segrete s'attende sanza perdere tempo, col quale tutto si conviene fare; e dello strame di Ravenna e d'altrove, si dà modo. Se Francesco viene informato, sta bene: se soprastessi, e alla Signoria vostra paressi dovermi avisare, come ci abbiamo a governare di qua, di più cose ch' io v'ho scritte, ve lo ricordo con fede.

(1) Vedasi a pagine 452.

Il fuoco di Furlì, che per altra lettera de' dì 3 vi scrissi, fu grandissimo, e arsevi uno grande abituro a quattro palchi, con una bella torre, e con tre casette appiccatevi, e pieno di strame, e alcuni cavagli: e sentiamo hanno preso grandissimo sospetto di questi fuochi; e non possendo sapere appunto donde vengono, è chi ne tiene una cosa, e chi un'altra, di loro.

Per la lettera del primo di questo vi dissi, come il signore Iacopo n'era andato a Furlinpopulo; e quando l'accompagnamo, mi disse, fra l'altre cose, come 80 de'suoi cavalli, ch'egli aspettava, erano alloggiati la sera dinanzi in quello d'Arimino, ec. Dipoi niuno ce n'è giunto: il perchè comprendo, a lui fosseno dette favole. Pure sento egli aspetta uno fratello del Conte Niccolò Orsini; e Niccolò da Tollentino n'aspetta un altro, de'detti suoi fratelli. Ricordovi lo scrivere di queste vostre brigate, quando pare alla vostra magnifica Signoria.

Dipoi ch'io ebbi scritto per insino a qui, ricevei lettere da Piero da Terni, de'dì 3, per le quali m'avisa come, fra l'altre cose, come quando esso si partì di qua per essere a Oriolo, giunto a Castrocaro, gli prese una febre, che mai l'avea lasciato, ma pure sperava subito essere libero; e ch'io facessi compire presto il lavorìo, di che di sopra vi dico essere compiuto; però che dice, spera gitterà buono frutto, ec. Mandovi una lettera che in questo punto è giunta a questo magnifico Signore, mandata dal vostro capitano di Castrocaro. Et io alla vostra magnifica Signoria mi raccomando. In Brettinoro, a dì 6 d'ottobre 1423. *Manu propia.*

Mandata per Salvuccio di Bartalo dall'Olmo a Castello.

A dì detto scrissi una a Maso mio, entrovi una di Vieri Guadagni.

A dì 7 scrissi a Piero da Terni a Castrocaro, che venisse presto, ec.; e manda'li Federigo da Castrocaro, cavallaro ec., con la lettera.

A dì detto, una lettera a Pavoluccio di Marco da Perugia, conestabile in Furlinpopulo, pe' fatti di Bartolomeo di Bazi da Anghiari, fante a piede, per acconciarlo con lui.

A dì detto, una lettera a ser Cristofano Scarlattini da Doadola, risposta d'una sua mandata per fante proprio suo, che mandò in qua a me.

A dì detto, una lettera *Reverendissimo patri et domino, domino meo singularissimo, domino G. tituli Sancti Clementis, sancte Romane Ecclesie Cardinali Senensi, ac Bononie, Romandiole, Marchie Anconitane, apostolice Sedis Legato;* in servigio di Nuto di Geri da Montevarchi, fante a piè: portò e' detto.

A dì 8 d'ottobre 1423 scrissi una lettera all'Amoroso, pe' fatti di Lazzerino da Bagno; portò e' detto.

[illegible]] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 6, per Salvuccio dall'Olmo a Castello, vi scrissi a pieno. Dipoi niente c'è di molta importanza, perchè non ho vostra; nè di Francesco Tornabuoni, sentore di sua ritornata: che tutto aspetto. L'amico mio che andò a

Furlì, tornò là, e di nuovo aspetto sua risposta. Dissivi per l'altra, de' due brigantini armati a Fano; perchè questo vostro Capitano tiene grandissima diligenzia in cercare chi passa, ec. Per mare passò di Cesanatico uno corriere del Signore di Mantova, con più lettere; fra le quali ve n'era una del Conte Ricciardo di Bagno al Conte Piero; della quale esso vi manda la copia: e però non mi distendo in ciò. Da Piero da Terni c'è dipoi lettere, come esso era guarito; et aspettiallo d'ora in ora, per dare spaccio al fatto suo, come per altra vi dissi; e sperasi in quella opera fare maggiore fatto, se i nimici traggono, come si crede.

Ieri venne qui uno trombetto del Conte Carmignuola, il quale sta con Secco in Furlì, e recò lettere a questo Signore, da parte pure del detto Conte, pregandolo che gli dessi uno salvocondotto per Arrigo Vergellesi, con 16 cavagli, ch'egli menava del Regno, et era a Camerino. La lettera era data in Genova il penultimo dì del passato. Fece a bocca il detto trombetto molte parole; e bene gli fu risposto per le rime, e tenuto cura alle mani, ec.; però che pareva desta persona. Il Capitano ne volle sentire di mio parere, per sua benignità; e poi gli fe' risposta a bocca: che sentiva Arrigo essere vostro rubello, e che non lo darebbe (1) sanza vostra saputa; ma che esso subito ne scriverebbe alla vostra magnifica Signoria; e avutane risposta, n'aviserebbe el cancelliere del Conte, che è in Furlì, che si chiama ser Alberigo, per uno de'suoi, ec. E questo fece per avere commodità di mandarvi uno intendente, per buone cagioni. De' fatti di Luco e della Massa, arete sentito per più luoghi.

Io vidi una lettera della vostra Signoria a questo Capitano, sopra la tornata de'vostri ambasciadori che andarono al Duca, ec. Non è seguito altro, ch'io mi stimassi: pure, non mi pare ci sia perduto se non un poco di tempo, e fattone stare sospesi di quelli che forse arebbono preso partito, ec. Ma per questo, tanto più vi siete iustificati, e meglio chiarito il vostro popolo. Tutto voglia Iddio sia per lo meglio.

Per lettere di ser Giovanni Tinto, ambasciadore dello Legato, comprendo le cose andranno bene: che così piaccia a Dio seguiti, e presto; che speriamo fia acconcio del tutto, ec. Da Bologna abbiamo, che lo Legato si contenta si conchiuda in Bologna, e che vi sia presente il signor Carlo. Questo Signore gli ha mandato le lettere; non so quello il signor Carlo si diliberrà. Oggi n'aspetta qui risposta da lui. Io vi scrivo a tentone di questa materia, perchè altra volta ce ne comandasti, rispetto a'vostri ambasciadori al signor Carlo, che non ci dovessimo travagliare, ec.; e così se n'è seguito, ubidendo alla vostra Signoria: pure, sanza travagliarci nella faccenda, quando io ho sentito cosa alcuna utile, a mio parere, che voi la sentiate, non ho guardato a quello, nè risparmiata la penna; pensando questa sia la volontà vostra. Se altro piace alla vostra Signoria, comandate, che sempre ne sarete ubiditi. Raccomandandomi alla vostra magnifica Signoria. In Bertinoro, a dì 9 d'ottobre 1423. *Manu propia.*

Mandata per Giovanni di Cristofano da Verona corriere.

(1) Cioè, il salvocondotto.

A dì 9 scrissi una a Michele di Guardino, risposta alla sua; e lettera d'Ormanno a Maso, per lo detto Ioanni.

A dì detto, una a messer Ioanni Gambacorti, per Bono di Bambo di Valdagneta; risposta a una sua.

Aggiunta a quella de' Dieci, de'dì 9, soprascritta.

Questa mattina cavalcò Niccolò da Tollentino, con circa di 700 cavagli, e andò a tastare Fiumana, per vedere se per forza si potesse ottenere, non seguendo quanto di speranza abbiamo, come per altre vi s'è detto, perchè tutto non segue quanto si ragiona. In ultimo vi fu zuffa: de'nostri ne fu morto uno, di verrettone; e uno fedito: de'loro, ne furono morti parecchi di verrettoni, secondo che dicono. E tornato, di notte questo scrivo; perchè disaminato tutto col Capitano e con Niccolò, a loro pare di poterla vincere per forza, abbiendo de' fanti a piede; chè troppo mancamento ce n'è, come per altre vi s'è detto. Pure se vedessi poterne cavare qualcuno da Orivolo e da Furlinpopulo e da Castrocaro, sanza pericolo de' luoghi, per parecchi dì, penso vi si metterebbe; nè altro che utile ne potrebbe seguire, a mio parere: perchè ogni volta abbiamo il ridotto sicuro, alle spalle, degli amici. E se più fanti ci fosseno, pure di quelli che voi avete verso la marina, faceva pensiero questo Capitano andarsene a Furlì, con tutta la brigata, e fermarsi nelle ville di Santo Martino, per dare materia a quelli amici che sono in Furlì, se volessino fare bene alcuno. Non so come l'armata di Genova si segue; chè non seguendo, ne potresti trarre qualcuno, tanto faremmo e fatti nostri di qua. E perchè il Capitano mi dice scriverne alla vostra Signoria, non mi distenderò in più dire. Domattina andremo a Furlinpopulo, secondo l' ordine abbiamo dato questa sera, per essere là per più cose, e massime per intenderci col signor Iacopo, con Lodovico degli Obizi, e con Cristofano dall'Avello: e de' venire il signore vostro Capitano, e Niccolò da Tollentino: e poi ve ne potrò dire più a pieno: che Iddio ci presti grazia di fare qualche grande e buono frutto. *Ut supra*, in fretta.

De' fatti di Luco e della Massa, sentirete dal Capitano, bene che per più altri luoghi spero ne sarete appieno avisati. *Manu propia.*

A dì 10 ricevei lettere da' Dieci, e da Vieri Guadagni, uno de' detti Dieci, come di sotto appare.

400] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Ricevemmo vostre lettere de' dì 28, alle quali brieve risposta facciamo. Aremmo caro sentire quello seguì de' fatti di Faenza, e se quello cavallo

giovò o fece utile alcuno, e quello che Pigliardo ha poi detto: però che d'altronde non c'è tolta di ciò speranza, nè datacene certeza. E crediamo sarà faticoso si stieno di mezo, come scrivete. Aspettiamo sentire che è seguito de' fatti di Piero da Terni. Di Bonifazio, faremo pensiero; e d' altronde sentiamo quello medesimo. Presto sarà di costà chi debbe scrivere il resto di coteste brigate. Siamo contenti a quanto dato avete agli amici che andarono a Furlì, e feciono la faccenda: e così sollicitate, chè *maius scisma erit inter eos ex sua opinione* (1). Voi ci scrivete de' fanti che sono di costà; ma particularmente niente toccate; che poco utile ci fa. E però vogliamo, gravando la vostra conscienzia di questo, che realmente ci avisiate di tutti e nostri soldati a piè e a cavallo, che di costà sono, che secondo vostro iudicio abbiate veduto, o crediate per quello avete sentito, male servano il nostro Commune, e che più utile fosse avere degli altri in loro luogo; e presto di ciò scriviate; però che avendo a fare le ricondotte de' fanti a piè, e poi da cavallo, fia utile esserne avvisato. Per nostre lettere de'dì 27, le quali vi mandamo per uno nostro cavallaro, arete avuto risposta a più cose in molte vostre lettere scritte. *Dominus Nellus et Bartholomeus* sono tornati *re infecta:* e perchè iersera tornarono, e stamane per lungo spazio sono co'nostri Signori, particularmente non abbiamo sentito. Sollicitate cotesto nostro magnifico Capitano a quello vi pare utile, alla faccenda che di costà vi fu commessa. Del signor Malatesta sentiremmo volentieri che segue, poi che gli fu significata la rottura. *Florentie, die 4 ottobris, de mane,* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

401] A tergo: *Magnifico viro, domino Rinaldo de Albizis, Cesene etc., fratri suo honorando.*

Intus vero:

Onorando maggiore carissimo. Ricevetti la vostra lettera fatta a dì 28 del passato, alla quale fo risposta. Voi principiate nella vostra come procedette i fatti costì della scaramuccia de' 6 dì; alla quale non fo risposta, perchè e noi e ogn'altro n'è oramai chiaro assai.

Dite ancora, che aresti caro d' essere avisato di quanto è seguito de' fatti della ambasciata mandata in Lombardia: di che v'aviso, che per l'ufficio v'è suto avisato. Ma perchè v'è una sola particella, la quale è a me molto sustanziale, e non penso vi sia suto scritto; la cagione ne fu, che a bocca i nostri ambasciadori riferirono una cosa, poi nel Rapporto quella parte non la specificarono come a bocca l'aveano detto: et avendo noi commesso a ser Filippo ve n'avisassi, et egli fe fondamento allo scrivere a voi in sul Rapporto; et essendo noi giù nel Consiglio de' Richiesti, e lui avendo mandata la lettera; però rimase questa parte: perchè leggendosi nel Consiglio lo Rapporto fatto per scrittura, et avendo Bartolomeo Valori parlato molto compiutamente, ma sì piano, che quasi da niuno fu inteso (2), et andatosene, ci convenne ricorrere allo Rapporto fatto per scrittura: e mancandovi

(1) Credevano que' di Forlì, che il male non venisse dal campo nemico. V. a pag. 505.

(2) Chi vuol sentire l'arringa che fece messer Bartolommeo, non la legga nelle Storie del Poggio (libro V), o in quelle dell'Ammirato (libro XVIII), ma nella *Vita* di esso Valori, scritta da Luca della Robbia e volgarizzata da Piero della Stufa (*Archivio storico Italiano;* IV, I, 272-275), perchè si asserisce cavata da un libro proprio di memorie di Bartolommeo.

questa parte, fu mandato per messer Nello, perchè era più adatto al venire, et anche lo Rapporto era di sua mano, e quello racconciò (1).

(1) Questo è il Rapporto, come sta scritto nel Registro *ad annum*.

« *In Dei nomine, amen*. A dì 4 d'ottobre 1423.

« RELAZIONE che si fa per noi Nello di Iuliano dottore di legge, e Bartolomeo di Nicolò Va-
« lori, eletti e mandati ambasciadori allo illustre principe Duca di Melano dalla vostra magnifica
« Signoria.

« Partimo di Firenze a dì primo di settembre, detto anno. Tornamo a dì 3 d'ottobre seguente.
« Non volle il Duca che passassimo Lodi. E però facemmo insistenzia volere andare a Melano: e
« non possendo, l'ottavo dì poi che giugnemo a Lodi, sotto la lettera di credenzia del Duca fatta
« a noi nelle persone di messer Taddeuolo da Vico Mercato consigliere del Duca, e di messer Gio-
« vanni d'Arezo suo segretario; i quali ci dissono, dovessimo esporre a loro et a messer Franchino
« da Castiglione suo consigliere; esponemmo nostra ambasciata in effetto, secondo la commissione
« a noi fatta. E questo fu a dì 15 del detto mese di settembre. Dipoi, a dì 18 detto mese, avemmo
« risposta a tutte le parti della commissione per scrittura, secondo che si contiene in una copia,
« la quale el dì sequente, ciò è a dì 19, per Ripa cavallaro del Commune, mandamo alla vostra
« magnifica Signoria; et eziandio secondo si contiene nella originale scrittura, la quale avemmo,
« che con questa rappresentiamo.

« Dipoi, per giustificazione della vostra magnifica Signoria, come per la nostra commissione
« fare dovavamo, richiedendo altra risposta, e monstrando quella non essere ragionevole nè con-
« seguente cogli effetti alle offerte fatte per messer Franchino detto per parte del Duca, aspet-
« tammo più e più dì, eziandio tirati da buone parole de' detti Comissarii. E finalmente a dì 25
« di detto mese, a ore 23, avemmo per final conclusione e risposta da' detti Comissarii: che il
« Duca, quando vedesse che la vostra Signoria volesse co' lui lega o sicura pace, era apparecchiato
« allora di porre la città di Furlì o nella illustre Signoria di Vinegia, o nella serenissima reina
« Giovanna seconda, o nel serenissimo principe Lodovico ec., o nel Marchese di Monferrato, o in
« un'altra quinta persona, verisimilmente alle parti non suspetta, secondo che si rimanesse d'ac-
« cordo; con queste condizioni: Che dove fra duo mesi dal dì del detto diposito fatto non seguisse
« o lega o sicura pace, come è detto; allora el detto Depositario sia tenuto rendere la detta terra
« di Furlì al Duca liberamente, e sanza poterne essere molestato. Se fra' detti duo mesi seguisse
« o lega o detta sicura pace, el detto Depositario debba governare la detta terra di Furlì a nome
« del signore Tebaldo et a sua utilità, per insino che il detto signor Tebaldo sia d'età d'anni diciotto
« compiuti: e compiuti i detti anni diciotto, sia tenuto renderla al detto signor Tebaldo; con questa
« condizione, che debba governare bene e umanamente il popolo di Furlì; e dove così non facesse,
« constando del non buono governo, al detto Duca sia licito fare contro al detto signor Tebaldo,
« sanza alcuna contradizione della vostra Signoria. E così, *e converso*, dove il popolo non trattasse
« bene el detto Signore, allora al Comune di Firenze sia lecito fare contro al detto popolo, sanza
« alcuna contradizione del detto Duca.

« Dichiarandoci dipoi el dì sequente, a dì 26, che intende vedere che la vostra Signoria voglia
« o lega o sicura pace, quando o per lettera o ambasciata si comincerà d'una delle dette cose a
« trattare; e che sicura pace intende, intervenendo una terza Signoria, sicurtà delle parti. Avuta
« la detta risposta, pigliammo licenzia con dire, che rapporteremmo alla Signoria vostra quanto
« per loro era detto; e che c'ingegneremmo, che o al Duca o a loro sarebbe fatta risposta sopra
« la detta materia. E l'altro dì, ciò è a dì 27, ci partimmo: e tornando alla vostra magnifica Si-
« gnoria, a dì 29, per Biagio cavallaro della vostra Signoria, ricevemmo vostre lettere presso a
« Reggio, in sul terreno del Marchese di Ferrara. E però, sanza altro fare, come in esse lettere
« si contiene, seguitando il nostro camino, ieri, come è detto, tornamo in Firenze, al nome di
« Dio; ciò è domenica sera, a dì 3 d'ottobre, anno 1423 ».

Responsio. Ad requisita per Oratores florentinos, ex relatione Iohannis de Aretio, dicit illustrissimus dominus Dux: semper desiderasse, ac velle et habere bonam pacem cum magnifica Communitate Florentie; quam, postquam celebrata fuit, inviolabiliter observavit, et observare disponit: neque contra ipsam pacem in aliquo fecisse, aut ymaginatum fuisse, nedum putat ymmo certissimus est. Et quia per ipsos Oratores dicitur, ipsum dominum Ducem in aliquibus contrafecisse, offert se paratum stare iuri et veritati, sub et coram quocumque iudice, verisimiliter non

L'ultima risposta de' Commissarii a'nostri, fu questa: che il Duca voleva sicura pace; e per questo era contento si facessi commissione: della quale commissione, se la sicurtà della pace di quella nascessi, o con lega o per altra via, pure che fossi sicura; la quale sicurtà dimostrava, ch'una terza persona promettessi sarebbe osservata; era contento, che il commissario, al quale voleva dare Furlì nelle mani, il detto commissario tenessi Furlì nelle mani per insino il signor Tibaldo fossi in età di 18 anni. E passato detto tempo, et avendo restituito a Tibaldo la possessione; quando il signor Tibaldo non trattassi bene gli uomeni di Furlì, al Duca fossi licito, in favore degli uomeni, adoperare e fare contro al signor Tibaldo. E così, se gli uomeni facesseno contro al signor Tibaldo, a noi fossi licito fare contro agli uomeni. E per questa via teneva imbastita una guerra a tempo. Et in quanto questa cosa non fussi chiarita sicura pace, nella forma di su detta, voleva (e questa è quella parte rimase nella penna) che passato il tempo de' due mesi, per lo quale tempo si faceva la commissione, l'arbitro fossi tenuto a ristituire la terra di Furlì nelle mani al Duca; con questo che, ristituito che fossi, che Furlì non potessi essere più da alcuno oppressato. Adunque, se non si determinassi nulla di questa materia, avere per patto acquistato Furlì libero, sanza niuno impaccio. E chi e' diceva che volea fossi il consultore (1), era la Signoria di Vinegia, la Reina di Napoli, *olim* lo re Luigi, el Marchese di Monferrato: e se di questi non ci accordassimo, uno quinto, che verisimilemente non fossi suspetto a niuna delle parti. E questo è l'effetto della risposta (2). Nacquene che i nostri ambasciadori, dolendosi di sì strana domanda, sanza altro

suspecto. Et si compertum fuerit, ipsum contrafecisse paci, quod neque fatetur, neque verum est, cum illam ad unguem servaverit; paratus esse se corrigere, et iuri parere. Cum hac semper intentione, quod quicquid iudicari super inde contingat, pronus et dispositus semper erit stare paci; dummodo honesta sit, et de ipsa reddatur securus: et ex nunc offert, facta declaratione, et cognito an ipse dominus Dux contrafecerit, an ne. Quam quidem declarationem ideo ante et maxime requirere movetur, pro purgando eius innocentiam, ac salvando famam suam, quam denigrare videntur, cum asserant, ipsum dominum Ducem paci contrafecisse. Et ut etiam ipsi domini Florentini sub tali voce et calunnia, quod per eundem dominum Ducem paci contrafactum extiterit, non pretendant habere viam, ad omne ipsorum beneplacitum, offendendi prelibatum dominum Ducem, facere circa facta Forlivii, sicut per dominum Franchinum fecit offerri. Cum cautione tamen et modo, quod dominus Tebaldus sit dominus Forlivii, et quod habeat liberum et securum dominium civitatis ipsius: quodque cives et homines Forlivii tuti erunt, ac bene et propitie tractabuntur.

Dicit etiam super facto salviconductus etc., quod quandocumque habeat pacem honestam et tutam, libenter et liberabiliter faciet quicquid superinde fecit offerri.

Super facto autem Mercatorum, respondet, quod sicut dignum et conveniens erit, ius ministrabitur.

(1) Forse deve dire *commissario*.

(2) La risposta era un cavillo, e gli oratori fecero bene a venirsene. Nella Pratica tenuta a' 5 d'ottobre ne furono lodati: solo messer Agnolo di Filippo di ser Giovanni (ch'è il Pandolfini) usò parole di soverchia prudenza. Lodava, sì, anch'egli la condotta degli ambasciatori; ma soggiugneva: *Semper deliberationes secunde meliores sunt; et quamvis patet Ducem Mediolani pacem nolle, tamen nos debemus omnia agere ne penitere habeamus. Et quia ipse novit pacem rupisse, ut est notum, posset esse ut intentionem mutabit. Et aptitudines possent evenire, nam Braccius multum dolet de occupatione Forlivii, et forte in non longo tempore de Regno expedietur. Et dicit Dux velle relinquere Forlivium cum variis condicionibus; licet sibi in factis Forlivii non visum fuerit periculum nostri status. Et si Forlivium occupavit, non nobis abstulit; et cum peditibus possumus ab illa parte nos tueri. Et ad alios pertinebat. Et factis Forlivii aliter provideri poterat, quam factum non est. Et peius est guerra hec cum expensa maxima.... Et si equalitas in oneribus esset, utilius et melius providebitur nostre saluti.* Col Pandolfini sentivano quelli del quartiere San Giovanni.

rispondere, ma dire referirebbono alla Signoria, furonomolto strettamente pregati, piacessi di quello far fare risposta al Duca. Farassi, ma non so come fatta (1). Starà molto al nostro vicino del Proconsolo, che, per bene volere, alle volte erra, ma non lo crede.

E quando non poterono i commissarii del Duca sostenere, che di ragione non ci avessino rotto la pace; lasciarono quella via che qua aveano presa, e più di ragione non volleno disputare: ma disseno, che noi l'avavamo al Duca rotta. E fondamenti di ciò fu, che 'l nostro commissario di Lunigiana avea scritto una lettera al Doge di Genova, quando era in suo stato, che si tenesse forte, che da noi arebbe favore: e che avavamo dato favore al Doge con comperare Livorno (2). E queste sono le cose che ultimamente disse averli rotto la pace: e però a noi ha fatto quanto ha fatto. E dicendo e nostri ambasciadori, restituissi Furlì a Tibaldo, perchè la ragione il voleva, e la rottura della pace il consentiva; rispuose Giovanni d'Arezo con parole sdegnose: Sì; lascerà il Duca Furlì per paura della elezione de' vostri Dieci della balìa. Fugli risposto quanto si convenìa.

Dicono, sentirono dicerto, che volendo il Duca mandare fiorini novemila, che sono 6000 de'nostri, alle brigate da Furlì, gli ragunò con grande difficultà. E più dicono, il Duca (e questo ne presono buonissima informazione) non ha fatto accordo co'Svizi; e che ne'dì passati, certi da Bergamo tenneno ragionamento di torre Beranzon (3) al Duca e darlo a' Svizi; e che il trattato si scoperse, e furono presi certi de' trattatori, e furono in Milano impiccati.

Tutte le genti sono a Parma, preparate al venire; nè più ve n'è, salvo quelle d'Agnolo; sono 400 cavagli. E questo sanno come se gli avessono anoverati. Manda il Duca 500 balestrieri a Furlì; i quali, dicono gli trae delle rocche e altri luoghi simili.

L'armata non si stima sia fuori per tutto questo Advegna (4). Li ambasciadori del Duca dissono a'nostri, sarebbe fuori a dì 20 di questo: ma quanto qua si comincia a credere, non uscirà fuori.

Rinaldo venne: Francesco non torna costà: e' danari a coteste genti di Furlì in populo vi saranno in questi quattro dì: e noi siamo alla fine dell'ufficio, et attendiamo più tosto a sbrattare, che a fare. Bene faranno altri Dieci, se bene vorranno fare i fatti del Commune.

De' fatti di Bologna (5) abbiamo buona speranza, perchè ser Ioanni Tinto fu qui; e risegossi molte cose; e tosto sarà, piacendo a Dio: e fatto quello, sarà assai a' fatti nostri.

(1) Si deliberò il giorno appresso nella Pratica; dove Antonio di Tedice degli Albizzi e Paolo di Vanni Rucellai, parlando per tutti, consigliarono: *Quod dominus Nellus Iuliani et Bartolomeus Valoris scribant et respondeant Commissariis deputatis per Ducem Mediolani, super iis que secum contulerant nomine Ducis et responsione eis data*, nel modo che ai Signori, a' Collegi e a' Dieci fosse sembrato più conveniente.

(2) Le stesse cose dette dagli ambasciatori del Duca in Firenze. Vedasi l'Ammirato, *ad annum*; ed i *Commentari di Neri Capponi*, in Muratori, *R. I. S.*, XVIII.

(3) Bellinzona.

(4) Avvento.

(5) I capitoli della Lega con quel Cardinale; dai quali non fu tanto *risegato*, che nella Pratica tenuta a'15 d'ottobre non se ne facesse qualche lagnanza. ANTONIUS UBALDI FETTI UBERTINI, *pro officio Gonfalonierorum dixit et consuluit, quod cordialiter dolent quod de nobis fiat mercatura, ut apparet in Liga que tractatur cum domino Cardinali Legato Bononie: tamen, attenta necessitate nostra, concludunt ut Domini committant officio Decem balie, ut concludant, et sequatur ut eis videtur utile; habendo singularem avertentiam in Capitulo recitato et lecto per ser Martinum, ut si Dux Mediolani vel sue gentes offenderent in Romandiola vel Tuscia, Cardinalis obligetur ad offensam.*

Dagli ambasciadori andarono al signor Braccio, non abbiamo ancora nulla; chè non abbiamo siano ancora arrivati al Signore.

Messer Lorenzo Ridolfi abbiamo mandato a Roma, perchè il Duca non ci guasti i fatti di Bologna col Papa.

Disse lo Legato a'nostri ambasciadori, che quando prese la legazione, che scrisse in quattro luogora; a Vinegia, nella Marca, quì e al Duca; e che di tutte ebbe risposta, salvo che quella del Duca (1). E che in capo di quindici dì vi mandò Piero da Piaza. E' finse non avere avuto la lettera: e sanza salutarlo, o confortallo, o fàgli alcuna proferta; gli disse, il Duca voleva mandare 800 cavagli a Furlì; e che non si maravigliassi se passassino per suoi terreni. Fecegli risposta in buona forma; dimostrandogli, maravigliarsi che a lui non avea fatto alcuna risposta. Di che ne seguitò, che il Duca ha rimandato il detto Piero con più onesta ambasciata. E più disse il detto Legato, che mai seppe novelle del messo portò la lettera.

Ha posto il Duca a' suoi sottoposti fiorini centomila; ma saragli malagevole a ritrarli. Nè più dico. A Dio. A dì 5 d'ottobre 1423.

Vieri vostro, *paratus*.

Maravigliatevi (2) di sì lungo scrivere: abbiatene pazienzia: e se non la sapete leggere, non sarete il primo, alle mie lettere, gli sia intervenuto. Il fratello di Niccolò di Gentile, dubito non si muoia. Francesco Tanaglia è morto, ma non di segno. Niccolò per vostra parte confortai, come scrivesti: rendevele.

A dì 10 di settembre 1423 detto, andamo a Furlinpopulo col signor Capitano e Niccolò da Tollentino, per essere con madonna Lucrezia degli Ordelaffi, col signor Iacopo da Iesi, e con Lodovico degli Obizi, per prendere certi partiti, ec.: e la sera tornamo a Brettinoro. In tutto, miglia 4.

A dì 11 scrissi una a Cesena, a Ballerino, pe' fatti d'una sua quistione.

A dì detto, una a madonna Lucrezia, entrovi una venuta da Orivolo dal commissario nostro: portolla Iovanni Unghero.

408] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 9 di questo vi scrissi, e mandai la lettera per uno corriere mandato qua per Bernardo de' Medici a questo vostro magnifico Capitano, che si chiama Ioanni da Verona. Dipoi, a dì 10, n' andamo a Furlinpopulo, come v'avevo scritto; e fumo con madonna Lucrezia, questo vostro Capitano, Niccolò da Tollentino, il signor Iacopo, Lodovico degli Obizi, e io, per sentire alcuni ragionamenti ch'essa teneva in Furlì, et anche in Fiumana; e per prendere insieme partito di più cose a' fatti vostri di qua. Et in ultimo, parendo a chi una cosa e a chi

(1) Lo crediamo! Basta vedere la lettera sotto n. 386.

(2) Forse, *maraviglieretevi*.

un'altra, si rimase d'aspettare qualche dì, tanto si vedessi quanto seguiva de'fatti di Bologna: e *per consequens* si vedeva di Faenza; perchè di quivi pendeno le leggi e' profeti (1), a volere fare sicuro. Et anche in questo tanto, qualche fanti a piè si sperava; almeno i loro capi, di che molta necessità ce n'è. Et ancora v'andai più volentieri, perch'io avevo ricevuto lettere dal signor Iacopo, che gli restava ancora alloggiare bene 50 cavagli de' suoi, che stavano allo scoperto; che non vi si provedendo, si partirebbe, ec.: che anche a quello penso avere proveduto, se non muovono lite nuova, come spesso è loro costume. Et anche per acconciare quanto per altra vi dissi, la grosseza tra Lodovico e Cristofano: che tutto spero andrà bene, sanza che la vostra Signoria n'abbia più a sentire: che così m'ingegnerò di fare; e per lo simile, se di nuovo n'accadesse, come spesso tra simile genti avviene; chè è loro natura.

Dipoi ricevei vostra lettera de'dì 4, per la via di Castrocaro, risposta a una mia de'dì 28 del passato. Domandate sentire quanto è seguito de' fatti di Faenza. Aretelo avuto dipoi per una mia de'dì 3. Benchè qua si dice *publice*, che Guidantonio ne va al Duca, non so quanto vero si sia; chè certeza non ce n'è: ma pure così si tiene di qua. Ma Bologna acconcia tutto (2). Piero da Terni non venne poi: nè anche è tornato la guida mandamo per lui; che ce ne maravigliamo, e non poco: il perchè di nuovo mandamo iersera un altro per lui. Di Bonifazio, dite farete pensiero: sia con Dio. E vostri condottieri, cioè quelli della condotta, sentiamo venneno ieri a Cesena: penso saranno oggi di qua. Sta bene il fatto di Furlì: per ora non ha luogo farvisi troppo solenne guardia di notte: ma di quì a qualche dì si riproverà col fuoco. E così a quello di Ravenna; che vi s'è mandato. Di quanto comandate ch'io v'avisi, di chi serve, ec.; conosco la graveza che questa m'è; e molto spesso ne segue poco frutto. Pure voi la ponete nella mia conscienzia: et io so, mio debito è l'ubidire; e seguitine che puote. Però con fede, per una che fia in questa, ve ne dirò quanto ne sento: per onestà vi piaccia tenerlo in voi: e seguitene quanto vi pare. Della tornata de'vostri ambasciadori al Duca, che particularmente dite non avere sentito, perchè sono stati co'nostri Signori ec., n'ho veduto per una vostra a questo magnifico Capitano; e per l'altra mia de' dì 9 ve ne dissi mio parere: che Iddio ne lasci seguire il meglio. Qua si sollicita quanto più è possibile, come potete comprendere per le mie lettere; ma più non si puote: per sollicitare, non resta. Niente è dipoi seguito a Pesero, dietro alla rottura significata ec.: che bene vi sta chi a tutto ha cura. Solo si sente, che messer Ambrosino da Milano, famiglio intimo del signore Malatesta, e servidore al Duca, in questi dì ha fatti fare molti vestiti, e cuciti di notte per fretta, et èssi partito: nè sa ancora il Capitano dove si sia andato: ma subito ha messo modo di saperlo: e non gli pare per ancora bisogni la vostra Signoria gli scriva alcuna cosa. Le cose di Luco sono pure intavolate per ancora, secondo arete sentito. E dicesi s'aspetta il Conte Alberigo per la via di Ravenna, chè teme passare per le terre del Marchese. Èssi mandato Carlo (3), che mandi là per fargli parlare; confortandolo si dirizi con voi, prima che altra via prenda: et ècci di quelli n'hanno speranza. E se volessi qualche condotta dalla vostra magnifica Signoria, o gente d'arme o fanti in favore suo, arebbe caro il Ca-

(1) Cioè, qui sta il tutto. È preso dal Vangelo di San Matteo, XXII, 40.

(2) La lega col Cardinale.

(3) Cioè, al signor Carlo Malatesti. Qui i nomi propri, e alcune altre parole sono in cifra, ma col decifrato.

pitano sentirne presto de'vostri pensieri e voleri. Ser Rondinello passò ieri qui: e vanne a Carlo per confortallo per parte del Legato, che vada là. Non so quello si diliberrà di fare; però ch'io sento malvolentieri si rinchiudrebbe in Bologna, per moltissime cagioni. Al fatto di G. Marraccio s'è data buona forma; però che a questa prima paga, che s'ha a dare ora di corto, con modo onesto se gli darà licenzia. Secondo m'è detto, gocciola d'acqua non entra più in Furlì; nè mulina, nè gualchiere vi vanno: ma che porta, alla farina che da Faenza vi va continuamente? A Orivolo è suto di nuovo ricordato, per la chiusa di là, per l'acqua che va a quelle mulina di là da Furlì, ec. Iersera avemo da Cesena, che v'era giunto il Conte Gentile Orsini con circa 30 cavalli, uno de'compagni del signor Iacopo, ch'esso aspettava. La scorta è ita a Cesena pe'vostri della condotta; e stasera gli aspettiamo quì. Se a Cesena avevo mancamento di chi recasse le mie lettere alla vostra Signoria, qui n'è somma nicissità; chè non ci si truova nè cavallari nè corrieri: però non vi maravigliate s'io non scrivo spesso alla vostra magnifica Signoria, com'io vorrei. Alla quale sempre mi raccomando. In Brettinoro, a dì 12 d'ottobre 1423.

Rinaldo, ec.

Delle brigate di questo vostro magnifico Capitano, penso non vogliate per ora informazione, nè di quelle del signor Iacopo, che ancora non ha scritto; nè di quelle di Rinaldo da Tagliacozo, che niente se n'è potuto vedere per ancora. Lodovico degli Obizi sapete l'uomo ch'egli è: di lui poco se n'è potuto vedere, rispetto alla infermità; ma di buoni uomeni sono in quella compagnia. Cristofano dall'Avello ci ha buona fama: Carlo da Mondalboddo non così. L'Amoroso ubidiente è, ma non ha compagni vantaggiati. Altri da cavallo non sono stati di qua, poi ch'io ci venni.

Delle fanterie che ci hanno buona fama, secondo le 'nformazioni ch'io n'ho avute, sono Pizica, Giorgio da Narni, Geremia di Nolfo, Parmigiano da Parma, Martino di Gerevere, Paciotto da Corezo, Matteo da Rovezano, Paganino da Milano, Pagoluccio da Perugia, Bartolomeo della Coppa, e Falcione; almanco questi capi. Ben sento hanno avuto de'compagni non così vantaggiati; ma tutti questi capi ci hanno buona fama. Sonci stati degli altri, che non è così. E per dire il vero, e sopra la coscienza mia (chè così mi comandate), non risparmiando amico alcuno, questi altri sento sono: Deo degli Ubertini, ser Francesco da Terni, Domenico da Roma, Poccia da Panzano, Niccolò di Ballerino, Scaramuccia, Carlo da Firenze.

Ser Filippo, piacciavi aggiugnere a quella cifra che io ho con voi, questi nomi, per farla più grassa, e per potere scrivere più coperto, e con meno fatica (1). *Manu propria.*

408] A tergo: *Spectabili viro, honorando fratri carissimo, Verio de Guadagnis, etc.*

Intus vero:

Onorando fratello carissimo. L'ultima vi scrissi a dì 6: dipoi ricevei vostra de'dì 5, per risposta d'una mia de'28 del passato; la quale vidi molto volentieri, non

(1) Le cifre cadono su questi nomi di persone e di luoghi.

Conte Alberigo da Barbiano – Piero da Terni – Lodovico degli Obizi – Niccolò da Tolentino – Signore Iacopo da Iesi – Cristofano da Lavello – Rinaldo da Tagliacozzo – Madonna Lucrezia – Madonna Gentile – Guidantonio da Faenza – Signore Malatesta da Pesaro – Carlo da Mondalboddo – Amoroso – Forlinpopolo – Fiumana – Oriolo – Castrocaro – Saturano – Ravenna – Pesaro.

ostante io avessi compassione di tanto vostro scrivere, rispetto alle occupazioni vostre. E tanto più ve ne ringrazio, e rimango più obligato che, quanto per mio leggere, quanto maggior fosse, più contento ne sarei; però ch'io ne piglio conforto, e anche avviso di molte cose, che di qua m'amaestrano quanto se n'abbia a seguire.

Vegnendo alle risposte. Come dite, alla giornata de'6 dì del passato, se n'è assai detto. Dell'aviso dell'ambasciata tornata di Lombardia, più per la vostra assai n'ho veduto, che per quella del Capitano non si potè vedere; che quanto per la mia, niente ne pote' attignere, perchè solo mi diceva l'ufficio (1) di loro tornata; e perchè erano stati lungo tempo co'Signori, non aveano ancora particularmente potuto sentire, ec. Ora, bene chiarito tutto per questa vostra, veggo in ciò io ebbi vera oppinione, come con voi ragionai; e forse è ita meglio così, e in verità troppo fuori di forma sì disonesta. E' pare a lui (2) avere a parlare co (3) fanciulli. Sia con Dio: la ragione e l'onestà è pure dal canto vostro. Il perchè dovete avere ferma speranza, che Iddio sarà dal vostro; che è somma iustizia. E però la risposta non starà a fare al vicino, che dite; però che, bene che io lo tenga valente uomo, e che tutto dica a buon fine, pure se ne suole andare molto solo, il più delle volte, da uno pezo in qua (4). Sarammi pure caro sentire questa tale risposta.

Se il Duca si truova stretto al presente di danari, pensate come farà per l'avenire; e massime se Svizi, o Duca di Savoia, o voi, si scuopre, come potrebbe essere, contro a lui: che per certo, se voi volessi passare Po, lo stato suo va in fondo. Non seppi mai, se di là voi avesti mai risposta da chi voi mandasti in Savoia e a Svizi.

L'armata sua mi pare oramai sarà tardi alle noze, e troverà le tavole sparecchiate. Vieri mio, io vorrei che noi fossimo uomeni, e leverenci per certo costui dinanzi, con maggiore fama non ebbono mai i Romani. Noi abbiamo tanta ragione che, a mio credere, non possiamo perdere.

Maravigliomi che Francesco non torni, a quello m'avea scritto l'ufficio, et arei caro sentire la cagione, che non ce la conosco; se già non ci giuoca masserizia, o invidia: che per certo, Vieri, e' c'era di bisogno; e favi più utile uno pari di Francesco a sollicitare e fatti vostri di qua, che cento lance di quelle che voi ci avete. So non mi sarà creduto; et ella va pure così: e se uno di voi ci stesse pure otto dì, ne direbbe quello medesimo. Questo vostro Capitano è valente signore, e tanto dolce e benigno, che è uno grande fatto; assai teme di non errare, e sente assai: e molti lo riprendono d'avere rotto colle sue terre; pure de' suoi propri, non che de' vicini e degli amici. Conchiudete, che Francesco c'era utilissimo. L'onestà non patisce più scrivere di ciò; nè rimedio hanno queste cose.

Danari ci sono di bisogno; ma più tosto potrei dire necessità, in molti di questi vostri da cavallo e da piede: e se presto non ce ne mandate, assai se ne convengono partire. Perchè voi siate presso alla fine del vostro ufficio, e cerchiate di sbrattare, ec.; non è però ch'io creda, che voi lasciate il far bene. Non siete

(1) L'ufficio de' Dieci.
(2) Duca di Milano.
(3) Non *coi*, ma *con*.
(4) Vedasi la lettera di Vieri, dove tocca di questo tale, che era *vicino del Proconsolo*. Via del Proconsolo e via Pandolfini, noi sappiamo come siano vicine: e io credo che si parli d'Agnolo Pandolfini, di cui ho recato i sentimenti espressi nelle Consulte, non tanto risoluti per la guerra con Milano.

uomeni da ciò: e se faranno altri Dieci, che raffermare voi, per moltissimi rispetti, a mio parere, non faranno il fatto del Comune. Ma tanti valenti uomeni spero conosceranno il bene loro (1).

De' fatti di Bologna, ne scrivo all'ufficio quanto ne sento: ma io ci vo a tentoni per quello ce ne fu scritto altra volta; che tutto a buon fine s'era fatto, e per meglio fare e fatti vostri di qua.

Delli ambasciadori al signor Braccio, dite non avete novelle, ec.: noi di qua sentimo, più dì fa, ch'egli erano giunti, e, per persona di veduta, ch'egli erano entrati dall'Aquila al signor Braccio più d'una volta. Non so se s'è vero; chè se così fossi, ve lo arebbono pure scritto: ma questo ci fu averato di veduta.

Piacemi l'andata di messer Lorenzo a Roma; che non puote altro che fare frutto.

Assai scrivo all'ufficio; ma di poche parti ho mai risposta. Nè cavallari ci vennono poi. Tutto vedrete, e però non lo replicherò.

Non dite a me, ch'io abbia pazienzia del vostro lungo scrivere: questo toccherebbe a dire a me, considerato le molte e varie vostre occupazioni. Abbiate pazienza meco voi, e vaglia a ristorare. Le vostre lettere leggo io molto bene, e massime perchè le veggo volentieri.

Iddio perdoni a Francesco Tanaglia, et aiuti il fratello di Niccola di Gentile e tutti gli altri. Ringraziovi che confortasti Niccolò vostro per mia parte. Et io vostro sono. In Brettinoro, a dì 12 d'ottobre 1423. *Manu propia.*

Vostro Rinaldo degli Albizi, cavaliere ec.

A dì detto scrissi una a Maso, entrovi questa di Vieri Guadagni; e l'obrigo di Piero da Terni, e la sua lettera a Vieri e compagni pe' fiorini 10 di secca (2).

Portò Cristofano dall'Avello, tutte insieme nel mazo de' Dieci.

A dì detto scrissi a Furlinpopulo una lettera a madonna Lucrezia, risposta a una sua, mandata per lo detto suo fante.

A dì detto, ricevei lettere da' Dieci in questa forma.

---

(1) Anche nella Pratica de' 6 d'ottobre pare che si pensasse a riconfermare i Dieci vecchi. Antonio di Tedice degli Albizzi e Paolo Rucellai consigliavano, in nome degli altri: *quamtocius possibile, ut presens officium Decem balie, qui omnium noticiam habent et praticam, reformentur pro sex mensibus futuris. Et si obtineri non posset, tunc de creatione Decem balie aliorum provideatur.* E poi soggiugnevano: *Decem balie provideant et conentur nunc et ieme futura minuere expensas possibiles cum omni industria et cautela, ut tempore veris reperiamur non pecuniis privati. Decem querant cum vicinis et aliis confederationes et amicicias, ut fortes reperiamur. Domini et Collegia provideant ut onera ordinentur, et sortiantur equalia.* Questa era la cosa voluta, o almeno ricordata da tutti: e nell'anno 27 si fece per ciò il Catasto.

(2) Per *zecca*, credo. Ho dubitato che fosse nome proprio, sapendo che anche Secco da Montagnana in alcuni codici della *Storia Fiorentina* di Giovanni Cavalcanti è chiamato *Secca* e *Secchia*. (V. la nota dell'editore di quella Storia, I, 32, (1).) Ma vedo che altre volte il copista scambia fra loro l'*s* e la *z*.

404] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Ieri ricevemo due vostre lettere; l'una del dì primo d'ottobre, l'altra de' dì 3: et inteso quanto distesamente scrivete, intorno a ogni parte vi rispondiamo, a quello ci pare per al presente di bisogno. Al rimandare Francesco Tornabuoni vi diciamo, che per buone cagioni, e pregando di ciò Francesco; e parendoci, essendo voi di costà, essere a sufficienzia a quello s'ha a fare; abbiamo liberato Francesco, e dettogli che attenda a sue faccende. E però, con sollicitudine e diligenzia usata, attendete alle cose a voi commesse, e sanza Francesco mettete ad esecuzione quanto v'è stato imposto. Il Capitano confortate e sollicitate: ma ricordando, che non s'abbi tanto l'occhio a volere danneggiare altrui, che non s'attenda prima al fare sicuro e netto e con vantaggio: e questo, quando sia il tempo, liberamente rimettiamo nella discrezione e prudenzia del nostro magnifico Capitano.

De' fatti di Faenza, ci pare sia il meglio indugiare un poco, tanto si vegga quello si fa con lo Legato.

Dell' Amoroso e di Rinaldo da Tagliacozo, aremo caro sentire quello è seguito, e di loro alloggiamento. Piaceci della stanza di Cristofano dall' Avello. Quello pare al Capitano, dello strame, dell' acqua, e dell'altre cose, di dì in dì aspettiamo sentire quanto n'è seguito. La domanda si fa per parte del signore Opizo, abbiamo veduta, et esaminatola; e parci che v'abbi dentro dell'utile assai in concederglile, e così del danno, per le ragioni tocca il signor Carlo e noi, e per l'altre, che vi sono pure per rispetto del tempo presente, e dell'opportunità ch'essi potrebbono torre a quelli di Furlì pel signore Opizo, vogliendo aiutare la faccenda nostra, come n'ha già in parte disegnato: benchè dica, pel consiglio de' Viniziani, doversi stare di mezo. C'è paruto doversi concedere la prima parte, si domanda, de' contadini di Furlì; con questo, che segretamente sia riservato a' detti contadini, che chi pigliassi la cittadinanza, possa tornare, finita la guerra, a Furlì, o nel contado; ma che manifestamente si faccia per dieci anni, acciò che la lungheza del tempo ne ritragga assai. Del vino non ci pareva doverne concedere licenzia; però che questa fia gran commodità a' Forlivesi, pigliare danari delle loro mercatanzie: ma considerata la prudenzia e consiglio del nostro magnifico Capitano, tutto rimettiamo in lui. Ma in ciò abbi quella considerazione si debba, avendo riguardo che veruna cosa si porti a Furlì da Ravenna, o del contado; però che dubitiamo, che sotto questo non si portino robe, fieno o simile cose a Furlì. E se al Capitano paressi di concedere licenzia di punto di vino, a uno tratto si tragga, sì che sotto una licenzia, non se ne traessi assai. Messer Rinaldo, mettete diligenzia, che vogliendo fare piacere e cortesia al signore Opizo, non si guastino e fatti nostri, e non si faccia cosa sia vergogna di Commune. A' fatti del signor Iacopo, si darà presto tal modo, che dovrà rimanere contento. De' fatti di Faenza, avisate quello segue. Abbiamo proveduto e scritto al capitano di Castrocaro, che, a pena delle forche, veruno nostro suddito o distrittuale possa o debba portare alcuna vittuaglia o altra cosa a Furlì, sanza la licenzia del magnifico Capitano, o di quello di Castrocaro: e che lo faccia bandire, e faccine esecuzione: e voi pregate il Capitano, che comandi a cotesti soldati, che se alcuno ne truovano, ne faccia fare quanto è diliberato. Danari si mandano

costà, a cotesti nostri soldati a piè e a cavallo, per questi rassegnatori: et è commesso loro, che comandino a tutti e conestabili a piè e a cavallo, non si partano dalla stanza, sanza espressa licenzia del nostro Capitano. I conestabili rimandiamo in costà, acciò che gli possa avere a'suoi bisogni. Cristofano dall'Avello è stato richiesto a tempo, per l'ufficio nostro, pe'sei mesi a venire, con 60 lance. Delle grosseze, ingegnatevi d'acconciarle; notificando per chi rimanesse, massime avendo il torto, che noi gli dimostreremo ci dispiacesse. *Data Florentie, die* 6 *ottobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 13 d'ottobre scrissi una lettera a Piero da Terni, che presto vegna, o scrivi la cagione, o che rimandi Francesco: mandata per Adamino da Imola.

A dì detto, una a ser Cristofano di Scarlattino; risposta a una sua, colla quale gli mandai il suo salvocondotto, per suo fante proprio, e per tre compagni, per 15 dì.

A dì detto, una lettera a Papi d'Amerigo de'Medici podestà di Furlinpopulo, perchè Domenico da Roma accordassi certi suoi compagni, o venissi a me. Portolla Antonio da Bologna suo compagno.

A dì 14 d'ottobre 1423 scrissi una lettera al Signore d'Imola, risposta a una sua; mandata per Baldo di Domenico da Lendinara in Poligine.

A dì detto ricevei una lettera da'Dieci, in questa forma; e da Vieri Guadagni, ec.

405] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. A dì 10 del presente vi scrivemo a bastanza: dipoi ci occorre avisarvi, che con ciò sia cosa che noi siamo informati da alcuno amico di Lugo, che le forteze, la terra e così le castella sottoposte a lui, si tengono, e così dimostrano volere tenere a divozione del Conte Alberigo, figliuolo del Conte Lodovico (1); et avvegnadio che nella rocca di Lugo si ha dieci fanti pel Duca di Milano: nientedimeno ve n'è 15, i quali saranno disposti per lo Conte Alberigo; e dice loro l'animo, che a loro posta ne gli caccerebbono fuori: sì che di quella, a divozione del Conte Alberigo, n'abbiamo buona speranza; non ostante ancora, che pel Duca di Milano siano in uno borgo di Lugo 200 cavagli. Et anche comprendiamo, che certi partigiani del Conte Alberigo hanno fornito Barbiano, Sant'Agata, la Massa a Zagonara di gente per modo, che se ne rendono assai sicuri: e perchè noi siamo avisati, da chi ci avisa che 'l Conte Alberigo a questi dì debba arrivare a Lugo, è bene disposto verso la Comunità nostra; e perchè noi siamo chiari, che 'l detto Conte Alberigo non passerebbe per le terre del Marchese; conviene che capiti o a Primara o a Ravenna, per a Lugo andare: e però c'è paruto, e pare nicistà, che con ogni solli-

(1) Vedasi a pag. 462. E i capitoli VIII e XI della *Storia Fiorentina* di Giovanni Cavalcanti.

citudine attendiate accozarvi col Conte Alberigo. E crediamo che la forma dell'accozarsi sarebbe questa: che voi mandassi, o andassi insino a Ravenna: se fosse passato, verso Lugo, v'ingegnassi pure per qualche modo parlare con lui; e se non fosse passato, fate stare uno de'vostri famigli a Primaro; e se ivi capita, gli significhi per vostra parte, che volentieri con lui parlereste, per parte dell'ufficio nostro, o volesse costì a Ravenna, o volesse nella pigneta tra Primaro e Ravenna, innanzi che passasse il canale di Santo Alberto. E quello che per nostra parte gli avete a dire è, dolersi del caso, o della morte, o della stremità del padre; perchè sapavamo et eravamo certi, ch'egli era buono amico e figliuolo del nostro Commune; e che a ricuperare lo stato suo, il quale ci parea che volessi essere dalla potenzia del Duca violato, avesse bisogno d'alcuno favore, che n'eravamo presti, apparecchiati a satisfarne: e riducetegli a memoria, che a mettersi uomo in casa, della potenzia del Duca di Melano, cupido del signoreggiare, avvegnadio che con qualunque promessa, lo stato suo sarebbe in grave pericolo: e così ad accostarsi colle persone ch'egli è certo che non desiderano signoria, ma più tosto ostare a chi la va caendo, può essere certo lo stato suo sanza niuno dubio governarsi. E così con queste e altre parole, che vi paiono più utili, v'ingegnate di riducerlo a nostra intenzione. E se vi dicesse, questo non potere fare sanza accomandigia e stipendii; in questo, direte, siamo bene disposti: e noi avvisate della intenzione e della sua volontà. Con questa fia una lettera di credenza in voi al Conte Alberigo: e però fate di presentaglile quando v'accozate. E perchè voi comprendete quanto questa materia importa; che avendo Lugo dal lato nostro, ci pare dovere essere vincitori; però vogliamo, che intorno a questo con ogni diligenzia possibile aoperiate, aiutando la materia quanto è possibile. *Data Florentie, die* 12 *ottobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

406] A tergo: *Magnifico viro, domino Rinaldo de Albizis, Brettinorii etc.*

Intus vero:

Alla vostra lettera sotto brevità fo risposta. E prima, al fatto della vostra bestia morta (1), mi dispiace; perchè delle buone, come credo era quella, è più da stimare lo sconcio che 'l danno. Dite, che areste caro sapere, se l'usanza dell'ufficio è di mendare tali danni: di che v'aviso, che dagli altri uffici, simili danni si sogliono sadisfare; et io già molte volte l'ho provato: ma, in verità, noi ancora non l'abbiamo fatto; salvo che uno ronzino di Giovacchino Malagonnelle, ne guastò uno quando andava a Roma, e con fatica e con tempo assai lo ristoramo di fiorini 6 o circa. Messer Marcello, gli se ne morì uno, e un altro guastò; che 'l morto era di messer Palla. Ha provato messer Palla molte volte gli sia mendo, per lo proprio suo interesse, perchè non fa stima da altri avere simile menda; nè mai s'è potuto ottenere. Non so come ci faremo. E simile Filippo Salviati, dice il simile; et ancora Antonio Arrighi; nè nulla se ne fa. Nientedimeno credo pure alla codaza faremo: e quando a quella si verrà, m'ingegnerò il vostro non rimanga a dietro. Ma fate che Maso (2) a qualcuno ne parli; non perchè ora abbi a giovare, ma perchè in mia compagnia ne siano avisati. Vidi una lettera mi mostrò Tubia; che due capitoletti v'erano

(1) L'Ubertina, di cui a pag. 511.
(2) Figliuolo di Rinaldo. E un altro figliuolo è Tobia, ricordato qui appresso.

s'adirizavano a me, de' fatti del vostro salario: al quale vedrò il tempo, lo farò stanziare; e stanziato, si farà la volontà vostra. E s' io vedrò Maso, gli dirò vegni all' ufficio a rammentarlo, acciò mi si riduchi a memoria.

Messer Pandolfo ha mandato qui Bernardo de' Medici, perchè a lui sia data una paga intera, cioè fiorini 8500; il quale per ancora non l'abbiamo spacciato: e cagione n'è, che noi siamo alla fine dell' ufficio nostro; et attendiamo più tosto a ritrarci, che accattare per avere a ritrarre dal Commune. Nientedimeno pure ci assottiglieremo per modo, ch'io credo di tutti, o della maggior parte, lo sadisfaremo.

Credo il fatto di Bologna dovrà avere effetto; che Iddio ne disponga il meglio. Sono tornati gli ambasciadori da Rimino: potrà scadere che li rimanderemo a Bologna. L'armata, secondo siamo informati, dicerto uscirà fuori a dì 20 di questo; però che già è varato dieci galee e otto navi. La nave che era a Santo Piero di Reno, di portata di botte 1300, varandola si direnò; e simile una galea. Le galee di Provenza vi s'attendono infra 'l termine di su detto. Tienci intenebrati d'ogni nostro provedimento: avisandovi, che l'ultima lettera abbiamo dagli ufficiali di Pisa (che Iddio ce li guardi), dicono che a volere salvare quella terra bisogna, oltre a quelli vi sono, fanti dumilia; i'dico 2000; che è cagione, i suspetti sanza niuna ragione messoci (a' quali il popolo dà fede), di guastare ogni nostro buono pensiero. Ne' dì passati vi scrissi una lunga filaserocchia; della quale non ho avuto la risposta. Dipoi è seguito, che perchè gli ambasciadori del Duca dimostrono molto avere caro di avere risposta di quanto aveano detto o riferito: e però di questo s' è tenuto pratica, della risposta; et ancora non s'è fatta la conclusione. Ma penso, gli si farà loro risposta in modo, che sadisfarà all' onore del Commune; avvegna che niuno frutto di pace se n'aspetti. E la risposta gli si farà fare per parte di messer Nello e di Bartolomeo. Questo medesimo, pare a me, dimosterrà. Messer Nanni degli Strozi ha mandato qui a volere sapere molto a punto quello ha risposto el Duca, o fatto rispondere a' nostri ambasciadori; e così quello ebbono in commissione: e perchè la commessione è publica, non gli è suto negato: et a preso la risposta; e tutto per messer Palla, al quale scrisse, è suto mandata: e simile a Salamone.

La mortalità ci fa all' usato, da 4 in 6 il dì. Noi facemo uno patto con uno, che andassi a mettere fuoco in Furlì; il quale dice averlo fatto, et addomanda il prezo. E le vostre lettere dicono, ancora un altro o due l'hanno messo. E se questo fossi vero, non meriterebbe prezo: e però avvegna l'ufficio ve ne scriva, ancora io ve lo rammento; che sappiate il vero, se cotesti costì lo vi missono, o no; e che di tutto sia avisato. Ma ingegnatevi d'avere il vero. Antonio Giraldi è morto, ma di segno. Nè più dico. A Dio vi raccomando. In Firenze, a dì 12 d'ottobre 1423.

Vostro Vieri *paratus*.

Non vi maravigliate di sì lungo scrivere, perchè alle volte m' avanza il tempo. Et anche scrivendo, con voi mi pare ragionare. Ioanni di Giannozo, è molti dì, da noi fu spacciato.

407] A tergo: *Magnifico et strenuo domino Comiti Alberigo de Comitibus de Conio, etc.*

Intus vero:

Magnifice et strenue Domine, etc. Guasparro di ser Ugolino da Cesena sarà aportatore di questa; al quale vi prego vi piaccia dare piena fede a quanto vi dirà

per mia parte, come fareste alla mia persona propria; però che a lui ho imposto vi venga a trovare in qualunche parte sarete, e impostogli quanto esso v'abbi a dire. *Paratus, etc. Berthenorii, die* 15 *octobris* 1423.

Rinaldus de Albizis miles,
commissarius magnifici Communis Florentie, etc.

[illegible]] *Dominis Decem.*

Magnifici Signori, ec. A dì 12, per Cristofano dall'Avello, scrissi alla vostra Signoria; il quale non volle stare paziente a quanto per vostra parte gli dissi di sua ricondotta: ma dicendo non potere stare con meno di cento lance, nè essere obligato per più che per sei mesi; tanto importunò questo vostro magnifico Capitano, che da lui ottenne licenzia di venire: sì che con lui potrete tutto intendere. Pure mi pare sia utile di suo presto spaccio, e di rimandarlo tosto in qua. Dipoi ricevei vostra lettera de' dì 6, risposta alle mie del primo e del 8 di questo: e al fatto di Francesco Tornabuoni, ve n' avevo scritto quanto pensavo fusse bene: ora dite averlo licenziato, ec.: tutto si debba sperare sia a buono fine; e io ne seguirò quanto mi comandate. Al Capitano sono sempre agli orecchi, a ricordagli quanto penso bene sia, e solecitarlo a' fatti vostri di qua; nè mi pare bisogni durare troppa fatica a confortallo di fare sicuro, netto e con vantaggio; perchè disposto v'è sempre, e per forma, che alle volte pare troppo a chi tutto considera, e massime a Carlo, che arebbe voluto si facesse più inanzi, e spezialmente a' fatti di Fiumana, nel combatterlo ec., senz' aspettare l'aviso di Piero da Terni: ma ora che vi sono di nuovo andati fanti a piè da Furlì, non si potrebbe: dove che altro none occorra, questi fatti dell' arme non si possano seguire, sanza alcuno pericolo, come sa la vostra Signoria; ben che vantaggio si comprendesse alle volte. Pure nella vostra conclusione s' attenderà; e de' bastare del rimetterla nella discrezione e prudenzia del vostro magnifico Capitano; che tutto spero farà ben' e sicuro; et a me resta ricordagli quanto penso bene sia, e volontà della vostra magnifica Signoria.

De' fatti di Faenza si piglierà il partito che ne dite, d'aspettare quanto segue da Bologna: nè altro ce n'è dipoi. Di Rinaldo da Tagliacozo e dell'Amoroso, siete suti avisati per altra mia de' dì 6. Dello strame, dell' acque e dell' altre cose ec., anco per quella n' avisai la vostra Signoria; nè altro s' è poi potuto fare, se none un poco di quello di Faenza; chè in Furlì si fanno sì solenne guardie, che per ora niente si puote: ma desti vi stanno gli amici continuamente. Alla domanda del signor Obizó, se ne seguirà *ad licteram* quanto ne scrivete; dove anche si vegga faccia per voi ec., e *non aliter;* perchè altro interesso non ci mostra avere messer Pandolfo. Al fatto del signor Iacopo di Iesi, bisogna dare modo, e presto, come dite; che pure ieri mi mandò il figliuolo; e disse, sua intenzione era, di stare uno mese, o due, il più; e che promesso gli fu quando fu richiesto per parte della vostra Signoria, none starebbe più; e che come e' giugnesse, arebbe denari. Piace a questo magnifico Capitano quanto avete comandato al capitano vostro da Castrocaro, della vettuvaglia, ec.; e dalla parte sua se ne seguirà quanto comandate. E simile gli piace il comandamento deono fare questi vostri della condotta a' conestaboli, ec.: e che di qua si rimandino presto, come scrivete. Danari, dicono questi vostri della condotta non hanno recati, se non quelli dierono a Cristofano; e parecchi n'hanno per due conestaboli a piede, pochissimi fiorini. Le grosseze di questi condottieri

m' ingegno levare, come per altra vi dissi; e così per l'avenire m' ingegnerò di fare, come comandate. Ma di nuovo il signor Iacopo venne ieri quassù, assai dolendosi de' compagni di Lodovico degli Obizi; che insino a uno alloggiamento d' uno Domenico da Roma, ch'era casso, partendosi, vi fece mettere cavalli de'suoi compagni; e quelli di Lodovico detto ne gli cavorono, abiendo più alloggiamento assai non hanno bisogno; e de' suoi al sereno, come per altra vi si disse: sanza quelli che di nuovo gli sono giunti, che si stanno a Cesena, per non avere alloggiamento là: e molte parole simili, insino a dire, s' io non vi potrò stare, me ne tornerò ec.: che non abbiendo alloggiamento nè danari, a me pare dovere essere scusato, ec. Il Capitano et io c' ingegnamo placarlo con dolci parole, profferendo sollicitare la vostra Signoria di danaro; et avisallo quanto di ciò n' avevo: e degli alloggiamenti provedere *iuxta posse*, e presto. Pareva a me, che il Capitano vi mandassi Niccolò da Tollentino, ch' è maliscalco, ec. Disse, non era bene mettere scandolo tra la gente dell'arme; e che Niccolò non potrebbe fare cosa, che non ne rimanessi nimico dell'una delle parti: parendo a lui, ch' io vi dovessi andare io, e provedere ec. E così questi noccioli, quasi tutti si cercono mettere a schiacciare ne' miei denti. Pure promissi, per contentare l'uno e l'altro, d'andarvi presto: e così penso di fare, non ci occorrendo altro. E con buone parole m'ingegnerò d'accordàgli, s'io potrò: che ogni dì veggio ci saranno de'nuovi. Voglia Iddio, non si diano un dì in sulle teste. Io m' ingegnerò a rimediare a tutto, quanto più possibile mi fia; e che la vostra Signoria non abbia a sentire queste novelle, se possibile mi sarà: che per me non mancherà.

Questi vostri della condotta sono qui, e scrivono la brigata di Niccolò da Tollentino; che penso ne caveranno oggi le mani, o pochi ne dovranno restare a scrivere. Poi s'attenderà a cavalcare; che vi prometto, quasi ogni dì, da uno pezo in qua, si corre a pochi cavalli insino alle sbarre di Furlì. E donde ch'ella si venga, mai non esce fuori cavallo: e pure questi vostri ne menano quando prigioni, e quando preda; e sperano, con loro sicurtà, dare modo, sanza essere fanti a piè a Oriolo, uno dì rompere la scorta che va da Faenza a Forlì; che vi si farebbe uno bello bottino. E se questo Capitano vedrà da fare salvo, come gli è detto da più, e' penso vi si metterà; e sentirete quanto ne seguirà.

Dipoi iersera ricevei altra vostra lettera de' dì 12, per Farina vostro cavallaro; che dite avermi scritto a dì 10; la quale non ho mai avuta. A'fatti di Lugo fusti avisati, per la mia, quanto se n'era seguito; cioè per quella de'dì 12. Spero il signor Carlo a tutto arà proveduto: e messer Pandolfo n'aspetta vostra risposta, se fosse richiesto, come per quella vi si disse, ec.; perchè non si movrebbe, se altro non ha dalla vostra Signoria, non ostante quello che per questa mi scrivete; perchè non specificate, ec.: et il bisogno potrebbe nascere da un'ora a un'altra. Però piacciavi avisarne presto; perchè non si possa in ciò errare.

Del mio andare o mandare a Ravenna, o a Primaro, ec., assai la disaminamo iersera: e perchè fare niente di ciò si poteva sanza lui, mi parve di praticarlo con questo magnifico Capitano; e per ogni buono rispetto, e tutto bene discusso; veduto non si potere andare a Ravenna sanza grandissima scorta, per terra (e questo pareva troppo dimostrazione), et a Cesanatico non essere barche: e più pare a questo magnifico Capitano, male rimanga di qua sanza qualcuno per la vostra Signoria; per molti casi che ogni dì ci occorreno. Che erano delle cose, per che a me pareva Francesco ci stessi bene: quando l'uno andassi, poteva rimanere l'altro. Ora lasciamo questa parte; che io non arei guardato a questo, s'io pensassi l'andata fosse più utile che 'l mandare, ec. A Primaro non pensiamo ponessi, perchè di quivi

non si puote andare a Lugo, sanza toccare di quello del Marchese di Ferrara: nella Pigneta, anche non vi si puote stare, se non vi s'andassi molto forte; e anche con pericolo. Il perchè, tutto considerato, questa mattina ho mandato una persona intendente, con mia lettera, per la via d'Arimino, dove monterà in barca, con lettere anche di questo magnifico Capitano al Conte Alberigo da Barbiano: e se sarà a Ravenna, gli parlerà per mia parte, et ancora dove ci abbiamo a trovare insieme, per modo più sicuro e segrèto che possibile fia. E di questo medesimo abbiamo avisato il signor Carlo, sì perchè faccia presto dare una barca armata a chi va, e sì perch'esso mandi, se mandato non avessi: e se pure arà mandato, come per l'altra mia vi si disse, avisi presto, per farci insieme aboccare. E più, ha in commissione, non trovandolo, che vada insino a Vinegia, o dove esso fossi; che sentiamo era per stanza a Trivigi. E niente ci resterà a fare, che possibile sia, per aboccarmi con lui: al quale, come mi comanda la vostra Signoria, tutto dirò, con que'modi ch'io spero meglio venire a vostra intenzione.

Avvisandovi ancora, che perchè voi dite mandarmi lettere di credenza al detto Conte Alberigo, ec., nel mazo vostro niuna lettera a lui era; ma una vostra a Lodovico degli Obizi: sì che dubito non sia errore: che anche per questo, male gli potevo parlare; che è suto delle cagioni perchè meglio m'è paruto il mandare che lo andare; benchè molte altre ce ne fossino. Pure in questo mezo spero mi manderete la lettera della credenza a lui, acciò che mi presti fede: ma vuolsi fare presto. E però rimando il cavallaro indietro. E Piero da Terni non venne poi; che troppo ce ne maravigliamo: e di nuovo v'abbiamo mandato. Pure dovrà tornare qualcuno de'mandati a lui, se non viene esso. E di tutto sarà avisata la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Brettinoro, a dì 15 d'ottobre 1423. *Manu propria.*

400] A tergo: *Spectabili et egregio viro Verio de Guadagnis, etc.*

Intus vero:

Honorande frater carissime. L'ultima vi scrissi a dì 12. Ieri n'ebbi una vostra di detto dì. Al fatto della mula morta, veggo quanto ne dite: Maso ne sarà con voi, e all'ufficio ne parlerà, nella forma che voi l'aviserete, per mia parte: a voi resti oramai, come dell'altre mie cose; che in tutto veggo le riputate vostre. Il simile vi rispondo al fatto del mio salario.

Messer Pandolfo ha in giorni carestia di denari, che voi non credete; e penso si facci per voi, dargli al presente una paga intera, a volere ch'e suoi compagni vi possano servire; et io ancora ve ne prego, per mio debito: e più tosto ritenete Bernardo de'Medici qualche dì più, che rimandarlo senza la paga intera; benchè quanto più tosto torna, meglio fia. Se 'l fatto di Bologna arà effetto, ogni cosa anderà bene. L'armata, veggo per la vostra, uscirà fuori: ched è contro all'openione che io n'avevo. Ma cattivo segno è per loro di quella nave e galea direnate: così possa seguire del resto.

Gli uficiali di Pisa chieggano buona parte (1): resta a voi, come capo, dare a'membri il bisogno, e non più; però che la fine giudica l'opra di ciascuno. Voi dite avermi scritto ne'dì passati una lunga filastrocca (2), e none avere avuta mia rispo-

(1) Cioè, buona parte de'fanti.

(2) Anzi, una *filaserocchia;* ch'è forse uno scherzo di Vieri, e chi sa non indichi la etimologia di questa parola.

sta, ec.: dipoi l'arete avuta; che fia quella de'dì 12, che di sopra si dice. E la risposta, se sodisfa all'onore del Comune, come dite, mi sarà di grande consolazione; e con messer Nanni comprendo vi sappiate governare. Della mortalità, veggo quanto ne dite: Iddio provegga a'bisogni nostri. Del fuoco messo in Furlì, fusti avisati all'ufficio, della propria verità; perchè il dì si partirono, la notte si fornì la faccenda; e il dì seguente tornorono, et ebbeno i denari che vi fu scritto: sì che altro non puote essere, che quelli mandammo noi. L'altra volta, che arseno quelle case, come per mia lettera fusti avisati, anco non potettono essere i vostri; però che, come sapete, anco di quella seconda volta n'avisai l'oficio, benchè io non dicessi chi si fusse stato; e questo per rispetto delle lettere, che non fusseno trovate; chè troppo pericolo portava e porta chi fu: e non furono però quelli di prima, ma di qua venne, e non è de'vostri: sì che, chi vi chiede denari non ha ragione, però che d'altrui è stata la fatica e lo pericolo. Voi dite, l'uficio mi scrive di ciò; e mai ricevetti lettera, che di ciò parlasse.

Iddio perdoni ad Antonio Giraldi e agli altri passati, e conservi e aiuti i vivi. Ringraziovi del vostro lungo scrivere, che è segno di grande amore: volesse Iddio non fusse a voi più tedio, o sconcio, per le molte occupazioni, lo scrivere vostro, che a me il leggere, che m'è di gran consolazione. Lo spaccio di Ioanni di Gianozo mi piace, e voi ne ringrazio per lo interesse mio. *Paratus etc.*, chè tutto sono vostro. In Bertinoro, *die* 15 *octobris* 1423.

A dì 15 d'ottobre 1423 detto, scrissi a Maso mio, entro quella di Vieri, detta di sopra, e una a Francesco Tornabuoni. Mandate tutte con quelle de' Dieci della balla, per Farina cavallaro, ec.

410]. *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Ieri, per la Farina vostro cavallaro, scrissi alla Signoria vostra a pieno, e feci risposta alla vostra de'dì 6, et a quella de'dì 12. Dipoi giunse qui Piero da Terni: lo 'ndugio suo, dice essere stato perchè la guida che mandammo a lui si malò, che c'era molto utile: rimaso è di là; e senza lui daremo modo a quello di bene si potrà. Da Pesero sentiamo dipoi, che quello messere Ambrosino andò al Papa, richiesto il signor Malatesta da lui, di mandargli uno suo confidato: e quello che 'l Papa voleva si è, che 'l detto Signore vada là a' suoi servigi. Non sappiamo quello si farà, perchè molto è gravato di gotta.

Avisa'vi per quella di ieri, come avevo mandato per la via d'Arimino uno intendente, perchè passassi a Ravenna con mie lettere al Conte Alberigo, per accozzarmi seco, ec.; e perchè il mare è turbato, diliberammo iersera con Carlo da Mondalboddo, che per terra questa notte si metta a pericolo, con certa scorta, per essere là; al quale commetteremo quel medesimo: e doverà fare frutto assai, però che 'l figliuolo ha per moglie la sirocchia carnale del Conte Alberigo; e parci questo caso portî tanto alla vostra giusta impresa, che niente ci resterà a fare, che possibile sia

Questa notte ha questo Signore avute tre lettere di diversi luoghi; che, perchè ci paiano di grandissima importanza, ve le mandiamo, questo magnifico Capitano et io, duplicate, l'originale e le copie, per uno cavallaro e per uno corrieri, perchè l'uno non manchi. Vedrete de' fatti del Conte Alberigo quanto n'è seguito: che pure si doverà giugnere a tempo di potergli parlare, se fia salvo dal mare, come si spera.

De' fatti d'Ancona vederete come n'è seguito. Piaccia a Dio, che tutto sia per lo meglio.

Le lettere del Legato di Bologna anche vederete: il perchè tegnamo la cosa conchiusa; che fia cagione di molti beni. Non pensiamo però, che sappia ancora e fatti d'Ancona; nè sappiamo noi, se fia acconcio del fatto, o no: ma speriamo più tosto di sì, che altro. La gente d'arme che chiede, si farà mettere in punto. Avisate presto di vostro volere; che per rispetto dell'altro comandamento ebbe questo Capitano, pensa potere mandare ec. Se a Lugo bisognasse presto anche mandare, avisate quanto se n'abbi a seguire; chè vedete quanto importa. La lettera della credenza in me al Conte Alberigo anche aspetto, come per quella di ieri vi dissi; che è di necessità mandarla presto. E perchè più a pieno possiate vedere come passano i fatti della Marca, vi mando ancora un'altra lettera, venuta pure a questo magnifico Signore da' suoi uficiali da Fano, con una dentro interchiusa ec.: piacciavi rimandare l'originali che saranno in questa; e se vi piace, potete ritenere le copie. Raccomandandomi sempre alla vostra magnifica Signoria. In Brettinoro, dì 16 d'ottobre 1423, summo mane. *Manu propria.*

Mandata per Cremonino da Cremona, corriere di questo Signore.

A dì detto scrissi una al Signore di Imola, risposta a una sua de' dì 12, mandata per suo fante proprio.

A dì detto, una a Filippo Salviati commessario a Oriolo, che guasti la chiusa de' mulini, ec.; per detto fante.

A dì detto ricevei lettere da' Dieci in questa forma.

411] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rainaldo de Albizis, concivi et oratori nostro dilectissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Questa mattina ricevemmo vostre lettere de' dì 9, insieme con le lettere del Capitano. Rispondiamo apresso, che per vostre lettere de' dì 8 e de' dì 10 e de' dì 12 sarete stato avisato di quanto domandate risposta: e perchè per quella de' dì 12 vi si faceva commessione d'alcuna cosa, come vedete, diliberiamo mandarvi la copia; acciò che se quella in alcuno modo fusse ita men che bene, non manchi facciate quello scriviamo. Piaceci che 'l Capitano conferisse con voi, e mandasseci la copia di quanto domandava il Conte Carmignola. A che a lui e a voi rispondiamo, che non ci piace si conceda quello domandava, per buone cagioni:

sì che adattate la risposta a questo effetto, come meglio credete stia. El mandare a Furlì persona sentita colla risposta, commendiamo; e di quanto rapporta, fatene avisati. Aspettiamo sentire che seguita de' fatti di Piero da Terni; ricordandovi tutto si faccia con salveza delle nostre genti. Aspettiamo d'ora in ora quello è seguito per la tornata di ser Giovanni a Bologna. L'andata di Niccolò non ci è dispiaciuta. Sollecitate la materia quanto patiscie la cosa e la salveza de' nostri: e perchè voi comprendete quanto importa il fatto di Lugo, metteteci ogni sollecitudine e diligenzia possibile in dare esecuzione a quanto vi commettiamo. Con questa fia una copia d'uno capitolo ci è stato mandato, dell'armata di Genova; la quale vi mandiamo acciò che ne possiate informare il nostro Capitano. *Data Florentie, die* 13 *octobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

413] *Copia suprascripti capituli.*

Copia d'uno capitolo d'una lettera avuta da Pisa, Bernardo d'Uguccione, da' suoi in Firenze, a dì 13 d'ottobre 1423; de' dì 11 di detto.

Nicolaio Zoppo (1) è tornato da Genova questo dì, e partì a'dì 8 di là: e sopra a l'armata, conta vi sono navi nove grosse; ciò è, le tre venneno di Levante, e le tre di Fiandra, e le tre v'erano: che di queste sono due fuori, la Grimalda e la Fornara, e sono in Portofino; e l'altre sono a Genova in porto. E dice, v'è tre balenieri, di circa a botti 300 in 400 l'uno; e sono pure navi di Genova: e questi vogheranno 30 in 40 remi. Attendono due navi di Provenza, armate; altre navi non v'è. Di galee, dice a Genova sono nella Terzanara galee dodici, e due ne dovevano varare: e sono quattordici: e più due galeotte e due brigantini: e si dice una n'aspettano da Saona, e una da Finale, e una da Monaco, e sei da Marsilia. E si dice, e' danno due paghe a tutti i compagnoni e marinai, vanno in galea: e che mentre egli era a Genova, pagavano denari a quelli delle galee. E dice, vi si mette in punto molti ordigni, come so' scale, bombarde, lavori di legnami, e molte armadure. E si dice, sentì vi portavano su bene 800 in 1000 selle; ma cavagli no. E quanto e' crede detto Nicolaio, e' passerà più che dì otto di questo altro mese innanzi sia spacciata: e così sentì da più Genovesi. Dell'andata sua, di detta armata, dice la boce è a Napoli; ma che da suoi amici sentì, andrebbe a Maiolica: e chi dice in Cicilia. Siavi avviso. De' fatti di qua, dice, nulla vi si ragiona. Siàno chiari, no v'essere tante cose: le navi sono dieci grosse, due piccole, due balenieri, venti galee, con quella è di Provenza.

E venne con dette lettere, quella della credenza in me, al Conte Alberigo; come appare nella lettera de' detti Dieci, de' dì 12, di sopra copiata.

(1) È il Piccinino. Che lo chiamassero lo *Zoppo* a Firenze, si vede anche dal titolo di que' versi fatti da messer Antonio di Matteo di Meglio, araldo della Signoria, e posti sotto i traditori dipinti al Palagio del Potestà nel 1440; fra' quali era il nostro Albizzi con due figliuoli. Stanno fra' *Testi di lingua inediti*, pubblicati dal Manzi in Roma nel 1816.

412]

. Magnifici Signori, ec. In questi dì v'ho scritto più lettere, e l'ultima fu a dì 16; colla quale vi mandai più altre lettere, venute a questo magnifico Signore, per aviso vostro di più cose: e le copie d'esse vi mandò anche lui, per uno suo cavallaro; et io per Cremonino da Cremona, suo corriere; perchè l'uno de' due non mancasse. E perchè spero tutto arete avuto, non riplicherò quelle, aspettando risposta di tutto, quanto a seguire se n' abbia.

Dipoi ricevetti vostra lettera de'dì 13; per la quale, rispondendo a una mia de'9, mi dite avere fattomi risposta a più mie, et avisatomi quanto io abbi a seguire, per vostre lettere de' dì 8, e de' dì 10, e de' dì 12 ec.: v'avviso che quella de' dì 12 ebbi a salvamento, et a quella feci risposta a dì 15, per Farina vostro cavallaro: ma quella de'dì 8 e quella de'dì 10, non ebbi mai; sì che oramai temo non sieno male capitate. Pertanto, se v'era cose d'importanza, o che bisogno sia, per mio aviso, che io lo senta, potete fare di nuovo scrivermi, se piace alla vostra Signoria; avisandovi, che questa vostra de' dì 13 ebbi per le mani del capitano di Castrocaro: non so quelle come ve le mandasti. La copia de' fatti del Conte Alberigo anche ebbi; e per la mia de'dì 16 arete veduto quanto per insino allora se ne sentiva. Dipoi la fortuna lo trasportò di là; e subito diede volta, e per da Ravenna se n' andò a Zagonara, e tiensi oggi e' sia in Lugo. Non giunse a tempo niuno di quegli che furono mandati da Carlo de' Malatesti, nè da noi: il perchè di nuovo, per la via di mare, il signor Carlo v' ha mandato, e simile per la via di terra. Giunse iersera qui ser Rondinello; il quale manda a Bologna per più cose, come penso sappia la vostra Signoria, essendo conchiuso, ec.; che sentiamo la cagione buona, perchè si de'tenere segreto, ec.: ma di questo ancora ha commessione parlare col Legato di Bologna, perchè vi mandai ec.: al quale ser Rondinello io ancora ho dato mia lettera di credenzia a Lodovico Manfredi, perchè gli piaccia andare a parlare al Conte Alberigo; perchè sento niuno c'è più utile, essendo quello che sono insieme. E se per la via da Imola vedrò potere acozarmi seco, lo farò; perchè di qua non è possibile a me: ma perchè più dipresso siete di costà, che non siamo noi di qua, al camino s'arebbe a fare, se vi paresse mandarvi altri, ve lo ricordo; perchè prima che io abbia risposta da Bologna, arete voi questa, e arete potuto provedere, e me avisare, ec.: che none abbiendo altro di nuovo, seguirò quanto per quella mi comandate. Spero, però, che tutto si farà, se fare si debba, per le mani del Legato di Bologna e del signor Carlo; il quale sento n' ha anche commessione dalla vostra magnifica Signoria. La lettera della credenza in me al Conte Alberigo ho avuta per questa vostra d'ora, de' dì 13. La risposta al Conte Carmignola si farà nella forma che comandate; et oggi vi si manderà persona, che speriamo e' fia atto alla faccenda; e sarete avisati di tutto. Non sappiamo se vi si potrà però intrare; chè da parecchi dì in qua non vi lascia Secco intrare persona di qua, come soleva fare.

Piero da Terni venne qui: mandamolo a Cesena per vedere il suo lavorio: fallo acconciare un poco, che none stava a punto a suo modo. In pochi dì il faremo venire quì *noctis tempore:* et in questo tanto non si perderà tempo; chè oggi si partirà per andare a provedere quello, e anche altro. Ricordate ancora la salveza delle vostre genti, ec. Ricordovi con fede, Signori, che non bisogna ricordallo a questo vostro magnifico Capitano, che ci ha avuto tanto riguardo, che forse si sarebbeno fatte parecchi cose utili e onorevoli, se non fosse questo riguardo: e al parere di molti è suto forse troppo; però che quando è il vantaggio del doppio, bene che si possa allegare de'pericoli (i quali in ogni minima cosa ne sono, non che nelle grandi),

pure parrebbe a de'vostri servidori e buoni amici di qua, che non fosse da perdere tempo. Ora sia come si voglia, che di tutto sarete ubiditi; però che veggo, se prima n'era bene disposto, il magnifico Capitano ora in tutto s'apicca pure a queste vostre parole, et insino a Carlo ne sfumma, ec. Egli ha mandato per Niccolò da Tollentino: stamani vi va, per essere domani qui; e spero ci presterà qualche centinaia di fanti a piè pe'fatti di Fiumana; chè cien'è grandissimo bisogno, ma più tosto necessità, alle cose che ci occorrono.

Il capitolo sopra all'armata di Genova mostrai al magnifico Capitano: piaceli assai, e tiene oramai potrà poco fare, o niente; tanto si conduce nel verno: e forse si potranno adoperare di qua delle vostre genti che sono alle marine.

Signori miei, io vi ricorderò pure con fede, però che mio debito è fare così: egli è somma necessità avere qui uno *continue* per la vostra Signoria: e volesse Iddio che fusse possibile uno di voi ci stesse pure otto dì, come per altra vi dissi; però che voi il credereste più tosto, *visa veritate*. Questo replico per l'andata mia per accozarmi col Conte Alberigo, non per fuggire fatica; chè a me è piacere, poi che fuori di casa sono, quanto in più cose onorevoli mi travaglio, ec.: ma solo mi tira l'obligo mio di dirne, e avisare la vostra Signoria; e scarico la coscienzia, seguire quanto m'è commesso, *libenti animo et toto posse*. A voi resta il comandare.

Come Carlo Malatesti seppe i ragionamenti rotti col Duca di Milano dello accordo, ec.; subito ha mandato a Mantova. Sentirete quanto ne seguirà: che, quanto a me, paiano le cose vostre di qua, tutte adattarsi alla salute vostra, e ogni dì disporsi meglio: che così piaccia a Dio che seguiti *usque ad ultimum sterminium infidi tiranni*.

Ieri, abbiendo il magnifico Capitano certo sentore de'nimici, che poi non fu vero, e' cavalcò verso Furlinpopulo; e riscontramo in su' campi il signor Iacopo da Iesi colle sue brigate, ec.; il quale mi disse: Rinaldo, hai tu avuto poi altra risposta da Firenze? Io non posso stare più così, sanza denari; se tu non vi provedi, e presto, a me è necessità prendere partito, ec. Stamane disse, che ne verrebbe qua su; e pure percuote a me. Io non gli posso dare altro, che buone parole. Piacciavi avisarmi come di ciò io m'abbi a governare.

Questi vostri della condutta spacciorono qui ieri di scrivere: oggi ne vanno a Furlimpopulo. Penso sarete da loro avisati di tutto, che a loro s'apartiene. Aspettiamo risposta di quelle de' dì 16.

Le lettere che voi mi mandate per la via di Castrocaro, vengono poi qua, pure con pericolo: e per questo più dubito di quelle vostre de' dì 8 e de' 10, che dite avermi scritte; che capitando nelle mani de' nimici, pure arebbeno degli avisi de' fatti della vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Bertinoro, a dì 18 d'ottobre 1423, *summo mane*.

A dì detto scrissi a Maso. Mandate tutte per Cipriano Spinelli.

A dì detto scrissi a Lodovico de'Manfredi a Bologna, per ser Rondinello di ser Alberto da Firenze; lettere di credenza in lui, perchè gli andassi a parlare al Conte Alberigo da Luco, per accozarmi con lui, ec.

A dì detto scrissi a Ioanni di Salvi vicario del Podere, per lo passo di detto ser Rondinello. Portolla e' detto.

A dì detto ricevei lettere de' Dieci in questa forma.

414] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rainaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Questo dì ricevemo vostre lettere de' dì 6 da Brettinoro, alle quali breve risposta accade; però che, per una nostra de' dì 6, vi mandamo per Duccio Mancini e 'l compagno, rispondemo a' bisogni. Da Faenza poca speranza abbiamo, per quello ci dica ser Giovanni. Dal Legato abbiamo buona speranza, come da ser Rondinello arete potuto sentire. Dell'amico che a Bologna debbe tornare, ciò è Piero di Piaza, poca stima ne facciamo. Della venuta del Capitano e vostra a Brettinoro, e delle sue brigate, e di Rinaldo e degli altri, e de' loro alloggiamenti da presso convicini, siamo contenti e piaceci; sperandone quel frutto scrivete, pure che con salveza si faccia. L'armata di Genova none abbiamo sia levata: ben saranno meno due navi, e una galea, che è direnata, secondo quello questa sera sentimmo; che una nave di botti 1300, nel varare, essendo grosso mare, si governò per modo, che non la potranno condurre. Come saremo sicuri di questa riviera qua, provederemo di costà di fanti. Di Piero da Terni aremo caro sentire se è guarito, e quello fa. All'altre cose, come de' brigantini armati, del vernare a Lugo, de' fuochi di Furlì, none accade per ora altra risposta; se none sollecitare le cose quanto patiscie il tempo. Francesco Tornabuoni è assoluto dalla legazione, e però non torna costà. Altro none accade al presente. *Data Florentie, die* 10 *octobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 19 d'ottobre 1423 andai a Furlinpopulo ad albergo: miglia 2.

A dì 20 tornai a Brettinoro: miglia 2.

A dì 21 scrissi a messer Ioanni Gambacorti, per lo podestà di Civitella.

A dì detto scrissi a ser Borgo da Castelfranco, per Poccia da Panzano conestabile di xv paghe, a Pietradappio.

A dì detto scrissi a Filippo Salviati commissario in Orivolo; entrovi una al Signore d'Imola, del provedimento di Furlinpopulo.

A dì detto scrissi a Cino de' Nobili capitano di Castrocaro; entrovi una a ser Cristofano di Scarlattino da Dovadola. Per uno fante di detto capitano; e a lui le mandai tutte.

415]

Magnifici Signori, ec. A dì 12 vi scrissi per Cristofano dell'Avello; a dì 15 per Farina vostro cavallaro; a dì 16 per Cremonino corrieri di questo Signore; con più altre lettere nella mia. Dipoi, a dì 18 anche vi scrissi per Cipriano Spinelli: che tutte spero arete avute; però non farò replicazione. Dipoi ricevetti vostra de' dì 10, risposta alla mia de' dì 6. Quella de' dì 8, che m'avisate avere scritta,

per ancora non l'ho avuta; e alla vostra detta de' dì 10 non cade risposta, perchè di tutto sarete suti avisati per le mie sopradette. Mandossi a Furlì per fare la risposta del Conte Carmignola, come per altra vi scrissi si manderebbe, ec.: e pure fu lasciato entrare; rispuosegli ser Alberigo, che mille grazie a questo Signore, che per così l'aveva, come se gli avesse mandato il salvocondotto; però ch'e cavagli erano già a Milano; e passarono per da Pisa e detti sedici cavagli.

Raportò ancora, quello v'andò, avere sentito, Secco tenere trattato, e capitolato ec. collo Conte Ramberto da Ghiaggiolo; e che, in persona questo Conte, sconosciuto, era suto in Furlì: e più, che ancora alle Penne di Sammarino avevano intenzione, ec. Di tutto s'è avisato il signor Carlo; e mandato s'è per lo Conte Galeotto da Chiusercoli, che gli è zio, e per uno suo fratello carnale, che si chiama Conte Cocco: e sono venuti, e bene disposti si mostrano: e tiensi questa sia una tela, alla quale tengono mano più gentilotti del paese. Ma e' s'è di nuovo mandato per questo Conte Ramberto, e per quattro suoi uomini. Se viene, si provederà per una forma, se non per un'altra; però che il zio e fratello si proferano volere fare in tutto la volontà di questi Signori. Questo medesimo abbiamo ancora d'altronde: il perchè vi si dà fede.

Arete ancora sentito dal capitano di Castrocaro, e dall'ufficiale della Pietradappio, un altro caso del Conte Guelfo da Terdozi, perchè ci scriveno averne avisata la vostra Signoria: pure, se avuta non avessi tale informazione, *ad cautelam*, vi mando interchiusa la copia della lettera di detto ufficiale a me. Di qua vi si manda questa mattina il Poccia da Panzano, con quindici paghe, per parecchi dì, per provare se avere si potesse, ec.

Egli è ritornato dal Duca, Iacomo da Bologna, uno de'due famigli di questo Signore, che Secco mandò là: e perchè io ho udito lui, e veduta la lettera che questo magnifico Capitano vi scrive sopra a di ciò, non tedierò la vostra Signoria in più dirne.

Ieri tornai da Furlinpopulo, perchè più volte per lettere avevo solicitata madonna Lucrezia di più cose: e mandossi più di 30 a guastare e ardere le mulina che sono di là da Furlì: non sono ancora tornati. Di notte si conviene fare. A quelle di qua, e dentro a Furlì, non va gocciola d'acqua. Fessi anche tagliare il Ponte a Bagnolo; e così penso si farà al Ponte a Ronco, poi che l'acque ingrossano per la molta piova di qua, acciò che i nimici convenghino passare più su verso Meldola, per nostro vantaggio. Alla chiusa di là anche s'è dato certo ordine; poi che quelli da Oriolo non lo possano fare, secondo che ci scriveno. Il signore Iacopo anche mi stimolò molto di danari: dissi avervene scritte più lettere, e aspettavo d'ora in ora vostra risposta. E in verità, Signori, questa guerra non è di molto guadagno, ma più tosto di perdita agli uomini dell'arme, però ch'ella va da sella a sella, e più tosto per parte che per soldo; e chi perde il cavallo, e none abbia presto danari per ricomperare, è perduto: e pertanto ve gli conviene tenere bene pagati, se volete che possano fare la guerra vostra.

Lo spaccio di Cristofano dall'Avello ricordo alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Bertinoro, a dì 21 d'ottobre 1423, *summo mane*.

Mandata per Antonio da Lodi, corrieri di questo Signore.

A dì detto scrissi a madonna Lucrezia a Furlinpopulo, perchè sollecitasse il signor Iacopo della guardia de' forestieri di notte, e guastasse il Ponte a Ronco e quello da Bagnuolo, se non fosse bene guasto: e manda'le una lettera del Capitano al signore Iacopo sopra di ciò. Mandate per Ioanni Lodovico.

A dì detto ricevetti lettere da' Dieci in questo tenore.

416] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rainaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Carissimo nostro. Questa mattina ricevemmo vostre lettere de' dì 16, e con quelle, altre lettere andavano al nostro magnifico Capitano: della sollecitudine vi commendiamo. Avisianvi, che quasi a uno tempo giunse il cavallaro del signore messer Pandolfo et il corriere. Veduto tutto, non ci pare avervi avisare d' altro; se none che mettiate a esecuzione quanto ieri vi scrivemo per le mani del capitano di Castrocaro, risposta a una vostra de' dì 12, e d'un' altra de'dì 15, le quali all'avuta di queste arete ricevute. Scrivete quanto segue de'fatti del Conte Alberigo, e d'Ancona, e dell'aviso del Pazo, e della gente d'arme domandata dal Legato di Bologna; avisandovi che di costà sarà presto chi essere vi debba con denari. Con sollecitudine mettete a esecuzione quanto v'è stato commesso. *Data Florentie, die* 18 *octobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì detto scrissi una lettera a Furlinpopulo a Beltrando degli Alidosii, che ritenesse certe armadure et altre cose, ch'egli ha, di Paciotto da Corezo, insino ch' io gli scriva altro.

417].A tergo: *Strenuo viro Petro de Interanne, etc.*

Intus vero:

Vir strenue, etc. All'avuta di questa fate d'avere Vincenzio vostro compagno, il quale credo sia da Vicenzia; e sentiamo s'acconciò con voi di nuovo, con quattro cavalli. Ma sia donde vuole, per cose che portano assai, è di bisogno che voi medesimo lo meniate qua: e per modo sicuro venite accompagnato, sì che non vi fuggisse, perchè ve ne seguirebbe troppo grande incarico. E se non fosse costì con voi, e fosse a Imola, o altrove; lassate stare ogn'altra cosa, e andate per lui, e menatelo qua voi medesimo, perchè sentiate la cosa di quanta importanza ella è. E di questo ancora vi scrive questo nostro magnifico Capitano. *Data Bertinorii, die* 22 *ottobris* 1423.

A dì detto andamo a Polenta, miglia 2: a Ghiaggiuolo, 8. La notte tornamo a Castelnuovo, miglia 5. In tutto, 15.

418] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 21, per Antonio da Lodi corriere del vostro Capitano vi scrivemo appieno, esso et io; e sarete suti avvisati di più cose: fra l'altre, del Conte Ramberto da Ghiaggiuolo; al quale il dì medesimo si mandò che venisse a Bertinoro, con quattro de' suoi uomeni, al Signore, ec. Rispuose per sua lettera, prima faccendo doglienze del signor Carlo: conchiudendo volere essere loro servidore; ma per mancamento di cavalli, non poteva venire prima che sabato o domenica. Il perchè, tutto disaminato con Niccolò da Tollentino e meco, si comprese che pigliava questo indugio aspettando soccorso da Furlì: et anche noi sentimo, che mille de' detti cavalli vi doveano andare, con fanterie ec.: il perchè si diliberò cavalcare là, per vedere se voleva ubidire come egli scriveva, o no, prima che fosse più proveduto. E vennevi ieri il Signore in persona, con Niccolò da Tollentino, e facemmo la via da Polenta. E di quivi venne con noi Rinaldo da Tagliacozo. Giugnemo a Ghiaggiuolo in sul vespro, con circa cavalli 500 e 150 fanti, per vie strane e spiacevoli. Giunti, il Signore mandò dentro a lui, a sentire quello che avea diliberato. Diede buone parole; mandòci fuori da bere; e disse, presto venire fuori in persona: e così tutti gli uomeni ch'erano rifuggiti dentro. In ultimo provedutosi alle mura della terra e alla rocca, in tutto si scoperseno, che niente volevano avere a fare co' signori Malatesti. E già fatto cenni di fummo alla torre maestra per soccorso, si diliberò darvi la battaglia: e messo in punto gli uomeni d'arme, e fatte le squadre; cominciorono que' dentro a trarre la bombarda, e a gridare Duca Duca. Diessi sì presta e tanto stretta, che subito e nostri passarono gli steccati, e alle mura de' borghi, entrarono insino alle mura della rocca, dall'uno de' canti, che tutta quella parte si vinse per forza. Nè mai trasse la bombarda più ch' una pietra: o la bombarda si guastò, o e' videno non potere far danno a' nostri si erano fitti sotto: ma egli aveano di buone balestra, e ferirono parecchi de' nostri. De' loro, crediamo ne fosseno molti guasti, nella entrata de' borghi. In ultimo venendoci la notte a dosso, e rubata tutta quella parte ch' era vinta, e parte focata, si convenne ritrarre le brigate nostre: e parve al Capitano lasciare Niccolò e Rinaldo, e tutte le fantarie; e la persona sua venirsene qui, per stare più sicuro, e per fare attendere a questi passi; con pensieri di tornarvi questa mattina, dove che non abbino soccorso: perchè questa notte abbiamo veduti molti fuochi, ch'egli hanno fatti, che pensiamo siano segni di soccorso. Non so ancora come la cosa si passi, perchè siamo innanzi di parecchie ore. Sarete avvisati che seguirà.

Dipoi che vi mandai quella de' dì 21, ricevetti vostra de' dì 18, risposta a una mia de' dì 16; per la quale mi comandate che io metta in esecuzione quanto il dì dinanzi m'avavate scritto, per le mani del capitano di Castrocaro, risposta alla mia de' dì 12, e d'un'altra de' dì 15; la quale lettera non ebbi mai, nè ancora un'altra vostra de' dì 8, che per altre vostre lettere m'avisaste avere mandate.

Il Conte Alberigo sentiamo si sta a Lugo; e che tutto si tiene per lo Duca. Del Pazo, nè della gente d'arme domandata dal Legato di Bologna, niente c'è di

nuovo. Aspettasi danaro, come scrivete. Ieri, nella nostra partita da Brettinoro, vidi vostra lettera a questo magnifico Capitano, de' dì 19, sopra' fatti del Legato di Bologna, ec.: che di tutto sia lodato Iddio. Ma e'vi si trovò messer Filippo Ronconi, che viene da Roma e da Carlo Malatesti, e va a Bologna; al quale il Signore mostrò la vostra lettera. Ghignossela, e disse: che a lui pareva esser certo le cose arebbono buona conclusione alla giunta sua. Iddio provegga.

Quelli che andarono per guastare le mulina di Furlì, furono scoperti: la terra andò ad arme, e di notte vi trasseno parecchie centinaia di cavalli de' nimici; e niente di buono poterono fare. Non so ancora se niuno vi se ne rimase preso, perchè non sono in luogo da ciò; chè siamo questa notte ridotti in luogo, che beato chi ci ha uno fascio di paglia per suo dormire e per li cavalli.

Per vostro aviso, e' capitò a Bertinoro uno uomo d'arme a questo Capitano, che cercava avviamento; e domandato donde veniva, disse da Milano. Il perchè preso di lui sospetto, questo Signore il fe disaminare colla tortura. Ieri notte confessò più cose: mandere'vi la confessione sua per scrittura, s' io fossi là. Ma fra l'altre cose confessò, essere fratello d'uno famiglio del Duca, de' cari ch'egli abbi: et era mandato qua per avvisare là, di ciò che qui si faceva, e per ritrarre di questi di qua alla parte del Duca; e massime tutti i Lombardi sottoposti a lui, che ce ne sono pure buona parte: e più, che vegnendo a zuffa, e' s' intendessi con uno Morello da Parma, che di nuovo è acconcio con Rinaldo da Tagliacozo, e con uno Vincenzio da Vicenzia, uomo d' arme con Piero da Terni; i quali erano mandati per questo medesimo: e quando e' vedessono il tempo, in sulla zuffa, percotessono a' nostri con tutti quelli che avessono potuto tirare dalla loro, ec. Il perchè, innanzi che partissimo ieri, si mandò a Piero da Terni, che sotto buona guardia menassi al Capitano detto Vincenzio, perchè anche per altre cagioni de' venire qua Piero detto, come sa la vostra Signoria. A Rinaldo dicemmo a bocca, ieri, tenessi detto Morello per salvo modo, tanto che noi tornassimo in là: e così disse di fare di buona voglia, perchè la sera dinanzi era giunto a lui, a Polenta, con dieci cavalli; i quali pare che egli abbia scritti costì a Firenze.

In Ghiaggiuolo v' è il detto Conte Ramberto con quattro fratelli, e due altri ne tengono con noi, che sono ivi presso a uno miglio o circa, a uno castello che si chiama Fontana fredda. Et anche il Conte Galeotto da Chiusercole tiene con noi; che ci fia grande favore. Mettemo dieci fanti de' nostri ieri notte nella rocca di detta Fontana fredda.

Siamo presso a dì: sono tornate delle scolte nostre: rapportano, essere passati verso Ghiaggiuolo circa a 200 fanti: non sappiamo ancora la verità; nè anche se si saranno potuti entrare dentro, perchè e nostri erano avvisati. Nè più, per fretta; chè vogliamo montare a cavallo. Se non che l'apportatore di questa sarà Pietro di ser Monaldo da Todi, il quale viene costà per avviamento: hammi promesso fare buono e presto servigio di queste lettere; e che verrà di tratta: se così fa, lo raccomando alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre raccomando ancora me. In Castelnuovo, a dì 23 d' ottobre 1423, al dì.

419] A tergo: *Magnifico comiti C. Alexandro de Romena, etc.*

Intus vero:

Magnifice comes, etc. Perchè Giaggiuolo s'è ribellato, però Paris de' Buccacci da Meldola, di questa apportatore, viene di costà. E per mia parte, intorno a quanto

è necessario per stato del nostro Commune abbiate a fare, vi parlerà. Piacciavi dàgli fede, e quelli aiuti e favori v'adomanderà; però che questo magnifico Signore, con tutte le sue forze, è intorno a Ghiaggiuolo accampato. E se caso fossi, che il detto Paris personalmente non venisse a voi, e lui vi scrivesse, date fede a quanto vi scrive, e quanto vi scrive fate, quanto per la mia persona propria. *Data in Castronovo, die* 23 *ottobris* 1423.

A dì 24 scrissi una lettera commune a Filippo da Carpineta, a Poccia da Panzana, e a ser Borgo officiale della Pietra ad Appio, per risposta di loro lettere. Manda'la per loro fante proprio in Castelnuovo.

A dì detto, ricevei lettere da' Dieci, per Farina loro cavallaro, in questo tenore.

490] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo. In Castronovo.*

Intus vero:

Egregie miles, etc. A dì 20 di questo vi scrivemo, rispondendo a una vostra de' dì 18 per uno corriere mandamo ad Arimino. Dipoi arete sentito quanto s'è per noi ordinato, che le 300 lance vadano a Imola, e quali erano quelle vogliavamo andasseno là: e che per detta cagione mandavamo Antonio Arrighi con danari costà, acciò che le brigate più presto si partissono. Non sentiamo quanto sia seguito. E perchè continuamente siamo sollicitati della detta gente, e parci somma nicistà sia a Imola; pertanto vogliamo, e impognanvi che, rimossa ogni cagione, con ogni sollicitudine possibile, ogni tardità rimossa e negligenzia, sollicitiate e stimoliate con ogni modo di bisogno, a fare che la gente nostra, cioè lance 264, siano a Imola quanto più presto si può. E non vi scriviamo questo sanza cagione; però che abbiamo di luogo degno di fede, che in Bologna è trattato sospetto, e favisi nuovi parlari, e sonvi le cose tenere, e dubitiamo che non venga alle mani del Duca in brieve tempo, se non si provede. E però sollicitate instantissimamente col Capitano, e con chi bisogna: e se bisognasse mandare più gente che quella, per la salveza di Bologna, sollicitate il Capitano la mandi; e faccia quanto per altra gli è stato commesso: avvisandovi, che Bernardo ha avuto insino a questo dì, per lo Capitano, fiorini 6150. *Data Florentie, die* 22 *ottobris* 1423, *de nocte.*

Decem balie Communis Florentie.

A dì 24 detto ricevetti le infrascritte lettere.

431] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Ricevemmo, per Cristofano di Lavello, una vostra de' dì 12; e poi, per uno nostro cavallaro, una de' dì 15: alle quali rispondiamo, che noi aremmo molto caro, che degli alloggiamenti e delle gare e grosseze di cotesti soldati gli acconciassi per modo, che non avessimo a sentire novelle. De' fatti di Faenza, s'è detto qua quello medesimo: altra certeza non ce n' ha. Bonifazio è acconcio col Duca, con cento cavalli, secondo l'aviso n'abbiamo. L'aviso di chi serve, abbiamo avuto; e parci che sia conforme in buona parte a nostra oppinione. Sentiremo volentieri dove messer Ambrosino abbi apportato. De' fatti del Conte Alberigo, seguitene quanto per due nostre avete in commissione: e se lui avesse bisogno di gente d'arme o di fanti a piè, parci utile e bene servirnelo: e del modo n'avete dato, e degli avisi ne fate, rimagnamo contenti; perchè essendo fatto di consiglio del magnifico Capitano e vostro, che siete in sul fatto, pensiamo sia il meglio. Ricordianvi, tutto si faccia con meno dimostrazione si può. La lettera di credenza arete avuta. Al fatto del signor Iacopo di Iesi, presto daremo modo con effetto; e le stanze aranno buone come bisogna; e che 'l tempo non fia maggiore gli fosse promesso. E conestaboli tutti sono tornati di costà, e hanno avuto danaro. Commendianvi della fatica pigliaste dell'andare a Furlinpopulo a levare e tor via la differenzia tra quelli capitani. Confortate e sollicitate, quando vedete tempo, a dar modo, sanza Orivolo, quello scrivete della scorta da Faenza a Furlì. Piero da Terni sarà venuto, per quanto abbiamo da Orivolo. Abbiamo da Roma, come messer Iacopuccio Caldola (1) è entrato in Napoli, colla gente avea seco di là. Al magnifico Capitano scriviamo mandi lance centoventi a Imola, cioè le brigate di Rinaldo da Tagliacozo: già c'è ito Bartolo e Astorre; e presto aranno i danari, che gli metta in punto. *Florentie, die* 17 *ottobris* 1423, *hora tertia noctis.*

Decem balie Communis Florentie.

432] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Perchè secondo la forma data per le lettere vi scrivemo questa mattina, Giacchetto Bartoli va a Imola, a Castrocaro rimane poca gente d'arme, secondo nostro parere: e perchè per l'armata di Genova non c'è possibile per ora trarre di Pisa o delle parti di qua alcuno fante o gente d'arme; e però vi vogliamo ricordare, che siate col magnifico nostro Capitano, che provegga con effetto alla salveza di Castrocaro, d'Orivolo e di Furlinpopulo, per modo non se ne porti pericolo. *Data Florentie, die* 18 *ottobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

(1) Il Caldora.

428] A tergo: *Magnifico viro, domino Rinaldo de Albizis, Brettinorii.*

Intus vero:

Alla vostra de' dì 15 ecco la risposta. Detto ho a Maso vostro venga a domandare la mula, quando gli altri diliberremo; perchè ce n'è parecchi in pari grado con voi: c'ingegneremo la vostra non resterà indietro. Il bisogno del Capitano sono certo che è: ma al darli denari c'è suto due cose contrarie. L'una, l'uscita nostra (che è principale), perchè non vogliamo accattare per avere a riavere: l'altra si è, che questi nostri cittadini hanno sì grande la paura di non perdere Pisa, che se vi mandassimo Firenze, non credo vi si fidassino. Et anche la mortalità ci fa gran danno: perchè a chi è a Livorno e a Pisa, per forza di danari ve gli tegnamo; e sono assai danari quelli là giù consumiamo. Aggiunto, che per la faccenda di Bologna, mandamo alle genti v'hanno ad andare, parecchie migliaia di fiorini. Non è che ora, che ci abbiamo levato queste due cose dinanzi, non attendiamo allo spaccio di Bernardo de' Medici: e già n'ha avuti, per non so che uomo d'arme, circa di fiorini 1000. E, come di sopra dico, al resto si provedrà. I Signori e Collegi e 'l Consiglio del Dugento ci hanno raffermi per uno anno: ha ad andare nel Centrentuno, e del Popolo e del Commune (1). E perchè il Consiglio del Centrentuno è stretto numero, perchè bisogna le due parti del tutto; e sempre di quello manca, per non c'essere (massime ora, per lo temporale che corre), e chi ci manca sono tutte fave bianche: e noi facciamo ciò che c'è possibile per non esser raffèrmi: però abbiamo quivi certa speranza, che ad altri toccherà. Domani saremo alle mani. La risposta si fece a'Commissarii del Duca per parte di messer Nello e di Bartolomeo; e non come vuole l'amico; ma fu di questa natura: che noi eravamo sempre disposti a pace, quando ella fossi sicura e ragionevole; e che di lui conosciavamo il contrario. Ma quando la volessi, ce n'avedremo. Et a mio parere, pure onorevole, credo non arà frutto niuno; anzi me ne pare esser certo, per le cose sentiamo. L'armata va pure innanzi, et affrettasi molto. Con messer Nanni ci sappiamo governare, e per modo che basta. El fuoco messo da cotesti costì, sono avvisato; et anche chi noi vi mandamo, dice lui averlo fatto; e vuole il prezo. Se più ce ne potete avisare, lo fate. Il vostro salario non è stanziato per le molte faccende; et anche non ho veduto il tempo di poterlo fare. Aròvi il pensiero. Volgete (2).

La mortalità ci fa pur danno, e dacci grande impaccio al fatto della guerra, perchè i cittadini non ci sono: e di nuovo c'è morto Niccolò di messer Guccio, Lorenzo di Marco Benvenuti, Gherardo di Matteo Doni; che hanno molto sbigottito la brigata. Non è però che passino gli otto per dì, per quello si senta. Noi, cioè per l'ufficio, v'avisiamo de' fatti del Conte Alberigo: sarebbe buona opera mettervi tempo, se possibile è. E pure veduto le copie delle lettere a voi scritte, e non ostante che siano molto ignude; nientedimeno, pure dimostrano assai chiaro la volontà nostra. Qua sono tornati i nostri ambasciadori, e rimandati a Bologna (3). E se avessino parlato più onestamente d'alcune cose, non ne sarebbono punto di

(1) Cioè, deve passare nei Consigli del Centrentuno ec.
(2) Qui nell'originale finiva la pagina.
(3) Erano messer Giuliano Davanzati, Giovanni Guicciardini e ser Alberto Donnini.

peggio. Ma questa parte tenetela in voi per buono rispetto. Sono troppo volontarosi al fare bene. Nè più dico. A Dio v'accomando. In Firense, a dì 18 d'ottobre 1423.

Vostro Vieri, *paratus*.

Da messer Lorenzo abbiamo, come messer Iacopuccio Caldoria è entrato in Napoli con 600 cavalli: e da altro canto abbiamo, che lo Re d'Araona ha mandato a dire al signor Braccio, che vuole andare in Catalogna con quindici galee. E questo disse il signor Braccio a ser Lorenzo, il quale a lui andò per li fatti di Piero Bonciani: il quale tornò due dì fa. E che il signor Braccio gli mandò a dire, che se lui andassi, non andrebbe a Napoli. E quando ser Lorenzo Paoli si partì, non v'era tornata la risposta dal prefato Re. Se fossi vero, non la stimerei in male, forse com'altri si crede. Lasciamo andare le ragioni: ma questo s'intende quando lasciassi fornito Napoli per modo non ne dubitassi. Che ne seguirà, ne sarete avvisato. I fatti di Lugo dovrebbbono producere sdegno tra 'l Marchese e 'l Duca.

424] A tergo: *Spectabili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, commissario etc., maiori suo honorando.*

Intus vero:

Egregie miles. Stamane, leggendosi le lettere venivano a voi, trovo che rimase qui la lettera della credenza al Conte Alberigo; e pertanto in questa ve la mando: prima non ho potuto. Hammi promesso costui farne buonissimo servigio. A'comandi vostri. A dì 12 d'ottobre, di notte, 1423.

Vester Philippus ser Ugolini.

A dì 24 detto partì' da Castelnuovo, e lasciai il Capitano: venni a Meldola, miglia 2; a Bertinoro, miglia 4.

A dì 25, da Bertinoro scrissi a messer Ioanni Gambacorti, per risposta di quattro sue lettere, portò ser Ioanni suo; et una al Vescovo di Sarsina, per parte di queste Signore, pe' fatti di Salvetto da Facciano.

A dì 25 d'ottobre 1423 scrissi una lettera a ser Filippo di ser Ugolino, risposta d'una sua.

425] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Da Castelnuovo vi scrissi a dì 23; e per quella fosti avvisati di quanto era seguito per insino allora, de' fatti di Ghiaggiuolo, e d'altre cose occorrenti di qua: la quale lettera vi mandai per uno Pietro di ser Monaldo da Todi, il quale mi disse veniva costà per cercare inviamento da voi; e promissemi farne buono servigio; e che il dì seguente sarebbe alla vostra magnifica Signoria: et io lo feci accompagnare uno pezo, per sua sicurtà: penso l'arete avute; però non replicherò.

In Ghiaggiuolo erano entrati, la notte, circa 60 fanti forestieri, di quelli del Duca, per mala guardia delle scolte, che disse Niccolò da Tollentino s'erano adormentate. E non sappiendolo, la mattina vi si diè la battaglia di nuovo per vincere il resto di que' borghi: che per certo si vincevano, se quelli non vi fosseno entrati. Uscirono fuori alla zuffa, nè mai si poterono spuntare dagli steccati. Fecesi ardere tutto lo strame loro, e il mulino, acciò che non potessino ricettare almanco cavalli. Ebbesi il dì medesimo uno castello de' suoi, di volontà degli uomeni, che si chiama Valdipondo: due altri gliene rimane, sanza Ghiaggiuolo; che anche speravàno avègli: e mandòsi a richiedere tutti quelli Signori vicini d'intorno, per loro fanterie, acciò che potessimo ritrarre la gente dell'arme di qua alle frontiere; chè bisogno ce n'è: e per lasciare lassù fornito; chè più vi vagliono e fanti a piè, che quelli da cavallo. Di quelli che andarono a guastare le mulina di Furlì, pure ve ne rimase presi alcuno. E perchè io sono tornato a Brettinoro, solo per la lettera vostra de' dì 22, che mi recò Farina vostro cavallaro, e lasciato là il Capitano coll'altre brigate, vi mando con questa la disamina di quello uomo d'arme sostenuto, come per l'altra vi dissi. E con sollicitudine e buon modo si cerca mettere tutto in esecuzione. Per la vostra de' dì 22 sopradetta mi dite avermi scritto a dì 20, rispondendo a una mia de' dì 18, per uno corriere mandasti ad Arimino. Avvisovi, che quella lettera non ebbi mai. Ma come ebbi detta vostra lettera, subito, che fu a dì 24, presi licenzia dal Capitano, e vennimene a Meldola: e di quivi, con buona scorta, la sera ne venni qui; e feci scrivere a Lodovico, a Rinaldo e all'Amoroso, che presto fossino in punto, con tutte le loro compagnie, ec. Ieri venneno a me: accoza'gli con Antonio Arrighi: e questa mattina si parte Lodovico e l'Amoroso, e Antonio con loro; e domattina si partirà Rinaldo, per essere tutti dove scrivete, et ubidire quanto comandate. Avvisai il Capitano se vi bisognassi più gente, ec.: disse, esser sempre presto a quanto comandrete. Dipoi ebbi due altre vostre lettere de' dì 17 e de' dì 18. Degli alloggiamenti, e delle gare di questi soldati, spero non ne sentirete più novelle, ec. Per altra mia foste avvisati de' fatti di messer Ambrosino, e simile del Conte Alberigo. Nè poi altro ce n'è; nè per quello che andò per mare, nè per quello che andò per terra: ma qua si tiene, che sia in tutto volto dove e' vuole andare, e pure dalla parte di là; e che se volessi fare il contrario, che non potrebbe. Quando altro ce ne fia, lo sentirete. La lettera di credenza a lui ho avuta, ec. Al signor Iacopo da Iesi farò vostra ambasciata: ma Agamennone suo figliuolo fu preso a dì 23, e pure assai sciaguratamente, e da pochi cavalli; e sento se ne dà tribulazione assai, per la mala compagnia che n'aspetta da' nimici. Dell'altre cose che scrivete, se ne farà il possibile: ma noi ci rimagnamo sì ignudi, essendo la forza de' nimici cresciuta, che io dubito non ci fosse dato delle busse. Al Capitano dissi quanto mi comandate, per la salveza di Castrocaro, d'Orivolo e di Furlinpopulo. Per una mia de' dì 21 foste avvisati quanto sentavamo del Conte Guelfo da Tredozi; e come vi si mandò il Poccia da Panzano con 15 paghe. Niente ce n'è poi di nuovo; se non che il Conte Carlo suo fratello venne a noi a Castelnuovo, abbiendo sentito l'abbominio del fratello (secondo che disse), e pigliando grande scuse di lui; dicendo ch'egli era stato malato de' mesi tre: e che questo abbominio gli era dato da' loro nimici; e che egli lo manderebbe a noi, se noi volessimo, ec.: dicendo, che anche detto Conte Carlo, per simili abbominii di sè, era venuto liberamente dalla vostra Signoria, e partitosi con buona grazia. Fugli detto, lo mandassi qua più presto che potessi: non so quello se ne farà, o s'elle fiano di quelle del Conte Ramberto. Aspettiamo sentire dalla Signoria vostra quanto volete

se ne seguiti. Il Ponte a Ronco si fe in tutto tagliare. Dipoi, iersera al tardi, giunse qui il Capitano con pochi cavalli. Niccolò da Tollentino è rimaso a Ghiaggiuolo con lo resto de' cavalli, e con tutte le fanterie. Sentirete che ne seguirà. Rinaldo da Tagliacozo menò iersera qui Morello da Parma: fu messo nella rocca: disaminato che fia, sentirete tutto. Agamennone fu mandato a Milano, secondo una lettera ch' io ebbi dal signor Iacopo; la quale mando con questa alla vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Bertinoro, a dì 26 d'ottobre 1423.

436] A tergo: *Spectabili viro Verio de Guadagnis etc., honorando fratri carissimo.*

Intus vero:

Onorando fratello carissimo. Ricevetti vostra de' dì 18, risposta alla mia de' 15; e per certo ho compassione di darvi tanta fatica. Della mula morta, e del mio salario, ne lascio il pensiero a voi; che non può andare altro che bene per le vostre mani: Maso ne seguirà quanto gliene commetterete. Parmi esser certo, che la paga intera a questo Capitano manca, per quello scrivete; ma per certo, e' n' ha più necessità, che forse voi non pensate; e voglia Iddio non si partino da lui de' migliori uomeni ch' egli abbia, per questa cagione, compiuta questa prima ferma.

Vieri, de' Dieci nuovi siamo di contraria oppinione voi et io: però che per lo Comune faceva la riferma di voi. Ora sento dal Farina cavallaro, a bocca, che pure sono fatti Dieci nuovi: non so chi e' si sieno: voglia Iddio sia per lo meglio. Piacemi la risposta si fece a' commissarii del Duca, nella forma scrivete. L' armata veggo che va innanzi: forse si fa per noi: e con messer Nanni, sono certo vi sapete governare. Il fuoco messo, siate certo venne nella forma che altra volta vi scrissi. Dispiacemi la mortalità vi faccia danno: Iddio perdoni a' morti, e dia salute a' vivi. Del Conte Alberigo ne scrivo all' ufficio: qua si tiene a certo, che sia volto col Duca, e che non potre' fare l' opposito, se bene volessi. De' vostri ambasciadori ritornati a Bologna, ho inteso quanto ne dite, e tutto terrò in me. Bene arei caro, che voi sentissi quanto l' uno di loro, quello che ha la bocca più larga, parlò in Bagno, in presenzia di molti, e in mancamento della vostra reputazione, per incarico di Francesco (1) e di me, essendo a tavola. Di me non è maraviglia; ma del parente, non so che me ne dire. Veggio quanto avete da messer Lorenzo, de' fatti del Regno; e simile da ser Lorenzo. Pure vi dirò tanto, che non mi parrebbe onesto scrivere all' ufficio; che se voi avessi avuto di qua il signor Braccio, pure colla persona sua e con cento de' suoi cavalli, oltre a quelli ci sono, la vostra guerra sarebbe in migliori termini che ella non è, e forse in gran parte spacciata. Sono certo vi maraviglierete di queste parole; et io non vi scrivo così sanza cagione: piacciavi tenere tutto in voi. *Paratus, etc.* In Brettinoro, a dì 26 d' ottobre 1423.

A dì 26 detto, una a Maso, entrovi quella di Smiraldo, per la casa di Bibbiena: una a Francesco Tornabuoni. Mandate tutte per Farina cavallaro.

A dì detto, una lettera a Smeraldo d'Alberto di Zanobi, per la casa di Checco di Venturuccio da Bibbiena: mandata per Guastalamarca corriere, mandato proprio a me.

(1) Il Tornabuoni, già compagno dell'Albizzi in questa commissione.

A dì detto, una lettera a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana: portò Filippo da Carpineta.

A dì 27 scrissi una lettera a Smiraldo d'Alberto di Zanobi; una a Checco di Venturuccio, risposta a una sua; e una al d'Urbecche: portò Antonio di Bartolomeo da Bibbiena.

A dì detto, una a messer Ioanni Gambacorti, risposta d'una sua, entrovi una copia di parte d'una lettera del Vescovo di Sarsina, che rispondea al signore messer Pandolfo, de' fatti d'esso messer Ioanni: portò detto Antonio.

497] *Magnificis dominis Decem, etc.*

Magnifici Signori, ec. Facciovi fede, come questo dì 26 d'ottobre 1423, sotto la condotta di Rinaldo da Tagliacozo mi furono rappresentati, per Constantino cancellieri del detto Rinaldo, li infrascritti uomeni e cavalli, con quelli peli e segni che qui appresso diremo; ciascuno nominatamente sotto la sua lancia. E prima:

C. (1) - Sotto la lancia di Ioanni di Piero da Parma, per capo di lancia, uno cavallo di pelo baio scuro, con alquanti peli bianchi per tutto. Rappresentò detto Ioanni di Piero, col detto cavallo suvi.

R. - Sotto la detta lancia, rappresentò uno ronzino di pelo leardo bene bruno o vero sagginato; col ragazo sopra esso ronzino.

P. - Scaramuccia d'Ubertino da Fabino, sotto la detta lancia, rappresentò uno cavallo per piatto, di pelo morello, con alquanti peli bianchi in sulla coda: rappresentò detto cavallo, con detto Scaramuccia sopra esso.

C. - Sotto la lancia di Boldrino d'Antonio da Novara rappresentò, per capo di lancia, uno cavallo di pelo baio scuro, stella in fronte; in sùl quale cavallo era detto Boldrino d'Antonio.

P. - Conrado di Giorgio della Magna rappresentò, sotto la detta lancia, uno cavallo per piatto, di pelo morello, con alquanti peli bianchi per tutto; sopra 'l quale cavallo era detto Conrado di Giorgio.

R. - Sotto la detta lancia rappresentò uno cavallo, per ronzino, di pelo baio scuro, con crini coda e gambe nere; sopra 'l quale ronzino era il ragazo.

C. - Sotto la lancia di Martino di Ioanni da Tudela, per capo di lancia, uno cavallo di pelo baio scuro, stella in fronte, mercato nella coscia sinistra. In su detto capo di lancia era detto Martino di Ioanni.

P. - Facchino di Iacopo da Bergamo, sotto la detta lancia, in luogo di Tartallia da Cremona assente, rappresentò uno cavallo per piatto, di pelo leardo sagginato di mosche baie, quasi gambe negre. In sul quale cavallo piatto era detto Facchino di Iacopo.

R. - Sotto la detta lancia, rappresentò uno ronzino di pelo baio scuro, stella longa in fronte, balsano de' piedi dinanzi, lupato nella coscia sinistra, balsano dalla gamba sinistra dietro; col ragazo sopra esso ronzino.

(1) Le iniziali C. R. P. valgono, *Cavallo, Ronzino, Piatto*; e di questi tre si componeva una Lancia.

C. - Sotto la lancia di Simone di Ioanni da Milano, per capo di lancia, rappresentò uno cavallo di pelo baio scuro, con crini coda e gambe nere; sopra 'l quale era detto Simone di Ioanni.

P. - Piero di Tommaso da Sorialla, sotto la detta lancia, rappresentò uno cavallo per piatto, di pelo sagginato, stella in fronte, e gambe nere; sopra 'l quale cavallo era detto Piero di Tommaso.

Sopra la detta lancia rappresentò uno ronzino di pelo baio, balsano del piè destro dirieto; sopra 'l quale ronzino era il ragazo.

In Bertinoro, a dì 27 d'ottobre 1423.

Portolla Constantino di Ioanni da Trievi.

A dì 27 detto ricevei lettere da' Dieci, per Berardo di Giunta da Norcia corriere.

428] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. A dì 20 di questo vi scrivemo, rispondendo a una vostra de' dì 18, per uno corriere mandamo ad Arimino. Dapoi, a dì 22 di questo, scrivemo al signore messer Pandolfo e a voi, sollicitandovi che confortassi il Capitano al mandare le 264 lance a Imola, pe' fatti del Legato di Bologna, e quanto quello ci portava: e come abbiavamo mandato Antonio Arrighi col danaio, acciò che le compagnie si levassono, fino a dì 18 di questo: e mai d'alcuna cosa intorno a questa materia abbiamo avuto risposta. Di che ci siamo forte maravigliati: e perchè noi pensiamo che di corto Antonio sarà giunto, et esposto il bisogno per questa cagione, poco per questa diciamo; se non che, con ogni sollicitudine stimoliate, confortiate e induciate il Capitano a mandare le dette 264 lance a Imola, rimosso ogni indugio. Le condotte sono queste: cioè, Lodovico degli Obizi, Rinaldo da Tagliacozo, l'Amoroso, Astore, Giacchetto, con tutte le loro compagnie. Sollicitate e confortate presto la faccenda. Abbiamo inteso quanto scrivete de' fatti di Ghiagginolo; e parci abbiate preso buono partito: e che se la cosa non si spacciassi presto; e potendolo lasciare per modo, altri se ne rendesse sicuro, e accordarsi, e tornarsi a Brettinoro; forse potrebbe gittare buono frutto. Pure aspettiamo da voi quanto fia seguito. Della tornata di messer Filippo Ronconi, e di quelli che andarono a guastare le mulina, abbiamo inteso: e così di quello uomo dell'arme preso, e di quello che nominò, parci n'abbiate preso buono partito. Seguitene quanto n'avisate. Aspettiamo sentire d'ora in ora quello è seguito del Ghiaggiuolo. Sollicitate, quanto è possibile, quello vi scriviamo delle genti. *Data Florentie, die* 25 *ottobris* 1423, *hora* 21.

Decem balie Communis Florentie.

4**] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. L'ultima vi scrissi a dì 26, per le mani d'uno mio figliuolo, la quale recò Farina vostro cavallaro. Non pote' scrivere di mia mano, perchè dipoi che tornamo da Ghiaggiuolo, il Capitano a Castelnuovo, e io qui, abbiamo avuto riscaldamento di febbre. Ora, grazia di Dio, l'uno e l'altro è guarito, e stiamo bene: e però ritorno a bottega, a scrivere di mia mano. Voi fosti avisati per quella, come la mattina si doveano partire Lodovico e l'Amoroso; e così feceno, e andarono al loro viaggio. Antonio Arrighi, ch'era mosso con Lodovico, diliberò aspettare Rinaldo da Tagliacozo, per farlo più sollicito: e parve a me che facessi il meglio; perch'egli era pure aviluppato, sì per questo suo Morello da Parma, che lasciò qui ec., anche perchè aveva armadure pegne in Cesena. Ebbe danari da Antonio; e ieri si partirono di qui, e andarono a Polenta, per essere al loro camino dietro agli altri, come io vi scrissi: ma temo, ch'egli era sì tarda ora, che non saranno però partiti iersera; ma sanza manco tenete partano questa mattina, però che di tutto erano spacciati. Nè a questa parte bisogna più dire; se non che Antonio, per quello n'ho compreso, v'ha serviti bene, e con buona sollicitudine.

Iersera ebbi vostra de' dì 25, per lo corriere, ec.; per la quale mi comandate ch'io solliciti il Capitano, che mandi presto le sopradette brigate, ec.: siete suti avisati, che tempo non ci s'è perduto: però che, come io ebbi il vostro primo aviso, che fu a dì 24, ne venni da Castelnuovo qui: e tutto è seguito quanto di ciò la vostra Signoria comanda.

Di Ghiaggiuolo fusti anche avisati, per quella mia de'dì 26, appieno: di poi Niccolò da Tollentino se ne tornò qui colla gente dell'arme, lasciato le fanterie lassù; e disse avere avuto aviso, che i nimici erano cavalcati verso Cesena: e sappiendo di qua la cosa dimagrata, se n'era tirato verso le frontiere. Stamane de'cavalcare, e quanto seguirà sentirete. Avisando la vostra Signoria, che un altro de' suoi castelli, che si chiama Bonella, anche abbiamo dipoi avuto: sì che non resta loro se non Ghiaggiuolo e Segone. E s'e vicini dintorno tengono il fermo (che ne dubito io), quello luogo non si puote governare così; benchè di nuovo sentiamo, vi siano entrati fanti e alcuno cavallo; ma e' non v'aranno da vivere: poco grano v'è; le mulinà, arse; pistrino, sappiamo non v' è dentro. Piero da Terni menò qui iersera quello Vincenzio abominato ec., e fu messo in luogo salvo: darassi modo a sentire più innanzi, e se altro c'è sotto: e di tutto sarete avisati. Dice Piero da Terni gli conviene partire stamani di qui, per essere a Imola; chè così gli fu comandato da quegli vostri della condotta, che dovesse scrivere, ec. Nell'andare, dice provedrà di nuovo, e non perde tempo; perchè la luna gli è ancora nociva.

Più, che s'è scritto per parte del Capitano a Giachetto e Astore, che seguitino quest'altre compagnie, come voi comandate; che 'l feci loro scrivere io prima che 'l Capitano tornassi qui, dal cancellieri suo, che c'era rimaso. Noi sentiamo da uno famiglio di questo Capitano, che di nuovo se n'è venuto da Furlì, come di là si dice *publice*, che 'l Duca mette banco a Fermo, che ciascuno possa prendere suo soldo; e tengono averne assai de'vostri. E più dice, sentì da molti uomeni d'arme, che se voi facessi il simile, assai de' loro se ne verrebbono dal vostro. Ma io non so quello me ne dica, veduto con quante trappole si governano; pure voglio che tutto senta la vostra Signoria.

Di qua s'attende a sollicitamente far guardare chi passa per ogni parte, non tanto per terra, quanto ancora per acqua, come siete suti avisati: ma noi sentiamo, che chi non vede potere passare per di qua, se ne viene per lo vostro, e pure per mezo Firenze, il più delle volte: siatene avisati.

Aspettiamo dalla Signoria vostra quanto s'abbia a seguire intorno a' fatti del Conte Guelfo da Tredozio, che ogni dì più se ne sente: e per ancora non viene però, come ci promisse il fratello. Signori, voi vedete come qua si rimane: la gente dell'arme ci manca; e' fanti a piè si convengono tenere in montagna, nelle castella vicine a Ghiaggiuolo, Castrocaro, Oriolo, Furlinpopulo. Non so come si possono provedere di qua. Il Capitano fa quello che può, e di buona voglia, per certo; e non gli esce uno no di bocca, pure che pensi piacere alla vostra magnifica Signoria: ma dal dire al fare v'è parecchi passi di mala via. Io non vorrei, Signori, che voi stessi a speranza di cosa che, con mio incarico, vi mancasse poi: piacciavi averci buona avvertenza, e provedere di costà al possibile.

Se deliberate non riconducere Carlo da Mondalboddo (che, quanto al Capitano, non pare ch'esso lo meriti), v'aviso che, prima che esso lo senta, sarà utile che 'l Capitano ne sia avisato; però che Carlo da Mondalboddo tiene alle frontiere di Furlì certe sue castella, colle quali ci potrebbe fare cattività.

Io ho sentito che il signor Carlo e messer Pandolfo mettono in punto d'avere da loro 500 cavagli insino a 600, di lance spezate, per avergli in ordine alla primavera.

Mandiamo queste, il Signore et io, per corriere proprio, però che quello che recò le vostre è uno portatore assai semplice; che dubitiamo non capitassono male le lettere per le mani sue, a' pericoli che ci sono nel passare: et io mi raccomando sempre alla vostra magnifica Signoria. In Brettinoro, a dì 28 d'ottobre 1423. *Manu propria.*

Portolla Gregorio di Ioanni di Schiavonia, corrieri da Fano.

Dipoi questa mattina, di buon'ora, partì Rinaldo da Tagliacozo, con tutta sua compagnia; e con lui Antonio Arrighi; e vanno al loro viaggio.

A dì 28 d'ottobre 1423, una lettera a Maso mio; entrovi di Salamone degli Strozi; portò detto Gregorio, insieme con quella de' Dieci.

A dì detto una lettera al Podestà e Anziani di Galeata, che proveggano in nessun modo vittualia vada nelle terre de' nimici ec.; sentendo il contrario ec.: portolla il podestà di Civitella.

A dì detto, una lettera a ser Filippo di ser Ugolino, faccendoli fede della lettera de' dì 25 de' Dieci, mi recò Berardo da Norcia loro corriere.

A dì 28 detto, ricevei lettera da' Dieci, per le mani di ser Tommè cancelliere del signor Carlo, in questo tenore.

430] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Questo dì abbiamo ricevuto vostre lettere de' dì 10. Avisianvi, che le lettere dite non avete avute, poco importano; però che per quelle de' 6 dì, s'era appieno risposto a quanto era di bisogno. Quelle poco altro conteneano, che novelle dell'armata, e di simili cose: pure, per quanto n'avisate, di quelle da Castrocaro, pel dubbio n'occorre, ordineremo per altra via mandare. De' fatti del Conte Alberigo abbiamo inteso quanto n'è seguito: dipoi n'abbiamo fatto commissione ad altri; che c'è paruto molto atto alla faccenda; e da lui aspettiamo sentire quanto è seguito. Avvisateci quello segue dell'aviso di Piero da Terni, che molto ci pare vada adagio. La salveza delle nostre genti abbiamo ricordato, e ricordiamo; ma non però tanto, che quando si potessono fare delle cose, si lascino a dietro: e perchè di qua male si può parlare, altro che in genere, non essendo in sul fatto, però fu rimesso nella discrezione del Capitano; ma non con intenzione che le cose s'addormentasseno. E pertanto, il sollicitarlo con salveza a far qualche cosa, ci parrebbe, e vogliamo il facciate, quando vedete il tempo. Perfino che l'armata non passa, non bisogna aspettare trarre delle nostre frontiere marine gente da cavallo nè da piè. De' fatti di ser Iacopo da Iesi, vogliamo gli mostriate, che 'l dare danari al Capitano, e mandare danari per le genti vanno al Legato di Bologna, non ci ha lasciato fare quello vorremo verso lui: ma presto provedremo per modo, che da noi si dovrà chiamare contento. Altra volta ci ricorda, che seguendo il consiglio del signor Carlo, vi scrivemo, che colle nostre terre non si rompesse. E così vi diciamo ancora di nuovo, quanto per allora vi fu ricordato. E però se comprendessi il Capitano volesse rompere colle nostre terre, come da voi parlate: temono rompa colle nostre terre (1). Nè altro vi scriviamo. Ma se non bisogna, non se ne parli, per non dare ammirazione. Altro non accade. *Florentie, die* 20 *ottobris* 1423.

Arete sentito come il Duca ci manda suoi ambasciadori, secondo che per sue lettere ha domandato il salvocondotto, il quale malvolentieri se gli è conceduto. Della mandata di Carlo Malatesti aremo caro sentire quanto segue. *Data Florentie, die* 20 *ottobris* 1423. *Clausa, die* 21, *de sero.*

Decem balie Communis Florentie.

Decem viri die 21 *ottobris creati.*

Messer Lorenzo Ridolfi, Vannozo Serragli, Bartolomeo di Verano Peruzi, Fruosino di Cece da Verrazano, Antonio di Vanni Mannucci, Francesco della Luna, Paolo di Vanni Rucellai, Betto Rustichi, Bartolomeo Valori, Ubaldo Cattani.

(1) Cioè, dite al Capitano (senza parere che venga da noi), come a Firenze si teme che voglia rompere con le terre del Comune.

431] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 28, per Gregorio di Sehiavonia, corriere di questo magnifico Signore, vi scrissi appieno, e fosti avisati della partita della gente dell'arme di qua, e d'Antonio Arrighi, e del comandamento fatto a Giachetto e Astore, che seguitino questi altri, secondo che comandasti. Dipoi ricevetti vostra lettera de' dì 20, per le mani di ser Tommè cancelliere del signor Carlo, che me la recò da Rimino. E di quanto dite avere proveduto a' fatti del Conte Alberigo, e che le lettere vostre venghino per buono modo, sta bene. Piero da Terni è ancora qui, per cagione di questo suo compagno; chè duro gli pare il lasciarlo: pure penso si partirà oggi, per andare a scrivere, come gli è suto comandato. Hollo sollicitato della faccenda. Dice, in ogni parte essere raddoppiate le guardie; e che questa è cosa si conviene corre molto a punto: e che egli ha già proveduto, tale luogo, sei mesi continui innanzi che vi si sia messo, e poi fatto il bisogno suo: dice, che noi ne lasciamo questo incarico a lui. Ègli suto mostro, dal canto nostro essere tutto in punto. Non mancherà per sollicitare il Capitano, come dite, ec.: ma quello che non s'è fatto quando eravamo più forti, e il nimico meno, non spero ci riesca al presente; altro non occorrendo di nuovo. Il signor Iacopo da Iesi si sta nel letto: il figliuolo è preso, come sapete: molti malati sono in quella compagnia di nuovo, e poco frutto se ne può cavare. Cristofano dell'Avello non c'è. De' vostri fanti a piè, che sono in Furlinpopulo, ve n'è malati più di cinquanta: e non vi vanno le cose com' io vorrei. E conestaboli fanno loro dovere: egli hanno a guardare le porte di dì e di notte, e fare cavalcate, scorte, ascolte, e altro, come accade; e poco sono aiutati da quelli da cavallo, almanco al presente, perchè non hanno nè capo nè regola. La stanza è cattiva quanto dir si può, e non so come vi si possino stare in questo verno; massime perchè i loro compagni, la maggior parte dicono non vi volere stare. Assai gli ho confortati, e con buone parole, dando loro speranza di meglio. M' ingegnerò di ritenègli il più ch' io potrò: pure voglio che senta tutto la vostra Signoria. E se scambiare non si possono, per dare a ognuno l'errata sua, che almanco di danari vi piaccia tenègli sì forniti, che anche per questo non abbino cagione partirsi: avisandovi, che quando egli hanno impegnato una panziera per dieci bolognini di pane, egli è loro fatica agiugnere per insino in 20, per buona ch'ella sia. La rocca di detto luogo non è anche delle meglio guardate del mondo; che v'albergai una di queste notti, e volli vedere tutto. Avisa'ne presto il Signore d'Imola, a cui tocca; e spero subito vi si provedrà, e bene: però che madonna Lucrezia anche francamente aopera, quanto l'è possibile. Del rompere ec., ho inteso vostra intenzione; e bene comprendo che 'l Capitano parrebbe pure di dovello fare; e massime rispetto a' portamenti di Faenza: ma sanza scoprirmene, m' ingegnerò n'abbiate vostra intenzione, come comandate; e spero, *Deo dante*, ci dovrà riuscire; però che l'umanità e dolceza sua è molta. Veggio avete conceduto salvocondotto alli ambasciadori del Duca: e bene che poca speranza si possa avere di sue parole, e che poco frutto se ne cavi; pure, a onestà, non mi pare si potesse fare di meno che concedello. Ben mi pare, che considerato ch'e vostri non poterono passare Lodi, s' e suoi non passasseno la Scarperia, non sare' gran fatto, e il Duca non se ne

dovre' maravigliare (1). Quando Carlo arà risposta della mandata sua ec., subito ne sarete avisati; ma ancora non è il tempo. Nella detta vostra lettera erano e Dieci nuovi: valenti uomeni sono; voglia Iddio che questa muta getti buon frutto alla vostra città. Bonifazio da Rieti ha dato pure nelle reti; che credendo passare per mare in su una barca armata, la fortuna il cacciò ad Arimino, e quivi fu preso: dal quale speriamo sentire assai cose, de' pensieri del Duca. Sarete avisati che seguirà. Et io mi raccomando sempre alla vostra magnifica Signoria. In Brettinoro, a dì 30 d'ottobre 1423.

Mandata per Piero da Terni.

A dì 30 detto, una a Cino capitano di Castrocaro, che mandi la scritta a' Dieci.

A dì detto, una a Duccio Mancini e Ioanni Strozi, rassegnatori ec., per la fede d'uno cavallo, per Vincenzio da Piacenza, compagno di Piero da Terni. Mandate tutte per Piero da Terni.

A dì 31, una lettera a madonna Lucrezia degli Ordolaffi, risposta di due sue; portò Matteo di Ruggieri da Perugia.

A dì primo di novembre scrissi una a messer Ioanni Gambacorta, risposta a una sua, mandata per lo suo fante proprio che mandò qua.

A dì primo di novembre 1423 ricevei lettere da' Dieci, per Bernardetto de' Medici.

438] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Carissimo nostro. Ieri vi scrivemo per uno fante proprio; il quale per questa cagione proprio vi mandamo in questo effetto. A dì 20 di questo vi scrivemo, rispondendo a una vostra de' dì 18, per uno corriere mandamo a Rimino. Dipoi, a dì 22 di questo, scrivemo al signore messer Pandolfo e a voi, sollicitandovi che voi confortassi il Capitano al mandare 264 lance a Imola, pe' fatti dello Legato, e quanto quello c'importava: e come abbiavamo mandato Antonio Arrighi col danaio, acciò che le compagnie si levasseno infino a dì 18 di questo. E mai d'alcuna cosa intorno a questa materia abbiamo avuto risposta: di che ci siamo forte maravigliati. E perchè noi pensiamo, che dicerto Antonio sarà giunto, e sposto il bisogno, per questa cagione poco per questa diciamo; se non che, con ogni sollicitudine stimoliate, confortiate e induciate il Capitano a mandare le 264 lance a Imola, rimosso ogni indugio. Le

(1) Quando nella Consulta de' 20 d'ottobre si parlò di ricevere i nuovi oratori del Duca, Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, consigliando a nome de' Gonfalonieri di compagnia, disse la stessa cosa. *Utilius est ut oratores Ducis Mediolani in Scarperia permaneant, et eo transmittantur nostri ad praticandum.... Et hec non erunt causa ut tollatur pacis conclusio, si fieri debet. Et non distat tantum Scarperia, quod quando apparebit Ducem velle pacem, non possit concedi licentia dictis oratoribus huc veniendi.*

condotte sono queste: cioè, Lodovico degli Obizi, Rinaldo da Tagliacozo, l'Amoroso, Astore e Giachetto, con tutte le loro compagnie: sollicitate e confortate presto questa faccenda. Abbiamo inteso quanto scrivete de' fatti di Ghiaggiuolo, e parci n'abbiate preso buono partito: e che se la cosa non si spacciasse presta, e potendola lasciare per modo altri se ne rendesse sicuro, o accordarsi e tornarsi a Bertinoro, forse potrebbe gittare buono frutto. Pure aspettiamo da voi quanto fia seguito. Subiungiamo, che se non potessono quelle brigate per alcuna cagione andare, provegga delle suoe, o dell'altre, per modo a Imola siano le lance scritte: però che qui abbiamo imposto a Cristofano dell'Avello che sia a Imola colla sua compagnia: e così fia fatto. *Data Florentie, die* 26 *ottobris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

433] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 30 del passato vi scrissi appieno, e mandai la lettera per Piero da Terni al vostro capitano di Castrocaro, che per fante proprio le mandasse alla vostra Signoria: e così ho risposta dal capitano avere fatto. Sarete avisati, come tutte queste brigate che comandasti, sono partite; e con grande sollicitudine e buona presteza foste ubiditi. Dipoi, a dì 31, partì tutta la compagnia di Cristofano dall'Avello; sì che oramai tutti si deono ritrovare insieme al luogo deputato. Dipoi iersera, per Bernardetto de' Medici, ricevei vostra lettera de' dì 26; per la quale replicate l'altra vostra de' dì 25, sollicitando pure al mandare le 264 lance, ec.: alla quale non accade altra risposta; perchè, come vedete, a tutto è proveduto, e bene. Nuove non c'è d'altra importanza, che voi sappiate di qua. In Ghiaggiuolo fate conto sono cento fanti forestieri; et evvi uno uomo d'arme che si chiama Vasello, con qualche 30 in 35 cavagli. El Conte d'Urbino è venuto ad Arimino per visitare questi magnifici Signori, per la morte della Contessa Ringarda. Ma questo vostro magnifico Capitano non mi pare si disponga all'andata. Il Conte Carlo da Tredozio ha scritto qua, che 'l Conte Guelfo suo fratello viene alla vostra magnifica Signoria per purgare la infamia sua. Se così fia, si potrà acconciare tutto de' fatti loro. I nimici cavalcarono ieri molto forti verso Meldola; tolseno parecchi pagliai, e colle battaglie fatte se ne tornarono a Forlì; che bene fu segno di mancamento di strame. Se non fosse Lugo e Faenza, non sarebbe possibile che stare vi potessono. Vedremo che farà il fatto di Bologna. Raccomandovi que' fanti a piè da Furlinpopulo; chè tutto 'l peso è loro; e non credo vi siano rimasi da potere cavalcare cento cavalli. Dicolo malvolentieri; ma il debito mio mi fa pur così scrivere alla vostra magnifica Signoria: alla quale sempre mi raccomando. In Bertinoro, a dì 2 di novembre 1423.

Mandate per Antonio di Matteo da Urbino, che le portì al capitano di Castrocaro, compagno di Morello dalla 'ncisa.

A dì 2 detto, lettere d'Ormanno a Francesco e a Salvestro, entrovi una a Antonio Becchi.

Aggiunta alla soprascritta de' Dieci.

Il signor Iacopo si fa portare malato a Cesena: pensate come rimane Furlinpopulo. Ser Rondinello è venuto oggi qui da Bologna: veggo la conclusione, e basta. *Deo gratias.*

A dì 3 di novembre parti' da Bertinoro; venni a Cesena, miglia 5: a Savignano, 10. Albergo ad Arimino, miglia 10. Tutto, 25.

A dì 4 scrissi una lettera al Podestà e ufficiali di Cesena, perchè mandassino domattina a Savignano la scorta: portò Ioanni Lodovico da Furlì.

A dì 5 partimo da Rimino, e venimmo a Bertinoro per la medesima via. E 'l signor Carlo pagò l'ostaria per noi di tutto.

484] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 2 vi scrissi di qui, e mandai la lettera per uno compagno di Morello dalla 'ncisa al capitano di Castrocaro, perchè salve, secondo e pericoli di qua, me le parve mandare: penso l'arete avute; nè da voi c'è dipoi lettere; sì che meno c'è che dire: se non che, come per quella vi dissi, non diliberando questo vostro magnifico Capitano andare ad Arimino, per essere col signor Carlo e col Conte d'Urbino (che volentieri vi si trovava; se non che, non si partiva volentieri da queste frontiere); pregò me, ch' io dovessi andare là; sì per essere cagione di buona concordia tra 'l Signore suo fratello e il Conte d'Urbino; la quale molto disidera. E sappiendo quanto in mia spezialità ero all'uno Signore e all'altro servidore, pensava ch' io potre' assai giovare, ec.: che non solo gittava frutto allo stato dell'uno e dell'altro, rispetto alle terre ch' eglino aveano insieme mescolate e molto vicine, e che tutti gli amici dell'una Signoria erano oppositi all'altra, ec.; che, uniti e capi, si levava ogni sospetto e pericolo alle parti, ec.: ma che questo bene gittava frutto non piccolo alla vostra Signoria, per avere meno che pensare, ec. Et anche gli pareva, che l'andata mia fosse utile pe' fatti di Ghiaggiuolo, col signor Carlo, acciò che prendessi la fatica di là, per potere adoperare le brigate vostre ad altro, ec. Et anche gli pareva, per lo fatto di Faenza, col signor Conte d'Urbino. Il perchè, tutto considerato, non ostante che pure io mi sentissi ancora debole per la febre avuta; che dipoi vi scrissi quella de' dì 28 del passato, essere guarito ec., mi ritoccò sconciamente: ma faccendo fondamento in quello la vostra Signoria ci disse, a Francesco Tornabuoni e a me, nella nostra partita a bocca, che tutto non si poteva dare in commissione per scrittura; ma quando vedessimo di fare vostro onore, e bene di vostra impresa, ec.; oltre alle cose commesse, noi facessimo, ec.: diliberai in tutto prendere l'affanno; e a dì 3 n'andai ad Arimino: dove la sera medesima parlato col Conte d'Urbino quanto mi parve utile, e trovando pure alcuna differenzia tra loro di danari, tra quella sera e ieri, penso, per la grazia di Dio, tutto avere acconcio tra loro, e bene; et al danaio dato buona forma fra loro, e

questa mattina partiti di buona concordia e amore. Al fatto di Ghiaggiuolo, io vi trovai il Conte Cocco; e insieme col signor Carlo penso s'è dato forma, che se la riesce, tutto andrà bene. A'fatti di Faenza, mi disse il Conte d'Urbino, che madonna Gentile n'ha fatto ogni suo dovere; e che oggi si ritruova in Valdilamona, per dare perfezione a tutto, ec.: solo ha fatto male in lasciarsi torne il governo di mano a Guidantonio; il quale non gli riusciva come e' credeva. Pure avea da lui, che non prendrebbe altra volta, nè andrebbe mai al Duca: ma per accozarsi con voi ec., sempre gli avea domandato due cose: l'una, la condotta, la quale avea dalla vostra Signoria potere dare, ec.; l'altra, il comandamento del Papa, il quale non s'era potuto avere per insino a qui. Ora sentiva per lettere, ch'egli avea da Roma, che in tutto avea conceduto al vostro ambasciadore che è là; e già fatte le bolle, ec. Il perchè a lui pareva, quando venute sono, voi l'avisassi quando volete mandare là; et esso, saputo il dì che il vostro vi dovrà essere, manderà uno suo: e spera le cose aranno perfezione, perchè oramai non arà più che dire, nè scusa alcuna. Ben dice, non gli pare da dirgli delle bolle in principio; ma serbarsele all'ultimo rimedio, per buone cagioni, come sarà informato il vostro che mandrete, dal suo che manderà egli, quando n'arà vostro aviso. E così tutto ordinato, questa mattina il Conte si partì da Rimino, per essere questa sera a Pesero: et io me ne sono ritornato qui a salvamento, colla grazia di Dio. Ben mi pregò il Conte d'Urbino, ch'io vi raccomandassi Bonifazio da Rieti, il quale il signor Carlo ha mandato nella rocca di Monte Fiore: e domandollo a lui di grazia, dicendo s'era acconcio col Duca, sanza saputa del padre: ma che farebbe promessione, e così farebbe fare al padre, che non andrebbe a'servigi di chi non piacessi alla vostra Signoria fra certo termine, come a voi piacessi, ec. Et il signor Carlo gli rispuose, non ne potere determinare alcuna cosa, sanza licenza della vostra Signoria, perchè di tutto n'avea avisati voi. Queste sono cose, che io non so che me ne dire, tanto possono portare. Il Conte ve ne scrive per una che fia con questa; e me pregò gli mandassi la risposta vostra, per fante proprio, il quale pagherebbe esso. Piacciavi avisarmi quello volete che io gli risponda. Uno messere Andrea de'Paltroni da Urbino, commessario di detto Conte in Faenza, avea mandato qui per salvocondotto per tornarsene a casa: il Conte gli scrive, per una lettera ch'esso mi diede questa mattina, che non si parta di là, tanto che vi mandi altri, ec.; e che seguiti nella faccenda. Vedrò di mandarglila a salvamento il più presto si potrà.

Parrebbe al signor Carlo che voi ordinassi in questo verno e fatti del Regno per modo, che a tempo nuovo voi potessi avere Braccio. E perchè dice avervene scritto, non ne dirò più: se non per Dio, Signori, ordinatevi in forma, che questo vostro nimico non vi spunti in questa primavera, e non vogliate che vi consumi nelle spese, col tempo: che se vorrete fare a uno tratto, per certo levrete da'vostri cittadini questa lebbra da dosso, e farete a lui e a casa sua quello che cerca di fare a voi e a casa vostra. Queste vostre brigate da cavallo hanno pure bisogno d'uomeni; e se le farete ordinare ora di verno, che se ne truova, e di buoni, l'arete meglio in punto poi alla primavera; e se v'indugiate a quel tempo, non si potrà fare allora. Ricordovelo con fede.

Per la via di Bologna sarete suti avisati de'fatti del Conte Alberigo, ch'è quanto. Quello che mandò il signor Carlo per mare, si condusse per insino a Bagnacavallo, e fattoli a sapere di volersi accozare con lui, donde ch'ella si venisse, e' fu assallito; e se non che sapeva bene le vie, e' vi capitava male. E Lodovico de' Manfredi andò per parlargli, com'io gli avevo scritto; e non lo volle udire.

Il signor Carlo aspetta d'ora in ora risposta da Mantova; ma bene dice, che queste pratiche cogli ambasciadori del Duca vi sono assai nocive in questo, e in più altre cose. Et io sempre mi raccomando alla vostra magnifica Signoria. In Brettinoro, a dì 5 di novembre 1423, di notte. *Manu propria.*

Una ad Antonio Becchi setaiuolo, entrovi una di Piero da Terni, de' ducati 4 viniziani a Vieri Guadagni e compagnia: mandata con quelle de' Dieci, data a dì 6.

Adiunta a quella de' Dieci.

L'apportatore di queste fia ser Filippo da Diruta, cancelliere del signore Iacopo; il quale mi priega ch' io vi raccomandi lo spaccio suo: e perchè mi pare sia bene per ogni rispetto, ve lo raccomando quanto più posso.

A dì 5 predetto, una lettera a messer Ioanni Gambacorti, sopra' fatti del comparatico del Conte d'Urbino, ec. (1): portò Tofano da Ruscello di Facciano; tenuta insino a dì 9, e risposta a una sua de' dì 5.

A dì 7 di novembre scrissi una lettera a Antonio Becchi setaiuolo, entrovi una a Vieri Guadagni; et una a ser Filippo di ser Ugolino cancelliere de' Dieci, entrovi una del capitano di Castrocaro; e una prima a lui: mandate detto dì per Bernardetto de' Medici.

425] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Domini, etc. Magnificentiis prefatis fidem facio per presentes, qualiter die XXVI *mensis septembris, Cesene,* 1423, *et subsequenter ut sequitur, sub conducta Pauluccii Marci de Perusio, Dominationis antedicte conestabilis etc., Franciscus Dey dalla Rocca, procurator, ut dixit, suprascripti Pauluccii, dicta die ac diebus infrascriptis, cassavit atque remisit, ut hic inferius per me Rinaldum infrascriptum ordetenus denotabitur, videlicet:*

Die 26 *septembris* 1423, *Cesene.*

Franciscus Dey dalla Rocca, procurator suprascriptus, vice et nomine dicti Pauluccii etc., die 26 *septembris suprascripta, cassavit Lodovicum Iohannotti de Bononia, balistarium, licet absentem; loco cuius, dicta die, remisit Franciscum*

(1) Probabilmente, la figliuola di Rinaldo, maritata in casa Gambacorti (vedasi a pag. 500), era per partorire; e il Conte d'Urbino sarà stato richiesto di far da compare.

Iohannis de Roncofredo, iuvenem quasi ultra medie stature, p. v., b. b. b. (1), *m. in cornu dextro, b. et l.* (2) *per faciem.*

Item, dicta die, cassavit Bartholomeum Antonii de Vulterris, bal., presentem, hominem m. st., p. v., b. b. b., m. magna in labio ex parte superiori et inferiori a latere sinistro, m. in cornu sinistro, b. et l. per faciem: loco cuius remisit Blaxium Iacobi de Montalto, i. quasi m. st., p. v., b. b. b., m. parva in cornu sinistro, et alia parva quasi in tempia sinistra, b. et l. per faciem.

Item, dicta die, cassavit Nencium Mei de Camporbiano, bal., i. m. st., p. v., modica b. b. b., m. parva in cornu dextro, alia vero in cilio dextro, b. et l. per faciem.

Item, dicta die, cassavit Iulianum Andree de Nazano, palvesarium, i. m. st., p. v., modica b. b. b., m. super cilio dextro, alia vero in cornu sinistro, alia m. in cauda labii ex parte dextra.

Die 2 mensis ottobris, Cesene, anni suprascripti.

Franciscus Dei suprascriptus, sub conducta dicti Pauluccii de Perusio, die 2 ottobris suprascripta, remisit loco Nencii Mei de Camporbiano bal. suprascripti, Salvuccium Bartoli dall' Olmo a Castello, bal., hominem quasi m. st., p. v., b. b. b. et in parte cana, m. parva in cilio sinistro ex latere superiori, m. sive coctura in gota dextra, b. et l. per faciem.

Die 11 ottobris anni suprascripti, Bertinorii.

Franciscus Dei suprascriptus, sub conducta dicti Pauluccii, ac vice et nomine eiusdem, remisit loco Ibi Andree iam cassi, ut dixit, Iacobum Venantii de Camerino, palvesarium, i. quasi m. st., p. v., b. b. b., m. magna super cilio dextro, m. parva in cornu sinistro quasi in tempia, b. et l. per faciem.

Die 13 ottobris anni predicti, Bertinorii.

Franciscus Dey predictus, vice et nomine ut supra, loco Iuliani Andree de Nazano, cassi die 26 septembris suprascripta proxime preterita, remisit Angelum Francisci de Urbeveteri, pal., i. ultra m. st., p. v., b. b. b. et rossette, m. in cilio dextro, neo piloso in gota dextra, b. et l. per totam faciem.

Franciscus sepedictus, dicto nomine, loco Nannis Masi Vallispese, pal., licet absentis, remisit Iohannem Benvenuti de Perusio, i. quasi minus m. st., p. v., b. b. b., oculo albo, m. in gula sub mento, m. in gula ex latere dextro, b. et l. per faciem.

Die septima novembris anni predicti, Bertinorii.

Franciscus Dei supradictus, vice predicta, cassavit Corsum Tinti de Corsica, bal., i. m. st., p. v., b. b. b., m. magna in cornu sinistro, m. in labio ex latere sinistro, bene buttaratum per faciem.

(1) Intendi: *pili ulivigni* (colore olivastro), *barbe brune;* chè i primi due *b*, sebbene staccati anche nel manoscritto, stanno a significare *barbe*.

(2) La *m.* qui sta per *margine* o *marginatum;* cioè, con cicatrice. Il *b.* vale *buttaratum;* la *l.*, *lentiginosum*.

Franciscus suprascriptus, die suprascripta, cassavit Laurentium Cristofori de Marradi, pal., i. quasi ultra m. st., p. v., b. b. b., m. in cornu dextro, oculo albo. Item, dicta die, cassavit Cristoforum Petri de Senis, bal., licet absentem.

Bertinorii, die 7 *mensis novembris* 1423.

Rinaldo, ec.

Portò Francesco di Deo soprascritto.

486] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 5 vi scrissi appieno, e mandai la lettera per ser Filippo da Diruta, cancelliere del signor Iacopo, che penso n'arà fatto buono servigio: e da voi la più fresca è de' dì 26 del passato; che molte n' ho scritte dipoi alla vostra Signoria, come arete veduto: sì che per questa meno c'è che dire. Bene vi raccomando que' vostri fanti a piè di Furlinpopulo: che tenete a certo, la stanza di Livorno è un oro rispetto a quella; e se non hanno danari, non è possibile vi possano stare, che non vi troverebbono credenza d'uno pane, e male da impegnare, come per altra vi dissi; e sempre con sospetto, più di dentro che di fuori, però che quegli villani si mostrano male contenti, ec.; e sonvi più forti ora, che non è il compagno. Siatene avisati: e se possibole fosse, essendovi assicurati ancora dell'armata di Genova, mandarci qualche fante, ci sarebbono utilissimi; però, che di questi del Capitano, per ora, niuna ragione se ne puote fare. Tutti sono occupati in montagna, per lo fatto di Ghiaggiuolo. Alla rocca di Furlinpopulo s'è pure proveduto, e sta bene per ora. Sonvi venuti in questi dì parecchi fanti, confidati dal Signore d'Imola: tanto n'è suto stimolato di qua. Conchiudendo, vi raccomando il bisogno de' fanti di Furlinpopulo; chè la necessità loro è molta: e non vi possano ritenere quasi compagno. Altro per ora non veggo da scrivere, che d'importanza sia: nè è da fare conto, che amici o inimici possano cavalcare, mentre ci dura questo tempo: che c'è tanto piovuto, da parecchi dì in qua, con sì brusco tempo, che non che fiume si potessi passare (che e' pare ogni fossatello uno Po); ma tutta questa pianura pare uno lagume. Converrassi aspettare tempo: e se altro di nuovo accaderà, n'aviserò la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Bertinoro, a dì 8 di novembre 1423.

Mandata per Falcione da Lucca, conestabile in Forlinpopulo.

A dì 9 di novembre scrissi una lettera a Maso, per Falcione detto.

A dì detto partimo da Brettinoro, col signor messer Pandolfo, e venimo per stanza a Cesena: miglia 5.

487] *Nobilibus viris Duccio de Mancinis et Iohanni de Strozis, resignatoribus Communis Florentie, etc.*

Fratelli carissimi. Il cancellieri di Niccolò da Tollentino mi disse a Brettinoro, esser rimaso con voi d'accordo, che parecchie lance che gli restavano a scrivere, per non l'avere a mandare a Firenze, voi eravate contenti, che egli le facesse

scrivere a mè; et a voi ne facessi la fede. Il perchè, sotto gl' infrascritti dì, mi rapresentò e cavalli che di sotto si diranno, e per pelo e per segno, colli infrascritti uomeni.

Die octava mensis novembris 1423, *Bertinorii.*

Sub conducta Niccolai Iohannis de Tollentino,

Prinsivalles Iohannis de Bergamo, caput lancee, representavit equum pili bai, balsanum ex pede dextro posteriori, aliquibus pilis albis in cauda, crinis, cauda et gambis nigris.

Item representavit ronsenum pili bai sori, stella, aliquibus pilis albis in mostaccio per totum, quasi corrigia.

Iacobus Petri de Esculo, equum pro platto, pili bai quasi scuri, crinis, cauda et gambis nigris.

Die nona dicti mensis novembris, Bertinorii.

Cantiana Callii de Agubio, caput lancee, representavit equum pili morelli, stella, mostaccio albo desuper.

Item, ronsenum pili bai sive cerviatti, corrigia, aliquibus pilis nigris in crinis, cauda et gambis.

Malecontentus Gerardi de Lodi, equum pro platto, pili morelli per totum, cauda incisa, sine alio signo.

Iohannes Petri de Bononia, caput lancee, equum pili bai maltinti, corrigia, aliquibus pilis albis in testa, crinis, cauda et gambis nigris.

Item, ronsenum pili bai sive cerviatti, stella, crinis, cauda et gambis nigris.

Iohannes Antonii dalla Mirandola, equum pro platto, pili bai scuri, aliquibus pilis albis super ciliis, mercatum in coscia dextra.

Sub lancea Iohannis Petri de Imola, licet absentis, equum, cuius dixit habuisse Duccius de Mancinis, etc.

Item, ronsenum pili morelli maltinti, sive bai bene obscuri, stella.

Baptista Ferri de Senis, equum pro platto, pili morelli, stella parva.

Iohannes Antonii de Alamania, caput lancee, representavit equum pili bai scuri sive cerviatti, sine alio signo.

Item, ronsenum pili bai scuri, cauda incisa, quasi corrigia, oculo sinistro deficiente.

Iohannes Antonii de Ianua, equum pro platto, pili leardi scuri, sive sagginatum, stella, sive pilis albis.

Data Cesene, die decima mensis novembris 1423.

Rinaldo, ec.

Portò Agostino da Tollentino, mulattieri di Niccolò da Tollentino.

488] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 8 vi scrissi, et avisai quanto per insino allora di qua occorreva: la quale lettera vi mandai per Falcione da Lucca, vostro conestabole:

nè dipoi c'è vostra; che l'ultima, ch'io ho avuta dalla vostra Signoria, è de' dì 26 del passato, come per quella vi dissi; nè dipoi c'è altre vostre lettere. Venimo ieri qui, il vostro magnifico Capitano colla famiglia sua, et io insieme colla sua Signoria, solo per mancamento di più cose da vivere; chè quasi tutto si faceva portare di qui lassù, vino, pane, carne e tutta vittuaglia. E non sono molte settimane, che mandando qui per roba, gli furono tolti da' nimici e muli suoi; non però più che due, ma de' buoni: ma ora le vie sono sì guaste, che male possano andare le some, almanco per lo strame: che più tosto è suto cagione di cacciarci di là. E' v'è rimaso Niccolò da Tollentino, con tutte le brigate sue; e simile a Meldola, e all'altre stanze, ciascuno è rimaso: sì che sta bene per ora di là, alle difese tanto. Stamane fui col signor Iacopo, e fecigli l'ambasciata vostra; che prima non l'ho potuto vedere; benchè per lo suo cancelliere, più dì fa, gliele facessi fare. E' si sta pure nel letto; e parmi, secondo el dire suo, diliberi andarsene a casa per questo verno: e penso si faccia per voi e per lui. Le brigate sue delibera lasciare a' vostri servigi, come sarete avisati dal Capitano; ma in Furlinpopulo dice non possano vernare per mancamento di strame. Fia necessità provedervi di fanterie. Hammi promesso vi staranno e suoi per insino che 'l suo cancelliere, che venne alla vostra Signoria, per lo quale io anche vi scrissi, sia ritornato a lui: et anche tanto, che voi proveggiate di chi vi stia alla guardia. E dicemi, che per insino alle femmine di quello luogo, fanno sentire a Furlì ciò che vi fanno, e scuoprono ogni loro aguato e cavalcata, ec. Se si parteno e suoi compagni, fia necessità provedervi, se non volete perdere quella terra. Nè di qua si puote averne speranza, come per più altre siete suti avisati. Giovanni Marraccio ha avuto licenzia da questo magnifico Capitano: ma io sento che cerca acconciarsi collo Legato di Bologna: che se così seguita, potrà non meno adoperare là che qui. Se vi paressi avisarne là, a voi resta. Raccomando me sempre alla vostra magnifica Signoria. In Cesena, a dì 10 di novembre 1423. *Manu propria.*

Mandata per Gregorio di Schiavonia, corriere di questo magnifico Signore.

A dì detto, una lettera a Cino de' Nobili capitano di Castrocaro, pe' fatti d'Antonello da Urbino; e che mi risponda di Filippo da Carpineta, e di ser Cristofano da Dovadola, ec.

A dì detto ricevei due lettere da' Dieci, per Giorgio d'Arrigo tedesco.

439] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. A due vostre lettere; l'una de'dì 28, l'altra de'dì 30, da Brettinoro, rispondiamo. Piaceci siate guarito della febre: commendianvi della diligenzia avete usata in far partire le brigate: aspettiamo sentire quello è seguito di Ghiaggiuolo: i cavalli del Conte Carmignuola, per ancora, nè da Pisa nè pel paese

di la giù sono passati; nè pel nostro crediamo siano iti. Nostra intenzione non è che Carlo da Mondalboddo si riconduca; e pertanto avisate il Capitano di quanto vi pare. Siamo contenti che cotesti signori Malatesti faccino provedimento di cavalli che scrivete, e parci faccino bene. Vogliamo che Piero da Terni, con tutta la compagnia, stia a Orivolo: e così date ordine col Capitano che si faccia. Del rompere, per altra nostra ve n'abbiamo scritto; fatene quanto per quelle vi commettemmo. Avisandovi che contro a Faenza, siamo avisati da Bologna niente si faccia; e danne buona speranza. Abbiamo veduto l'esamine di Giannino; e considerato tutto, ci pare sia cosa da farne stima; e che il Capitano debba provedere, che in questo si faccia quello porta ragione, per modo sia esemplo agli altri. Avisateci subito di quanto sentite essersi ritratto da B. (1); e provedete che non sia rilasciato, perchè pensiamo da lui si dovrà ritrarre assai delle intenzioni de' Signori di qua. Abbiamo sentito quello scrivete di Furlinpopulo: e pertanto vogliamo, che subito andiate infino là, e ivi state otto o dieci dì, tanto che quelle brigate si rassettino e intendansi insieme: e che ivi sia qualche capo, a cui s'ubidisca; e che si provegga a' mancamenti vi sono; e che fanti non si partano. E pregate il Capitano, che provegga al detto luogo; e così a Orivolo e a Castrocaro, per modo stia bene. E noi di qua provedremo presto, quelli da Furlinpopulo aranno danaro: sì che sollecitate tutte le parti. Et avisate, e scrivete spesso, quando alcuna cosa sentissi d'importanza. Sentiamo Belmamolo essere cavalcato a dì 30 del passato; avisateci quello fu, e dove n'andò. *Data Florentie, die* 3 *novembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

440] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Voi siete informato, e così cotesti signori Malatesti, della lega fatta collo Legato (2); la quale siamo certi ch'è proceduta per loro operazione. E non ostante che noi abbiamo consentite molte cose in questa lega, in graveza della nostra Communità, ne siamo contentissimi, perchè riguardano al loro e nostro onore, e loro e nostra conservazione, e della Chiesa di Dio, e dello stato di questo signor Legato; del quale oramai facciamo quella stima che del nostro, chè ci conviene

(1) Bonifazio da Rieti.

(2) A Bologna s'era dubitato che i Dieci di balìa, e i loro procuratori, non avessero facoltà di obbligare il Comune. La Signoria ne scrisse al Cardinale questa lettera.

Legato Bononie et Marchie.

Reverendissime, etc. Ex litteris sindycorum ac procuratorum nostri Communis, quod ad vestram reverendissimam Paternitatem magnifici viri Decem balie, cum eorum mandato, nomine Communis nostri, miserunt, nuper intelleximus quemadmodum istic per aliquos addubitatur, an auctoritatem habeant et potestatem ea conficiendi, que iam dictis sindycis in mandatis dederunt: cuius rei causa vestre Sublimitati devotio nostra fidem facit, et una cum suis spectabilibus Collegiis attestatur, ipsos Decem ad ea peragenda plenissimam potestatem habere: nec profecto fuit unquam, etsi Dominatio nostra vel Decem balie cum summis Pontificibus vel Regibus aut aliis Principibus ligas et federa firmaverunt, in dubium revocatum, an ea conficere firmareque potuerunt; sed quicquid per eos gestum firmatumque fuit, ac si totus noster Populus id egisset, plenissimum semper sortitum est effectum. Data Florentie, die 27 octobris 1423.

piagnere e ridere a uno tempo: e siamo disposti a fare per lui non tanto le cose promesse; ma, oltra quelle, quello ch'è di bisogno. Noi veggiamo, che al detto signore Legato pare lo stato suo tenero, per la forza del Duca, e per dubbio dell'animo de' cittadini di Bologna: e però vorrebbe più gente, che quelle che abbiamo mandate a Imola; che sono lance 340 quelle. E noi aremo volontà di prestàgli più gente, potendo, per la conservazione dello stato suo; et ancora tanto più, perchè avendo più gente, tanto più tosto inducerebbe la Signoria di Faenza alla volontà sua e nostra, e ridurrebbongli all'antica benivolenzia e reverenzia di cotesti signori Malatesti, loro padri. E però parrebbe a noi utilissimo, che voi vi strignessi col signor Carlo e con cotesto signore nostro Capitano, cominciando da qual pare a voi più utile (che crediamo noi, con cotesto Signore, essendo voi costì); et esaminare con loro che sia da fare, veduta questa lega fatta, sì che se ne cavi quello utile che si può, in favore nostro e danno de' comuni nimici: chè a noi andrebbe per l'animo, che lance 200, oltre a quelle mandate a Imola, di nuovo si mandassono, per adoperarle dove si vedrà esser più utile, o a Faenza o a Bologna: ma abbiamo riguardo, che a cotesti signori Malatesti non paresse rimanere deboli. E se fosseno troppe 200, fosseno 100 lance; e sarebbe a' nimici gran terrore. E se a Faenza si potrà mettere gente, come speriamo, sarà maggiore terrore a' nimici, e più favore a noi, che tenergli in qualunque di coteste terre. E però ristrignetevi con loro, et esaminate quello sia il meglio, et ingegnatevi d' inducerli a consentire. E per questo andate dove è il signor Carlo: e come e più presto potete, ce ne rispondete. E se mettessono innanzi il farsi più forte di gente d'arme e di fanti, o almeno di fanti; questo crediamo sarebbe utile, ma bisogna tempo e danari: la qual cosa non si potrà fare così presto; ch'e fanti che abbiamo a Pisa, a Piombino, Livorno e Serzana, non possiamo per ora mutare; sì che bisogna assottigliarsi con questa gente d'arme e fanti che abbiamo. Et ancora esaminate quello si potrebbe fare, a far perdere quelle genti, e quello bisognasse. Et ancora, che noi sentiamo, che 'l Conte Alberigo da Lugo è malcontento; e che quello fa, fa più tosto costretto, che di volontà; che noi saremo disposti a fargli tutto quello volesse, perchè si ribellasse da loro. E questo vi diciamo acciò che siate avisati della nostra intenzione. E bene che noi siamo alla fine del nostro ufficio, crediamo poterlo dire, perchè ci rendiamo certi che di così buona voglia, e migliore, saranno e nostri successori. Avisianvi come gli ambasciadori del Duca questa mattina spuoseno loro ambasciata; la quale in effetto non fu altro, che le pratiche tenute, e la risposta data a' nostri ambasciadori a Lodi. Quando altro d' importanza sporranno o diranno, n'aviseremo cotesti signori Malatesti; a'quali significate quello hanno sposto. *Data Florentie, die* 4 *novembris* 1423.

Avisate il Capitano, come noi mandiamo a Orivolo per commissario Bartolomeo di messer Vanni Castellani. *Data ut supra.*

Decem balie Communis Florentie.

A dì 11 di novembre 1423, una a madonna Lucrezia ec., risposta a una sua; entrovi una di Piero da Terni, di comandamento di questo Capitano ec., che vada a Orivolo: portò Ioanni di Lorenzo d'Apechio, compagno di Paganuccio in Furlinpopulo.

A dì detto, una lettera a Ciaranfo da San Benedetto, risposta a una sua, portò Tonio d'Andrea da San Benedetto, nipote di detto Ciaranfo.

441] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 10 vi scrissi a pieno, e mandai la lettera per Gregorio di Schiavonia, corriere di questo Signore. Dipoi, per la via d'Arimino, ricevei per Giorgio tedesco vostro corriere due vostre lettere de' dì 3 e de'4 di questo. Farò risposta: e prima a' fatti di Ghiaggiuolo. S'è mandato a prendere uno castello del Visconte di Ravenna, che si chiama Cogliano, vicino a uno miglio a Ghiaggiuolo; e, di volontà di detto Visconte, vi s'è mandato castellano e fornimento per la rocca, per questo magnifico vostro Capitano: e questo per sicurarsi, ec.; però che quello è de' migliori castelli che tenga, e quello che meglio marca al fatto nostro. Il Visconte è pure ferrarese, ec. Vedremo che ne seguirà; e di tutto sarete avisati. Ma per rispetto de' fanti forestieri che sono in Ghiaggiuolo, non bastano e paesani a quelle frontiere di montagna, che ancora e fanti a piè scritti con questo magnifico Capitano si convengono tenere lassù, per salveza di tutto 'l paese di montagna. Ieri n'andò il Conte Cocco, e anche il Conte Guido d'Avessa, che c'era venuto, sentendo alcuna sua infamia, ec.: e paiono bene disposti. Aspetteremo che segue. E cavalli del Conte Carmignuola pure sentiamo, andarono a salvamento: di qua non passarono per certo: a noi è averato, passarono per lo vostro. Il Capitano avisai di vostra intenzione sopra' fatti di Carlo da Mondalboddo: dilibera esserne col signor Carlo, per prenderne buono e sicuro partito. A Piero da Terni ho fatto scrivere, che subito venga a Orivolo con tutta la sua compagnia, come scrivete; e mandata la lettera per buono modo; sì che spero subito ubidirà la lettera del Capitano. Del rompere, se ne seguirà quanto comandate. De' fatti di Giannino, se ne seguirà quanto comandate: e subito sentirete tutto. Per insino a qui, disaminati più volte, ci pare in colpa Giannino detto e Morello; ma in Vincenzio niente si ritruova, per insino a ora. A tutti si farà ragione per modo sarà esemplo, come dite. Di Bonifazio da Rieti, per altra mia fosti avisati. Saremo oggi il Capitano et io ad Arimino, secondo l'ordine dato, e sentiremo più innanzi; e sarete di tutto avisati, e presto. A Furlinpopulo sarei andato, come comandate per la vostra de' dì 3; se non che, per quella de'dì 4, dite che io m'accozi col signor Carlo, ec. Fatto questo, n'andrò là: ma tenete, Signori. che altro provedimento vi bisogna, ch'e fatti miei: che per ubidire v'andrò, tornati che saremo da Rimino. Quivi bisogna fanti, e non pochi; poichè gente d'arme non vi puote stare, e massime rispetto allo strame: e quelli che vi sono da cavallo, se ne vogliono partire, come per l'altra vi dissi. Avisandovi, che non stiate a speranza che questi signori Malatesti vi proveggano; perchè nè quivi, nè a Orivolo, nè a Castrocaro fia loro possibile, per ora; perchè gli hanno tanto sospetto di Cerbia, di Savignano e di Santo Arcangelo, che ogni loro provedimento e fanterie paesane mettono là: perchè, nel vero, sono deboli luoghi; e sonne ogni dì minacciati da Furlì, che gli saranno tolti. Sì che provedete di costà, come a voi pare il meglio, e non state a speranze fallaci. Pure vi ricordo danari per Furlinpopulo; chè bisogno, anzi nicissità, n'hanno. Belmammolo è in Furlì dicerto, per più e più che ogni dì ne vengono: e se cavalcò a dì 30, come dite, non potè essere altrove che alla scorta

di Faenza, o forse quando vennono verso Meldola, come per altra avisai la vostra Signoria, per torre strame.

Per l'altra vostra de' dì 4 avisate della lega fatta collo Legato ec., e delle 200 lance, o almanco cento, che vorresti si mandassino di nuovo a Imola, ec. Il perchè ne sono stato con questo Signore vostro magnifico Capitano, ingegnandomi persuadere, ec.: e siamo rimasi per questo, e per l'altre cose su dette, aboccarci col signor Carlo; e questa mattina dobbiamo partire per essere là: e tutto ritratto, quanto meglio si potrà, ingegnandomi sempre riducere le cose a vostra intenzione, subito di tutto aviserò la vostra magnifica Signoria; e così d'ogn'altra cosa che comandate si metterà in pratica, ingegnando tirare tutto a vostra intenzione.

Di quanto hanno sposto gli ambasciadori del Duca ho informato il vostro magnifico Capitano; e così farò il signor Carlo: ma, come per altra vi dissi, queste pratiche paiono a lui troppo nocive a' fatti vostri. Anche ho avisato il Capitano, come voi mandate per commissario a Orivolo Bartolomeo di messer Vanni, ec.: hallo avuto caro, però che quello che v'è per lo Signore d'Imola, non gli pare uomo da ciò; et io penso che Bartolomeo vi farà buono servigio, chè 'l tengo uomo da ciò.

Se Faenza si potesse tirare dal vostro, ora che Bologna è accordata ec., mettete per perdute le brigate di Furlì per certo: e per quanto ne date di speranza per vostre lettere, e per quanto io pote' ritrarre dal Conte d'Urbino, agiunto quello se ne può congetturare ec., per certo e' si de' potere fare, o per una via o per un'altra; che a Dio piaccia sia tosto.

E perchè la vostra Signoria senta quanto di qua occorre, vi mando interchiusa una lettera di madonna Lucrezia, del caso che intervenne a Furlinpopulo co' nimici; e rimandovi il vostro corriere: però che tornati da Rimino, vi mandrò di nuovo quanto di questa pratica si potrà ritrarre a intenzione della vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Cesena, a dì 12 di novembre 1423, *summo mane.*

Mandata per Antonio Ferrarino corriere infrascritto.

Dipoi scritto per insino a qui, ricevei altra vostra lettera de' dì 7, et in essa la copia ec.; e simile, le lettere vostre a questi magnifici Signori. E di nuovo ne sono stato col magnifico Capitano: nè altra risposta v'accade per ora; però che noi n'andiamo ad Arimino: e suti col signor Carlo, di tutto v'aviserò, e presto. Et io vi rimando pure questo vostro ultimo corriere, perchè sa meglio le vie di qua; e ritengo l'altro, per mandarvelo da Rimino, quando tutto aremo praticato e conchiuso con Carlo, perchè dice sa meglio la via di là, che questa di qui, che non ci fu mai. *Ut supra. Manu propria.*

A dì detto, una a Maso; entrovi una a Salamone degli Strozi. Mandate per lo detto Ferrarino, nel mazo de' Dieci.

Dipoi pure insino a dì 11 di novembre ricevei un'altra lettera de' Dieci, in questo tenore; per Antonio Ferrarino da Ferrara, con Risorbole corriere.

442] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Dipoi vi scrivemmo a dì 4, per uno corriere, per uno nostro abbiamo ricevuta la nota nelle presenti interchiusa; e come le cose passano, per quella potete comprendere. E parci che lo Legato di Bologna porti pericolo di quella terra, se presto non si provede. E pertanto confortate cotesto magnifico nostro Capitano a quanto per quelle vi scrivemo, del mandare lance 200, o almeno 100, fino a Imola: e leggeteli questa nota, acciò che sappia quello sappiamo noi, benchè d'altronde l'abbiamo sentito: e pregate del segreto, per rispetto di chi vi tegnamo. Questo medesimo vogliamo diciate al signor Carlo, acciò che l'uno e l'altro si disponga a quanto bisogna. A' quali scriviamo, che da voi saranno avisati. E rispondete di quanto segue. *Data Florentie, die* 7 *novembris, post nonam,* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

443] *Copia.*

Die 6 *ottobris, reversus est de Lombardia Iohannes Iachelini, et cum eo unus ex caballariis Ducis Mediolani, qui fuit cum eo in Sancto Martino per spatium trium dierum. Et hoc medio, prefatus Iohannes Iachelini misit nunptios versus Bononiam. Deinde remisit prefatum caballarium versus Mediolanum.*

Die 10 *ottobris, prefatus Iohannes Iachelini equitavit de Sancto Martino Spilimbergum, qui est in confinibus Bononie iuxta montaneam, per viam eundi Pistorium. Item, eodem die habuimus novum, qualiter dominus K. de Fogliano obierat, etc.*

Die 17 *ottobris, applicuit in Sancto Martino quidam frater domini Cambii de Zambeccariis, cum quatuor equis et tribus caballariis Ducis Mediolani, et intravit in Sancto Martino hora sexta noctis ignotus; et sic stetit in una camera occultus usque ad diem* 23 *ottobris, continuando nunptios versus Bononiam: et multi de territorio Bononie venerunt ad eum. Et infra dictum tempus misit duos ex caballariis predictis Mediolanum.*

Die 19 *ottobris, supervenit ad eum Iohannes Iachelini, et occulte habebant praticam insimul, mictendo litteras et nunptios circum circa, etc.*

Die 23 *ottobris, applicuerunt ibi in Sancto Martino Lodovicus de Pontremulo et Iacobus de Rivolta, ambaxiatores Ducis, qui secrete habuerunt cum prefatis de Zambeccariis et Iohanne Iachelini: die sequenti equitaverunt versus Forlivium per Ferrariam.*

Die 24, *equitavit predictus de Zambeccariis versus Mediolanum, et exivit hora noctis ignotus. Eo die equitavit Iohannes Iachelini versus Spilinberghum in confinibus Bononie.*

Die 28 *ottobris, prefati Lodovicus de Pontremolo et Iacobus de Rivolta reversi sunt de Forlivio, ibi ad Sanctum Martinum; et conduxerunt secum sub magna custodia, versus Mediolanum, Agamenonem filium Iacobi domini Francisci satis vituperose, videlicet super uno equo parvo et uno calcario. Prefati narraverunt* (1),

(1) Spazio lasciato in bianco, dove nell'originale era scritto il nome della persona a cui fu narrato.

qui fecit eis bonam collationem, qualiter Comes Alberigus est cassus a Venetis, et conductus per Ducem Mediolani, cum ducentis lanceis.

Die ultimo ottobris, accessit ad Sanctum Martinum unus ex caballariis Ducis, qui primo venerat cum illo de Zambeccariis, et portavit litteras (1) *et Iohanni Iachelini. Incontinenti unus ex bapnnitis Bononie ivit per Iohannem Iachelini Spilinbergum.*

Die primo novembris, applicuit Iohannes Iachelini in Sancto Martino. Receptus a caballariis, incontinenti recessit, dicendo, ut audivi: Non è da perdere tempo. *Et eo die equitavit; et bapnniti Bononie, qui illic sunt, multum letantur.*

Maxima quantitas peditum sunt ordinati Parme, Placentie, Regii et Mediolani. Dubito, etc.

A dì 12 di novembre, una lettera a Quarantotto, risposta d'una sua de' dì 25 di settembre: portò ser Iacopo da Urbino, che sta a Padova.

A dì 12 di novembre detto, partimo da Cesena, il signore messer Pandolfo et io, e venimo ad Arimino la sera, per essere col signor Carlo per praticare le soprascritte cose, che i Dieci scriveno. Miglia 20.

A dì 13, una lettera a Ioanni da Sogliano, per parte d'Ormanno, ec.

A dì 13 detto, ricevei lettera da' Dieci, per Guastalamarca corriere, in questo tenore.

444] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Per altre nostre lettere v'abbiamo scritto, che v'ingegnate disporre cotesti signori Malatesti a mandare lance 200, o almeno 100, a Imola, per lo fatto di Bologna: e come di questo si contentavano. Ora di nuovo, pe' sospetti verisimili, ci pare sia assai da dubitare di novità, e del fine di quella; e che per la sicurtà dello stato dello Legato, e loro, e nostro, e di tutta Romagna, si debbeno mandare 200 lance a Imola per detta cagione. Benchè cognosciamo la cosa rimanere costà assai debole, pure ci pare questo di tanta importanza, che ogn'altra cosa sia da stimare meno. E però di nuovo confortate il signore messer Pandolfo a questo, parlandogli intorno alla materia come credete più utile: e presto ci avisate della loro intenzione e parere intorno a questo; avendo riguardo che delle terre di costà, e loro e nostre, non se ne portassi manifesto pericolo: e rispondete subito. *Data Florentie, die* 8 *novembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

(1) Qui nell'originale era scritto a chi.

445.) *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie.*

Magnifici Signori, ec. A dì 12 da Cesena, per Ferrarino vostro corriere, vi scrissi appieno, e feci risposta a due vostre de'dì 3 e de' 4; et anche a un'altra, che giunse poi, de'dì 7: e come per quella vi dissi, di dovere venire qui, ec.; così seguitò, che la sera medesima giugnemo qui, il vostro magnifico Capitano et io con lui, per tutto praticare con questo magnifico signore Carlo. E così ieri discutendo bene ogni parte, giunse un'altra vostra lettera de' dì 8, e una al signore messer Pandolfo, pure per le 200 lance, ec.; dove soggiugnete un'altra condizione; *videlicet*, « avendo riguardo che delle terre di costà, e loro e nostre, non se ne portasse manifesto pericolo: e rispondete subito ». Queste sono le parole vostre di detta lettera. Alla quale parte il signore Carlo assai si dibattè e cucciò, dicendo che di poche vostre brigate volete fare molte parti; e che almanco s' intendesse quello si vuole fare di queste brigate che si mettono in Imola; chè quivi stanno perdute, e in Bologna portano non piccolo pericolo: che sappiendo se lo Legato vuole rompere, sarebbe da prendere uno partito; e volendosi stare così, da prendere un altro. E che il Duca fa ogni dì gente da cavallo e da piede; e che niente si sente di voi: il di che, gli amici vostri ne inviliscono, et i suoi ne pigliano animo. E così non vi provedendo voi ora al verno, troverete alla primavera le genti d'arme allogate, e il nimico vostro forte, e voi e gli amici vostri in grandissimo pericolo. E che sa, che de' fatti di Genova niente ne fate, e meno di quelli del Regno; dove il nimico vostro ogni dì si fa più forte, e gli amici meno. E che teme dello stato del signor Braccio, e non poco. E così ogni vostro fatto vede andare in ruina, e di chi vi segue; non mutando modo, ec. Il Capitano niente contro parla mai, se non confermando, ec. In ultimo, a queste parti rispondendo per lo meglio ch' io seppi, mostrando loro e pericoli di Bologna, e *per consequens* ec.; mi fecero questa conclusione. Con tutte queste brigate che sono rimase di qua, noi portiamo grandissimo pericolo delle terre nostre, e non meno di Furlinpopulo: e tu sai di quello siamo tutto dì minacciati da Furlì; dove in questi dì sono venute quantità di fornimenti da combattere terre, e polvere di bombarde, ec.; e dubitiamo non vengano a combattere Cerbia o Furlinpopulo. Ma se queste lance si partono, e' se ne possano venire perinsino ad Arimino a loro posta: pure se rivogliono tutte queste brigate ec., dienci tanto spazio che noi possiamo rifornire del nostro, ec. Io, veggendo il parlare suo, e l'atto turbato, e il modo del parlare, m' ingegnai di rimpiastrare per lo meglio ch' io seppi; però che disse molte più parole, che tutte non si possono scrivere: insino a dire, che sarebbe meglio a fare la pace, o arrendersi, se voi non vi volete difendere: ma che esso sarebbe l'ultimo, che mai pigliassi accordo con lui. Conchiudete, che le parole fulminorono uno pezo: pure in ultimo si placò. A me conviene pure di tutto avisare la vostra Signoria.

Ricordommi ch' io avisassi la vostra Signoria, che sarebbe bene levare certe differenzie che sono tra lo Legato di Bologna et il signor Braccio, però che le potrebbono gittare grande sconcio, ec. E più, ch'esso avea sentito, che uno ser Ioanni dalla Roccacontrada era andato ad Ancona a confortàgli che si tenessono, e non temessino, però che subito il signor Braccio gli verrebbe a soccorrere, ec.: e, come voi sapete, essi si sono rubellati, e fatti e Dodici della balìa.

Praticamo de' fatti di Carlo da Mondelboddo: de' fatti di Faenza, dice averne avisato la vostra Signoria; e che non crede la cosa vada a vostra intenzione; e

che sarebbe bene, che il Legato sapessi presto quello vogliono fare: chè non fa per voi, la cosa resti così. E che egli è certo, che in ultimo e' v' inganneranno, se non vi saprete governare con loro. Da Bonifazio, avete sentito quello s'è ritratto per insino a qui; però che dice avervi mandata la copia della lettera del Duca, e tutto quello aveva lui: ma in pochi dì spera ritrarre più innanzi, e di tutto sarete avisati. Ma che sia rilasciato, non bisogna pensare per fretta, secondo mi dica.

A Furlinpopulo andrò come torniamo a Cesena; che penso partiremo di qui oggi: ma, come per altra vi dissi, altro provedimento vi bisogna; ch' e fatti miei si farebbono in uno mezo dì; come più volte ho fatto, in andarvi per levare le differenzie che tutto dì nascono tra'loro pari; e per ordinare le guardie di dì e di notte; e come egli abbino a trarre, e a cui ubidire; e per confortàgli, dando loro speranze di danari e d'altro, ec.: sì che la stanza mia, come dite, d'otto in dieci dì, sarà disutile da uno dì in là. Pure, per ubidire, il farò; non abbiendo altro dalla vostra Signoria: perch' io conosco, a me s' appartiene avisare, e poi ubidire; e così faccendo, non posso errare. Tenete, Signori, più utile tempo si spende appresso al Capitano, che in Furlinpopulo, da uno dì in su. Piacciavi mandarvi presto danari e fanti: altrimenti se ne porta pericolo; e crediatemi: nè state a speranza di qua, di provedimento per Orivolo nè per Castrocaro; che c'è faccende assai, secondo il sospetto di questi signori Malatesti. Ancora praticato quello bisognasse a fare perdere quelle genti, come scrivete, ec.; risponde, che a volere fare quanto voi accennate, bisogna gente, e molta più che quella che voi avete; e poi si farebbe ogni bene, e per voi e per gli amici vostri. Il Conte Alberigo, dice sente di certo è ito al Duca; sì che per ora non è d'avervi pensiero. A quanto hanno sposto gli ambasciadori del Duca, non fa altra risposta, che quanto per l'altra mia vi dissi, e di sopra si contiene.

Io comprendo per le parole di questi Signori, che subito manderanno al Legato, per tutto intendere meglio, e sapere di sua intenzione; e come dilibera, governarsi, ec.: et ancora, che manderanno costà alla entrata de' vostri successori, per praticare e volersi intendere, ec.; però che a loro non pare l'ordine sia buono, nè che sia da perdere più tempo, volendosi ordinare per a primavera.

Arete sentito come il signor Malatesta partì da Pesero insino ieri fece otto dì, per essere a Roma.

Come siamo a Cesena, farò rinfrescare le lettere a Piero da Terni, perchè sia presto a Orivolo, come comandasti. Non so io come lo strame ve lo lascierà stare tempo, come altra volta foste avisati. E tenete a certo, Signori, che di qua resta per questo verno che rugumare assai, per quanto comprendere si possa. Provedete almeno, e presto, a Furlinpopulo; *aliter*, io temo che la vostra magnifica Signoria non se ne penta: alla quale sempre mi raccomando. *Teneo omnia notum facere, etc.* In Arimino, a dì 14 di novembre 1423, *summo mane. Manu propria.*

Mandata per Giorgio d'Arrigo tedesco, corriere de' detti Dieci.

A dì 14 detto partimo da Rimino, il signore messer Pandolfo e io, e venimo a Savignano; miglia 10: dove ricevei lettere da' Dieci; la infrascritta, in questo tenore. E la sera venimo a Cesena: miglia 10. Recolle Stefano boemmo, corriere.

446] A tergo: *Egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Ieri, per uno corriere, mandamo al magnifico signore messer Pandolfo, et a voi scrivemo quanto ci parve il caso meritasse. Ora di nuovo non c'è altro, se non sollecitare quello che ieri scrivemo; et imporvi, che col Capitano siate, e ingegnatevi inducerlo, che se non gli paressi potere mandare secento cavalli, almeno mandine trecento. E però seguitene quanto per altra v'è stato scritto: e se resistenzia se ne facesse per lui, avisatene presto; avendo sempre riguardo alla salveza de'luoghi di costà. Di Bonifazio da Rieti avisate quello n'è seguito; chè molte cose qua se ne dicono. *Data Florentie, die* 9 *novembris* 1423.

Sentiamo, quasi tutte le genti di Furlì esserne ite a Lugo, e continuamente andare; di che ci pare sia da sospettare. E però sollecitate la materia.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 15 di novembre scrissi una lettera a Filippo da Carpineto, che venisse qua: mandata per ser Borghese da Saminiato, officiale alla Pietradappio; e con lui andò Poccia da Panzano.

A dì detto scrissi una al capitano di Castrocaro; colla quale, una a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana, et una a Bartolomeo di messer Vanni Castellani commissario in Orivolo.

Mandate per Michele di Ghirigoro unghero, famiglio di detto Capitano.

A dì detto scrissi una lettera a Giusaffà degli Albizi, risposta a due sue, per Lorenzino suo. Mandata per Guastalamarca.

447] *Magnificis dominis Decem balie, etc.*

Magnifici Signori, ec. A dì 14 vi scrissi da Rimino, per Giorgio tedesco vostro corriere, e rispuosi a più vostre lettere; e per quella fusti avisati di più cose, che penso giugnessi o giugnerà a salvamento, perchè fe la via larga dal Borgo, e bene sicura. Dipoi ch'io ebbi scritto, senti' nella nostra partita di là, come Lodovico di Ruello, tornando da Ferrara, per parte del Marchese recò ambasciate al signor Carlo, dicendo com'egli n'andava al Duca; e se volea, non ostante le cose passate, avere buona pace o lunga tregua col Duca, il signor Carlo gliel mandasse a dire, e che la farebbe fare di certo al Duca, perchè desiderava la sua amicizia, ec. Del signore messer Pandolfo non poteva parlare così largo, considerato quello gli avea fatto: pure, se voleva obligarsi, compiuta la ferma sua presente, non si riconducere più colla vostra Signoria (chè prima non era lecito nè onesto il richiedernelo, ec.), nè d'impacciarsi più con voi; esso sperava interchiudere in questa pace o triegua

anche il detto signore messer Pandolfo. Udita questa ambasciata, il signor Carlo, assai dibattuto, nella risposta in ultimo gli mandò a dire, che sapeva, che in questa sua andata dal Duca, egli arebbe da vendere e comperare assai finocchio per sè e per altrui: il perchè, per ora, non voleva che de' fatti loro si ragionassi col Duca: ma bene arebbe caro, potere avere uno espettaculo, al modo degli antichi Romani, donde esso potessi stare a vedere tutto questo suo progresso, ec. Avisovi di tutto, a buono fine.

Dipoi il detto dì partimo, il magnifico vostro Capitano e io con lui da Arimino, e venimmone la sera qui. Et in camino trovai a Savignano un altro vostro corriere, colle lettere de' dì 9, pure sopra le genti, ec.: di che v'era fatto risposta di quanto si ritrasse dal signor Carlo, presente e consenziente il signore vostro Capitano. Pure di nuovo ne parlai con lui, mostrandogli quanto mi parve utile a vostra intenzione. In ultimo mi disse: Che che si sia, e che che si dica il signore mio fratello, s' io fossi certo perdere mio stato in tutto, io sono disposto ubidire. Avisagli de' pericoli di qua; e poi e' deliberranno quello che piacerà loro, e io le manderò come sarà di loro piacere; e escane che vuole. Il perchè oramai alla vostra Signoria resta il diliberare: chè costui mi pare atto, non solo in questo, ma in qualunque altra cosa, seguire e vostri voleri in tutto. E quando la vostra Signoria aviserà lui di cosa, che non abbia a conferire con altri, non penso che gli esca uno no di bocca; pure che creda piacere alla vostra Signoria. Ma il signor Carlo ha la pelle più dura, ec. Pure, per mio debito, vi ricordo, che se voi levate genti di qua, il pericolo c'è grandissimo; e credetemi, però che ogni dì se ne sente più. A Furlì sono venute, per quello si senta, in questi dì, oltre a quanto vi scrissi da Rimino, tre barche in su carri: pensa il Capitano sia o per passare fiumi o per passare fossi di qualche luogo. A Savignano si lavorava di forza, e mettesi in buona fortezza per lo meglio si puote: e così sente si fa a Cerbia, e a Santo Arcangiolo, e in più altri luoghi di questi Signori. Ieri soprastetti qui per fare spacciare parecchi corrieri ch' erano venuti a questo Capitano e a me, con molte lettere da Imola, da Modigliana, da Castrocaro, da Orivolo, dalla Pietradappio e d'altronde; che mi parve fare il meglio per mantenere l'ordine dato co' circunstanti, e gli avisi di più cose, come occorre; *nam modus et ordo in omnibus est agendus*. Et io so come le cose passano lunghe, quando non c' è chi solleciti, e quante ne rimangono indietro: *expertus loquor*. Pure, tutto spacciato per ora, fo mettere in punto la scorta, per essere oggi a Furlinpopulo, come mi comanda la vostra lettera de' dì 3; e non vuole essere piccola scorta, a' pericoli, ec. Se Iddio mi conduce salvo, come spero, di là aviserò la vostra Signoria *de occurrentibus;* e starò, e farò quanto mi comandate, per ubidire, non per bisogno che vi sia da uno dì e una notte in su, come per altre v' ho scritto: anzi mi pare, che voi perderete più qui, che non acquisterete là, dal tempo ch' io vi dico in su. Mio debito è avisarvi di tutto, e poi ubidire. Pure vi ricordo il provedervi presto di denari e di fanti; *Necessitas urget*: e credetemi, Signori. E vi piaccia rimandare presto Falcione da Lucca. Secco n' è andato in Lombardia, come vedrete per una che sarà in questa; ma noi l'abbiamo per più e più de' nostri che vengono da Furlì: però tutti gli uomeni d'arme e famigli del Capitano, che v'erano rimasi prigioni, sono suti licenziati, e rendute loro l'arme, ec.; et agli altri, che se n'erano venuti ne' dì passati, ha mandato Fabbrizio uno salvocondotto, che possano ciascuno andare per l'arme sue; e così gli altri presi, anche in questi dì, come dà la guerra, tutti hanno rilasciati, e fanno buona compagnia. Noi sentiamo che gli hanno mancamenti assai, non ostante il grande sussidio di Faenza e di Lugo, e massime di

strame e legne; e poco accordo e amore è tra' cittadini; e' forestieri sonvi male veduti, e parlano a'nostri molto largo. Se voi dessi una stretta a' forestieri, noi metteremmo a sacco il resto, ec. E sentiamo la gente d'arme vi sta malvolentieri; ma e' si pascono con dire: il Duca arà pace co' Fiorentini a sua posta, e noi aremo a far solo co' signori Malatesti. E questa fama v' è publica; che forse l' hanno dal loro Signore. Di Bonifazio da Rieti, v'avisai appieno da Arimino, quanto n'ebbi dal signor Carlo; che da lui arete dipoi avuto tutto, e subito mi disse n'arete più innanzi; e che non sarebbe rilasciato in fretta, ec. Voi dite, che sentite le genti di Furlì andare a Lugo, ec.: tenete a certo, Signori, che de'fatti di là, di Furlì tanto, voi n' arete di qui ogni volta la verità più chiara, che d'alcuna altra parte; però che quasi ogni dì noi abbiamo di là nuove, e per persone fidate, ec. Le genti di Furlì vanno e vegnano ogni dì da Lugo a Furlì, e da Furlì a Lugo, come fanno di qua da Bertinoro qui, ec.: nè altra mutazione sentiamo, che gli abbino fatto di là: che me ne sono voluto bene chiarire. Ma a loro posta in poche ore vi possano andare, bene che insino a qui non vi sia mutato ordine. Ieri feci di nuovo scrivere a Piero da Terni, che subito venissi a Oriolo, ec.; perchè, oltre al comandamento vostro, spero vi sarà utile anche per altro; come spero la vostra Signoria potrà sentire, se a Dio piace; et io penso la 'ntendiate. Il commissario vostro da Oriolo mi scrisse, ch'io l'avisassi s'e fanti di là potevano andare alla strada tra Furlì e Lugo, e rompere alle terre che furono del Conte Alberigo: io lo dissi col magnifico messer Pandolfo, per poterli fare risposta; e volle che io rispondessi di sì, alla strada e alle terre che si tengono per lo Duca; ma non a quelle che tenessi per sè il Conte Alberigo, che voi non lo sapessi prima. E a me disse, ch'io ve n'avisassi, e che vi piacessi farne risposta, acciò che sapessi meglio come a governare se n'abbia: avisandovi, per quello si sente di qua, il Conte Alberigo non tiene per sè se non Massa. Nè più; se non ch' io mi raccomando alla vostra magnifica Signoria sempre. In Cesena, a dì 16 di novembre 1423, *summo mane. Manu propria.*

Mandata per Guastalamarca, corriere de' Dieci.

A dì 17 di novembre parti' da Cesena; venimo a Bertinoro, miglia 5: la sera a Furlinpopulo, miglia 2.

A dì 17 di novembre scrissi una lettera a Filippo da Carpineto, risposta d'una sua in Bertinoro, entrovi una al signore messer Pandolfo pe' fatti del detto Filippo: portò Benedetto d'Antonio da Bertinoro.

A dì 18 scrissi una lettera a Bertinoro, a ser Girolamo d'Agobbio cancelliere di Niccolò da Tollentino, che non vi ricettasse niuno fante a piè, di questi da Furlinpopulo, sanza il bullettino del Pizica; il quale gli mandai per segno nella lettera: portò Antonello da Urbino famiglio di Niccolò.

A dì detto, un'altra lettera, in simil forma, a ser Antonio da Stapezano, ufficiale di guardia in Cesena.

Magnifici Signori, ec. Per Guastalamarca vostro corriere vi scrissi da Cesena a dì 16; e dipoi che scritto v'ebbi, venne lettere al Capitano dal suo podestà di Meldola, come esso sentiva, come il Conte Alessandro da Montegranelli s'era accordato col Duca. Non vi demmo fede: ma pure se ne scrisse a messer Giovanni (1) in Bagno, che di tutto ci avisasse. Non ce n'è poi risposta, che io sappia: perchè me ne venni qui, dove si puote dire essere in prigione. Et anche ebbe altre lettere dal suo podestà di Sarsina, per le quali l'avisa, come il Conte d'Urbino avea comandato per tutte le terre sue uno uomo per casa: di che pigliava messer Pandolfo grande ammirazione. Non so quello se ne sia poi seguito, nè quanto vero si fu; ma tutto vi fo noto, quanto per insino alla mia partita di là era seguito: avisandovi, che con grandissimo desiderio mostra aspettare, che voi siate sì forti che possa passare in Lombardia; donde molto spesso ha ambasciate sollecitandolo, ec.: e fanne grandissima stima lui. Io me ne venni qui, come comandasti per la vostra de' dì 3; e nel vero ci truovo la rocca bene in punto, di fanti confidati trenta o più; e anche n'aspetta, in questi dì, parecchi più madonna Lucrezia dal Signore d'Imola; sì che sta bene. Munizione da vivere, v'è assai per ora, e bombarde, e balestra, e un poco d'altre armadure, assai a bastanza; e tiensi buona guardia per ora; altrimenti che per lo passato: la rocca ha intorno di buoni fossi, e pieni d'acqua; sì che sta bene. Alcuna cosetta ci mancava, che è ordinato; sarà tutto acconcio, e subito. Andai intorno alla terra tra l'uno fosso e l'altro, e tutti sono pieni d'acqua. La steccata (chè mura non c'è) sta assai bene; e così le bertesche e guardiole. E pure mancandovi alcuna cosa, s'è dato modo a fare tutto acconciare; e già principiato, che subito sarà tutto bene in punto: e dato s'è provedimento, che la gente d'arme si governi per lo Conte Gentile e Rinaldo di Proenza, come è piaciuto al signor Iacopo; e dato tale ordine con Niccolò da Tollentino e con gli altri, che se di nuovo ci vengono quelli di Furlì, come ne'dì passati, e' se ne penteranno; però che anche alle strade e vie d'intorno s'è proveduto e acconcio per modo, che ci sarà grandissima salveza. E quello che meglio mi pare, è che questi terrazani mi paiono più contenti, che mai fossino; e meglio parlano, da poi che si massicciarono ne' dì passati co' nimici, come foste avisati per la lettera ch'io vi mandai di madonna Lucrezia; e' fanti anche sono messi in buono ordine, e dato modo che tutti si riducano insieme, et escano della comunione de' terrieri; e dove, e chi essi abbino a ubidire: e certe differenzie ch'erano tra loro, come s'usa tra loro pari, mi sono ingegnato tutte levare: sì che oramai mi pare tutto in buono ordine ridotto, per la grazia di Dio; per modo, ch'io mi potre' oramai partire, a mio parere, se non fosse solo per ubidire a quanto mi comandate, ch' io ci stia otto o dieci dì, ec.: ma la cosa mi ci pare, per ora, in buono ordine, se la gente d'arme ci puote stare; che mi dicono di no per certo, per lo strame e'danari: sì che piacciavi provedere di fanti e danari; altrimente la cosa non ci rimarrebbe bene, come per più altre v'ho scritto. Sonmi ingegnato confortare tutti, e con buone speranze mantenerci tutti, il più che si potrà. Per Dio, provedete di costà voi, e presto, a' bisogni; che io m'ingegnerò fare quanto mi comanda la vostra magnifica Signoria; alla quale sempre mi raccomando. In Furlinpopulo, a dì 19 di novembre 1423. *Manu propria.*

(1) Gambacorti.

449] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie, etc.*

Magnifici Signori, ec. Per la lettera grande aviso di tutto appieno la vostra Signoria; e per non mescolare e fatti vostri co'miei (che non mi pare lecito), farò questa da parte in uno medesimo dì; e scriverò quello, ch'io non credetti, nè sperai mai che bisognasse. Io sento per lettere da'miei garzoni, che 'l mio salaro s'è messo tra la vostra Signoria più volte a partito, nè mai s'è ottenuto: che n'ho maraviglia, nè so stimare la cagione; però che alla fede mia, e sollecitudine che io ho ne' fatti vostri di qua, aggiuntovi gli affanni e' pericoli che ogni dì m'occorreno, non mi pareva meritare questo. E bene che io sia povero cavaliere, alla famiglia grande e alla spesa ch' io ho addosso, io non stimo meno la vergogna che 'l danno; per ristoro di quelli, che io resto ad avere, quando io andai ultimamente nel Regno, ec. Il perchè, Signori, io vi priego, non vogliate all'uscita vostra lasciarmi questo incarico, s'io non lo merito: chè ancora, oltre al salaro, e'mi s'è scorticata di qua la migliore mula che io avessi mai, o che io creda che fossi in Firenze: e questo è suto per lo grano, chè altra biada non c'è di qua da potere dare: che anche so, che l'uso dell'ufficio vostro suole dare da farne la menda, et io l'ho provato più volte. Come ch'ella si sia, io mi vi raccomando nell'onore e utile mio, non mancando mai del dovere della vostra Signoria. *Foripompilii,* 19 *novembris* 1423. *Manu propria.*

450] *Spectabili viro Verio de Guadagnis etc., honorando fratri carissimo.*

Onorando fratello carissimo. L'ultima vi scrissi da Brettinoro, a dì 7 di questo. Dipoi non c'è vostra. Penso arete avuta quella per le mani d'Antonio Becchi setaiuolo; e così spero arete questa. All' ufficio scrivo sì appieno de' fatti di qua, e tanto spesso, che niente ci resta avisare voi in proprietà. E so non bisogna raccomandarvi e fatti miei degli stanziamenti in questa vostra uscita, perchè sono certo gli reputate vostri, come sono. Ma perch' io sento, per lettere de' miei di costà, che lo stanziamento del mio salaro non s'ottiene tra voi, messo più volte; che m'è non piccola maraviglia, considerato come a me par fare di qua e fatti vostri; dilibero scrivere a tutto l'ufficio per una che sarà in questa. E perchè io non so se bisogno s'è, o se gli è utile o onesto questo che io scrivo; dilibero mandarvi interchiusa la copia. Se vi pare da doverla dare, e pensate si faccia per me, la potete far dare per uno de'miei a ser Filippo, che la dia all'ufficio: dove non vi paresse per alcuno rispetto, piacciavi stracciarla, e me avisare, ec. Tutta la speranza mia è in voi; e però la fo così alla domestica. E pensate colpo che questo mi sarebbe, oltre all'altre cose, ec.

Arei caro sentire come vi siete governati cogli ambasciadori del Duca, e dove le cose restano, e come l'armata di Genova passa. Questa rocca si guarda ora bene. Saprei volentieri chi paga la spesa, o il Signore d'Imola o voi; et anche chi paga il soldo del signor Iacopo; che troppo mi consuma ogni dì di danari. E Duccio Mancini mi disse ne' dì passati, quando fu qua, che 'l Papa lo pagava lui. Piacciavi avisarmi come vi pare ch' io m'abbia a governare con questi nuovi Dieci; o di seguire le commissioni ch' io ho da voi, et aspettare ch'essi mi comandino di nuovo; o se vi pare ch' io mi faccia innanzi a' passi, a scrivere loro, ch'io sono qua, ec.; o se vi paresse ch' io me ne dovessi venire; o quello vi pare ch' io debba fare. E di questo vi priego quanto più posso. Piglio con voi ogni gran fidanza. Rispondete, e racco-

mandate a chi vi pare di loro l'onore mio; che so pure vi dovete avere degli amici. Nè più per ora. Vostro sono. In Furlinpopulo, a dì 19 di novembre 1423.

Se co' Dieci nuovi vi paresse parlare de' fatti miei, sono certo v'avete degli amici: lascio oramai tutti e fatti miei in sulle spalle vostre.

Dipoi, per alcuna cosa sentita, dilibero mandare ser Ioanni da Volterra; al quale vi piaccia dare fede come a me proprio, in quello vi dirà per mia parte. *Ut supra. Manu propria.*

A dì detto, una di credenza a' Dieci in ser Ioanni da Volterra.

A dì detto, una'Antonio Becchi setaiuolo; entrovi una a Anteo da Cesena, pe'fatti della figliuola di ser Iuliano di Iacopo da Cesena.

A dì detto, una a Maso mio.

A dì detto, una a Luigi di Campagna, e a Ioanni Mancini a Meldola, che diano scorta a ser Ioanni detto.

Mandate tutte per ser Ioanni da Volterra.

A dì 19 detto, una al Signore d'Imola; data a madonna Lucrezia, che la mandi.

A dì detto, una lettera a Bartolomeo di messer Vanni Castellani, risposta d'una sua, portò uno famiglio di madonna Lucrezia, ec.

A dì 20 di novembre 1423, una a Ormanno, risposta d'una sua, portò Stefano di Boemia corriere a Cesena; perchè mandassi una lettera che diceva avere da' Dieci, e venisse salva, per lo detto corriere.

454] A tergo: *Magnifico domino meo, domino Rinaldo de Albizis, commissario Comunis Florentie.*

Intus vero:

Magnifice domine mi. Aviso la vostra Signoria, come li compagni mei sono venuti da me; e diconmi, che per nessun modo non possano più restare a Furlinpopulo: e tutto quello che potessero stare, saria un tre o quattro dì: e che se io non ci proveggo in altra forma, hanno diliberato venire qui, e legarmi li cavalli all'uscio; sì che, come più altre fiate ve n'ho avisato, così ve n'aviso adesso. Priegovi ci pigliate pensiero: avisandovi, che io ne scuso da questa inanti; sì che se un dì facessero *domine ad te levavi*, el faranno per non posser fare altro; perchè non hanno nè pane, nè vino, nè biava, nè strame, nè danaro. *Data Cesene, die* 20 *novembris* 1423.

Iacobus de Archipresbiteris, Exii etc., capitaneus etc.

A dì 21 ricevei lettere da' Dieci, per lo corriere mandai a Cesena, in questo tenore.

452] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo, Brettinorii.*

Intus vero:

Egregie miles. A dì 4 del presente, e a dì 8, et a dì 9, vi scrivemo per fanti proprii, confortandovi che sollecitiate el Capitano mandi almeno lance 100 delle sue a Imola; e mai n'abbiamo avuto risposta: e pure, delle tre qualcuna ne dovea giugnere. Di che risposta n'aspettiamo. Et acciò, che non manchi abbia effetto quanto per quella scrivemo, di nuovo v'impognamo, che con effetto proveggiate, che 'l signore messer Pandolfo mandi delle suoe brigate almeno 100 lance a Imola, per buone cagioni, secondo che per altre v'abbiamo scritto. Sollecitate la materia quanto è possibile; e provedete che presto siamo avisati di tutto. Di qua non ha di nuovo altro. *Florentie, die* 13 *novembris* 1423, *de nocte.*

Decem balie Communis Florentie.

453] A tergo: *Nobili et egregio militi, domino Rinaldo de Albizis, concivi et oratori nostro carissimo, Cesene.*

Intus vero:

Egregie miles. Ricevemo due vostre; una, de'dì 10; l'altra, de'dì 12: et inteso quanto scrivete, vi rispondiamo a'bisogni. Noi abbiamo inteso quanto scrivete della partenza vostra da Brettinoro, e della cagione di quella; e come le brigate di Niccolò vi rimanevano, e per loro era proveduto; e come a Furlinpopulo, per carestia di strame, la compagnia del signore Iacopo non vi può stare molto tempo.

A che vi rispondiamo, che per infino che veggiamo come l'armata del Re d'Araona fa qua in questa rivera, o se turba l'andata dell'armata di Genova, che sappiamo se possiamo trarre di là giù fanti; è di bisogno provedere, che la compagnia del signor Iacopo vi stia in questa forma; che se ne cavino tutti e cavalli disutili, e gli altri vi si lascino, e proveggasi che del fieno o strame da Cesena o d'altronde vi si conduca. E se bisognasse, per conducerne, fare qualche spesa, siamo contenti la facciate; pure che alla sicurtà di quello luogo si provegga di fanti in qualche modo, tanto che di qua si possa provedere co' nostri, o di conducerne di nuovo. Al signore Iacopo abbiamo dato licenzia per venti dì con venti cavalli, sanza perdere soldo: provedete ora voi alla salveza del luogo. Avisianvi come ne'dì passati gli ambasciadori del Duca sposeno la loro ambasciata; che fu, replicare e volere giustificare la risposta fu fatta a Lodi a'nostri ambasciadori. E recando altro, fu risposto loro, che quella risposta non era nè giusta nè ragionevole; e che il Duca cercava il contrario co'fatti, di quello colle parole diceva. E così, sanza alcuna conclusione, si partirono. L'armata del Re d'Araona giunse sabato a meza terza a Porto Pisano; cioè 18 galee, e due navi, e una galeotta: e la notte seguente, a ore 6 o circa, prese la via verso Genova. Pensiamo costeggerà la riviera. *Data Florentie, die* 17 *novembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

454] *Magnificis dominis Decem balie Communis Florentie.*

Magnifici Signori, ec. A dì 19 vi scrissi, e mandai la lettera per ser Ioanni da Volterra, ch'era meco qua, e fosti avisati della guardia di questa rocca, e della terra, e di tutto. Dipoi iersera ci venneno di nuovo sei balestrieri dal Signore d'Imola e suoi partigiani; et in questi dì ci venne da Meldola, a stare nella rocca, un altro partigiano del signore Tebaldo colla sua famiglia, che ha uno figliuolo uomo: sì che potete dire, perchè già è venuto questo tale, e aspetta la famiglia sua, che qui sono nella rocca 38 fanti da difesa: e sonci anche venute più balestra, e buone: sì che, a mio parere, la rocca è ora guardata vantaggiatamente; e di dì e di notte ci si fanno solennissime guardie: che tutto ho voluto vedere e toccare con mano. La terra ancora è in buono ordine; se chi c'è, ci potesse rimanere: che ne dubito non poco. E per vostro aviso, a dì 20 ci cavalcarono e nimici, al modo usato. Il perchè, vedutogli, essendo tutto il bestiame di qui alla campagna, e i terrieri a seminare, facemmo il cenno ordinato con Niccolò da Tollentino, come per l'altra vi dissi essersi ordinato, ec.: il quale subito, con tutta sua compagnia che cavalcar potè, in tre battaglie, e in buono ordine, ne venne qui. Questi uscirono fuori, e passarono tutte le sbarre di lunga via verso e nimici, sentendosi Niccolò alle spalle; e molto volonterosi pigliavano la zuffa. E nimici, veduto l'ordine, subito ritrassono e loro corridori; nè mai si scoprì l'aguato loro; e andaronsi con Dio, sanza colpo di spada o di lancia, e con poco loro onore. Essendosi vantati in questi dì più volte co' nostri, che tutto dì vengono di là, che per certo ci farebbono levare e ponti, ec.: il di che costoro inanimati, pare a loro mille anni ch'essi ci ritornino, e pensano fare loro danno e vergogna, coll'ordine dato e co' modi ordinati: che per certo e'c'è ora dentro, di poca, buonissima brigata, e bene si governano con questi terrieri e con buono amore; e sonci parecchi buonissimi uomeni d'arme in questa compagnia del signor Iacopo. Così ci potessino eglino rimanere. Io mi sono dato in questi dì della mia relegazione qui per otto o dieci dì, come mi comanda la vostra lettera de' dì 3, per ubidire, e non stare in tutto perduto, a fare acconciare più cosette, e anche a racconciare dell'altre, e nella rocca e nella terra: e così seguirò questo resto de' pochi dì ch'io ci resto a stare, a compiere il numero. E continuo ci ho parecchi maestri e manovali, per forma che spero alla mia partita le cose pure ci rimarranno in migliore ordine per le difese, e anche per offendere chi venissi, ec. Sentendo io che lettere della vostra magnifica Signoria erano venute a Cesena, le quali si dirizavano a me, e non erano mandate, per sospetto del pericolo in camino ec.; mandai là uno corriere, perchè le lettere erano in mano d'uno cittadino di là, pervenute non so come; et iersera l'ebbi: l'una de' dì 13, l'altra de' 17 di questo. La prima sollecita le lance 100 vadino a Imola ec.: a questa non bisogna altra risposta, perchè per più mie lettere, e da Arimino e da Cesena, sarete dipoi suti avisati quanto col signor Carlo e col Capitano si conchiuse; e dipoi, per la mia de'dì 16, mandata per Guastalamarca vostro corriere, arete veduto, che a voi sta, tutto inteso, e disaminati e pericoli di là e quelli di qua, comandare. Et alla vostra risposta il Capitano mi disse presto ubidire, e mandare e non mandare, come voi comandassi: sì che di quella s'aspetta la risposta, acciò che sentiate tutto. Ma io, per persuadere al Capitano, a vostra intenzione ec., gli diceva, che con tutti e pericoli, bastando le difese, per ora, e' poteva mandare Niccolò da Tollentino con tutte le sue brigate a rimediare di là ec., e mandare a Brettinoro cento lance delle sue, ora ch'era

quasi fatta la sementa, e cento serbarsene in Cesena. Cento n'è a Meldola; e queste qui, tegnendole fornite, c'erano a bastanza, per ora, co'fanti che ci sono. In ultimo, rimanemo aspettare vostra risposta della mia sopradetta. A voi sta oramai il comandare. Più, ch'io tastai il signore Iacopo di mandare questi di là a Imola, non possendo stare qui ec.; e non se ne contenta. Per la vostra de'dì 17 veggo avesti le mie de'dì 10 e de'12; e dipoi n'arete avute più altre; chè molto spesso v'ho scritto, come arete veduto, e informati di quanto è occorso di qua alle giornate. E quanto mi comandate della compagnia del signore Iacopo, m'ingegnerò di fare *iuxta posse:* ma se bene si potesse a tutto provedere (che conosco sarà più faticoso non pensa la vostra Signoria, per più cagioni), sanza danaro non è possibile; però che la gente d'arme et anche i fanti ci sono in tanta miseria, che ve ne increscerebbe, se voi li vedessi; sanza la stanza che ci hanno, che c'è tale conestabole che ha malati la metà de'compagni, o più; e così per tutto. Nè c'è suto dì, poi che io ci fu', che qualcuno non ci sia morto: e se non fosse madonna Lucrezia, che alle volte gli ha sovenuti quando di grano, e quando d'una cosa e quando d'un'altra, già per nicissità se ne sarebbono partiti non solo e fanti, ma ancora la gente d'arme: che me ne sa male, solo per lo sfornire della rocca. Ma più non si puote, bene ch'ella sia una delle più franche donne che io trovassi mai; e bene si potrebbe dire: *Inveni in muliebri sexu virilem animum.* Volessi Iddio, che degli uomeni ch'io conosco l'avessino sì grande, che l'andrebbe meglio. *Neque plura pro nunc.*

Parmi la vostra Signoria abbia proveduto bene a dare licenzia al signore Iacopo, come scrivete: et io di qua provedrò quanto più mi sarà possibile, mentre ch'io ci starò. Ma tutto invano si lavora, almanco sanza danaro, se d'altro non si può per ora provedere: et acciò che più ne veggiate, vi mando interchiusa una lettera, che qui ho ricevuta dal signore Iacopo: nè in minore necessità sono ancora i fanti; sì che non proveggendo voi presto di costà, almanco di danaro, come per più altre v'ho avisati, pensate oramai voi, come di qua si può provedere.

La partita delli ambasciadori dal Duca veggo non esser suta con altro frutto, che quello che se ne sperava. Quando mi potrò partire di qui, che sarà oramai tosto (dico pure, ubidendo a'vostri comandamenti della lettera de'dì 3), se a Dio piace, lo conferirò col vostro magnifico Capitano; non ostante ch'io pensi l'abbiate scritto ancora alla sua Signoria: che penso l'arà per bene; considerato che al signore suo fratello, nè a lui, parevano queste pratiche fossino utili per lo bisogno vostro e loro. L'armata del Re d'Araona non de' potere fare altro che frutto, almanco per reputazione, andando in persona la sua Maestà a ritrovare l'armata di Genova, che tanto ha minacciato d'andare a trovare lui insino a Napoli: et hanne preso questa magnifica Madonna grandissimo conforto, per lettere che essa n'ha avute dal padre, che molto a punto ne l'avisa, di quello e di più altre buone novelle; le quali non vi scrivo, parendomi esser certo dalla Signoria sua siete spesso avisati; chè conosco la sollecitudine e diligenzia della sua Signoria. Di qua non c'è per ora altro da scrivere, ch'io sappia; trovandomi qui in luogo, dove non capita se non chi c'è mandato per forza. La brigata non c'è sana; pure, grazia di Dio, non ci sento infermi di segno, per insino a qui. A Meldola sì; e muorvisi di peste, e cominciavi a fare pure danno assai. A Furlì anche ne muore di segno, per quanto sentiamo di là. A Cesena si sta pure meno male: pure v'è ancora degli infermi, ma non di segno, grazia di Dio; et anche pochi, rispetto a quelli v'erano da prima quando v'andamo; che più di 600 infermi, senti' da'medici allora che v'erano; ma pochi ne sono periti, e la maggior parte guariti. Questo vi dico, perchè

questa infermeria di qua, e sospetto che c'è, non getta punto acconcio alla giusta impresa della vostra magnifica Signoria. Alla quale sempre mi raccomando. In Furlinpopulo, a dì 22 di novembre 1423.

Rinaldo, ec.

Dipoi ch'io ebbi scritto la lettera, parlai con R. di Proenza: nel quale in verità è tutto 'l peso di questa brigata del signore Iacopo; benchè sia ancora nominato il Conte Gentile, per bene parere, ec. E parmi questo R. una discreta persona, oltre all'essere valentissimo uomo, ec. E praticato seco del modo che mi dà la vostra Signoria, perchè ci possano stare, a tutto s'accorda, pure che i danari ci siano presto; altrimente non c'è possibile durare più. E madonna Lucrezia proffera farci una canova di grano, se il Capitano le dà la tratta; che spero di sì: et anche di fare venire co' suoi carri da Cesena dello strame, se esso vorrà. Et io subito sarò là, forniti e dì che io ci ho a stare, che passano domani o l'altro; e penso a tutto si darà buonissimo modo, se i danari ci sono; *alias, etc.* R. veggo ci starà volentieri, se ci fia da vivere: et anche andrà a Imola, se voi vorrete. Partito il signore Iacopo, quasi la maggior parte de' fanti si farebbono cassare: se non che io non lo lascio lor fare, sanza migliorare scambio, o almeno pareggiare. E se non che non possano andare in alcuna parte sanza bullettino (che così è proveduto per tutto, ec.), assai se ne fuggirebbono. Sì che, per Dio, provedete presto a' danari, acciò che inconveniente non ne segua. *Ut supra. Manu propria.*

Mandata per Stefano di Boemia, loro corriere.

A dì detto, una a Maso mio figliuolo, per lo detto corriere, con quelle de' Dieci.

A dì detto, una al Signore d'Imola, risposta d'una sua de' dì 18, mandata per uno corriere di madonna Lucrezia.

A dì detto, una a ser Filippo cancelliere de' Dieci, per la fede d'avere ritenuto il detto Stefano corriere.

A dì detto, una aperta al detto corriere, che gli fosse fatto compagnia per le lettere, ec.

A dì detto ricevei la infrascritta lettera.

455] A tergo: *Magnifico domino meo, domino Rinaldo de Albizis, commissario etc.*

Intus vero:

Magnifice vir, domine mi. Come più fiate v' ho detto, li miei compagni, per modo nessuno mi dicono possere più stare lì a Forimpopulo, perchè non hanno que dare alli cavalli. Et mo' sono venuti da me dabelnovo; e dicono, che se io non ce piglio partito, mi meneranno tutti li loro cavalli a casa, e loro leveranno

campo: sì che io me ne scuso a Dio et ad voi; et non si imputi ad me, se fanno un dì ***domine ad te levavi*** (1). ***Data Cesene, die*** 22 ***novembris*** 1423.

Iacobus de Archipresbiteris, Exii etc., capitaneus etc.

A dì 23, una a Ormanno a Cesena, risposta a più sue; entrovi al signore Iacopo, una di credenza: portò un famiglio del signore Iacopo detto.

A dì detto ricevei una lettera da' Dieci, in questo tenore.

456] A tergo: *Nobili et egregio viro, domino Rinaldo de Albizis militi, concivi et oratori nostro carissimo.*

Intus vero:

Egregie miles. Noi abbiamo ricevute più vostre lettere ne' dì passati, e a parte abbiamo risposto; le quali, all'avuta di questa, pensiamo arete ricevute. Ad alcuna parte non abbiamo risposto, per volervi fare su buon pensiero; e per poterle meglio intendere, e di ciò pigliare partito, c'è necessario udire voi. E pertanto, presa buona licenzia dal signore messer Pandolfo, e ritratto da lui di suo pensiero intorno alle cose per lui s'hanno a fare, e quello gli pare per voi si debba ordinare e mettere in punto; vogliamo che torniate prestamente alla nostra presenzia, bene informato di tutto. *Data Florentie, die* 19 *novembris* 1423.

Decem balie Communis Florentie.

A dì 24 scrissi una lettera a Bartolomeo Castellani commissario a Orivolo, risposta d'una sua; entrovi una a Matteo degli Albizi podestà di Modigliana: portò poi quella di Matteo, Bartolomeo da Modona, famiglio del Villano da Lodi; e quella di Bartolomeo, per le mani di madonna Lucrezia, ec.

A dì detto, a Cesena, una' Ormanno, per Antonio di Brunello, nostro maliscalco.

A dì detto ricevei una lettera dal signore Iacopo, in questo tenore.

(1) Pare che a quel soldato da Iesi garbasse questa storpiatura del sacro testo, avendola usata anche nella lettera precedente.

457] A tergo: *Magnifico domino meo, domino Rinaldo de Albizis etc., commissario etc.*

Intus vero:

Magnifice domine mi. Avisovi come ser Filippo mio cancelliere è tornato da Firenze, sanza danari al mondo: sì che pensate quanto sto contento, e quanta ingratitudine è stata usata verso di me. *Data Cesene, die* 24 *novembris* 1423.

Iacobus de Archipresbiteris, Exii etc., capitaneus etc.

A dì 25 di novembre partimo da Furlinpopulo, e venimo a Cesena, ec.: miglia 6.

A dì detto scrissi una lettera a madonna Lucrezia, a Furlinpopulo, per messer Ioanni.

A dì 26 partimo da Cesena; dove lasciai il Treccia, mio cavallo grosso, perch'era malato di dolori; e lasciai con lui Antonio di Brunello da Pratovecchio, mio maliscalco, ec. Venimo a Borro, miglia 6: a Cevola, miglia 4; con scorta. Poi, albergo a Facciano, miglia 8. In tutto, miglia 18.

A dì 27 a Corzano, miglia 7: e di quivi scrissi al signore messer Pandolfo Malatesti capitano ec.: mandai la lettera per Salvetto da Facciano.

A dì 28 scrissi ad Antonio maliscalco detto, che lasciassi il cavallo a Gherardo Gambacorti, quando passassi di quivi: portò la lettera Salvetto detto.

A dì 28 di novembre detto partì' da Corzano: in Bagno, miglia 1: a Corezo, 7: a Bancena, miglia 5: a Poppi, miglia 6. In tutto, miglia 19.

A dì 29, alla Torre a Vico, mio luogo, venimo ad albergo: miglia 20.

A dì 30 di novembre 1423 tornamo a Firenze. *Deo gratias.* Miglia 12.

458]

Qui di sotto farò menzione di tutti e cavalli, uomeni e fanti a piè, i quali sotto l'infrascritti dì sono stati cassi e rimessi, come partitamente appare. E prima:

Die 11 *ottobris, anni suprascripti, Bertinorii; et*

Sub conducta Lodovici de Oppizis, capitanei etc.

Scariottus Matthei de Medicina, caput lancee, loco unius equi mortui, remisit alium equum pili morelli maltinti per totum, lupatum in coscia sinistra. De quo equo remisso fecit mihi fidem Lodovicus predictus, dictum Scariottum habuisse dictum equum per mensem iam elapsum.

Sub dicta conducta, et die suprascripta. Bertinorii.

Pierus Iohannis vocatus Piero Bugio de Castro Bononiensi, loco unius equi mortui, pro sua lancea, remisit alium equum pili bai obscuri, stella, balsanum pedis anterioris, mercatum in coscia dextra.

Die 12 ottobris. Bertinorii.

Amorosus Niccolai de Monte Fiore representavit, die suprascripta, infrascriptos equos, quos dixit Florentie fecisse cassare, et loco ipsorum dixit remisisse quatuor lanceas, ut patere dixit in conducta Communis Florentie etc.; videlicet representavit:

Nellus Niccolai de Senis, caput, cum equo pili leardi scuri sive sagginati, cum petiis albis per totum, cum duobus signis agustinis in fronte, cluribus nigris, cervice musculenta.

Iohannes Pauli de Perano de Sclavonia, equum pro platto, pili morelli, stella magna, balsanum ex pede sinistro posteriori, mercu. fedatum in coscia dextra, muscul. alb.

Paggius, cum ronseno pili bai maltinti, stella longa usque in musa, balsano ex posterioribus, mostaccio albo desuper, frigio albo in gamba sinistra a parte anteriori.

Cattabriga Falle de Padua, cap., cum equo pili bai obscuri, mercato in coscia dextra, cum pilis albis per totum, crinis, cauda et cluribus nigris.

Iohannes Iohannis de Forgia, equum pro platto, pili bai sive sagginati, cum pilis albis in fronte, corrigia parva, crinis, cauda et cluribus nigris.

Non presentavit ronsenum dicte lancee.

Guidus Niccolai de Calvello, cap. equi leardi obscuri sive sagginati, stella parva, mercati in coscia dextra, balsani ex pede sinistro posteriori, crinis, cauda et cluribus nigris.

Dominicus Alberti de Verona, equum pro platto, pili bai bruni, seu cerviatti, crinis, cauda et cluribus nigris.

Paggius, cum mulo, pro ronseno, pili bai sori maltinti, corrigia cum virgulis nigris in cluribus.

Antonellus Niccolai de Calvello, cap., cum equo pili bai sive cerviatti, cum corrigia, muschis albis super groppa, crinis, cauda et cluribus biondellis, aliquantulum morfeatis.

Niccolaus Iacobi de Calvello, equum pro platto, pili morelli maltinti, stella longa, mercatum in coscia dextra, balsanum ex posterioribus et ex anteriori sinistro, mostaccio albo desuper.

Paggius, cum ronseno pili leardi bruni vel sagginati, cum pilis albis post aures, crinis canis, cauda quasi gazina, cluribus nigris.

Die 12 mensis ottobris, Bertinorii; et

Sub conducta Christofori Petri Pauli de Lavello, loco equi sue persone, prime lancee, remisit equum pili bai obscuri, crinis, cauda et cluribus nigris.

Sub lancea Scaramuccie Antonii de Lavello, remisit equum pro platto, pili morelli per totum.

Sub lancea Henrici Iohannis de Alamania cap., remisit equum pili sagginati rubei, stella, sfrogiatum, mercatum in coscia dextra.

Sub lancea Iacobi Antonii de Neapoli cap., remisit equum pili bai, crinis, cauda et gambis nigris.

Sub lancea dicti Iacobi, remisit equum pro platto, pili leardi, moscatum per totum.

Sub lancea Antonelli Bucciati de Bracciano, remisit pro platto equum pili morelli, cottum in collo ex parte dextra.

Sub lancea Martini Stephani de Perusio, remisit equum pro ronseno, pili bai obscuri, castratum.

Sub lancea Marchigini Iohannis de Trento, remisit equum pro platto, pili morelli, moscatum in groppa et collo a latere dextro.

Sub lancea Cremonini Iohannis de Cremona, remisit equum pro ronseno, pili leardi, muscul. alb.

Sub lancea Iohannis Iohannis de Cremona, remisit equum pro ronseno, pili bai clari, pilis albis post auriculam dextram, et paucis in sinistram, et pilis albis in cauda.

Die 12 *suprascripta; et*

Sub conducta Lodovici de Oppizis.

Sub lancea Brisciani Iohannis de Briscia, remisit equum pro platto, pili bai, stella, sfrogiatum, mercatum in coscia dextra.

Die 12 *ottobris; et*

Sub conducta Christofori de Lavello.

Sub lancea Angeli Jorii de Tuderto, remisit equum pro platto, pili bai obscuri, mercatum in coscia sinistra, cluribus nigris.

Sub lancea Coraze Iacobi de Orzolo, remisit equum caput lancee, pili morelli, merco magno in coscia sinistra, cottum in groppa ex parte dextra.

Sub lancea Iohannis Stephani de Vicentia, remisit equum pro ronseno, pili morelli, pilis albis post auriculam sinistram.

Die 13 *ottobris; et*

Sub conducta Lodovici de Oppizis.

Sub lancea Bartholomei.... de Neapoli, remisit equum pro platto, pili leardi clari, moscatum muschis sagginatis, oculo dextro quasi bornio, testa quasi clara, mercatum in coscia dextra.

Die 13 *ottobris suprascripta; et*

Sub conducta Christofori Pietri Pauli de Lavello.

Sub lancea Egidii Egidii de Mugnano, remisit equum pili bai sori, stella longa, muscul. alb. desuper, aliquibus pilis albis per totum.

Paggius remisit equum pro ronseno, pili leardi, testa clara, quasi muscatum muschis nigris, muscul. alb. desuper.

Sub lancea Guigliotti Guillielmi de Mugnano, remisit equum pili bai bruni, m. parva in coscia dextra, paucis pilis albis per totum.

Sub lancea Petruccii Niccole de Menardino, remisit equum pro ronseno, pili leardi, testa clara, muscatum muschis nigris per totum, cottum in pettore.

Sub lancea Marniche Roncii de Castroveteri, remisit equum pili bai multum bruni, oculis caprinis, musculis albis per totum, mercatum in coscia dextra.

Sub lancea Antonelli Leonardi de Sipicciano, remisit equum pro platto, pili leardi, testa clara, muscatum muschis sagginatis, mercatum in coscia dextra, m. in cosciis, petiis nigris per totum.

Die 13 *ottobris, Bertinorii.*

Sub conducta Bartholomei Antonii de Pisis, loco Antonii.... de Aretio absentis, bal., remisit Antonium Bartholomei de Florentia, bal., presentem, iuvenem quasi ultra mediam staturam, p. v., b. b. b., neo in testa ex latere sinistro, et neo in gota sinistra iuxta nasonem, oculis albis, b. et l. per totum.

Sub conducta predicta, et loco Petri.... de Urbino, licet absentis, bal., remisit Dominicum Matthei de Apechio, presentem, bal., i. minus m. st., p. v., modica b. b. b., neo in gota sive maxilla dextra, m. parva in mento ex latere dextro, b. et l. per totum.

Die 14 *ottobris; et*

Sub conducta Lodovici de Oppizis antedicti.

Sub lancea Iacobi Antonii de Montecarullo, remisit equum pili bai bene bruni, sive morelli maltinti, paucis pilis albis per totum.

Die 15 *ottobris; et*

Sub conducta dicti Lodovici de Oppizis.

Sub lancea Gentilishominis Dominici de Verona, remisit, loco piatti absentis, equum pili morelli, mercatum in coscia sinistra.

Sub lancea Bartholomei Iohannis de Cremona, remisit, loco ronseni absentis, ronsenum morellum per totum, sine aliquo signo.

Sub lancea Bernabovis Francisci de Padua, loco ronseni absentis, remisit ronsenum morellum, cum aliquibus pilis albis in testa, balsanum pedibus posterioribus, m. in coscia dextra.

Sub lancea Pieri Georgii de Bergamo, loco ronseni absentis, remisit equum pro ronseno, pili morelli, balsanum ex posterioribus, et pede dextro anteriori, sfregiatum.

Sub lancea Pagni Luce de Florentia, loco piatti absentis, remisit equum pili morelli, cum aliquibus pilis albis super groppa.

Sub lancea Bartholomei.... de Neapoli, remisit, loco alterius absentis et non scripti, ut dixit, Simonem Andree de Valentia pro platto.

Die 17 *ottobris.*

Sub conducta Christofori de Avello, et

Sub lancea Pietri Antonii de Vercello, loco piatti absentis, remisit equum pili morelli, cum aliquibus pilis albis quasi per totum.

Sub lancea Ambrosii.... de Mantua, loco ronseni absentis, remisit ronsenum morellum maltintum, sive baium scurum, balsanum ex posterioribus, pilis albis in clura sinistra posteriori.

Dicta die 17 *ottobris; et*

Sub conducta Rinaldi de Orsinis.

Sub lancea Iohannis Pieri de Parma, loco ronseni absentis, remisit ronsenum pili leardi bene bruni sive sagginati.

Die 18 *ottobris.*

Sub conducta Amorosi de Montefiore, et

Sub lancea Iohannis Iohannis de Briscia, loco piatti absentis, remisit equum pili dusnini sive cervatti, corrigia, cauda, crinis et cluribus nigris.

Sub lancea Antonelli Antonelli de Carmanico, loco ronseni absentis, remisit ronsenum pili bai bruni, m. in oculo sinistro, cum aliquibus pilis albis in spatula dextra.

Sub lancea Niccolai Niccolai Berti de Capodistria, loco capitis lancee absentis, remisit equum pili sagginati leardi, balsanum pedis dextri posterioris, stella parva, marco in coscia dextra.

Die 18 *ottobris; et*

Sub conducta Amorosi de Montefiore.

Sub lancea Riccii Iacobi de Bononia, loco piatti absentis, remisit equum pili bai, balsanum pedis dextri posterioris, corrigia, crinis et cauda nigris.

Sub lancea Taviani Leonis de Vulterris, loco ronseni absentis, remisit ronsenum pili leardi moscati, mercatum in coscia dextra, cum aliquibus pilis nigris in cluribus.

Sub lancea Iohannis Niccolai de Ferraria, loco ronseni absentis, remisit ronsenum pili bai quasi scuri, crinis, cauda et cruribus nigris.

Die 18 *predicto.*

Sub conducta Lodovici de Oppizis.

Pierus Cini de Pistorio, balistarius equestris, loco ronseni absentis, remisit ronsenum pili bai, corrigia, cum aliquibus pilis albis inter auriculas, lupatum in cosciis posterioribus, crinis, cauda et cluribus nigris.

Zanobius Leonardi de Florentia, balistarius equestris, loco sui ronseni absentis, remisit ronsenum pili leardi moscati per totum, cluribus aliquantulum nigris.

Die 18 *predicta.*

Sub conducta Christofori de Avello, et

Sub lancea Pietri Pietri de Trento, loco piatti absentis, remisit equum pili leardi moscati, groppis pomellatis, m. in coscia dextra.

Sub lancea Iohannis Iohannis de Cremona, loco piatti absentis, remisit equum pili bai bene bruni, cum aliquibus pilis albis quasi per totum.

Sub lancea Niccolai dompni Petri de Mortana, loco ronseni absentis, remisit alium ronsenum pili bai quasi bruni, crinis, cauda et cluribus nigris.

Die 25 *ottobris.*

Sub conducta Amorosi Niccolai de Montefiore.

Guidus Niccolai de Calvello, die suprascripta, se personaliter presentavit coram domino Rinaldo commissario etc.; dixit fuisse appuntatum a Conducta etc. post primam representationem, quia iverat Forlivium pro quodam salvoconductu.

Die 27 *ottobris.*

Martinus Francisci vocatus Gerver de Florentia cassavit Niccolaum Antonii balistarium de Florentia, absentem; loco cuius remisit Iohannem Gamberii de Valenzina gallicum, i. m. st., p. v., modica b. alba, neo sub auricula sinistra, neo piloso in gota sinistra, oculis albis, b. et l. per faciem.

Die 9 *mensis novembris.*

Sub conducta Pauluccii Marci de Perusio.

Pauluccius predictus, loco Corsi Tinti de Corsica, balistarii cassi die 7 *presentis mensis novembris, remisit Antonium Iohannis de Ianua balistarium, i. quasi minus m. st., p. v., b. b. b., m. in cornu sinistro et in cilio sinistro, m. super cilio dextro, b. et l. per faciem.*

Item, loco Christofori Petri de Senis, balistarii cassi die 7 *suprascripta, remisit Ormannum Dominici de Diruta Perusina, hominem ultra m. st., p. v., b. b. b., m. sub oculo dextro, m. in labio inferiori ex latere sinistro, m. in gota sinistra, b. et l. per faciem.*

Die 18 *novembris* 1423. *Foripompilii.*

Sub conducta Pauluccii Marci de Perusio.

Pauluccius predictus, loco Blaxii Iacobi de Montalto balistarii, quem dixit cassasse die 13 *presentis mensis novembris quia ab eo aufugerat, ut dixit, mihique*

fidem fecit Pizica Iohannis Vallisseve conestabilis etc., remisit Georgium Iohannis de Giara balistarium, i. quasi m. st., p. v., b. b. b., m. sive cottura in cauda cilii sinistri, butteratum in gota, butteratum in cilio sinistro, quasi in fronte, et nasone magno.

Item, locò Laurentii Christofori de Marradi, p., cassi die 7 novembris, remisit Laurentium Antonii de Piscaria pal., i. m. st., p. v., b. b. b., m. in cilio sinistro, b. et l. per faciem.

Item. Quere pro aliis cassis et remissis, in presenti libro, a car. 200, 205, 206 (1).

A dì 30 d'ottobre.

Sub conducta Pieri Iacobi de Interanne.

In lancea Vincentii. . . . . de Placentia, equum pro platto, pili morelli, aliquibus pilis albis in testa, aliquibus muschis in coscia dextra: de quo equo facta est fides Duccio de Mancinis et Iohanni de Strozis etc., die suprascripta, etc.

459] Al nome di Dio, amen. A dì primo di dicembre 1423.

Rapporto fatto, questo dì sopradetto, per me Rinaldo degli Albizi cavaliere, a voi magnifici signori Dieci della balìa del Comune di Firenze.

Partimo di Firenze, Francesco Tornabuoni e io, a dì primo di settembre 1423, ambasciadori al magnifico signor Carlo e signore messer Pandolfo Malatesti, ec.; mandati per l'ufficio de' signori Dieci; Francesco con otto cavalli, bene ch'esso ne menò nove; et io ne menai undici, benchè me ne fosse ordinati dieci: con salaro di fiorini 5 per dì. Francesco ritornò più tempo fa, e io rimasi là per comandamento de' signori Dieci, e tornai ieri a dì 30 di novembre 1423; che sono stato dì 91. Et a bocca spuosi quanto sa la vostra Signoria.

E bene che, dì per dì, di tutto sempre per mie lettere sia stata avisata la Signoria de' Dieci passati, pure replicando ne piglierò certi principali effetti.

A dì 4 giugnemo a Cesena, dov'era il signore messer Pandolfo, vostro generale Capitano ec.; et a dì 6 di settembre detto si ruppe con tutte le terre de' signori Malatesti, come c'era commesso che noi c'ingegnassimo aoperare si facesse.

A dì 9 di settembre detto, venuto il signor Carlo in Cesena, esponemo alla sua Signoria et al signore messer Pandolfo insieme nostra ambasciata, come prima avavamo esposto al signore messer Pandolfo solo, secondo nostra commessione. E alle parti principali e di più sustanzia ci feceno la risposta, che particularmente appare per nostra lettera mandata detto dì a' signori Dieci per fante proprio. Alle salute, ec. Alla lega, che non era di bisogno, nè utile, per le ragioni che per quella appare. La pratica col Duca, d'accordo ec., disse non era utile per voi. La venuta del signor Braccio, per questo verno non gli pareva, ordinandosi per la primavera. De' fatti di Faenza, disse non si volere impacciare, perchè non erano genti da ciò; nè sua sorella madonna Gentile, nè i figliuoli; e niente atterrebbono di cosa che promettessono; e più volte era suto ingannato da lei. Pure ordinò, che 'l vostro Capitano facessi con lei, lui, e mandassivi: e così fe. Al fatto del Marchese

(1) Vedasi in questo a pag. 548, 558, 561.

di Ferrara, di quello di Luco, e di Sforza ec.; rispuose, non esservi utile lui, e che si vorrebbe mettere con loro, mezani che fossino delle loro condizioni, ec. A' fatti di Mantova, per lo passo ec., disse avere dato alcuno principio, e col tempo se ne governerebbe. Compresesi poi col tempo, che non volle scoprire e pensieri del Signore di Mantova, durante el trattato della pace col Duca. Della lega di Bologna si mostronno volontarosi; e disse, v'avea mandato e manderebbe, ec.

Per due volte si mandò a fare ardere strame in Furlì, di notte, segretamente; e alcuna spesa vi si fe: pagò il Capitano vostro. L'acque de' mulini di Furlì anche si tolsono, e di là e di qua; benchè quelle di verso Castrocaro, quelli di Furlì facessono racconciare le chiuse.

Dello stare a campo a Furlì, non gli pareva esser forte, se non venivano le brigate del signore Iacopo, e quelle di Rinaldo da Tagliacozo, che vi s'aspettavano. Penorono pure a venire: et in quel mezo si feceno più forti e nimici.

Tennesi trattati dentro in Furlì più e più, e fu promesso a madonna Lucrezia, dagli amici suoi di dentro, volerle dare una porta. Non si fidò il Capitano fare la 'mpresa. Furonò presi dipoi, e sono ancora, parte degli amici di detta madonna Lucrezia, ec. Ecci chi proffera mettervi dentro, di notte tempo, quante brigate vorrete, da cavallo e da piede.

Tennesi pratica di torre Fiumana; poi di scalarla; e fessi venire più volte Piero da Terni, e andò a provedere. Feronsi le scale di legno, e anche di funi; e sono in Cesena, in rocca.

Providesi di torre Saturano, e vedevasi il modo: e sono le scale in Castrocaro. Praticossi tutto col Capitano: ma si conchiuse, ch' a volerlo tenere, bisognava esser più forte che i nimici. E restasi la cosa così.

Avisai la vostra magnifica Signoria, ieri a bocca, de' mancamenti di Furlinpopulo, d'onde io mi partì' a dì 25 del passato: dove era stato fermo otto o nove dì, per comandamento de' signori Dieci passati. La rocca, dissi mi parve lasciare bene fornita e guardata: la terra non così, per mancamento da vivere e di danari, e per li molti infermi ch' io vi lasciai; che quasi tutti dormeno, non che in letta, ma sanza paglia, perchè non vi si truova strame. E penso che la gente d'arme ne sia al presente tutta partita, però che più dì ve gli tenni con lusinghe, e quasi a forza. Pensate come rimane quella terra, con così pochi fanti, e tanti malati; che anche quelli tutti se ne voleano partire per necessità da vivere e mancamento di danari. E temo, se presto non vi si provede, che quella terra non si perda; però che v'è pur dentro de' malcontenti, e i nimici v' hanno molto l'occhio, sì perchè la marca bene, e ancora perchè v' è madonna Lucrezia e il signor Tebaldo; co'quali parrebbe loro iustificare meglio la loro iniqua impresa.

Se altro provedimento non si desse, e presto, ricordo con fede che, a mio parere, si porterebbe meno pericolo cavandone madonna Lucrezia e il signor Tebaldo; e per buona cagione, ch'eglino stesseno nelle terre vostre, e non altrove, *non sine causa.*

Ricordai ancora a bocca alla vostra magnifica Signoria la venuta del Conte Gentile degli Orsini, per lo fatto de' fratelli e delle terre loro, confinanti co' Sanesi, ec.

Raccomandai alla detta vostra Signoria, per parte di madonna Lucrezia, lo stato suo e del suo figliuolo; e per parte del signore messer Pandolfo, che si provedessi alle brigate di là, sanza aspettare primavera; che allora si troverà la gente d'arme allogata, almanco e buoni; e ch'eglino stessino bene pagati: però che pochi in punto possono meglio aoperare, che gli assai non in punto.

Pare a lui, che quelli che avete al presente si faccino rifornire di buoni uomeni d'arme, sanza indugio; e che si provegga col signor Braccio, e per qualunque altro modo, che si possa passare in Lombardia: e che quanto più tosto si facesse, meglio sarebbe: però che più utile n'è il campeggiare di gennaio, che nella state, per lo opposito che di qua. E per certo e' mostra una ferma speranza di torre lo stato al Duca, se si puote passare in Lombardia.

Tanto di ciò ne senti' io, che molto spesso avea ambasciate di là, e conforti di dovere passare, profferendogli ec.; e non solo da Brescia ec., dov'egli è molto amato, e il Duca l'opposito.

Ricordai ancora alla vostra magnifica Signoria, a bocca, del sussidio dato a Furlì dalle vostre terre, che mi pareva utile sentire donde viene questo inconveniente: considerato che delle terre de' signori Malatesti niente vi va; e chi ne fosse trovato in colpa, sarebbe impiccato. Avisando la vostra Signoria, che io ne scrissi a' circunstanti, che niente lasciasseno passare, ec.; perchè così n'ebbi in commessione da' signori Dieci passati; e avisa'ne il capitano di Castrocaro, il podestà di Modigliana, e il Comune di Galeada, e per tutto.

Et io Rinaldo, ec.

TAVOLA

DELLE COMMISSIONI

CHE SONO IN QUESTO VOLUME

A pag. 25, v. 7, *invece di* 1409 *leggasi* 1410.